

**Luigi Einaudi**  
**Edizione Nazionale degli Scritti**

---

**SCRITTI DI ECONOMIA**  
**ECONOMICA E SCIENZA DELLE FINANZE**

a cura di Roberto Marchionatti e Federico Revelli

**I.2**

**METODO, ECONOMIA TEORICA E APPLICATA,  
STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO**

a cura di Roberto Marchionatti



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI

DI LUIGI EINAUDI

Ministero per i beni e le attività culturali  
Istituzione dell'edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi

D.M. 520, 15 novembre 2016  
Decreto integrativo 72, 15 gennaio 2017

Comitato:

Giuseppe Berta †	Roberto Einaudi	Giovanni Pavanelli
Lodovica Braidà	Riccardo Faucci †	Alberto Quadrio Curzio
Fulvio Cammarano	Vincenzo Ferrone	Federico Revelli
Marcello Carmagnani	Enrico Filippi	Giuseppe Ricuperati
Pierluigi Ciocca	Elsa Fornero	Salvatore Rossi
Terenzio Cozzi ( <i>Presidente</i> ) †	Alberto Giordano	Massimo L. Salvadori
Carlo D'Adda	Frédéric Ieva	Lino Sau
Mario Deaglio	Giorgio Lunghini †	Paolo Silvestri
Amalia De Luigi	Corrado Malandrino	Domenico Siniscalco
Giancarlo De Vivo	Roberto Marchionatti ( <i>Presidente</i> )	Paolo Soddu ( <i>Segretario-Tesoriere</i> )
Luca Einaudi	Giorgio Monestarolo	Mirella Tocci
Luigi R. Einaudi	Maria Teresa Pandolfi	Edoardo Tortarolo
Malcolm Einaudi	Cesare Panizza	Ignazio Visco
Roberta Einaudi	Luigi Pasinetti †	Giovanni Zanetti



Luigi Einaudi con Francesco Saverio Nitti al Congresso del Partito liberale italiano nell'aprile 1947 a Roma  
(Archivio Fondazione Luigi Einaudi, Torino)



## PRESENTAZIONE

L'Einaudi uomo politico, statista, trova le sue radici culturali nell'Einaudi economista.

Fu economista di grande prestigio, di vasta fama internazionale. I suoi contributi s'inscrivono nella tradizione alta della scuola neoclassica italiana: la stagione dei Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti De Marco, Ricci.

Vale richiamare il giudizio che della scuola italiana diede il massimo storico dell'economia: «Il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno, nel 1914 [...]. La cosa veramente notevole è [...] che [...] raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione [...]: il genere di economica generale che può essere rappresentato dall'opera di Luigi Einaudi» (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1960, p. 1052).

Forse più di ogni altro egli fu economista a più dimensioni. Spaziò fra le più diverse tematiche, trattate in innumerevoli pubblicazioni, dal saggio scientifico allo scritto giornalistico, divulgativo. Soprattutto, si distinse per il rigore di metodo e per gli apporti teorici nella scienza delle finanze, di cui fu tra i massimi specialisti; nella continua attenzione con cui seguì e commentò gli accadimenti del suo tempo; nella ricostruzione dei fatti della storia; nella padronanza del pensiero economico sin dalle sue origini; nella passione da grande bibliofilo, da cui scaturì una delle più ricche e raffinate collezioni private.

Si distinse, quindi, per la capacità – rara già ieri, poi rarissima – di esaltare tutte queste dimensioni, integrandole.

Ciò egli fece nell'analisi, ma anche nella critica e nella proposta delle politiche economiche, nella concreta guida dell'economia, quando la responsabilità ricadde su di lui, divenuto governatore della Banca d'Italia nel 1945 e ministro del Bilancio nel 1947. La condizione dell'Italia sconfitta era disperata, riassumibile in un'inflazione che correva al ritmo del 100 per cento l'anno. La stroncò. Non solo fra i risparmiatori si diffuse il convincimento che la lira venne salvata da Einaudi. Quella opinione, allora discussa, si è poi fissata nella memoria degli italiani. E sull'approdo alla stabilità monetaria si fondò il 'miracolo economico': la crescita produttiva che, con il benessere materiale, avrebbe trasformato il Paese.

Occorre quindi muovere da qui nell'organizzare l'edizione nazionale delle opere di Luigi Einaudi, cioè di un economista capace di esprimere una visione del mondo complessiva, che

all'economico coniugava il politico, il culturale, e di diffonderla con efficacia comunicativa; che al registro accademico accompagnava quello del pedagogo formatore dell'opinione della nascente borghesia.

L'economista si fondeva con l'operatore culturale educatore dell'opinione pubblica colta del suo tempo e si immergeva pienamente nella dimensione politica. Si identificava nella sua visione con il buongoverno. Sintetizzava la capacità della dimensione pubblica di preservare la sfera autonoma dell'iniziativa dei privati ai fini della coabitazione e quindi di valorizzare le molteplici forze, competenze e abilità di una comunità. Solo così sarebbe stato possibile affrontare e risolvere le questioni che la riguardavano e costruire solide basi in grado di sorreggere le sfide del futuro. Il liberalismo di Einaudi si adattava a una fase in cui, privilegiato il ruolo di chi per cultura e per appartenenza sociale disponeva del complesso sapere teorico e pratico necessario per il governo della cosa pubblica, pareva svolgersi un processo pacifico evolutivo, ininterrottamente in divenire e capace di governare democraticamente il conflitto. Il traumatico avvento della società di massa con la guerra mondiale, in Italia come in larga parte dell'Europa sfociato in una prima fase nel totalitarismo fascista, lo indusse a una profonda riflessione che attrezzava di solide garanzie liberali la dimensione democratica. La drammatica guerra globale dei trent'anni del Novecento e le realtà totalitarie che aveva prodotto rendevano indispensabile il liberalismo, frutto di una elaborazione storicamente depositata di un'esperienza plurisecolare. Il suo contributo risultava vitale nel regolare, definire, limitare, orientare l'organizzazione della società democratica pluralista in formazione, consolidandone per questa via l'indispensabile natura inclusiva. Anche per tali ragioni a Einaudi fu pertanto possibile non solo promuovere una riflessione originale sui modi dello stare insieme democratico, preservando e rafforzando gli argini liberali, ma esercitare una funzione pubblica senza eguali per la sua generazione: governatore della Banca d'Italia nel 1945, deputato selezionato dai cittadini e per la prima volta anche dalle cittadine alla Costituente nel 1946, ministro nel 1947, senatore di diritto nell'aprile 1948, presidente della Repubblica dal maggio di quell'anno.

Vi è un altro aspetto assolutamente nuovo che Einaudi tematizzò. I prodromi dell'idea dell'Europa federale, la sua grande intuizione, fu da lui per la prima volta prospettata in un articolo del 1897 apparso su «La Stampa». La Grande Guerra rivelò la necessità storica di ripensare l'assetto dell'Europa, di limitare gli effetti distruttivi della sovranità assoluta degli stati, di dare vita a una nuova prospettiva fondata su una ricerca e su un accordo comuni. Quella idea parve soccombere di fronte al trionfo dei nazionalismi distruttivi, che condussero nuovamente nel 1939 a un ancor più devastante conflitto. Soffocata dalle ceneri morali e materiali di larga parte dell'Europa, fu solo dopo la seconda guerra mondiale che di quell'idea si comprese il significato vitale per il vecchio continente. Poté, nel nuovo ordine internazionale bipolare, fruttificare e plasmare le nuove istituzioni comunitarie, fondate sulla coscienza della condivisione di valori, realtà, culture, storia, umanità, economia. E fu la cornice entro la quale si realizzò a partire dai primi anni cinquanta del Novecento il processo di progressiva unificazione nel rispetto delle diversità nazionali del continente: il più profondo, innovativo e potente cambiamento della storia d'Europa.

L'intensa attività di studioso è ricostruibile a grandi linee per il tramite della *Bibliografia degli scritti* curata da Luigi Firpo nel 1971, composta di 3.819 titoli, ulteriormente arricchita dal *Supplemento* che la Fondazione Einaudi di Torino ha pubblicato nel dicembre 2007 e che contiene 1.012 nuove schede, comprendenti ripubblicazioni, edizioni successive al 1970, ma anche scritti sfuggiti al primo censimento. Vi sono ancora inediti di Einaudi, custoditi nel suo archivio riordinato in Fondazione. L'insieme dei libri, delle monografie, degli opuscoli e delle antologie, degli articoli, delle recensioni e note critiche, degli scritti sparsi corrisponde a circa 30.000 pagine a stampa.

Si tratta pertanto di una mole immensa di scritti. Il riordino implica la necessità di compiere una scelta, fissando scientificamente ciò che è indispensabile conoscere di Einaudi. L'approccio filologico è stato reso possibile dalla presenza negli archivi dell'Autore degli strumenti (manoscritti originali e corrispondenza), che consentono di approntare un'edizione ultima e definitiva degli scritti.

Si è scelto di selezionare grandi aree tematiche, all'interno delle quali riproporre in un'edizione critica le opere di Einaudi. A tale scopo sono stati pensati quindici volumi, in media di circa 800-900 pagine l'uno (compresi l'introduzione, la nota al testo e gli apparati critici). Ciascuno di essi può essere letto autonomamente dagli altri, sicché in taluni, delimitati casi non è escluso possano essere ripetuti alcuni scritti, quando ciò sia ritenuto dai curatori indispensabile ai fini della ricostruzione del pensiero dell'economista.

È apparsa conveniente una partizione delle opere tale da non disperdere il materiale e, al tempo stesso, da rispecchiare i principali settori scientifici, culturali e politici nei quali Einaudi impegnò la sua riflessione. Si è quindi proceduto alla sistemazione entro le seguenti sezioni, comprendenti scritti di vario genere (monografie, antologie, manuali e trattati, saggi, articoli giornalistici, ecc.), ma tematicamente omogenei, rispettandone la successione cronologica.

- I tre volumi di Scritti di economia**, responsabili di edizione Pierluigi Ciocca e Roberto Marchionatti;
- II tre volumi di Scritti di storia**, responsabili di edizione Vincenzo Ferrone e Giuseppe Ricuperati;
- III tre volumi di Scritti politici e sull'Europa**, responsabili di edizione Massimo L. Salvadori e Paolo Soddu;
- IV un volume di Scritti autobiografici**;
- V un volume di Scritti metodologici e inediti**;
- VI un volume di Scritti sull'agricoltura e sul territorio**;
- VII un volume di Scritti e documenti bibliofili**;
- VIII due volumi di Corrispondenza con economisti**.

Rispetto alla totalità degli scritti di Luigi Einaudi, quelli presenti nell'edizione nazionale costituiscono circa il 30 per cento della sua produzione.

All'interno dei quindici volumi programmati, i testi che seguono sono riprodotti quali l'Autore li aveva configurati.

*La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, Officine grafiche della Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

*La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza; New Haven, Yale University Press, 1933.

*Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1940.<sup>2</sup>

*Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949.

*Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

*Il buongoverno*, a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza, 1954.

*Lo scrittoio del presidente*, Torino, Einaudi, 1956.

*Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1962.

Luigi Einaudi  
Edizione Nazionale degli Scritti

---

**SCRITTI DI ECONOMIA**  
ECONOMICA E SCIENZA DELLE FINANZE

I.2

**METODO, ECONOMIA TEORICA E APPLICATA,  
STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO**

a cura di Roberto Marchionatti



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia  
2024

Gli scritti raccolti in questo volume compaiono con il titolo con cui apparvero nella primitiva sede di pubblicazione, indicata a piè di pagina insieme con la data. Come gran parte degli scritti einaudiani, anche quelli qui selezionati sono stati spesso oggetto di ristampe destinate a raccolte tematiche o cronologiche curate per lo più dall'Autore medesimo. Al fine di seguirne le successive vicende editoriali, all'indicazione della fonte originaria è parso opportuno aggiungere il numero sotto cui lo scritto è censito nella *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, a cura di Luigi Firpo, (Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971) e nel *Supplemento* pubblicato nel dicembre 2007. Nelle pagine finali del volume i numeri della bibliografia sono riportati in ordine crescente a beneficio del lettore che, a partire da questa, cercasse nella presente raccolta uno o più scritti di suo interesse.

# INDICE

	pag.
INTRODUZIONE di Roberto Marchionatti e Federico Revelli .....	7
I LA CONCEZIONE DELL'ECONOMIA. METODO E VISIONE.....	57
1.1 LA SCIENZA ECONOMICA E IL SUO METODO .....	59
Perché la scienza economica non è popolare .....	61
La ristampa dei Principi di Pantaleoni .....	65
Lo strumento economico nella interpretazione della storia.....	67
Avvertenza introduttiva a O. Morgenstern, <i>La introduzione e l'abolizione     del controllo dei cambi esteri in Austria (1931-1934)</i> .....	76
Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche.....	84
1.2 GLI IDEALI DELL'ECONOMISTA: IL LIBERALISMO.....	121
Germanofili ed anglofili.....	123
La bellezza della lotta .....	128
Gli ideali del lavoro.....	134
La fine del «laissez-faire»? .....	160
Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo .....	164
Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico.....	171
Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX.....	181
Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo .....	205
II ECONOMIA TEORICA E APPLICATA.....	233
2.1 QUESTIONI DI ECONOMIA INTERNAZIONALE: PROTEZIONISMO, CAMBI E CONTI CON L'ESTERO .....	235
Corso dei cambi, sbilancio commerciale e circolazione cartacea .....	237
Prestiti esteri e bilancia dei pagamenti internazionali.....	252
I trivellatori di stato.....	263
La logica protezionista .....	273

	pag.
Come misurare la protezione doganale e se la domanda possa essere regolata..	319
2.2 MONETA E BANCHE.....	323
Il ritorno alla stabilità monetaria e la revisione dei rapporti creditizi .....	325
Teoria e pratica; e di alcune storture intorno alla equazione degli scambi.....	333
Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese.....	345
Della moneta ‘serbatoio di valori’ e di altri problemi monetari.....	373
2.3 GRANDE CRISI.....	399
Riflessioni in disordine sulle crisi.....	401
Il problema dell’ozio.....	425
La crisi è finita?.....	434
Della non novità della crisi presente .....	440
Piani.....	444
Bardature della crisi .....	450
Il mio piano non è quello di Keynes.....	460
Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici [dialogo con Carlo Pagni] .....	472
Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici.....	493
Debiti .....	503
Prefazione a L. Robbins, <i>Di chi è la colpa della grande crisi?</i> .....	515
Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani.....	519
III STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO.....	533
Del modo di scrivere la storia del dogma economico .....	535
Ancora intorno al modo di scrivere la storia del dogma economico [dialogo con Roberto Michels] .....	546
Salvatore Cognetti de Martiis.....	556
Galiani economista .....	561
Che cosa ha detto Cantillon?.....	594
Di una ristampa della Storia di Tooke.....	604
Della teoria dei lavori pubblici in Malthus e del tipo delle sue profezie.....	608
Scienza economica e economisti nel momento presente .....	614

	pag.
Scienza economica. Reminiscenze.....	629
La teoria dell'imposta in Tommaso Hobbes, Sir W. Petty e Carlo Bosellini .....	646
Contributi fisiocratici alla teoria dell'ottima imposta.....	672
INDICE DEI NOMI .....	691



## INTRODUZIONE

**Roberto Marchionatti e Federico Revelli\***

### 1. Premessa

Joseph A. Schumpeter scrive nella sua *Storia dell'analisi economica*, che la scienza economica italiana «non era seconda a nessuno nel 1914». <sup>1</sup> Infatti, accanto agli scritti dei suoi maggiori esponenti in ambito teorico, Vilfredo Pareto *in primis*, essa «raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione»: <sup>2</sup> Luigi Einaudi è indicato come un esempio di un modo di fare teoria economica come intreccio profittevole di teoria pura e analisi applicata. In effetti Einaudi, una delle figure più rappresentative della storia italiana postunitaria, fu tra i maggiori economisti italiani dell'epoca e leader di una scuola, la Scuola di Torino, eminente espressione di quella stagione del pensiero economico italiano, <sup>3</sup> con un ruolo di rilievo nel contesto internazionale.

---

\* Gli autori ringraziano Pierluigi Ciocca, Luigi R. Einaudi e Paolo Soddu per le osservazioni e i commenti ricevuti a una prima stesura dell'introduzione.

<sup>1</sup> Cfr. J. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 1054 (ed. or. *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954).

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> La cosiddetta scuola di economia di Torino si formò intorno al Laboratorio di economia politica dell'Università di Torino fondato da Salvatore Cognetti de Martiis nel 1894 e poi diretto (anche se formalmente il direttore era Achille Loria) da Luigi Einaudi. Essa fu costituita da economisti e scienziati sociali, che si succedettero per tre generazioni, il ruolo di leadership teorica svolto in particolare da Einaudi, Attilio Cabiati e Pasquale Jannaccone. «La Riforma Sociale» e la «Rivista di storia economica» furono i principali canali di diffusione del pensiero torinese. Sul piano teorico, fino al 1914, il loro contributo appare rappresentativo di una originale versione dell'ortodossia neoclassica essenzialmente sulle fondamenta della vecchia scuola di Cambridge, integrata con elementi delle opere dei grandi economisti del periodo, in particolare Pareto, Fisher e Wicksell. Questa modernità del versante teorico della Scuola di Torino permise ai suoi esponenti di intrecciare relazioni proficue con i maggiori economisti del tempo così da internazionalizzare la scuola stessa. Tra le due guerre mondiali l'approccio dei torinesi trova un'unità nel tentativo di affrontare la crisi dell'ordine liberale, spiegarlo e rifondarlo. In questo programma la riflessione teorica si rafforza, inglobando i contributi dei nuovi esponenti della vecchia scuola di Cambridge, quelli dei neo-austriaci, e quelli di altri studiosi dell'area tedesca, come Röpke. Infine, per quanto riguarda l'analisi empirica, non va dimenticato il contributo nel campo dell'analisi statistica: in particolare da parte di Riccardo Bachi e Pasquale Jannaccone. Sulla Scuola di Torino vedi: i volumi de «Il Pensiero economico italiano», n. 2 del 2004, e dei «Quaderni di storia dell'Università di Torino», n. 7 del 2003-4, entrambi curati da G. Becchio e R. Marchionatti, interamente dedicati alla scuola da Cognetti de Martiis a Einaudi; i saggi: R. MARCHIONATTI, *La scuola economica torinese e le sue riviste. «La Riforma Sociale» e «La Rivista di storia economica», 1894-1943*, «Rivista storica italiana», 3, 2001, pp. 1048-1088; R. MARCHIONATTI, F. CASSATA, G. BECCHIO, F. MORNATI, «Quando l'economia italiana non era seconda a nessuno». *Luigi Einaudi e la Scuola di economia di Torino*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di R. Marchionatti e P. Soddu, Firenze, Leo S. Olschki, 2009 (versione inglese parzialmente modificata: *When Italian Economics Was Second to None. Luigi Einaudi and the Turin School of Economics*, «European Journal of the History of Economic Thought», 20, 5, pp. 776-811); i saggi raccolti nel volume *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, a cura di R. Marchionatti, Firenze, Leo S. Olschki, 2009.

### 1.1. *Luigi Einaudi economista e scienziato delle finanze*

Einaudi sta tra due epoche della storia del pensiero economico. Nella prima, quella tra gli anni novanta dell'ottocento e la prima guerra mondiale, il suo pensiero si forma e raggiunge una sua prima articolata visione. Sono gli anni della sistematizzazione del pensiero marginalista-neoclassico a livello internazionale, principalmente per opera di Alfred Marshall, Vilfredo Pareto, Eugen Böhm-Bawerk, Knut Wicksell e Irving Fisher<sup>4</sup>, cui corrisponde la stagione aurea del pensiero economico italiano, sotto il segno delle opere di Vilfredo Pareto – che fonda a Losanna, dopo Léon Walras, uno dei centri internazionali della teoria economica del periodo –, di Maffeo Pantaleoni e Enrico Barone. Nella seconda, tra le due guerre mondiali, il pensiero di Luigi Einaudi giunge a piena maturazione e riconoscimento internazionale. L'epoca è stata definita l'età argentea del marginalismo italiano,<sup>5</sup> un'epoca ricca di economisti di grande dottrina, che perfezionano ed estendono le conquiste precedenti, attivi sul piano internazionale ma poco aperti alle nuove idee che si diffondono tra gli economisti, e in primo luogo quelle di John Maynard Keynes. Einaudi acquista in questa seconda fase una posizione autorevole e originale, di primazia tra gli altri economisti italiani, che giustifica il giudizio di Francesco Forte,<sup>6</sup> attento studioso dell'economista piemontese e della sua scuola, secondo il quale Einaudi è stato uno dei maggiori economisti italiani di sempre.

Economista «a più dimensioni» – i suoi contributi spaziano dalla metodologia, all'analisi teorica e applicata, soprattutto in ambito monetario e di economia internazionale, alla storia economica, e *last but not least* alla scienza delle finanze –, Einaudi è economista di scuola neoclassica per quanto riguarda la struttura concettuale della sua opera, allo stesso tempo mostrando, in modo non dissimile dal più influente economista del tempo, Alfred Marshall, componenti classico-smithiane nelle sue analisi teoriche e applicate. Il suo contributo più riconosciuto internazionalmente è quello alla finanza pubblica, sviluppato soprattutto dopo il 1914. Nella sua positiva presentazione e valutazione della scuola italiana di finanza pubblica, l'economista americano premio Nobel nel 1986 James Buchanan ritiene Einaudi «one of the important contributors to the Italian tradition»,<sup>7</sup> e l'economista di Cambridge

<sup>4</sup> Per un esame della teoria economica del periodo 1890-1914 vedi: R. MARCHIONATTI, *Economic Theory in the Twentieth Century. An Intellectual History – Vol. I. 1890-1918. Economics in the Golden Age of Capitalism*, London, Palgrave, 2020. Sul periodo tra le due guerre mondiali vedi: R. MARCHIONATTI, *Economic Theory in the Twentieth Century. An Intellectual History – Vol. II. 1919-1945. Economic Theory in an Age of Crisis and Uncertainty*, London, Palgrave, 2021.

<sup>5</sup> Si veda: R. FAUCCI, *L'economia politica in Italia*, Torino, UTET, 2000.

<sup>6</sup> F. FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982. Più recentemente: *L'economia liberale di Einaudi. Saggi*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009 e *Einaudi versus Keynes*, Torino, IBL Libri, 2016.

<sup>7</sup> J. BUCHANAN, «La scienza delle finanze»: *The Italian tradition in fiscal theory*, in ID., *Fiscal Theory and Political Economy*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1960. Fondamentali su questo punto i contributi di Forte nei volumi citati alla nota 6. Vedi anche: F. MEACCI, *Luigi Einaudi*, in *Italian Economists of the 20<sup>th</sup> Century*, a cura di F. Meacci, Cheltenham, Elgar, 1998, e D. FAUSTO, *An Outline of the Main Italian Contributions to the Theory of Public Finance*, «Il pensiero economico italiano», 11, 1, 2003, pp. 11-41.

Nicholas Kaldor colloca Einaudi nel filone anglosassone, a fianco di John Stuart Mill, Marshall, Pigou e Fisher, per quanto riguarda la teoria del reddito consumato.<sup>8</sup>

Con gli economisti italiani, Salvatore Cognetti de Martiis, suo maestro all'università di Torino, Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti De Marco, per il determinarsi della visione economica di Luigi Einaudi ebbero rilevante influenza inizialmente l'opera di Marshall e Pareto (il Pareto del *Cours* più che quello del *Manuale*), insieme ai classici, da Smith a Mill, ma non Marx.<sup>9</sup> Tali influenze contribuiscono a formare il pensiero einaudiano a più livelli. Sul piano del metodo: quello einaudiano è erede del paretiano metodo sperimentale, che sottolinea la necessità che il ragionamento deduttivo sia supportato da esperienza e osservazione, statistica e storica; sul piano analitico-concettuale: la strumentazione base einaudiana è quella dell'analisi neoclassica e marginalista; sul piano della concezione del processo economico la sua analisi è essenzialmente classico-smithiana, integrata con le parti 'dinamiche' di Marshall (contenute in gran misura nel libro IV dei *Principles*). In questa prospettiva il processo di accumulazione, fondato sul risparmio che alimenta l'investimento, procede ciclicamente, attraverso l'ampliamento dei mercati, il progresso tecnico e le economie di scala, in un contesto concorrenziale dove la concorrenza agisce come meccanismo di selezione efficiente *à la* Marshall. Il rapporto con il pensiero economico precedente si sviluppa poi nei principali campi d'indagine dell'economista torinese: dall'analisi del ciclo e della moneta, alle tematiche di scienza delle finanze ed economia pubblica. Le teorie del ciclo – una delle aree di maggior sviluppo del pensiero economico a cavallo del secolo – sono uno dei primi e poi costanti interessi di Einaudi, che fin dalla sua tesi di laurea ne raccoglie le molteplici influenze. Per la teoria della moneta Fisher fu influenza fondamentale con la sua trattazione della teoria quantitativa, come anche per la teoria del capitale e del reddito. Nel campo della scienza delle finanze poi – senza dimenticare l'apporto di pensatori pre-classici –, emerge, da un

<sup>8</sup> N. KALDOR, *An Expenditure Tax*, London, Allen & Unwin, 1955.

<sup>9</sup> La posizione rispetto a Marx risente essenzialmente dell'ampio dibattito su Marx e il marxismo che si svolse tra 1894 e 1900 in Europa e che in Italia coinvolse molti autori, tra cui Loria, Labriola, Graziadei e Croce (*Introduction to Karl Marx. Critical Responses*, a cura di R. Marchionatti, London, Routledge, 1998, e R. MARCHIONATTI, G. BECCHIO, *Il III libro del Capitale e la crisi del marxismo*, in *Una rivista all'avanguardia. La Riforma Sociale 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Leo S. Olschki, 2000). Einaudi guardò con interesse ai contributi di Croce e Graziadei. Secondo Croce, la concezione economica di Marx, che egli riduceva alle due teorie della trasformazione dei valori in prezzi e della «natura del profitto nel sopravvalore», era «sostanzialmente erronea». L'unica teoria economica in grado di fornire una *spiegazione economica* alle categorie specifiche del valore e del profitto era a suo parere «la scuola edonistica» ovvero la dottrina marginalista, che Croce conosceva dalla lettura di Marshall e Pantaleoni. Croce era in polemica con l'interpretazione di Antonio Graziadei, che studiava il profitto indipendentemente dal valore, ridotto a categoria distributiva. Graziadei sosteneva che i fenomeni della produzione dovevano essere analizzati indipendentemente da ogni teoria del valore, cercando di separare tale teoria da quella del profitto, spostata dal livello della produzione a quello della distribuzione. Einaudi apprezzava di Croce il contributo, da lui considerato tra i più importanti in Europa, di critica del marxismo, di Graziadei apprezzava l'analisi che smentiva le previsioni di Marx circa la caduta tendenziale del saggio di profitto e la crisi finale del capitalismo, il giudizio «storicamente equanime» della funzione del capitalismo che riduceva anziché accrescere la miseria, e guardava con interesse alla sua teoria del profitto (vedi in particolare: L. EINAUDI, *Recensione a: A. Graziadei, La produzione capitalistica*, «La Riforma Sociale», VII, 1898, pp. 1173-1176).

lato, il rapporto con la tradizione italiana di Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti De Marco, che influenzarono fortemente i contributi di Einaudi, dall'altro il rapporto con Knut Wicksell. Qui Einaudi, procedendo autonomamente, raggiunse gli stessi risultati dell'economista svedese, che peraltro era stato influenzato dalla tradizione italiana.<sup>10</sup> Da non dimenticare il rapporto con Pigou che contemporaneamente a Einaudi sviluppò il teorema milliano della doppia tassazione.<sup>11</sup>

Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, tra anni venti e trenta, la struttura teorica dell'opera einaudiana, formatasi nell'ambito del paesaggio intellettuale sopra delineato, non venne modificata ma piuttosto rafforzata e raffinata, arricchita dalla considerazione di alcuni nuovi indirizzi teorici in ambito marginalista-neoclassico. In primo luogo i lavori della corrente neo-austriaca – la scuola torinese aveva sempre guardato con attenzione all'opera dei viennesi –, sia sul piano metodologico che sul piano della critica a Keynes, in particolare nella versione di Lionel Robbins, leader con Friedrich Hayek della London School of Economics negli anni trenta. Robbins fu un economista col quale il dialogo intellettuale fu particolarmente importante sia da parte di Einaudi che di un altro importante animatore della scuola torinese, Attilio Cabiati.<sup>12</sup> Non meno significativo fu il rapporto di Einaudi con Wilhelm Röpke, eminente esponente della scuola economica neoclassica tedesca soffocata e dispersa con l'avvento del nazismo, che sviluppò una dottrina di liberalismo umanistico, attento ai valori etici e sociali della persona umana, e di politica economica di indirizzo liberale.<sup>13</sup> Einaudi e Röpke strinsero un forte sodalizio intellettuale tra la seconda metà degli anni trenta e la prima metà degli anni quaranta, che si intensificò soprattutto nel periodo dell'esilio einaudiano in Svizzera. Qui, a Ginevra, Röpke dirigeva l'Institut des Hautes Etudes Internationales. Come scrive Forte, «il frutto più interessante dell'incontro intellettuale fra Einaudi e Röpke riguarda la teoria degli interventi conformi», che è «il principio di base e il modo per segnare i confini di una politica economica di indirizzo liberale che si voglia distaccare in modo coerente

<sup>10</sup> Nei suoi saggi di finanza teorica del 1896, *Finanztheoretische untersuchungen*, pubblicati in italiano da Borgatta nel 1934 (K. WICKSELL, *Saggi di finanza teorica*, a cura di G. Borgatta, vol. IX, Torino, UTET, Nuova Collana di Economisti, 1934, pp. 1-133) la trattazione di Wicksell della teoria dei processi di decisione a maggioranza qualificata della finanza pubblica, basati sul confronto tra utilità marginale della spesa e costi marginali delle imposte che i singoli contribuenti sono disposti a sostenere, è collegabile ai contributi di Einaudi, che si rifaceva nella sua elaborazione alla tradizione italiana di finanza pubblica.

<sup>11</sup> Pigou si occupò per la prima volta del teorema della doppia tassazione del reddito – e l'accorse nel suo sistema teorico – nel 1912 in *Wealth and Welfare*. Contemporaneamente Einaudi ne discusse in *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato*, a cui un anno dopo Pigou dedicò sull'«Economic Journal» un ampio e positivo articolo-recensione.

<sup>12</sup> Su Cabiati si veda: R. MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Aragno, 2011. Sui rapporti tra Cabiati e Einaudi, vedi: R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Il sodalizio intellettuale tra due maestri della scuola torinese di economia*, in *Il liberalismo economico di Luigi Einaudi e Attilio Cabiati*, a cura di C. Sunna, Lecce, Università del Salento, 2019.

<sup>13</sup> Su Einaudi e Röpke si veda F. FORTE, *Einaudi e Röpke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato*, in ID., *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi cit.*, pp. 223-238.

dal laissez-faire del puro liberalismo».<sup>14</sup> Einaudi, che aveva già recensito nel 1937 *Crises and Cycles* dell'economista tedesco, insieme a *Economic Planning and International Order* di Lionel Robbins – dove i due economisti avevano usato i termini, sostanzialmente sinonimi, di «piano liberale» (Robbins) e «piano conformistico» (Röpke) –, nel 1942 dedicò un lungo saggio-recensione al volume di Röpke: *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* – libro poi tradotto in italiano e pubblicato per i tipi della casa editrice del figlio Giulio Einaudi nel 1946 con il titolo: *La crisi sociale del nostro tempo* –, pubblicato sulla «Rivista di storia economica» con il titolo: *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*. In quel volume Röpke aveva introdotto il termine di «interventi conformi», intendendo con questo interventi conformi all'economia di mercato o di concorrenza:

quegli interventi che non sopprimono la meccanica dei prezzi e l'autogoverno del mercato così ottenuti, ma vi si inseriscono, quali «nuovi dati» e ne vengono assimilati, mentre sono «non conformi» quelli che distruggono la meccanica dei prezzi e debbono di conseguenza sostituirla con un ordine economico programmatico.<sup>15</sup>

Einaudi nel suo saggio riprende il concetto di interventi «conformi al mercato» che poi sarà utilizzato nelle *Lezioni di politica sociale*.<sup>16</sup>

Da ultimo, va ricordato che nel rafforzamento e perfezionamento del pensiero einaudiano fu importante il costante riferimento alla storia del pensiero economico, con molti saggi dedicati a economisti noti – Adam Smith, Ferdinando Galiani, Richard Cantillon, Simonde de Sismondi, Francesco Ferrara – e meno noti, soprattutto italiani. Sono saggi che costituiscono, scrive Einaudi, un «vagabondaggio attraverso i miei libri», volto ad analizzare gli scritti dei vecchi economisti per scoprirne l'utilità e l'attualità.<sup>17</sup>

All'interno di questa cornice teorica, e a confronto con i problemi del mondo reale, si dipana la riflessione einaudiana, si forma e si sviluppa la sua concezione di economista e intellettuale.

### 1.2. I due volumi di scritti di economia e scienza delle finanze

Nella scrittura di Einaudi l'economista non è mai scisso dal moralista, oltreché dallo storico e del politico. La comprensione dell'economista Einaudi richiede quindi la

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 224.

<sup>15</sup> W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo* [1942], Torino, Einaudi, 1946, p. 198.

<sup>16</sup> Queste riflessioni rimandano a quelle dell'ordoliberalismo, versione tedesca del liberalismo, al cui sviluppo Röpke contribuì, del gruppo di Friburgo, in Germania, rappresentato in particolare dall'economista e filosofo Walter Eucken e dai giuristi Franz Böhm e Hans Grossman-Doerth. Sulla scuola di Friburgo si veda: V. VANBERG, *The Freiburg School: Walter Eucken and Ordoliberalism*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», n. 04/11-2004, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg.

<sup>17</sup> Gran parte di questi saggi sono stati ripubblicati in: L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

considerazione della sua filosofia liberale e del suo metodo. Nel raccogliere nei volumi I.2 e I.3 degli *Scritti di economia* una significativa parte degli scritti di economia e scienza delle finanze di Einaudi, si è dunque voluto presentare anche contributi più propriamente filosofici e di metodo oltreché quelli più specificatamente di economia e scienza delle finanze.

Il volume I.2 contiene scritti – saggi su riviste e libri – che delineano la concezione einaudiana dell'economia suddividendola in tre parti: la riflessione filosofica e metodologica, quella di economia teorica e applicata e quella di storia del pensiero economico. La prima parte presenta vari scritti dell'Einaudi degli anni trenta e primi anni quaranta, che offrono la concezione della scienza economica e del suo metodo e numerosi scritti sparsi lungo tutto l'arco della sua vita atti a delineare quelli che Einaudi definiva «gli ideali dell'economista».<sup>18</sup> La seconda parte presenta gli scritti di economia teorica e applicata, dedicati all'economia internazionale, alla teoria monetaria, e all'analisi della crisi economica tra le due guerre mondiali. La terza parte presenta scritti di storia del pensiero economico, dimensione ritenuta da lui essenziale della riflessione dell'economista nella costruzione della teoria.

Il volume I.3 presenta il contributo di Einaudi alla scienza delle finanze. A rappresentarlo si sono scelti due scritti dai *Saggi sul risparmio e l'imposta* sulla definizione della base imponibile dell'imposta dei redditi e i due volumi *Miti e paradossi della giustizia tributaria* e *Lezioni di politica sociale*. Non sono che una parte della vastissima produzione scientifica di Einaudi nel campo della scienza delle finanze. Per ragioni di spazio importanti contributi che avrebbero meritato di apparire qui per originalità, rigore e impatto che hanno esercitato sul dibattito non solo accademico (quali *La terra e l'imposta* o i trattati sull'ammortamento o capitalizzazione dell'imposta contenuti nei *Saggi sul risparmio e l'imposta*)<sup>19</sup> non sono stati riproposti.<sup>20</sup> Ciononostante, riteniamo che le opere raccolte rendano giustizia a quelli che possono essere considerati i due più significativi e duraturi apporti di Einaudi alla teoria e alla pratica – mai scisse nel suo pensiero – della scienza delle finanze: il contributo alla teoria dell'imposta ottima e quello, per molti versi estremamente attuale, che concerne l'architettura della legislazione economica e sociale nello stato liberale.

<sup>18</sup> L'espressione riprende il titolo di un libro, *Gli ideali dell'economista* appunto, pubblicato da Einaudi presso La Voce di Giuseppe Prezzolini nel 1921. Il libro esprimeva gli «ideali» di Einaudi – ma va rilevato che il termine ideali era stato introdotto da Prezzolini, a Einaudi era sufficiente dire «fissazioni» –, dal modello politico inglese, alla necessità di governi sovranazionali, alla scuola educativa. Come scrive Einaudi nell'Avvertenza, il libro era una raccolta di articoli «di indole non strettamente economica, di quegli scritti al margine della scienza in particolare modo coltivata, che ognuno di noi di tanto in tanto sente il bisogno di mandare per il mondo, quasi a testimonianza del fatto che non ci sentiamo soltanto economisti, o geologi o chimici, ma viviamo anche la vita di tutti, e specialmente quella della nostra nazione».

<sup>19</sup> Si veda in proposito l'esemplare ricostruzione del contributo di Luigi Einaudi alla teoria generale dell'imposta come parte della teoria del valore in F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», XXI, 1962, pp. 1-34.

<sup>20</sup> *La terra e l'imposta* è stato pubblicato nel volume VI dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Luigi Einaudi, *Scritti sull'agricoltura e sul territorio*, a cura di Alberto Giordano.

2. *Scritti di economia: Metodo e visione, economia teorica e applicata, storia del pensiero economico*<sup>21</sup>2.1. *Metodo e visione: sulla natura della scienza economica e gli ideali dell'economista**Natura e metodo della scienza economica*

Il tema della natura e metodo della scienza economica in Einaudi trova la sua presentazione più completa in *Ipotesi astratte ed ipotesi teoriche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* del 1942-43,<sup>22</sup> punto conclusivo della sua lunga riflessione metodologica.<sup>23</sup> La scienza economica, precisa Einaudi, è insieme di economia pura ed economia applicata. Mentre la prima consiste nella posizione di problemi astratti e nella dimostrazione di leggi astratte seguendo il metodo marshalliano e paretiano delle approssimazioni successive e servendosi di schemi teorici che disegnano a grandi linee la realtà, all'economia applicata spetta il compito fondamentale, che dà alla scienza economica la sua rilevanza pratica, la sua importanza e influenza, di mettere in relazione schemi astratti e realtà concreta, «i problemi e i teoremi di prima approssimazione ed i problemi e le relative soluzioni urgenti nella vita quotidiana delle società umane».<sup>24</sup> Einaudi adotta quindi la visione metodologica marshalliano-paretiana di «adoperare congiuntamente i procedimenti logici deduttivi e induttivi, il ragionamento astratto e la sua verifica empirica»<sup>25</sup>. Nell'argomentazione einaudiana l'importanza dell'osservazione empirica è fortemente sottolineata, in particolare perché essa, Einaudi nota, rende possibile individuare molteplici «espediti» di rappresentazione. Ne sono esempi gli schemi, che egli definisce «teorico-storici» – «che

<sup>21</sup> Il capitolo si basa su lavori precedenti di uno dei due curatori, in particolare sui seguenti saggi: F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi*, in R. MARCHIONATTI, P. SODDU cit.; F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi's Economics of Liberalism*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 19, 4, 2012, pp. 587-624; R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare dritti sui fili di rasoio»*. Einaudi critico di Keynes, in *Una rivista all'avanguardia* cit., pp. 379-415.

<sup>22</sup> L. EINAUDI, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 78, t. II, pp. 57-119; poi in L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, a cura di Ruggiero Romano, Milano, Mondadori, 1973: da tale edizione sono tratte le successive citazioni. Un'edizione critica del saggio, in inglese, è stata curata da Paolo Silvestri: L. EINAUDI, *On Abstract and Historical Hypotheses and on Value Judgements in Economic Sciences*, Critical edition with an introduction and Afterword by P. Silvestri, London, Routledge, 2017.

<sup>23</sup> Molti sono i saggi che costellano questo percorso di riflessione. Ne citiamo alcuni particolarmente significativi, ripresi nel volume I.2: la recensione al saggio di A. PIGOU, *The Function of Economic Science* (Sidney Ball Lecture, May 27, 1929, Oxford, ripubblicata in A. PIGOU, D. ROBERTSON, *Economic Essays and Addresses*, London, P.S. King and Son., 1931) e la recensione alla ristampa dei *Principi* di Pantaleoni; le lunghe riflessioni a partire da, e in polemica con, un libro di Roberto Michels sulla storia del pensiero economico sul modo di scrivere la storia del dogma economico; il breve, ma importante, scritto in margine a un saggio di Oskar Morgenstern sul controllo dei cambi in Austria nei primi anni trenta che Einaudi considera «un modello di quel che dovrebbe essere la narrazione storico-critica degli avvenimenti economici».

<sup>24</sup> L. EINAUDI, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in ID., *Scritti economici, storici e civili* cit., p. 355.

<sup>25</sup> *Ibid.*

stanno di mezzo tra quelli tradizionali astratti estremamente semplificati e quelli empirici» –, raffiguranti il capitalismo semplice, il capitalismo complesso, il collettivismo di stato, lo stato monopolistico e lo stato cooperativo.<sup>26</sup> È qui opportuno sottolineare l'importanza della storia nell'analisi economica di Einaudi – infatti momento fondamentale del metodo einaudiano è costituito dalla riflessione sul ruolo della storia nell'indagine economica. Egli affrontò l'economia con senso storico, o, per usare le parole di Einaudi stesso in un'importante nota del 1936, «Lo strumento economico nell'interpretazione della storia»,<sup>27</sup> egli cercò di adottare l'«occhio storico» nell'esame dei fatti: questo è ciò che egli considera il punto di vista per eccellenza.<sup>28</sup>

Tornando al saggio metodologico del 1942-43, il passaggio successivo dell'argomentazione einaudiana consiste nell'affrontare il problema della relazione tra il procedere analitico dell'economista e l'espressione di giudizi di valore. «Travalicando i confini della scienza economica astratta, [pronunciamo] giudizi di valore»,<sup>29</sup> nota Einaudi, per cui si chiede, «può [...] l'economista [in quanto tale] astenersi dal pronunciare giudizi di valore?». <sup>30</sup> Einaudi rifiuta la posizione di chi, come Lionel Robbins e Ludwig Mises, sosteneva la tesi della non valutatività della scienza economica. L'impostazione neo-austriaca di Lionel Robbins in *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* del 1932 (influenzata dagli scritti di Mises)<sup>31</sup> implicava che il compito specifico dell'economista inizi nel momento nel quale le scelte sono state fatte. L'economista di Robbins, scrive Einaudi, ci appare dunque come un «vero sacerdote della scienza»: «posto dinnanzi ad un proposito dell'uomo di stato, freddamente ne indaga gli effetti e ne studia le relazioni con altri propositi [...], e più in là non si attenda di andare». Egli indaga la verità, non dà consigli.<sup>32</sup> Ma, prosegue Einaudi, «indagando la verità, [...] posso io evitare di dare un giudizio sulle opinioni, sulle credenze, sulle deliberazioni dei ceti politici [...]?».<sup>33</sup> No, risponde, con due argomentazioni. In primo luogo, scrive Einaudi, se l'economista ascolta «opinioni e propositi che a lui paiono infondati» egli «non può rinunciare a contrapporre

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 369.

<sup>27</sup> L. EINAUDI, *Lo strumento economico nell'interpretazione della storia*, «Rivista di storia economica», I, 1936, pp. 149-158.

<sup>28</sup> È questa una caratteristica, rarissima si affretta ad aggiungere, «di chi possiede nel tempo stesso il senso economico e quelli giuridico e politico ed altri ancora ed abbraccia i fatti nella loro interezza e trascura i criteri in quel punto secondari e irrilevanti, concentrandosi su quello o quelli che a volta a volta sono significativi; e spiega la somma delle vicende umane, in modo che economisti, giuristi, politici, militari, artisti, poeti sono forzati a riconoscere vera la interpretazione che lo storico ha dato di quella vicenda [...] Purtroppo, storici così compiuti nascono a gran distanza di tempo l'un dall'altro; ma, nati, costringono tutti ad ammirazione» (*ivi*, p. 155).

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 398.

<sup>31</sup> L. ROBBINS, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, Macmillan, 1932; trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, UTET, 1947.

<sup>32</sup> L. EINAUDI, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* cit., p. 418.

<sup>33</sup> *Ibid.*

argomento a argomento, a fare che la volontà sua, che egli sa più illuminata, diventi la volontà della collettività».<sup>34</sup> In effetti, sostiene Einaudi, l'economista è «da voce della collettività». E deve dichiarare eventuali incompatibilità dei dati fissati dalla classe politica con i suoi dati, e «spingere la volontà politica [...] a modificare l'uno o l'altro dei dati».<sup>35</sup> In secondo luogo l'economista «si decide a favore di una scelta o di un'altra per qualche ragione da lui ritenuta valida» e «la ragione valida per lui è [...] quella del vantaggio per tutti [...], ovvero [...] l'imperativo dell'elevazione morale e quindi materiale degli uomini».<sup>36</sup> Quindi, Einaudi ribadisce, «noi non possiamo porre alla impostazione scientifica dei problemi economici limiti atti ad escludere i giudizi di valore»<sup>37</sup>, ma, «quando non si voglia rinunciare all'uso della ragione», è necessario «formulare giudizi morali sui motivi delle proprie scelte, decisioni ed azioni private e pubbliche».<sup>38</sup> Egli così conclude:

Serenità ed oggettività non esistono nelle cose umane. L'economista il quale sa quali siano le leggi regolatrici di una società economica liberale o comunistica o plutocratico-protezionistica non può non aver fatto, a norma del suo ideale di vita, la sua scelta; ed ha il dovere di dichiararne le ragioni<sup>39</sup>

#### *Gli ideali dell'economista*

L'ideale di vita di Einaudi è l'ideale liberale, che lui ritiene quello più capace di dare adeguata risposta al problema dell'elevazione morale e materiale dell'uomo: «questa visione della vita – scrive Einaudi – non può fare a meno di esercitare un'influenza preponderante sulla trattazione [...] dei problemi economici».<sup>40</sup> Così fecero, ricorda, Pantaleoni e Pareto, e così fecero i classici, i quali «compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale».<sup>41</sup>

Muovendo da queste convinzioni ideali Einaudi pone il problema della relazione tra l'ordinamento economico di una società e la libertà, che caratterizza la sua riflessione sul liberalismo, che attraversa l'intera sua vita interagendo con il farsi del suo pensiero economico.<sup>42</sup> Il liberalismo è per Einaudi in primo luogo una dottrina morale che ha per

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 399.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 399-400.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 410.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 419.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 419-420.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 420.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 420-421.

<sup>42</sup> Sul concetto di libertà in Einaudi è opportuno far riferimento alla sua breve introduzione alla traduzione italiana di *On Liberty* di John Stuart Mill (J.S. MILL, *La libertà*, Torino, Piero Gobetti editore, 1925), uno dei «grandi libri sulla libertà», scrive Einaudi. Per lui, *On Liberty* è «il libro di testo di una verità fondamentale: l'importanza suprema per l'uomo e per la società di una grande varietà di tipi e di caratteri e di una piena libertà data alla natura umana di espandersi in innumerevoli e contrastanti direzioni».

fine «il perfezionamento, la elevazione della persona umana».<sup>43</sup> La riflessione einaudiana può essere distinta in due periodi: quello tra la fine degli anni novanta dell'ottocento e la metà degli anni venti del novecento, e quello tra la fine degli anni venti e gli anni quaranta.

Nel primo periodo il liberalismo di Einaudi si modella fortemente intorno al liberalismo di matrice inglese che rappresenta il modello di riferimento, come emerge chiaramente in un testo del 1916 *Germanofili e anglofili* poi ripubblicato in *Gli ideali di un economista*. Il libro più importante del periodo è però *Le lotte del lavoro* pubblicato dall'editore Piero Gobetti nel 1924, testo significativo soprattutto perché pubblicato nel momento del passaggio dall'evo liberale al periodo fascista.<sup>44</sup> Il libro contiene scritti elaborati nel corso di un venticinquennio, dal 1897 al 1923, aventi per oggetto il lavoro e il socialismo. La visione esposta nel libro combina l'idea, centrale nella visione liberale di Einaudi, della fecondità della lotta con quella del valore positivo del lavoro. Era la visione propria di quel 'socialismo del sentimento' cui il giovane Einaudi aveva inizialmente aderito. Lo scritto che fa da introduzione al libro, *La bellezza della lotta*, è appunto volto a esaltare quel socialismo del sentimento e gli ideali liberali ad esso connessi contro «il socialismo scientifico e il collettivismo russo» e il corporativismo fascista, accomunati da Einaudi nella volontà di soffocare la lotta come fattore di progresso storico.<sup>45</sup> La parte IV del libro contrappone al mito socialista e bolscevico «gli ideali del lavoro». Si tratta di scritti tra il 1917 e il 1919. Il primo, *Le confessioni di un economista*, è dedicato al testamento spirituale dell'economista inglese William Smart, che ricoprì la cattedra Adam Smith di economia politica all'università di Glasgow: per Einaudi Smart ebbe soprattutto il merito «di guardare oltre la siepe del giardino riservato all'economista», «di vedere [...] come i problemi economici si connettano con i problemi morali, religiosi, dei fini per cui la vita è degna di essere vissuta» e di individuare il problema sociale principe nel «rendere il lavoro degno di essere vissuto». Il secondo commenta un documento sul governo democratico del lavoro scritto a più mani da esponenti del mondo economico e sindacale inglese pubblicato dalla Garton Foundation. Il terzo scritto prende spunto dalla pubblicazione delle lettere da Napoli di Goethe per esaltare il valore del lavoro.

Negli anni tra la fine degli anni venti e i primi anni quaranta, nel periodo della crisi economica, sociale e morale dell'occidente, la riflessione sul liberalismo di Einaudi si sviluppa assumendo essenzialmente la forma di un dialogo-polemica con Benedetto Croce e John Maynard Keynes. Nel dialogo con Croce la questione fondamentale che Einaudi affronta è: quale sia l'ordinamento economico adeguato all'affermarsi della libertà. In *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di*

<sup>43</sup> L. EINAUDI, *Liberalismo*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», 29 luglio 1944, ora in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, L.S. Olschki, 2001, p. 65.

<sup>44</sup> L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Piero Gobetti editore, 1924. Ripubblicato nel 2012 dal Comitato Edizioni Gobettiane presso le Edizioni di Storia e Letteratura, con una postfazione di R. Marchionatti.

<sup>45</sup> Sul liberalismo einaudiano del tempo de *Le lotte del lavoro* si vedano due magistrali saggi di P. GOBETTI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi*, «La Rivoluzione Liberale», I, 23 aprile 1922, pp. 37-38, e di C. ROSSELLI, *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, «Critica Sociale», 15-31 maggio 1924, pp. 158-159.

*liberalismo* Einaudi sostiene che vi è una concezione del liberismo economico che definisce storica, «affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro»,<sup>46</sup> fondata sul pluralismo economico e una forte concorrenza. Egli scrive:

La libertà del pensare è connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico [...]. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà [...]. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita [...]. Senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo.<sup>47</sup>

Einaudi rifiuta perciò la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico esistente. «Sono i mezzi o strumenti indifferenti all'idea?» si chiede retoricamente Einaudi in un saggio del 1937, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico* in polemica con Croce.<sup>48</sup> Pur riconoscendo che «nessun mezzo è per sé bastevole ad assicurare la libertà morale e che qualunque mezzo, sia pur creato a tal fine, può essere pervertito a conseguire il fine contrario», Einaudi sottolinea che «tuttavia, vi hanno mezzi, i quali per indole loro medesima invincibilmente repugnano all'idea della libertà ed altri, i quali invece [...] tollerano e talvolta favoriscono il sorgere ed il fiorire od, almeno, l'allargamento di essa ad un numero più grande di uomini».<sup>49</sup> Infatti «non tutti i tipi di organizzazione economica sono ugualmente atti a favorire la piena liberazione dello spirito anelante, diversamente a seconda degli uomini, a svolgere quel che di migliore è in ognuno di noi». Non lo è il comunismo, dice Einaudi, «se per comunismo noi intendiamo [...] un'organizzazione coercitiva della produzione ordinata a norma di certe tavole della legge di volta in volta promulgate dal gruppo dominante». Il comunismo, come «organizzazione coercitiva della produzione», è interpretato da Einaudi come un caso estremo: quando è superato il limite all'attuazione del principio socialista. In *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*,<sup>50</sup> una delle *Prediche inutili* pubblicate tra 1955 e 1959, Einaudi afferma che l'uomo liberale

<sup>46</sup> L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1931, pp. 186-194, poi in B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1957, pp. 121-133.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>48</sup> L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Rivista di storia economica», 2 (giugno 1937), pp. 186-195 poi in B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 135.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>50</sup> L. Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in ID., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 202-241.

e l'uomo socialista sono in un contrasto «fecondo e creatore». La stabilità politica e sociale, continua Einaudi, è minacciata solo «quando venga meno il limite; e l'uomo liberale rinneghi stoltamente la necessità della collaborazione degli uomini viventi in società» – Einaudi qui fa riferimento al caso storico degli Stati Uniti degli ultimi decenni dell'ottocento – «o l'uomo socialista neghi il diritto dell'uomo a vivere diversamente dal modo che egli abbia dichiarato obbligatorio». Questo limite è superato dall'uomo socialista quando, come accadde in Russia, egli attua pienamente, «il principio dell'abolizione della proprietà privata e del trasferimento allo stato dei mezzi di produzione» (p. 240). A questo punto il contrasto «non è più sui particolari; su tendenze, sul più o meno di cornice o di dirigismo, sui limiti del fare dei singoli e su quelli del fare dello stato». Al contrario, emerge un contrasto «di principio e invalicabile». <sup>51</sup> La coazione, la negazione della libertà, è ciò che rende l'esperimento comunista da avversare. Qui gli uomini «sono servi di chi comanda». Secondo Einaudi non la proprietà comune dei mezzi di produzione di per sé, ma la coazione a tale stato è ciò che rende il comunismo un fenomeno negativo. Tale coazione, tale «pace forzata della tirannia totalitaria», impedisce l'operare del principio che per Einaudi soprattutto fa prosperare, non solo in senso economico, una società, la lotta. <sup>52</sup> Ma neppure il capitalismo è per Einaudi atto «a favorire la piena liberazione dello spirito»: «Non lo è il capitalismo», scrive, «se per capitalismo [monopolistico] intendiamo, come tende ad essere in tanta parte del mondo occidentale, il regime il quale dà ad un numero decrescente di capi, scelti per qualità non economiche, il privilegio esclusivo di governare gli strumenti materiali della produzione». <sup>53</sup> Per Einaudi i limiti di comunismo e capitalismo monopolistico stanno dunque nel fatto che essi «tendono a uniformizzare e conformizzare le azioni, le deliberazioni e il pensiero degli uomini». <sup>54</sup>

Vi furono dei momenti storici – Einaudi cita l'Atene di Pericle, il periodo dei comuni del medioevo, alcuni decenni del secolo diciassettesimo inglese ed olandese, e del secolo diciannovesimo del mondo occidentale europeo-americano – in cui «la libertà di pensare e scrivere, il fervore delle discussioni, il desiderio di elevazione spirituale e di perfezione morale parve tendessero a divenire propri, se non di tutti, di un non minimo numero di uomini». <sup>55</sup> In quei momenti gli uomini crearono un ordinamento economico conforme alle loro esigenze di libertà. Infatti l'idea di libertà, Einaudi ribadisce con forza, «non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini [...] siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera», <sup>56</sup> che rispondano

<sup>51</sup> Su Einaudi e il comunismo, vedi: R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi e il comunismo. La critica di un liberale*, in *Il comunismo nella riflessione liberale e democratica del Novecento*, a cura di F. Sbarberi, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.

<sup>52</sup> L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico* cit., p. 143.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 143-144.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 149.

all'esigenza di «scegliere da sé il modo di procacciarsi i mezzi di vita». In ciò consiste quello che Einaudi definisce liberalismo economico.<sup>57</sup>

Il liberalismo economico di Einaudi implica una concezione dell'economia centrata sui concetti di concorrenza, di lavoro e di risparmio. La polemica con Keynes origina proprio dalla valutazione discordante su questi temi e si snoda in vari momenti di critica. Nel 1926, in occasione della pubblicazione di *The End of Laissez-faire*,<sup>58</sup> in cui Keynes esprimeva la sua riflessione liberale e la sua critica al 'vecchio' liberalismo, convinto che la politica del *laissez-faire* fosse ormai inadeguata al mondo dell'economia postbellica, sostenendo la necessità di un più ampio intervento dello stato nelle cose economiche, Einaudi<sup>59</sup> da un lato scrive che Keynes aveva sfondato, pur «utilmente e brillantemente», una porta aperta – egli nega che il principio *laissez-faire* abbia mai fatto parte del bagaglio scientifico dei grandi economisti –, e dall'altro lato contesta che il *laissez-faire* sia finito, ponendo il problema dell'importanza della regola «come norma pratica di condotta».<sup>60</sup> In due altre occasioni, al principio degli anni trenta, Einaudi ribadisce, contro Keynes, la crucialità, per il buon funzionamento del meccanismo economico, del riconoscimento dell'importanza del lavoro e della centralità del risparmio come motore della crescita. In una lunga recensione al saggio di Keynes *Economic Possibilities for Our Grandchildren*,<sup>61</sup> dove l'economista inglese sostiene che la crisi vera che l'occidente stava attraversando era una crisi morale, perché l'ideale di vita degli uomini era privo di contenuto, ancor più perché grazie al progresso tecnico gli uomini non avrebbero più dovuto essere occupati nel duro lavoro di procacciarsi da vivere e il problema dell'avvenire sarebbe stato quello del come occupare il proprio tempo in assenza della necessità di lavorare per vivere –, Einaudi si contrappone a Keynes sostenendo che «tutto è precario sulla terra senza il lavoro e senza il risparmio»,<sup>62</sup> e che «il disprezzo che da quelle pagine sprizza fuori verso coloro i quali lavorano ed accumulano è ingiusto moralmente e storicamente sbagliato». Einaudi si sente istintivamente dalla parte dell'uomo medio che onora il lavoro. Chi non tiene in onore il lavoro, concludeva Einaudi, sono «i furbi che vivono del lavoro altrui, coloro che non sanno trarre però dalle ricchezze ereditate, od utilizzano il frutto delle fatiche proprie in basso modo».<sup>63</sup> La pubblicazione, un anno dopo, di un volume dal titolo *Essays in Persuasion* che raccoglieva saggi di «esortazioni e profezie» scritti da Keynes tra 1919 e 1931, è per Einaudi l'occasione per contrapporsi alla visione di Keynes e sottolineare l'importanza del risparmio per lo sviluppo economico.<sup>64</sup>

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>58</sup> J.M. KEYNES, *The End of Laissez-faire*, in ID., *Essays in Persuasion*, London, Macmillan, 1931.

<sup>59</sup> L. EINAUDI, *La fine del laissez-faire*, «La Riforma Sociale», 1926, pp. 570-573.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> L. EINAUDI, *Il problema dell'ozio*, «La Cultura», 11 (gennaio-marzo 1932), 1, pp. 36-47.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>64</sup> Cfr. L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, «La Riforma Sociale», 39 (gennaio-febbraio 1932), 1, pp. 73-79.

Secondo Einaudi anche nel contesto della grande crisi di allora, il risparmio rappresentava la via più feconda per uscire definitivamente dalla crisi, e l'investimento poteva riprendersi solo se si operava a favore del risparmio. Questa diversità di visione è alla base dell'antikeynesismo di Einaudi in campo economico.

## 2.2. *Schemi teorici e realtà concreta, I: contributi di economia internazionale e di economia monetaria*

I numerosissimi scritti einaudiani di economia applicata, che mettono in relazione schemi teorici e realtà concreta, coprono un periodo di oltre cinquant'anni e sono dispersi in giornali, riviste, documenti ufficiali. Essi analizzano i più importanti eventi nazionali e internazionali e rappresentano uno studio critico di fasi cruciali e drammatiche della storia dell'economia capitalista: dall'epoca d'oro del *gold standard* classico, alla prima guerra mondiale, alla crisi del dopoguerra e alla grande depressione, alla ricostruzione post-bellica dopo la seconda guerra mondiale. Nell'affrontare gli scritti di economia teorica e applicata, non consideriamo gli scritti di storia economica, benché dal punto di vista metodologico essi vi appartengano pienamente: Einaudi infatti sostiene che è utile riscrivere la storia dei fatti passati alla luce degli strumenti logici che la scienza economica moderna offre al fine di cercar di capire meglio quei fatti. Tali scritti, data la loro importanza e ampiezza, sono prevalentemente considerati in altri volumi dell'Edizione Nazionale. In particolare, gli scritti sulle vicende dell'economia italiana, splendido esempio della fecondità teorica del lavoro storico di Einaudi, per citare ancora Schumpeter, sono contenuti nel volume I.1 degli *Scritti di economia*, curato da Pierluigi Ciocca.<sup>65</sup>

### *Questioni di economia internazionale: protezionismo e bilancia commerciale*

Nei lavori di economia applicata un posto importante occupa l'esame di questioni di economia internazionale trattate in relazione allo sviluppo economico italiano, in particolare nel periodo giolittiano, che corrispose a una fase di prosperità internazionale nella quale l'Italia seppe inserirsi con successo. Due temi sono in particolare oggetto dell'analisi di Einaudi: quello del protezionismo che caratterizzò l'intervento pubblico di sostegno all'industria italiana del periodo e la questione della dinamica della bilancia commerciale – il cui deficit era per molti motivi di preoccupazione.

Per quanto riguarda il protezionismo, nelle sue forme ed effetti, esso costituì una parte rilevante dell'analisi di Einaudi nel periodo immediatamente precedente la prima

<sup>65</sup> Per una ricostruzione dell'analisi einaudiana dell'economia italiana nei decenni che precedono la prima guerra mondiale vedi: F. CASSATA, R. MARCHIONATTI, *Cronache economiche di un trentennio. Lo sviluppo dell'economia italiana 1881-1913 nell'interpretazione di Luigi Einaudi e la sua scuola*, «Rivista di storia economica», 26, 2, 2010, pp. 161-207. Sulla forza interpretativa di tale analisi, in particolare per quanto riguarda la forte variabilità dell'economia italiana nel periodo giolittiano, fenomeno sottolineato da Einaudi ma poi scarsamente evidenziato dagli storici economici, si veda L. SELLA, R. MARCHIONATTI, *On the Cyclical Variability of Economic Growth in Italy 1881-1913: A Critical Note*, «Cliometrica», 6, 3, 2012, pp. 307-328.

guerra mondiale. Tra il 1911 e il 1913 Einaudi scrisse infatti una serie di articoli<sup>66</sup> contro quelli che definì, con un termine che divenne famoso, i «trivellatori di stato»,<sup>67</sup> inizialmente coniato per indicare gli industriali petroliferi e poi esteso a tutti quegli industriali, in primo luogo i siderurgici, che volevano «reggersi in piedi svaligiando i contribuenti», beneficiando di sovvenzioni pubbliche e aiuti volti a distorcere la concorrenza. In questi articoli, Einaudi combina la critica teorica con una accurata analisi dei vari casi. Il punto di partenza è costituito dall'analisi del caso petrolifero. Sulla base dell'esame dei dati statistici disponibili, dal 1871 al 1909, Einaudi relaziona gli andamenti di consumo e produzione interna all'evoluzione di prezzi e dazi, e conclude che «quanto alla produzione, si può asserire che essa crebbe nella serra calda dei prezzi alti e della protezione alta»,<sup>68</sup> mantenuta sostenendo che le grandi compagnie straniere attuerebbero strategie di *dumping* per conquistare i mercati, determinando la crisi dell'industria italiana e rischiando di lasciare il paese senza una produzione nazionale.<sup>69</sup> Sullo «spettro del *dumping* americano» evocato dagli industriali, per dimostrare l'esistenza del *dumping*, scrive Einaudi, «non basta asserire che le grandi compagnie americane sono interessate a smerciare a qualunque prezzo il sovrappiù del prodotto, dopo soddisfatti i bisogni del mercato interno, per distruggere la concorrenza e dominare i mercati», ma occorre «dimostrare con ragionamenti e dati che esse hanno davvero interesse a svendere in Italia per annichilire la produzione italiana».<sup>70</sup> Questa dimostrazione non la diedero, sostiene Einaudi, perché «è difficilissimo dimostrare che la Standard Oil abbia interesse a svendere 95mila tonnellate per impedire ad alcuni pochi untorelli di proprietari di pozzi dell'Appennino di vendere da 6 a 8mila tonnellate di petrolio all'anno»: <sup>71</sup> in altri termini il contributo italiano alla produzione internazionale, scrive Einaudi, è troppo piccolo perché possa accadere quanto temuto. L'industria più importante tra quelle protette era però quella siderurgica, caso rilevante per mostrare gli effetti dannosi della protezione sul resto dell'economia. Allargando ad essa la sua analisi, l'economista piemontese scriveva che l'effetto principale della protezione è che

<sup>66</sup> Einaudi tornò sul tema del protezionismo anche successivamente: in particolare nel 1931 scrisse un'interessante recensione a un libro di A. LOVEDAY, *Britain and World Trade: Quo vadimus and Other Economic Essays*, London, Longmans, Green and Co, 1931, dove si affronta il problema tecnico della formazione di indici del livello delle tariffe doganali.

<sup>67</sup> L. EINAUDI, *I trivellatori di stato*, «La Riforma Sociale», gennaio 1911, pp. 1-14; ID., *Nuovi favori ai siderurgici?*, «La Riforma Sociale», febbraio 1911, pp. 97-112; ID., *Polemizzando con i siderurgici*, «La Riforma Sociale», dicembre 1912, pp. 850-888; ID., *La logica protezionista*, «La Riforma Sociale», dicembre 1913, pp. 822-872.

<sup>68</sup> ID., *I trivellatori di stato* cit., pp. 4-5.

<sup>69</sup> Sul fenomeno del *dumping* Einaudi organizzò un simposio dal titolo *Polemizzando intorno al dumping* su un numero de «La Riforma Sociale» del marzo del 1914, con la partecipazione, tra gli altri, di Achille Loria, Attilio Cabiati e Pasquale Jannaccone. Il saggio di maggior rilievo teorico è quello di P. JANNACCONI, *Il dumping e la discriminazione dei prezzi* in cui egli anticipò la teoria del *dumping* di Jacob Viner – su di esso si veda S. CANTONO, R. MARCHIONATTI, *Dumping as Price Discrimination: Jannaccone's Classic Theory before Viner*, «Journal of the History of Economic Thought», 2, 34, 2012, pp. 193-2019.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>71</sup> *Ibid.*

«aumentano i costi delle industrie meccaniche e rialzano i prezzi delle macchine agrarie e dei materiali da costruzione». <sup>72</sup> In particolare egli sottolineava i costi per l'industria meccanica, che ritiene potesse svilupparsi e diventare concorrenziale grazie alla elevata dotazione di manodopera e abilità tecniche ma che era costretta a languire a causa della protezione siderurgica, mentre il paese era «inondato» di macchine dall'estero. <sup>73</sup> Einaudi non nega che la protezione doganale temporanea sia talvolta conveniente. Nel caso del petrolio egli cerca di porsi dal punto di vista di chi sostiene che nel sottosuolo italiano potrebbero trovarsi depositi amplissimi di petrolio, il che, se fosse stato vero, avrebbe reso naturale per l'Italia produrre petrolio, dal che si sarebbe potuto adottare per l'Italia l'argomento dell'industria nascente. Ma questo, scrive Einaudi riferendosi alla classica dimostrazione di J.S. Mill, è un argomento che può essere valido solo nel caso di un'industria giovane, e «in questo caso [potrebbe essere] conveniente imporre un sacrificio attuale ai consumatori per ottenere rilevanti benefici in futuro. <sup>74</sup> Ma questa possibilità non esiste per il petrolio, argomenta Einaudi, perché «bambina non può dirsi un'industria che ha quarant'anni di vita», per decenni supportata da dazi protettivi. «Bambina era – dice Einaudi – l'industria dal 1871 al 1887, quando godette di una protezione [...] crescente dal 20 al 100%; avrebbe almeno dovuto diventare adulta quando, dal 1887 al 1907, fu protetta col 200-250%». Ma – conclude – «un'industria che in quarant'anni di protezione, sempre più amorevole, non riesce a superare l'età della fanciullezza, ha causa perduta». <sup>75</sup>

Più in generale, polemizzando con i protezionisti, <sup>76</sup> Einaudi sottolinea due punti: che, sulla base dell'analisi storica e statistica, «praticamente», chi gode di protezione cerca di trasformarla da temporanea in perpetua; e che, laddove si trova una correlazione positiva tra progresso di un'industria e protezionismo, è necessario: *a*) mostrarne la causalità, *b*) evidenziarne gli effetti locali in termini di efficienza, *c*) mostrare che l'effetto positivo in un'industria non sia accompagnato e più che compensato da effetti negativi su altre industrie, il che raramente accade. La sua conclusione, sulla base dell'esperienza storica, è quella dell'«impraticità», non generale ma diffusa, dell'applicazione delle deviazioni particolari, teoricamente ammissibili, dalla regola generale del libero scambio. Da ultimo Einaudi sottolinea come la protezione, in certe condizioni, come ad esempio quelle dell'industria petrolifera, riduca gli incentivi al comportamento imprenditoriale: le pretese degli industriali di dare premi governativi ai ricercatori minerari sono «dannose» perché trasformano il minatore in un impiegato dello stato: «questa del trivellatore di stato è una turpe e immonda creatura dello stato burocratico e paterno». <sup>77</sup>

<sup>72</sup> L. EINAUDI, *Nuovi favori ai siderurgici?* cit., p. 112.

<sup>73</sup> ID., *Polemizzando con i siderurgici* cit., p. 188.

<sup>74</sup> ID., *I trivellatori di stato* cit., p. 9.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>76</sup> L. EINAUDI, *Polemizzando con i siderurgici* cit.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 12.

Per quanto riguarda l'andamento della bilancia commerciale, Einaudi spesso vi si riferì sottolineando che un deficit della bilancia commerciale non doveva necessariamente preoccupare ma al contrario essere un segno di crescente domanda da parte del sistema industriale e dei consumatori in un periodo di prosperità, e così egli interpretò la situazione italiana di quegli anni. In quel momento storico il tasso di cambio della lira fu costantemente sopra la parità, il che fu attribuito dalla maggior parte degli osservatori al deficit della bilancia commerciale. Einaudi non seguì l'opinione prevalente perché non la riteneva adeguatamente supportata dal punto di vista teorico e statistico. In un saggio del 1918 intitolato *Corso dei cambi, sbilancio commerciale e circolazione cartacea*, egli discusse le determinanti del tasso di cambio e sostenne che la massa monetaria circolante è causa diretta dell'andamento dei cambi, poiché il prezzo di un bene è determinato dalla sua quantità offerta e domandata, mentre le manovre monetarie e fiscali ne sono cause indirette. La sua interpretazione fu pochi mesi dopo ripresa e sostenuta da un'analisi statistica di Pasquale Jannaccone, in un saggio sulle relazioni tra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913. Il saggio di Jannaccone, e di conseguenza l'articolo di Einaudi, è stato giustamente considerato all'origine dell'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti e i tassi di cambio.<sup>78</sup>

### *Moneta*

Einaudi fu un profondo conoscitore della teoria monetaria (e bancaria) e della sua evoluzione storica. Il suo background teorico spazia dagli autori settecenteschi, a quelli d'epoca ricardiana e post-ricardiana (da David Ricardo, a Thomas Tooke, che considera autore di uno dei «libri capitali della scienza economica», *A History of Prices*),<sup>79</sup> John Stuart Mill e Walter Bagehot (di cui traduce *Lombard Street. A description of the Money Market*), a quelli della teoria ortodossa neoclassica – Marshall e Fisher in primo luogo –, che egli considera in continuità con gli autori classici che li precedettero,<sup>80</sup> sviluppato ed arricchito dai contributi di vari economisti negli anni venti e trenta – tra gli altri gli inglesi Arthur Pigou, Dennis Robertson e Ralph G. Hawtrey, e l'americano Arthur Marget. Einaudi non offre un proprio contributo teorico originale, ma contribuisce con la sua analisi dei fatti ad arricchire la comprensione dei complessi eventi del periodo: qui, se vogliamo, la sua originalità.

<sup>78</sup> Si veda F. SPINELLI, *Pasquale Jannaccone: A Neglected Originator of the Monetary Approach to Balance of Payments and Exchange Rates*, «Journal of European Economic History», 17, 3, pp. 665-697.

<sup>79</sup> L. EINAUDI, *Di una ristampa della Storia di Tooke*, «La Riforma Sociale», gennaio-febbraio 1930, pp. 103-106.

<sup>80</sup> Recensendo *The Purchasing Power of Money* di Irving Fisher nel 1913, Einaudi scrive che Fisher è «un economista vero, di razza» che «fa capire a tutti che sono sempre le vecchie verità semplici e chiare del buon tempo antico, in cui scrivevano i Ricardo, i Say, gli Stuart Mill, i Ferrara; verità arricchite di nuovi corollari ed esposte in un linguaggio più rigoroso, più affascinante, più probante, più profetico [...] del linguaggio comune che usava un tempo. Muniti di questo linguaggio e della logica ordinaria alcuni uomini di genio ascesero alle vette più sublimi del pensiero umano. Il lavoro d'oggi sta nel perfezionare il retaggio di quei sommi e nel renderne partecipi il maggior numero dei viventi» («Minerva», 1° luglio 1913, p. 520).

La chiave del pensiero einaudiano in campo monetario è l'equazione degli scambi (o equazione quantitativa) analizzata in profondità in alcuni articoli scritti negli anni trenta.<sup>81</sup> Egli distingue l'equazione dello scambio dalla teoria quantitativa della moneta, distinzione importante ma poco presente tra gli scrittori dell'epoca. L'equazione degli scambi è, scrive Einaudi, il risultato del lavoro di generazioni di economisti che hanno reso sempre più preciso e ricco il significato dei concetti di quantità di moneta, velocità di circolazione, livello dei prezzi, volume del commercio, ovvero le variabili che entrano nella teoria quantitativa della moneta. Hume, sottolinea, fece il passo in avanti fondamentale quando suggerì che le variabili erano interdipendenti. Da allora, continua Einaudi, equazione degli scambi non significa semplicemente che i prezzi variano in funzione della quantità di moneta, della velocità di circolazione e della quantità di beni e servizi prodotti, ma anche e soprattutto che le variazioni di ogni variabile sono funzioni delle contemporanee variazioni delle altre variabili e delle reazioni indotte. Egli definisce l'equazione degli scambi un attaccapanni al quale «possiamo appendere i più ricchi vari e significativi svolgimenti teorici», e che può riassumere e organizzare le relazioni più complesse. Einaudi afferma che le formule impiegate nell'espone l'equazione sono semplici espedienti che rendono possibile tenere insieme le principali cause che determinano il valore della moneta in modo ordinato. Laddove l'equazione dello scambio semplicemente afferma che la quantità di moneta è uno dei fattori che influenzano i prezzi, la teoria quantitativa della moneta è una dottrina che contiene una proposizione relativamente alla quantità di moneta come fattore determinante le variazioni dei prezzi. Nel misurare tale relazione i teorici quantitativisti assumono che la velocità di circolazione e la quantità di beni e servizi sono costanti. Da un punto di vista teorico Einaudi esprime tutto il suo scetticismo a proposito della validità di questa relazione. Egli ritiene più corretto considerare tutti i fattori come variabili perché, afferma, non vi sono ragioni logiche per considerare alcune variabili come costanti e ritiene che gli economisti dovrebbero condurre sistematiche ricerche storico-empiriche sulle forze in azione nelle varie situazioni. Alla loro luce, ad esempio, egli ritiene che la teoria quantitativa possa in effetti spiegare grandi fenomeni di crescita e decrescita dei prezzi. Così scrive:

la teoria dei prezzi non consiste in uno sterile dibattito, durante il quale da una parte si afferma che taluni risultati seguiranno se talune variabili sono supposte costanti, e dall'altra parte si replica che le statistiche dimostrano quelle variabili non essere di fatto costanti. Lo studioso dovrebbe invece tendere ad uno studio sistematico, dai punti di vista analitico, ossia raziocinativo, ed empirico-storico delle forze le quali agiscono sopra ciascuna delle variabili rilevanti sì da dare ad esse i valori che esse di fatto hanno. Ogni altra ricerca è in gran parte mero esercizio scolastico a vuoto. L'uso della teoria quantitativa può, al più, giovare come strumento di spiegazione di certi grandiosi fatti storici di aumenti o ribassi di prezzi. A spiegare l'aumento dei prezzi tra il 1550 ed il 1650, tra il 1790 ed il 1795, tra il 1860 ed il 1873, tra il 1898 ed il 1906, tra il 1914 ed il 1920 od i ribassi tra il 1815 ed il 1830, tra il 1873 ed il 1898, tra il 1920 ed il 1932 è utile richiamare l'attenzione sull'afflusso dei metalli preziosi dall'America o dall'Australia o sulla inondazione di carta moneta

<sup>81</sup> Si veda in particolare *Teoria e pratica. Di alcune storture intorno alla equazione degli scambi*, «La Riforma Sociale», 1931, 510-522 e *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari*, «Rivista di storia economica», 1939, 133-166.

proveniente dalle officine carte-valori od ai fatti inversi di esaurimento delle miniere o di rottura dei torchi da biglietti. Dinnanzi a fatti così grandiosi, possiamo per un istante considerare come costanti gli altri fattori.<sup>82</sup>

La stabilità dei prezzi, sostiene Einaudi, è l'obiettivo principale della politica monetaria perché essa evita che variazioni nel valore del medio circolante disturbino contratti e aspettative. Al tempo della sua formazione come economista all'inizio del ventesimo secolo e fino alla prima guerra mondiale, il sistema monetario internazionale era basato sul *gold standard*, che operava per garantire commerci e movimenti di capitale attraverso un meccanismo caratterizzato da un elevato automatismo di aggiustamento che permetteva alle bilance dei pagamenti di mantenere l'equilibrio a tassi di cambio tendenzialmente fissi. Quel meccanismo garantì bassi tassi di inflazione e deflazione e mantenne stabile il valore della moneta nel lungo periodo. Quello stato di cose influenzò profondamente la concezione del sistema monetario internazionale di Einaudi, che sempre considerò le regole del *gold standard* il modo migliore per assicurare un efficace sistema monetario.<sup>83</sup> In regime di inconvertibilità, sottolinea Einaudi, l'instabilità dei prezzi diventa un grave problema, come mostrava l'esperienza storica vissuta negli anni 1914-1920 quando l'economia europea fu sconvolta dall'inflazione. Sulla base delle lezioni di quel drammatico periodo Einaudi venne alla conclusione che l'inflazione è un male intollerabile, un giudizio che mantenne per tutta la sua vita, sia quando analizzò gli effetti della svalutazione monetaria negli anni successivi alla prima guerra mondiale e parlò del 'veleno' introdotto dall'inflazione nella società italiana, sia quando, dopo la seconda guerra mondiale, combatté l'inflazione come governatore della Banca d'Italia e ministro del bilancio. Nelle *Considerazioni finali* del 1946 (vedi vol. I.1) Einaudi riassume il meccanismo inflazionistico in un modo che ricorda altre classiche analisi del fenomeno, in particolare il *Tract of Monetary Reform* di Keynes. Einaudi inizia col notare che l'inflazione modifica la distribuzione del reddito e la ricchezza: aiuta inizialmente i profitti, ma danneggia i lavoratori e i percettori di redditi fissi. Gli effetti positivi sui profitti gradualmente si riducono e tendono a prevalere gli effetti negativi dell'inflazione a causa del fatto che la propensione a detenere moneta cresce e la propensione al risparmio decresce. Il problema fondamentale, sostiene Einaudi, sta nel fatto che l'inflazione distrugge

---

<sup>82</sup> L. EINAUDI, *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari* cit., p. 142.

<sup>83</sup> Ricordiamo l'appassionato intervento all'Assemblea Costituente nel marzo 1947 a favore dell'adesione italiana agli accordi di Bretton Woods. In esso Einaudi definisce il secolo che va 1814 al 1914 «un'epoca felice» caratterizzata dall'esistenza del *gold standard*. Afferma Einaudi che «la estraneità che l'unità monetaria aveva nel secolo felice rispetto alla volontà od all'arbitrio umano ha costituito la fortuna di quel secolo», contribuendo al verificarsi di uno sviluppo economico «mai prima visto», congiunto a «meravigliosi progressi tecnici». E in relazione agli accordi di Bretton Woods scrive che: «Noi possiamo sperare che dalla trasfusione delle sovranità singole in una sovranità unica abbia ad uscire un risultato il quale possa farci ritornare, almeno in parte, a quello che era il meccanismo meraviglioso e delicatissimo lentamente creatosi prima del 1914 e che noi, con infantile ingenuità, abbiamo rotto e distrutto». Tra le righe Einaudi espresse anche qualche timore che il nuovo sistema fosse in grado di garantire una duratura stabilità monetaria. I timori di Einaudi, come quelli di Keynes che di quegli accordi vide con chiarezza e lungimiranza i limiti, si rivelarono purtroppo veri, anche se prima del crollo di quel sistema l'economia internazionale poté godere di una nuova «epoca felice» per oltre un venticinquennio.

la propensione a risparmiare e causa svalutazione della moneta che a sua volta produce effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti (come aveva ben mostrato Attilio Cabiati in un suo libro del 1937),<sup>84</sup> dando origine a un circolo vizioso che egli considera estremamente pericoloso. Einaudi sottolinea con enfasi l'effetto negativo dell'inflazione sulla propensione a risparmiare e quindi sulla crescita, il risparmio essendo da lui classicamente concepito come la precondizione dell'investimento e il fattore chiave della crescita.

L'inflazione creditizia del primo dopoguerra è identificata come la causa fondamentale della successiva crisi. Questo legame inflazione-crisi è in effetti al cuore della controversia con Keynes e Fisher sulla natura della crisi e il ruolo della reflazione negli anni trenta.

Prima di esaminare quelle controversie è opportuno soffermarsi su un testo che, pur discutendo lontane vicende monetarie, chiarisce problemi monetari significativi al di là del contesto storico esaminato: *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione francese*, del 1936, sulla nozione di moneta immaginaria diffusa tra gli scrittori di questioni monetarie dal 1600 in poi. Si tratta di uno dei saggi più importanti tra quelli pubblicati tra 1936 e 1940 principalmente sulla *Rivista di storia economica*. Come notò Forte, il saggio «è svolto in un'ottica storica, ma mira alla teoria».<sup>85</sup>

Scrivendo Einaudi che in quel lontano periodo esistevano due tipi di unità monetarie: «una unità monetaria utile alle contrattazioni, alle obbligazioni, ai rendiconti ed era la lira di conto, o immaginaria, o numeraria, o ideale», e una unità monetaria reale utilizzata nella pratica degli scambi dove i pagamenti avevano luogo nelle differenti monete reali. Si stabiliva ufficialmente che le diverse unità monetarie reali valessero ciascuna un dato ammontare, in unità monetarie immaginarie, e in questo stava il legame fra queste diverse unità monetarie. Il riferimento alla moneta immaginaria serviva, scrive Einaudi, principalmente per fare funzionare il sistema basato su una molteplicità di monete, di metalli diversi: cioè per far funzionare il bimetallismo e il plurimetallismo. Infatti, essendo le monete coniate in un determinato metallo collegate alla moneta immaginaria da un determinato rapporto ufficiale, questo automaticamente implicava che esistesse un rapporto ufficiale fra monete di metalli diversi, in relazione alla diversità del metallo per esse usato e al peso in fino di ciascuna moneta. Tale moneta immaginaria era necessaria perché facilitava gli scambi e soprattutto impediva ai principi di fissare ad arbitrio i rapporti legali fra l'oro e l'argento. Infatti, se la funzione di moneta immaginaria fosse stata assegnata ad una moneta reale – ad esempio aurea – di un dato paese, vi poteva essere il rischio che il sovrano, sotto il cui potere di emissione essa si trovava, la manipolasse. Einaudi sottolinea che la moneta immaginaria restò però uno strumento imperfetto, che si prestò ad abusi, il che spiega perché fu abbandonata. Essa avrebbe potuto permettere di far funzionare bene il sistema del bimetallismo universale, ma in realtà funzionò poco e male, a causa della lentezza

<sup>84</sup> A. CABIATI, *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli Stati*, Torino, Giappichelli, 1937.

<sup>85</sup> Vedi F. FORTE, *La moneta immaginaria e la moneta manovrata nel pensiero di Luigi Einaudi*, «Note economiche», 6, 1974.

a riconoscere le variazioni intervenute nel corso commerciale dei diversi metalli tra di loro, determinando l'inconveniente rilevato dalla legge di Gresham (che affermava che «la moneta cattiva scaccia quella buona»). Ciò che in conclusione è importante rilevare, scrive Einaudi, è che la moneta immaginaria non fu opera di un teorico, bensì il risultato di «un succedersi di fatti storici non determinati da una volontà indirizzata a uno scopo»: «ma se fra i tanti fattori si volesse indicare quello che più si avvicina ad un atto volontario degli uomini», bisognerebbe segnalare, dice Einaudi, «l'aspirazione prepotente degli uomini del medioevo al perpetuo, all'invariato, all'universale», ovvero essi «cercarono tenacemente l'unità invariabile dei valori». La moneta immaginaria avrebbe potuto dunque assumere il ruolo di stabilizzazione del livello generale dei prezzi a livello internazionale. Nel discutere questo tema Einaudi espone, come è stato sottolineato da Forte,<sup>86</sup> un modello di moneta molto vicino alle soluzioni di moneta indicizzata che sono state adottate prima della realizzazione dell'euro. Il saggio è dunque anche un importante contributo alla riflessione sul nuovo sistema internazionale post-bellico.

### 2.3. *Schemi teorici e realtà concreta, II: L'analisi della grande crisi e la polemica con Keynes e Fisher*

Dopo una serie di articoli sul ritorno all'equilibrio dell'economia italiana tra 1927 e 1930, Einaudi scrisse il suo primo articolo dedicato alla crisi mondiale all'inizio del 1931<sup>87</sup> in cui propose «alcune riflessioni randagie sulla crisi», basate su una interpretazione monetaria dei cicli economici. L'analisi einaudiana del turbolento periodo tra la fine della guerra e la metà degli anni trenta di crisi e depressione è in effetti essenzialmente fondata sul suo bagaglio teorico neoclassico di teoria monetaria e del ciclo economico. Il primo aspetto della crisi che egli sottolinea è che «la crisi economica presente ha qualche aspetto che la farebbe entrare nel quadro di quelli che sono chiamati cicli secolari», cicli lunghi dovuti a cause monetarie. Esaminando le curve dei prezzi internazionali egli suddivide il periodo inizio ottocento – primo trentennio del novecento in 5 periodi (1850-1873 e 1896-1920 di ascesa dei prezzi, 1808-1850, 1873-1896, 1920-1930 di discesa). Abbondanza e scarsità di oro, egli scrive, sono state una causa importante di queste variazioni: scarsità nella prima metà dell'ottocento (la velocità di incremento della massa monetaria nel mondo seguiva a stento la velocità di incremento dei beni) e conseguente caduta dei prezzi; abbondanza dovuta alla scoperta di oro in Australia e California a metà ottocento, e poi nuova scarsità, dopo la metà degli anni settanta a causa dell'esaurimento delle miniere, fino alla fine del secolo; poi la scoperta d'oro nel Transvaal africano innesta la nuova ascesa che si esaurisce intorno al 1920. La discesa successiva si interrompe tra 1924 e 1929, per riprendere nel 1929. Poiché l'instabilità monetaria genera danni, è ragionevole la ricerca di una moneta stabile, scrive Einaudi, ma per ottenerla vi sono molteplici difficoltà che non sono principalmente tecniche:

<sup>86</sup> F. FORTE, *Alla ricerca della moneta ottima*, in ID., *L'economia liberale di Einaudi. Saggi cit.*, pp. 271-287.

<sup>87</sup> L. EINAUDI, *Riflessioni in disordine sulla crisi*, «La Riforma Sociale», 1931, pp. 20-45.

esse risiedono nel «persuadere» i paesi «a mettersi d'accordo per una concordata politica monetaria» oltretutto trovare gli uomini atti ad applicare quella soluzione» e «governatori sordi alle lusinghe ed agli ordini dei loro governi». <sup>88</sup> «Qualcosa si farà per rimediare alle sorprese più grosse dell'oro», pensa Einaudi, e concentra l'analisi sui cicli brevi, quelli che «si sovrappongono a quelli lunghi, che convertono la linea retta discendente tra il 1920 e il 1930 in una linea ondulata». <sup>89</sup> Di questi cicli brevi ve ne sono di due specie: *a*) dovuti a causa monetaria – «le variazioni della moneta cartacea nazionale innestata sulle variazioni generali dell'oro», tra questi i periodi di inflazione 1898-1906, 1914-1920 e i periodi di deflazione come il 1920-1932 -; *b*) dovuti a cause non monetarie (guerre, carestie, invenzioni), alcuni dei quali mostrano «una certa periodicità». I cicli brevi sono caratterizzati dal fatto, dice Einaudi, di essere «dominati dagli errori degli uomini», <sup>90</sup> e il rimedio agli errori, afferma, «lo trova il signor prezzo», che rappresenta, riprendendo l'espressione di Pareto e Barone, il vero «ministro della produzione». Di quanto accade, scrive Einaudi, si è in grado di dare un'idea sia con le raffigurazioni tradizionali dei cicli, sia con la teoria keynesiana esposta nel *Treatise on Money* (allora appena pubblicato, nel 1930). Nel primo caso lo squilibrio è in termini di prezzi, nel secondo di risparmi e investimenti: «I prezzi delle merci, nella cui produzione si è investito troppo capitale, ribassano», si genera pessimismo, alimentato da «fallimenti, cambiali in protesto, riduzione di capitali di società anonime, dividendi saltati». <sup>91</sup> Il problema sta nel fatto che non tutti i prezzi ribassano contemporaneamente e nella stessa proporzione: «Il guaio più grosso sono gli elementi fissi del costo: interessi e quote d'ammortamento dei debiti, imposte e salari». <sup>92</sup> I salari sono vischiosi verso il basso, nota Einaudi, ma alla lunga si riducono, mentre «è quasi impossibile toccare le imposte», a causa dell'eccesso di debito pubblico che grava come una spesa fissa sul reddito nazionale, e rendono difficile la situazione dei debitori. Ecco perché la crisi perdura. La teoria keynesiana esposta nel *Treatise on Money*, che spiega cicli e crisi con riferimento allo squilibrio risparmi-investimenti – che «non pare discostarsi gran fatto dalle raffigurazioni note delle vicende dei cicli economici» – gli sembra capace di dare un'idea del fenomeno, in cui aumenta il risparmio che si offre a breve scadenza a tassi di interesse bassi, mentre per gli impieghi a lungo termine il tasso rimane alto. Il fatto essenziale, sottolinea Einaudi,

È che, normalmente, gli uomini vivono, consumano, producono, scambiano, senza accordi preventivi [...] i legami che tengono insieme questo mondo in apparenza caotico si chiamano prezzi, saggi di interesse, salari, profitti, rendite, ecc. [...] Talvolta si commettono errori [...] Il rapporto fra il valore di beni strumentali e quello di beni di consumo nella produzione è diverso dal

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 24-25.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>91</sup> *Ivi*, pp. 28-29.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 30.

rapporto tra risparmio e consumo nel reddito [...] C'è una grande sfiducia nell'avvenire e non si investe risparmio [...] Bisogna trovare un nuovo equilibrio di prezzi.<sup>93</sup>

Come uscire dalla crisi? L'economista piemontese scrive che «il passaggio, ad un certo momento, dalla depressione alla calma, dalla calma alla ripresa, dalla ripresa allo slancio avviene per un attenuarsi di pessimismo e un rifiorire dell'ottimismo»,<sup>94</sup> ma nella situazione di allora ritiene impossibile fare iniezioni di ottimismo negli uomini d'affari:

Forse ha ragione Keynes nel dire che i risparmiatori, a non comprare oggi titoli, perdono il treno migliore. Ma perché operassero diversamente, bisognerebbe cambiar la testa agli uomini. Più che la testa, il sistema nervoso, le palpitazioni del cuore.<sup>95</sup>

La causa originaria della grande crisi è l'inflazione internazionale monetaria e creditizia durante e immediatamente dopo la prima guerra mondiale, scrive Einaudi in un articolo del 1932,<sup>96</sup> dove sostiene che la crisi presente non era un fatto nuovo, basandosi sull'analisi dell'avvicinarsi di prosperità e depressioni nella storia dell'economia capitalistica. Einaudi ritiene il periodo 1914-1919 e il successivo periodo di assestamento di pace 1922-1925, o 1922-1929 «a seconda dei paesi», simile a quelli 1797-1815 e 1816-1819, mentre, scrive, la depressione attuale non ha raggiunto il livello negativo del periodo precedente il 1848, in particolare «non ha ancora avuto una durata neppur lontanamente paragonabile a quella a cui il mondo uscì soltanto [...] con le scoperte delle miniere d'oro dell'Australia o della California (1848)» e ritiene che «la sola ragione per profetare alla crisi presente una durata e perciò una gravità futura paragonabile a quella post-napoleonica è il dubbio che identica ne sia la causa ultima, ossia monetaria».<sup>97</sup> In particolare Einaudi ritiene che il periodo 1914-1919 e gli anni venti abbiano in comune con la crisi post-napoleonica il ruolo di causa della crisi monetaria, in ragione dello squilibrio prezzi-costi. I prezzi di alcuni beni e servizi non diminuiscono quanto dovrebbero, determinando perdite per quegli imprenditori per i quali quei beni rappresentano degli input di produzione. Il superamento della crisi dipende perciò dal ristabilimento di un equilibrio tra costi e prezzi, questa la conclusione di Einaudi. Illusorio, ritiene Einaudi, è invece il pensare che la soluzione della crisi passi attraverso l'elaborazione di un qualche piano. Come scrive in un articolo di metà 1932, dal titolo *Piani*:

Tutti fanno piani e tutti sbagliano nel farli. La crisi presente, non diversa in ciò dalle crisi passate, non deriva dal non essere stati fatti piani in passato; ma dall'averli sbagliati. Dal 1914 al 1918 per un verso, dal 1918 al 1928 per un altro, tutti facevano piani, progetti, immaginazioni di ingrandimenti

<sup>93</sup> *Ivi*, pp. 35-37.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>96</sup> L. EINAUDI, *Della non novità della crisi presente*, «La Riforma Sociale», 39, 1932, pp. 79-83.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 83.

di produzioni, di impianti, di bonifiche, di strade; e pareva che non si progettasse mai abbastanza grande. Poi si vide che certi piani, molti piani erano sbagliati; ed ora, con la solita inconsistenza logica degli uomini, si invocano nuovi piani<sup>98</sup>

Il legame inflazione-crisi è al centro della controversia con Keynes e con Fisher.<sup>99</sup> In *The Means to Prosperity* del 1933 (un testo che per molti versi anticipa la *General Theory*), Keynes sostenne la tesi che la crisi e la povertà erano dovute al fallimento del processo decisionale privato. La via d'uscita non stava nel duro lavoro, nella frugalità e nel risparmio, in nuovi metodi di conduzione delle imprese, in politiche bancarie prudenti, bensì in una politica economica attiva, ovvero in lavori pubblici e in un piano internazionale che prevedesse una maggior disponibilità di riserve per le banche centrali per permettere loro di accrescere

<sup>98</sup> L. EINAUDI, *Piani*, «La Riforma Sociale», maggio-giugno 1932, pp. 291-297. La polemica contro i costruttori di piani e di 'bardature' è fortemente sviluppata in un saggio dell'autunno dello stesso anno, *Bardature della crisi*, «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1932, pp. 560-570. Scrive Einaudi: «Purtroppo, dopo l'ottobre del 1929, è accaduto che la confraternita dei "periti" abbia avuto una insperata iniezione di nuova vita. Pareva che la pace l'avesse sgominata per sempre. Al grido di "abbasso le bardature di guerra" i periti erano stati attorno al 1920 costretti a sgombrare il campo. Immemori di averle essi medesimi chieste e di avere ad alte grida invocate dal 1914 al 1918 l'avvento dei "competenti" nelle amministrazioni dell'annona e degli approvvigionamenti, ingrati verso coloro i quali avevano provveduto a quella che fu una fatale conseguenza della psicologia bellica – voglio dire l'instaurazione di una economia collettivistica provvisoria – i popoli avevano abolito le bardature e cacciato via in malo modo i periti. "I competenti a casa!" fu il grido che risuonò dal 1919 al 1921. La crisi offrì ai periti l'occasione di un ritorno trionfale». Le bardature della crisi introdotte sono indicate da Einaudi nella creazione di consorzi industriali e leghe, vincoli all'impianto di nuove imprese per regolare la concorrenza, salvataggi, dazi e contingentamenti, vincoli ai movimenti di capitali, aumento di imposte. Ma queste bardature, sostiene Einaudi, ostacolano il funzionamento del meccanismo dei prezzi, accrescono i costi, irrigidiscono oltremodo i salari, impediscono l'eliminazione delle imprese marginali, inibiscono l'innovazione, determinano fughe di capitali, ecc.: ma l'uscita dalla crisi, sostiene Einaudi, dipende anche dalla capacità di sottrarsi alle bardature imposte dalla «illustre compagnia dei periti «a uomini troppo ansiosi di richiamare da lidi ignoti quella prosperità che essi possono recuperare solo cercandola dentro di sé».

<sup>99</sup> Il rapporto Einaudi-Keynes data dagli anni della prima guerra mondiale. I due economisti mostrarono un reciproco interesse per le rispettive posizioni espresse tra gli anni di guerra e i primi anni venti, ed allora le loro idee sulle cose da fare erano molto vicine. Con la seconda metà degli anni venti e negli anni successivi le loro posizioni si allontanarono progressivamente tanto da diventare per molti versi antagoniste. Sulla relazione tra Einaudi e Keynes trattata in modo dettagliato si veda: F. FORTE, *Luigi Einaudi e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1962; ID., *Einaudi versus Keynes. Due grandi del Novecento e la crisi dei nostri giorni*, Torino, IBL Libri, 2016; R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare dritti sui fili di rasoio»*. Einaudi critico di Keynes, in *Una rivista all'avanguardia*, a cura di C. Malandrino cit., pp. 379-415; R. MARCHIONATTI, *On the Relationship between Einaudi and Keynes in the Early 1920s*, «Annals of the Fondazione Einaudi. An Interdisciplinary Journal of Economics, History and Political Science», 51, 2, 2017, pp. 267-286, oltre a F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit. Il rapporto con Fisher fu di 'lunga durata' e iniziò nel 1911: Einaudi mandò a Fisher la positiva recensione del suo libro *The Purchasing Power of Money* scritta da Gino Borgatta e pubblicata su «La Riforma Sociale» dell'ottobre-novembre 1911. Fisher rispose coinvolgendo Einaudi in un piano per la costituzione di una International Commission on the Cost of Living che Fisher stava cercando di costituire per analizzare le cause dell'aumento del livello dei prezzi. L'importanza della statistica per la scienza economica fu un elemento di interesse comune dei due economisti e di collaborazione, in particolare con l'invio da parte di Einaudi a Fisher dei molti lavori statistici prodotti dai membri della Scuola di Torino. Sulla vasta corrispondenza tra i due economisti si veda: F. CASSATA, *On the Relationship between Irving Fisher and Luigi Einaudi*, «Annals of the Fondazione Einaudi. An Interdisciplinary Journal of Economics, History and Political Science», 52, 1, 2018, pp. 177-180, che fa da nota introduttiva a una scelta della loro corrispondenza.

in modo coordinato i prestiti: una tal politica avrebbe accresciuto i prezzi mondiali, e influenzato positivamente l'economia internazionale. Einaudi replicò a Keynes in un lungo articolo dal titolo *Il mio piano non è quello di Keynes*.<sup>100</sup> Egli articolò le sue obiezioni intorno a due questioni: i fattori determinanti della crisi e il modo di venirne fuori. Riguardo alla prima questione egli sostiene, ribadendo la sua analisi prima esposta, che la crisi era dovuta agli effetti della guerra e ai danni dell'inflazione creditizia post-bellica. Quanto al secondo punto Einaudi concorda con Keynes che una politica di lavori pubblici può favorire il processo di uscita dalla crisi – Einaudi la considera tradizionalmente come un artificio utile a superare i punti di avvallamento del ciclo economico –, pur essendo scettico sulla rilevanza del moltiplicatore del reddito – essenzialmente sull'inversione della relazione risparmio-investimenti –, ma è decisamente contrario alla reflazione, considerandola una politica molto rischiosa e non necessariamente in grado di raggiungere gli obiettivi desiderati.<sup>101</sup> Inoltre Einaudi sostiene che un aumento dei prezzi non avrebbe indotto i risparmiatori a investire moneta tesoreggiata, proprio per timore della svalutazione.<sup>102</sup> Anche Fisher, come Keynes, aveva sostenuto in un articolo del 1933<sup>103</sup> la tesi della reflazione come soluzione della crisi sulla base della sua teoria della relazione debito-deflazione. Se i prezzi scendono, il valore reale della ricchezza privata aumenta, il che comporta l'accrescimento in termini reali delle passività dei debitori e delle attività dei creditori. I debitori hanno una più alta propensione al consumo dei creditori per cui si determinerebbe una riallocazione della ricchezza reale dai debitori ai creditori con la conseguenza che la propensione marginale al consumo si ridurrebbe, con un conseguente declino della domanda di beni di consumo, della domanda aggregata e dell'occupazione; la diminuzione dei prezzi, accompagnata da fallimenti,

<sup>100</sup> L. EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La Riforma Sociale», 39, 1933, pp. 129-142. Nella polemica s'inserì il giovane economista italiano, dell'Università Bocconi, Carlo Pagni, nel 1933 in soggiorno di studio a Londra, che sulla rivista «Borsa» aveva commentato il saggio di Keynes. Lette le osservazioni dell'economista piemontese alle proposte di Keynes, Pagni gli scrisse una lettera alla quale univa un suo articolo. Esso venne pubblicato insieme alla replica di Einaudi sotto il titolo *Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici*, «La Riforma Sociale», maggio-giugno, 1933, pp. 331-352. Einaudi ritornò ancora sull'argomento qualche mese dopo con l'articolo *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici*, «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1933, pp. 542-553.

<sup>101</sup> Einaudi ritiene che Keynes offra «un esempio tipico della pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio», col sostenere che «a ricrear profitti e quindi a ridare, dopo il primo impulso dei lavori pubblici statali, incentivo all'operare spontaneo degli imprenditori giovani il rialzo del livello generale dei prezzi» (*Il mio piano non è quello di Keynes* cit., pp. 138-139). Einaudi sostiene che la proposizione «è vera soltanto nell'ipotesi che i lavori pubblici condotti a mezzo del credito spingano in su precisamente quei prezzi i quali devono crescere per ristabilire l'equilibrio».

<sup>102</sup> Più in generale, nel suo saggio Einaudi delinea un'operazione critica nei confronti di Keynes composta, da un lato, dalla reinterpretazione delle novità teoriche di Keynes in chiave ortodossa – la stessa operazione la compirà nei confronti del concetto di preferenza per la liquidità nella recensione a *The General Theory* in *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari* –, il che gli permette di ridimensionare le proposte pratiche di Keynes; dall'altro lato, dal contrapporgli una teoria microeconomica della crisi di stampo neo-austriaco, sulla base della quale può difendere la razionalità (e la fondamentale saggezza) dei comportamenti dei soggetti economici e argomentare il dissenso sulle proposte di *managed currency*. Nel contempo Einaudi continuerà ad ammirare la capacità di stimolo intellettuale di Keynes.

<sup>103</sup> I. FISHER, *The Debt-Deflation Theory of Great Depression*, «Econometrica», 1, 4, 1933, pp. 337-357. L'articolo riprendeva la teoria sviluppata nel libro *Booms and Depressions*, del 1932.

indebolirebbe la struttura economica, da cui la proposta di reflazione. In un articolo del 1934,<sup>104</sup> Einaudi conviene con Fisher che l'essenza della crisi sta nell'esistenza di debiti, che l'analisi è corretta ma il rimedio inaccettabile. Anche in questo caso il giudizio è basato sulla natura della crisi: Einaudi sottolinea, à la Schumpeter, che la crisi svolge anche un ruolo positivo nel meccanismo capitalistico, perché è il momento del passaggio da un equilibrio a un altro spinto da invenzioni, entusiasmo imprenditoriale e spirito di imitazione. La crisi porta alla rovina solo quando la maggioranza degli imprenditori si indebita troppo: in questo caso la crisi genera movimento distruttivo e non creativo. L'eccesso di debiti generato durante la guerra e gli anni immediatamente successivi aveva determinato una crisi di tipo distruttivo: in questo caso una politica di reflazione, sostiene Einaudi, avrebbe perpetuato la situazione del periodo passato e ritardato l'aggiustamento. E qui Einaudi sottolinea il ruolo della banca centrale nel prevenire la crisi e impedire che una crisi salutare si trasformi in un disastro, frenando in tempo la macchina economica, rifiutando credito o aumentando il costo per gli operatori imprudenti prima che i loro errori possano diventare pericolosi. Compito di un banchiere centrale – che deve essere politicamente indipendente –<sup>105</sup> è agire per garantire moneta stabile e bilancio in pareggio, i due fattori fondamentali che permettono l'instaurarsi di un meccanismo economico virtuoso capace di sostenere i due pilastri della visione economica liberale: lavoro e risparmio.<sup>106</sup>

Einaudi aderisce in gran misura all'interpretazione della crisi di Lionel Robbins esposta in un pamphlet del 1934, dal titolo *The Great Depression*, che egli fa tradurre e pubblicare in italiano nel 1934, con una sua premessa.<sup>107</sup> La tesi di Robbins, sulla base di una struttura teorica neoaustriaca, è che si era giunti alla più grande crisi della storia moderna a causa di investimenti errati e eccesso di indebitamenti, interventi per ritardare la liquidazione che ebbero l'effetto di peggiorare le cose. Anche Einaudi è scettico sugli interventi pubblici attivi. Robbins riteneva – e l'economista torinese era d'accordo – che la via d'uscita dalla crisi fosse la stabilizzazione monetaria e il ritorno al regime aureo, oltre all'eliminazione degli ostacoli al commercio internazionale. La ricostituzione del regime aureo d'anteguerra e di un mercato liberato da dazi e protezioni, è in effetti per Einaudi la condizione necessaria per uscire definitivamente dalla crisi. Queste sono, come egli ben riconosce «conclusioni tradizionali» – «moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali

<sup>104</sup> L. EINAUDI, *Debiti*, «La Riforma Sociale», 1934, pp. 13-27.

<sup>105</sup> L'indipendenza è un requisito essenziale anche per i banchieri privati. Einaudi dedicò molti articoli al tema sistema bancario, individuando nel buon funzionamento delle banche e dei mercati finanziari un elemento essenziale per la crescita economica e il benessere del paese. Molti di questi sono pubblicati nel periodo tra le due guerre mondiali e alcuni di essi, quali *Ci sono troppe banche in Italia?* del 1930 e *Di alcuni scatoloni pseudo-commerciali e pseudo-bancari* del 1935, entrambi pubblicati su «La Riforma Sociale», sono ripresi nel volume I.1 degli *Scritti di Economia*.

<sup>106</sup> Il funzionamento del modello richiede poi, ovviamente, anche un'organizzazione adeguata del sistema economico-finanziario internazionale. Questo requisito era permesso dall'esistenza di un sistema di mercati aperti e dal *gold standard*.

<sup>107</sup> L. ROBBINS, *The Great Depression*, London, Macmillan, 1934; trad. it. di S. Fenoaltea, *Di chi è la colpa della grande crisi?*, Torino, Einaudi, 1935.

aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazzie speculative»<sup>108</sup> – ma che ritiene dimostrate vere dall'esperienza di secoli.

Verso la fine degli anni trenta la crisi è ormai superata. Così rileva Einaudi in un articolo-recensione a *Economic Planning and International Order* di Lionel Robbins e a *Crises and Cycles* di Wilhelm Röpke sulla *Rivista di Storia Economica*,<sup>109</sup> e ne riesamina le cause, chiedendosi quali siano i mezzi per impedire che la prosperità odierna dia luogo nuovamente a un tracollo. Egli scrive che la risposta a tale questione dipende dalla risposta ad un'altra domanda: «È accertabile una relazione di causa e effetto fra il sistema economico vigente e la gravità eccezionale della crisi passata?». <sup>110</sup> Einaudi riprende il concetto di «piano» utilizzato da Robbins, per sottolineare il ruolo determinante della dimensione politica: «un piano è soprattutto un fatto politico, non economico». <sup>111</sup> Ora, scrive Einaudi, il piano economico classico, o sistema di concorrenza, è stato soppiantato da un sistema che «non è prevalentemente liberistico»:

[Il mondo odierno] è prevalentemente intervenzionistico protezionistico monopolistico restrittivo. I legislatori, sopraffatti dalla grandezza e dalla complessità dei problemi, hanno creduto di risolverli coll'annullare i mercati, nei quali si formano i prezzi dei beni di consumo e dei servizi dei produttori [...] barriere protezionistiche [...] distruzione dell'elasticità del mercato del lavoro [...] limiti ai movimenti di capitale [...] tendenze accentuate con la guerra mondiale [...] Il mondo, quale uscì dalla grande tragedia [della guerra mondiale], non fu più fondato sul principio dello stato creatore dell'ambiente giuridico, nei limiti posti dal quale gli uomini possono liberamente svolgere la loro attività economica; ma sul principio interamente diverso di uno stato, il quale detta all'uomo non i limiti dell'azione, ma il contenuto, le modalità e gli scopi dell'azione.<sup>112</sup>

Ne deriva che, «se il piano liberale, che funzionava già assai parzialmente prima del 1914, era stato già durante la guerra e rimase poi sostituito da altri piani [...], piani caratterizzati dallo stato operante a mezzo di uomini da lui indirizzati», allora «quel che accadde dopo il 1914 non può certamente attribuirsi all'operare del piano liberale». <sup>113</sup> Questo giustifica, ritiene Einaudi, la riproposizione di un piano liberale. La sua tesi è che il problema economico in genere e in particolare il problema dell'attenuazione della violenza delle crisi possono meglio risolversi con un piano liberale, o, come preferisce definirlo, «piano conformistico», riprendendo il termine introdotto da Röpke: termine

<sup>108</sup> L. EINAUDI, *Prefazione* a L. ROBBINS, *Di chi è la colpa della grande crisi?* cit., p. 11.

<sup>109</sup> L. EINAUDI, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, «Rivista di storia economica», 2 (settembre 1937), 3, pp. 277-289.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 277.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 278. Aggiunge Einaudi: «È un capovolgere la storia cercare nell'economia la spiegazione degli avvenimenti politici, sociali, intellettuali. Bisogna invece cercare nella politica la spiegazione degli avvenimenti economici» (*ibid.*).

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 285.

<sup>113</sup> *Ivi*, pp. 285-286.

che serve ad indicare tutte quelle politiche economiche «le quali sono compatibili con l'esistenza di un mercato» e che non solo richiedono «un complesso di norme giuridiche atte a regolare il mercato ed un'organizzazione statale atta a produrre beni e servizi che l'iniziativa privata non produrrebbe o produrrebbe male», ma sono «compatibili con istituti che non si sogliono comunemente dire liberistici»,<sup>114</sup> come i regolamenti di borsa, le leggi sulle ore di lavoro e sui minimi di salario, le leggi intese a regolare e limitare i monopoli. Einaudi introduce così il tema che trova la sua sistemazione nella riflessione decennale tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni quaranta, di teoria del *Buongoverno*, espressione forse la più appropriata a definire la sua teoria di politica economica. Sono di questo periodo i fondamentali lavori che sorreggono la costruzione einaudiana: i saggi sul sistema tributario democratico contenuti nella seconda edizione dei *Miti e paradossi della giustizia tributaria* del 1940 e le *Lezioni di politica sociale*, terminate nel 1945, che riguardano il suo modello di stato del benessere.

#### 2.4. «Vagabondaggio attraverso i miei libri». I contributi di storia del pensiero economico

Come già detto, durante tutta la sua vita Einaudi coltivò un profondo interesse non solo per la storia economica ma anche per la storia delle idee economiche. Fu particolarmente attivo in questo ambito nel periodo tra le due guerre mondiali: promosse la riedizione di antichi trattati di economia politica, tra cui testi di Pietro Verri, Jean de Malestroit e Jules Dupuit; e sulle pagine della «Riforma Sociale» e della «Rivista di storia economica» pubblicò una serie di saggi in buona misura dedicati a economisti del settecento e dell'ottocento, da Ferdinando Galiani ad Adam Smith, Siumonde de Sismondi, Francesco Fuoco, Francesco Ferrara, Thomas Tooke, Frédéric Le Play, in parte raccolti in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, in parte pubblicati in varie altre sedi. Non rinunciò ad occuparsi di economisti a lui contemporanei, Keynes in primo luogo – e senza dimenticare il saggio del 1901 in ricordo del maestro e fondatore del Laboratorio di economia politica Salvatore Cognetti de Martiis, la cui rilevanza per Einaudi è testimoniata dal fatto che venne ripreso nel 1921 in *Gli ideali di un economista* –, dedicando importanti saggi all'analisi dello stato della scienza economica in una prospettiva storica.

La Storia delle dottrine economiche è concepita da Einaudi come un momento della ricerca storica che cerca di sistemare, alla luce della dottrina economica, la molteplicità del reale. Nei *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* Einaudi rileva che, come già aveva scritto nel dialogo-polemica con Michels all'inizio degli anni trenta,<sup>115</sup> modi di scrivere la storia del dogma economico – dove con dogma economico, riprendendo

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>115</sup> L. EINAUDI, *Del modo di scrivere la storia del dogma economico*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1932, pp. 207-219. Sulla discussione tra Einaudi e Michels vedi C. MALANDRINO, *La discussione tra Einaudi e Michels sull'economia pura e sul metodo della storia delle dottrine economiche*, POLIS WP n. 65/2006.

Pantaleoni, Einaudi intende «lo schema logico in base a cui si ordinarono i concetti usati dagli economisti nei tentativi di costituire una scienza» – ve ne sono molti:

di storie delle dottrine economiche ce ne sono parecchie e [...] le principali sono la storia filosofica, ossia i rapporti fra le grandi correnti del pensiero umano e la scienza economica; la storia d'ambiente, ossia dei rapporti fra le vicende e circostanze politiche sociali ed economiche e la scienza medesima; ed infine la storia tecnica dello svolgimento che la teoria economica ebbe e non poteva non avere ad opera dei pensatori i quali dedicarono la loro vita a scoprire e perfezionare i teoremi.<sup>116</sup>

Di questi modi Einaudi predilige la «storia tecnica» dello svolgimento delle teorie economiche alla quale sempre sente il bisogno di affiancare l'analisi dell'economista come uomo. Infatti, ciò che Einaudi massimamente rifiuta è «il tipo classificatorio nella storia delle idee economiche». Così scrive:

Uno dei motivi fondamentali del [...] vagabondaggio attraverso i miei libri è [...] l'antipatia, che pare non di rado volgersi in disprezzo, verso il tipo classificatorio nella storia delle idee economiche. C'è certa gente la quale non è contenta se ad ogni scrittore non ha appiccicato un cartellino con su scritto: giusto-prezzista o canonista, mercantilista, fisiocrate, liberista, protezionista, socialista, utopista, socialista scientifico o marxista, socialista cattolico, socialista della cattedra, economista matematico, istituzionalista, walrasiano, marshalliano, paretiano, keynesiano, econometrico. Inutilmente Adamo Smith o Francesco Ferrara hanno scritto pagine che soltanto essi, che erano quegli uomini in carne ed ossa, con quella testa, fatta così, potevano scrivere e che nessun loro contemporaneo o predecessore o seguatore sarebbe mai stato capace di scrivere. Tutto inutile: Adamo Smith è il capo degli economisti liberisti, il fondatore della scienza economica classica; Francesco Ferrara è l'economista liberista principe del risorgimento italiano; ossia ambedue sono niente, sono meri caposcuola, la cui dottrina è conosciuta principalmente per la caricatura fattane dai loro nemici protezionisti o socialisti [...] Dal vagabondare, mosso dalla curiosità del leggere i testi originali della gente etichettata [...], ho tratto una convinzione: che alle istorie delle «scuole» economiche, buone al più per agevolare durante gli esami agli studenti pigri una risposta facilmente mandata a memoria, fa d'uopo sostituire urgente mente schizzi di economisti singoli, scelti volta a volta tra i grandi, i bravi e, perché no?, tra i cattivi. Che cosa importa, a cagion di esempio, di sapere se Ferdinando Galiani fosse mercantilista o liberista? Assolutamente nulla. Tanti altri meritavano di essere etichettati con quei nomacci; e lo meritavano perché non dissero nulla, non trasmisero agli uomini nessun messaggio, limitandosi a ripetere quel che tanti dicevano. Invece Galiani disse, sui 20 anni, qualcosa di suo; e di nuovo disse di suo qualcos'altro sui 40. Questo è quello che importa scavare nei suoi scritti e non le solite classificazioni o categorizzazioni o etichettature che lo fanno scomparire in mezzo alla folla grigia di coloro che mai non furono. Dopo aver scavato si scopre che Galiani non è né fisiocrate né antifisiocrate, né liberista né protezionista; ma era semplicemente Galiani, l'uomo di ingegno più pronto ai suoi giorni, di Francia e di Italia. Val la pena di classificare un uomo, il quale tant'anni prima se ne parlasse come di scoperte, applicava lo strumento delle successive approssimazioni, usava, sulle orme di Vico, il metodo storico, esponeva chiarissimamente il principio della decrescenza dell'utilità delle dosi successive di un bene, risolveva il paradosso, lasciato insoluto dal Davanzati, dell'utilità somma e del valore nullo dell'aria e dell'acqua, dichiarava, meglio di tanti moderni, i vantaggi ed i danni delle svalutazioni monetarie ed inventava una clausola, che dal suo nome dissi galianea, la quale, se applicata, avrebbe risolto i problemi fastidiosi del bimetallismo oro ed argento e resa evidente la verità che le variazioni dei cambi sono

<sup>116</sup> L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* cit., p. 179.

un fatto interno, dei cui inconvenienti non è lecito dar la colpa all'odiato straniero? [...] In luogo di etichettarlo, collocandolo in una finca qualunque, diciamo che Galiani era un genio rarissimo, di cui i libri si leggono oggi con lo stesso stupore e la medesima gioia di quando vennero alla luce<sup>117</sup>

Tra i maggiori saggi einaudiani nell'ambito della storia delle dottrine del settecento vi sono quelli su Richard Cantillon e Ferdinando Galiani. Scrive Einaudi a proposito di Cantillon e Galiani:

Cantillon, al pari del nostro Galiani, merita di essere ricordato nelle storie della scienza economica non perché precursore od originatore o seguatore di una scuola, non perché classificabile in una finca o in un rigo di un prospetto con graffe e sottograffe del progresso della scienza; ma perché l'uno si chiamava Cantillon e l'altro Galiani. Per nessun economista come per questi due – oltre, s'intende, per Ricardo e per Ferrara; ma di essi non accade far menzione, perché universalmente posti tra gli spiriti magni della scienza economica – mi divertii tanto nel leggerli e nel farli leggere durante le esercitazioni di storia delle dottrine economiche tenute nel Laboratorio di economia politica dell'Università torinese nel decennio attorno al 1930. Divertimento cagionato dalla gioia provata nel leggere la bella viva classica prosa di Galiani e quella letterariamente nuda, scarna di Cantillon e dal compiacimento di contemplare la nascita di alcuni teoremi fondamentali della scienza economica, precisati e sistemati poscia nei due secoli corsi dopo il 1734 (data della morte di Cantillon ed estrema della elaborazione dell'Essai) e il 1751 (data della prima edizione della Moneta di Galiani)<sup>118</sup>

Di Richard Cantillon, Einaudi scrisse, in occasione del secondo centenario della prima edizione del 1755 dell'*Essai sur la nature du commerce en général*, «una delle pietre miliari della scienza economica», un'introduzione all'edizione italiana dal titolo *Che cosa ha detto Cantillon?*, che, come scrisse Riccardo Faucci, è «un modello di come Einaudi concepiva la storiografia dell'economia politica, erudita e analitica insieme». <sup>119</sup> Il saggio sottolinea le notevoli anticipazioni teoriche fatte da Cantillon: dal concetto di *coeteris paribus*, a quello di approssimazioni successive, dalla discussione degli effetti delle variazioni della quantità di moneta all'analisi della natura dell'imprenditore, individuato come vero motore dell'economia, il portatore del rischio per eccellenza, che Einaudi contrappone al manager a capo delle moderne *corporations*, con tutte le difficoltà poi evidenziate nella teoria principale-agente.

*Galiani economista*, originariamente pubblicato in tedesco su «Kyklos» nel 1945, e in italiano nel 1949, è un saggio che T.W. Hutchinson, uno dei più raffinati storici del pensiero economico contemporaneo, definì sulle pagine dell'«Economic Journal» «a very valuable essay». La figura di Galiani come economista di prima grandezza è delineata in modo completo: si mostra la continuità tra il *Della Moneta* del 1751 e i *Dialogues sur le commerce des blés* del 1770, e si sottolinea la modernità, nel senso di anticipazione del pensiero economico

<sup>117</sup> L. EINAUDI, *Prefazione a Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* cit., pp. IX-X.

<sup>118</sup> ID., *Che cosa ha detto Cantillon?*, *Premessa* a R. CANTILLON, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1955, pp. XI-XXV.

<sup>119</sup> R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, UTET, 1986, p. 383.

che si svilupperà molti decenni dopo, del pensiero dell'economista napoletano, in particolare nell'ambito della teoria del valore e della moneta.

A Thomas Tooke, di cui su «La Riforma Sociale» del 1918 aveva tradotto un capitolo della sua *History of Prices*, nel 1930 dedica un'ampia ed erudita recensione, in occasione della ristampa di quel testo capitale per l'economia monetaria, in cui chiosa la lunga premessa del curatore, l'economista inglese T.E. Gregory.<sup>120</sup> Tooke è considerato da Einaudi figura di primaria importanza tra «i creatori della teoria monetaria e bancaria classica [da Ricardo a Thorton, a Torrens] e gli anticipatori delle moderne più raffinate teorie dei Cassell, degli Hawtrey, dei Wicksell, dei Keynes, dei Robertson».<sup>121</sup> L'*History of Prices* è un testo utile allo storico e al teorico, così scrive Einaudi: «Storia, materiale per lo storico, pascolo stupendo e fiorito per il teorico, arnese di guerra per l'odierno polemistista monetario, tutto questo è il libro di Tooke».<sup>122</sup>

*Della teoria dei lavori pubblici in Malthus*<sup>123</sup> discute il profilo di Malthus fatto da Keynes nei suoi *Essays in biography*: mentre Keynes lodava Malthus contro Ricardo, presentando Malthus come «il primo economista di Cambridge», Einaudi, ribadendo il dissenso con Keynes espresso in *Il mio piano non è quello di Keynes*, sottolinea i punti di contatto tra Malthus e Ricardo sul metodo e su questioni di *policy*.<sup>124</sup>

Polemico con Keynes – pur definendolo «maggior innovatore» seppur «iconoclasta» – e la sua lettura dell'evoluzione del pensiero economico, è anche il saggio, originariamente discorso inaugurale dell'anno accademico 1949-50 all'Università di Torino pubblicato anche in francese *Scienza economica e economisti nel momento presente*<sup>125</sup> dove si sottolinea che «la scienza economica è il frutto di un lento progressivo continuo sviluppo». Rispetto allo stato della scienza economica del tempo, Einaudi esprime il dubbio che le tendenze verso analisi circoscritte facciano «correre il rischio di smarrire, studiando ad uno ad uno gli alberi, il senso e la visione della foresta» e formula l'auspicio dell'emergere di una «nuova sintesi»:

Il creatore della nuova sintesi, che tutti attendiamo, sarà colui il quale, nulla dimenticando di quel che fu detto ed è ancor vivo nella lenta faticosa elaborazione bisecolare della nostra scienza, offrirà agli studiosi un modello sintetico meglio atto di quelli passati ad interpretare questa nostra realtà economica contemporanea, tanto più varia, tanto più ricca, tanto più complessa della realtà di ieri;

<sup>120</sup> L. EINAUDI, *Di una ristampa della Storia di Tooke*, «La Riforma Sociale», gennaio-febbraio 1930, pp. 103-106.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>123</sup> L. EINAUDI, *Sulla teoria dei lavori pubblici in Malthus e del tipo delle sue profezie*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1934, pp. 221-227.

<sup>124</sup> Si noti che negli stessi anni Piero Sraffa pubblicò una lettera di Malthus contro la politica dei lavori pubblici, implicitamente supportando l'interpretazione di Einaudi, ovvero che Malthus non prefigura Keynes.

<sup>125</sup> L. EINAUDI, *Scienza economica e economisti nel momento presente*, «Annuario dell'Università degli studi di Torino», anno accademico 1949-50, Torino, Tip. Artigianelli, pp. 27-63, poi in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», gennaio-febbraio 1950, pp. 1-17.

ed anche tanto più soggetta a mutazioni, che noi chiamiamo crisi e che gli storici soltanto potranno dire se abbiano condotto l'umanità verso la distruzione o verso mete più alte.<sup>126</sup>

Nello stesso anno Einaudi pubblicò, in un volume in onore di Benedetto Croce, un saggio<sup>127</sup> che riflette sui contributi degli economisti italiani della prima metà del secolo, sottolineando che, al di là della sistemazione paretiana della teoria dell'equilibrio economico generale, che Einaudi considera «la conquista massima della scienza dal 1870 in poi», «le gemme sparse per il mondo scientifico dagli indagatori italiani non furono né poche né di poco pregio»,<sup>128</sup> ricordando in particolare i contributi di Pantaleoni, Barone, Jannaccone, Cabiati.

Va infine ricordato che un posto importante negli scritti di storia delle dottrine economiche, in particolare tra 1932 e 1935, è occupato da quelli dedicati ai lontani precursori della sua teoria dell'imposta. Ne ricordiamo due di particolare importanza: i *Contributi fisiocratici alla teoria dell'ottima imposta* e *La teoria dell'imposta in Tommaso Hobbes, Sir W. Petty e Carlo Bosellini*, entrambi pubblicati nei *Saggi sul risparmio e l'imposta*.

### 3. *Gli scritti di scienza delle finanze*

#### 3.1. *Introduzione*

Einaudi, come De Viti De Marco, vede la scienza delle finanze come una «scienza concreta»<sup>129</sup> capace di dare risposte ai problemi ed individuare i mezzi più adatti a raggiungere i fini che la società si dà. Se pure può dare ad alcuni l'impressione di prediligere «la virtù del buon senso»<sup>130</sup> al rigore della scienza, non per questo disdegna le questioni puramente teoriche, anzi vi si immerge con entusiasmo a dispetto di un'obiettiva distanza dai teorici puri suoi contemporanei verso cui nutre ammirazione. Ed è proprio questa fiducia nella forza della teoria che lo porta a concludere che, quando l'indagine empirica, peraltro fondamento del celebre principio guida del «conoscere per deliberare»,<sup>131</sup> non possa essere condotta secondo i canoni desiderabili di accuratezza ed affidabilità, come nel caso della stima del costo della pensione universale di stato, sia preferibile concentrarsi sull'indagine

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>127</sup> L. EINAUDI, *Scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1950, vol. II, pp. 293-316.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>129</sup> A. DE VITI DE MARCO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1934, p. 35.

<sup>130</sup> I. MAGNANI, *L'economia di Luigi Einaudi: ovvero la virtù del buon senso*, Relazione presentata al Convegno, *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004.

<sup>131</sup> L. EINAUDI, *Conoscere per deliberare*, in *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 3-14.

teorica: «Inutile perciò attardarsi intorno a calcoli finanziari ed economici, dei quali si ignora del tutto la consistenza. Giova meglio esporre i dati teorici del problema».<sup>132</sup>

Per quanto riguarda lo stile con cui i temi della scienza delle finanze sono trattati da Einaudi, in nessun caso si ha l'impressione di una disciplina fredda, arida, contabile. Anche quando si accinge ad affrontare gli aspetti più squisitamente tecnici della materia, il suo ragionamento «serrato ed acuminato»<sup>133</sup> si accende di una passione che lo porta a travolgere come un fiume in piena «la confraternita dei dottrinari», «i mali consiglieri della cosiddetta giustizia tributaria», «i sacerdoti del nulla che par verbo»,<sup>134</sup> con una retorica che, particolarmente in *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, raggiunge toni di una certa asprezza. Nel suo argomentare, Einaudi non esita, da un lato, a chiamare a sostegno delle sue tesi i grandi che l'hanno preceduto, dal lapidario Adam Smith sulla certezza dell'imposta al padre del teorema della doppia tassazione del risparmio, John Stuart Mill. Dall'altro, non teme di sporcarsi le mani con esempi numerici che, pur nella loro semplicità, appaiono di sicura efficacia. Si può inoltre apprezzare, nella sua prosa, quell'innata qualità di «rendere tutto estremamente chiaro, preciso, trasparente. E ciò non solo per ragioni di stile, ma proprio per uno scavare continuo all'interno dei concetti, per la capacità di progressivamente affinarli, precisarli».<sup>135</sup>

L'Einaudi che emerge da questa selezione di opere è in definitiva uno studioso complesso e affascinante, che se a tratti pare esaltare romanticamente quello che è stato poco generosamente definito un «rude individualismo da pionieri»,<sup>136</sup> al tempo stesso esprime «profonda e ragionata diffidenza per i poteri enormi o arbitrari»<sup>137</sup> e vagheggia una società ideale dove l'agire di ciascuno sia improntato a «senso del dovere, coscienza civica, abnegazione individuale, rispetto della persona altrui»<sup>138</sup> e dove la cura dei beni pubblici prevalga sui miopi egoismi:

Gli uomini hanno i servizi pubblici che desiderano e apprezzano. Se essi sono ignoranti ed egoisti, vivono come bestie in uno stato debole; se sono antiveggenti e solidali, toccano alte mete di convivenza politica e sociale<sup>139</sup>

Nel «buon mondo antico»<sup>140</sup> che Einaudi sogna rivivere nelle presenti così come nelle future generazioni, lo stato e gli uomini liberi cooperano per il fine ultimo dell'elevazione

<sup>132</sup> ID., *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1972, p. 115.

<sup>133</sup> F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi* cit., p. 2.

<sup>134</sup> L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1940, pp. 11, 203.

<sup>135</sup> R. ROMANO, *Nota Introduttiva*, in L. EINAUDI, *La terra e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1974, p. XVIII.

<sup>136</sup> F. CAFFÈ, *Introduzione*, in L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. XIX.

<sup>137</sup> M. VIROLI, *La libertà dei servi*, Bari, Laterza, 2010, p. 56.

<sup>138</sup> L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 325.

<sup>139</sup> ID., *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 249.

<sup>140</sup> M. DRAGHI, *Prefazione*, in *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale*, Bari, Laterza, 2010, p. VII.

della condizione umana, ciascuno trovando la libertà nell'adempiere con rigore ai propri compiti. Come osserva Maurizio Viroli, «senza doveri non vi è libertà»<sup>141</sup> ed è proprio la coniugazione dell'opera del *Buongoverno* con la vita retta, onesta e laboriosa da parte di ciascuno, che usa la propria libertà «per rinunciare al vantaggio che poteva venirti dal danno altrui»,<sup>142</sup> che consente il fiorire di una società forte, giusta e coesa, solo antidoto alla tirannia.

### 3.2. L'ottima imposta: il teorema della doppia tassazione del risparmio e la base imponibile dell'imposta sul reddito

Uno dei contributi più significativi di Einaudi alla teoria della scienza delle finanze è costituito dalla sua ricerca sull'ottima imposta. Quali caratteristiche deve avere l'ottima imposta?

Ottima è quell'imposta dalla quale, in un dato momento e luogo si ottiene il migliore soddisfacimento dei bisogni pubblici compatibilmente con la produzione del più abbondante flusso di reddito nazionale. Ottima è l'imposta o, meglio, ottimo è quell'incremento di imposta il quale si adatta all'equilibrio economico preesistente e meno lo turba, col minimo attrito, col massimo rendimento per lo Stato e col massimo incremento del reddito privato. Ottima è l'imposta, la quale non diminuisce ma cresce l'ammontare del reddito nazionale in confronto di quello che sarebbe stato senza di essa<sup>143</sup>

Risulta ben chiaro che una tale imposta non toglie o diminuisce affatto la ricchezza del paese, a differenza dell'imposta-taglia «il cui provento è destinato principalmente alle malversazioni dei governanti oppressori ed alla oppressione dei popoli soggetti».<sup>144</sup> L'imposta ottima, alla cui costruzione i legislatori dovrebbero aspirare, lungi dal costituire un fardello, accresce invece la ricchezza dei contribuenti. Nel rispondere, come nello schema di finanza pubblica di Francesco Ferrara, alla «idea dell'imposta nella sua purità»,<sup>145</sup> essa assume il ruolo di contribuzione a quegli essenziali servizi forniti dallo stato senza i quali la creazione della ricchezza non sarebbe possibile:<sup>146</sup>

<sup>141</sup> M. VIROLI, *L'Italia dei doveri*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 10.

<sup>142</sup> L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 324.

<sup>143</sup> ID., *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*, in ID., *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1958, p. 75.

<sup>144</sup> ID., *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* cit., p. 77.

<sup>145</sup> A Ferrara e in particolare alla parte delle sue *Lezioni di economia politica* dedicata alle imposte, Einaudi dedica un saggio-recensione dal titolo *Francesco Ferrara ritorna*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1935, pp. 214-226, dove riconosce in lui un anticipatore dello schema dell'ottima imposta.

<sup>146</sup> In questo, Francesco Forte riscontra un «filo comune tra Einaudi e Griziotti, non solo quello per cui la parola "patria" e la parola "nazione" hanno un valore positivo ma anche quello per cui le imposte, se hanno per causa una spesa pubblica produttiva, benché alte, sono benefiche», F. FORTE, *Luigi Einaudi: Il mercato e il buongoverno* cit., p. XII.

È falso e grottesco dire che essa significhi distruzione. Essa è il mezzo con cui lo stato crea valori nuovi: di sicurezza, di giustizia, di difesa e grandezza nazionale, di cultura, di sanità del corpo, di unità degli uomini viventi sul territorio della patria. Mercé l'imposta lo stato crea l'ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono lavorare organizzare inventare produrre. Che cosa sarebbero gli uomini se non fosse lo stato? Miserabili selvaggi, vaganti sulla terra, senza difesa contro le belve feroci, malsicuri del cibo e della vita, gli uni contro gli altri armati<sup>147</sup>

Ma come deve essere strutturata l'ottima imposta? Quale materia imponibile dovrebbe idealmente colpire? Nel saggio *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposta sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza*, Einaudi espone dettagliatamente la tesi milliana della doppia tassazione del risparmio e ne esamina le implicazioni, attraverso un'argomentazione che, pur senza utilizzare sofisticati strumenti matematici, è esemplarmente rappresentativa del suo stile rigoroso ed incalzante.

Pare giusto riconoscere che le tesi di Einaudi a proposito della tassazione del reddito consumato, se pur contribuirono «ad affermarlo come uno dei più grandi cultori mondiali di scienza delle finanze», tuttavia «non gli valsero l'approvazione dei più». <sup>148</sup> Su tale controverso tema, infatti, «non vi è studioso di economia finanziaria che abbia insistito più di Einaudi»<sup>149</sup> né, si potrebbe aggiungere, con altrettanta veemenza e suscitando altrettante polemiche. Come risulta chiaro dalla lettura del saggio *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposta sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza* così come del saggio *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*, la disputa è ben lontana dal limitarsi ad essere una tenzone accademica: a ribadire un tratto costante delle opere einaudiane, il punto ha conseguenze di considerevole portata sull'effettivo disegno del sistema tributario. Vi è infatti un filo ideale che lega l'argomentazione dell'esclusione del risparmio dalla base imponibile dell'imposta sul reddito alla identificazione dell'ottima imposta nell'imposta sul reddito normale di categoria di cui si dirà più avanti.

Il teorema milliano da cui Einaudi prende le mosse, dopo avere chiarito la differenza tra reddito guadagnato e reddito realizzato o consumato, afferma che la tassazione del primo, che include la parte di reddito destinata a risparmio, conduce ad una doppia tassazione della medesima quantità di ricchezza:

Il principale e l'interesse non possono ambedue formar parte nel tempo stesso della sua ricchezza disponibile: essi sono la medesima cosa ripetutamente conteggiata; se egli ha l'interesse, ciò accade perché si astiene dall'usare il principale; se spende il principale, non riceve l'interesse<sup>150</sup>

<sup>147</sup> L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 199.

<sup>148</sup> R. ROMANO cit., p. XII.

<sup>149</sup> F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi* cit., p. 17.

<sup>150</sup> L. EINAUDI, *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza*, in ID., *Saggi sul risparmio e l'imposta* cit., p. 12.

Pertanto, la maniera più corretta di congegnare l'imposta sui redditi personali dovrebbe consistere nella tassazione del secondo, cioè del reddito meno il risparmio. Nel far sua la validità del teorema, Einaudi si premura di stabilire come questa poggia sul «postulato della uguaglianza», ovvero l'ipotesi, che dovrebbe essere universalmente accettata, che ricchezze uguali debbano essere tassate ugualmente. La tal cosa non avverrebbe invece nell'ipotesi in cui si tassasse l'intero reddito guadagnato, ossia tanto il risparmio nel momento in cui viene effettuato quanto il flusso futuro di interessi che esso garantisce.

La conseguenza pratica è che, se si intende evitare il «repugnante» doppio d'imposta, occorre che o i redditi mandati a risparmio o i frutti successivi del risparmio (i redditi da capitale) siano esclusi dall'imposta. Vista l'infattibilità della seconda ipotesi, particolarmente per quanto riguarda i redditi di impresa (redditi misti di capitale e lavoro), Einaudi si concentra sulla prima, ovvero l'esclusione del risparmio dalla base imponibile dell'imposta sul reddito nel momento in cui esso viene realizzato. Ma anche questa ipotesi pare di non facile applicazione, dal momento che i bilanci famigliari non sono osservabili. Ben più agevole, paradossalmente, conoscere il dato derivato del reddito guadagnato che non il dato primo del reddito consumato (quantità di beni e servizi acquistati per rispettivi prezzi di mercato). Einaudi conclude pertanto che ogni tentativo di accertare direttamente la parte di reddito consumata è destinato a fallire, cosicché il principio teorico della tassazione del reddito consumato si traduce convenzionalmente in due approssimazioni: le imposte sul reddito guadagnato con previsione di una detrazione per la frazione di esso destinata a risparmio e la tassazione dei beni materiali e dei servizi personali nel momento in cui questi vengono scambiati (la tassazione indiretta).

Per quanto riguarda la prima approssimazione, Einaudi ritiene che le imposte sul reddito guadagnato con detrazione di quote presunte di risparmio, per quanto si faccia, risulteranno sempre «disformi dall'ideale» cioè dall'ideale imposta sul reddito effettivamente consumato e inferiori rispetto alle imposte sui consumi «de quali teoricamente più si avvicinano alla perfezione».<sup>151</sup>

Più fruttuoso procedere allora con la seconda approssimazione. Einaudi riconosce che un'imposta generale sui consumi e l'imposta pura sul reddito consumato non sarebbero sostanzialmente diverse solo nell'irrealistica circostanza in cui lo stato «conoscesse ogni via che deve compiere il numerario destinato al consumo per trasformarsi in servizi di beni effettivamente consumati».<sup>152</sup> Pertanto, la tassazione dei consumi dovrebbe limitarsi a quelli che tecnicamente possono essere accertati con moderata spesa di riscossione, ovvero quelli che presentano difficoltà tecniche non insuperabili, in quanto consumati in modo universale e visibile. E pur ammettendo che un'imposta su tutti i consumi non è possibile, è pur sempre possibile tassare un volume di consumi che, pur non universale, costituisca una proporzione pressoché costante del totale reddito consumato

---

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 25.

da diverse tipologie di contribuenti, concludendo che in ogni caso le iniquità collegate alle imposte sui consumi appaiono meno gravi di quelle derivanti dalla tassazione del reddito guadagnato, ed esclusivamente dipendenti da difficoltà tecniche potenzialmente non insormontabili.

Semmai, secondo Einaudi, le imposte sui consumi rischierebbero di incorrere in un'altra violazione del postulato dell'uguaglianza se, subdolamente, colpissero una parte del risparmio. Come potrebbe questo accadere? Einaudi introduce a questo proposito il concetto di risparmio personale, che a sua volta può essere distinto in egoistico e di specie. Ed è quest'ultima tipologia di risparmio cui Einaudi attribuisce importanza straordinaria per il contribuente, in quanto si riferisce al perfezionamento, fisico e intellettuale, di se stesso e dei propri famigliari, specialmente i figli. Dal momento che le spese sostenute per l'allevamento, l'istruzione e l'educazione delle nuove generazioni restituiscono, in modo simile alla bonifica dei terreni o all'acquisizione di più nuovi e moderni macchinari, un maggiore flusso di reddito futuro, tassare la somma investita nel formare la prole e poi nuovamente quella, maggiore, restituita nel tempo a venire, comporta una doppia tassazione. Di conseguenza: «nessun tributo può essere considerato corretto, in rapporto alle premesse poste in principio, se non esenta, insieme al risparmio capitalistico, altresì il risparmio personale» ovvero se non garantisce «immunità particolari delle spese destinate all'istruzione ed educazione dei figli». <sup>153</sup>

Naturalmente Einaudi è ben consapevole della critica che potrebbe essere mossa al principio dell'esclusione del risparmio su basi equitative. Ed infatti si premura di sottolineare come, in realtà, l'esenzione dal risparmio non vada affatto a beneficio dei ricchi:

il teorema fondamentale non è, come falsamente si assevera, benigno ai ricchi ed ostile ai poveri. Anzi a questi è benignissimo e verso quelli severissimo esentandoli soltanto quando rinuncino a godere la propria ricchezza <sup>154</sup>

Infine, l'esclusione del risparmio avrebbe l'enorme pregio di rimuovere l'aberrante ostacolo che l'imposta sul reddito guadagnato genera sulla produzione di ricchezza:

l'uomo si annoia di essere vessato quando intende con sacrificio alle opere dell'avvenire; risente con ira l'imposta che si aggiunge ai suoi sacrifici attuali di lavoro e di capitale per crescerne il costo che non si sa se potrà essere compensato in futuro. Di mala voglia paga i balzelli quando pianta gli arbusti che non sa se diventeranno alberi robusti, o spende per educare figli che non si sa se risponderanno alle sue cure od alle sue brame, o forma un risparmio che non sa se la morte gli impedirà di godere. L'imposta agisce dunque in questo primo periodo come freno al risparmio, come impedimento alla piantagione delle foreste, come remora alla creazione di nuove giovani genti più colte, più educate. <sup>155</sup>

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 123.

Tuttavia, nel disegno einaudiano dell'imposta sul reddito, esiste una strada che consente di superare le evidenti difficoltà insite nel tentativo di accertare il risparmio, nelle sue diverse forme, per evitarne la doppia tassazione attraverso le imposte sui consumi. La scelta che rappresenta la migliore approssimazione al principio dell'esclusione del risparmio è l'utilizzo del reddito normale quale base imponibile dell'imposta, concetto di fondamentale importanza cui è dedicato il prossimo paragrafo.

### 3.3. *La tassazione del reddito normale*

La profonda ed articolata riflessione einaudiana sull'individuazione della base imponibile ideale per l'imposta sul reddito conduce nel saggio *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* alla conclusione dell'ottimalità dell'applicazione del metodo della tassazione del reddito normale – quella che Forte (1962) definisce, oltre alla tesi del reddito-consumo, l'«altra grande tesi einaudiana»<sup>156</sup> e Magnani (2004) «una testimonianza di pragmatismo davvero geniale»<sup>157</sup> – della quale Einaudi stesso riconosce il merito ai grandi economisti che reggevano nel XVIII secolo le sorti della Lombardia (Pompeo Neri, Gian Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri):

il metodo della tassazione del reddito normale od ordinario, detto anche catastale, col quale non si cerca la verità di fatto sui guadagni e sulle perdite che hanno i singoli contribuenti; ma si indaga quale sia il reddito che, data quella terra di una certa fertilità e posizione e cultura, o data quella attrezzatura di fabbrica, l'imprenditore normale riuscirebbe ad ottenere<sup>158</sup>

La tassazione del reddito normale è l'esito naturale della maestosa costruzione finanziaria einaudiana ed assume una veste quasi sacra, così da assurgere a norma o comandamento che così modifica la corrispondente norma del De Viti:

tutti, consumando servizi pubblici generali in proporzione al proprio reddito normale – al reddito che il produttore o lavoratore normale avrebbe avuto ordinariamente in rapporto ai mezzi di produzione posseduti – debbono pagare imposta in proporzione a quel reddito normale<sup>159</sup>

L'attenersi al comandamento evita al legislatore di commettere il peccato fiscale più grave, cioè la doppia tassazione del risparmio, e la ragione per cui dal principio dell'esclusione del risparmio dalla materia imponibile discende il comandamento risulta evidente se ci si rifà alla classificazione dei contribuenti proposta da Einaudi. Il primo tipo, il contribuente sub-normale o uomo dilapidatore – la cui prevalenza rende la società regressiva o decadente – non è certamente quasi mai in grado di risparmiare, anzi, è dedito al consumo del risparmio

<sup>156</sup> F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi* cit., p. 29.

<sup>157</sup> I. MAGNANI cit., p. 22.

<sup>158</sup> L. EINAUDI, *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* cit., p. 229.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 235.

precedentemente accumulato. Pertanto, l'imposta obbedisce in questo caso alla norma di tassare il risparmio nel momento in cui esso è trasformato in consumo. Per quanto riguarda i contribuenti marginali o normali, cui mancano «gli ardimenti propri del pioniere e del costruttore»,<sup>160</sup> la cui prevalenza determina una società sostanzialmente stazionaria, essi non hanno significativi margini di risparmio e, non sapendo (presumibilmente) discostarsi come consumatori dai costumi del tempo in cui vivono, sono colpiti in pieno dall'imposta, anche in questo caso rispettando integralmente la regola teorica della tassazione del consumo. Infine, i contribuenti sovra-normali, dal cui prevalere dipende lo stato di progresso della società intera, sono gli unici ad avere un significativo margine di risparmio, cosicché l'imposta che colpisce il reddito normale sublima la sua funzione nel momento in cui esenta quello stesso risparmio.

Quali sono i benefici che derivano in definitiva per la società nel suo complesso dal precetto per cui lo stato, nel distribuire l'imposta, si dovrebbe comportare come se tutti gli uomini appartenessero al tipo degli uomini marginali o normali, ignorando l'esistenza degli uomini sub e sopra marginali? Per Einaudi, oltre ad essere impeccabile dal punto di vista della logica, tale precetto innescherebbe l'incentivo virtuoso all'investimento e alla produzione di nuovi beni strumentali, creando le basi per una società progressiva, di «popoli sempre più rigogliosi».<sup>161</sup> Per quanto attiene alla logica, o forse anche solo alla ragionevolezza e al buon senso – quel «velo rassicurante di buon senso»<sup>162</sup> che non manca qua e là di riaffiorare – Einaudi ritiene che:

Ognuno è la misura di se stesso. Salari, interessi, profitti sono la remunerazione del lavoro, del capitale, della funzione imprenditrice; e sono commisurati al valore dell'apporto del lavoro, del capitale e dell'impresa. [...] Così lo stato fornisce beni morali e spirituali di grandissimo pregio per tutti coloro i quali si trovano in situazione opportuna per trarne partito. Qual colpa ha lo stato se Tizio e Caio, provveduti degli stessi mezzi economici, sanno trarre partito diversamente dall'opera ugualmente fornita a favor di amendue dallo stato? Perché, se l'uno guadagna e l'altro perde, lo stato deve far pagare il primo e lasciar immune il secondo? Codesta non è condotta illogica incomprensibile? Lo stato ha fatto il dover suo, ha adempiuto il suo ufficio quando ha creato l'ambiente di pace, di giustizia, di istituti sociali coordinatori, di cultura entro il quale i due possono utilizzare i mezzi che essi posseggono in ugual misura. La logica ed il buon senso impongono che lo stato faccia pagare ad amendue ugualmente i proprii servizi. Il successo o l'insuccesso delle imprese dei due contribuenti non lo riguarda [...] Lo stato mi aiutò ad alzarmi in piedi ed a camminare; epperò, non perché io abbia saputo camminare molto o poco, gli debbo tributo<sup>163</sup>

Più forte appare tuttavia, dal punto di vista del puro ragionamento economico, l'argomentazione basata sugli incentivi virtuosi che l'applicazione del precetto può produrre:

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 240.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 233.

<sup>162</sup> A. GIGLIOLIANCO, *Introduzione: un equilibrio possibile (ma sempre provvisorio)*, in *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale* cit., p. 3.

<sup>163</sup> L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 202.

Indagare quel che l'individuo di fatto produce di anno in anno è opera invidiosa e pericolosa, Invidiosa perché spinge l'individuo a guardare il vicino ed a spiare ed emulare la attitudine di costui a frodare; pericolosa perché spegne ed attenua la fiamma che induce l'uomo ad affaticarsi ed a progredire<sup>164</sup>

Tanto meglio, quindi, abbandonare quell'assurda ricerca della verità tributaria assoluta e sostituirvi l'ossequio alla verità pratica, la quale intende far pagare ad ognuno quel che egli deve allo stato in ragione dell'opera compiuta dallo stato stesso per creare l'ambiente giuridico e collettivo entro cui esprimere il proprio potenziale. Certamente, ad Einaudi non sfuggiva il senso delle critiche legate alle conseguenze distributive che l'adozione letterale di tale precetto avrebbe implicato. E in *Miti e paradossi della giustizia tributaria* si premura di definire i necessari correttivi in fase, per così dire, di applicazione dell'imposta:

Si può cioè abbracciare il partito di accertare e valutare i redditi «normali» invece di quelli «effettivi»; e si può nel tempo stesso distribuire, su questa base, l'imposta con criteri di personalità e non di realtà, sul patrimonio e non sul reddito, con aliquote a base variabile crescente e non a base costante<sup>165</sup>

Aspetti distributivi, criteri di personalità dell'imposta, tassazione dei patrimoni e considerazione dell'ipotesi di progressività emergono quasi inaspettatamente nel passo sopra riportato, come ingombranti ospiti troppo a lungo tenuti fuori dalla porta. Si tratta, in realtà, di problematiche per nulla secondarie o scomode nel pensiero dell'Einaudi scienziato delle finanze, che trovano la loro più compiuta espressione nelle *Lezioni di politica sociale*.

### 3.4. *La politica sociale dello stato liberale*

L'analisi della legislazione economica sociale, ovvero dell'insieme degli strumenti di natura fiscale e regolamentare che lo stato impiega per influenzare l'allocazione e la distribuzione delle risorse, costituisce l'oggetto delle *Lezioni di politica sociale*, dove Einaudi esplora la zona di confine tra economia finanziaria e teoria politica. Le *Lezioni* possono essere interpretate<sup>166</sup> come una proposta di costituzione economica e fiscale che prefigura l'approccio della scuola della *public choice* di James Buchanan su cui tanta influenza l'opera di Einaudi eserciterà, cioè come l'insieme delle regole e delle istituzioni che, in quanto conformi al libero mercato, consentono che questo rappresenti e continui a rappresentare il miglior sistema possibile di allocazione delle risorse. In questo senso, come già sottolineato, lo spirito dell'analisi di Einaudi pare assai vicino tanto a quello alla base della politica economica costituzionale (*Wirtschaftsverfassungspolitik*) dell'ordoliberalismo della Scuola di Friburgo di Walter Eucken e Franz Böhm – in particolare all'idea di assegnare allo stato il

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 222.

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>166</sup> Si veda in proposito F. FORTE, *L'economia liberale di Einaudi* cit.

ruolo di guardiano dell'ordine competitivo (*Hüter der Wettbewerbsordnung*), responsabile del quadro legale-istituzionale (*Ordnungspolitik*) entro cui gli attori economici che perseguono il proprio interesse contribuiscano insieme alla promozione del bene comune<sup>167</sup> – quanto alla raffinata coniugazione di impulso alla concorrenza e passione per l'uguaglianza del «liberale moderno» Henry Calvert Simons del *Positive program for laissez-faire*,<sup>168</sup> e, soprattutto, al modello di economia sociale di mercato (la terza via) che origina dall'umanesimo economico di Wilhelm Röpke, verso il quale Einaudi nutre, ricambiato, «simpatie intellettuali e morali», e di cui condivide in pieno la ripugnanza verso il collettivismo e il livellamento così come la necessità della sorveglianza severa sul mercato per garantire l'applicazione delle regole eque del gioco e l'aspirazione al «promovimento naturale di piccole unità produttive e di modesti abitati, di forme sane di vita e di lavoro».<sup>169</sup>

La lettura delle *Lezioni di politica sociale* appare particolarmente affascinante in una fase storica come quella che stiamo vivendo, di vera e propria rifondazione della nostra società e della nostra economia come risultato della crisi finanziaria della fine degli anni 2000 e della più recente crisi pandemica, fase che in un certo senso ricorda la drammaticità del tempo – il periodo conclusivo del secondo conflitto mondiale e l'esilio di Einaudi in Svizzera – durante il quale le *Lezioni* stesse videro la luce e che spiega il tono al tempo stesso informale («modello di equilibrio linguistico tra solennità sintattica e colloquialità»)<sup>170</sup> ed accorato («un colore passionale che non doveva essere e non era nelle mie intenzioni»)<sup>171</sup> col quale Einaudi si rivolge ai suoi studenti.

Al di là del controverso modello di società basato sulla famiglia armoniosa, laboriosa e risparmiatrice che Einaudi sembra accarezzare nelle *Lezioni*, modello che può suonare idealizzato, nostalgico o addirittura arcadico e premoderno, un «piccolo mondo antico» forse mai realmente esistito,<sup>172</sup> l'opera si distingue per un impianto teorico estremamente attuale. L'impianto, ispirato al marginalismo di origine Walrasiana-Paretiana, viene delineato con esemplare chiarezza nella prima parte dell'opera, a partire dalla prefigurazione di quelli che sarebbero divenuti noti come i due teoremi fondamentali dell'economia del benessere, architrave del pensiero economico contemporaneo e della *new welfare economics*. Pur senza esibire alcuna esplicita formalizzazione matematica, l'analisi

<sup>167</sup> V. VANBERG, *Ordoliberalism, Ordnungspolitik, and the Reason of Rules*, «European Review of International Studies», II, 2015, pp. 27-36; R. MARCHIONATTI, *Economic Theory in the Twentieth Century, an Intellectual History-Volume II. 1919-1945. Economic Theory in an Age of Crisis and Uncertainty*, Cham, Palgrave Macmillan, 2021.

<sup>168</sup> Si veda G. STIGLER, *Henry Calvert Simons*, «Journal of Law & Economics», XVII, 1974, pp. 1-5.

<sup>169</sup> L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via tra i secoli XVIII e XIX*, «Rivista di storia economica», giugno 1942, pp. 49-72.

<sup>170</sup> V. DELLA VALLE, *La lingua di Luigi Einaudi tra classicismo e pathos*, in *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale* cit., p. 142.

<sup>171</sup> L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 330.

<sup>172</sup> A questo proposito si vedano, tra gli altri, P. HERITIER, *Utili non prediche? Il punto critico e l'antropologia complessa della libertà in Luigi Einaudi*, «Biblioteca della Libertà», XLVII, 2012, n. 203 online, e M. SALVATI, *Introduzione* alla edizione ripubblicata nel 2004 di L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 2004.

si distingue per rigore e versatilità, «un’astrazione utile che illumina la complessa realtà sociale»,<sup>173</sup> consentendo all’autore di esaminare agilmente le ragioni e gli effetti della legislazione economica. Data un’iniziale distribuzione delle risorse, il sistema di mercato concorrenziale è lo strumento che conduce ad un’allocazione efficiente delle risorse: ruolo delle politiche sociali, preservando le virtù allocative del mercato, è intervenire per modificare la distribuzione nella direzione di una maggiore (maggiore in confronto ad una situazione giudicata ingiusta) uguaglianza nel momento originario in cui gli individui giungono alla maturità economica. Si tratta di un’effettiva uguaglianza di opportunità – riconducibile alla *equality of opportunity* del *new liberalism* inglese – ben più significativa di un’astratta dichiarazione di uguaglianza di diritti o di un formale appello alla meritocrazia, per il perseguimento della quale le *Lezioni* delineano specifici interventi tanto dal lato della tassazione quanto da quello della spesa pubblica.

Un ulteriore aspetto di modernità delle *Lezioni* emerge dalla cristallina esposizione dei fondamentali *trade-off* che i responsabili della legislazione economica si trovano di fronte quando cercano di muovere l’allocazione verso una maggiore uguaglianza dei punti di partenza – la teoria del punto critico – nel continuo dilemma tra la necessità di preservare gli incentivi ai partecipanti al mercato e il perseguimento degli obiettivi di giustizia sociale. Altrettanto appare di grande attualità, anche alla luce del dibattito in corso nelle principali economie occidentali, dove la drammatica crisi finanziaria prima e la crisi pandemica poi hanno acuito i preesistenti problemi di povertà e ingiustizia, l’enunciazione del principio della riduzione della disuguaglianza nei punti di partenza e del taglio delle punte come emanazione da un principio di giustizia come responsabilità, ovvero di un concetto di giustizia retributiva proprio dell’economia di concorrenza che non limita affatto la libertà, anzi da essa deriva, e dove il reddito minimo può trovare giustificazione solo nell’elevazione della persona umana – punto di partenza e non meta di arrivo. Tre, nelle *Lezioni*, sono le linee di intervento fondamentali dello stato all’interno dell’economia di mercato: la lotta ai monopoli, le assicurazioni sociali e le politiche redistributive.

### *Concorrenza e monopolio*

Nella concezione liberale di Einaudi, la concorrenza assume un ruolo centrale come motore di creazione e distribuzione della ricchezza. Pertanto, uno dei temi ricorrenti della politica economica dello stato liberale finisce per essere la lotta ai monopoli, artificiali e naturali. Per quanto riguarda i primi, dal momento che devono nella maggior parte dei casi alla protezione doganale la loro origine e la loro forza – e le loro conseguenze dannose sul benessere collettivo in termini di contrazione del livello di produzione e applicazione di un prezzo in eccesso rispetto al costo marginale di produzione, condizione necessaria per la massimizzazione dei profitti monopolistici – occorre secondo Einaudi distruggere

<sup>173</sup> A. BAFFIGI, *Luigi Einaudi: Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle Lezioni*, «Quaderni di Storia Economica», Banca d’Italia, n. 1, 2009.

l'artificio che li ha creati: riduzione quindi o abolizione *tout court* dei dazi e apertura alla concorrenza internazionale. Al tempo stesso, occorre intervenire sulle altre possibili cause del monopolio riconducibili non già alla natura, ma al legislatore: eccessiva tutela dei brevetti, contingentamenti, restrizione nel numero di licenze necessarie ad entrare sul mercato, spesso gestito in modo corporativo (problemi che pure nel nostro millennio si ripropongono con prepotenza). Le conseguenze di radicali riforme dei mercati in questo senso, nella visione liberale di Einaudi, consistono nell'eliminazione di sacche di profitti, l'incremento nel livello della produzione dei relativi servizi, e, cosa non meno importante, una migliore e più equa distribuzione del reddito.

Quanto ai monopoli naturali, creati cioè dalla sottostante struttura dei costi di produzione e dove la coesistenza di più imprese sul mercato porterebbe a inutili sprechi di capitali, la ricetta è completamente diversa: occorre qui, secondo Einaudi, sostituire al monopolio privato, che naturalmente si andrebbe ad imporre sul mercato per una necessità quasi fisica, il monopolio pubblico. In questo caso, infatti, non potendo eliminare il monopolio, lo si deve trasformare a vantaggio del bene comune. Ciò non comporta tuttavia, sempre e necessariamente, che sia il monopolista pubblico ad esercitare l'attività o erogare direttamente il servizio in questione. È altrettanto ammissibile che tale servizio sia dato in concessione ad un'impresa privata, a tempo breve o lungo, fisso o indeterminato. Ciò che conta per il benessere collettivo è la politica di tariffazione, che deve essere commisurata al costo marginale di produzione del servizio. Al di là della questione a lungo dibattuta circa il ruolo dell'economista sulle questioni che riguardano i mezzi e quelle che riguardano i fini,<sup>174</sup> ci limitiamo ad osservare qui l'approccio 'scientifico' al problema da parte di Einaudi, caratterizzato dall'assenza di pregiudizio nei confronti dell'opzione pubblica e dalla fiducia che il clima di continuo attento controllo dei cittadini sulla cosa pubblica sappia fungere da sentinella a possibili abusi e degenerazioni.<sup>175</sup>

### *Le assicurazioni sociali*

Un altro aspetto della legislazione economica cui Einaudi attribuisce grande importanza e che affronta nelle *Lezioni* è quello che riguarda le assicurazioni sociali, anche questo argomento di straordinaria attualità. Qui come altrove, la logica del ragionamento si dipana in modo esemplare, ripercorrendo un canovaccio caro ad Einaudi: dall'impeccabile inquadramento storico della questione, attraverso il confronto tra la filosofia del modello britannico di Beveridge e l'esperienza continentale Bismarckiana, per passare poi all'individuazione dei principi virtuosi cui ogni legislazione

<sup>174</sup> Si vedano A. FOSSATI, *Luigi Einaudi: dai Miti e paradossi alle Ipotesi astratte discutendo con Fasiani*, STOREP Papers WP 3-2014; A. FOSSATI, P. SILVESTRI, *Un inedito dissidio epistemologico su Miti e paradossi della giustizia tributaria di Einaudi: le lettere perdute di Mauro Fasiani*, «Studi Economici», III, 2012, pp. 5-80.

<sup>175</sup> Sulla ben più pessimistica posizione assunta da Einaudi in proposito in altri, successivi contributi si veda P. BINI, *Economia industriale e realtà di mercato nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi*, in *Luigi Einaudi: Libertà economica e coesione sociale* cit., pp. 105-137.

si dovrebbe ispirare (da un lato il principio del minimo che è punto di partenza e non meta di arrivo, volto alla elevazione della persona umana, dall'altro il principio della concorrenza, in termini di stimolo alla mobilità e libertà professionale), per giungere infine all'esame dettagliato delle diverse forme possibili di assicurazione sociale ed i rispettivi pregi e difetti. Queste includono gli infortuni sul lavoro, la malattia, la disoccupazione, il matrimonio, la maternità e la vecchiaia. Tra le varie previsioni di assicurazione sociale, quella più delicata pare quella sulla disoccupazione, dove Einaudi non può trattenersi dall'esprimere le proprie profonde preoccupazioni: «Pare certo che l'assicurazione statale contro la disoccupazione sia uno degli elementi più pericolosi e dubbi dell'intero sistema di assicurazioni e di assistenza sociale».<sup>176</sup> Da un lato, il timore che Einaudi esprime è che il sostegno al reddito in caso di disoccupazione faccia venir meno l'incentivo individuale alla ricerca del lavoro; dall'altro, si domanda in quale misura la disoccupazione dipenda in realtà dal livello troppo elevato del salario (fissato artificialmente a livello superiore rispetto al livello di equilibrio ad opera delle leghe operaie) e dalla scarsa elasticità dei salari alle effettive condizioni del mercato del lavoro, col risultato di accollare allo stato l'onere dei disoccupati, argomentando piuttosto che solo quella disoccupazione che si può attribuire a fattori estranei e generali, diremmo oggi congiunturali, dovrebbe essere oggetto di assicurazione. Per quanto riguarda poi i programmi di sicurezza sociale che garantiscono un minimo vitale, la pensione universale di stato, Einaudi non ne trascura affatto gli effetti positivi nella misura in cui consente ai giovani di aspettare il momento migliore per entrare nella vita lavorativa. Così come nel caso dell'assicurazione contro la vecchiaia, dove non nasconde la propria romantica predilezione per «metodi moralmente più elevati immaginabili allo scopo di provvedere alla vecchiaia»,<sup>177</sup> o con riferimento agli interventi in caso di matrimonio e maternità, dove «più che sussidi pecuniari, al matrimonio e alla maternità paiono efficaci le cliniche dove le madri abbiano ospitalità e cura prima e dopo il parto [...], la provvista di case economiche e sane alle nuove coppie»,<sup>178</sup> l'approccio di Einaudi consiste nel mettere sistematicamente a confronto le argomentazioni a favore o contro le opzioni in campo nelle diverse ipotesi di assicurazione sociale, un metodo dialettico che è «inconciliabile con la ricetta, con la soluzione pronta e applicabile a una generalità (spesso non ben definita) di casi».<sup>179</sup> E pur se la sua posizione emerge ovunque in modo fermo e chiaro, pare che il messaggio più importante che egli voglia trasmettere in queste pagine è che ciò che conta non è in definitiva da che parte penda il saldo, quanto il rigore e la serietà degli argomenti addotti ed il saper riconoscere la complessità dei problemi che si affrontano, una preziosa lezione per i *policy-makers*:

<sup>176</sup> L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 110.

<sup>177</sup> Qui Einaudi include la «casa propria», il «podere ereditato o costruito pezzo a pezzo», «l'affetto di una famiglia saldamente costituita» (L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 95).

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>179</sup> A. GIGLIOBIANCO cit., p. 5.

L'essenziale è di persuadersi che i problemi sociali sono complicati, che essi non presentano soluzioni facili e che in un paese libero la classe dirigente deve abituarsi a discutere con serietà di studi, di osservazioni e di ragionamenti, stando lontana, come dalla peste, dai faciloni e demagoghi.<sup>180</sup>

*La riduzione delle disuguaglianze nei punti di partenza*

Infine, il tema che forse più appassiona gli studiosi di Einaudi scienziato delle finanze è la sua visione dell'intervento redistributivo. Da cosa è motivato? Fino a quale punto si dovrebbe spingere? Einaudi parte dalla constatazione che il mercato, nella sua perfezione mirabile, è purtuttavia «un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti i valori umani».<sup>181</sup>

Rifutando nettamente in quanto impossibile da realizzare, tanto l'uguaglianza assoluta tra gli uomini che il principio della proporzionalità della distribuzione del reddito ai bisogni, Einaudi ritiene però convintamente che la legislazione economica sociale debba operare per avvicinare, entro i limiti del possibile, i punti di partenza. Dopo tutto, la differenza tra l'uomo liberale e l'uomo socialista che pare emergere dalle *Lezioni* è «di limiti e non di sostanza».<sup>182</sup> Per Einaudi, è essenziale che l'obiettivo dell'uguaglianza nei punti di partenza preservi gli incentivi e non si trasformi in un incoraggiamento all'ozio, prestando la dovuta attenzione al punto critico, superato il quale anche le politiche volte all'elevazione ed al perfezionamento umano mutano in strumento di degenerazione e di decadenza, come accadde nella Atene di Pericle, che dalla perfezione politica («lavori pubblici splendidi», «tesoreggiamento rivolto a tutelare l'avvenire della città», «cura vigile della difesa») precipitò vittima dell'assistenzialismo, dove «il povero diventa sempre più esigente e pone il proprio ozio a spese altrui al di sopra degli interessi cittadini».<sup>183</sup>

Quale quindi il modello redistributivo della società liberale che sappia contemperare l'esigenza di giustizia con l'attivismo e la laboriosità dei suoi componenti? Einaudi riconduce le politiche redistributive da attuare al fine di perseguire l'uguaglianza nei punti di partenza a due tipologie principali: l'abbassamento delle punte e l'innalzamento dal basso. L'abbassamento delle punte avviene prioritariamente attraverso le imposte progressive sul reddito e l'imposta ereditaria, a spese della gran parte delle imposte indirette che, in questo contesto, sembrano destinate a ridursi grandemente, escludendo quelle sui consumi ritenuti superflui alle esigenze necessarie. Per quanto riguarda l'imposta sul reddito, il suo grado di progressività si origina da un lato, a fronte dell'imposizione in prima battuta di un'aliquota puramente proporzionale, dalla previsione di una detrazione a credito del contribuente in funzione della sua età, della composizione del suo nucleo familiare o del suo stato

<sup>180</sup> L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 119.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>182</sup> Si veda di Einaudi il *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* (L. EINAUDI, *Prediche inutili* cit.). Si veda anche M. SALVATI cit.

<sup>183</sup> L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 276.

di salute, che consente ai contribuenti a reddito basso, dal confronto tra la detrazione spettante e l'imposta lorda dovuta, di riscuotere un saldo (sussidio) netto a proprio favore (una classica imposta lineare sul reddito). D'altro lato, si prevede al contempo l'esistenza di un'ulteriore aliquota addizionale che cresce progressivamente al crescere del reddito imponibile. L'effettiva curva della progressività che ne scaturisce dipende dal modo in cui il legislatore applica il principio generale alle condizioni particolari del paese.

Per quanto riguarda l'imposta ereditaria, essa dovrebbe ispirarsi alla massima semplicità, con esenzioni di base e una sorta di franchigia per il primo «trapasso» di ricchezza da colui che l'ha creata alla generazione successiva, per diventare «falcidiatrice» da quel momento in avanti: «Una fortuna, la quale non fosse diuturnamente ricostituita con nuovo risparmio, sarebbe ridotta dall'imposta inesorabilmente e gradualmente a zero col trascorrere di tre generazioni dopo quella del suo creatore». <sup>184</sup> Per Einaudi, infatti, ogni lira di cui si gode deve essere il frutto del proprio lavoro, del proprio merito, delle proprie rinunce, secondo un'etica quasi sacrificale: «solo la via lunga, seminata di triboli, è la buona». <sup>185</sup> Se gli eredi dei grandi capitani d'industria non posseggono quelle stesse qualità «l'inesorabile opera dell'imposta ereditaria li priverà insieme del patrimonio e del governo dell'impresa». <sup>186</sup> Anche in questo caso, l'imposta è funzionale o conforme al mercato nel senso che deve stimolare lo spirito di intrapresa degli eredi, evitando che il processo economico di accumulazione si cristallizzi.

Per quanto riguarda l'innalzamento dal basso, per Einaudi esso si ottiene attraverso un minimo nazionale di vita e attraverso la spesa nei servizi pubblici fondamentali per la formazione e lo sviluppo della persona. E particolarmente attraverso l'istruzione, che deve essere messa a disposizione di tutti, indipendentemente dai mezzi della famiglia di provenienza, un tema estremamente caro a Einaudi:

Quante invenzioni utili, quante scoperte scientifiche, quanti capolavori di scultura, di pittura, di poesia, di musica non poterono mai giungere a perfezione, perché l'uomo, il quale vi avrebbe potuto dar nascimento, dovette fino dai primi anni addirsi a duro brutale lavoro, che gli vietò di far germogliare e fruttificare le qualità sortite da natura? <sup>187</sup>

Come si vede, la riduzione delle diseguglianze nei punti di partenza attraverso gli strumenti che Einaudi presenta nelle *Lezioni* ha fondamentale una funzione di selezione dei meritevoli e talentuosi, a vantaggio del bene comune e del progresso della società intera. Tuttavia, la lettura delle ultime pagine dell'opera suggerisce un'altra, altrettanto importante, ragione dell'intervento redistributivo. Lungi dal trovare giustificazione in astratti calcoli utilitaristici ispirati ad una «farneticata legge dell'utilità decrescente», <sup>188</sup> la riduzione delle

<sup>184</sup> ID., *Lezioni di politica sociale* cit., p. 288.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 291.

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 246.

<sup>188</sup> L. EINAUDI, *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato* cit., p. 136.

diseguaglianze attraverso la legislazione economica sociale risponde alla funzione di difesa della libertà, bene supremo per il pensatore liberale, dal rischio della tirannia:

La tirannia è vicina quando esista una disparità notevole nelle fortune e nei redditi dei cittadini, sicché accanto a pochi ricchissimi si vedano moltitudini di nullatenenti e non esista un numeroso e prospero ceto medio: sì che il tiranno può venir fuori sia dai pochi desiderosi di disporre di uno strumento della propria dominazione economica, sia dai molti ai quali il demagogo ambizioso di conquistare il potere assoluto prometta il saccheggio delle ricchezze dei pochi.<sup>189</sup>

#### 4. *Considerazioni conclusive*

Luigi Einaudi è economista di scuola neoclassica nel metodo e nella struttura concettuale utilizzata che, come Marshall, accompagna a tale struttura elementi concettuali di origine classica. Dal nostro profilo di Einaudi economista e scienziato delle finanze emerge senza ombra di dubbio che il giudizio di Schumpeter, secondo cui l'economista piemontese fu un esempio di un modo di fare teoria economica come intreccio proficuo di teoria pura e analisi applicata in un periodo in cui l'economia italiana aveva raggiunto un alto livello, non può che essere confermato. Allo stesso tempo dobbiamo enfatizzare che vale per Einaudi quel che egli scriveva di economisti da lui prediletti come Galiani e Cantillon, per non dire Smith, la scarsa utilità di attribuire etichette: queste possono essere utili per indirizzarci, ma quel che conta è l'uomo che ne emerge, la sua singolarità. Come già sottolineato altrove,<sup>190</sup> l'«occhio storico» di Einaudi ha la capacità di amalgamare logica (ovvero teoria economica), intuizione e vasta conoscenza dei fatti, qualità che Keynes attribuiva ai *master-economists*. Allo stesso tempo pensiamo si possa dare di Einaudi lo stesso giudizio che egli attribuiva a Smith, quando affermava che vi erano nel grande economista classico tre anime, del moralista, dello storico e dell'economista, e che i problemi erano posti da lui tenendo sempre insieme queste tre anime: il moralista pone i problemi che lo storico e l'economista cercano di comprendere e risolvere. Einaudi dunque possiede qualità e modi di procedere che lo avvicinano ai grandi economisti della storia, di cui ha pienamente appreso la lezione.

La sua riflessione su metodo e visione dell'economista – critica dell'approccio poi prevalente proposto da Robbins e che attribuisce all'economista l'alto compito di contribuire all'elevazione morale e materiale della collettività in cui opera –; il suo lavoro in materia di economia internazionale e moneta, come anche l'analisi del periodo tra le due guerre mondiali in cui si confronta con i maggiori economisti del tempo nell'interpretazione della crisi, nel quale offre contributi storici e empirici di valore capaci di fecondare, per dirla ancora con Schumpeter, l'economia generale; i suoi pregevoli contributi nel campo della storia delle idee economiche, eruditi e al tempo stesso finalizzati non solo alla comprensione del pensiero economico del passato ma anche allo

<sup>189</sup> Id., *Lezioni di politica sociale* cit., p. 327.

<sup>190</sup> Il riferimento è al profilo di Einaudi delineato in F. FORTE, R. MARCHIONATTI, *Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit.

sviluppo di nuove idee, pur restando nell'ambito della tradizione, mostrano l'ampiezza dei suoi interessi e campi di applicazione.

Escludendo il campo della storia economica, considerato solo marginalmente in questo volume, fu certamente nel campo della scienza delle finanze che, come peraltro gli venne riconosciuto in Italia e all'estero, Einaudi dette i suoi contributi teorici forse maggiori, certo più duraturi.

La lettura dei testi di scienza delle finanze e politica economica qui riprodotti convince in modo inequivocabile della grande attualità del suo pensiero. Tanti, infatti, come abbiamo mostrato nelle pagine precedenti, sono i temi affrontati da Einaudi che tornano con prepotenza nel dibattito contemporaneo. Si può effettivamente definire quasi straordinario che, a dispetto dell'enorme trasformazione che hanno attraversato le economie mondiali a cavallo del XX e del XXI secolo, le parole di Einaudi suonino oggi tutt'altro che superate, anzi, come osservato da Forte (2009), quasi profetiche delle principali sfide contemporanee nell'ambito del governo dell'economia e della finanza pubblica di fronte allo strapotere dei mercati globali. A cominciare, tra le altre, dalla questione della tassazione del reddito e della difficoltà di ottenere un gettito tributario adeguato in presenza di mobilità della base imponibile («La mobilità grandissima degli uomini rende pressoché impossibile assidere ed esigere le imposte sul reddito guadagnato»),<sup>191</sup> a sua volta generando, a livello internazionale, il fenomeno della concorrenza fiscale.<sup>192</sup> Problema, quello della concorrenza fiscale, che i paesi dell'OCSE hanno iniziato, colpevolmente, ad affrontare solo molto più tardi: non prima del 1998. Infatti, l'OCSE creerà il *Forum on Harmful Tax Practices* per programmare una serie di iniziative sistematiche di monitoraggio e contrasto alle attività dei paradisi fiscali – le attività cosiddette di *BEPS (Base Erosion and Profit Shifting)* – e pubblicando nel medesimo anno 1998 un primo rapporto (di notevolissima influenza a livello accademico e politico) dal titolo *Harmful Tax Competition: An Emerging Global Issue*.<sup>193</sup> Quanto la questione fosse emergente all'alba del nuovo millennio è perlomeno discutibile. Ma ancora più tardi la scienza economica ha iniziato a rivolgere in modo rigoroso e sistematico la sua attenzione all'erosione della base imponibile a seguito della mobilità delle persone fisiche.<sup>194</sup> Ciò che è particolarmente interessante notare qui è che la soluzione che Einaudi prospettava – lo spostamento dell'onere tributario dalle imposte sui redditi alle imposte sui consumi –

<sup>191</sup> L. EINAUDI, *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato* cit., p. 77.

<sup>192</sup> Così scrive Einaudi in *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato* (p. 160): «L'esistenza degli stati cuscinetto, la pratica del rolling-up e simiglianti fatti destinati a crescere col tempo di numero e di importanza provano che esiste una concorrenza tributaria fra gli stati produttori di servizi pubblici, così come esiste la concorrenza tra i produttori degli altri servizi; ed appena uno stato supera un certo punto nella pressione tributaria, subito si fa sentire la concorrenza degli altri stati».

<sup>193</sup> E che solo oggi (2021) è culminato con l'assunzione di posizioni ferme come l'adozione della *global minimum tax* con riferimento all'imposta societaria sulle imprese multinazionali.

<sup>194</sup> H. KLEVEN, C. LANDAIS, M. MUNOZ, S. STANTICHEVA, *Taxation and Migration: Evidence and Policy Implications*, «Journal of Economic Perspectives», XXXIV, 2020, pp. 119-142.

è la più ricorrente tra le raccomandazioni delle principali organizzazioni internazionali (OCSE, Unione Europea e alcuni tra i più influenti *Think Tank*), volte ad orientare il *tax mix* dei sistemi tributari contemporanei verso l'adozione di *growth-friendly fiscal policies* in cui non è difficile scorgere l'impronta delle imposte conformi al mercato.<sup>195</sup>

D'altra parte, come non ritrovare nei moniti di Einaudi sull'importanza di garantire un minimo nazionale di vita senza generare incoraggiamento all'ozio e disincentivi alla ricerca del lavoro una lezione quanto mai attuale nel dibattito sull'opportunità di revisionare gli ammortizzatori sociali? E come non riconoscere che, tra le linee guida dell'imponente piano di ripresa in Europa dopo la pandemia, *Next Generation EU*, e in particolare tra i settori in cui l'Italia si è impegnata ad intraprendere un coraggioso processo di riforme, spiccano due dei temi cui Einaudi dedicò con passione le proprie energie intellettuali? Il primo è rappresentato dal contrasto ad ogni forma di limitazione della concorrenza – «Le barriere di accesso al mercato restano elevate in diversi settori, in particolare le professioni regolamentate. Tutto ciò ha un impatto negativo sugli investimenti e la produttività»,<sup>196</sup> «Al fine di favorire la rimozione di molte barriere all'entrata dei mercati, si renderà necessario adottare una serie di norme dirette a modificare in senso pro-concorrenziale alcuni regimi concessori, nonché a superare alcuni ostacoli regolatori al libero svolgimento di attività economiche» –.<sup>197</sup> Il secondo è rappresentato dalla necessità inderogabile di investire sulle future generazioni, a partire dai servizi rivolti alla prima infanzia («costruzione, riqualificazione e messa in sicurezza degli asili e delle scuole dell'infanzia»),<sup>198</sup> alla formazione primaria e secondaria («ridurre i divari territoriali in Italia per quanto concerne il livello delle competenze di base» e «contrastare in modo strutturale l'abbandono scolastico»)<sup>199</sup> fino alla formazione superiore, all'innovazione e alla ricerca («rafforzamento della ricerca e diffusione di modelli innovativi per la ricerca di base e applicata»).<sup>200</sup> È questa particolare attenzione alle future generazioni, a parere di chi scrive, la lezione più nobile che Einaudi ci ha lasciato, una lezione nello spirito dell'elevazione attraverso il pieno sviluppo delle proprie attitudini e potenzialità.<sup>201</sup>

<sup>195</sup> Si veda in proposito l'influente rapporto pubblicato dall'UE dopo la prima fase della crisi finanziaria del 2008: *Tax Reforms in EU Member States 2011: Tax Policy Challenges for Economic Growth and Fiscal Sustainability*, Commissione Europea, 5/2011, o i periodici rapporti OCSE sul cuneo fiscale e contributivo sul lavoro (*Taxing wages*).

<sup>196</sup> *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza #NEXTGENERATIONITALIA*, 2021, p. 3.

<sup>197</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>198</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>201</sup> Così scrive Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale*: «Se un minimo di punto di partenza consentisse ai giovani di poter continuare a studiare, a fare ricerche, ad inventare, a trovare la propria via senza dovere fin da troppo giovani lavorare nelle fabbriche, verrebbero fuori studiosi e inventori che oggi non ne hanno la disponibilità. A questo ideale dobbiamo tendere» (p. 81).

Per concludere, crediamo che la continua tensione all'affinamento degli strumenti volti a garantire il massimo progresso della società cui Einaudi dedicò la propria vita di studioso sia splendidamente riassunta nella sua umile professione di fede di scienziato delle finanze, e, più in generale, di economista:

Se l'ardore della scoperta del vero che ispira nel loro apostolato anche gli studiosi della umile materia tributaria potesse riuscire ad accorciare talvolta di un attimo solo il tempo dello sforzo doloroso che perennemente gli uomini compiono verso un nuovo migliore ordine di cose, le loro fatiche non sarebbero durate invano.<sup>202</sup>

---

<sup>202</sup> L. EINAUDI, *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* cit., p. 82.

**I**

**LA CONCEZIONE DELL'ECONOMIA.  
METODO E VISIONE**



1.1

LA SCIENZA ECONOMICA E IL SUO METODO



## PERCHÉ LA SCIENZA ECONOMICA NON È POPOLARE\*

A.C. Pigou: *The functions of economic analysis*. (London, Oxford University Press, Humphrey Milford, 1929, pag. 22. Prezzo 1 sc.).

Sobrio, lucidissimo, luminoso questo saggio del maestro della grande scuola di Cambridge. Chiarisce le idee del lettore e sprona a rifletterci su.

«L'opposto dell'analisi è la mera descrizione degli avvenimenti nel loro ordine di sequenza nel tempo. Ogni sforzo per spiegare gli avvenimenti, per esporre la connessione di cause ed effetti, per scoprire leggi di più larga o stretta applicazione, in breve per scovare al disotto della superficie di un campo sino alle radici delle piante che vi crescono, è analisi». Questo, in succo, secondo Pigou, il carattere differenziale dell'analisi economica. La quale consiste perciò in due operazioni distinte: costruzione dello strumento della ricerca e uso dello strumento. Edgeworth si era specializzato nel fabbricare strumenti di ricerca, e poco si curava di adoperarli; Marshall, dopo avere creato arnesi squisiti, si industriava a nasconderli, sicché non si vedesse che egli ne aveva tratto partito nella ricerca.

Gli strumenti possono essere *privati*, e consistono nell'istinto, nella intuizione del ricercatore, dello scopritore, o *pubblici*, e questi sono metodi logici, formule, procedimenti analitici insegnati dai trattatisti ed accessibili a tutti. Amendue sono pericolosi da maneggiare; i primi perché molti scambiano il sentimento, il pregiudizio, il pseudo-ragionamento, col fecondo intuito scientifico; i secondi perché le formule bell'e fatte per lo più ingannano coloro che non sono in esse penetrati a fondo. È uno strumento pubblico l'idea che i prezzi sono determinati al margine da quanto di una merce gli uomini chieggano ed offrano a varî prezzi. Deformata, l'idea si converte nella incomprendibile «legge della domanda e della offerta», che è notissimo strumento di spropositi per i laici. È uno strumento l'idea di Marshall (o dei suoi anticipatori del primo quarto del secolo scorso), secondo cui esiste una certa definita proporzione fra il reddito reale degli uomini e la quantità di numerario da essi conservata in cassa; e lo strumento serve per costruire una teoria monetaria perfettamente inquadrata nella teoria generale del valore.

Pigou opina che gli «strumenti» della ricerca economica sono apprezzabili solo come «mezzi». Se non servono alla ricerca, meglio buttarli. Essi non possono pretendere al vanto delle costruzioni matematiche, che sono nel tempo stesso «strumenti» di ricerca per il fisico e il chimico e mirabili oggetti d'arte per il matematico puro, stupendi trionfi dell'intelletto umano. Dubito che in ciò egli sia nel vero. I due esempi citati sopra – l'equilibrio al margine delle quantità offerte e domandate, l'esistenza di una proporzione definita fra numerario e reddito reale individuale – sono davvero solo «strumenti», ossia ipotesi messe innanzi per saggiare se al loro lume si spiega e quanto compiutamente si spiega il funzionamento del

---

\* «La riforma sociale», 1930 (XXXVII), 1930, nn. 1.-2, pp. 99-103 (2742, 2834, 3785).

meccanismo economico? O, se il successo arride al tentativo ed il modello del meccanismo economico costruito in base a quell'ipotesi si avvicina alla realtà, forseché quelle ipotesi non diventano esse medesime parte del modello, non semplice metodo per raggiungere la verità, ma elemento essenziale della stessa verità? E non si prova dinnanzi a quegli strumenti, divenuti rappresentazione del vero, lo stesso genere di rapimento che il buongustaio sente dinanzi al bel quadro, i matematici dinnanzi alle loro costruzioni, i giuristi dinanzi ad una fine sentenza di Gaio e di Ulpiano?

Gli statistici hanno di recente arricchito la scienza economica di parecchi promettenti strumenti di analisi; e di questi Pigou si occupa a lungo. Soprattutto per mettere in luce i trabocchetti nei quali si può cadere, paragonando andamenti di curve, ritardi nei movimenti di una curva rispetto ad un'altra, movimenti in una serie e saggi di mutamento in una seconda serie. L'utilità forse maggiore di questi strumenti di ricerca non è soprattutto in quel che essi apertamente ci fanno vedere. Ben di rado le correlazioni calcolate dallo statistico, o le relazioni viste esaminando curve autorizzano ad affermare rapporti logicamente necessari di causa od effetto, o di concomitanza o successione nel tempo. Suggestiscono invece all'economista l'opportunità di guardare a quel che non si vede, di frugare coll'immaginazione e col ragionamento per scoprire, al di là dei fatti la cui correlazione è stata studiata, quegli altri fatti od avvenimenti o mutamenti che siano atti a spiegare le conclusioni vedute.

L'imponenza crescente dell'edificio di ricerche, il cumulo di osservazioni statistiche, le raffigurazioni di serie in forma di curve, possono presentare, sia lecito aggiungere, un altro rischio, oltre quello dei trabocchetti; ed è il divorzio crescente tra i fabbricanti di strumenti e gli utilizzatori di essi. Se si piglia in mano qualcuno dei magnifici volumi in cui Mitchell, Mills ed altri, soprattutto americani, hanno riassunto i risultati di indagini pazientissime, scrupolosissime, penetranti, si rimane talvolta colpiti dalla sterilità dei risultati a cui si giunge in tal modo. L'indole dello strumento che essi hanno creato vieta o sembra vietare ad essi di dire nulla di più di quanto l'ispezione delle curve e le correlazioni riscontrate consentono di dire. E poiché essi si guardano dal sofisma del *post hoc ergo propter hoc*, e dall'errore di scambiare la successione per una causalità, essi non aggiungono nulla alla semplice riesposizione. La conclusione è: questi due fatti nel tal tempo e nel tal luogo furono correlati nel modo *a*, nel tale altro tempo e luogo nel modo *b*. Il che è mera descrizione e non analisi logica, che vuol dire scoperta di correlazioni logicamente necessarie. Essi non vanno al di là, perché ritengono non sia ufficio dello statistico, né dell'economista sperimentale andare al di là. Al di là, oltre il noto per masse e serie tabellate e trasformate in curve e in correlazioni empiriche, dovrebbe andare l'economista «analitico», ossia fornito d'immaginazione e di intuito (strumenti *privati* di ricerca, secondo la terminologia di Pigou) e di strumenti *pubblici* economici, ossia idee madri, foggiate dagli economisti passati e rifoggiate dai contemporanei. Ma costui è peritante nell'applicare la sua logica a quei dati, a quelle serie, a quelle curve, a quelle formule, prodotte nelle officine all'ingrosso dei moderni uffici statistici, negli *economic services* d'America e d'Europa. Confesso di avere gioito nel più profondo del mio animo quando dalla bocca di uno dei più grandi statistici-economisti contemporanei, Rodolfo Benini, udii ch'egli si sentiva sempre peritante nell'utilizzare i risultati bell'e pronti di statistiche elaborate

da altri. E che egli sentiva il bisogno di costruirselo lui le serie, di riscontrare e criticare i dati primi, manipolarli, trasformarli col calcolo e portarli a quel nitore di conclusioni a cui siamo abituati nei suoi scritti. Così è. I dati statistici servono soprattutto per suggerire intuizioni sull'ignoto. Perché ciò accada, sospetto forte che l'economista debba vederseli a mano a mano formare ed elaborare sotto i suoi occhi, quei dati primi e quelle serie e quelle curve e quelle conclusioni. L'intuizione, il lampo viene nel veder muoversi ed aggiustarsi gli individui. Quando gli individui sono annegati nella massa, per quanti avvedimenti si usino per misurare e mettere in mostra medie, mediane, scostamenti, il lampo illuminante corre rischio di non prodursi. Federico Le Play non avrebbe mai intravvisto qualche aspetto essenziale della storia dei tipi e degli ordinamenti sociali se avesse studiato le migliaia di bilanci di famiglia elaborati dai moderni uffici statistici. Da questi si ricavano uniformità intorno alle variazioni del costo della vita, ai rapporti fra le diverse categorie di spese ed insegnamenti utili per la costruzione di un buon tipo di imposta sui redditi, sui consumi, sui valori locativi e simiglianti faccende della vita quotidiana. Taluni bilanci individuali, e perché individuali possibili ad inquadrare nell'insieme, pure individuale e non riproducibile altrove, delle cause che li avevano originati, svelarono a Le Play il perché della vecchia Francia e della sua grandezza. Il che conta a dire che noi rischiamo di morire affogati dalla marea crescente degli strumenti «pubblici» di indagine che tuttodi si vanno producendo e gettando sul mercato scientifico. Poiché la produzione degli strumenti «privati», ossia delle doti di immaginazione e di intuizione scientifica, non è cresciuta nella medesima proporzione, la combinazione «ottima» tra i due generi di strumenti è forse diventata più difficile.

L'osservazione può servire ad illuminare un ultimo quesito che il Pigou si pone: perché la conoscenza scientifica tarda tanto nel campo economico ad essere tradotta in norma viva, in legge praticamente operante? La scoperta teorica, fisica e chimica può essere applicata sull'istante. La verità teorica economica no. Il Pigou opina che ciò si debba alla scarsa cultura economica del popolo. Se questo sapesse che cosa è la moneta, sarebbe possibile applicare un sistema monetario assai più perfetto di quello aureo; ma poiché forse neppure una persona su 100.000 capisce qualcosa in materia, il tentativo di applicare il sistema perfetto condurrebbe al caos. Sospetto che la difficoltà abbia anche un'altra origine. Nelle materie economiche non basta, come spererebbe il Pigou, che il popolo abbia quella certa cultura economica, la quale sia sufficiente a persuaderlo di sapere poco, e perciò ad avere fiducia nei governanti aiutati da periti. Fino a che gli uomini non sappiano astrarre da sentimenti e da interessi, essi vorranno essere persuasi, non a fidarsi di qualcun altro, ma a ritenere buona la via ad essi consigliata. Se la scienza economica vuole trasformarsi in azione pratica, fa d'uopo che essa sia esposta in maniera da far presa sul pubblico. Perciò, od *anche* perciò, essa esercitò una influenza profonda, da Adamo Smith a Giovanni Stuart Mill. Era imperfetta, ma era capita e sentita. Dopo è diventata una costruzione preziosa, elegante, a tratti stupenda. Che cosa vi è di più raffinato delle analisi del Pigou medesimo? Ma che cosa anche di più lontano dalla semplicità che si richiederebbe per essere capiti e sentiti dal pubblico? Che cosa di più lontano di quelle ipotesi perfette, sublimi, di quei ragionamenti filati, di quei «se» sospesi a tanti fili invisibili da quella verità chiara, univoca, la quale sola può essere

tradotta in norma legislativa? L'approfondimento, la teoria dell'equilibrio economico, l'uso di strumenti «pubblici» matematici, statistici, l'inondazione dei dati forniti dalle fabbriche governative e private di statistiche, furono una necessità scientifica. Lo saranno ancora e sempre e in misura crescente per l'avvenire. Ma, ad ogni generazione, bisogna che sorga il sistematizzatore, colui che ha l'intuito, che astrae, dalle tante verità nuove e vecchie, la verità essenziale, che offre al pubblico il modello, provvisoriamente migliore, del mondo economico. Dietro a lui verranno, incespicando e sbagliando, ma verranno i popoli e gli uomini di Stato. Sfortunatamente non è nato il Turgot, l'Adamo Smith, il Ricardo, il Ferrara della passata e della presente generazione. Jevons morì troppo giovane, Pareto era troppo pessimista e rifiutava troppo agli uomini ogni attitudine a comportarsi in conformità a ragionamenti, Marshall era troppo dubitoso, i grandi teorici austriaci erano troppo astratti e raffinati. Dei viventi si osservi solo che hanno un po' di tutti questi vizi; ed ecco detto, per usare una terminologia alla Bonghi, uno dei perché la letteratura economica non è oggi popolare nel mondo.

## LA RISTAMPA DEI PRINCIPI DI PANTALEONI\*

Maffeo Pantaleoni: *Principii di Economia pura*. (Milano, Fratelli Treves, 1931. Un vol. di pag. 428. Prezzo L. 30).

Da tempo correva voce dovessero essere ristampati i *Principii di economia pura* di Maffeo Pantaleoni, da molti anni esauritissimi ed assai ricercati nel commercio antiquario. Tra le opere italiane moderne di economia forse soltanto i *Principii* del Pantaleoni, con le *Prefazioni* del Ferrara, avevano acquistato vera notorietà tra gli antiquari nostri, i quali per la scarsa clientela e la poca abbondanza della materia prima, collocano le scienze nostre assai in basso nella scala dei valori economici. Negli ultimi mesi, quando le voci avevano preso corpo e si temeva la concorrenza prossima della ristampa, vennero fuori piccole scorte di due o tre copie al prezzo ridotto di 40 lire, invece delle copie uniche avaramente palpeggiate, ammirate ed offerte come rarità introvabili a prezzi variabili, tutt'altro che eccessivi in sé, ma vistosi per i mezzi e le abitudini degli studiosi italiani: sino alle 60 o 70 lire. Oggi, per meritoria iniziativa di Alberto De' Stefani, l'Istituto di politica economica e finanziaria dell'università di Roma pubblica la nuova edizione, in veste assai dignitosa, dei *Principii*, distruggendo così il privilegio degli antiquari. Per finire questa storia di prezzi, dirò che l'edizione originale, nel piccolo formato dei manuali Barbera, rilegata nella notissima piena tela *blu* a disegni ingombranti, prosaicamente rifilata per studenti, ma con caratteri e diagrammi nitidissimi e con carta la quale dopo quarant'anni appena ora comincia ad ingiallire, costava *due* lire. Quanto siamo lontani, anche moltiplicando per 3,67, dalle 30 lire d'oggi! Quindici lire dovevano essere e non più, ove anche si fosse voluto tener conto del mutato valore dell'oro tra il 1889 ed oggi; e si sarebbe veramente favorita la diffusione di questo gran libro tra studenti e persone desiderose di assaporare che cosa sia veramente la scienza economica. Pure a trenta lire, non potrà mancar fortuna alla ristampa.

Se v'ha qualcuno il quale conosca un libro migliore, di questo per imparare a studiar sul serio l'economia, si faccia avanti. Io confesso di non conoscerlo. La scienza è certo progredita, dopo il 1889; epperò Pantaleoni non volle che il suo capolavoro mai fosse ristampato. Aveva, corre fama, tappezzato di note manoscritte una sua copia; ma la figlia diletta, ubbidiente alla volontà testamentaria del padre, vieta siano date alle stampe i manoscritti lasciati dal Pantaleoni. Né vedo che in questa ristampa siano state riprodotte alcune note o varianti che sentii dire – ma non ebbi comodità di vederle – apportate alla traduzione spagnuola. La ristampa è fedelmente esemplata sull'edizione di casa Barbera salvo la correzione di quasi tutti gli errori segnalati coll'errata-corrige del 1889 (perché non anche fu cambiato in *CC*<sup>1</sup> il *CC* del diagr. XL e non fu tracciata la perpendicolare *AM* nel diagr. XLV?); e salvo la omissione della prefazione.

---

\* «La riforma sociale», 1931 (XXXVIII), nn. 9-10, pp. 527-9 (2768, 2834).

Poiché difficoltà apprezzabili non esistono, io riparerai alla omissione, inserendo tra l'avvertenza ed il testo, un quattro pagine con numerazione romana, contenenti la prefazione omessa. Essa parmi indispensabile all'intelligenza di due propositi essenziali dell'autore: l'uno dei quali è di aver voluto scrivere un manuale di economia pura, escluso ogni problema di arte economica o di politica economica, e l'altro di avere, attribuendo ad ogni teorema il nome dell'economista che lo scoperse, finito di scrivere anche una preziosissima guida allo studio della storia delle dottrine economiche.

I *Principii* di Pantaleoni sono vivi appunto per queste due ragioni fondamentali. Egli escluse i problemi cosiddetti pratici, che oggi interesserebbero gli storici dell'economia e non i vogliosi di apprendere quel che c'è di permanente nella scienza; e nascose sé medesimo dietro i grandi che erano venuti prima di lui. In verità noi studiamo Pantaleoni: lui, col suo stile inimitabile, colla sua logica consequenziaria, col suo apparato di assiomi, teoremi, corollari, lemmi per cui l'economia assunse, come in nessun altro libro in forma così attraente, aspetto di scienza esatta; con la sua raffinata esperienza di buongustaio il quale scopre fiori stupendi in campi selvaggi di spine ed in noiosi sterminati deserti di migliaia di pagine repellenti. L'arte sua è siffatta che noi ci illudiamo di avere imparato da noi che il Gossen, l'Ortes, lo Jennings, il Cournot, il Dupuit, il Marshall (quello delle fino a ieri introvabili pagine su *Foreign Trade e Domestic Values*), lo Jevons, il Senior, il Walras, il Wieser, od illeggibili o irreperibili o non letti, avevano esposto tale e tale altro teorema; ma quanti, in confessione auricolare, dovremmo riconoscere che la fonte delle nostre conoscenze è, o per gran tempo è stato, lui solo, Pantaleoni, che a quei testi raddrizzò le gambe, li abbellì, ne estrasse il succo e presentò il frutto delle sue meditazioni in un sistema così logicamente coerente, così bene ingranato nelle sue parti e nel tempo stesso così rappresentativo della sequenza delle teorie nel tempo e del loro perenne successivo perfezionamento, da fare sentire al neofita: questa che io vedo è davvero una delle meraviglie del mondo intellettuale, è una scala miracolosa che conduce alla porta del tempio della verità, ed apertala entreremo nel consesso dei saggi raziocinanti ed impareremo i misteri dei valori, dei prezzi, dei salari, degli interessi e di altrettali quantità economiche! In seguito, rileggendo, cominceranno i dubbi; andando alle fonti non le troveremo tutte più così coerenti e, percorrendo le opere scritte dopo il 1889, vedremo che altro fu detto e parecchio fu corretto o perfezionato. Frattanto nessuno, né in Italia né altrove, ha, colla mente arricchita dai progressi compiuti di poi, sfaccettato e incastonato un gioiello bello e perfetto da stare alla pari dei *Principii* del Pantaleoni. Epperò, dobbiamo sempre rifarci da lui. Non libro di testo che gli studenti debbano imparare a memoria; ma libro di meditazione e di discussione, da cui si piglia le mosse per dissentire ed obbiettare, per ritornare indietro a riandare il formarsi della teoria fino al 1889 o per procedere innanzi per vedere come dallo stato esistente allora si sia proceduto innanzi. Preferibile, come pungolo e strumento di ricerca, a Pareto, a Marshall e a quant'altri trattatisti hanno acquistato gran fama. Sia perciò resa lode alla famiglia che volle e al De' Stefani il quale curò questa odierna ristampa.

## LO STRUMENTO ECONOMICO NELLA INTERPRETAZIONE DELLA STORIA\*

Antonio Fossati – *Il pensiero economico del conte G. F. Galeani-Napione* (1748-1830), Torino, 1936. Vol. CLVIII della Biblioteca già della «Società storica subalpina» ora della «Regia deputazione subalpina di storia patria». Un vol. in 8° di pagg. XXXVIII-2 s. n.-479. Prezzo, lire 35.

1. – Il conte Galeani Napione fu un gentiluomo e uomo di stato vissuto a lungo tra i due secoli XVIII e XIX. Uomo di stato, servì fedelmente la Casa di Savoia in alti uffici, fra i quali il ministero delle finanze. Gentiluomo, non recriminò vanamente, esiliandosi dal suolo natale, contro i repubblicani francesi, accettò, durante il dominio di Napoleone, di servire agli studi come socio e presidente di classe dell'Accademia torinese delle scienze, rifiutò cariche amministrative e politiche. Tra gli economisti è noto particolarmente per l'elogio di Giovanni Botero (1781), primo scritto italiano nel quale degnamente si discorse di Botero come economista e si ricordò, dimostrando d'averla saputa leggere ed apprezzare, la «Ricchezza delle nazioni» di Adamo Smith. Il Fossati, in una diligentissima bibliografia, novera ben 110 scritti del Napione aventi attinenza diretta od indiretta con cose economiche, dei quali 18 erano già editi, 13 sono pubblicati per la prima volta in appendice al presente volume, 14 rimangono inediti in fondi archivistici noti e 65 sono noti soltanto per la citazione fattane dal Martini che del Napione scrisse la vita nel 1836 e poté consultarne l'archivio familiare e dalla Fusini, recente (1907) ed ora irreperibile autrice di una monografia su di esso.

2. – Se si eccettuino, perché già a stampa, l'elogio del Botero ed un discorso sul sostentamento degli operai filatori di seta ridotti alla disoccupazione (nel fasc. I della «Raccolta di opere d'economia politica d'autori piemontesi», Torino, 1820), e l'inedita, dal Prato lodatissima, memoria intorno al progetto di un nuovo regolamento dei boschi del 1783 (n. 32 della bibliografia del Fossati), il meglio dell'opera economica del Napione trovasi oramai raccolto (pagg. 235-470) nell'appendice al volume del Fossati. Sono scritti in gran parte monetari (principii fondamentali della scienza di finanze, biglietti di credito, valore da fissarsi alla lira di Piemonte, di un nuovo sistema monetario da adottarsi, degli antichi debiti contratti in lire di Piemonte) o finanziari (creazione di un monte con cedole circolanti, sul sistema attuale delle regie finanze, sui luoghi di monte, sul ministero delle finanze) o varii (sulla scarsa mercede degli operai di campagna, su una nuova maniera di procedere alla descrizione della popolazione, sul commercio col Brasile). Intorno ad ognuno di questi scritti, di quelli editi e degli altri ancora inediti in fondi noti, il Fossati

---

\* «Rivista di storia economica», 1936 (I), n. 2, pp. 149-58 (2950).

intesse un quadro erudito e sistematico (L'Opera e l'uomo – Problemi demografici e rilievi statistici – Problemi agricoli e fondiari – Problemi monetari e finanziari – Studii dopo la restaurazione), il quale riesce efficacemente a mettere in rilievo, nel pensiero e nell'opera, la figura di Napione economista e finanziere. Il libro del F. prende degnamente luogo tra i non moltissimi i quali, dal Prato in poi, impresero a narrare il formarsi di una classe politica dirigente negli stati sabaudi, tratta in minor parte dall'antica nobiltà feudale e per lo più dalla nobiltà di toga e dal medio ceto lentamente salito a grado nobiliare, classe operosa nella amministrazione di una fortuna terriera solitamente non amplissima, fornita di solida cultura in cose amministrative, rigida e non servile nell'adempimento di uffici pubblici. Che costoro possano essere detti promotori di indipendenza e di unità italiana è altro discorso; ma sembra indubitato che da quella minoranza eletta, continuamente rinnovata dal basso, furono tratti gli uomini della classe politica piemontese nel tempo del risorgimento.

3. – Non potendo ragionare di tutti i problemi posti negli scritti del Napione ed illustrati dal Fossati, mi limiterò a qualche riflesso intorno ai «Principii fondamentali della scienza di finanza» che il 28 settembre del 1798 il conte Napione inviava al reggente l'ufficio del controllo generale marchese Giuseppe Massimino di Ceva. I «principii» hanno la forma di un «ragionamento» intorno ad una memoria più antica che il conte di Salmour, già presidente del consiglio di commercio, aveva dettato nel 1749 col titolo «Pensamento politico economico sopra il commercio e le finanze». Il Martini, primo biografo del Napione, taccia questi di ingenuità perché confessa di aver attinto le idee fondamentali del suo scritto dal Salmour (*Vita*, 134). Ma poiché della memoria del Salmour, la quale non doveva essere di breve mole se giungeva al mezzo migliaio di paragrafi, e di talune precedenti annotazioni, che ad essa si riferivano, del conte Damiano di Priocca, neppure un ricercatore esperto come il Fossati è riuscito a trovare le tracce, noi dobbiamo rifarci alle dichiarazioni del Napione per distinguere quel che è suo da quel che era stato prima scritto dal Salmour. Forse, qualcuna delle mie osservazioni intorno all'uso dello strumento economico da parte degli storici anticipa quelle che il Fossati ha rinviato, trattandosi di problemi specialmente monetari, ad una monografia, alla quale egli attende, intorno alle vicende monetarie piemontesi fra il sette e l'ottocento. Gli auguro di riuscire, nel frattempo, a risolvere la questione di attribuzione di paternità delle varie parti dei «Principii» al Napione ed al Salmour.

4. – Tra le osservazioni a questi riferite, ve n'ha una singolare. Usano i trattatisti, ed usano correttamente, far merito ad Hume di quella che fu poi detta la teoria della distribuzione naturale dei metalli preziosi tra le diverse contrade del mondo. Chi può dimenticare la lapidaria confutazione data da Hume della paura dalla quale ai suoi tempi quasi tutti erano posseduti – ora siffatta paura s'è ristretta al volgo – di vedere il proprio paese privo d'oro?

Suppongasì che quattro quinti della moneta esistente nella Gran Bretagna siano annichiliti nello spazio di una notte e la nazione sia ridotta, per quant'è al possesso di specie metalliche, allo stato in cui si trovava nei tempi degli Enrici e degli Edoardi. Quale ne sarebbe l'effetto? Non dovrebbe forse il prezzo del lavoro e delle merci ribassare proporzionatamente, ed ogni cosa vendersi a

prezzo altrettanto basso come in quei tempi? qual nazione potrebbe farci concorrenza nei mercati esteri o continuare a navigare e vendere manufatti a prezzi uguali a quelli che a noi darebbero bastevole profitto? E ciò non dovrebbe in breve tempo restituirci la moneta perduta e rimetterci allo stesso livello dei vicini? Nel qual punto noi perderemmo immediatamente i vantaggi del buon mercato del lavoro e delle merci; ed, essendo provveduti con pienezza di moneta, niente più ce ne giungerebbe.

Se, ora, supponiamo che la moneta della Gran Bretagna si moltiplichi nella notte per cinque, forseché la vicenda contraria non deve verificarsi? Lavoro e merci non salirebbero forse ad altezze siffattamente esorbitanti da vietare a qualunque vicina nazione di acquistare alcunché da noi; laddove le loro merci, d'altro canto, diventerebbero relativamente a tanto buon mercato da inondarci, nonostante ogni legge proibitiva, e far uscire fuori la nostra moneta in pagamento; sinché noi fossimo ridotti allo stesso livello dei forestieri ed avessimo perduto quella grande superiorità di ricchezza monetaria, la quale ci aveva posto in uno stato di tanto vantaggio?

È evidente tuttavia che le medesime cagioni, le quali correggerebbero disuguaglianze tanto esorbitanti se queste si verificassero miracolosamente, debbono impedire che esse si producano naturalmente e devono conservare, in tutte le nazioni vicendevolmente commercianti, la massa monetaria proporzionata all'incirca alle arti ed all'operosità di ogni nazione. L'acqua, dovunque comunica, rimane sempre allo stesso livello. (*Political Discourses*, 1<sup>a</sup> ed., pag. 82-84; *Essays Moral, Political and Literary*, ed. Green and Groce, I, 333).

Davide Hume pubblicava questa pagina, alla quale, fra tante chiacchiere, non fu ancora replicato, nel 1752. Nel 1749 il conte di Salmour meditava perché nel Piemonte esistessero solo dieci milioni di lire circolanti in oro e in argento, quando il fabbisogno da lui calcolato ammontava a venti milioni. Non gli cade in mente che ciò possa accadere per qualche sbilancio di commercio come i più supponevano o per qualche malizia di negozianti, che era altresì credenza divulgatissima; ma pensa ai sei milioni di biglietti di finanze ed ai quattro di moneta erosa (di bassa lega divisionaria) circolanti in Piemonte, e ne conclude che non v'era posto per più di dieci milioni di oro ed argento: «che non vi potesse esistere allora maggior somma in metalli nobili, se non dopo che, col tempo, si fossero ritirate le specie suppositizie». V'era dunque, secondo il Salmour, una data massa monetaria ed una sola adatta ad un paese; s'intende una massa di monete nobili d'oro ed a queste equiparate per diritto di cambio (biglietti e moneta divisionaria erosa). Non vi è pericolo di rimanere privi di essa.

Vano poi chiama il timore di rimanere senza il contante necessario per l'interna circolazione, qualora si ritirassero gradatamente tali specie; e dopo parecchie convincenti ragioni da lui allegate, per dileguar questo timore, dice ingegnosamente, che non fa maggior forza l'aria esteriore per entrare in un vaso stato vuotato colla macchina pneumatica, per qualunque piccolo foro che ci si apra, di quella che ne faccia il denaro forestiere per entrar in un paese privo di denaro. Ne assicura di ciò l'avidità de' negozianti di trarre a buon mercato da un sì fatto paese le sostanze che vi possono trovare quando non ci fossero rimasti che i soli sassi (pag. 379-80).

Non si vuole, con la citazione del brano, dire che al teorema di Hume-Ricardo debba essere dato il nome del Salmour; ma soltanto osservare che supergiù nel tempo stesso in che l'Hume scriveva, un nobile piemontese, versato in controversie ed in negoziati commerciali, sentiva le verità che erano nell'aria del tempo, guardava con compatimento allo «spirito diretto e vincolante dei prammatici» i quali, preoccupati del pericolo «meramente

immaginario» di veder uscire l'oro dal paese, cagionavano «un male effettivo e reale», mentre l'oro è come l'aria che da sé entra, «per qualunque piccolo foro» nei vasi di essa vuoti. Perché non si dovrebbe correre a comprar le merci ai prezzi divenuti bassi per la fuoruscita dell'oro? In nuce, la teoria della distribuzione dei metalli preziosi nel mondo era nelle poche righe scritte nel 1749 dal Salmour.

5. – Il quale doveva essere fine ragionatore se giunge a stringere assai da vicino quella che (in *Teoria della moneta immaginaria*, qui, fasc. I, p. 20), ho definito clausola galiana. Vi si avvicina, in verità, solo nello scetticismo con cui giudica la possibilità di togliere la vera causa delle alterazioni monetarie, che è la variazione del rapporto commerciale fra oro ed argento, e nel consiglio di non variare il corso legale delle monete «quando la sproporzione è di poco momento», lasciando in tal caso «fare alla libera contrattazione» (ivi p. 383). Dal non occuparsi del corso delle monete effettive per le piccole variazioni, che è la proposta del Salmour (1749) al non occuparsene affatto mai, che è il consiglio del Galiani (1750-51), il passo è lungo. Ma siamo sulla medesima scia ideale, il cui termine ultimo sarebbe di considerare le monete effettive d'oro, d'argento, di rame, nazionali o forestiere, connotate unicamente, come ogni altra merce qualsiasi, per il peso ed il titolo. Perché tanto baccano intorno al rapporto fra il grammo d'oro ed il chilogrammo di pane, piucché intorno a quello fra il chilogrammo di pane ed il litro di vino? chiedeva, ironicamente stupefatto, il Galiani. Qual differenza esiste fra l'uno e l'altro rapporto?

Nessuna differenza di sostanza vi ha, in verità, fra le varie specie di rapporti; e la mera esigenza della semplicità nelle contrattazioni ha fatto scegliere l'un rapporto (tra grammo d'oro e unità di merce) agli altri innumerevoli rapporti per la formazione dei prezzi di mercato. Ah! quanto illusoria la speranza di ottenere in tal modo semplicità e chiarezza!

6. – Negli scrittori piemontesi dal cinque al settecento una densa nube avvolge questa materia monetaria. Napione, sia che parli per conto suo o riferisca il pensiero di Salmour, non chiarisce bene la differenza fra monete effettive e moneta immaginaria; ché ad un certo punto (vedi il § 1, *Vera idea dell'aumento monetale*) pare distinguere invece fra monete grosse (ad es. scudi d'oro e d'argento) che sarebbero rimaste invariate e monete inferiori, come le lire «le quali hanno successivamente servito di frazioni, sono in poco tempo diminuite della metà, sino alla reggenza di Madonna Reale Cristina, e da allora in poi anche maggiormente» (pag. 366). È così? Le lire scemarono effettivamente, come unità coniate, di peso e di titolo nello stesso rapporto in cui aumentarono le monete superiori? Può darsi. Ma altrove (in MARIO CHIAUDANO, *La riforma monetaria di Emanuele Filiberto*, pagg. 155 e 160) vedo la lira, valutata in 20 soldi nel 1562, essere recata nel 1573 a  $21 \frac{1}{7}$  soldi, nel 1576 a 22 s. 3 d., nel 1578 a 22 s.  $9 \frac{1}{3}$  d. senza che si conoscano variazioni corrispondenti nel peso e nel titolo di essa. Dunque, la lira non era l'unità monetaria effettiva, ma qualcosa di diverso. Che cosa? A leggere i memoriali di monetaristi pratici del tempo, ufficiali alla zecca e consiglieri alla Camera dei conti, ed i loro moderni commentatori, si rimane perplessi. Chiaudano, scrittore di opera egregia, di cui il pregio può intendere solo chi si

sia azzardato a tentare una piccola parte delle indagini e dei calcoli da lui coraggiosamente condotti a termine, parla di un grosso, dodicesima parte del fiorino, moneta di conto piemontese innanzi alla riforma del 1563, che sarebbe stato uguale al grosso battuto nelle zecche sabaude (pag. 98). E v'era in realtà un grosso effettivo, sebbene variabile in peso e in titolo (pag. 111, 114, 119); nel qual caso né grosso né fiorino sarebbero stati moneta di conto od immaginaria, sibbene effettiva (cfr. la mia *Teoria della moneta immaginaria*, qui, fasc. I, pag. 4). Ma vedo il Bellerio (*Note sulla politica monetaria di Emanuele Filiberto* in «Rivista internazionale di scienze sociali», febbraio-marzo 1928, pagg. 140 e 143) distinguere tra il fiorino d'oro di Firenze, che sarebbe stato sempre moneta di conto ed il fiorino cosiddetto di piccolo peso, rappresentante 12 grossi, qualunque fosse il corso di questo; e ricordare lo scudo d'oro del sole come «vera e propria moneta di conto». Il che è un insieme di proposizioni inesplicabili. Come possono lo scudo d'oro del sole ed il fiorino di Firenze essere monete di conto, se coniate e quotate a corso variabile in grossi di fiorino? Come poteva a sua volta il grosso servire di moneta di conto se avesse avuto un corso, ossia se fosse stato quotato in un'altra moneta che, essa sì, sarebbe stata di conto? Ma da una tabella (ivi, giugno 1928, p. 38) vedo che il Bellerio assume per corso del grosso e dei fiorini parvi ponderis quello che è invece il corso delle monete effettive in fiorini e grossi di fiorino. Resta il mistero del grosso effettivamente battuto di cui parla Chiaudano. Parecchi altri misteri tormentano. La lira, creata da Emanuele Filiberto ad occasione della riforma del 1562, perde, osserva il Chiaudano a pagina 183, dal 1562 al 1580 circa il 30% del suo valore; ma a pagina 182, pur riaffermando trattarsi di diminuzione del valore della lira, la fa uguale a 30 grossi nel 1562-73 ed a 40 nel 1578-80. In che senso una moneta, la quale compra un numero «crescente» di unità di un'altra moneta, può dirsi svalutantesi? In rapporto all'unità di un'altra moneta e quale?

7. – Dalla nebbia che avvolge la materia monetaria non si esce se non foggiando a se stesso lo strumento di una teoria. Di che specie deve essere lo strumento? I valorosi scrittori degli *Annales d'histoire économique et sociale* paiono rispondere che lo strumento deve essere storico. Parlando di una raccolta di antichi scritti monetari, uno dei direttori della rivista scrive: «È evidente che essi sono stati scelti e pubblicati secondo un criterio interamente 'economistico' e niente affatto 'storico' (dans un esprit tout à fait 'économiste' et pas du tout 'historien'); e che la grande preoccupazione dell'autore è di scoprire in Tizio un presentimento ed in Caio un'anticipazione dell'una o dell'altra delle teorie la cui successione forma oggi la trama dei moderni corsi di scienza economica; ma lo storico non può non pensare che dallo studio dei fatti (e cioè dalla politica consueta dei governi, dall'andamento reale dei prezzi, dal movimento effettivo dei cambi) si potrebbero trarre lezioni di ben altro interesse di quello di cui si raccoglie l'eco nelle raccolte di vecchi testi grazie al fatto che, qualunque cosa accada, lo stampato gode di un suo prestigio e presenta una sua comodità» («Annales», Mai 1936, pag. 306).

8. – Lucien Febvre pone qui parecchi contrasti. Ed in primo luogo fra lo studio dei fatti e lo studio delle teorie del tempo a cui i fatti si riferiscono; e tra i due studi appare a

lui più fecondo il primo. Non vedo il contrasto, né la possibilità di potere affermare una preferenza in generale per l'una o per l'altra specie di studio. Vi sono sempre stati fatti stupidi e teorie esposte da chi non capiva niente delle cose che vedeva accadere attorno a lui. Perché i fatti e le teorie del passato dovrebbero essere diversi da quelli di oggi? Nove decimi dei dati statistici che sono raccolti oggi dagli innumerevoli uffici all'uopo fabbricati e dotati di impiegati e di macchine calcolatrici sono insipidi, insignificanti, raccolti per far numero, per levarsi d'attorno la seccatura di una circolare. Nove decimi delle teorie messe a stampa non sono teorie, bensì parole senza senso infilate da gente che non ha meditato sull'argomento, che non ha niente da dire in merito, che ripete i soliti luoghi comuni che corrono attraverso le colonne dei giornali e le vociferazioni della radio; o son teorie di chi ha meditato troppo su qualche particolarissimo interesse e tira l'acqua al suo mulino coprendo l'interesse egoistico con rigiri complicati di interesse generale. Perché le cose in passato dovevano andare diversamente da oggi? Certo, a mano a mano che si risale indietro col tempo, i dati e le teorie diventano meno abbondanti, sicché finisce di rincrescere a dover trascurare anche le briciole e le scemenze; e si tesoreggiano e si pigliano per oro in barra iscrizioni funerarie, panegirici su monumenti ecc. ecc. anche se si conoscono le bugie o le reticenze degli analoghi monumenti di tempi da poco trascorsi. Anche le adulazioni, se venerande, diventano un indice. Alla fin fine bisogna scegliere, con più o meno crudeltà, ed interpretare fatti e teorie. Con quale strumento, con quale criterio, secondo quale punto di vista?

9. – Questo è il vero contrasto ed il vero problema. Il Febvre parrebbe considerare preferibile il criterio o strumento o punto di vista «storico» a quello «economistico»; e la differenza fra quest'ultimo ed il primo parrebbe stare in ciò che l'economista cercherebbe nelle teorie antiche l'accento precursore, l'anticipazione delle teorie moderne, laddove lo storico studierebbe teorie e fatti nella loro interezza, tali quali furono, senza preoccupazioni, per trarne fuori tutto ciò che essi possono darci, tutta la spiegazione di un'epoca, di un avvenimento, di una vicenda.

Anche qui non mi pare sia colpito il punto essenziale. Come non esiste una preferibilità genuina dei fatti sulle teorie e viceversa; ma occorre scegliere, tra i molti, i fatti e le teorie rilevanti, e sapere mettere in luce la rilevanza di certi fatti e di certe teorie e la irrilevanza di certi altri fatti e teorie; così non si vede perché l'un criterio sia preferibile in ogni caso ad un altro. Lo stesso fatto e la stessa teoria possono essere considerati con l'occhio dell'economista o del giurista o del politico; e tutti questi modi diversi di guardare possono esser fecondi di presentazioni illuminanti ed originali. Direi che fra i diversi occhi particolari – economistico, giuridico, politico – e l'occhio generale dello storico la differenza sia di grado; che occhio storico pare possa essere soltanto quello rarissimo di chi possiede nel tempo stesso il senso economico e quelli giuridico e politico ed altri ancora ed abbraccia i fatti nella loro interezza e trascura i criteri in quel punto secondari o irrilevanti, concentrandosi su quello o quelli che a volta a volta sono significativi; e spiega la somma delle vicende umane, in modo che economisti, giuristi, politici, militari, artisti,

poeti sono forzati a riconoscere vera la interpretazione che lo storico ha dato di quella vicenda, anche se di quando in quando il loro particolare criterio è stato dimenticato o messo in seconda linea. Purtroppo, storici così compiuti nascono a gran distanza di tempo l'un dall'altro; ma, nati, costringono tutti ad ammirazione.

10. – La disputa fra cultori di storia economica, in realtà è altra. Mi pare di intravedere nelle parole di Febvre la eco della vecchia controversia fra lo scrivere storia economica con o senza preconcetti. E certamente, storia economica, di fatti o di dottrine, non è:

– quella certa cosa che si scrive supponendo che un certo fattore, detto economico, sia più importante e determinante degli altri. Non val la pena di intrattenersi su questo oramai pacifico punto. Pacifico almeno tra gli economisti, i quali ai seguaci dell'economismo storico muovono, salvo casi rarissimi, un principalissimo rimprovero: di non saper niente di scienza economica e di assumere perciò come economici concetti che con l'economia hanno scarsissima parentela.

– né quella certa altra cosa che si scrive per confortare la tesi che le teorie economiche sono quel che le fecero i tempi. Che è un modo di scrivere storia il quale suppone nello scrivere inettitudine a distinguere fra teorie e teorie, fra teorie le quali non dico siano vere, che era la tesi di Pantaleoni, ma almeno aggiunsero, negando e perfezionando, qualche proposizione al corpo ricevuto dalle dottrine del tempo, nel qual caso sarà da studiare se abbiano avuto occasione fortuita da un qualche fatto del tempo o dalla scintilla del genio; e teorie qualunque, ripetizioni di vecchie dottrine o di sempre rinnovantisi errori o pregiudizi o sentimenti, che pigliano il color dei tempi o della moda o della piaggieria e sono materia di sfondo o di scorcio per lo storico intero.

– e neppure quella certa altra cosa che si scrive per narrare il succedersi di scuole e del modo con cui esse trasformarono o tentarono di trasformare il mondo: parlo dei soliti mercantilismo, liberismo, socialismo, programmismo ecc. Che è bensì una storia importantissima; e di cui la nostra rivista dovrà occuparsi; ma piuttosto con l'occhio del filosofo o del politico o del filosofo che con quello dell'economista, il quale preferisce narrare storia di dottrine dall'una all'altra nascenti per virtù di menti creatrici applicate a ragionare sui fatti economici e sulle precedenti interpretazioni di esse.

11. – Purtroppo credo che non si possa dare altra ricetta migliore del modo come si deve fare storia economica, di fatti e di idee, all'infuori di questa: fa d'uopo che lo scrittore abbia l'occhio od il senso economico. È un senso che, chi non ce l'ha, non se lo può creare. Dato che ci sia, non importa, ai fini della storia, il modo di renderlo esperto e forbito e sensibile: che si sia meditato su Ricardo o su Marshall, su Ferrara, su Pareto o su Pantaleoni, su Cournot o su Walras. Per scrivere storia economica o per elaborare gli ahimè! scarsi materiali del passato, non occorre davvero una raffinata preparazione matematica. L'essenziale è di essersi fabbricata una testa atta e comprendere in che cosa consista il problema economico, a snidarlo di mezzo alla farraggine di fatti o dati secondari, di dottrine (spiegazioni dei fatti) inconsistenti, artefatte o ridicole.

12. – Mi è capitato di dovere leggere un certo numero di scritti monetaristici, antichi o recenti; ed ho ammirato spesso erudizione, rigore nell'elaborazione delle fonti, acume e dottrina. Ma raramente ho visto affrontato il problema con criterio economico. Sombart ha certamente scritto un vigoroso capitolo sul denaro nell'epoca capitalistica (vedi le pagg. 139 a 147 della traduzione-riduzione italiana di *Il capitalismo moderno*, Firenze 1925); ma il contrasto fondamentale, che egli crea a spiegare i fatti monetari dal duecento in poi, fra denaro di stato e denaro di scambio o metallico è uno schema giuridico-politico, non certo uno schema economico. Con quello schema – una moneta a cui il valore è dato dal fiat del principe ed una moneta sonante, metallica voluta dai mercanti per l'uso degli scambi – noi, sì e no, suppergiù riusciamo ad intuire quale fosse l'opinione dei giureconsulti ad occasione delle controversie la cui eco è contenuta nelle grandi raccolte del Budelius, del Boyss e del Tesauo. Ma appena prendiamo in mano una qualche grida monetaria o leggiamo le querele e le proposte degli ufficiali alle corti delle monete, lo schema knappiano-sombartiano della moneta di stato contro la moneta metallica non serve più. Sbalorditi, noi vediamo che re e principi dal '200 in poi in verità non avevano nessunissima intenzione di attribuire, essi, per atto di loro volontà, un valore alle monete. Al di sotto delle loro imprecazioni contro la malizia dei mercanti noi vediamo che essi avevano lo stesso preciso scopo di questi: una moneta buona, vera, sana, solida, d'oro o d'argento, di peso o titolo noti. Come e perché si deviasse dall'ideale, quali gli spedienti adottati in tempi di guerre e di trambusti, non si capisce servendosi dello strumento del contrasto fra moneta di stato e moneta metallica. Confesso che lo scritto il quale più efficacemente mi ha aiutato a superare la fatica di sbrogliare quel groviglio indiavolato fu l'*Essai économique sur les mutations des monnaies dans l'ancienne France de Philippe le Bel à Charles VII* di Adolphe Landry. Ma Landry poté scrivere quel libro di storia solo perché era un economista di marca, capace di sottoporre un problema monetario del '300 alla medesima analisi logica alla quale, per capirne qualcosa, dobbiamo sottoporre problemi di cambi esteri, di sproporzioni fra rapporti legali e rapporti commerciali d'oro e d'argento, di disparità di poteri di acquisto nei tempi attuali.

Perché mai, noi appartenenti alla confraternita economicista avremmo il diritto di ridere in coro degli spropositi che in materia di moneta e di cambi esteri ci offrono i giornali quotidiani e le relazioni parlamentari e dovremmo invece ripetere, come se si trattasse di argomentazioni serie, gli analoghi spropositi che scrittori di memorie stampate e manoscritte, ufficiali di zecca e consiglieri del re mettevano in carta intorno alle cause per cui le monete buone fuggivano dalla Savoia in Francia, dalla Francia in Savoia, dal Piemonte in Lombardia e della Lombardia in Piemonte? Perché non dovremmo sorridere a vedere piemontesi accusare genovesi e milanesi e questi quelli e tutti tre i francesi ed i francesi noi di malizia ingordigia frode nel trafugarci l'un l'altro le monete buone? Perché non cercare di renderci ragione dei fatti che accadevano con gli strumenti logici che la scienza economica moderna ci offre? In questo senso è utile rivedere e riscrivere la storia dei fatti passati alla luce della dottrina attuale. Non per sterile esercitazione accademica; ma per cercare di capir meglio quei fatti.

13. – Per non rimanere nell'aria rarefatta dei buoni consigli, offro agli studiosi taluni strumenti che mi paiono utili nella interpretazione di fatti monetari passati:

– in massima, fino alla fine del '700, non esistono cambi esteri. Il cambio della moneta è fatto onnipresente, interno. Ogni moneta metallica, alta o bassa, effettivamente circolante, nazionale od estera, è negoziata ad un prezzo corrente ed ha perciò un cambio: che il principe si sforza di fissare e dicesi allora legale; ma il mercato muta a sua posta ed allora dicesi in abusivo. Ma, sebbene detto in abusivo, è un vero cambio (corso) universale, nazionale ed internazionale insieme, quotidiano di tutte le monete effettive, con un'altra entità, che non è affatto la moneta di stato immaginata da Sombart, ma un vincolo astratto (cfr. qui la mia *Teoria della moneta immaginaria*);

– questa entità astratta, talvolta diventa moneta effettiva per la volontà dei principi di toccar terra, di tenersi al metallo nobile. Il che richiede vieppiù l'uso dell'analisi economica, per non confondere le idee proprie e dei lettori;

– il titolo basso, ad es. 300 su 1.000, di una moneta non è, per sé, indice di alto signoraggio e di colossali imposte sui consumatori di moneta. Se la moneta bassa è valutata in grida a corso basso, il signoraggio può diventare persino nullo;

– perciò la abbondanza di moneta bassa od erosa, come chiamavasi in Piemonte, non ha per sé significato alcuno. La moneta bassa non ha virtù di cacciar via la moneta d'oro o d'argento a titolo alto, se non sia emessa a corso sproporzionato, tale che convenga più pagare in moneta bassa che in alta. Ma se due monete dello stesso peso lordo, l'una al titolo di  $300/_{00}$  e l'altra di  $900/_{00}$  sono valutate in grida rispettivamente 3 e 9 lire, non v'ha ragione alcuna perché la bassa scacci l'altra dal mercato. Dunque l'abbondanza di monete a  $300/_{00}$  non ha per sé medesima una qualsisia portata;

– ed in conclusione la chiave delle chiavi per la interpretazione dei fatti monetari è:

a) per le monete dello stesso metallo il rapporto fra il peso in fino ed il corso. Se per ogni unità di moneta di conto (ad es. lira), il peso in lino delle monete effettive è uguale, il sistema è in equilibrio e non vi ha interesse ad esportare nessuna delle monete correnti;

b) per le monete di diverso metallo il rapporto fra i due rapporti fra oro ed argento in pasta (barre) o in conio. Se il rapporto è uguale all'unità, il sistema è in equilibrio.

I materiali per calcolare questi rapporti si trovano sparsi in libri stampati e in documenti d'archivio. Nessuna fatica sarebbe più dura e più meritoria. Salvo casi rarissimi – eccezione memoranda in Italia i calcoli di Cesare Beccaria – i libri di storia monetaria sono muti su questo punto che è quello veramente risolutivo. Epperò gli storici stanno, stropicciando i piedi per riscaldarsi al calore intermittente di fatti secondari e irrilevanti, nell'anticamera della spiegazione di quel che accadde. V'ha forse dubbio che il mancato pieno successo di studiosi valorosissimi è dovuto all'imperfetto possesso dello strumento economico?

## AVVERTENZA INTRODUTTIVA A O. MORGENSTERN, LA INTRODUZIONE E L'ABOLIZIONE DEL CONTROLLO DEI CAMBI ESTERI IN AUSTRIA (1931-1934)\*

La memoria del Dr. Oskar Morgenstern, professore nella Università di Vienna, direttore dell'Istituto austriaco per gli studi sui cicli economici e redattore della «Zeitschrift für Nationalökonomie», fu già pubblicata nel quaderno dell'ottobre 1937 di «International Conciliation» bollettino mensile della Fondazione Carnegie. Ma l'autore volle integrare per la nostra rivista quello studio con nuove considerazioni, si da raddoppiarne la mole e farne cosa praticamente nuova. Di che gli sono grato, perché mi ha consentito di offrire ai lettori della rivista una scrittura che reputo modello di quel che dovrebbe essere la narrazione storico-critica degli avvenimenti economici. Non conta che i fatti studiati dal Morgenstern, riferendosi ad anni vicini a noi (1931-1934), siano storia recente. Il metodo è uguale per tempi antichi e per tempi moderni. La difficoltà di appurare i fatti è talvolta, non sempre, più grande per epoche remote che per quelle attuali; ma per amendue le epoche teoria e storia falliscono medesimamente per difetto del criterio di interpretazione dei fatti.

Il difetto ha nome comunemente di «oggettività». La quale è virtù stupenda, finché lo studioso restando sulla soglia della storia, è occupato ancora nella constatazione dei fatti. Nessuna cura è superflua per giungere a conoscere esattamente i fatti, tutti i fatti rilevanti. Naturalmente, è impossibile scegliere i pochi fatti rilevanti tra i milioni di fatti accaduti se non si è armati di un qualche strumento di scelta, ossia di una ipotesi o teoria o premessa; ma si può ammettere che lo studioso conosca parecchie teorie o premesse o ipotesi e colla loro scorta imparzialmente appuri i fatti i quali potranno poi essere interpretati al lume di quelle teorie. Non si può certo far rendere molto ad una ipotesi di scarsa consistenza logica; ed i fatti trascelti sulla base di essa avranno un significato dubbio. Lo studioso, mero ricercatore di fatti, non ci ha colpa. Egli non vuole essere uno storico pieno; è quel che gli storici di professione chiamano, a quanto parmi capire, un «filologo»; ed il suo compito, degnissimo, è esaurito quando ha accertato i fatti, li ha sottoposti al vaglio della critica per separare i certi dai falsi e dai semplicemente verosimili, li ha esposti nella loro sequenza cronologica ed ha messo il lettore in condizione di poter capire quel che è accaduto.

Qui comincia il bello. I lettori hanno la brutta abitudine di voler capire i racconti che ad essi si fanno. Vogliono una spiegazione. Non basta raccontare che nel tal anno vennero al pettine certi nodi in Austria, una certa banca, la Credit Anstalt, si trovò in imbarazzi, il governo ritenne opportuno o necessario intervenire, e, non bastando sussidi

---

\* «Rivista di storia economica», 1937 (II), n.4, pp. 312-22 (2958, 4009).

o moratorie, dovette vincolare il movimento dei capitali fra l'Austria ed i paesi esteri ed alla fine decidersi ad istituire il monopolio dei cambi esteri, con le sue naturali conseguenze della limitazione alle importazioni, dei contingentamenti e della distribuzione delle divise d'autorità. Questa è la solita filastrocca degli avvenimenti che si sono succeduti in tutti i paesi nei quali si è cominciato dal poco, dal pochissimo di un salvataggio bancario e si è finiti coll'assoggettamento totale dell'economia del paese ai dettami di una autorità centrale.

Un'ipotesi, che fu e forse è ancora di gran moda, spiega i fatti introducendo il fattore «fato» o «necessità». Non si poteva fare altrimenti; se non si introduceva il controllo dei cambi con tutta la sequela, nasceva il finimondo, il paese rimaneva del tutto privo di riserva aurea, il commercio internazionale avrebbe dovuto cessare del tutto; i capitali sarebbero tutti fuggiti all'estero. Di fronte allo stato di necessità non valgono quelli che, pur essendo esposti dagli economisti sotto forma di proposizioni ipotetiche, si suppone volgarmente siano invece comandamenti da osservare sotto pena di infiniti malanni. Non vale addurre l'esempio dei paesi, nei quali non si ricorse al controllo dei cambi; ché ivi le circostanze erano diverse: gente ricca sfondata, con immensi tesori aurei; e tuttavia anche in quei paesi nacquero guai e o si lasciò andare la moneta alla deriva od i cambi dovettero essere controllati, forse in modo diverso dal monopolio governativo, con ingerenze statali d'altro tipo: fondi di stabilizzazione, manovre bancarie sapienti, di cui non si vede ancora il termine.

Nel saggio del Morgenstern è notevole soprattutto la pacata descrizione dell'esperienza di un paese il quale, fattosi persuaso di quel tale stato di necessità o fato o comandamento di dio, introdusse il monopolio statale dei cambi; ma poi, fattosi ugualmente persuaso delle dimostrazioni e dei dati raccolti divulgati spiegati dagli economisti, lo abolì e ritornò alla libertà dei cambi. V i ritornò, notisi bene, senza preoccuparsi di quel che avrebbero fatto gli altri stati, senza stipulare nessun trattato monetario con nessuno; vi ritornò spontaneamente, da solo, correndo tutti i rischi di quel ritorno. L'Austria abolì il controllo dei cambi fidandosi delle dimostrazioni di certi poveri visionari chiamati economisti, i quali assicuravano il governo del proprio paese che in conseguenza del gran salto non sarebbe successo nulla che non fosse di vantaggio al paese stesso. Da che mondo è mondo, quando gli economisti tentarono di dimostrare che una certa cosa, se è vantaggiosa, si può fare senza preoccuparsi menomamente di quel che faranno gli altri stati; quando predicarono, ad esempio, tra il 1840 ed il 1860, che un paese poteva abolire per conto suo i dazi doganali protettivi, aprendo le proprie frontiere alla inondazione dei prodotti esteri, senza informarsi preventivamente di quel che avrebbero fatto gli altri stati, rassegnato a vedersi sbattere in faccia con maggiore fracasso le porte straniere dinnanzi alle proprie esportazioni, quasi sempre i disgraziati ebbero la peggio. Ci volle il miracolo di tre economisti al governo: Sir Robert Peel, Napoleone III (fantastico uomo, ma uomo colto) e Camillo di Cavour, perché una volta tanto si facesse qualcosa con o senza accordi preventivi internazionali, cogliendo momenti di crisi, di disavanzi e di gravi preoccupazioni per osare riforme liberatrici in apparenza rischiosissime.

Siccome, tra gli avvenimenti verosimili non ha frequentemente luogo il caso di economisti i quali siano anche, per accidente, uomini di governo, gli stati seguono invece il consiglio della prudenza: nelle faccende che toccano i rapporti internazionali, innanzi di decidersi ad una azione rischiosa cercano di premunirsi con trattati od accordi contro il pericolo di essere lasciati soli. Del che si vede oggi un esempio calzante nelle cose monetarie; nessuno dei paesi decidendosi a far nulla prima di sapere che cosa siano disposti a fare gli altri. Frattanto, lo squilibrio e l'incertezza che travagliano il mondo si aggravano e periodicamente provocano e provocheranno a ripetizione ognor più frequente crisi di interruzione e di collasso nell'attività economica. L'accordo tripartito fra l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia non ha impedito che il franco francese andasse alla deriva; non impedisce il perpetuarsi di sospetti di sopraffazione fra dollaro e sterlina; non vieta le pazze fughe dei capitali impauriti (la cosiddetta hot money) di qua e di là dell'Atlantico; eccita a provvedimenti di difesa contro l'importazione dei capitali stranieri, un tempo desideratissimi ed oggi, non senza qualche ragione, più che la peste bubbonica temutissimi. Nell'attesa di un accordo che verrà in un futuro non si sa quanto lontano, il mondo resta diviso fra coloro che hanno paura di ricevere in casa l'oro fuggiasco e paesi i quali sarebbero disposti ad utilizzarlo, ma non possono, perché i capitalisti non hanno fiducia nella loro stabilità politica ed economica.

L'esempio dell'Austria dimostra che il problema monetario è per gran parte – io sono convinto che esso è tale intieramente, ma voglio lasciare, per scrupolo scientifico, un margine al dubbio – un affare interno. Gli altri stati, il mondo esteriore, i finanziari internazionali, la speculazione delle grandi borse, bianche nere rosse o gialle, non c'entrano. Se lo stato, per conto suo, ha il bilancio in ordine, se non ricorre all'istituto di emissione per anticipazioni in biglietti; se le banche ordinarie fanno il loro mestiere di banca e non quello, ben diverso, di speculatori in terreni case azioni; se, facendo altri mestieri, la loro ricostruzione ha luogo a spese esclusive degli azionisti e dei depositanti; se la banca di emissione fa bene il suo unico mestiere che è quello di far buon governo dei biglietti, rifiutandosi ad emetterne né più né meno di quei tanti che l'esperienza insegna potersi rimborsare a vista alla pari dei cambi in moneta metallica; se essa non oppone nessuna difficoltà a chi, senza dirne le ragioni, chiede il cambio in oro dei biglietti; perché la pari dei cambi dovrebbe essere perduta? perché il paese dovrebbe rimanere privo di quella quantità di riserva aurea che gli è bisognevole? Se sono soddisfatte le poche ovvie notissime condizioni all'uopo richieste e sopra elencate o se, essendo esse state violate, si ha cura di ristabilirle gradualmente, sono fantasmi privi di ogni consistenza logica i timori di non poter pagare le merci acquistate all'estero, di rimanere privi di divise pregiate, di veder uscire tutto l'oro ecc. ecc.

Il pericolo esiste solo quando si violino alcune delle condizioni richieste.

Suppongasì che in un dato paese il biglietto si cambi in oro alla pari dei cambi – 4 scellini austriaci contro 1 dollaro –; e ciò accada quando la Banca di emissione ha emesso 1 miliardo di scellini carta e contro questo suo debito, unica partita, per ipotesi, al passivo del suo bilancio, possiede ed iscrive nell'attivo del bilancio una riserva di 400 milioni

di scellini-oro ed un portafoglio di 600 milioni di scellini-carta per sconti commerciali, anticipazioni, titoli, ecc. Suppongasi che la bilancia dei pagamenti risulti in un dato anno sfavorevole al paese; sicché occorra pagare all'estero un saldo di 100 milioni di scellini-oro.<sup>1</sup> I debitori dei 100 milioni, posseggono gli scellini-carta richiesti al pagamento e li recano all'istituto di emissione chiedendo il controvalore-oro.

Se l'istituto li dà e ritira i 100 milioni-carta, non succede niente per quanto ha tratto al mantenimento della pari dei cambi. L'istituto il quale prima possedeva 400 milioni di riserva aurea e 600 milioni di portafoglio contro 1.000 milioni di debito per biglietti emessi, ora possiede 300 riserva più 600 portafoglio contro 900 debito per biglietti; ed è, per conto suo, in una botte di ferro. Il paese si trova un po' allo stretto, dovendo provvedere al giro degli affari con 900 milioni soli di biglietti. Ma è uno stretto salutare, il quale obbliga i nazionali a meditare sulle cose loro: se il raccolto è stato cattivo e si dovettero spedire all'estero 100 milioni per comprarsi il pane, quegli stessi 100 milioni non si possono usare ad altro scopo; se si vollero acquistare materie prime in copia per la speranza di lavorarle e guadagnarci su, non si possono quegli stessi 100 milioni impiegare per costruire case, consumar panettoni e far viaggi di piacere. Occorre restringersi da qualche parte; ed occorre che i prezzi interni di qualche merce o di molte merci ribassino alquanto per mancanza del numerario occorrente all'acquisto. Ed ecco aperta la via al riequilibrio: un po' per volta, spinte sponte, i prezzi interni ribassando, ed aumentando un po' i prezzi esteri per l'afflusso all'estero di quei tali 100 milioni spediti fuori, la convenienza ad acquistare all'estero e quindi ad importare scemerà, e crescerà la convenienza di esportare le merci nazionali divenute relativamente a buon mercato. A poco a poco, un po' dell'oro mandato via ritornerà; un po' diminuirà la domanda degli sconti per il minore interesse a produrre merci ribassate di prezzo; sicché, dopo qualche tempo, il bilancio dell'istituto di emissione segnerà: all'attivo 380 milioni di scellini-oro più 580 milioni di portafoglio, totale 960 milioni, ed al passivo 960 milioni di biglietti in circolazione. La banca è sempre nella solita botte di ferro ed il paese, digerito il fabbisogno straordinario di merce estera, si è messo su un piede di lavoro solido.

Purtroppo, i dirigenti delle cose bancarie, quando capita che le riserve degli istituti di emissione scendano da 400 a 300 milioni di scellini-oro si mettono le mani nei capelli, quasi stesse per arrivare il finimondo. Ribasso dei prezzi? rischi di disoccupazione? ohibò! ciò non fia. I biglietti non devono far difetto al paese, non deve mancare all'attività economica l'alimento indispensabile monetario. È una disgrazia che il paese sia stato privato dei 100

---

<sup>1</sup> Le cause della esistenza di un saldo passivo possono essere varie: un raccolto sfavorevole, importazione insolita di materie prime per sviluppo industriale, aumento relativo dei prezzi delle merci di importazione in confronto a quelle di esportazione e simili. Escludo soltanto la causa: «fuga di capitali» che anche Morgenstern esclude. La tecnica delle fughe è materia per ora oscura; ed i mezzi di riequilibrio adoperati in tempi recenti sono ancora malsicuri, una più lunga esperienza sembrando necessaria innanzi si possa dir qualcosa di fermo intorno ai fondi all'uopo creati in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia ed in Italia. Né, temo, la esperienza potrà insegnar molto quando non si parta dalla premessa che la «fuga» non è un fatto «primo», a cui occorra o sia possibile trovare un rimedio autonomo. Essa è un fatto secondario; ed importa soprattutto, se non forse esclusivamente, far cessare le cause psicologiche o patologiche di sfiducia dalle quali la fuga deriva. Cessate quelle, cessa la conseguenza.

milioni di scellini-oro prima posseduti; almeno non depauperiamolo dei 100 milioni di biglietti indispensabili alla sua normale attività. L'istituto di emissione, il quale aveva ritirato, contro 100 milioni di scellini-oro, 100 milioni di biglietti, è spinto a «riemetterli», il che vuol dire a darli ad industriali e commercianti contro cambiali. Il paese, il quale aveva dovuto comprare, per sua disgrazia, frumento estero o, per speranza di guadagno, materie prime estere in maggior copia del solito, si persuade così stravagantemente di potere attendere alle altre sue faccende nella maniera solita. È pura illusione; perché i 100 milioni di biglietti sono carta, carta qualunque e non merci e non strumenti di produzione e non forza muscolare. Accade bensì che l'istituto di emissione ha tornato a portare al passivo 1.000 di debito per biglietti in circolazione ed ha all'attivo 300 milioni di riserva aurea e 700 milioni di portafoglio. In apparenza è sempre in una botte di ferro. In realtà è sul falso. Quei 100 milioni di sconti in più (700 invece che 600) non ebbero origine da un effettivo aumento di capacità produttiva del paese; uomini, macchine, terre, case, piroscafi, ecc. sono gli stessi di prima, la sola differenza essendo che gli uomini dopo aver speso 100 milioni in acquistare frumento o balle di cotone all'estero, si immaginano di non aver soltanto i 900 logicamente residui in confronto ai 1.000 che avevano prima, ma ancora tutti 1.000; e fanno acquisti in relazione a 1.000. Quindi i prezzi all'interno non ribassano e forse rialzano. Non conviene o non si può esportare merce cara; epperò le esportazioni languono. Se la bilancia dei pagamenti era ieri passiva, non c'è ragione oggi vada a posto o diventi attiva. Nell'anno nuovo bisognerà mandare all'estero altri 100 o 50 o 20 milioni di scellini-oro per saldare i conti. Si impongono nuove iniezioni di carta per sostenere il mercato. Il paese è avviato fatalmente al corso forzoso, al controllo dei cambi, all'aumento dei costi, ossia – trattasi di sinonimi – all'abbassamento del tenor di vita della popolazione. Tutti parlano del problema dell'oro; nascono fughe; si farneticano cause misteriose. Non c'è nessun mistero. Si è voluto fare il passo più lungo della gamba; ed il risultato non muta da secoli: fa d'uopo battere sulla pubblica piazza il sedere sulla pietra dei decotti.

Il Morgenstern dimostra che le difficoltà monetarie austriache nascevano dalla contraddizione insanabile fra la pretesa di tenere lo scellino-carta ad un valore ufficiale in peso d'oro (o in divise estere) superiore a quello che era il suo vero valore di mercato e quella di importare, produrre ed esportare come se l'unità monetaria fosse liberamente negoziabile al suo valore effettivo di mercato.

Se di scellini-carta ce ne sono tanti che 6 di essi equivalgono effettivamente in libera negoziazione, ad ipotesi, ad 1 dollaro-oro – supponiamo che esista, come un tempo esisteva, il dollaro-oro – è vano fissare legalmente il rapporto a 4 scellini contro 1 dollaro. Chi fissò il rapporto al livello più favorevole è certo animato da ottimi sentimenti; ma se il sentimento urta con la logica, questa finisce col prevalere. La fissazione del livello 4 invece che 6 non muta i prezzi forestieri delle merci importate ed esportate. Se l'unità di merce valeva 1 dollaro-oro, il prezzo rimane 1 sia che il cambio austriaco sia 4 o 6. Quindi l'importatore che acquista l'unità di merce al prezzo di 1 dollaro-oro e può sdebitarsi versando 4 scellini austriaci all'Istituto di emissione o dei cambi, il quale penserà lui a versare il dollaro, ha interesse ad importare molta merce, perché la può vendere all'interno al prezzo conveniente

di soli 4 scellini. L'Istituto cambi è fastidito da domande di dollari ed offerte di scellini per quantità crescenti ed impreviste. Inversamente, l'esportatore dalla merce venduta all'estero ricava pur sempre 1 dollaro; ma quando egli lo reca all'Istituto cambi, come la legge gli impone di fare, riceve solo 4 scellini. Pochi, egli pensa; e non coprono i costi o non lasciano margine. Perciò egli non esporta o esporta sempre meno. L'Istituto cambi deve risolvere il problema della quadratura del circolo; contro i pochi dollari che riceve per merci esportate dovrebbe dare molti dollari per merci importate. Naturalmente, l'Istituto si difende, come può: chiama a raccolta gli industriali ed i commercianti e dice: ecco i miei pochi dollari; bisogna razionarli e ripartirli equamente fra voi. E quelli rissano e si accoltellano, con grave scandalo del Dott. Kienböch, il governatore dell'Istituto di emissione di cui parla Morgenstern. Peggio: le merci, contingentate, si rarefanno sul mercato interno e rincarano. Chi non riuscì a procurarsi, per contingente legale, i dollari utili a comperare materie prime, cerca di procurarseli sottomano da chi ne ha ricevuti troppi o preferisce lavorar oggi meno di quanto facesse nell'anno (suppongasì 1929 o 1930) che servì di base alla ripartizione della esistente provvista di cambi. Il prezzo corrente, risaputo ufficiosamente, ma ignorato ufficialmente, del dollaro utile a comprare all'estero lana, cotone, pelli, ferro, carbone sale da 4 scellini a 6, ad 8, forse a 10 scellini. Le materie prime estere aumentano di prezzo e, per simpatia, fanno altrettanto quelle nazionali. I costi di produzione salgono; e gli esportatori diventano sempre meno capaci ad esportare prodotti finiti su quei benedetti mercati esteri, su cui essi si ostinano a valere 1 dollaro; che, portato agli sportelli dell'Istituto cambi, è mutato nei soliti 4 scellini. Gli esportatori si lagnano di non poter vendere; l'Istituto preme perché si venda. La via di uscita si trova o con premi di esportazione o consentendo all'esportatore di tener per sé tutti o parte dei dollari ottenuti dalle vendite all'estero e di venderli a trattative private a 6, a 8 ed a 10 scellini l'uno.

A questo punto, il sistema del controllo dei cambi, più non funziona; e intervengono gli economisti della scuola viennese (nuova generazione) a spiegare che sono inutili i palliativi, che ogni rimedio empirico, ogni ulteriore vincolo è vano sinché non si scopra il vero valore effettivo dello scellino. Questo è il punto ed è il solo essenziale. Se il valore, che poi vuol dire rapporto fra scellino-carta e grammo d'oro, ovvero tra scellino-carta e dollaro-oro è di 1 dollaro contro 6 scellini, occorre rassegnarsi e riconoscerlo legalmente. Ma fatto ciò, non occorre altro. Le cose si aggiustano da sé. Il controllo può essere abolito. Anzi bisogna abolirlo. Al cambio di 1 a 6, l'importatore si raziona da sé, automaticamente, perché acquistano merci estere al prezzo corrente di 1 dollaro per unità solo coloro che hanno interesse a pagare 6 scellini; ed anche costoro comprano solo se non le trovano in paese ad un prezzo minore. Al cambio medesimo l'esportatore è incoraggiato, perché, vendendo ad 1 dollaro, incassa 6 scellini, i quali remunerano convenientemente le sue fatiche.

In sostanza, l'ufficio degli economisti viennesi fu unicamente quello di ripetere con infinite varianti la dimostrazione della verità elementare che l'unico cambio stabile è quello corrispondente alla realtà dei fatti; ed i fatti sono i costi e i prezzi quali vengono fuori dalle contrattazioni degli interessati in un mercato nel quale si fanno molte contrattazioni. Non fu agevole cosa appurare i fatti atti a persuadere l'opinione pubblica,

della quale il dott. Kienböch, governatore dell'Istituto di emissione, giustamente voleva avere il consenso prima di decidersi a quella abolizione del controllo dei cambi della cui convenienza egli era arciconvinto. In un paese a cambi controllati quali sono invero i prezzi effettivi? Come si calcolano? Come si conoscono e si apprezzano, accanto ai prezzi palesi, i premi pubblici e privati, i sovrapprezzi di valuta estera, l'incidenza media dei dollari acquistati privatamente ad alto prezzo sul costo medio delle materie prime? Batti e ribatti, il giovane direttore dell'Istituto per le ricerche sulla congiuntura ed ai [*sic recte*: i] suoi colleghi economisti riuscirono finalmente a trascinare con sé l'opinione pubblica, a mettere in chiaro e ridurre al nulla i vuoti sofismi con i quali si alimentano i pazzi terrori del volgo in materia monetaria. Ed è singolare l'omaggio che il teorico tributa al pratico per la lentezza, la prudenza, gli avvedimenti accorti con cui il pratico governatore dell'Istituto di emissione riuscì a mascherare, mentre procedeva innanzi sulla via della libertà dei cambi, il proposito di abolire interamente il controllo. Il Morgenstern è teorico valoroso anche perché vede che al teorico non giova pretendere l'attuazione immediata e piena della libertà astratta. Il teorico, il quale abbia tali sciocche pretese, non è un vero teorico; è un dottrinario, il quale non sa che i fattori dell'azione sono infiniti, e che l'arte del politico sta nel cogliere il momento per raggiungere il voluto scopo senza suscitare difficoltà dovute agli imponderabili, ognuno dei quali non vale logicamente nulla, ma tutti insieme possono far miseramente naufragare l'impresa più bella, ove non si sappia farne giusto conto, passando oltre solo quando il peso maggiore dell'imponderabile è dalla parte del riformatore.

La insistenza del Morgenstern nell'affermare che gli economisti debbono adempiere al dovere di illuminare ma non debbono presumere di vedere tradotti subito e intieramente in atto i loro insegnamenti, si accompagna alla prudenza con la quale egli raccomanda l'esempio austriaco alla imitazione altrui. Sì, l'esempio gli pare imitabile; ma le circostanze possono essere in altri paesi diverse e possono sconsigliare l'esperimento od almeno suggerire modalità diverse di applicazione. Egli stesso addita una circostanza che capitò in buon punto a favorire l'esperimento successivo: i prezzi mondiali ribassarono quando si lasciò svalutare lo scellino; e perciò i prezzi austriaci, i quali avrebbero dovuto crescere, rimasero fortunatamente fermi, sicché il popolo quasi non si accorse del mutamento. Sarebbero altrettanto fortunati gli altri paesi se volessero ritentare l'esperimento?

L'omaggio reso dal teorico al pratico è in particolar guisa significativo dal punto di vista storico. Muove spesso alla stizza od al riso, a seconda dell'umore, vedere certi storici pigliare per oro di coppella qualunque fandonia sia stata raccontata da uomini di governo o di azione dei secoli passati per propugnare o giustificare quel provvedimento monetario doganale annorario che ad essi in quel momento piacque far proprio. Sulla base di quelle dichiarazioni si costruirono interpretazioni ariose nuove complicate degli avvenimenti e della storia. Ma no, ma no! Il fatto, il provvedimento è quello che è. Dopo aver, per conoscerlo esattamente, sfruttato i canoni più rigorosi della critica dei testi; dopo averlo collocato nel quadro dei fatti e dei provvedimenti del tempo, non è lecito fermarsi e concludere: perché quel provvedimento fu, non poteva non accadere e gli uomini, che lo

vollero, erano l'eco dei tempi. La conclusione non è né peregrina né illuminante. Che cosa varrebbe essere nati dopo secoli, e, dopo tanto avanzamento scientifico, essere in grado di analizzare i provvedimenti odierni, senza lasciarci imbrogliare da sofismi volgarissimi, se quei medesimi canoni di interpretazione non li dovessimo applicare ai fatti del passato? Se è vero oggi che il rapporto di 4 scellini a 1 dollaro non è stabile quando il rapporto effettivo è 6 ad 1; perché non dovrebbe essere stato vero uno due o tre secoli addietro? Perché la conoscenza di siffatta verità incontrovertibile non dovrebbe servirci a mettere a posto, ciascuno a norma della loro fondatezza, i ragionamenti che leggiamo nelle storie in difesa di qualcuno degli innumerevoli tentativi di controllare i cambi al rapporto 4 ad 1 quando il rapporto vero era 6 ad 1, i quali ebbero luogo, nomine mutato, nei secoli scorsi? Perché quella conoscenza non ci dovrebbe servire a scoprire, sotto il velame dei versi strani, i rigiri di qualche dott. Kienböch del cinque o seicento, costretto a raccontar favole per fare del bene al prossimo? Perché la teoria dei costi comparati e quella della divisione del lavoro non dovrebbero essere usate come strumenti di interpretazione della politica mercantilistica dei secoli tra il XVI e il XVIII? Tanto val dire che, a far storia imparziale, giova essere innocenti di ogni sapere; e a far storia economica giova non sapere verbo della scienza economica, s'intende di quella sola che importa conoscere a tale fine ed è la scienza del prezzo, del prezzo dei beni di consumo, dei beni capitali e dei servizi produttivi, con i suoi amminicoli della moneta, del credito, del commercio internazionale, delle crisi e della traslazione dell'imposte. I profani chiamano «tecnica» dell'economia od economica in senso stretto questa a cui i chierici riducono la loro scienza; e, trovandola fastidiosa ad apprendersi, immaginano talvolta che sia altresì economica un insieme di dissertazioni miscellanee sui motivi delle azioni umane, sull'egoismo, sull'altruismo, sull'individualismo, sul socialismo, sull'importanza del fattore economico, sul suo prevalere o subordinarsi, sulla borghesia, sul proletariato, sulla lotta di classe e simili. Non mi stancherò mai dal ripetere che chi intende far storia economica, storia di fatti e di idee, e parte da siffatta ultima formazione mentale può far opera di grande serietà scientifica, ma non fa certamente storia economica. Questa si fa esclusivamente da coloro i quali si appassionano alla «economica» in senso stretto, ossia alle trattazioni che, ad apertura di pagina di un qualunque trattato, respingono il profano per il contenuto seccamente razionale, condotto a fil di logica per premesse, teoremi e corollari, arieggiate, anche quando è esposto in lingua volgare, ad un trattato di matematica o di fisica. Dire che lo storico dell'economia deve interessarsi all'economica non vuole dire affatto che egli debba illustrarsi come cultore di essa, o debba mai scrivere un rigo in economica pura. Basta, ma è necessario, entrare nello spirito di essa ed affrontare i problemi di interpretazione dei fatti con le chiavi logiche che l'economica fornisce. Perciò Morgenstern scrisse la storia del controllo dei cambi in Austria dal 1931 al 1934 con facilità spontanea; laddove un dotto in mercantilismo individualismo socialismo comunismo materialismo, ecc., avesse durato fatica di mill'anni, sarebbe riuscito soltanto a non farci capir nulla di quel che accade.

## IPOTESI ASTRATTE ED IPOTESI STORICHE E DEI GIUDIZI DI VALORE NELLE SCIENZE ECONOMICHE\*

1. – Le uniformità delle quali si occupano le scienze economiche sono di due specie: l'una astratta e l'altra storica.

La ricerca della legge astratta è preceduta dal *se*. Se noi supponiamo che in un determinato momento e luogo, si attui l'ipotesi della concorrenza piena, e che in questa ipotesi lo stato prelevi un'imposta personale sul reddito netto dei cittadini; e se noi supponiamo che la società di cui si parla sia statica, ossia che in essa non si formi alcun nuovo risparmio, la popolazione ed i suoi gusti non varino, se noi supponiamo che ecc. ecc., le conseguenze le quali derivano dall'imposta immaginata sono tali e tali. In seguito si fanno variare ad una ad una le circostanze supposte, od altre si aggiungono a quelle già poste; e, ad ogni variazione dei dati del problema, con appropriati ragionamenti si compiono le opportune deduzioni. Ad agevolare l'indagine, si pone innanzitutto il problema secondo l'ipotesi più semplice, facendo entrare in campo il minimo numero di dati; e poi via via lo si complica introducendo ipotesi nuove più complicate e più numerose. Il procedimento logico è da tempo conosciuto col nome di metodo delle approssimazioni successive; ed ha il vantaggio di avvicinare a mano a mano gli schemi teorici alla realtà senza tuttavia giungere mai alla contemplazione di questa. Gli schemi estremi della piena concorrenza e del pieno monopolio, quelli intermedi della concorrenza imperfetta e del monopolio imperfetto e le loro innumeri sottospecie non sono presentati dagli studiosi come quadri o fotografie della realtà, ma come disegni a grandi linee atti a raffigurare, con tratti appena sbozzati e poi alquanto più decisi, la realtà, senza che mai si possa giungere a tener conto nello schema di tutte le circostanze le quali in un dato momento e luogo la compongono. Pur senza potere controllare, come si fa nelle scienze fisiche e chimiche, i risultati del ragionamento astratto coll'esperimento fabbricato a bella posta nelle condizioni volute, se le premesse sono poste con chiarezza e se si è ragionato rigorosamente, i teoremi ai quali giungono gli economisti sono veri, entro i limiti delle premesse fatte. Essi sono leggi astratte, le quali ci dicono che cosa necessariamente accadrebbe ogniqualvolta si verificassero nella realtà tutte e sole le premesse poste dal ragionatore.

Non occorre affatto collocare premesse problema ragionamento e teorema in un determinato luogo e tempo storico politico o morale, perché il teorema dimostrato sia vero. Esso è vero *sub specie aeternitatis*; è una verità di cui non è necessario dimostrare la conformità ai fatti accaduti, appunto perché l'indagatore non si proponeva affatto quello scopo.

2. – Tuttavia, se la scienza economica consistesse soltanto nella posizione di problemi astratti e nella dimostrazione di leggi parimenti astratte, essa non avrebbe quel pur minimo

---

\* «Atti della Real Accademia delle Scienze di Torino», 1942-1943 (LXXVIII), tomo II, pp. 57-119 (3139, 3842).

seguito tra i laici che ancora è suo e non eserciterebbe quella qualunque influenza, sia pure modestissima, sulle faccende umane della quale può tuttavia vantarsi. Seguito ed influenza sono dovuti alla connessione che studiosi e laici reputano esistente tra gli schemi astratti e la realtà concreta, fra i problemi ed i teoremi di prima approssimazione ed i problemi e le relative soluzioni urgenti nella vita quotidiana delle società umane. Il fisico, il chimico e l'astronomo possono, se vogliono, trascorrere intera la vita senza preoccuparsi menomamente delle applicazioni concrete che altri trarrà dai teoremi da essi scoperti. L'economista no. Nessun economista è mai rimasto rigidamente chiuso entro l'eburnea torre dei primi principii, dei teoremi di prima approssimazione. Pantaleoni e Pareto, per ricordare solo i due grandi morti della passata generazione, furono altrettanto pugnaci combattenti nel dibattito dei problemi attuali del loro tempo quanto grandi teorici. L'atteggiamento assunto nelle battaglie della vita concreta reagì ripetutamente sul loro modo di porre i problemi teorici. Posero somma cura nel distinguere il teorema dal consiglio; cercarono di evitare ogni contaminazione tra l'uno e l'altro; talvolta, parlarono – specialmente uno di essi (Pareto), con dispregio ed ironia degli economisti letterari che confondevano la scienza con la politica, e davan consigli ai principi invece di dichiarare uniformità; ma, distinguendo e chiarendo, non cessarono mai di rimbrottare, criticare, vilipendere, rarissimamente lodare governanti e governati, segnalando la via da scansare e quella da percorrere. Egli è che, nelle scienze economiche, esiste il terreno proprio dei teoremi, e quello dei consigli; ma questi due terreni non sono separati e indipendenti l'uno dall'altro. Gli economisti che hanno qualcosa da dire, pur divertendosi talvolta a vilipendere l'altra e forse miglior parte di se stessi, coltivano a scopo di conoscenza e smuovono a scopo di agire sulla realtà; gli imitatori, i pedissequi, incapaci di vedere i legami fra i due aspetti della persona intiera, fanno teoria insipida e forniscono quei consigli che sanno accetti ai potenti.

3. – In verità tra i teoremi ed i consigli vi ha legame strettissimo. Quando Walras e Pareto costruiscono la teoria dell'equilibrio generale, le premesse dei loro ragionamenti sono nel tempo stesso poche e molte: poche nel senso che essi assumono certe situazioni semplificate: perfetta concorrenza o perfetto monopolio, illimitata riproducibilità dei fattori produttivi o limitazione di questo o quel fattore, mercato libero o mercato chiuso e simili; molte nel senso che essi non suppongono che, mutando una delle premesse del problema, tutte le altre premesse rimangano invariate. Anzi suppongono che, contemporaneamente ed a causa delle variazioni di uno dei dati del problema, tutti gli altri corrispondentemente mutino; che, per lo spostarsi e durante lo spostarsi di uno dei punti del firmamento economico, tutti gli altri punti si muovano, influenzati dal moto del primo ed alla lor volta reagenti su questo moto. Così essi giungono alla conquista forse più generale e certo più feconda della scienza economica moderna: sul mercato domina sovrana la legge di interdipendenza, sicché non è possibile mutare il prezzo di un bene qualsiasi senza che il prezzo di tutti gli altri beni, vicini o lontani, presenti o futuri, muti anch'esso, di poco o di molto. Ma quanta strada si deve fare per passare da questo principio o da quell'altro per il quale il prezzo di un bene diretto è, su un dato mercato,

quello che rende uguale la quantità domandata alla offerta e rende uguali altresì nel tempo stesso le quantità domandate ed offerte dei beni strumentali e dei servizi produttivi, del risparmio e dei capitali occorsi alla produzione dei beni diretti, quanta strada occorre fare per passare dalla formulazione dei teoremi generalissimi alla formulazione dei teoremi più vicini all'uomo vivente, i soli i quali di fatto interessano costui, quelli per cui ci si dovrebbe spiegare perché il prezzo del quintale di frumento, in quel momento e luogo e in quelle condizioni di mercato, è 25 e non 30, 240 e non 300 lire! Tanta strada che in verità nessuno l'ha neppur tentata! Marshall, disperato, intraprese la via degli equilibri parziali, ossia dello studio delle leggi del prezzo fatta l'ipotesi che non tutte le premesse del problema mutino contemporaneamente ma, *coeteris paribus*, muti una premessa sola per volta o mutino poche, quel numero cioè le cui variazioni la limitata mente umana giunge a seguire ed a combinare insieme. Su questa via, la quale è, in fondo, dopo il ragionato omaggio reso alla teoria dell'equilibrio generale, quella seguita da tutti gli economisti teorici, notevoli progressi sono stati compiuti. Ma, per la detta limitazione della mente umana, è stato sinora e rimarrà per lunga pezza impossibile complicare il problema e moltiplicare i dati o le premesse di esso, in modo da poter tener conto anche solo di una piccola parte dei numerosi dati che occorrerebbe considerare per risolvere caso per caso il problema concreto. Sulla via delle approssimazioni successive ad un certo punto ci si deve arrestare. Ben di rado gli economisti vanno al di là di un secondo o terzo stadio nell'approssimazione alla realtà. Per giungere a questa, quanti scalini converrebbe scendere dall'alta cima dove stanno i contemplatori delle verità prime! Se i Walras ed i Pareto potessero da quelle alte cime, dove il loro sguardo spazia e domina gli orizzonti, e vede le leggi del prezzo nei diversi tipi di mercato, scendere giù giù, sino al fondo di un mercato concreto, ad esempio giù sino al fondo del rumoroso fragoroso rombante di urla e di gesti frenetici pozzo (pit) dei cereali di Chicago, essi risolverebbero un problema scientifico, della stessa precisa natura di quelli che già avevano risolto ponendo le equazioni corrette delle loro prime approssimazioni. I Walras ed i Pareto, se possedessero la onnivigenza necessaria, porrebbero silenziosamente, in quel luogo ove ora si agitano centinaia di uomini convulsi e congestionati, le migliaia di equazioni richieste dalle migliaia di incognite da determinare; e quante incognite tra i dati che pur si dovrebbero conoscere! Conosciamo o dobbiamo intuire, ossia determinare ponendo rapidissimamente le opportune equazioni, la superficie, la fertilità, la posizione ecc. dei terreni che furono o saranno destinati alla coltivazione del frumento nel Dakota, nell'Iowa, nell'Indiana, nell'Alberta, nelle Calabrie, in Lombardia, in Sicilia, in Russia, nell'Australia, nell'Argentina e nell'India ecc.; il numero e la produttività dei lavoratori destinati a quella coltivazione; la quantità del risparmio necessario a produrre gli strumenti e le macchine agricole; i mezzi ed i costi dei trasporti per fiume per terra per mare per aria; i gusti ed i redditi dei consumatori di frumento sparsi nei diversi paesi del mondo, e nel tempo stesso i terreni, i fattori produttivi, i consumi attinenti a tutti i beni che possono essere concorrenti o succedanei al frumento?. Quegli ingegni sovrani avrebbero dinnanzi a sé, posto in equazioni, tutto il quadro del mondo economico e sociale fotografato in quell'istante; e la fotografia sarebbe nel tempo stesso la visione

in scorcio di quel mondo nel suo previsto divenire futuro e nelle ripercussioni che quel divenire esercita sull'operato del mondo presente. Se quel calcolo potesse compiersi e se in quell'attimo il prezzo calcolato fosse di 1 dollaro e 17 centesimi per staio (bushel) del frumento di quella data varietà e qualità, quel prezzo avrebbe il valore di legge scientifica necessaria. Necessaria perché essa sarebbe la logica inevitabile conseguenza di tutte le opportune premesse chiaramente poste e ragionate.

4. – Di fatto, quei calcoli sono al di là delle possibilità della mente umana ragionante; ed al posto dei Walras e dei Pareto noi vediamo nel pozzo del frumento di Chicago – e, per altri beni economici, nelle altre borse dove si determinano o si determinavano quotidianamente i prezzi dei principali beni o valori pubblicamente negoziati – migliaia o centinaia di vociferatori ossessionati e congestionati, i quali a furia di urla e di gesti giungono anch'essi in quell'attimo a quel medesimo risultato di dollari 1 e 17 centesimi per staio di frumento di quella certa varietà e qualità. Come vi giungono? In fondo, il processo è quel medesimo, che se fosse possibile, avrebbero osservato i Walras ed i Pareto. Anche gli speculatori in cereali del pozzo del frumento di Chicago pongono in equazione i dati del problema: terreni coltivati o che saranno coltivati a frumento in concorrenza con i terreni destinati ad altre culture; produttività di quei terreni e particolarmente di quelli marginali; costi dei fattori produttivi; costi dei trasporti; inclemenze stagionali o vicende favorevoli alla vegetazione del frumento; raccolti maturati o maturandi nei vari paesi del mondo; rimanenze esistenti; gusti e redditi dei consumatori; passaggi del frumento dagli elevatori ai mulini e da questi ai forni ed ai pastifici; dazi doganali e divieti di importazione nei paesi consumatori; concorrenza del riso e della segala e delle patate; concorrenze di negozianti singoli, di cooperative di agricoltori, di consorzi (trusts) di mulini; monopoli di ferrovie e di compagnie di navigazione sui laghi, ecc. ecc. Tutti questi dati del problema ed altri ancora sono tenuti presenti dagli operatori sui frumenti, presenti e futuri, del pozzo di Chicago, sulla base di notizie di agenzie, di cablogrammi ai giornalisti, di informazioni particolari telefoniche; ed è una corsa affannosa dalle cabine telefoniche al pozzo; ed ogni telefonata è un avviso che permette di sostituire un dato certo o approssimativo ad una incognita nel sistema di equazioni che si tratta di risolvere tumultuosamente ed affannosamente in quel momento. Dal tumulto di notizie e di dati spesso contrastanti ed incerti nasce in quell'attimo quel prezzo: 1 dollaro e 17 centesimi per moggio. Se questo è, in quell'attimo, il prezzo che rende la quantità domandata uguale a quella offerta, io non vedo nel processo il quale condusse a quel prezzo nulla di diverso dal procedimento scientifico, con il quale l'economista puro ha risolto il suo problema di prima approssimazione sulla base di poche premesse esplicitamente e chiaramente poste. Non esiste diversità alcuna fra le leggi astratte di prima approssimazione poste dal teorico nella solitudine dello studio e le leggi concrete poste dagli operatori nel tumulto del mercato. Ambe sono leggi: le prime si dicono astratte perché vere nei limiti delle poche premesse fatte; le seconde concrete perché vere dato l'operare di tutte le premesse esistenti, note ed ignote; le prime si dicono vere *sub specie aeternitatis* perché e finché il teorico non muta le premesse del problema; le seconde sono vere solo per un attimo, perché, quello trascorso, mutano istantaneamente

e sicuramente i dati del problema; le prime possono essere enunciate e dimostrate nelle memorie accademiche e nei trattati della scienza, perché si possano fare ragionamenti, spesso eleganti e talora stupendi, intorno alle vicendevoli azioni e reazioni di alcune poche forze ben definite; le seconde non si leggono mai scritte in nessun libro perché frutto di impressioni fuggevoli, di intuiti miracolosi, di quel certo magico fluido che fa i veggenti, i profeti, i capitani, i capi di stato e fa anche i grandi operatori, i quali, sinché non giunge anche per essi la giornata di Waterloo, dettano le leggi dei prezzi nei mercati dei beni economici. Cesare e Napoleone scrissero memorie; ma i grandi operatori non sanno né scrivere né fare discorsi. Farebbe d'uopo che qualche economista si facesse loro segretario e trascrisse, novello Boswell, le confidenze che i Johnson delle borse consentissero a far loro. Ma gli economisti di secondo piano, ai quali cotale ufficio spetterebbe, preferiscono guardare dall'alto al basso i pratici e sputar il disprezzo dei puri su coloro che si attentano a fotografare gli intuiti degli uomini i quali fanno o registrano i prezzi veri sui mercati effettivi. Se, per miracolo, taluno fosse disposto ad ascoltare, probabilmente guasterebbe il rendiconto, trascrivendolo nel linguaggio economico puro, dimenticando cioè che quel che contraddistingue la realtà dallo schema è che il linguaggio di questo è diventato tecnico ossia proprio a dar conto delle sole premesse e dei ragionamenti che fan parte dello schema ed è affatto disadatto a spiegare i tanti dati sconosciuti alle prime e seconde e terze approssimazioni, dei quali l'operatore sui mercati effettivi tiene conto perché è nato nel mestiere o vi è vissuto a lungo o perché, grazie ad un peculiare suo sesto senso, ne ha miracolosamente l'intuito.

5. – Per l'indole di coloro che le enunciano, le leggi prettamente scientifiche ricavate dai pratici dalle equazioni risolte per intuito invece che per calcolo, prendono, se messe per iscritto, quasi sempre la forma di consigli o progetti; e come consigli quelle leggi sono entrate a far parte del corpo della scienza ad opera dei vecchi economisti. Rarissimo ed ammirando è il caso di grandi operatori pratici, come Cantillon e Ricardo, i quali scrivendo libri teorici, seppero per lo più usare un linguaggio dichiarativo di mere leggi. Ma anche codesti grandi non di rado alla enunciazione di principii teorici aggiunsero il consiglio od il progetto. Fecero, così operando, cosa estranea alla scienza? Fece opera extra-scientifica il Walras ed il Gossen quando propugnarono talune loro riforme monetarie o tributarie terriere? Distinguerai la forma dal contenuto. Oggi, che ci siamo sentito le tante volte ripetere il precetto, che in bocca ai Cairnes ed ai Pareto si ascolta con rispetto, essere la scienza rivolta a dettar leggi e non a fabbricar progetti, una certa impazienza è legittima verso chi manifestamente dimostra, nel suo modo di porre i problemi, di non essere mosso dall'intento di ricerca della verità, ma da qualche fine pratico, inteso il fine pratico non nel senso detto sopra di avvicinamento alla realtà, ma di consecuzione di vantaggi proprii o di un ceto sociale o professionale o di piaggieria verso i potenti o verso le folle. Ma quando si tratti di mera forma dello scrivere, sieno i colpevoli economisti antichi o moderni, direi essere doverosa in proposito la maggiore indulgenza. Quel che conta non è affatto la forma del discutere, ma il suo contenuto. Quasi tutte le verità scoperte in materia monetaria ieri ed oggi ebbero ad occasione progetti e consigli. Le falsificazioni monetarie

del medioevo, gli abbassamenti ed i rialzamenti delle monete immaginarie in confronto a quelle effettive nei secoli XVII e XVIII, i corsi forzosi nel primo quarto dell'ottocento, i sistemi bimetallistici tra il 1850 e il 1880, le svalutazioni e le rivalutazioni monetarie del 1914-1940 non furono forse l'occasione di grandi scritti teorici in materia monetaria? E parecchi tra gli scritti i quali segnarono in essa un'orma duratura non presero forse la forma di polemiche e di controprogetti? Non si vuole sminuire il merito degli economisti teorici venuti di poi, i quali tradussero in linguaggio scientifico i precetti degli scopritori; ma pare certamente di pessimo gusto svillaneggiare costoro ed esaltare i primi. La fatica del tradurre una proposizione dal tipo precettistico:

Non coniate una moneta d'oro la quale abbia in confronto ad una moneta d'argento dello stesso peso e titolo una facoltà liberatrice come  $15\frac{1}{2}$  ad 1, quando nel comune commercio un chilogrammo d'oro si scambia con 16 chilogrammi d'argento, perché il paese rimarrà del tutto privo di monete d'oro, con grande incomodo del pubblico.

nella proposizione identica di tipo scientifico od ipotetico:

Se, cambiandosi in comune commercio 1 chilogramma d'oro contro 16 chilogrammi d'argento, vengono coniate con quel peso e titolo una moneta d'oro ed una d'argento, ma questa abbia invece legalmente una potenza liberatrice uguale ad una quindicesima parte e mezza di quella d'oro, la moneta (argento) relativamente svilita nel rapporto commerciale in confronto a quello legale, rimarrà sola in circolazione.

è in verità fatica piccolissima e direi d'ordine, quando si sia appresa la modesta tecnica all'uopo occorrente. Non dico che i precetti antichi e moderni si possano sempre altrettanto facilmente tradurre in principii teorici; ma dico accadere non di rado anche oggi che l'attenzione degli economisti su un dato problema sia risvegliata dalla soluzione data ad esso in concreto in un dato luogo e tempo e che le prime trattazioni abbiano la forma di progetti di altre e diverse soluzioni; e può accadere, sebbene più difficilmente, che, nel corso di quelle discussioni e di quei progetti, si espongano, sul problema da risolvere, sugli allegati effetti che derivavano dalla soluzione eventualmente già accolta e sui diversi effetti della nuova proposta soluzione, considerazioni le quali sono in sostanza ragionamenti e teoremi puramente scientifici. Se le cose stanno così, l'economista venuto dopo, il quale compisse la versione dalla terminologia precettistica in quella ipotetica, compirebbe opera indubbiamente utile; ma l'utilità didattica dell'esercitazione non lo autorizzerebbe menomamente a sputare con dispregio sul piatto dal quale ha tratto il suo vitale nutrimento; né sminuirebbe il senso di fastidio col quale si debbono guardare coloro i quali per aver compiuto quel modesto ufficio di traduttore dal linguaggio vivo dei combattenti in quello smorto convenzionale dei ripetitori reputano se stessi inventori del teorema che hanno soltanto rivestito della solita terminologia scolastica. Quale abisso tra codesti, per lo più boriosissimi, traduttori e gli scienziati che in silenzio offrono agli studiosi le verità che davvero essi hanno per i primi scoperte!

6. – Se le leggi di cui si è parlato sin qui sono francamente astratte, e perciò regolano necessariamente i rapporti fra circostanze premesse fatti definiti numerati e pesati così

come piacque all'indagatore, pare diversa l'indole di altre uniformità ragionate intorno a premesse o schemi storici. Se in economia io definisco l'ipotesi del monopolio puro come quella dell'imprenditore privato unico produttore-offerente di un dato bene su un dato mercato in un dato momento, senza alcun freno né di concorrenti potenziali né di succedanei e neppure di vincoli legislativi e ne deduco che il prezzo di mercato sarà quello determinato dal punto di Cournot del massimo utile netto, io non affermo che in questo mondo esista o sia mai esistito od esisterà di fatto mai un monopolista puro epperò che il prezzo possa di fatto essere stabilito precisamente nel luogo del punto di Cournot. La mia è una proposizione ipotetica e la legge del prezzo che ne deduco è una legge puramente astratta. Se in qualunque epoca storica ed in qualunque luogo l'ipotesi per avventura si verificasse, la legge del prezzo sarebbe necessariamente quella ora dichiarata. In verità, non accade necessariamente che il prezzo sia regolato di fatto in alcun momento o luogo per l'appunto da quella legge o dalle altre che si formulano nelle ipotesi, pure astratte, della piena concorrenza o del monopolio bilaterale e così via dicendo. Le ipotesi e conseguenti leggi astratte sono soltanto tipi dai quali si può trarre qualche indizio intorno al modo nel quale si comportano i prezzi e le loro uniformità nella realtà concreta, che è complessa e mutevole.

Diremo che le ipotesi o premesse o schemi o tipi sono fecondi quando, paragonando le leggi astratte alle uniformità accertate empiricamente noi riscontriamo una rassomiglianza più o meno chiara tra la legge astratta ed il comportamento concreto. Anzi si può tenere il cammino inverso; e dalla osservazione precisa del comportarsi di date serie di fatti empirici trarre l'enunciato di leggi, non astratte e non necessarie, intorno alle relazioni realmente esistite, ad es., in un dato luogo e per un dato tratto di tempo, per un dato bene o per parecchi beni, fra quantità prodotte, consumate e relativi prezzi. Dalla circostanza che l'elasticità della domanda e della offerta di un dato bene nel luogo  $x$  per l'intervallo di tempo da  $a$  a  $b$  ubbidì ad una certa legge, si può trarre stimolo ad indagare se quella legge possa essere applicabile in tutto o in parte anche ad altri beni o ad altri luoghi o tempi ai primi rassomiglianti. Eccellono in queste indagini gli statistici e gli econometrici, i quali danno prova di tanta maggior consapevolezza scientifica quanto più sono timidi nell'estendere e nel generalizzare uniformità osservate in un dato luogo o tempo. L'osservazione invero non consente, se non con molta circospezione e con delicatissimi espedienti, di tener conto di tutti od almeno dei principali dati i quali hanno fatto sì che l'elasticità della domanda e dell'offerta fosse in quel momento e luogo quella che fu e non altra. Chi ci sa dire quale influenza ebbero nella determinazione della legge empirica scoperta l'altezza dei redditi nominali e reali, la loro distribuzione tra le diverse classi sociali, il numero ed i gusti dei consumatori, la concorrenza di altri beni, presenti e futuri, ecc. ecc.? Basta che uno di questi fattori muti ed ecco non essere la legge empirica vera nell'altro luogo o momento. Ciononostante, gli sforzi compiuti nell'accertamento di leggi empiriche o di fatto, non estrapolabili al di là del momento luogo e bene considerati, sono sommamente lodevoli; e tanto più lo diverranno quanto più le indagini saranno prolungate nel tempo e nello spazio, quanto più la raffinatezza dei metodi impiegati consentirà di accertare il peso e le variazioni di ognuno dei fattori

influenti sulla legge empirica e quanto più gli indagatori riusciranno a mano a mano ad immaginare schemi o tipi, i quali pur rimanendo empirici, siano sempre meglio atti a raffigurare il comportamento di dati fenomeni economici per lunghi tratti di tempo e ampi territori. La scoperta di siffatti schemi o tipi empirici alla sua volta potrà fornire il destro ai teorici di immaginare premesse schemi o tipi astratti semplificati, coincidenti o quasi con il comportamento dei dati empirici, da cui si possono ricavare nuovi teoremi illuminanti. Salvo la moderna maestria del metodo, il consiglio di adoperare congiuntamente i procedimenti logici deduttivi ed induttivi, il ragionamento astratto e la sua verifica empirica fu sempre lodato; e quel grande logico astratto che fu il Jevons trasse molta parte della fama di cui ancora gode dalla maestria con la quale passava dall'astrazione all'osservazione, e da questa traeva stimolo per nuove feconde astrazioni.

7. – È singolare la coincidenza frequente fra le leggi formulate dagli economisti teorici in prima approssimazione e il comportamento concreto dei fatti economici più comuni anche in circostanze nuove e straordinarie. Quella taccia che i laici ingenuamente mossero durante e dopo la guerra passata e muovono nuovamente oggi: «la guerra, il dopo-guerra e la nuova guerra hanno consacrato il fallimento della scienza economica» bene può rivoltarsi così: «la guerra il dopo-guerra e la nuova guerra hanno dimostrato quanto fossero esatte e, parlando figuratamente, inesorabili le leggi poste dagli economisti classici»; e non mai si videro meglio verificate le conseguenze che quelli avevano segnalate delle abbondanti emissioni cartacee, dei calmieri senza requisizioni e senza tessere, delle tessere stabilite per quantità incongrue rispetto ai prezzi; mai non si videro tanto magnificati i turbamenti sociali da impoverimenti ed arricchimenti, che i classici avevano descritto a loro tempo in tono minore per la minore gravità delle cause che vi avevano dato origine. Sicché quella che ai laici parve il fallimento della scienza economica fu invece un trionfo suo grande; e fallirono solo le stravaganti aspettative dei laici, i quali, innocenti di tutto quanto fu scritto nei libri degli economisti, immaginavano che questi fossero negromanti, atti a impedire che l'errore partorisce il danno a lui intrinseco, che le leggi fabbricate senza porre mente all'interdipendenza di tutte le azioni e le forze economiche producessero effetti opposti a quelli benefici previsti dai cosiddetti periti, ossia da gente segnalata per la propria ignoranza di tutto ciò che sta al di fuori della loro limitata provincia; fallirono solo gli illogici ragionamenti di industriali agricoltori e commercianti i quali, attissimi a formulare per intuito teoremi e corollari particolari identici a quelli generali esposti dagli economisti teorici in teoria pura, sono tratti dall'interesse a disconoscere la validità dei teoremi medesimi non appena si trascorra dal loro campo proprio a quello generale e vorrebbero che gli economisti dimenticassero teoremi e corollari per farsi fautori di altri confacenti a quei privati interessi. Il che non potendo accadere vilipendono la scienza come cosa inutile e gli scienziati quasi nemici della patria.

8. – La fecondità dell'uso simultaneo ed alternativo nella scienza economica della deduzione e dell'induzione, dello schema astratto e dell'osservazione empirica di dati comportamenti di fatto ha stimolato l'impiego di espedienti o strumenti (gli anglo-

sassoni li chiamano appunto *tools*) diversi da quelli tradizionali. Non dirò degli strumenti recentemente inventati o proposti od usati da taluni moderni economisti, esaltati dapprima e poi facilmente obliterati e quindi ripresi; e così si videro susseguirsi gli strumenti del reddito del consumatore, del moltiplicatore, del rapporto fra risparmio e d'investimento per spiegare le fluttuazioni o crisi economiche, le variazioni monetarie e così via. È bene che ogni strumento faccia le sue prove, che saranno poi quelle dell'abilità logica dell'operaio il quale lo adopra; e rimarranno in piedi quelli i quali avranno dimostrato di valere sul serio qualcosa. Voglio invece accennare all'uso di schemi, i quali stanno di mezzo fra quelli tradizionali astratti estremamente semplificati e quelli empirici proposti per descrivere la legge del variare di un dato fenomeno (ad es. prezzo di un bene) in un dato luogo e tempo. Essi non sono semplificati come i primi e non aspirano a descrivere alcuno stato di fatto empiricamente esistito in un dato luogo e tempo. Sono, direi, schemi teorico-storici. Tengono del teorico, perché non pretendono di raffigurare alcun momento preciso dell'accaduto; ma hanno in sé qualcosa di storico, perché vorrebbero riassumere i lineamenti tendenziali caratteristici di istituti storicamente esistiti, degni di studio per il sommo rilievo che ebbero nel determinare in certe epoche il destino dell'umanità.

A tal genere di schemi sembra appartenere la sequenza delle economie della caccia, della pastorizia, della agricoltura e dell'industria in cui taluno ha distinto i successivi momenti della vita economica dell'umanità; o quella della schiavitù, della servitù della gleba, delle corporazioni, del lavoro libero e di nuovo delle associazioni libere o pubbliche, in cui altri ha raffigurato le successive fasi dell'organizzazione del lavoro; o quella ancora del comunismo primitivo, della proprietà individuale (artigianato), del capitalismo semplice (impresa a manifattura), del capitalismo complesso (consorzi, cartelli, società ramificate) e del collettivismo di stato, con cui si volle descrivere il succedersi dei tipi di organizzazione dell'attività economica. Ma subito si vede che questi non sono né schemi teorici né schemi storici di fecondità scientifica. Non sono schemi o strumenti di lavoro atti a fecondare l'indagine astratta perché non sono abbastanza semplici e chiaramente precisabili. Noi possiamo definire l'ipotesi della libera concorrenza (quella situazione nella quale sul mercato intervengono molti produttori e molti consumatori, la presenza o l'assenza di ciascuno dei quali non esercita sul mercato una influenza apprezzabile sul prezzo dei beni negoziati) o quella del monopolio, o quella della produzione a costi costanti crescenti o decrescenti, perché si tratta di premesse semplici, le quali danno luogo a calcoli quantitativi, a più od a meno e consentono l'impostazione di ragionamenti su un dato numero di incognite. Proviamoci invece a definire l'economia della caccia, della pesca, della pastorizia, la schiavitù, il corporativismo medievale, la servitù della gleba, il capitalismo primitivo o quello moderno! Si avranno descrizioni necessariamente complesse, con molti *ma* e *se* e riserve di tempo e di luogo. Nulla che possa dare luogo a ragionamenti di tipo quantitativo, che possano essere compiuti a fil di logica. Si provi qualcuno a mettere per iscritto premesse chiare relative ad uno di questi schemi e veda se gli riesce di cavarne fuori qualcosa che rassomigli anche lontanamente alla trafila logica delle premesse, corollari, lemmi e teoremi che si leggono, dicasi ad esempio, nei «Principi» di Pantaleoni.

Sono quegli schemi fecondi per l'indagine storica? Qui vale l'esperienza. Gli autori degli schemi se ne servirono per classificare gli avvenimenti e gli istituti economici; ed i seguitatori riclassificarono, echeggiando e, a lor detta, perfezionando. Ma si trattava di giocattoli, presto sostituiti, come accade per i bambini, da altri più nuovi e graziosi. La storia non si presta ad essere ridotta a schemi e tipi uniformi. Dovrebbero, gli schemi essere senza numero per avere un qualche sapore. Storia si fa di fatti singoli, individuali, non di tipi. Lo storico, sì, deve avere un'idea, un filo conduttore per scegliere i fatti singoli ai suoi occhi importanti di mezzo agli innumerevoli fatti e fatterelli che non contano nulla. Ma l'idea che guida lo storico non è uno schema astratto, classificatorio. L'idea-guida, il filo conduttore, è quella che ha indotto gli uomini ad operare, a lottare, a vivere ed a morire. Non può essere la schiavitù o l'artigianato od il capitalismo, che sono semplici parole descrittive di modi esteriori di vita, i quali traggono la loro ragion d'essere da sorgenti ben più profonde. L'uomo crea l'impresa, riduce i suoi simili in schiavitù o si libera da essa, coltiva la terra o conduce greggi spinto dalla sete di ricchezza, dal piacere del dominio, dalla parola di Cristo, il quale ha proclamato gli uomini tutti uguali dinnanzi a Dio, dall'aspirazione alla libertà ed al perfezionamento morale. Le idee ed i sentimenti, razionali ed irrazionali guidano gli uomini dall'uno all'altro tipo di organizzazione economica. I tipi e le classi e le forme non spiegano nulla. Sono espedienti mnemonici didattici per orizzontarsi, non sono storia. Sono buttati via, non appena, usandoli, si veda quanto sia limitato e tutt'affatto scolastico il vantaggio che se ne può ricavare.

9. – Poiché coloro che ne fecero uso li dichiararono esplicitamente ed implicitamente<sup>1</sup> schemi puramente teorici, senza riferimento ad alcuna particolare verifica di fatto, parrebbero immuni dalla critica gli schemi modernamente proposti dal De Viti De Marco per la scienza finanziaria dello stato monopolistico e dello stato cooperativo, ai quali il Fasiani aggiunge ora lo schema dello stato moderno. Chi ricorda la condizione caotica della cosiddetta scienza delle finanze nell'epoca nella quale il De Viti iniziò l'opera sua chiarificatrice non può non riconoscere che quegli schemi non abbiano sommamente giovato a dare alla scienza finanziaria una struttura compatta e logica ed ordinata. Il De Viti ragionò: essendo i prezzi privati e pubblici, i contributi e le imposte null'altro che il prezzo dei beni pubblici prodotti dallo stato e da esso forniti ai cittadini, perché non si dovrebbero usare quelle medesime ipotesi del monopolio (stato monopolistico od assoluto) e della concorrenza (stato cooperativo) che tanti e tanto utili servizi avevano reso nella scienza economica? Ed egli adoperò quei due strumenti di indagine con eleganza e con successo. Il successo fu dovuto forse soprattutto all'uso cauttissimo che egli ne fece là dove essi veramente chiarivano i problemi trattati, e cioè nell'impostazione dei singoli

<sup>1</sup> La dichiarazione è implicita nei *Principii di economia finanziaria* (Torino, Einaudi, 1938) dell'originatore dello schema Antonio De Viti De Marco ed è esplicita nei *Principii di scienza delle finanze* (Torino, Giappichelli, 1942) di Mauro Fasiani che ho recensito nel quaderno del marzo 1942 della «Rivista di storia economica». Le citazioni che si faranno qui di seguito colla indicazione, tra parentesi, del numero romano del volume ed arabico della pagina si riferiscono a questa segnalata opera.

problemi. Quel che è caratteristico nel trattato del De Viti non è invero la bipartizione della economia pubblica entro i due schemi; è invece la tesi che i problemi della finanza pubblica (il De Viti anzi dice della economia finanziaria) sono problemi economici, i quali devono essere discussi con gli stessi criteri usati nella scienza economica. A volta a volta, senza impacciarsi troppo dei due schemi politici (stato monopolistico e stato cooperativo), egli discusse i singoli problemi finanziari, come se fossero problemi di prezzo, usando ora l'ipotesi del monopolio, ora quella della libera concorrenza, a seconda che meglio l'una o l'altra ipotesi si attagliava a ciascun problema particolare. Con questo suo trattare i problemi di finanza come problemi economici, il De Viti si attirò le critiche di coloro i quali reputano essere invece quei problemi prevalentemente politici e sociologici o giuridici. Poiché anche la scienza finanziaria è e rimarrà a lungo una scienza astratta e deve necessariamente vivere di schemi, più o meno vicini alla realtà, e poiché tra tutti gli schemi quello economico è sinora il solo il quale abbia prodotto una costruzione avente in sé una qualche logica, un certo ordine ed abbia un contenuto discreto di teoremi abbastanza bene dimostrati, anch'io<sup>2</sup> preferisco lo schema economico ed attendo che altri faccia fruttificare schemi diversi.

10. – È riuscito il Fasiani nel suo magnifico recentissimo tentativo a dimostrare che gli schemi dello stato monopolistico cooperativo e moderno hanno una propria virtù teorica? Sono scettico per quanto riguarda la parte essenziale della indagine del F., quella che a giusta ragione assorbe metà delle pagine del trattato, e si riferisce ai problemi della traslazione e degli effetti delle imposte. L'a. avrebbe potuto, se avesse voluto, scrivere quelle pagine che tanto onore fanno alla scienza italiana, senza ricorrere ai *tools* dei tre tipi di stato; e quelle pagine non avrebbero certo perduto nulla della loro perspicuità ed eleganza logica. Ma una adeguata dimostrazione del mio atteggiamento negativo richiederebbe una lunga analisi che in questa sede sarebbe fuor di luogo.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Avendo anch'io commesso il peccato comune agli insegnanti di scrivere o dover scrivere i miei *Principii di scienza delle finanze* (Torino, 1940).

<sup>3</sup> Vedine un cenno nel § 3 della mia recensione nel quaderno del marzo 1942 della «Rivista di storia economica». A quel cenno intorno alla mancanza di connessione logica fra una certa definizione dell'imposta generale e la presenza del tipo monopolistico di stato segui una corrispondenza, la conclusione della quale pare potersi riassumere così: 1) lo scrivente nega quella connessione perché ritiene che ove si definisca generale un'imposta quando, anziché «un ristretto settore di economia» percuota, sia da sola, sia costituendo con altre un insieme, «vasti settori o, al limite, tutti i settori» della medesima economia (F. I, 258), l'ipotesi della esistenza di un'imposta generale non è necessariamente legata con l'ipotesi della esistenza dello stato monopolista; e con quest'ultima non è necessariamente legata la stessa ipotesi, quando esse riceva l'ulteriore connotato che il gettito ne sia impiegato a crescere i redditi dei dominanti. Non è dimostrabile cioè che solo nello stato monopolistico possa istituirsi «un'imposta generale il cui gettito sia impiegato a crescere i redditi di taluno, ossia di una parte sola di coloro i quali hanno pagato l'imposta», che è il modo generico di formulare il concetto particolare che il gettito sia devoluto a crescere il reddito di certe persone dette dominanti. Un'imposta di questo tipo può postularsi anche nel caso dello stato cooperativo o di qualunque altro tipo di stato, bastando pensare alle imposte il cui gettito, ottenuto da tutti o da molti cittadini è impiegato a favore di altri o di alcuni solo tra essi: interessi del debito pubblico, pensioni di vecchiaia e simili (le cosiddette *transfer expenditures*, le quali non implicano per se stesse il consumo di beni e servizi e sono diverse dalle *exhaustive expenditures*, le

11. – La difficoltà di usare gli schemi di stato offerti dal De Viti e perfezionati dal Fasiani per condurre innanzi le indagini delicate di traslazione delle imposte, le sole che di teoria pura economica si incontrino nel campo variopinto della scienza finanziaria, pone il quesito se quegli schemi abbiano indole astratta ovvero storica.<sup>4</sup> Sono essi soltanto ipotesi

---

quali implicano una controprestazione da parte del beneficiario: stipendi a pubblici funzionari, pagamento di forniture allo stato, ecc. e cioè il consumo di beni e servizi i quali non possono perciò essere altrimenti impiegati. (Cfr. PIGOU, *A study in public finance*, p. 19-20). Quindi non essendo il concetto dell'imposta generale il cui gettito sia destinato a crescere il reddito di taluni a spese di altri collegato logicamente e necessariamente col concetto dello stato monopolistico, l'ipotesi di quest'ultimo è superflua e non aggiunge nulla alla trattazione che degli effetti dell'imposta generale, con o senza il connotato anzidetto, si può fare; 2) ma il Fasiani replica essere «pretesa arbitraria ed eccessiva» quella della «dimostrazione dell'appartenenza esclusiva delle *transfer expenditures* allo stato monopolista» o l'altra della «dimostrazione che effetti di un tal genere non possano essere studiati nell'ipotesi dello stato cooperativo o moderno. In questo problema, come in tutti gli altri, basta molto meno o. Basta il concetto di tendenza e di norma... Io non contesto che anche in uno stato cooperativo esistano imposte le quali trasferiscono redditi: ad es., da coloro che non posseggono titoli di debito pubblico a coloro che li posseggono. Non nego quindi che si possano studiare gli effetti di un'imposta di tal tipo anche nell'ipotesi di uno stato cooperativo. Dico però che tendenzialmente, nello stato cooperativo, l'imposta non è di tal genere, mentre lo è nello stato monopolistico. Sicché la sede più appropriata per studiarne gli effetti, gli è quella dell'ipotesi di uno stato monopolista e non quella di uno stato cooperativo. Se queste proposizioni sono esatte, ne deriva questa conseguenza: col mio modo di impostare un problema, io so che gli effetti tendenziali dell'imposta nello stato monopolista sono quelli di un tributo trasferente redditi; mentre gli effetti tendenziali dell'imposta nello stato cooperativo sono quelli di un tributo il cui gettito è impiegato in una *exhaustive expenditures*... E questa «credo sia una verità più generale di quella che si ottiene studiando gli effetti dell'imposta indipendentemente dal tipo di stato in cui si applica».

A questo punto la discussione potrebbe aver termine, essendo ormai i disputanti d'accordo nel ritenere che tra le due ipotesi – imposta generale con semplice trasferimento di reddito e stato monopolista – non esiste una connessione, logicamente necessaria, ma un'altra specie di connessione, che il Fasiani dice di tendenza o di norma (frequenza). Diremo astratta o empirica siffatta connessione? Le verità che se ne deducono sono uniformità logiche o uniformità empiriche? Che cosa vuol dire verità più generale applicata ad un'ipotesi, la quale, come fatto empirico o storico, ha nello stato cooperativo o moderno verificazioni (interessi del debito pubblico, pensioni di vecchiaia, di invalidità, indennità di assicurazione per infortuni, disoccupazione ecc., istruzione gratuita, spese sociali per giardini teatri divertimenti pubblici ecc.) forse più imponenti, e si vorrebbe dire a guardarne la massa assoluta e quella relativa al reddito nazionale, di gran lunga più imponenti di quelle (appannaggi reali, spese di corte, spese di fasto, mantenimento delle varie specie di pretoriani, oligarchi e loro satelliti ecc. ecc.) che si osservano, sempre fatta ragione al reddito nazionale del tempo, negli stati detti monopolistici? Se anche sia impresa ardua e probabilmente vana il dare giudizio comparativo sull'imponenza relativa di quelle spese nei due tipi di stato, sembra legittimo il dubbio se non convenga, invece di generalità maggiore o minore delle verità assodate, disputare di mera convenienza didattica di seguire l'un metodo o l'altro di esposizione. Il primo, che sarebbe quello da me preferito: di studiare gli effetti delle imposte, facendo astrazione del tipo di stato nel quale possono eventualmente, con maggiore o minor frequenza, verificarsi; che è indagine teorica od astratta, compiuta *sub specie aeternitatis*; riservandosi di indagare poscia in sede teorica-storica in quali tipi di stato le diverse qualità di imposta ed i loro effetti propri più frequentemente si verificano. L'altro metodo, che sarebbe preferito dal F., vuole indagar prima quali maniere di imposte siano tendenzialmente proprii dell'uno o dell'altro tipo di stato, allo scopo di trattare separatamente, a proposito dell'uno e dell'altro tipo, delle maniere di imposta ad esso più confacenti. A proposito del quale metodo, lo scrivente non riesce a liberarsi del senso di inquietudine derivante dal non sapere se ci si trovi dinanzi a leggi astratte ovvero empirico-storiche; inquietudine nel caso specifico fugata dal nitido fulgore delle dimostrazioni che, dimentico dei tipi di stato, il F. immediatamente dà in sede di teoria astratta di traslazione delle imposte.

<sup>4</sup> Si errerebbe supponendo che le considerazioni le quali seguono nel testo siano una critica delle teorie che sulla base di certe definizioni dello stato sono espone dal De Viti e dal Fasiani. Devesi riaffermare esplicitamente che lo studioso ha diritto, in sede astratta, di porre quella qualunque definizione dello stato che a lui piaccia.

immaginate dalla mente dello studioso per trarne leggi teoriche vere *sub specie aeternitatis* o sono anche strumenti di interpretazione approssimata della realtà storica?

Assumo la definizione dei tre tipi di stato quali sono poste dal Fasiani.

Fatta la premessa che in esso siano riconosciute «la libertà e l'integrità personale e la proprietà privata» lo stato monopolistico è definito come quella «organizzazione in cui una classe eletta dirigente (i dominanti) eserciti il potere nel proprio esclusivo interesse senza preoccuparsi degli interessi dei dominanti»<sup>5</sup> (I, 42).

Se la sistematica dell'ordinamento finanziario di uno stato cosifatto fosse rispetto alle imposte soltanto quello riassunto dalla sapienza popolare nell'antichissima massima del *pelar la gallina senza farla gridare* o, rispetto alle spese, quella del dare alle spese utili ai dominanti l'aspetto di spese utili a tutti od al gruppo non oserei dire che essa sia propria di un peculiare qualsiasi tipo di stato, essendo stata seguita anche dai legislatori che agivano e volevano ed erano persuasi di agire nell'interesse di tutti e di ciascuno (stato cooperativo) o della collettività (stato moderno); ed essendo i limiti all'operato delle illusioni tanti e tanto potenti da rendere ben piccolo il campo di azione di quel sistema anche nel tipo di stato più accentuatamente monopolistico.

Ma l'osservazione, storicamente fondata, non è tale logicamente. Né il De Viti, né il Fasiani, né altri che abbia assunto la distinzione fra stato monopolistico e stato cooperativo a punto di partenza delle proprie indagini affermò che stati cosiffatti siano mai esistiti in questo o quell'altro luogo o tempo. Se ciò avessero sostenuto, sarebbero caduti nell'errore di scambiare la realtà che è sempre complicata e unica e non soggetta a ripetizione con lo schema astratto o modello teorico, utile per il ragionamento che voglia spiegare qualche

---

Non ha rilievo, in quella sede astratta, verificare se le definizioni date dello stato monopolistico o cooperativo o moderno raffigurino o meno la realtà. Nel mondo di ipotesi teoriche in cui quelle trattazioni si muovono importa solo verificare se i ragionamenti condotti sulla base di quelle ipotesi siano corretti ed illuminanti. Se si faccia la ovvia riserva di possibili discussioni intorno a particolari problemi, ad es., quella accennata nella nota precedente, le opere ricordate del De Viti e del Fasiani eccellono per la chiara maestria del dedurre logicamente teoremi rilevanti da premesse chiare.

Il quesito che qui si pone è un altro, diverso da quello proprio della discussione ipotetica. Sono quelle definizioni dei diversi tipi di stato altresì atte ad interpretare la realtà storica? Non era affatto necessario che il De Viti, il Fasiani od altri ancora si ponessero il quesito; né, se lo posero, faceva d'uopo lo discutessero. È frequente nei recensenti il brutto vezzo di rimproverare agli autori di non avere studiato un problema diverso da quello che essi vollero porsi. Questa è critica impertinente, comune in coloro che, impotenti a condurre a termine indagini proprie, sempre si lagnano che altri, che pur fece, non abbia fatto meglio o diversamente. Non è però illegittimo reputare che le ipotesi presentate od i ragionamenti condotti in un libro possano anche dar luogo a quesiti diversi da quelli propostisi dall'autore considerato; e nel testo si vuole appunto discutere uno di questi diversi quesiti. Nel qual modo pare si dia anzi più ampio rilievo alle premesse poste dagli autori considerati, discutendo se esse, oltre ad essere strumento di indagine teorica, siano per avventura altresì canone atto ad interpretare la realtà. La conclusione eventualmente negativa può giovare a segnalare i limiti della validità concreta dei teoremi correttamente dimostrati veri nella loro propria sede astratta.

<sup>5</sup> Il F. talvolta qualifica il tipo così definito come assoluto o medievale (I, 51 e *passim*). Ma poiché si tratta evidentemente di sinonimi approssimativi, sui quali il pensiero non si ferma e dei quali solo in senso latissimo e parziale si vede l'uguaglianza di significato con il qualificativo comunemente usato adopererò solo la terminologia normale di stato monopolistico.

aspetto particolare della realtà. Contrariamente a quanto immaginarono i critici frettolosi, i quali condannarono l'analisi della finanza condotta col criterio degli schemi o modelli teorici a sfondo economico perché non conformi a realtà e, così criticando, dimostrarono di ignorare la natura propria della indagine scientifica nel campo delle nostre scienze astratte, i teorici dei tipi sopradetti di stato non si proposero un problema storico, sibbene un problema di logica che io direi degli strumenti. Secondo questa logica un criterio non è assunto a scopo di indagine storica di fatti realmente accaduti, ma allo scopo di estrarre dai fatti storici accaduti quelli soltanto che si ritengono proprii a caratterizzare il concetto medesimo. Caratterizzano perciò il tipo di stato monopolistico soltanto quei fatti senza di cui quel tipo cade o si trasforma in un diverso od opposto tipo; laddove i fatti medesimi possono essere assenti dai tipi opposti, senza che questi vengano meno.

Il Fasiani, ad esempio, pone il trattato delle illusioni finanziari e nel libro il quale esamina le caratteristiche dello stato monopolistico, reputando che la teoria di esse sia propria di questo caso limite di stato ed estranea («non c'è posto per essa») negli altri due casi-limite dello stato cooperativo e dello stato moderno. Non che illusioni non possano darsi in materia di entrate e spese anche negli altri due tipi di stato; ma solo nel tipo monopolistico quelle «illusioni si raggruppano fino a formare una vera tendenza, un sistema. Ciò che conta storicamente, non è già che uno stato in una certa epoca abbia un insieme di entrate e spese che implicino questa o quella illusione, ma piuttosto che, nel suo complesso, l'ordinamento finanziario si avvicini o si allontani dal caso-limite in cui le illusioni sono sistema» (I, 70).<sup>6</sup>

I tipi di stato cooperativo moderno possono in verità vivere senza creare illusioni finanziarie, anzi raggiungono la perfezione quanto più le illusioni sono assenti dal loro armamentario legislativo ed amministrativo e governanti e governati apprezzano perfettamente senza veli il vantaggio delle spese pubbliche e l'onere dei tributi necessari a compierle; ed è vero altresì che il sistema delle illusioni non ripugna invece al tipo di stato monopolistico, così come fu sopra definito.

Non mi soffermo sulla riserva premessa alla definizione, per la quale lo stato monopolistico sarebbe tenuto a rispettare «la libertà e l'integrità personale e la proprietà privata» sia perché di cosiffatta riserva non si vede si faccia poi uso nel prosieguo del discorso talché può essere messa nel novero degli strumenti di ricerca divenuti caduchi per non uso, sia perché la riserva può intendersi come un modo abbreviato di enunciare il proposito di escludere dai casi studiati di imposta quelli della riduzione in massa dei

<sup>6</sup> Si può dubitare se lo strumento detto dello stato monopolistico abbia avuto parte nella formazione della teoria delle illusioni finanziari e se si pensa che il suo primo trattatista lungamente ne discorse senza farne menzione. Almeno questa è l'impressione che si ha nel leggere la *Teoria della illusione finanziaria* di AMILCARE PUVIANI (Palermo, Sandron, 1903). È del pari dubbio se la teoria dei «limiti ai fenomeni di illusione» possa essere considerata come un frutto dello strumento logico stato monopolistico. Esso è piuttosto, nella formulazione che ne dà il F., la risultante di due forze: da un lato gli artifici illusionistici usati dallo stato e dall'altro la resistenza dei contribuenti. Ne risulta perciò una trattazione in cui ha gran parte il calcolo economico ordinario; un capitolo del trattato sugli effetti delle imposte.

dominati a schiavi o della espropriazione in massa dei dominati. Metodi grossolani e contrastanti con quella della illusione di essere liberi e proprietari in che i dominanti vogliono tenere i dominati. La riserva insomma può voler dire soltanto che ai dominati può, se conviene ai dominanti, essere tolta la libertà e proprietà, purché essi si illudano di non aver perduto né l'una né l'altra.

Caratteristica essenziale dello strumento logico detto stato monopolistico pare dunque quella di far uso di illusioni finanziarie, allo scopo di raggiungere più agevolmente il fine proprio della classe dirigente di esercitare il potere nel proprio esclusivo interesse senza preoccuparsi degli interessi dei dominati. Da quale esperienza storica è stata astratta l'indicazione dello scopo ora detto?

12. – Volto pagina e vedo che, dopo aver ricordata la solenne definizione che, per bocca di Sully, Enrico IV diede non so se dello stato cooperativo o di quello moderno:

Dio essendo il vero proprietario di tutti i regni e non essendone i re che gli amministratori debbono tutti rappresentare ai popoli colui di cui tengono il posto, per le sue qualità e le sue perfezioni. Soprattutto essi non regneranno come lui se non in quanto regneranno come padri (I, 77).

si elencano esempi tratti da tempi nei quali i ceti dirigenti francesi ed un po' quelli borbonici tra il secolo XVIII e il secolo XIX ed ancora quelli democratici dell'epoca umbertina stavano preparando i torbidi rovinosi degli ultimi Valois o le rivolte della Fronda o la rivoluzione del 1789, od i Borbonici scavavano l'abisso tra sé e le nascenti energie borghesi e popolari meridionali. E mi fermo, ché il quadro delle oscurità del bilancio dell'epoca umbertina disegnato dal Puviani è tirato sul nero; e in esso si dimentica che nessuno in Italia era tratto in inganno dagli espedienti maglianeschi cuciti a grosso fil bianco e tutti ne discutevano; ed in virtù di siffatte discussioni l'Italia giunse al 1914 dotata di una finanza, che se era, al par di altre, impreparata all'improvviso grandioso sforzo della guerra mondiale, superato tuttavia con successo, era però solida ed onesta e chiara.

Non intendo avventurarmi troppo nell'uso dell'altro strumento di indagine che si dice delle azioni logiche e non logiche; ma parmi di potere affermare che il sistema delle illusioni finanziarie, quale almeno risulta dalla esemplificazione addotta dal Puviani e perfezionata dal Fasiani non si può dir propria del tipo generico di stato monopolistico. Farebbe d'uopo perlomeno distinguere il tipo nei seguenti sottotipi:

a) il tipo in cui la classe dominante compie consapevolmente solo quelle azioni di sfruttamento dei dominati le quali giovano alla conservazione del proprio potere;

b) il tipo in cui la classe dominante si comporta nello stesso modo inconsapevolmente, per vie non logiche;

c) il tipo in cui la classe dominante per vie non logiche (si possono escludere le vie logiche perché, eccetto i casi, qui esclusi per definizione, di sacrificio di se stesso a vantaggio

dei più o della collettività, nessuna classe politica corre volutamente consapevolmente al suicidio) sfrutta i dominati in modo da preparare e determinare la propria rovina.

I fatti di illusione addotti negli scritti dei due autori ricordati sono tratti dall'arsenale storico dei tempi in cui il tipo di stato esistente si approssimava all'ultimo sottotipo (c). Lo studio è grandemente suggestivo, sia al punto di vista storico come a quello teorico; ma è lo studio di un sottotipo peculiare. Per la Francia, non ci dà il quadro della finanza del tempo di Enrico IV con Sully, né quello di Luigi XIV con Colbert, né quello di Bonaparte primo console, né l'altro della restaurazione, ossia delle epoche nelle quali la Francia fu grande o restaurò le fortune compromesse nei tempi precedenti di torbidi, o di decadenza o di follia di grandigia. Per l'Italia non so in verità quale tempo appartenga a quel sottotipo (c); ché la raffigurazione della finanza umbertina è, già dissi, una parodia calunniosa, e le tinte scure usate dal Bianchini per descrivere la finanza borbonica meritano revisione attenta, almeno per lunghi tratti del secolo XVIII e, ad intervalli, anche degli anni fra il 1815 ed il 1860. Ma la finanza toscana, sotto i Lorenese fu un modello; e non sapendosi nulla di quella dei Medici, non se ne può parlar male sulla fede di dicerie di cronisti. I bilanci e conti pubblicati della repubblica veneta offrono un quadro di rigorosa amministrazione del denaro pubblico. Pubblicammo, io e Prato, i bilanci piemontesi dal 1700 al 1713, testimonianza di costumi austeri e eli grandi risultati ottenuti con misurato dispendio; e potrei, se avessi voglia e tempo, render conto altresì fino all'ultimo denaro, oggi si direbbe centesimo, dei tributi incassati, delle spese compiute e dei mezzi di tesoreria usati negli stati sabaudi dal 1714 al 1798. Si rendeva ossequio alla pubblicità ed al controllo finanziario secondo i criteri e le cognizioni del tempo. Invece di bilanci stampati e distribuiti a parlamentari ed a giunte del bilancio, i bilanci ed i consuntivi erano redatti a mano, discussi dai consigli delle aziende, controllati dagli uffici del controllo generale e della Camera dei conti. Diversa la forma, era identica la sostanza e non so se meno efficace. Lievissime le tracce di sfruttamento dei dominati da parte dei dominanti. Tenui gli stipendi pagati a ministri, ambasciatori, alti ufficiali, e spiegabili col permanere non tanto delle istituzioni, logorate dal tempo, quanto dei sentimenti feudali, per cui i signori sentivano il dovere di servire il principe.

Prima di astrarre dalla realtà storica, allo scopo di interpretarla, caratteristiche teoriche proprie dei tipi di stato non cooperativi e non moderni importa chiedere: dove e quando esistettero sottotipi dello stato monopolistico diversi dal sotto tipo (c), ossia degli stati votati alla propria rovina? Quali furono le caratteristiche precise degli stati monopolistici di tipo *a* e *b* ossia auto conservantisi? Quale peso proporzionale ebbe in quegli stati lo sfruttamento dei dominati da parte dei dominanti e la tutela, voluta od inconsapevole, degli interessi di tutti o del gruppo? Se si riscontrasse, per avventura, che negli stati detti monopolistici, durati a lungo, la tutela degli interessi di tutti o del gruppo assorbì e non poteva non assorbire la maggior parte, dicasi i nove decimi e più delle risorse pubbliche e solo un decimo fu destinato a gratificazione della classe dominante; e se, in aggiunta, questa decima od altra qualunque tenue parte fu il compenso pagato al ceto dirigente perché tale e perché un qualunque stato ha bisogno di un ceto dirigente e questo è scelto

o si sceglie in funzione delle idee del tempo e può prendere talvolta perciò l'apparenza di dominante, classificheremo ancora quello o quegli stati tra i monopolistici? E se no, diremmo che il tipo dello stato monopolistico sia proprio solo degli stati governati a vantaggio di dominanti correnti verso la propria rovina? Se così fosse conserverebbe ancora quel tipo di stato la dignità necessaria per figurare allato ai tipi cooperativo e moderno, dei quali si suppone la persistenza, almeno entro i limiti del tempo, nei quali essi serbino la propria natura e non degenerino nell'opposto tipo monopolistico votato alla rovina? Quali sarebbero, per avventura, le caratteristiche teoriche proprie di quel tipo peculiare di stato? Domande, alle quali non mi attento di dare una risposta; ma alle quali converrebbe rispondere innanzi di attribuire allo strumento logico stato monopolistico la virtù di chiave logica utile ad interpretare e sistemare un aspetto o una sezione dei fatti finanziari. Qui si pone un problema di logica. Storicamente, nessuno stato fu mai monopolistico puro o cooperativo puro e probabilmente nessun stato sarà mai costruito in modo da potersi considerare puramente moderno. L'obiezione, ripetesi, non ha valore al fine dell'indagine teorica. Quel che conta, anche a codesto fine, è che le caratteristiche assunte, per astrazione dalla realtà, a qualificare, ad ipotesi, lo stato monopolistico siano congrue alla sua propria natura. Deve, sì o no, quello stato agire in modo da provvedere alla propria auto conservazione? Se così agisce, per via logica o non logica, è concepibile che esso non provveda massimamente oltreché alla potenza della classe politica dominante, al benessere ed alla sicurezza dei governati? Se a ciò non intende (sottotipo *e*), corre o non corre quello stato verso il suicidio? Basterebbe, per render legittima l'indagine, assumere ipoteticamente che lo stato monopolistico sia quello in cui i dominanti esercitano il potere nel proprio esclusivo interesse senza preoccuparsi degli interessi dei dominati, qualora l'esperienza storica dimostrasse che, nei casi nei quali l'ipotesi si approssimò alla sua attuazione, perciò lo stato correva alla rovina, laddove nei casi nei quali lo stato si mantenne, la realtà fu perciò diversa dall'ipotesi e più vicina, nonostante le forme apparentemente monopolistiche, all'ipotesi teorica dello stato cooperativo?

Badisi che qui non si nega il diritto all'indagatore di porre quelle qualsivoglia ipotesi astratte che egli giudica più adatte ai ragionamenti intrapresi; si afferma solo che se le ipotesi fatte hanno, oltreché un intento di esercitazione razioinativa, lo scopo di giovare alla interpretazione della realtà storica, esse debbono essere da questa astratte e raffigurare aspetti ben chiari di quella realtà. Sembra perciò che non si possano elencare indiscriminatamente fatti appartenenti a tempi e luoghi diversi, senza compiere di essi una attenta ventilazione per collocare ognuno di essi nella sua propria cornice, ed appurarne il vero significato, così da non attribuire allo stato duraturo cosiddetto monopolistico caratteristiche che probabilmente – non dico certamente, ché l'indagine è tuttora da fare – sono proprie invece soltanto dello stato monopolistico suicida, del tipo, a cagion d'esempio, della monarchia decadente dei Luigi XV e XVI, di Napoleone dalla campagna di Spagna e di Russia a Waterloo, dello zar Nicola II e simiglianti autocrati dall'orgoglio o dall'eredità fatti ciechi dinnanzi all'abisso.

13. – Dubbi ancora più profondi fanno sorgere le ipotesi degli stati cooperativo e moderno.<sup>7</sup> Sarebbe cooperativa una organizzazione statale «in cui il potere sia esercitato nell'interesse di tutti gli appartenenti al gruppo pubblico, ma avendo di mira gli interessi particolari di ciascuno o almeno della maggioranza»; e moderna quella «in cui il potere sia esercitato invece nella preoccupazione degli interessi del gruppo pubblico, considerato come una unità» (I, 42).

Passo sopra alle complicazioni le quali nascono da ciò che, secondo l'autore della distinzione, il punto del distinguere «sta nel criterio a cui si informa la decisione, più che nei risultati positivi conseguiti»; e dalla coincidenza possibile e frequente dell'interesse particolare dei singoli e della loro maggioranza con l'interesse del gruppo, sicché «perseguendo direttamente e per via logica l'uno, si attui incidentalmente e per via non logica anche il secondo»; o, viceversa «perseguendo in modo diretto e logico la potenza e la conservazione del gruppo, si ottenga il risultato non-logico (non previsto né deliberatamente voluto) di procurare a tutti od alla maggioranza dei consociati un guadagno individuale» (I, 49). E passo sopra anche ad altre complicazioni, fra le quali quella nascente dal modo di esprimere la profezia, secondo la quale «lo stato nazionalistico rappresenta l'ultima e la più viva espressione della evoluzione della civiltà europea, non solo perché viene cronologicamente dopo lo stato assoluto e lo stato liberale, ma perché ne rappresenta una negazione e una trasformazione» (I, 55). Dove, se le parole dovessero essere interpretate alla lettera, non si vede in qual modo lo stato nazionalistico potrebbe essere considerato posteriore a quello assoluto, quando il compito delle grandi monarchie assolute di Carlo V e Filippo II, di Enrico IV e di Luigi XIV fu appunto quello di creare gli stati nazionali al disopra dello spezzettamento feudale e cittadino; e quando stato liberale e stato nazionale nacquero in Italia e in Germania nell'epoca medesima del risorgimento. Ma si tratta di questioni di parole e dell'uso dell'aggettivo nazionalistico oggi superato ed anacronistico, al luogo di quello moderno neutro ed adatto a tutti i tempi.

Sia nello stato cooperativo che in quello moderno non esiste più la distinzione fra dominanti e dominati. Esiste, sì, un ceto dirigente politico; ma esso, in qualunque modo sia scelto, per elezione popolare, per cooptazione, per eredità, per autodesignazione, opera

---

<sup>7</sup> Il Fasiani usa promiscuamente l'aggettivo liberale invece che cooperativo e nazionalistico e corporativo invece che moderno. Mi asterrò dai sinonimi, sembrandomi che l'aggettivo liberale abbia un contenuto ben più vasto e complesso di quel che non sia quello del più adatto, perché modesto e meramente economico, aggettivo cooperativo. Quanto al tipo di stato moderno conosciuto solo per accenni generali, non userò gli aggettivi nazionalistico e corporativo, il primo perché, di fronte alle tendenze moderne, comuni ai due campi combattenti, verso le grandi formazioni politiche ultranazionali, esso appare cosa del passato ed il secondo perché peculiare, sinora, al nostro paese. Moderno essendo aggettivo privo di significato sostanziale, e contenente solo un attributo temporale, sembra meglio adatto alla materia incandescente che sta ora solidificandosi. Non mi giovo dell'altra definizione dei due tipi di stato: cooperativo quello in cui i governanti aspirano ad un massimo di utilità *per* la società, e moderno quello in cui i governanti aspirano ad un massimo di utilità *della* società, perché sebbene più concise, richieggono nel lettore uno sforzo mentale rinnovato ad ogni volta questi deve raffigurarsi nella mente la condotta della classe politica. La condotta medesima è resa invece con evidenza immediata dalle equivalenti definizioni riportate nel testo.

nell'interesse esclusivo particolare della totalità o della maggioranza dei singoli cittadini (stato cooperativo) ovvero in quello della collettività (stato moderno).

14. – Dico, che posta la premessa della mancanza di contrasto e separazione fra dominanti e dominati, la distinzione fra i due tipi di stato è logicamente assurda, appunto perché essa si riferisce allo stato ed agli uomini in quanto appartenenti allo stato. Supporre che il ceto dirigente di uno stato cooperativo si possa preoccupare solo degli interessi dei cittadini come singoli, sia pure della totalità o della maggioranza di essi è supporre che esso agisca come se lo stato non esistesse, come se i cittadini di uno stato fossero un semplice aggregato di atomi l'uno distinto dall'altro e riuniti solo dalla opportunità tecnica di conseguire, senza danno di nessuno, taluni vantaggi particolari meglio di quanto otterrebbero con l'opera individuale separata. No. Lo stato non è una mera società per azioni. A causa dello stato i cittadini cessano di essere dei singoli; diventano altri da quel che erano prima o, poiché non esistettero mai fuor di uno stato, da quel che si può artificiosamente immaginare sarebbero fuor di esso; la loro personalità non è più quella dell'uomo, ma dell'uomo vivente in una società organizzata a forma di stato. Non si può, neppure a scopo di mero strumento logico di indagine, immaginare che l'uomo resti, nello stato, il singolo considerato come singolo, ossia come una astrazione; e che si possa fare il conteggio dei singoli e constatare la esistenza di totalità o di maggioranze più o meno grandi.

Noi in verità non sappiamo che cosa siano entità dette uomini isolati, Robinson Crusòè viventi in un'isola deserta, privi di conoscenza di quel che poteva essere stata la loro vita in società e non legati, come era il Robinson Crusòè di Daniele Defoe, ad essa dal desiderio di ritornare a farne parte. I soli uomini da noi conosciuti, anche storicamente o per relazioni di viaggiatori, sono uomini viventi in società e dalla vita comune con altri uomini resi veri uomini, ricchi di cultura, di energia interiore, forniti di passioni di dominio o di fama, ovvero dotati di umiltà e di amore verso gli altri; uomini insomma e non automati simili a quelli immaginati nel tempo dell'illuminismo. La persona, l'individuo nell'uomo diventa più vario e ricco in quanto esso vive insieme con altri uomini e la società o collettività non è un che di distinto dagli uomini che la compongono ed esiste soltanto in quanto essa trasforma gli uomini e da atomi sperduti od automati meccanici ne fa uomini veri.

Perciò il concetto degli appartenenti al gruppo pubblico e quello del gruppo pubblico considerato come unità hanno senso solo se considerati unitamente e inscindibilmente l'uno dall'altro; non ne hanno veruno quando si pretenda figurarli ed assumerli disgiuntamente.

Già dissi che lo strumento di indagine, se vuole essere fecondo, deve avere una qualche parentela con la realtà; e la realtà non è quella di un uomo, di cento uomini, di un milione di uomini, ognuno in se stesso considerato e numerato; ma è quella dell'uomo vivente dentro la collettività, trasformato da questa, avente fini che sono tali in quanto egli fa parte della collettività. Discorrere di interessi particolari di ciascuno si può, con moltissima cautela, quando si tratti di faccende private, entro i limiti nei quali lo stato non interviene. Ma se noi pensiamo a scopi che sono perseguiti attraverso o dentro lo

stato, noi ipso-facto pensiamo a scopi i quali sono proprii dell'uomo in quanto parte della collettività, scopi, i quali possono riuscire di vantaggio ai singoli non in quanto tali, ma in quanto membri della collettività. Non esistono più, nello stato, interessi particolari ed interessi della collettività; ma gli uni sono fusi negli altri, e gli uni si possono conseguire solo se si conseguono gli altri. Né a caso i ceti dirigenti usano un linguaggio, il quale, se spesso è improprio, è indice della loro consapevolezza della inscindibilità dei fini privati e di quelli collettivi (nel senso di fini proprii della collettività come unità, come insieme). Se sul serio supponiamo, perciò, attuata l'idea dello stato cooperativo, ipso facto vediamo attuata l'idea dello stato moderno.

15. – Lo stato può, sì, perseguire fini attinenti agli individui, separatamente assunti, che ne fanno parte. Può trasportare la lettera di Tizio; e così facendo rende servizio a lui e non a Caio. Ma questa è mera tecnica; è un modo economicamente od altrimenti reputato vantaggioso per raggiungere fini che potrebbero altresì essere perseguiti coll'azione individuale: di trasporti ferroviari, tramviari, postali, telegrafici, telefonici, di illuminazione, di istruzione professionale ecc. ecc. Ed è tecnica propria di tutti i tipi di stato, non peculiare allo stato cooperativo. Se lo stato decide di costruire una strada, che i singoli proprietari beneficati – e si può supporre che il beneficio sia ottenuto praticamente solo dai proprietari serviti dalla strada – non riuscirebbero a costruire con accordo spontaneo, l'intervento dello stato è, di nuovo, un mero mezzo tecnico per raggiungere o raggiungere meglio un fine che i singoli sarebbero incapaci a conseguire od a conseguire perfettamente. Ed è mezzo usato da tutti i tipi di stato e non peculiare a quello cooperativo. Ossia, ancora, lo stato detto cooperativo non può, se è stato, limitarsi ai fini che tornano vantaggiosi particolarmente ai singoli od almeno alla maggioranza eli essi. Lo stato il quale si limiti a perseguire fini vantaggiosi ai singoli, anche a tutti i singoli non ha vita autonoma. Esso suppone la esistenza di un altro stato, cosiddetto moderno, il quale persegue fini proprii della collettività assunta nel suo insieme. Prima esiste lo stato, il quale assicura la vita della collettività, la difende contro il nemico esterno, la conserva e la esalta contro le forze di disgregazione interna (giustizia, sicurezza, istruzione); e tutti questi fini sono proprii della collettività una e indivisibile; sono fini non apprezzabili se non attraverso ad artifici convenzionali, appunto perché essi non sono fini propri degli uomini singoli, soli capaci di valutazione economica. P o i, lo stato, già formato e forte e duraturo, può prendersi il lusso di venire in aiuto dei singoli, assumendo compiti e perseguendo fini che essi da soli non potrebbero perseguire o perseguirebbero imperfettamente: costruire strade vicinali, cercare sbocchi coloniali ad agricoltori e commercianti ed industriali ardimentosi, esercitar poste e ferrovie. Lo stato cooperativo puro è acefalo; ed ha vita puramente complementare a quella dello stato moderno.

Un esempio addotto dal Fasiani è illuminante.

Durante l'ondata di pacifismo dilagante in Europa subito prima della guerra 1914-18 si è da vari autori negata la convenienza delle conquiste coloniali, in quanto il costo dell'impresa supera, a loro dire, il valore del flusso di reddito che se ne può trarre. Prescindiamo pure dal fatto che la

conclusione era del tutto arbitraria e priva di qualunque base seria. Ma il modo stesso con cui il problema veniva impostato, dimostra che gli autori che lo proponevano avevano esclusivamente di mira una organizzazione in cui il potere sia esercitato nell'interesse di tutti gli appartenenti al gruppo pubblico, ma avendo di mira gli interessi particolari di ciascuno o almeno della maggioranza. Soltanto in questa il problema della conquista può assumere l'aspetto di un bilancio fra i sacrifici che i singoli son chiamati a sopportare e i vantaggi che ne possono trarre. In una organizzazione in cui il potere sia esercitato invece nella preoccupazione degli interessi del gruppo pubblico, considerato come una unità, il problema è assai più vasto e complesso. La conquista non è più una questione di dare ed avere nel bilancio dei singoli, ma riguarda la sorte del gruppo pubblico come tale: le sue possibilità di espansione, la sua potenza militare e politica, la formazione e la decadenza del suo imperialismo. Non è più in gioco l'interesse del singolo, ma l'interesse del gruppo considerato come unità (I, 47-48 e 42).

Supponiamo di aver superato le difficoltà di valutazione dei costi e dei redditi dell'impresa coloniale, rispetto alla quale sembra probabile la conclusione che il bilancio si chiuda sul serio in perdita per l'imprenditore (stato o compagnia), rimanendo incerta, perché sinora non indagata, la natura della chiusura del bilancio per i singoli coloniali andati al seguito dell'imprenditore; e supponiamo altresì di aver superato le difficoltà della valutazione dei fini di potenza e di espansione dello stato, concepito come unità, il quale inizia l'impresa coloniale. Dico che il primo bilancio, del costo dell'impresa col flusso dei redditi che se ne possono trarre, non è il bilancio di uno stato; ed aggiungerei anzi che quasi non lo interessa. Concepita come un bilancio di dare ed avere economico, l'impresa coloniale è propria di una società di azionisti perseguiti fini di arricchimento. Se vogliamo attribuirlo allo stato, essa pare propria dello stato monopolistico, il cui gruppo dominante la mediti per arricchire se stesso ed i proprii affiliati o cadetti. Una società coloniale per azioni, è, sì, costituita allo scopo di crescere il reddito degli azionisti consociati al di là di quanto costoro potrebbero ottenere se isolatamente e separatamente si avventurassero a colonizzare paesi nuovi o barbari. Ma una società per azioni non è lo stato, il quale, se è tale, deve perseguire fini i quali sono proprii degli uomini in quanto essi facciano parte di una collettività politica. Qual è il bilancio del dare e dell'avere individuale del raggiungimento dei fini della sicurezza, della giustizia, della difesa o potenza nazionale, della pubblica igiene, i quali, da che mondo è mondo, sono caratteristici dello stato, di un qualunque stato il quale sia inteso alla propria conservazione? Se l'organizzazione di cui si parla pensa, iniziando un'impresa coloniale, solo ad un bilancio di costi e di redditi, quella non è stato, è semplicemente una compagnia coloniale, che io anzi direi senza carta, perché tutte le vecchie carte di concessione di conquiste coloniali imponevano obblighi di espansione, di potenza militare, di influenza politica a prò della madrepatria. Se una organizzazione coloniale è veramente stato, se essa emana od è la lunga mano dello stato, essa necessariamente persegue fini di gruppo, fini proprii degli uomini viventi e in quanto viventi nella collettività nazionale della madrepatria. Insomma, lo stato cooperativo o non è stato ovvero è tutt'uno con lo stato moderno; e, qualunque ne sia il nome, si chiama semplicemente stato e persegue i fini suoi proprii.

16. – I fini proprii dello stato, non possono, d'altro canto, essere concepiti fini esclusivi del gruppo considerato come una unità. Se lo stato cooperativo, concepito come

perseguente soltanto fini dei singoli che lo compongono, è acefalo; lo stato moderno, concepito come perseguente esclusivamente fini della collettività considerata nella sua unità, è un mostro. L'ipotesi suppone l'assurdo: che possa darsi uno stato il quale operi nel proprio interesse di collettività senza preoccuparsi degli interessi degli uomini vivi che lo compongono. Non è, se si voglia conoscere la realtà, supponibile che nello stato moderno «l'interesse dei singoli sia d'importanza affatto secondaria rispetto all'interesse del gruppo considerato come un organismo». Immaginare che in quel tipo di stato l'attività finanziaria possa essere «perseguita anche se non accresce il benessere individuale della totalità o della maggioranza dei consociati» (I, 43) è fare ipotesi la quale non ha alcun addentellato con la realtà. Partire dalla premessa che esista una unità detta stato, dei cui interessi la classe politica possa nell'esercizio del potere preoccuparsi esclusivamente, invece che degli interessi particolari di tutti gli appartenenti al gruppo pubblico, è partire da una premessa irrealistica. Non esiste infatti l'unità stato concepita come distinta dai cittadini dello stato medesimo. Per dare corpo all'ombra fa d'uopo uscire dal campo proprio dei due tipi di stato, cooperativo e moderno; concepire l'esistenza effettiva di un'entità, diversa e sovrapposta agli uomini, ossia entrare nel campo proprio del tipo di stato monopolistico. Se è vero che l'uomo isolato non esiste, se è vero che non esistono i due, i tre, i mille, i milioni di individui componenti la collettività, separatamente considerati, se è vero che i due, i tre, i mille, i milioni di individui sono tali quali sono perché viventi nella società; se è vero che di interessi dei singoli non può parlarsi, se non in quanto essi singoli facciano parte della collettività; se è vero che di interessi della collettività non possa parlarsi se non in quanto essi siano anche interessi dei componenti di essa; è vero che il dualismo fra individuo e collettività è concepibile solo se la collettività si incarna in qualcuno, uomo singolo o gruppo di uomini, ossia si incarna nella classe politica. Cacciato dalla porta il concetto dello stato monopolistico rientra dalla finestra della entità superiore, diversa e trascendente, detta stato concepito come unità.

Si spogli del resto la tesi della sua terminologia crudamente economica. Lo stato non è un ente il quale persegue fini economici, di interessi, intesi nel senso nel quale questa parola è comunemente assunta di vantaggi misurabili in lire soldi e denari. Lo stato ossia gli uomini viventi nella società politica perseguono fini, economici morali politici, proprii del loro vivere collettivo dentro lo stato. Assumere che essi possano distinguere i fini conseguibili per mezzo dello stato in fini vantaggiosi ad essi come singoli e in altri vantaggiosi ad essi come collettività è risuscitare quel dualismo fra i singoli e lo stato, che apparve già dianzi erroneo discorrendo dello stato cooperativo. Il dualismo fra i singoli e il tutto appare anzi qui sotto un aspetto più terrificante e pericoloso; in quanto è fondato sulla premessa di uno stato il quale pensi e provveda solo alla collettività e non agli uomini che ne fanno parte. La concezione non è moderna; è antica come i tiranni greci, come l'*État c'est moi* di Luigi XIV; è il ritorno alla pagana deificazione dello stato sopra l'individuo. Cristo sarebbe venuto indarno sulla terra se noi non fossimo persuasi che lo stato non ha altro scopo se non la elevazione morale e spirituale dell'uomo vivente nella società dei suoi simili. L'elevazione dell'uomo singolo non può non aver luogo nello stato; deriva dal contatto

necessario di ogni uomo libero con tutti gli altri uomini liberi, dalla emulazione reciproca di essi. Non esistono fini dello stato i quali non siano anche fini degli uomini, di tutti gli uomini, dei morti, dei vivi e dei non nati ancora. Nella società organizzata gli uomini viventi acquistano la consapevolezza del legame inscindibile che li avvince alle generazioni passate ed a quelle future. Non lo stato come ente pensa ai trapassati ed ai nascituri, ma gli uomini associati e fatti diversi, esprimono, per mezzo dello stato, la volontà di perseguire fini, i quali vanno oltre la loro vita caduca e radicati nel passato si protendono nel lontano avvenire. Come potrebbero gli uomini isolati, anche se viventi a milioni gli uni accanto agli altri pensare e provvedere a fini relativi a gente non viva? Gli uomini, insieme viventi, sono essi lo stato. Essi e non qualche cosa di trascendente che stia sopra e al di là di essi, anche se questo qualcosa lo decoriamo col nome di collettività o di gruppo o di stato. Per vedere un tipo di stato il quale persegue esclusivamente fini della collettività, come unità, bisogna ritornare indietro di millenni. Ma forse neppure nell'Egitto o nella Persia antichi si può trovare qualcosa che rassomigli al mostro che ci si vorrebbe presentare sotto la denominazione di stato moderno. Anche allora gli uomini credevano in qualche cosa. Anche quando elevavano le piramidi, e cadevano uccisi dalla fatica, gli uomini credevano di salire così più facilmente in cielo, essi e non la loro mitica unità collettiva. Migliaia di martiri sono morti per protestare contro l'idolo trascendentale dello stato posto al disopra e fuori degli uomini che lo compongono. Un grande santo e uomo di stato, Tommaso Moro, è salito sul patibolo perché non volle riconoscere che lo stato fosse giudice nelle cose della coscienza; e ammetteremmo oggi che possa esistere uno stato moderno il quale persegue fini proprii del solo gruppo e possa quindi comandare all'uomo, in ubbidienza al gruppo, di violare i comandamenti che la coscienza gli detta? Sì, un mostro cosifatto di stato può essere esistito; ma non è moderno né compatibile con la libertà dell'uomo. Lo stato moderno è quello e solo quello il quale persegue fini di elevazione morale e spirituale e perciò e solo perciò anche di benessere economico degli uomini nei quali lo stato medesimo si sostanzia e si compone. Elevazione non di ipotetici uomini selvaggi viventi isolati nelle foreste, ma di uomini viventi nella società dei loro simili.

17. – Certo, col sostituire alla nozione di stato, nel quale «il potere sia esercitato nell'interesse di tutti gli appartenenti al gruppo pubblico, ma avendo di mira gli interessi particolari di ciascuno o almeno della maggioranza» (cosidetto stato cooperativo), o in cui esso sia invece esercitato «nella preoccupazione degli interessi del gruppo pubblico, considerato come una unità» (cosidetto stato moderno), la nozione di stato, nel quale «il potere è esercitato al fine della elevazione morale e spirituale e perciò economica degli uomini viventi in società» noi siamo scivolati od ascisi dalla concezione del dualismo fra stato monopolistico e stato cooperativo (con la variante di moderno) al contrasto dialettico fra stato e non-stato, fra lo stato il quale vuol vivere e durare e il non-stato, il quale a quello si contrappone e lo dissolve. Senza volerlo, i teorici i quali come De Viti e Fasiani hanno creato la figura astratta dello stato monopolistico, hanno in quella figura sintetizzato le forze che in ogni momento storico minano l'esistenza dello stato e lo conducono alla rovina. Lo stato monopolistico, che sia veramente tale e in cui si riscontrino caratteristiche

che lo distinguano sul serio dallo stato cooperativo o moderno, è solo quello che sopra fu detto il sottotipo (c) dello stato in cui i governanti per vie non logiche sfruttano i dominati in modo da preparare e determinare la propria rovina. Uno stato in cui ciò non accada potrà essere assoluto od oligarchico, monarchico o repubblicano, retto da uno, da pochi o molti, ma non può dirsi monopolistico, sinché non si sia dimostrato, e sarebbe dimostrazione meravigliosa a darsi, che la sua classe dirigente «eserciti il potere nel proprio esclusivo interesse senza preoccuparsi degli interessi dei dominati». Ma questo è il non-stato, che sempre è esistito e sempre esisterà accanto allo stato. Sempre, in ogni momento storico, vi è il pericolo che le forze di dissoluzione prevalgano su quelle creative e organizzatrici; che gli egoismi individuali prevalgono sul bene comune. Sinché in un paese sono vive ed operose le forze morali intellettuali ed economiche le quali innalzano gli uomini, esiste lo stato e questo dura, lotta, prospera. Quando nel paese diventano forti e prevalenti le forze le quali degradano gli uomini, può in apparenza durare la forma esteriore dello stato; ma è forma senza contenuto. Al primo urto essa si dissolve e tutti vedono che essa era il non-stato. L'impero romano d'occidente nel quarto e quinto secolo stava dissolvendosi internamente; e, prevalendo in esso le forze disgregatrici, i potenti volgevano a proprio profitto i tributi pagati dai più, invece di volgerli al vantaggio comune. Quando vennero i barbari, essi altro non fecero se non constatare la scomparsa già avvenuta dello stato.

La distinzione, che appartiene al mondo della realtà e della storia, fra stato e non-stato è ben altrimenti feconda di quella astratta fra tipi di stato monopolistico, cooperativo e moderno. Sempre, in ogni momento e in ogni luogo, coesistono, ad esempio, tributi che accompagnano lo stato nella sua ascesa e ne sono nel tempo stesso effetto e condizione; sempre vi sono altri tributi i quali agevolano il non-stato nel suo fatale percorso verso l'abisso e sono causa e manifestazione della sua decadenza. Sempre gli effetti del primo tipo di imposte sono stati e saranno diversi da quelli del secondo tipo; e gli effetti diversi sono stati e saranno nel tempo stesso effetto e causa e manifestazione della prosperità degli stati e della rovina dei non-stati. Alla luce della distinzione storica tratta dalla realtà i fatti singoli si illuminano e si concatenano; laddove legate a definizioni astratte in materie ribelli all'astrazione, elegantissime dimostrazioni teoriche perdono alquanto del loro splendore di verità sempiterni. Perché, ove si vogliono costruire sistemi, non costruire sulla realtà, che è sempre la stessa, ossia è sempre lotta, sforzo, superamento, conquista, frammezzo a cadute e ricorsi, di più alti ideali di vita?

La distinzione fra i tipi di stato monopolistico e cooperativo appare come una distinzione definitoria, la quale lascia nell'ombra la caratteristica veramente fondamentale della contemporanea coesistenza dei due tipi in ogni tempo e luogo. È la coesistenza la quale spiega l'alternarsi delle classi politiche, la decadenza della classe al potere, il sorgere di nuove forze sociali, le quali divengono a poco a poco ceti politici, atto a conquistare il potere ed a volgerlo a vantaggio morale e materiale dei componenti la collettività e nel tempo stesso già provvedute di quei motivi egoistici, i quali col tempo faranno sì che il potere venga esercitato nell'interesse dei dominanti, colla rovina della cosa pubblica e del gruppo dominante medesimo.

Il contrasto dialettico fra stato e non-stato che sempre coesistono e lottano per la prevalenza è, in altra sede, il contrasto eterno fra Dio e Satana, fra il bene e il male, fra la materia e lo spirito; o, meglio, è il contrasto che è dentro di noi, che ci fa soffrire e godere, che ci salva dalla morte e dal nulla per la vita che è continua lotta, continuo sforzo. Così scrivendo è chiaro che, travalicando i confini della scienza economica astratta, abbiamo pronunciato giudizi di valore.

18. – Può, del resto, l'economista astenersi dal pronunciare giudizi di valore, intendendo per essi giudizi sul bene e sul male morale e spirituale proprii delle scelte che gli uomini fanno ed allo studio delle quali ragionevolmente si limita, per ragioni di divisione del lavoro, il campo specifico della sua indagine? La domanda non è se egli possa, volendo, astenersi dallo scrivere su problemi sui quali non ha meditato a bastanza; ché, evidentemente se il motivo del silenzio è questo, la astensione è degna di lode. È invece se egli debba essere scomunicato se si azzarda ad uscire fuor dello studio delle scelte fatte dagli uomini, perché colpevole di condotta antiscientifica.

Se è vero che il non-stato coesiste per lo più con lo stato, l'economista, il quale, per definizione, conosce ed indaga i vincoli fra l'uno e l'altro, pone, per suo istituto, in luce le ragioni per le quali si passa dall'uno all'altro e l'uno tende a prevalere sull'altro. Là dove esiste uno stato fornito di indefettibilità, ed in esso, per definizione, la volontà della classe politica è la stessa cosa della volontà di tutti i ed insieme della collettività, l'economista, il quale discute di questi problemi, altro non è se non la voce di tutti, la voce della collettività. Egli non può dire: ascolto e registro; poiché se ascolta opinioni o propositi che a lui paiono infondati, egli che è parte della collettività e quindi, per definizione, parla per conto ed a nome della collettività, non può rinunciare a contrapporre argomento ad argomento, a fare che la volontà sua, che egli sa più illuminata, diventi la volontà della collettività. Sapendo che il dato, dal quale egli dovrebbe nelle sue indagini prendere le mosse, è incompatibile con altri dati che pure sono stati fissati dalla classe politica, o che a lui sono noti per la sua partecipazione, necessaria partecipazione, alla classe politica, egli non può fare a meno di dichiarare siffatta incompatibilità e di spingere la volontà politica, che è la sua stessa volontà, a modificare o l'uno o l'altro dei dati. Egli si decide a favore di una scelta ovvero di un'altra per qualche ragione da lui ritenuta valida: la ragione valida per lui, che la deve render pubblica, è, secondo opinano gli economisti che ragionano utilitaristicamente, quella del vantaggio per tutti o per la collettività; ovvero è, a detta di altri ed a parere dello scrivente, l'imperativo dell'elevazione morale e quindi materiale degli uomini.

Quando Demostene, ahimè! troppo tardi, fece deliberare dal popolo ateniese che il théoricon e, in generale, gli avanzi di bilancio fossero versati nella cassa di guerra invece che distribuirli gratuitamente ai cittadini, egli riuscì nell'intento solo perché seppe far sorgere viva dinnanzi ai loro occhi l'immagine del pericolo, minaccioso per la libertà cittadina, degli eserciti di Filippo il Macedone. La sequenza:

– la libertà cittadina è per gli ateniesi il bene massimo;

- la libertà è minacciata da Filippo il Macedone;
- senza una pronta preparazione alla guerra, la minaccia di Filippo non può essere scansata;
- la preparazione richiede mezzi pecuniari;
- la limitazione dei mezzi richiede la rinuncia alla distribuzione del théoricon ai cittadini desiderosi di feste e di spettacoli;
- feste e spettacoli sono un bene di pregio inferiore a quello della libertà cittadina;
- quindi importa mutare la scelta: guerra invece di feste e spettacoli;

non può essere mutilata solo perché l'economista ritenga di dovere partire dalla scelta già fatta (feste e spettacoli ovvero preparazione alla guerra) dall'assemblea dei cittadini e non si azzardi a pronunciare su quella scelta un giudizio di valore che sarebbe politico-morale. Tutto quel che accade: feste o spettacoli, imposte sui ricchi o sui poveri, imposte alte o basse, imposte che si trasferiscono in un modo o in un altro, che incidono su questi o su quei cittadini, tutto è frutto di giudizi, di atti di volontà; e l'economista, il quale contempla e registra e analizza e concatena scelte, costi di servizi pubblici, tipi di imposte, contempla e registra ed analizza quel che egli stesso, insieme con gli altri, parte inscindibile della collettività, ha giudicato e voluto. Il chimico non può far sì che l'idrogeno e l'ossigeno non siano quel che sono, e non ha d'uopo di formulare giudizi di bene o di male su quel che è come è indipendentemente dalla sua volontà; ma l'economista fa sì, egli insieme con gli altri e per le sue maggiori conoscenze egli più degli altri, che i dati del suo problema siano quel che sono. La sua volontà contribuì alla scelta dei servizi e vi contribuì perché egli sapeva quali sarebbero state le uniformità derivanti dalla scelta fatta e quali sarebbero state le diverse uniformità derivanti da una diversa scelta. Perché la classe politica ed egli con essa ed egli all'avanguardia di essa preferì l'una sequenza di uniformità all'altra? Perché egli ritenne che la libertà cittadina (destinazione del théoricon e degli avanzi di bilancio alla cassa di guerra contro Filippo di Macedonia) era il bene; e che le feste e gli spettacoli erano, in quel momento, il male. Théoricon, avanzi di bilancio, libertà e servitù cittadina, bene e male sono tutti fatti o concetti legati gli uni agli altri; e non esiste alcuna ragione plausibile perché la ricerca scientifica debba arrestarsi dinnanzi al bene ed al male, dinnanzi agli ideali ed alle ragioni della vita quasi si trattasse di intoccabili. Si potrà dire che, a quel punto, lo scienziato deve chinare, reverente, il capo dinnanzi a qualcosa a cui la sua mente non giunge, ed intorno a che solo i profeti i mistici i filosofi dissero parole illuminanti. Si potrà dire che da quel momento nel quale le scelte sono fatte e registrate, comincia, in ossequio a legittimi canoni di divisione del lavoro, il compito specifico dell'economista: se gli uomini hanno deciso di fare le tali e tali scelte, con tutto quel che segue. Ma se quel che segue a sua volta ha influenza sulle scelte compiute, se i risultati delle scelte e le scelte medesime reagiscono sui motivi di queste, come si può dire: di qui comincia la scienza; e prima c'è... che cosa? Fuor della scuola non esistono i vincoli di cortesia accademica i quali vietano ad un insegnante di usurpare il terreno altrui; e la curiosità scientifica non ha limiti alle sue domande sul come delle cose.

19. – L’atteggiamento di indifferenza dell’economista verso i motivi delle scelte è, probabilmente, radicato nella premessa dei ragionamenti classici intorno al prezzo in caso di libera concorrenza. Quando l’attenzione era rivolta solo allo studio di questo caso, che di fatto dominava di gran lunga su tutti gli altri, l’economista poteva credere che l’azione dell’individuo e quindi sua fosse inetta a produrre, con una scelta diversa, una qualsiasi impressione sui prezzi. L’azione infinitesima del singolo era di fatto nulla rispetto alle scelte verificantisi sul mercato ed al sistema di prezzi che ne seguiva; e poteva essere ritenuto ovvio partire dalla constatazione delle scelte senza risalire più in là nello studio dei legami tra i fatti. Non fu più così quando si cominciò a studiare il caso del monopolio. Si dovette forzatamente ricercare quale fosse il motivo che spingeva il monopolista produttore a scegliere quella quantità di merce da produrre o quel prezzo di vendita. Si dovette ammettere che il monopolista produttore ponesse a fondamento delle sue azioni il motivo, non si sa se bello o brutto, cattivo o buono, del massimo lucro netto. Si riconobbe cioè che quella teoria del prezzo del monopolio non parte dalla mera constatazione di una scelta già fatta; ma dalla premessa che quella scelta di quantità o di prezzo è motivata dalla volontà della consecuzione di un dato fine. Senza quel motivo e quel fine, la scelta sarebbe stata diversa. Oggi, che si studiano i casi di concorrenza imperfetta o di monopoli parziali o bilaterali, gli economisti hanno dovuto costruire ragionamenti assai complicati intorno all’atteggiamento dei pochi concorrenti o dei monopolisti rivali, ed intorno alle ipotesi che ognuno di costoro fa sui movimenti altrui. I giocatori di scacchi non muovono le loro pedine solo sulla base dei movimenti altrui già avvenuti (constatazione di scelte già avvenute) ma cercano di indovinare i motivi che i rivali possono avere di compiere questo o quel movimento futuro. Il generale sul campo di battaglia ragionando sui motivi probabili dell’avversario cerca di intuirne i movimenti e su questi regola i propri. L’economica moderna è sempre più largamente intessuta di studi sulle previsioni (anticipations è divenuta parola frequentissima, fin troppo, nei libri e nei saggi di economia pura anglosassone) delle azioni altrui e sulle conseguenti variazioni delle azioni dell’individuo considerato. Si potrà dire che ciò non cambia sostanzialmente l’indole del problema; e che, in fondo, l’economista non cerca se non di rappresentare dinnanzi alla propria mente il quadro non solo delle scelte passate e presenti ma anche di quelle future, le quali influiscono sulle scelte e sui prezzi e su tutte le quantità economiche presenti. Se è facile limitarsi a constatare scelte già avvenute e ragionar su queste e contentarsi di cotali constatazioni e ragionamenti, è tuttavia altrettanto facile prevedere scelte future, senza ricostruire colla fantasia i motivi che gli uomini probabilmente avranno di compiere questa a preferenza di quella scelta? Non siamo noi indotti così, quasi a viva forza, a riforgiare l’intera catena causale che, per ragioni di divisione del lavoro, avevamo spezzato in un punto? Il caso medesimo della libera concorrenza, tipica rappresentazione dell’automatismo di milioni di produttori e di consumatori, tutti di modeste dimensioni, tali che l’azione dell’uno può ritenersi del tutto inetta ad influenzare l’azione degli altri e le variazioni dei prezzi sul mercato, è in verità un meraviglioso artificio. Quell’automatismo, quel muoversi non concertato di milioni di atomi, quell’incontrarsi non preordinato di contraenti, nessuno dei quali sa o si cura dell’azione altrui è in realtà il frutto di un concerto, di una vigile continua azione rivolta ad

impedire vengano meno le premesse di quell'automatismo e di quell'apparente disordine. Il concerto e l'azione si chiamano codice civile, codice di commercio, giurisprudenza, giudici, discussioni sulle riviste, sui giornali, nei parlamenti, nei consessi professionali, i quali hanno per fine e vorrebbero avere per risultato – e l'ebbero e l'hanno, qua e là, in maggiore o minor misura – di impedire il sorgere di monopoli, di inventar surrogati alla concorrenza palesatasi in dati casi scarsamente vitali, di abolire o limitare i motivi alla creazione di monopoli e di quasi monopoli. Concerto ed azione sono intessuti di passioni e di azioni rivolte a conquistar dominio su altri od a liberar gli uomini da qualche giogo, a deprimere o ad innalzare.

20. – La convenzione in virtù della quale l'economista puro studia le uniformità più generali di prima approssimazione del sistema di prezzi in regime di libera concorrenza, l'economista applicato le uniformità più vicine alla realtà concreta, e quindi, eventualmente, le forze le quali limitano l'azione della concorrenza e ne indaga gli effetti e indica i mezzi grazie ai quali sarebbero tolti di mezzo gli effetti della limitazione, ed il politico, ed il giurista enunciano i principii o formulano le norme legislative od amministrative atte ad eliminare od a ridurre le limitazioni alla concorrenza, quella convenzione ha una utilità pratica indiscutibile, ma nulla più. Quanto più la rappresentazione che noi ci facciamo della realtà passa dal tipo della istantanea fotografica a quella della cinematografia estesa nel tempo, dalla statica alla dinamica, tanto meglio scelte fatte, scelte future e previste, conseguenze delle scelte fatte e motivi delle scelte future si innestano e si compenetrano le une negli altri, sì da rendere monca e spesso illogica la trattazione separata di ognuno degli aspetti di un unico problema.

21. – La trattazione autonoma di un solo aspetto dell'unico problema è certo perfettamente legittima. Chi vuole studiare le leggi del prezzo in regime di libera concorrenza ha mille ragioni di non voler essere disturbato dalle vociferazioni di coloro i quali gli vorrebbero imporre di dichiarare se, a parer suo, la libera concorrenza sia un bene od un male, sia tollerabile o non dal legislatore liberale o socialista o conservatore o cattolico, sia storicamente destinata a scomparire e, se per avventura scomparisse, sia capace di risurrezione. Chi vuole studiare le leggi dell'imposta in una situazione ipotetica da lui definita con esattezza ha ragione di cacciar fuor dall'uscio i disturbatori, i quali vorrebbero invece che egli desse un giudizio storico o morale o politico intorno ai regimi di monopolio o di concorrenza, che egli ha assunto come premessa delle sue indagini. Contro siffatte prepotenze ogni studioso ha diritto di insorgere.

Il diritto di insurrezione non implica però il diritto di scomunica contro altre ricerche. Chi studia il modo di agire della classe politica, intesa nel senso di gruppo di persone le quali posseggono le qualità, qualunque esse siano, necessarie in quel tempo, per esercitare il comando dello stato ha perfettamente ragione di limitare il suo studio alla classe politica intesa in quel senso e non in un altro. Ma non ha il diritto di escludere che altri studi la medesima classe politica diversamente definita, sì, ad esempio, da legittimare

veramente l'uso, altrimenti improprio, della terminologia di classe eletta. L'aveva definita Platone come composta di pochi «uomini divini... i quali hanno saputo serbarsi puri da corruzione». Essi debbono essere ricercati dai cittadini «per terra e per mare, in parte per rafforzare quel che v'è di saggio nelle leggi del loro paese ed in parte per correggere quel che può essere in quelle di difettoso. Non è possibile la perfezione nella repubblica, se non si osservano e non si cercano questi uomini o se ciò si fa male». La concezione della classe politica come quella la quale consiste in quei gruppi di uomini che aspirano alla conquista del potere, o riescono a conquistarlo ed a conservarlo per un tempo più o meno lungo, concezione dominante nei libri classici di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto, non è la sola possibile. Accanto ad essa, esiste non di rado un'altra classe, di uomini che non aspirano al potere, e non di rado sono perseguitati da coloro che detengono il potere. Sono i cristiani dei primi due secoli, i grandi filosofi, i saggi ed i virtuosi d'ogni tempo. Hanno essi il potere morale e talvolta sono assai più potenti di coloro che detengono il potere politico. Costoro compongono la classe eletta. Assai di rado accade che la classe eletta sia chiamata a governare gli stati od abbia parte preponderante e decisiva nel governo. Nascono in quei rarissimi casi gli stati prosperi pacifici e stabili; ed in questi stati tende ad essere osservata la legge morale, le relazioni fra le classi sociali non sono turbate da discordia e da invidia, le condizioni economiche della nazione progrediscono, intendendosi per progresso quella situazione della quale gli uomini sono malcontenti solo perché anelano tuttavia ad innalzare se stessi, e la finanza pubblica è congegnata in modo da riposare sul consenso universale.

Perché non dovrebbe essere oggetto di studio scientifico, fra le tante specie di classi politiche e di formule da esse adoperate per governare i popoli anche quella particolare specie la quale, ubbidendo alla legge morale, assicura la persistenza e la risurrezione dei popoli grazie alla formula eterna del decalogo e sola sembra perciò aver diritto all'appellativo di eletta? Perché, astrazione fatta da questi rarissimi quasi leggendari casi di stati governati da una classe eletta, non dovrebbe essere oggetto di studio scientifico l'operare perenne, talvolta inavvertito, ma sempre attivo, della classe eletta a scuotere il dominio delle classi politiche le quali di fatto sono al governo degli stati, ma non potranno durare a lungo se conducano gli stati al male ed alla rovina e seminino i germi della discordia civile e della disfatta militare? Lo studio della classe eletta non è altrettanto rilevante ed ugualmente possibile come quello della classe meramente politica? Non è esso lo studio di quel che dura accanto a quel che passa, delle forze e delle idee le quali guidano l'umanità verso l'alto, accanto a quello delle forze e delle idee le quali lo traggono in basso? Certamente è ardua impresa definire l'alto e il basso; ma la difficoltà non ha mai scoraggiato gli indagatori amanti della ricerca scientifica. Si farebbe grave ingiuria all'intelletto umano se lo si dichiarasse inetto a distinguere fra Dio e Satana. Chi, abborra da siffatte considerazioni quasi fossero estranee alla scienza, ma reputi tuttavia pertinente ad essa

l'indagine dell'alternanza delle classi politiche al potere, dei vincoli esistenti fra la composizione delle classi politiche, il tipo e la durata dello stato esistente, la quantità e la qualità delle entrate e delle spese pubbliche;

deve reputare ugualmente pertinente alla scienza:

L'indagine dell'esistenza nella collettività di classi elette distinte dalla classe politica, od immedesimate con essa, dei vincoli esistenti fra classe eletta, classe politica, persistenza, decadenza, dissoluzione e resurrezione dello stato, contentezza o malcontento, prosperità o rovina della collettività.

Non pare che classi elette, persistenza, decadenza, dissoluzione, risurrezione, contentezza, malcontento, prosperità, rovina (*b*) siano concetti di più ardua definizione o descrizione di classe politica, potere, interesse a conquistare ed a conservare il potere (*a*), né pare che la ricerca dei vincoli esistenti tra i fatti (*b*) sia di indole diversa di quella dei vincoli tra i fatti (*a*). Se è vero che i vincoli (*a*) sono spiegati dai (*b*) e solo per contrasto o reazione gli (*a*) spiegano i (*b*), si deve concludere che, pure essendo amendue scientifiche, la indagine (*a*) è posta su un piano inferiore a quello (*b*).

22. – Il diritto di limitare i proprii studi all'investigazione delle leggi del prezzo in regime di concorrenza piena o limitata o di monopolio o polipolio non implica dunque l'affermazione, ben diversa, che la scienza finisca a quel punto e che gli sforzi altrui intesi ad investigare se l'attuazione della concorrenza piena o del monopolio sia o non sia conforme a un certo ideale di vita cadano fuori del territorio scientifico. Il diritto di limitare le proprie investigazioni alle leggi dell'imposta in regime di stato monopolistico arbitrariamente definito non implica altresì il diritto di negare carattere scientifico all'indagine ben diversa sulla conformità ai fatti di quella definizione e sulla logica di altre diverse definizioni dei tipi di stato. Dall'insurrezione non è lecito trascorrere alla scomunica, perché si dichiarerebbe così che l'ipotesi della libera concorrenza o dello stato monopolistico sono meri parti della fantasia solitaria degli economisti in cerca di temi di esercitazione accademica. Se così fosse, se i *se* premessi ai ragionamenti economici fossero assolutamente arbitrari, l'economista potrebbe dire: qui finisce la *scienza*, tutto ciò che è al di là non esiste, non può formare oggetto di scienza, perché io ho creato il problema, io ho creato i dati di essi; e non devo render ragione a nessuno del perché delle mie creazioni. Ma così non è. I *se* premessi al ragionamento economico non sono creazioni solitarie ed arbitrarie. Sono tratti dalla realtà vivente. Sono astrazioni grandemente semplificate della realtà. Di questa realtà fanno parte le passioni, i sentimenti, gli ideali politici religiosi morali, le idee intorno al male ed al bene, gli interessi di famiglia di classe di regione, i rapporti tra le classi ed i ceti componenti la collettività, la legislazione e le consuetudini vigenti, e così via. Questa realtà, così varia e ricca e mutevole, è grandemente difficile da investigare; ma non vi è alcuna ragione plausibile perché essa non possa formare oggetto di indagine altrettanto scientifica quanto quella che gli economisti hanno costruito attorno alle ipotesi semplificate della libera concorrenza o del monopolio, od i finanziari cercano di costruire attorno a quelle degli stati monopolistici, cooperativo o moderno. Supponiamo che gli uomini si formino la convinzione che un regime di libera concorrenza sia intollerabile per ragioni morali, che esso urti contro la coscienza umana; e che la convinzione acquisti tale vigore e tale universalità da indurre effettivamente gli uomini a sopprimere ogni traccia del regime di libera concorrenza. Anche gli economisti finirebbero di abbandonare una

premessa di ragionamento priva di qualsiasi addentellato con la realtà. Quale interesse esisterebbe a studiare leggi di fatti inesistenti? Altrove<sup>8</sup> ho scritto che se la scomparsa della libera concorrenza si verificasse a favore di un regime a tipo collettivistico o comunistico, finirebbero persino di esistere gli economisti. Altri investigatori prenderebbero il loro posto: non so chi o come qualificati, probabilmente descrittori di pubbliche contabilità o di gestioni amministrative. Tanto stretti sono i vincoli fra la realtà e l'indole della scienza che quella realtà a volta a volta consente di creare.

23. – Noi non possiamo porre alla impostazione scientifica dei problemi economici limiti atti ad escludere i giudizi di valore. Se in uno stato, nel quale la classe politica si preoccupi, nell'esercizio del potere, esclusivamente dell'elevazione morale ed intellettuale e perciò anche materiale della grande maggioranza e possibilmente di tutti gli uomini componenti la collettività, si osservi dominare il concetto della esenzione dall'imposta di un minimo non solo fisico ma sociale di esistenza, diremo noi che la impostazione scientifica del problema dell'esenzione del minimo sociale consista semplicemente nel prendere atto, come di un dato, della opinione espressa in merito dalla classe politica? È vero che l'andare al di là di questa constatazione, il cercare di rendersi ragione del valore morale del minimo accolto sia un uscir fuori dal campo scientifico? Non si vuole con ciò menomamente indagare se sia ragionevole il tentativo di andare alla cerca del vero o giusto o perfetto minimo sociale. Non v'ha dubbio che non esiste un criterio perfetto di giustizia in tal materia opinabile; ed avrei invano irriso ai miti della giustizia tributaria se ritenessi logica la costruzione di qualche altro mito del genere. Il quesito è diverso. Suppongasì che in un determinato momento storico il legislatore, organo sensibilissimo dell'opinione del ceto politico dirigente e dei sentimenti del popolo governato, tenuto conto del livello dei prezzi e dei redditi e del costo della vita, abbia deliberato che il minimo sociale di esistenza per cui sia da concedersi la esenzione dalle imposte, sia di 6000 denari<sup>9</sup> all'anno per famiglia. Diremo noi che a chi si proponga soltanto di studiare le uniformità del fenomeno finanziario non spetti menomamente il compito della soluzione del problema del miglior minimo sociale di esistenza, e cioè dell'esame critico della soluzione adottata; e che lo scienziato debba accettare senz'altro quella soluzione come un dato dei problemi di cui egli specificamente si occupa? Diremo noi che si debba scetticamente contemplare la soluzione accolta dalla classe politica come un giudizio il quale «può essere buono o cattivo, giusto o ingiusto, sensato o no, a piacere di questo o quel finanziere»; ma è «per lo scienziato» meramente «un *fatto*, un *dato* dei problemi di cui si occupa» (II, 59-60)? Mai no. Non vi è affatto alcuna necessità logica la quale costringa lo studioso a spogliarsi volontariamente e gratuitamente degli attributi della sua virilità scientifica. Quei 6000 danari all'anno per famiglia non sono affatto l'ultima Thule della sua ricerca. Appunto perché sono un dato del

<sup>8</sup> In *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica* in «Rivista di storia economica», quaderno del settembre 1940, p. 197, e segg.

<sup>9</sup> Uso come unità monetaria di conto denaro, che, per la sua indole storica, non ha oramai alcun addentellato con le unità monetarie oggi correnti e non può dar luogo ad alcuna impressione di troppo o di troppo poco.

problema che egli deve studiare, essi non hanno alcuna particolare dignità; ed egli li può voltare e rivoltare in tutti i sensi e dopo avere studiato gli effetti del dato, risalire alle origini di esso, col sussidio di altri dati pertinenti o non al suo proprio campo di investigazione. Se, a cagion d'esempio, studiando gli effetti dell'applicazione del dato, egli riscontrasse l'uniformità: «dati i 6.000 denari di esenzione per ogni famiglia dall'imposta, nasce un disavanzo di 5.000 su 30.000 milioni nel bilancio dello stato nel luogo e nel tempo di cui si tratta» non ne discenderebbe forse l'altra uniformità: «poiché la situazione di disavanzo di 5.000 su 30.000 milioni non può durare, è necessario che mutino altri dati del problema: o che si tratti di accendere un debito annuo di 5.000 milioni, o che si riducano le spese di altrettanto o che, se ambe le vie non siano accette alla opinione dei ceti politici dirigenti, si modifichi il minimo, riducendolo, suppongasì, da 6.000 a 4.000 denari?»

24. – Non è così dimostrato che i 6.000 denari fissati, ad ipotesi, dal ceto politico dirigente non sono affatto il dato del problema per lo scienziato; che la cosiddetta opinione o giudizio del ceto politico è qualcosa che egli contribuisce a formare ed a modificare, lui scienziato, colla analisi degli effetti che dall'adozione di questo o quel minimo derivano o deriverebbero al bilancio dello stato? È uscito lo scienziato, così facendo, dal suo campo proprio? Ha dato consigli? Ha proposto ricette? Si è fatto paladino della assoluta o perfetta giustizia tributaria? Ha preteso di sostituire il suo giudizio a quello della classe politica? Ancora no. Si è semplicemente appellato dal papa male informato al papa bene informato. Ha semplicemente esposto alcune ulteriori uniformità che paiono anch'esse di natura strettamente scientifica. Ha detto: se questo è il dato, se questa è la premessa, queste sono le conseguenze; se il dato muta in un dato senso ed in una data misura, queste altre sono le conseguenze. Se noi supponiamo che l'equilibrio del bilancio sia un altro dato, sta che equilibrio del bilancio e 6000 denari esenti dall'imposta sono, in quelle contingenze di luogo e di tempo, due dati incompatibili tra di loro. Dopo di che, parrebbe che il giudizio definitivo sia di nuovo lasciato alla classe politica dirigente. Ma questo sarebbe un modo assai improprio di esprimersi. La classe politica dirigente, la quale non governi nell'interesse proprio, ma in quello della elevazione degli uomini componenti la collettività, non dà, non può dare un giudizio arbitrario. Dà il giudizio che deve dare, posto il fine che per la sua indole deve raggiungere. Altrimenti cadremmo fuori dell'ipotesi di una classe politica dirigente la quale ecc. ecc. (come sopra). Epperò, se noi supponiamo, come dobbiamo, che lo scienziato sia colui il quale, conoscendo tutti i dati conoscibili del problema che si tratta di risolvere: esigenze di minimo sociale di esistenza, esigenze di bilancio, struttura del sistema d'imposta, possibilità e convenienza di variare l'ammontare delle spese pubbliche e private, possibilità e convenienza di indebitamento dello stato e, soprattutto, fine di elevamento umano, antivede anticipa e sollecita la soluzione del problema che in definitiva dopo ripetute esperienze, sarà data dalla classe politica dirigente, noi neghiamo che scienza sia quella la quale si limita a prendere atto delle premesse volute dalla classe politica. Sottoponendo ad esame critico le prime provvisorie soluzioni, esaminandone e chiarendone gli effetti, lo scienziato compie opera che in apparenza è di critica, in sostanza è rivolta alla conoscenza di uniformità nel modo di comportarsi dei dati, da lui

esaminati ad uno ad uno e nel loro insieme. Se egli conosce maggior numero di dati di quelli noti alla classe politica dirigente, dovrebbe forse far finta di ignorarli? Che cosa sono questi paraocchi che taluni scienziati puri si vorrebbero mettere e che vieterebbero ad essi di guardare al di là delle opinioni manifestate dalla classe politica dirigente? Egli non indirizza ad essa male parole; ma candidamente tiene conto anche dei dati, a lui noti e per inavvertenza (nel caso dello stato moderno) o per interesse proprio (nel caso dello stato monopolistico) ignorate dalla classe medesima. Talvolta, nell'ansia di compiere il dover suo, egli dimentica di dare alle sue conclusioni la forma ipotetica del *se* e pare egli consigli e comandi o giudichi. In realtà, qualunque sia la forma del suo discorrere, egli adempie al dover suo che è di tener conto, nell'indagine, di tutti i dati del problema di cui egli è a conoscenza. Se pochi, la sua soluzione del problema sarà imperfetta; se molti, meglio si avvicinerà a quella perfezione alla quale giustamente aspira.

Lo studioso, il quale non va al di là del giudizio della classe politica, fa come Ponzio Pilato: si lava le mani del vero problema scientifico. Se egli assume che i 6.000 denari del minimo sociale di esistenza siano il dato del problema che non può criticare, perché tale è la opinione in merito del ceto politico dirigente, egli non fa opera scientifica. Il nome dell'opera sua è un altro: egli serve qualcuno e merita il titolo di giurista dell'imperatore.

25. – In verità, non merita questa taccia lo studioso il quale semplicemente metta in luce la impossibilità della coesistenza di due o più dati contemporaneamente posti dalla classe politica. Eccoli diventato senz'altro critico. Illustrando le incompatibilità reciproche di parecchi dati posti nel tempo medesimo dal legislatore, i critici sono tratti fatalmente a passare oltre i limiti che essi avevano posto dapprima alla propria indagine. Né essi veggono un limite qualsiasi alla loro analisi critica. Se è ovvio che lo scienziato metta in rapporto il dato 6000 denari all'anno con i dati relativi al bilancio dello stato, al livello medio dei redditi, alla composizione economica delle classi sociali, perché non sarebbe altrettanto ovvio metterlo in rapporto con altri dati forze, storicamente più rilevanti? Perché non, ad esempio, con le conseguenze della politica del *panem et circenses*? Esentare, oltre il minimo fisico dell'esistenza, un'aggiunta al minimo stesso, detta sociale, non è riconoscere il principio che le classi più numerose della società debbano godere dei servizi pubblici senza nulla pagare allo stato? Facciasi astrazione dalla circostanza che per lo più il minimo sociale d'esistenza in realtà non è tale sul serio, perché le classi più numerose pagano imposte sui consumi più che bastevoli ad assolvere il loro debito verso la cosa pubblica; e suppongasì che sul serio quel minimo sia rispettato. Può lo scienziato non porsi il quesito: quali conseguenze saranno per derivare dal dato rispetto all'ammontare delle pubbliche spese ed alla distribuzione del loro costo? Quale finirà di essere la pressione dei tributi sulle classi rimaste sole a sopportare l'onere? Quali saranno gli effetti sulla produzione e sul risparmio? Quali gli effetti se il dato fosse diverso, maggiore o minore? Quali gli effetti del dato sul morale dei beneficiari e dei contribuenti? Ossia sui loro sentimenti e sulla loro condotta verso lo stato? Il principio che l'uomo provveduto di un reddito familiare non superiore ai 6.000 denari all'anno ha diritto ai servizi gratuiti dello stato

in qual modo reagirà sulle opinioni e sullo stato d'animo di coloro i quali hanno i 7.000 o gli 8.000 denari all'anno? In qual modo reagirà sull'ammontare dei servizi pubblici i quali via via saranno chiesti allo stato dai ceti forniti, in principio, del diritto di goderne gratuitamente? A poco a poco lo stato non tenderà a passare dal tipo della città periclea a quello della Atene vittima designata di Filippo il Macedone, dal tipo di Roma repubblicana a quello di Roma del basso impero? Sebbene, a questo punto, lo studioso sia obbligato, pur industriandosi a salvare la forma, a pronunciare giudizi di valore sulla preferibilità della città periclea a quella demostenica o della Roma repubblicana all'impero diocleziano, non appartengono forse codesti quesiti altresì al campo proprio dell'indagine scientifica, della ricerca di uniformità teorico-storica? Da *a* nasce *b*, da *b* nasce *c*, e *c* reagisce su *b* e su *a*.

26. – Non si afferma con ciò menomamente che il ricercatore debba occuparsi di tutti codesti quesiti; e risalendo dall'uno all'altro, debba giungere alla contemplazione della causa *causarum*. Bene fa colui il quale vuole scavare a fondo in un dato campo a circoscrivere esattamente il territorio delle sue investigazioni ed a dire: più in là io non aspiro ad andare. Così operano gli studiosi seri e meritano lode. Altra è tuttavia la divisione del lavoro ed altra è la scomunica. Altro è dire: più in là non vado; altro soggiungere: quel che è al di là non è scienza. Porre la volontà intenzionale del ceto politico dirigente come un dato, e partire da quel dato è per fermo un porre correttamente i confini del proprio ragionare. Ma non è corretto soggiungere: quel dato è un primo al di là del quale non è ufficio della scienza di andare. Senza volerlo, col solo chiarire gli effetti, io contribuisco a modificarlo, io stimolo a mutarlo più o meno profondamente. Mettendo in luce i vincoli di quel dato con altri dati, dipendenti o indipendenti dal giudizio del ceto politico governante, io dimostro che esistono certe leggi, certe uniformità le quali fanno sì che quel dato riveli la sua indole caduca o stabile, apparente o sostanziale. Intervengo nella formazione dei giudizi; giudico io stesso.

Possono ragionevolmente gli economisti sottrarsi alla necessità di formulare giudizi di valore? Certamente, se, giunti al limine di questa necessità, tacciono, essi possono a testa ben alta affermare di aver compiuto la loro missione od almeno, la parte più ardua e nobile di essa. Si pensi alle maniere solitamente tenute dalla classe politica nei tentativi di dimostrare la convenienza economica per la collettività di provvedimenti intesi a favorire interessi particolari. Si vuole un dazio doganale protettivo, il quale, con danno dei più dei consumatori e produttori, avvantaggi una particolare industria e talvolta un singolo imprenditore? Sempre si dirà che il dazio giova a dar lavoro agli operai, a redimere il paese della servitù straniera, a far rimanere oro in paese. Se l'economista, oggettivamente analizzando il provvedimento, dimostra che l'occupazione operaia sarà invece probabilmente ridotta, che la servitù straniera è un mito inesistente e che la quantità d'oro esistente in paese certamente non aumenterebbe grazie al dazio, egli avrà assolto nel tempo stesso al suo specifico compito scientifico ed alla difesa della morale politica; poiché è immorale trarre in inganno l'opinione pubblica facendo apparire conforme all'interesse pubblico quel che invece conduce soltanto al particolare vantaggio privato.

Del pari, accade che la classe politica, la quale intende ad un allargamento del territorio metropolitano o coloniale, cerchi di rendere popolare il proposito affermando che la conquista sarà feconda di vantaggi economici non pochi e non piccoli per i ceti più numerosi della popolazione della madrepatria. Se l'economista, indagando le probabili conseguenze della conquista, giungerà ad opposta conclusione; se egli dimostrerà che la conquista sarà invece cagione di oneri economici non lievi, che essa imporrà sacrifici notevoli e lungamente duraturi alla madrepatria, che, ove si raggiungano col tempo gli scopi di ampliamento della civiltà che stanno al sommo delle dichiarazioni dei promotori dell'impresa, saranno soprattutto beneficate le popolazioni indigene, alle quali saranno recati i doni della istruzione, della igiene, della tecnica, laddove la colonia darà qualche vantaggio solo ad alcuni pochi commercianti ed imprenditori agricoli metropolitani; se egli metterà in luce che la meta finale della conquista, compiuta effettivamente con intenti di diffusione del vivere civile, sarà di destare col trascorrere del tempo nelle popolazioni coloniali l'aspirazione alla indipendenza e quindi alla separazione di fatto, se non formale, dal corpo metropolitano; non avrà egli, tenendosi stretto rigidamente al suo proprio campo di analisi economica, compiuto perciò opera politica di altissima moralità? Una impresa coloniale mossa dalla speranza di lucro economico conduce a breve andare a disillusioni economiche, epperò presto fiaccamente è abbandonata a metà o, se pur condotta militarmente a termine, non è seguita dalla necessaria lunga costosa opera di costruzione economica e politica. Se invece essa, conformemente alle conclusioni dell'economista, è iniziata avendo ben chiara dinnanzi alla mente la nozione dei costi e dei sacrifici presenti e dei vantaggi indiretti lontanissimi, le sue probabilità di riuscita saranno ben più grandi. Chi costruisce sapendo che non lui, ma i suoi lontani nepoti e soprattutto genti a lui ignote e forestiere godranno il frutto dell'opera sua, quegli costruisce per l'eternità, quegli abbrevia, appunto perché non vi intese, i tempi della riuscita, quegli veramente procaccia grandezza alla madrepatria.

L'economista, il quale, posto dinnanzi ad un proposito dell'uomo di stato, freddamente ne indaga gli effetti e ne studia le relazioni necessarie con altri propositi e con altri istituti, e più in là non si attenda di andare, ci appare dunque come un vero sacerdote della scienza. Indagare verità, non dar consigli: ecco la sua divisa, che più faticosa e ardua e moralmente coraggiosa non si saprebbe immaginare.

27. – Ma, indagando verità, lo studioso inevitabilmente pone a se stesso la domanda: posso io evitare di dare un giudizio sulle opinioni, sulle credenze, sulle deliberazioni dei ceti politici; il che, nei tipi di stato cooperativo o moderno, quando lo stato è l'eco della volontà dei governati, interpretata dalla classe politica, vuol dire un giudizio sulle opinioni, sulle credenze, sulle deliberazioni degli uomini viventi in società? Par certo che, dati certi fini, si fanno certe scelte, e, dati altri fini, si fanno altre scelte. Ed anche questa è una uniformità scientifica. Gli economisti la possono bensì espellere dal territorio che essi hanno impresso a coltivare; ma poiché non esiste nessuna ragione plausibile per fissare i confini di un qualunque territorio scientifico secondo una linea piuttosto che secondo un'altra, vi potrà

essere qualcuno diversamente curioso degli altri, il quale legittimamente studierà i vincoli tra fini e scelte, non foss'altro per indagare se la consacrazione che egli ha fatto di se stesso a quella scienza non sia per avventura sacrificio ad idolo privo di anima.

Gli economisti hanno le loro sorti legate a quel tipo di società in cui gli uomini compiono le loro scelte, liberamente, entro i limiti posti dalle istituzioni, dalle tradizioni, dai costumi, dalla cultura, dalle leggi, dal clima, dall'ambiente politico sociale religioso e morale, dall'indefinito vario moltiplicarsi dei desideri in relazione ai redditi delle diverse classi sociali. Dire che le scelte sono determinate dai fini voluti dagli uomini, è dire che esse sono in funzione dei vari e molti fattori, i quali compongono i fini; e poiché fra i fattori e le scelte fatte intercedono rapporti che possono essere quantitativi non si vede la ragione decisiva perché gli economisti debbano fermarsi nelle loro indagini al fatto scelta. Se si vuole, chiameremo economisti alfa gli indagatori delle uniformità successive al fatto scelta; e economisti beta coloro che indagano altresì le uniformità che, attraverso le scelte, legano, ad es., i costumi, le leggi, le istituzioni, la distribuzione dei redditi ai prezzi. Ma la differenza sarà di mera divisione del lavoro e priva di contenuto sostanziale. E poiché non tutti i motivi delle scelte sono misurabili quantitativamente, quale ostacolo vieta, in nome della scienza, all'indagatore di pronunciare un giudizio intorno alla relativa dignità dei diversi motivi e dei diversi fini perseguiti dagli uomini? Necessariamente, quando non si voglia rinunciare all'uso della ragione, si è indotti da ultimo a formulare giudizi morali sui motivi delle proprie scelte decisioni ed azioni private e pubbliche. Perché a questo punto, così strettamente legato con le scelte fatte, dovrebbe tacere la scienza? Perché gli economisti, con viso arcigno, dovrebbero ringhiare: fate voi politici, fate voi uomini: create una società liberale o comunistica o plutocratico-protezionistica ed io, serenamente, oggettivamente, studierò le relazioni tra i fatti, qualunque siano, che voi avrete creato. No; serenità ed oggettività non esistono nelle cose umane. L'economista il quale sa quali siano le leggi regolatrici di una società economica liberale o comunistica o plutocraticoprotezionistica non può non aver fatto, a norma del suo ideale di vita, la sua scelta; ed ha il dovere di dichiararne le ragioni. Chi, al par dello scrivente, aborre dall'ideale comunistico o plutocratico-protezionistico non può far a meno di palesarsi fautore dell'ideale liberale;<sup>10</sup> e questa visione della vita non può fare a meno di esercitare un'influenza preponderante sulla trattazione, che egli fa, dei problemi economici. Quasi tutti gli economisti, anche quando hanno simpatie operaie o socialistiche o interventistiche, in sostanza vogliono osservata la condizione fondamentale della libera scelta da parte degli uomini dei proprii fini e quindi anche dei proprii consumi. E poiché

---

<sup>10</sup> Liberale e non liberistico; ché liberismo è concetto assai più ristretto, sebbene abbastanza frequentemente compatibile col liberalismo; ed ha un contenuto concreto di applicazione, in particolare a certi problemi soprattutto commerciali e doganali. Il liberalismo implica un ideale di vita e vien fuori da imperativi morali assoluti; il liberismo, assai più modestamente, enumera inconvenienti che la natura umana oppone all'attuazione di ragionamenti, in se stessi corretti, i quali condurrebbero a taluni interventi dello stato compatibilissimi con l'ideale liberale. Il liberalismo è ideale di vita; il liberismo è mera pratica contingente derivata soprattutto da considerazioni politico-morali.

questa condizione è incompatibile con la persistenza di un ordinamento comunistico o plutocratico-protezionistico, essi implicitamente vogliono un ordinamento liberale della società. Perché astenersi studiosamente dal manifestar questa che è la loro fede? Ma i classici furono reputati grandi anche perché ebbero una fede e compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale. Se avessero avuto altra fede, avrebbero poste altre premesse; ed i loro ragionamenti sarebbero stati probabilmente infecondi, così come furono nel tempo stesso scientificamente infecondi i ragionamenti di coloro che erano partiti da ideali utopistici o, come Marx, derivarono la premessa del valore-lavoro dal fine di sommuovere le moltitudini contro il mito capitalistico. Se le premesse ed i ragionamenti degli economisti furono fecondi di grandi risultamenti scientifici, grazie debbono essere rese anche ai loro ideali di vita. Consapevolmente o non, essi possedevano e posseggono un certo ideale; ed in relazione ad esso ancor oggi pensano e ragionano. Perché tacerlo; e perché chiudere gli occhi dinnanzi ai legami strettissimi i quali intercedono fra quel che si vuole e quel che si fa? fra l'ideale e l'azione? Che cosa sono codesti fatti, dei quali soltanto la scienza dovrebbe occuparsi, se non il risultamento delle azioni umane, ossia, da ultimo, degli ideali che muovono gli animi?

1.2

GLI IDEALI DELL'ECONOMISTA: IL LIBERALISMO



## Germanofili ed anglofilii\*

Mario Borsa, il quale, essendo vissuto dodici anni in Inghilterra ha amato quel paese ed a differenza di quasi tutti i suoi colleghi corrispondenti dei giornali italiani, ha cercato di penetrare dentro nella vita e nella storia del popolo britannico, si chiede, in un suo recente opuscolo (*Italia ed Inghilterra*, Milano, Società Editoriale italiana, 1916) quale sia la ragione «di quello strano e sottile spirito di diffidenza e di antipatia che si è infiltrato nel popolo nostro contro l’Inghilterra».

Mi sia consentito di aggiungere, a quelle acutamente osservate dal Borsa, un’altra ragione potentissima di antipatia; e sono gli *anglofilii italiani*.

Credo di avere il diritto di parlar male di costoro, prima che la marea ci soffochi. Siamo stati dei pochissimi in Italia, noi del gruppo degli scrittori di questa rivista, ad avere il culto dell’Inghilterra: non della ricchezza inglese e delle cifre grosse dei bilanci inglesi, ma delle idee inglesi e del modo di ragionare e del modo di concepire la vita, la libertà e la politica che si usa in Inghilterra. E poiché, dopo avere molto letto e studiato, eravamo persuasi di non sapere ancora nulla, ci sia lecito dire che quella dei nuovissimi ammiratori dell’Inghilterra è una fastidiosa e velenosa fungaia.

Costoro minacciano di diventare una peste peggiore dei tedescofilii di non lontana memoria. Adesso, non si trova più un tedescofilio a volerlo pagare un occhio. Ma, se si guarda bene in fondo, si osserva senza meraviglia che essi si sono tutti tramutati in anglofilii, e predicano la necessità di stringere intimi rapporti con quella che prima usavano chiamare «la perfida Albione».

Erano già insopportabili in qualità di germanofili; ma almeno non erano assurdi. Alcuni avevano viaggiato in Germania ed avevano «ammirato» la pulizia, l’ordine, il rispetto alle autorità, i treni in orario, le birrerie e la birra. Altri erano andati a visitare le fabbriche tedesche, ed erano rimasti stupefatti dinanzi alle enormi superfici occupate, alle macchine potenti, agli archivi sterminati dove tutte le esperienze chimiche, elettriche, ecc. sono catalogate, affiancate e messe in ordine e s’erano persuasi che i tedeschi fossero i soli genii organizzatori del mondo; e per poco non avevano immaginato che solo i tedeschi sapessero colla organizzazione costringere carbone e minerali di ferro a cacciarsi nel loro sottosuolo, od i fiumi a scorrere placidamente attraverso a pianure artefatte. Altri era andato a spendere l’importo del premio di perfezionamento nelle università germaniche ed era rimasto commosso per l’onore fattogli di un invito a pranzo da parte del direttore del laboratorio o di una collaborazione col «celebre» professore tedesco in una prima monografia sperimentale. Tutti costoro erano germanofili nati ed erano perciò grotteschi.

---

\* «La riforma sociale», 1916 (XXIII), nn. 4, pp. 300-4 (1291, 2009).

Ma almeno erano stati in Germania ed erano divenuti ammiratori perché c'era qualcosa che aveva fatto colpo su di loro. S'erano persuasi, vedendo tutto grosso, enorme, colossale, potente, che il popolo provvisto di tutto questo ben di dio fosse destinato a dominare il mondo; ed, anime di servi, s'erano affrettati a predicare che gli italiani dovevano mettersi alla coda dei tedeschi, se volevano diventare anch'essi grossi, enormi, colossali, potenti ed avere, alla fine della guerra, Nizza, Corsica, Tunisia, Siria, e forse anche il Madagascar ed il Tonchino.

\* \* \*

Ma almeno i germanofili erano stati in Germania; od avevano fatti affari con dei commessi-viaggiatori tedeschi, od avevano comperato da essi buone macchine che lavorano magnificamente, od avevano venduto in Germania, con lucro, merci italiane.

Gli anglofili sono peggiori e più noiosi dei germanofili. Ho il vago sospetto che siano quegli stessi aspiranti-professori, viaggiatori perditempo, clienti di commessi-viaggiatori tedeschi di prima della guerra, che ora, dovendo per forza ammirar qualcuno, si sono fatti pedissequi dell'Inghilterra. La «perfida Albione», è divenuta «l'antica e tradizionale amica dell'Italia». Suppergiù questa frase è tutto ciò che gli anglofili italiani fanno dell'Inghilterra. Hanno sentito dire nei discorsi e letto sui giornali che Cavour, Garibaldi, Mazzini, Ruffini e gli altri apostoli e costruttori dell'Italia nuova erano vissuti in Inghilterra, ovvero ivi erano stati ammirati, incoraggiati ed aiutati; sanno che Gladstone scrisse un famoso opuscolo contro i Borboni; e con questo pesante bagaglio letterario sono divenuti ammiratori ed amici del paese che oggi è nostro alleato.

L'animo del servo e lo stupore dell'asino non sono però venuti meno. Coloro che un tempo manifestavano il loro servilismo e la loro ignoranza citando il signor *Derselbe* nelle dotte note del titolo da concorso, oggi che la guerra ha costretto anche i professori a scendere in piazza ad evangelizzare i popoli, spropositano comicamente nel discorrere dei loro nuovi amici inglesi. V'è un modo rapido, poco costoso, ma sicuro di individuare gli anglofili che non hanno mai letto nessun libro inglese e non sono neppure arrivati a scalfire la pelle della coltura inglese; ed è l'uso dei prefissi *Mr.*, *Sir*, *Lord*. Gli anglofili reduci dalla germanofilia non sospettano neppure che lo scrivere «*Lord Asquith*» invece di «*Mr. Asquith*» è un delitto atto a far fremere nelle loro tombe i custodi delle maggiori tradizioni politiche del partito liberale; e che un grammatico inglese potrà passar sopra da un errore di sintassi, ma non perdonerà giammai a chi osi scrivere «*Sir Grey*» invece di «*Sir Edward Grey*». Perché chi commette questi errori, come pure chi nello scrivere premette al nome di un deputato inglese l'adulatorio aggettivo italiano *on.* invece di far succedere al nome le lettere *M. P.* (*member of parliament*), o tratta correntemente con l'*eccellenza* i ministri inglesi, dimostra di ignorare, oltretutto la grammatica, parecchie cose le quali non possono essere rimaste ignote anche al più modesto conoscitore della storia, delle consuetudini e delle tradizioni politiche inglesi od al più distratto lettore di romanzi di Dickens e di Walter Scott. Dimostrano i nostri anglofili di ignorare, per citare solo qualche esempio, che una

grande tradizione vuole che il *premier* in un governo liberale, se già non appartenga per nascita alla nobiltà, non accetti titoli di nobiltà o cavallereschi: Gladstone volle sempre rimanere un semplice *Mr.* o *signore* e l'Asquith ne segue l'esempio.

E, s'intende, codesti anglofili, che conoscono così bene i caratteri più esteriori e noti della vita politica inglese, pretendono ad ogni altro giorno che l'Inghilterra debba in furia mettersi a studiare l'Italia. Poiché la caratteristica di codesti anglofili è la mania di insegnare agli inglesi che cosa sia l'Italia. Vorrebbero che gli editori inglesi cambiassero le loro guide, cosicché i viaggiatori britannici potessero visitare, oltrecché le pinacoteche ed i musei ed i ruderi, anche le opere «pulsanti» della vita moderna; a rischio di far fuggire inorriditi i forestieri, i quali in Italia cercano sensazioni riposanti e tranquille e diverse da quelle, dopotutto assai noiose esteticamente, del fumo e dei camini e del baccano dei saloni delle moderne manifatture.

Sanno, anche, gli anglofili che l'Inghilterra è ricca. I discorsi del bilancio del signor Mac Kenna hanno dato loro alla testa. Vedono miliardi e sterline dappertutto. Al culto dell'«organizzazione» tedesca hanno sostituito il culto della «sterlina» inglese.

Vorrebbero, perciò, codesti anglofili l'elemosina dall'Inghilterra. Si possono perdonare loro gli errori di grammatica, il seicentismo italo-tedesco nelle titolature verbali, la mania di far visitare fabbriche e bonifiche a chi vuol vedere quadri e monumenti; ma non si può perdonare loro la miserabile figura di pezzenti che ci fanno fare dinanzi agli alleati.

Aumentano i noli, perché il tonnellaggio marittimo è ridotto alla metà; e perché da che mondo è mondo, quando una merce è rara, è impossibile impedire che i prezzi aumentino, o che, a prezzi uguali, la quantità sia razionata colla forza e che quindi, nel caso del naviglio, molta minor merce sia trasportata? E subito si chiede che l'Inghilterra debba assegnare, il che vuol dire *regalare* pro tempore, navi all'Italia a noli di favore.

Crescono i cambi ed occorrono 32 lire italiane per comperare quella lira sterlina che prima si comprava con 25 lire? E subito i soliti anglofili od adoratori della borsa inglese, come prima lo erano della borsa tedesca, gemono sulla sconoscenza da parte dell'Inghilterra della bontà della lira italiana: ed invocano non si sa che, essendo il loro linguaggio singolarmente vago, ma in sostanza vogliono che l'Inghilterra ci dia prova di amicizia accettando 25 lire soltanto in cambio della sua lira sterlina.

Il che, in lingua povera e chiara, è *un chiedere l'elemosina*, ed è intollerabile per un paese come l'Italia il quale è entrato in guerra per il raggiungimento dei suoi ideali nazionali. Nessun popolo è capace di raggiungere un ideale quando nel tempo stesso si abbassa all'atto servile di chiedere l'elemosina di una merce a sotto-prezzo. Noi dobbiamo, sì, chiedere all'Inghilterra di aiutarci con denaro e con navi e con carbone; noi abbiamo diritto di partecipare, insieme con gli altri alleati e *pro rata*, al *limitato* fondo di denaro, di carbone e di navi che gli Alleati, compresa l'Inghilterra, posseggono. È augurabile che un modo si trovi per ripartire prontamente, efficacemente denaro, carbone, navi fra gli Stati a norma dei loro bisogni militari; perché ciò è necessario al successo della causa comune.

L'Italia non deve pagare *nulla più* del minimo prezzo *corrente* delle cose ad essa necessarie; ed è ragionevole che *per scopi militari* si cerchi di ottenere prezzi non superiori a quelli che possono essere considerati prezzi *normali* di costo. Ma l'Italia deve aver l'orgoglio di pagare, sui capitali ricevuti a prestito dall'Inghilterra, *nulla di meno* del tasso corrente di interesse; e di non accettare carboni e noli a prezzi *di favore*. L'Italia non sa che farsene degli anglofili che di volta in volta hanno bisogno di leccare gli stivali ad un nuovo padrone. L'amicizia si cementa coll'opera comune, collo sforzo per raggiungere ideali affini; si distrugge quando è basata su mal chieste ed a stento concesse elemosine.

\* \* \*

In realtà ad essere anglofili sul serio è cosa ardua, come era cosa ardua essere prima veramente germanofili. Ma quando lo si è, si rimane tali, guerra o non guerra, per tutta la vita, perché l'essere germanofili od anglofili sul serio vuol dire soltanto che si è riconosciuto che nel pensiero o nella vita di un altro paese vi era qualcosa che meritava di essere appreso e meditato e trasformato in pensiero proprio ed in forza modificatrice della vita del proprio paese.

Io non sono mai stato – d'accordo, del resto, in ciò con la maggior parte degli studiosi italiani di scienze economiche – germanofilo. Ma non per odio irragionevole verso quel paese; o perché disconoscessi quali grandi contributi i tedeschi abbiano recato al progresso di altri rami scientifici. Bensì perché il contributo germanico al progresso delle scienze economiche è stato mediocrissimo, assai inferiore a quello, per non parlar dell'Inghilterra, dell'Italia, della Francia ed oggi anche degli Stati Uniti. Specialmente i massimi baccalari ufficiali viventi della scienza economica tedesca, i Wagner, gli Schmoller, a cui ora si può aggiungere il Sombart, mi erano sempre sembrati mediocrissimi economisti. Perciò la cultura tedesca mi interessava poco ed i suoi scrittori più rimarchevoli mi erano sempre sembrati quelli che godevano minor fama nella loro patria e recavano meno spiccata l'impronta germanica. Ma comprendo perfettamente che i giuristi ammirassero e studiassero il Savigny, lo Jehring ed altri sommi, gli storici il Mommsen ed il Ranke, i filosofi la pleiade di menti sovrane fiorite nella Germania del passato. In che cosa la guerra ha potuto mutare questo atteggiamento spirituale? I giuristi, almeno quelli degni di questo nome, se non gli scimmiotti dei *Derselbe*, seguiranno a studiare ed a citare il Savigny, gli storici il Ranke, i filosofi Kant ed Hegel, ed i chimici ed i fisici gli scienziati che hanno scoperto nuove verità nel campo loro. O che gli italiani dovrebbero diventare ignoranti, scrivere degli spropositi, reinventare le verità già scoperte solo perché il popolo, a cui quei grandi appartennero, si è reso colpevole della guerra odierna? Io seguirò a non studiare ed a non citare i Wagner, gli Schmoller ed i Sombart; ma non perché siano tedeschi, sibbene perché, a parer mio, scrissero cose di poco conto e fecero dell'economia e della storia economica di quart'ordine.

Per la stessa ragione – scarsa originalità e scarsa bellezza di sviluppo spontaneo – le istituzioni politiche e sociali germaniche hanno destato sempre in me scarso interesse. Il volgo può trovare ammirabili le «organizzazioni» politiche germaniche, perché il volgo

ammira le cose regolari, gerarchiche, macchinose. Ma, in fatto di organizzazione politica centralizzata, qual cosa mai potevano i tedeschi aggiungere al meraviglioso organismo ricreato dalla mente geniale del primo Napoleone sulle tracce dell'opera dei Re di Francia? La macchina tedesca delle assicurazioni sociali può tutt'al più sembrare degna di interesse scientifico ad un amatore di regolamenti. Poiché, quando si sia deciso di *obbligare* alcuni milioni di uomini a fare certe cose, qualunque funzionario che abbia una perizia tecnica del piccolo problema da risolvere, può elaborare gli articoli di regolamento necessari all'uopo; e con regolarità meccanica i milioni di assicurati sussidiati, pensionati, indennizzati si allineano nelle colonne delle statistiche periodiche. Che cosa vi è di interessante in tutto ciò e di realmente utile al perfezionamento interno dell'uomo?

Per contro, se anche la sventura avesse voluto che l'Italia dovesse trovarsi, per ipotesi assurda, o per potenza di triplicisti, in guerra con l'Inghilterra, avrei potuto cessare di essere un lettore appassionato, quasi monomaniaco, di libri inglesi, come sempre sono stato fino dai banchi dell'università? La guerra potrebbe forse far sì che non siano nati in Inghilterra Adamo Smith e Davide Ricardo e che insieme con essi una pleiade di grandi economisti non abbia fatto per il progresso della scienza economica più di quanto non poterono fare tutti gli scrittori delle altre nazioni presi insieme? Potrebbe forse la guerra distruggere la formazione storica della costituzione inglese e dell'impero britannico, di cui nulla di ugualmente meraviglioso si vide nel mondo fuor dello sviluppo storico della costituzione e dell'impero romano? E potrebbe forse la guerra distruggere il fatto che nessun paese può vantare, appunto a causa della sua formazione storica, una letteratura politica paragonabile a quella dell'Inghilterra? Ed io dovrei, solo perché capitassimo ad essere in guerra, preferire alla lettura di quei grandi capolavori la noia di dovermi sorbire le chiacchierate imperialistiche senza costrutto di qualche vanesio scrittore italiano in cerca di novità? Di essere anglofili o germanofili o francofili non si può far a meno quando l'esserlo risponda ad un intimo bisogno dello spirito di conoscere e di assimilare il pensiero degli altri paesi. È grottesca la germanofilia dei cannoni da 420, della birra buona e delle fabbriche di colori; come è ridicola l'anglofilia delle miniere di carbone o delle dreadnoughts, o la francofilia della torre Eiffel; ma l'amore delle idee vere e delle cose belle non può essere distrutto neppure in tempo di guerra. E sarebbe un danno lo fosse. Perché vorrebbe dire che saremmo meno ricchi degli altri nel mondo delle idee, da cui alla perfine provengono quelle cose passeggiere e senza importanza nella storia umana che sono le fabbriche di colori, le miniere di carbone e le torri Eiffel.

## LA BELLEZZA DELLA LOTTA\*

Rileggendo gli scritti sui problemi del lavoro che l'editore Piero Gobetti ha desiderato che io riesumassi dalle riviste e dai giornali su cui li ero andati pubblicando dal 1897 in qua, mi sono accorto che essi obbedivano ad alcune idee madri, alle quali, pur nel tanto scrivere per motivi occasionali e sotto l'impressione di circostanze variabili di giorno in giorno, mi avvedo, con un certo perdonabile compiacimento intimo, di essere rimasto fedele: lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con la divisione del tanto a metà; e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi. Il socialismo scientifico ed il collettivismo russo, in quanto schemi di organizzazione della società o tentativi di applicare praticamente quegli schemi non mi interessano. Sono al disotto del niente. Invece il socialismo sentimento, quello che ha fatto alzare la testa agli operai del Biellese o del porto di Genova, e li ha persuasi a stringere la mano ai fratelli di lavoro, a pensare, a discutere, a leggere, fu una cosa grande, la quale non è passata senza frutto nella storia d'Italia. Il collettivismo è un ideale buono per le maniche col lustrino e serve solo a far morire di fame e di noia la gente. Sono puri socialisti, del tipo noioso, coloro i quali vogliono far risolvere le questioni del lavoro da arbitri imparziali incaricati di tenere equamente le bilance della giustizia, e vogliono far compilare le leggi del lavoro da consigli superiori, in cui, accanto ed al disopra alle due parti contendenti, i competenti, gli esperti, i dotti, i neutri insegnino ai contendenti le regole del perfetto galateo.

Oggi, gli ideali burocratici sono ridivenuti di moda. Sott'altro nome, l'aspirazione dei dirigenti le corporazioni fasciste di trovare un metodo, un principio per far marciare d'accordo imprenditori ed operai, è ancora l'antico ideale collettivistico. La lotta combattuta per insegnare agli operai che l'internazionalismo leninista era una idea distruttiva e che la nazione era condizione di vita civile fu una cosa santa; ma il credere che si possa instaurare in terra l'idillio perfetto tra industriali ed operai sotto la guida di qualche interprete autorizzato dell'interesse supremo nazionale è una idea puramente burocratico-comunistica. Tanti sono socialisti senza saperlo; come tanti che si dissero socialisti o furono a capo di movimenti operai contro gli industriali erano invece di fatto puri liberali. Un industriale è liberale in quanto crede nel suo spirito di iniziativa e si associa con i suoi colleghi per trattare con gli operai o per comprare o vendere in comune; è puro socialista quando chiede allo Stato dazi protettivi. L'operaio crede nella libertà ed è liberale quando si associa ai compagni

---

\* Le lotte del lavoro, Piero Gobetti editore, Torino 1924; precedentemente in «La rivoluzione liberale», 1923 (II), 18 dicembre (2311, 2477, 3599, 3842, 3837, 4038).

per creare uno strumento comune di cooperazione o di difesa; è socialista quando invoca dallo Stato un privilegio esclusivo a favore della propria organizzazione o vuole che una legge o la sentenza del magistrato vieti ai crumiri di lavorare. Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri; socialista è colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobri. I nomi non contano; l'ideale rimane quello che esso è intrinsecamente, qualunque sia la denominazione sua esteriore.

Oggi, il problema operaio in Italia ha cambiato nome: invece di federazioni e di camere del lavoro rosse o bianche o gialle, si parla di corporazioni fasciste. Quale è il contributo sostanziale che esse hanno recato al problema del lavoro? Parlo dei principi, non dei particolari. Non ha importanza il fatto che in parecchi casi le corporazioni si comportino nello stesso modo delle antagoniste rosse; che anch'esse usino talvolta violenze contro gli avversari o contro i crumiri o gli adepti di altre fedi; che esse pronuncino anatemi o boicottino altrui od ambiscano a monopoli. Queste possono essere accidentalità passeggera, non connaturate alla dottrina. Quale sia questa dottrina io tenterei di chiarire così:

«Il principio della lotta fra le due classi degli imprenditori e degli operai è nocivo alla produzione. Ognuno dei due combattenti immagina di poter raggiungere un massimo di vantaggio distruggendo ed espropriando l'avversario. L'imprenditore tenta di ridurre l'operaio al salario minimo; l'operaio vorrebbe annullare il reddito del capitale. In conseguenza della lotta e della sopraffazione dell'una parte sull'altra sono alla lunga danneggiate ambedue ed è danneggiata soprattutto la nazione. Diminuisce la produzione ed impoverisce perciò la collettività; lo Stato si indebolisce verso l'estero e si sgretola all'interno. La Corporazione sorge per combattere questa politica suicida. Col suo medesimo nome essa afferma l'idea della costruzione, dell'ossequio al principio superiore della nazione, al quale gli egoismi particolari di classe debbono sacrificarsi. La Corporazione non sacrifica l'operaio all'imprenditore; né l'imprenditore all'operaio; essa vuole riunire in una sintesi superiore le due rappresentanze finora ostili. Le corporazioni operaie e quelle padronali debbono rimanere distinte e indipendenti l'une dall'altre; ma, pur tutelando i proprii interessi, ognuna di esse deve essere consapevole della necessità di non offendere l'industria, di non indebolire la nazione. Se le due corporazioni non sanno trovare la via dell'accordo fecondo, vi deve essere chi, nel momento critico, pronuncii la parola risolutiva, dichiari la soluzione giusta alla quale tutti debbono inchinarsi.

«L'arbitro non deve avere la mentalità né dell'operaio né dell'imprenditore. Deve essere l'uomo che si ispira alle necessità nazionali, che è educato nella dottrina del sacrificio del presente all'avvenire, che sa ricomporre in sintesi le vedute e gli interessi discordanti delle due parti unicamente intese al guadagno immediato».

La dottrina ora esposta è una nuova formulazione, con linguaggio mutato, di teorie le quali si sono di volta in volta sforzate di ritrovare l'unità perduta attraverso i conflitti

tra uomini e classi. Le armonie economiche di Bastiat, la teoria dell'equilibrio economico non sono forse anche tentativi di sintesi, sforzi per vedere il punto nel quale sul mercato, per un attimo, le forze si equilibrano e si raggiunge un risultato che può essere di massima felicità della collettività? Gli economisti, come è loro costume, parlano di equilibrio, di prezzi, di mercato, di massima soddisfazione. I teorici delle corporazioni parlano di nazione e di soggezione delle classi alla volontà superiore che incarna l'interesse della nazione. Il linguaggio formale è diviso, il contenuto sostanziale è uguale.

Il problema non è di negare l'equilibrio fra le forze contrastanti; cosa che sarebbe assurda. È di trovare il metodo col quale quell'equilibrio possa essere raggiunto col minimo costo, colla minore superficie di attrito. Non è neppure necessario all'uopo scegliere l'una formula più che l'altra: purché l'equilibrio si raggiunga, possono riuscire utili le contrattazioni dirette, le leghe, le corporazioni, l'arbitrato, perfino il colpo di sterzo dell'uomo posto in situazione di autorità per togliere le parti dal punto morto in cui si erano cacciate. L'ideale della nazione o quello dell'interesse collettivo, l'aspirazione cooperativa o quella partecipazionistica sono tutte formule atte a condurre all'equilibrio. Ma tutte sono pure armi strumentali le quali sono vive e feconde soltanto quando siano adoperate in condizioni favorevoli.

Quali siano queste condizioni non si può dire in modo tassativo. Ne enumero alcune tra le più caratteristiche.

*È preferibile l'equilibrio ottenuto, attraverso a discussioni ed a lotte a quello imposto da una forza esteriore.* La soluzione imposta dal padrone, dal governo, dal giudice, dall'arbitro nominato d'autorità può essere la ottima; ma è tenuta in sospetto, appunto perché viene da altri. L'uomo vuole sapere perché si decide e vuole avere la illusione di decidersi volontariamente. Bisogna lasciare rompersi un po' le corna alla gente, perché questa si persuada che lì di contro c'è il muro e che è vano darvi di cozzo. Nella lotta e nella discussione si impara a misurare la forza dell'avversario, a conoscerne le ragioni, a penetrare nel funzionamento del congegno che fa vivere ambi i contendenti.

*L'equilibrio stabile è più facilmente raggiunto dal tecnico che dal politico.* Affidare cioè la risoluzione delle questioni del lavoro al ministro, al prefetto, al fiduciario fascista od al deputato conservatore illuminato è indizio di scarsa educazione industriale. La soluzione, a cui il politico tende, è in funzione dell'equilibrio politico, non di quello economico. Entrano in gioco fattori di tranquillità, esteriore, di accaparramento elettorale, di propiziazione di gruppi politici. Poiché l'equilibrio in funzione di fattori puramente economici sarebbe diverso, l'una o l'altra delle parti o tutte due cercano una compensazione alla perdita che debbono sopportare in favori economici ottenuti dal potere politico: all'equo trattamento corrisponde un aumento dei sussidi chilometrici, al controllo operaio sulle fabbriche tien dietro la tariffa doganale del luglio 1921, le piccole concessioni strappate da prefetti amanti del quieto vivere sono dolcificate dalle commende e dalle chincaglierie cavalleresche di cui, non si sa perché, gli industriali sono ghiottissimi. Non accade che l'offesa all'equilibrio economico duri. Qualcuno paga sempre il costo dell'offesa.

*L'educazione dei tecnici capaci della soluzione dei problemi del lavoro si fa attraverso la lotta, tanto meglio quanto più questa è aperta e leale.* Orator fit. Il buon arbitro non si fa sui libri, nei comizi elettorali, nella pratica prefettizia, non nei partiti, nei fasci, nei parlamenti. Solo l'operaio della miniera o della officina sente la vita del lavoro; solo l'industriale sente la gloria ed ha l'orgoglio della impresa. Troppi avvocati, troppi politicanti, troppi uomini abili, accomodanti, soluzionisti hanno rovinato il movimento operaio italiano. Ci sono stati troppo pochi uomini rudi, pronti a sbranarsi, ma pronti anche a sentire quel che in fondo al loro animo c'era di comune, l'amore al lavoro compiuto, l'orgoglio del capolavoro, il desiderio di metterlo al mondo perfetto. Solo discutendo faccia a faccia, queste due razze di uomini possono giungere a riconoscere le proprie sovranità rispettive: l'uno sulla direzione, sulla organizzazione e sulla invenzione dell'impresa, l'altro sulla propria forza di lavoro. La sovranità sui mattoni, sulle macchine, sulle merci non conta. È cosa morta, la quale vive soltanto perché l'organizzatore ed il lavoratore apprezzano e fanno valere quel che ognuno di essi apporta di proprio nell'opera comune. È bene che ognuno custodisca gelosamente l'esclusivo dominio sul proprio compito che è, per l'imprenditore, di organizzare l'impresa e per l'operaio di prestare la propria opera manuale od intellettuale. È bene che ognuno risenta vivamente l'ingerenza altrui nel proprio campo. Gli imprenditori sfiaccolati che si rassegnano a lasciarsi controllare dai propri dipendenti, gli operai privi di orgoglio i quali affidano la tutela del proprio lavoro a fiduciari non usciti dalle proprie file sono mezzi uomini. Con questi omuncoli non si costruisce per l'avvenire. Si guadagnano forse denari, ma non si innalza l'edificio dell'industria, non si cresce valore alla personalità umana.

*Perché l'equilibrio duri, è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare.* Chi vorrà leggere le pagine di questo libro, vedrà quanto sia antica la mia repugnanza verso i monopoli industriali ed operai. Ad un certo momento, le leghe rosse, accortesi di essere diventate potenti in un mondo di vili borghesi, frammezzo a magistrati prontissimi a rendere servizi invece che a dare sentenze, vollero essere sole padrone del lavoro: negarono ai bianchi ed ai gialli il diritto di esistere, si arrogarono il diritto esclusivo di eleggere rappresentanti nel consiglio superiore del lavoro e si apprestarono a negare il diritto del Parlamento a correggere le decisioni del Consiglio del lavoro caduto in loro mani. Fu il segnale della loro rovina. Oggi le corporazioni fasciste paiono avviarsi a commettere il medesimo errore. Anch'esse negano il diritto all'esistenza dei rivali sconfitti e ad uno a uno li espellono dalle cooperative, dalle camere del lavoro, dai consigli del lavoro, dal Parlamento. Solitudinem faciunt et pacem appellant. Anche ora, e soprattutto ora, bisogna negare che l'equilibrio esista nel monopolio, nella soppressione di diritto o di fatto degli avversari. Ho descritto, nei primi saggi di questo volume, gli sforzi che nel 1897 e nel 1900 compievano alcuni gruppi di operai italiani. A tanta distanza di tempo, riandando coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alle adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova o discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo. Quelli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano. Chi vide, raccapricciando, nel 1919 e nel 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane, non riconobbe i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900

nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini ed erano convinti di dover rendersi degni dell'alta meta umana a cui aspiravano. Lo spirito satanico della dominazione inoculato da politicanti tratti dalla feccia borghese li travolse e li trasse a rovina. Quel che erano allora gli operai che, attraverso a persecuzioni ed a carceri, capitanavano il movimento della loro classe, furono dal 1919 al 1921 i giovani ardenti che chiamarono gli italiani alla riscossa contro il bolscevismo. Oggi, che essi hanno conquistato il potere assoluto, l'ebbrezza del comando minaccia di distruggerne l'opera. Perché l'equilibrio duri, bisogna che esso sia continuamente in forse. Bisogna che nessuna forza legale intervenga a cristallizzare le forze, ad impedire alle forze nuove di farsi innanzi contro alle forze antiche, contro ai beati possidentes. Perché gli industriali rendano servigi effettivi alla collettività, fa d'uopo che lo Stato non dia ad essi il privilegio di servire la collettività, non li tuteli coi dazi protettori contro la concorrenza straniera; non li costituisca in consorzi a cui la gente nuova non possa aspirare. Perché gli operai si innalzino moralmente e materialmente, importa che ad ogni istante gli organizzatori rossi possano sfidare i bianchi e questi i rossi ed i fascisti amendue e con essi i gialli e tutti siano sotto l'incubo del sorgere di altri miti organizzativi. È diventato di moda oggi irridere alla pretesa di suscitare la concorrenza nel mondo delle organizzazioni padronali ed operaie; e si addita l'esempio delle corporazioni fasciste, le quali nimicissime del monopolio sinché questo era tenuto dai rossi, ora che ne hanno la forza, lo pretendono per sé. E si vuol dimostrare che ciò non è solo frutto di prepotenza politica, ma di esatto calcolo economico, poiché solo coll'unicità e col monopolio della organizzazione possono gli operai ottenere il massimo di guadagno. Su di che non occorre disputare; poiché di ciò non si tratta.

Instaurino pure, se ci riescono, operai ed imprenditori, il monopolio del lavoro o dell'impresa. Ciò che unicamente si nega è che lo Stato sanzioni legalmente il monopolio medesimo, vietando ad altri di combatterlo e di distruggerlo, ove ad essi basti il coraggio. Il punto fermo è questo, non quello della convenienza del monopolio. Finché il monopolio, padronale od operaio, è libero, finché è lecito a chiunque di criticarlo e di tentare di abbatterlo, può esso recare qualche danno; ma è danno forse non rilevante e transitorio. La condizione necessaria di un equilibrio duraturo, vantaggioso per la collettività, vantaggioso non solo agli industriali ed agli operai organizzati ma anche a quelli non organizzati, non solo a quelli viventi oggi, ma anche a quelli che vivranno in avvenire, non è l'esistenza effettiva della concorrenza. È la possibilità giuridica della concorrenza. Altro non si deve chiedere allo Stato, se non che ponga per tutti le condizioni di farsi valere, che consenta a tutti la possibilità di negare il monopolio altrui. La possibilità giuridica della negazione dà forza al monopolio, se utile davvero al gruppo e forse alla collettività, poiché la sua persistenza, contro alla libertà di ognuno di combatterlo, è la sola dimostrazione persuasiva della sua ragione di vivere. Qual merito o qual virtù si può riconoscere invero a chi, per vivere, fa appello alla spada dal braccio secolare?

In verità poi, le organizzazioni, quando non siano rese obbligatorie dallo Stato, non conservano a lungo il monopolio. La storia dei consorzi industriali e delle leghe operaie è una storia caleidoscopica di ascese, di decadenze, di trasformazioni incessanti. Ad ogni

momento debbono dimostrare di meritare l'appoggio dei loro associati. Ed è impossibile, non aiutando il braccio secolare, che questa dimostrazione sia data a lungo. Gli uomini sono troppo egoisti o cattivi o ignari perché trovandosi a capo di una organizzazione potente, non soccombano alla tentazione di trarne profitto per sé, a danno dei proprii rappresentati o non si addormentino nella conseguita vittoria o non tiranneggino i reietti dal gruppo dominante. A rendere di nuovo l'organizzazione viva, operante e vantaggiosa agli associati ed agli estranei, uopo è che essa sia di continuo assillata e premuta da rivali di fatto o dal timore del loro nascere. L'equilibrio di cui parlano i libri di economia, la supremazia della nazione a cui si fa oggi appello non sono ideali immobili. Essi sono ideali appunto perché sono irraggiungibili; appunto perché l'uomo vive nello sforzo continuo di toccare una meta, la quale diventa, quando pare di averla raggiunta, più alta e più lontana. L'equilibrio consiste in una successione di continui mai interrotti perfezionamenti, attraverso ad oscillazioni, le quali attribuiscono la vittoria ora a questa, ora a quella delle forze contrastanti. La gioia del lavoro per l'operaio e della vittoria per l'imprenditore, sta anche nel pericolo di perdere le posizioni conquistate e nel piacere dello sforzo che si deve compiere per difenderle prima e per conquistare poi nuovo terreno. Tolgasi il pericolo, cessi il combattimento e la gioia del vivere, del possedere, del lavorare diventa diversa da quella che è sembrata gioia vera agli uomini dalla rivoluzione francese in poi. Non che la «quiete» di chi non desidera nulla fuorché godere quel che si possiede non possa essere anche un ideale e che la sua attuazione non sia bella. Ho descritto in un capitolo di questo libro la vita felice del lazzarone napoletano nel meraviglioso secolo XVIII che fu davvero l'età dell'oro della contentezza di vivere, del buon gusto, della tolleranza e dell'amabilità. Purtroppo la natura umana è cosiffatta da repugnare alla lunga al vivere quieto e tranquillo. Se questo dura a lungo, è la quiete della schiavitù, è la mortificazione dello spirito. Alla quiete che è morte è preferibile il travaglio che è vita.

## GLI IDEALI DEL LAVORO

### LE CONFESIONI DI UN ECONOMISTA\*

*Second Thoughts of an Economist* by Villiam Smart, D. Phil., L.L.D., Professor of Political Economy in the University of Glasgow, with a biographical sketch by *Thomas Jones*, M.A. – Macmillan and Co. St. Martins Street, London, 1916 (Un vol. di pagine LXXIX-189, con ritratto, 5 s. *net*).

«Pensieri che vengono dopo» o «L'esame di coscienza di un economista» potrebbe essere intitolato in italiano questo piccolo libretto postumo del prof. Smart.<sup>1</sup> L'ho riletto, a distanza di un anno, col medesimo diletto intellettuale e con l'uguale compiacimento morale provato alla prima lettura.

Le pagine dello Smart sono personali e rivelatrici, come osserva il suo biografo Jones; in esse si legge la confessione dei suoi dubbi scientifici, delle sue inquietudini umane, del suo sforzo di guardare oltre la siepe del giardino riservato all'economista, di vedere che cosa succede nel vasto mondo e come i problemi economici si connettano con i problemi morali, religiosi, dei fini per cui la vita è degna di essere vissuta.

Nato il 10 aprile 1853, da un industriale, a Barrhead, nelle vicinanze di Glasgow, visse i primi anni in una casa situata, all'usanza antica, entro le mura dello stabilimento paterno. Entrato nel 1867 all'Università, fu richiamato alla fabbrica del padre nel 1870; ed all'età di 17 anni interruppe gli studi, che non riprese se non assai più tardi, ottenendo solo nel 1882 il grado di M. A. (magister artium). Quando il padre si ritirò, nel 1882, dalla ditta, egli ne prese il posto come socio e fece le sue prove come organizzatore del lavoro nella fabbrica e come uomo d'affari. Nel 1884 i soci vendettero lo stabilimento, e lo Smart poté dedicarsi agli studi, salvo, alcuni anni dopo, una lunga permanenza che egli fu costretto a fare negli Stati Uniti per rimettere in assetto una fabbrica, in cui egli era rimasto interessato.

L'essere stato industriale nei suoi anni giovani, dai 17 ai 31, fu da lui sempre considerato come «il più prezioso fra i tirocinii» per un economista; e spiega in notevole parte l'interesse vivo ed umano che egli sempre sentì per i problemi del lavoro. Accanto a questa influenza della sua vita operante, la giovinezza sua sentì quella intellettuale e religiosa della propaganda ruskiniana. Il decennio dal 1870 al 1880 vide il trionfo delle correnti d'idee impersonate da un lato in Giovanni Stuart Mill e dall'altro lato da Carìyle ed in Ruskin. Il giovane Smart leggeva avidamente, nelle *horae subsecivae* lasciate libere dal lavoro nello stabilimento paterno, le lettere mensili ai lavoratori ed operai della Gran

---

\* «La Riforma Sociale», 1917 (XXIV), n. 10, pp. 563-78 (1364, 2477, 3833, 4013).

<sup>1</sup> Ora è stato tradotto in italiano dal prof. A. Garino Canina e pubblicato col titolo *Il testamento spirituale di un economista*, dall'editore G. Laterza e figli di Bari.

Bretagna pubblicate dal Ruskin sotto il titolo di *Fors Clavigera*; conobbe personalmente e fu preso di gran riverenza per Ruskin, e, fondatosi a Glasgow una branca della Ghilda di S. Giorgio, vi si associò, pronunciando il giuramento che Ruskin aveva dettato per i compagni della Ghilda:

«Io ho fede nella nobiltà della natura umana, nella maestà delle sue doti, nella pienezza della sua misericordia e nella gioia del suo amore. Ed io mi sforzerò di amare il mio vicino come me stesso ed, anche quando non lo potrò, agirò come se lo potessi.

«Io lavorerò, con quella vigoria e con quei mezzi che Dio mi dà, per procacciarmi il mio pane quotidiano e compirò con tutto il mio potere ciò che la mia mano dovrà fare.

Io non ingannerò né farò ingannare alcun essere umano per lucro o piacere mio; né per lucro o piacere mio danneggerò o farò danneggiare alcun essere umano, né per lucro o piacere mio ruberò o farò rubare alcun essere umano.

Io non ucciderò o danneggerò alcuna creatura vivente, né distruggerò alcuna cosa bella, ma mi sforzerò di serbare e confortare ogni vita gentile e di salvaguardare e perfezionare ogni bellezza naturale, che sia sulla terra».

Fu grande la meraviglia di Ruskin, quando seppe che il suo discepolo, – il quale il 28 ottobre 1880 aveva pronunciato il discorso inaugurale della Società Ruskiniana di Glasgow su *Ruskin, his Life and Work*, e nel 1883 aveva scritto *A disciple of Plato, a Critical Study of John Ruskin*, – era diventato un economista. Lo Smart era stato spinto allo studio della scienza economica da Edoardo Caird, – professore di filosofia morale nell'università di Glasgow e perciò successore nella cattedra di Adamo Smith, – il quale era soprattutto considerato in Scozia il più grande insegnante della sua generazione ed il dominatore del pensiero filosofico scozzese dal 1866 al 1893. Ed all'esclamazione di Ruskin: *Voilà!*, egli poteva rispondere nei suoi *Second Thoughts* che Ruskin aveva condannato la economia politica «piuttosto perciò che egli supponeva fosse che per conoscenza diretta». Ruskin, senza saperlo, vide in fondo a molti problemi economici. Egli insisteva nel dire che la sostanza della ricchezza stava nel potere che essa conferisce sugli uomini, e che la prepotenza e lo sfruttamento sono un tradimento sociale. Egli fu un precursore della teoria degli alti salari. Egli continuamente s'intratteneva sul compito onorevole e pieno di responsabilità, sul compito «professionale» dell'imprenditore. Egli era un libero scambista senza timori e senza scrupoli; ma non ebbe né la pazienza né il tempo necessari per studiare quello che, almeno almeno, è una difficile teoria, fornita di una difficile storia dottrinale. Messosi a studiarla sul serio, lo Smart vide subito (p. 5) che «l'Economia politica era una scienza il cui scopo principale non è di difendere alcun sistema particolare, ma di spiegare come gli uomini, consapevolmente od inconsapevolmente, collaborano gli uni con gli altri e ricevono e danno a vicenda il proprio pane quotidiano. Io la vidi analizzare ciò che noi uomini facciamo nella vita giornaliera dedicata a procacciarci un reddito ed a spenderlo; raccogliere fatti in categorie e generalizzazioni; trarre deduzioni intorno a ciò che gli uomini faranno in avvenire da ciò che essi hanno fatto in passato. Tutto ciò parve a me così impersonale come l'anatomia, come lo scrivere storia, come l'osservazione delle

maree, ed altrettanto necessario. Io cominciai a pensare che Ruskin aveva attaccato a torto la scienza economica; aveva scritto come se gli economisti approvassero ciò che essi spiegavano e applaudissero a ciò che essi descrivevano».

Una spiegazione parziale dell'attacco e della condanna ruskiniana si può trovare nell'atteggiamento alquanto superbo degli economisti dell'epoca post-classica. Essi avevano assistito a così grandi trionfi della loro scienza dopo Adamo Smith e dopo Ricardo, l'avevano vista, ed a ragione, ammirata, come la scienza che aveva fugato tanti errori dei secoli scorsi, aveva creato il libero scambio inglese, ed aveva rinnovato la vita economica del paese, che si erano persuasi tutto essere destinato ad andar bene se si fosse consentito libero corso alle «leggi economiche».

Da questa superbia lo Smart fu immune. Egli scrisse: «Nessun uomo cominciò mai lo studio di una scienza senza persuadersi in brevissimo tempo che anche la più lunga vita non basta per impadronirsi a fondo neppure di un piccolissimo capitolo di essa»; ed a lui la posa dell'«uomo dotto» fu sempre antipatica, mentre si addiceva al suo temperamento essere considerato «un ricercatore ansioso» di conoscere la verità. Lettore di economia politica nel Queen Margaret College di Glasgow dal 1886 al 1896 e nell'University College di Dundee nel 1886-87, supplì Edoardo Caird dal 1887 al 1892 nell'insegnamento dell'economia politica nell'Università di Glasgow. Nel 1892 fu nominato «lettore» in proprio titolo; e nel 1896, quando un grande industriale del ferro, il signor Andrea Stewart, fondò la cattedra Adamo Smith di economia politica nell'Università di Glasgow, lo Smart fu il primo chiamato a coprire quella cattedra, che tenne sino alla morte, avvenuta la notte del 19 marzo 1915.

Da quel giorno egli attese unicamente agli studi ed alla scuola. Interrogato nel 1910 se avrebbe consentito a lasciar porre la sua candidatura in un collegio universitario (in Inghilterra alcune antiche Università hanno il diritto di mandare deputati alla Camera dei Comuni), ringraziò per l'onore fattogli, ma rispose (pag. XLII): «Io sono un economista. Detesto la politica di partito. Io non potrei mai “votare decisamente” nel modo come ogni collegio elettorale penserebbe “decisamente” ed avrebbe diritto di chiedere che il suo rappresentante votasse. Io sono più che contento della mia quieta vita di pensiero. Io non vorrei cambiarla per diventare un Primo Ministro ed un Andrea Carnegie riuniti in una sola persona».

Consentì ad abbandonare temporaneamente la vita di studioso solo per far parte della famosa commissione reale sulle leggi dei poveri per cinque anni, dal 1905 al 1910. Infaticabile e laboriosissimo, divise durante quegli anni il suo tempo fra la cattedra ed il lavoro della commissione; e scrisse parte notevole del testo del rapporto della maggioranza e parecchie memorie allegate al rapporto.

Prima di entrare a far parte della storica commissione, lo Smart, oltre a traduzioni, da lui curate o sorvegliate, di parecchi libri della scuola austriaca, ed oltre ad opuscoli ed articoli occasionali, aveva pubblicato *An Introduction to the Theory of Value* (Macmillan, 1891, 1910 e 1914), *Studies in Economics* (Macmillan, 1895). *The Distribution of Income* (Macmillan 1899 e 1912), *Taxation of Land Values and the Single Tax* (Mac Lehosé, 1900) e *The Return*

to *Protection* (Macmillan, 1904 e 1906). Dopo, il grande compito della sua vita furono gli *Economic Annals of the Nineteenth Century*, che sono una storia cronologica, anno per anno, del pensiero e dei fatti economici in Inghilterra a partire dal 1801. Il primo volume (Macmillan, 1910) fu pubblicato nel novembre 1909 ed abbraccia il periodo 1801-1820; il secondo (1821-1830) era in stampa, totalmente corretto dall'autore una prima volta e per la più gran parte anche una seconda volta, quando la morte colpì lo Smart nel principio di quella che doveva diventare una delle maggiori imprese storiche dei tempi nostri. Anche ristretta ai due primi volumi (il secondo uscì, coi tipi del Macmillan, alla luce nel giugno 1917), l'opera dello Smart terrà un gran posto nella letteratura storico-economica e dovrà essere citata come classica da quanti si occuperanno della storia di quel periodo interessantissimo e fecondo, che volge dal 1801 al 1830.

Riformatore sociale nel primo periodo della sua vita intellettuale, del tipo religioso e morale dei Carlyle, dei Ruskin e dei Caird – economista psicologo, alla maniera degli austriaci e dei marshalliani, in un secondo periodo – ritornò nel terzo ed ultimo periodo della sua vita all'interessamento vivo per le questioni del lavoro, quando i lavori della commissione sulle leggi dei poveri lo rimisero in contatto con le miserie dei disoccupati e dei componenti il residuo sociale. «Gli *Studies in Economics*, come nota efficacemente lo Jones, col loro apprezzamento etico della situazione economica, sono le espressioni caratteristiche del primo periodo; la più strettamente teorica *Distribution of Income* del secondo; ed i *Second Thoughts* del terzo periodo, ed in essi lo slancio morale del primo periodo e le conoscenze teoriche del secondo sono fuse in un giudizio maturo e deciso sulle tendenze fondamentali della nostra civiltà industriale». «Lo Smart – aggiunge il suo biografo, che lo conosceva intimamente – era un uomo di una grandissima laboriosità e di abilità non ordinarie. Egli non possedeva la maniera audace e fiduciosa dei pensatori ed insegnanti i quali fanno discepoli e fondano scuole. Egli non parlava mai come un perito il quale godesse autorità, ma sempre come un semplice scolaro. Non pensava rapidamente e perciò non amava le discussioni. Amava rendere le idee complesse chiare alla sua mente, ripensandole a suo modo per iscritto. Ciò lo rese un buon insegnante, perché non tentò mai di spiegare ad altri ciò che egli stesso non era riuscito a comprendere. Egli dipinge se stesso quando in una delle sue prefazioni dice che l'economista si fa conoscere facilmente come colui che pone domande e pronuncia giudizi sulle questioni del lavoro molto tempo dopo che esse si sono risolte. Non vi è traccia in lui del dogmatismo dell'economista di cento anni fa. La sua umiltà e la sua sincerità risplendevano in tutte le sue lezioni come in tutti i suoi libri».

\* \* \*

Le «confessioni di un economista» traggono la loro origine, a parer mio, dal confronto che lo Smart fu indotto a fare tra la vita di industriale condotta dal 1870 al 1884 e quella di insegnante universitario da lui intrapresa pochi anni dopo. Quest'ultima dovette parergli così grandemente superiore alla prima che involontariamente egli finì di chiedersi: perché?

Della profonda gioia con la quale egli viveva e sentiva la missione dell'insegnamento universitario si leggono numerose testimonianze nel libro. Volendo citare un tipo delle classi superiori ed agiate egli ricorda spontaneamente il caso suo (pag. 35): «Supponete, ad esempio, di essere un favorito della fortuna, un professore di università in Scozia. In tal caso voi conducete, in verità, una vita assai fine. Voi avete una buona posizione sociale che non vi siete guadagnata con appoggi, bensì con l'intelligenza. Voi avete dinanzi a voi più lavoro – lavoro simpatico – lavoro felice – di quanto voi riusciste mai a compiere, anche se voi limitaste le vostre ore di sonno a sei ed il vostro divertimento ad una partita al giuoco del calcio al sabato». Ed altrove (pag. 85): «Pensate ad un mestiere, il mestiere che conosco meglio, quello dell'insegnante, di quasi ogni categoria, perché l'insegnare è la più sacra delle professioni e quasi altrettanto sacra e piena di responsabilità in una scuola elementare come in una università. Un insegnante, io dico, qualunque sia il suo grado, *vive* dal mattino a sera. Egli impara sempre. Ogni giorno è un poco più ricco di nozioni intellettuali. Ogni giorno disciplina meglio se stesso. Egli pensa degli e per gli altri. Tutta la sua mente e il suo cuore sono col suo lavoro. Anche gli insuccessi gli tornano utili. In una parola: egli deve compiere per la società un lavoro che tiene in esercizio tutte le sue energie. In guiderdone ed in prova di ciò egli è un uomo felice. Quando egli abbia mezzi sufficienti per fornire a sé ed al suo piccolo gruppo familiare una alimentazione sana, vestiti decorosi ed una casa comoda e per provvedere alle spese necessarie del suo lavoro, che cosa potrebbe offrirgli di più la vita? Senza dubbio, egli potrebbe spender di più e spenderlo altrettanto bene; ma non è questo il punto. Io dico, senza esitazione, che egli possiede le cose essenziali per condurre una vita finita, una vita fine. E qual è il fattore essenziale di questa felicità? Di nuovo senza esitazione, io dico che è il suo *lavoro*. Nessuno creda che non si tratti di una vita dura. Probabilmente le ore di lavoro sono più lunghe che in qualunque mestiere manuale. Molto del suo lavoro, moltissimo, è monotono e perciò penoso. Ma ha sempre un fine da raggiungere, una mèta che a sua volta è solo il punto di partenza per altro lavoro, per altri arricchimenti intellettuali, per altre conquiste».

Lo Smart fu dunque supremamente felice di essere professore e non ebbe mai ambizioni fuori della sua cattedra. Con 600 lire sterline all'anno (15.000 lire italiane) e sei mesi di vacanze, con una scienza in formazione e con molti studenti, che cosa dovrebbe desiderare di più un insegnante? «Quando io paragono il campo dei miei studi con quello di quasi ogni altra scienza, io ogni giorno ringrazio Iddio di avermi fatto diventare un economista. Vi è in questo campo un passato più profondo da scavare, un presente più ricco da comprendere ed un futuro più grande da preparare di quanto abbiano tutti i nostri colleghi» (pag. XXXI).

Il suo non era un compiacimento egoistico. La bellezza della sua vita lo spinse a riflettere sulle condizioni e sui mali della vita altrui, della vita delle masse; e dal confronto nacque l'idea fondamentale delle sue «confessioni». Il problema economico, il problema sociale principe dell'epoca presente non è un problema di produzione, non è un problema di distribuzione della ricchezza, ma è il problema di rendere il lavoro degno di essere vissuto, di identificare nel lavoro lo scopo della vita. Smart richiama l'autore della sua giovinezza,

Ruskin, il quale diceva: «Non vi è altra ricchezza che la vita». Ed una vecchia proposizione teologica: «Quale vantaggio l'uomo ritrae dal conquistare il mondo intiero se egli perde la sua anima?», che Smart traduce in linguaggio moderno: «Quale vantaggio ritrae l'uomo dall'accumulare ricchezza sufficiente per soddisfare ogni bisogno, se nell'arricchire egli smarrisce la metà della sua vita?». L'uomo cioè, secondo lo Smart, «può sapere che cosa sia la vita fine, la vita bella soltanto in quelle occupazioni in cui la cosa da lui fatta od il servizio reso, e non la mera remunerazione che ne ottiene, sono la metà e lo scopo consapevole del suo lavoro» (pag. 91).

Il problema principe non è quello di produrre maggior copia di ricchezza. L'Inghilterra moderna, con i suoi 50 miliardi di reddito annuo, produce abbastanza ricchezza per soddisfare i bisogni veramente essenziali alla vita di tutti i suoi 45 milioni di abitanti. Neppure è, fondamentalmente, un problema di distribuzione. In confronto a cent'anni fa le masse inglesi stanno oggi due volte meglio. «Nemmeno durante le peggiori depressioni economiche moderne si vide nulla di simile all'atroce miseria, ad esempio, del 1841-42. Dire che i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri, è pura rettorica ed è rettorica pernicioso» (pag. 30).

Il problema vero è di ottenere che tutti gli uomini riescano a condurre una vita simigliante a quella che oggi è il privilegio degli insegnanti, dei professionisti, dei funzionari pubblici. Smart parla di *public servants* e sembra identificarli con quelli che hanno funzioni direttive, sia elettive che burocratiche, nella vita pubblica – di tutti coloro i quali hanno uno scopo nella vita. «La realtà – diceva ancora Ruskin (pag. 88) – non è il reddito e neppure l'uso che si fa del reddito; la realtà è la vita che noi conduciamo nel produrre il reddito».

Purtroppo, agli occhi dello Smart, le condizioni della vita economica odierna e le previsioni che si possono fare per l'avvenire non giustificano la speranza che le grandi masse umane possano raggiungere siffatta metà ideale.

Non vi è speranza per i lavoratori manuali che la macchina sostituisce. Se oggi non si adattano e non diventano servitori della macchina, i loro salari sono destinati a ribassare sempre più ed a rendere le condizioni loro di vita sempre peggiori.

Non vi è speranza per i lavoratori «ordinari» buoni a trasportare pesi, a condurre carri, a far lavoro da terrazzieri e da badilanti. La macchina, anche qui, tende a sostituirli ed a ridurne il valore di mercato; sicché da questa e dalla precedente classe si alimentano i disoccupati, i poveri, i reietti dell'alcoolismo e dell'imprevidenza.

Non vi è speranza per i lavoratori che attendono alla sorveglianza delle macchine. Sono i più ed in parte godono di una situazione economica buona e che diventa sempre migliore. A mano a mano che si diffonde l'istruzione, diventa maggiore il numero degli uomini scelti, dei «picked men» che vendono abilità ed attitudini personali apprezzate e ben pagate. Ma neppure per essi vi è speranza di condurre una vita degna (pag. 96): «Dal mattino presto, quando gli altri dormono ancora, a tarda sera, essi devono lavorare in una fabbrica, lavorare per un imprenditore che essi conoscono solo come «colui che li paga»; fare un lavoro faticoso, talvolta penoso, sempre penoso quando è lungo, lavoro ad alta pressione. E tutto

ciò per un salario che è bastevole appena a sostenerli fisicamente. La loro vita non sta nel loro lavoro. Essi vivono solo quando tornano a casa a prendere il tè ed hanno tempo per fare un po' di chiasso con i bambini ed una passeggiata nelle strade, fino al cinematografo. Dopo viene il sonno, necessario desiderato sonno, fecondo di oblio: finché la sirena a vapore, alle cinque e mezza del mattino, li sveglia per un'altra giornata della stessa fatica. Questa è la loro vita; salvoché nel pomeriggio del sabato e nella domenica, spesso, io penso, la giornata più stracca della settimana, in città».

Col tempo i milioni di operai di nuovo staranno meglio dei milioni d'oggi; forse la loro sorte migliorerà del doppio, come accade oggi in confronto a cent'anni fa. Col crescere della produttività delle macchine, le ore di lavoro scemeranno sempre più; e poiché non si può dare al lavoratore di meglio, si riuscirà a concedergli una giornata di lavoro tanto breve da potersi ricreare nelle ore di riposo. Ma (pag. 97) «io vedo pochissima probabilità di un mutamento nel *lavoro*. Sarà sempre un sorvegliare monotono e non creativo delle macchine. Solo la dura necessità od un ideale più alto può indurre l'uomo a lavorare in tal guisa... E poiché l'uomo agli altri uomini non chiede tanto un salario più alto quanto un lavoro che di lui faccia un uomo, è chiaro che la futura evoluzione della vita economica, se compiuta nella stessa direzione che in passato, ci riserba pochissime speranze di una vita creatrice, libera, felice per tutti». Qualunque sia la soluzione che si voglia dare al problema della vita – la soluzione religiosa, per cui la vita è una preparazione per l'al di là, ovvero la soluzione puramente umana per cui la vita è fine a se stessa e deve essere giudicata dalla sua condotta e dagli scopi ottenuti – la vita è destinata purtroppo ad essere, per la grande maggioranza degli uomini, un insuccesso.

\* \* \*

«Reconstruction» è intitolata la parte seconda delle «confessioni» dell'economista scozzese. Non «distruzione», come quella che vi è pericolo si verifichi se si lascia ingigantire la lotta fra istruiti ed ignoranti, ricchi e poveri, egoisti ed altruisti per impadronirsi della ricchezza. Poiché le possibilità della società economica attuale, sia rispetto alla produzione che alla distribuzione, sono grandi, quasi illimitate, l'opera di quelli che sono già giunti in vista della «visione celestiale» deve essere diretta a realizzare per ogni essere umano «la vita fine che alcuni pochi conoscono e vivono». Non è chiedere troppo alla vita desiderare che la condizione dell'uomo nel ventesimo secolo sostenga vantaggiosamente il confronto con quella dei suoi fratelli animali. Non ha forse l'animale un diritto innato ad un lavoro gioioso? egli non chiede salario ma lavoro. Non è forse l'esistenza di ogni essere selvaggio vivente sulla terra o nell'aria un'esistenza di continuo esercizio? Essi lavorano, vivono, perché vi sono costretti. Nessuno dà loro il cibo, se essi medesimi non se lo procurano; non posseggono capitali a cui attingere; non hanno ospizi presso cui cercare ricovero quando cadono ammalati o diventano vecchi» Ma durante il corso della loro vita, essi godono della più gloriosa salute. La morte giunge, senza che essi ne abbiano spavento. Essi godono intimamente il gioco di vivere; sono, come noi diciamo, felici» (pag. 107).

Lo Smart non ha grandi pretese quando cerca i mezzi per dare agli uomini un po' di questa gioia di vivere. Poiché la vita economica si riduce a «guadagnarsi il pane comprando dagli altri ciò che altri ha da vendere e vendendo agli altri ciò che essi desiderano comprare»; egli si contenta di chiedere che gli uomini comprino e vendano proponendosi consapevolmente uno scopo. Da una inconsapevole cooperazione di vicendevoli servizi, la vita economica deve trasformarsi in una cooperazione «consapevole». Nulla di più è necessario per far sì che la fatica diventi una gioia, il lavoro noioso e non interessante una missione simile a quella dell'insegnante, del professionista, del pastore d'anime, dell'uomo pubblico.

In primo luogo deve essere resa consapevole, lo. Smart dice «responsabile», l'azione *del compratore*. Oggi si compra ciò che si vede esposto in vendita, ciò che tutti comprano, ciò che la moda e l'abitudine impongono. Se viene un rovescio di fortuna, se la guerra costringe l'agiato od il ricco a fare economia, egli scopre (pagg. 133-35) «che i piatti usualmente portati in tavola sono quattro volte più abbondanti del necessario; e quantunque gli si assicuri che tutto l'avanzo è utilizzato in cucina, dubita fortemente che i suoi domestici mangino sul serio il pesce freddo, le patate fredde, il pasticcio freddo, e bevano il tè freddo, o l'acqua Apollinaris nella bottiglia sturata. La sua attenzione è attirata dal carbone che brucia nel caminetto per riscaldare le stanze vuote durante la notte. Reso curioso di queste scoperte, egli rovista i libri dei conti, scopre che potrebbe con metà spesa vivere altrettanto bene e rende stupefatta e seccata la moglie suggerendole di guardare a fondo nelle spese. La signora pazientemente gli fa osservare che tutte queste piccole economie darebbero maggior disturbo a lei ed ai figli che vantaggio a lui e gli fa cenno della convenienza di rovistare dentro al suo taccuino delle spese personali. L'abbonamento al club, ad esempio; quando fu l'ultima volta che vi mise i piedi? C'è proprio bisogno di pagar le quote per tre abbonamenti al *golf*? Quella tale edizione di lusso del suo poeta favorito gli era davvero indispensabile per lavorare? Prima che egli abbia fatto molto cammino su questa via, egli naturalmente scopre che i capitoli grossi del suo bilancio di spesa sono precisamente quelli che egli non può ridurre: quelli dovuti al feticcio che egli adora, alla posizione che egli gode nella vita. Egli si accorge che un andamento di casa largo pesa fortemente sulla vita e sulla felicità di sua moglie. Ma, se anche desiderasse di ritornare ad una camera ed una cucina, non «può far ciarlare la gente». Forti somme se ne vanno in spese che potrebbero essere risparmiate, quando egli avesse il coraggio di dire: «non posso sostenerle». Per non avere questo coraggio, egli a furia di piccole economie infastidisce se stesso e la famiglia; e lo spreco grosso continua. Finalmente però egli ha veduto che cosa vuol dire la parola *spreco*.

Egli ha qualche scrupolo morale quando pensa a mettere un po' di freno alle sue spese. Certamente è inutile far l'elemosina, quando lo spreco è già avvenuto. Un vestito da ballo, che è stato portato una notte, serve a poco alla povera donna che soffre di reumatismi; ed il licenziamento del povero giardiniere non giova a raggiungere alcun fine più elevato. Il vero momento di reprimere lo spreco si ha *prima* di spendere, si ha quando il reddito ha ancora la forma di denaro in tasca e può prendere qualsiasi direzione meglio

piaccia al possessore. Vi è forse un uomo, il quale avendo deliberato di ridurre la sua spesa di 1.000 lire, non sappia come spenderle a beneficio altrui, senza recar danno ai beneficiati col pauperizzarli? Non hanno tutti una volta pensato: «se il signor Carnegie volesse seguire i miei consigli!»; volendo dire che essi ben conoscono le persone a cui vantaggio essere larghi sarebbe un bene e non un danno? Alla peggio, se proprio non si ha alcuna idea, si porti il denaro alla cassa di risparmio od alla banca. Penserà necessariamente questa ad impiegarlo nell'industria o nel commercio, contribuendo ad abbassare il costo del capitale. «Ora che la guerra ha distrutto tanti milioni di capitale e rialzato il tasso dell'interesse per tanti anni, l'uomo che risparmia non è di nuovo, secondo l'antica concezione, un benefattore pubblico?».

Un secondo scrupolo è più serio: la paura di condannar alla disoccupazione gli operai che producono le cose superflue che la sua coscienza gli ordina di non consumare più. Vi è qualcosa di vero nello scrupolo, misto a molta scoria. Se vi fosse dato ascolto, nessun mutamento nei gusti umani sarebbe mai stato possibile; né oggi potremmo augurarci la scomparsa dell'alcoolismo, perché ciò danneggerebbe i viticoltori ed i fabbricanti di birra e di liquori. Bisognerebbe continuare la guerra solo per dar da fare ai generali ed ai soldati. Bisognerebbe avvelenare i pozzi per dar lavoro ai dottori ed agli infermieri. «Ciò non va, Hajji. Il vaiolo è sempre stato una buona fonte di reddito per me. Io non posso perderlo solo perché ad un infedele è piaciuto venire qui a trattarci come bestie. Non possiamo permettergli di portar via il pane di bocca a noi, Hajji Baba di Ispahan» (pag. 140). Del resto coloro che ascolteranno il vangelo dell'economista, osserva lo Smart, saranno pochi ed il loro numero crescerà lentamente. Non vi è alcun pericolo che di fatto la loro azione possa aumentare il numero dei disoccupati.

Ciò che si chiede al consumatore è poco: pensare alle conseguenze del suo consumo (pag. 135): «Pensare che il mondo è ancora povero, che ciò che egli spensieratamente butta via potrebbe mantenere in vita altri; che ciò che essi spendono in cose da nulla potrebbe soddisfare bisogni urgenti. Un uomo morale a stento riuscirebbe a chiudere occhio di notte se sapesse che il figlio suo trema di freddo all'aperto; non potrebbe godere il suo pranzo se occhi affamati lo guardassero spalancati attraverso la finestra. Date ad un uomo un nobile scopo nell'economizzare ed egli andrà più oltre di quanto sia necessario. Il lusso, diceva il vecchio mio maestro, può essere goduto solo dall'ignorante; l'uomo più crudele non potrebbe sedere a banchetto a meno che egli fosse accecato».

\* \* \*

All'imprenditore, al *datore di lavoro*, lo Smart chiede altresì qualcosa. Egli non spera o crede ritornino i tempi nei quali i proprietari riconoscevano di essere affittavoli *pro tempore* dei loro fondi, usufruttuari a vita per una concessione di Dio onnipotente, obbligati a trasmettere le loro terre al susseguente affittavolo a vita nella stessa condizione in cui le avevano ricevute. Il proprietario dei vecchi tempi non era felice quando gli stracci dei suoi dipendenti erano per lui un muto rimprovero. L'industriale del secolo passato

conosceva i suoi operai, non solo per il numero ed il nome, ma anche nelle loro case; era un dolore personale per lui doverli ridurre a mezza giornata, e generalmente lavorava per magazzino od a perdita piuttostoché licenziarli. Oggi i rapporti personali sono rotti, coll'avvento e col progresso della grande industria (pag. 148): «Un insegnante non potrebbe godere il suo lavoro giornaliero se il suo uditorio fosse composto di studenti svogliati e privi di interesse perciò che egli dice. Invece colui che impiega migliaia di operai non trova dinanzi a sé alcuna scolaresca che gli sia di rimprovero. Necessariamente, egli delega la sovrintendenza agli amministratori ed ai sovrastanti, e si limita a sorvegliare questi». Anche l'operaio è oramai persuaso che non vi sia nulla da guadagnare a serbare rapporti personali coll'imprenditore. La predilezione da lui nudrita perciò che egli chiama «Socialismo» e che si riduce a «lavoro fornito da un ufficio» è una prova della morte di ogni idea di questo genere nell'animo dei lavoratori.

Tuttavia, se i vecchi rapporti patriarcali o di patronato sono morti, se nessuno li può far rivivere, non è men vero che il capitale ha bisogno del lavoro e che il lavoro non può far senza del capitale. Essendo ognuno impotente senza dell'altro, ove non si voglia lasciar decidere il conflitto dalla forza, il futuro della società dipende dalla possibilità di risolverlo colla coscienza. Una grande responsabilità spetta agli imprenditori, a coloro che combinano insieme i fattori capitale e lavoro (pag. 153): «Personalmente io considero la professione dell'imprenditore come la più nobile di tutte, quantunque di regola non sia intrapresa per motivi nobili; ed io chiedo soltanto, precisamente questo e non più, che le tradizioni con cui sono esercitate le professioni siano trasmesse anche alla professione dell'imprenditore; il *noblesse oblige* di vivere per il lavoro compiuto e, se necessario, morire per esso. Se l'imprenditore ha fede nell'usata analogia dell'«esercito dell'industria», egli deve essere convinto che i capitani dell'industria prima devono pensare al proprio paese ed ai proprii operai, e solo in secondo luogo alla propria paga».

L'imprenditore moderno deve avere altri interessi, altre aspirazioni più larghe ed alte di quelle di ottenere soltanto un profitto. Egli deve considerare se stesso come un conduttore di uomini, a cui deve assicurare lavoro e vita. Forse non si può ancora andare sino al punto di sicurezza e di continuità nel lavoro che è assicurata agli insegnanti universitari in Iscozia, i quali sono nominati *ad vitam aut culpam*. L'esercito del lavoro non ha redditi di fondazioni, non ha imposte a cui attingere. Giorno per giorno imprenditori, capitalisti ed operai debbono guadagnare il proprio profitto, interesse o salario producendo qualcosa che sia desiderato dalla collettività.

Tuttavia, mentre organizzano l'industrie per produrre cose utili, gli imprenditori debbono sempre più considerare il benessere dei lavoratori come egualmente importante del benessere del pubblico. Se l'imprenditore fornisce al pubblico merci che sono buone, deve fornire al lavoratore una vita degna di essere vissuta.

«Chiedendo questo, io chiedo all'imprenditore di considerarsi come un servitore della comunità, come un professionista. Precisamente, e perché no? Una squadra di alcune centinaia di lavoratori o di lavoratrici non è forse una clientela più numerosa di quella

servita da qualsiasi dottore, od insegnante o ministro del culto? Se il paese può ottenere il servizio dei migliori ingegni in cambio di un onorario professionale, perché non può chiedere lo stesso all'imprenditore?» (pag. 171).

Ciò che lo Smart chiede, un gruppo di industriali moderni si sforza da tempo di fare in Inghilterra. Dal 1820 al 1830 lo stabilimento di New Lanark condotto da Roberto Owen collo scopo di ottenere soprattutto il benessere degli operai, fu un esempio per tutti. In un tempo in cui gli industriali sfruttavano il lavoro dei fanciulli, in cui la legislazione sulle fabbriche era vivamente contrastata, New Lanark fu un grande successo, anche finanziario. Oggi gli stabilimenti condotti da industriali che si chiamano Cadbury, Rowntree, Lever, i quali non hanno timore di applicare quello che essi chiamano Welfare Work – lavoro per il benessere – sono redditizi e prosperi. Che regola seguono questi imprenditori moderni?

- Assumere in servizio soltanto gli aspiranti iscritti alla locale borsa del lavoro, e richiedere che essi abbiano compiuto qualche studio;

- Dare agli operai ogni agevolezza e talvolta costringerli a seguire i corsi di scuole complementari e tecniche, sia durante le ore di lavoro che dopo, collaborando a tal uopo con le autorità scolastiche;

- Assumere gli operai in servizio solo dopo che i soci e talvolta persino, cosa più strana, persone estranee alla ditta, abbiano potuto intrattenersi personalmente con essi;

- Assicurare loro praticamente continuità di impiego finché essi adempiono il loro dovere, sospenderli piuttostoché licenziarli e licenziarli solo dopo la più seria riflessione;

- Determinare i tassi dei salari a tempo ed a cottimo secondo regole comunicate agli operai e rivedute dai loro proprii rappresentanti;

- Pensionarli in una età relativamente buona dopo un certo numero di anni di servizio;

- Introdurre una settimana di lavoro breve ed un lungo riposo notturno, concedere giorni festivi, eliminare quasi intieramente, col lavorare per il magazzino, le ore supplementari e l'orario ridotto;

- Incitare gli operai, con opportuni premi, a suggerire perfezionamenti tecnici o di organizzazione del lavoro;

- Stipendiare dottori, dentisti addetti intieramente agli stabilimenti; impiantare sale di ambulanze e di chirurgia;

- Impiegare «lavoratrici sociali» professioniste, ossia donne specialmente istruite per consigliare le operaie, riferire sui loro bisogni, seguirle nelle loro case, assisterle durante le malattie, stimolare ed avvertire gli inerti, cercare se non vi sia un altro lavoro più adatto alle loro attitudini;

- Costringere gli operai ad un tirocinio e ad esercizi fisici, incoraggiare i circoli ricreativi, provvedere ristoranti con pasti a prezzi di costo, librerie, bagni di ogni specie, terreni da

ricreazione, palestre ginnastiche, giardini, appezzamenti di terreno per orto, case a buon mercato, case di convalescenza, ecc., ecc. – attuare, quando le circostanze lo consentano, l'idea della «fabbrica posta in mezzo ad un giardino» e rendere l'ambiente, in cui gli operai spendono cinquanta ore nella settimana, piacevole, sano ed eccitante» (pagg. 123-25).

Nel far ciò, gli imprenditori del gruppo del «Welfare Work» non si atteggiavano a padroni degli operai. Insistendo sull'istruzione e sul tirocinio, sull'adattamento alle singole attitudini, curandosi della salute fisica, diminuendo le ore di lavoro, essi hanno visto che aumentano la produzione od almeno riescono ad impedirne la diminuzione col ricorrere a macchine migliori e ad una organizzazione del lavoro più perfetta. Essi pagano il tasso dei salari convenuto con le leghe operaie, e discutono con queste tutte le variazioni sui tassi del cottimo, volendo che gli operai non abbiano alcun sospetto sugli scopi per cui essi propongono di variare le basi dei cottimi. Soprattutto essi hanno compreso di dover fare ogni sforzo per garantire agli operai continuità di impiego e reputano il licenziamento di un operaio di una responsabilità troppo grande per essere affidata ad altri.

Il nuovo sistema «paga», come dicono gli anglosassoni, perché, riconosce candidamente lo Smart, se esso non facesse le sue spese, vi sarebbe poca speranza di vederlo adottato su ampia scala.

Teoricamente, egli risponde, dovrebbe pagare, perché si tratta di spese in gran parte strettamente riproduttive (pag. 176):

1) «Il sistema adottato con il fattore umano della produzione è lo stesso che si applica alle macchine: metterlo nelle condizioni soggettive ed oggettive necessarie per conservarlo in istato di lavorare. Da un lato, è impossibile ottenere il lavoro meglio fatto da un operaio denutrito, anemico, disattento. Se ancora non si riesce a trasformare il lavoro in gioco, si tenti di concedere all'operaio di più possibile tempo e comodità per divertirsi. Dall'altro canto, almeno nella grande industria, la quale offre modo a così grande varietà di occupazioni, il costo di produzione può essere ridotto trovando per ogni operaio il genere di lavoro per cui è più adatto, e, laddove non vi sono contrasti all'introduzione del macchinario, dandogli da collaborare con istrumenti in cui la sua abilità è più redditizia.

2) «Si ristabiliscano le antiche relazioni umane fra le due classi, con effetti più larghi di quelli puramente immediati. È appena appena concepibile che coloro i quali si trovano in contatto quotidiano con i Cadbury, i Rowntree ed i Lever, per ricordare solo alcuni pochi nomi, possano considerare il capitale come un nemico o pensare che il primo dovere dell'operaio è di «lottare con il principale». Date queste relazioni, è poco o niente probabile che scioperi interrompano la continuità del lavoro, la quale è così importante quando le spese generali fisse dell'industria sono gravi.

3) «Si pongano le basi per quella che io ritengo condizione essenziale della pace sociale, ossia che gli operai abbiano una qualche conoscenza delle difficoltà dell'opera dell'imprenditore. L'idea che i prezzi, la vendita, l'economia, la concorrenza sono argomenti di cui l'operaio non si deve occupare, che i salari sono pagati da qualche fondo

privato di cui gli imprenditori dispongono, invece di essere il compenso di ciò che essi stessi contribuiscono a dare alla borsa comune, quest'idea sparirebbe se gli imprenditori riponessero un po' più di fiducia negli operai».

La riuscita dell'esperimento non è puramente teorica. Le ditte, le quali hanno dato l'esempio della nuova condotta verso gli operai, sono ditte le quali hanno raggiunto il successo economico; sia che il successo si giudichi dalla qualità o dal prezzo delle loro merci o dal loro costante sviluppo o dai loro dividendi. Né si tratta di industrie monopolistiche, per cui si possa sospettare che esse carichino sul pubblico, con aumenti di prezzo, i maggiori costi della loro politica operaia; bensì di imprese la cui solidità è posta alla prova della più vivace concorrenza, sia all'interno che all'estero. Come ha osservato acutamente il professore Ashley, la notorietà del fatto che si tratta di merci fabbricate in condizioni simili è uno splendido richiamo per l'articolo.

Lo Smart, a raggiungere meglio lo scopo di dare al lavoratore un maggior interesse nel lavoro compiuto, sarebbe tentato persino di ritornare a qualche schema di partecipazione ai profitti. Malgrado i suoi insuccessi, dovuti soprattutto al fatto delle «perdite», ogni tanto inevitabili nell'impresa, a cui l'operaio ritiene ingiusto doversi sottomettere, perché non ne vede il rapporto con il suo cresciuto zelo nel lavoro ed alla difficoltà di proporzionare la partecipazione alla diligenza diversa degli operai singoli, vale la pena di ritentare l'esperimento.

«Gli imprenditori desiderosi di creare una vita per i loro operai, considerino se la partecipazione ai profitti non introduca nella fabbrica l'elemento così penosamente mancante nella maggior parte dei casi, dando all'operaio un interesse, una speranza ed uno stimolo nella sua vita di lavoro, al di fuori ed al di sopra del compenso del lavoro! Non siamo noi d'accordo nel ritenere che la vita di un imprenditore offre modo, nella guisa più ampia, di rendere il proprio lavoro una professione? Dando all'operaio una qualche partecipazione nella stessa vita, non facciamo noi il meglio che possiamo per lui?» (pag. 189).

\* \* \*

Il problema che lo Smart si propone non è tutto il problema sociale; né l'ideale della vita che trova la sua gioia e la sua ragion d'essere nel lavoro è l'unico ideale che si possono proporre gli uomini. Ma quello è senza dubbio uno degli aspetti più profondi e reali del problema sociale; e se gli uomini potessero, anche solo in parte, raggiungere la mèta da lui indicata, la vita sarebbe per essi assai più bella di quanto non sia. Le pagine delle «confessioni di un economista» meritavano di essere riassunte per far vedere in qual modo largo ed umano un economista, innamorato della sua scienza, concepisse sin da prima della guerra l'essenza della questione economica e sociale contemporanea. Le riflessioni dello Smart non sono invero le riflessioni di chi fu un tempo economista e vide in seguito l'errore del suo pensiero. No; sono le riflessioni di chi entrò nella scienza attraverso la predicazione di un avversario della scienza economica, e, studiando, si persuase che nemici suoi possono essere solo quelli che non hanno voluto o potuto conoscerla a fondo.

Sarebbe un errore invero credere che la simpatia ardente verso gli altri uomini, lo sforzo di elevarli sino alla nobiltà di vita di cui lo scienziato si allietta, il senso dell'al di là delle considerazioni puramente materiali, di salari e di profitti, la persuasione che se la scienza economica è in se stessa una cosa bella, per il suo tecnicismo perfezionato, in confronto alle altre scienze morali, è altresì bella perché i suoi problemi sono nel loro *perché* gli stessi problemi che assillano il giurista, il filosofo, il moralista, il politico – sarebbe un errore credere che questo atteggiamento spirituale sia una singolarità dello Smart. No. Esso è una tradizione antica della scienza economica, specialmente inglese. Non a caso uno dei maggiori economisti inglesi viventi, il prof. Nicholson, a chiusa di un suo libro, scrive un capitolo sui rapporti fra l'economia politica e la moralità ed il cristianesimo. Non a caso il più grande economista inglese della generazione presente, Alfredo Marshall, scrive su «la cavalleria economica» e spiega quanto la figura del moderno imprenditore, del capitano dell'industria si avvicini a quella del cavaliere del medioevo. Non è un caso se si ricorda che il padre della nostra scienza, Adamo Smith, venne all'economia dalla filosofia morale ed espresse in modo lapidario il principio che l'interesse economico è subordinato ai più alti interessi umani con la celebre frase: «Defence is of more importance than opulence» – «Per una nazione importa più essere indipendente che ricca». Nulla di più lontano dallo spirito degli economisti del materialismo storico od economico e delle spiegazioni economiche dei fatti e della storia. Essi, od astraggono, come Ricardo, tutto intento a porre i problemi economici puri ed a risolverli logicamente, dagli altri aspetti della vita; o sono propensi a subordinare il fatto ed il problema economico, che, come è loro compito, investigano severamente e seriamente, ai fatti ed ai problemi morali.

Oggi, a cagion d'esempio, quando investigano le conseguenze «economiche» della guerra, quasi si scusano di trattare il problema: tutti, da Edgeworth a Scott, da Scott a Pigou, avvertono prima che il costo economico o finanziario o materiale è un nulla, è secondario in confronto al costo «umano» di vite distrutte o guaste. E se parlano di vantaggi economici, che possono essere conseguenza della guerra o di risultati economici che la guerra, volontariamente od inconsapevolmente, ci farà ottenere, ne parlano dopo avere avvertito che i risultati e gli scopi della guerra sono e devono essere soprattutto politici ed ideali, anzi quelli voluti non possono essere altri. Il triste vanto di aver concepito la guerra come uno sforzo condotto per ottenere vantaggi economici o come lo strumento per raggiungere risultati di arricchimento a danno di altri popoli, noi lo lasciamo volentieri ai denigratori della scienza economica, a coloro che ci accusano di essere dei fabbricatori di astrazioni, forse perché noi vogliamo guardare in faccia tutta la realtà, e vogliamo vedere i rapporti fra la realtà economica e quella politica e quella morale, analizzandole tutte separatamente, per meglio vederne i nessi e meglio ricomporne l'unità, mentre essi si tengono stretti, per non fare astrazioni, ad una sola realtà, quella più bassa e volgare, la realtà del profittare di ogni momento e di ogni circostanza, anche dell'avvenimento più solenne dei tempi moderni, della guerra, per crescere furtivamente i propri guadagni.

Abbandoniamo i rettili alla loro miseria morale ed alla loro oscurità intellettuale, ed ascoltiamo la parola con cui il discepolo più innovatore di Alfredo Marshall, il continuatore

della gloriosa tradizione di Cambridge, il professore A. C. Pigou, spiega l'atteggiamento spirituale nel tempo stesso umile ed entusiasta, e giustifica la compilazione delle analisi e dei ragionamenti con cui gli economisti cercano di avvicinarsi alla soluzione dei problemi sociali. Nella conclusione del suo *Wealth and Welfare*, il tentativo senza forse più profondo uscito negli ultimi anni per analizzare i rapporti fra ricchezza e benessere, il Pigou scrive (pag. 487): «È un errore popolare ritenere che, mentre la scienza economica è in se stessa difficile, la discussione dei problemi pratici, in cui le forze economiche hanno una parte importante, possa essere intrapresa con sicurezza senza una preparazione speciale. Nulla giustifica una siffatta opinione. Lo studio della teoria economica è in verità difficile; ma l'applicazione delle conoscenze ottenute con tale studio alla soluzione dei problemi pratici è un compito ancora più arduo; perché essa richiede, non soltanto una compiuta comprensione della teoria, bensì anche un raziocinio sperimentato che possa bilanciare, l'una contro l'altra, numerosissime considerazioni limitatrici. Ciò sarebbe vero anche se la vita umana fosse tale che benessere economico e benessere in generale fossero sinonimi. In realtà, invece, l'uomo non vive di solo pane; epperò, quando valuta le probabili conseguenze economiche della sua azione, il riformatore deve, nel suo ardore di procacciare un beneficio economico, ben guardarsi dal sacrificare inavvertitamente qualche bene più alto e sfuggibile. Il raziocinio capace di far ciò non è il privilegio innato dei dilettanti non esercitati allo studio. Il libro dell'arte di governo non è e non sarà mai un libro che possa essere letto da coloro che corrono velocemente attraverso le pagine... Tuttavia il compito pratico a cui l'economista può avere l'ambizione di dedicarsi, è un compito, arduo bensì, ma anche grande. Le complicate analisi, che essi si sforzano di elaborare, sono strumenti per migliorare la vita umana. La miseria e lo squallore che ci circondano, il lusso ingiurioso di alcune famiglie ricche, la terribile incertezza che gitta un'ombra triste su molte famiglie povere, questi sono pericoli troppo evidenti per poter essere ignorati. Sia che la vita dell'uomo finisca con la sua morte fisica, ovvero sia destinata ad attraversare illesa la porta dell'eternità, il bene ed il male che egli qui sperimenta sono realtà; ed è un dovere impellente crescere l'uno e scemare l'altra. Sarebbe agevole, volendo, prendere le difficoltà dell'impresa a scusa del lasciarla intentata. Ma le difficoltà che allontanano i deboli sono lo stimolo ed il pungolo dei forti. Spiegarle e non nasconderle è il mezzo per raccogliere degne reclute. Le sommità delle alte montagne non sono toccate dai timorosi che guardano da lontano né dal selvaggio impeto degli ardimentosi indisciplinati. Prima noi dobbiamo comprendere la nostra missione e prepararci ad essa; dopo, nello splendore del sole nascente, riusciremo forse, con lo sforzo concorde di tutti, a compierla».

Guglielmo Smart apparteneva alla schiera degli economisti i quali concepiscono la vita come uno sforzo continuo per raggiungere la verità e come una missione religiosa per rivolgere la verità conosciuta a servizio degli altri uomini. La pagina di Pigou, così classicamente superba, raffigura in modo scultorio le difficoltà e le attrattive della missione che, una generazione dopo l'altra, schiere di studiosi, grandi e modesti, maestri e discepoli hanno tentato e tentano di assolvere. Lo Smart non fu uno dei maestri; ma, come l'opera sua di storico scrupolosissimo non morrà, così le sue confessioni saranno per lunghi anni

ricordate per l'insistenza con cui egli ha chiamato l'attenzione sulla massima ruskiniana: «The real thing is not the income, or even the use of it, but the life we lead in the making of it. – La vera realtà non è il reddito e neppure l'uso che ne facciamo; è la vita che noi conduciamo nel produrre il reddito». In questa massima non sta tutto il problema del benessere; ma il problema del benessere non può ritenersi risolto se non si rende bello, attraente e consapevole il lavoro con cui sosteniamo la nostra vita.

#### IL GOVERNO DEMOCRATICO DEL LAVORO E LA GIOIA DI LAVORARE\*

Soluzione consensuale dei problemi del lavoro e gioia del lavoro sono i due principi informatori degli esperimenti grandiosi che si vanno facendo in Inghilterra per fare uscire dal turbamento della guerra un mondo più bello di quello antico. Avevano, come sempre, preparato la via i libri degli economisti, tra cui mi piace citare due soli: *Wealth and Welfare* – Ricchezza e benessere – del prof. Pigou e *The Second Thoughts of an Economist*. Oggi, molti libri di divulgazione si sono impadroniti dell'argomento; e questo viene discusso tra gli interessati con vivacità e serietà. Ricorderò, tra i documenti più significativi il *Memorandum on the Industrial Situation* (ed. Harrison, 2 scellini), preparato dalla Garton Foundation, e di cui è uscita recentemente una seconda edizione. Non è questo documento un'arma occasionale di reazione contro la rivoluzione russa, perché esso fu scritto nella primavera del 1916, fatto privatamente circolare in bozze di stampa tra industriali, rappresentanti del lavoro e uomini pubblici dal maggio al settembre 1916, emendato alla luce delle osservazioni ricevute e pubblicato in diecimila copie nell'ottobre 1916; e, di nuovo, nell'attuale forma riveduta, nel gennaio di quest'anno. Nelle linee essenziali ivi è tracciato il programma di ricostruzione che oggi sta attuandosi in Inghilterra e che nettamente si contrappone alla distruzione che noi vediamo compiersi sotto i nostri occhi in Russia e che è stata tentata in Ungheria ed in Baviera. Qui si crea prima il caos, perché si spera di potere riedificare un mondo nuovo. Ma finora non si veggono che macerie ed il mondo nuovo che faticosamente tenta di uscir fuori dalle rovine sembra riportarci ad uno stato primitivo di piccola proprietà coltivatrice chiusa in se stessa e di artigianato privo di macchine e di capitali, andati distrutti nella tempesta. In Inghilterra si costruisce subito il nuovo edificio; usando e non frantumando i materiali esistenti.

Vorrei in pochi tratti spiegare le idee madri, originate dai teorici, elaborate ed immedesimate dai pratici, dagli industriali, dagli operai, dai politici, sul fondamento delle quali oggi comincia la ricostruzione sociale dell'Inghilterra. Prima vengono le idee e poi i fatti. Se le idee sono di odio e sono false, da esse vien fuori il caos della notte medievale. Se le idee sono vere e feconde, vien fuori la vita, vien fuori la luce che illumina e guida.

\* \* \*

---

\* «Corriere della Sera», 30 luglio 1919 (1687, 2477, 3732, 3833).

Sono due le idee fondamentali e sono idee semplici e vecchie. Nuova è la loro applicazione larga e profonda. La prima è che all'industria si applichi la regola, la quale da secoli anima la vita pubblica inglese, del *government by consent*, del governo col consenso dei governati. Ed il succo di questa regola famosa non è che il governo dell'industria, come del paese, debba essere dato in mano ai governati. Questo è dottrinarismo puro, che in politica si traduce teoricamente nel *Contratto sociale* di Rousseau e praticamente nel terrore giacobino; in economia ha il suo vangelo nella *Quintessenza del socialismo* di Schäffle ed i suoi frutti nella rovina odierna dell'industria russa. Le masse non governano direttamente; il governo diretto delle masse ha sempre prodotto il disordine ed il dominio dei tiranni di palazzo o di piazza.

Nemmeno vuol dire quella massima che gli operai e gli impiegati debbano partecipare al governo *dell'impresa*. Questa idea, la quale stava a base del vecchio partecipazionismo agli utili ed ha creato i moderni soviet russi ed i consigli di fabbrica tedeschi, riduce la produzione e provoca il disastro economico. La struttura dell'industria – scrisse Bagehot, grande teorico delle forme di governo parlamentari e democratiche – tende sempre più a diventare monarchica. Una, rapida, pronta deve essere la deliberazione. Una la testa pensante e deliberante. Se per vendere, per comprare, per fare un impianto, per scegliere un indirizzo economico, per slanciarsi o trattenersi occorre chiedere il consenso degli operai, degli impiegati, non si fa più nulla. Le masse rifiuteranno, come è accaduto in Germania or ora, al principale il permesso di fare un viaggio di affari, quando una volta vedano che si sono spese migliaia di lire nel viaggio e l'affare non fu concluso. Non pensano che un'altra volta si poteva concludere. Negheranno di stabilire quote di ammortamento bastevole; così come si fa già in tante imprese statizzate o municipalizzate, per non diminuire i propri utili. Negheranno il consenso a tutto ciò che è incerto, aleatorio e che è compito e vanto dell'uomo di intuire, di vedere, di afferrare. L'industria deperirà a vantaggio dei paesi concorrenti, in cui non esistano questi impacci disastrosi per governanti e governati.

No: il tipo del *governo per consenso* che tende ad affermarsi in Inghilterra si riferisce solo al *governo dei problemi del lavoro*. Il campo in cui è chiesto il consenso limitasi ai rapporti fra imprenditori e lavoratori. La vendita della forza di lavoro è *la vera industria esercitata dai lavoratori*. Il lavoratore non vende macchine, tessuti, giornali; vende forza di lavoro. Vuole venderla bene ed, in modo da essere interessato a crescere il valor della merce venduta che è il lavoro; vuole intervenire nel determinare il modo con cui il *suo* lavoro è utilizzato, così da ricavarne nel tempo stesso vantaggio e piacere.

\* \* \*

Il secolo decimonono ha visto un primo grandioso tentativo di attuare l'idea del governo del lavoro per consenso: e fu attraverso le trade-unions o le leghe operaie. Prima avversate, poi riconosciute; prima deboli e locali, poi regionali, nazionali, provvedute di fondi e potenti. L'ultima parola nel campo dei rapporti fra capitale e lavoro sembrava questa: che le leghe operaie discutessero liberamente, da pari a pari, con le leghe imprenditrici, le questioni del lavoro; e che dal libero urto sorgesse l'accordo sui punti controversi. Grandi progressi furono compiuti con questa formula. Ma ad un certo punto si vide che essa

non dava la soluzione desiderata, perché essa era una formula per risolvere la lotta, per eliminare il dissenso, non per creare il consenso. Le due parti stavano pur sempre armate l'una contro l'altra; non si conoscevano; diffidavano reciprocamente. L'accordo era una tregua provvisoria, una preparazione alla lotta successiva. In politica si uscì dalla contesa fra re, baroni e comuni, chiamando baroni e comuni in assemblea e facendo loro discutere le cose dello Stato, prima che il re procedesse all'esecuzione dei suoi propositi. E così baroni e comuni videro le difficoltà e le esigenze del governo ed essendosi persuasi della bontà degli scopi da raggiungere votarono le leggi ed i mezzi pecuniari all'uopo necessari.

Nell'industria la contesa fra capitale e lavoro deve essere eliminata nel medesimo modo. Perché le due parti contendono? Soprattutto perché non si conoscono; perché l'una parte non ha potuto o non ha voluto penetrare nella posizione mentale dell'altra. Ognuna di esse ha pensato solo a se stessa, non agli interessi collettivi; ognuna è venuta in contatto coll'altra in momenti e con sentimenti di ostilità, di antagonismo, talvolta di sopraffazione. La loro adunata fu quella di plenipotenziari nemici per negoziare un trattato di armistizio o di pace; non quella di un parlamento che delibera sugli affari comuni. Oggi, gli operai chiedono riduzioni di orario ed aumenti di paga come si chiederebbero ad un nemico, punto preoccupandosi se l'industria possa sopportare i nuovi oneri. Essi hanno ragione di non preoccuparsi delle sorti delle singole imprese che li impiegano, perché la sorte di esse dipende dal valore ed incapacità di chi ne è a capo. Ma essi dovrebbero conoscere quale influenza abbia in genere, sull'impresa *media* dell'industria interessata, una variazione dei costi del lavoro. Essi non hanno ragione di rinunciare a nulla per salvare un'impresa pericolante per inabilità dei suoi dirigenti; ma debbono imparare a non creare ostacoli inutili al progresso delle imprese migliori ed all'adozione di metodi tecnici perfezionati. Gli imprenditori dall'altro canto non conoscono le idee dell'operaio intorno al modo di lavorare, al tempo del lavoro, ai rapporti fra lavoratore e sovrastante, sono portati ad interpretare sinistramente la resistenza che il lavoratore oppone all'introduzione di macchine veloci, di metodi di cottimo o di premi o di intensificazione del lavoro.

E gli animi si inferociscono, ed ognuno crede di essere derubato dall'altro; ed alle adunanze delle leghe operaie e padronali si va coll'animo di fare «conquiste» o di resistere ad «assalti».

Bisogna sostituire al concetto della «conquista» sull'avversario il concetto della risoluzione di un problema di interesse comune. Il problema è: dare ai lavoratori quella quota del prodotto netto ed in quella maniera che valga a spingere al massimo la efficienza del lavoro di ogni lavoratore e la produttività di ogni impresa.

Perciò non occorre, anzi sarebbe *dannoso* agli operai interessarsi nelle sorti delle *singole* imprese a cui sono addetti: essi, *restando pari la loro abilità*, verrebbero a riscuotere salari, a cagion d'esempio, di 5, 10, 15 lire a seconda che gli affari della ditta vanno male, mediocrementemente o bene. La diversità provocherebbe malcontento tra gli operai meno bene pagati, sarebbe un premio per gli industriali poltroni ed una multa per quelli abili, i quali traggono guadagno non dallo sfruttamento degli operai ma dal proprio spirito di invenzione o di iniziativa.

Agli operai importa invece fissare per tutti il salario a 10 e tendere a spostarlo gradatamente verso 15, in guisa da mandare in rovina gli imprenditori cattivi e da eliminare gradatamente quelli mediocri, costringendoli, con la necessità di pagare il salario *tipo* a tutti, a diventare buoni e spingendo quelli buoni ad acquistare sempre maggiore eccellenza. A tal fine non occorre che gli operai governino l'impresa: scopo assurdo e dannoso massimamente ad essi medesimi, che interverrebbero a salvare gli imprenditori cattivi. Occorre che essi sappiano governare il proprio lavoro; che sappiano farsi degli alleati degli imprenditori buoni ed eccellenti, che possono pagare salari migliori, contro gli imprenditori inetti, i quali si lamentano sempre del caro di ogni cosa; e per farsi alleati i primi occorre sapere fissare il livello dei salari ad un punto che lasci ad essi ancora un margine di interesse a produrre.

\* \* \*

Tutto ciò non si impara e non si fa durante le trattative in cui le due parti si incontrano a guisa di nemiche; si deve invece imparare a deridere continuamente, permanentemente in comitati di fabbrica, in comitati di distretto, in parlamenti centrali, in cui ambe le parti siano rappresentate per elezione e siano chiamate ad esaminare o discutere le questioni di interesse comune. Questo è lo spirito del famoso rapporto presentato nel marzo 1917 dalla commissione presieduta dall'on. Whitley, rapporto che andrà nella storia sotto il nome di «Whitley-Report» e che adesso ha trovato la sua integrazione con la istituzione del Parlamento del lavoro. Dire a priori che cosa questi comitati debbano decidere non si può. L'esperienza sarà la maestra. Vi sono problemi interni di fabbrica, che andranno esaminati dal Comitato di fabbrica. Problemi più ampi, i quali meglio potranno essere portati dinnanzi ai comitati locali. Altri di carattere nazionale, che dovranno essere sottoposti al Parlamento del lavoro. Si comincerà a sottoporre ai comitati i problemi puramente operai; e via via si schiariranno alle menti delle due parti le interferenze di essi con i problemi generali dell'industria, con i mercati di compra e di vendita, con il problema fiscale. Il punto essenziale è che ogni problema sia discusso *preventivamente*, prima che la controversia sorga. Voglio citare un solo esempio. Qual è la ragione fondamentale per cui gli operai non sono favorevoli all'introduzione di quei sistemi di organizzazione cosiddetta scientifica del lavoro, che sono conosciuti principalmente sotto il nome di sistema Taylor?

Sebbene i salari siano fatti crescere, la fatica diminuita, il prodotto triplicato o quadruplicato, – e di tutte queste verità si legge una esposizione chiarissima in un libretto di propaganda di Lino Celli *Taylor e l'ordinamento scientifico del lavoro e i relativi problemi economico-sociali volgarizzati e spiegati agli operai*, (Editori Marucelli, via Aldo Manuzio 8, Milano) che consiglio vivamente di leggere ad industriali ed organizzatori – gli operai rimangono diffidenti. Dubitano che il nuovo metodo non sia che uno strumento di più intensa utilizzazione del loro lavoro, di rapido esaurimento delle loro energie e sia causa di disoccupazione. Bisogna che il sistema sia spiegato prima della sua introduzione; che i delegati degli operai siano persuasi a lasciar fare l'esperienza; che questo sia eseguito in perfetta buona fede, e che gli operai si persuadano che il sistema non nuoce e giova ad essi.

L'opera è faticosa e lenta. A conoscersi, ad apprezzarsi, a mettersi gli uni nei panni degli altri si arriva adagio. Ma è l'unica via in fondo alla quale risplenda una mèta da raggiungere. È una via che non si può percorrere se non da industriali e da operai che si sforzino di capirsi. Or quando si sia giunti a capirsi a vicenda ed a capire il meccanismo dell'industria, il suo funzionamento, la sua vita di sviluppo e di concorrenza con le altre imprese, il dissidio non esiste più, perché più non esistono le classi in lotta. Gli operai avranno acquistato le qualità e le conoscenze necessarie per discutere, in materia di organizzazione del lavoro, le idee dei dirigenti e dare o negare il loro consenso. Gli imprenditori si saranno abituati a considerare se stessi come i capitani di una collettività. Essi conserveranno l'ambizione di riuscire, di primeggiare, di vincere; perché questa è una qualità umana, la stessa che ha il capitano, il politico, lo scienziato. Essi però avranno veduto che non si può salire molto in alto, lasciando dietro di sé a grande distanza le moltitudini. Queste, colla loro giusta richiesta di un salario tipo uniforme, furono tra le cagioni per cui egli vinse i suoi concorrenti ed egli perciò ha interesse a favorire, a provocare una loro progressiva elevazione.

\* \* \*

Ma la elevazione non sarebbe possibile, se riguardasse solo problemi di salario valutato in denaro. Solo per denaro, né i capi né le moltitudini si sentono tratte a progredire, a migliorarsi, ad elevarsi. Qui viene in campo la seconda grande e semplice idea, la quale ispira il profondo rinnovamento della vita industriale britannica.

Smart, il compianto professore di economia politica di Glasgow, che prima di essere un teorico della «fredda» scienza nostra, fu un adepto di Ruskin, e fu per molti anni industriale operoso, scrisse pagine meravigliose e commoventi sulla «gioia del lavoro». Perché i capi di intraprese, perché i professionisti, perché gli studiosi non contano le ore di lavoro? Perché a nessuno di noi che studiamo, che scriviamo, che battagliamo per qualche cosa, per qualche idea, non passa neppure per la mente di chiedere le sei o le sette o le otto o le dodici ore, ma seguiamo a lavorare finché la mano non è stanca, finché la mente si rifiuta a seguire il filo delle idee scritte sul libro? Perché l'industriale milionario, perché il miliardario americano è di solito un lavoratore accanito, che poco gusta i piaceri materiali, mangia rapidamente senza riflettere a quel che inghiotte e dorme poco e si uccide col lavoro anzi tempo? Perché noi, studiosi, pubblicisti, professionisti, industriali, abbiamo la febbre del lavoro. Perché per noi il lavoro non è fatica, ma gioia, ma vita. Perché ci parrebbe di morire veramente, qualora ci fosse negata la gioia di lavorare, di vedere l'opera nostra crescere sotto i nostri occhi e compiersi. Non ne siamo mai contenti ed aspiriamo a qualcosa di più perfetto, che mai si raggiunge. Non è l'amore del lucro che muove coloro che fanno la gioia del lavoro. È il piacere di fare, di perfezionarsi, di ottenere il risultato voluto. La lotta per il miliardo in fondo è della stessa natura della lotta per la scoperta scientifica. Il miliardo non è poi goduto, quando lo si possiede. Ma è desiderato istintivamente dal grande capitano dell'industria, perché quella è la dimostrazione che egli è davvero un duce, un capitano nel campo suo.

Tolgasi la gioia del lavoro ed il lavoro diventa insipido, quasi repulsivo. Se l'unico movente del lavoro è lo stipendio od il salario, è rotta la molla che spontaneamente spingeva l'uomo a faticare.

Vi erano e vi sono ancora molti lavori umili e manuali in cui esiste la gioia del lavorare. È una gioia per l'artigiano indipendente finire il lavoro per il cliente e vedere questi contento della bontà dell'oggetto acquistato o della giustezza della riparazione eseguita. È una gioia per il contadino veder l'albero e la vite potata, mondo il terreno dalle male erbe, difese le fronde ed i frutti dalle malattie. Anche se vien la grandine, rimane l'orgoglio di aver fatto quanto era necessario per ottenere il raccolto.

Bisogna che l'operaio dell'officina, che il lavoratore della grande agricoltura industriale ritornino a sapere che cosa è la gioia del lavoro. Ferrea deve rimanere la disciplina della fabbrica; perché dal disordine non nasce nulla. Il lavoro non può non essere diviso tra i lavoratori ed aiutato dalla macchina. Ma ognuno deve conoscere la ragione del lavoro compiuto; deve avere compreso perché il lavoro deve essere fatto in quel certo modo, per raggiungere quella mèta. Non basta che le ore di lavoro si riducano, che il salario aumenti, che la fabbrica sia chiara, luminosa, provveduta di bagni e di giardini; non basta che la casa sia linda e lieta di bambini festanti e rallegrata dall'orto circostante attenda il lavoratore dopo la fatica quotidiana. Tutto questo è necessario a farsi. Dovrà farsi a poco a poco, a mano a mano che gli enti pubblici, gli industriali, gli operai sentiranno che la prosperità industriale è legata alla educazione, alla salute fisica, alla morigeratezza di una vita familiare attraente. Ma tutto ciò non è ancora un dar l'anima, che manca, al lavoro compiuto. L'uomo bruto, che pensa solo a mangiare e bere, sarà per sempre impenetrabile a questi sentimenti, a qualunque classe egli appartenga. Ma vi sono molti che hanno la sensazione della mancanza di un'anima nel lavoro che fanno. Costoro sono i conduttori di quelli che se ne stanno contenti della vita animale. A costoro bisogna dare, pur nelle officine, pur negli uffici, la gioia del lavoro. Scopriremo un po' alla volta il modo di darla. Oggi il problema è posto. Sarà risolto, come ogni altro, per tentativi. La discussione preventiva nei comitati di fabbrica, di distretto, e nei parlamenti nazionali del lavoro, appassionerà gli uomini al loro compito. Quando il compito giornaliero parrà ad ogni uomo cosa propria, voluta da lui, deliberata col suo consenso, in quel giorno a tutti gli uomini volenterosi sarà dato di godere la gioia del lavoro, uno dei beni supremi della vita.

GOETHE, LA LEGGENDA DEL LAZZARONE NAPOLETANO ED IL VALORE DEL LAVORO\*

*Lettere da Napoli* di Volfrango Goethe, tradotte da *Giustino Fortunato*. – Napoli, Editore Riccardo Ricciardi, 1917. (Edizione fuori commercio, di pagine XXII-94).

---

\* «La riforma sociale», 1918 (XXV), nn. 3-4 (1490, 2477, 2709, 3950).

Le lessi in un pomeriggio di febbraio, pieno di sole, durante una passeggiata su per quei colli torinesi, ove le belle ville settecentesche, con le cappelle gentilizie ed i giardini alla maniera classica di Francia fanno rivivere nel gran secolo del buon gusto, dell'eleganza, delle idee fiduciose nell'avvenire dell'umanità, della vita serena che si conduceva innanzi che si aprisse la grande parentesi del secolo XIX, fumigante, rombante, affannoso, industriale, chiuso tra due guerre lunghe di conquista e di predominio, durante cui parve somma sapienza non lavorare per vivere, ma vivere per lavorare, per arricchire, per primeggiare. E furono due ore deliziose, dovute a Giustino Fortunato che, facendole precedere da una prefazione profondamente suggestiva, voltò in un italiano elegante, che non «sente» menomamente l'originale tedesco, queste lettere goethiane, le quali ci rappresentano così al vivo la Napoli della fine del settecento (1787), quando il mondo, lieto e luminoso, viveva tranquillo ignaro della veniente tempesta.

Vi sono, in queste lettere del Goethe, alcune pagine che ci fanno ritornare alla mente la massima ruskiniana: «La vera realtà non è il reddito e neppure l'uso che ne facciamo; è la vita che noi conduciamo nel produrre il reddito» (vedi pag. 221 e segg. «Le confessioni di un economista» a proposito del libro di Smart). Goethe aveva letto sulle guide, e si era sentito ripetere infinite volte, che vi erano in Napoli un 30 o 40 mila oziosi. Quando vide coi suoi occhi la grande città meridionale dubitò subito «che l'affermazione potesse confarsi a quanto si pensa nel settentrione, dove si tiene per poltrone chi non lavori penosamente l'intera giornata» (pag. 74). Certamente l'operosità dei napoletani è diversa da quella dei tedeschi «che son obbligati ad aver cura non solo del giorno e dell'ora, ma a provvedere ne' bei giorni a' cattivi e, in estate, al verno. Poiché l'abitante del Nord è costretto, dalla natura, alla previdenza ed alla provvista; e la madre di famiglia deve salare ed affumicare la carne, perché ne sia fornita per tutto l'anno la cucina; e non deve l'uomo trasandare le provvigioni di legna, di grano, di foraggi pel bestiame, ecc.; ne deriva appunto che i più bei giorni e le più belle ore vengono sottratte alla gioia e dedicate al lavoro. Durante vari mesi essi evitano volentieri l'aria libera, e cercano nelle case un rifugio contro i temporali, la pioggia, la neve e il freddo; le stagioni si avvicendano senza intervallo e chi non vuol languire di fame deve diventar massaio. Tra noi non è punto questione di sapere se qualcuno voglia farne a meno; non si può né si potrebbe volere altrimenti, perché non possiamo assolutamente astenercene; la natura ci costringe all'azione, alla previdenza» (pag. 79).

Tutta diversa è la condizione dei popoli meridionali. «Plinio, nel V capitolo della sua *Storia naturale*, crede degna la sola Campania di un'ampia descrizione. Questa contrada, egli dice, è così felice, così amena, così beata, che ci si riconosce manifestamente l'opera favorita dalla natura. Poiché quest'aria è vitale, questo cielo di una dolcezza sempre salubre, questi campi così fertili, queste colline tanto apriche, queste foreste così innocue, queste boscaglie così fitte, questi alberi d'una così ricca varietà; e tanti gli eccelsi monti e gli estesi campi e abbondanti le vigne e gli uliveti, e le greggi di nobile vello e i tori spalluti; tanti sono i laghi, una così grande ricchezza v'ha di fiumi e di sorgenti che l'irrigano d'ogni dove, tante le spiagge, tanti i porti! E questa terra stessa, dappertutto, apre il suo seno a! commercio e, quasi avida di venire in soccorso dell'uomo, stende le sue braccia nel mare!» (pag. 79-81).

La vita nelle terre meridionali è facile. A che prò complicarla inutilmente? «Qui un cencioso non può dirsi un uomo nudo; chi non ha casa propria o in fitto, ma in estate passa la notte sotto le grondaie, su le soglie de' palazzi e delle chiese, sotto i pubblici porticati e che al verno si ricovera in un luogo qualunque per un infimo prezzo, non è, perciò solo, reietto e miserabile; un uomo non è povero solo perché non ha provveduto alla dimane. Chi consideri la gran quantità di alimenti che offre il mare pescoso, de' cui prodotti si nutre il popolo, come per regola, alcuni giorni della settimana, e con quale abbondanza si trovano, in tutte le stagioni, ogni specie di frutta e di ortaggi; che la contrada ove sorge Napoli meritò il nome di *Terra di Lavoro*, che suona «Terra dell'agricoltura», e che, infine, la intera provincia porta da secoli l'onorifico nome di *Campania Felice* – intenderà bene quanto sia facile vivervi» (pag. 80).

È facile vivervi; ma gli uomini sanno anche contentarsi di questa facilità e, con la moderazione dei desideri, accrescere la somma di felicità di cui essi godono. «Tutto qui indica una terra felice, che offre in gran copia le cose di prima necessità; una terra che produce in pari tempo uomini di felice naturale, i quali senz'affanno, posson attendere che la dimani loro arrechi quello che l'oggi ha portato, e, perciò appunto, essi se la vivono spensieratamente. Soddisfazione momentanea, moderato godimento, giuliva sofferenza di mali passeggeri» (pag. 30).

E qui il Goethe racconta un esempio parlante di queste singolari attitudini del popolo napoletano: «Il mattino era freddo ed umido; aveva piovigginato. Arrivai in una piazza in cui le grandi lastre quadrate del selciato apparivano nettamente spazzate. Fui sorpreso di vedere su l'ugualissimo pavimento un certo numero di ragazzi cenciosi, accoccolati in giro, con le palme delle mani su quel suolo, come per riscaldarsi. Credei dapprima ad uno scherzo puerile; vedendo però le loro sembianze del tutto serie e soddisfatte come per un bisogno appagato, mi lambiccai, ma inutilmente, a divinar l'enigma. Mi fu dunque mestieri domandare che cosa mai avesse sedotto quegli scimmiotti a prendere una posizione così strana, e perché mai si erano colà riuniti, regolarmente, in circolo. Venni allora a sapere, che un fabbro di que' dintorni aveva colà riscaldato un cerchione di ruota, ciò che vien fatto nel seguente modo. Il cerchio di ferro è posto a terra, e vi si ammucchiano all'intorno tante schegge di quercia quante occorrono per renderlo malleabile al giusto punto. Il legno si consuma, il cerchio è collocato su la ruota, e la cenere vien raccolta diligentemente. In quell'istante i monelli profitano del calore comunicato al lastrico, e non si muovon di lì prima di averne assorbito l'ultimo resto. C'è in Napoli un gran numero d'esempi di questa temperanza e di questa cura a utilizzare ciò che altrimenti andrebbe perduto» (pagg. 30-31).

Goethe, dopo aver molto osservato, conclude non già che i napoletani siano oziosi o disoccupati, ma che lavorano in modo diverso, più sobriamente, più consapevolmente, meno brutalmente che i popoli settentrionali. «Iniziai le mie osservazioni di buon mattino; tutti coloro che vidi fermi od in riposo eran gente il cui mestiere così richiedeva in quel momento: i facchini, che hanno le loro stazioni privilegiate in vari luoghi, ed aspettano che qualcuno voglia richiederli d'alcun servizio, i calessari, i loro famigli e garzoni, che si

fermano co' calessi su le grandi piazze, attendono a' cavalli, e son pronti ai cenni di chi prima li domandi; i marinai, che fumano la loro pipa sul molo, e i pescatori, sdraiati al sole, – perché tira forse un vento contrario che vieta loro di prendere il largo. Vidi tant'altra gente andare e venire; ma la maggior parte aveva qualche segno della sua attività. Non osservai mendicanti che non fossero vecchi od infermi o storpi. Più andai guardando ed esaminando accuratamente, meno potei imbartermi con veri oziosi, sia della classe inferiore, sia della classe media, tanto il mattino quanto la più gran parte del giorno, – insomma né di alcuna età né di alcun sesso.

«Entro nei particolari, per rendere più credibile e più evidente ciò che affermo. I più piccoli fanciulli son occupati in varie faccende. Una gran parte va intorno tra Santa Lucia e la città, vendendo pesci; più sovente si vedono altri nel quartiere dell'arsenale o nei luoghi in cui, avendo lavorato i legnaiuoli, vi si trovano schegge, ovvero su la riva, presso la quale abbia il mare rigettato ramoscelli o pezzetti di legno, che essi raccolgono minutamente, ne' loro panieri. Bambini che sanno appena strisciar carponi per terra, in compagnia di ragazzi da cinque a sei anni, sono anche intenti a questo mestiere. Ed eccoli, quindi, in città, seduti, come al mercato, con le loro provviste di minute legna. L'artigiano e il piccolo borghese le comprano da essi; le riducono in brace su' loro tripodi per riscaldarsi, o ne fanno uso nelle loro modeste cucine. Altri fanciulli portano attorno acqua dalle sorgenti sulfuree, che si suol bere in abbondanza, specialmente in primavera. Altri cercano un tenue guadagno nel comprare e rivendere, a' loro coetanei, frutta, miele lavorato, focacce e dolci, tanto per averne gratis la loro parte. È curioso davvero guardare uno di questi monelli, le cui botteghe ed i cui utensili consistono soltanto in una tavola e in un coltello, andar girovagando con un mellone d'acqua o con una zucca mezzo frita, e, circondati da una turba di ragazzi, porre giù la panca e dividere la merce in tante fette. I compratori pongon mente con tutta serietà a vedere se hanno il giusto per la loro monetina di rame; ed il piccolo negoziante usa co' suoi avidi avventori le medesime precauzioni, per non essere punto ingannato. Son persuaso che in un più lungo soggiorno si potrebbero raccogliere molti altri esempi di questa industria infantile.

«Un grandissimo numero di persone, giovani ed adulti, per lo più miseramente vestiti, si occupano a portar su gli asini, fuori della città, le immondizie. Il territorio vicino a Napoli non è se non un solo orto, ed è un piacere veder quanti legumi vengono introdotti in città, tutti i giorni di mercato, e con quanta cura si riportino subito ne' campi, per affrettare la vegetazione, gli avanzi delle cucine. Essendo incredibile il consumo degli ortaggi, il fusto e le foglie dei cavolfiori, de' broccoli, de' carciofi, degli agli e delle lattughe formano gran parte delle spazzature: e perciò si affrettino a raccoglierle. Due grandi ceste flessibili sono sospese sulla schiena di un asino, e non solo vengon tutte riempite ma vi si ammuccia su il resto con un'arte speciale. Non può esservi un orto senza un asino. Un famiglio, un fanciullo, spesso lo stesso padrone accorrono, sempre che è lor possibile, in città, la quale diventa per essi, a ogni ora, una ricca miniera. Si immagini con quale attenzione questi spazzini raccolgono lo sterco dei cavalli e dei muli. A malincuore essi abbandonano le vie sull'imbrunire; e i ricchi, che ritornano dal teatro alle loro case dopo la mezzanotte,

ignorano forse che prima dell'alba v'ha chi cerca attentamente le tracce dei loro equipaggi. Mi si assicura che due di costoro, i quali, associandosi, comprino un asino e prendano in fitto da un mezzadro una parte di un orto, arrivano presto, con assiduo lavoro, ad estendere considerevolmente la loro industria in questo clima benigno, in cui la vegetazione non è mai interrotta.

«Mi dilungherei troppo dal mio tema, se volessi parlarvi qui di tutti i piccoli commerci che si notano con piacere a Napoli, come in tutte le grandi città; ma debbo pur far parola de' merciaiuoli, perché appartengono specialmente all'ultima classe del popolo. Alcuni vanno attorno con una botticina d'acqua fredda e limoni, per esser pronti, lì lì, a preparare, dovunque, la limonata, bevanda, di cui anche il più povero non può far a meno; altri si tengono innanzi alle loro panche, su le quali stanno in ordine bottiglie di vari liquori e bicchierini, garentiti da anelli di legno; altri portano in giro panieri di pasticceria, di manicaretti, di limoni ed altre frutta, sempre come se tutti volessero partecipare ad accrescere la gran festa della gioia, che si celebra tutti i giorni in Napoli.

«Oltre a questa specie di merciaiuoli, c'è un gran numero di piccoli mercanti girovagli, che offrono, senza molto apparato, la loro merce su di una tavola, su di un coperchio di scatola, o addirittura sul lastrico delle piazze. Non si tratta già di una sola mercanzia che potrebbe anche trovarsi nei grandi negozi; è proprio roba da rigattiere. Non c'è pezzo di ferro, di cuoio, di tela, di feltro, che non ritorni ad essere venduto a questo od a quell'altro. Gran parte del ceto minuto è occupata presso i commercianti in qualità di manovali e commessi» (pag. 75 e seguenti).

La conclusione del Goethe è contraria all'impressione volgare: «È vero che si incontra da per tutto, gente malvestita e finanche cenciosa; ma non per questo si tratta di poltroni o di perditempo. Anzi, affermerei quasi il paradosso, che, tenuto conto della proporzione, c'è forse più industria a Napoli che altrove in tutta la classe popolare» (pag. 78).

Di questo quadro vivo, parlante che il Goethe tratteggia delle condizioni di vita della plebe napoletana, si possono trarre le somme in due sentenze delle sue lettere: «Il lazzarone non è in niente più inoperoso delle altre classi...; qui tutti lavorano, nel loro genere, non solamente per vivere, ma per godere, e nel lavoro qui vogliono tutti darsi lieta vita» (pag. 81). «Trovo in questo popolo la più viva e ingenua industria, non per arricchire, ma per vivere scevro di pensieri» (pag. 31). Il lavoro concepito come un contributo «alla gran festa della gioia»; ecco la filosofia della vita dei napoletani del secolo XVIII. L'avvicinamento impensato fra le osservazioni del sovrano intelletto tedesco e gli aforismi dell'esteta e riformatore inglese non è forse casuale. Gli italiani troppo a lungo pensarono e molti pensano ancor ora che basti importare l'industria nel mezzogiorno per innalzare gli abitanti ad un livello più alto di felicità e di benessere. In questi generosi tentativi vi è un errore parziale. Giova l'industria in quanto cresce la massa di cose utili apprestate all'uomo; non in quanto la cresce inutilmente, ispirando l'amore del lavoro per il lavoro, provocando l'affanno di salire e crescendo il «travaglio» dell'uomo. L'antica sobrietà di desideri, il lavoro compiuto allo scopo di rendere la vita più bella dovrebbe rimanere in onore. Il problema

sociale più urgente non è di crescere la ricchezza dell'uomo, ma di fargli sentire perché egli lavori e produca. Forse i merciaiuoli, gli ortolani, i pescatori osservati da Goethe sentivano, più degli operai d'oggi degli stabilimenti dell'Ilva a Pozzuoli, la bellezza del lavoro compiuto. Occorre non buttar via le macchine, ma rendere bella e desiderabile la vita di coloro che governano le macchine.

## LA FINE DEL «LAISSEZ-FAIRE»?\*

John Maynard Keynes: *The end of laissez-faire*. (The Hogarth Press, 52 Tavistock Square, London, 1926, un vol. in-16°, pag. 54. Prezzo 2 scellini).

La massima *laissez-nous faire* attribuita dalla tradizione al mercante Legendre in risposta ad un'interrogazione di Colbert, si trova scritta per la prima volta nel *Journal Oeconomique* del Marchese d'Argenson verso il 1751: «Pour gouverner mieux, il faudrait gouverner moins ... La vraie cause de leur [de nos fabriques] declin, c'est la protection outrée qu'on leur accorde ... Laissez-faire, telle devrait être la devise de toute puissance publique, depuis que le monde est civilisé... Laissez-faire, morbleu! Laissez-faire!!». Dopo d'Argenson la frase divenne corrente nelle discussioni economiche; ma stentò assai a trovare accoglienza nella letteratura economica. La tradizione, la quale la collega con i fisiocrati e principalmente con Gournay e Quesnay, non trova molto conforto nei loro volumi. La frase *laissez-faire* non si legge negli scritti di Adamo Smith, di Ricardo o di Malthus; e neppure l'idea contenuta nella frase non si trova esposta in forma dommatica da questi autori.

La frase fu per la prima volta resa popolare in Inghilterra da un noto brano di Franklin; e solo nelle ultime opere di Bentham, «il quale non era affatto un economista», la si vede utilizzata agli scopi della filosofia utilitaria. Dopo d'allora, se ne fa uso negli scritti di propaganda della cosiddetta scuola di Manchester e degli utilitari Benthamisti, nei romanzetti educativi di Miss Martineau e della signora Marcet, nelle lezioni catechistiche dell'arcivescovo Whately e nel credo religioso, intitolato *Harmonies Economiques*, di Federico Bastiat.

Gli economisti, a partire da Giovanni Stuart Mill, furono tutti risolutamente contrari alle idee implicite nella frase *laissez-faire*. «Quasi nessun reputato economista inglese», osserva il professore Cannan, «si sente di partecipare ad un attacco frontale contro il socialismo in genere», sebbene, come egli subito aggiunge, «quasi tutti gli economisti sono sempre pronti a scoprire le falle esistenti nella maggior parte delle proposte socialistiche». Cairnes, nella lezione introduttiva sulla *Economia politica e il Laissez-faire*, tenuta all'«University College» di Londra, nel 1870, fu forse il primo economista ortodosso il quale abbia sferrato un attacco frontale contro il *laissez-faire* in genere: «La massima del *laissez-faire* non ha alcuna base scientifica, ma è al più una comoda regola di condotta». Questa è stata, da cinquant'anni, l'opinione di tutti i maggiori economisti. Una delle più notevoli fatiche di Alfredo Marshall – per citare un solo esempio – ebbe ad oggetto la dilucidazione dei principali casi in cui l'interesse privato e l'interesse sociale *non* sono in armonia.

---

\* «La riforma sociale», 1926 (XXXIII), nn. 11-12, pp. 570-3 (2662, 2968. 4038).

Keynes ricorda, colle parole di Burke, che «uno dei più delicati problemi della legislazione è di fissare ciò che lo Stato deve incaricarsi di dirigere a norma della sapienza pubblica e ciò che dovrebbe lasciare, col minimo di intervento, all'iniziativa individuale». La distinzione benthamiana fra *agenda* e *non agenda*, per lo Stato, deve essere uno dei principali compiti degli economisti. Gli economisti hanno sempre insistito – e il Keynes di nuovo insiste, riproducendo le loro idee – che le più importanti *agenda* per lo Stato si riferiscono non a quelle attività che sono già proprie degli individui, ma a quelle funzioni che cadono fuori della sfera dell'individuo, a quelle decisioni che non sono prese da nessuno, se lo Stato non le prende. L'importante per il governo non è di fare cose che gli individui già fanno e farle un po' meglio o un po' peggio; ma di fare quelle cose che oggi sono del tutto trascurate dagli individui.

Alla vecchia esemplificazione di questa regola, che si legge tradizionalmente nei trattati, il Keynes aggiunge qualche caso moderno:

– Necessità di un controllo ragionato della circolazione e del credito da parte di un istituto centrale, allo scopo di diminuire i danni economici del rischio, dell'incertezza e dell'ignoranza e principalmente le crisi industriali e la disoccupazione;

– Diffusione, allo stesso scopo, di dati statistici relativi alla situazione economica. La diffusione, occorrendo, dovrà farsi per legge e importerà qualche intervento di «ficcanaso» pubblici negli affari privati;

– Determinazione, in parte pubblica, del quantum deve essere risparmiato in un Paese e dal Paese più convenientemente essere esportato all'estero;

– Intervento pubblico nella determinazione della quantità e della qualità della popolazione.

È anche dottrina pacifica tra gli economisti che non sempre lo Stato sia l'organo più adatto per gerire quelle faccende che pure non possono essere abbandonate del tutto all'iniziativa privata. Molto si è discusso in proposito; ed il Keynes ricorda come sia risultata da tali discussioni la convenienza di affidare taluni compiti pubblici ad Enti autonomi o semi-autonomi, come le Università, gli Istituti di emissione, i Consorzi del Porto (Port of London Authority), le Compagnie ferroviarie concessionarie, ecc., ecc. Contro la ordinaria dottrina socialista, la quale è capace solo di parlare di nazionalizzazione e di municipalizzazione, l'A. riafferma l'antica simpatia degli economisti per gli Enti e le Corporazioni semi-autonome. Il socialismo di Stato, che agisce attraverso ad organi del governo centrale, di cui i Ministri di Stato sono direttamente responsabili, merita critica, perché «non capisce il significato di ciò che sta realmente capitando»; perché «esso è, in fatto, poco meglio di una polverosa sopravvivenza di un piano escogitato per risolvere problemi di cinquant'anni fa, e fondato su una sbagliata interpretazione di ciò che taluno disse cento anni fa. Il socialismo di Stato del decimonono secolo derivò da Bentham, dal concetto di libera concorrenza, ecc., ed è una traduzione, per taluni rispetti, più chiara e per altri più pasticciata della stessa filosofia che ispirava l'individualismo del decimonono secolo».

Ho voluto citare testualmente questo pungente brano per chiarire le ragioni del successo grandissimo ottenuto dal libriccino del Keynes. Taluno lo considerò quasi come il manifesto di un nuovo periodo nella storia della scienza economica o dell'atteggiamento della scienza economica rispetto al problema delle funzioni dello Stato. Sembrerebbe che fino alla comparsa del manifesto Keynes la dottrina economica fosse dominata dal principio del lasciar fare e del lasciar passare; colosso, dai piedi di creta, il quale resisteva unicamente per virtù di tradizione e sarebbe caduto fragorosamente solo ora sotto l'assalto frontale condotto dal Keynes.

L'esposizione fatta sopra, quasi con le medesime parole del K., dimostra che l'A. sapeva benissimo che questa esaltazione dell'importanza storica del suo libro è una pura fantasia di qualche frettoloso recensionista. Il principio del *laissez-faire* non ha mai formato parte del bagaglio scientifico dei grandi economisti classici, ed è stato oggetto di critica diuturna dei maggiori economisti succedutisi da Stuart Mill in qua. L'opera, oramai secolare, della scienza economica è sempre stata rivolta a discutere, classificare e sistematizzare la teoria dei casi di intervento o non intervento dello Stato nella gestione delle faccende economiche. Il contributo del Keynes a quest'opera secolare si limita all'insistenza su taluni «casi» di intervento, i quali hanno acquistato importanza negli anni più recenti. Anche questi «casi» non sono stati scoperti dall'A., essendo quasi tutti oggetto quotidiano di discussione nelle effemeridi tecniche-economiche. Forse l'unica osservazione nuova, od almeno esposta in modo più finemente caratteristica dall'A., è quella relativa alla crescente socializzazione dello «spirito», con cui sono governate le grandi società anonime. Ciò che l'A. dice intorno alla noncuranza del governatore della Banca d'Inghilterra per i propri azionisti è assai ben scritto, in modo penetrante. E potrebbe estendersi a tante altre grandi Società anonime, i cui dirigenti guardano agli azionisti quasi fossero una quantità trascurabile, dedicando assai maggiore attenzione alla clientela, allo Stato, agli impiegati, agli operai, all'ente in se stesso. Su questo attraente aspetto della struttura economica contemporanea esiste certa letteratura; ma è tuttavia merito del K. di aver dato vivo risalto alla osservazione.

Il pregio vero del libro del K. è nello stile brillante, nel metodo non di rado sorprendente della argomentazione; nella perizia accorta dell'esposizione storica; insomma nell'arte grande di scrittore che lo pose già in prima fila e gli procurò tra il grande pubblico un successo quale nella presente generazione non ha pari tra gli economisti. Arte di scrittore che fa persino restio il lettore a prendere atto delle esplicite osservazioni, sopra riassunte, in cui l'autore dice: badate bene, che io non dico novità e riassumo e proseguo la tradizione classica, inducendolo invece nella ingenua persuasione di essersi trovato di fronte ad un «novum» che chiude un'epoca e ne prepara un'altra.

Si consenta ciononostante, ad un lettore diffidente, di esporre una critica. Perché l'A. dopo aver sfondato, utilmente e brillantemente, una porta secolarmente aperta ed aver di nuovo messo fuori combattimento la regola del *laissez-faire* come principio scientifico, non ha aggiunto qualche pagina di più per studiare l'attuale importanza di quella regola come norma pratica di condotta? I pochi casi che egli ricorda di intervento pubblico a regolare e guidare e limitare le libere iniziative private e gli altri che, variabili da epoca

ad epoca, da Paese a Paese, potrebbero essere aggiunti alla sua enumerazione, scrollano la posizione eminente della regola pratica nel mondo economico? È variata, da Adamo Smith a Keynes, la proporzione rispettiva dei casi di «agenda», e di quelli di «non agenda»? Intorno a ciò il Keynes nulla dice; sebbene forse, essendo pacifico da tempo immemorabile il punto di principio, questo fosse il solo problema veramente interessante da studiare. A tutta prima, i casi di «agenda», ossia di intervento degli Enti pubblici, appaiono cresciuti di numero e di peso in confronto ai casi di «non agenda». Ed appaiono altresì, ad una prima impressione, più vari i metodi di intervento degli Enti pubblici; la enumerazione fatta dall'A. delle differenti maniere di azione pubblica, attraverso ad Enti autonomi, Corporazioni o Società semi-pubbliche, essendo certamente impressionante. Ma siamo davvero sicuri che la prima impressione corrisponda alla realtà storica? Non corriamo il rischio di lasciarci soverchiamente impressionare dalla notizia ovvia dei metodi presenti, laddove meno ricordiamo o meno apprezziamo il numero, il peso e la varietà di forme dei metodi di intervento dei tempi andati? Siamo davvero sicuri che i casi di «agenda» accettati da Adamo Smith non fossero, *per i tempi di Adamo Smith*, più importanti o non meno importanti dei casi di «agenda» accettati o proposti da John Maynard Keynes per i tempi nostri? Ecco un tema affascinante di indagine per qualche economista curioso di storia. Pongo, senza risolverlo, il quesito. Ed il quesito potrebbe anche porsi in quest'altra maniera: è davvero diminuita l'importanza pratica della regola del *laissez-faire* per la condotta degli uomini? Che l'intervento dello Stato sia divenuto numericamente più frequente può essere proposizione esatta; ma la verità di essa non prova la decadenza della regola del *laissez-faire*; potendo ben darsi che, contemporaneamente ad un estendersi dell'attività e dell'ingerenza pubblica in talune branche della vita economica, si siano ben più moltiplicate le nuove specie di attività in cui la vecchia regola pratica del *laissez-faire* conserva intatto il suo valore. Più che critiche, le osservazioni ora fatte vogliono soltanto essere l'augurio che l'A. trovi modo di scrivere altri parecchi libriccini che siano così istruttivi e piacevoli a leggersi ed eccitanti alla meditazione come quello che qui è stato recensito.

## DEI DIVERSI SIGNIFICATI DEL CONCETTO DI LIBERISMO ECONOMICO E DEI SUOI RAPPORTI CON QUELLO DI LIBERALISMO\*

Benedetto Croce: *Capitoli introduttivi di una storia dell'Europa nel secolo decimonono*. Memoria letta all'Accademia di Scienze morali e politiche della Società reale di Napoli (Napoli, 1931. Un vol. di pag. 51, estratto dal vol. LIII, parte prima, degli *Atti* della Accademia sopradetta).

1. Nei tre capitoli della memoria il Croce delinea il sorgere della religione della libertà in quel grande periodo tra il 1815 ed il 1848 che fu la matrice vera dell'Europa contemporanea; spiega come a quella si contrapponevano altre fedi, la cattolica romana, l'assolutismo monarchico, il democratismo e il comunismo, e chiarisce la distinzione tra il romanticismo teoretico e speculativo e quello pratico, sentimentale e morale. Nuocerebbe, dopo avere indicato il tema della memoria, sunteggiarla; essendo impossibile dare, col sunto, l'impressione di quanta gioia dello spirito e di quanto stimolo a meditare dia questa, come ogni altra scrittura del Croce. Basta la notizia bibliografica per incitare a leggerla negli atti dell'Accademia napoletana e per far desiderare, a chi l'abbia letta ed agli altri che non abbiano a ciò agevolezza, che presto si compia la promessa, contenuta nel titolo, della nuova storia del secolo decimonono. Sarà narrazione la quale, muovendo di Francia, dirà quanta parte, a fare quella storia, abbiano avuto anche le altre nazioni europee e, chissà!, pur quelle fuor di Europa se, a formar l'Europa d'oggi, il Croce ritenga abbiano contribuito correnti spirituali sorte o ringagliardite o mutate fuor della breve cerchia europea.

2. Altra volta, (in *Dei concetti di liberalismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, in «La Riforma sociale» del settembre-ottobre 1928) ho preso occasione da scritture crociane per discorrere intorno a taluni concetti che mi parvero degni di approfondimento. Ritorno stavolta su un punto già allora studiato, quello del rapporto fra i concetti di liberalismo in generale e di liberismo economico. Allora avevo negato che gli economisti dessero, come il Croce pareva intendere, valore di principio economico al «liberismo»; osservando essere compito della scienza economica unicamente la ricerca della soluzione economicamente più conveniente per raggiungere un dato fine. Ma il fine non è posto dagli economisti e spesso non è un fine economico, ma politico, morale, religioso; ma la soluzione più conveniente non sempre è quella liberistica del lasciar fare e del lasciar passare, potendo invece essere, caso per caso, di sorveglianza o diretto esercizio statale o comunale od altro ancora. Soggiungevo solo che, di fatto ed in via tutt'affatto empirica,

---

\* «La riforma sociale», 1931 (XXXVIII), nn. 3-4, pp. 186-94 (2756, 2834, 3599, 3662, 3909, 4023, 4038).

per lo più accade siano sbagliati o pretestuosi i motivi dell'intervento, sicché il liberismo economico spesso si raccomanda come ottima regola «pratica».

Nella nuova memoria il Croce abbassa ancor più il valore astratto del concetto di liberismo economico. Non solo esso è concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di liberalismo; ma non pare neppure conservi l'antica posizione di «legittimo principio economico». Leggesi invero nel saggio odierno: «come oramai dovrebbe essere pacifico, il liberalismo non coincide col cosiddetto liberismo economico, col quale ha avuto bensì concomitanze, e forse ne ha ancora, ma sempre in guisa provvisoria e contingente, senza attribuire alla massima del lasciar fare e lasciar passare altro valore che empirico, come valida in certe circostanze e non valida in circostanze diverse. Perciò né esso può rifiutare in principio la socializzazione di questi o quelli mezzi di produzione, né l'ha poi sempre rifiutata nel fatto, ché anzi ha attuato non poche socializzazioni; e solamente esso le critica e le contrasta in casi dati e particolari, quando cioè è da ritenere che la socializzazione arresti o deprima la produzione della ricchezza e giunga al contrario effetto, non di un eguale miglioramento economico dei componenti di una società, ma di un impoverimento complessivo, che spesso non è neppure eguale» (pag. 33).

Dove l'A. sembra identificare l'operare economico del «liberalismo» con quello che a me nella recensione citata, pareva essere il contenuto del «principio economico, il quale non è né liberistico né interventistico» né comunistico, e non afferma doversi seguire sempre la massima dei lasciar fare e lasciar passare, ma l'altra della soluzione volta per volta più conveniente. Sebbene si sia così bene incamminati sulla via della chiarificazione dei concetti, non parmi si sia peranco giunti alla mèta; cosicché non è forse inutile elencare i diversi significati che la parola «liberismo» può avere in economia, con alcuna chiosa sui rapporti di esso col «liberalismo».

3. Nel linguaggio corrente, adoperato soprattutto nelle scritture dei laici, si ritiene «liberistica» una maniera di ragionare che è invece puramente *astratta* ed è propria della scienza economica, perché scienza e perciò astrazione. Se l'economista scrive: «*supponiamo* che i permutanti agiscano in un mercato libero e che vi sia in esso concorrenza fra molti venditori e fra molti compratori», i laici ritengono che per aver posto siffatta premessa, l'economista sia «anche» un liberista pratico. Ma egli pone anche premesse diverse, come quando scrive: «*supponiamo* che sul mercato libero intervengano un solo venditore e molti compratori»; o come quando avverte: «*supponiamo* che, intervenendo sul mercato un solo venditore e molti compratori, il mercato non sia libero, ma regolato dallo stato secondo il criterio, ad es., del massimo utile collettivo». Nel primo caso, il ragionatore parte dalla «premessa» della libera concorrenza; nel secondo, da quella del monopolio privato puro; nel terzo, da quello del monopolio pubblico. Il ragionatore può nutrire fede liberistica o comunistica od altra ancora. Noi di ciò nulla sappiamo in sede di ragionamento scientifico, dove interessa soltanto porre adeguate premesse al rigoroso ragionare astratto e dedurre tutte le illazioni contenute nelle premesse. La premessa di mercato libero o di individui agenti per motivi egoistici non è un «principio» economico; è un puro strumento di ragionamento

ed ha valore esclusivamente astratto. Tutta la scienza economica è un'astrazione pura; e non può non essere tale. Nessuno è in grado di dominare tutti i fattori della realtà, nella loro molteplicità e continua variabilità, ed è giuoco-forza costruire schemi astratti, manovrando un piccolissimo numero di fattori. Le generazioni successive di economisti si lusingano di potere via via crescere il numero dei fattori manovrati e di poterli manovrare con ragionamenti via via più delicati. Guai se non avessero questa lusinga! Guai se, trascinati dall'entusiasmo, non si illudessero talvolta di avere rasentato, mercè la scelta dei fattori ai loro occhi più rilevanti, la realtà! Lo scoraggiamento troncherebbe, durante la fatica, le ali alla fantasia divinatrice. *L'hiatus* tra lo schema astratto e la realtà rimane pur sempre incolmabile alla scienza; e solo il fiuto del politico, e la potenza visiva dello storico possono gettare un ponte fra di essi.

4. La ipotesi astratta liberistica dalla forma: «supponiamo che...» può passare alla *formulazione precettistica*, quando all'economista si chieda di risolvere un problema concreto sulla base di puri ragionamenti economici. Terribile pretesa, alla quale l'economista avrebbe ragione di sottrarsi, ben sapendo che il puro ragionamento economico non può risolvere il problema concreto. Tuttavia, il sentimento del dovere verso la cosa pubblica è spesso più forte, e moralmente dovrebbe essere sempre più forte, dei suoi scrupoli scientifici; ed egli si induce ad apportare il suo contributo, accanto e contemporaneamente al fisico, al chimico, al giurista, allo storico, al filosofo ed al politico, che nei problemi concreti tutti gli altri riassume, o dovrebbe riassumere, alla soluzione desiderata.

Di fronte ai problemi concreti, l'economista non può essere mai né liberista, né interventista, né socialista ad ogni costo; ma a volta a volta osteggia i dazi doganali protettivi, perché reputa che l'attività economica sia massima quando sia aperta senza limiti la via alla concorrenza della merce estera; è favorevole alle leggi limitatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli, alla proibizione del lavoro notturno, al risarcimento degli infortuni sul lavoro, alle pensioni di vecchiaia, perché considera cotali freni e presidi legislativi mezzi efficaci a crescere la produttività operaia; è contrario alla socializzazione universale perché prevede che essa attenuerebbe l'interesse a produrre; ma vuole che lo stato consideri le ferrovie come industria pubblica, reputando dannoso alla collettività il monopolio privato dei mezzi di trasporto. E così via, ogni problema darà luogo ad una soluzione sua propria, dettata da un appropriato calcolo di convenienza. Se la soluzione è liberistica essa si impone non perché liberistica, ma perché più conveniente delle altre. La convenienza di una soluzione, evidente sulla base di date premesse, viene meno quando la premessa muti. È noto che, per ragionamento puro economico, il protezionismo è preferibile al libero scambio, in determinate ipotesi di industrie nuove (Hamilton, Stuart Mill) o di svendita temporanea dovuta a sfruttamento di nuovi territori o di nuove invenzioni. Teoricamente, la questione è giudicata a favore della protezione temporanea; ma rarissimi sono gli economisti, i quali, dopo avere esposto il teorema, non soggiungano subito che la prudenza pratica consiglia di non applicare la conclusione astratta, essendo difficilissimo, per non dire impossibile, scoprire, fra le tanti postulanti, l'industria giovane la quale, sostenuta nei primi anni dai dazi

contro la concorrenza estera, giungerà a vivere di vita propria; ancor più difficile scoprire quella che giova proteggere temporaneamente perché la concorrenza straniera che oggi la ucciderebbe, è destinata presto a svanire e conviene risparmiare al paese la perdita del capitale oggi impiegato nella industria nazionale, e poi, il costo della sua ricostruzione a pericolo passato; o quasi assurdo, finalmente, a tacer d'altro, che un'industria provvisoriamente per questi motivi protetta riconosca essere giunto per essa il momento della virilità od essere trascorso il nembo che la minacciava. Siamo sempre nel caso del liberismo per calcolo di convenienza; ma il calcolo è più complesso, ed è condotto sulla base di un più gran numero di fattori.

5. Dalla frequenza dei casi in cui gli economisti, per ragioni contingenti, inclinano a raccomandare soluzioni liberistiche dei singoli problemi concreti, è sorto un terzo significato, che io direi *religioso*, della massima liberistica. «Liberisti» sarebbero in questa accezione, coloro i quali accolgono la massima del lasciar fare e del lasciare passare quasi fosse un principio universale. Secondo costoro l'azione libera dell'individuo, a lui ispirata dall'interesse individuale, coinciderebbe sempre coll'interesse collettivo. Alcune frasi di Adamo Smith: – «L'individuo fa senza tregua ogni sforzo per impiegare il proprio capitale nel modo più vantaggioso. Ben vero egli cerca il suo proprio beneficio e non quello della società; ma le cure che egli pone nel cercare il proprio personale vantaggio lo conducono naturalmente o, meglio, necessariamente, a preferire per l'appunto quella particolare specie di impiego che è più vantaggioso alla società... Pur perseguendo il proprio interesse personale, egli lavora spesso a vantaggio della società in modo più efficace che se egli vi intendesse per espresso proposito... Ognuno pensa solo al proprio guadagno; ma nel far ciò l'individuo è condotto, come in molti altri casi, da una mano invisibile a raggiungere un fine a cui egli non aveva affatto inteso (*Wealth of Nations*, ed. Cannan, vol. I, pag. 419 e 421)» – hanno potuto far credere che la identificazione dell'interesse individuale e dell'interesse collettivo fosse un «principio» connaturato alla scienza economica. Troppi sono tuttavia i luoghi in cui lo stesso Adamo Smith ha insistito sulla opposizione di interessi fra classe e classe, fra i singoli e la collettività; troppi quelli in cui egli elenca le ragioni d'intervento dello Stato per la consecuzione di fini preclusi all'azione individuale od a questo contrastanti, perché sia lecito dare alle frasi di Adamo Smith nulla più che un valore storico – la «mano invisibile» ricorda la «divina provvidenza» o la «natura», delle terminologie varie usate al tempo suo – o contingente a problemi particolari del tempo da lui in quel momento discussi. Tutta la storia posteriore della dottrina sta a dimostrare che la scienza economica, come dianzi si chiarì, non ha nulla a che fare con la concezione religiosa del liberismo.

Non direi tuttavia che la concezione religiosa del liberismo sia priva di valore pratico. Ne può anzi avere uno grandissimo. Giova moltissimo che, di fronte all'andazzo di tutto chiedere allo stato, di tutto sperare dall'azione collettiva, si erga fieramente il liberista ad accusare di poltronaggine l'interventista e di avidità il protezionista. Messa fuori causa la scienza, la figura morale del primo si erge nella vita pratica e politica di mille cubiti al

disopra dei suoi oppositori. Senza di lui, lo stato non solo adempirebbe ai compiti che gli son propri ed integrerebbe l'azione individuale laddove l'integrazione è conveniente, ma, intervenendo nelle cose economiche ad istigazione dei furbi e degli sciocchi, farebbe il danno della collettività.

6. Esiste un nesso tra la concezione astratta, quella precettistica e quella religiosa del liberismo economico. Si giunge di solito al precetto liberistico per mezzo di un ragionamento astratto. Il credente nel liberismo arrivò alla fede dopo essersi persuaso, con molti o pochi ragionamenti astratti, che le soluzioni diverse da quelle liberistiche erano per tutti i problemi concreti a lui noti (qualche eccezione c'è anche per il credente, ma, per la sua minima importanza, presto egli la dimentica) dannosi alla collettività. Tutte tre le concezioni, inoltre, hanno questo di comune fra di loro: che esse si muovono nell'ambito dell'economia e non hanno un legame necessario con la visione liberale del mondo.

Il liberista può essere fautore di un sistema di governo assoluto; del che l'esempio più famoso resta il liberismo doganale inaugurato in Francia da Napoleone III, col consiglio dello Chevalier, e contro le critiche del Thiers e di altri liberali, che poi lo disfecero al tempo della terza repubblica. E può accadere l'inverso: che il liberale sia anche liberista, come fu nel decennio tra il 1850 e il 1860 il conte di Cavour in Piemonte, contro l'opposizione dei reazionari, che erano anche protezionisti.

7. Ma v'ha un'ultima concezione del liberismo economico che io direi *storica* e che mi pare affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro. Il Croce quasi lascia supporre che se fosse vero «che il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata... il liberalismo non potrebbe se non approvare e invocare per suo conto quella abolizione (pag. 33)». Ammissione che l'A. subito distrugge in una delle sue più belle pagine, avvertendo che, quando così fosse veramente ed il comunismo arricchisse materialmente gli uomini, li impoverirebbe spiritualmente, riducendoli pari a quelli che Leonardo definiva «transiti di cibi». L'ammissione, anche subito negata, è tuttavia spaventevole troppo per non eccitare qualche dubbio. Che io porrei così: un liberalismo il quale accettasse l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione del comunismo in ragione di una sua ipotetica maggiore produttività di beni materiali, sarebbe ancora liberalismo? Può cioè esistere l'essenza del liberalismo, che è libertà spirituale, laddove non esista proprietà privata e tutto appartenga allo Stato? So bene essere difficilissimo definire dove finisca la proprietà privata e dove cominci quella dello stato. Può invero concepirsi un comunismo in cui lo stato non posseda e non gerisca direttamente alcuna proprietà; l'attuale assetto economico russo essendo lontanissimo, ad esempio, dall'assorbimento giuridico di ogni proprietà nello stato. E, al contrario, può darsi un regime giuridico di proprietà privata, nel quale lo stato sia onnipotente ed i proprietari privati siano di fatto funzionari dello stato. Qui non si vuol discutere di parole, ma di

sostanza. Della quale il succo è che, se comunismo esiste davvero, non possono esistere forze indipendenti da quella dello stato. Una sola deve essere la volontà la quale dirige e fissa la produzione e la distribuzione dei beni economici. La volontà unica potrà a volta a volta avere come strumento di azione organi burocratici di un'amministrazione unica accentrata o corpi autonomi o cooperative o persino società anonime concessionarie. Il mezzo scelto come strumento d'azione non conta. Essenziale alla vita del sistema è che gli strumenti d'azione non abbiano una volontà propria, diversa ed indipendente da quella dello stato e del gruppo politico in cui lo stato si impersona. Se la volontà è unica, è possibile raggiungere gli ideali che lo stato comunista si propone: massimizzazione della ricchezza materiale ovvero del benessere sociale definito nella maniera voluta dalla dottrina dominante, distribuzione a seconda del bisogno o del merito o di una data combinazione del criterio del bisogno e di quello del merito e di altri criteri ancora. Se le volontà sono invece parecchie ed indipendenti le une dalle altre; se, pur abolita formalmente la proprietà privata, la «cooperativa» o l'«ente autonomo» (il *trust* pubblico come lo chiamano in Russia) o la «società concessionaria» hanno un potere proprio, derivante dalla volontà dei soci o dei partecipanti al lavoro, la organizzazione collettivistica è morta. Esistono, al luogo suo, organismi vivi che intendono raggiungere fini propri, vantaggiosi alla collettività particolare, e non coincidenti necessariamente coi fini ritenuti utili dallo stato per la collettività generale.

Se la volontà è unica e la società collettivistica è perfetta, non può non esistere se non una sola ideologia, un solo credo spirituale. Non sono tollerabili ideologie concorrenti, eresie le quali sono altrettante forze indipendenti, le quali intendono necessariamente a distruggere ed a sostituire la ideologia dominante; forze assai più efficaci di quelle materiali o formali perché aventi radice nello spirito. Il comunismo non può dunque tollerare la libertà di pensiero, che lo trasformerebbe e minerebbe a breve andare. Il comunismo può ammettere la critica tecnica; e, da quel che si legge negli scritti di osservatori avveduti, la critica tecnica è largamente ammessa ed anzi vivamente incoraggiata nella Russia bolscevica. La critica tecnica è invero inoffensiva; perché parte dalla premessa propria della ideologia attuale russa che scopo della vita sia la consecuzione della massima quantità totale di prodotto in una data unità di tempo. Non è ammessa e non è ammissibile la critica di principio, la quale sostenga che lo scopo della vita non sia quello suddetto; ma vi possano essere tanti scopi della vita quanti sono i corpi, i gruppi e le unità sociali. Questa è eresia; e ben lo avverte il gruppo dirigente, il quale sa che, ammessa la libertà per i gruppi legalmente riconosciuti, «enti autonomi», «cooperative», «repubbliche autonome» della URSS, di determinare da sé il proprio scopo della vita, inevitabilmente gli scopi si moltiplicheranno; i gruppi si scinderanno e la moltiplicazione degli scopi e dei gruppi giungerà sino alla famiglia ed all'individuo. Risorgerà la volontà dell'uno contro la volontà del tutto; l'uno ritornerà a concepire la vita ed i suoi scopi diversamente dagli altri uno e dal tutto. Finirà la cattolicità comunista e rifiorirà la libertà.

Perciò il liberalismo non può, nemmeno per figura rettorica, assistere concettualmente all'avvento di un assetto economico comunista, come pare ammetta il Croce. Esso vi ripugna per incompatibilità assoluta. Non può esistere libertà dello spirito, libertà del

pensiero, dove esiste e deve esistere ima sola volontà, un solo credo, una sola ideologia. Se per libertà del pensiero non si intende solo quella di poter pensare e meditare dentro a se stesso; – ed anche la libertà di pensare con se stesso è mortificata in quelle condizioni – se essa implica la libertà di comunicare ad altri il proprio pensiero, quella libertà non può esistere nel comunismo. La libertà del pensare è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico, con che non si intende, avvertasi bene, collegare il liberalismo con uno qualunque dei tre significati tecnici dapprima elencati del liberismo economico. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà. In altri termini e per non lasciare aperta alcuna via al rimprovero di far dipendere la vita dello spirito dall'economia, lo spirito libero crea un'economia a sé medesimo consona e non può creare perciò un'economia comunista che è economia asservita ad un'idea, qualunque sia, imposta da una volontà, per definizione e per ragion di vita, intollerante di qualsiasi volontà diversa. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita, capaci di vivere, se occorre, in povertà, ma senza dover chiedere l'elemosina del vivere ad un'unica forza, si chiami questo stato, tiranno, classe dominante, sacerdozio intollerante delle fedi diverse da quella ortodossa. Devono, nella società libera o liberale, l'individuo, la famiglia, la classe, l'aggruppamento, la società commerciale, la fondazione pia, la scuola, la lega artigiana od operaia ricevere bensì la consacrazione della propria vita legale da un organo supremo, detto stato; ma devono sentire e credere di vivere ed effettivamente vivere di vita propria, coordinata alla vita degli altri ma non immersa nella vita del tutto e derivante dalla tolleranza dell'organo del tutto. Come le tante forze vive ed autonome debbano essere fatte coesistere; come esse debbano contribuire alla vita del tutto ed alla creazione dell'organo che impersona l'universale è altro discorso che ci condurrebbe lungi. Basti avere posto per fermo caposaldo che senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo. Può esistere una società comunista, al tempo stesso nemica irreducibile del liberismo economico e del liberalismo.

## TEMA PER GLI STORICI DELL'ECONOMIA: DELL'ANACORETISMO ECONOMICO\*

1. – Giova ritornare, per proporre non soluzioni bensì problemi, sopra al legame fra idea liberale e liberalismo economico, che il Croce recentemente e ripetutamente (ad es. in *La Critica*, 1936, pagg. 372, 399 e 459) ha dichiarato contingente, ed in nessun luogo forse meglio che colle parole seguenti:

L'idea liberale può avere un legame contingente e transitorio, ma non ha nessun legame necessario e perpetuo, con la proprietà privata della terra e delle industrie; essa si oppone primamente e direttamente all'oppressione e falsificazione della vita morale, da qualunque parte si eserciti, da assolutisti o da democratici, da capitalisti o da proletari, da czar o da bolscevici, e sotto qualunque finzione mitica, sia quella della razza ariana, sia l'altra della falce e martello; e il promovimento della libertà è il criterio con cui misura istituti politici e ordinamenti economici, in rapporto alle varie situazioni storiche, a volta a volta accettandoli o respingendoli, secondo che quegli istituti serbino o smarriscano efficacia per il suo fine. L'ideale liberale ha natura religiosa, e la storia della libertà è storia religiosa che di continuo e giudica e domina la storia economica, e non è già storia economica che della religione si serva di maschera, come immaginava Carlo Marx... Solo movendo dalla libertà come esigenza morale è dato interpretare la storia, nella quale questa esigenza si è affermata e ha creato di volta in volta le proprie istituzioni, secondo che di volta in volta era possibile nelle varie epoche: come monarchie feudali e come repubbliche comunali, come monarchie assolute e come monarchie costituzionali, e via dicendo, e anche come vario ordinamento della proprietà nell'economia a schiavi, a servi e a salariati, nella massima del lasciar fare e lasciar passare, e nell'altra, diversa, dell'intervento statale, e via (ivi, 459).

2. – Alle considerazioni che qui intendo fare ha fornito lo spunto il Croce medesimo quando avvertì che, fermato il punto della esigenza etica a cui il liberalismo risponde, nasceva la «ulteriore questione del mezzo di assicurare l'esercizio pratico di questo diritto». Pur riconoscendo che se «se ne potesse trovare uno diverso e migliore dell'istituto dei parlamenti, converrebbe adottarlo», osservava non risultare «che l'umanità, da quando vive in società politica, ne abbia mai trovato a quell'effetto un altro di natura radicalmente diversa, né che ora sia riuscita ad escogitarlo» (ivi, 399).

3. – Nelle quali parole è implicita l'affermazione che l'esigenza morale della libertà non si attui o non si attui pienamente se manchino o sieno vietati i mezzi all'uopo idonei. Consistano questi mezzi nei parlamenti od in altro, pare difficile scindere compiutamente l'idea liberale dallo strumento con cui essa si converte in azione operante, che di sé informa la vita di pochi, di molti o di tutti i membri della collettività umana.

4. – Sono i mezzi o strumenti indifferenti all'idea? Al quesito è facile rispondere che nessun mezzo è per se stesso bastevole ad assicurare la libertà morale e che qualunque mezzo,

---

\* «Rivista di storia economica», 1937 (II), n. 2, 186-95 (2952, 2952/01, 3662, 3753/1, 3890, 3992).

sia pur creato a tal fine, può esser pervertito a conseguire il fine contrario. Troppo spesso si videro i parlamenti, sorti a guarentigia dei cittadini contro il potere assoluto dei re, diventare essi stessi strumenti di tirannia; troppo spesso si vide la libertà di stampa, reclamata per assicurare la critica contro il dogma imposto coattivamente, diventare efficacissimo mezzo di perversione del pensiero, perché sia lecito attribuire ai mezzi o strumenti un'efficacia autonoma. Tuttavia vi hanno mezzi, i quali per l'indole loro medesima invincibilmente repugnano all'idea della libertà ed altri, i quali invece, se pure sono impotenti a crearla, tollerano e talvolta favoriscono il sorgere ed il fiorire od, almeno, l'allargamento di essa ad un numero più grande di uomini. Codesto legame di repugnanza o di tolleranza e perfino di promovimento deve dirsi necessario ovvero contingente, perpetuo o transitorio?

5. – Preferirei dire che gli uomini deliberati a conseguire o preservare libertà repugnano a taluni mezzi e si attengono ad altri; dimodoché i mezzi adoperati sono come l'indice esterno delle tendenze morali degli uomini. Essendo meri indici o manifestazioni della volontà morale, non possono dirsi certamente attributi necessari e perpetui della idea della libertà, cosicché, cessando l'attributo, scompaia l'idea.

Questa è eterna e propria dell'uomo, il quale può escogitare mezzi sempre nuovi per attuarla. La circostanza che l'idea si «possa» attuare con certi mezzi e «repugni» ad altri non è tuttavia indegna di meditazione.

6. – Per restringermi, come è nell'indole di questa rivista, a considerazioni economiche, non pare accettabile senza qualche riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico ed anche nell'economia a schiavi od a servi. Perché lo schiavo od il servo si senta pienamente libero occorre da un lato che egli affermi l'inesistenza delle differenze giuridiche che lo distinguono dagli uomini liberi, ossia neghi, occorrendo colla forza, l'ordinamento economico vigente. L'esigenza universale della libertà che implica l'esigenza del riconoscimento della dignità umana altrui pare d'altro canto incompatibile colla affermazione del diritto proprio a disporre, come di cosa, di un altro uomo. L'idea liberale trionfa e si perfeziona non con l'uso dello strumento della schiavitù, bensì col negarlo e collo sforzarsi di spezzarlo e sostituirlo con altro più congruo. Parimenti, entro i limiti in cui fu storicamente vero che nei comuni tra il mille ed il milletrecento le corporazioni d'arti e mestieri furono strumento efficace a servi ed oppressi per unirsi, rafforzarsi, acquistare coscienza della propria dignità personale, l'istituto delle corporazioni fu strumento efficace di attuazione dell'idea della libertà. Ma questa avrebbe repugnato invincibilmente a servirsi dello strumento medesimo nei secoli XVII e XVIII quando le corporazioni erano divenuti corpi chiusi cristallizzati da regolamenti regi, i quali consacravano il privilegio dei maestri in carica. Gli artigiani gli inventori gli innovatori cercarono allora libertà, che non era soltanto economica, bensì anche libertà piena di vivere secondo i dettami della propria coscienza, abbandonando le vecchie città a carta, fornite di privilegi, per fondare nuove città nella campagna o traversando, come fecero i «pilgrim fathers», i mari per creare nuovi stati nelle vuote terre americane. Non certo l'istituto della corporazione creò o negò libertà;

ma gli uomini dei comuni intesi a libertà crearono corporazioni «aperte», concorrenti le une contro le altre nell'attrarre a sé i migliori; ed invece gli uomini proni a servitù morale del basso impero o del sei-settecento si adagiarono nelle corporazioni «chiuse» simili a caste ereditarie, che poi altri uomini ribelli a servitù dovettero con duro sforzo fuggire o distruggere. Il desiderio di sopraffare la concorrenza economica degli arabi e degli ebrei nella Spagna del quattrocento, degli ugonotti nella Francia di Luigi XIV non invocò, no, principii di libertà, bensì fece appello al mito della necessità di far trionfare la vera fede contro l'eresia. La cacciata degli ebrei dalla Spagna e degli ugonotti dalla Francia non riuscì, è vero, a distruggere la libertà intima dei perseguitati. Il marrano spagnolo, il quale compieva atti formali di ossequio alla religione da lui aborrita, esaltava forse in se stesso la propria libertà spirituale; attingeva nella macerazione interiore del sentimento e del pensiero virtù più sottili di resistenza all'oppressione o, come forse Bodin, gioiva nel costruire teorie che si riannodavano alla fede ed al pensiero aviti. Esaltando la propria libertà spirituale frammezzo all'esterno obbligatorio conformismo, quei pochi prepararono il trionfo successivo della libertà per i molti. Indizio del trionfo avvenuto fu il riconoscimento della uguaglianza economica e giuridica fra ebrei e cristiani, fra ugonotti e cattolici.

7. – La Russia contemporanea è esempio stupendo della incompatibilità fra pieno conformismo economico e pienezza di libertà morale. La odierna caratteristica economica russa non è invero l'adozione del sistema detto comunistico. Io non so che cosa sia questo, perché le definizioni forniteci dai suoi sacerdoti sono, in sede teorica, troppe e vaghe, e perché, ridotti alle strette, costoro dichiarano erronea ogni critica ad una concezione la quale si attuerà in futuro in maniere oggi imprevedute. Qualunque esso sia, se il sistema fosse consapevolmente voluto da tutti od anche solo da molti russi, esso sarebbe perfettamente compatibile con la libertà morale. Volendo un fine, ad ipotesi, una certa uguaglianza di vita o di punto di partenza nella vita economica tra gli uomini, ed essendo persuasi che l'organizzazione comunistica della struttura economica sia mezzo adeguato al fine, codesti russi avrebbero creato o creerebbero gli organi produttivi e distributivi all'uopo opportuni; né si vede come da questa creazione sarebbe menomata la loro libertà spirituale e morale. Potrebbe darsi che l'ordinamento così voluto conducesse a risultati, in punto di beni economici prodotti, minori di quelli conseguibili con altro ordinamento, ad es. di impresa privata; ma poiché gli uomini consapevolmente avrebbero voluto quei diversi minori risultamenti, nessuna libertà sarebbe da ciò offesa. La caratteristica economica della Russia d'oggi non è però un qualunque non definito ordinamento comunistico, bensì la sua introduzione ad opera di una piccola minoranza che lo impose e lo conserva, a tacere delle condanne a morte, con la forza delle armi, della polizia, dei lavori forzati e dell'esilio in Siberia, con la esclusivistica assidua predicazione di radio e di stampa, con la soppressione di ogni mezzo di elevazione intellettuale, con la intolleranza di ogni critica la quale non si svolga entro i limiti tecnici della adesione ai principii di giorno in giorno bene accettati ai dirigenti bolscevici. Non l'ordinamento comunistico; ma la soppressione di ogni possibilità di pensare, di parlare, e di operare diversamente dai modi dai dirigenti ritenuti conformi all'ordinamento da essi con quel nome attuato è la caratteristica della Russia economica

odierna.<sup>1</sup> Come non ritenere incompatibile la libertà spirituale con siffatto conformismo economico? Per vivere l'uomo russo deve conformare la sua condotta, le sue parole, ogni estrinsecazione esteriore della propria personalità ai dettami imposti dai dirigenti. Solo chi è disposto a rinunciare a tutto: non solo all'ambizione, pur legittima, di fare valere se stesso in ragione dei propri meriti, di procacciare a sé condizioni di vita migliori, ma anche al dovere, che è morale, di apprestare le necessità della vita ai propri cari, solo l'eroe può affermare apertamente la propria libertà. Gli altri, ossia tutti, sono costretti a nascondere il proprio pensiero nell'intimo foro della coscienza. Il che vale, per quasi tutti gli uomini, quanto cessare a poco a poco di pensare; poiché il pensiero nasce e vigoreggia nel contrasto delle tesi, nel diniego delle idee altrui, nella lotta contro il male e per il bene. A poco a poco il pensiero si ottunde, vittima del conformismo universale. La libertà spirituale più non esiste, se non nello spirito dei pochi eroi. Chi sono gli eroi russi? Non le vittime dei grandiosi processi di tempo in tempo offerti ad esortazione dei fedeli od a contemplazione inorridita del mondo esterno. Siano poveri diavoli colpevoli di qualche atto di cosiddetto sabotaggio, il che vuol dire di piccole negligenze o corruzioni inevitabili in una macchina economica mossa dalla dotta ignoranza dell'alto o siano membri della minoranza dominante offerti in olocausto, perché colpevoli di ferocia inopportuna, costoro non possono per fermo essere fatti passare per campioni della libertà del pensiero russo. Chi siano i pochi eroi che mantengono viva la fiamma della libertà del pensiero in Russia noi non sappiamo. Forse qualche superstite della vecchia intelligenza, riuscito a farsi dimenticare col compiere umili lavori manuali o scritturali. Forse qualche giovane insoddisfatto del verbo materialistico appreso sui libri degli epigoni di Marx, il quale cerca da sé le ragioni della vita attraverso le pagine del vangelo o di Tolstoj. Forse un altro giovane il quale nelle rinnovate catacombe russe ascolta la parola di Dio dalle labbra del sacerdote, che coraggiosamente offrendo se stesso in quotidiano olocausto tenta di redimere la chiesa ortodossa dalla abiezione nella quale era caduta, al tempo czaristico, per servilismo verso i potenti. Dicesi che taluno di questi superstiti o ribelli, rinnovando i fasti della Tebaide antica, cerchi oggi rifugio nelle foreste degli Urali; ed ivi, grazie alla compassione dei pastori nomadi, viva libero, predicando la parola della verità, la quale un giorno dovrà affrancare la Russia dagli attuali oppressori della sua libertà spirituale.

8. – Il bisogno di sottrarsi al conformismo delle regole di vita dettate dalla burocrazia interprete della religione marxistica, non è proprio solo dei pochi spiriti eletti, i quali sentono prepotente il bisogno della libertà morale. In forme più grezze, non chiaramente collegate con i sentimenti più alti dell'animo e mosse soprattutto dalle esigenze materiali della vita, quel bisogno è talvolta fortemente sentito dagli umili. L'operaio laborioso, il quale tuttavia soffre nel compiere il lavoro secondo il comando del sovrastante o delle macchine; il commesso o l'impiegato, il quale è pronto a lavorare intensamente per più di otto ore al

---

<sup>1</sup> Mentre licenzio le bozze, mi giunge il fascicolo del 20 maggio di «La Critica», nel quale a carte 239 il Croce nota anch'egli essere questa la vera caratteristica dell'odierno ordinamento economico russo. Lascio invariate le cose dette sopra, forse non inutili a chiarire il problema.

giorno, ma non trae gioia dal compito anche lieve assegnatogli dal superiore di cui egli ha coscienza di essere dappiù; l'uomo il quale deve lasciarsi passare dinnanzi, nella chiamata al posto o nell'avanzamento, colui il quale, secondo le regole conformistiche osservate nella Russia bolscevica, è più anziano o meglio fornito di documenti scolastici o di attestati di benemeranza od ha dato prova di più pronto ossequio alla religione marxistica dominante, costui è un candidato all'anacoretismo. Nei secoli del basso impero romano, chi voleva sottrarsi agli onori ed agli oneri del decurionato o dell'appartenenza ereditaria alla casta assegnatagli dalla nascita nella gerarchia sociale fissata dalla legge, fuggiva, se in Egitto, nel deserto per darsi all'anacoretismo ascetico od al nomadismo predatorio; cercava, se viveva nelle Gallie, l'ospitalità dei liberi germani, facendosi ad essi consigliere di preda o di invasione. In tempi più recenti, i figli della borghesia, intolleranti del piatto conformismo materialistico della loro classe, andavano tra il 1880 ed il 1900 verso l'operaio e diventavano apostoli di socialismo. Una indagine di straordinario interesse storico sarebbe oggi quella di chi studiasse nel mondo occidentale europeo ed in quello nord-americano i rapporti fra l'incremento del conformismo e quello dell'anacoretismo economico.

9. – Intendo per conformismo economico il vigoreggiare – in parte e forse in notevole parte, ed anche questa sarebbe indagine storicamente assai suggestiva, vigoreggiare artificioso dovuto a privilegi legali negatori della libertà altrui – del tipo monopolistico di intrapresa per consorzi cosiddetti facoltativi o francamente obbligatori, per divieti legali di concorrenza, per affermate ragioni di pubblico interesse. Cotale tipo è conformistico perché non mette a capo delle grandi imprese economiche gli uomini, di fatto rarissimi, i quali posseggono davvero le qualità necessarie a comandare ed organizzare, in aperta competizione con ogni altro capo, eserciti di operai di impiegati di tecnici e di funzionari. L'impresa puramente economica non è conformistica, perché è sempre minacciata dai ribelli, da antichi operai o tecnici od impiegati, i quali attendono il capo al varco dell'errore, dell'eccesso, dell'affievolimento volitivo o della decadenza fisica. Conformistica è l'impresa la quale è cresciuta grazie a qualità che non sono quelle del mero condottiero economico. Conseguire privilegi legali di dogane, di moneta, di contingente, di provvista di lavoro, di licenze di esportazione e di importazione, di ampliamento di forniture è proprio non del capo ma del politico economico. Ed è qualità che tanto più vale quanto più chi primo la fece valere riesce a impedire altrui di usarla. L'impresa conformistica non può vivere se non vieta a chi ha le mere qualità economiche di farle valere e se non diventa ogni giorno più estesa e regolata e burocratizzata. Cresce il numero degli scontenti, i quali non vedono modo di sottrarsi, nell'ambito della banca dell'industria e del commercio esercitate secondo le esigenze degli estesi mercati contemporanei, alla dura grigia uniforme ubbidiente vita del soldato che si muove per ordini di cui la ragione non può essere da lui valutata. In queste condizioni è inevitabile il sorgere dell'anacoretismo economico. Al margine delle imprese conformistiche regolari ubbidienti alle regole che il conformismo ogni giorno moltiplica e perfeziona, spuntano gli irregolari i venturieri i soli. Se un lavoro può essere compiuto dalla mano aiutata da qualche modesto arnese, accanto all'impresa la quale per le sue dimensioni è veduta e perciò deve ubbidire alla regola comune, spunta l'offerta dell'irregolare pronto a

compiere lo stesso lavoro a condizioni assai più favorevoli per il committente. Se il grosso impresario, legato dai vincoli che egli ed i suoi pari e dipendenti vollero, è costretto a chiedere 10 dollari al m.c. per costruire il grattacielo nella città, nelle campagne casette di pregio non minore sono costruite a 4 od a 5 dollari dal muratore il quale lavora, senza ricorrere a mano d'opera estranea, coll'aiuto dei figli dei cognati e dei generi. Quando la regola conformizza salari ed orari, sorge l'anacoreta il quale vende direttamente al consumatore il frutto del suo lavoro compiuto da solo senza vincolo d'orario o salario. Se la grande fabbrica, con la rete dei grossisti e minutanti e le norme cresciute attorno ad essi per regolarne i rapporti a seconda di quella che dicesi equità, è costretta a vendere i cappelli a 100 lire l'uno, il consumatore attento finisce per scoprire nel buio di un cortile cittadino l'anacoreta, il quale lavorando da sé, aiutato da famigliari grandi e piccoli, il feltro acquistato dal produttore, vende cappelli identici, per eleganza e bontà, a 40 lire. Dico che costoro sono anacoreti, non perché siano mossi da un qualsiasi anelito spirituale verso l'alto, ma perché ubbidiscono all'istinto di sviluppare la propria persona secondo l'impulso che il cuore, cantando nella maniera materiale e grossa loro propria, ordina ad essi di seguire. Il loro canto non è, certo, quello del poeta; il loro pensiero di non conformisti non è consapevole e chiaro; ma che vi sia canto e pensiero è manifesto dalla gioia che l'anacoreta economico sente per il lavoro compiuto. La gioia di uno dei 50, dei 100 mila dipendenti della grande impresa conformista nel vedere uscire fuori dalla fabbrica o dal cantiere una vettura automobile, un quintale di perfosfato, un grattacielo è gioia diffusa indiretta invidiosa. Ma dopo dieci, dopo venti anni l'anacoreta il quale, nel buio di una corte dei miracoli, al lume di una candela, ha ridonato l'oro antico ad uno specchio guasto dal tempo, lo stuccatore che ha tirato a mano un cornicione, il falegname il quale ha messo insieme i pezzi del legno del pavimento di una casa alla cui costruzione egli ha collaborato con pochi altri, ricorda il lavoro compiuto, è fiero di vederlo durare e gioisce se chi gli l'aveva commesso gli ne fa complimento. Nella sua rozza maniera, l'anacoreta economico sente che il compenso ricevuto non fu il salario; ma questo fu per lui solo lo strumento il quale gli consentì di compiere il suo dovere.

10. – Non tutti i tipi di organizzazione economica sono ugualmente atti a favorire la piena liberazione dello spirito anelante, diversamente a seconda degli uomini, a svolgere quel che di migliore è in ognuno di noi. Non lo è il comunismo; se per comunismo noi intendiamo, come è oggi in Russia e come è probabile sarebbe in ogni paese dove si pretendesse instaurare quel regime, una organizzazione coercitiva della produzione ordinata a norma di certe tavole della legge di volta in volta promulgate dal gruppo dominante. Non lo è il capitalismo, se per capitalismo intendiamo, come tende ad essere in tanta parte del mondo occidentale, il regime il quale dà ad un numero decrescente di capi, scelti per qualità non economiche, il privilegio esclusivo di governare gli strumenti materiali della produzione. Comunismo e capitalismo monopolistico tendono a uniformizzare a conformizzare le azioni le deliberazioni il pensiero degli uomini, a distruggere la gioia di vivere, che è gioia di creare, che è sensazione di aver adempiuto un dovere, che è anelito verso la libertà, che è desiderio di vivere in una società di uomini ugualmente liberi di compiere la propria missione.

11. – Quando il filosofo dice che la libertà morale è compatibile con qualunque ordinamento economico dice il vero per gli eroi per i pensatori e per gli anacoreti. Costoro vivono spiritualmente e moralmente liberi entro qualunque ordinamento economico anche il più conformistico e mortificante. Spinoza, sfaccettato brillante, crea in se stesso un mondo spirituale e liberamente pensa e lega al mondo il suo pensiero. Ma il filosofo pronuncia nel momento medesimo una sentenza terribile per un'umanità composta di poveri esseri, i quali, bisognosi di essere aiutati a giungere alla coscienza di sé medesimi, sono incolpevoli della oscurità morale in cui giacciono ed incapaci di scorgere le mille e mille fila che tolgono libertà alla loro anima. Se vi sono ordinamenti economici, come il comunismo ed il capitalismo monopolistico, i quali tendono, per la indole loro propria, a ridurre gli uomini a meri strumenti, anelli minimi di una ferrea catena che lavora e produce, se questi ordinamenti tendono, per la loro stessa invincibile natura, a imprimere uno stampo uniforme su tutti gli uomini, a farli svegliare muovere entrare in certi luoghi di lavoro, che si direbbero di pena, alla stessa ora, a compiere i medesimi atti, perché affermare che la libertà morale può prosperare in qualunque ordinamento economico? Se la filosofia indaga la realtà, perché chiudere gli occhi al fatto che in certi ordinamenti economici la libertà è l'appannaggio di pochissimi eroi o ribelli? Perché non studiare le ragioni per le quali in altri climi storici, nella Atene di Pericle, in alcune città di un certo tempo del medioevo, in alcuni decenni del secolo decimo-settimo inglese ed olandese, in alcuni altri decenni del secolo decimonono del mondo occidentale europeo-americano la libertà di pensare e di scrivere, il fervore delle discussioni, il desiderio di elevazione spirituale e di perfezione morale parve tendessero a divenire proprii, se non di tutti, di un non minimo numero di uomini? Perché non porsi la domanda: non quale ordinamento economico creò quel moto verso l'alto, ma quale ordinamento gli uomini vollero perché conforme alla loro esigenza di libertà?

12. – Non voglio anticipare una risposta, la quale esige attenta meditazione; ma forse può essere messa innanzi una ipotesi di studio: che quella libertà che gli uomini in quei tempi chiedevano per le cose dello spirito chiedessero altresì per le maniere di procacciarsi i beni economici.

13. – Non esiste una esigenza morale del «capitalismo» se per questo si intende, come dissi sopra, quella organizzazione economica per la quale taluni uomini, essendo dapprima riusciti per merito proprio ossia per il possesso di preclare qualità organizzatrici, a mettersi a capo di importanti imprese, riuscirono poscia a consolidare e ad estendere il loro dominio vietando ad altri di contendere loro il campo. Ma è esistita, nei momenti nei quali la libertà spirituale e quella economica furono più sentite, ed esiste ancora oggi, consapevolmente o confusamente, la esigenza di molti o pochi uomini a scegliere da sé il modo, di procacciarsi i mezzi di vita rendendo, a proprio rischio, servizio altrui. In ciò e non nel possesso privato dei mezzi di produzione e in quella che dicesi organizzazione capitalistica della società economica consiste il cosiddetto «liberalismo economico». Il pensatore è libero, anche se schiavo, anche se deve ubbidire, senza discutere, strumento inerte, agli ordini del capo

dell'ufficio o della bottega in cui egli presta l'opera sua. La libertà è da lui posseduta e goduta nel pensiero nella coscienza. L'operaio di una immaginaria società comunistica, finora non mai esistita e probabilmente destinata a non esistere mai, è libero quando, piccolissima ruota di una macchina colossale collettiva, è persuaso di averla consapevolmente voluta, di avere contribuito a crearla e di contribuire tuttora ad amministrarla. Poiché il suo orgoglio, la ragione della sua vita è quella tal macchina, libertà per lui vuol dire possibilità di prendere parte attiva a quella creazione, come per il pensatore è la gioia di creare e perfezionare il proprio pensiero. Ambi sanno che macchina e pensiero non sono creazione loro esclusiva; sanno che molti altri uomini hanno collaborato a crearli nel passato e nel presente; sanno che l'opera propria sarebbe impossibile senza questa collaborazione; ma tuttavia sentono di essere liberi perché hanno, essi, voluto in quell'opera collettiva liberamente innestare il proprio contributo. Ma pensatore ed operaio comunista diventano tiranni quando, dopo avere così conquistata per sé la libertà, vogliono impedire ad altri, che non sentono la gioia del pensare e del lavorare allo stesso modo, di seguire la propria via.

14. – Il rozzo contadino, il quale cinge con una siepe il campo, vi edifica una casa per sé e vi fa crescere sopra frutta e viti ed olivi e fiori, forse non ha mai meditato sulla libertà, eppure istintivamente si sente libero. Pur tentando di dominarle, egli è servo delle stagioni, della pioggia, della siccità, della grandine; ma non è servo di altro uomo. Sa che, se i suoi prodotti sono belli e buoni, potrà sempre permutarli con le altre cose a lui bisognevoli vendendoli sul mercato a uomini, i quali rendono servizio a lui come egli lo rende ad essi. Non so se il bisogno di libertà del contadino del mercante dell'artigiano dell'industriale del professionista dell'artista, il bisogno di vivere la propria vita nel modo che ognuno pensa essere più adatto a se stesso, entro i limiti in cui, servendo a sé, si serve anche agli altri, sia di specie diversa od inferiore in confronto al bisogno del pensatore di meditare liberamente, alla libertà del religioso di predicare il proprio verbo, alla libertà dell'uomo in genere di possedere la uguaglianza giuridica con ogni altro uomo, alla libertà di essere giudicati da magistrati indipendenti e di concorrere alla scelta dei capi destinati a governare gli affari comuni. Dico che tutte queste libertà sono l'una all'altra legate; e che in una società comunistica «coercitiva» o in una società capitalistica «chiusa» le libertà ordinarie non possono esistere, perché non è libero l'uomo il quale trema al cenno del superiore che gli può togliere il mezzo di procacciare pane a sé ed ai figli; e la suprema libertà, quella di pensare ed operare in conformità ai dettami della coscienza morale, diventa l'appannaggio di alcuni pochi eroi anacoreti.

15. – A far più vicino l'ideale di una società nella quale il massimo numero di uomini si senta o sia libero, ogni uomo entro i limiti stabiliti da vari gradi di perfezione della mente e della coscienza sua, non oserei dire, come pare affermare Benedetto Croce, che sia strumento per sé efficace l'istituto parlamentare. Questo è davvero mero strumento, privo di vita autonoma. In una società comunistica «coercitiva», il parlamento è l'espressione della burocrazia dominante organizzata, del piccolo segretario alla Stalin, che ha saputo porsi al centro dei dominanti burocrati, ognuno dei quali è potente in virtù della forza

che riceve dalla carica, non di quella che egli dà ad essa; ad ognuno perciò trema di sé e fa tremare altrui. In una società capitalistica «chiusa», il parlamento è la borsa nella quale gli avvocati dei grandi capi dell'industria della finanza del commercio della navigazione dell'agricoltura contrattano i privilegi rispettivi. In ambi i tipi di assemblee le contrattazioni avvengono al suono di parole che Mosca chiamò formule politiche e Pareto disse miti o derivazioni, e tutte conducono alla schiavitù dei molti. Lo strumento parlamentare adempie all'ufficio di assicurare libertà al numero massimo possibile di uomini quando già la libertà è in atto nella società; quando non esiste una forza unica – dicasi burocrazia comunista od oligarchia capitalistica – capace di sovrapporsi alle altre forze sociali: quando le forze esistenti realmente nella società sono molte, le une dalle altre indipendenti e ognuna consapevole e gelosa della propria forza autonoma. Non basta esistano milioni di piccoli e medi proprietari indipendenti a garantire vita libera ad un paese. Contrariamente alle apparenze, nella Russia degli czar esistevano, anche prima della emancipazione dei servi della gleba, decine di milioni di proprietari di fatto indipendenti; ma poiché avevano la faccia intenta solo alla terra e curavano solo il cibo e la bevanda, non impedirono che l'oligarchia burocratica czaristica governasse assolutisticamente e non seppero opporsi alla propria espropriazione da parte di una nuova burocrazia la quale prometteva di riempire meglio di cibo e di vodka il loro ventre. Nella seconda metà del settecento invece gli agricoltori americani, avevano, meditando sul vangelo, imparato ad apprezzare la indipendenza acquistata col possesso della terra; e, decisi a difenderla, pretesero che i propri parlamenti valessero quanto i parlamenti della madrepatria britannica. I parlamenti coloniali prima ed il congresso americano dopo furono veri strumenti di libertà perché formati in una società di uomini che si sentivano liberi e di cui nessuno o nessun gruppo era abbastanza forte da opprimere la libertà altrui. Sarà sempre così in quel paese? L'assalto odierno rooseveltiano contro la Corte suprema, palladio ultimo in quel paese della libertà delle minoranze contro la tirannia delle maggioranze, non è certo debba produrre conseguenze dannose alla libertà, prima dei pochi e poi di tutti; ma è indizio di uno stato d'animo il quale non tollera, anche se il freno fu voluto dalla sapienza dei fondatori della confederazione, alcun ritardo all'attuazione di piani economici voluti da un gruppo di uomini definiti «sapianti» o «periti» e fatti accettare a milioni di elettori dal fascino di un capo. Se negli Stati Uniti dovesse trionfare il governo dei sapienti preconizzato all'alba del secolo scorso da Saint, Simon lo strumento parlamentare, il quale agì in difesa della libertà, finché fu l'eco di molte contrastanti forze sociali, diventerebbe giocattolo in mano di un sinedrio di saggi. Sarebbe la fine della libertà di quegli americani la cui saggezza fosse diversa da quella propria del sinedrio. In breve ora sarebbe la fine della libertà di tutti gli americani. Per ora siamo lontani dal tramonto, perché ancora la saggezza dei sapienti consiglieri del presidente deve lottare con la prepotenza dei gruppi chiusi del capitalismo, con le forze tradizionali dei giudici, dei giuristi e dei professionisti, e con quelle vivacissime degli agricoltori indipendenti, delle classi medie e dei ceti operai organizzati. La libertà americana vede le sue sorti affidate non ai parlamenti ma all'esito della lotta fra il conformismo della stampa gialla, della radio dei vari frati Coughlin e dei diversi spacciatori di ricette sociali alla Huey Long ed alla dott. Townsend, delle vetture

automobili utilitarie, della propaganda commerciale e simili macchine stritolatrici della volontà umana ed il tenace non conformismo di uomini che vogliono vivere nella propria casa, interpretare da sé la bibbia, creare la propria scuola, sovvenire la propria chiesa dissidente dalle altre, rischiare la vita nella creazione del proprio affare.

16. – Perciò io guardo con scetticismo alla ipotesi, che ho fatto sopra per chiarezza di ragionamento, della compatibilità della libertà con un ordinamento comunistico non coercitivo: «se il sistema fosse consapevolmente voluto...». Che cosa vuol dire volere consapevolmente un dato ordinamento economico? Vuole consapevolmente il monaco il quale fa voto di vivere tutta la vita dentro un convento, ossia dentro un ordinamento, del quale non saprebbe concepirsi altro più squisitamente comunistico? Sì, se egli conferma ogni giorno il voto, rinunciando a tornare nel mondo che gli offre tante altre diverse maniere di vita; no, se la norma legale gli vieta di rinnegare il voto non più suo. La società comunistica, della quale si tratta, offre modo, a chi voglia, di uscirne? A leggere i vangeli odierni, parrebbe escluso il ritorno od il passaggio ad altri tipi sociali. In ciò gli ordinamenti comunistici oggi predicati (cosidetti scientifici), si distinguono dagli esperimenti comunistici in voga nella prima metà del secolo XIX (cosidetti utopistici). Il comunismo utopistico alla Owen o alla Cabet pare compatibile, laddove quello scientifico alla Marx sembra incompatibile, colla libertà.

17. – La mia tesi torna dunque sempre al medesimo punto: l'idea della libertà vive, sì, indipendente da quella norma pratica contingente che si chiamò liberismo economico; ma non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera.

## ECONOMIA DI CONCORRENZA E CAPITALISMO STORICO. LA TERZA VIA FRA I SECOLI XVIII E XIX\*

Wilhelm Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*. Eugen Rentsch Verlag, Erlench-Zürich 1942. Un vol. in 8° di pp. 410. S.i.p.

1. – Chi, tratto dall'ansia naturale di conoscere le proposte concrete fatte seguire all'analisi della crisi sociale contemporanea, comincia a leggere il libro che qui si annuncia dall'ultimo capitolo della parte seconda (parte prima: analisi ed interpretazione; parte seconda: azione) può credere per un momento di trovarsi di fronte ad uno dei tanti riformatori sociali dell'ala conservatrice piccolo borghese, piccola proprietaria, vagamente colorata di romanticismo medievaleggiante. I tipi ideali della società perfetta ci appaiono incarnati nei contadini proprietari di un podere bastevole alla vita della loro famiglia, negli artigiani indipendenti, nei piccoli e medi industriali, talvolta nei commercianti, spesso nei liberi professionisti, nei magistrati indipendenti, nei soldati orgogliosi del loro corpo, nei funzionari devoti alla tradizione dei servizi resi allo stato. È necessario con le leggi, con i costumi, con l'esempio, con la predicazione far rifiorire queste classi sociali, nelle quali vive una società sana; e ridurre invece il campo dove vigoreggiano la grande impresa, la industria colossale, i grandi magazzini, le agglomerazioni operaie, le città mostruose. Anche là dove la macchina comanda, dove la concorrenza impone la riduzione dei costi spingendo al massimo la divisione del lavoro, importa opporre una diga, molte dighe al dilagare del livellamento, dell'asservimento degli uomini alla macchina brutta; importa combattere i cartelli, i monopoli, i consorzi, decentralizzare l'industria, portandola nelle campagne e ponendo un limite al crescere delle città industriali. Occorre dare agli operai la casetta, il giardino, l'orto; ridare ad essi il senso di essere proprietari, di essere qualcosa di più di un numero nella folla delle formiche lavoratrici stritolate dal leviatano industriale. Se anche ne andrà di mezzo una parte, forse grande, della moderna legislazione sociale di tutela universale e sulle assicurazioni in caso di malattie disoccupazione vecchiaia invalidità; se anche ne usciranno stremate le organizzazioni coattive in cui oggi i lavoratori sono classificati, poco male. Anzi molto bene, se così avremo ridato agli uomini il senso della vita morale, della indipendenza materiale e spirituale.

«Siete voi cattolico?» chiese al Röpke un alto funzionario dell'ufficio interazionale del lavoro al quale egli aveva invano cercato di spiegare che l'ufficio, invece che il rimedio, era il sintomo di una delle più gravi malattie sociali del tempo presente, il cui nome era «proletariato»; e che l'opera dell'ufficio, rivolta esclusivamente a curare i sintomi, aggravava la malattia (p. 352). La domanda, tante volte da altri mossa, per analoghe ragioni, due terzi di secolo or sono al Le Play, voleva, nell'intenzione di chi l'aveva fatta, tacciare il

---

\* «Rivista di storia economica», 1942 (VII), pp. 49-72 (3120, 3600, 4013).

Röpke di ritorno all'antico, di conservatorismo reazionario, di romanticismo economico, di riesumazione medievale dell'enciclica *Rerum novarum*, di rinuncia al progresso tecnico, di negazione dell'evoluzione fatale, la quale tende a sostituire la grande alla piccola e media intrapresa, a trasformare l'agricoltura in un'industria, ad imprimere il suggello della scienza alla struttura economica sociale e politica delle nazioni, a porre al luogo dei rapporti spontanei patriarcali personali emulativi caritativi associativi tra uomini appartenenti alla famiglia al vicinato al mestiere al comune i legami razionali del regolamento collettivo dei salari e delle prestazioni di lavoro e della distribuzione dei rischi mercé l'assicurazione obbligatoria, muovergli rimbrotto di negare l'evoluzione la quale tende a distruggere l'odierna anarchia sfruttatrice capitalistica degli alternanti eccessi di prosperità e di crisi, di carestia di mano d'opera e di disoccupazione, per attuare il piano sapientemente ordinato dal consiglio dei gruppi sociali interessati assistiti e frenati da tecnici economisti e politici imparziali.

2. – In verità il funzionario dell'Ufficio internazionale del lavoro non aveva compreso che il Röpke aveva, con le sue parole ed ora col suo libro, tentato di rispondere all'invito rivolto da Cristo ai discepoli: andate tra le genti e recate ad essi non il vostro ma il mio verbo. Ed il vangelo di Cristo non era economico, era umano. Egli non disse agli uomini: arricchite; ma rendetevi meritevoli di salire nel regno dei cieli. Solo operando il bene, costruirete una città terrena sana stabile prospera.

Il libro di Röpke è scritto da un economista; ed ha perciò il valore di cosa scritta da chi conosce a fondo i problemi dei quali discorre. Quando egli critica gli istituti della società capitalistica contemporanea, i monopoli, i cartelli, i consorzi, i brevetti d'invenzione, le società per azioni, il macchinismo, la proletarizzazione, l'impiegomania, la fuga dalla terra, l'accentrarsi degli uomini nelle grandi città industriali, la pubblicità, il livellamento dei gusti dei consumi e dei costumi, la disuguaglianza delle fortune e dei redditi, la sua non è la declamazione indignata del predicatore moralista o l'analisi sedicentemente scientifica del marxista il quale constata freddamente il preteso fatale avvento del collettivismo; ma la dimostrazione convincente dell'economista, il quale ha fatto le sue prove e in scritti celebrati si è messo in prima fila tra gli studiosi dei problemi economici contemporanei. Ma se l'economista di vaglia avesse scritto come economista, il suo libro non avrebbe potuto assurgere, come accade, alla dignità di voce rappresentativa dell'epoca presente; non avrebbe offerto, come promette l'editore nella sovracoperta del volume, 'un orientamento nel caos del tempo nostro'. I libri degli economisti puri non offrono orientamenti, sibbene strumenti, talvolta utilissimi, di interpretazione dei fatti economici o di critica delle norme legislative e dei provvedimenti amministrativi riguardanti i problemi economici. Il che può essere molto, se i libri sono ragionati bene; ma può anche essere nulla, se essi sono ragionati a vuoto. V'ha qualcuno il quale, leggendo libri nostrani o forestieri sull'economia italiana o tedesca o russa o britannica, riesca a sottrarsi, anche quando miracolosamente si trovi di fronte a saggi ben ragionati, all'impressione che essi tacciano sul punto che ha maggior peso: quale è il vero oggetto del quale discorrono? la struttura economica quale essa di fatto è o quale essa è descritta nei testi di legge o di regolamento? l'ordinamento corporativo italiano

o quello tedesco dell'impresa condotta da un capo (Führer) degno di fiducia o quello russo dell'impresa collettiva, o quello britannico dell'impresa individuale quali sono descritti nei documenti ufficiali o quali in realtà essi sono? Troppo spesso gli economisti non azzardano giudizi di valore su quello che è il punto di partenza dei loro discorsi; e le scritture che ne seguono appaiono e sono esercitazioni scolastiche. Essi 'assumono', come si usa dire oggi, 'suppongono' come si usava dire una volta la realtà come se fosse economica; e continuano difilati a ragionare ottimamente partendo da premesse delle quali non si conosce il valore. Questo è, a cagion d'esempio, il rimprovero massimo che io faccio alle opere recenti, pur sotto tanti aspetti meravigliose, degli scrittori della scuola di Cambridge e principalmente dei due più meritamente celebri: Pigou e Keynes. *The Economics of Welfare* del primo ed *A Treatise of Money* e *The General Theory of Unemployment, Interest and Money* del secondo, sono libri per troppa parte irreali, perché suppongono che il problema che gli uomini intendono risolvere sia economico, e che gli uomini vogliano produrre e distribuire ricchezza in modo da raggiungere certi massimi calcolabili economicamente. Questa non è la critica volgare di chi rimprovera agli economisti di far bene il loro mestiere, che è di ragionare partendo da chiare semplici premesse economiche. Si vuole invece e soltanto dire che gli economisti, essendo abituati a ragionar bene, debbono anche prendere atto di ciò che gli uomini in certi momenti della loro vita, forse nei momenti decisivi, decidono di non ragionar bene in punto di acquisto di ricchezza, preferiscono il poco al molto, attribuiscono il connotato di «bene» ad entità poste fuori del mondo materiale, si stancano di far calcoli e pongono alla loro condotta «economica» limiti al di là dei quali non si passa senza che la società umana medesima si dissolva. Invece di riconoscere che la scienza economica è propria di un dato tipo di organizzazione sociale e politica – quella che all'ingrosso più sotto si dirà di mercato – e vive di questa ed entro i limiti di questa, gli economisti, illudendosi di rimanere al di fuori della mischia, immaginano di costruire sul serio sub specie aeternitatis. Così non è, neppure in sede astratta. Tutta la letteratura, nell'ultimo decennio tanto abbondante nei paesi di lingua anglosassone, a tendenza filocomunistica; tutte le sottili dimostrazioni sulla possibilità, teorica e pratica, di funzionamento di una economia collettivistica, sulla possibilità cioè in questa economia di un mercato nel quale si formino prezzi salari saggi di interesse e di capitalizzazione, soffrono del peccato originale di essere opera di economisti i quali non hanno degnato di porsi per un istante la domanda: chi sono gli uomini i quali dovrebbero attuare od hanno attuato un ordinamento siffatto? e come l'hanno attuato o l'attuerebbero se fossero uomini russi tedeschi italiani francesi inglesi americani o giapponesi o cinesi? Volendo discutere un problema di governo della moneta o di governo dell'economia in genere, codesti cambridgiani si muovono, come è loro diritto e loro dovere, nel mondo rarefatto di premesse puramente economiche; ma giunti alla conclusione si dimenticano di esserci giunti supponendo stranamente che gli uomini si preoccupino soltanto e soprattutto di risolvere problemi economici e guardano con compatimento, specialmente i giovinetti che nulla han meditato fuor di quei quattro libri, pur grandi ma in se stessi finiti, di cui si leggono i titoli negli annuari delle loro università, a chi, stupefatto, chiede: che uomini son costoro che voi supponete agiscano in maniera tanto contraria all'esperienza storica?

4. – Röpke non è un cambridgiano; e non è neppure un adepto di nessuna delle scuole in cui, in ossequio ai comandamenti invalsi nei singoli paesi, si dividono ormai gli economisti: corporativisti in Italia, social-nazionalisti in Germania, new-dealisti negli Stati Uniti, regolamentaristi un po' dappertutto, liberali o liberisti in qualche angolo nascosto del mondo. Egli cerca una via nuova, la 'terza via' come la chiama. Ma egli, economista, la cerca alla luce di una sua visione del mondo e, più precisamente, di una sua visione della storia dei paesi di civiltà occidentale, negli ultimi due secoli. La sua visione non è economica; ma umana. Quel che deve essere visto non è l'aspetto economico, sibbene soprattutto l'aspetto morale. Poiché si decide delle sorti dell'umanità, poiché si deve indicare in che consista la crisi della società nel momento presente, parla il filosofo, il politico, il moralista, lo storico. L'economista, come deve, ascolta e risponde sommessamente alle sole domande che gli sono rivolte.

Ma, a differenza degli economisti tedeschi della scuola storica, i quali volevano che la storia o, meglio, la cronaca dei fatti, l'esposizione cosiddetta 'oggettiva' degli avvenimenti e delle istituzioni del passato servisse a creare una nuova scienza economica, diversa da quella classica che essi negavano e perciò, se talvolta fecero della superba erudizione, o, come mi par si esprimano gli storici quando vogliono negare a qualcuno l'ala dell'intendimento dei fatti passati, della dotta filologia, non riuscirono a scrivere né storia né teoria, Röpke non parte dalla negazione della teoria. Tra gli autori da lui citati non vedo né Roscher, né Wagner, né Sombart, né Hildebrand, né Brentano, né Knies; e tra i pochissimi economisti sono ricordati Haberler, Hayek, Keynes, Knight, Mill, Overstone, Robbins, Robertson, Say, Adam Smith, Walras, Wicksteed e cioè classici o perfezionatori delle teorie classiche. Come economista, non fa professione di alcuna sorta di eresia; e, poiché egli appartiene alla specie degli economisti senza aggettivi, non ha fatto propria alcuna deteriore forma di visione del mondo e di giudizio sulle ragioni della vita come è proprio delle varie qualità di economisti aggettivati. Il materialismo storico dei marxisti, il paternalismo statale dei socialisti della cattedra, il geopoliticismo dei teorici dello spazio vitale non fanno presa su di lui. Le sue simpatie intellettuali, se si può giudicare dalle citazioni, vanno verso filosofi poeti storici pensatori diversissimi tra loro, come Th. W. Arnold, Jacob Burckhardt, G. K. Chesterton, B. Constant, Demostene, W. Eucken, E. Faguet, Goethe, Hegel, Hölderlin, A. Huxley, Laroche-foucauld, Lichtenberg, W. Lippmann, J. de Maistre, K. Mannheim, H. Massis, Montesquieu, Nietzsche, Ortega y Gasset, Quinet, W. H. Riehl, A. Rüstow, F. Schiller, Tacito, Taine, Tocqueville, Voltaire, Max Weber, Oscar Wilde. Non ricorda, in questo libro, Pareto e neppure, lacuna ben più grave per chi ha una concezione della vita, Benedetto Croce.

5. – Se le premesse ora fatte danno ragione bastevole dell'interesse destato in chi scrive dal libro del Röpke, vi si aggiunse presto, leggendo, un'altra ragione e questa tutt'affatto soggettiva: vi rividi, derivati da una concezione sistematica della malattia sociale presente, taluni concetti che ad uno ad uno avevo avuto occasione di esporre qui ed altrove. Ci sono idee le quali sono nell'aria e come avverte il Röpke non sono il privilegio

di nessuno studioso e di nessun paese in modo particolare. Era accaduto anche a me, a cagion d'esempio, di attribuire alla legislazione sui brevetti di privativa per le invenzioni industriali una responsabilità non lieve nel creare e mantenere monopoli cartelli e consorzi e di invocare riforme legislative allo scopo di ridurre al minimo la durata delle privative, facendo seguire subito un periodo di licenza obbligatoria con canone fissato d'autorità dal magistrato; e di insistere affinché la decisione sulle controversie economiche, ad es. sul punto se un consorzio di produttori o di operai abbia indole monopolistica e quindi contraria alla collettività, fosse attribuita non ad autorità amministrative o politiche ma a magistrati giudiziari inamovibili.<sup>1</sup> Che la terra non possa essere considerata come un mero investimento prescelto in vista del reddito netto monetario fornito al capitale fisso, a quello mobile ed al lavoro, ho dichiarato qui troppe volte perché cada dubbio sul mio essere oramai 'fissato' in proposito. Il possedere e coltivar terra è un modo di vita, che suppone una invincibile repugnanza al calcolo economico quale comunemente si formula in lire soldi e denari. Il modo di vita fa il contadino e l'agricoltore diversi dagli altri uomini economici, e spiega l'impossibilità di importare dal di fuori istituzioni e costumi repugnanti all'animo di chi nacque contadino od agricoltore in quel dato luogo o tempo. Il Röpke ha fede robusta nella possibilità di ricreare il modo di vita 'contadino'; ma egli è convinto che gli ideali si raggiungono col mutare non le leggi coattive esteriori, sì le idee ed i sentimenti; impresa difficile, ma la sola che valga la pena tentare. This damned Constitution was never enacted; it simply did grow. Questa maledetta costituzione [si tratta di quella inglese, ma il detto può essere applicato ad ogni istituzione la quale sia durata lungo parecchi secoli] non fu mai stabilita per legge; nacque e crebbe, così, semplicemente.<sup>2</sup>

Soprattutto mi era accaduto di manifestare viva repugnanza verso il livellamento, verso l'uguagliamento, verso il conformismo, ossia verso i sentimenti e le idee le quali paiono precipitare fatalmente le società moderne nell'abisso delle forme di vita comunistiche, nelle quali l'uomo è ridotto ad una ruota di un meccanismo mosso da qualcosa che sta al di fuori e al di sopra di lui: la macchina, il comando del massimo guadagno netto o del massimo prodotto lordo del gruppo, della nazione, dello stato, della umanità. Dall'incubo tremendo gli uomini si salvavano nei secoli del basso impero romano colla fuga nel deserto o tra i barbari; oggi taluni tentano vie che dissi di anacoretismo economico; e sono l'artigianato, il mestiere ambulante, la bottega indipendente, il podere autonomo, la professione libera, l'occupazione saltuaria di traduzioni, di collaborazioni, di lezioni private, espedienti tutti che consentono di sfuggire all'impiego, all'orario, all'ufficio, alla macchina, alla gerarchia

<sup>1</sup> Cfr. il mio *Rileggendo Ferrara. A proposito di critiche recenti alla proprietà letteraria e industriale*. Cfr. il vol. V, n. 4 del dicembre 1940, p. 217 e segg. Poiché, per non riandare troppo indietro, i riferimenti saranno solo a cose pubblicate in questa rivista, le citazioni saranno solo dell'anno, quaderno e pagina.

<sup>2</sup> Il detto è ricordato in *I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana*, III, n. 2 del giugno 1938, p. 168 e segg. Cfr. anche *Sul paradosso della persistenza delle classi indipendenti*, IV, n. 3 del settembre 1939, p. 238 e segg.; *I contadini alla conquista della terra italiana*, IV, n. 4 del dicembre 1939, p. 277 e segg.; *Bonifiche vecchie e nuove*, V, n. 3 del settembre 1940, p. 163 e segg.; e soprattutto *L'unità del podere e la storia catastale delle famiglie*, III, n. 4 del dicembre 1938, p. 303 e segg.

di capi sottocapi sovrastanti aguzzini. Gli anacoreti conducono vita sempre più grama a mano a mano che la lebbra del macchinismo, dell'ufficio, del livellamento, del collettivismo si estende ed assorbe, deprimendone il livello, la massima parte del reddito sociale; ma, esaltandosi in se stessi, crescono la propria vita interiore e pongono le fondamenta della società futura rinnovata.<sup>3</sup> Sono dunque gli anacoreti i componenti la classe eletta? o sono invece, come vuole il Pareto, coloro i quali di fatto li governano politicamente ed economicamente? Da quale delle due classi sono tratti coloro che il Le Play ha chiamato 'autorità naturali', 'modelli della vita privata', i quali «coll'esempio della loro famiglia e del loro opificio, con la scrupolosa pratica del decalogo e delle consuetudini della pace sociale, acquistano l'affetto ed il rispetto di tutti coloro che li circondano e così fanno regnare il benessere e la pace nel vicinato»? quelli che Platone (Leggi, XII) ha detto «uomini divini, di cui il commercio ha pregio inestimabile...», i quali hanno saputo serbarsi puri da corruzione» e dall'osservare le sentenze dei quali soltanto nasce «la perfezione nella cosa pubblica»? Come già insegnava Vico, non importa che le classi dirigenti abbiano condotto i popoli alla rovina militare od alla dissoluzione interna. Se sopravvivono alla rovina talune famiglie sane non esiste un fato invincibile, il quale conduca necessariamente la società alla morte. Le formule usate da classi dirigenti, le quali non si ispirano alla legge morale, non sono fatalmente destinate a prevalere. La classe eletta, la sola veramente dirigente nei millenni, non è in esse. Sopravvivano operanti ed insegnanti alcuni saggi, alcune famiglie ed alcuni gruppi sociali ispirino tuttora la loro azione all'insegnamento dei saggi, e le epoche di prosperità possono ritornare.<sup>4</sup>

Ma giova riconoscere che queste ed altre idee fluttuanti negli scritti venuti alla luce nel tempo dopo il 1914 sono rimaste finora frammentarie, esposte in scritti dispersi di qualche decina di economisti di psicologi di filosofi e di storici sparsi nei più diversi paesi del mondo. Viene ora Röpke, il quale riannoda le sparse fila e le presenta, in un libro sistematico, fortemente ragionate ed esposte in maniera destinata ad incatenare l'attenzione di tutti coloro i quali pensano.

6. – Errano grandemente coloro i quali dicono essere il secolo XIX l'età del liberalismo politico e del liberismo economico.

La storia si compie manifestamente in due fasi, la prima di incubazione interna spirituale e la seconda di attuazione esterna materiale e, poiché l'una fase segue l'altra a gran distanza di tempo, dalla coincidenza dell'attuazione di un'incubazione spirituale chiusa da gran tempo coll'incubazione di un periodo nuovissimo che sta per venire nascono fenomeni di interferenza meravigliosi e sconcertanti. Per chiarire il concetto con altro esempio: le grandi ondate della storia ci raggiungono quando il piroscalo che vi ha dato origine da gran pezza è scomparso dall'orizzonte ed un altro si è fatto innanzi. Noi viviamo oggi in un periodo di attuazione, i cui germi risalgono al XIX secolo, mentre

<sup>3</sup> Cfr. *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, V, n. 3 del settembre 1940, p. 179 e segg.; *Ancora su le premesse del ragionamento economico*, VI, n. 1, del marzo 1941, p. 43 e segg.; *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, II, n. 2 del giugno 1937, p. 186 e segg.

<sup>4</sup> *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Le Play*, I, n. 2 del giugno 1936, p. 85 e segg.

gli avvenimenti esterni materiali e politico-sociali del XIX secolo sono in sostanza il frutto maturo del secolo XVIII. Il liberalismo, l'umanitarismo, la libertà, l'ordine, il raffrenamento razionale degli istinti, la pace e il progresso e gli altri attributi del XIX secolo, appaiono, alla luce di questo concetto, prevalentemente il compimento delle teorie spirituali e morali del XVIII, un'eredità culturale, della quale il XIX secolo è vissuto senza integrarla, poiché la formazione di nuove idee si era indirizzata ad altre più grossolane mete. Il XVIII secolo aveva seminato ed il XIX ereditò anche la gloria la quale avrebbe dovuto spettare al seminatore... Noi oggi ci troviamo nella infelice situazione di mietere quel che gli spiriti dirigenti di cent'anni fa avevano cominciato a seminare, quando il seme del secolo XVIII, insieme con le erbacce ben note, era già divenuto maturo. Di fatto, in quel tempo dal 1830 al 1840, si notavano i primi inizi del generale dissolvimento spirituale, della distruzione delle riserve di cultura che ci hanno dato il 'grande interregno spirituale' odierno. Dovrebbe esserci invero di conforto e di sprone il pensiero che gli avvenimenti esterni dei nostri giorni sono l'ultima fase di attuazione di un periodo oltrepassato e chiuso, mentre l'incubazione dell'avvenire prosegue da lungo tempo in silenzio in tutt'altre direzioni ed è affidata alla nostra volontà formativa e alla nostra collaborazione.

Tra gli uomini che veramente formarono il secolo XIX quale fu per se stesso, non quale in parte continuò ad essere per eredità del secolo XVIII, Röpke sceglie Federico List, uomo politico ed economista, il cui libro *Das nationale System der politische Ökonomie* fu pubblicato appunto nel 1841. Quella è la vera data d'origine del secolo XIX, il quale, se inteso in senso spirituale non meramente cronologico, è per l'appunto chiuso all'incirca tra le due date del 1840 e del 1940. In List si trovano in germe le idee le quali, a poco a poco cresciute e rafforzatesi, informarono di sé il secolo XIX. Egli aveva giustamente veduto il peccato cardinale della dottrina del laissez-faire nella ingenua credenza che potesse essere vitale e bastevole a se stessa una economia fondata sulla concorrenza; ma, volendo correggerla, commise il peccato ancora più grave di supporre che, ove lo stato avesse, con dazi ed altri mezzi adatti, incoraggiato nei paesi agricoli il sorgere dell'industria, questa sarebbe stata sufficiente a trasformare la società intiera. L'errore fu di credere che bastasse educare economicamente gli uomini a passare dallo stato agricolo a quello industriale-commerciale, dalle economie chiuse patriarcali a quelle a lavoro diviso, perché gli uomini fossero senz'altro educati politicamente e spiritualmente a creare società salde e stati stabili e potenti. Nasce la religione del positivismo scientifico, dell'economismo che fa dell'economica il vero motore della storia. Al vangelo dei liberisti: 'enrichissez-vous' a vostro rischio, List sostituisce l'invito ad arricchirsi con l'aiuto dello stato. Lo stato diventa così fattore di arricchimento, strumento di interessi privati, organo non più di giustizia e di moralità, ma di forza, concepita come effetto e quasi sinonimo di ricchezza materiale. Non lo stato piccolo, quale esisteva nell'Europa centrale, quando List scriveva, ma lo stato grande, sempre più grande. Lo stato piccolo è incapace a garantire agli industriali il conseguimento della potenza. L'ideale di pace perpetua e di fratellanza del secolo XVIII è rinviato ad una lontana epoca futura nella quale i popoli siano cresciuti tutti in forza economica ed in potenza politica, e si siano organizzati in pochi stati potenti capaci di tener testa al leviatano britannico. Comincia l'era delle rivalità commerciali e coloniali, delle conquiste e degli ampliamenti territoriali, delle guerre ancora, per eredità del secolo XVIII e per breve ora, guerre di nazionalità, ma ben presto divenute guerre di imperialismo. In Germania List segnò il momento della rottura con l'antico liberalismo prussiano degli Humboldt, dei Beuth, dei Nebenius, dei

Delbrück, i quali conoscevano Smith e Kant meglio di Hegel. Dopo, Treitschke teorizza e Bismarck attua le idee che List aveva seminato: lo stato grande, lo stato forte, lo stato accentrato, lo stato organizzato ed uniformizzato. Non più si disse con Matthias Claudius: nulla è veramente grande che non sia buono; ma: è buono ciò che è grande. Se in principio del secolo il politico Humboldt e lo storico Heeren dubitavano ancora della unità statale tedesca e Jacob Burckhardt poteva scrivere (p. 99) intorno alla missione dei piccoli stati,<sup>5</sup> in breve ora, maturando il secolo XIX, la semplice espressione di dubbio diventa quasi delitto di tradimento verso lo stato. Il culto del colossale è la caratteristica essenziale del secolo XIX. Mentre il secolo XVIII diceva 'Il faut cultiver notre jardin', e Ginevra e Weimar, Ferney e Coppet, con Rousseau e Goethe, Voltaire e Madame de Staël sono a volta a volta le capitali spirituali del mondo, il secolo XIX instaura il culto del numero, della forza e della potenza, della sopradimensione, dell'organizzazione accentrata, del macchinismo, dell'elefantiasi. Ci si inginocchia dinnanzi al puro grande, come incarnazione del bene e del meglio, si disprezza quel che esteriormente è piccolo sebbene sia grande interiormente, si preferisce anche nel parlare il superlativo. Napoleone mette di moda nei bollettini di guerra la «grande» armata, il «grande» stato maggiore. Si parla delle «grandi» potenze; e se gli uomini di governo aspirano a comandare alla «più grande potenza del mondo», gli industriali non si accontentano se la loro impresa non è divenuta la maggiore della città, della regione, del paese. Poiché occorre un comun metro misuratore della grandezza e il metro è monetario, tutto diventa danaro. La misura della vita, non più interna, diventa esterna. La vita, affidata a forze extra-umane, non è più cosa dell'uomo. Il positivismo scientifico, il determinismo divulgano leggi di causalità, alle quali gli uomini non si possono sottrarre. Gli uomini sono governati da leggi fatali, poste al di fuori e al di sopra del loro spirito: la legge di popolazione di Malthus, la legge ferrea dei salari di Lassalle, le leggi della geografia di Ritter e di Ratzel, le leggi del determinismo biologico, estremo più basso grado a cui si può giungere nel trattare la società umana alla stregua di quella delle termiti. Al luogo dei «saggi» del secolo XVIII, lanciati per il mondo a risvegliare idee, in un'epoca nella quale Kant non disdegnava scrivere «i sogni di un visionario» nascono i grandi sistemi, le opere monumentali. Al luogo delle corrispondenze eleganti fra dotti, che sono tanta parte della letteratura del secolo XVIII, la quale sembra tutta una disputa fra uomini di genio e d'ingegno assisi attorno ad una tavola rotonda, sorgono le scuole dei dotti del secolo XIX ognuno dei quali pretende alla signoria assoluta sopra un ramo dello scibile umano, despota partito in guerra, scortato dagli adepti, contro altri despoti battaglianti per la dominazione del mondo scientifico.

7. – Ma il grande, il colossale è minato alla base. Politicamente, lo stato grande potente tende a eguagliare tutti entro se stesso. Non più corpi autonomi, istituzioni viventi di vita propria: il comune, il vicinato, la corporazione, la provincia, la chiesa. Lo stato è composto di individui, tutti uguali gli uni agli altri, tutti uomini medi, uomini su misura. Non solo i contadini e gli artigiani diventano operai proletari; ma anche in alto scompaiono le differenze.

<sup>5</sup> Sul punto ha anche pagine illuminanti Federico Le Play, in *La Réforme sociale en France*, I ed., Paris, 1864, T. II, pp. 46-8; 6a ed., Tours, T. III, pp. 500-508.

Al luogo del proprietario indipendente, che vive sulle sue terre, sottra l'alto funzionario il quale piatisce avanzamenti ed onori, il politico il quale adula le masse per conquistare il potere. Tutti livellati ed eguagliati. Economicamente, il secolo XIX è caratterizzato dal crescere mai più visto della popolazione, sotto l'influenza della diminuzione progressiva del saggio di mortalità, non contrappesata dal più lento scemare della natalità. Fu come se orde innumeri di barbari fossero sorte d'improvviso nel seno stesso delle nazioni europee. L'Europa aveva trovato un equilibrio in una società, la quale stava ferma e lentamente cresceva; e d'un tratto fu d'uopo trovare a nuove innumere genti stanza vitto e vestito nelle grandi caserme delle fabbriche, dove gli sradicati dalla terra ebbero asilo, grazie al macchinismo ed all'organizzazione industriale. Ma se le macchine e l'industria diedero a costoro asilo e pane, non ne fecero dei cittadini, sì dei proletari, per i quali la famiglia è ridotta ad un indirizzo, dove si prendono i pasti in comune e si hanno talune soddisfazioni materiali. La casa non è più il luogo dove sono educati i figli e dove esiste unità di vita. Al luogo della sana vita rurale, raggruppata in villaggi, borghi di mercato, cittadine e città gerarchicamente ordinate ed aventi compiti proprii, nasce una forma cittadina di vita, forma esteriore, in cui gli uomini vivono nella stessa caserma gli uni accanto e sopra agli altri senza praticarsi e quasi senza conoscersi. Il cittadino nato a passeggiare sulle vie asfaltate prive di erba e immuni da polvere immagina di rivivere la campagna durante le vacanze, negli esercizi invernali ed estivi; artifici ignoti al rustico. Il contadino ignora la vacanza, concetto estraneo alle norme naturali di vita. A lui le vacanze sono imposte dalla pioggia e dalla neve; e le osserva in ubbidienza alle vicende stagionali ed ai comandamenti di Dio. Le vacanze, come le assicurazioni sulla vita, contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione sono un artificio destinato a rendere sopportabile la vita all'uomo distaccato dalla terra, al proletario su cui è passato il rullo livellatore. Il «livellamento universale», ecco la malattia profonda della società creata dal secolo XIX, che rende tutti gli uomini uguali gli uni agli altri, invidiosi l'un l'altro, corrode il povero ed il ricco e fa gli uomini rassegnati e quasi bramosi di scomparire nelle fauci del moloch collettivistico.

8. – Vermassung e cioè livellamento universale, stato d'animo oltreché situazione materiale, riduzione degli uomini ad una massa informe confusa di atomi sciolti da vincoli di famiglia, di sede stabile, di orgoglio di mestiere, di professione, di proprietà della terra che nutre, della casa che ospita, incapaci a creare ed a far vivere di vita indipendente autonoma istituti di vita comune: la chiesa, il municipio, la cooperativa, la società mutua, la associazione di difesa e di mestiere. Le istituzioni sopravvivono, ma sono ricevute dall'alto, secondo uno stampo uniforme invece che frutto spontaneo di una esigenza della vita e dello spirito. Ecco il secolo XIX, che fu detto a torto il secolo liberale.

Durante quel secolo vissero e si mescolarono insieme due aspetti del liberalismo, che non debbono essere confusi l'uno con l'altro, poiché dalla trasformazione storica dell'uno nell'altro nacque la malattia la quale trasse il secolo XIX alla rovina. Il Röpke, che sa adoperare parole adatte a significare concetti esatti non chiama liberalismo il primo aspetto, ma «economia di mercato»; ed è concetto, il quale pare soltanto economico ma

in realtà di sé informa tutti gli aspetti della vita. L'uomo vive secondo la propria volontà in due sole maniere: od egli è autonomo economicamente e cioè, sia egli servo della gleba o colono o contadino proprietario (bauer) trae dalla propria terra tutto o quasi tutto ciò che gli abbisogna per vivere; ovvero, se egli è parte di una società a lavoro diviso, egli reca i prodotti del suo lavoro e della sua industria ed acquista i beni di consumo in un mercato dove impera la concorrenza.

Solo la concorrenza fa sì che la collettività dei consumatori, la quale in regime di lavoro diviso si identifica con la collettività dei produttori, abbia voce decisiva nel determinare che cosa, come e quanto si deve produrre, nello stesso modo come il contadino autonomo dell'economia indifferenziata vive della produzione sua propria da lui stesso determinata. Se una economia a lavoro diviso è guidata dal mercato e dalla concorrenza, le forze produttive del popolo sono utilizzate nel modo che risponde alle esigenze di consumo dei produttori. Il piano produttivo dell'economia, ad eccezione del compartimento pubblico della finanza statale, è fissato da coloro ai quali non se ne può negare il diritto e cioè dai consumatori. Il processo della economia di mercato è per così dire un 'plébiscite de tous les jours', nel quale ogni lira spesa dal consumatore rappresenta un bollettino di voto ed i produttori con la pubblicità fanno 'propaganda elettorale' per un numero non afferrabile all'occhio di candidati (specie di beni). Questa democrazia di consumatori ha, è vero, il vizio – del resto in gran misura emendabile – di una distribuzione assai disuguale dei bullettini di voto, ma possiede l'inarrivabile pregio di un perfetto sistema proporzionale: non vi ha luogo ad alcuna sopraffazione delle minoranze da parte delle maggioranze ed ogni bullettino di voto ottiene un risultato suo proprio. Si forma così una democrazia di mercato la quale supera in esattezza silenziosa di funzionamento qualunque più perfetta democrazia politica» (pp. 161-162).

Il frutto spirituale immateriale più alto della economia di mercato è quello di sottrarre l'economia alla politica. Le decisioni su quel che si deve produrre, sul come produrlo, sul quanto produrre sono prese direttamente dal vero unico padrone del mercato, dall'uomo consumatore. I consumatori decidono, ciascuno per conto proprio, ed i produttori ubbidiscono in guisa da soddisfare perfettamente le esigenze dei consumatori.

Il sistema economico della concorrenza garantisce il successo solo a coloro i quali sanno fornire un equivalente servizio ai consumatori e nel tempo stesso assicura che i servizi difettosi abbiano la loro immancabile sanzione nelle perdite e alla fine, attraverso il fallimento, nella espulsione dal mercato dei responsabili della produzione (imprenditori). In una genuina economia di mercato non è possibile sottrarre altrui reddito senza corrispondente servizio e sottrarsi, mercé la traslazione delle perdite su altri omeri, alla giusta punizione dei servizi difettosi. All'uopo il sistema si giova di un duplice strumento, da un lato la concorrenza e dall'altro l'accoppiamento della responsabilità e del rischio, delle alee di successo e di perdita. Il principio dell'accoppiamento, grazie a cui i dirigenti del processo produttivo godono personalmente ed interamente degli utili del successo e parimenti subiscono i danni dell'insuccesso, e perciò coloro i quali si assumono il rischio del successo e delle perdite dirigono il processo produttivo, è uno dei canoni fondamentali del nostro ordinamento economico e sarebbe ardua cosa dimostrare che esso sia innaturale o inefficace (pp. 165-166).

Nel sistema dell'economia di mercato governata dalla concorrenza, la consecuzione del reddito netto è l'indice del successo nel soddisfare ai bisogni dei consumatori, graduati nell'ordine dell'urgenza posto dai consumatori medesimi. Ma poiché il timore della perdita è più forte del desiderio del guadagno si può dire che il sistema è regolato in ultima analisi dall'istituto del fallimento.

Ciò non vuol dire altro se non che nella pura economia di mercato, non lo stato e la potenza politica dei singoli determinano il processo e il successo economico privato, bensì il mercato, dinnanzi al quale ognuno deve legittimare le proprie esigenze con un equivalente servizio. Decide l'importanza del servizio reso, non l'influenza che si può essere in grado di esercitare sullo stato e sulla vita politica. L'economia cessa di essere un fatto politico; e il produttore deve fare anticamera dinnanzi al consumatore, non dinnanzi al ministro di stato. Bisogna darsi pensiero del mercato, non del parlamento (pp. 166-167).

Questi son risultati non materiali, ma invece spirituali. La loro portata, già grandissima, cresce se guardiamo, al di là dei singoli paesi, ai rapporti fra nazione e nazione.

In un mondo sovrappopolato, nel quale i bisogni e la tecnica produttiva adattata ai mercati più ampi spingono ad espandere ed intrecciare rapporti economici internazionali, la coesistenza di paesi grandi medi e piccoli, di stati forti e deboli, di territori ricchi e poveri condurrebbe ad una guerra permanente di tutti contro tutti per l'allargamento maggiore possibile dello spazio vitale, ove la sovranità politica determinasse anche l'utilizzazione economica o perfino, come nello stato socialista, si identificasse con esso interamente. Il punto decisivo è invece che il carattere liberale, rispondente alla pura economia di mercato, della vecchia economia aveva neutralizzato al massimo possibile i confini statali, la sovranità politica sui territori produttivi di materie prime e la loro appartenenza statale. Rimanevano abbastanza ragioni di conflitto internazionale, ma almeno questo veleno della diseguale distribuzione delle materie prime, della diversa capacità produttiva e densità della popolazione dei diversi paesi e dei possibili contrasti fra i possidenti ed i non possidenti politici era stato ridotto al minimo dall'ordine liberale nel tempo del tanto disprezzato capitalismo. Così soltanto era possibile che piccoli paesi come la Svizzera costretti in spazi avari potessero giungere a grande fioritura. Nello stesso modo come l'ordine internazionale garantiva la coesistenza politica, così la economia liberale assicurava quella economica di paesi grandi e piccoli sul piede di uguaglianza perfetta, che escludeva del tutto lo sfruttamento degli stati deboli da parte dei forti... Nell'economia di mercato, nella quale le sfere economiche e politiche sono separate del tutto le une dalle altre, la richiesta della sovranità politica sui paesi produttori di materie prime allo scopo di assicurare la provvista di queste aveva in sé qualcosa di paradossale, perché i rapporti fra compratori e venditori avevano luogo nel campo dell'economia privata ed in forme giuridiche private. Il fatto che un dato stato esercitasse la sovranità politica sopra territori nei quali si producevano materie prime non significava affatto che esso 'possedesse' la produzione di queste materie prime... Sovranità e dominio economico sono di fatto cose diversissime solo in un mondo liberale dominato dalla economia di mercato. In una economia mondiale liberale i confini degli stati sono privi di apprezzabile importanza economica; il mercato mondiale è più o meno una unità con uguali opportunità di comprare e vendere per ognuno, astrazione fatta dai confini statali e dalla appartenenza politica. In un mondo siffatto non esistono un problema delle materie prime, un problema coloniale ed un problema del cosiddetto 'spazio vitale' (pp. 167-169).

Libertà, disavvelenamento politico dei campi economici, purificazione e pace: ecco i servizi immateriali della pura economia di mercato. Accanto ed in conseguenza di essi, essa partorì frutti materiali splendidi: aumento della produzione, rialzo del tenor di vita delle masse, che può essere misurata dal quadruplicarsi dei salari reali degli operai tra il 1800 ed il 1900. Si costuma far derivar ciò, con gretta visione materialistica, dalla tecnica delle macchine e dalla divisione del lavoro. Ma perché queste cause economiche non poterono svolgersi se non quando l'economia di mercato non ne ebbe poste le condizioni economiche psicologiche e politiche? E perché gli stessi fattori tecnici non produssero gli stessi risultati là dove difettavano libertà proprietà concorrenza e mercato? «Les terres sont cultivées en

raison non de leur fertilité naturelle, mais de la liberté dont jouissent les habitants dans les échanges» aveva detto Montesquieu nell'«Esprit des lois».

9. – Se al sistema economico fondato sulla concorrenza di mercato, al quale ben conviene la denominazione di liberale-democratico, perché imperniato sul comando del consumatore e sulla soddisfazione dei desideri effettivi non della maggioranza della collettività consumatrice ma di ognuno in particolare, contrapponiamo l'opposto sistema collettivistico, la superiorità del primo appare evidente e sorprendente. Le leve di comando nell'economia collettivistica passano dal consumatore e dal mercato al dirigente ed all'ufficio.

La decisione intorno al modo di impiegare le forze produttive economiche viene trasportata dal mercato all'ufficio di un funzionario statale; essa diventa una faccenda politica ('politisiert'); e fa d'uopo essere fornito di una non comune dose di unilateralità o di demagogia per supporre che qui si tratti solo di un innocente compito di pura 'amministrazione', la quale non tocchi il nocciolo della costituzione politica o lo tocchi così poco come fa la tutela della pubblica igiene da noi abbandonata volentieri agli uomini dell'arte. In verità sulla democrazia politica ed economica è posta una pietra sepolcrale; come ben si vede dal fatto che negli stati socialistici il consumatore è considerato una figura importuna, il quale deve avere quei desideri che la produzione esercitata o controllata dello stato ritiene opportuno soddisfare (pp. 162-163).

Che cosa è possibile sostituire, come criterio di scelta dei produttori chiamati a soddisfare i bisogni dei consumatori, al desiderio del guadagno e al timore delle perdite ed in ultima analisi al supremo tribunale del fallimento? «È molto dubbio se un simile equivalente possa essere trovato; e certo finora non è stato scoperto» (p. 166); a meno di ritenere efficaci le sanzioni dei lavori forzati e della morte a cui sono nella Russia comunista condannati i funzionari accusati di sabotaggio, concetto corrispondente a quello di imprenditori falliti nell'economia di concorrenza.

Le risultanze spirituali immateriali del sistema collettivistico sono del pari opposte a quelle proprie dell'economia di concorrenza. Qui la politica viene liberata dall'economia; laddove invece nel sistema collettivistico l'economia è fatta politica.

La strada per la conquista del benessere passa attraverso al potere politico; all'interno i gruppi di interessi economici lottando per impadronirsi del potere politico ed all'esterno gli stati combattendo tra di loro per conquistare la sovranità del mondo. Pluralismo (dominazione degli interessi) nell'interno degli stati, imperialismo nel mondo: ecco il lugubre risultato del rendere politica la economia, verso il quale precipitiamo quanto più abbandoniamo il principio dell'economia di concorrenza (p. 168).

I problemi delle materie prime, delle colonie e dello spazio vitale sorgono solo là dove

l'allontanamento socialista dai principii dell'economia di mercato dà importanza economica ai confini politici e quindi allo spazio dominato politicamente. Quando al fatto che le singole nazioni dominano politicamente grandi superfici del globo terracqueo si aggiunge l'altro che esse le serrano altrui economicamente ed alla fine nessuno può farsi lustrascarpe senza possedere la necessaria licenza, deve alla lunga, in conseguenza del carattere altamente differenziato della nostra economia moderna e della diversa pressione della popolazione nei diversi territori, sorgere una situazione, da cui due sole sono le vie d'uscita. O ci si deve rassegnare a vedere i popoli, coll'asprezza propria della lotta preistorica per la conquista dei terreni da pascolo e delle sorgenti di acqua salsa, perpetuare una

orrenda guerra per la dominazione politica della superficie della terra; ovvero bisogna decidersi ad abbattere le siepi erette da un egoismo a corta veduta (p. 169).

10. – Né al sistema economico fondato sulla concorrenza di mercato si possono muovere rimproveri tecnici. Il sistema opera, è vero, con attriti gravi e costosi. Ma la più perfezionata macchina produttrice di calore riesce forse ad utilizzare più del 50% dell'energia utilizzata? Esso richiede l'impiego di capitali grandiosi e di materiali cospicui nella costruzione degli impianti e delle macchine, capitali e materiali sottratti al consumo diretto da parte degli uomini. Esso incontra un limite nell'avarizia della natura, le cui terre e miniere, foreste e peschiere oppongono alle macchine resistenza passiva ardua a sormontare. Esso, dovendo prevedere la necessità dei consumi di punta, richiede impianti dei quali una buona parte è destinata ad essere permanentemente inutilizzata. Il sistema non funziona se non a costo di esperimenti, spesso condotti a vuoto, e di un tirocinio sempre più lungo ed esigente per la formazione di tecnici specialisti. Rendendo monotona la vita di chi vi è addetto, le macchine impongono alla collettività un crescente dispendio per cure igieniche e divertimenti. Crescono anche, per la complicazione della vita moderna, la quale allontana i produttori dai consumatori, i costi dei trasporti, della distribuzione delle merci, dei servizi cittadini e dell'apparato statale; mentre la qualità dei beni prodotti dalle macchine peggiora. Al vantaggio della produzione spinto dal progresso tecnico al massimo e ridotta ai costi minimi si contrappone l'altro lato della medaglia: le distruzioni operate dalla guerra assumono dimensioni spaventose mai prima vedute.

Le accuse, essendo proprie di qualunque sistema economico il quale voglia applicare i dettami della tecnica moderna, non toccano il sistema fondato sulla concorrenza più di quello collettivistico. Quelli sopra enumerati sono i costi necessari della produzione; e sono pienamente giustificati quando i risultati conseguiti lasciano un margine bastevole.

11. – Le vere critiche sono altre; e non sono rivolte contro il sistema economico imperniato sulla concorrenza di mercato. Il sistema, frutto delle correnti di idee proprie del secolo XVIII, dichiarato nelle pagine dei fisiocrati e di Adamo Smith, informò in parte, per sopravvivenza, il secolo XIX; e alla sua azione sono dovuti gli stupendi risultati materiali e soprattutto spirituali, ai quali sopra si è fatto un rapido richiamo. Ma accanto ad esso, durante il secolo XIX sorse e vigoreggiò un'altra specie di sistema economico, che si può anche dire liberale, ed i più dicono capitalistico; ma il Röpke preferisce chiamare «liberalismo o capitalismo storico» per richiamare l'attenzione sul fatto che altro è il sistema economico teorizzato dai grandi scrittori del secolo XVIII, il quale trovò allora e poi parziali fecondissime attuazioni; altro è il sistema concretamente attuato durante il secolo XIX (1840-1940), sotto l'influenza delle idee proprie del medesimo secolo XIX e per la spinta dei concreti interessi in quel secolo dominanti. Esso è «un dato» liberalismo ed «un dato» capitalismo, quello storicamente attuato nel secolo 1840-1940, epperò lo si chiama «storico». I critici, anche quando, per ignoranza, rivolsero le loro accuse al sistema imperniato sulla concorrenza di mercato, in realtà intendevano parlare del «liberalismo o

capitalismo storico» del secolo XIX. Il Röpke ripete e svolge in parte le stesse critiche; ma poiché egli correttamente distingue e conosce a fondo, da tecnico e non da laico come i più tra i critici, i problemi dei quali discorre, le sue critiche acquistano nuovo e più alto valore. Forse il suo libro è l'atto di accusa più spietato che mi sia accaduto di leggere contro il «liberalismo o capitalismo storico» del secolo XIX. Dirò prima delle critiche in parte note che egli rinfresca ed accentua.

12. – Una delle critiche, quella che attribuisce al liberalismo o capitalismo la responsabilità delle crisi le quali periodicamente hanno scosso il mondo a partire dai primi anni dell'ottocento e parve ridurlo nel 1929 ad un monte di rovine – ma poi la paura del millennio passò ed oggi quell'esperienza pare dimenticata per il sopravvenire di ore ancora più tragiche –, non è critica valida. Bisognerebbe dimostrare che l'opposto sistema collettivistico è in grado di sormontare anzi di impedire con maggiore efficacia l'avvento delle crisi. Dimostrazione impossibile a darsi. Le crisi sono in gran parte il prezzo che occorre pagare perché le nuove invenzioni, le nuove idee, i nuovi metodi di produzione e di organizzazione del lavoro possano attuarsi. Senza le crisi non possederemmo ferrovie, vetture automobili, bonifiche, città moderne. Quando sono dovute ad altre cause, le crisi per lo più vengono dal di fuori, da ostacoli posti da dazi, contingentamenti, proibizioni, norme giuridiche disadatte allo spontaneo adattamento del sistema alle variazioni nella domanda e nella offerta dei beni. Siamo noi disposti a comprare l'immunità dalle crisi col ritorno alla vita solitaria dei Robinson Crusòè?

13. – È vera critica quella che dice essersi il liberalismo storico dimostrato noncurante delle disuguaglianze esistenti tra gli uomini ai punti di partenza nella gara di concorrenza. Agli inizi dell'epoca storica del capitalismo contemporaneo, nel primo terzo del secolo XIX, esistevano in tutta Europa resti grandiosi delle posizioni conquistate da grandi famiglie nobili e borghesi nell'età precedente: possedi terrieri latifondistici, dominio su miniere di ferro di carboni di fosfati di zolfo, compagnie commerciali privilegiate, appalti bellici e latrocini rivoluzionari furono il crogiolo nel quale si formarono e crebbero le grandi fortune del secolo XIX. Il capitalismo storico nacque così guasto; l'elefantiasi delle grandi città, delle grosse imprese, dei cartelli industriali monopolistici non è la creatura del caso o della tecnica, ma della storia e della struttura sociale feudale preesistente, perpetuata da legislatori e giuristi male consigliati. Il capitalismo storico non è fondato, nell'ordine naturale delle cose, bensì in istituzioni volute dagli uomini, come le società per azioni, le società fiduciarie, le società a responsabilità limitata, i consorzi liberi od obbligatori tra industriali, il diritto illimitato ereditario. Ma le istituzioni giuridiche sorte e perfezionate nel tempo del liberalismo o capitalismo storico non sono proprie del sistema economico fondato sulla concorrenza. Se è necessario per rendere il punto di partenza dei concorrenti il meno diseguale possibile – all'uguaglianza assoluta non è pensabile per la diversità medesima che è propria degli uomini –, si può creare attorno all'economia di concorrenza un ordine giuridico ad essa meglio appropriato: si possono tassare progressivamente le successioni, si possono abolire le società fiduciarie (holding companies) proibendo

assolutamente ad una qualunque società di possedere una sola azione di una qualunque altra società, si possono ridurre grandemente di numero le società per azioni, facendo dipendere la nascita di ognuna di esse, come accadeva un tempo, da uno speciale atto legislativo, da emanarsi dopo particolare inchiesta sulla opportunità e sui limiti di azione della nuova persona così creata dal legislatore; si possono praticamente abolire i brevetti d'invenzione riducendone la durata a cinque anni e concedendo in seguito a tutti il diritto di uso dell'invenzione col pagamento di un canone fissato dal magistrato; si possono togliere di mezzo le condizioni, per nove decimi volute dal legislatore, nel cui humus fecondo nascono e crescono i monopoli: dazi, contingenti, divieti di concorrenza, licenze di nuovi impianti. Se non basta, se, ciononostante, qualche monopolio riesce ancora ad affermarsi; o si riconosce che esso è dovuto a cause permanenti, come nei servizi pubblici connessi con la pubblica strada (impianti elettrici, gazometri, tranvie, acqua potabile, ferrovie e simili), e lo stato ne può assumere l'esercizio diretto o affidarlo a imprese private regolate; o siffatte cause non esistono e il legislatore può partire in guerra contro il monopolio, affidando alla magistratura il compito di ordinarne ed assicurarne lo scioglimento (Sherman Act del 1890). Quel che resterà di monopolistico nella struttura economica sarà così poca cosa da non turbare il quadro di un sistema di concorrenza, nel quale sopravvive ed ha successo l'impresa la quale e in quanto riesce a soddisfare, al costo marginale, i gusti dei consumatori.

14. – Un'altra critica al liberalismo storico è pur essa esatta; supponendo che nella realtà gli interessi dei produttori coincidano con quelli dei consumatori, che i produttori gareggino tra loro per il benessere della collettività, che il mondo sia governato dal principio dell'armonia universale, che gli uomini siano dalla provvidenza, dalla natura, dalla «mano invisibile» condotti ad operare per il bene collettivo, il liberalismo storico dimenticava che, accanto a quello dell'armonia opera, ove non sia rigorosamente frenato, il principio del contrasto degli interessi. Anzi sull'armonia prevale di gran lunga il contrasto degli interessi. Sul mercato, il consumatore è, per ogni merce e per ogni contrattazione, il nemico naturale del produttore. Ciò che l'uno vuol vendere a caro prezzo, l'altro vuol comprare a buon mercato. L'assicurato è il nemico dell'assicuratore; il primo può desiderare l'incendio, il prolungamento della malattia, l'accadimento di un infortunio non pericoloso, di una invalidità tollerabile, tutte cose di cui l'assicuratore è vittima. Agricoltori hanno brindato talvolta alle stagioni piovose, alle guerre sanguinose; si eresse nell'Alabama un monumento al verme del cotone, si bruciarono o si buttarono a mare centinaia di migliaia di sacchi di caffè, si trasse spirito cattivo da vini buoni, perché la salvezza del contadino è talvolta riposta nella scarsità del prodotto, di cui i consumatori augurano invece l'abbondanza. Ogni merce è il succedaneo e quindi il nemico di ogni altra merce: le bevande alcoliche e il tabacco dei libri e degli sports invernali; la barbabietola della canna da zucchero; la cicoria del caffè. Ogni regione, ogni stato pensa ai propri interessi, e non si cura di quelli del vicino e dell'amico. I viticoltori del nord si lagnano della concorrenza, che dicono sleale, dei vini meridionali dotati dalla natura di alta gradazione alcolica e gioiscono se con dazi o altre tariffe ferroviarie riescono a tenerli lontani. Nel contrasto degli interessi prevalgono quelli dei pochi contro i molti, dei bene organizzati contro i disorganizzati. I produttori

difendono, per la propria merce, interessi cospicui, laddove i consumatori, per ognuna delle molte merci da essi acquistate, debbono tutelare un piccolissimo interesse. I produttori sono di solito in numero piccolo in confronto a quello dei consumatori. È agevole ai primi accordarsi e riescire ad ottenere favori e tutela dal legislatore, dando all'interesse privato proprio colore di interesse comune. Già La Rochefoucauld scriveva: «L'intérêt parle toutes sortes de langues et joue toutes sortes de personnages, même celui du désintéressé».

Un sistema economico nel quale ogni gruppo più e più si trincerava in una posizione monopolistica ed abusa della forza dello stato per i proprii fini particolari, nel quale prezzi e salari rinunciano volentieri alla mobilità eccetto a quella verso l'alto, nel quale nessuno osserva più le regole tradizionali del gioco, anzi nessuno più sa se domani un nuovo capriccio legislativo turberà tutte le basi del calcolo economico, un sistema economico nel quale ognuno vuol vivere alle spalle della collettività ed il bilancio dello stato finisce per assorbire metà del reddito nazionale, quel sistema non solo diventa improduttivo, rendendo così più acerba la lotta attorno al diminuito prodotto totale, ma alla fine manca al proprio ufficio. Ed allora si parla della crisi del capitalismo; e se ne piglia motivo a nuovi assalti distruttivi, i quali ne compiono la rovina e la corruzione e ci pongono finalmente dinnanzi all'inesorabile dilemma: ritornare ad un razionale e morale ordinamento dell'economia di mercato ovvero gittarsi nell'avventura del collettivismo (pp. 203-204).

Anche a questa critica, che il Röpke espone con rara vigoria di pensiero e di dettato, la risposta è semplice. Non l'economia di concorrenza, ma la inosservanza delle regole del gioco di concorrenza da parte del capitalismo o liberalismo storico del secolo XIX è la grande colpevole. Gli uomini del secolo passato supposero che bastasse lasciar agire gli interessi opposti, perché dal loro contrasto nascesse il vantaggio comune. No, non basta. Se si lascia libero gioco al laissez-faire laissez passer, passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui. Ma questa che è critica distruttiva del liberalismo storico, impone soltanto un ritorno alle origini pure del sistema di concorrenza. Questo implica altrettanto e forse più intervento di qualunque altro sistema economico; intervento destinato a serbare intatta l'azione della concorrenza, unica vera forza che dal contrasto degli interessi fa sprigionare l'osservanza dell'interesse comune. Il legislatore deve intervenire per abbattere quotidianamente le trincee dentro le quali i gruppi dei produttori si asserragliano per conquistare privilegi dannosi agli altri produttori ed ai consumatori. Le norme giuridiche le quali oggi favoriscono o tollerano accordi taciti o palesi per rialzare prezzi profitti rendite salari debbono essere sostituite da altre che quegli accordi vietino e rendano impossibili; e la osservanza della nuova legge deve essere affidata a magistrati indipendenti ed inflessibili, posti all'infuori di ogni possibilità di arbitrio o di favore. La pianta della concorrenza non nasce da sé e non cresce da sola; non è un albero secolare che la tempesta furiosa non riesca a scuotere; è un arboscello delicato il quale deve essere difeso con affetto contro le malattie dell'egoismo e degli interessi particolari e sostenuto attentamente contro i pericoli che d'ogni parte del firmamento economico lo minacciano.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Su questo punto oltre gli scritti ricordati nella nota (3) cfr. una mia *Nota* in 'Argomenti' n. 9 del dicembre 1941, pp. 20-26; ma, prima, i due volumi di Emanuele Sella su *La concorrenza* (Torino, 1915), passim e, per richiami e sintesi, tomo II, pp. 228, in nota e 239.

15. – Le critiche di indifferenza verso la disuguaglianza nei punti di partenza e di ingenua credenza nell'armonia provvidenziale degli interessi individuali, riferendosi al sistema particolare del capitalismo storico ed essendo rimediabili, non sono dunque, pur essendo vere, decisive contro il sistema economico che solo merita il nome di «liberale», ed è fondato sulla concorrenza di mercato. La vera fondamentale critica è un'altra ed è merito, per quanto io sappia, del Röpke di averla messa in luce.

#### Democrazia politica e democrazia economica (economia di concorrenza)

sono due prodotti artificiali altamente delicati i quali abbisognano di una continua cura e sorveglianza e possono vivere solo in situazioni ben definite. Chimicamente puri non sono vitali, probabilmente perché essi non tollerano una soverchia tensione od esigenza ed una loro troppo grande estensione nello spazio dà luogo ad una pericolosa meccanizzazione. Forse, dobbiamo riflettere, l'estensione della «democrazia economica della concorrenza» all'intera superficie della terra nei tempi dell'economia mondiale ha condotto ad un forzamento eccessivo del principio e ad un giro di vite del meccanismo così spinto da non potere essere mantenuto a lungo, senza portarci ai ritorni ancor più pericolosi dell'autosufficienza e dell'economia dei grandi spazi (pp. 163-164).

Non si tratta più, come per le critiche precedenti, di errori di applicazione della teoria dell'economia di concorrenza. Se gli errori di applicazione o di interpretazione sono sempre rimediabili, pur rimanendo entro i limiti del principio, non così per gli errori di teoria, i quali vanno alla radice del sistema. Non si può più salvare il principio interpretandolo od applicandolo meglio più razionalmente. Il principio si salva solo riconoscendo la verità del suo opposto, solo restringendo l'operare del mercato di concorrenza e creando territori nei quali esso non è chiamato ad agire, perché la sua azione, estesa al di là di un certo punto, diventa dannosa alla struttura sociale.

L'errore catastrofico fu di considerare l'economia di mercato (o di concorrenza) come qualcosa di autonomo, che riposa in se stesso, come una condizione di natura che non ha bisogno di nessun sussidio in appoggio e difesa, ed è posta all'infuori della sfera dello stato; fu di trascurare la decisiva importanza di un ambiente etico-giuridico-istituzionale adatto ai principi dell'economia medesima.

Non meno lamentevole e fatale fu la cecità anzi l'autosoddisfacimento con cui si lasciò libero corso ad una evoluzione industriale, la quale, con disprezzo sovrano degli istinti vitali degli uomini e delle loro elementari esigenze spirituali (immateriali) di vita condusse, attraverso la forma di lavoro e di vita dell'industria delle grandi città, a snaturare la esistenza delle masse. Il mercato, la divisione del lavoro, la commercializzazione, la concorrenza, la razionalità economica hanno in comune con ogni altra istituzione umana un ottimo per la loro attuazione, a partir dal quale i danni cominciano a sopravanzare sempre più sui vantaggi. L'attuazione senza limiti e senza distinzione dell'economia di concorrenza dà alle relazioni umane tale un grado di tensione, a cui la natura umana non resiste a lungo. Esistono limiti per il capitalismo, che debbono essere osservati se non si vogliono porre agli uomini esigenze spirituali alle quali essi non giungono, si che rispondono alla fine con la rivolta, la rivolta degli uomini eccessivamente addomesticati... Dobbiamo riconoscere, cosa ignota alle passate generazioni, che gli uomini non possono senza profondo danno per sé e per la stabilità sociale, sopportare durevolmente la tensione spirituale nervosa e morale a cui li costringe una economia fondata sulla domanda e sull'offerta, sul mercato e sulla tecnica e tanto meno possono tollerare la insicurezza e la instabilità di tutte le condizioni di vita che un siffatto sistema reca in sé. La massa totale dei beni materiali posti a disposizione degli uomini può forse in tal modo crescere

e il tenor di vita toccare quelle altezze di cui una ingenua filosofia sociale si inebria; ma nel tempo stesso si abbassa rapidamente la somma di quelle semplici non misurabili ineffabili gioie, che gli uomini traggono da un lavoro piacevole e da una vita sana (pp. 186-187).

Il peccato originale dei teorici dell'economia di concorrenza si può definire della ragion ragionante. Chi si persuade, come deve, ragionando bene, persuadersi, che la concorrenza, se veramente attuata e diuturnamente difesa contro le deformazioni derivanti dalla disuguaglianza dei punti di partenza e contro il prepotere degli interessi particolari trincerati in situazioni monopolistiche contro l'interesse comune, è bastevole a garantire i migliori servizi al più basso costo relativo possibile, è atto a cadere nella fallace illusione che abbiano torto gli uomini a non contentarsi di vivere in un sistema così perfetto. Stupefatto l'economista puro raziocinante, si chiede: perché non dovrebbero essere contenti? L'emulazione universale non assicura forse il successo ai migliori ed una vita corrispondente ai meriti individuali a tutti; non tiene forse continuamente svegli i produttori e non vieta ad essi di addormentarsi sugli allori conseguiti? Ogni giorno ed ogni ora i produttori di beni e di servizi debbono fare appello al bullettino di voto del dominus del mercato, il consumatore; e solo quando riescono a soddisfare i desideri di un numero sufficiente di essi, hanno ragione di vivere e prosperare. L'incapace ed il neghittoso cerchi rifugio nella pubblica carità; ma chi posseda un minimo di buona volontà e di attitudine a lavorare è sicuro di trovare lavoro presso l'uno o l'altro dei numerosi imprenditori i quali volontariamente si sono assunti l'ufficio di organizzatori della produzione.

Ebbene no; gli uomini non sono contenti. Gli uomini non vogliono durare tutta la vita nell'incessante fatica della emulazione; gli uomini non vogliono, per vivere, fare appello ogni giorno al bullettino di voto del consumatore. Od almeno molti uomini hanno altri ideali di vita. V'ha chi si adatta volentieri ad ubbidire e ad eseguire gli ordini altrui: il soldato nato, il manovale, l'operaio, l'impiegato perfetto. Costoro sarebbero infelici se dovessero prendere una decisione propria, se dovessero assumere una propria iniziativa. Essi sono contenti di andare all'ufficio ogni giorno alla stessa ora, di stare seduti a sbrigar pratiche per tante ore, di riferire ogni giorno al superiore sulle pratiche stesse, di ripetere le stesse informazioni, le stesse risposte al pubblico dello sportello; ed usciti ogni giorno alla stessa ora dall'ufficio o dalla fabbrica o dal campo sono felici di lasciar dietro di sé, dimenticate, le preoccupazioni del lavoro compiuto o da compiersi per tutta la sera e la notte seguente. Se essi sono contenti di sé e veggono la vita sotto la specie dell'eseguire e del tradurre in atto le istruzioni altrui, perché costringerli a mutare ideale di vita? V'ha invece chi ha la stoffa del comando, il bisogno di rischiare, il desiderio dell'alea, la attitudine o la voglia di organizzare. In piccolo o in grande. A capo di una scatola di cianfrusaglie portate a tracolla, di un banco di rivendita di giornali, di una bottega da ciabattino o da calzolaio, di un negozio di commestibili, di un podere rustico preso in fitto od a mezzadria o in proprietà, di una grande impresa industriale, di un colosso dell'industria o del commercio o della navigazione, di una banca, costoro sono gli imprenditori nati, destinati al fallimento, all'onesto successo od alla fortuna. Costoro ambiscono primeggiare sui rivali; continuamente essi pensano a modi nuovi per attirare la clientela, soddisfacendo meglio dei rivali ai gusti dei consumatori. Come ai soldati, agli

impiegati ed agli operai sembra naturale ubbidire ed eseguire, così agli imprenditori appare connaturato all'uomo organizzare innovare comandare rischiare. Come l'impiegato diventa infelice, insopportabile a sé ed altrui nel giorno in cui è forzato a mettersi in riposo, così l'imprenditore preferisce morire sulla breccia, fors'anco contemplando la decadenza della sua creazione, pur di non abbandonare altrui il bastone del comando. Gli uni sono i soldati, gli altri i capitani dell'economia di concorrenza. Per essi la ragione razziocinante del teorico si è fatta da verbo carne e vive di vita vantaggiosa ai singoli ed all'universale.

Non tutti gli uomini tuttavia hanno l'anima del soldato o del capitano disposti ad ubbidire od a lottare ogni giorno quant'è lunga la vita. Molti, moltissimi, forse tutti in un certo momento della vita o in dati momenti di ogni giorno della vita sentono il bisogno di riposo, di difesa, di rifugio. Vogliono avere un'oasi dove riposare, vogliono sentirsi per un momento difesi da una trincea contro l'assillo continuo della concorrenza, della emulazione, della gara. Le oasi si chiamano famiglia, amici, vicini, compaesani, concittadini, connazionali, correligionari, posto sicuro contro il licenziamento, ufficio professionale avviato, con clienti affezionati, negozio ben conosciuto con tradizioni affidanti, marchio di fabbrica famoso, cattedra assegnata fino alla vecchiaia, casa di reddito od appartamento proprio, podere fruttifero di derrate o frutta, titoli d'impiego da buon padre di famiglia, associazione di mutuo soccorso o di difesa professionale con i compagni di lavoro o di mestiere o di professione, legislazione tutrice contro la concorrenza sleale.

L'economia di concorrenza vive e dura, data l'indole umana, solo se essa non è universale; solo se gli uomini possono, per ampia parte della loro attività, trovare un rifugio, una trincea contro la necessità continua della lotta emulativa, in che consiste la concorrenza. Il paradosso della concorrenza sta in ciò che essa non sopravvive alla sua esclusiva dominazione. Guai al giorno in cui essa domina incontrastata in tutti i momenti e in tutti gli aspetti della vita! La corda troppo tesa si rompe. L'uomo, jugulato dalla febbre della lotta, invoca un'ancora di salvezza, qualunque ancora, persino quella collettivistica. Egli sa di perdere qualsiasi libertà, di diventare schiavo del più spaventoso padrone che la storia abbia mai veduto, il tiranno collettivo, che non ha nome, che è tutti e nessuno, e stritola gli individui per ridurli a meri strumenti del mito chiamato volontà collettiva. Ma già prima erano meri strumenti. Che cosa sono infatti gli uomini ridotti ad esecutori della volontà di una forza cieca che si chiama concorrenza, mercato, prezzo uguale al costo?

16. – Di qui un principio posto dal Röpke con energia singolare: la sostanza vera dell'economia di concorrenza, al pari di quella del liberalismo politico, non sta nella concorrenza, ma nei limiti nei vincoli posti alla concorrenza.

In politica uomini come Lincoln, Benjamin Constant, Tocqueville, John Stuart Mill, Lecky non sospetti di sentimenti reazionari hanno ripetutamente segnalato che la democrazia e forse questa più di altri tipi di governo, può essere fatta uguale al peggiore dispotismo ed alla più dura intolleranza se non sia limitata da altri principii ed istituzioni; e questi limiti presi nel loro complesso costituiscono il vero contenuto liberale di una data struttura statale... Lo stato collettivistico è radicato nel terreno propizio di una democrazia illimitata a cui non facciano da contrappeso, attenuandola, sfere libere dallo stato, 'corps intermédiaires', (Montesquieu), liberalismo, federalismo, corpi locali autarchici

ed aristocrazia. Segno caratteristico dello stato collettivistico di antica e nuova specie è che esso è portato su dai marosi di ampi movimenti di massa: *cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat* (Sallust. *Bellum Catilinae*, 37) e solo su queste fondamenta può mantenersi. Perciò si è potuto sostenere non senza ragione che lo stato collettivistico è quella forma di dominazione che dà sfogo all'insurrezione delle masse contro le elette culturali e sociali. Il polo opposto dello stato collettivistico non è la democrazia, la quale risolve unicamente il problema di chi è chiamato a comandare, bensì il principio liberale che all'autorità statale perfetta in sé e necessariamente incline ad assumere poteri illimitati impone i vincoli delle sfere immuni dall'ingerenza statale, della tolleranza e dei diritti personali... Lo stato collettivistico è radicato nelle masse (ed alla massa possono appartenere tanto professori come operai) ed è possibile solo in una situazione sociale caratterizzata dal livellamento, ossia in una situazione della società preparata a meraviglia da una evoluzione verso la democrazia estrema, ma contrasta appieno sia agli ideali liberali come a quelli conservatori-aristocratici (pp. 134-135).

Così come la democrazia ed il collettivismo sono proprii di una società ridotta dal livellamento completo degli uomini ad una massa amorfa priva di vita spirituale e morale interna e pronta alla dissoluzione dinnanzi a qualsiasi urto nemico; così la pura società economica di concorrenza è pronta alla sua trasformazione o degenerazione nel collettivismo puro. Gli uomini, non reggendo alla tensione imposta al loro sistema nervoso intellettuale e morale dalla lotta emulativa di tutti i giorni e di tutte le ore, sono pronti a cedere la potestà di decidere sul proprio lavoro, sulle cose da produrre e da consumare, sul modo e sul quanto della produzione e del consumo a qualcuno che li indirizzi e li comandi, allo stato personificazione della volontà collettiva. Come la perfetta democrazia sbocca nello stato collettivistico, così la perfetta concorrenza sbocca nel sistema economico collettivistico. Le due equivalenze derivano dalla medesima degenerazione, anzi sono due aspetti, l'uno dall'altro inscindibili, del medesimo processo storico. Nella stessa maniera come la democrazia può essere salvata dal precipizio collettivistico solo coll'erigere attorno ad essa baluardi che la limitino e la costringano a fare i conti con istituzioni antidemocratiche, così l'economia di concorrenza può essere salvata solo ponendo vincoli e limiti alla concorrenza medesima.

17. – Quali debbano essere questi limiti è problema tecnico il quale può essere risolto solo caso per caso. Altrove<sup>7</sup> e di nuovo nell'opera che qui si presenta, il Röpke aveva posto la linea di distinzione fra i vincoli o limiti, e si potrebbero anche chiamare rimedi, razionali e quelli irrazionali nella conformità o meno allo scopo di conservazione della economia di concorrenza, ossia di salvazione dal dissolvimento ugualitario collettivistico. Sarebbe per esempio un vincolo «conforme» il dazio doganale. Se si istituisce un dazio di 50 lire per quintale sul frumento importato dall'estero, nulla è innovato nella struttura economica. È limitata la concorrenza ai produttori interni. Questi possono vivere più tranquilli al riparo della trincea che lo stato ha creato attorno ad essi. Ma essi sono liberi di coltivare o non coltivare frumento, di negoziarlo, di utilizzarlo, di sostituirlo ad o con altre colture.

<sup>7</sup> In *Crises and Cycles*, London, 1936, recensito qui nel quaderno del settembre 1937, p. 277 e segg. in un mio studio *Delle origini economiche della grande guerra, delle crisi e delle diverse specie di piani*.

Il mercato sussiste immutato; ed unica variazione è quella che il prezzo all'interno si calcola tenendo conto, oltreché degli altri ostacoli alla concorrenza del frumento estero, ad es., costo del trasporto, dell'assicurazione, corso dei cambi, ecc., anche del costo del dazio doganale. La quantità di frumento importato dall'estero seguita a variare a seconda delle vicende dei raccolti interni, delle variazioni dei gusti e dei mezzi dei consumatori di pane e di paste, della concorrenza dei succedanei. È invece vincolo «non conforme» quello che fissa il quantitativo massimo di frumento il quale in ogni anno possa essere importato dall'estero. O il massimo è superiore alle quantità che negli anni di minimo raccolto interno sono richieste all'estero; ed il contingente non opera. È come se non esistesse. Ovvero esso è inferiore ed in tal caso il provvedimento non è in se stesso finito. Se il contingente è di 5 milioni di quintali ed in un dato anno il fabbisogno sale a 10 milioni, la mancanza fa salire i prezzi oltre misura. Secondo la ben nota legge di King, trattandosi di derrata la quale viene per quasi tutti gli uomini primissima nell'ordine dei consumi, i prezzi possono raddoppiare o forse anche triplicare; variare cioè in guisa da far sorgere negli uomini di governo gravi preoccupazioni per l'ordine pubblico. Si impongono perciò calmieri sui prezzi del pane e delle paste; ma poiché al prezzo di calmiera la quantità domandata sarebbe superiore a quella offerta, è giuocoforza requisire il frumento a prezzo di impero presso i produttori e vendere ai consumatori il pane a prezzo d'impero in quantità definita dalle provviste disponibili (tesseramento). Ma il prezzo d'impero del frumento e del pane reagisce sulla convenienza di coltivare frumento e può spingere a seminare piuttosto granoturco segala od orzo o patate, se liberi. Fatalmente l'intervento dello stato si deve estendere a più e più rami produttivi, sinché alla fine tende a controllarli tutti. La economia, dal tipo di concorrenza, tende a passare al tipo collettivistico. Il rimedio non è conforme, ossia conduce al fine opposto a quello che il legislatore voleva raggiungere. Accelera il passaggio al collettivismo, dal quale per ipotesi il legislatore aborrisce.<sup>8</sup>

18. – Gli esempi di vincoli conformi e non conformi si potrebbero moltiplicare. Qui importa segnalare solo quelli che appaiono al Röpke caratteristicamente decisivi per salvare la civiltà occidentale dall'avvento di una democrazia livellatrice e collettivistica.

Per riscontrare il vero polo opposto alla società collettivistica noi dobbiamo spingere il nostro sguardo molto al di là della mera libertà economica. Noi lo troviamo in una struttura sociale, in cui il maggior numero possibile di uomini conduca una vita fondata sulla proprietà ed in un campo di lavoro da essi preferito, una vita la quale dia ad essi l'indipendenza interiore e possibilmente anche una grande indipendenza esterna, mettendoli in grado di essere veramente liberi e di sentire la libertà economica come qualcosa di intuitivo. È dessa quella struttura sociale alla quale non il proletario, con o senza colletto inamidato, non il vassallo di un nuovo stato feudale o il prebendario dello stato dà il tono, ma uomini i quali, grazie alle loro forme di lavoro o di vita sono fiduciosi di sé e lasciano andare il mondo per la sua via, come i migliori tipi di contadini-proprietari (Bauern), di artigiani,

<sup>8</sup> Va da sé che le osservazioni fatte nel testo si riferiscono ad un'economia di pace. In tempo di guerra, massimamente quando sono interrotti i traffici marittimi ed il paese od un gruppo di paesi rassomigliano ad una piazza assediata, è necessario spesso intervenire in maniere non conformi. L'economia di un paese in guerra, od in apprestamento di guerra o di difesa, è, in grado maggiore o minore, necessariamente collettivistica.

di piccoli industriali, di piccoli e medi imprenditori nel commercio e nell'industria, come i liberi professionisti, i funzionari ed i soldati devoti all'onore ed alla cosa comune. Questi danno il tono non perché siano una minoranza padrona del potere, ma perché sono così largamente rappresentati nella società, da dare a questa la propria impronta. Comunque si pensi di questo tipo di società, nessuno può dubitare che solo una siffatta struttura sociale e non una società ammassata in grandi città, in fabbriche colossali, in abitazioni simili a caserme, in associazioni di massa, in consorzi e monopoli di ogni specie è il polo veramente opposto al collettivismo. La miseria del collettivismo non sta in ciò che gli uni posseggano il capitale, ma che gli altri non ne abbiano punto e siano perciò proletari. Sono decorse abbastanza migliaia d'anni di storia umana per apprenderci efficacemente che, ogni volta che nelle tenebre brillò la luce della libertà, dell'ascesa spirituale e dell'umanità, erano tempi nei quali un numero bastevole di uomini possedeva qualcosa in proprio ed era perciò in grado di scuotere la dipendenza economica dallo stato o dai signori feudali. È dato a noi decidere se uno dei più luminosi fra questi periodi, iniziato colla fioritura delle città medievali e culminato nella liberazione dei contadini debba nuovamente giungere al suo termine» (pp. 281-82).

19. – «È dato a noi decidere» (ist in unsere Hand gegeben). Questa è una frase che torna spesso sotto la penna del Röpke ed è indice caratteristico della sua visione della vita e della storia. Gli uomini fanno la vita e la storia; non sono condotti per mano ad una meta prescritta dal fato, dalla macchina, dalla concorrenza, dalla struttura economica e da altrettali divinità trascendenti e dominatrici. Gli uomini possono disegnare essi medesimi il quadro entro cui la libertà contrattuale è chiamata a muoversi.

Decentralizzazione, promovimento naturale di piccole unità produttive e di modesti abitati, di forme sane di vita e di lavoro (soprattutto del contadino proprietario e dell'artigiano), legislazione indirizzata a vietare i monopoli e i concentramenti industriali (diritto delle società, dei brevetti d'invenzione, del fallimento, dei consorzi e così via), sorveglianza severa del mercato per garantire l'applicazione delle regole eque del gioco, ricostruzione delle forme non proletarie di industria, ritorno di tutte le dimensioni e di tutti i rapporti alla statura umana ('à la taille de l'homme', secondo l'espressione efficace di Ramuz), allentamento dei giri di vite nello sforzo di organizzare specializzare e dividere il lavoro, promovimento della più larga distribuzione della proprietà, dovunque ciò sia possibile, limitazione razionale degli interventi dello stato in modo da favorire lo sviluppo sano dell'economia di concorrenza; riserva riflessiva di una sfera propria all'economia regolata dallo stato» (pagine 282-3).

Il Röpke preferisce non dare un nome al suo indirizzo e perciò lo chiama semplicemente 'la terza via', la via d'uscita dal dilemma della scelta fra il 'capitalismo o liberalismo storico' ed il 'collettivismo', amendue a lui in sommo grado ripugnanti. Dall'esempio tragico della rivoluzione francese egli è stato persuaso che il suo ideale di nulla deve temere tanto quanto di essere tratto alle estreme conseguenze della pestifera genia dei dottrinari raziocinanti e sillogizzanti. Il Röpke aborre dal 1789, data infausta per lui; e si richiama alla Magna Charta del 1215, alla dichiarazione di unione tra gli svizzeri del 1291, alla petizione dei diritti del 1628, al giuramento della Fiordimaggio del 1620, alla dichiarazione di indipendenza e alla costituzione americana del 1776 e del 1788, alle costituzioni svizzere del 1848 e 1874; ossia a rivoluzioni le quali consacrarono e rafforzarono società, che erano già composte di uomini liberi, liberi perché indipendenti economicamente, ordinati gerarchicamente, forniti del senso di rispetto (Ehrfurcht) verso coloro che meritano di star in alto, che è forse il fondamento più elementare della civiltà (Wilhelm Meisters Wanderjahren libro II,

cap. I) ed insieme del senso dell'indignazione (Entrüstung) verso il male. Quando una società non reagisce più istintivamente, quando non ha rispetto verso l'alto e non si ribella al male, «quando al luogo della ribellione che non ha bisogno di alcuna discolpa sottentrano i palliativi, il trovare interessante l'avversario, il brigare 'comprensione', la giustificazione dei mezzi in ragion del fine, la ricerca cinica di teorie giustificative, il flirt snobistico con l'abnorme, si è toccato il punto più basso nella dissoluzione» (p. 27).

20. – Sono convinto di non aver reso giustizia piena, in questa presentazione, naturalmente compiuta a norma delle mie simpatie intellettuali e morali, al libro del Röpke. Troppe sono le vedute e le discussioni le quali ho dovuto trascurare. Forse il contributo caratteristico, che spero in qualche modo sia stato messo in luce nelle pagine precedenti, da lui dato al chiarimento dei problemi dell'ora presente, è la dimostrazione che 'non' esiste un problema 'economico' dell'oggi. Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada; la quale non può condurre se non al precipizio. Il problema economico è un aspetto ed una conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale. Il male odierno è un male morale ed è quello del livellamento universale, dell'annientamento dell'autonomia spirituale dell'uomo divenuto, in alto e in basso, massa informe che la macchina stritola ed adegua ed offre in pasto al moloch collettivistico. Ho sempre negli occhi della mente fisso un ricordo; quello del ritorno, in compagnia di un collega americano diciassette anni or sono, dalla visita ad un colossale nuovo centro industriale nelle vicinanze di Chicago. Cadeva il sole; e nel lontano nubi si innalzavano al cielo dagli altissimi camini delle fucine del colosso fumigante fatigante rombante. Le grandi finestre degli opifici si illuminavano ad una ad una; e contro il sole calante il rosso fiammante e il nero fumigante si profilavano spaventosi. All'amico ed a me venne spontaneo esclamare: questa è l'immagine terrena dell'inferno di Dante! Ogni qualvolta, dopo d'allora, passo dinnanzi ad una fabbrica moderna, alla creazione più alta della tecnica contemporanea e vedo uscire od entrare nei portoni folle di lavoratori il pensiero ritorna sempre, angosciato, ai dannati dell'inferno dantesco.

Why, you are a catholic, are you? siete voi cattolico, chiedeva (p. 352) quel funzionario dell'ufficio internazionale del lavoro al Röpke che gli discorreva della necessità di far rifiorire l'artigianato, di ricreare il contadino autonomo, di dar la casetta e l'orto all'operaio, di combattere i monopoli, i consorzi, i privilegi legali; di spezzare le grandi città tentacolari in cittadine e borghi disseminati, insieme con le fabbriche, nelle campagne; troppo piccole cose, evidentemente, per chi sognava leggi e poi leggi e poi ancora leggi, casse e poi casse e ancora casse, locali regionali statali internazionali mondiali per regolare uniformemente le condizioni dei lavoratori di tutti i paesi del globo terracqueo.

Siete voi cattolico comunista liberale conservatore democratico? chiedono coloro i quali hanno bisogno di un'etichetta per conoscere gli uomini. Si potrebbe rispondere che la domanda medesima prova che chi la fa non ha pensato seriamente ai problemi dei quali discorre. Come classificare colui al quale l'esperienza storica del secolo XIX ha insegnato che il plutocrazia, il monopolismo, l'accentramento delle industrie e delle città, il colossale, il livellamento universale conducono al comunismo, ossia all'annientamento dell'uomo nel

tutto? Come classificare colui il quale, osservando che il liberalismo ed il capitalismo storici appartengono al secolo XIX per quel che esso ha di proprio e cioè di dissolvente di ogni struttura sociale sana e duratura, conclude essere necessario che l'economia di concorrenza, vero ideale suo, deve essere da ogni parte vigilata limitata e vincolata se vogliamo salvarci dal tormento della piena concorrenza, dell'emulazione continua, della gara non mai finita?

Non classifichiamo e non etichettiamo dunque chi disdegna sovra ogni altra cosa etichetta e finche, scuole e miti, e nel capitalismo storico e nel comunismo ha identificato la espressione di quel che nel secolo XIX vi era di proprio e peggiore: l'idolatria del grande, del colossale, della macchina, della tecnica, del minimo costo, del bene collettivo divenuti ideali di vita, di una vita ridotta al comune livello dei formicai e dei termitai. Altro è l'ideale dell'uomo; ed è quello insegnato da Cristo, che, facendolo creato ad immagine e somiglianza di Dio, ha voluto che egli alzasse lo sguardo verso l'alto, perfezionasse quel che ognuno ha in sé spiritualmente di proprio e di buono, quel che lo fa degno di essere cittadino della città che fu l'ideale del secolo di Pericle, del duecento e del trecento faziosi e creatori, del grande secolo decimottavo della ragione non ancora ragionante, e del tempo del risorgimento italiano di Mazzini e di Cavour.

## DISCORSO ELEMENTARE SULLE SOMIGLIANZE E SULLE DISSOMIGLIANZE FRA LIBERALISMO E SOCIALISMO\*

In momenti nei quali molto si sente discorrere di unificazioni, particolarmente fra il partito socialista e quello socialdemocratico, e non paiono venuti meno del tutto gli accenni a colloqui fra socialisti e democristiani, e dai colloqui non desidererebbero forse essere esclusi i comunisti, non pare inopportuno osservare che unificazioni ed intese e patti e colloqui debbono fondarsi su un'idea. Se un'idea, che sia politica e cioè definisca un'azione, non esiste, di che cosa possono discorrere i capi dei partiti per giungere ad un accordo od alla constatazione del dissenso?

Non è agevole tuttavia scoprire l'idea o le idee che uniscono o dividono gli uomini in modo bastevolmente e chiaramente intelligibile; ch  la maggior parte delle parole comunemente adoperate sono soprattutto notabili per la mancanza di contenuto. Che   probabilmente la ragione del loro successo; essendo legittimo il sospetto che le parole pi  divulgate siano state consaputamente od inavvertitamente scelte appunto perch  esse sono adattabili a qualsiasi azione il politico deliberi poscia intraprendere, quando abbia acquistato il potere.

In verit , l'idea, anche a bastanza chiaramente enunciata, non basta per se stessa a definire un proposito di azione. I cosiddetti punti programmatici, i capitoli ed i paragrafi di un manifesto politico non dicono nulla, sinch  non siano tradotti in disegni di legge, forniti di articoli e di commi, senza la lettura dei quali   praticamente impossibile farsi un concetto esatto dei propositi enunciati da chi voglia riformare, innovare o conservare. Se, poi, il disegno di legge non   corredato della segnalazione dei mezzi di copertura della spesa eventualmente richiesta per la applicazione – e le proposte le quali non importino spesa sono rarissime e, salvo eccezioni ancora pi  rare, fraudolente – esso   una mera dichiarazione retorica di voler far qualcosa che al tempo stesso si riconosce non potere o non volere intraprendere.

Giova dire innanzitutto di alcuni concetti o principii ai quali si fa massimamente richiamo nei fogli quotidiani:

«  od era nata una grande speranza», si scrisse nella primavera del 1945 e si ripeté nell'agosto scorso; ma sino a quando non sia chiaro quale fosse o sia il contenuto degli istituti nei quali si doveva concretare e si concreter  siffatta speranza, non si pu  dare alla sua enunciazione alcun valore, salvo quello di un generico desiderio di meglio. Ma il meglio non si attua col desiderarlo; ma la grande speranza non d  luogo a nulla, se il desiderato rivolgimento non sia definito in proposizioni chiaramente intelligibili.

---

\* *Prediche inutii*, Einaudi, Torino 1957, pp. 202-41 (3641, 3667).

Usitatissima è altresì la richiesta di «riforme di struttura»; della quale non v'ha forse altra più divulgata; ma è divulgata da coloro, che non potendo o non volendo scendere a particolari, preferiscono tenersi sulle generali e, con non dir nulla, procacciare plauso a sé ed alla propria parte. Le «riforme di struttura» sono richieste principalmente da coloro i quali vogliono «andare a sinistra». Principalmente, sebbene non sempre, poiché invocano «riforme di struttura» altresì coloro i quali vagamente intravedono qualche cosa attraverso la nube dei corporativismi cattolico-medievali ovvero fascistici, e quella, più spesso, dei diversi associazionismi, partecipazionismi, giustizialismi; ma costoro per lo più seggono sui banchi che volgono alla destra o stanno al centro delle aule parlamentari. Le riforme di struttura sono tuttavia popolari soprattutto tra coloro che, sedendo a sinistra, immaginano di volere «rinnovamenti profondi negli ordini sociali», tali da porre fine ad uno stato che, per essere tacciato di «immobilismo», è senz'altro reputato dannabile, senza che si spieghi perché lo stare fermi debba essere considerato migliore dell'agitarsi, senza una mèta precisa, di quell'agitarsi a vuoto che è spesso, se pur c'è, la sola ragion d'essere del muoversi.

L'immobilismo si confonde spesso, nel linguaggio dei pubblicisti e degli oratori quotidiani, col conservatorismo o col reazionarismo contrapposti al progressismo. Che sono tutte parole alle quali è quasi sempre impossibile dare una sostanza univoca di contenuto. Sono stati invero in passato detti conservatori taluni uomini di stato i quali in Italia cacciarono stranieri, misero fine a regni millenari, mutarono regimi politici, rinnovarono il sistema tributario, attuarono leggi eversive della proprietà ecclesiastica; e reputano se stessi progressisti taluni altri i quali propugnano l'avvento di democrazie dette «progressive», segnalate come negatrici dell'alternanza al potere dei partiti e delle fedi politiche, a vantaggio della dominazione propria a nome di un proletariato il cui avvento, non si sa perché, dovrebbe rendere inutili le alternanze e perpetuare un nuovo genere, e questo laudabile, di pace sociale perpetua. Sono medesimamente vuote di contenuto definibile le richieste di «ritorno all'osservanza di una rigida morale pubblica e privata» o quella di una «miglior giustizia sociale» o l'altra di «invocazione della pace» od ancora dello sterminio dei «fautori di guerra». Mere parole le quali richieggono il consenso di tutte le persone benenate e possono essere interpretate nelle più diverse maniere, confacenti ai propositi ed ai temperamenti di uomini i quali non hanno nulla di comune nella loro condotta politica quotidiana. Quando si ascoltano discorsi intessuti di cotali parole, l'esperienza consiglia ad interpretarle nel significato opposto a quello letterale; chi grida giustizia vuole di solito qualche nuova iniquità, chi vuole innovare morali intende interpretare una certa condotta in modo contrario ai comandamenti del vangelo od all'imperativo categorico della morale ordinaria; chi vuole sterminare i fautori di guerra ed instaurare la pace perpetua sta escogitando mezzi per addormentare l'avversario e distruggerlo col minor rischio proprio.

Se certe parole sono dannose perché nessun'azione feconda può seguire al nulla od al vago od all'equivoco, non altrettanto si può dire per i miti dei quali alcuni pochi sono necessari, principalissimo quello della sovranità popolare intesa come sovranità della maggioranza. Per fermo esso non è logicamente dimostrabile; potendo invece sembrare evidente (è evidente quel principio il quale si impone senza uopo di dimostrazione, per

l'assurdità del contrario) che debba prevalere l'opinione di chi sa sopra quella dell'ignorante, del buono sopra il cattivo, dell'intelligente sopra lo stupido. Chi distinguerà però gli uni dagli altri? Come impedire che i furbi cattivi ed ignoranti non prevalgano sui buoni e sui sapienti? Altra via non c'è fuor del contar le teste, che è metodo, per sperienze anche recenti, migliore del farle rompere dai più forti decisi a conquistare o tenere il potere. Il mito è valido, nonostante la dimostrazione data da Ostrogorscki, da Mosca, da Pareto, da Michels, da Schumpeter che non avendo gli elettori libertà di scelta – la libertà di scelta è sinonimo di dispersione di voti e quindi di confusione – se non fra i candidati, ed essendo i candidati proposti necessariamente dai capi di gruppi organizzati, detti partiti, la scelta è fatta non dagli elettori, ma dai fabbricanti auto-selezionati di gruppi politici. Il che è vero, ma, di nuovo, quale metodo migliore se non il diritto di tutti i volenterosi di farsi capi-gruppo e di scegliere così di fatto gli eletti? Solo l'educazione politica giova a consentire una scelta non deh tutto infelice tra i candidati.

S'intende che, mutando la volontà del popolo sovrano nel tempo, importa ricontare ad ogni tanti anni le teste, per appurare quel che sia di volta in volta la volontà dei più. Il mito dura in Inghilterra dal 1689 e non pare destinato a venir meno tanto presto. Durò in Piemonte e poi in Italia dal 1848 al 1922; e l'incanto cessò soltanto quando un uomo audace disse di aver scoperta una nuovissima dottrina politica detta fascismo, che non si seppe mai cosa significasse; ma ebbe virtù di comando, sino a quando l'uomo provocò forze più potenti delle sue, che lo abatterono. Il mito risorto nel 1945 dura ancora e durerà sino a quando gli italiani, fatta la triste sperienza contraria, rimangano persuasi che nessun altro mito può sopravanzar quello, tuttoché razionalmente non dimostrabile, del contar le teste.

In passato gli uomini ritennero che altri miti fossero validi ed imperatori e re furono ubbiditi perché «unti dal Signore» o consacrati dalla «grazia di Dio». Che erano miti anch'essi, accettati dai popoli perché dietro ad essi stavano credenze, abitudini, costumi venerandi, i quali equivalevano al consenso odierno del corpo elettorale. Ma quando si vide che i sovrani consacrati dai miti antichi non operavano più in maniere conformi al vantaggio ed alla volontà dei più, sorse il nuovo mito, quello della volontà di tempo in tempo espressa dai cittadini viventi, ed i miti antichi caddero.

Il nuovo mito ha un nemico; e son coloro i quali reputano di avere scoperta la verità e ritengono dover attuarla. «La peste de l'homme, c'est l'opinion de sçavoir», scriveva Montaigne (II, 12, p. 541 dell'edizione della Pléiade). E prima di lui, nella *Genesis*, si legge che nell'elenco dei reietti erano collocati in primo luogo coloro che credevano di sapere: «Eritis sicut dii, scientes bonum et malum» (*Genesis*, III, 5).

Nei tempi moderni, Gian Giacomo Rousseau spiegò nuovamente la teoria<sup>1</sup> dell'uomo che sa e si fa guida ai popoli (cfr. nel saggio precedente in questa dispensa quarta). Perciò il Rousseau ha insegnato che il governo libero, il governo democratico esige una «guida».

<sup>1</sup> Il libro fondamentale sulle fonti della teoria fu scritto da J.L. TALMON, *The Origins of Totalitarian Democracy*, Secker and Warburg, London 1952.

«S'il y avoit un peuple de dieux, il se gouvernerait démocratiquement» (III, 4). Solo un popolo di dèi può governarsi democraticamente. Non il voto dei cittadini, ma il riconoscimento degli dèi dichiara la volontà generale.

A coloro i quali «sanno», i quali conoscono la «verità» e credono di avere il dovere di attuarla, noi dobbiamo opporre il principio che noi conosciamo la verità solo se e finché abbiamo la possibilità di negarla; che il solo criterio della verità politica, come di ogni altra verità, è il diritto illimitato di discutere le regole accettate nel costume o nelle costituzioni scritte, di criticare gli ordinamenti esistenti e gli uomini al potere, di adoperarsi per mutare gli uni e per cacciare gli altri di seggio, il diritto delle minoranze di trasformarsi, in virtù di persuasione, in maggioranze.

Nella diuturna battaglia per la conquista del potere politico, i combattenti hanno d'uopo di fare appello a parole d'ordine, a grida di battaglia. Che sono, per lo più, quelle parole prive di contenuto, delle quali si disse sopra; e sono parole che variano di tempo in tempo, di luogo in luogo, e sono ripetute, da uomini di diverse parti politiche, identiche spesso nel suono verbale e differentissime nel sottinteso significato sostanziale.

Se ben si guarda, esiste tuttavia, attraverso il velame delle parole apparenti, un filo conduttore, il quale consente, a chi voglia, di vedere e tentare di orientarsi. Quel filo conduttore è il contrasto, che ad ogni volta vien fuori tra i due principii del «liberalismo» e del «socialismo».

In tutti i partiti, cattolici o democristiani, monarchici, repubblicani, conservatori, progressisti, liberali, radicali, socialisti, laburisti, democratici, qualunque sia il nome assunto a simbolo del partito, due sono i principii che, discutendo di problemi politici, economici, sociali, materiali o spirituali, si contrappongono: l'idea della libertà della persona umana e l'idea della cooperazione o solidarietà o dipendenza reciproca degli uomini viventi in società. Gli uomini, tutti gli uomini, sentono il valore dei due principii ed ora prevale in essi l'uno ed ora l'altro; e se i più sono legati alle tradizioni famigliari, all'opinione del proprio ceto sociale, alle amicizie ed alla iniziata consuetudine di voto, esiste sempre in ogni luogo e tempo, là dove le opinioni ed i voti sono liberi, ed una maggioranza fino al 60 per cento dei votanti è reputata l'optimum della sanità e della stabilità politica, esiste sempre un margine di uomini fluttuanti i quali bastano a dare la vittoria, bastano a trasformare la minoranza di ieri in maggioranza di oggi. Se i progetti tentati ed attuati dei governanti di ieri hanno dato luogo ad un minimo di errori, costoro appoggiano la maggioranza al potere; se si errò nell'operare e se gli sbagli commessi hanno dato luogo a malcontento, il pendolo elettorale oscilla, gli elettori fluttuanti mutano segno e il potere passa dall'un partito ad un altro.

Negli stati stabili le somiglianze tra le due grandi correnti d'opinione sopravanzano di gran lunga le dissomiglianze; ed oggi in Inghilterra, negli Stati Uniti, nei paesi scandinavi, nella Svizzera, nel Belgio e nell'Olanda, le dissomiglianze fra i due partiti o fra i due gruppi di partiti sono minime; e si riducono a piccole sfumature, rispondenti, più che a differenze sostanziali, a minori modalità di attuazione di principii universalmente accettati.

Non presumo di saper cogliere la più parte delle somiglianze e delle dissomiglianze fra l'idea liberale e l'idea socialista. Vorrei solo, esaminare quali siano le somiglianze e le dissomiglianze tra gli uomini i quali nel nostro paese tendono verso il liberalismo e quelli i quali guardano al socialismo.

Liberali e socialisti sono concordi nel sentire vivamente il rispetto della persona umana; che direi, più semplicemente, il rispetto dell'uomo. I liberali non aggiungono nulla alla parola «uomo»; e sono accusati dai socialisti di essere difensori di una particolare specie di uomo, che sarebbe l'uomo «borghese». I socialisti vagamente aspirano a liberare un'altra sottospecie di uomo, quello «proletario» dalla schiavitù economica ed incolpano i liberali di volere una libertà puramente «formale» o «giuridica», e di ignorare la libertà sostanziale, che sarebbe quella «economica». Se ben si guarda, la dissomiglianza tra gli uni e gli altri riguarda non già il principio della libertà ma quello della «uguaglianza», che è tutto diverso e deve essere discusso per se stesso. Messi alle strette, gli uomini liberali e quelli socialisti vogliono medesimamente che l'uomo sia libero di pensare, di parlare, di credere senza alcuna limitazione, sono parimenti persuasi che la verità si conquista discutendola e negandola, sono convinti che solo la maggioranza ha diritto di passare dalla discussione alla deliberazione, e di passare a ciò provvisoriamente sino a quando la maggioranza, seguitando a discutere sia mutata, venendo in opinione diversa od opposta. Liberali e socialisti non possono, per principio, distinguere fra uomini aristocratici, borghesi o proletari, cristiani od ebrei o mussulmani, bianchi o gialli o negri. Tutti sono uomini ed hanno diritto a tutta quella libertà di opinare e di operare, la quale non neghi l'ugual diritto di tutti gli altri uomini.

I contrasti paiono sorgere quando dal principio di libertà si passa a discutere il principio dell'uguaglianza. Non già che alcuno dichiari mai di essere fautore di una uguaglianza assoluta od aritmetica; non già che esista alcun liberale o socialista pronto a sostenere la tesi che tutti debbano partecipare in quantità identica ai beni della terra. Liberali e socialisti sono concordi nel riconoscere che l'uguaglianza piena del possesso o del godimento è assurda, data la diversità sempre esistita in passato e, fino ad esperienza contraria, destinata a durare in avvenire, fra le attitudini intellettuali, morali, fisiche degli uomini. Non è immaginabile che gli uomini laboriosi o poltroni, risparmiatori o dissipatori, intelligenti o mediocri o sciocchi, muscolosi o fiacchi possano godere di uguale ricchezza o reddito. Astrazione fatta dalla impossibilità pratica di misurare ricchezze, godimenti, felicità e dolori, l'uguaglianza, anche se per miracolo potesse essere instaurata per un attimo, potrebbe durare solo colla forza. Se un capo od un collegio sapientissimo, onniveggente, giusto non usasse all'uopo la forza, l'uguaglianza verrebbe immediatamente meno, non potendosi supporre che l'uomo intelligente, forte, previdente non si giovi delle sue qualità per innalzarsi al di sopra della condizione di coloro che hanno tardo l'intelletto o sono minorati fisicamente o non vedono al di là dell'attimo fuggente. Ma alla forza, anche se la somma del potere spettasse al capo sapiente, puro, incorruttibile, giusto, perfetto, repugnano ugualmente, in nome della libertà, liberali e socialisti, di nulla tanto gelosi come del rispetto alla persona umana.

Se alla «libertà» non si può aggiungere aggettivo veruno, alla «uguaglianza» fa d'uopo forzatamente aggiungere un chiarimento non agevole ad enunciare, il quale giovi ad escludere trattarsi di uguaglianza aritmetica e perciò tirannica.

La formula meno impropria è forse quella della uguaglianza «nei punti di partenza». Ogni uomo deve essere inizialmente posto nella medesima situazione di ogni altro uomo; sicché egli possa riuscire a conquistare quel posto morale, economico, politico che è proprio delle sue attitudini di intelletto, di carattere morale, di vigore lavorativo, di coraggio, di perseveranza. L'uguaglianza, così intesa, ha innanzitutto un contenuto giuridico universale: nessun uomo deve essere posto dalla legge in condizioni di inferiorità rispetto ad ogni altro uomo, per motivi di sesso, di colore, di razza, di religione, di opinioni politiche, di nascita, di appartenenza ad un determinato ceto o classe sociale. Sull'uguaglianza giuridica non nascono e non possono nascere divergenze fra socialisti e liberali.

L'uguaglianza nei punti di partenza ha altresì un contenuto economico e sociale. L'uguaglianza «giuridica» sancita in Inghilterra dalla Magna Charta, negli Stati Uniti dalla costituzione del 1787, in Francia dagli avvenimenti del 1789 e dalla costituzione del 1791, non è oggi reputata bastevole. Quale è il contenuto sostanziale della uguaglianza giuridica, per chi nasce da genitori provveduti di mezzi decorosi o larghi o larghissimi e il bambino nato tra gli stracci da genitori miserabili? tra colui il quale, essendo nato in una famiglia agiata e colta, può trarre partito dalle opportunità di studio a lui offerte; e chi è costretto, dalla urgenza di provvedere alla sussistenza sua e dei suoi, ad abbandonare anzi tempo le scuole medesime obbligatorie? tra colui il quale dall'eredità del padre o dei congiunti è messo in grado di trascorrere i giorni nell'ozio o, se ha voglia di lavorare, di iniziare la carriera coll'aiuto di amicizie e di relazioni famigliari e chi è costretto a darsi a lavori umili o grossolani perché i mezzi famigliari non gli consentono di procacciarsi una pur minima istruzione professionale? tra chi può utilizzare presto e bene, le sue, notabili o mediocri, facoltà di intelligenza; e chi, pur dotato di specialissime attitudini scientifiche o inventive, non può, per difetto di adatta istruzione, trarne alcun partito?

Su taluna maniera di porre rimedio alla disuguaglianza nei punti di partenza vi ha sostanziale concordia fra liberali e socialisti ed è per quel che riguarda l'apprestamento, – a spese di tutti, e cioè dei contribuenti, ossia, formalmente, dello stato, degli enti pubblici e delle varie specie di opere di bene, coattive o volontarie, – di mezzi di studio, di tirocinio e di educazione aperti a tutti. Scuole gratuite elementari, refezioni scolastiche, opere post-scolastiche, borse di studio per i meritevoli nelle scuole medie ed universitarie con pagamento di tasse, sono patrimonio comune alle due tendenze politiche.

Ad uguale sentenza si giunge rispetto a quei provvedimenti intesi ad instaurare parità di punti di partenza tra uomo e uomo con le varie specie di assicurazioni sociali: contro la vecchiaia e la invalidità, contro le malattie, a favore della maternità, contro la disoccupazione e simiglianti. Anche qui, le divergenze non sono di principio, ma di limiti e di applicazione; né esse dovrebbero dar luogo a dispute insanabili attenendo alla eliminazione delle cause

di spreco e di degenerazione delle provvidenze medesime, eliminazione desiderabile a vantaggio massimamente dei beneficiari. Non pare che la legislazione italiana sia in questo campo diversa né peggiore di quella di ogni altro paese civile; ed è probabile che il costo, sopportato per dare ai lavoratori sicurezza contro gli eventi sfavorevoli atti a diminuire la capacità di lavoro, non sia inferiore, proporzionatamente ai mezzi disponibili nei diversi paesi, a quello sostenuto in stati celebratissimi per l'avanzamento nella legislazione sociale e nella attuazione del cosiddetto stato di benessere (*welfare state*). Certo ignoro esista una dimostrazione persuasiva del contrario.

Quale è dunque la spiegazione del contrasto fra il consenso soddisfatto di cui si ha notizia per i paesi anglosassoni e le querele italiane? Non certo quella dell'ammontare più tenue delle pensioni e dei sussidi italiani in confronto a quelli inglesi o svizzeri; ché in ogni paese i sussidi debbono essere proporzionati al reddito e al tenor di vita medio locale; e non pare che i benefici assicurativi italiani siano, a questo riguardo, inferiori e forse sono superiori a quelli dei paesi citati e di altri ancora. La insoddisfazione deriva dalla impressione, vera o fondata, dell'eccessivo costo di amministrazione, delle lentezze nel deliberare sul dovuto e sulle sue variazioni. Che non è evidentemente materia di disputa fra liberali e socialisti.

Neppure può essere occasione ragionevole di disputa il contrasto esistente intorno al modo più efficace di congegnare talune specie di assicurazione; rispetto al che non si odono lagnanze per quel che tocca l'assicurazione vecchiaia o invalidità o maternità, che sono fatti determinabili con sicurezza assoluta ovvero accertabili con sufficiente approssimazione. Le critiche sono praticamente limitate all'assicurazione malattie (incluse la tubercolosi e le malattie professionali) per le quali si narra di frodi da parte dei malati e di connivenze di medici. Né le critiche paiono senza fondamento; talché è probabile che il vantaggio per i malati veri sia inferiore, dicesi notabilmente, al costo sopportato dai contribuenti. Le critiche non riflettono tuttavia problemi di principio; ed impongono la disamina degli avvedimenti i quali dovrebbero essere usati per togliere di mezzo frodi e corrottele; risultato che socialisti e liberali concordemente devono perseguire, perché il malamente speso in questo campo vieta di fare altrimenti un sostanziale bene ai bisognosi ed è causa di ingiusto latrocinio a danno dei contribuenti.

Per altro motivo si può essere dubbiosi rispetto all'assicurazione contro la disoccupazione. È divulgata la opinione che il numero apparente, di cui nessuno conosce il significato, dei disoccupati in Italia sia notabilmente diverso dal vero, non tutti gli iscritti negli uffici di collocamento avendo curato la propria cancellazione dopo avere trovato lavoro e non pochi altri figurando senza lavoro solo perché alle ore fissate si presentano per la firma di controllo. Cosa risaputa, intorno alla quale non vi è disputa di principio, ma concordia sulle necessità della eliminazione di indulgenze colpevoli.

Il vero problema sta nella esistenza di un punto critico, sorpassato il quale il sussidio di disoccupazione diventa socialmente dannoso. Nessuno potendo essere costretto ad

accettare un lavoro, il quale sia disadatto alle attitudini intellettuali e fisiche del lavoratore o notabilmente degradi la situazione sociale e morale sua, importa che l'ammontare del sussidio sia determinato in maniera siffatta da creare un incentivo nel disoccupato a cercare e ad accettare il lavoro che eventualmente può essere a lui adatto. Se il sussidio si avvicina troppo al salario normale suo, perché egli dovrebbe essere diligente nel cercar lavoro e non troppo sottile nell'accettarlo? La divergenza tra le due parti è di temperamento; i liberali più attenti ai meriti ed agli sforzi della persona sono propensi a tenersi stretti nell'ammontare dei sussidi, laddove i socialisti, meglio misericordiosi verso gli incolpevoli, sono pronti a maggiori larghezze. Né il contrasto è dannoso, perché giova alla scoperta del punto critico, per il quale si opera il trapasso dal bene al male sociale.

La scoperta del punto critico è di gran momento sia per la ragione ora detta, sia e soprattutto per il legame strettissimo esistente fra la politica della disoccupazione e quella dei monopoli di parte operaia; su di che, per non ripetermi inutilmente, mi intratterò in seguito.

Pure di limiti, e non di sostanza, è il contrasto fra liberali e socialisti rispetto alle imposte.

La progressività delle imposte sul reddito e di quelle ereditarie allo scopo di fornire entrate allo stato e nel tempo stesso di ridurre le distanze fra ricchi e poveri, resecando più sui redditi altissimi in confronto a quelli alti e via via scemando sui redditi mediocri e minimi; e falcidiando, nel momento del trapasso gratuito per successione o donazione, più le grosse che le piccole eredità; è norma accolta oggi in tutte le legislazioni ed i dibattiti vertono sulle modalità e sui limiti di applicazione del principio.

I socialisti, i quali tengono in pregio particolare la uguaglianza, facilmente si persuadono ad esentare le quote minime dei redditi e dei patrimoni; e lentamente avanzando, non rifuggono da tariffe del 50 e del 60 per cento per i redditi giudicati alti dai più ed all'80 o 90 od anche 95 e 98 per cento per le quote di reddito o di patrimonio che all'universale, abituato a vivere tanto più strettamente, appaiono senz'altro superflue o persino insultanti. Chi ha 30.000 lire di reddito al mese – e sono moltissimi – pensa di non poter pagare nulla all'erario e giudica che i provveduti di 50.000 lire possono sopportare un piccolo sacrificio; chi ha 50.000 e paga l'1 per cento, non reputa eccessivo un onere del 5 per cento per chi ha un salario di 100.000 lire; e così crescendo il 20 per cento non pare eccessivo per chi ha mezzo milione al mese; ed il 40 per chi ha un milione e l'80 per chi ne ha cinque. Forseché il fortunato possessore di un reddito di cinque milioni pur pagando l'80 per cento, non resta con un milione, che è cifra fantasticamente alta per chi sta sotto le 100 e le 50 mila lire? Così, ragionando in punto di uguaglianza, ed invidia aiutando verso chi sta, sia pur di poco, più in alto di noi, si giunge a saggi di tributo altissimi. I quali, agli uomini dal temperamento liberale, appaiono ingiusti per i colpiti e dannosi per l'universale.

Essi, pur non avendolo letto, ripetono il ragionamento del Bentham, inventore bensì o riscopritore indipendente, dopo il Galiani, del principio della utilità decrescente delle dosi successive della ricchezza; ed inventore altresì della teoria della progressività livellatrice; ma che, non dimentico dei limiti della progressività, soggiungeva: non dimentichiamo che la progressività è innocua se il reddito è perpetuo e sicuro. Se supponiamo esista un reddito perpetuo di 100, noi possiamo ridurlo a 50, a 20, a 10 ed 1 senza danno; perché il percettore del reddito preferirà sempre l'uno al nulla, e dovrà reputarsi fortunato se lo stato non gli confisca il tutto. Il ragionamento è vano, perché non esistono redditi perpetui. Anche i redditi di terre e di case periscono se nessuno cura la manutenzione ed il rinnovo dei capitali investiti, la terra riducendosi in pochi anni allo stato selvaggio, come l'orto di Renzo Tramaglino, e le case diroccando per le piogge e gli insulti degli abitanti. Nessun reddito, nessun patrimonio nasce o dura se nessuno ha interesse a crearlo ed a conservarlo. Perciò v'ha un limite oltre il quale l'imposta distrugge la propria fonte. Tassate al 95 od al 98 per cento la quota di reddito sopra i 100 milioni di lire; e in pochi anni la quota medesima scomparirà perché i percettori non avranno interesse a conservare, anzi avranno una spinta a consumare il capitale che era produttivo di quella quota di reddito. Lo stato, le cui entrate diminuiscono, sarà perciò indotto a colpire col 95 o col 98 per cento le quote di reddito fra 90 e 100 milioni; e di nuovo, mancando l'interesse a conservarla, quella quota di reddito verrà meno. Bentham e poi De Viti De Marco descrissero la degradazione dell'ammontare massimo dei redditi che è la conseguenza ineluttabile della progressività rabbiosa degli egualitari, sicché tutti saranno uguagliati in basso, e, quindi al termine del processo di distruzione, nessun reddito supererà l'ammontare di quelli ora considerati minimi. A quel punto, avendo la progressività compiuto il proprio suicidio, l'imposta dovrà necessariamente abbattersi su tutti i redditi con aliquote uniformemente proporzionali e feroci. La previsione non può attuarsi, perché l'esperienza presto induce i confiscatori a miti consigli. Ma, osservano i liberali, perché non prevedere la sequenza inevitabile dei fatti e scegliere quel tipo di progressività la quale consenta a tutti, minimi e grandi, di non lasciar degradare il posseduto e non tolga l'incentivo a crescerlo?

Gli uomini dal temperamento socialistico oltrepassano il punto critico della progressività nelle imposte anche perché, contrariamente ai liberali, si sono ficcati in testa una divulgatissima opinione; che oggi il vero problema sociale sia quello della distribuzione della ricchezza, e non più, come in passato, della sua produzione. Opinione, oltrecché strana, manifestamente sbagliata. Può darsi, sebbene dubbia sia la prova, che in un certo tempo passato, che vagamente si suol riferire al medioevo od anche ai secoli dell'assolutismo, fra la controriforma e la rivoluzione francese, gli uomini stessero contenti nella propria condizione e non aspirassero a mutazioni. Oggi, non v'ha alcuno il quale non aspiri al meglio e non invochi una maggior giustizia sociale, il che vuol dire una partecipazione più larga al prodotto sociale totale; e molti ritengono che il fine non possa essere conseguito se non togliendo agli uni per dare agli altri. Ben poca strada si può far tuttavia con siffatto metodo; essendo stato dimostrato ad abbondanza che il trapasso dagli uni agli altri, dai meno ai più, frutterebbe miserevoli e subito spregiati incrementi di benessere alle moltitudini.

Il grandioso mutamento nella distribuzione dei redditi dal 1789 ad oggi a prò dei molti ha potuto aver luogo grazie all'aumento ancor più notevole nella ricchezza annualmente prodotta. Se la mutazione sembra piccola, se lo stato di benessere non soddisfa ancora, dobbiamo accagionarne la circostanza che gli uomini hanno cessato di essere, se pur mai lo furono, contenti. I loro desideri crescono di giorno in giorno e diventano diversi e non sono mai soddisfatti. Guai se lo spirito inventivo, le scoperte scientifiche non consentissero di aumentare la produzione! Purtroppo, l'aumento dei desideri, dei bisogni dell'uomo è talmente violento e veloce che a stento i produttori riescono a tenervi dietro. Se la macchina produttiva cessasse di lavorare con accelerazione crescente, ben presto il malcontento crescerebbe a dismisura, con funeste conseguenze per la stabilità politica e sociale. Le richieste di innalzamento nello stato economico dei più non potrebbero essere soddisfatte se ad esse non rispondesse lo sforzo continuo degli inventori, degli organizzatori e dei produttori per produrre sempre maggiori quantità di beni.

Il contrasto fra lo spirito socialistico il quale guarda alla migliore distribuzione e lo spirito liberale volto maggiormente a liberare inventori e produttori dai vincoli frapposti all'opera loro è sì contrasto, ma è anche collaborazione nell'opera comune.

La progressività nelle imposte deve dare allo stato i mezzi per fornire alla collettività i beni comuni della sicurezza sociale e della istruzione; sicché, partendo da possibilità non disuguali, gli uomini siano incitati a crescere il prodotto sociale totale. Il problema sta nello scoprire il punto critico del massimo vantaggio per tutti; e certo la scoperta non ha luogo senza contrasto; ma è contrasto di metodi; non è sopraffazione, non è lotta per la distruzione dell'avversario.

L'analisi critica delle somiglianze e dei contrasti fra liberalismo e socialismo o, meglio, fra uomini liberali e uomini socialisti non può trascurare quelle specie di intervento dello stato nell'economia, che hanno preso nome di «dirigismo» o «statizzazione» o «nazionalizzazione».

Non fa d'uopo confutare ancora una volta la grossolana fola che il liberalismo sia sinonimo di assenza dello stato o di assoluto lasciar fare e lasciar passare e che il socialismo sia la stessa cosa dello stato proprietario e gestore dei mezzi di produzione. Che i liberali siano fautori dello stato assente, che Adamo Smith sia il campione dell'assoluto lasciar fare e lasciar passare sono bugie che nessuno studioso ricorda; ma, per essere grosse, sono ripetute dalla più parte dei politici, abituati a dire «superata» la idea liberale; ma non hanno mai letto nessuno dei libri sacri del liberalismo e non sanno in che esso consista. Che i socialisti vogliano dare allo stato la gestione compiuta dei mezzi di produzione è dettame talvolta scritto nei manifesti elettorali, ma ripugnante ai socialisti che aborriscono dalla tirannia dello stato onnipotente, e tali sono tutti i socialisti.

Liberali e socialisti sono dunque concordi nell'affermare che lo stato deve intervenire, come in tante altre cose, nelle faccende economiche; né può lasciare gli uomini liberi di agire a loro posta, fuor di un qualunque regolamento statale.

In che cosa stia il contrasto proprio delle due specie di uomini, liberali e socialisti, pur concordi sulla necessità dell'intervento dello stato, non è agevole dire; ma, dovendo pur fare il tentativo, dico che l'uomo liberale vuole porre le norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possono liberamente operare; laddove l'uomo socialista vuole soprattutto dare un indirizzo, una direttiva all'opera dei risparmiatori, proprietari, imprenditori e lavoratori anzidetti. Il liberale pone la cornice, traccia i limiti dell'operare economico; il socialista indica od ordina le maniere dell'operare. Dico subito che, come per ogni altra distinzione, anche questa non è netta né sicura; ben potendo darsi che anche il liberale in certi casi ordini e diriga ed il socialista consenta a chi opera di muoversi liberamente a suo talento.

Il liberale che si contenta di porre cornici e limiti, quando sia avvertito dell'approssimarsi di una grossa tempesta economica, di cui sono sintomi l'aumento dei prezzi, il peggioramento dei corsi della unità monetaria nazionale in confronto alla cosiddetta parità dei cambi, il gonfiarsi degli sconti e delle anticipazioni delle banche, ricorre ai rimedi classici dell'aumento del saggio dello sconto e della proporzione delle riserve ai depositi bancari e, dove esiste un largo mercato, alla rarefazione del circolante mercè vendite di titoli pubblici. Il rimedio ha per iscopo di ridurre il ricorso al credito da parte degli imprenditori più arrischiati. Se il prezzo dei capitali cresce dal 4 al 5 per cento, se i dispensatori del credito sono costretti, dalla necessità di destinare a riserva una parte maggiore dell'incremento dei depositi, a scrutare più a fondo la situazione finanziaria dei clienti, ecco operarsi una selezione elastica di questi. Richiederanno minori prestiti coloro che, godendo di un margine di guadagno fra spese e ricavi, quando pagavano l'uso del risparmio al saggio del 4 per cento, vedono per l'aumento del prezzo di quell'uso scomparire o ridursi a zero il margine e fors'anco convertirsi in perdita; ma continueranno a far domanda di prestiti coloro i quali godendo di profitti maggiori, prevedono di lucrare ancora, pur pagando il 5 per cento. D'altra parte, il banchiere preferirà seguitare a far credito ai clienti di tutto riposo, restringendo a poco a poco, con la prudenza necessaria a non far nascere sconquassi, che farebbero macchia d'olio e, propagandosi dall'uno all'altro scrollerebbero pure le imprese sane, il credito alle imprese più avventate o meno salde. In tal modo, lo slancio eccessivo del fare si acqueta; si ristabilisce l'equilibrio fra la massa dei risparmi in cerca di impiego e la richiesta degli imprenditori bramosi di espandere i propri affari apparentemente ancora redditizi e si evita la corsa alla inflazione monetaria, causa di conseguenze funeste per l'universale e di arricchimenti per pochi.

Coloro che ai mezzi di cornice antepongono l'ingerenza diretta – e sono per lo più gli uomini dalla psicologia socialista o dirigistica – vedono anch'essi l'approssimarsi della tempesta, sono anche essi persuasi della necessità di salvare l'unità monetaria (lira o franco o sterlina o marco); ma pensano che i freni agli eccessi nel produrre beni che poi non sarebbero richiesti o nel consumare merci a pagare le quali mancherebbero i mezzi, possano convenientemente essere posti da chi ha la responsabilità del governo economico e della pace sociale del paese, e cioè dai governanti, ministri, governatori di banche centrali,

capi di partiti e di associazioni di imprenditori, e di lavoratori. Se i cambi esteri crescono e si vedono le importazioni superare notabilmente le esportazioni, crescere le giacenze di merci invendute, subito si pensa doversi correre appropriatamente ai ripari nei punti dolenti. Qual mezzo più ovvio e più rispondente alle esigenze dell'opinione pubblica del vietare o restringere le importazioni delle merci di lusso o reputate futili o non necessarie, del rifiutare il permesso di ampliamento o di nuovo impianto di stabilimenti industriali a coloro i quali intendessero dar nuovo o più largo impulso alla produzione di beni reputati meno urgenti dagli uomini responsabili, del restringere il credito alle imprese situate nelle regioni già prospere e ricche, riservando gli scarsi mezzi alle zone povere e dette sottosviluppate, incoraggiando più l'industria ovvero l'agricoltura, a seconda delle opinioni sul maggiore o minore «interesse nazionale» che si reputa essere proprio delle diverse branche dell'attività economica; restringendo bensì il credito in generale, ma destinando a prezzi di favore una quota apprezzabile del nuovo risparmio alle imprese fomite, a parere dei dirigenti pubblici, di caratteristiche di vantaggio all'interesse collettivo od adatte a pro muovere l'aumento del reddito e del benessere nazionale?

Le due correnti sono entrambe rispettabili. L'uomo socialista o dirigista ritiene sia ufficio dei governanti dare indirizzo alla attività economica; addita gli errori, i fallimenti e i danni cagionati dalla libertà illimitata di iniziativa concessa agli imprenditori privati; reputa faccia d'uopo dare una regola, fermare un programma che si proponga fini vantaggiosi ai più e ritiene che, grazie al consiglio di uomini tecnici, e periti nelle varie branche dell'attività economica, sia possibile promuovere l'avanzamento della ricchezza nazionale e la migliore sua distribuzione.

Gli uomini liberali affermano anch'essi che l'attività economica debba essere regolata; ma sono persuasi che l'esperienza dei millenni e dei secoli dimostra la eccellenza del metodo di cornice. Che cosa sono i codici se non regole obbligatorie di vita? Le norme codificate toccano non solo la famiglia, ma la proprietà, ma le obbligazioni civili e commerciali; ossia pongono limiti, vincoli all'opera dei singoli, i quali possono muoversi solo entro i confini stabiliti dal legislatore. L'uomo liberale non si oppone alla estensione del metodo dei vincoli, delle norme obbligatorie dai campi già regolati dal diritto romano a quello dei rapporti economici e sociali noti nelle età moderne; ma vuole che i vincoli siano uguali per tutti, oggettivamente fissati e non arbitrari.

Ottimi i propositi dei socialisti dirigisti; spesso pessimi i risultati. Quale certezza vi è che i divieti posti dalle leggi a certe attività e gli incoraggiamenti dati a certe altre attività abbiano risultati positivi? Quale probabilità che i vincoli alle importazioni riguardino beni davvero inutili o l'inutilità sia utile soprattutto a produttori intenti a rarefare il mercato ed a rialzare i prezzi? Il credito a buon mercato fornito a certe imprese considerate di pubblico interesse non fa crescere di una lira l'ammontare del risparmio disponibile e necessariamente aumenta il costo delle scarse disponibilità rimaste ai non favoriti. Scemare dal 6 al 3 per cento il costo per le iniziative prescelte per il loro carattere pubblico, non

significa forse aumentare dal 6 al 10 per cento il costo del denaro per quelle non favorite? Gli errori degli imprenditori privati possono essere rilevanti; ma se coloro che li commettono non sono aiutati da pietosi interventi statali, l'interesse a non fallire è il più potente incitamento a ridurre gli sbagli al minimo umanamente pratico. Chi ci preserva dagli errori più grossi dei governanti i quali si accollino il compito di dirigere, senza interesse diretto personale, gli affari altrui? Chi invoca l'aiuto del credito a buon mercato, della protezione della concorrenza estera, dei divieti a nuove imprese e nuovi negozi, del numero chiuso dei professionisti? Chi grida contro lo stato insensibile alle sciagure, alle crisi in questo o quel campo? Coloro che conducono da sé a buon fine le proprie imprese o coloro che si sono avventurati imprudentemente in imprese male combinate o avventate e non hanno le attitudini di perizia tecnica e di prudenza economica atte a risanarle e a farle prosperare? Il dirigismo socialistico di sostanza, invece di quello liberale di cornice, non significa scelta da parte dei dirigenti pubblici di quel che si deve fare e delle persone incaricate di fare? Non vuol dire scelta delle assegnazioni di materie prime e di cambi esteri, preferenza nelle concessioni di prestiti in base all'esperienza passata? La scelta, così operata, appare bensì oggettiva ed imparziale, evita la taccia di favori politici; ma ha il gravissimo vizio di incoraggiare le attività le quali possono non rispondere alle richieste attuali dei consumatori e di favorire sopraproduzioni di merci non richieste; e di scoraggiare le iniziative nuove, le industrie progredienti, le quali possono fare appello non ai bisogni del passato, ma a quelli dell'avvenire. Il socialismo dirigistico cristallizza, il liberalismo è elastico; il dirigismo favorisce gli interessi costituiti, il liberalismo minaccia i beati possidenti ed incoraggia gli uomini nuovi. Non occorre supporre nei dirigisti alcuna propensione all'arbitrio ed alla corruzione. Il meccanismo medesimo della scelta dall'alto macina costi alti e profitti non meritati per i privilegiati.

L'uomo liberale, pure prestando omaggio alle buone intenzioni dell'uomo socialista, conclude che la sua via conduce assai più sicuramente alla selezione dei capaci, alla preferenza data a chi guadagna ed al fallimento di chi perde; ed è garanzia di maggior produzione e di prosperità per tutti, con innalzamento delle moltitudini, senza distruggere, in misura dannosa, l'incentivo ai migliori.

La soluzione dirigistica appare agevole e pronta. Partono gli ordini dai capi politici e debbono essere eseguiti. Forseché, nel primo istante, l'esecuzione non partorisce lavoro e non distribuisce salari e profitti? E poi? Se la strada scelta era sbagliata, se i favoriti, se gli aiutati politici non rispondono alle speranze – e quali probabilità vi sono perché la scelta dei concessionari pubblici sia buona? – alla lunga prevalgono i costi alti, e cioè la produzione scarsa, generatrice di salari bassi ripartiti non equamente fra le moltitudini che volevansi innalzare. Il metodo liberale è certamente duro e penoso, ed è sempre provvisorio, ché le norme poste dalla legge sono frutto dell'esperienza e debbono essere rivedute ad ogni esperienza nuova. Esso è oggettivo, imparziale; pone regole di scelta, non sceglie. Non favorisce nessuno e fa prevalere quelli che meglio sanno scegliere la via del successo, entro i limiti dei vincoli uguali per tutti. È implacabile verso coloro i quali non osservano le norme

poste dalla legge all'operare dei singoli; non manda al muro o in Siberia i favoriti statali sfortunati; ma lascia fallire senza remissione coloro che, scegliendosi da sé, non hanno le qualità necessarie per resistere.

Si può talvolta essere ragionevolmente dubbiosi sul più o meno di regolamento coattivo proprio a talune specie di attività economica. Le norme relative al regolamento dei contratti a termine, nelle borse valori e degli acquisti a rate di abitazioni, vetture automobili, frigoriferi, apparecchi radio e televisione, mobili di casa, ed altri oggetti di uso in generale, hanno dato, a cagion d'esempio, occasione a vivaci dibattiti. Di quando in quando, nei più diversi paesi di tipo occidentale, l'opinione pubblica dei politici e dei pubblicisti si allarma perché le borse sono più attive del solito, i corsi delle azioni salgono rapidamente, ed attorno ai soliti agenti di cambio e speculatori periti nel mestiere si affollano i gaglioffi timorosi di giungere in ritardo nel comprare alle punte massime titoli dubbi o sballati e prossimi al crollo. Ovvero negli Stati Uniti ed in Inghilterra si allarma perché gli acquisti a rate di ogni sorta di cose si moltiplicano e minacciano inflazione di credito e crisi di produzione per il giorno vicino in cui i consumatori dovranno restringere i consumi quando i redditi disponibili oggi saranno assorbiti in proporzioni eccessive dal pagamento delle rate per il rimborso dei debiti vecchi. Non v'ha dubbio che i dirigenti del tesoro e degli istituti di emissione debbono intervenire a colmare la febbre speculativa da cui è colpito il pubblico e per evitare crolli e crisi imminenti. L'intervento deve limitarsi agli avvedimenti tradizionali? rialzo dello sconto ed aumento delle percentuali obbligatorie delle riserve? Se la febbre è generale, se essa non si manifesta soltanto nelle borse o negli acquisti di cose, ma è estesa a tutti od a molti rami dell'attività economica, pare ragionevole applicare a tutti i medesimi freni, consentendo che essi agiscano imparzialmente contro coloro i quali danno i segni più acuti della pazzia universale. Che se invece gli invasati sono massimamente i soliti minchioni preoccupati di non arrivare in tempo ad arricchirsi sull'aumento dei corsi delle azioni di moda ovvero consumatori ansiosi di indebitarsi a rate per godere subito qualche nuovissima marca di automobile o il recentissimo gingillo inventato per risparmiare fatica nel cucinare in fretta, marca e gingillo di cui si stuferanno altrettanto subito, può darsi sia ragionevole applicare un freno particolare all'impazzimento specifico. Se, in queste circostanze, constatate sul serio e cioè non in seguito alle strida del solito minchione che si è bruciate le dita a comprare titoli, di cui ignora tutto, salvo che ne ha sentito parlare bene dal compare o della donna di casa impaziente di acquistare, senza denari e senza margini di reddito, un inutile apparecchio per lavare biancheria, i responsabili monetari aumentano, dal 20 al 50 e poi all'80 per cento la percentuale del contante da versare subito all'atto dello acquisto della azione fasulla o dell'inutile aggeggio il provvedimento dovrà forse dirsi affetto da dirigismo socialistico? Esso non deve essere senz'altro condannato come illiberale, solo perché specifico e non generale. Nei limiti del suo particolare, il provvedimento non è volto contro l'individuo perché costui ha nome Mevio e non Sempronio, Sempronio e non Tizio; ma è generale per tutta una categoria, non è parziale ed arbitrario; ed evita il peccato capitale del dirigismo che vuol fare o far fare quel che ai capi talenta.

Un problema grosso, che avventuratamente si comincia a discutere anche da noi è quello della lotta contro i monopoli. L'uomo liberale, non alieno dalle reminiscenze storiche, si compiace innanzitutto nel ricordare che non i socialisti, salvo forse il non classificabile e ribelle Proudhon, non Marx, ma l'economista Cournot analizzò teoricamente il contenuto del monopolio nettamente opposto alla concorrenza; ma, venendo ai metodi di lotta, in primo luogo osserva che molti, forse i più dei monopoli di fatto traggono origine dall'opera dello stato, dal dirigismo economico antico ed accettato. Che cosa, se non i dazi protettivi, i contingenti di importazione, le restrizioni di valuta, i permessi per nuovi impianti, maggiormente favorisce il monopolio dei produttori nazionali? Sopprimete o riducete i dazi, fate venir meno i contingenti ed i permessi all'importazione e le connesse limitazioni nell'acquisto della valuta necessaria alle importazioni di merci e voi avrete posto fine ad una delle specie di arbitrio e talvolta di corruzione che più aduggiano la vita politica ed amministrativa dei paesi liberi; ed avrete tagliato alla radice il fondamento stesso del monopolio. La libertà di importare una merce dall'estero, da qualunque paese estero, rende ardua la vita del monopolista. L'uomo liberale tristemente constata che questo, che è il primissimo dei rimedi contro il monopolio, è il men popolare di tutti; e che nella lotta contro il nemico numero uno della libera iniziativa, quel che meno si invoca è il ritorno alla libertà. Egli però non commette l'errore di immaginare che l'opera restrittiva e dirigista dello stato sia la sola causa del monopolio; e volentieri riconosce che, aperte le frontiere, aboliti i vincoli alla creazione, accanto alle antiche, di nuove imprese concorrenti all'interno, qualche monopolio persisterà nel procacciare danno al paese; ma reputa che, a prò delle tenebre monopolistiche, giova soprattutto il segreto dei conciliaboli dirigisti. Egli è scettico sull'opera dei consigli e comitati incaricati di fissare prezzi pubblici che tengono conto delle esigenze opposte dei produttori e dei consumatori; ha scarsissima fiducia nella attitudine dei collegi di uomini detti periti incaricati di stabilire prezzi equi o di equilibrio; prezzi determinati talvolta non soltanto nei massimi, ma persino nei minimi. Egli è persuaso che siffatti collegi – di cui pare esista un campione insigne in Italia corrente sotto il nome di Cip o comitato interministeriale prezzi – siano una invenzione diabolica immaginata dai furbi allo scopo di saldare il giogo del monopolio al collo del consumatore paziente. In quei collegi di uomini, dotti nella equità e nella giustizia dei prezzi, chi parla, chi persuade? Coloro che offrono dati inoppugnabili di costi, desunti dai libri sicuri di produttori. Ma quale è l'impresa tipica, se non quella che vive al margine della produzione; quella che sarebbe eliminata dalla riduzione dei prezzi? Essa è la sola che possiede libri fededegni; ed essa, aiutata dai rappresentanti dei lavoratori minacciati di licenziamento, è quella, i cui dati sono tenuti in gran conto. Chi dei politici potrebbe non tenerne conto?

Perciò l'uomo liberale non bada ai tanti Cip creati a salvaguardia dei consumatori in Italia ed altrove e reputandoli i più sicuri alleati dei monopolisti, volge gli sguardi altrove. Pur non presumendo di additare «il» rimedio, ha una certa tal quale fiducia nel comando rivolto ai dirigenti di società anonime e in accomandita per azioni, di cooperative, di enti pubblici economici, di dare amplissima pubblicità ai proprii conti patrimoniali e di esercizio. Società ed enti siano obbligati a pubblicare periodicamente ed almeno una

volta l'anno, documenti nei quali si dia notizia particolareggiata del prodotto lordo, delle varie categorie, ben specificate, di spesa, dei salari, degli ammortamenti fatti, degli indebitamenti verso privati e banche ed enti, degli investimenti in edifici, macchinari, scorte; degli investimenti in azioni, obbligazioni, partecipazioni in altre aziende, in mutui ed aperture di credito, con l'obbligo, per ogni specie di azioni o titoli o partecipazioni, di indicare la specie, il numero, il prezzo unitario di acquisto, la cifra iscritta in bilancio per ogni azione o titolo e nel complesso; ed ognuno abbia diritto di acquistare a prezzo determinato i rendiconti particolareggiati ed intelligibili. Per fermo, nemmeno così il potere dei monopolisti verrebbe senz'altro meno; ma sottoposto allo scrutinio dei concorrenti e dei censori indipendenti – e qualcuno esiste mosso da amor della cosa pubblica ed altri si farebbero innanzi non foss'altro perché la critica economica diventerebbe una professione stimata ed accreditata e normalmente e giustamente remunerata – perderebbe parte delle sue attitudini a sopraffare altrui. Conoscendo i fatti, sarebbe possibile proporre adatti rimedi; ed i divieti di coalizione, accordi e patti dannosi alla collettività ed ai consumatori potrebbero essere concepiti in maniera chiara, siffatta da offrire ai giudici strumenti preziosi di sentenze ponderate ed efficaci.

Poca cosa – opina l'uomo socialista – e di poco effetto contro i monopolisti davvero potenti. Fa d'uopo togliere di mezzo la causa del male, espropriando i monopolisti e nazionalizzando l'impresa. Che per essere monopolistica dimostra, per la natura sua medesima, di essere dannosa ai più, perché, cercando il monopolista di conseguire l'utile netto massimo, sceglie le quantità ed i prezzi i quali sono adatti ad ottenere lo scopo. Prezzi diversi e più alti e quantità minori di quelle date dalla libera concorrenza. Lo stato eserciterà, in regia diretta ovvero per mezzo di enti intermediari pubblici o di società anonime o cooperative concessionarie, l'impresa in regime di monopolio, allo scopo, invece che di ottenere il lucro netto massimo, di coprire i costi. L'uomo socialista, in ubbidienza al precetto di sostituire all'ideale del profitto privato quello del servizio pubblico, si prefigge di nazionalizzare i mezzi di produzione in generale; ma volendo procedere gradualmente, senza convulsioni rivoluzionarie e distruzioni rapide di intiere classi sociali, dà inizio alla mutazione della struttura capitalistica, coll'abbattere il male del profitto là dove esso è universalmente riconosciuto dannoso perché al profitto normale si aggiunge il profitto di monopolio.

Partendo da questa premessa, in Italia si sono nazionalizzate le ferrovie, gran parte delle banche, assai imprese di gasometri e di illuminazione elettrica, i più degli acquedotti, le più grosse imprese di navigazione, siderurgiche e meccaniche ed una miscellanea varia di cose alle quali, dovendole accogliere nell'ospedale detto Iri, si è dato l'attributo monopolistico.

In Inghilterra si sono nazionalizzate, non fortuitamente, sibbene dopo lunga discussione, le ferrovie, le miniere, l'elettricità ed il gas; e si erano nazionalizzate le imprese siderurgiche, che poi furono restituite ai privati, sì come in parte è stato rivenduto e si continua a rivendere il parco automobilistico per trasporti di cose, collegato con le ferrovie statali.

Anche alla tesi della lotta contro il monopolio a mezzo della nazionalizzazione, l'uomo liberale non muove obiezione di principio; e quando ne sia bastevolmente dimostrata la convenienza, propugna l'esercizio statale di talune particolari imprese. Del proposito attuato nel 1885, di nazionalizzare le ferrovie, fu invero fautore noto e valoroso Silvio Spaventa, uomo liberale se altri mai; e nei trattati della scienza finanziaria la ferrovia era noverata da antica data quasi pacificamente, da studiosi non addetti alla psicologia socialistica, tra i casi tipici di impresa nazionalizzata o da nazionalizzare.

Se il favore verso le ferrovie di stato è scemato negli ultimi tempi, la occasione del mutamento di opinione è nota: il persistente saldo passivo dei conti delle ferrovie statizzate. L'esperienza sfortunata si può dire propria di ogni paese, ad eccezione forse delle ferrovie federali svizzere, per le quali si lamenta da molti però l'altezza inusitata delle tariffe. Quale sia il disavanzo ferroviario italiano è mal noto; lamentando i dirigenti di dovere compiere molti servizi gratuitamente o sotto costo, per divulgatissimo abuso di concessioni a titolo gratuito a personaggi privilegiati, per trasporti di cose a sottocosto a favore di questa o quella industria o regione, per obblighi politici di operare linee improduttive; ma si sa che il disavanzo esiste ed è invincibilmente crescente, e se appare di non molto inferiore o superiore ai cento miliardi di lire, questa è una lustra, perché nel conto esercizio non figurano interessi ed ammortamento del capitale «antico» ed i criteri di calcolare le annualità di ammortamento del capitale vivo sono probabilmente disformi ed inferiori al vero.

Le ragioni del minor favore per le nazionalizzazioni o statizzazioni o socializzazioni come mezzo di combattere il monopolio privato sono varie. La prima è la constatazione della difficoltà somma o quasi impossibilità di abolire in siffatta maniera il profitto di monopolio. Nei rendiconti delle imprese economiche pubbliche non sono frequenti i saldi attivi atti a remunerare normalmente i capitali investiti; e se vi sono, importa scrutare se essi non siano fallaci, la remunerazione figurando decente solo perché i capitali da tempo investiti sono valutati in unità monetarie antiche, laddove occorrerebbe continuamente ricostituire il capitale al valore di sostituzione in unità monetarie attuali. I politici ed i pubblicisti ogni giorno, contemplando le cifre delle perdite, gagliardamente favellano della necessità di amministrare le imprese pubbliche, al pari delle private, con criteri economici, agili, alieni dalle lentezze burocratiche e dai defatiganti controlli delle ragionerie e delle corti dei conti. Ma son fole; ché le imprese pubbliche non possono essere amministrate se non in conformità alla loro indole propria; che è quella della pubblicità, della casa di vetro, del controllo parlamentare, della responsabilità ministeriale. Lo stato non può non essere imparziale, non può consentire differenze fra impiegato e impiegato; fra cliente e cliente; lo stato non può assumere impegni se non esistono stanziamenti in bilancio, non può pagare se non osservando certe formalità. Se operasse come il privato, il quale risponde a se stesso o contratta per telefono o su parola, lo stato non sarebbe più tale e sarebbe spalancata la porta agli abusi ed alla corruzione.

Perciò i profitti di monopolio nelle imprese pubbliche hanno nome di aumenti di costo; e sono inevitabili. Dove necessariamente fan d'uopo controlli e rendiconti e gerarchie ed organici, i costi aumentano senza colpa di nessuno. Agli aumenti necessari di

costo si aggiungono i costi politici. Come tener testa alle pressioni dei disoccupati giovani provveduti di titolo di studio, di coloro che, avendo nei gradi inferiori paghe insufficienti ai bisogni della crescente famiglia hanno diritto ad una carriera? Così gli organici si gonfiano; le sezioni, le divisioni, le direzioni generali, i servizi si moltiplicano per scissiparità; i capi si lagnano diuturnamente per la mancanza di personale. Ma il personale continuamente ingrossa, perché nessun impiegato inetto o svogliato può essere cacciato di seggio; le leggi sullo stato giuridico vietando non soltanto di licenziare ma anche di punire leggermente chi non sia colpevole, per sentenza di giudice, di delitti meritevoli perlomeno dell'ergastolo. Nel sistema del monopolio privato il profitto è un saldo netto, eccedente il costo e può giovare a nuovi consumi od investimenti; nel sistema delle imprese pubbliche, il profitto è probabilmente maggiore che nel caso del monopolio; ma assume la forma di sovra-costi, destinati a mantenere operai, impiegati, dirigenti esuberanti. A uomini liberali ed a uomini socialisti si pone ugualmente la domanda: tra i due tipi di profitto, quale è peggiore?

Nel sistema del monopolio privato, il danno sta nel ridurre la quantità di beni prodotti e nel crescere, a danno dei consumatori, il prezzo di quelli venduti.

Nel sistema della impresa pubblica, il danno della scarsità dei beni e del prezzo alto non pare venga meno e vi è qualche probabilità che i prezzi siano, a badare alla sequenza temporale delle cifre, forse più alti; e si aggiunge il danno di stornare uomini e cose a favore di occupazioni richieste bensì da ragioni amministrative o politiche, ma socialmente ed economicamente inutili.

L'uomo liberale afferma: rendiamo abolendo dazi, contingenti, restrizioni e divieti e imponendo pubblicità, la vita dura e, se occorrerà, con procedure giudiziarie ed obbligatorie frantumazioni in imprese concorrenti, come oggi si tenta negli Stati Uniti, e si comincia a ritenere possibile in Inghilterra, durissima la vita ai monopolisti. L'uomo socialista replica: in tal modo si combatte la minutaglia dei monopolisti, non i grossi. Per gli alti papaveri si impone il taglio delle cime, la espropriazione. La gestione collettiva, forse più costosa, forse meno produttiva, si impone politicamente, per sottrarre lo stato dal dominio delle oligarchie economiche.

Ma l'uomo liberale ha altrettanta e forse maggior paura delle oligarchie economiche pubbliche che di quelle private. Queste possono essere battute in breccia dall'opinione, dai giornali, anche da uno solo. Gli uomini monopolisti invecchiano e muoiono; gli oligarchi privati possono corrompere, ma resistono male alle critiche degli uomini indipendenti, talvolta aiutati dai gruppi politici interessati a scalzare altri partiti accusati di essere mantengoli degli oligarchi. Esiste una possibilità di lotta e di vittoria dell'interesse generale. Chi invece combatte le oligarchie pubbliche? Se una impresa ha l'aureola di essere amministrata da funzionari pubblici, da amministratori statali, chi oserà combatterla, chiedendone il ritorno alla gestione privata? La vendita di attività statali a privati è fatto, per rarità, meraviglioso; e fu mirando il ritorno delle ferriere e delle acciaierie britanniche nazionalizzate alla gestione privata. Nessuno obiettò in Inghilterra alla perfetta regolarità del ritorno; ché nessuno suppose avvenissero collusioni e corruzioni nelle vendite avvenute

secondo il comando della legge. In altri paesi il ritorno sarebbe reso impossibile dal mero sospetto di favoritismi nelle vendite. L'oligarchia pubblica, quando esiste, è di fatto incrollabile; e diventa uno stato nello stato, assai più potente di una qualsiasi oligarchia privata. All'uomo liberale l'oligarchia pubblica governata da uomini politici potenti e difesa da giornali detti indipendenti appare perciò assai più spaventosa delle oligarchie private. Se un partito riesce a trincerarsi nei fortificati di qualche impresa pubblica, disponendo dei fondi e della clientela ad essa connaturati, chi mai potrà liberarsene?

A scemare il favore sentimentale del quale godevano le nazionalizzazioni allo scorcio del secolo passato ed all'inizio di quello odierno ha contribuito il contrasto tra le ambizioni ed i risultati. Si volevano frenare i prezzi, abolendo i profitti; ma in nessun luogo si poté osservare l'esistenza dell'auspicato calmere. I confronti tra i prezzi antichi ed i prezzi nuovi, tra i prezzi nei paesi e nelle città a regime privato ed in quelli a regime pubblico sono difficili e quasi sempre fallaci; ma ad una conclusione certa pare si possa giungere: che, pur tra le difficoltà dei paragoni di monete cangiate, di mercati diversi, di consumi diversi, non fu offerta sinora una plausibile prova che la nazionalizzazione abbia recato beneficio ai consumatori.

Né poteva avvantaggiare i lavoratori, che era il secondo ideale perseguito dai suoi fautori. Crebbe, per le ragioni predette, il numero degli addetti alle imprese nazionalizzate; ma fu chiarito dianzi che l'aumento è dannoso alla cosa comune, perché cresce il numero delle braccia e degli intelletti occupati a vuoto e diminuisce la torta destinata ad essere divisa fra tutti. La remunerazione media degli impiegati e degli operai delle imprese pubbliche, divenne superiore in genere, almeno in Italia, a quella degli impiegati statali propriamente detti – ed in ciò soltanto l'impresa pubblica tende scioltamente ad imitare quella privata –, ma rimase inferiore, pure generalmente, a quella dei dipendenti delle imprese private. Essi sono, bensì, in posizione privilegiata, rispetto ai dipendenti privati, per quanto ha tratto alla possibilità di premere politicamente sull'ente pubblico; ma poiché la pressione a prò del numero è forte ed un tal quale riguardo per i contribuenti è pur inevitabile, le agitazioni per l'aumento delle paghe individuali battono contro il freno del *coram latronem vacuus cantabit viator*, dove il viator è il tesoro dello stato. Il dipendente non osa per lo più affermare, per tema di provocare le risa universali, che le sue richieste sono giustificate dall'aumento nella produttività netta dell'opera sua; ostano le notizie di saldi passivi della più parte delle imprese pubbliche. I lavoratori privati, all'argomento comune ai lavoratori pubblici, del rialzo del costo della vita, aggiungono spesso quello della loro produttività cresciuta, che si dimostra con i dati fomiti dai saldi attivi medesimi delle imprese. Non è meraviglia perciò che i lavoratori organizzati nelle leghe inglesi diano prova di mala soddisfazione per lo scarso o nessun vantaggio ottenuto dalle cosiddette conquiste nazionalizzatrici e nei congressi delle leghe e del partito laburista la rivendicazione di nuove nazionalizzazioni sia di fatto posta in non cale, pur inserendola, per ossequio rituale, nei programmi di avvenire. I capi laburisti paiono andare affannosamente alla cerca di qualche formula nuova, atta, in quel paese di discussione, a volgere a loro prò le simpatie degli elettori; e tra quelle formule non ha luogo, se non per ricordo storico, la nazionalizzazione.

Il minor favore odierno per le socializzazioni si spiega ancora con l'essere non di rado venuta a mancare la motivazione principale a favore del passaggio dal regime privato a quello pubblico,<sup>2</sup> che è l'esistenza del monopolio. Il quale se c'è, meglio si combatte, ripetesi, dalle richieste dell'uomo liberale che dal falso rimedio della nazionalizzazione; ma accade talvolta che, dopo essere sul serio esistito, il monopolio scompaia. Come accade oggi in misura notevole per le ferrovie, battute in breccia dalla concorrenza dei mezzi automobilistici, i quali hanno nuovamente creata in ampie zone quella situazione di concorrenza che parve venuta meno nella seconda metà del secolo scorso e, dopo lunghe serie discussioni, fu causa le ferrovie fossero assunte sul continente europeo e, poscia anche in Inghilterra, dallo stato. Gli avanzamenti tecnici si fecero beffa del ragionamento che aveva persuaso alla statizzazione, ripristinando la concorrenza e spesso viva concorrenza nei trasporti terrestri. Ed oh! con meraviglia per l'uomo socialista ma non per quello liberale, ecco le ferrovie di stato farsi subito nemiche della concorrenza, dei nuovi mezzi di trasporto; ed invocare restrizioni all'uso libero della strada ordinaria, classificazioni delle vetture e dei carri automobili in categorie, le une libere e le altre sottoposte a regimi di licenza, sedicentemente rivolte a garantire l'incolumità del pubblico, degli utenti ed in realtà intese a mantenere artificialmente in vita quel monopolio pubblico ferroviario, noverabile oggi tra i nemici più pericolosi dell'erario, che dissangua, e del pubblico a cui tenta di negare l'accesso a rapidi e men costosi servizi. Con danno dell'impresa pubblica ferroviaria, che se dalla concorrenza libera della strada fosse spinta a rinnovarsi, a restringere i suoi servizi a quelli per i quali essa oggi indubbiamente è sovrana, acquisterebbe nuove benemerenze.

I dirigenti ferroviari probabilmente sono pronti a reggere all'urto; ma il monopolio statale, aiutato dalla forza della legge e dalle pressioni elettorali, non consapevole del proprio interesse vero, si dimostra ben più forte e più pericoloso dei monopoli privati i quali, minacciati da nuove invenzioni, sono costretti dal rischio della bancarotta a rinnovarsi o perire.

Tra l'uomo liberale e l'uomo socialista v'ha, a proposito del monopolio, un altro, sebbene non necessario, contrasto di opinione. Quando l'uomo socialista (o laburista o, nelle sue sottospecie deteriori, corporativista, giustizionalista e simigliante varietà in -ista) pensa ai monopolisti, il pensiero è ristretto ai monopoli detti capitalistici. Non si ha, invero, notizia di disegni di legge o di proposte o di campagne promosse dai socialisti contro i monopoli operai; non cadendo in mente ad essi che le leghe, o sindacati di lavoratori

---

<sup>2</sup> Preferisco usare la terminologia «regime pubblico» a «stato», per non cedere alla vanità delle dispute intorno al significato delle socializzazioni, nazionalizzazioni, statizzazioni. Molti, i quali veduta la esperienza infelice delle imprese gerite dallo stato, immaginano di uscire dal pasticcio, affermano che si tratta non di statizzare, che è cosa sospetta e mal vista, ma di nazionalizzare o socializzare. Sono queste dispute verbali, alle quali non si sfugge, se non si definisca con precisione l'ente a cui si vuole affidare l'impresa pubblica, le garanzie di indipendenza dal potere politico, le regole di formazione delle tariffe e dei prezzi, gli obblighi di pareggio dei bilanci, la pubblicità minuta dei conti ecc. Che sono esigenze non assurde, sebbene ardue, ad attuarsi; ma sono volentieri ignorate dai soliti predicatori di riforme di struttura.

possano dar luogo a monopoli degni di essere controllati od osservati, al par dei monopoli detti capitalistici, per il danno che possono recare alla collettività.

Eppure non v'ha ragione di escludere che leghe, sindacati od associazioni di lavoratori possano formare monopoli in tutto simili a quelli degli imprenditori. Gli istituti della assicurazione contro la disoccupazione e della piena occupazione, quando superino il punto critico, sono invero arma potentissima per creare e saldare monopoli operai; ed in primo luogo l'assicurazione contro la disoccupazione. Se l'ammontare del sussidio contro la disoccupazione è tale che il lavoratore preferisca l'ozio al lavoro od il lavoro nascosto, o per frode non denunciato e non smascherato, al lavoro ufficialmente noto, quale probabilità vi è che il salario degli occupati sia quello di mercato, che si verificherebbe se non esistesse il sussidio artificioso dato a coloro che prediligono vivere senza faticare? Quale limite vi è all'aumento delle remunerazioni, se esiste un meccanismo, grazie al quale le leghe operaie possono affrontare i rischi dello sciopero senza svuotare normalmente le loro casse di resistenza, perché l'onere di mantenere gli scioperanti è posto a carico delle casse di disoccupazione? È vero che queste sussidiano solo i disoccupati involontari; ma si può negare il sussidio a chi diventa disoccupato e, formalmente, disoccupato involontario, perché in industrie collegate manca la materia prima, perché il disoccupato può essere, anche con scarso o nessun aiuto della propria lega mantenuto da familiari, i quali, percependo il sussidio pubblico di disoccupazione, non trovano mai di loro gusto l'albero del lavoro a cui impiccarsi. Se poi, in virtù della politica della piena occupazione la percentuale dei disoccupati scende all'1 per cento, ossia al disotto di quel 3 o 4 per cento della popolazione lavoratrice che l'esperienza dimostra necessaria per assicurare la mobilità del lavoro, ossia il trasferimento dei lavoratori dalle industrie decadenti a quelle progressive, qual limite vi è alle richieste delle leghe monopoliste? Se la legislazione sui minimi di salario fissa minimi siffatti da cancellare l'interesse dei lavoratori, contenti della sorte garantita dal minimo, a mutare stato, a cercare nuove e migliori occupazioni; non si provoca la cristallizzazione sociale e non si distruggono gli incitamenti a salire ed a migliorare?

Ma, nel mondo degli uomini socialisti, esistono idoli che si chiamano unità della classe lavoratrice, conquiste di orario unico, conquista di diritti all'organico, vincoli alle migrazioni interne, diritto al posto, diritto alla occupazione, divieti di licenziamento, che in linguaggio volgare, equivalgono a monopolio di coloro che sono forniti di occupazione ed obbligo dello stato di sussidiare e dar mezzo di vita a coloro che dalle leggi e dall'opera delle leghe sono privati di occupazione.

Tutto ciò vuol dire aumenti inutili di costo, diminuzione della produzione, riduzione della capacità di esportare, difficoltà di importare, creazione di miseria. Ma l'uomo socialista adora gli idoli popolari e l'uomo liberale è peritante nel denunciare monopoli supposti vantaggiosi ai lavoratori.

In verità, la lotta contro i monopoli dei lavoratori è ardua forse più di quella contro i monopoli degli imprenditori; ma la difficoltà di affrontare il problema non toglie il dovere di affermarne la esistenza. L'uomo liberale confida soprattutto, per diminuire le degenerazioni

monopolistiche delle leghe operaie, nell'osservanza della norma di ragione, la quale dice che scioperi e serrate sono ugualmente liberi, e sono punibili soltanto gli atti di violenza fisica e morale intesi a limitare la libertà di lavoro propria dell'uomo. Egli opina che lo strumento più efficace per assicurare all'uomo la libertà di lavorare o di non lavorare sia la pubblicità data ampiamente a tutti quei fatti ed atti, i quali intendono a limitare l'entrata nelle professioni, negli impieghi e nei lavori, creando privilegi a favore di coloro che già vi attendono o richiedendo diplomi, iscrizioni, appartenenze a corpi od associazioni; unica esigenza essendo l'attitudine, di fatto e non di diritto, ad adempiere all'ufficio preferito. Perciò l'uomo liberale è nemico nato delle restrizioni poste a chi vuole emigrare all'estero o muoversi liberamente all'interno; e non considera l'appartenenza per domicilio o residenza ad un dato comune o la iscrizione ad una associazione o lega qualsiasi condizione necessaria per essere ammesso a lavorare.

L'uomo socialista rende istintivamente omaggio ad idoli i quali si chiamano organizzazione operaia, imponibili di lavoro, diritto di preferenza per categorie di lavoratori, come mutilati, reduci, prigionieri di guerra, disoccupati locali e ubbidisce così a sentimenti umanitari, i quali rendono testimonianza del suo buon cuore; ma non guarda abbastanza ai risultati economici di maggior costo i quali derivano dall'attuazione dei suoi propositi sentimentali.

Allo scopo di creare posti di lavoro e di migliorare la distribuzione del reddito l'uomo socialista si fa patrono di leggi a favore della piccola proprietà e delle piccole e modeste imprese industriali e commerciali, vuole accelerare il frazionamento della terra, con espropriazioni a prezzi politici, con aperture di credito a basso interesse e con contributi statali; pone al principio della progressività delle imposte fini diversi da quello del più corretto e fecondo sopprimerimento delle spese pubbliche non esitando perciò talvolta a propugnare la estensione del concetto della progressività dalle persone alle cose, dal reddito complessivo netto del contribuente al reddito della cosa singola, terra od impresa, sicché le cose piccole paghino scarso tributo, perché piccole, e le cose grandi (particolarmente latifondi terrieri e grosse case di vendita al minuto) paghino tributo alto, perché grosse o colossali. Talvolta, l'animus socialista lo ammonisce, ricordandogli le pur predilette nazionalizzazioni e socializzazioni, le quali male si confanno all'apologia ed al sovvenimento del piccolo contadino proprietario, dell'artigiano e del bottegaio simboli vivi dell'iniziativa individualistica; ma, se si discosta dai corporativisti medievaleggianti perché egli non predilige il piccolo in se stesso, trae conforto alla sua compassione osservando che il «suo» piccolo è anche sociale; e ne auspica la vittoria sui grandi mercè lo strumento dell'associazione, delle cooperative di produzione, di acquisto, di lavoro e di consumo.

L'uomo liberale non è nemico della progressività, ma reputa che riguardi le persone e non le cose; e nota che la cosa grossa può essere frazionata fra centinaia e migliaia di proprietari e la cosa piccola può appartenere ad una persona dai redditi vistosi; ed addita nel metodo italiano della tassazione del reddito medio ordinario della terra il mezzo per tassare fortemente i proprietari neghittosi e incapaci i quali non sanno far fruttare la

terra almeno quanto fa il buon padre di famiglia, e colpire nel tempo stesso lievemente i proprietari laboriosi e capaci, i quali sanno far rendere alla terra più di quel reddito medio che è oggetto di imposta. L'uomo liberale è persuaso che nelle culture arboree ed in quelle fini dell'orticoltura, delle piante industriali e della floricoltura, il coltivatore piccolo e modesto più del grosso riesca a superare il reddito medio; plaude all'imposta più lieve, che sia frutto non di privilegio ma dell'opera diligente del coltivatore; ma non vede perché debba essere sovratassato il grande coltivatore che, colla intraprendenza coraggiosa, coll'impiego di capitali imponenti, colla perizia riesce ad ottenere prodotti siffatti da consentire a lui giusto compenso ed ai contadini condizioni di vita, quali essi non sarebbero in grado mai di conquistare sui frustoli di terra ereditati, acquistati od anche elargiti a basso prezzo dallo stato.

L'uomo liberale ricorda, rispetto alle cooperative, che nessun sviluppo di esse si ebbe che sia stato più rigoglioso di quello proprio dell'epoca del liberalismo classico, quando nell'Inghilterra vittoriana nacquero le cooperative di constano e diedero origine alle grandi cooperative all'ingrosso, oggi colonne del laburismo, o nell'Italia degli uomini della destra detta conservatrice, dei Luzzatti, dei Raineri, dei Buffoli, dei Wollemborg, e dei socialisti come Baldini o Massarenti si ebbe una fioritura di casse rurali, di banche popolari, di cooperative di lavoro, e di consumo quale dopo non si vide più; ma ricorda altresì che alla radice dei trionfi cooperativi si ebbe sempre un uomo, un apostolo, che sacrificò se stesso, la speranza e quasi sempre la certezza della fortuna privata alla causa che l'aveva entusiasmato giovinetto ed all'avanzamento economico e morale dei suoi compagni non sempre riconoscenti. Perciò l'uomo liberale è scettico sull'avvenire delle cooperative predicate e volute dai politici, sussidiate e regolate dallo stato e non crede che la fortuna dei lavoratori possa grandeggiare sul terreno della elemosina forzata da parte dei contribuenti.

L'uomo liberale aborre dai vincoli alle migrazioni interne, dalle restrizioni poste al diritto dell'uomo a cercar lavoro in qualsiasi luogo a lui piaccia, agli obblighi imposti ai datori di lavoro di occupare tanti e tali lavoratori, di tale o tale altra specie preferita quanti possono essere fissati d'autorità; ed è convinto che con siffatte provvidenze dette sociali o corporative non si provveda se non a ridurre il prodotto delle imprese e quindi a crescere la miseria e la disoccupazione.

Il confronto fra il comportamento dell'uomo liberale e quello dell'uomo socialista non è limitato ai problemi sociali propriamente detti. Nel campo dei lavori pubblici il liberale si preoccuperà soprattutto di scegliere, fra le tante desiderate, quelle opere le quali offrano modesti vantaggi diretti monetari e quindi non attraenti per i privati, ma invece promettono frutti principalmente indiretti ed apprezzabili perciò solo dallo stato; quelle opere le quali siano necessarie ed utili a promuovere ed incoraggiare le iniziative private, ma i privati non hanno alcun interesse ad intraprendere; quelle le quali sono la condizione

per l'approntamento dei beni comuni di godimento della collettività intera; laddove l'uomo socialista darà, pur tenendo conto dell'interesse pubblico generale, la preferenza, nelle zone di disoccupazione, ai lavori pubblici atti a creare occasioni di lavoro, senza troppo preoccuparsi del rendimento netto, monetario ed indiretto, di essi. L'uomo liberale preferirà invece sussidiare il disoccupato, nei limiti nei quali il sussidio non favorisca l'ozio ed il monopolio delle leghe, piuttostoché fargli compiere lavori, i quali siano fine a se stessi e richieggano, oltrecché di mano d'opera, spreco di materie prime ognora limitate in quantità e di capacità direttive ed organizzative ancor più rare.

Nel campo dell'istruzione, liberali e socialisti concordano nel volere la massima estensione dell'istruzione con borse di studio e di post-studio ai giovani sprovvisti di mezzi proprii, purché volenterosi e capaci; ma i primi sono contrari al monopolio della scuola di stato, negano valore legale ai diplomi scolastici; laddove i secondi veggono di buon occhio la uniformità dell'insegnamento particolarmente elementare e medio, reputando essi che le attitudini dei giovani possano meglio affermarsi, indipendentemente dallo stato di coltura e di fortuna dei genitori se a tutti, poveri, mediocri ed agiati, siano fomite le medesime opportunità di studio; e non sia dato ai figli dei ricchi di frequentare scuole singolari per valentia di insegnanti, per perfezionati metodi pedagogici od anche solo per comunanza di estrazione sociale degli scolari.

Non giova seguitare l'elenco, il quale non è limitato, come qui si fece, ai problemi economici e sociali; poiché su ogni problema morale, religioso, educativo, familiare, nazionale od internazionale, i due principii, della libertà della persona e della cooperazione degli uomini viventi in società, costringono l'uomo, che è uno solo, ad essere a volta a volta e nel tempo stesso, liberale e socialista; o più l'uno o più l'altro, a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro principio.

La tesi esposta nel presente saggio non è probabile accolga largo consenso tra i politici ed i pubblicisti, ai quali giova configurare tipi più nettamente contrapposti, storicamente definiti da circostanze accidentali e secondarie, circostanze dalle quali nacquero talune che si potrebbero chiamare «costellazioni politiche» o riunioni di uomini tenuti insieme da tradizioni di luogo, di famiglia, di appartenenza a un dato cetto sociale, da ideologie più o meno chiaramente o confusamente apprese, da virtù di propaganda, da vantaggi ottenuti o sperati e dal cemento della macchina od apparato od organizzazione, che sempre nasce e via via si rafforza non appena la «costellazione politica» ha superato i primi e più labili momenti della sua vita. A poco a poco, nasce il mito del partito, e, col mito, il suo «credo», destinato a diventare programma, atto a dar nome alle azioni degli uomini viventi in società. Ed accade anche che, tenendosi le assise dei grandi partiti in Italia, da quello democristiano a quello comunista e poi a quello socialista, i particolari problemi, dei quali si fece cenno nel presente saggio, o non furono toccati o di sfuggita appena accennati; sicché i contrasti fondamentali, quelli che appassionano e muovono i popoli, appaiono altri e, per il rumore da essi suscitato, più generali e più solenni.

Sia consentito star fermo nell'opinione che quando si passi dall'enunciazione dei supremi principii a quella delle tesi legislative, vien fuori il contrasto fondamentale fra le due esigenze della libertà dell'uomo e della necessaria cooperazione fra gli uomini associati; e dal contrasto nascono le due tendenze che ho detto liberale e socialistica. Vogliamo dare ad esse altre denominazioni? Ben vengano, se saranno meglio significative e chiare. Frattanto, in mancanza di parole più appropriate, continuerò a dire che i due uomini o le due tendenze spirituali proprie dell'uomo intiero sono bensì in contrasto; ma è contrasto fecondo e creatore.

I due uomini, pur avversandosi, non sono nemici; perché amendue rispettano l'opinione altrui; e sanno che vi è un limite all'attuazione del proprio principio. Ambe le specie di uomini sanno di collaborare ad un'opera comune, esaltando al massimo a volta a volta il principio della libertà umana o quello della necessaria collaborazione degli uomini viventi in società; e sanno di essere capaci di vivere ed operare se e finché sono decisi a tollerarsi a vicenda.

La stabilità politica e sociale è minacciata solo quando venga meno il limite; e l'uomo liberale rinneghi stoltamente la necessità della collaborazione degli uomini viventi in società o l'uomo socialista neghi il diritto dell'uomo a vivere diversamente dal modo che egli abbia dichiarato obbligatorio.

Parve che negli ultimi decenni del secolo scorso in taluni paesi, e massimamente negli Stati Uniti, fosse nato l'uomo libero da ogni vincolo legislativo, pronto alla conquista dei beni della terra, nato per dominare i propri simili e per renderli schiavi della propria signoria economica sociale e politica. Diventarono famosi i nomi dei Vanderbilt, dei Carnegie, dei Rockefeller, dei Morgan e si parlò molto di re di reami economici sterminati. Fu una breve meteora, resa possibile dal fatto che nessuno era costretto a farsi schiavo dei nuovi signori. La terra era aperta ai nuovi venuti e sembrava illimitata. Non appena, verso la fine del secolo scorso, il limite fisico comparve, venne meno il diritto illimitato dei signori potenti; e lo stato sopraggiunse a porre vincoli, a dettare leggi di cornice, regolatrici dell'attività privata; sicché oggi l'equilibrio tra le due diverse concezioni della vita, quella liberale e quella socialistica, appare negli Stati Uniti, se non perfetto, quello che ha consentito un incremento del reddito nazionale e nel tempo stesso una siffatta meno diseguale sua distribuzione, che in nessun altro luogo, salvo forse nell'oasi svizzera, appaiono emulati.

Anche l'uomo socialista può varcare il limite sino ad attuare, come accade in Russia, pienamente il principio dell'abolizione della proprietà privata e del trasferimento allo stato dei mezzi di produzione. A questo punto, il contrasto fra l'uomo liberale e l'uomo socialista non è più sui particolari; su tendenze, sul più o meno di cornice o di dirigismo, sui limiti del fare dei singoli e su quelli del fare dello stato. L'abisso diventa di principio ed è invalicabile.

L'uomo liberale non ignora che taluni gruppi di uomini – monaci conventuali, apostoli della cooperazione, ebrei palestinesi viventi oggi in comunità terriere – sono vissuti dall'antichità ad oggi e vivono volontariamente in società comunistiche perfette, nelle quali sono comuni i mezzi di produzione; ed è regolato, secondo criteri concordemente accettati, il consumo dei beni prodotti. L'uomo liberale plaude ad esperimenti condotti secondo regole diverse da quelle ordinarie; e non esclude anzi augura che dagli esperimenti nascano nuovi tipi forse più alti di vita associata. Ma aborre da tutto ciò che è coattivo; e come fu nemico alle corporazioni di arti e mestieri obbligatorie dei secoli XVII e XVIII e contribuì alla loro abolizione e poi difese e fece trionfare il diritto alla libertà di coalizione, di sciopero e di lavoro, così oggi è contrario al socialismo o collettivismo o comunismo obbligatorio; essendo convinto che la proprietà coattiva e piena dei mezzi di produzione da parte dell'ente pubblico (comunque sia la denominazione sua di stato, di proletariato, di lavoratori, di contadini o altra ancora) non è compatibile con la libertà dell'uomo.

È vero che il pensiero è libero anche se la persona fisica langue nelle segrete del carcere; è vero che i martiri liberamente rifiutarono di prestare omaggio alla divinità dell'imperatore; ma è vero anche che la libertà pratica di operare, di discutere, di eleggere e di licenziare i magistrati chiamati a governare la nazione è negata di fatto quando gli uomini dipendono tutti, per il procacciamento del pane quotidiano, da un unico datore di lavoro. Il nome dato all'unico distributore dei mezzi di vita, sia esso lo stato proletario o lo stato degli eletti per grazia di Dio o per virtù di sangue, non ha importanza. È decisivo il fatto che gli uomini sono servi di chi comanda, di chi è riuscito ad afferrare la somma del potere e può negare ad essi i mezzi di vita. Lo stato degli eletti può assumere nome di stato comunista; e la sua legge regolatrice si legge in certi libri sacri, che si dicono del marxismo o del materialismo dialettico. Ma il nome può essere altro. Se l'uomo socialista, giunto al limite degli interventi statali nella gestione economica della produzione, sostituisce in tutto alla proprietà privata quella collettiva dei mezzi di produzione, in quel momento egli dichiara la sua irrimediabile inimicizia alla libertà medesima. Il nome assunto di socialista ovvero di comunista, la ideologia accolta a spiegazione storica o dottrinale del sistema sociale non montano. Il liberale è nemico del socialismo o comunismo integrale perché sa che, quando una volta la proprietà collettiva di tutti i mezzi di produzione sia stata decretata, agli uomini, per la loro indole propria riluttanti a continuare volontariamente e singolarmente l'esperimento, sarà vietata, nonostante rivolte sanguinose, ogni possibilità di sottrarsi alla tirannia.

Epperciò l'uomo liberale non può attendere che l'attuazione dell'ideale socialista sia giunta al limite; perché in quel momento la libertà di opporsi e di mutar rotta sarebbe venuta meno. *Principiis obsta*. Ogni passo compiuto sulla via che va dalla legislazione di cornice a quella dirigitica è un passo verso la perdita della libertà. Nessuno può dire in generale quale sia il punto critico, al di là del quale si affaccia il pericolo; il punto in cui l'allargamento della zona egualitaria minaccia la esistenza medesima della libertà dell'uomo. Certo è che un punto critico, diverso da tempo a tempo, da paese a paese, esiste.

Sembra che, nell'Italia d'oggi, il punto critico sia stato superato, in virtù di una combinazione, non nuova, e di cui non mancano esempi nella nostra storia contemporanea, di dirigismi, demagogico da un lato e plutocratico dall'altro. L'Italia economica resiste e tuttora avanza, in virtù quasi esclusivamente della meravigliosa attitudine ad arrangiarsi di cui gli italiani sono provveduti.

Anche quando il punto critico sia stato toccato, la lotta tra gli uomini devoti ai due ideali liberale e socialista non è destinata ad attenuarsi, ed è lotta necessaria e feconda; ché, se fa d'uopo che l'individuo sia libero di raggiungere massimi di elevazione individuale, è necessario anche che la gara si compia non coll'abbassare tutti al livello comune, ma coll'elevare i minori a livelli sempre più alti; ché se è vantaggiosa l'elevazione dei singoli, questa non può giovare, se non si apprestino quei beni comuni di istruzione, educazione e sicurezza sociale senza i quali l'elevazione dei singoli avrebbe luogo con disuguaglianza eccessiva a vantaggio dei più forti. L'optimum non si raggiunge nella pace forzata della tirannia totalitaria; si tocca nella lotta continua fra i due ideali, nessuno dei quali può essere sopraffatto senza danno comune. Solo nella lotta, solo in un perenne tentare e sperimentare, solo attraverso a vittorie ed insuccessi, una società, una nazione prospera. Quando la lotta ha fine si ha la morte sociale e gli uomini viventi hanno perduto la ragione medesima del vivere.



**II**  
**ECONOMIA TEORICA E APPLICATA**



2.1

QUESTIONI DI ECONOMIA INTERNAZIONALE:  
PROTEZIONISMO, CAMBI E CONTI CON L'ESTERO



## CORSO DEI CAMBI, SBILANCIO COMMERCIALE E CIRCOLAZIONE CARTACEA\*

(A proposito di una tabella pubblicata dall'on. Nitti).

Riproduco, in calce al presente articolo, dall'allegato 17 alla esposizione finanziaria, tenuta dall'on. Francesco Nitti nella seduta del 19 dicembre 1917 della Camera dei deputati, uno specchio, il quale mi sembra sia il documento più significativo di quanti finora sono stati pubblicati in Italia intorno alla dibattuta questione delle relazioni fra corso dei cambi, ammontare del disavanzo della bilancia commerciale ed ammontare della circolazione. Allo specchio io ho aggiunto soltanto le due ultime colonne, nella prima delle quali ho dato di mese in mese l'ammontare della circolazione dei biglietti di Stato e nella seconda il totale della circolazione bancaria e di Stato.

\* \* \*

La tabella è un primo lodevole tentativo di calcolare mese per mese una *bilancia integrale dei pagamenti internazionali* durante la guerra. Dò viva lode all'on. Nitti per questo tentativo, il quale gitta luce su fatti che finora erano rimasti avvolti in una penombra misteriosa. Quando taluno diceva che il rialzo del cambio dipendeva dall'eccesso delle importazioni di merci sulle esportazioni di merci si aveva un bel dire che quell'eccesso non significava nulla, potendo essere controbilanciato da eccedenze favorevoli d'altra natura; poiché non si possedevano cifre rimaneva nel pubblico l'impressione che il fattore essenziale delle variazioni dei cambi fosse quell'eccesso, il solo conosciuto. Ora Nitti integra il calcolo con un secondo fattore, il più importante durante la guerra, l'ammontare degli incassi, conteggiati in lire italiane, fatti dal governo italiano per crediti aperti dai governi alleati inglese e nord-americano e per altri minori prestiti conclusi all'estero. È chiaro che fino a concorrenza di questi incassi (indicati nella colonna 4) lo sbilancio commerciale non può agire sui cambi; poiché appunto con quegli incassi il governo pagò quelle merci importate che l'Italia non poté compensare con l'esportazione di altre sue merci. La differenza ancora da pagare (i *meno* dalla colonna 5) è assai inferiore mese per mese al semplice disavanzo commerciale (col. 3) e talvolta si converte in un sovrappiù. Ed anche i *meno* hanno dimensioni tutt'altro che paurose.

Il calcolo della bilancia dei pagamenti internazionali, la quale soltanto potrebbe eventualmente avere una influenza sui cambi, mentre lo sbilancio commerciale è un fatto parziale, per se medesimo privo di significato, non è compiuto, neppure con l'integrazione Nitti. Occorrerebbe poter tener conto di molt'altri elementi, tra cui non trascurabili del tutto *all'attivo*, sebbene di scemata importanza in confronto al periodo di pace, le rimesse

---

\* «La riforma sociale», 1918 (XXV), nn. 1-2, pp. 63-78 (1472).

degli emigranti e dei viaggiatori stranieri, i guadagni della marina mercantile, i redditi di titoli e possessi stranieri goduti da italiani o stranieri viventi in Italia ed *al passivo* gli interessi di debito verso l'estero, il pagamento di titoli italiani rivendutici dagli stranieri e specialmente dai tedeschi, le rimesse di fondi all'estero per conto di stranieri e di italiani impauriti. Ho l'impressione però che siffatte partite si bilancino od almeno non aggravino troppo la differenza finale passiva a nostro carico; la quale invece risulterebbe probabilmente – *certamente*, si dovrebbe dire, ma delle verità certe è difficile poter sempre dare la dimostrazione statistica – annullata se si conoscesse all'attivo l'ammontare dei crediti *privati* ottenuti all'estero da banche, banchieri, industriali e delle fatture scadute per merci importate in Italia, il cui valsente, stilato o trasformato in lire italiane, i creditori stranieri preferirono lasciare in deposito da noi, nella speranza di un ribasso del cambio e di una realizzazione più favorevole in un momento futuro eventuale.

\* \* \*

La tabella, così com'è, dimostrerebbe, secondo l'on. Nitti, come il movimento dei cambi sia una risultante delle due cause «saldo bilancia commerciale» e «supercircolazione monetaria», in quanto si mantiene in costante dipendenza della prima causa, anche quando diventa notevolmente sfavorevole sotto l'influenza della seconda (pag. LXIX degli allegati). E nel testo della esposizione l'on. Nitti ribadisce il medesimo concetto: «Osservando il movimento nei prezzi del cambio dell'oro e dei cambi sull'estero, si nota che l'aumento della circolazione cartacea non è estraneo all'aumento dei cambi esteri. Il movimento dei cambi si mantiene sempre in costante dipendenza della liquidazione di saldo della bilancia commerciale, in correlazione dei crediti ottenuti all'estero, anche quando diventa sfavorevole sotto l'azione dell'aumento della circolazione cartacea».

Sia lecito osservare come – da quel che si può giudicare da una semplice ispezione delle cifre ed in attesa di quella indagine precisa la quale potrà compiersi coll'impiego dei metodi statistici più recenti –<sup>1</sup> lo specchio *non* paia condurre logicamente alle conclusioni indicate dal Nitti. Se davvero il corso medio dei cambi – non occupiamoci del corso dell'oro, il quale ha un significato specialissimo, che meriterebbe uno studio attento, finché si è ancora in tempo a raccogliere dalla viva voce dei pratici le impressioni e le spiegazioni delle sue variazioni e della sua indole – su Londra e su New York fosse in dipendenza con i disavanzi della parte visibile e nota della bilancia internazionale *dei pagamenti*, ossia con le differenze positive o negative tra i disavanzi della bilancia commerciale propriamente detta e l'ammontare dei debiti contratti all'estero, l'andamento dei cambi avrebbe dovuto essere quello che è indicato sotto col nome di «variazione teorica», a cui si contrappone la variazione realmente verificatasi

<sup>1</sup> Confido di poter prossimamente pubblicare uno studio maestrevolmente e finemente condotto dal collega prof. P. Iannaccone intorno alla correlazione tra cambi, disavanzi commerciali e quantità di carta moneta circolante in Italia per un lungo periodo ante-bellico. E mi auguro che a questo primo studio ne segua, appena sarà possibile, un secondo relativo al periodo di guerra.

	Condizione della bilancia dei pagamenti internazionali	Variazioni teoriche	Variazioni effettivamente verificatesi
		nel corso dei cambi	
1) luglio 1916 a gennaio 1916 .....	Pareggio	Stazionario	Aumento
2) febbraio a giugno 1916 .....	Sbilanci forti	Aumento	Diminuzione
3) luglio 1916 ad aprile 1917 .....	Sbilanci tenui o moderati	Aumento lieve	Aumenti sensibilissimi
4) maggio ad ottobre 1917 .....	Avanzi notevoli	Diminuzione	Cambi sostenuti ed in ulteriore forte tendenza al rialzo

Nel primo periodo, che va dal luglio 1915 al gennaio 1916 i cambi avrebbero dovuto rimanere stazionari, se fosse vera la teoria della connessione fra disavanzi della bilancia dei pagamenti, quali ci sono rivelati dalle statistiche, ed il corso dei cambi; perché in quei sette mesi supergiù i pagamenti esteri si compensarono, potendosi (col. 5) con le differenze attive dei primi quattro mesi far fronte alle differenze passive dei susseguenti tre mesi. Ed invece il corso dei cambi rialzò di quasi dieci punti.

Nel secondo periodo, che va dal febbraio al giugno 1916 si ebbero i maggiori disavanzi nella bilancia dei pagamenti. I crediti aperti dall'Inghilterra furono di gran lunga insufficienti a fronteggiare l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni. I cambi avrebbero dovuto salire alle stelle. Ed invece ribassarono di quasi sette punti.

Nel terzo periodo, dal luglio 1916 all'aprile 1917, si ebbero in complesso disavanzi moderati, salvo nel febbraio 1917; tali che con un po' di buona volontà da parte delle banche e degli industriali italiani nel cercare aperture di credito o more al pagamento presso i propri fornitori si sarebbero dovuti compensare. Un aumento lieve del cambio, sempre partendo dall'ipotesi della connessione fra cambi e sbilanci, sarebbe stato ammissibile; non un balzo, quale si ebbe, oscillante fra 18 e 26 punti.

Nell'ultimo periodo finalmente, dal maggio all'ottobre 1917, le aperture di credito all'estero sono in media notevolmente superiori agli eccessi delle importazioni sulle esportazioni. Le eccedenze attive sono tali che paiono bastevoli a coprire gli eventuali strascichi del periodo precedente ed altresì l'eccesso *invisibile* delle importazioni sulle esportazioni proveniente dal fatto che nel 1917 le merci importate ed esportate sono ancora calcolate ai prezzi del 1916. I cambi avrebbero dovuto diminuire, tutt'al più rimanere stazionari con tendenza fiacca. Ed invece rimangono tesi in modo acuto, con tendenza a quel rialzo, che poi si verificò nei mesi successivi, non compresi nel quadro Nitti.

\* \* \*

In verità anche i minori e saltuari disavanzi della bilancia dei pagamenti internazionali (col. 5) i quali non furono compensati da precedenti o susseguenti avanzi, sono stati coperti dall'avanzo delle altre partite di debito e credito verso l'estero, come apparirebbe chiaro se si possedessero dati sufficienti; e quindi non possono influire sulle variazioni dei cambi, almeno al di là dei punti dell'oro. Esaminando qui soprattutto riprove statistiche di verità economiche note, non posso soffermarmi su molti punti ben noti ai teorici.<sup>1</sup> Giovi accennare solo in breve alla verità che uno sbilancio *effettivo* è un assurdo. Se per un istante un paese avesse crediti per 1.000 e debiti per 1.100, amendue stilati in oro e il cambio fosse al 20 per cento, la richiesta delle divise estere ne farebbe bensì aumentare il prezzo, ossia il cambio; ma l'aumento per se stesso non risolverebbe né punto né poco il problema. Sia che i 1.000 milioni di lire-oro di divise disponibili all'attivo si paghino al corso di 110% od a quello di 120 o di 150 o di 200 o di 1.000%, essi rimangono sempre 1.000 milioni di lire-oro; e con 1.000 milioni non se ne pagano 1.100, neanche se per averli si dessero 10.000 milioni di lire carta. Il problema si risolve soltanto quando, attratti dall'alto cambio e *dalla probabilità che esso abbia poscia a ribassare*, capitalisti, banchieri e fornitori stranieri invece di riscuotere le loro 100 lire-oro si decidono a farsi *accreditare* di 120 lire-carta, oggi equivalenti alle prime, nella speranza che dopo 6 mesi od 1 anno od altro periodo di tempo, le 120 lire-carta di cui sono creditori, insieme all'interesse, ad es., del 6% all'anno, e quindi fra un anno le 127,20 lire-carta, si convertano, al cambio ribassato a 116, in 109,65 lire-oro, che per ipotesi devono essere una quantità superiore alle 100 lire oro, più gli interessi al 4, o 5 o 6 od 8 per cento all'anno, che il creditore possederebbe se avesse subito esatto il credito e ne avesse impiegato l'importo all'estero.

In condizioni normali, nei rapporti fra paesi assestati economicamente e politicamente, l'*accreditamento* or detto e quindi la scomparsa del disavanzo della bilancia dei pagamenti si verificano subito, *senza provocare alcuna variazione nel corso dei cambi*, appena il saggio dell'interesse pel paese debitore sia sufficientemente più elevato del saggio medesimo nei paesi creditori. Se il saggio dell'interesse tarda a variare abbastanza, varia il corso dei cambi, ma le variazioni di questo sono strettamente limitate entro i punti dell'oro, in guisa che l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti tende a provocare prevalentemente rialzi relativi nel saggio dell'interesse o sconto nei paesi debitori.

In tempo di guerra, lo stesso fatto potrebbe verificarsi. Se il paese debitore di 1.100 e creditore di 1.000 si decidesse a pagare per i 100 milioni mancanti un saggio sufficientemente remunerativo di interesse, i 100 milioni di accreditamenti verrebbero fuori. Disgraziatamente ciò non sempre si fa, sia per non volerlo o sia per non poterlo fare. Tutti gli Stati belligeranti hanno adottato una politica di inflazione monetaria, che rende abbondantissimo il «denaro», ossia i fondi disponibili a breve scadenza e quindi basso il

<sup>1</sup> Sulla verità per cui il rialzo, superiore all'aumento del cambio, nel livello relativo dei prezzi nazionali cagionato dall'abbondanza delle emissioni cartacee provoca un aumento nello sbilancio commerciale – sbilancio che è perciò conseguenza e non causa – vedi le belle osservazioni contenute nel recente volume del prof. J.S. NICHOLSON, *War Finance*, London, King, 1917, *passim*.

saggio dello sconto breve. Anche il saggio di interesse lungo non sale abbastanza un po' per l'influenza del saggio breve, un po' per i maggiori risparmi disponibili di parecchie classi sociali. Né gli Stati amano farsi vedere a pagare sui mutui esteri un saggio di interesse superiore notevolmente al saggio pagato ai risparmiatori nazionali; anzi ritengono di buon tono annunciare di aver ottenuto crediti all'estero al 3 od al 4 per cento, quando all'interno si paga il 5 od il 6%.

Perciò l'aggiustamento della bilancia non potendo operarsi per via di una azione sul saggio dell'interesse, si deve necessariamente operare attraverso il corso del cambio. Ripigliando l'esempio precedente, se i capitalisti stranieri reputano che fra un anno il corso del cambio sul paese debitore continuerà ad essere del 20 per cento, in guisa che fra un anno le 127,20 lire carta, che essi avranno diritto di esigere, qualora oggi si decidano a farne accreditamento al debitore nazionale, si convertiranno appena in 106 lire-oro, inferiori o non abbastanza superiori alla somma che possederebbero riscuotendo subito il loro credito ed impiegandolo nel loro paese, essi si asterranno dal concedere accreditamenti finché il corso attuale dei cambi non sia salito da 120 a 124,13. A questo corso, essi consentono a convertire il loro credito di 100 lire-oro in 124,13 lire-carta – ovvero qualche banchiere estero o nazionale vede la convenienza di fare, in vece loro, l'operazione per conto proprio – che al 6% di interesse, equivalgono a fin d'anno a 131,58 lire-carta; e queste, al cambio del 20 per cento, equivarranno a lor volta a quelle 109,65 lire-oro, che, nell'es. ipotetico fatto, erano al capitalista estero sembrate sufficienti per concedere al debitore nazionale il respiro di un anno. Sotto forma di un rialzo nel corso dei cambi, il creditore estero vuole in realtà ottenere un interesse del 9,65 invece che del 6 per cento, quale avrebbe se il cambio rimanesse fermo sul corso di 120. Se il debitore si decidesse a pagare l'interesse-oro del 9,65%, il cambio potrebbe rimanere stazionario sul 120; ma poiché si vuole figurare di pagare solo il 6%, giuocoforza è che il cambio salga al corso di 124,13, salvo a ribassare di nuovo poscia a 120.

Sarebbe tuttavia un errore affermare che il rialzo dei cambi sia dovuto allo sbilancio nel conto dei pagamenti internazionali. Poiché il rialzo del cambio è l'apparenza, è una di quelle tante «illusioni» economiche e finanziarie che fuorviano l'opinione, nell'interesse immaginario o reale dei dirigenti, dall'andare in fondo al problema, e la realtà è invece il rialzo nel saggio dell'interesse, fa d'uopo studiare quali siano le cause di quest'ultimo rialzo in tempo di guerra. Se lo stato debitore avesse fatto una politica finanziaria ottima, ricorrendo ad imposte a mano a mano cresciute in guisa da ridurre al minimo la capacità di consumo della popolazione civile, se avesse, pur ricorrendo ai prestiti, evitato tutte le maniere di indebitamento capaci di condurre ad una inflazione monetaria, se anzi avesse ridotto la massa monetaria circolante in proporzione alla riduzione nella massa di merci e servizi negoziabili, forseché il credito dello Stato e dei suoi componenti non sarebbe altissimo e quindi agevole riuscirebbe ad essi di ottenere credito al 6,33% od anche a meno? Siffatta eccellenza di condotta economica e finanziaria della guerra sarebbe necessariamente connessa con un alto spirito collettivo di sacrificio, con una classe politica dotata di qualità superiori, con un esercito agguerrito e saldo. Senza dubbio a quel paese spetterebbe la vittoria militare; e contro di esso i cambi non potrebbero salire.

È illogico identificare tutto questo insieme imponente di circostanze causali del cambio basso – politiche, morali, militari, economiche, finanziarie – con lo sbilancio commerciale od economico. Poiché lo sbilancio commerciale può esistere e per cifre notevoli anche contro uno Stato «ideale»; ma non può produrre alcuna conseguenza di cambi alti, perché a questo Stato tutti i neutri e gli alleati – non di rado, per interposta persona, anche i nemici – si affrettano a far credito, facendo scomparire così lo sbilancio medesimo. Che se un paese stenta a far scomparire lo sbilancio, o deve pagare, a tal uopo, alti interessi, sia palesi sia sotto le mentite spoglie di un rialzo nel corso dei cambi, la causa degli alti interessi o degli alti cambi non è lo sbilancio, ma il cattivo credito dello Stato e dei suoi nazionali, che impone un maggior sacrificio per ottenere un intento che, in altre circostanze ed in altri paesi, si raggiunge con un costo di gran lunga minore.

Non è invece illogico identificare quell'insieme di circostanze con la massa monetaria circolante, come fanno per lo più gli economisti. Per discorrere senza impacci, e senza ogni volta fare discorsi interminabili giova adoperare simboli, tra cui perfetti quelli matematici. Ora la espressione: «abbondanza relativa della massa monetaria circolante» è appunto una di queste *espressioni-simbolo*. Ottimo simbolo, perché per lunga tradizione, formatasi con l'esperienza storica di secoli, noi siamo condotti quasi spontaneamente a connettere quel simbolo con una situazione di governi che non seppero adottare l'ottima politica economica e finanziaria di guerra, di paesi in cui lo spirito di sacrificio non è perfetto, in cui la popolazione civile non riduce i consumi e non risparmia abbastanza, in cui le classi dirigenti politiche e l'esercito si allontanano dall'ideale. Quanto più se ne allontanano, tanto più cresce il simbolo quantitativo che segnala il peggioramento della situazione economica-morale-politica-militare, fino a giungere ai quasi 50 miliardi di carta monetata che alla vigilia del suo disfaccimento lo Stato russo aveva gittato sul mercato. Lo «sbilancio» è invece pessimo simbolo, perché le sue variazioni in aumento possono verificarsi in tempi e Stati ottimamente geriti, e quelle in meno in tempi calamitosi ed in Stati avviati alla rovina.

Né dicasi che, interpretata così, la teoria della dipendenza del corso dei cambi delle variazioni della massa monetaria circolante si riduce al nulla. Poiché sempre usarono invece gli economisti, per chiarezza di esposizione, collocare su un diverso piano le cause o le circostanze influenti su dati fatti: collocando in un primo piano le cause prossime o misurabili e in un secondo le cause remote o non misurabili in maniera precisa. Nel caso nostro le variazioni della massa monetaria circolante sono la causa immediata o prossima delle variazioni dei cambi; poiché essendo «i corsi dei cambi» un'altra espressione per dire «variazioni del prezzo della moneta di carta nazionale espresso in moneta d'oro o in date monete estere» è naturale riflettere che il prezzo di quella moneta cartacea vari, come il prezzo di qualunque altra merce, in funzione della quantità di essa offerta sul mercato. È questa altresì una causa misurabile esattamente, poiché esistono statistiche ufficiali dalle quali si apprende di decade in decade o di settimana in settimana quanta carta siasi emessa e se ne possono paragonare le variazioni con quelle del corso dei cambi. Ma se si chiede: perché a sua volta, la massa monetaria circolante variò in queste o quelle proporzioni? Ed

allora entrano in campo i fattori mediati o remoti che già indicai ed a cui altri si potrebbero aggiungere, come la diffusione di esatte nozioni economiche nel ceto dirigente e nel popolo o la sua mancanza e simili. E questi, oltretutto fattori mediati, operanti *attraverso* la massa monetaria circolante, – necessariamente operanti *attraverso*, si dovrebbe dire, poiché come potrebbe uno Stato fare una cattiva politica di guerra, se non stampasse troppi biglietti? – sono altresì fattori non esattamente misurabili con cifre quantitative, ma a mala pena spiegabili con discorsi più o meno atti a rappresentare al vivo i fatti reali. Perciò talvolta gli economisti, impazienti delle parole vaghe ed amanti dei fatti concreti, non ne parlano. Non già perché ne disconoscano l'importanza, ma perché, non avendo la penna adusata a cotali descrizioni, ne lasciano volentieri la cura agli scrittori politici ed agli storici.

In una intervista concessa al settimanale inglese *Common Sense* e nella quale egli insiste, come non vidi sinora da nessuno, sulla necessità che vi sarebbe stata di *diminuire*, subito dopo scoppiata la guerra, la massa monetaria, cartacea e metallica circolante, il prof. Edwin Cannan attribuisce il rialzo dei prezzi – di cui soltanto egli si occupa, ma le sue considerazioni valgono anche per il rialzo dei cambi – semplicemente «alla guerra» per se stessa. E sotto un certo rispetto ha ragione, la espressione «guerra» potendo anch'essa essere considerata come un comodo «simbolo» verbale utile a significare molti altri fatti. Ma parali tuttavia simbolo «equivoco» perché può ben concepirsi una guerra la quale non dia luogo al rialzo dei prezzi e dei cambi. Basterebbe all'uopo che i condottieri finanziari suoi sapessero stabilire imposte sufficienti, far prestiti adeguati in modo corretto, spendere bene e non profusamente, lasciar guadagnare poco i fornitori, non provocare rialzi di salari, il che tutto poi si riduce a non emettere nuovi biglietti ed a ridurre anzi un po' la massa di quelli circolanti in tempo di pace. Poiché senza medio circolante cresciuto, è impossibile in complesso spendere di più, pagar di più, guadagnare di più di quanto prima accadesse. Veggasi come non sia la guerra per se medesima la cagione dell'aumento dei prezzi, ma la guerra debolmente condotta, con poco coraggio verso i connazionali, la guerra di cui si riconoscono i sacrifici in vite umane, ma di cui si desidera velare i necessari sacrifici materiali, la guerra, insomma, non sceverata da qualsiasi parvenza illusoria di vantaggio economico. Meglio è dunque adoperare il simbolo «massa relativa monetaria circolante», come spiegazione del corso dei cambi. È più tecnico e non si presta ad alcun equivoco. Poiché tutti concordano nel considerare come dannoso l'aumento in questa massa relativa, e non vi è nessuno il quale immagini che la macchina a stampa dei biglietti possa essere adoperata con vantaggio della collettività. Una guerra invece può essere, o la nostra è, condotta per raggiungere fini ideali il cui valore è di gran lunga superiore ai danni materiali che ne conseguono.

\* \* \*

In Italia il «simbolo» non presenta sinora caratteristiche di gravità, tali da far ritenere che il nostro paese siasi allontanato troppo, per quanto riguarda strettamente la condotta finanziaria della guerra, dall'ideale che sovra tratteggiai. O, meglio, l'Italia si allontanò

*notevolmente* da quell'ideale, non forse tuttavia di più, dato il diverso livello di ricchezza e di cultura, di quanto abbia fatto l'Inghilterra, che è pure il paese sinora mantenutosi a capo di tutti i paesi belligeranti quanto all'eccellenza dei metodi finanziari di condotta della guerra.

Che l'Italia si sia allontanata *notevolmente* dall'ideale, il quale, è bene ripeterlo, avrebbe imposto la *diminuzione* durante la guerra della massa monetaria circolante, è manifesto ove si badi al continuo aumento invece verificatosi in essa. La circolazione cartacea invero passava (col. 8, 9 e 10 dello specchio) in complesso da 4.200 ad 8.200 milioni di lire tra i due momenti estremi luglio 1915 ed ottobre 1917; anzi al 30 giugno 1914 la circolazione totale bancaria era solo di 2.198,9 milioni, quella di Stato di 485,8 ed in totale di 2.684,7 milioni. Pur volendo tener conto di tutti i fattori di compensazione, come la maggiore tendenza a tesaurizzare, il più lento giro del denaro, i più frequenti pagamenti per contanti, d'altronde assai diminuiti in confronto ai primi mesi della guerra europea, il carattere dei biglietti di Stato parzialmente sostitutivo della moneta divisionaria, il maggior volume quantitativo di affari compiuti (?) e simiglianti, rimane un margine di aumento effettivo che basta ed al di là a spiegare l'aumento del corso dei cambi. Che ad un aumento della massa di carta-moneta circolante da 4.200 a 8.200 milioni, e cioè del 95% corrisponda un aumento del cambio dal corso di 118,3 a quello di 148,4 ossia del 25% non parrà esagerato ad un osservatore oggettivo. Il non essere il cambio aumentato ancor più prova appunto l'esistenza di quei tali fattori compensatori.

La tabella Nitti parmi perciò confermi la verità dell'opinione pacifica tra gli studiosi, la quale riconnette le variazioni dei cambi alle variazioni nella quantità della circolazione. Va da sé che la dottrina, oltreché essere interpretata come una semplice spiegazione delle cause immediate prossime del fatto studiato, non deve essere grottescamente contraffatta, come usano i suoi contraddittori italiani, i quali amano prendere alla lettera le sue formulazioni più semplici e farle zimbello dei loro strali. La dottrina vuol dire che nel cercare le cause delle variazioni della potenza d'acquisto della carta-moneta italiana in confronto alle monete estere ed alle merci fa d'uopo tener conto:

- 1) delle variazioni della massa di carta-moneta circolante. È il fattore essenziale;
- 2) delle variazioni della porzione di questa massa che *effettivamente* circola, astraendo dalla porzione tesaurizzata. È un dato ignoto e probabilmente non conoscibile;
- 3) delle variazioni nella velocità di circolazione della carta-moneta. Qualche luce su questo punto potrebbero gittare gli istituti di emissione, con indagini opportunamente condotte;
- 4) delle variazioni nel carattere sostitutivo della carta-moneta alla moneta metallica. Anche qui, in quanto il fattore (4) non si confonda col fattore (2), tesoro e banche di emissione potrebbero dirci quanto argento sia stato ritirato dalla circolazione o si presuma fuso o scomparso;
- 5) delle variazioni nell'uso dei pagamenti per contanti in confronto ai pagamenti per assegni. Le sole fonti sono sempre i conti delle banche;

6) delle variazioni nella massa degli affari transatti con la cresciuta massa di cartamoneta. Se, mentre la massa della carta moneta è aumentata del 95%, la massa degli affari transatti con la medesima moneta fosse del pari cresciuta del 95%, a parità di altre condizioni l'aumento nella massa monetaria non dovrebbe produrre uno svilimento nella moneta. Badisi bene che si dice *massa* e non *valore* degli affari transatti, perché sul valore degli affari ha influenza il *prezzo* unitario di ogni unità di merce, di titoli e di servizi comperati o venduti, ed il prezzo unitario varia in ragione inversa della potenza d'acquisto della cartamoneta. Non è facile determinare il volume degli affari transatti; e tutte le considerazioni relative hanno carattere approssimato;

7) delle variazioni nella massa relativa del medio circolante estero. Se, mentre cresceva del 95% la massa *assoluta* cartacea italiana, o, tenuto conto di tutti i fattori sovraindicati, mentre cresceva del 25% la massa *relativa* cartacea italiana, fosse cresciuta *relativamente*, ossia tenuto conto dei medesimi fattori qualificanti, la massa monetaria (aurea, cartacea, in assegni, ecc.) straniera, dei paesi con cui l'Italia comunica, non vi sarebbe stata una variazione nel rapporto tra la moneta italiana e la moneta estera. Se il cambio è alla pari quando la massa relativa della moneta italiana sta alla massa relativa della moneta estera come 100 sta a 100, il cambio continua alla pari quando le due masse stanno tra loro come 125 a 125. Se invece il cambio sale a 125 ciò vuol dire che la massa monetaria relativa italiana è cresciuta di più della identica massa estera.

In quello scarto di 70 punti tra l'aumento percentuale (95%) della massa della cartamoneta circolante e l'aumento minore (25%) del corso dei cambi stanno comodamente tutti i fattori indicati sotto (2), (3), (4), (5), (6) e (7) senza l'azione dei quali l'aumento della massa circolante avrebbe cagionato un aumento percentuale dei cambi del 95% invece che del 25%. Non vi è affatto bisogno per chiarire un 25% d'aumento, largamente spiegato dall'aumento della massa relativa della moneta cartacea circolante in Italia, di ricorrere alla marionetta del disavanzo della bilancia commerciale, così comoda per coloro che, senza un motivo al mondo, arrossiscono quando sentono dire che le variazioni del cambio sono connesse con le variazioni della massa circolante. Che bisogno hanno i ministri del tesoro ed i direttori di banche di arrossire e di impermalirsi quando sentono enunciare una verità così elementare? È forse loro la colpa se si devono emettere più biglietti di prima? Chi vuole la causa deve volere gli inevitabili effetti. Non voler ridurre con imposte transitoriamente altissime la capacità di consumo della popolazione civile e non volere il gonfiamento della circolazione sono due proposizioni contraddittorie; talché, fino a quando l'Italia non sia giunta al livello dello Stato ideale sovra descritto, un certo gonfiamento della circolazione è inevitabile. Io non dico che in Italia si siano stabilite tutte le imposte che si potevano. A due imposte necessarie non si è ancora osato por mano: all'imbottato sul vino ed all'imposta globale sul reddito-patrimonio. Ma quel che ancora non si è osato, si dovrà fare, e tanto meglio quanto più presto. Sarebbe tuttavia ingiusto affermare che non si siano stabilite parecchie gravi imposte nuove; sicché, pur augurandomi il meglio, non oso criticare il governo italiano come timido tassatore. Non fu timido sino a qualche mese fa; e spero che, passata la incertezza susseguente agli avvenimenti militari della fine ottobre, sappia

diventare nuovamente severo tassatore e nel tempo stesso più di prima equo ripartitore. Urge tassare fortemente per evitare quella forma pessima di tassazione che è l'aumento della carta-moneta circolante. *Crescit eundo*: fu necessario un anno, dal luglio 1915 al giugno 1916, per aumentare di 800 milioni la circolazione. Un altr'anno la fece crescere di 1.650 milioni e bastarono i 4 mesi dal luglio all'ottobre 1917 per crescerlo ancora di 1.550 milioni. Non si può andar innanzi di questo passo, senza correre il pericolo di veder il cambio, in meno di un anno, al corso di 200 o 300 su Londra o Nuova York.

\* \* \*

Dunque, nessuna parte dell'aumento del corso del cambio può davvero essere attribuita alla marionetta del disavanzo della bilancia commerciale?

Riannodandomi alle osservazioni generali fatte sopra ed integrandole, sembra a me che il disavanzo possa influire sotto due rispetti: l'uno avente tratto a lunghi e l'altro a brevi periodi di tempo.

Sotto il primo aspetto, il disavanzo della bilancia commerciale produce una impressione psicologica sfavorevole su coloro che negoziano in divise estere e fissano perciò il rapporto fra la moneta italiana e la moneta estera. Sembra a costoro, quando vedono chiudersi i bilanci commerciali mensili con forti disavanzi, che la terra manchi loro sotto i piedi e che il paese vada alla rovina; che si accumulino debiti impossibili a pagarsi e che quindi mai più l'Italia si debba trovare in avvenire in grado di riprendere il cambio a vista del biglietto in oro alla pari. Questa opinione pessimista influisce sui cambi. Se tutti sono persuasi che un biglietto da 100 lire sarà permutabile in 100 lire oro fra uno o due anni, il biglietto, per quanto parte di una massa cartacea cresciuta, enorme, non potrà scapitare troppo *in rapporto all'oro*. Se il saggio corrente d'interesse è il 5% e se un biglietto da 100 lire, che tutti reputano permutabile sicuramente fra un anno in 100 lire-oro, cade al disotto del corso di 95, diventa conveniente la speculazione del comprare biglietti da 100 lire-carta con 94, 93, 92 o meno lire-oro, tenerlo in cassa per un anno e presentarlo poscia al cambio in 100 lire-oro. La massa effettivamente circolante scema, perché diventa conveniente la speculazione del tesoreggiarla e quindi aumenta il pregio di essa fino al limite di 95 lire-oro, al disopra del quale tornerebbe conveniente far ripassare il biglietto dalla forma-tesoro alla forma circolante. Perciò è utile che si crei una *fondata* opinione ottimista sull'avvenire della finanza paesana; ed è utile che si pubblicino, come ben fece l'on. Nitti, le cifre degli accreditamenti mensili ottenuti all'estero, a dimostrazione del credito goduto presso gli alleati, ed è necessario che, a meritare siffatto credito, si impongano tributi bastevoli a pagare gli interessi dei debiti contratti. È utile che si consolidino all'interno i debiti fluttuanti, allo scopo di potere, alla fine della guerra, non esserne impacciati nell'impresa di contrarre debiti per rimborsare gran parte dei biglietti dovuti emettere nella ressa della guerra.

Se ben si guarda, il disavanzo della bilancia commerciale non è la causa vera, neppure sotto questo rispetto, del disaggio dei biglietti: causa è la previsione, più o meno fondata e vicina al vero, intorno alle probabilità di una ripresa *avvenire* dei pagamenti metallici e

quindi lo sfollamento *presente* più o meno grande della massa effettivamente circolante. Ma è un'occasione o pretesto per fare riflessi pessimisti od ottimisti, fondati od infondati, e quindi è un fattore di cui conviene tener conto in senso tutt'affatto contrario a quello in cui i dirigenti nei loro discorsi e relazioni ed i pubblicisti economici nei loro articoli usano fare. Costoro magnificano la influenza dello sbilancio commerciale e rigettano su di esso ogni colpa del cambio alto; e non s'accorgono che, così facendo, screditano lo Stato, dipingendolo incapace di trovare credito per colmare quel disavanzo ed acuiscono quel pavoro psicologico da cui il rialzo del cambio trae esca. Giova invece chiarire che il disavanzo non esiste nel complesso, che si è provveduto ad eliminare gli effetti del disavanzo *commerciale* con accreditamenti finanziari e che, per questo rispetto, la finanza della guerra procede sicura. Giova spiegare la necessità dei nuovi tributi e non sussurrare ad ogni momento, quando si parla di imposta complementare sul reddito-patrimonio: *zitti, zitti*, non parliamo, per carità, ché altrimenti i capitalisti pigliano paura dell'orco e non sottoscrivono più ai prestiti nazionali. Codesta è politica infantile, indegna di noi. Bisogna invece dire ben alto e ben forte ai capitalisti che essi possono *unicamente* sperare di ricevere *puntualmente* ed *in moneta buona* i pattuiti interessi sui prestiti passati e sulle rendite vecchie  $3\frac{1}{2}$  e 3%, e di riscuotere in moneta buona i frutti di quel qualsiasi altro impiego in terreni, in case, in titoli industriali, in cartelle fondiarie, in mutui, che l'interesse o la paura loro consigliasse, ove: 1) essi continuino a fare nuovi e larghi prestiti allo Stato; 2) si assoggettino volentieri a nuove ed equamente ripartite imposte. Anche e specialmente essi devono desiderare che vengano e subito le nuove imposte, destinate a pagare gli interessi dei prestiti e devono desiderare che le imposte nuove colpiscano anche essi risparmiatori mutuanti allo Stato.

\* \* \*

Badisi che qui non si dice, né si consiglia allo Stato di mancare alla fatta promessa di esenzione dei nuovi titoli da qualunque imposta presente e futura. Questa promessa è sacra e deve essere mantenuta. Ma lo Stato promise la esenzione ai titoli; e dovrà pagare le 5 lire intiere senza alcuna detrazione al portatore. Non promise però di non stabilire alcuna imposta sull'agiatezza, sulla ricchezza, sul reddito personale del contribuente. Si istituisca domani una imposta complementare sul reddito complessivo del contribuente. Supponiamo, per semplicità di calcolo, che l'aliquota sia costante, del 10%. Siano due contribuenti, amendue professionisti, con un reddito professionale di cinquemila lire, amendue provveduti di un patrimonio di 100.000 lire nominali, investite nell'un caso in terreni e nell'altro caso in titoli di Stato, fruttiferi amendue del reddito, già depurato da imposte nel primo caso ed immune nel secondo, di 5.000 lire. Abbiamo amendue tre figli e moglie a loro carico. Abbia il legislatore concesso una detrazione dal reddito di 500 lire per ogni membro della famiglia e nel caso nostro di  $5 \times 500 = 2.500$  lire, a titolo di carichi famigliari. Abbiamo amendue in corso una assicurazione sulla vita per cui pagano annualmente 500 lire e anche di questa somma abbia il legislatore concessa la detrazione. Abbia infine il legislatore tassato maggiormente i redditi patrimoniali di quelli professionali, tenendo in calcolo questi, ad es., solo per i 6 decimi. Come dovrebbero essere tassati i due contribuenti?

		<i>A</i>	<i>B</i>
Reddito professionale di lire 5.000 ridotto ai 6 decimi	L.	3.000	3.000
Reddito patrimoniale	”	<u>5.000</u>	<u>5.000</u>
Reddito imponibile totale	L.	8.000	8.000
Detrazioni:			
Per carichi di famiglia $5 \times 500 =$	2.500		
Assicurazioni	<u>500</u>		
	L.	<u>3.000</u>	
	”	<u>3.000</u>	<u>3.000</u>
Reddito tassabile	L.	<u>5.000</u>	<u>5.000</u>

Amendue, al 10%, dovrebbero pagare 500 lire. V'è qualche ragione perché *B*, il quale investì il suo patrimonio in titoli di Stato esenti da imposta non paghi nulla, come invero nulla pagherebbe se si facesse astrazione del suo reddito patrimoniale di 5.000 lire? Mai no. Lo Stato gli pagò, *al netto e senza alcuna detrazione*, tutte le 5.000 lire dovutegli, come la terra diede ad *A*, dopo il pagamento di imposte e sovrimposte, altrettanto. Stiasi egli pago di non aver versato nulla a titolo di imposte *reali* sul titolo; ma non pretenda che lo Stato chiuda gli occhi all'evidenza e reputi di 5.000 lire il suo reddito, quando è risaputo e certo che esso è di 10.000 lire. Una volta pagate al creditore, le 5.000 lire entrano a far parte del reddito complessivo del contribuente, contribuiscono a fissare il tipo della sua agiatezza. Se si stabiliranno imposte di Stato sull'agiatezza, queste dovranno guardare all'agiatezza intiera e non ad essa, dimezzata della parte proveniente dai titoli futuri. Del resto esistono già in tutta Italia le imposte comunali di famiglia; e nessuno sogna di negare di essere contribuente all'imposta di famiglia solo perché mantiene la famiglia anche od esclusivamente col reddito di cartelle municipali a cui pure il comune promise la esenzione da ogni imposta. È notorio, ma giova ripeterlo chiaramente: la esenzione riguarda i tributi gravanti sul titolo, non il reddito della persona che capita a possedere titoli.

I portatori dei titoli pubblici immuni hanno interesse a chiedere che *questa* imposta *personale* sul reddito *complessivo* sia istituita: 1) perché senza di essa lo Stato non potrà pagare gli interessi dei debiti; 2) perché senza di essa lo Stato dovrà seguitare ad emettere biglietti, e quindi a deprezzare la carta-moneta in cui gli interessi dei debiti sono pagati; 3) perché l'imposta dovrà colpire i redditi in relazione al loro ammontare complessivo e quindi i redditi minimi non pagheranno nulla, i mediocri poco e gli alti dippiù; 4) perché l'imposta colpirà i redditi in relazione ai carichi di famiglia, di assicurazione, ecc., del contribuente e di nuovo si troveranno bene i contribuenti più gravati di altri pesi; 5) perché l'imposta democratizzerà i titoli di prestito pubblico, interessando a comperarli specialmente le piccole e le medie borse, le quali non solo saranno esenti dalle imposte reali sui titoli, ma in più dall'imposta personale sul reddito complessivo, comunque composto.

V'è qualche buon motivo per susurrare *zitti, zitti* ogni qual volta si parla di imposta personale sul reddito, quasicché dovesse nascere il finimondo ed i prestiti dovessero andare a male? In Inghilterra, in Francia, in Germania i titoli di prestito pubblico sono esenti dalle

imposte sul titolo, non mai dalle imposte generali personali sul reddito. Ciò nonostante i prestiti vanno benissimo. Son persuaso che anche in Italia le cose andrebbero bene ugualmente, quando si dicesse chiaramente che i titoli pubblici da tutte le imposte possono essere e sono esenti; ma che il possessore del titolo, per il tuo reddito totale, da qualunque fonte proveniente, non potrà mai essere esente rispetto ad un'imposta che appunto voglia colpire il suo reddito totale. Se questo si dicesse da chi ha l'autorità di dirlo e non solo da noi, che possiamo al più fare ragionamenti logici, la gente tirerebbe il fiato e sottoscriverebbe più volentieri. O che l'obbiezione più frequente, più importante, più molesta che tutti noi, che oramai per la quinta volta facciamo propaganda per i prestiti nazionali, ci sentiamo fare, a voce o per iscritto, non è questa; ma come potrà lo Stato pagare gli interessi senza nuove imposte? e come è possibile che proprio noi, creditori pubblici, che assorbiremo così gran quota del reddito nazionale dopo la guerra, dobbiamo avere la fortuna di non pagare imposte? Né per quanto si dica o si scriva, la gente cessa di dubitare; perché sente che questa immunità, se davvero assoluta o senza limiti, sarebbe una ingiustizia e sente che le cose storte non durano. Se invece, ripeto, la gente sapesse che lo Stato pagherà tutte le 5 lire promesse; e che poi colpirà il portatore, in quanto abbia un reddito superiore al minimo, fatta la somma di tutti i suoi redditi di qualunque genere, detratte tutte le passività, tenuto conto dei carichi di famiglia e di assicurazione, più o meno a seconda del reddito netto tassabile complessivo, tirerebbe il fiato. Ed avvedendosi di trovarsi finalmente di fronte alla realtà, una realtà equa, seria, sebbene punto paurosa, impresterebbe più volenterosamente il denaro suo allo Stato. Più d'oggi, che nel cuor suo non crede ad una promessa, la quale gli pare troppo larga.

\* \* \*

E ritorno, per concludere, al corso dei cambi ed alla bilancia commerciale che solo in apparenza, del resto, persi di vista. Se uno sbilancio commerciale è il pretesto psicologico per una svalutazione a *lunga* scadenza della cartamoneta, esso può essere, in *brevi* periodi di tempo, causa effettiva di oscillazioni perniciose nella svalutazione stessa. Siano due mesi, come quelli di agosto e settembre 1917:

	Agosto	Settembre
	(milioni di lire)	
Importazioni di merci	755,1	795,7
Esportazioni di merci	<u>149,4</u>	<u>171,9</u>
Eccedenza commerciale passiva	605,7	623,8
Accreditamenti all'estero dello Stato	<u>198,4</u>	<u>1.069,3</u>
Eccedenza attiva (+) e passiva (-) della bilancia internazionale dei pagamenti	-407,3	+445,5
Corso medio del cambio su Londra e New York	<i>141,3</i>	<i>147,2</i>

Se noi per un istante consideriamo i due mesi come un periodo chiuso, a sé stante, vediamo che i fatti furono questi: in agosto il governo e privati comperarono 755,1 milioni di lire di roba e la pagarono con 149,4 milioni di merce venduta all'estero e 198,4 milioni di crediti aperti ed incassati pure all'estero. Rimasero 407,3 milioni in aria. Siccome però il mese successivo le esportazioni di merci e gli accreditamenti all'estero sorpassarono le importazioni di ben 445,5 milioni di lire, così si poté compensare la differenza passiva dell'agosto e pareggiare le partite. Nel complesso non ci fu sbilancio e non ci poté essere rialzo del cambio provocato da uno sbilancio inesistente.

Tuttavia può darsi che una parte dell'inasprimento del cambio (in luglio si era a 138) sia stato dovuto ad un imperfetto aggiustamento tra i due mesi delle partite di dare e di avere. Ha il tesoro, ha la banca venduto in agosto in anticipazione tante tratte sull'estero quante bastavano a compensare il disavanzo e quante tesoro e banca sapevano avrebbero avuto disponibili in settembre? Questo non so; ed è questo che da taluni pratici interrogati ho sentito mettere in dubbio. Si dice cioè che tesoro e banca amino od amassero lasciarsi rimorchiare dal mercato, piuttosto che tenerlo in pugno e padroneggiarlo. È, od era fino a qualche tempo fa, costume dei dirigenti vendere in ogni piazza in ogni dato giorno una data quantità variabile di lire sterline. A Torino in un dato giorno, ad esempio, la Banca d'Italia metteva a disposizione del mercato 10.000 lire sterline. A che prezzo? Alla media ufficiale *del giorno innanzi*. Che cosa accade od accadeva? Che, se in quel giorno a Torino le lire sterline disponibili erano le 12.000 lire della Banca d'Italia ed 8.000 della banca e dell'industria privata e le richieste erano 20.500, ed il corso della lira sterlina del giorno precedente era di 39 lire italiane, in principio della seduta dei cambi, cominciavano a ripartirsi al prezzo di 39 lire le 12.000 lire sterline della Banca d'Italia; ed infine restavano le 8.000 lire sterline disponibili in mano dei privati per soddisfare la residua domanda di 8.500 sterline. Naturalmente i prezzi andavano su per la concorrenza nei richiedenti di 8.500 di arrivare i primi a soddisfarsi su 8.000, e la media del giorno segnava 39,25. Il giorno dopo la Banca vendeva il suo nuovo disponibile a 39,25; ed il giochetto può immaginarsi durare all'infinito; salvo una caduta il giorno in cui il disponibile pubblico e privato capitasse ad essere notevolmente superiore alla richiesta. Di qui le lamentate oscillazioni, nocevolissime sopra tutto, più dell'altezza medesima del cambio.

Neanche di ciò ha veramente colpa uno sbilancio che in complesso a lungo andare non esiste. Fa d'uopo che i dirigenti sappiano aggiustare nel tempo la domanda e la offerta dei cambi, dominino il mercato e non se ne lascino dominare, lo precedano e non lo seguano. Se il nuovo istituto dei cambi, creato dal Nitti, si proporrà questo scopo, farà molto bene. Se esso invece si proponesse di far sì che l'aumento nella massa relativa della carta-moneta effettivamente circolante non produca il suo fatale effetto che è il rialzo del corso dei cambi, esso sarà cagione di guai peggiori di quelli a cui è chiamato a rimediare. Come accade del resto ogni volta, e purtroppo accade spessissimo, che gli uomini si propongono di conseguire fini assurdi.

P.S. Dopo che, in principio di gennaio, l'articolo era stato scritto l'on. Nitti, ministro del tesoro, nei suoi discorsi di propaganda per il prestito e lo Stringher nella lettera premessa all'opuscolo *Per il Quinto Prestito nazionale*, hanno apertamente posto il dilemma agli italiani: o sottoscrivere o rassegnarsi ad un crescente svilimento della moneta dovuto alla sua sempre più larga emissione. Sia lodato Iddio per il franco, sebbene un po' tardivo, ammonimento ufficiale.

	Importazione di merci in Italia	Esportazione di merci dall'Italia	Disavanzi della bilancia commerciale (1 - 2 - 3)	Incassi in lire italiane debiti contratti dal governo Italiano all'estero	Disavanzi e avanzi della bilancia dei pagamenti Internazionali (3 - 4 - 5)	CAMBI MEDI		Quantità di biglietti emessi		
						in Londra e in New York (percent.)	in oro (percentuale)	dagli istituti di emissione	dallo Stato	Totale
						6	7	8	9	10
	MILIONI DI LIRE							MILIONI DI LIRE		
Luglio 1915	286,5	168,5	118,0	119,2	+1,2	118,3	110,80	3.379	8.24,3	4.203,3
Agosto »	320,2	185,2	135,0	166,6	+31,6	121,1	111,93	3.443	8.88,3	4.331,3
Settembre »	310,7	174,0	186,7	243,2	+106,5	121,0	113,87	3.508	9.53,3	4.461,3
Ottobre »	392,2	175,8	216,9	314,6	+97,7	122,0	114,93	3.540	9.85,8	4.525,8
Novembre »	442,2	190,2	252,0	138,6	-113,4	123,1	117,01	3.599	1.044,3	4.643,3
Dicembre »	588,7	202,3	386,4	287,4	-99,0	124,9	120,83	3.776	1.071,3	4.847,3
Gennaio 1916	535,0	213,9	321,1	198,3	-122,8	127,8	124,45	3.840	1.085,8	4.925,8
Febbraio 1916	695,1	275,7	419,4	176,0	-243,4	128,3	124,78	3.840	1.085,8	4.925,8
Marzo »	774,7	285,4	489,3	141,0	-348,3	127,0	124,01	3.840	1.085,8	4.925,8
Aprile »	807,3	280,5	526,8	174,2	-352,6	123,0	121,03	3.840	1.085,8	4.925,8
Maggio »	721,6	278,6	443,0	478,2	+35,2	120,5	117,05	3.842	1.087,8	4.929,8
Giugno »	1.009,8	288,0	721,8	241,9	-479,9	121,8	118,24	3.876	1.124,3	5.000,3
Luglio 1916	558,3	220,2	338,1	162,5	-175,6	123,0	118,53	3.909	1.157,8	5.066,8
Agosto »	681,1	232,4	448,7	233,6	-215,1	123,2	119,66	4.335	1.184,3	5.519,3
Settembre »	672,8	263,6	409,2	202,8	-206,4	122,9	119,86	4.371	1.220,3	5.591,3
Ottobre »	674,5	251,8	422,7	341,9	-80,8	125,7	121,00	4.408	1.257,8	5.665,8
Novembre »	537,7	234,7	303,0	213,8	-89,2	128,1	126,48	4.434	1.283,8	5.717,8
Dicembre »	718,5	269,0	449,5	335,9	-113,6	130,7	128,95	4.458	1.308,3	5.766,3
Gennaio 1917	573,1	219,5	353,6	298,4	-55,2	135,4	131,19	4.487	1.337,8	5.824,8
Febbraio »	665,5	215,3	450,2	141,5	-308,7	139,4	136,59	4.920	1.371,3	6.291,3
Marzo »	736,7	238,7	498,0	288,1	-209,9	147,3	145,21	4.951	1.402,3	6.353,3
Aprile »	736,6	296,7	439,9	413,2	-26,7	139,3	134,76	4.871	1.422,8	6.393,8
Maggio 1917	775,1	228,7	546,4	1.099,4	+553,0	134,4	131,92	4.987	1.438,8	6.425,8
Giugno »	983,5	270,7	712,8	545,2	-167,6	138,7	135,31	5.200	1.452,3	6.652,3
Luglio »	568,9	169,8	399,1	1.022,6	+623,5	138,0	139,00	5.444	1.503,9	6.947,9
Agosto »	755,1	149,4	605,7	1.98,4	-407,3	141,3	143,85	5.992	1.544,3	7.536,3
Settembre »	795,7	171,9	623,8	1.069,3	+445,5	147,2	147,56	6.405	1.582,3	7.987,3
Ottobre »	616,6	212,0	404,6	546,1	+141,5	148,4	149,49	6.575	1.627,3	8.202,2

## PRESTITTI ESTERI E BILANCIA DEI PAGAMENTI INTERNAZIONALI\*

1. – L'«Institute of Economics» (26, Jackson Place, Washington, D.C.) è stato fondato dalla Carnegie Corporation, «col solo scopo di accertare i fatti relativi ai problemi economici del giorno e di interpretare questi fatti ad insegnamento del popolo degli Stati Uniti nella maniera più semplice e chiara». L'istituto «deve essere governato dai suoi amministratori (*trustees*) senza preoccuparsi degli interessi particolari dei differenti gruppi politici, sociali ed economici»; ed affinché «i membri dell'istituto godano la libertà che per assioma è necessaria al progresso scientifico», gli amministratori hanno adottato la seguente mozione: «Il dovere fondamentale degli amministratori non è di esprimere le loro opinioni sulle investigazioni scientifiche condotte dall'istituto, ma soltanto di far sì che il lavoro scientifico sia compiuto sotto i più favorevoli auspici».

2. – Per spiegare con linguaggio più familiare alle nostre abitudini che cosa sia l'istituto, io lo definirei come una specie moderna del genere antico «Accademia». Nei secoli XVII e XVIII le accademie erano state fondate e dotate dai principi illuminati del tempo allo scopo di consentire ad un limitato numero di cultori delle scienze l'opportunità di attendere allo studio senza preoccupazioni materiali e senza obbligo di insegnamento. Quelle pensioni da 600 a 1.200 lire annue che oggi hanno perso quasi ogni valore economico, sono i relitti monetari di assegni, identici nella cifra numerica e ben più sostanziosi nella realtà economica, i quali permettevano agli accademici di sperimentare e di speculare e imponevano l'obbligo di comunicare gli uni agli altri ed al pubblico i risultati ottenuti sperimentando e speculando. Le accademie moderne non adempiono più a tale loro ufficio, che un tempo era il fondamentale; e per la tenuità ognor più evanescente delle cifre degli assegni, i membri delle accademie sono costretti a trarre i mezzi di vita dall'insegnamento universitario o da altri uffici pubblici o privati. Il che non vuol dire che l'antico bisogno sia venuto meno; e ne è prova, nei paesi in cui l'alta cultura è soprattutto alimentata dalle fondazioni testamentarie private e dalle donazioni in vita di uomini convinti del valore della scienza, il sorgere di istituti destinati non ad apprestare mezzi all'insegnamento sibbene a rendere possibile, come dicono gli amministratori dell'«Institute of Economics», il lavoro scientifico sotto i più favorevoli auspici.

Non deve far meraviglia che non pochi studiosi preferiscano la posizione di accademico a quella di professore: sono tante le ore di lezione, di classe e di seminario a cui debbono attendere gli insegnanti delle università americane (da 25 a 30 ore settimanali in media) che ben poco tempo, fuor delle vacanze, rimane all'insegnante

---

\* «La riforma sociale», 1927 (XXXIV), nn. 3-4, pp. 97-111 (2679, 2834).

per studiare; e ben si potrebbe dire che la formazione dell'insegnante sia non di rado frastornata dal troppo insegnare. Gli istituti del tipo di quello di Washington offrono uno sfogo agli uomini, la cui vocazione è prevalentemente quella di indagare, elaborare materiale, e presentare al pubblico i risultati dei propri lavori. Si insegna altrettanto bene scrivendo, come parlando; e forse verrà il giorno in cui si compierà una divisione di lavoro tra coloro i quali non hanno propensioni didattiche ed avranno modo di attendere unicamente allo studio ed allo scrivere, quelli che, senza portare contributi propri alla scienza, hanno attitudini particolari per insegnare e finalmente coloro che, veri e soli maestri, hanno nel tempo stesso la virtù dello scrivere e dell'insegnare. La difficoltà massima nella selezione dei membri della prima categoria sta in ciò che troppi credono di essere chiamati a scoprire e divulgare nuovi veri e troppi però lo crederebbero se potessero anche fruire di un piatto sufficiente a farli vivere in dignitoso ozio accademico, temperato dal comodo obbligo di qualche periodica comunicazione. Sicché probabilmente è buon consiglio che lo Stato moderno non si impacci di stipendiare «scienziati» come tali e lasci alle università il compito di una spontanea divisione del lavoro tra i diversi tipi di studiosi. Il metodo prevalente delle fondazioni private elimina negli Stati Uniti, per quanto nelle umane faccende è possibile, il pericolo dei «canonicati» senza rendimento effettivo.

3. – Presidente dell'istituto è Robert S. Brookings, fondatore ed animatore per lunghi anni della «Washington University» di San Louis ed ora presidente della «Brookings's School» a Washington, originale tipo di scuola, a numero limitatissimo di allievi, per le scienze economiche e politiche. Direttore è il professore Harold G. Moulton, ben noto anche tra noi per i suoi scritti monetari e bancari. Con lui lavorano una ventina di studiosi, con frutto ragguardevole. Ho sott'occhio, tra quelli pubblicati, una mezza dozzina di scritti egregi: *American Agriculture and the European Market*, in cui Edwin S. Nourse ha cercato di rispondere alla domanda: in quale rapporto si trova l'agricoltura americana col mercato europeo? Prima base per risolvere il problema della crisi gravissima in che, dopo la passeggera prosperità bellica, si travaglia il *farmer* americano, – *Making the Tariff in the United States*, nel quale Thomas W. Page studia criticamente i metodi usati nel suo paese per preparare le tariffe doganali e ne propone la riforma, – *The Federal Intermediate Credit System*, in cui Claude L. Beuner studia le origini, l'organizzazione e la portata delle istituzioni di credito create dallo Stato per rimediare alla anzidetta crisi; – mentre Harold G. Moulton studia *The Preparation Plan*, egli stesso in collaborazione con Cleona Lewis indaga *The French Debt Problem*, e di nuovo il Moulton in collaborazione con Leo Pasvolksy approfondisce *Russian Debts and Russian Reconstruction*, e Guy Greer esamina *The Ruhr-Lorraine Industrial Problem*.

Sul problema della ricostruzione economica nel dopo guerra l'istituto ha condotto parecchie indagini, di cui sono frutto altri volumi come il *Germany's Capacity to pay* del Moulton, ed un ultimo del Mc Guire sulla posizione economica internazionale dell'Italia, da cui il presente articolo vuole prendere le mosse per esaminare un punto di particolare

importanza per l'Italia nel presente momento.<sup>1</sup> La fatica di una persona sola non sarebbe bastata a produrre questi volumi. Trattasi di lavori, i quali, sebbene concepiti ed elaborati e messi in carta da una sola penna richiedono la collaborazione necessaria, anche se non visibile, di bibliotecari che apprestino il materiale bibliografico, procaccino libri e pubblicazioni ufficiali, di competenti che facciano calcoli, di segretari che scrivano lettere. Allo studioso dei paesi europei spesso è reso impossibile il compiere lavori di lunga lena dal difetto di strumenti di lavoro atti a diminuire la fatica materiale della ricerca e della elaborazione. Come un illustre economista americano, famoso in tutto il mondo per la sua scelta, rigorosa ed abbondante produzione scientifica, sia capace di tanto, si spiega soltanto quando si sa che nel pianterreno del suo bel cottage nella Nuova Inghilterra è installato un vero laboratorio con una ventina di impiegati, con macchine calcolatrici e risparmiatrici di fatica materiale, con cataloghi, schedari ed incarti di ogni fatta. Può darsi che tutta questa abbondanza di strumenti renda troppo copiosa e troppo facile la produzione; ma resta da vedere se il metodo del lavoro individuale non moltiplichi altrettanto la ripetizione di vecchie diatribe su motivi frusti.

4. – Certo è che al sistema di lavoro aiutato da una collaborazione organizzata, oltreché all'acume ed alla diligenza dell'autore, noi dobbiamo questo volume, il quale è il primo, dopo tanto tempo trascorso dalla comparsa delle opere del Plebano e Musso<sup>2</sup> e del Sachs,<sup>3</sup> il quale dia in lingua straniera una idea esatta e precisa della situazione economica italiana. Certo, leggendolo attentamente, si avvertono qua e là alcune incomprensioni o, se vogliamo così chiamarli, errori di fatto. A me, che li volli contare esattamente, non mi riuscì di arrivare ai cinquanta; di cui una buona parte semplici errori di forma o, meglio che errori, punti disputabili, in cui è lecito serbare opinioni contrastanti. Chi sia pratico della difficoltà indicibile per uno straniero di penetrare addentro nella storia, nella psicologia, nella legislazione, nella interpretazione delle fonti statistiche di paesi stranieri, concluderà probabilmente che quel numero sia incredibilmente piccolo per un compatto volume di quasi seicento pagine. E questi piccoli difetti, facilissimamente riparabili in una seconda edizione, sono agli occhi nostri italiani largamente compensati dalla soddisfazione e, direi quasi, dalla sorpresa di vedere uno straniero studiare con tanto amore e tanta scrupolosità le fonti italiane, paragonarle e discuterle, sì da cavarne fuori un quadro che, migliore, ancora non fu compilato in tempi recenti da alcun italiano.

Il libro è distinto in testo ed appendici: più sobrio e sintetico il primo, più diffuse e specializzate le seconde. Ottima struttura di libro, la quale facilita la lettura alla persona

<sup>1</sup> *Italy's International Economic Position* by CONSTANTINE E. MC GUIRE (New York, The Macmillan Co., 1926, un volume di pag. XVIII-588. Prezzo dollari 3).

<sup>2</sup> A. PLEBANO et G.A. MUSSO, *Les finances du Royaume d'Italie considérées par rapport à l'histoire, à l'économie publique, à l'administration et à la politique* (Paris, Guillaumin, 1863).

<sup>3</sup> ISIDORE SACHS, *L'Italie, ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume, 1859-1884*, d'après des documents officiels (Paris, Guillaumin, 1885).

colta, che voglia colpire di un problema le linee essenziali e non dà noia allo specialista, il quale può ricorrere alle appendici per la dimostrazione dei problemi controversi e delle conclusioni affermate nel testo. Dodici sono i capitoli del testo e trattano delle risorse fondamentali dell'Italia (I), della bilancia internazionale italiana dei pagamenti (II), dei bilanci e del debito pubblico prima della guerra (III), della situazione finanziaria dopo il 1914 (IV), delle condizioni dell'agricoltura (V), dei problemi dell'industria (VI), della pressione della popolazione e dell'emigrazione (VII), della circolazione e dei cambi (VIII), dell'aggiustamento dei debiti di guerra (IX), delle prospettive di stabilizzazione (X), e di quelle per la bilancia dei pagamenti internazionali (XI), e dell'interesse economico prevalente dell'Italia e conseguente politica nazionale (XII). Sette sono le appendici e si dilungano, in caratteri di stampa più fitti, da carte 259 a carte 567, ossia per ben più della metà del volume. Le prime sei: sulla bilancia internazionale dei pagamenti dell'Italia, sul congegno del bilancio statale, sui debiti pubblici, sul sistema e sulla politica tributaria, sulla politica commerciale e doganale, sulla circolazione e sulle banche sono di fattura del Mc Guire; la settima, sulla «situazione economica presente dell'Italia paragonata agli anni ante-bellici» (pag. 512-567) è la traduzione della memoria preparata dal professor Corrado Gini per la documentazione economica e statistica presentata dal governo italiano a quello degli Stati Uniti in occasione delle trattative per la sistemazione del debito di guerra. Gli studiosi sono così messi in grado di leggere una delle elaborate memorie redatte dai periti della commissione italiana, memorie le quali non furono peranco divulgate per le stampe e sono quindi intieramente ignote al pubblico italiano.

Il Mc Guire utilizza largamente anche altre memorie della stessa documentazione, di cui una copia gli fu comunicata e la ricchezza delle sue informazioni acuisce negli studiosi italiani il desiderio di usufruire liberamente anch'essi di così preziosa fonte di notizie.

5. – Lo spazio limitato costringe a dar conto, particolareggiato solo del contenuto dei capitoli finali, nei quali l'A., giunto al termine della esposizione storica, espone giudizi, consigli e pronostici.

Il Mc Guire non crede che i problemi più difficili da risolvere siano quelli del pareggio del bilancio e della sufficienza della riserva metallica. Una vigorosa politica monetaria può ridurre l'avanzo dei futuri esercizi, può anche trasformare l'avanzo in un temporaneo disavanzo. Tuttavia, nemmeno in questo caso ci sarebbe, data la buona situazione creditizia dello Stato italiano, da temere un tracollo dei cambi. La riserva metallica posseduta dalla Banca d'Italia, corrisponde, al presente livello dei cambi, all'incirca al 30% della circolazione [tenendo conto del fondo oro proveniente dal prestito Morgan, al 40%]; e tale proporzione appare a lui bastevole, ove siano disponibili aperture di credito per i momenti di necessità, a consentire la ripresa graduale dei pagamenti in specie metalliche. Il problema più grave per l'Italia, secondo il Mc Guire, sta nella bilancia dei pagamenti internazionali. «Il compito di convertire gli avanzi di bilancio in valute estere, disponibili in conseguenza della vendita di merci all'estero e di servizi resi a forestieri in eccesso delle compre di merci e di servizi forestieri, costituirà indubbiamente il massimo problema italiano per molti anni avvenire».

In un paese, come l'Italia, in cui le materie alimentari costituiscono dal 25 al 30% del valore totale delle merci importate, le materie prime e parzialmente manufatte quasi il 60%, ed i manufatti solo il 15%, in cui l'incremento futuro della produzione agricola interna è destinato ad essere assorbito dal rapido incremento della popolazione, né si deve sperare in una diminuzione delle importazioni delle materie prime se si vuol dar lavoro alla popolazione industriale crescente, in cui al più si potranno ridurre di qualcosa le compre di manufatti, è giuocoforza concludere che le probabilità maggiori sono a favore non di una diminuzione, ma di un incremento delle importazioni complessive. Occorrerebbe, a guisa di compenso, che l'Italia fosse capace di esportare manufatti fini, incorporanti cioè una maggior proporzione di lavoro dei suoi operai. Su questa strada essa dovrà fronteggiare una viva concorrenza e sormontare cresciute barriere doganali. Il successo dipenderà in parte dalla tendenza futura del livello dei prezzi. Se il livello mondiale dei prezzi dovesse aumentare, a parità di altre condizioni il disavanzo della bilancia commerciale crescerà; e diminuirà invece se il livello dei prezzi dovesse scemare. Se il livello dei prezzi-oro dovesse rimanere invariato, la cifra di 1,5 miliardi di lire-oro pare all'A. costituisca il minimo probabile del disavanzo commerciale nel prossimo futuro. A questa cifra bisogna aggiungere il pagamento di una somma da 600 ad 800 milioni di lire-oro a titolo di interessi sui debiti esteri pubblici e privati, consolidati o in conto corrente.

Contro un disavanzo per saldo della bilancia commerciale ed interessi passivi variabile da un minimo, in caso di prezzi mondiali decrescenti, di forse 1.500 milioni ad un massimo, a livello costante di prezzi, di 2.300 milioni di lire-oro, il Mc Guire calcola un'entrata di circa 1.500 milioni di lire-oro per rimesse di emigranti, spese di viaggiatori forestieri, guadagni della marina mercantile, ecc., ecc., già tenuto conto di un aumento nelle spese dei forestieri a compenso di una probabile diminuzione nelle rimesse degli emigranti. L'equilibrio potrebbe raggiungersi solo se il disavanzo della bilancia commerciale potesse ridursi del 50%, ossia, si può aggiungere, tenendo conto dei dati posteriori al momento in cui l'A. licenziava per le stampe il suo volume, se avesse carattere permanente quel miglioramento che si osservò nelle statistiche commerciali dei cinque ultimi mesi del 1926: disavanzo di appena 678,4 milioni contro 1638,1 nell'anno precedente.

Forse il Mc Guire ha dato un peso troppo piccolo alla inesattezza congenita alle statistiche del commercio internazionale; per cui le cifre denunciate dagli importatori sono od erano, fino a poco tempo fa, scrutinate assai severamente dai doganieri, per accertare i dazi posti sulle merci introdotte dall'estero, laddove le denuncie dei valori delle merci esportate erano assai più trasandate. Il Mc Guire ha già, in verità, ridotto di 463 milioni di lire-carta per il 1922 (pag. 307), di 603 per il 1923 (pag. 315) e di 570 per il 1924 (pag. 319) il disavanzo della bilancia commerciale per tener conto delle voci non del tutto o non compiutamente comprese nelle statistiche. Ma, forse, l'errore in meno nella cifra delle esportazioni era assai maggiore; e v'ha taluno, autorevolissimo per indagini compiute, che, con non poca mia meraviglia, lo valutava fino a 6 miliardi di lire all'anno. Oltre la trascuraggine nello scrivere e nel controllare cifre senza portata pratica, l'errore in meno avrebbe, per lo passato, tratto origine dal desiderio negli esportatori di tener nascosta la cifra vera dei loro crediti per

merci esportate, sì da potere, a loro agio, più facilmente serbare all'estero in parte il ricavo delle esportazioni, al sicuro dai pericoli di cambio od altri che immaginavano patire in paese. Oggi l'errore dovrebbe essere grandemente scemato di importanza, in virtù delle rigide norme disposte per la valutazione delle merci esportate; tanto rigide che taluno teme già abbiano a cagionare un errore inverso nelle statistiche commerciali; cosicché laddove prima il disavanzo appariva notevolmente maggiore di quello che effettivamente era, oggi apparirà di qualche po' minore. Il timore parmi, tuttavia, di lieve portata; e giova sperare che, posto rimedio all'errore di ingrossamento immaginario del disavanzo, tra qualche tempo ci si possa formare una più esatta valutazione di questa primissima tra le partite dei dare e dell'avere. Per ora, forse, la conclusione più sensata pare sia quella di assumere pareggiata negli ultimissimi anni la bilancia dei pagamenti internazionali, fatta astrazione delle ondate di importazione e di esportazioni dei capitali dovute a motivi politici, a paure monetarie e simiglianti cause che, se hanno veste e conseguenze economiche, hanno cause poste fuori dell'economia.

6. – Che cosa sarà dell'avvenire? Molto, certo, dipenderà dall'uso che sapremo fare dei grossi prestiti in dollari, in sterline, in fiorini olandesi e in franchi svizzeri che andiamo contrattando in questi tempi. L'opinione del Mc Guire su questo punto è nettamente restrittiva. Traduco letteralmente tutto il brano: «L'Italia deve, per fermo, limitare l'aumento dei prestiti fatti all'estero. Noi non intendiamo dire che si debba opporre una barriera automatica contro le ordinarie operazioni di credito necessarie per condurre in porto il pagamento delle importazioni. Queste operazioni debbono crescere alquanto a mano a mano che il volume del commercio internazionale cresce e che il reddito nazionale aumenta. Fintantoché l'incremento delle operazioni ordinarie di prestito è proporzionato alla maggiore attività economica del paese, non vi può essere grande pericolo che l'Italia si carichi di un peso troppo forte. Ma non è irragionevole pensare che il debito privato contratto all'estero, sia in conto corrente, sia a scadenza lunga, non debba essere lasciato crescere rapidamente. La linea della minore resistenza per l'Italia è di continuare a far largamente debiti all'estero per scopi sia pubblici, sia privati. Se si bada solo alla teoria che nuovi prestiti esteri renderanno possibile una produzione più economica, si può giustificare, a primo aspetto, qualunque cifra di nuovi indebitamenti. Non bisogna però scordare che l'obbligo di pagare all'estero interessi esercita una cresciuta pressione sui cambi e che, se le desiderate miglierie interne potessero compiersi senza ricorrere a prestiti esteri, la situazione nel suo complesso risulterebbe sostanzialmente più forte. Vi è, invero, oggi scarsità di mezzi liquidi in Italia; e questo fatto stimola e sembra giustificare il ricorso a nuovi crediti esteri. L'Italia si trova, tuttavia, alla vigilia di un periodo di riaggiustamenti finanziari e di deflazione. Quando il periodo di depressione avrà termine, il mercato monetario italiano si troverà grandemente sollevato e l'emissione di prestiti interni a più moderati saggi di interesse diventerà nuovamente possibile così come è stato di altri paesi posti in condizioni simiglianti. Tutt'al più, i prestiti esteri possono soltanto prolungare il periodo di inflazione e posporre l'avvento della stabilità finanziaria; non possono ovviare alla necessità di un equilibrio definitivo di prezzi e di un aggiustamento negli affari.

«Ancora, se l'Italia si sobbarca oggi a forti oneri verso l'estero per favorire il proprio sviluppo industriale, il costo sarà dell'8% o più; e ciò significherebbe non solo caricarsi eccessive spese generali per un lungo periodo di tempo, ma altresì complicare notevolmente il problema del mantenimento della stabilità dei cambi esteri. Nuovi crediti esteri non dovrebbero perciò, sembra, essere assunti se non allo scopo di agevolare la stabilizzazione finanziaria. Per qualche anno, altresì, sarebbe saggia politica nazionale: 1° tenere fermo al minimo il totale degli accreditamenti ricevuti dall'estero; 2° consolidare la massa delle obbligazioni in conto corrente a credito di stranieri; 3° cercare di convertire ad un più basso saggio di interesse tutti i prestiti pubblici e privati contratti verso stranieri. I debiti esteri pubblici e privati dell'Italia sono grandemente cresciuti in conseguenza della guerra senza un corrispondente miglioramento della potenza produttiva del paese; e quasi tutti questi debiti, eccetto quelli verso governi esteri, sono stati contratti a saggi relativamente alti di interesse. Carichi crescenti di interesse, se non siano frenati, diventeranno minacciosi per la conservazione dell'equilibrio finanziario; e gli indebitamenti in conto corrente, se non siano consolidati, turberanno permanentemente la stabilità dei cambi. Ove si tenga conto delle incertezze relative al futuro del commercio italiano e dei guadagni per rimesse di emigranti, servizi resi a forestieri e simili, ogni sforzo dovrebbe ovviamente essere fatto nei prossimi anni per ridurre il carico degli interessi pagabili all'estero. Se gli interessi dovuti ai detentori esteri di titoli di prestito italiani, pubblici e privati, continuano a crescere, il paese finirà di non potere sfuggire a gravi difficoltà di cambio nel giorno in cui i carichi annui dei debiti di guerra cominceranno ad avvicinarsi al massimo» (pag. 247 a 250).

7. – I lettori veggono ora perché ho ritenuto pregio dell'opera riprodurre per disteso questa pagina. Di solito, si rimprovera agli stranieri (americani del nord), di volerci far prestiti per potere dominare le nostre industrie e di volerci infliggere un loro cosiddetto tipo-oro allo scopo di garantirsi meglio il servizio dei prestiti che intendono farci; e si ha da molti l'impressione che le banche degli Stati Uniti concepiscano l'Europa (e l'Italia con essa) come un territorio quasi coloniale in cui impiegare ad alto frutto i capitali esuberanti al loro paese. Qui, invece, uno straniero, un americano, dopo avere studiato a fondo la struttura economica del nostro paese, con tanta diligenza, preparazione e simpatia come sinora non era accaduto, dalla guerra in qua, a nessun altro, conclude: «l'Italia deve difendere se stessa dalla tentazione di assumere prestiti da noi, dagli Stati Uniti. Noi siamo in grado, per la richiesta di capitali che esistono nell'interno del nostro paese e per le numerose richieste che ci vengono dal di fuori, di farci pagare questi prestiti molto cari, troppo cari. Peggio, noi talvolta pretendiamo ed otteniamo di fare prestiti sotto la forma del conto corrente, sì da poterne chiedere il rimborso ad ogni stormir di fronde. A voi, italiani, non conviene né l'una cosa né l'altra; non i prestiti ad alto saggio e non gli accreditamenti in conto corrente, perché voi mettereste in pericolo la stabilità dei vostri cambi e la solidità della vostra struttura economica. Se voi chiedete prestiti, noi ve li faremo, perché vi riteniamo buoni debitori; ma vi avverto che potreste, così operando, danneggiare voi stessi».

8. – L'avvertimento è dato in buona fede, dopo lunga meditazione; epper ciò fa d'uopo che anche noi lo meditiamo seriamente. Che debba essere osservato il consiglio di ridurre al minimo le aperture temporanee di credito e gli accreditamenti in conto corrente in banca non v'ha dubbio; nessuna servitù essendo più acerba del debito che si può essere chiamati a rimborsare a vista o con avviso brevissimo. Nessuna politica seguitata di difesa monetaria può soggiacere alla minaccia di richiami improvvisi di depositi temporanei per centinaia di milioni di lire-oro.

9. – Quanto ai prestiti consolidati, fa d'uopo distinguere tra prestiti di Stato e prestiti privati. È nota la destinazione del prestito emesso dallo Stato italiano negli Stati Uniti per mezzo della ditta Morgan. Il valsente fu trasferito in natura ossia in oro od in certificati d'oro alla Banca d'Italia contro cancellazione di un equivalente debito dello Stato verso la Banca. Oggi quella somma è proprietà della Banca d'Italia e fa parte della sua riserva metallica. Lo Stato ha il carico degli interessi (7 milioni di dollari all'anno) e dell'ammortamento (1,5 milioni di dollari) del debito contratto. A quest'onere non corrisponde nell'economia nazionale nessun diretto incremento di reddito. L'Italia dovrà farvi fronte con una restrizione dei consumi o dei risparmi fatti sul reddito già esistente. Tuttavia, se il prestito era la condizione necessaria per ricostituire la riserva aurea ad un livello sufficiente a consentire la ripresa futura dei pagamenti metallici, esso sarà stato il meno oneroso ed il più giustificato di tutti i prestiti esteri. Non ci deve indurre in timore il malo esito del prestito Magliani dei 644 milioni di franchi-oro, fatti venire d'Inghilterra e d'altrove con gran sacrificio nel 1881 e nel 1882, quando si volle abolire il corso forzoso ed emigrati dippoi senza lasciare alcuna traccia di bene, quando il cambio ricominciò a salire. Affinché ciò non succeda, basta che la circolazione cartacea fiduciaria sia, dopo la ripresa dei pagamenti metallici, – prima non occorre preoccuparsene, perché tutte le riserve, antiche e nuove, in regime di corso forzoso hanno valore puramente psicologico o morale e non corrono mai rischio di ridursi – governata in modo da non eccedere la quantità necessaria agli scambi interni al livello prescelto dei cambi. Il che dipendendo esclusivamente da noi, l'onere di interessi e di ammortamento del prestito Morgan apparirà lieve in confronto al vantaggio della conseguita stabilità monetaria.

10. – Per i prestiti privati, altro è il discorso. Sia che il loro valsente sia speso dai debitori privati contraenti sia che essi lo cedano, come consentono recenti decreti, al tesoro, la loro sostanza economica si riduce all'importazione di una data quantità di merci pagate colla cessione al venditore straniero del credito aperto all'estero a favore del debitore. Il prestito di 10 milioni di dollari contratto da una società elettrica a New York non fa importare 10 milioni di dollari in oro in Italia. La società non ne trarrebbe alcun prò, ché con i dollari-oro essa non paga in Italia operai, non compra macchine o cemento o filo di rame. Essa può utilizzare direttamente i dollari avuti in prestito per comprare all'estero macchine o filo di rame, ovvero può cedere i dollari ad altre ditte – od al tesoro il quale a sua volta, non avendone bisogno per accrescere la riserva metallica, per ipotesi o definizione già sufficiente

ai suoi scopi, li rivende, per mezzo dell'istituto dei cambi, a ditte bisognose di valute estere – affinché i cessionari possano con essi pagare merci o macchine importate. Il prestito estero ha sempre avuto – fatta eccezione dei casi simili a quello Morgan di ricostituzione materiale fisica della riserva metallica – questo significato: consentire l'esportazione di merci dal paese mutuante e l'importazione di merci nel paese mutuatario senza corrispondente importazione od esportazione di merci o servizi in pagamento.

Nel momento in cui il prestito si contrae, crescono le esportazioni dagli Stati Uniti ed aumentano le importazioni in Italia. Gli Stati Uniti si contentano di essere pagati con la promessa di un certo numero di annualità di dollari scaglionati nel tempo; e sembra che essi, per l'incremento delle esportazioni, abbiano quella che si suol dire una bilancia «favorevole», il che in questo caso significa possedere un credito di più. L'Italia importa merci e le paga con quella tal promessa; dicendosi anche che essa ha una bilancia «sfavorevole», ciò volendo significare che sono cresciute le sue importazioni senza necessità di esportare subito altrettanta merce in pagamento.

Questa necessità sorgerà quando dovremo pagare le annualità promesse. Un prestito di 10 milioni di dollari importa al 7%, tra interesse, rata di ammortamento e spese, una annualità di 1 milione di dollari per venti anni. Siccome in Italia non esiste la coltivazione dei dollari, converrà che la società elettrica aumenti, grazie al buon impiego dei 10 milioni avuti in prestito (o merci o macchine o filo di rame, ecc., avuti in cambio dei 10 milioni), il suo reddito netto di 1 milione di dollari all'anno, al di là di quanto sarebbe accaduto se essa non avesse contratto il prestito. Se questo accadrà, il prestito non avrà fatto né guadagnare né perdere nulla alla società od all'Italia. Guadagneremo se, grazie al prestito, il reddito netto della società crescerà di più di 1 milione di dollari; perderemo se il reddito netto crescerà di meno di 1 milione. In ogni caso, sia che si guadagni o si perda, per vent'anni dovremo pagare 1 milione di dollari; ossia esportare merci (o servizi) del valore di 1 milione di dollari senza ricevere nulla in cambio.

Nel momento in cui si indebita, l'Italia ha perciò una bilancia commerciale «sfavorevole»; e l'ha «favorevole» nel momento in cui si sdebita.

*Conclusione: i debiti privati all'estero sono vantaggiosi quando vi sia affidamento che essi daranno luogo ad un incremento di produzione netta nazionale almeno uguale all'onere di annualità passiva del debito.*

11. – Non bisogna pretendere dai creditori stranieri uno scrutinio troppo rigoroso sull'esistenza effettiva della condizione. Se, invece di prestiti, essi facessero investimenti in azioni o carature di comproprietà, se diventassero soci e non creditori, si potrebbe sperare che essi investissero solo a ragion veduta; dico sperare e non essere certi, poiché talvolta si investono, da forestieri e nazionali ugualmente, capitali in un'impresa anche perché si spera in una sua fioritura momentanea e si fa conto di svignarsela prima che giungano i dì della tempesta. Ma quando si tratta di mutui ipotecari, come sono per lo più quelli recentemente contratti, al creditore basta avere una buona garanzia. Si fanno stime

prudenziali e si impresta il 30% del valore di stima. Anche se l'azienda andrà male, anche se l'aumento di reddito sperato non verrà, perderanno gli azionisti italiani, non mai il creditore estero. Fu detto: il prestito estero al 7% giova perché libera il debitore italiano da prestiti jugulatori italiani al 10 o 12%. Si domanda: da che nasceva il jugulamento? Dall'aver fatto il debitore il passo più lungo della gamba, investendo tutto il disponibile proprio ed al di là in impianti fissi e rimanendo privo di circolante? È probabile che quella impresa sia in parte fondata sull'entusiasmo irreflessivo dei tempi di inflazione; e ad ogni modo richiede una ricostruzione. Il prestito estero ritarderà il momento della ricostruzione; non sempre la eviterà. Ed in ogni modo, il prestito non conduce per sé ad un aumento di produzione *nell'impresa*. Rimane libero il capitale jugulatorio italiano, che non potrà più ricevere dall'impresa liberata il 10 o il 12%. Il migliore assetto dell'impresa liberata dall'usura interna più il reddito del capitale d'usura divenuto libero creeranno un aumento di reddito almeno uguale all'onere del prestito estero? Ecco la domanda alla quale non si può sempre dare una sicura risposta affermativa.

12. – Ancora: quale influenza eserciteranno i prestiti esteri sulla formazione interna del risparmio? A primo tratto non si vede la ragione per cui il risparmio nuovo interno debba variare di quantità. Ma si rifletta che da due anni i depositi presso le casse di risparmio e le banche sono in Italia stazionari; e si dovrà concludere che il nuovo risparmio in Italia oggi è di due specie: la prima è il risparmio individuale direttamente impiegato nelle migliori agrarie dall'agricoltore, nelle costruzioni edilizie, dal medio ceto e dagli operai desiderosi di casa propria, e dagli industriali nel ricreare il fondo circolante perso di vista negli anni allegri dell'inflazione; e la seconda è il risparmio collettivo delle società per azioni, le quali mandano a riserva, palese o nascosta, parte dei loro utili invece di distribuirli agli azionisti. Su questa seconda parte i prestiti esteri possono agire in modo nocivo, inducendo gli amministratori a continuare a ripartire utili, che sarebbe meglio mandare a riserva. In uno studio pubblicato nel fascicolo di gennaio-febbraio [1927] di questa rivista (*Per la ricostruzione dei bilanci delle società anonime*) ho insistito sulla necessità di essere avarissimi di dividendi nei tempi di rivalutazione monetaria. La facilità di contrarre prestiti esteri può, allontanando il consiglio della prudenza, distrarre dai necessari accantonamenti. Non basta perciò che il prestito estero sia riproduttivo della propria annualità di interesse e di ammortamento; occorre anche che esso *non distraga gli italiani da quella rigidezza di condotta economica che in questo momento è particolarmente necessaria*. L'importanza assunta oggi dal risparmio collettivo (riserve delle società anonime) in confronto all'antica maniera del risparmio individuale, deve far riflettere al pericolo che il prestito estero diventi per gli amministratori delle grandi società anonime il mezzo per sfuggire alla spiacevole necessità di annunciare la sospensione o la riduzione del dividendo pur guadagnato.

13. – Non discuto il problema successivo del modo di trasferire all'estero le annualità di interesse e di ammortamento. Non è problema tecnicamente trascurabile; ma parmi secondario di fronte all'altro di essere sicuri di avere, quella annualità, prodotta davvero *al*

*netto* e davvero *in più* di quella che si sarebbe avuta, tenuto conto di tutti i fattori, compreso il risparmio nuovo che, senza il prestito, si sarebbe formato. Se ci sarà una produzione netta nuova, derivante dall'impiego del ricavo del prestito, ciò vorrà dire che la produzione italiana sarà divenuta relativamente più copiosa di quanto altrimenti sarebbe accaduto; e quindi i prezzi saranno più bassi e dunque esisteranno le condizioni per un incremento di esportazioni. Difficoltà a forzare le vie dei mercati esteri ci saranno pur sempre ed il Mc Guire acconciamente le mette in luce; ma saremo anche più agguerriti per affrontarle, se sapremo produrre a più bassi costi assoluti e comparativi. Il problema è tutto lì: il prestito estero non deve essere soltanto per il debitore italiano un espediente per salvarsi da difficoltà finanziarie, per procacciarsi un capitale circolante malamente immobilizzato negli anni scorsi in impianti fissi, e per evitare agli azionisti il dispiacere di non ricevere gli usati dividendi. Deve essere, esclusivamente, lo strumento per ribassare i costi di produzione relativamente ai paesi concorrenti e per consentire all'Italia di crescere con profitto, insieme con la produzione nazionale a vantaggio della popolazione crescente, la massa delle esportazioni di una quantità almeno uguale a quella occorrente al servizio del prestito.

## I TRIVELLATORI DI STATO\*

Due anni or sono all'incirca, sui giornali si lesse una notizia graziosissima: che una reale commissione d'inchiesta, nominata per avvisare i mezzi di rimediare alla crisi vinicola (come si sa, in Italia, appena certi gruppi abbastanza numerosi, di agricoltori ed industriali, cominciano a far baccano perché affermano di non poter costringere il pubblico a comperare i loro prodotti ad un prezzo sufficiente a compensare le loro, più o meno ragionevoli, spese di produzione, subito si nomina una reale commissione che sapientemente indaghi sulle misteriose cagioni di sì disdicevole costume dei consumatori) aveva proposto la istituzione di *degustatori di Stato*, i quali dovessero, grazie alla finezza del loro palato, distinguere subito i vini sofisticati da quelli legittimi, nei casi in cui nemmeno l'analisi chimica fosse riuscita a scovire le prove delle colpe abbominevoli dei falsificatori di vino. Professione più mirabile mai non si sarebbe veduta: e sarebbe stato probabile un concorso grandissimo di candidati ai posti di «bevitori di Stato», ove la maligna sorte non avesse voluto che, per l'inclemenza delle stagioni, la crisi vinicola si risolvesse da sé nell'anno di disgrazia (per gli abortiti nuovissimi «funzionari» di Stato e relativa lega per il miglioramento degli organici e degli stipendi) 1910, colla mancanza delle uve e col rialzo inopinato dei prezzi del vino. Chi dei viticoltori propone adesso la nomina di «abili degustatori di Stato» per indagare quanta acqua si metta, nel segreto delle cantine campagnuole, nel vino troppo scarso per soddisfare ai bisogni dei consumatori?

\* \* \*

Oggi non sono più i viticoltori che si lamentano di non poter vendere il vino a prezzi remuneratori e chiedono la tutela dello Stato contro i contraffattori. Sono invece i petrolieri d'Italia (il governo, in verità, per distinguerli dai dinamitardi, li chiama «industriali del petrolio»), i quali si lagnano di dover fare delle buche troppo fonde per non trovare petrolio, e chieggono protezione allo Stato contro i produttori a buon mercato di petrolio genuino straniero. Naturalmente il governo interviene e crea una nuova professione, forse ancor più meravigliosa, quella dei *trivellatori di Stato*.<sup>1</sup>

---

\* «La riforma sociale», 1911 (XVIII), n.1, pp.1-14 (982).

<sup>1</sup> Il disegno di legge n. 690, presentato col titolo: *Provvedimenti a favore dell'industria del petrolio*, dal Ministro di agricoltura, industria e commercio, nella tornata del 9 dicembre 1910, sarebbe stato alla chetichella approvato dalla Camera in un momento di distrazione, come fu approvato l'aumento del dazio sui fucili, se non fosse vivacemente insorto l'on. Ettore Ciccotti. Dai resoconti dei giornali non ho potuto rilevare quali siano stati gli argomenti addotti dal valoroso e battagliero deputato contro il disegno di legge. Mando a lui un plauso, tanto più sincero quanto meno è grande in generale la mia stima pei deputati socialisti, di null'altro solleciti fuor che di chiedere favori pei loro clienti, anche se, per ottenerli, a danno dell'interesse pubblico, debbono consentire ad uguali favori ai falsi industriali, che traggono profitto dagli assalti alla pubblica pecunia. Per essere equanime debbo avvertire che il disegno di legge dell'on. Raineri contiene una giusta disposizione a favore dell'industria del petrolio. Ed è l'abolizione della tassa del 5% sul prodotto netto che grava le miniere

La storia è interessante e merita di essere per sommi capi riassunta. In Italia da tempo si conosceva l'esistenza di sorgenti petrolifere in due zone dell'Apennino centrale, l'una nell'Emilia, in quel di Piacenza e Parma, e l'altra nella valle del Pescara, presso Tocco, sino a San Giovanni Incarico. Ma fu soltanto in tempi recentissimi che i lavori diventarono d'una certa importanza. Il quadro seguente dice quando e perché i lavori acquistarono l'importanza odierna:

Anni	Quantità importata dall'estero	Produzione interna	Valore statistico fuori dogana	Dazio doganale	Totale del dazio e del valore statistico
	Tonnellate	Tonnellate	per Quintale	per Ql.	per Quintale
1871	37.656	38	50-	6 9	56 59
1872	36.569	46	55-	9	64 80-79
1873	30.273	65	50-	25-24	75-74
1874	41.255	84	35-	25-24	60-59
1875	39.775	113	30-	25-24	55-54
1876	38.538	402	40-	25-24	65-64
1877	43.930	408	45-	25-24 25-24	70-69 55-54
1878	41.540	602	30-	25-24 28-27	58-57 58-57
1879	51.533	402	30-	28-27 28-27	58-57
1880	50.662	283	30-	33 33	63 62
1881	52.422	172	29-	33	62
1882	54.199	183	29-	33	62
1883	59.514	225	29-	33	60
1884	64.850	397	27-	33	60
1884-1885	74.976	270	27-	33	53
1885-1886	68.178	219	20-	33 47	51 65
1886-1887	73.335	208	18-	47 47	66 69
1887-1888	62.458	174	19-	47	68
1888-1889	70.432	177	22-	47	68
1889-1890	69.804	417	21-	47	64
1890-1891	72.009	1.155	21-	48 48	65 65
1891-1892	73.923	2.548	17-	48 48	64 64
1892-1893	74.617	2.652	17-	48	65,50
1893-1894	74.525	2.854	16-	48	65
1894-1895	73.414	3.594	16-	48	64
1895-1896	67.217	2.524	17,50	48	65
1896-1897	70.876	1.932	17-	48	65
1897-1898	69.282	2.016	16-	48	69
1898-1899	72.191	2.242	17-	48	70
1899-1900	70.831	1.683	21-	48	68
1900-1901	72.025	2.246	22-	48	68

dell'ex-ducato di Parma e Piacenza. Poiché le analoghe imposte furono abolite nelle altre regioni d'Italia, e poiché essa è chiaramente un duplicato dell'imposta di ricchezza mobile, l'abolirla nell'ex-ducato di Parma e Piacenza è atto improrogabile di giustizia.

1901-1902	70.007	2.633	21-	48	68
1902-1903	68.315	2.486	20-	48	66
1903-1904	68.562	3.543	20-	48	66
1904-1905	68.146	6.122	20-	24	42
1905-1906	65.657	7.451	18-	24	42
				24	40
1906-1907	67.732	8.326	18-		
1907-1908	85.725	7.088	18-		
1908-1909	94.764	5.895	16-		

Per l'intelligenza di questa tabella debbono essere fatte alcune osservazioni: che cioè sino al 1884 le importazioni e le produzioni si riferiscono amendue all'anno solare; mentre, in seguito, le importazioni si riferiscono all'anno finanziario, ad es. 1884-85, mentre le produzioni continuano ad essere quelle dell'anno solare, ad es. 1885. L'anno solare è sempre quello del secondo semestre dell'anno finanziario; e così alle 94.764 tonn. importate nell'anno finanziario 1908-909 corrispondono le 5.895 tonn. prodotte nell'anno solare 1909. Notisi ancora che nel periodo considerato si verificarono parecchie mutazioni nell'ammontare del dazio doganale: nel 1871 il dazio fu portato da L. 6 a L. 9 per quintale con la legge 16 giugno 1871; il 5 maggio del 1872 fu aumentato a 25 lire, se in barili, o a 24 lire, se in casse (onde il duplice dazio ed il duplice prezzo complessivo che si legge nella tabella sino al 1880), il 4 giugno 1878 fu cresciuto a 28 e 27 rispettivamente; il 8 agosto 1880 il dazio fu nuovamente unificato, aumentandolo a L. 33 sul lordo; con decreto catenaccio del 21 aprile 1887 si cominciò a calcolare il dazio sul peso netto, portandolo però da L. 33 a L. 47 per quintale; e finalmente con la legge del 22 novembre 1891 lo si crebbe fino al massimo di L. 48 per quintale. Qui il dazio stette fermo per lunga serie d'anni, finché con legge del 24 marzo 1907 fu ridotto a partire dal 1° aprile successivo a L. 24 per quintale ed è stato ridotto ulteriormente a L. 16 a partire dal 1° gennaio 1911 per effetto del trattato di commercio con la Russia, ratificato dal Parlamento italiano il 17 dicembre 1907.

Le vicende dei prezzi e dei dazi spiegano l'andamento del consumo e della produzione interna. Rispetto al consumo si può notare che era raddoppiato dal 1871 al 1893, malgrado l'aumento del dazio, perché contemporaneamente erano diminuiti i prezzi all'origine (valore statistico fuori dogana), cosicché il prezzo complessivo, entro dogana, era variato di poco. In seguito il consumo a poco a poco era andato scemando, per la concorrenza vittoriosa che al petrolio facevano altri illuminanti a cui il petrolio non poteva contrastare per la enormità del dazio a cui era assoggettato. Scemato il dazio nel 1907, subito il consumo segnala una ripresa. Dal 1° luglio 1906 al 31 marzo 1907 l'importazione era scemata di 51.917 quintali in confronto allo stesso periodo dell'anno precedente; dal 1° aprile al 30 giugno 1907 (già facendosi sentire l'effetto della riduzione del dazio a 24 lire) l'importazione aumenta di 74.073 quintali sullo stesso trimestre del 1906. Negli anni successivi l'incremento del consumo si accentua; sinché nel 1908-909, tra produzione interna ed esportazione all'estero il mercato interno assorbì più di 100.000 tonnellate di petrolio.

Quanto alla produzione, si può asserire che essa crebbe nella serra calda dei prezzi alti e dalla protezione alta. Dal 1871 al 1887 i prezzi si erano mantenuti elevati, e la protezione era già elevatissima; ma non essendo le piccole intraprese esistenti in grado di spingere i lavori a forte profondità, non si riusciva a produrre più di poche centinaia di tonnellate all'anno. Dal 1887 il dazio per motivi fiscali è addirittura cresciuto a 47 lire prima e poi a 48 per quintale; e sebbene i produttori interni dovessero pagare una tassa di 10 lire per quintale sulla raffinazione del petrolio greggio, tuttavia rimaneva loro una protezione di ben 38 lire per quintale per una merce il cui prezzo d'origine oscillava fra le 16 e le 20 lire per quintale, ossia era circa del 200%. Fu quella una protezione sorta *per caso*: l'ingordigia fiscale avendo indotto lo Stato ad aumentare il dazio a 48 lire e la balordaggine avendogli fatto trascurare, come quantità allora trascurabile, la produzione interna, sorse e crebbe l'industria della trivellazione dei terreni petroliferi nel Parmigiano e nel Piacentino, industria che non si sarebbe certamente affermata se la legge non le avesse consentito di taglieggiare impunemente, e per ben 20 anni, alcuni pochi (e nella pochezza dei taglieggiati stava tutta la sua difesa) consumatori italiani.

Appena, con la legge del 24 marzo 1907, fu alquanto ridotto lo scandalo di una protezione enorme, cominciarono le alte querimonie. Notisi che con quella legge fu ridotto il dazio da 48 a 24 lire, ma fu anche abolita la tassa interna sulla raffinazione di 10 lire per quintale, cosicché sino alla fine del 1910 gli industriali italiani del petrolio godettero di una protezione netta di 24 lire per quintale – il 150% del prezzo d'origine della merce a Genova fuori dogana – e godono ancora, dal 1° gennaio 1911 in poi, di una protezione di 16 lire per quintale, uguale al 100% del valore del petrolio. Eppure il 100% non pare debba bastare; almeno se si sta a sentire quel che gli industriali del petrolio sono andati a raccontare al ministro d'agricoltura e ad una commissione da lui nominata. Raccontano che le loro imprese sono «profondamente ferite», tanto che è da temere l'abbandono delle miniere e la decadenza di un'industria che sembrava avviarsi a prospero avvenire, ove sia lasciata, senza una *sufficiente* protezione da parte dello Stato, *alla mercè* della grande concorrenza straniera. Aggiungono che malgrado il loro voto di dar incremento, più sicuro ed ampio, all'industria, questa non può svilupparsi anche perché le grandi compagnie straniere che hanno in mano il commercio del petrolio, e dispongono di una enorme produzione, sono interessate a smerciare a qualunque costo il soprappiù del prodotto, dopo soddisfatti i bisogni del consumo interno, e quindi a conquistare con ogni mezzo i mercati di consumo e, potendolo, anche rendersi padrone di altre regioni produttive affine di diminuire, se non di annullare del tutto, l'altrui concorrenza e dominare i mercati. Né dimenticano i petizionisti di mettere innanzi il grande interesse che avrebbe lo Stato di poter contare, in momenti difficili, sopra una produzione nazionale, capace di fornire almeno in parte il combustibile per le nostre navi e le automobili dell'esercito. Tanto è grave la minaccia della morte dell'industria, che, senza aspettare la riduzione del dazio da 24 a 16 lire, la produzione interna è già diminuita da 8.326 tonn. nel 1907 a 7.088 nel 1908 ed a 5.895 nel 1909.

\* \* \*

Se il ministero d'agricoltura, industria e commercio non fosse stato creato a bella posta per buttar dalla finestra i denari dei contribuenti, col pretesto di promuovere lo sviluppo delle sullodate branche dell'attività umana, avrebbe sentito il dovere di sottoporre ad una critica serrata le argomentazioni dei produttori di petrolio.

Cominciamo dall'ultimo argomento, quello che fa appello ad una corda sensibilissima al cuore d'ogni patriota. Senonché, se il governo dovesse mettersi in capo di far produrre in Italia tutto ciò di cui in guerra avranno bisogno i suoi eserciti e i suoi navigli, si andrebbe all'assurdo. Poiché non è immaginabile che, in tempo di guerra, gli italiani abbiano a vivere di notte allo scuro, e poiché la produzione italiana del petrolio non riuscirà probabilmente a provvedere così presto né alla metà né al quarto del fabbisogno italiano, uopo è concludere che gli italiani si ingegneranno per procurarsi il petrolio anche allora. Bisognerà pagarlo più caro: ecco tutto. Invece di 40 lire il quintale, lo pagheremo per un anno 50 o 60 e fors'anco 70 lire, con un sovrappiù a titolo di spese di assicurazione per i rischi di preda come contrabbando di guerra. Forse non lo pagheremo nemmeno tanto, poiché non è supponibile che noi si abbia a trovarci in guerra contemporaneamente con la Francia, con la Svizzera, e con l'Austria; ed è certo che gli agenti della Standard Oil o dei produttori del Caucaso sapranno bene seguire ad «innondar» l'Italia di quanto petrolio avremo bisogno, scegliendo la via più sicura. Se potranno comprarlo i privati, ad ugual ragione potrà provvedersi di petrolio il governo; rimanendo dimostrato perciò che è stravagante la paura da cui son presi ogni tanto i nostri uomini di governo di veder mancare ora il pane, ora i panni, ed adesso il petrolio all'esercito. Per assicurare il paese contro i pericoli della sconfitta a nulla vale immiserirlo prima con protezionismi d'ogni specie, e spaventarlo colla minaccia di pericoli immaginari; anzi nuoce, perché gli uomini scontenti, miserabili e paurosi mai furono valorosi soldati in guerra.

\* \* \*

La dimostrazione degli industriali del petrolio non sarebbe stata presentabile se non si fosse invocato altresì lo spettro del *dumping* americano. Pare impossibile; ma tutte le volte che qualche industriale inabile o disgraziato vuole reggersi in piedi svaligiando i contribuenti, ecco venire in scena certi miracolosi industriali stranieri, pronti a regalare per poco o niente i loro prodotti ai consumatori italiani! Pare che tutto il mondo sia popolato di gente pronta a vendere il suo al disotto del costo per far dispetto agli industriali italiani. Eh via! ben altri argomenti, ben altri dati bisognerebbe avere in pronto di quelli scandalosamente nulli che si leggono nella relazione ministeriale, per dimostrare resistenza del *dumping* del petrolio americano contro il petrolio italiano! Non basta asserire che le grandi compagnie americane sono *interessate* a smerciare a qualunque prezzo il soprappiù del prodotto, dopo soddisfatti i bisogni del mercato interno, per distruggere la concorrenza e dominare i mercati; perché occorre *dimostrare* con ragionamenti e dati che esse hanno *davvero* interesse a svendere *in Italia* per annichilire la produzione *italiana*. Ora, questa dimostrazione i signori «industriali del petrolio» non la diedero al ministro, e questi non è in grado di parafrasarla ai deputati. Non la diedero, perché è difficilissimo

dimostrare che la Standard Oil abbia interesse a svendere 95 mila tonnellate per impedire ad alcuni pochi untorelli di proprietari di pozzi dell'Apennino di vendere da 6 ad 8 mila tonnellate di petrolio all'anno. Se questo interesse avessero avuto, avrebbero gli Americani svenduto prima del 1907, quando potevano temere che, grazie alla enorme protezione di cui godevano, le miniere petrolifere italiane riuscissero ad aumentare di molto il loro prodotto ed a minacciare davvero di togliere loro il mercato italiano.

Né, per poco si studino le statistiche della produzione del petrolio nei principali paesi del mondo, è possibile credere che gli Americani abbiano la minima preoccupazione della concorrenza che, per ora, possano loro fare i pochi pozzi italiani. Veggasi quale fu, in migliaia di tonnellate, la quantità prodotta negli ultimi tre anni:

	<b>1897</b>	<b>1898</b>	<b>1899</b>
Stati Uniti .....	22.150	23.943	23.975
Russia .....	8.633	8.292	8.037
Gallizia .....	1.176	1.754	2.053
Rumena.....	1.129	1.148	1.296
Sumatra, Giava e Borneo .....	1.179	1.143	<i>1.200</i>
India britannica e Burma .....	579	673	<i>600</i>
Messico .....	133	464	469
Giappone .....	268	276	264
Germania .....	106	142	143
Perù .....	<i>130</i>	134	<i>130</i>
Canada.....	108	70	59
Italia.....	8	7	6
Diversi.....	4	4	4
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
	35.603	38.050	38.246

Le cifre *in corsivo* sono congetturali. Si può facilmente ammettere che la Standard Oil Company d'America si sia in passato preoccupata della concorrenza russa ed abbia stretto degli accordi con i gruppi Rotschild e Nobel del Caucaso per venire ad una ripartizione dei mercati. Sono anche evidenti le ragioni le quali spingono quella grande società ad interessarsi dei progressi notevoli che sono stati compiuti nella Rumena, nel Messico e soprattutto nella Gallizia, perché queste contrade potrebbero riuscire a provvedere a se stesse, togliendo un mercato al petrolio americano. Ma è necessaria una buona dose di infatuazione per credere sul serio che i produttori d'America e del Caucaso si preoccupino dell'Italia, il cui contributo alla produzione mondiale è così piccolo, che per lo più nelle statistiche è trascurato od è confuso insieme con quello degli altri paesi! Se se ne fossero preoccupati sul serio, gli Americani, che vanno per le spiccie e, bisogna riconoscerlo, nonostante le loro grandi peccata di monopolisti, hanno una meravigliosa organizzazione commerciale e finanziaria, la quale entra per gran parte nel basso prezzo a cui possono vendere il petrolio, non avrebbero tardato ad aprir trattative con le minuscole compagnie

italiane e, come fecero con alcune società concorrenti di importazione di petrolio dall'estero, ne avrebbero acquistato la metà più una delle azioni, assicurandosi il monopolio della vendita in Italia. E vi è ogni probabilità che coloro stessi, i quali oggi fanno professione di amor patrio, di liberazione dal territorio nazionale del petrolio straniero, di difesa del paese in tempo di guerra, e via dicendo, sarebbero stati felici di mettersi nelle mani degli Americani. Se questi non ne vollero sapere, è segno che essi non fanno alcun caso della concorrenza italiana. È per fermo una disgrazia per noi di non essere un gran paese minerario; ma non può questa disgrazia farci ostinare in una via senza uscita, mentre possiamo impiegare ingegno, tempo e capitali in iniziative a noi più adatte.

\* \* \*

Voglio, del resto, mettermi dal punto di vista dei ricercatori di petrolio. I quali possono giustamente osservare che nessuno sa se nel sottosuolo italiano non si trovino depositi amplissimi di petrolio; e nessuno quindi può *a priori* affermare che l'industria petrolifera non sia altrettanto *naturale* per l'Italia dell'industria della seta e degli agrumi.

L'argomento è teoricamente valido, soprattutto perché nessuno ha mai visto su larga scala che cosa ci sia a mille e più metri di profondità nel sottosuolo nostro. Ma è argomento valido, per chi ricordi la classica dimostrazione dello Stuart Mill, solo nel caso che si tratti di una industria giovane, che si suppone possa acclimatarsi in Italia e reggere in seguito colle *sole* sue forze alla concorrenza straniera. *Può darsi*, sebbene sia cosa tutt'altro che sicura, che in questo caso sia conveniente imporre un sacrificio attuale ai consumatori per ottenere rilevanti benefici in futuro. Esiste questa possibilità pel petrolio? La risposta negativa pare sia ovvia, ove si rifletta che l'industria in discorso non vuole contentarsi di una protezione del 100%, che parrebbe ad ogni altro industriale sufficientissima ed atta a far diventare adulta qualunque industria sedicentesi bambina. Il peggio si è che «bambina» non può dirsi un'industria che ha quarant'anni di vita; rallegrata, fino a questi ultimi giorni, da un delizioso tepore di dazi protettivi, quale a molti industriali sarebbe stato follia sperare. Bambina era l'industria dal 1871 al 1887, quando godette di una protezione, rispetto ai prezzi d'allora, il che vuol dire anche rispetto ai mezzi tecnici del tempo, crescente dal 20 al 100%; avrebbe almeno dovuto diventare adulta quando, dal 1887 al 1907, fu protetta col 200-250%. Un'industria che in quarant'anni di protezione, sempre più amorevole, non riesce a superare l'età della fanciullezza, ha causa perduta; ed è necessaria tutta la sfrontataggine dei prosciugatori italiani del pubblico danaro per osare di lamentarsi, se, dopo quarant'anni, la protezione fu ridotta al 100%.

\* \* \*

Le pretese – subito consentite, naturalmente, dal Ministero – degli industriali del petrolio sono, finalmente, inefficaci e dannose. Chiedono invero costoro un premio di 30 lire per ogni metro lineare di foro di trivellazione, avente per oggetto la ricerca del petrolio e che sarà scavato oltre 800 metri di profondità. Le condizioni poste dal governo furono:

1° Che i tubi di rivestimento dei fori di trivellazione devono a 300 metri di profondità avere un diametro interno non inferiore a 200 millimetri; verificandosi speciali circostanze, tale diametro può ridursi a 175 millimetri; 2° Per conseguire il premio, i fori di trivellazione devono trovarsi gli uni dagli altri ad una distanza orizzontale non minore di 150 metri; 3° La cifra totale dei contributi dello Stato non potrà superare il massimo di 300.000 lire all'anno.

Se una cosa certissima vi è, la quale possa essere asserita anche dai non tecnici, è questa: che quel premio delle 30 lire servirà forse a creare l'industria dei trivellatori di Stato, non mai a promuovere, *essò*, il progresso dell'industria petrolifera. La relazione ministeriale, avarissima, al solito, di dati precisi a sostegno delle proposte fatte, si contenta di dirci che il costo lineare di trivellazione, oltre i 300 metri di profondità, varia da 150 a 180 lire. Se questo è vero, un dilemma si impone: o, fatto il buco, non si trova petrolio, come spesse volte accade, ed allora le 30 lire del governo saranno sprecate insieme con le 120-150 del trivellatore; ed in previsione di tale frequente evento, nessuno si indurrà a perdere 120-150 lire del proprio, solo per perdere insieme altre 30 lire dei contribuenti. O il petrolio si trova in quantità sufficiente, ed allora il trivellatore ben volentieri avrebbe speso da solo le 150-180 lire, senza bisogno di nessun aiuto governativo, perché il rendimento del prezioso liquido lo ricompenserà largamente della somma spesa. Il premio di produzione può giovare a crescere il prodotto (non dico ad aumentare la ricchezza del paese, che è cosa ben diversa) di una industria, quando l'imprenditore può fare i suoi conti *preventivi* e calcolare, ad esempio, che a lui non tornerebbe conto di produrre una merce del costo di 180 per venderla al prezzo di 160; mentre invece, dato un premio di 30 lire, il costo si riduce a 150 e, rimanendo costante il prezzo a 160, sorge un profitto di 10, che val la pena di procacciarsi. Salvo casi eccezionali, anche questo calcolo, corretto dal punto di vista dell'imprenditore singolo, è sbagliato dal punto di vista dell'interesse generale; non essendo conveniente che i contribuenti perdano 30 per dare un lucro di 10 all'imprenditore.

Ma – e qui sta il punto – l'industria mineraria è «essenzialmente aleatoria; costosi gli impianti e l'escavazione, frequenti gli ostacoli al proseguimento delle ricerche (frane, sgorghi di acqua o di fango, ecc.) e non rari gli insuccessi anche quando gli indizi erano promettenti talché la spesa è sempre ingente, mentre le ricerche spesso riescono poco redditizie o del tutto infruttuose». Quali le deduzioni da questo brano, l'unico ragionevole ed eccellente, della prosa ministeriale? Che nell'industria mineraria in genere, e petrolifera in specie, non è possibile fare previsioni; non vi riescono gli ingegneri più esperti, ed a maggior ragione non vi può riuscire il ministro di A., I. e C. Se previsioni non si possono fare, nulla autorizza a ritenere che un premio di trivellazione di 30 lire per metro lineare basterà a crescere il prodotto in petrolio delle miniere italiane. Trenta lire di premio, tolte da una somma *x nota o prevista* di costo di produzione, possono spingere, ad un dato prezzo, un industriale a produrre. Trenta lire, tolte invece da una somma *x incognita*, non son quelle che possano spingere a far buchi nella terra chi ha la psicologia dell'esploratore minerario, una psicologia mista di intraprendenza, di tecnicismo, di gioco, di disprezzo degli impieghi sicuri e di brama dei lucri incerti, ingentissimi talvolta, nulli o mediocrissimi quasi sempre, misti sovente a perdite. In tutti i paesi del mondo l'industria mineraria è sorta e si è affermata per opera di

uomini aventi in grado eminente e squisito codeste qualità. Dopo, sono venute le grandi imprese anonime, a rendimenti relativamente costanti; ma sono venute soltanto quando le condizioni dell'industria erano oramai assicurate, quando il sottosuolo era conosciuto e non erano più possibili errori grossolani sull'esistenza medesima del minerale. Dare ai ricercatori minerari un premio governativo vuol dire commettere il criminoso tentativo di trasformare il minatore in un impiegato dello Stato, vuol dire mutare chi *cerca* e *vuole* l'alea, e dell'alea, dell'incertezza vive, e dalla febbre dell'ignoto, dal timore delle perdite e dalla speranza dei guadagni trae alimento agli ardimenti maggiori, in un timido aspirante ai premi governativi. È una vera degenerazione del tipo dell'imprenditore minerario quella che il disegno di legge vorrebbe operare. Che questa degenerazione sia bene accetta alla burocrazia ed ai lanciatori di azioni garantite in apparenza dai premi governativi, si comprende; ma sia lecito a noi di proclamare ben alto che questa del *trivellatore di Stato* è una turpe ed immonda creatura dello Stato burocratico e paterno.

\* \* \*

Veggasi la storia degli ultimi quattro anni di scavi petroliferi, come è narrata nella *Rivista del servizio minerario* dal 1906 al 1909, mirabile raccolta di fatti raccolti con sapienza tecnica dagli ingegneri del Real Corpo delle miniere; e si rimanga persuasi che i trionfi e le sconfitte ebbero, *in questi anni, in cui la protezione diminuiva*, scarsa relazione con l'altezza della protezione doganale, né muterebbero indole per virtù del premio governativo.

Nel volume del 1906 si narra che della miniera Vasto a Tocco di Casauria, il centro meridionale dell'industria petrolifera italiana, due pozzi soltanto erano eserciti «raccolgendosi dal primo con secchi e dal secondo con pompe a mano il petrolio che va a galleggiare sull'acqua di cui entrambi i pozzi sono parzialmente riempiti». Da questi due pozzi e da vicine sorgenti si ricavano nel 1906 quintali 405 di petrolio greggio, per un valore di 4.890 lire. Nel 1907 se ne ottengono 375 quintali; nel 1908 si discende a 280; e nel 1909 la produzione cessa affatto, a causa di una venuta d'acqua e di una frana. Non la diminuita protezione, no; bensì la pochezza della produzione e le difficoltà naturali fecero abbandonare la miniera.

Nel gruppo dell'Appennino piacentino, nel 1906, la miniera di *Velleja* diede 1.683 tonnellate di petrolio e quella di *Montechino* 5.660 tonnellate: ossia la quasi totalità della produzione italiana, che fu in quell'anno di 7.451 tonnellate. Nel 1907 Montechino va a tonnellate 7.013 e Velleja ribassa a 1.177. La diminuita protezione doganale (al 1° aprile 1907 il dazio sul petrolio estero si riduce da 48 a 24 lire al quintale) avrebbe avuto per effetto di scoraggiare la produzione a Velleja e di incoraggiarla a Montechino. Nel 1908 la *Rivista del servizio minerario* non dà più le produzioni distinte, miniera per miniera; ma dice che amendue, Velleja e Montechino, con altre di trascurabile importanza, discesero da 8.289 a 7.060 tonnellate. La diminuzione per Velleja si spiega coll'essersi perforato un numero minore di metri lineari di pozzo; e qui i protezionisti potrebbero dire che si trivellò di meno perché era minore la protezione. Manco a farlo apposta, la *Rivista* avverte subito dopo che

nella miniera di Montechino si è verificata pure una diminuzione di produzione, *malgrado che si siano perforate alcune centinaia di metri di più dell'anno precedente*. Eravamo già ad un anno di distanza dalla legge del 24 marzo 1907, che riduceva il dazio da 48 a 24 lire, e la legge 17 dicembre 1907 già metteva sull'avviso i produttori dell'ulteriore ribasso a 16 lire; eppure, dove v'era *speranza* di buoni risultati, si trivellava il terreno più di prima. I risultati non corrisposero alle speranze concepite. Si vorrebbe perciò che il governo si rendesse garante delle condizioni minerarie del sottosuolo? Sarebbe un richiamo sicuro per tutti i poltroni ed un ostacolo agli ardimentosi, che delle alee non si impauriscono. Nel 1909 a Velleja, malgrado una minore attività dei lavori (appena 1.619 metri lineari di pozzi) si ebbe un aumento di produzione; a Montechino l'attività aumentò notevolmente, essendosi perforati 8.855 metri, e cioè 1.482 di più dell'anno precedente; ma la produzione fu in diminuzione, tendendo oramai ad esaurirsi gli orizzonti esistenti alle profondità sinora raggiunte nel perimetro della zona coltivata.

La dimostrazione oramai è compiuta. I rapporti degli ingegneri del Corpo Reale delle miniere hanno confermato coi fatti la verità del ragionamento dettato dal buon senso economico: la protezione doganale diminuì, eppure i lavori diventarono più attivi in una miniera, dove le speranze erano tecnicamente più fondate; scemarono di intensità dove la produzione accennava a venir meno. Il prodotto non sempre seguì, a cagione della natura dei terreni, la vicenda dei lavori più o meno attivi. Sono queste le sorti di ogni intrapresa mineraria; ed è pazzia pretendere di mutarle. È ora di finirla con l'andazzo italiano di dar premi o aiuti governativi ad ogni industria a cui le sorti non volgano propizie. Abbiamo creato tante macchine artificiali per sostenere interessi particolari e prorogare, a spese dei contribuenti, lo scoppio di crisi inevitabili, che il proseguire per questa via sarebbe un delitto verso il paese che lavora e risparmia. Oggi si chiedono 300.000 lire all'anno per perforare 10.000 metri. Domani si verrà a chiedere un supplemento di sussidio sino al mezzo milione e poi sino al milione. Oggi si dice che si lavora poco e si vorrebbe far lavorare di più dando il premio; domani si dirà che il premio non basta, tanti sono i buchi incominciati e non potuti finire per difetto di premio. Orbene, contro queste aberrazioni bisogna gridar ben alto che l'Italia *non* ha interesse ad estrarre il petrolio dal suo sottosuolo, se non ad un patto: che il petrolio italiano non costi più di quello estero. In passato si buttarono milioni per correre dietro all'illusione del petrolio nazionale. Non si riuscì e basta. Vuol dire che gli Italiani vogliono e sanno produrre altre cose meglio del petrolio.

## LA LOGICA PROTEZIONISTA\*

*(Dove, polemizzando coll'on. Colajanni, si discorre dei fondamenti teorici e della inapplicabilità pratica del protezionismo, dei metodi della propaganda liberista, della interpretazione delle statistiche, dei rapporti tra prezzi e consumi, dei periodi storici dell'agricoltura italiana, della cosiddetta decadenza dell'agricoltura inglese, ecc.).*

L'on. Colajanni ha scritto sulla *Tribuna* del 4 ottobre un articolo su *L'Agricoltura del mezzogiorno e le illusioni del liberismo*, seguito da un altro pubblicato l'8 ottobre col titolo: *Un paradosso economico – Prezzi e consumo del grano in Italia*, in cui con linguaggio concitato, combatte come dannosa ed ingannatrice la campagna antiprotezionista che i liberisti vanno oggi conducendo in Italia. Sebbene io non abbia alcuna speranza di far mutare opinione al Colajanni, credo doveroso esaminare il valore scientifico delle sue dottrine, sia per l'importanza del problema, sia per la sincerità indubitata dell'uomo. Ho sempre ammirato e profondamente stimato l'egregio professore di statistica di Napoli per la franchezza rude con la quale espone il suo pensiero, non badando ad amici od a nemici. E forse non c'è in Italia nessun protezionista, il quale meriti tanta stima come lui, per la sincerità e la rettitudine profonda dell'animo suo; almeno nessuno che io possa stimare altrettanto, dopo la morte del mio amato maestro, prof. S. Cognetti de Martiis. Molti protezionisti fanno figura di saltimbanchi politici, poiché si dichiarano in teoria liberisti e costretti alle male pratiche del protezionismo dalla malvagità dei tempi e dall'esempio delle nazioni straniere. La parola e gli scritti di altri, che si vede chiaramente essere l'espressione di gruppi economici interessati al protezionismo, perdono quella vigoria di persuasione che avrebbero se francamente palesassero il proprio proposito di tutela di gruppi particolari; mentre la pretesa di volere il bene generale appare troppo insostenibile per essere creduta. Cognetti e Colajanni no. Io non so se Colajanni in giovinezza sia mai stato liberista; mentre tale era il compianto Cognetti. Amendue però sono venuti al protezionismo – ché l'agnosticismo di Cognetti in materia doganale equivale di fatto a protezionismo – per una applicazione erronea, sebbene sincerissima, del metodo sperimentale. Amanti amendue delle statistiche, ad essi è sembrato che le statistiche non comprovassero la tesi teorica che il liberismo crea ed il protezionismo distrugge ricchezza; hanno visto che gli Stati Uniti e la Germania – questi sono i due grandi esempi protezionisti – prosperavano col protezionismo, mentre l'agricoltura inglese andava a fondo col liberismo – è l'unico grande esempio in senso contrario – ed hanno concluso, il Cognetti, più temperatamente, che il protezionismo ed il liberismo a volta e volta potevano essere buoni strumenti di elevazione economica, più appassionatamente il Colajanni, che i liberisti sono dei visionari e degli ingannatori e che la salute d'Italia sta, almeno per ora, nel protezionismo. Colajanni deve avere un fatto personale coi liberisti, ché al solo sentirli nominare vede rosso. Liberisti «fanatici», il «fanatismo dei liberisti», l'«ignoranza, la mala

---

\* «La riforma sociale», 1913 (XX), n. 12, pp. 822-72 (1063, 1335).

fede, la pertinacia» degli scrittori liberisti, i liberisti «ossessionati» ecc. ecc.: questo è il linguaggio che fiorisce spontaneo sotto la penna di Colajanni quando parla dei liberisti. Non sono mai riuscito a capire perché li abbia tanto in odio. Molti in Italia odiano gli economisti liberisti, perché questi non hanno mai nascosto la loro profonda noncuranza verso la pseudo-scienza dei politicanti protezionisti e sempre si sono dichiarati incapaci di apprezzare la novità e la bellezza della scienza protezionista; ma Colajanni non certo è irritato contro di loro per questo motivo. La sua deve essere irritazione originata dalla trascuranza in che gli economisti hanno mai sempre lasciato le sue amatissime statistiche; e dalla ostinazione con cui non hanno risposto alle sue batterie formidabili di cifre – quante ce ne ha scaraventate contro l'ottimo collega! – con quella contraria documentazione di altrettante cifre la quale soltanto sembra a lui probatoria.

Colajanni si offende<sup>1</sup> se lo si accusa di essere un protezionista, ché egli vuole invece essere uno sperimentalista, il quale riconosce le virtù rispettive del protezionismo e del

<sup>1</sup> In un articolo *Il ciarlatanismo liberista* pubblicato nella *Rivista Popolare* del 30 settembre, ricevuto dopo che le presenti pagine erano in gran parte scritte. Con questi tre articoli, due usciti sulla *Tribuna* ed uno sulla *Rivista Popolare* è probabile che il Colajanni abbia appena cominciato la sua campagna anti-liberista. Poiché sembra difficile che, con la sua bella foga di polemista, egli si trattenga dal rispondere agli articoli con i quali alcuni valorosi giovani – ricordo tra gli altri il Fancello ed il Lanzillo – lo hanno assalito, sicché la polemica dilagherà, con grande vantaggio della educazione economica del paese, sui giornali politici italiani. A questa opera di educazione economica ho voluto portare anch'io un mio piccolo contributo. Per esigenze di altri lavori in corso, mi sarà impossibile di tener conto di ciò che dopo la data del presente scritto (12 ottobre 1913) verrà pubblicato in proposito dal Colajanni e dai suoi oppositori. Ma spero che di tale forzata omissione mi si concederà venia, soprattutto riflettendo alla mole già esagerata del presente scritto, ed allo scopo suo, che non era quello di contrapporre dati a dati, statistiche a statistiche – non l'avrei potuto fare con quel sicuro ed ampio esame critico delle fonti, con cui simili lavori devono essere compiuti, avendo scritto tutto il presente articolo in campagna, lontano dalle biblioteche e dalle collezioni di fonti – bensì di esaminare una *forma mentis*, ossia il modo particolare di pensare e di ragionare e di presentare statistiche che ha uno tra i più valorosi protezionisti italiani ed un protezionista indubbiamente sincerissimo. Malgrado la mancanza dei grandi strumenti di studio, ho fatto ogni sforzo per non affermare cosa che non fosse fondata sui fatti; e, quando non ero sicuro, ho esposto il mio pensiero dubitativamente.

Nei tre articoli che formano oggetto di questo esame critico, il Colajanni parla anche di molte altre cose, che a lui pare debbano servire di armi formidabili di lotta contro la improntitudine e testardaggine liberista, e di cui mi fu impossibile fare un esame particolare approfondito, perché sarebbe stato necessario scrivere un grosso volume.

Così:

a) egli se la piglia col prof. Antonio De Viti De Marco per l'atteggiamento da questi tenuto in occasione del *modus vivendi* colla Spagna nel 1905, quando combattè la riduzione del dazio protettore sul vino spagnuolo e per un voto protezionista che avrebbe dato in occasione di non so che rimaneggiamento dell'imposta di fabbricazione degli spiriti. «Ciò che» – aggiunge stranamente Colajanni – «gli venne rimproverato dall'on. Pantano». Mettiamo da un canto questo rimprovero del Pantano. A me sembra un onore incorrere nell'indegnazione di questo signore, uno dei padreterni dell'economia nazionale, il quale ha una gran parte di responsabilità di parecchie fra le maggiori disgrazie che siano capitate all'Italia: esercizio ferroviario di Stato, navigazione di Stato con le isole, legislazione protezionista degli spiriti, peggioramento del sistema di protezione alla marina mercantile, e, se non erro, equo trattamento degli agenti delle ferrovie di Stato. Non c'è argomento economico, intorno al quale costui non discorra ed intorno al quale egli non sia persuasissimo di possedere maggior sapienza «disciplinatrice» degli interessati. La sua persuasione che sia possibile con leggi, con regolamenti, con l'azione governativa «ben regolata e ben disciplinata» far progredire tutte le industrie che van male ed anche quelle che van bene è la prova della sua sconfinata superbia. Passa, in Parlamento, per un grande economista; e gli manca quel *minimum* di modestia il quale fa persuaso ogni economista, che abbia non solo meditato sui libri

ma guardato attorno a sé, essere il pilota più analfabeta d'Italia meglio in grado di risollevarne le sorti depresse della marineria italiana di quanto non possa essere la sapienza distillata di 508 Pantani messi insieme a scrivere relazioni ed a pontificare in interviste come padreterni salvatori del paese.

Immagino perciò che l'on. De Viti De Marco deve essere rimasto assai poco impressionato dalla disapprovazione di un sapientone siffatto; mentre, forse, gli sarà doluto di più di non essere riuscito a far comprendere al Colajanni che gli combatteva la riduzione del dazio doganale sul vino non perché fosse favorevole a questo dazio, ma perché gli parava ingiusto che la protezione fosse tolta ai viticoltori del sud e conservata ai grandi trivellatori della siderurgia, dei cotonifici, degli zuccheri e via dicendo, ecc., appartenenti in prevalenza al nord. Su questo terreno sono d'accordo in Italia col De Viti parecchi altri liberisti, i quali ritengono che non giovi all'abbattimento del regime protettivo la lotta impostata solo contro il dazio sul grano o sul vino o sullo zucchero, perché osservano che ai cerealicoltori, o viticoltori o zuccherieri riuscirà facile conservare il dazio, lamentandosi della iniquità di trattamento in loro esclusivo odio. La lotta, essi dicono, deve essere combattuta su tutto il fronte e non solo contro alcuni dazi o specialmente contro quei dazi che costituiscono un tenue compenso al Mezzogiorno delle grandi trivellature del nord industriale. È una questione di pura tattica nella lotta anti-protezionista. Io non sono del parere di questi amici miei, e credo che, se qualcosa si riuscirà ad ottenere, sarà facendo soprattutto impeto, nel momento più opportuno, contro il punto più debole della baracca protezionista: sia grano o zuccheri o ferro, non importa, purché un anello della catena si rompa. Rotto un anello, i danneggiati getteranno alte strida e grideranno all'ingiustizia e si uniranno a noi nel chiedere l'abolizione degli altri dazi. Tatticamente sembra a me che soprattutto convenga rompere l'accordo fra agricoltori od industriali; poiché, portata la discordia nel campo di Agramante, sarà più facile ottenere la vittoria.

Su questa, che è una questione disputabile di tattica, è ingiusto fondare un'accusa di contraddizione e di protezionismo contro l'on. De Viti De Marco, il quale è oggi uno dei più strenui combattenti per la causa liberista. Certo io avrei preferito che egli si fosse messo contro i suoi Pugliesi, che sbraitavano contro il *modus vivendi* senza nulla sapere di liberismo o di protezionismo; ed, a rischio di perdere il seggio di deputato, avesse lasciato, per quant'era in lui, approvare il *modus vivendi*, salvo poi ad eccitare alla rivolta – nelle forme legali, s'intende – quelle popolazioni contro un sistema che tutto regalava a certi industriali senza nulla o quasi nulla poter dare alle masse degli agricoltori. Sono convinto che convenga lasciare o far togliere persino l'apparenza di equilibrio di favori a tutti su cui fanno tanto assegnamento i protezionisti, equilibrio irraggiungibile, e sempre sgangherato, il quale giova soltanto a mascherare il fatto fondamentale del ricco banchetto largito ai pochi e delle briciole della mensa alle moltitudini; e *per questo motivo* sono d'accordo con Colajanni nel desiderare dal De Viti e dagli amici suoi una condotta diversa intorno al dazio sul vino. Per conto mio, sono un piccolissimo viticoltore, e, come tale, un'unica volta in cui mi toccò di parlare in un pubblico comizio di viticoltori, difesi lo zucchero a buon mercato, sebbene ai viticoltori del nord lo zucchero a buon mercato sia sempre parso un concorrente formidabile ed ho dichiarato che il vino straniero doveva essere lasciato entrare in franchigia;

b) non contento dei suoi vagabondaggi in Italia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti, Colajanni si appella anche alla esperienza della Russia e dell'India. È un po' difficile seguirlo in questi lontani paesi, di cui probabilmente abbiamo amendue una assai pallida idea. Colajanni pare ritenere che il fatto dei contadini russi ed indiani i quali producono grano e non lo mangiano, sebbene desso sia a buon mercato e sebbene russi ed indiani muoiano spesso di fame, sia un fatto anti-liberista. Come mai questo sia il significato del fatto, è alquanto difficile capire. Sembra che Colajanni faccia questo ragionamento: (1) i liberisti combattono il dazio sul grano perché rialza il prezzo del pane; (2) dunque essi ritengono che il liberismo sia una bella cosa perché il prezzo del pane è basso; (3) dunque, ancora, essi ritengono che al prezzo del pane basso si debba necessariamente accompagnare il benessere delle popolazioni; (4) dunque essi dicono delle ridicolaggini perché in India ed in Russia i popoli muoiono di fame, malgrado il prezzo del pane sia bassissimo.

A me sembra che sia stravagante la sequela dei *dunque* di Colajanni; poiché i liberisti accettano la (1) e la (2) proposizione; ed accettano la (2), facendo però l'aggiunta che il liberismo fa ribassare il prezzo del pane, in confronto al prezzo che avrebbe col protezionismo, *a parità di altre condizioni*; essendo possibilissimo che il prezzo del pane in un paese libero scambista sia *alto*, pur mantenendosi ad un livello più basso di quanto non si avrebbe col protezionismo nello stesso paese e nello stesso tempo. Ma essi non accettano affatto la proposizione (3); poiché il libero scambio non può, come per un tocco di bacchetta magica, mutare d'un tratto le condizioni misere di popolazioni arretrate o densissime, condizioni dovute ad una moltitudine di cause storiche, con cui il libero scambio non ha nulla a che fare.

Forseché, del resto, se il prezzo del grano fosse stato alto per *merito* (!) del protezionismo i contadini della

Russia o dell'India non sarebbero morti di fame? Pare a me che il dover pagare il pane un buon terzo più caro, a simiglianza dell'Italia, avrebbe, caso mai, accelerato la loro morte. Non pare all'onorevole Colajanni? E non gli sembra anche probabile che le morti deploratissime dei contadini russi si debbano forsanco ascrivere in parte al fatto che i loro salari, decurtati dalle ladriere dei cotonieri, lanaiuoli, siderurgici, ecc., della Russia, non hanno loro concesso di dedicare alla compra del grano, *sebbene a buon mercato*, tutta quella somma di denaro che essi avrebbero pur desiderato?

c) non soddisfatto del «paradosso economico» studiato nel testo intorno alla correlazione fra compensi e prezzi, Colajanni cita una recente statistica del *Board of trade* inglese da cui risulterebbe che i prezzi erano aumentati dal 1900 al 1912 più in certi paesi liberisti che in altri protezionisti, ed egualmente in paesi diversi per regime doganale. Ricordo di aver letto un'analisi della medesima statistica nella *Frankfurter Zeitung*, nella quale si cercava invece di dimostrare che l'aumento dei prezzi era stato più sensibile nella Germania protezionista che nella Inghilterra liberista. Al solito trattasi di affrettate interpretazioni; poiché, per rendere il paragone significativo, *rispetto alla questione del protezionismo*, sarebbe stato necessario:

- scindere i numeri indici globali in numeri indici particolari diversi per merci protette e merci esenti, per generi di merci (materie prime, prodotti industriali, prodotti alimentari, ecc.), essendo possibile che siano diverse le progressioni dei prezzi dei diversi gruppi di merci;
- tener conto dei diversi punti di partenza dei numeri indici, poiché se, per esempio, l'aumento nel prezzo dei generi alimentari in Inghilterra fu da 100 a 130 ed in Germania da 100 a 120, non ancora si potrà dir nulla intorno all'influenza possibile del regime doganale, se il 100 dell'Inghilterra rispondeva a 20 lire ed il 100 della Germania a 30. I prezzi nella prima salirono infatti da 20 a 26 e sono ancora sopportabili; mentre il rialzo nella seconda da 30 a 36 li rende, malgrado l'uguale peso assoluto dell'incremento, gravosissimi;
- tener conto anche della opportunità di stabilire *periodi di tempo* pei diversi paesi che siano realmente significativi per la questione di cui si tratta. Supponiamo che la mutazione dei prezzi sia avvenuta nella seguente maniera:

<i>Paese</i>	1895	1900	1905	1910	1912
A (liberista).....	20	20	22	24	26
B (protezionista).....	25	30	32	34	36

Ben diversi sono i risultati che si ottengono a seconda che si assuma il 1895 od il 1900 corno la *base dei prezzi* per la formazione dei numeri indici. Se facciamo uguali a 100 i prezzi del 1895 abbiamo i seguenti risultati:

<i>Paese</i>	1895	1900	1905	1910	1912
A (liberista).....	100	100	110	120	130
B (protezionista).....	100	120	128	131	144

L'aumento pare assai più accentuato nel paese protezionista che nel paese liberista.

Se invece facciamo uguali a 100 i prezzi del 1900 abbiamo i seguenti diversi risultati:

<i>Paese</i>	1895	1900	1905	1910	1912
A (liberista)	100	100	110	120	130
B (protezionista)	83	100	108	113	120

L'aumento apparente diventa più sensibile nel paese liberista. Quale delle due date convenga scegliere come punto di partenza non può dirsi, *a priori*. Può darsi che per ogni indagine convenga mutarlo; e la scelta può essere fatta solo in base a molte considerazioni contingenti, che è compito dell'indagatore mettere in luce.

Quante cautele – parmi sentir dire dal mio avversario – pretende Einaudi dai protezionisti quando maneggiano statistiche! Ed è vero che le pretese sono molte; e sono tante appunto perché è stupefacente il semplicismo

liberismo, a seconda dei diversi ambienti su cui si deve agire. Ma è appunto questa, dello sperimentalismo economico, la posizione intellettuale di tutti i protezionisti passati, presenti e futuri. Nessuno di essi ha mai osato sostenere che il protezionismo sia teoricamente giustificabile, ma tutti hanno detto che praticamente, qua e là, non si poteva fare a meno di adottarlo e che esso poteva riuscire in molti casi e paesi economicamente utile. Naturalmente, i più balordi hanno aggiunto alla loro difesa pratica della protezione doganale, ironie scempie contro teorie che non hanno mai capito e contro i teorici che legiferano per un mondo di angeli e non di uomini. In verità la differenza tra economisti liberisti e scrittori protezionisti sta in questo:

che i primi hanno fatto della teoria, ossia hanno sintetizzato i fatti ed hanno concluso in favore del libero scambio;

hanno ammesso la convenienza, per un mondo irreali di uomini assai sapienti ed altruisti, di una certa protezione doganale e temporanea;

ma hanno concluso, come si vedrà subito, che la convenienza del protezionismo era puramente teorica, fatta per uomini sapientissimi e discretissimi, disposti a rinunciare alla protezione doganale quando la teoria protezionista insegna essere passato il tempo concesso per lo esperimento, e non per uomini in carne ed ossa, come li conosciamo essere di fatto e come la esperienza storica doganale ci ha insegnato che essi agiscono;

mentre i secondi hanno finto di dimenticare che la dottrina economica si presenta sotto i due aspetti che ho cercato di delineare; l'uno teorico, in cui si esamina la convenienza generale o di prima approssimazione del libero scambio e le convenienze speciali, o di seconda approssimazione, dell'intervento protezionista; e l'altro applicato, o pratico, in cui si dicono i motivi concreti e praticissimi del tenersi stretti alla regola generale libero-scambista;

ed al luogo di questa complessa dottrina, hanno sostituito l'empirismo greggio di chi sghignazza in faccia agli economisti e, facendo loro gli sberleffi, dice: avete un bel predicare; ma tutti i paesi del mondo, civili e barbari, monarchici e repubblicani, industriali ed agricoli, si comportano in modo contrario alle vostre teorie! Come se gli economisti non avessero detto anche la ragione del malo modo di comportarsi dei governi; e non prevedessero anche che persino l'Inghilterra potrà ridiventare protezionista, se muteranno le classi al potere e se le masse potranno essere illuse, in un momento di crisi economica derivante da altre cause, di trovare la salvezza nella panacea protezionista;

---

frettoloso dei protezionisti, sicché occorre continuamente dire e ripetere che i fatti sono più complessi di quanto essi non s'immaginino. S'intende che ai protezionisti spetta uguale libertà di critica contro l'eventuale semplicismo di taluno di noi. È lecito però chiedere che, nel criticarci, i protezionisti si degnino di separare le posizioni di ognuno di noi, evitando di rinfacciare a me i dati eventualmente semplicisti che potrà citare l'*Eco* o la *Campana* o la *Squilla* di Cavoretto, supposto che a Cavoretto sorga un giornale settimanale ed aderisca alla lega anti-protezionista? I quali dati, d'altronde, non saranno mai tanto semplicisti come sono artefatti quelli che sugli organi siderurgici e zuccherieri citano i difensori delle attuali protezioni alla siderurgia ed agli zuccheri, che vedo con piacere Colajanni comincia a qualificare sulla sua rivista scandalose od esagerate.

ed al luogo delle precise nozioni di causalità e di convenienza esposte dagli economisti, hanno fatto vaghe considerazioni intorno al succedersi di periodi storici, l'uno dei quali sarebbe favorevole al protezionismo e l'altro al liberismo, sicché l'umanità pare sia sbalottata, per qualche misteriosa ragione di ambiente mutato o di fatalità storica (diventano di moda la fatalità ed il determinismo storico per turar la bocca a chi chiede più chiare spiegazioni delle cose che succedono!), tra i due poli opposti del libero scambio o del protezionismo, senza che a questo sbalottamento gli uomini, ignari e stupefatti, possano sottrarsi. Certo, gli economisti hanno la brutta abitudine di chiamare pane al pane, ladri ai ladri e trivellatori ai trivellatori; ma i protezionisti, ai quali queste parole dispiacciono, dovrebbero spiegarci con più chiari discorsi di quelli affatto gratuiti od incomprensibili finora da essi tenuti come e perché essi ritengano che il protezionismo sia stato di fatto *utile* all'Inghilterra prima del 1840 ed il liberismo dopo; ed in che cosa abbia consistito la *convenienza effettiva* del protezionismo americano dopo la guerra di secessione fino ai giorni nostri, o del protezionismo tedesco dopo il 1880, ecc.

Due indagini gli storici protezionisti non hanno mai voluto o potuto fare: delle cause sociali del protezionismo e dei suoi effetti reali. Prendasi in mano il libro su *Gli scambi coll'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910* (Roma, Accad. dei Lincei, 1912) di Stringher; mirabile storia *esterna* delle vicende della politica commerciale e degli scambi internazionali; ma poiché egli, sebbene si schermisca dal riconoscerlo, è profondamente e sinceramente imbevuto di cameralismo protezionista, poiché non gli cade neppure in mente che possa essere messa in dubbio la ragionevolezza dello Stato provvidenza o Stato paterno, o Stato «disciplinatore», così la sua storia è muta riguardo alla *genesì* ed agli *effetti* della politica commerciale. Da quale contrasto di classi uscivano le tariffe del 1878, del 1887, i trattati del 1902? Lo Stringher non può dirlo, poiché egli si limita alle fonti ufficiali ed alle dichiarazioni dei ministri, relatori, deputati intorno alle varie vie da seguire. Gli uomini di governo non possono non pretendere e talvolta possono essere convinti di volere il maggior bene della collettività, anche quando fanno una politica di gruppo o di classe; ma trattasi di «formule» come quelle della «volontà di Dio» o della «sovranità popolare», con cui le classi al potere cercano di giustificare le loro azioni e di illudere i molti che esse agiscono nel loro e non nel proprio interesse. Che cosa stia sotto alle formule stereotipate del protezionismo lo Stringher non lo dice; né egli dice quali siano stati gli effetti complessi, variati, ramificantisi per i più nascosti meandri sociali, effetti, tutto sommato, malvagi, che ebbe la politica commerciale protezionista. Storia turpemente contraffatta: ecco ciò che ci diedero i protezionisti volgari; storia esterna diligentissima e perfetta, ma secca e priva di sostanza nutriente per quanto tocca il nodo della questione: ecco quanto ci seppero dare i protezionisti, che, mossi dalla dirittura della loro coscienza, come lo Stringher, vollero dimostrarsi imparziali, ma non poterono spogliarsi dei loro radicatissimi abiti mentali.

La posizione scientifica di Colajanni è diversa da quella dello Stringher. Egli non ha l'animo imbevuto di paternalismo o cameralismo protezionista. Ma è un idolatra dei fatti. Le teorie ed i ragionamenti lunghi si vede clic gli fanno perdere la pazienza. Venderebbe tutto Ricardo e tutto Ferrara per una tabella di statistiche che riuscisse a convincerlo dei misfatti

del protezionismo. Questa tabella non la troverà mai, perché è logicamente assurdo trovarla e quindi egli rimane protezionista. Tra noi e lui il dissidio è insanabile. In un articolo di polemica pratica non si dovrebbe risalire ai primi principii della logica; ma è pur necessario di dire che la impossibilità in cui io, ad esempio, e Colajanni ci troviamo di intenderci deriva appunto da un dissidio di metodo. A me sembra assurdo, inconcepibile, che si possano addurre cifre statistiche, numerose e formidabili quante si vogliono, a scrollare la verità delle tesi degli economisti intorno agli scambi internazionali. E ciò non perché io non riconosca che i fatti debbono sempre prevalere sulle teorie, che le teorie impotenti a spiegare i fatti debbono buttarsi dalla finestra, ma perché l'esperienza dimostra che i fatti dei protezionisti sono dei non fatti, o dei fatti male interpretati o dei fatti che vogliono significare proprio il contrario di quanto essi pretendono. Le cifre traducono in numeri i fatti, quali succedono; fatti enormemente complessi, i quali sono dovuti all'interferenza di moltissime cause che *in concreto* è difficilissimo di poter scindere le une dalle altre. Voi mi potete dimostrare all'evidenza che gli Stati Uniti hanno progredito assai di più sotto il regime protezionista che non l'Inghilterra sotto il regime liberista; potete – sebbene sia impossibile, i fatti essendosi svolti ben diversamente – accumulare prove su prove che l'Italia liberista dal 1867 al 1887 è rimasta stazionaria, mentre progredì dal 1888 al 1912 quand'era protezionista; e non avrete dimostrato un bel nulla. Perché non avrete dimostrato che quella stazionarietà, o regresso o progresso non fossero dovute ad altre cause del liberismo o protezionismo e che il primo non abbia reso meno accentuato il regresso, come il secondo il progresso che si andavano verificando per altre cause.

Ed allora, interrompe Colajanni, giù le mani con le statistiche anche voi altri liberisti! Nessuno dei due lo adoperi; poiché se non servono a niente a dimostrare la tesi protezionista, non giovano neppure a provare la tesi liberista. La finiscano i liberisti con le loro eterne cifre sul progresso dell'Inghilterra *a causa* del liberismo!!

Nella quale conclusione sono d'accordo col Colajanni, quando subito si aggiunga che le statistiche, inservibili da sole a creare una teoria, giovano, quando siano interpretate con grandissima prudenza, come *riprova* sperimentale di una teoria che il ragionamento abbia dimostrato vera.

\* \* \*

Nessuno di noi si è mai rifiutato di riconoscere la verità di un ragionamento protezionista, *quando il ragionamento sia stato davvero fatto e sia stato riscontrato corretto*. Gettarci addosso dei mucchi di statistiche è tempo perso; fare dei ragionamenti sensati ed addurre a loro riprova delle belle e buone statistiche è tempo utilmente impiegato. Anzi, se si bada bene, tutte le tesi protezionistiche, resistenti, entro i loro limiti logici, al fuoco della critica, sono state esposte non dai pseudo-scienziati protezionisti, ma da economisti purissimi. Così:

1) fu Stuart Mill, il quale espose la teoria dell'utilità di concedere una protezione doganale *temporanea* alle industrie giovani e promettenti in un paese nuovo all'industria.

I protezionisti non fecero altro che copiare Stuart Mill, esagerandone grottescamente ed indecentemente i concetti, facendo passare per *giovani* certe industrie che erano vecchissime, e trasformando la protezione da temporanea in perpetua; sicché lo Stuart Mill, in alcune lettere memorande, che ho fatto sunteggiare nella *Riforma Sociale*, si dichiarò dolentissimo dell'abuso che i protezionisti facevano delle sue teorie, con danno grave dei popoli, e conchiuse che il suo principio della protezione doganale alle industrie giovani, se *teoricamente* era inattaccabile, *praticamente* non poteva essere applicato senza pericolo grandissimo. Che cosa hanno aggiunto i protezionisti a queste regole esposte dall'insigne economista inglese?

2) furono gli economisti, di ogni razza e tempo, i quali esclusero dal novero delle industrie normali le industrie di guerra: arsenali, fabbriche di cannoni e di armi. Non nel senso che convenga *economicamente* far sorgere cotale industria in paese, ma che sia d'uopo sottostare *ad un sacrificio economico* per essere sicuri di potersi provvedere delle armi con cui difendere l'indipendenza paesana. Che cosa hanno aggiunto i protezionisti a queste regole? Se non erro, hanno saputo approfittare di un ragionamento ispirato ad un ragionevole senso del proprio dovere verso la patria, per giustificare il dazio sul grano, tentando di far credere che il grano sia la stessa cosa delle armi da fuoco e delle corazzate, che in tempo di guerra non si possono più acquistare dall'estero; mentre, *persino per l'Inghilterra*, a non parlare dell'Italia, ricca di tante frontiere di terra e di mare, il pericolo di moltitudini affamate per mancanza di grano, è sogno di immaginazione malata. Questi sogni si possono lasciar fare ai pennaiuoli della stampa gialla sensazionale, ma sono indegni di persone serie. E sarebbe sempre meno costoso impiegare una volta tanto mezzo miliardo di lire per formare una riserva di guerra in frumento, bastevole a far vivere un paese per sei mesi, piuttostoché assoggettarsi all'onere *annuo* di mezzo miliardo di protezione, quanto forse non basterebbe per fare produrre in casa a caro prezzo tutto il grano di cui si ha bisogno. Ma i protezionisti, i quali fanno per burla il prognostico della fame in tempo di guerra, non vogliono il tesoro frumentario; poiché il loro scopo non è di assicurare il paese contro la fame, bensì di mettere un mezzo miliardo all'anno in tasca ai proprietari di terre granifere;

3) fu Pantaleoni, se non erro, ad esporre la teoria della possibile convenienza di un dazio protettivo in tempi di transizione. Sia un periodo *A* in cui conviene coltivare grano in un paese; e sia un periodo successivo *B*, in cui per la messa a cultura di terre nuove americane, il prezzo scenda da L. 20 a 12, in guisa che nel nostro paese la cultura del grano non sia più possibile. Se si prevede che il periodo *B* è permanente, duraturo, non c'è nulla da fare; ed è utile che la cultura del grano sia abbandonata, nonostante le perdite momentanee derivanti da tale abbandono e da tale trasformazione di cultura. Ma se si prevede – *occorre però che la previsione non sia fatta per uso e consumo dei proprietari di terre a grano da indagatori compiacenti* – che il periodo *B* avrà una durata relativamente breve, perché la produzione delle nuove terre americane sarà presto assorbita dalla crescente popolazione, ed in seguito il prezzo, in un periodo *C*, tornerà a risalire da 12 a 20 lire, sicché nel nostro paese *ritornerà* la cultura ad essere conveniente, allora si pone il problema: conviene lasciar morire l'industria agraria cerealicola, con una perdita, ad es., di 1 miliardo per macchine, strumenti, miglioramenti culturali divenuti inutili, ed impiantare *ex-novo*, durante il periodo

*B*, altre industrie, con una spesa di un secondo miliardo per poi ritornare, nel periodo *C*, alla cultura a grano? o non conviene piuttosto istituire un dazio sul grano, perdere ogni anno 200 milioni a causa della anti-economicità *temporanea* della cultura frumentaria, conservata in tal modo artificiosamente in vita? Il problema si riduce al paragone di due perdite: di 1.000 + 1.000 milioni nell'un caso, di 200 milioni all'anno nell'altro caso. Quale delle due sia per essere la perdita maggiore è difficilissimo il dire dipendendo dalla esattezza delle previsioni e dalla durata del periodo di transizione; onde il principio, che è di applicazione assai svariata – per es. potrebbe essere invocato per i casi di *dumping* – dà luogo a molti sbagli. Quali perfezionamenti hanno i protezionisti apportato a questa teoria! Si sono forse curati di distinguere i casi in cui la teoria può essere applicata ed i casi in cui la sua applicazione probabilmente avrebbe dato luogo ad errori? Mai no. Nel loro profondo disprezzo per le teorie, essi non sono buoni ad altro che a gridare come pappagalli: ci vuole della pratica e non della teoria, intendendo per «pratica» una cosa invero praticissima, che è di mettere le mani, per diritto e per traverso, nelle tasche dei consumatori, ossia degli altri produttori di merci o servigi non protetti o non ugualmente protetti;

4) fu Pareto, se non erro, il quale mise in rilievo l'importanza di non trascurare lo studio dei fattori politico-sociali, accanto a quelli prettamente economici. Siano due danni alternativi in vista: l'uno è economico e consiste nel pagare ogni anno ai *Junker* prussiani 300 milioni di tributo, a causa del dazio protettivo sui cereali prodotti nelle terre di quella classe proprietaria semi-feudale; e l'altro è il prevalere incontrastato del socialismo e della disorganizzazione da esso inoculata nel corpo politico tedesco, prevalere che si avrebbe se, abolito il dazio protettore, la classe dei *Junker* scomparisse e venisse meno, come è venuta meno in Francia, la forza attuale di resistenza della società tedesca e della sua classe politica proprietaria alla malattia socialista. Sono due mali – almeno son mali per chi si mette dal punto di vista della conservazione dell'attuale organismo politico-sociale tedesco – che devono essere messi a confronto: val la pena di pagare 300 milioni di lire all'anno, per far vivere gli *Junker* prussiani, e mercè la forza del loro braccio salvarci dal socialismo? Non si discute pel momento – sebbene io ritenga la cosa discutibilissima – se il mezzo sia adeguato al fine; ma postoché si crede che il mezzo sia adeguato, si domanda se il sacrificio dei 300 milioni non sia eccessivo. Se si risponde che no, ecco spiegato un dazio protettore.

Argomentazioni di simil genere possono essere addotte in molti altri casi; ed hanno il pregio della sincerità. La lotta è posta nettamente tra chi vuole la conservazione dei *Junker* prussiani o dei marchesi o baroni siciliani, e chi li vuole abbandonati alla loro sorte, né considera il prevalere del socialismo come una calamità, o forse ritiene che il socialismo prevalga e si rafforzi anche perché si mantengono i dazi doganali a favore dei proprietari terrieri. La quale ultima ritengo sia l'opinione maggiormente fondata sui fatti.

Ancora una volta che cosa hanno aggiunto a questa teoria i protezionisti? Nulla, salvo il tentativo antiscientifico di annebbiare la sostanza del problema, facendo passare per «interesse nazionale» ciò che è «interesse dei *Junker*»; tentando cioè di far credere ai popoli

che la questione non stia nel decidere fra due malanni, l'uno economico e l'altro politico, ma nella opportunità di crescere la ricchezza del paese mercè il dazio doganale sul grano, il quale non può avere mai questo effetto, bensì unicamente l'altro di impoverire le masse agrarie socialiste, che si vogliono deboli, e di arricchire le classi proprietarie, che si vogliono forti.

Colajanni, il quale s'è subito accorto dell'argomentazione paretiana, la sbandiera ai quattro venti per dire che Pareto è un empirico, come lui, e come lui, odiatore dei fanatici del liberismo. Con buona pace sua, ho ancora da leggere in Pareto un fatto empirico addotto *a caso* solo per schernire, coll'esempio della pratica contraria, la teoria economica, o per difendere le male pratiche protezioniste dei governanti. Pareto è un empirico, come dovrebbero esserlo tutti; egli ama i fatti, per scrutarne il significato; ama correggere le conclusioni *astratte* della scienza economica con le conclusioni *pure astratte* di altre scienze sociali, pur di ricostruire la realtà *concreta, complessa*, la quale si compone di tante astrazioni separate, le quali prima si studiano *analiticamente*, per conoscerne le leggi *tendenziali*, e poi si raccolgono in una *sintesi*, per scoprirne le leggi *reali*. Così accade che vi sia una legge *tendenziale economica*, la quale dice che, per ottenere un massimo di ricchezza, bisogna adottare il libero scambio doganale; e vi sia – od almeno si crede vi sia – un'altra legge *tendenziale sociologica*, la quale dice che, dato il libero scambio, la classe proprietaria semi-feudale, che oggi è l'*élite* dirigente della Germania, tende ad essere sostituita da una nuova classe, composta dei burocrati e faccendieri della social-democrazia; onde si può concludere che la classe proprietaria, la quale non vuole cedere il campo ai dirigenti della social-democrazia, fa bene a mettere un dazio protettore sui cereali. Ma questa legge *concreta* non trasforma in errore la verità della legge tendenziale economica, anzi la lascia intatta.

Quali altri ragionamenti, oltre quelli sovra indicati e quei pochi altri che gli economisti già esposero, seppero tirar fuori i protezionisti, i quali non siano assolutamente risibili? Invece di ragionamenti, essi hanno ripetute le solite divagazioni sentimentali e verbali, che sono errori vecchissimi e marchianissimi, le cento volte messi in luce e in ridicolo, come la necessità di rispondere con offese alle offese altrui, con dazi ai dazi altrui, l'indipendenza nazionale, il tributo agli stranieri per l'acquisto di grano, il *do ut des*, la divisione nazionale del lavoro, ecc., ecc. Vero è che, a sentir Colajanni, noi liberisti saremmo in errore ritenendo, come sempre facemmo, che il protezionismo debba la sua fortuna alla presa che sulle menti incolte fanno i suoi argomenti sentimentali, radicati nei pregiudizi più comuni del volgo, ed i suoi eccitamenti al disfrenarsi di istinti congeniti nell'uomo, sebbene malvagi, come l'odio contro il proprio simile straniero, la persuasione che nei contratti ci sia sempre uno che lucra e l'altro che perde, ecc., ecc. Il Colajanni ci rimprovera invero di usare argomenti «seducenti, veramente adatti ad accaparrare i voti della grande massa analfabeta degli elettori meridionali». Gioverebbe sperare che i nostri argomenti avessero tal virtù. A vedere la facilità con cui i sofismi protezionisti avevano persuaso le classi cosiddette colte, c'era venuto il dubbio che la teoria liberista fosse una cosa troppo fine ed elegante ed inaccessibile ai più. L'on. Colajanni ci insegna che facciamo presa sugli analfabeti; il che vorrebbe dire che le menti vergini di costoro, non annebbiate da pregiudizi interessati,

presentano una certa attitudine alla ricezione del vero, e sono in grado di comprendere, ad esempio, una verità elementarissima, che la borghesia italiana non è ancora riuscita ad intendere e che, a leggere il suo articolo, neppure l'on. Colajanni deve avere compreso: e cioè che la libertà degli scambi è utilissima se bilaterale, ma altresì utilissima se unilaterale. Forse agli analfabeti sarà possibile di far capire ciò che le classi dirigenti non hanno mai voluto comprendere, che cioè il contadino meridionale sarà avvantaggiato se potrà comprare, quando i dazi saranno tolti, la micca di pane a 30 centesimi o lo zucchero ad 1 lira, invece degli attuali 40 centesimi o lire 1,50, anche se, per disavventura, tedeschi, austriaci e russi si rifiuteranno a togliere i loro dazi sul suo vino. Forse al contadino analfabeta sarà possibile far capire che, certo, l'ideale sarebbe per lui di vendere il vino caro e comprare il pane a buon mercato; ma che, se proprio egli deve ribassare il prezzo del suo vino di qualche lira per sormontare gli ostinati dazi altrui, questa non è una buona ragione per ostinarsi lui a volere crescere il danno proprio, conservando il dazio sul grano e quindi aumentando il prezzo del suo pane. Credo anch'io che la nostra predicazione – la quale dice al contrario: «se lo straniero ti dà uno schiaffo mettendo un dazio sul tuo vino, almeno non lasciartene dare un altro dal proprietario tuo compatriotta, consentendo ad un dazio sul grano che ti vende o per darti licenza di produrre il quale sulle sue terre ti fa pagare un fitto o gabella più forte in proporzione al dazio» – sia più seducente pel contadino di quella dell'on. Colajanni, il quale lo vuol persuadere che i fitti alti dei terreni e la micca cara sono una bella cosa. Ma che colpa ne abbiamo noi se alla gente, la quale, non avendo letto i sofismi protezionisti, ragiona col buon senso, la verità liberista appare sotto una luce seducente?

Che colpa ne abbiamo noi se anche il contadino più analfabeta del mezzogiorno capisce subito che i trattati di commercio *non* sono – come tentano di far credere i protezionisti per annebbiare la visione della realtà e per sovrapporre alla luce dei ragionamenti uno sciovinismo che falsamente appare anti-straniero, mentre è soltanto *anti-italiano* – un negoziato fra italiani e stranieri, in cui l'Italia guadagna se i negozianti concedono le minime riduzioni sui dazi proprii mentre ottengono le massime sui dazi altrui; sibbene sono il risultato di una lotta fra la grande massa *italiana* dei consumatori-produttori da un lato ed un piccolo gruppo pur esso italiano, o quasi, di produttori dall'altra, in cui l'Italia guadagna riducendo *al minimo* i proprii dazi ed approfittando dei dissensi *interni* altrui per ottenere le massime riduzioni sui dazi stranieri?

Certamente spiace ai protezionisti che il problema venga chiarito e denudato nei suoi veri termini, giovando ad essi far vedere che l'Italia ha interesse a tenere alti i proprii dazi. Plaudono perciò a quei negozianti, i quali riescono a dare poco per ottenere molto. Con loro sopportazione, l'Italia non ha affatto bisogno di queste cime di negozianti. Essa ha bisogno che il problema venga discusso *all'interno*; che all'interno si chieda apertamente al popolo se esso ritiene opportuno che il costo della vita sia rincarato dai dazi sul grano, sullo zucchero, sui tessuti, sul ferro e sull'acciaio, ecc., ecc., se esso ritenga utile che una moltitudine di industrie derivate – ben più importanti, nel complesso, delle poche industrie *realmente* protette – sia oppresso dal caro delle sue materie prime. E se il popolo, quando

veda chiaramente il quesito, risponderà di no, i dazi dovranno essere ribassati, con o senza negoziati, con o senza l'armeggio del *do ut des* doganale, che sarebbe prova di una grottesca ignoranza se non comprovasse invece l'abilità con cui i protezionisti sanno condurre il toro alla morte, ossia il popolo italiano ad inferirsi da sé ferite gravissime, agitandogli dinnanzi lo straccio rosso dello straniero in agguato!

\* \* \*

Le quali premesse parvero indispensabili a chiarire come quelle statistiche e quei fatti, che all'on. Colajanni piacciono assaissimo e che a me piacciono altrettanto, finora sono stati interpretati bene soltanto dalla scienza economica, la quale non è né liberista, né protezionista, ma ha appunto per iscopo di mettere in luce le uniformità dei fatti. La scienza economica, la quale, piaccia o non piaccia all'on. Colajanni, attraverso alle sue naturali variazioni individuali di pensiero ed ai perfezionamenti via via apportati ai principii, primamente esposti in modo grossolano e poi in maniera più raffinata, ha una tradizione secolare di continuità ed ha costruito un corpo di dottrine stupendo, ha dimostrato incontrovertibilmente che la libertà degli scambi interni ed internazionali è una condizione necessaria per il raggiungimento di un massimo di ricchezza; ed ha, essa e non la cosiddetta scienza doganale, che non si sa dove stia di casa, chiarito in quali casi e per quale durata, *teoricamente* possa ammettersi una deviazione dalla libertà degli scambi. Essa medesima ha poi chiarito come, *scendendo dalla teoria alle applicazioni concrete*, quei *pochi* casi *teorici* di protezione utile si riducono a *pochissimi* e forse soltanto a quello delle industrie di guerra, e questa dimostrazione l'ha data col mettere in luce la quasi impossibilità di applicare i postulati teorici del protezionismo. Perché, ad es., lo Stuart Mill, l'inventore della teoria della protezione alle industrie giovani, si corresse subito dopo e concluse che il principio, teoricamente inoppugnabile, è di quasi impossibile applicazione? Perché vide che *di fatto* della sua teoria si giovavano i trivellatori – i «grandi ladroni», come con dolore Colajanni afferma essere essi chiamati dai liberisti, rabbiosi di non essere ascoltati – per ottenere la protezione ad industrie vecchie e niente affatto promettenti; perché vide che il connotato di «giovane» si attribuiva a certe industrie che con abili campagne di stampa ed in alcuni casi – in America il presidente Wilson ha denunciato con coraggio casi di questo genere all'opinione pubblica – con sapienti distribuzioni di fondi ai membri dei parlamenti, erano state truccate sì da trasformarle da vecchie lercie e cadenti in giovanette provocanti e bisognose di temporaneo aiuto o prestito. Che importa che in un caso su dieci la protezione venga data ad un'industria giovane sul serio, quando negli altri nove casi la teoria serve di pretesto a dare il diritto, ad industrie fruste o rachitiche dalla nascita, di spogliare a man salva i consumatori? Il buon senso non insegna forse di rinunciare al piccolo beneficio pur di evitare il grosso malanno? L'esperienza provò altresì che, pur ammettendo di aver potuto rinvenire l'araba fenice di un'industria realmente giovane, questa, quando sia protetta, inopinatamente prende l'abitudine di non giungere mai più all'età virile. Anzi bambineggia sempre più, sino a regredire, in vecchiezza, quando sono passati i 10 od i 20 anni, che avrebbero dovuto bastare ad irrobustirla ed a metterla in

grado di resistere da sola alla concorrenza straniera, allo stadio di neonata. L'osservazione dei fatti e delle statistiche non tardò a spiegare simigliante meravigliosa regressione. Poiché si vide subito che la protezione ha la virtù di far sorgere numerose intraprese, avidi di trivellare il prossimo o di godere rapidamente dei lucri che il diritto di rapinare altrui dava loro. Ne sorgono troppe di queste imprese, di cui molte male attrezzate, sovraccariche fin dall'inizio da enormi spese di impianto, di lucri di lancio da parte dei promotori, di false spese di acquisto, di macchinari sbagliati, ecc. Più si va innanzi, più queste intraprese artificiosamente venute su coi dazi gridano di non poter vivere, affermano che la protezione non basta ed occorre aumentarla. Le imprese bene impiantate hanno quasi sempre interesse a non uccidere del tutto le concorrenti mezzo-rovinate; ed anche quando si stringono con esse in sindacato, usano tenere in vita, *ad ostentationem*, le fabbriche ad alti costi; per potere avere un argomento, probante agli occhi dei parlamentari in cerca di voti e di popolarità, atto a dimostrare che non solo occorre conservare, ma bisogna aumentare la protezione esistente. O che forse in Italia non è questo il caso conclamato della siderurgia, delle industrie cotoniere e laniere e di quella coltivazione del grano, che si pretenderebbe di far credere che non può vivere senza dazio, coi prezzi a 18-20 lire senza dazio, citando i casi di alti costi su campi posti in situazioni sfavorevolissime? Così accade che un paese, dopo aver subito con pazienza per 20 anni il sacrificio di un dazio doganale protettivo, nella illusione di poter riuscire a possedere un'industria forte, sana, robusta si sveglia facendo la amarissima scoperta che, alla fine dei 20 anni – dal 1887, on. Colajanni, ne saran passati nel 1917 ben 30 di questi interminabili anni di giovinezza – l'industria bamboleggia sempre più ed ha bisogno del finanziamento della Banca d'Italia, delle grucce dell'Istituto cotoniero, della revoca della convenzione di Bruxelles e di simiglianti svariati puntelli. I consumatori, i quali avevano con patriottismo – questo è il vero patriottismo, quello di chi paga e tace, non l'altro dei trivellatori, i quali l'hanno sempre al sommo della bocca, finché ad invocarlo si riempiano le scarselle, e subito si mettono ad inveire contro il governo del proprio paese e ad invocare gli esempi, faticosamente racimolati, di prodighi governi forestieri, appena non ottengano quanti dazi, premi, favori, preferenze nei prezzi essi pretendono – per 30 anni sopportato prezzi di carestia nella speranza di dar vita, coi loro denari, sacrosantamente loro, risparmiati col sudore della loro fronte, ad un'industria forte e capace di vendere a bassi prezzi, si veggono trattati con scherno e respinti a guisa di cani rognosi. Ohibò! vi lagnate di pagare 10; ebbene pagherete d'or innanzi 20!

Questa è la sequela dei fatti, osservati le mille volte, comprovati da statistiche numerose, in Italia, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti. In quest'ultimo paese fu l'osservazione di questi fatti e di queste statistiche, fu l'esposizione di essi al popolo in manifesti, in disegni parlantissimi, ben altrimenti eccitatori dell'ira delle plebi derubate, di quel che non lo possano essere i miserelli manifesti veduti dal Colajanni nel mezzogiorno e che a lui parvero «monumenti di ignoranza o mala fede»;<sup>2</sup> fu una campagna ben altrimenti violenta di quelle

<sup>2</sup> Sulla *Rivista popolare* del 30 settembre il Colajanni parla di «esagerazione pericolosa e di fanatismo

semplificista e laido» dei propagandisti meridionali della lega antiprotezionista e cita a prova il seguente manifesto «pubblicato in uno dei più simpatici e battaglieri giornali, che hanno aderito alla lega anti-protezionista». Lo riproduco anch'io, a titolo documentario di uno dei primi saggi della propaganda antiprotezionista, dolente di non conoscere la fonte da cui il Colajanni l'ha tratto:

«Una terribile rapina

viene consumata ogni giorno contro ogni italiano. *Ogni giorno* gli italiani si trovano di fronte al pauroso dilemma: *o la borsa o la vita!* E ogni giorno gli italiani debbono vuotare la borsa per *salvare la vita*.

Se vogliono mangiare debbono comprare il pane. Ma dentro il pane sta nascosto un *nemico*, pronto ad *aggreddire* i compratori. Non si *mangia* pane senza pagare *due soldi il chilo* oltre il giusto prezzo del pane. È una malvagità fare *rincarire* il pane.

E se gli italiani vogliono vestirsi devono comperare le *vesti a caro presto*. Tutto è rincarito. Anche la *camicia* nasconde un nemico. Questo nemico si chiama dazio doganale.

Tutti gli italiani

debbono *pagare* di più le merci perché esse sono rincarite dalla dogana. Pagano più cara la *camicia*, lo *scarpe*, il *cappello*, pagano più caro il *pane* e il *compartivo*, pagano più caro *tutte le merci* di cui hanno bisogno.

Così spendono irragionevolmente i propri denari e devono dolorosamente constatare che *la dogana impoverisce* la maggioranza degli italiani. Perché dunque è stata approvata una legge iniqua che danneggia i figli d'Italia? Perché ci rovinano coi dazi?

Pochi speculatori

hanno imposto la propria volontà a *trentaquattro milioni* di italiani.

*Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sullo *zucchero*.

*Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sui *tessuti di cotone* coi quali si veste la povera gente.

*Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sui *tessuti di lana*.

*Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sul *grano*.

*Pochi speculatori* hanno imposto il *dazio* sul *ferro*.

*Pochi speculatori* hanno imposto la rovina della nazione!

Non si può più vivere.

*Tutto costa caro*. E ogni giorno che passa costa di più. *Non si può mangiare!*

È *cara* la biancheria. Dobbiamo dunque restare *nudi?*

È *cara* la pigione di casa. Dobbiamo restare *senza casa?*

*Sono care* le calze e le scarpe. Dobbiamo andare *scalzi?*

*Sono cari* gli strumenti del lavoro: zappe, incudini, martelli, ecc. Restiamo *disoccupati?*

Non vogliamo morire

di fame, di denutrizione, di *miseria*.

*Vogliamo lavorare!* Protestiamo contro il *dazio* che ci toglie il *lavoro*.

*Vogliamo mangiare!* Protestiamo contro il *dazio* che ci toglie il *pane*.

*Vogliamo allevare i nostri figli!* Protestiamo contro il *dazio* che li rende *gracili*.

Vogliamo il pane e il lavoro! Protestiamo contro i dazi!

Duecentosessanta milioni

costa all'Italia il protezionismo siderurgico. Per favorire *pochissimi* affaristi si rovina una popolazione intera.

Tutti gli oggetti di ferro costano enormemente perché così vogliono i milionari della siderurgia. E la *povera gente* è sacrificata. E la *nazione* è impoverita. Bisogna abolire i dazi sul ferro. Costano troppo!

*Duecentosessanta milioni* ogni anno!

*Duecentosessanta milioni* ogni dodici mesi!

*Duecentosessanta milioni* che sono il *sangue dei poveri!*

Bisogna protestare,

Bisogna dire che il regime protezionista è un regime iniquo!

*Protestate contro il protezionismo doganale!»*

Colajanni, a leggere questo manifesto, deve essere divenuto scarlatto per la collera, perché scrive: «Non aggiungo alcun commento a questa brutale manifestazione del più bieco fanatismo liberista; dico soltanto

che se il protezionismo in sé e per sé è disonesto, non lo è meno questo liberismo... elettorale escogitato alla vigilia delle elezioni e che si propone di rubare voti. Per parte mia come ho lottato sempre contro i ladri nel senso ordinario della parola intendo anche lottare contro i ladri di voti, anche se i voti rubati potranno andare a beneficio del partito in cui milito, perché al disopra del partito amo il mio paese».

Ora, ognuno ha le sensazioni che corrispondono al suo temperamento. Colajanni, il quale si vede urtato nei suoi sentimenti protezionisti, sinceramente va in collera e grida ai ladri di voti. Ed avrebbe ragione di andare in collera se le male parole del manifesto fossero indirizzate anche a lui. Si tranquillizzi. Nessuno, neppure il più bieco e fanatico liberista, può avere pensato di includere lui tra gli speculatori e trivellatori congiurati ai danni d'Italia. Siamo tutti persuasi che egli vuole il dazio sul grano, come vuole il regime protettivo perché lo crede, o profondamente e sinceramente lo crede, utile al paese, come lo credeva Cognetti. Di lui possiamo deplorare la cecità, che lo induce a vedere dappertutto statistiche protezioniste; non mai la consapevole intenzione di volere il male. E se le sorti del protezionismo fossero raccomandate solo alla penna di dottrinari del protezionismo pari suoi, noi liberisti potremmo dormire i sonni tranquilli. Il protezionismo non sarebbe mai sorto: e, se per miracolo fosse sorto, non si durerebbe fatica ad abatterlo. Gli autori del protezionismo, i responsabili delle trivellature in Italia non sono i dottrinari tipo Colajanni. Sono coloro che dai dazi doganali hanno tratto lucri, sono i piccoli gruppi di industriali e di agricoltori protetti; sono quelli, che avendo *forse* avuto trent'anni or sono ragione di chiedere una temporanea protezione, ora vogliono ad ogni costo perpetuarla. Contro costoro e contro i loro scribi è diretto il manifesto riprodotto con tanta indignazione dal Colajanni, rozza ed ancora inesperta imitazione dei *tracts* che a milioni si rovesciavano sugli elettori inglesi ed americani nelle ultime campagne terminate colla vittoria dei liberali in Inghilterra e di Wilson negli Stati Uniti.

Certo, il linguaggio del manifesto è chiaro, semplice, da scuola elementare, senza perifrasi e senza velature di frasi sapientemente scelte per «temperare» il pensiero; certo non è il linguaggio accademico che il professore deve tenere in un'aula universitaria, dove pacatamente si possono esporre ad ascoltatori addestrati al ragionamento economico i principii della teoria degli scambi internazionali e le numerose illazioni che se ne possono ricavare; certo non è il linguaggio che si tiene in una rivista scientifica, la quale ha una clientela scelta, la quale conosce il valore delle parole e delle dimostrazioni raffinate; certo, vi è un abuso di parole e di frasi improprie, come «speculatori» «rapina» «o la borsa o la vita» «sangue dei poveri» «prezzi giusti» o «dazi iniqui» i quali tradiscono la mano di uno scrittore abituato a fare appello più ai sentimenti che alla ragione del popolo; certamente sarebbe stato preferibile che le classi dirigenti avessero educato il contadino meridionale in guisa da fargli capire le verità economiche, senza d'uopo di rivestirle di un frasario sentimentale e giornalistico; ma – fatta questa premessa – dopo aver letto e riletto il manifesto, non ho riscontrato una parola che non fosse la traduzione popolare di quelle verità sacrosante che gli economisti hanno lo *strettissimo dovere di coscienza* di esporre a chi ascolti le loro parole o legga i loro libri.

È vero che ai protezionisti importa poco delle lezioni dei professori e dei libri dottrinari. Le prime si dimenticano, appena passato l'esame, tantoché la classe politica dirigente la quale in Italia ha votato i dazi protettori è composta per tre quinti di avvocati che, in tempo di loro gioventù, hanno ripetuto fedelmente ai loro professori la dimostrazione degli errori del protezionismo. Ed i libri sono grossi e nessuno li legge. Io però mi sono messo a polemizzare con Colajanni appunto e solo perché le ritengo un protezionista diverso dagli altri e desideroso che i problemi doganali vengano apertamente discussi ed appassionatamente portati dinanzi alle masse perché esse decidano quella via che deve essere seguita. Sarebbe comodo se la controversia potesse contenersi nelle chiuse aule universitarie e sui fogli economici. Sarebbe comodo, ma sarebbe indice di imperfetta educazione civile. Io mi rallegro pensando che vi siano finalmente in Italia alcuni giovani pieni di fede, che hanno sentito le nostre parole, che si sono accesi di santa collera contro i tiranni del loro paese e che hanno avuto il coraggio di tentare di tradurre le nostre dimostrazioni complicate e difficili in sentenze e dimostrazioni brevi, chiare, efficaci, atte a far presa sul popolo. Spero che questa sia l'alba del giorno in cui il paese intiero, l'analfabeta più indurito potrà dai manifesti popolari, dai disegni allegorici, dalle figure parlanti della micca grossa liberista e della micca piccola protezionista imparare finalmente quale, secondo noi, sia l'essenza predatrice del regime protezionista sotto cui noi viviamo.

Fate altrettanto voi protezionisti. Diffondete anche voi dei manifesti, dei *credo*, delle novelle in senso protezionista. Affiggete alle mura i vostri manifesti coll'agricoltore *protetto* che raccoglie ampia messe di grano e paga volentieri il vestito o l'aratro caro, dell'operaio che riscuote la paga settimanale di 30 o 40 lire e che si infischia del pane a 45 centesimi al chilogramma; raffigurate pure la moglie, cui il liberismo ha condannato il marito alla disoccupazione, costretta a chiedere l'elemosina del pane a buon mercato pei figli affamati. La *Tariff*

che or s'annuncia in Italia, condotta da migliaia di propagandisti, quella che riuscì a fare una prima fortissima breccia nella muraglia protezionista americana. Ben so che il Colajanni si ostina a chiamare la riforma doganale Wilson quasi quasi un trionfo del protezionismo. Lasciamoglielo credere. Non sono alcune clausole, dovute mantenere od introdurre nella legge tariffaria per salvare il grosso di questa, che ne possono mutare il carattere potenziale. Si consolino come possono i protezionisti dello scacco subito; ma si persuadano che una riduzione di tariffa da una media del 40 ad una media del 25% sui prodotti colpiti è uno scacco, soprattutto se si tiene conto che molte voci che prima erano colpite, ora sono esenti e figurano sulla *free list*, che tra le voci gravemente colpite ora sono aumentate le voci puramente fiscali, sugli oggetti di lusso e di ricco consumo, che colla protezione non hanno nulla a che fare, mentre le voci protezioniste sono state notevolmente ridotte. E si persuadano anche che se nel 1917 la Germania non infliggerà loro un altro scacco, ciò sarà esclusivamente dovuto al fatto che la politica doganale in quel paese è privilegio di alcuni gruppi economici che hanno in mano il governo prussiano ed all'arte sovrana con cui questi gruppi cercano di togliere al Reichstag la possibilità di interloquire sul serio in argomento. L'on. Colajanni non ha del resto bisogno di andare in Germania per convincersi del modo con cui i trattati di commercio sono fatti passare in silenzio attraverso i Parlamenti, senza che il problema sia stato discusso in pubblico, come un problema di lotta fra le masse e le classi: nomina di commissioni d'inchiesta, che lavorano in segreto, invio di questionari alle associazioni commerciali od industriali, alle camere di commercio, ecc. ecc., le quali, come un sol uomo, rispondono che bisogna proteggere il lavoro nazionale, conclusioni unanimi della commissione, sentito il parere dei «pratici», – e s'intende che i «pratici» sono i trivellatori od aspiranti trivellatori; perché come si potrebbero interrogare gli altri, e come potrebbero rispondere a ragion veduta, se prima ad essi non s'insegna il congegno con cui le loro tasche sono trivellate? – che l'industria nazionale attende dal governo una efficace difesa dei suoi interessi contro la concorrenza straniera e nel tempo stesso un efficace impulso ai progressi delle esportazioni all'estero, come se le due cose non fossero logicamente e concettualmente contraddittorie. Senonché, in una cosa la Germania differisce dall'Italia: nella opposizione crescente, sebbene forse non ancora vittoriosa, che il regime protezionista incontra nel ceto industriale e commerciale. Invero gli industriali ed i commercianti tedeschi – i quali hanno la loro massima espressione organizzatrice nell'*Hansa Bund* e giornalisticamente

---

*Reform League* vi fornirà a centinaia ed a migliaia i campioni di manifesti e di affissi sensazionali a colori per trarre il popolo a votare a favore della causa protezionista.

Sarà una bella battaglia questa, il giorno in cui la si potrà fare in piazza, sulle mura, nei comizi all'aria aperta. Io non ci sarò, poiché chi ha l'abitudine dello studio, non è atto alla propaganda; ma plaudirò all'opera santa di coloro che alla propaganda protezionista opporranno la propaganda liberista. La quale non è propaganda di odio e di furto, come voi immaginate, on. Colajanni. Quello che avete scritto contro il manifesto liberista non sono parole degne di voi, che alla libera ed aperta e fervida battaglia di idee avete incitato tanti giovani, avete incitato anche me, che fin da studente ammiravo in voi l'uomo sincero desideroso di combattere contro avversari aperti, i quali espongono il loro pensiero con chiarezza, con sincerità, senza perifrasi. Quello del manifesto non è linguaggio di fanatici o di ladri; è, salvo i menzionati dissensi sulla forma, il linguaggio doveroso che al popolo devono dirigere coloro che sono convinti della verità dei principii che è vanto della scienza economica di avere incrollabilmente dimostrato. A voi opporre altro linguaggio ugualmente franco e chiaro.

nella *Frankfurter Zeitung* – si sono accorti che il regime protezionista, pur pretendendo di avvantaggiare *tutti* gli industriali ed i commercianti, *in realtà* avvantaggia massimamente, nel campo industriale, la *Schwerindustrie*, l'industria pesante della siderurgia, rappresentata dal *Verband Deutschen industriellen*, e nel campo dell'agricoltura i cerealicoltori, rappresentati dal *Bund der Landwirte* ed hanno incominciato una campagna insistente di dimostrazioni a base di dati e di fatti, ben altrimenti probanti dei centoni ammannitici dai protezionisti, di queste verità: essere il progresso economico della Germania nell'ultimo quarto di secolo dovuto a cause diverse dal protezionismo, come la utilizzazione delle miniere di carbone e di ferro, il processo Thomas Gilchrist di defosforazione dei minerali di ferro, le invenzioni chimiche ed elettriche, la cultura tecnica diffusissima; avere la protezione avvantaggiato soprattutto i produttori di materie prime, ferro, acciaio e carbone e di derrate alimentari, frumento e segala, ed avere quindi danneggiato le altre industrie che rappresentano il grosso dell'operosità tedesca. Vuol sapere l'on. Colajanni come la *Frankfurter Zeitung* si ostina a chiamare le due grandi organizzazioni protezioniste dianzi citate? *Der Bund der Verteuerer*, il che, se non erro, in linguaggio corrente si direbbe *La lega dei rincaratori* ovvero *sia degli affamatori!* E la *Frankfurter Zeitung*, che io mi sappia, non è un organo né socialista, né liberista. È semplicemente l'organo delle classi industriali non appartenenti al gruppo privilegiato, delle classi commerciali e bancarie, dei veri *leaders* del progresso economico tedesco; e combatte il protezionismo – per ora si contenterebbe di una moderazione di dazi come in America – soltanto perché, avendo gli occhi per vedere, si è persuasa dei danni che i dazi affamatori producono all'economia tedesca. Fa insomma, su più vasta scala e con grandissima competenza veramente «pratica» quel che dovrebbe fare da noi il *Sole*, se questo, che è pure un bello e ben fatto giornale economico, sapesse far astrazione dai pochi gruppi di grossi industriali, che riempiono di sé il mondo, e sapesse guardare alle falangi ben più numerose degli industriali e dei commercianti suoi lettori, i quali nell'Alta Italia sono danneggiati dall'alta protezione doganale.

\* \* \*

È probabile che, quando si potranno analizzare i fatti che l'on. Colajanni riporterà nel prossimo volume sul «*Progresso economico italiano*», essi potranno essere spiegati benissimo dagli economisti liberisti e costituiranno una riprova delle leggi le mille volte dimostrate vere coi ragionamenti e colla riprova dei fatti. E notisi che i ragionamenti economici non sono, come con dispregio si compiacciono di dire i protezionisti, quando non sanno cosa dire per confutarli, «campati in aria», ma sono essi stessi il succo di osservazioni numerose, di fatti largamente raccolti e di statistiche studiate con occhio critico, osservazioni fatte e statistiche collegate insieme da un filo logico, senza di cui essi sono materia bruta, privi di qualsiasi significato. Invece di scaraventarci addosso delle valanghe di statistiche per dimostrare che questo o quel paese progredì *col* protezionismo, o questa o quella industria decadde *col* liberismo, per sentirsi rispondere persino dagli studenti che la prova non serve a nulla, perché quel tal paese può essere progredito *malgrado* il protezionismo, o che la decadenza di quell'industria non fu dovuta al liberismo, o, se dovuta ad esso, fu un beneficio

per la società considerata nel suo complesso, l'onorevole Colajanni farebbe assai meglio ad analizzarne alcune poche, magari una sola, corredando la sua analisi di dimostrazioni logiche e di riprove le quali tendessero a dimostrare, per quanto si possa fare in simile maniera di ragionamenti:

1) che il progresso di quelle tali e tali industrie non solo avvenne *durante* il protezionismo, ma *per causa* di esso;

2) che non v'è traccia di altre cause le quali possano avere spiegato il progresso; o di queste altre cause si può misurare l'importanza, in guisa che il residuo non spiegato deve essere attribuito alla protezione doganale;

3) che il progresso è stato veramente tale, *ossia ha messo in grado le industrie protette di fare a meno della protezione doganale*, essendo manifesto che un mero incremento di macchinario o di produzione può volere anche soltanto dire un incremento della quantità di merce prodotta *ad alto costo*, e su cui i consumatori nazionali saranno chiamati a pagare tributo in avvenire, ossia non è un progresso, ma un lagrimevolissimo regresso;

4) che il progresso in talune industrie non è stato accompagnato da sofferenze o mancato sviluppo in altre; spiegandosi anche i motivi logici e di fatto per cui si poté verificare una simile stravagante eccezione alla teoria ed alla esperienza universali.

Che se Colajanni riuscirà a dare colle sue statistiche una dimostrazione cosiffatta, la quale uguagli in rigore di logica e ricchezza di prove statistiche sapientemente analizzate, quelle che gli economisti hanno dato in passato della verità delle loro teorie, è probabile che egli assisterà al fatto miracoloso della conversione in massa degli economisti alle sue escogitazioni.

Fino a quel momento, egli consenta che gli economisti ostinatamente rimangano persuasi di avere dimostrato la verità *razionale e sperimentale* delle loro teorie, le quali comprendono, *badisi bene*, la esposizione della dottrina generale dell'utilità della libertà degli scambi, delle deviazioni particolari, logicamente immaginabili, e della *impraticità* quasi assoluta della applicazione di queste deviazioni, pur teoricamente ammissibili.

\* \* \*

Nella quale ostinata convinzione essi si rafforzano meditando le due prove che egli adduce a favore del protezionismo e contro il liberismo, l'una relativa all'Italia e l'altra all'Inghilterra. Prove e controprove egli afferma di addurre; ma è da ritenere che le altre dimostrazioni che egli dice di tenere in serbo pel suo volume prossimo valgano di più, ché queste non valgono proprio nulla.

Rispetto all'Italia agricola, egli afferma che i 26 anni dell'Italia liberista dal 1861 al 1887 sono la prova delle tristissime condizioni in cui il liberismo lasciò l'agricoltura; mentre i 26 anni dell'Italia protezionista dal 1887 al 1913 sono contrassegnati da un progresso confortante e notevolissimo.

Con buona pace sua, questo del progresso aritmetico del regime liberista e del progresso geometrico del regime protezionista è un paragone che non onora davvero la mente acuta di uno scienziato dalle severe abitudini scientifiche, come è l'on. Colajanni. Il suo odio al color rosso contro i liberisti gli impedisce di vedere che egli, nel fare questo paragone, dimentica le regole più elementari della logica statistica, le quali egli insegna pure ogni anno ai suoi studenti.

Le dimentica queste regole della comparazione statistica, appellandosi, non si sa perché, a Bastable ed a Pareto, i quali probabilmente volevano ammonire gli studiosi contro i pericoli di paragonare due paesi differenti sotto molti rispetti e non solo sotto il rispetto della politica doganale. Probabilmente altresì, Bastable e Pareto se avessero preveduto il malo uso, che egli avrebbe fatto della comparazione tra due epoche diverse *entro uno stesso paese*, lo avrebbero ammonito che non bisogna paragonare, nello stesso paese, due epoche le quali differiscono, oltrecché per la mutata politica doganale, anche per altre circostanze importantissime e capaci da sole di spiegare le diverse conseguenze di fatto che il Colajanni vuole affibbiare al protezionismo ed al liberismo. Come è invero possibile un paragone fra due epoche così profondamente differenti tra di loro, come furono in Italia i due periodi 1861-1887 e 1888-1912? in cui gli effetti diversi, se ci furono, sono spiegabilissimi senza ricorrere alla testa di turco del libero scambio come fattore di decadenza od alla provvidenza protezionista come cagione di progresso. Ricorderò solo alcuni tra i fattori diversi i quali rendono assurdo di attribuire la *pretesa* decadenza dell'agricoltura italiana nel primo periodo al liberismo ed il progresso nel secondo al protezionismo:

1) il risparmio nazionale fu nel primo periodo, ben più vigorosamente che nel secondo, assorbito dalle continue emissioni di titoli del debito pubblico ad alto tasso di interessi, dalla alienazione dei beni dell'asse ecclesiastico, e degli altri beni demaniali, dagli inasprimenti tributari succedentisi ad ogni anno, ecc., ecc. Il capitale non andò alla terra, essendo assorbito da altri impieghi attraenti o dagli acquisti della terra medesima, i quali, sebbene la cosa sembri paradossale, sottraggono capitali all'agricoltura, invece di portargliene;

2) il primo periodo coincide nella prima parte, 1861-73, con un periodo di rialzo di prezzi e nella seconda parte, dal 1873 al 1887, con un periodo di ribasso mondiale di prezzi. A qualunque causa queste variazioni di prezzi siano dovute – al rincaro dell'oro, secondo gli uni, alla concorrenza transatlantica, secondo altri – certo esse producono l'effetto che le serie statistiche hanno *nell'intero periodo* una tendenza logica ad andare giù, perché si passa da anni di prezzi cari e crescenti ad anni di prezzi non ancora bassissimi, ma già calanti. Che cosa ha da fare il libero scambio in tutto ciò, io non riesco a comprenderlo. È chiaro che, liberismo o non liberismo, l'agricoltura italiana passò durante il 1861-87 da un periodo in cui i prezzi crescenti la incoraggiarono a progredire ad un periodo in cui i prezzi calanti scoraggiavano gli agricoltori da nuovi investimenti;

3) tutto contrario fu il secondo periodo 1887-1913, in cui l'on Colajanni immagina di vedere i trionfi agricoli del protezionismo. Esso si scinde in due parti: la prima, la quale va dal 1887 al 1894-96, in cui continua e si accentua il ribasso già iniziato nella ultima parte del

periodo precedente; ed una seconda, dal 1896 ai di nostri, in cui si inizia e progredisce quel grande incremento odierno dei prezzi di cui tutti favellano e discorrono. È altresì chiaro che in questo secondo periodo, artificiosamente fatto cominciare dal 1887, le serie statistiche debbono tendere nel complesso all'aumento, poiché si passa da anni di prezzi calanti ad anni di prezzi crescenti, da un periodo in cui gli agricoltori si astenevano da ogni nuovo investimento capitalistico, perché vedevano che i prezzi del grano, del vino, del bestiame andavano giù, ad un periodo in cui il crescere continuo dei prezzi spinse ad un inopinato fervore di vita e di audacie gli agricoltori. Gli storici protezionisti ed officiosi somigliano alla mosca cocchiera, la quale immaginava di trarre il carro, perché stava sulla schiena del bue. Essi immaginano che la «sapienza del governo» nell'istituire le «provvidenze» mirabili dei «dazi protettori del lavoro nazionale» sia stata la causa della maggiore energia produttiva degli agricoltori italiani, dei concimi chimici che si comprano in maggior copia, dei formaggi che a Reggio Emilia ed a Parma si producono in quantità crescente, delle conserve di pomodoro che spargono il nome d'Italia fino nella lontana Australia, e non s'avvedono che i governanti ed i loro dazi protettori sono delle mosche cocchiere, e che il bue il quale ha tirato innanzi il carro dell'agricoltura italiana è stato in primissimo luogo l'agricoltore italiano – che i governanti apprezzano solo per la sua pazienza nel pagare imposte ed i trivellatori per la ingenuità con cui si lascia indurre a pagare fitti alti ai proprietari di terre, e prezzi esorbitanti per gli aratri, i concimi chimici, i rimedi cuprici, i vestiti, i materiali da costruzione, ecc. – allettato dalla speranza di prezzi meno bassi di quelli che prevalevano prima. Si illudono le mosche cocchiere di condurre il mondo scarabocchiando carte a Roma od esigendo dazi alla frontiera: e non si accorgono che il mondo andrebbe assai meglio senza il fastidio della loro presenza; e, malgrado esso, va innanzi da sé;

4) una storia più esatta degli avvenimenti succedutisi dal 1861 in poi dividerebbe, forse, la storia dell'agricoltura italiana in tre periodi, diversi da quelli immaginati dall'on. Colajanni. Un primo, il quale va dall'unificazione fin verso il 1880, e che non dovette essere di regresso, se in quel tempo si compì la grande trasformazione agricola del Mezzogiorno, con lo sviluppo della viticoltura e della agrumicoltura, se i fitti *malgrado l'assenza di dazi*, in ogni parte d'Italia erano in aumento e se si ottenevano prezzi persino eccessivi, sebbene dopo il culmine del 1873, già leggermente calanti, per i prodotti agrari. I progressi forse non furono quanto potenzialmente potevano essere, a cagione della scarsità dei risparmi nuovi e del loro assorbimento da parte dello Stato. Ma non furono nemmeno irrilevanti.

Un secondo periodo comincia già verso il 1880, si accentua col 1887, dura acutissimo sin a quasi tutto il 1898, in cui si hanno le sue più rumorose, sebbene tarde manifestazioni, finché colla fine del secolo ha termine. È un periodo di depressione economica in Italia, come in tutto il mondo. La grande ondata dei prezzi bassi, la quale si abbassa al livello minimo verso il 1894-96, era cominciata fin dal 1873, ma solo dopo il 1880 si era resa sensibile. Quell'ondata toccava gli agricoltori italiani a causa dell'irrompere della concorrenza transatlantica; ma tutti gli indagatori sono d'accordo coll'indicare la causa più importante, sebbene forse non unica, nella diminuzione della produzione dell'oro e nella febbre di smonetizzazione dell'argento da cui furono colti i principali Stati del

mondo, che fecero rincarire la moneta e svilire i prezzi. Fu allora che fu compiuta la grande inchiesta agraria, la quale ebbe il colore pessimista del tempo. Ma che in realtà l'agricoltura italiana dal 1861 fino al 1880 avesse *regredito* sul serio, da quell'inchiesta non fu potuto dimostrare. Si vedeva la possibilità di ulteriori grandi miglioramenti, cosa ben diversa dalla constatazione effettiva di un *Regresso* avvenuto nel passato. E che il libero scambio dei prodotti agrari non fosse creduta la cagione di un *regresso* inesistente è dimostrato dalle conclusioni del presidente e relatore generale dell'inchiesta, il conte Jacini, il quale si palesò contrario all'introduzione dei dazi protettori per l'agricoltura. L'avviso contrario di chi fu davvero l'economista agrario principe dell'Italia vale almeno almeno il consenso ai dazi protettori di tutto un esercito di agricoltori pratici e di cattedratici ambulanti – non tutti però, nemmeno adesso, sono convinti della necessità del dazio! – cresciuti dopo, all'ombra delle 7½ lire di dazio. Ciononostante il dazio fu aumentato via via da 0,50 a 3 e poi a 5 e poi a 7 e poi a 7,50 perché la finanza, assillata dai disavanzi caratteristici dei periodi di depressione economica, trovò comodissimo di ascoltare il gridio degli agricoltori organizzati, a cui il senatore Rossi da Schio faceva eco a nome degli industriali. Colajanni ha un bel dire il dazio sul grano non fu il *pretium sceleris* del patto fra agricoltura ed industria ai danni dei contribuenti; ma la verità storica è proprio quella affermata dall'amico Prato e che, non si sa perché, dà ai nervi al Colajanni.

Si può ammettere che i bisogni della finanza abbiano avuto la loro parte nella formazione della tariffa doganale italiana; ma è certo che se i saltimbanchi della sinistra non avessero abolito il macinato, imposta incommensurabilmente migliore, dal punto di vista di quella che si usa chiamare «giustizia tributaria», del dazio sul grano, la finanza non avrebbe avuto affatto bisogno di un dazio, che pei contribuenti è quattro volte più pesante, pur rendendo i due terzi all'incirca soltanto di quanto oggi renderebbe l'odiatissimo macinato. I bisogni della finanza condussero a cercare nuove entrate; ma il patto orrendo sancito tra fisco, agricoltori ed industriali indusse il governo a scegliere i dazi protettori quale mezzo di procacciare all'erario nuove entrate, mentre altri mezzi assai più corretti, potevano essere adottati. E, dicasi quel che si voglia, le sorti dell'economia italiana, in quanto dipesero dalla tariffa doganale del 1887, volsero pessime. Io non dirò, imitando i sofismi protezionisti, che i disastri dell'agricoltura ed in genere di tutta l'economia nostra dal 1887 al 1898 siano stati dovuti soltanto alla tariffa protettiva. Molti fattori contribuirono all'uopo: la liquidazione della crisi economica scoppiata in seguito alle pazzie ed agli errori commessi nel periodo 1880-87 (crisi edilizia, crisi vinicola, crisi bancaria), agli errori commessi dal governo nella politica internazionale e nella gestione della finanza, alle dilapidazioni del tenue risparmio nazionale nei grandiosi programmi ferroviari e nelle campagne eritree, ecc., ecc. Ma quando si vede, paragonando gli anni immediatamente precedenti e quelli immediatamente successivi al 1887, verificarsi una contrazione notevole del commercio internazionale, quando si assiste al languire di alcune italianissime industrie, mentre andavano sorgendo quelle protette; quando si riflette che, a così breve distanza di tempo, gli altri fattori influenti non possono aver subito dei mutamenti profondissimi, allora si ha una certa ragione di concludere che il peggioramento avvenuto nella economia italiana dal

1887 fino verso il 1898 non possa essere considerato privo di ogni relazione di effetto a causa con la mutazione del regime doganale. Allora ci troviamo di fronte ad una di quelle riprove statistiche, che, se non hanno assoluto valore probatorio, l'hanno di gran lunga maggiore dei paragoni assurdi istituiti da Colajanni tra due periodi così diversi, così lontani come il 1861-87 ed il 1888-912.

Col 1898 circa, comincia l'ultimo periodo storico dell'agricoltura nazionale, che è periodo di ascensione. Ecco, dicono i protezionisti, i benefici della politica protettiva! E perché, rispondiamo noi, il protezionismo ha aspettato tanto a manifestare i suoi benefici effetti? Perché ha aspettato proprio a rivelare le sue virtù, quando l'asprezza dei dazi delle tariffe del 1887 era stata temperata dai successivi trattati di commercio, specie da quelli del 1902 con le potenze centrali? In verità anche quest'ultimo periodo della nostra storia economica è straordinariamente complesso. Il risparmio, non più assorbito dallo Stato, può dedicarsi a migliorie agricole. La classe contadina dai prezzi *crescenti* delle derrate agrarie riceve i mezzi per intensificare le culture. L'ascesa coincide, in Italia come altrove, coll'inizio della nuova grande ondata all'insù dei prezzi, provocata soprattutto dalla straordinaria e crescente produzione d'oro (Transvaal). In questi periodi di prezzi crescenti, i redditi aumentano, gli scioperi procacciano agli operai aumenti di salario, i quali si convertono in aumenti di consumo, di vino, di carni, di latticini, formaggio, uova, frutta, ecc., ecc. A questo risveglio economico, segnalato dagli osservatori in tutti i paesi del mondo ed in non pochi compiutosi con metro assai più rapido che in Italia, è dovuta la risurrezione dell'agricoltura padana, che nell'inchiesta agraria del Jacini era parsa la più sofferente e che sola in Italia, salvo la provincia di Napoli, aveva chiesto l'acceleramento delle operazioni catastali, perché si riteneva la più gravata d'imposte in confronto a redditi allora decrescenti. La rifioritura della terra padana è contrassegnata specialmente da quale fatto specifico nel rapporto del regime doganale? dalla minore importanza data alla cultura del grano, fortemente protetta e dalla crescente estensione della cultura dei foraggi, assai meno protetti, e dall'allevamento del bestiame e dei caseifici e dalle altre culture secondarie, come la frutta, la pollicoltura, l'orticoltura (pomidori di Parma!), le quali o non sono protette, od hanno una protezione nominale, perché essendo industrie esportatrici, il dazio non funziona rispetto ai prezzi, non essendosi finora stabiliti sindacati simili a quelli degli zuccherieri e dei siderurgici per estorcere ai consumatori i prezzi massimi consentiti dalla protezione. E qual è il fatto caratteristico della cultura a grano? che essa, per l'alto prezzo del grano, alto non solo per i prezzi migliori mondiali, come per gli altri prodotti, ma per l'enorme sovrapprezzo dovuto al dazio, si è *estesa* per modo da diventare un vero flagello economico. Il Colajanni ha certamente meditato a lungo le pagine del Valenti sull'agricoltura italiana nella grande pubblicazione dei Lincei e più le statistiche pubblicate da lui quand'era a capo dell'ufficio di statistica agraria, sulla ripartizione delle culture nelle varie regioni d'Italia, a seconda dell'altitudine. Se una verità chiarissima zampilla fuori da quelle indagini è questa: che la cultura del grano non ha bisogno, per vivere, di dazio dove essa è produttiva; e sarebbe meglio non ci fosse, ove il dazio è indispensabile a renderla conveniente. Andiam gridando: boschi, boschi! ed ogni giorno lasciamo distruggere sotto

i nostri occhi i boschi, perché il contadino vuole rubare in fretta ed in furia tutta quella maggior quantità di grano caro che la terra diboscata gli può dare, né si cura se, dopo alcuni anni, quelli che erano boschi diventano gerbidi incolti e rocce nude. Ecco gli effetti specifici del dazio sul grano e non i progressi mirabili di talune plaghe agricole d'Italia, a tutt'altre cause dovuti!

Aspetto, dopo ciò, che il Colajanni documenti le sue incredibili affermazioni intorno ai rapporti di causa ad effetto tra protezionismo e progresso agricolo. Ma deve essere una dimostrazione la quale abbia almeno quell'apparenza di un principio di prova, che le sue cifre odierne, buttate giù a casaccio, non hanno neppure da lontano.

\* \* \*

Prove alquanto più ragionevoli dovrà altresì addurre il Colajanni per dimostrare sul serio che la sequela delle cifre da lui addotte riguardo ai rapporti fra consumi e prezzi del frumento in Italia costituisce davvero «un paradosso economico assai impressionante e molto sconcertante pei liberisti».

Egli tira fuori le seguenti cifre:

Anni	Prezzo medio del grano per quintale	Anni	Consumo medio del grano per abitante
1871-75	..... L. 34,81	1870-74	..... kg. 145
1881-85	..... » 25,09	1879-83	..... » 132
1891-95	..... » 24,83	1894-96	..... » 119
1908-912	..... » 29,53	1907-911	..... » 156

e dice che esse ci dovrebbero impressionare e sconcertare, perché dimostrerebbero che:

a) è diminuito il consumo quando diminuiscono i prezzi e viceversa; diguisaché non sarebbe vero che sempre ai prezzi bassi corrisponda benessere ed ai prezzi alti malessere delle classi lavoratrici;

b) è erroneo supporre perciò che i dazi doganali, facendo aumentare i prezzi del frumento, ne facciano diminuire il consumo; mentre invece il regime protezionista migliorando la condizione economica dei lavoratori permise loro di acquistare maggior quantità di grano, malgrado i prezzi più alti.

L'on. Colajanni è felice, stavolta, di avere «un paradosso economico» capace di farci diventare verdi di bile. Purtroppo – è doloroso doverlo disingannare così presto – il suo non è un paradosso, ma, in quanto è vero, è spiegabilissimo senza ricorrere ai nefandi delitti del liberismo ed alle mirifiche virtù del protezionismo; ed in quanto è mal spiegato ripete un vecchissimo sproposito dei protezionisti, le cento volte confutato, fin dall'epoca della buon'anima di Bastiat.

Innanzitutto, io non so, ma è cosa certissima che lo ignora anche l'on. Colajanni, se il paradosso da lui scoperto corrisponda al vero. Esso riposa tutto sulla esattezza delle tre prime cifre del consumo del grano: kg. 145 nel 1871-75, kg. 132 nel 1881-85 e kg. 119 nel 1891-95. Non parlo dell'ultima cifra di kg. 156 per il 1908-912 su cui può aver avuto influenza la nuova organizzazione della statistica agraria operata dal Valenti e che quindi può avere una certa approssimazione alla verità. Ma le tre prime cifre donde le ha tratte l'on. Colajanni? Esse si leggono, è vero, negli *Annuari statistici* ufficiali: ma sono ricavate dalle vecchie statistiche della produzione agraria, che sono da tutti riconosciute come erronee. Trattasi di statistiche conclamate false da tutti gli studiosi, che è noto essere state raccolte in modo burlesco a mezzo di sindaci e di segretari comunali, statistiche su cui pesava il vizio d'origine, a partir dagli anni in cui la perequazione dell'imposta fondiaria minacciava di diventare una realtà, ossia dal 1880 in poi circa, dell'interesse di ogni comune a rimpicciolire la propria produzione agraria. Statistiche di questo genere si buttano nell'immondezzaio, on. Colajanni, e non si sbandierano a prove di fantastici paradossi economici.

Poiché il paradosso, se le statistiche false si suppongono per un istante vere, esiste solo nella immaginazione iraconda e turbata di Colajanni. Proprio a farlo apposta, non si potrebbero inventare cifre più atte ad essere spiegate con i fatti della nostra storia economica, senza ricorrere al *baban* liberista od all'arcangelo liberatore protezionista. Il consumo *maggiore* del frumento sarebbe stato naturale nel 1871-75 e fin verso il 1883 – le cifre di 145 e 132 presentano una differenza che, vorrà ammetterlo Colajanni, *deve* essere trascurata in tanta incertezza sulle fonti – se si ricorda ciò che ho detto dianzi del periodo ascensionale attraversato dall'economia mondiale fino al 1880 circa. Gli anni dal 1891 al 1896 furono gli anni di depressione massima dell'agricoltura in tutto il mondo, di crisi economica in Italia e si comprende come il consumo del frumento abbia potuto diminuire. Ma ciò che non si comprende, è che Colajanni abbia la mente così turbata dalla vista dello straccio rosso liberista da addurre la cifra di 119 kg. di consumo minimo nel 1894-96 come una prova a sostegno della sua tesi. Se quella cifra è vera, essa è una *riprova* luminosa della verità della teoria liberista, per cui il protezionismo, inaugurato nel 1887, aveva immiserito per modo la popolazione italiana che essa, malgrado i prezzi bassi del frumento, doveva ridurre il consumo. Io non dirò che questa sia stata la sola causa del diminuito consumo. A produrlo cooperarono le rovine cagionate dalla protezione doganale nei primi anni di sua applicazione, le conseguenze delle crisi edilizie e finanziarie da cui allora era travagliata l'Italia e le ripercussioni italiane della ondata mondiale verso i prezzi bassi. Ed ho già detto sopra che, a partir dal 1900, tutto il mondo economico è portato in su da un'ondata di rialzo di prezzi, che vivifica lo spirito di intrapresa, aumenta i guadagni, sommuove le classi operaie, ne eleva il tenor di vita e ne fa quindi crescere i consumi.

Che cosa v'è di paradossale in tutto ciò? Nulla. Non è la sua la sola statistica, la quale metta in chiaro consumi crescenti a prezzi *crescenti* e consumi calanti a prezzi *calanti*. Altre parecchie, *ed esatte*, specialmente nel campo minerario, se ne potrebbero addurre. Provano desse qualcosa contro la verità della teoria che, a prezzi *bassi*, il consumo è più alto che a prezzi *alti*? Prezzi *bassi* non sono prezzi *calanti*; come prezzi *crescenti* non sono prezzi *alti*. I

liberisti dicono che se un dazio protettore fa aumentare il prezzo del grano, i consumatori, che sono poi tutti gli altri *produttori* del paese con le loro famiglie, fuori dei proprietari di terre a grano, *non avendo un soldo di più in tasca*, debbono per forza restringere il consumo del grano o, più probabilmente, per una legge ben conosciuta della domanda congiunta, aumentare ancora di più il consumo del grano, che è cibo inferiore, e restringere altri consumi superiori, come carne, vino, vestiti, casa, ecc. dove tali consumi superiori esistano e siffatte restrizioni siano quindi possibili.

Ma se i prezzi del grano *salgono*, per un movimento mondiale dei prezzi al rialzo, non ci troviamo più dinanzi ad un mero fenomeno *statico* di trasposizione di denaro da una tasca all'altra, bensì di fronte ad un movimento *dinamico*. Salgono i prezzi, ma salgono anche i guadagni, fanno scioperi vittoriosi gli operai, la gente è allegra e spende volentieri; i governi diventano imperialisti; tutti sono presi dalla fregola del consumo e dalla grandigia. Tutto il mondo economico e sociale cambia faccia ed uno degli aspetti di questo mutamento di faccia è l'aumento dei consumi.

Colajanni dirà: ma anche il dazio sul grano, accompagnato da un regime protezionista generale, è un lievito di progresso introdotto nel corpo sociale.

Il protezionismo fa aumentare i prezzi e quindi i guadagni degli industriali e quindi i salari e perciò dà modo agli operai di consumare di più. Ed io umilmente professo di essere pronto a credergli quando egli mi avrà dato la dimostrazione logica ed empirica – logica ed empirica *insieme* però, perché i fatti non spiegati e non collegati da ragionamenti non valgono nulla – che noi siamo nel torto quando dimostriamo, con ragionamenti celebri da un secolo, che i protezionisti affettano di disprezzare solo perché non hanno trovato in essi ancora la minima falla, che il protezionismo non vuol dire progresso dell'intera società economica, ma semplice *spostamento* di capitale e lavoro da un impiego ad un altro e precisamente da impieghi più produttivi ad impieghi meno produttivi.

Sarebbe certamente interessante sapere in qual modo un dazio protettivo per una o parecchie o magari – se la cosa non fosse logicamente ed effettivamente *assurda* – per tutte le industrie di una nazione, possa riuscire ad aumentare la quantità di risparmio *nuovo* – di quello vecchio non occorre parlare, ché esso era già tutto, salvo i casi nei tempi odierni trascurabili, e del resto indipendenti dal protezionismo o liberismo, di tesaurizzazione, impiegato fin da prima – che via via si viene producendo nel paese; e come quindi il dazio protettivo possa, per sua virtù specifica, produrre una occupazione maggiore ed una più viva produzione *complessiva* di ricchezza. Ma il mistero, che sarebbe per ogni studioso avido di conoscenze nuove appassionante di poter svelare, rimane finora un mistero profondissimo. Sino al giorno in cui esso non sia svelato, Colajanni potrà sfiatarsi a gridare che i suoi fatti sono maschi e le nostre teorie sono femmine. Noi gli risponderemo che sono maschi solo i fatti che hanno parlato e che si sono organizzati in una teoria rispondente a verità; mentre i fatti, i quali non hanno ancora potuto in tanti anni od in tanti secoli dar ragione di se stessi sono fatti mutoli, son fatti eunuchi.

\* \* \*

E passo all'Inghilterra. Intorno a cui i protezionisti italiani si sono divertiti ad inventare ogni sorta di stravaganze contrarie alla verità storica. La più diffusa è la vecchia leggenda, secondo cui l'industria inglese si sarebbe rafforzata col protezionismo, e solo dopo essersi cosiffattamente rafforzata da non temere la concorrenza estera avrebbe voluto il libero scambio, allo scopo di poter schiacciare meglio l'industria straniera od impedirle di sorgere nei propri paesi. Tesi la quale storicamente contrasta al vero, essendo ben diverse le cause per cui l'industria inglese assurse a grandezza nell'ultima parte del secolo XVIII e nel primo terzo del secolo XIX; non la protezione doganale, ma l'utilizzazione del carbon fossile e delle miniere di ferro insieme con l'invenzione delle caldaie a vapore furono le cause per cui l'Inghilterra vinse quella battaglia industriale, che ancora verso la metà del secolo XVIII sembrava pendere a favore dei paesi continentali. L'amico Prato ha dimostrato nella memoria sul *Problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie* (su cui confronta la relazione pubblicata a pag. 582 della *Riforma Sociale* del 1912) che la mancanza di foreste aveva impedito all'Inghilterra di prendere un gran posto nel novero delle nazioni industriali europee, tra cui eccellevano la Francia, la Germania, l'Austria, la Scandinavia e ultimo anche il Piemonte; e solo la caldaia a vapore e la utilizzazione del carbon fossile condussero l'Inghilterra al primo posto tra i grandi paesi industriali. Ciononostante, l'alto costo delle provvigioni, dovuto ai dazi doganali protezionisti, danneggiava per modo l'industria, che questa durante tutto il primo terzo del secolo XIX era ben lungi dall'aver acquistato quella floridezza impareggiabile che i protezionisti nostrani favoleggiano; e non fu per rassodare un dominio già conquistato, ma per trarsi di mezzo ad una condizione di languore e d'inferiorità che gli industriali inglesi, più accorti in ciò degli odierni industriali italiani, vittime in gran parte di pochi gruppi privilegiati, accolsero con entusiasmo la predicazione liberista dei Cobden e dei Bright.

Questa è la vera sequela dei fatti storici: non una industria arricchita dal protezionismo e vogliosa di distruggere con un diabolico piano liberista le industrie straniere, ma un'industria che si credeva rovinata dal protezionismo e voleva col libero scambio ridurre i propri costi di produzione. Sarebbe interessante di conoscere le prove che i protezionisti adducono della loro teoria storica. Dovrebbero essere prove ben diverse da quelle che il Colajanni adduce per accagionare il liberismo della rovina dell'agricoltura inglese.

Qui il groviglio delle affermazioni infondate e delle interpretazioni erranee dei fatti è siffatto che occorre procedere quasi a caso, affrontando la battaglia in ordine sparso.

1) Il libero scambio sarebbe stato la causa della rovina dell'agricoltura inglese. Ha fatto Colajanni attenzione alle date? Il libero scambio si instaura nel decennio dal 1840 al 1850, e la rovina – non dico ancora la «cosidetta» rovina, per non confondere argomentazioni diverse – dell'agricoltura comincia ben dopo il 1880, e raggiunge il suo acme nel 1896, anno in cui chi scrive pubblicò sul *Giornale degli economisti* la sua brava tesi di laurea appunto intorno alla crisi agricola inglese. È una causa di nuovo genere questa, la quale cova sotto la cenere per quarant'anni ed esplose a distanza enorme di tempo con furia distruggitrice. Nell'intervallo nessuno si era accorto che il libero scambio avesse prodotto

la crisi dell'agricoltura. I fittaioli avevano prosperato come forse non mai prima, ed i fitti delle terre avevano toccato altezze che non avevano raggiunto neppure durante il grande periodo aureo della scala mobile e dei prezzi del frumento a 100 scellini e più al *quarter*. Sia detto ancora una volta con sopportazione dei protezionisti, ma sembra a me che se il libero scambio era capace di tutti quei malanni, di cui ora lo accusano, avrebbe dovuto produrli subito. Tutti gli osservatori sono d'accordo invece nel ritenere che l'aculeo della concorrenza aveva giovato agli agricoltori come agli industriali inglesi, sicché essi avevano perfezionato i loro metodi culturali e diminuito i loro costi di produzione.

Non voglio con ciò affermare che la prosperità dell'agricoltura inglese fosse dovuta allora al libero scambio, poiché, non volendo cadere negli errori di logica che rimprovero ai protezionisti, debbo avvertire che fattori concomitanti e potentissimi di prosperità erano due fatti: 1) l'incremento rigoglioso dell'industria, dovuto a sua volta in parte alla possibilità di comprare le materie prime sul mercato mondiale ed interno senza alcun ostacolo di dazi protettivi, incremento il quale apprestava falangi di consumatori operai a salari crescenti per i prodotti del suolo inglese; 2) l'ondata dei prezzi, che dal 1850 fino al 1873, dalla scoperta delle miniere d'oro di California e di Australia sino alla smonetizzazione dell'argento, volsero al rialzo in Inghilterra come in Italia. Non che i prezzi raggiunti fossero alti come quelli del blocco continentale; ma erano *crescenti* e quindi incitavano gli agricoltori agli investimenti per la speranza di ottenere quei profitti che gli imprenditori godono sempre nei periodi storici «dinamici» con tendenza al rialzo.

Quarant'anni dopo l'instaurazione del libero scambio l'ondata dei prezzi si rovescia, e timidamente dal 1873, più accentuatamente dopo il 1880, rapidamente dopo il 1890 fino al 1896 i prezzi precipitano e si avvera quello che fu detto il periodo della grande depressione agraria. Ed allora i sicofanti, che erano rimasti zitti per quarant'anni, si svegliano e tornano a gridare: il libero scambio, ecco il nemico! Come se una data politica economica potesse essere chiamata responsabile delle grandi mutazioni storiche che sconquassano a tratti il mondo; come se il libero scambio potesse essere ritenuto responsabile del fatto che dal 1873, fin quasi verso il 1900, il mondo intiero attraversò un periodo di stasi e di languore, dovute a cause imperfettamente conosciute, di cui la più importante sembra essere stato il rincaro dei metalli preziosi ed il rinvilio dei prezzi, con tutti i conseguenti fenomeni, di crisi industriale, diminuzione di profitti, perdite di capitale, disavanzi dei bilanci degli Stati, ecc. ecc.<sup>3</sup> Quel periodo fu di stasi e di languore dappertutto, nell'Inghilterra liberista, come nella Francia, nella Germania e nell'Italia protezionista; e, se si facessero le opportune esatte misure, riterrei ben difficile provare che le perdite siano state maggiori nell'Inghilterra che negli altri paesi. Così ad occhio e croce, disastri come quelli edilizi, bancari e viticoli dell'Italia, o come la crisi del 1873 in Austria, o come la crisi economica che travagliò la

---

<sup>3</sup> Intorno al legame fra produzione aurea e periodi economico-sociali ho scritto un articolo sul *Corriere della Sera* del 4 settembre 1913, col titolo *Prezzi, salari e movimenti sociali. Fondamentale a tale riguardo è la memoria, che duolmi di non aver potuto utilizzare nell'articolo mio, scritto innanzi di averla ricevuta, di VILFREDO PARETO, su Alcune relazioni tra lo stato sociale e le variazioni della prosperità economica.*

Germania, con tanto stupore di Bismarck, dopo il 1875 fin verso il 1885, non si ebbero in Inghilterra. Come pure, checché vadano dicendo gli impressionisti, le crisi economiche del periodo liberista *per molte cause* hanno in Inghilterra una intensità minore delle crisi del periodo protezionista e spesso minore delle contemporanee crisi europee ed americane. La crisi del 1907 informi; conclamata negli Stati Uniti, acutissima in Germania, eterna e non ancora guarita in Italia, quasi non lasciò traccia durature in Inghilterra, dove il *boom* della gomma elastica e il grande sciopero carbonifero passarono senza intaccare sensibilmente valori e profitti.

La depressione mondiale del periodo 1880-900 cagionò però, dicono i protezionisti, la rovina dell'agricoltura, la quale si sarebbe potuto evitare se verso il 1880 si fossero applicati dei dazi protettivi, così come insegna la scienza economica (vedi sopra l'esposizione della teoria dei tre stadi *A, B e C*) per consentire all'agricoltura inglese il passaggio dallo stadio a prezzi alti *A* del 1850-73 allo stadio *C* del 1900-912 pure a prezzi alti, senza la scossa intermedia del periodo *B*, 1873-1896-900 a prezzi calanti. Ragion vuole che si ammetta la ragionevolezza della cosa per il motivo che subito si dirà; ma verità vuole che si ricordi subito come durante la grande inchiesta inglese del 1882 detta del *Duke of Richmond Commission*, citata dal Colajanni e durante la successiva inchiesta del 1890-95 *on the agricultural depression*, furono precisamente gli economisti quelli che misero il dito sulla piaga, analizzarono le cause del fenomeno dell'ondata dei prezzi al ribasso e videro quale era il rimedio: rimedio lontano, difficile ad attuarsi, ma unico esente da pericoli, ove si trovasse la maniera tecnica di attuarlo, ossia la creazione di un tipo monetario internazionale *stabile*, in cui la quantità delle emissioni di moneta sia regolata per modo da conservare stabilità al livello generale dei prezzi.

Escluso questo rimedio, che anche ora, malgrado i geniali sforzi di tanti indagatori, e recentemente del Fisher, appare di assai ardua e forse impossibile attuazione, si sarebbe potuto seguire la via che gli economisti esposero e che si potrebbe riassumere schematicamente così:

SCHEMA PRIMO

	Periodo di prezzi crescenti 1850-1873	calanti 1878-96	crescenti 1896-912
Livello medio fuori dogana dei prezzi agricoli.....	30	20	30
Dazio doganale.....	—	10	—
Livello medio dei prezzi entro dogana.....	30	30	30

Si sarebbe potuto seguire questa via di una protezione temporanea, perché l'ondata dei prezzi calanti del periodo 1873-96 *coincideva*, non si sa se casualmente o per qualche nesso causale non bene chiarito, con la grande ondata della concorrenza cerealicola transatlantica. I prezzi dei cereali – in seguito si aggiunse, per l'applicazione dei sistemi refrigeranti ai trasporti marittimi, la concorrenza delle carni conservate argentine, neo

zelandesi, nord-americane, ecc. – precipitavano per l'azione combinata di due circostanze: il rincaro dei metalli preziosi e la concorrenza dei cereali prodotti a basso costo nelle pianure, che parevano sterminate, degli Stati Uniti. Contro il rincaro dei metalli preziosi, il rimedio del dazio doganale protettore appariva disadatto, sia perché era ben difficile prevedere la fine del periodo dei prezzi calanti per l'azione della scarsa produzione aurifera, sia perché contro un'azione la quale agisce su *tutti* i prezzi di merci e di *servizi* sarebbe stato scorrettissimo applicare un rimedio, il quale, per definizione, poteva agire solo per alcuni prezzi. Ammettendo, cosa per se stessa dubbia, che con un dazio protettore si fosse potuto fermare la tendenza al ribasso dei prezzi dei cereali, in un periodo di prezzi calanti per cause monetarie, perché contrastare siffatta tendenza solo per i cereali e non per i carboni – che ribassavano anch'essi grandemente, onde si ragionava in quel tempo in Inghilterra anche di crisi mineraria – e non per i cotonei, e per tutte le altre merci e servizi, la cui remunerazione scemava per causa del ribassare del livello generale dei prezzi? Proteggere solo il grano e non tutte le altre merci, soggette alla medesima influenza, era manifestamente scorretto ed avrebbe avuto sapore di un ladrocinio di classe; proteggere tutte le merci era impossibile. Come proteggere, in Inghilterra, il carbone, che era merce di esportazione?

Il dazio protettore era dunque astrattamente ammissibile, durante il passaggio dal periodo *A* al periodo *C*, solo per contrastare la causa *specificata* di ribasso dei cereali, particolare ad essi e non a tutte le altre merci, consistente nella concorrenza transatlantica. Astrattamente ammissibile, dato si potesse misurare esattamente l'importanza di questa causa specifica, la durata probabile del suo agire e si potesse dimostrare con fondamento che il costo della protezione temporanea era minore del costo delle trasformazioni successive agricole nel passaggio dall'uno all'altro periodo economico. L'Inghilterra, fatti suoi calcoli, opinò che il costo della protezione fosse troppo alto e preferì che i prezzi ribassassero da 30 a 20 e poi risalissero a 30, sottoponendosi a tutte le perdite derivanti dal movimento dinamico dei prezzi, ora schizzato con cifre che non vogliono pretendere ad alcuna esattezza, ma furono addotte solo a delineare l'andamento generale dei fenomeni.

E sinceramente, a vedere che cosa è accaduto nei paesi continentali, i quali *pretessero* di seguire gli insegnamenti degli economisti, vien voglia di dire a questi ultimi di pigliarsi ben guardia dall'immaginare casi teorici di possibili vantaggiose applicazioni di dazi protettori, ché i trivellatori ne faranno *sicuramente* qualche sconcessissima contraffazione. Ecco che cosa è successo sul continente:

## SCHEMA SECONDO

	Periodo di prezzi crescenti 1850-1873	calanti 1878-96	crescenti 1896-912
Livello medio fuori dogana dei prezzi agricoli.....	30	20	30
Dazio doganale.....	–	10	10
Livello medio dei prezzi entro dogana.....	30	30	40

Nel terzo periodo il dazio avrebbe dovuto essere abolito sia perché mancava il pretesto del ribasso dovuto a cause monetarie, sia perché la concorrenza transatlantica dell'Argentina e del Canada ora si esercita a prezzi ben più alti di quanto dal 1880 al 1900 si esercitasse la concorrenza degli Stati Uniti, i quali hanno finito di appartenere al novero dei paesi esportatori di grano e tutto fa credere diventeranno paesi importatori. Malgrado ciò di fatto è assurdo sperare che i trivellatori si decidano al sacrificio. Hanno trovato e troveranno per lunghi anni ancora ogni specie di pretesti per rifiutarsi all'abolizione. Accade in questo caso, come in quello delle industrie giovani, che i dazi si sa quando si mettono, non si sa quando saranno tolti. Nessun agricoltore protetto troverà mai che i prezzi del grano sono troppo alti, e tutti sono pronti a fare dei conti dei costi di produzione che dimostrano, come quattro e quattro fanno otto, che essi perdono a coltivare grano. Naturalmente tra gli elementi del costo mettono l'interesse al 5% del prezzo capitale del terreno, il quale, per accidente, vale proprio 2.000 lire all'ettaro e vale proprio 2.000 lire all'ettaro perché i prezzi del grano sono rincarati dal dazio di protezione.

In Inghilterra pensarono che, dopotutto, lo schema *primo* valeva meglio dello schema *secondo*; e che era meglio adattarsi a perdere una grossa somma per le occorrenti trasformazioni agricole<sup>4</sup> piuttosto che caricarsi di dazi protettori per un tempo indefinito. Ed hanno avuto ragionissima.

<sup>4</sup> Notisi, perché i protezionisti non si valgono del ragionamento economico per ingrossare spaventosamente le cifre delle perdite derivanti dalle mutazioni agricole, che la perdita è quella sola derivante dalle necessarie e successive trasformazioni agricole e non quella dello sminuito valor capitale della rendita fondiaria. Sia un ettaro il quale dia una rendita fondiaria di 100 lire ed al 5%, abbia un valor capitale di 2.000 lire, composte di 1.800 lire di valor del terreno, in quanto terreno ammendato, spianato, prosciugato ed adatto genericamente ad ogni cultura, e 200 lire di valore dei miglioramenti, i quali hanno valore solo se la terra è destinata alla cultura a grano. È una ipotesi esageratissima, perché non si capisce bene in che cosa possano consistere questi miglioramenti che hanno vita specifica solo a causa della cultura a grano. Se si trattasse di una cultura arborea si capirebbe una forte perdita, ma in una cultura annuale no. La crisi cerealicola fa abbandonare la cultura a grano ed adottare, con una nuova spesa di 200 lire, la cultura a pascolo (periodo *B*); ed in seguito, colla ripresa dei prezzi, provoca il ritorno del terreno alla cultura a grano con un nuovo impiego di capitale di 200 lire (periodo *C*). La perdita delle successive transizioni è delle 200 lire perdute nel passaggio da *A* in *B*, più le 200 lire perdute passando da *B* in *C*; ossia in tutto 400 lire. Le 200 lire spese al principio del periodo *C* non sono perdute, perché conservano il proprio valore derivante dalla cultura a grano che nuovamente si persegue. Notisi che la perdita non è neppure di tutte le 400 lire; perché essa dev'essere diminuita delle frazioni dei costi dei miglioramenti culturali che si sono potute ammortizzare, o si sarebbero dovute ammortizzare se l'agricoltore non fosse stato un balordo od un inesperto – di questi nessuno deve preoccuparsi, essendo opportunissimo lasciarli andare in malora e providenziali le crisi che li spazzano via, – durante i periodi *A* e *B*. Se questi periodi sono stati sufficientemente lunghi, per es. di 20 anni, tutta la spesa dei miglioramenti si può ritenere ammortizzata, e quindi la perdita delle successive transizioni di cultura deve reputarsi uguale a zero. È questo il caso più frequente, poiché le grandi mutazioni economiche che importano mutazioni di culture agrarie avvengono a distanza notevole di anni, sicché tutto o quasi tutto il costo delle trasformazioni agricole si è potuto ammortizzare. Per esporre tuttavia un esempio esagerato a favore della tesi protezionista diremo che il costo delle transizioni da *A* in *B* e da *B* in *C* oscilla fra zero e 400 lire all'ettaro. A ciò si riducono le perdite dell'agricoltura e della collettività. È vero che può darsi la rendita fondiaria dell'ettaro di terreno sia discesa da 100 lire nel periodo *A* a 30 lire nel periodo *B*, per risalire solo a 50 nel periodo *C*, di cui però, se si faccia astrazione dalle 10 lire annue di reddito corrispondenti alle 200 lire di valore dei miglioramenti rinnovati in ogni successivo periodo, solo 90, 20 e 40 lire sono il reddito dell'ettaro di terreno «indistinto» migliorato, cioè, od ammendato in guisa da poter ricevere poi gli investimenti specifici delle varie possibili culture agrarie. Cosicché il valore dell'ettaro «indistinto» da 1.800 lire nel periodo *A* scende a 400 nel

2) Poiché importa dire subito una verità. Coloro i quali oggi ragionano di crisi dell'agricoltura inglese, di depressione e rovina agricola, applicano ai fatti dell'oggi le loro reminiscenze di quindici o vent'anni addietro. Certo il passato vicino esercita ancora una influenza notevolissima sulla situazione odierna; certo l'agricoltura inglese, per motivi che dirò subito, *i quali però non hanno nulla a che fare col libero scambio*, ha atteggiamenti che a noi ed a molti inglesi possono sembrare dannosi all'economia generale del paese; ma è un errore grossolanissimo discorrere oggi di crisi agricola, nel senso proprio, economico, che si suole attribuire alla parola crisi: di prezzi bassi, non remuneratori, di terre abbandonate perché non offrono modo d'impiegare in alcun modo capitale e lavoro. Possono descrivere così l'agricoltura inglese *d'oggi* gli scrittori citati dal Colajanni e cioè il *Times*, disgraziatamente caduto in mano dello stesso grande giornalista giallo, il quale è a capo del *Daily Mail* e del *trust* dei giornali imperialisti e protezionisti, il *Ridder Haggard*, giornalista sensazionale del genere di quelli che in Italia descrissero le meraviglie agricole libiche prima della guerra e nei primi tempi di essa, lo *Stead*, nobile tempra di combattente, ma fantastico e prontissimo alle montature più contraddittorie, i relatori della *Tariff Commission* inscenata dallo Chamberlain per persuadere l'opinione pubblica a lasciarsi mettere sul collo il giogo della protezione doganale, le cui statistiche e dimostrazioni sono però prese sul serio soltanto dai protezionisti continentali ed isolani, ma la cui esattezza e veridicità è vivamente contrastata dagli organi più competenti del pensiero economico o dal governo inglese medesimo. Di «finti» liberisti, come il *Ridder Haggard*, in Italia ne conosciamo molti. Il loro cuore spasima per la causa sacrosanta della libertà degli scambi; ma intanto il loro voto e la loro opera politica è diuturnamente spesa a favore dei trivellatori, i cui interessi servono assai meglio di quello che non facciano i protezionisti ingenui e dichiarati, come è il Colajanni.

Sulle condizioni *attuali* e sulle tendenze dell'agricoltura inglese *nel momento presente* un buon libro è ancora da scrivere. Vi sono alcuni indizi intanto i quali fanno credere che le ombre non siano più così fitte come quindici o vent'anni or sono. È chiarissimo che coi prezzi del frumento a 30-32 scellini al *quarter* le condizioni dei *farmers* sono ben migliori di quelle che erano verso il 1896 coi prezzi intorno ai 20 scellini; e poiché mutarono in correlazione tutti gli altri prezzi dei cereali, è evidente come la luce del sole che il non-ritorno dell'agricoltura inglese alla cultura dei cereali deve essere dovuto a qualche altra

---

periodo *B* per risalire solo ad 800 nel periodo *C*. La differenza fra 1.800 e 400 è una perdita per l'agricoltura ed è un guadagno per questa l'elevarsi successivo da 400 ad 800? Non pare. Se 400 lire sono nel periodo *B* ed 800 lire nel periodo *C* una somma sufficiente a consentire agli agricoltori di apportare ai terreni nuovi od incolti e che sia conveniente di coltivare quei miglioramenti che valgano a renderli genericamente atti alla cultura, quella diminuzione di valore capitale da 1.800 a 400 è perfettamente indifferente all'agricoltura. È bensì spiacevolissima per i proprietari di terreni, i quali avevano la proprietà di un bene raro (terra inglese in un mercato chiuso) ed ora hanno la proprietà di un bene abbondante (terra inglese in concorrenza con terra americana in un mercato aperto dalle ferrovie e dai piroscafi); ma è utilissima per gli altri membri della società. L'alto prezzo delle terre era nel periodo *A* l'indice di gravi ostacoli frapposti all'uomo nella produzione degli alimenti, il basso prezzo in *B* di ostacoli grandemente diminuiti, il cresciuto prezzo in *C* di ostacoli nuovamente più aspri. Dal punto di vista del benessere umano, il periodo migliore dei tre era indubbiamente il periodo *B*, che si suole chiamare della «grande depressione agricola». Chiamasi così però solo in Europa, ché in America è da tutti reputato periodo di grande prosperità e di colonizzazione rapidamente progressiva.

circostanza diversa dalla libera entrata dei cereali esteri a *prezzi bassi*. La concorrenza delle carni refrigeranti argentine anch'essa si è chiarita incapace di far scendere i prezzi a livelli non remuneratori.

Due fatti singolari testimoniano che la terra e l'agricoltura inglese sono sulla via della ripresa. Da un lato le vendite di latifondi agricoli non furono mai così vive come negli ultimi anni; e gli indagatori osservano che la causa di queste vendite non fu il timore dell'applicazione delle imposte di Lloyd-George, bensì la possibilità, dopo trent'anni, di poter vendere a prezzi crescenti. Ora, la domanda di terreni per caccia non è *in questi ultimi anni* salita improvvisamente tanto da spiegare cotale rialzo dei prezzi capitali dei terreni, i quali si spiegano invece per il desiderio dei *farmers* di acquistare terreni, il cui reddito essi presumono crescente in futuro. Di tali vendite discorse l'*Economist* negli anni scorsi, mettendone in luce il significato rilevante. Un altro fatto è l'estendersi della piccola cultura orticola. Va sorgendo, specie nelle vicinanze delle grandi città, tutta una classe di piccoli *farmers*, i quali non occupano più vaste *farms* a grano, ma ottengono ugualmente prodotti di grande valore da piccole superfici. Per ora il movimento è appena sugli inizi; ma è promettentissimo.

3) Più di tutto il fatto che le lagnanze *attuali* intorno allo stato dell'agricoltura inglese – fatta eccezione della questione agraria propriamente detta, che è un'altra cosa – sono lagnanze di letterati del protezionismo e non di agricoltori veri e propri; il fatto che le lagnanze degli agricoltori veri e propri e dei professori di agricoltura non superano in intensità quelle che ordinariamente si sentono in ogni paese del mondo, compresi i paesi protezionisti, intorno alle cattive annate, ai metodi arretrati dell'agricoltura nostrana in confronto all'agricoltura estera, che è ognora più progredita, allo abbandono delle terre da parte della gioventù, attratta dall'emigrazione e dalle grandi città (oh! che in Italia non si sentono forse di cotale lagnanze?), dimostrano che in Inghilterra si è iniziato quell'adattamento alle nuove condizioni di vita, che si è compiuto in Danimarca ed ha fatto tanta strada in Irlanda.

Poiché la grande ossessione di coloro i quali Cianciano della rovina dell'agricoltura inglese è la diminuzione del numero degli acri coltivati a grano e la notoria insufficienza del suolo inglese a soddisfare ai bisogni di più di più di un quarto dell'anno della popolazione britannica. Ed io non so le quante volte fu risposto e sarà ripetuto in avvenire che la diminuzione degli acri coltivati a grano non vuole affatto dire rovina dell'agricoltura, ma può essere benissimo l'indice di un grande e notevolissimo *progresso* di quella medesima agricoltura. In Italia non credo, per quanto se ne sa ed è assai poco, che la superficie coltivata a frumento sia molto progredita dopo l'avvento del protezionismo; od almeno pare che essa si sia ristretta nelle regioni piane, cedendo il posto all'allevamento del bestiame ed allargata nelle regioni collinose e montane a spese dei pascoli e dei boschi; e tutti sono d'accordo nel ritenere che quella restrizione sia stata un beneficio e quell'allargamento un malanno. Così è probabilissimo che in Inghilterra la restrizione delle terre a grano sia stato un beneficio e che la terra frutti più di prima, in grano sugli ettari adatti, in cui quella cultura si è conservata, ed in pascoli dove si è creduto opportuno sostituire il pascolo al grano.

La differenza fra il fine a cui tende l'agricoltura inglese e quella a cui il protezionismo spinge – per fortuna la spinta sua è contrastata da forze potenti che le impediscono di fare tutto il male di cui sarebbe capace – l'agricoltura italiana è questa che nel passaggio dal periodo *A* al *C*, il protezionismo tende a perpetuare la cerealicoltura ed i vecchi metodi agricoli, mentre il libero scambio ha costretto i paesi, privi di un tranquillo ponte di passaggio, a cercare nuove vie di progresso, diverse dalle antiche e più adatte alle condizioni mutate del mercato mondiale.

I protezionisti hanno in Italia la grottesca persuasione che fuori della cerealicoltura non ci sia salvezza, e l'altra persuasione, ancor più grottesca, che i liberisti debbano insegnare essi agli agricoltori che cosa sostituire alla cultura a grano che, dicono essi, sarebbe rovinata dal libero scambio. È vero che gli agricoltori accolgono volentieri il consiglio dei protezionisti di seguitare a coltivare grano, anche laddove la sua cultura è disadatta, perché è comodo non affannarsi a cercare nuove vie, ed è comodissimo non passare attraverso a nessuna crisi. Epperò essi si uniscono al coro delle oche protezioniste e schiamazzano contro ai liberisti: fuori i nomi! fuori le culture che dovremo intraprendere invece di quella a grano! fuori la dimostrazione lampante che esse saranno più redditizie di quella a grano a prezzi alti! fuori i clienti sicuri che ci compreranno le derrate o le frutta che noi produrremo! fuori questo e fuori quell'altro! Parrebbe che i liberisti debbano essere i distributori della ricchezza e della infingardaggine a tutto il mondo. I liberisti non hanno nessuno di questi obblighi di insegnare agli altri a torsi d'impiccio; il loro ufficio consistendo nel dimostrare che *il paese intero* non si cava d'impiccio, solo perché gli agricoltori sono riusciti a rendere produttiva la cultura a grano, traendo i quattrini, a forza di legge, dalle tasche di altri loro compatriotti. A trarsi d'impiccio debbono pensare, da sé, gli agricoltori non protetti.

In Danimarca dicevano lo stesso i protezionisti e volevano alti dazi di protezione contro la segala ed il frumento della Russia. Ma poiché non l'ebbero, gli agricoltori si ingegnarono a cercare qualche surrogato e divennero i maggiori fornitori di burro e di formaggi dell'Inghilterra; copersero il paese di una fitta rete di latterie sociali e salvarono se stessi e l'agricoltura.

Oggi, sul mercato inglese, i danesi devono sostenere una concorrenza accanita; e sa l'on. Colajanni di chi? degli agricoltori irlandesi. I quali, se non erro, sono sottoposti al medesimo regime liberista dell'Inghilterra; e ciononostante hanno fatto miracoli negli ultimi venti anni e specialmente, con moto accelerato, negli ultimi dieci anni. Del quale progresso dell'Irlanda agricola, che è uno dei fatti più caratteristici del nuovo secolo, due furono i fattori: la legislazione agraria, la quale operò il trapasso della terra dalla cosiddetta *English garrison*, ossia dai discendenti dei conquistatori inglesi, ai *tenants* discendenti degli irlandesi oppressi; e l'opera intelligente ed energica di un gruppo di agricoltori irlandesi per la diffusione della cooperazione agricola. Con buona pace dell'on. Colajanni, il libero scambio non poteva per se stesso avere la virtù, che sarebbe stata taumaturgica, di operare il grande trapasso della proprietà della terra da una ad un'altra specie di proprietari. Poiché in altre condizioni ed in altro ambiente – quello meridionale italiano – vi fu chi sostenne che

il libero scambio avrebbe favorito la spezzamento del latifondo, l'on. Colajanni si inquieta e grida che il libero scambio non produse cotal miracolo di là della Manica. Io non so che cosa accadrà del latifondo nel Mezzogiorno dell'Italia dopo l'instaurazione del libero scambio. Riducendo le rendite dei proprietari di terre a grano esso avrà certamente per effetto, *sino a che non sia superato il periodo di transizione e non si siano adottate altre maniere di cultura più vantaggiose*, di diminuire il valore capitale dei latifondi. Se questo fatto, che par certo, e che soltanto si può *sperare* dal libero scambio, avrà per ulteriore effetto di spezzare il latifondo oppure no, dipende da altre circostanze, che non è in potere del libero scambio di dominare. Lo spezzamento si avrà, se contemporaneamente ci sarà una classe di contadini, ritornata, per ipotesi, dall'America, con risparmi disponibili; poiché questa probabilmente troverà convenienza a comprare a lotti il latifondo a buon mercato. Se invece siffatta classe non ci sarà, il libero scambio non la potrà creare dal nulla, ed il latifondo cambierà semplicemente padrone. E sarà sempre un bene, poiché una classe nuova di proprietari, più energica, non carica di un peso sproporzionato di interessi sul capitale d'acquisto, potrà più agevolmente imprimere all'agricoltura un nuovo indirizzo.

In Irlanda, gli agricoltori non avevano i risparmi necessari per comprare la terra, neppure dopo che il libero scambio ebbe, *per fortuna*, ridotto le rendite della *English garrison* e deprezzati i valori terrieri; poiché li dovette fornire lo Stato. I liberisti non ebbero nulla a ridire in tutto ciò, poiché, come essi avevano deplorato la espropriazione violenta e sanguinaria avvenuta nei secoli XVII e XVIII degli antichi piccoli e medi proprietari irlandesi a favore dei conquistatori inglesi – la quale espropriazione, si vorrà concederlo, non era stato per nulla un provvedimento informato a quei principii di libertà di contratto a cui si ispirano i liberisti – così non poterono non riconoscere doverosa l'ammenda ora fatta dall'Inghilterra, la quale, con gran sacrificio dei suoi contribuenti, ridiede ai discendenti degli antichi proprietari le terre di cui erano stati ingiustamente spogliati. La virtù propria del libero scambio si vide dopo questo trapasso di proprietà. Se l'Irlanda avesse potuto adottare una politica doganale propria, *forse* i suoi *leaders* politici, a cui non va tolto il merito della tenace battaglia per *l'home rule* durata tanti anni, ma a cui non si può certo riconoscere il vanto di aver antiveduta e promossa la risurrezione agricola odierna del loro paese, avrebbero circondato l'Irlanda di una barriera doganale contro il grano transoceanico e contro il bestiame e le industrie inglesi; sicché l'Irlanda sarebbe rimasto un paese fossilizzato nelle vecchie pratiche agricole. Non lo poterono fare, perché l'Inghilterra non consentì a cedere ai primi clamori; e non lo potranno fare in avvenire, perché le dogane saranno sottratte alla competenza del parlamento irlandese. Che cosa accadde allora? Che mentre l'Irlanda *politica* seguiva il Redmond e gli altri benemeriti propugnatori dell'*home rule*, l'Irlanda *agraria* ascoltò la predicazione di Sir Horace Plunkett. Io spero di poter pubblicare presto in appendice alla *Riforma Sociale* la versione italiana del magnifico libro del Plunkett: *Ireland in the new Century*. Sir Horace Plunkett predicò un verbo maschio; disse agli Irlandesi: ora che la terra è vostra, voi dovete conquistare da voi la vostra fortuna. Non dovete starvene neghittosi ad accusare l'Inghilterra di ogni vostra disgrazia; e proclamarvi impotenti ad andare innanzi a causa delle imposte inglesi e della mancanza di protezione alla vostra agricoltura; ma dovete colla

vostra iniziativa, colla cooperazione, collo sforzo di tutti e di ognuno cercare di acquistare l'indipendenza e l'agiatezza economica. Il sano, forte, maschio verbo di Sir Horace Plunkett fu ascoltato; l'Irlanda si coperse di cooperative per l'acquisto delle macchine, delle sementi, del bestiame, per la vendita del latte, del burro, delle ova, ecc., ecc.; e l'agricoltura irlandese ora vittoriosamente concorre con quella danese nella fornitura del mercato inglese. Ed a me sembra che la nuova prosperità irlandese e la oramai rassodata prosperità danese valgono qualche cosa di più, economicamente e socialmente, della pretesa vigoria della cerealicoltura prussiana o francese od italiana; poiché quelle sono dovute unicamente alla iniziativa di chi sa offrire i suoi servizi a più buon mercato ai consumatori, e questa sussiste solo grazie alla forza della legge doganale mercè cui i proprietari hanno ottenuto il diritto di derubare altrui. Tra le due classi sociali, da una parte di piccoli e medi agricoltori, che coll'intelligenza e la cooperazione traggono ricchezze dalla terra, e dall'altra di una media e grassa borghesia, tinta di alquanta nobiltà, la quale aumenta le sue rendite, rincarando il pane della povera gente, pare a me che la più forte e vigorosa sia la prima.

4) Se si chiedesse perché l'agricoltura inglese non ha saputo così rapidamente trasformarsi così come è accaduto in Danimarca o come accade ora in Irlanda, si deve rispondere che in un ambiente diverso naturalmente la storia degli avvenimenti deve essere diversa.

Innanzitutto si noti che in Inghilterra non esiste oramai più quel vivaio di piccoli proprietari che era dato in Irlanda dalla classe dei *tenants*. In Irlanda la *proprietà* degli espropriatori ora grande, ma la *cultura* degli espropriati era piccola. Bastò mettere i *tenants* o fittavoli, colla grande operazione di trapasso della terra, al posto dei proprietari e fu creata la piccola proprietà; e bastò che questa sorgesse in un ambiente in cui era necessario lottare per non perire, a causa della concorrenza libera di ogni altra regione del mondo, perché il *tenant* diventasse, sorretto dalla propaganda del Plunkett e dei suoi amici, un agricoltore progressivo ed arditissimo. Tutto diverse sono le condizioni dell'Inghilterra agricola: grande proprietà, ma anche grande cultura di *farmers* aiutati da contadini giornalieri avventizi. Manca in Inghilterra la classe dei piccoli proprietari o dei piccoli *tenants*, la quale possa fornire il personale ad una possibile risurrezione della piccola proprietà.

E, notisi, cotesta mancanza di piccoli proprietari o *tenants* non è dovuta al libero scambio, come stranamente fantastica l'on. Colajanni, quando afferma che il liberismo «ridusse enormemente il numero dei piccoli proprietari». Fuori i dati! dirò anch'io con Colajanni. In quale storia dell'agricoltura inglese si legge che il liberismo sia colpevole di un eccidio così cruento di piccoli proprietari? Esistevano ancora i piccoli proprietari all'avvento del libero scambio? Le storie raccontano invece, a quanto pare, di *enclosures*, di chiusure di beni comunali, di evizioni di piccoli *tenants* in Inghilterra ed in Scozia, di scomparsa dei ceti numerosi di piccoli *freeholders* in epoche più antiche, durante quei secoli XVII e XVIII e primo terzo del XIX, che i protezionisti vantano come la culla protezionista della grandezza industriale dell'Inghilterra, malvagiamente convertitasi dappoi al liberismo. E sembra anche ragionevole che i grandi proprietari fossero stimolati all'evizione dei *tenants* piccoli e medi

dai prezzi alti garantiti dalla protezione doganale e dalla convenienza, la quale non è né libero scambista né protezionista, ma semplicemente economica, di accrescere la rendita netta dei terreni, mercè la grande cultura, la quale fu la più adatta per un lungo periodo storico ed in parte è ancora la più adatta a massimizzare il reddito netto della terra inglese.

Porre il problema: quale dei due sistemi, il liberista od il protezionista è il più favorevole alle sorti della piccola proprietà? è porre un problema antiscientifico. Poiché se il libero scambio è atto, come pretendiamo noi, a far prevalere quelle culture le quali sono meglio convenienti alle varie parti del territorio agrario d'un paese, è chiaro che esso favorirà eziandio il trionfo della grande o della media o della piccola proprietà a seconda che l'uno o l'altro di questi metodi meglio si confà alle culture più produttive che il libero scambio avrà fatto prevalere. Tutto ciò che si può dire è che il libero scambio tende – per dimostrazioni tratte dalla logica economica e suffragate dalla riprova di fatti – a far prevalere precisamente quella forma di proprietà, la quale meglio si adatti alle culture più produttive prevalenti col libero scambio. Ciò che tenda a verificarsi col protezionismo, confesso di non saperlo, e sarebbe una gran bella cosa se i protezionisti ci dicessero quali sono le conseguenze logiche di esso rispetto al problema della piccola e della grande proprietà.

S'intende che il liberismo doganale *tende* ad avere gli effetti ora detti, quando non sia contrastato da altre forze potenti ed agenti in senso contrario. Che se in un paese:

a) esistono istituti fedecommissari i quali rendono difficile il trapasso delle terre da una classe ad un'altra;

b) esistono consuetudini e tradizioni famigliari le quali operano nello stesso senso;

c) se la libertà degli scambi, insieme all'esistenza di miniere di ferro e di carbone, ha attratto le popolazioni agricole verso le industrie, i commerci, la navigazione, le banche e gli affari coll'attrattiva di salari ben più alti di quelli che si potevano lucrare nell'agricoltura;

d) se il crescere straordinario della ricchezza del paese ha fatto aumentare il valore della terra, non come oggetto di investimento *economico*, ma come oggetto di investimento *sociale*, come strumento per l'acquisto di influenza sociale e politica;

e) se il crescere di classi ricche, viventi di rendita, ha dato alle campagne un alto valore, come luoghi di piacere (parchi, terreni di caccia, ecc.);

è chiaro che, liberismo o protezionismo che fosse, non poteva venire in mente a nessuna persona ragionevole di abbandonare impieghi più lucrativi nelle città per investire i propri risparmi nella compra di terra valorizzata, colla prospettiva di trarne redditi inferiori a quelli che altrove si sarebbero ottenuti.

Accagionare il liberismo della «cosidetta» rovina dell'agricoltura inglese è lo stesso errore logico che si commette col lodare il protezionismo per i progressi degli Stati Uniti e della Germania. Qui si dimenticano le immense estensioni di terreno vergine da dissodare, la varietà infinita di terreni, che rendono, nei rapporti interni, il territorio degli Stati Uniti il più vasto esempio esistente di applicazione della teoria del libero scambio, le miniere

di carbone e di ferro, le scoperte tecniche e scientifiche, ecc., ecc. Là si dimentica che la «cosiddetta» rovina o decadenza dell'agricoltura inglese si è accompagnata ad una profonda trasformazione di tutta intiera la società, la quale da uno stadio agricolo-industriale, con redditi medi bassi è passata ad uno stadio industriale-commerciale-redditiero, con redditi medi assai superiori a quelli dell'epoca pre-vittoriana. Pretendere che gli uomini seguitassero a stare nelle campagne a farsi concorrenza pel lucro di 12 scellini la settimana, quando potevano venire in città a lucrare i 20 ed i 30 scellini e più, pretendere che la gente si ostinasse a coltivare grano in patria al costo di 40 o 50 scellini per *quarter*, quando potevano nella città produrre cotone, piroscafi, macchine e, lucrando salari più elevati, comprare ciononostante dall'estero il grano a 20-30 scellini il *quarter*, volere che la gente ricca rinunci al piacere di andare a caccia in riserve speciali affittate ad alto prezzo, per consentire a qualche centinaio di *crofters* di condurre su quei terreni una vita assai più miserabile di quella che essi possono condurre come minatori, tessitori, meccanici, guardiaboschi o guardiacaccia, è pretendere l'assurdo.

Il liberismo non poteva avere la virtù di soddisfare ai desideri maniaci dei laudatori sentimentali della vita rustica e sarebbe stata invero cosa stranissima se avesse avuto questa virtù. Esso doveva soltanto offrire agli *uomini* le condizioni più opportune per ottenere il massimo risultato utile dalla propria opera. Accadde che il massimo utile si otteneva coll'andare in città ed abbandonare le campagne? Ed il liberismo fece benissimo ad agevolare questa trasformazione delle condizioni di vita sociale. Domani, una nuova legislazione agraria toglierà alcuni degli impedimenti legali e tradizionali che ora esistono contro il trapasso della terra dalla classe dei grandi proprietari ad una classe di piccoli proprietari? Ed il libero scambio, riducendo al minimo le rendite fondiari e quindi il valore capitale dei terreni, permetterà a più fitte schiere di lavoratori l'accesso, divenuto possibile, alla terra; più fitte certo di quelle che sarebbero col protezionismo, il quale, da che mondo è mondo, ha rialzato – od impedito il ribasso naturale, il che è la stessa cosa – i fitti dei terreni e quindi il valore capitale di essi, e quindi ancora ha rizzato, contro gli aspiranti alla proprietà della terra, il formidabile ostacolo di un alto prezzo capitale di essa. E se una nuova legislazione agraria avrà la virtù di spezzare – coadiuvante il libero scambio, in quanto freno al rialzo dei valori terrieri che si verificherebbe all'ombra dei dazi doganali, ed entro l'ambito del territorio adatto alle culture, per cui è conveniente la piccola proprietà – il latifondo, bisognerà pur notare che il merito non sarà se non in parte della legislazione agraria, ossia dei legislatori, i quali si vanteranno d'aver essi soli provocato la grande rivoluzione sociale, mentre essi avranno avuto soltanto il merito, che è già grandissimo – e che non hanno le mosche cocchiere del protezionismo continentale ed italiano – di aver intuito i segni dei tempi e di avere agevolato ed accelerato un movimento che forse è in via di compiersi in Inghilterra.

Imperocché vi sono indizi per ritenere che le mutate condizioni tecniche e sociali, favoriscano il ritorno alla terra delle grandi masse britanniche. La terra, la quale finora si era valorizzata soprattutto come riserva di caccia o parchi di piacere pei grandi signori, oggi tende a diventare il grande parco di una popolazione industriale e commerciale arricchita

nelle città ed anelante alla campagna. Le rapide vie di comunicazione, le fitte reti di tramvie spingono impiegati, professionisti, commercianti, operai dalla città verso la campagna. Sorgono le città-giardino, ad iniziativa di antiveggenti industriali, i quali trasportano la fabbrica in campagna per dare un asilo di pace alla propria maestranza. L'operaio, che prima se ne stava nei fumosi quartieri cittadini, ora sogna il *cottage* e l'orto di mezzo acre, di un quarto od ottavo di acro, il professionista l'*home* col giardino, ecc., ecc. Il ritorno alla terra, in regime liberista, si effettua, senza rincarare il pane al povero con dazi affamatori uso Italia o Germania o Francia; dove l'adozione del verbo del grande pontefice del protezionismo, il Meline, non ha impedito in Italia l'abbandono dei campi nel Mezzogiorno, in Germania la fuga della popolazione agricola dalle regioni orientali e la sua sostituzione con le bande di polacchi o lituani, i quali a centinaia di migliaia vengono a fornire la mano d'opera necessaria ai *junker* tedeschi, pur mantenendo nelle Provincie russe di confine le loro famiglie, allo scopo espresso e dichiarato di godere ivi dei prezzi più bassi, liberisti per forza, del frumento e della segala, ed in Francia non ha impedito che le ultime statistiche ci rivelassero una diminuzione non trascurabile nel numero dei proprietari. Il ritorno alla terra si effettua, lasciando comprare alle nuove schiere di piccoli proprietari, mezzo tra rustici e cittadini, il frumento a buon mercato da oltre oceano e facendo loro coltivare prodotti orticoli, frutta, ecc., di valore ben maggiore della eterna granicoltura.

\* \* \*

Le cose finora dette hanno già fatto comprendere la ragione del mio prefiggere l'aggettivo «cosidetto» ai sostantivi sensazionali di «rovina» o «decadenza» dell'agricoltura inglese. La questione si può dividere in «oggettiva» e cioè relativa alla «terra» e «soggettiva» ossia relativa agli «uomini viventi sulla terra».

Oggettivamente ho già spiegato che non di «decadenza» si tratta, ma di

«trasformazione», la quale si è operata nell'agricoltura per rispondere alle nuove condizioni sociali e sarà succeduta da altre trasformazioni, se ancora muteranno le condizioni stesse. Ma nonostante le trasformazioni stesse ed il gran gridare che si è fatto di decadenza, sarebbe assai interessante se si potesse fare una ricerca, la quale:

- a) ci dicesse qual era, prima del 1840, la quantità lorda della produzione agraria inglese;
- b) qual è, adesso, la medesima produzione;
- c) rendesse comparabili e sommabili le somme in quantità fisiche di merce, adottando prezzi uniformi, in guisa da eliminare le influenze perturbatrici delle ondate dei prezzi.

Naturalmente in siffatta indagine, nessun elemento dovrebbe essere trascurato, principalmente per quel che tocca le produzioni cosiddette «secondarie» che molti trascurano, corno le produzioni orticole, i frutteti, gli allevamenti di animali da cortile, le produzioni di latticini, di burro, di formaggio, ecc., ecc., ed anche, non dimentichiamocene, i godimenti psichici, derivanti dal possesso di parchi, e riserve di caccia pei ricchi e di giardini ed orti per le classi medie e povere. Sono proprio sicuri i protezionisti che il dato del 1840 non abbia a

riuscire inferiore a quello del 1913, malgrado tutto ciò che si è gridato a proposito del grano mancante, *orribile dictu!*, all'alimentazione del popolo?

Colajanni pare dica di sì, e scaraventa addosso ai suoi lettori le due fatidiche cifre delle Lire sterline 66.579.933 di reddito della terra nel 1875 e di L. 17.438.969 nel 1910-911. Devo averle citate anch'io queste cifre o le analoghe, a suo tempo; ma immagino con poca critica. Scrivo anch'io in un luogo di campagna, come Colajanni a Castrogiovanni, e, non avendo in proposito dati assolutamente completi a mia disposizione mi permetto innanzitutto di dubitare che la diminuzione, come afferma il Colajanni, sia proprio stata *continua* dal 1875 in poi. È davvero sicuro l'on. Colajanni che *l'accelerazione* alla discesa del reddito non si sia notevolmente rallentata col nuovo secolo? E non sarebbe stato molto più interessante il raffronto se, invece di prendere come punto di partenza il 1875 che fu *forse* l'anno in cui i redditi della terra raggiunsero l'acme – l'acme dei prezzi si toccò nel 1873, ma le ripercussioni tributarie sono sempre più lente – si fosse preso come punto di partenza il 1842, anno della nuova istituzione dell'*income tax* e dell'avvento contemporaneo e volutamente contemporaneo del liberismo ad opera di Roberto Peel? Se questo raffronto si fosse fatto, si sarebbero potuti scernere meglio gli effetti delle varie cause che hanno contribuito a mutare la cifra dei redditi tassati. Ed è davvero sicuro l'on. Colajanni, che le due cifre del 1875 e del 1910-11 siano comparabili? Può egli escludere l'intervento di qualche causa perturbatrice consistente nel diverso modo di valutare i redditi? Se non erro, oggi i *farmers* godono di una facoltà *che non avevano prima*, ossia di denunziare, come reddito loro tassabile, e sarebbero i 17 milioni del 1910-11, la cifra *minore* tra quella del reddito realmente da essi goduto e quella di una frazione, fissata per legge, del fitto pagato ai proprietari per la locazione della terra; e, se non erro, essi scelgono di preferenza la seconda cifra, come quella che è la più bassa. Se le cose stanno così, la cifra dei 17 milioni vorrebbe raffigurare non il reddito degli occupanti il terreno, ossia dei fittavoli – dalle parole del Colajanni parrebbe trattarsi di questo reddito – ma una quota parte di un'altra cifra, ossia del reddito dei proprietari. Di guisa che la cifra dei 66 milioni del 1875 sarebbe di un'indole diversa dalla cifra di 17 milioni del 1910-911. Né si deve dimenticare che dal 1875 al 1910 sono mutati i limiti di esenzione dell'*income tax*; cosicché ciò che era tassato e conosciuto statisticamente nel 1875 in parte non è più tassato ed è statisticamente ignoto nel 1910-911.

Soprattutto io non so sottrarmi all'impressione che la precipitosa caduta da 66 a 17 milioni sia il frutto di un abbaglio curiosissimo, dovuto al furore statistico da cui è assalito l'on. Colajanni quando può mettere le mani sopra qualche cifra, che, nella sua fantasia morbosamente accesa, possa valere come arme utile nella lotta a coltello da lui combattuta contro quello che egli si diverte a chiamare il «fanatismo laido» dei liberisti. Ho qui sott'occhio alcune annate del *Financial Reform Almanack*, il noto annuario statistico pubblicato dalla *Financial Reform Association* di Liverpool. È un annuario liberista; ma io mi arrischio a supporre che i suoi quadri statistici non siano sbagliati; e, non avendo mai avuto occasione di riscontrarli inesatti, uso recare con me alcuni di questi piccoli e non ingombranti annuari per non rimanere privo del tutto di referenze inglesi durante l'estate. Orbene, ecco che cosa leggo sotto il titolo di *Gross Amount of property assessed to income tax*:

		SCHEDULE A <i>From the ownership of lands</i>	SCHEDULE B <i>From the occupation of lands</i>
1880-1881	.....	Lst. 69.291.973	–
1884-1885	.....	» 65.039.166	–
1890-1891	.....	» 58.153.900	–
1894-1895	.....	» 55.769.061	18.727.266
1899-1900	.....	» 52.814.291	17.596.152
1904-1905	.....	» 52.257.999	17.479.547
1909-1910	.....	» 51.910.719	17.392.508
1910-1911	.....	» 52.294.614	17.438.960

Queste due serie hanno un significato ben chiaro. Nella *schedule* o categoria A sono compresi i redditi dei *proprietari di terreni* (non comprese le case e le altre proprietà fondiarie); mentre nella *schedule* o categoria B sono compresi i redditi degli *occupanti od affittavoli o coltivatori dei terreni stessi*. Da un lato cioè i redditi della *proprietà* fondiaria, dall'altro quelli della *industria* agraria. Le mie cifre hanno un solo anno in comune con quelle del Colajanni e cioè il 1910-1911; ed accade che quest'ultima cifra di Lst. 17.438.960 è all'incirca identica nella mia fonte e nell'articolo di Colajanni, sicché possiamo essere certi che essa si riferisce al reddito – quello legalmente valutato e che *ora* è uguale ad una quota parte del reddito dei proprietari – dei coltivatori od affittavoli della terra (*schedule* B). A guardare la mia tabellina non viene ragionevole il dubbio che la prima delle due cifre citate dal Colajanni, e cioè le Lst. 66.579.933 del 1875, debba essere collocata in testa alla mia colonna della *Schedule* A e non in testa alla colonna della *Schedule* B?

È un dubbio questo, che a me sembra ragionevolissimo, poiché pare improbabile che i 66 milioni del 1875 precipitino a 18,7 nel 1894-1895 e poi si mettano a scendere lentamente, con una lentezza che dovrebbe essere esasperante per l'on. Colajanni. Non presumo che il mio dubbio sia una verità assolutamente certa; ma parmi meritevole di essere attentamente esaminato.

Se esso apparirà fondato, come è quasi certo, tutto il tracollo dai 66 a 17 milioni sbandierato con tanta gioia antiliberista dall'on. Colajanni si riduce ad un equivoco statistico; al confronto cioè tra il reddito *dei proprietari* nel 1875 (66 milioni) col reddito *degli affittainoli* nel 1910-1911 (17 milioni). È chiaro che, confrontandosi due cose diverse, il tracollo poteva essere ancor maggiore e non avrebbe avuto tuttavia alcun significato.

La vera riduzione dei redditi dei *proprietari* della terra nel Regno Unito (le mie cifre si riferiscono all'Inghilterra, Scozia ed Irlanda insieme, come del resto quelle del Colajanni; né ho modo per ora di sceverare le quote dei tre paesi) è dunque *solo* da 69,3 milioni di lire sterline nel 1880-1881 al minimo di 51,9 nel 1909-1910, mentre i redditi degli affittainoli sono diminuiti *solo* da 18,7 milioni nel 1894-1895 al minimo di 17,4 nel 1909-1910.

Dico *solo*, perché la diminuzione, sebbene non sia irrilevante, ha l'aria, dopo il grande discorrere che si sente fare di «rovina» e di «distruzione dell'agricoltura inglese» dovute ai misfatti del liberismo, di essere innocentissima e tollerabilissima. E, notisi, la diminuzione, come già osservai, non solo si verifica con *accelerazione minore* a mano a mano che si viene innanzi negli anni, ma dà luogo ad un incremento positivo di redditi nel 1910-1911, incremento che ignoro se il Colajanni potrà dimostrare essersi arrestato negli anni successivi.

Parecchie altre cose ignoro altresì: 1° se nell'Italia protezionista la diminuzione dei redditi dei proprietari dei terreni dal 1880 in qua sarebbe apparsa minore *ai fini del catasto*, ove in Italia si fosse ogni anno ripetuta, come in Inghilterra, la rilevazione dei redditi dei terreni. Trattandosi, tanto in Italia come in Inghilterra, di redditi non effettivi, *ma accertati ai fini dell'imposta*, non è ragionevole il dubbio che il gran baccano fatto per lunghi anni dai proprietari italiani di terre intorno alla diminuzione del loro reddito, baccano non del tutto ingiustificato in molte regioni e forse in tutte in epoche diverse, avrebbe avuto per risultato una diminuzione – scritta nelle statistiche fondiariе – dei redditi fondiari dal 1880 al 1910? La diminuzione del gettito dell'imposta fondiaria in Italia da 105 ad 82 milioni circa non è, tenuto conto dei diversi metodi di accertamento, il risultato ultimo della tendenza dei proprietari a fare apparire diminuito il loro reddito? Eppure né io né il Colajanni siamo disposti a credere sul serio che il reddito della proprietà fondiaria sia nell'ultimo quarto di secolo diminuito del 20 per cento in Italia. E, in tal caso, perché non nutrire altresì un ragionevole scetticismo intorno alla realtà della diminuzione dei redditi inglesi da 69 a 52 milioni di lire sterline? È probabile, dati i diversi metodi di accertamento, che la diminuzione sia in gran parte *reale*; ma perché escludere senz'altro la possibilità che in parte minore sia una diminuzione *politica*?

2° se non esistano dati i quali provino che la diminuzione dei redditi terrieri, di cui il Colajanni affibbia per l'Inghilterra la responsabilità alla dottrina liberista, non si sia altresì verificata nella Francia protezionista. Forse affermo cosa che il Colajanni respingerà senz'altro come assurda ed impossibile; ma ho un fiero sospetto che se le statistiche tributarie accusano in Inghilterra una diminuzione dal 1875-1880 al 1910 dei redditi fondiari da 66 o 69 a 52 milioni di lire sterline, ossia del 21 o 25 per cento, le medesime statistiche tributarie accusino in Francia, all'incirca nello stesso periodo di tempo, una diminuzione superiore al 20%. È un sospetto incomodo per chi non ama le facili ritorzioni; ma l'on. Colajanni farebbe bene ad accertarsi del fatto. Se il fatto non esiste, avrà occasione di aggiungere all'elenco dei suoi aggettivi anti-liberisti quello di «fantastico». Se però il fatto è vero, non io incrudelirò contro Colajanni, obbligandolo, come egli logicamente dovrebbe fare, ad attribuire al protezionismo francese la colpa della rovina dell'agricoltura francese. No. Gli chiederò soltanto di astenersi finalmente dal dedurre da un fatto immaginario, come è la «rovina» dell'agricoltura inglese, la illazione logicamente grottesca che quella rovina sia dovuta alla dottrina liberista.<sup>5</sup> Qualunque ne sia la causa, e sia che si voglia misurare con la

<sup>5</sup> [Faccio un'unica eccezione al proposito, manifestato nella prima nota al presente articolo, di non aggiungere nulla a ciò che avevo scritto il 12 ottobre – ci sarà tempo a ritornare su ciò che Colajanni ha scritto di poi ed in

distanza che corre da 66 a 17, come vuole Colajanni, ovvero con quella da 66 a 52, come credo io, siamo logicamente indotti a concludere che quella diminuzione sia una brutta cosa? Quel salto mortale è davvero del tutto un salto dannoso per la collettività? Qui si incede davvero *per ignes*, tanti sono i fattori di cui si deve tener conto, per dare un giudizio di un fatto così complesso, come il ribasso del reddito dominicale dei terreni. Ma guardando il fatto nelle sue grandi linee, sotto l'aspetto che lo rende storicamente così importante, quale è il suo significato? Fino verso il 1873 – cito questa data come una specie di pietra miliare divisoria tra due epoche storiche successive – l'incremento della ricchezza inglese e della capacità di consumo delle masse, aveva urtato contro lo scoglio della difficoltà di produrre in regioni lontane e di far arrivare in paese le derrate alimentari a poco prezzo per i bisogni della crescente popolazione cittadina inglese. Epperò – come insegnano quelle dottrine economiche, che Colajanni ha in tanto dispetto, benché siano fondatissime sui fatti, sebbene non sui fatti raccolti a caso e scagliati contro gli avversari a guisa di catapulta, ma sui fatti lungamente meditati e sottoposti ad analisi raziocinativa – la domanda crescente della popolazione cittadina doveva premere tutta contro il territorio limitato del paese e provocare un aumento della rendita fondiaria ricardiana o di monopolio. Era logico che i fitti salissero e di fatto crebbero. Immaginino pure i protezionisti che questo incremento sia stato un bene; ma abbiano la pazienza di lasciarsi dire che fu un bene solo per i proprietari ed un male per la collettività, la quale doveva pagare quei fitti più elevati. Dopo il 1873, quelle dighe si ruppero, perché il sistema ferroviario si era esteso alla grande regione cerealicola degli Stati Uniti e la Russia si apriva anch'essa sempre più alla esportazione dei cereali; sicché questi poterono giungere in Europa a bassi noli per i perfezionamenti grandi della navigazione a vapore. Era logico – e la teoria economica aveva previsto anche ciò; ma i protezionisti si sollazzarono, facendo assai sconci lazzi, intorno ad un preteso fallimento delle teorie ricardiane, come se queste avessero affermato che le rendite fondiarie dovevano *di fatto* sempre salire, mentre avevano esposto soltanto le condizioni, date le quali dovevano

---

ispecie sui suoi due volumi che portano il titolo *Il Progresso economico* (vol. 1-2-3 della Raccolta *L'Italia d'oggi*, edita dall'editore C.A. Bontempelli di Roma) e sono in ispecie ed in parte una diatriba contro le solite teste di turco liberiste! –; per dare qualche schiarimento sul sospetto che nel testo manifestai.

Si compiacca l'on. Colajanni di leggere nell'*Economiste français* del 31 agosto 1912 l'analisi critica dell'ultimo rapporto pubblicato dal governo francese su quella operazione di accertamento tributario che da anni si prosegue tra i nostri vicini col nome di *évaluation des propriétés non bâties*. Certamente vi inorridirà leggendo che, nei 25.364 comuni censiti al 1° gennaio 1912 e comprendenti il 77,47% della superficie imponibile, il valore locativo ossia il reddito netto annuo dei proprietari dei terreni era solo di 1.281.532.442 franchi, *in diminuzione* di ben 370.289.705 franchi, ossia del 22,65 per cento in confronto allo stesso reddito netto valutato nel periodo 1879-1884. Egli, che ha letto i quadri raceapriccianti della desolazione delle contee cerealicole inglesi, non so cosa dirà, constatando che in soli 11 dipartimenti francesi si constata un aumento, poco importante del resto, nei redditi netti; mentre in 9 dipartimenti la diminuzione varia dal 6 al 10%, in 20 dall'11 al 20%, in 18 dal 21 al 30%, in 20 dal 31 al 40% ed il «tracollo» sale in 6 dipartimenti dal 41 al 50% ed in 3 oscilla dal 50 al 75%. Stia tranquillo l'on. Colajanni; a nessun liberista salterà in mente di strillare, come fa lui per il liberismo in Inghilterra, che la causa unica di questa «rovina» è il protezionismo francese.

Non si può negare che la responsabilità del «delitto» non risalga in *parte* anche al protezionismo; ma è certo che le cause sono complesse, sebbene questo non sia il momento di discorrerle. L'esempio si addusse solo per dimostrare che la virtù della carità verso i nemici può giovare, anche quando si vogliono stritolare i liberisti sotto il peso «sperimentale» delle cifre. *Nota aggiunta il 20 novembre 1913*].

salire e le opposte, dalle quali discendeva logicamente la previsione di un ribasso – prevedere che, messo in comunicazione il grande mercato europeo di consumo con le nuove feconde terre produttrici americane o russe, i prezzi dei cereali dovessero ribassare e le rendite fondiari dovessero scemare. Così, infatti, accadde in Inghilterra; e così sarebbe accaduto in Italia, in Francia, in Germania se i proprietari non fossero corsi al riparo, innalzando quella barriera dei dazi doganali protettivi, la quale economicamente è soltanto un mezzo per sopprimere l'esistenza delle terre nuove, delle ferrovie e dei piroscafi veloci, mezzo che par sapientissimo, mentre tuttavia non si teme di cadere in contraddizione, magnificando l'energia e la capacità inventiva dell'uomo, che colonizza terre, inventa il vapore, unisce i continenti, ecc.

Tra i due fatti, ribasso grande dei fitti in Inghilterra e ribasso in genere, sebbene non dappertutto, come prova l'esempio francese, meno accentuato sul continente, quale è il più benefico alla collettività? Chi è ipnotizzato dal puro suono delle cifre, dirà che l'Inghilterra va alla rovina, perché i proprietari han visto discendere i fitti delle loro terre da 66 a 17 od a 52 milioni di lire sterline. Chi guarda alla sostanza delle cose dirà: quale delle due alternative preferite; che i 49 o 14 milioni di differenza siano rimasti nelle tasche dei consumatori come in Inghilterra o che, come in Italia, si sia trovato il mezzo, con un bel dazio, di seguitare a farli fluire nei forzieri dei proprietari di terre? La risposta può essere diversa; ma la diversità proviene non più da considerazioni economiche, bensì da preferenze sociali, come il Pareto mise bene in luce. Colajanni stranamente contorce il pensiero paretiano, quando afferma (vedi suo articolo sulla *Tribuna* dell'8 ottobre) che questo economista, con la teoria il cui succo ho tentato sopra di delineare, si sia imbrancato con gli economisti cosiddetti «pratici» i quali fanno un'insalata di teoria e di pratica, di astratto e di concreto, allo scopo di potere nel torbido delle idee pescare più facilmente dei dazi. Il Pareto non ha mai negato la verità della dottrina del libero scambio, pur mettendo in luce alcuni casi eleganti di possibile convenienza teorica della protezione doganale; ma, nel caso nostro, se l'avesse preso in esame, probabilmente avrebbe detto: sebbene dal punto di vista economico la protezione doganale sia un errore, pur tuttavia chi avesse voluto conservare la forza e la potenza politico-sociale della aristocrazia britannica avrebbe dovuto imitare quel che si fece in Germania, a prò dei *Junker* e torre, con un dazio, i 49 o 14 milioni di tasca alle classi produttrici operaie e borghesi delle città per darli agli aristocrati della campagna, sia per conservare una classe dirigente necessaria alla vita politica dell'Inghilterra sia per consentire a questa classe dirigente di conservare attorno a sé un ceto di clienti rustici, forti e devoti, vivaio di prodi soldati per la difesa del paese.

Qui è il punto su cui deve essere portata la disputa: non sulla rovina della agricoltura in se stessa. Il problema non è oggettivo, ma «soggettivo»; non è problema di «vita della terra» ma di «vita degli uomini» viventi sulla terra. È pronto Colajanni a difendere l'ideale di una società dominata da una aristocrazia terriera, circondata da clienti rustici viventi della spesa delle sue rendite? Se sì, allora egli è logico nel lamentarsi che le rendite della aristocrazia inglese siano scemate da 66 a 17 o 52 milioni di lire sterline. Ma se egli, invece, ritiene utile e necessaria quella trasformazione della società inglese, per cui le classi più forti

sono diventate la borghesia industriale e commerciale e la classe operaia scelta, allora le sue querele sui milioni che non hanno più i nobili signori inglesi sono stravaganti ed illogiche.

È grottesco lamentarsi della rovina dell'«agricoltura». Questa non è una persona fisica la quale mangi, beva e vesta panni; può andare in rovina e non vi sarà alcuno che soffrirà alcun dolore, salvo, s'intende, la classe dei proprietari terrerieri, che immagino non stia molto a cuore all'on. Colajanni. Se, come suppongo, a questi stanno invece a cuore le sorti delle masse, operaie e contadine, e delle classi realmente e fattivamente dirigenti, si consoli; poiché, dall'avvento del libero scambio in poi, in Inghilterra:

a) sono aumentati notevolmente i salari dei contadini rimasti sulla terra. Non credo che per nessuna classe di contadini inglesi si possa affermare ciò che ho letto in un ultimissimo *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* italiano (del 1° ottobre 1913) a proposito dei contadini coloni udinesi, secondo cui la media della spesa per ciascun membro delle famiglie coloniche è di 155 lire all'anno, in cui su 5.980 famiglie coloniche, ben 1.998 chiudevano il bilancio dell'annata *con disavanzo* – il che, se si deve dare un significato logico alle statistiche, vuol dire *col provento di elemosine o di furti*, essendo materialmente impossibile consumare ciò che non si ha –; dove il vitto delle famiglie *meno disagiate* si compone al mattino della polenta con latte e formaggio, a mezzodì della minestra di fagioli o pasta condita con carne di maiale o parte di questa carne per companatico; alla sera di verdura e formaggio o latte con polenta, con vino solo d'inverno; mentre le famiglie *più disagiate*, che paiono essere il terzo del totale, ossia quelle chiudenti il bilancio in disavanzo, mangiano al mattino solo polenta e spesso solo patate; a mezzodì minestra di fagioli con olio di cotone; alla sera verdura cruda o polenta. Questo è il quadro che, *mutatis mutandis*, si poteva fare del modo di vita del contadino inglese nell'ultimo terzo del secolo XVIII e nel primo terzo del XIX, quando l'agricoltura non era «rovinata» e l'Inghilterra ossia, per essere precisi, l'aristocrazia inglese godeva i benefici del protezionismo. Ma l'on. Colajanni vorrà concedermi che i pochi contadini inglesi viventi oggi dell'agricoltura «rovinata», appunto perché sono pochi, vivono meglio oggi di quanto non vivessero sotto il regime protezionista e di quanto non vivano i contadini dell'udinese, descritti sopra colle parole del *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, i quali non debbono sicuramente essere i contadini più disgraziati d'Italia. Vivono forse male in senso assoluto anche i contadini britannici; ed a questo proposito Colajanni non vorrà astenersi certamente dal citarmi con aria di trionfo i recentissimi discorsi irruenti del cancelliere inglese dello scacchiere, signor Lloyd George, contro il monopolio del suolo. Ma il loro salario «derisorio» e lo «scandalo» delle loro condizioni di vita, denunciati dal Lloyd George, sono tutto un problema di prospettiva. Probabilmente i mezzadri dell'udinese od i contadini di tanta parte dell'Italia meridionale od insulare anche oggi, che *per l'emigrazione* ossia in parte per una reazione contro i dannosi effetti del protezionismo, vivono meglio di prima, sarebbero prontissimi a mutare le loro sorti con quelle del lavoratore agricolo inglese. Il cui tormento massimo è la difficoltà di migliorare i propri *cottages* e di ottenere un pezzo di terreno adiacente al *cottage* per farne un orto o per colture agricole, casalinghe, a cagione della ostinata opposizione dei *landlords* contro la costruzione di nuovi *cottages* e persino contro le riparazioni ai vecchi *cottages* rovinanti. L'opposizione dei *landlords*, che

ha cause politiche e sociali, non ha però, come osservai già, nessun rapporto col libero scambio, né i liberisti hanno nulla a dire contro l'adozione di provvedimenti legislativi atti a rendere la terra un oggetto di facile contrattazione. Sono dunque spiegabilissime le aspirazioni al meglio; ma queste non possono oscurare la visione della verità storica, secondo cui i contadini inglesi vivono meglio oggi che all'epoca del protezionismo. Ritorna allora sempre il medesimo problema: è meglio lasciar rovinare l'ente «astratto» *agricoltura* o l'ente «concreto» *contadino*?

b) sono aumentati grandemente i salari nominali e quelli reali degli operai delle città, reclutati tra i discendenti dei miserabili *labourers* campagnuoli di una volta;

e) sono aumentati i redditi delle classi professionali, commerciali, industriali e burocratiche;

d) è sorta una classe di nuovi aristocratici, i quali vivono delle rendite d'oltre Oceano e le consumano in paese; ed è questa non ultima fra le classi che vorrebbe ritornare alla terra, col possesso di ville situate nella campagna e non sempre può, per gli ostacoli frapposti dal regime fondiario.

Insomma, gli inglesi stanno meglio e nella loro grande massa poco si curano delle strida di quelli i quali dichiarano minata l'agricoltura, solo perché essi inglesi non sono più costretti dai dazi protettori a pagar tributo alla classe proprietaria. È bensì crescente la tendenza al ritorno verso la terra ed alla trasformazione del regime fondiario; ma quelli stessi che sono a capo di questo movimento riconoscono che condizione essenziale della sua riuscita è il mantenimento del libero scambio doganale, poiché vedono chiaramente che il protezionismo aumenterebbe le rendite e quindi i prezzi di espropriazione delle terre possedute dagli attuali *landlords*.

Dopo ciò, che cosa resta delle lagnanze intorno alla rovina della agricoltura inglese? Una inconcepibile incapacità a comprendere il più grande fatto storico verificatosi nell'Inghilterra del secolo XIX; un grande errore di prospettiva storica, il cui esame profondo è compiuto in modo così attraente nel mirabile libro del *Seeley, The expansion of England*. Quelli che parlano dell'Inghilterra come di un tutto economico, chiuso entro i brevi confini dell'isola britannica non hanno compreso che quella è appena la capitale di un impero; non hanno compreso che l'agricoltura *inglese* non si fa più nell'isola chiamata «Gran Bretagna»; si fa, invece, nel Canada, nell'Australia, nell'India, nel Sud Africa; si fa anche in paesi non appartenenti alla corona britannica, ma colonizzati col capitale inglese, nell'Argentina principalmente, ove il capitale proveniente dall'Inghilterra si è alleato col lavoro proveniente dall'Italia. On. Colajanni, guardate a questi paesi nuovi per vedere che cosa è stata capace di fare col libero scambio l'agricoltura *inglese*! Il pregiudizio protezionista è talmente ottenebrante che agli uomini più chiari impedisce di vedere che le ferrovie e la navigazione a vapore hanno cambiato la faccia del mondo; che oggi Londra è più vicina alle magnifiche Provincie cerealicole di Alberta, di Saskatchewan, di Manitoba nel Far-west canadese, di quanto non fosse alle contee inglesi del nord nell'epoca felice del protezionismo; che l'esistenza del maggior mercato mondiale di consumo, liberamente aperto alle importazioni di tutti i paesi ha fornito le condizioni per

il sorgere ed il fiorire dell'agricoltura nei paesi dove i costi erano i più bassi, permettendo agli inglesi ben pagati e fruanti di rendite coloniali di ottenere le derrate alimentari ai prezzi più bassi che si conoscano in Europa. Il suolo inglese è divenuto un parco ed una riserva di caccia? Non è vero se non in parte; e per quella parte per cui è vero, esso è il parco e la riserva di caccia non di una piccola isola, ma di un grande impero, su vastissime superficie del quale fioriscono l'agricoltura e l'industria per modo che i suoi abitanti ben possono darsi il lusso di un parco apparentemente vastissimo, ma non sproporzionato all'estensione mondiale dell'impero. Oggi il parco è ancora di pochi; domani, se le nuove leggi agrarie saranno approvate, potrà diventare il parco, il giardino, l'orto di molti tra gli abitanti della capitale dell'impero britannico.

*12 ottobre 1913.*

## COME MISURARE LA PROTEZIONE DOGANALE E SE LA DOMANDA POSSA ESSERE REGOLATA\*

A. Loveday, *Britain and World Trade: Quo Vadimus and other Economic Essays*. (Un vol. di pag. xxi-229, Longmans, Green and Co., London, 1931. Prezzo 10 se., 6 d. net.).

L'egregio capo del servizio di informazioni economiche della Società delle nazioni ha raccolto in questo volume sei saggi, cinque dei quali potrebbero convenientemente essere raggruppati sotto il titolo del più suggestivo di essi *Quo Vadimus?* laddove il sesto, ultimo della serie (pag. 192-229) discute un problema tecnico di grande importanza, la formazione di indici del livello delle tariffe doganali. È noto, perché ripetutamente denunciato nelle pagine di questa rivista<sup>1</sup> dal Rèpaci, l'errore grossolano in cui cadono i protezionisti, i quali, per misurare la gravità della protezione doganale in un paese arrivano talvolta a confrontare l'ammontare totale dei dazi doganali «riscossi» in uno Stato con il valore totale delle importazioni nello Stato medesimo, come se, ufficio dei dazi protettivi essendo di tener lontane le merci straniere, il massimo di protezione non si toccasse per l'appunto quando, nulla entrando nello Stato, l'erario nulla incassa! Al limite, entrerebbero solo merci esenti da dazio ed il provento doganale essendo nullo, nulla sarebbe la gravità della protezione. A tanta grossolanità arrivano pochi; ma il Loveday acutamente persegue il sofisma nelle più sottili forme assunte nelle discussioni avvenute durante le ripetute conferenze tenute a Ginevra intorno alla spinosa materia. Ai più riesce difficile persuadersi che la protezione doganale comparativa di diversi paesi non sia misurata dai rispettivi rapporti tra i dazi doganali imposti in ogni paese e le importazioni dell'estero nello stesso paese, ovvero tra i dazi ed il consumo interno. Si ha l'impressione di tener conto così per ogni paese, dell'importanza effettiva delle merci importate o consumate in quel paese. A parte il caso limite di dazi proibitivi, i quali escludono una data merce dall'importazione ed il relativo dazio dal calcolo, è chiaro che il metodo si aggira in un circolo vizioso. Come misurare la gravità, l'onere, l'importanza, l'efficacia protettiva di un dazio, paragonandolo con un'importazione od un consumo, la cui quantità è in funzione del dazio stesso? E come paragonare rapporti constatati nei diversi paesi, su termini eterogenei?

Quale significato ha il rapporto ora detto ai fini della misurazione dell'efficacia protettiva dei dazi doganali? Se nei paesi *A* e *B* si riscontra che il rapporto medio fra l'importo dei dazi e il valore delle importazioni è, rispettivamente, del 10 % e del 20 %, forseché si potrà concludere che la protezione è più alta od efficace in *B* che in *A*? Potrebbe ben darsi, invece, che il rapporto del 10 % in *A* fosse il risultato di dazi singoli sufficienti a spostare la convenienza di produrre dalla merce che al limite è ancora producibile all'interno senza dazio alla merce protetta, laddove il rapporto del 20 % in *B* non ha tale efficacia.

---

\* «La riforma sociale», 1931 (XXXVIII), nn. 9-10, pp. 523-7 (2749, 2834).

<sup>1</sup> F. A. RÈPACI, *Ancora sulla questione doganale* (in «La Riforma Sociale», 1923, marzo-aprile, pag. 136-141).

Il Loveday ‘abbandona quindi per disperato ogni tentativo di misurare l’efficacia della protezione doganale e si chiede se non sia possibile tentare una impresa più modesta: misurare l’impedimento (*obstruction*) che il dazio pone al commercio. Ogni dazio, rialzando i prezzi e restringendo la domanda, impedisce, frastorna il commercio. Ad ottenere siffatta misura, il Loveday propone di compilare una lista delle merci più importanti le quali normalmente costituiscono, dice egli, la catena complessiva del commercio internazionale, e di calcolare il rapporto, nei diversi paesi, fra i dazi e il valore delle merci scelte. Come debbono essere scelte le merci in guisa che esse diano un’immagine non solo del commercio mondiale ma anche dei singoli paesi considerati, come ne debba essere calcolato il prezzo, come sia possibile, coll’intervento a volta a volta di periti nelle varie merci, calcolare i rapporti fra prezzo e valore della merce, qual peso debba essere dato alle merci, ecco i problemi sottili che il Loveday tratta con grande perizia nella Memoria sesta, punto di partenza fondamentale per ogni ulteriore indagine in materia. Una conclusione possiamo prudentemente trarne sin d’ora: di andar guardinghi a fare paragoni tra paese e paese in argomento di dazi doganali, anzi di astenersene del tutto, finché gli scandagli attenti intrapresi dall’ufficio diretto dal Loveday e da altri istituti scientifici non forniscano materiali più sicuri di quelli che oggi si posseggono.

Gli altri cinque saggi pongono un problema più generale e forse più interessante, oggi, di quello tecnico ora accennato. Il titolo *Quo Vadimus* ne suggerisce la materia: verso quale mèta è indirizzato il mondo, verso qual mèta in principal modo è indirizzata l’Inghilterra?

Pubblicati tra il maggio 1927 ed il 25 ottobre 1930, i cinque saggi del Loveday: *Tendenze economiche post-belliche dall’armistizio al 1925; Anni di progresso: 1925-1929; Quo Vadimus; Oro e prezzi; La Gran Bretagna ed il commercio mondiale*, assumono, oggi che l’Inghilterra abbandonando il tipo aureo è ritornata al corso forzoso, quasi un valore profetico. A sunteggiare i saggi concettosi del Loveday, bisognerebbe riprodurli per intero. Egli discute con notizie sicure, con dati lungamente ed abilmente elaborati, i problemi tormentosi dell’ora presente. Quale influenza ha esercitato il ritorno all’oro sull’equilibrio fra imposte, pesi fissi di interessi dei debiti pubblici e privati, salari, prezzi viscosi o poco mobili delle merci in generale al minuto o di talune merci industriali e prezzi mobili di altre merci agricole ed industriali? Quale l’influenza delle barriere doganale, del frazionamento degli stati, delle riparazioni, della diminuzione del risparmio? Il Loveday non nega nessuna delle cause accennate della crisi presente. Egli ha il temperamento di un giudice: pesa accuratamente fattore per fattore e tenta di distribuire il più accuratamente possibile la responsabilità degli effetti osservati. Ma, nonostante la scrupolosa oggettività, il giudizio personale di quando in quando si fa sentire. Il Loveday non è solo un misuratore di quantità; ma guarda all’anima della quantità che è suo ufficio quotidiano di calcolare colla massima esattezza possibile, e, con occhio clinico, scruta dentro nelle cifre per scorgere il germe della malattia. Probabilmente il germe che egli ha veduto non è il solo da cui la malattia ha avuto origine. Ma, poiché il suo è occhio lungamente sperimentato, ciò che egli ha visto ha certamente avuto gran parte nel creare le condizioni patogene da cui il morbo della crisi mondiale e principalmente il morbo della crisi britannica è sorto. Chiedo venia al Loveday se, dovendo sunteggiare, forse accentuo.

Il punto critico della crisi pare sia ai suoi occhi lo squilibrio fra i vecchi ed i nuovi bisogni, fra le vecchie e le nuove industrie. I vecchi bisogni sono quelli fondamentali: del cibo, del bere, del vestito, della casa, della attrezzatura tecnica grossa della vita; i nuovi bisogni hanno carattere secondario e di lusso. I beni consumati nel corso della produzione, si tratti di beni strumentali propriamente detti o di beni destinati al sostentamento dell'uomo tendono ad avere un'importanza relativamente minore in confronto di beni consumati nelle ore che l'uomo ha libere per soddisfare ai suoi bisogni di ordine superiore.

Il pane di segala è sostituito dal pane di frumento ed i cereali sono sostituiti dai vegetali, dalle frutta e dallo zucchero, dal burro e dalla margarina, dalle uova, dal formaggio e dalla carne. Si consumano meno vestiti e quelli consumati sono più dispendiosi. La produzione della lana è stazionaria in confronto a quindici anni fa, ma la produzione della seta è raddoppiata, e quella della seta artificiale decuplicata. L'industria tessile attraversa una crisi mondiale a causa del mutamento avvenuto nella ripartizione del reddito: è scemata la quota dedicata alle cose necessarie ed è cresciuta quella delle vetture automobili, dei giornali, dei telefoni, della luce elettrica, dei grammofoni e degli apparecchi di telefonia senza fili, dei libri e delle opere d'arte, del materiale fotografico, degli articoli da giardinaggio, da *sport*, o da viaggio. La diminuzione del saggio netto di incremento della popolazione ha scemato l'importanza relativa dei beni di consumo primario; l'aumento della quota proporzionale del reddito di lavoro in confronto al reddito del capitale (negli Stati Uniti i salari e stipendi vanno dal 52 al 56 % dal 1913 al 1925; nella Gran Bretagna i redditi di lavoro e misti di impresa dal 75,50 al 78 % tra il 1911 e il 1924; in Germania i salari e stipendi dal 50 al 65 %); ha scemato la quota di reddito destinata al risparmio ed aumentato quella rivolta a crescere il conforto della vita. L'aumento della età media degli uomini ha scemato la popolazione dipendente a vantaggio di quella produttiva, e per altro verso il maggior prodotto sociale consente maggior larghezza di vita. La trasformazione avvenuta nella domanda reagisce sulla industria. Le vecchie industrie, le quali provvedono ai bisogni fondamentali della vita, hanno compiuto progressi tecnici grandissimi; la produzione in serie consentendo riduzioni di costi e diminuzioni di mano d'opera su vasta scala. Nelle nuove industrie, la capricciosità della domanda rende rischiosi gli investimenti, né gli industriali con accordi riescono a dominare una domanda che loro sfugge di mano. L'Inghilterra ha subito, forse più di altri paesi, le conseguenze del trasformarsi della domanda, a causa della rigidità della sua organizzazione sociale. La politica degli alti salari delle leghe operaie, ed i sussidi di disoccupazione scemano la mobilità della popolazione lavoratrice. La disoccupazione cresce nelle vecchie industrie del carbone, del ferro, della lana, del cotone; i costi aumentano comparativamente e scema la capacità di esportazione. Manca una educazione tecnica la quale faciliti ai giovani il passaggio da mestiere a mestiere, da arte ad arte. In un mondo, il quale va diventando di giorno in giorno più mobile, che si va allontanando dai vecchi ideali stabili di vita, e cangia senza posa di giorno in giorno i nuovi ideali, l'industria deve sapersi adattare alle mutate circostanze con elasticità nuova. Come ottenere l'alto grado di elasticità, di adattabilità indispensabili per fronteggiare la mutata indole della domanda di beni! Risorge, in nuove

spoglie, l'antico dilemma. Il Loveday non crede che la scelta sia oggi fra il socialismo ed il capitalismo; ma fra l'economia coordinata (*Plannwirtschaft*) e la libertà. «Le mutazioni nella domanda possono essere fronteggiate dalla libertà, dal senso di responsabilità e di intraprendenza individuale, dallo sforzo e dalla iniziativa personale. Ovvero può tentarsi uno sforzo rivolto a dominare la domanda od ancora si può voler coordinare dal centro l'intero meccanismo della produzione con tutte le logiche conseguenze politiche che ne derivano». Agli occhi dell'economista appare, secondo il Loveday, logica nelle grandi linee l'Italia e comprensibile la sua politica economica. Logica e comprensibile è la Russia. Logico ed apprezzabile è lo sforzo compiuto dagli Stati Uniti di conquistare la domanda e di creare una psicologia di massa rivolta a favorire la produzione in massa, a restringere la scelta delle merci consumabili per concentrare la produzione su un gran numero di articoli identici, per organizzare una vita la quale non sia austera, ma uniforme. Non è logico invece non avere né libertà, né piano, rinunciare alla flessibilità risultante dal libero movimento delle unità produttrici e consumatrici senza creare un controllo centralizzato della produzione e del consumo.

Alla simpatia astratta manifestata dal Loveday verso il tentativo nord-americano di risolvere il problema della variabilità e capricciosità della domanda col domarla si potrebbe opporre l'insuccesso presente di quel tentativo. L'esperienza degli ultimi due anni di crisi sembra dirci che la domanda si rifiuta di essere dominata ed obbligata a comprare sempre nuove masse di automobili, di apparecchi radio, di grammofoni, di cose standardizzate. Ad un certo punto, nonostante le allettative degli acquisti a rate, i consumatori si rifiutano di andare innanzi così come sarebbe richiesto dalle esigenze della produzione in massa. La domanda può essere domata compiutamente solo dalla coordinazione intiera della produzione e del consumo nelle mani dello Stato. La Russia non conosce crisi, perché lo Stato stabilisce non solo quel che si deve produrre ma quel che si può e quindi di fatto si deve consumare. - Individuali e razionati i consumi fondamentali grezzi, del cibo semplice, del vestito uniforme, della casa misurata a metri quadrati; collettivi i consumi di ordine superiore: i divertimenti, gli spettacoli, l'istruzione, la lettura, l'oratoria, l'adorazione. Ma è davvero necessario che la domanda sia domata? L'analisi del Loveday, pur finissima, è compiuta? Qui entriamo in un campo in cui lo statistico manca di strumenti adatti di misurazione. Il Loveday, insegue le trasmutazioni della domanda dai beni primari a quelli secondari, finché gli soccorrono i dati delle produzioni di massa. Gli automobili, i grammofoni, gli apparecchi radio sono prodotti misurabili della grande industria. Al di là di questi, non esiste tutto un mondo ricco e vario di bisogni e di beni individuali, personali, variabili da uomo a uomo, che nessuna grande industria riuscirà mai a soddisfare ed a produrre, ma che sono e saranno forse per lungo tempo il regno dell'artigiano, dell'artista e del produttore individuo? Non avventuriamo affermazioni in terra incognita. Auguriamoci che il Loveday, con l'intuito fine dello scopritore, sussidiato da perfezionati mezzi di indagine, si avventuri in questa terra incognita. Il nuovo, il diverso non è fatto per i controlli centrali, per le intese internazionali; e nella creazione del nuovo e del diverso è sempre stato in passato il germe della soluzione delle crisi economiche.

2.2

MONETA E BANCHE



## IL RITORNO ALLA STABILITÀ MONETARIA E LA REVISIONE DEI RAPPORTI CREDITIZI\*

E.L. Hargreaves: *Restoring Currency Standards*, with a preface by Edwin Cannan. (London, P.S. King and Sons, Orchard House, Great Smith Street, Westminster, 1926, un vol. di pag. IX-106. Prezzo 6 sc.).

1. – Il libro è stato scritto per suggerimento del prof. Cannan, stupito di non trovare nel Dizionario del Palgrave ed in altre fonti accessibili alcun ragguaglio preciso intorno alla sorte riserbata ai contratti stipulati prima e durante il grande deprezzamento degli assegnati francesi e della cosiddetta moneta continentale creata poco prima negli Stati Uniti, in conseguenza della guerra di indipendenza. Il problema più importante posto dal deprezzamento o dall'apprezzamento monetario non è invero quello del riaggiustamento dei prezzi, dei salari, dei profitti, i quali alla lunga si muovono e si riequilibrano; bensì quello di condurre a giusta risoluzione le obbligazioni di pagamento di somme fisse in denaro. Nel momento nel quale accade il passaggio da una moneta cartacea svalutata ad una moneta aurea o permutabile in oro, sono in corso milioni di contratti non ancora intieramente eseguiti, di cui alcuni possono avere poche ore ed altri pochi o molti giorni od anni e persino secoli di vita. Dovranno essi essere eseguiti in carta o in oro? E quali regole di conversione dovranno essere adottate? Il dott. Hargreaves studia le esperienze compiute negli Stati Uniti del 1780-1783, nella Francia del 1795-1798 e nell'Austria del 1811-1813. Al Cannan i fatti raccolti e le osservazioni compiute dall'allievo parvero così simili ai fatti ed alle osservazioni d'oggi da fargli esclamare: *Nihil sub sole novi*. Il volume non grosso di mole e denso di esperienza storica sobriamente e chiaramente esposta, merita davvero di essere letto; e poiché sunteggiarlo non si potrebbe senza riprodurlo intieramente, qui di seguito si vuole soltanto accennare a taluno dei problemi posti in quelle epoche fortunate, che ci vedemmo rivivere dinnanzi agli occhi in recenti anni egualmente fortunosi.

2. – Nel marzo 1780 la carta-moneta nord-americana (*Continental Currency*) essendo deprezzata ad un quarantesimo del suo valore nominale, il congresso decretò che essa si cambiasse con l'argento appunto a quel rapporto. Nulla dicendosi intorno al modo di regolare le convenzioni pubbliche e private precedentemente stipulate, i debitori avrebbero potuto profittare pagando in una moneta talvolta, a seconda della data della stipulazione, assai inferiore per valore a quella ricevuta. Nel giugno il congresso, persuaso dell'ingiustizia che ne sarebbe derivata, compilò una tabella di ragguaglio tra la cartamoneta e l'argento fissando i seguenti punti:

---

\* «La riforma sociale», 1927 (XXXIV), nn. 11-12, pp. 558-66 (2680).

1° marzo 1788		- 1	dollaro	argento	= 1,75	dollari	carta
1° settembre 1728	.....	- 1	»	»	= 4 -	»	»
1° marzo 1729	.....	- 1	»	»	= 10 -	»	»
1° settembre 1729	.....	- 1	»	»	= 18 -	»	»
1° marzo 1780	.....	- 1	»	»	= 40 -	»	»

sulla qual base il tesoro redasse un mese dopo una più ampia tabella nella quale si davano i saggi di deprezzamento per ogni giorno dal 1° settembre 1777 al 18 marzo 1780. I debiti avrebbero dovuto essere pagati sulla base della tabella; cosicché un debito di 40 mila dollari-carta contratto il 1° settembre 1778 si intendeva ridotto a 10 mila dollari-argento; ma lo stesso debito contratto il 1° marzo 1780 poteva solverssi col pagamento di 1.000 dollari-argento.

3. – Nella Carolina del Sud, dove la carta-moneta americana non era stata riconosciuta dalle autorità inglesi, la tabella di ragguglio fu invece compilata tenendo conto non soltanto del cambio sull'argento, ma anche delle variazioni del potere d'acquisto della carta-moneta rispetto ai «prodotti del paese» e tra questi furono compresi il riso, l'indaco, la farina, il tabacco, il burro, il sego, il bestiame grosso, i vitelli, le pecore, i maiali, il granoturco e la legna da bruciare. È questo uno dei primi casi di uso legale dei numeri indici.

4. – In Francia, una legge del 23 giugno 1797, reputando che una scala uniforme per tutto lo Stato non fosse corretta, prescrisse che nei singoli dipartimenti si compilassero scale di deprezzamento degli assegnati dal 1° gennaio 1791 al 17 luglio 1796. I fattori della scala furono: 1° dati forniti dal tesoro centrale sul prezzo delle specie metalliche monetate pagato in occasione delle operazioni compiute dal governo; 2° dati analoghi sui prezzi pagati per le specie metalliche nelle diverse città commerciali; 3° dati sui prezzi pagati nei contratti di compravendita di beni immobili; 4° e su quelli pagati per le derrate e per le merci non sottoposte a calmie. È interessante notare che a far parte di questo complesso numero indice del deprezzamento della cartamoneta non entrò il corso dei cambi propriamente detto. Sebbene i risultati ottenuti differissero notabilmente da un dipartimento all'altro – ad esempio nell'agosto 1793 il valore di 100 lire in assegnati era fatto uguale a 69 lire in argento nell'Alta Marna ed a 20 lire nelle Alpi Marittime – una commissione parlamentare di revisione si astenne, salvo in un caso di evidente violazione delle istruzioni governative, dal modificarle; e col rapporto del 30 agosto 1798 ne approvò l'adozione.

5. – L'errore di porre a fondamento delle tabelle di deprezzamento il semplice corso dei cambi della carta-moneta svalutata e la necessità di costruire un più complesso numero indice, furono sempre ed universalmente sentiti dai legislatori e

sono efficacemente dimostrati nel proemio della legge 12 agosto 1800 (24 termidoro, anno 8) della Consulta del Piemonte, laddove, esponendo concetti che l'Hargreaves ha letto nei documenti americani e francesi della stessa epoca, osservava «che i prezzi delle cose in comune commercio non essendosi né proporzionati né talvolta approssimati al corso dei cambi, e tanto meno in una maniera fra loro uniforme, il vario innalzamento o abbassamento dei cambi medesimi non può nei pagamenti somministrare da se solo una regola né invariabile, né generale, né equitativa». Epperò la Consulta, attenendosi a criteri di prudente arbitrio, cercò di evitare gli inconvenienti, i quali sarebbero derivati dall'applicazione di una unica regola desunta senz'altro dal criterio troppo semplice del corso dei cambi. Oggi risorgono le stesse dispute; si riparla di divergenza tra potenza di acquisto interna ed estera e di scarsa capacità del corso dei cambi sull'oro a raffigurare il deprezzamento della moneta cartacea; e di nuovo si ricorre a numeri indici composti per risolvere il problema. Ma non è stato ripetuto il tentativo francese di far entrare nel calcolo dei numeri indici i prezzi dei beni immobili ed in generale dei valori capitali, che pur sono tanta parte delle contrattazioni quotidiane.

6. – La compilazione di tabelle legali di deprezzamento significava che, di regola, i debiti convenuti nella carta-moneta svalutata dovevano essere ridotti in moneta metallica nella ragione indicata nella tabella per il momento della stipulazione del contratto di mutuo. Ma se, durante il periodo di deprezzamento, si era stipulato un contratto in oro, in argento o in una moneta estera o se il contratto era anteriore al detto periodo, il contratto doveva essere eseguito nella moneta convenuta senza alcuna riduzione. Ciò affermarono le leggi americane e ripeterono le leggi francesi; le quali aggiunsero soltanto che le corti giudiziarie potessero in questi casi concedere ai debitori una mora al pagamento. E la legge citata dalla Consulta piemontese statuiva: «Tutti i pagamenti, che in qualunque atto o contratto... sieno stabiliti in una specie o valuta determinata di moneta sonante, si faranno in essa specie o valuta». Quei vecchi legislatori stimavano che, se due contraenti avevano inteso, contrattando in specie metallica o in valute forestiere, salvaguardarsi dal rischio delle oscillazioni della moneta cartacea legale, la loro volontà dovesse essere rispettata.

7. – Per lo più negli Stati americani si ritenne che se il debitore aveva già fatto pagamenti in acconto innanzi alla promulgazione delle tabelle di ragguaglio, su quei pagamenti non si dovesse più ritornare e solo il saldo fosse soggetto a riduzione. La revisione di contratti già eseguiti parve dovesse cagionare perturbazioni economiche più gravi delle ingiustizie a cui si sarebbe potuto riparare; i debitori avendo probabilmente assunto nuovi impegni, fiduciosi di essersi liberati di quelli anteriori. Tuttavia le corti giudiziarie reputarono che i crediti per merci vendute dal debitore al creditore durante il periodo di svalutazione non potessero conteggiarsi al valore nominale in conto pagamento di debiti contratti anteriormente al 1° settembre 1777, ossia all'inizio della svalutazione medesima. Il debitore, in conseguenza del rincaro delle merci, si sarebbe sdebitato a troppo buon mercato; epperò le merci vendute dovettero, a norma della scala dei valori in argento della carta-moneta, essere ridotte al

loro valore metallico. Analogamente ogni volta che i pagamenti in conto non erano stati accettati come tali dal creditore, ma avevano dato semplicemente luogo a scritturazioni in conto corrente, ogni pagamento doveva essere ridotto in valuta metallica a norma della scala legale. Il principio che non dovesse farsi luogo a diminuzione dei crediti già soddisfatti «per la concorrente però solamente della somma che sarà stata in estinzione dei medesimi pagata» fu del pari adottato (art. 12) dalla citata legge piemontese.

8. – Non potendosi presumere che tutti i contratti stipulati durante il periodo di deprezzamento fossero stati intesi in carta-moneta, quale doveva intendersi fosse la moneta convenuta? Se un creditore stipulò di non volere essere pagato prima della scadenza di dieci anni, ciò fece probabilmente perché egli aveva previsto di essere, scaduto il decennio, pagato in pieno in oro o in argento. Il punto venne negli Stati Uniti vivamente discusso soprattutto in occasione delle vendite di terreni o di case. Anche se il pagamento era inteso in carta-moneta, sembrava ingiusto che il prezzo dovesse ridursi secondo una scala di rapporti fra la carta e l'argento, la quale era stata costruita senza riferimento alcuno (eccetto nella Carolina del Sud) all'effettivo rialzo nei prezzi della proprietà immobiliare. Spesso il pagamento che era stipulato, dovesse farsi «in moneta corrente». Corrente nel momento del contratto od in quello della scadenza? Le corti, pur non giungendo al segno di ricostruire, sostituendolo al prezzo stipulato in carta, il valore metallico del fondo al momento del contratto, agirono per lo più secondo criteri approssimativi di equità, senza tenersi stretti ad alcuna regola fissa.

Anche in Francia le mutazioni intervenute nei prezzi della proprietà fondiaria durante la rivoluzione avevano messo i compratori, i quali non avevano ancora pagato od avevano pagato solo in parte il prezzo d'acquisto, in una situazione diversa da quella dei debitori ordinari, le cui obbligazioni erano ridotte secondo una scala fissa di deprezzamento. Il compratore poteva invero essere chiamato a pagare secondo una stima del valore delle proprietà vendute riferita da periti al momento della vendita. La legge del 5 gennaio 1798 formulò all'uopo quattro alternative: 1° il compratore poteva, volendo, pagare in moneta metallica senza alcuna riduzione; 2° se una riduzione era chiesta, si faceva una stima del valore della proprietà in moneta metallica al momento della vendita, avuto riguardo ai prezzi di proprietà analoghe nella località; 3° il venditore aveva il diritto di rinunciare alla stima, qualora si fosse contentato di ricevere il prezzo ridotto secondo la scala generale di deprezzamento in vigore nel dipartimento; 4° in alcuni casi, per es., quando la proprietà fosse gravata di onere annuo di censo o rendita, il compratore poteva rinunciare al contratto, ottenendo il rimborso degli acconti pagati, ridotti in moneta metallica, a norma della scala di deprezzamento.

Se acconti erano stati pagati, ad es., per un quarto del prezzo convenuto, e si era proceduto a stima, il compratore doveva pagare a saldo i tre quarti del valore di stima. Sistema diverso da quello adottato per lo più dagli Stati americani, dove gli acconti erano calcolati al valore nominale e spesso diminuivano perciò fortemente il valore del saldo ancora da versare.

9. – Come dovevano essere regolati i contratti sorti innanzi all'inizio del deprezzamento, ma rinnovati nel frattempo? La legge francese del 31 agosto 1797 stabilì che, se in un contratto posteriore al 1° gennaio 1791 si faceva richiamo ad un contratto originario anteriore a quella data o se era provato che il contratto era stato rinnovato senza mutazione, il debitore dovesse pagare in specie metallica senza alcuna riduzione. Fu osservato durante la discussione del disegno di legge che il debitore avrebbe potuto pagare in carta-moneta svalutata e non doveva perciò subire danno per avere consentito alla rinnovazione del contratto a favore del creditore. Ma la legge del 1° dicembre 1797 riaffermò il principio che si dovesse avere riguardo alla data originaria e non a quella della rinnovazione. La citata legge piemontese del 12 agosto 1800 esclude altresì dalla riduzione i crediti «che provengono bensì da un atto o contratto posteriore al dì 31 dicembre 1796, ma hanno relazione ad un titolo anteriore»; aggiungendo tuttavia la clausola: «sempreché non sia seguita una vera novazione».

10. – Più imbrogliata è la situazione nascente dalla cessione di debiti. Tizio, prima dell'inizio del deprezzamento, prese a mutuo da Caio 100.000 lire in moneta metallica o piena; Caio durante il deprezzamento quando la lira-assegnati equivaleva a 50 centesimi-oro vendette il diritto di credito a Sempronio; e questi, quando la lira-assegnati cadde a 10 centesimi-oro, rivendette il diritto medesimo a Mevio. Dopo il ritorno alla moneta-oro Tizio dovrà pagare a Mevio 100.000 lire-oro, perché il contratto aveva avuto origine prima del deprezzamento ovvero 10.000 lire-oro perché Mevio sborsò a Sempronio 100.000 lire-assegnati del valore di soli 10 centesimi-oro l'una? Nel primo caso Tizio paga il dovuto; ma Mevio arricchisce indebitamente per la differenza fra le 10.000 lire-oro realmente sborsate per l'acquisto del credito e le 100.000 lire-oro ricevute. Nel secondo caso Tizio si locupleta senza danno di Mevio. Ovvero, rimborsando Tizio tutte le 100.000 lire-oro ricevute, queste saranno distribuite per 50.000 lire a Caio, 40.000 lire a Sempronio e 10.000 lire a Mevio? Sarebbe così osservata la norma del risarcire ognuno delle perdite sofferte, senza che alcuno indebitamente arricchisca. Ma come appurare le persone degli interessati ed i rispettivi diritti; come rimettere in discussione contratti già definitivamente liquidati?

Il problema, che è senza forse il più aggroviato tra quelli nascenti dai processi di svalutazione monetaria e successivo ritorno alla moneta buona, fu ignorato dalla legislazione americana post-rivoluzionaria. Il legislatore francese affrontò il problema; ma la soluzione fu poco chiara. La legge del 1° dicembre 1797 statuí che nei casi di semplice trasferimento e cessione di debiti (*transports de dettes*) il cessionario del credito godesse di tutti i diritti dei cedenti; e si dovesse in ogni caso aver riguardo alla reale origine del contratto. Si poteva logicamente dedurre che il debitore dovesse pagare a norma del valore degli assegnati alla data del contratto originale e non di quello corrente alla data della cessione. Le corti opinarono invece che la legge, ben lungi dal volere che il creditore, il quale aveva comperato con assegnati o mandati un debito originariamente contrattato in specie metallica, dovesse essere pagato in pieno in specie metallica, intendeva che le parti si riferissero al momento in cui l'ultimo creditore aveva effettivamente versata la somma da rimborsare. Ossia si ritenne

che fosse intervenuta una novazione vera e propria e perciò ci si dovesse riferire alla data in cui il nuovo creditore aveva acquistato il diritto originario di credito.

Diverso era il caso in cui, invece di cessione di credito, trattavasi di incarico dato, in occasione della vendita di una proprietà, al compratore di pagare una certa somma dovuta dal venditore ad un terzo (*délégation ou indication de paiement*). Il compratore fu obbligato ad effettuare il pagamento in pieno, amenché egli preferisse annullare l'acquisto della proprietà. Il diritto di annullamento del contratto esimeva il compratore dall'obbligo di pagare per intero in moneta metallica un creditore il quale poteva forse avere consegnato carta-moneta.

11. – I fitti dei fondi rustici e delle case furono in Francia ripetutamente regolati dal legislatore. La legge del 7 settembre 1796 stabilì che i canoni di affitto di case dovessero rimanere invariati, ossia pagati in pieno in moneta metallica, se il contratto di affitto era anteriore al 21 dicembre 1795. Se il contratto era posteriore, in caso di disaccordo fra le parti, la questione doveva essere risolta da periti, con diritto all'inquilino di risolvere la locazione. Per i fitti agrari, trattandosi di contratti stipulati fra il 24 dicembre 1795 (data dell'abolizione delle leggi sui calmieri) ed il 23 luglio 1796, i fitti dovevano essere ridotti a quelli fissati dal precedente contratto (ed in generale ci si riferiva ai contratti del 1790) ovvero, se non esisteva precedente contratto, alla misura indicata da periti e basata sui valori correnti nel 1790. Il proprietario poteva sempre chiedere una perizia ed in nessun caso poteva essere costretto ad accettare un canone minore di quello ottenuto applicando la scala legale di deprezzamento della moneta. In caso di riduzione aveva sempre diritto di chiedere lo scioglimento del contratto. Ove si fosse tuttavia trattato di lunghi affittamenti o di affittamenti a vita, il proprietario, il quale non accettava i risultati della perizia, poteva sciogliere il contratto rimborsando al fittuario il valore delle migliorie apportate al fondo.

La legge piemontese distingue parecchi casi:

a) I fitti tanto decorrendi che decorsi e non pagati di beni, di molini, di acque e di piste a riso si pagheranno per intero in moneta corrente, ossia in moneta nuova, considerata buona.

b) I fitti di case, di fabbriche inservienti a manifatture e di altri edifizii per quelle rate, il pagamento delle quali secondo il contratto o secondo lo stile è scaduto prima della pubblicazione della legge del 28 luglio 1800 si pagheranno in moneta colla diminuzione del terzo. I fitti decorrendi, ossia per le rate che scaderanno, si pagheranno per intero in moneta corrente.

c) Poteva darsi che l'obbligo di pagare per intero (o per due terzi) in moneta buona il canone stipulato in carta svilta fosse troppo grave per l'inquilino od affittuario; epperò: «sarà lecito a qualsivoglia affittuale, ove così elegga, di risolvere per gli anni susseguenti l'affittamento, senza però indennizzazione per l'intempestiva risoluzione, e finito l'anno di locazione incominciato, purché faccia intimare giudizialmente tal elezione al locatore fra il termine di giorni 15 dalla pubblicazione della legge».

d) Conformandosi ad una vecchia tradizione di privilegi a favore degli abitanti della capitale «trattandosi di affittamenti di case poste nel comune di Torino, potrà il conduttore quantunque la capitolazione sia ancor progressiva, ricorrere fra il termine di giorni 15 all'ufficio di polizia dello stesso comune, per far procedere per mezzo di un perito all'estimo dell'alloggio e conseguentemente ad un ribasso di fitto, ove ne possa esser luogo.

e) Ma poiché un contratto poteva essere sorto fuori del periodo di deprezzamento od essere stato stipulato in moneta buona: «la facoltà, sia di risolvere l'affittamento, sia di declinare dalla quantità del fitto stabilito non competerà per altro qualora il contratto di affinamento sia anteriore al 1° gennaio 1797 o posteriore al 27 luglio 1800, ovvero l'annuo fitto sia stato convenuto in ispecie a valute determinate o derrate».

12. – Il Cannan nella prefazione e l'Hargreaves nella conclusione del libro opinano che le vecchie esperienze americane, francesi ed austriache, e si potrebbe aggiungere quelle degli altri paesi, dove, come in Piemonte, i medesimi problemi dovettero essere risolti, possono essere ancora utili oggi nei luoghi in cui il processo di ritorno alla moneta buona è in corso. Forse lo studio della recente esperienza tedesca condotto dall'Hargreaves nella conclusione, quasi a guisa di appendice, dimostra soprattutto che una soluzione semplice del problema non esiste. Il legislatore tedesco, partito dalla premessa illusoria che si potesse ideare uno schema semplice di aggiustamento dei rapporti guasti dalla svalutazione, dovette a poco a poco complicare le soluzioni; e ne risultò un tal groviglio che ad un certo punto fu d'uopo puntare i piedi e dichiarare che non s'intendeva più mutar nulla al già stabilito, anche se giuste apparissero le richieste di riforma. È vero che i creditori pubblici rimasero quasi intieramente sacrificati e che disparità d'ogni fatta persistono tra creditori privati; ma è vero anche che una miglior soluzione è impossibile. Toccare i rapporti creditizi è come mettere le mani in un nido di vespe.

Si devono rivedere solo i rapporti di debito e credito privati e non anche quelli pubblici? I debiti estinti, in tutto o in parte, debbono essere oggetto di revisione? La revisione deve aver riguardo alla data dell'originaria creazione del rapporto di credito od a quella del trapasso all'ultimo creditore, ovvero ancora, come si avvertì sopra, si devono compiere tante separate revisioni quante furono le persone che successivamente ed a corsi diversi della moneta acquistarono il diritto di credito? Se il diritto di credito risulta da un titolo al portatore, come è il caso della più gran parte dei titoli pubblici e delle obbligazioni di società, in qual modo si potrà appurare la data di acquisto da parte dell'attuale e dei precedenti detentori? Essendo impossibile tale notizia, e non potendosi perciò compiere revisione giusta per i titoli al portatore, su qual fondamento si potrebbe compiere una revisione parziale per i soli titoli nominativi?

13. – Se ha ragione il Cannan che qualcosa deve essere fatto, a prò dei creditori nei paesi nei quali la carta-moneta giunge a valore zero, lo stesso può dirsi dei paesi dove la corsa allo zero poté essere frenata lungo la china? Laddove, come nel Belgio, non si annullò il franco-carta, ma lo si stabilizzò ad un rapporto fisso con l'oro, invece di restituzione,

nei casi possibili, dei debiti e canoni e prezzi alla nuova unità monetaria aurea, farebbe d'uopo parlare, ad es., di ingrossamento nominale dei debiti ante-bellici, pubblici e privati (i debiti di 100 franchi ante-bellici dovrebbero essere cresciuti a 700 franchi attuali) e di eventuale diminuzione dei debiti contratti nel periodo di massima svalutazione del franco (per es., un debito di 100 franchi contratto quando la sterlina valeva 250 franchi dovrebbe essere ridotto a 70 franchi con la sterlina stabilizzata a 115 franchi). Nel Belgio nessuno pensò a rivedere in tal modo i rapporti creditizi, perché tutti furono persuasi che, accanto al raggiungimento di alcuni disputabili ed eventuali vantaggi di giustizia distributiva fra debitori e creditori, bilanciati da sicuri danni per la locupletazione di intermediari fra creditori originari e creditori finali, si sarebbe pronunciata una siffatta caotica sarabanda di cifre nei bilanci dello Stato, degli enti pubblici, delle casse di risparmio, delle banche, delle società industriali e dei privati da scatenare una crisi mai più veduta. Il costo del ritorno alla stabilità monetaria è già per se stesso così elevato da non potere essere complicato col costo aggiuntivo di un ritorno all'equilibrio precedente al periodo di instabilità. Il quale ultimo ritorno, essendo storicamente un assurdo, non può essere tentato con successo. Laddove invece il ritorno alla stabilità monetaria, guardando all'avvenire, è necessario ed è fecondo.

## TEORIA E PRATICA; E DI ALCUNE STORTURE INTORNO ALLA EQUAZIONE DEGLI SCAMBI\*

Mario Mazzucchelli, *Crisi e cause* (in «Rivista bancaria» del 15 agosto 1931, pag. 659-668).

1. – La fama che Mario Mazzucchelli ha saputo guadagnarsi tra gli studiosi italiani di problemi economici concreti: economisti professionali, banchieri, industriali, uomini d'affari, e, suppongo parecchi funzionari delle finanze e uomini politici – è, immagino, – invidiata da molti. Gli ho sentito negare qualità di scrittore, perché adopera parole stravaganti, di sua privatissima fattura: «neofitici, teoretici (invece di teorici), farnientisti, sottopunti, influenzante, alcoolizzamento»; e cito solo dal fascicolo di agosto, con in più l'inimitabile «crisastico», aggettivo a cui M. è quasi riuscito, per la ostinatezza nell'adoperarlo, a dare diritto di cittadinanza nella lingua italiana. Sono lievemente comiche le filastrocche interminabili di: «S. E., Comm., Prof., Grand Uff., Cav. di Gran Croce, Dott., Avv.» e via dicendo, appicciate da lui ai personaggi importanti che gli capita di citare;<sup>1</sup> rasentano talvolta l'assurdo i suoi ditirambici elogi a relazioni stampate intorno a fatti di ordinaria amministrazione. Nonostante le quali inesprienze di scrittore, Mazzucchelli si è imposto per la forma e per la sostanza. Lo stile nervoso, originale, colorito, il buon senso tipicamente ambrosiano, le interpretazioni opportune e calzanti, l'attitudine sorniona a vedere, attraverso cifre apparentemente innocue, il fatto degno di essere chiarito; l'esperienza, che si sente viva ed affinata da lungo contatto con il mondo bancario, l'occhio clinico del conoscitore di bottegai e di contadini, di finanzieri e di massaie hanno fatto delle *Considerazioni sul conto del tesoro, sul bilancio e sulla circolazione*, pubblicate da M. ogni mese sulla *Rivista Bancaria*, la cronaca economica forse più letta d'Italia. La cronaca di M. ha il titolo più qualunque che si possa immaginare, il meno atto ad eccitare l'attenzione del pubblico; la materia trattata fu sempre ritenuta noiosissima; il documento ufficiale in cui quella materia si contiene suppongo in altri tempi non avesse più di tre lettori. Se oggi del conto del tesoro si vendono non so quante, ma certo parecchie copie, il merito è un po' del conto medesimo compilato assai meglio di prima, un po' dell'interesse con cui si seguono le vicende del tesoro e della banca d'emissione per trarne, in tempi duri, oroscopi di consigli per l'avvenire, ed un po' di Mazzucchelli, il quale ogni mese spiega, combina, ricorda le cifre del mese e dell'anno precedente, borbotta e loda, loda assai per ottener venia di borbottare qualcosa; pesta e ripesta sul medesimo chiodo e qualcosa ogni tanto ottiene dal governatore della banca d'Italia, dal ragioniere generale dello Stato, dal direttore generale del tesoro, a cui tributa senza risparmio incenso di onorificenze, di illustrazione e di eminenza, ma da cui in cambio riesce a farsi leggere e anche ascoltare.

---

\* «La riforma sociale», 1931 (XXXVIII), nn. 9-10, pp. 510-22 (2770, 2834).

<sup>1</sup> L'uso diverso degli studiosi è determinato dalla loro indole aristocratica, epperò ugualitaria. Chi scrive e stampa è «pari» a chiunque altro sia affetto dalla medesima malattia. Epperò nelle riviste scientifiche si cita per puro cognome; ed al più si aggiunge il nome di battesimo quando si voglia rendere a taluno particolare testimonianza di onore.

2. – Anch'io sono tra gli assidui ed attenti lettori delle cronache di Mazzucchelli; e ripetutamente lamentai, per golosità di lettore non sazio, che per non si sa quale necessità tecnica di stampa la cronaca uscisse ritardata di un mese: in luglio quella del conto del tesoro del maggio, in agosto quella del giugno, sicché il lettore, che ha già sott'occhio il conto del tesoro di luglio, deve in agosto contentarsi di leggere i commenti di Mazzucchelli sul conto di giugno, e per l'impazienza di doverli scorrere in ritardo si arrabbia. In qualità di lettore assiduo ed affezionato – quanti sono i pubblicisti italiani i quali in materia astrusa hanno lettori assidui ed affezionati? – non sempre sono d'accordo con Mazzucchelli. Ed ho preso la penna in mano per dirgli di un vezzo che nelle sue cronache mi dà fastidio. Segno anche questo di affezione e di stima; perché le cose insipide che molti scrivono non danno fastidio a nessuno. Il vezzo è quel suo contrapporre, non abbastanza raro e non casuale, di pratica a teoria. È comunissimo quel contrapposto in bocca di tutti coloro che non hanno studiato od hanno studiato male: ma è vezzo volgare e stona in bocca a chi, come Mazzucchelli, ha la testa fatta per fare ed effettivamente fa ragionamenti economici esatti. Quel contrapposto è falso perché «teoria» vuol dire unicamente rappresentazione abbreviata, schematica, parziale della realtà. Siccome è impossibile descrivere in un numero non sterminato di parole una realtà che, del resto, «tutta» non è conosciuta né conoscibile, fu, è e sarà gioco-forza astrarre, semplificare, porre ipotesi. La teoria economica è «necessariamente» ipotetica perché ragiona che cosa accadrebbe *se* agissero, invece di mille, centomila, un milione di forze, alcune poche forze ben definite. È forse lamentabile che l'ingegno umano sia così corto da non poter ragionare diversamente; ma *nemo ad impossibilia tenetur*. Nessun teorico pretende che le sue conclusioni siano tali e quali verificabili nella realtà; ma, se egli ha ragionato bene, nessuno può negare siano vere nei limiti delle ipotesi fatte. Quando il cosiddetto «pratico» si lagna dei teorici, quasi sempre egli altro non fa che sostituire una sua ipotesi diversa a quella posta dal teorico; ma, diversamente dal teorico, egli non sa di porre una ipotesi parzialissima, pretende che essa rappresenti tutta la realtà, ragiona erroneamente e conclude storto. Che davvero, per parecchie generazioni, studiosi ed osservatori si siano tutti sbagliati ed abbiano scelto ipotesi irrilevanti, poco importanti, trascurando quelle fondamentali? Non è credibile; e se fosse stato, la concorrenza fra economisti è tale che essi a volo avrebbero appreso ed utilizzato e fecondato le ipotesi prima trascurate. Il che è appunto quel che si fa. Ad ogni generazione la scienza progredisce; perché quel che era intuito di pratici diventa ipotesi feconda di teorici e rinnova la sostanza e la forma della dottrina. Non dunque contrasto fra teoria e pratica; ma collaborazione fra di esse, allo scopo di spazzar fuori dal tempio della scienza i fattori di false teorie, inette a rappresentare una qualsiasi porzione, piccola o grande, della realtà, perché fondate su ipotesi inconcludenti o sbagliate ed i profittatori della pratica, i quali vorrebbero che la teoria si rendesse mancipia dei loro privati interessi.

3. – Da qualche tempo Mazzucchelli ha un fatto personale contro i quantitativisti monetari, tipo Cassel, Fisher, Keynes ed altri che egli, ad esempio, accusa di attribuire «con dogmatismo assoluto, che non ammette neppure la minima deroga» la crisi mondiale presente a pure e sole cause monetarie; e dopo vario discorrere la dice invece dovuta:

- a) alla grande guerra;
- b) alla superinflazione monetaria, creditizia, di debiti statali e di enti locali, mobiliare, mentale ed insomma generale;
- c) al progresso tecnico in tutti i rami della produzione;
- d) alla inelasticità degli alti salari mondiali;
- e) agli elevati ed ancor più inelastici sussidi di disoccupazione;
- f) al permanere, a causa dei salari, di gravissima distanza fra prezzi industriali e prezzi agricoli, minerari e coloniali;
- g) alla persistente e crescente vischiosità fra prezzi di grosso e prezzi al minuto;
- h) alla importanza crescente dei sindacati intesi a mantenere alti i prezzi industriali in tempi di ribasso dei prezzi delle materie prime;
- i) all'entrata rapidissima nell'agone produttivo di paesi industrialmente nuovi o quasi nuovi (Russia, Asia, America, Australia);
- j) alle conseguenze anti-economiche della guerra: spezzettamento di Stati, alte barriere doganali, ostacoli alla emigrazione, spreco nella creazione di duploni, triploni, quadruploni produttivi, ecc. ecc.

4. – Io chiudo gli occhi e mi ripasso mentalmente le rappresentazioni schematiche degli economisti; a cominciare da quella più famosa di tutte, detta di Fisher (che Sensini rivendica al nostro dimenticato Piperno; ma si potrebbe forse, interpretando, come si deve, le vecchie notazioni, risalire a Verri e prima di lui a Hume e più in là):

$$P = \frac{MV}{Q}$$

dove  $P$  è il livello generale dei prezzi,  $M$  è la quantità di moneta,  $V$  la velocità di circolazione di essa e  $Q$  la massa dei beni e servizi da scambiare. E mi chiedo: che cosa v'è di fondamentalmente diverso, di contraddittorio fra la rappresentazione di Fisher e l'elenco di Mazzucchelli?

5. – Per non complicare l'argomentazione, non discutiamo se la equazione *dimostr*i qualcosa; diciamo soltanto che essa è un tentativo di definire e *rappresentare* il meccanismo esistente degli scambi. Essa *constata* cioè semplicemente un fatto di osservazione comune: che il livello generale dei prezzi ( $P$ ) varia col variare di altri dati. C'è forse qualcuno il quale sostenga che in generale, a parità di altre circostanze, se c'è più roba da vendere ( $Q$ ) i prezzi salgono? No. Anzi scendono. Dunque sta bene scrivere  $Q$  come divisore nel secondo membro della equazione, per indicare la sua relazione inversa con  $P$ . C'è forse qualcuno il quale sostenga che, in generale, a parità di altre circostanze, se gli uomini hanno in tasca

più moneta ( $M$ ) disponibile non se ne servano per acquistar roba? Varierà il genere della roba comprata; gli uni comprando roba per consumo immediato, gli altri beni strumentali per consumo futuro (risparmio); ma, eccettuato il caso oggi praticamente trascurabile del tesoreggiamento vero e proprio, se gli uomini hanno moneta, comprano roba. Se la quantità di moneta disponibile cresce e la roba rimane invariata, per forza i prezzi crescono. Quindi fa d'uopo scrivere  $M$  come dividendo nella equazione degli scambi. Accanto ad  $M$  bisogna poi scrivere  $V$  (velocità della moneta), essendo evidente che se un disco monetario è usato una volta nell'unità di tempo, compra roba una volta sola; se è usato 2, 3...  $n$  volte compra la stessa quantità di roba 2, 3...  $n$  volte.

6. – Scrivendo l'equazione, si rappresentano dunque i fatti *come* avvengono; non si dice *perché* avvengono, perché ci sia molta  $M$  o molta  $Q$  o perché  $V$  sia aumentata o diminuita. Mazzucchelli col suo *elenco* tenta di *specificare*, *spezzerare* i  $P$ , gli  $M$ , i  $Q$  ed i  $V$  e di *spiegare*, di *dir le cause* del loro variare.

7. – Lasciando invero stare il suo  $a$ , la grande guerra, che è concetto troppo generico per essere traducibile in quantità economiche ed è contenuto, in quanto sia tradotto, negli altri termini dell'elenco; che cosa è il suo  $b$ : superinflazione monetaria, creditizia, di debiti statali e di enti locali, mobiliare, mentale, ecc., se non una specificazione bell'e buona del solito scolastico  $M$ ? Sempre si seppe e sempre si scrisse che  $M$  è un composito di parecchie specie di moneta;  $M$  moneta metallica propriamente detta, in quanto circoli,  $M_I$  biglietti fiduciari ed a corso forzoso circolanti,  $M_{II}$  moneta bancaria (depositi in conto corrente ed assegni tratti su di esso). Mazzucchelli aggiungerebbe la inflazione di debiti statali e di enti locali, quella mobiliare, mentale ed, insomma, generale. Intuizioni queste più che enunciazioni precise, che si possono discutere ed eventualmente tradurre in notazioni rigorose.

Non direi che i titoli di debito statale e di enti locali, che le azioni e le obbligazioni fondiari, industriali e bancarie (suppongo che per inflazione «mobiliare» ciò si intenda) siano in generale moneta ed agiscano nel senso di crescere i prezzi. Pare siano segni rappresentativi di cose o di diritti in cui *si investe* la moneta risparmiata; sono, nello scambio, la contro-partita di  $M$ . Perciò li ficcheremo normalmente in  $Q$ , nei beni e servigi da scambiare; ed il loro crescere avrà per effetto, a parità di altre circostanze, di scemare i prezzi. Il che anche pare verità di osservazione comune. Talvolta titoli di debito pubblico, azioni ed obbligazioni possono diventar moneta o surrogato di moneta; buoni del tesoro, pagherò cambiari possono in determinate circostanze operare, invece che ed oltrecché come mezzi d'investimento, come mezzi di pagamento ed in tal caso ed entro tali limiti, noi diremo che esiste un  $M_{III}$  moneta-titoli.

8. – Rimane l'inflazione «mentale», concetto aereo, di cui non si vuole negare l'influenza sui prezzi, essendoché la psicologia umana, capricciosa, mutevole, or paurosa e or temeraria, è fattore importantissimo di avvenimenti. Ma per agire sui prezzi, questa benedetta psicologia, intorno a cui si mena tanto baccano, deve pure manifestarsi attraverso

a moneta od a roba. La donnetta la quale mangia cogli occhi il vezzo di perle nella vetrina del gioielliere, né fa né ficca nel determinare il prezzo delle perle. Bisogna che essa, signora vera o finta, persuada il marito o l'amante a cacciar fuori denaro ( $M, M_I$  od  $M_{II}$ ) od imbrogli il gioielliere e gli faccia accettare un suo pagherò ( $M_{III}$ ). Se  $M + M_I + M_{II} + M_{III}$  è *tot*, nel tempo  $t$ , ma dall'esperienza passata, dal timore del futuro gli uomini sono persuasi che diventerà  $M' + M'_I + M'_{II} + M'_{III}$  nel tempo  $t'$ ; se cioè essi sentono, intuiscono o che i governi emetteranno altra moneta a corso forzoso o le banche, in tempi di allegria, allargheranno le aperture di credito, sicché cresceranno gli assegni tirati sui depositi bancari, la previsione dell'aumento delle quantità monetarie nel tempo  $t'$  reagirà sull'operare degli uomini nel tempo  $t$ . Non nel senso di aumentare la quantità di moneta oggi (tempo  $t$ ) esistente, ma nel senso di aumentare di questa la velocità ( $V$ ). Gli uomini, se sanno, prevedono, intuiscono o sentono (sono queste, ed altre, le gradazioni della spinta ad operare) che la quantità di moneta aumenterà in avvenire e quindi scadrà di pregio, se ne disfano fin d'ora più volentieri; la danno via prima per sbarazzarsene ed acquistiar roba. Ferma nel presente  $M$ , cresce, per l'influenza di una cresciuta  $M$  futura, la  $V$  presente; ed i prezzi crescono. Non si nega il fattore psicologico; si constata che per agire sui prezzi esso deve passare *attraverso* moneta e roba.

9.—Che cosa sono i  $c$ , progresso tecnico, gli  $z$ , entrata rapidissima di paesi nuovi nell'agone produttivo se non faccio di  $Q$ , fattori che spingono all'insù, più o meno rapidamente, la produzione di beni e di servizi economici e perciò, sempre a parità di altre circostanze, spingono all'ingiù i prezzi? Ed  $b$ , sindacati di produttori di merci industriali; ed  $l$ , barriere doganali, spezzettamenti di Stati, duploni, ecc., ecc., che cosa sono se non parimenti fattori che agiscono variamente su  $Q$ , gli uni nel senso di restringere *temporaneamente* certe date produzioni e crescerle *alla lunga* (sindacati), gli altri nel senso di crescere le produzioni di merci protette e limitare quella delle merci non protette? Se i fattori enunciati debbono esercitare un'azione sui prezzi, ciò può accadere soltanto *attraverso* variazioni di  $Q$ , della sua massa complessiva e delle sue parti componenti.

10. — Rimangono:  $d$  — inelasticità degli alti salari,  $e$  — elevati ed inelastici sussidi di disoccupazione,  $f$  — distanza fra i prezzi industriali ed i prezzi agricoli, e  $g$  — diversa vischiosità dei prezzi di grosso e di quelli al minuto. Che sono tutte osservazioni importanti, ma non pertinenti al punto controverso che pare sia: se la variazione della quantità monetaria ( $M$ ) eserciti influenza sul livello *generale* dei prezzi ( $P$ ). La confusione delle lingue è su questo punto veramente incredibile. O non accade talvolta di dover leggere, con gli occhi sbarrati, in pagine per altri rispetti degne che la teoria quantitativa della moneta è sbagliata *perché* questi o quei prezzi singoli invece di diminuire, sono aumentati o sono rimasti stazionari? Se fosse vera la teoria, si ha l'aria di dire, perché non scemano anche i prezzi al minuto, perché non certi prezzi industriali, perché non i salari, perché non gli interessi dei mutui lunghi? La teoria quantitativa sarà sbagliata; non certo però per tal motivo strano. Quando mai fu scritto che, scemando  $M$ , *tutti* i prezzi dovessero calare? È evidente invece che, pur essendo  $P^1$  del tempo  $t' > P$  del tempo  $t$ , taluni prezzi singoli  $p_a^1$  (salari),  $p_b^1$  (sussidi

di disoccupazione),  $p_c^1$  (prezzi industriali),  $p_d^1$  (prezzi al minuto),  $p_e^1$  (imposte), possono, per ragioni particolari di vischiosità o di politica (prezzi politici, salari fissati per arbitrato determinato da ragion politica di ossequio al numero degli elettori operai, ecc., ecc.), essersi mantenuti costanti o persino essere cresciuti in confronto a  $p_a, p_b, p_c, p_d, p_e$  del tempo  $t$ . Poiché  $P^1$ , somma dei singoli prezzi pagati per tutti i beni e servizi negoziati nella unità di tempo data, è quello che è ed è disceso, per mantenersi in equilibrio con l'altro membro della equazione, è giocoforza che gli altri prezzi singoli i quali entrano a comporre il livello generale dei prezzi ( $P^1$ ) del tempo  $t^1$ :  $p_f^1$  (profitti o interessi o rendite),  $p_g^1$ , (prezzi agricoli o minerari o coloniali),  $p_h^1$  (prezzi all'ingrosso), scemino, in confronto ai prezzi singoli  $p_f, p_g, p_h$  del tempo  $t$ , in misura maggiore dello scemare di  $P^1$  in confronto a  $P$ . È intuitivo che la diminuzione del secondo membro dell'equazione da  $\frac{MV}{Q}$  nel tempo  $t$  a  $\frac{M^1V^1}{Q^1}$  nel tempo  $t^1$  deve essere accompagnata da una riduzione dell'altro membro da  $P$  a  $P^1$ ;<sup>2</sup> ma da ciò non discende affatto che tutti i componenti di  $P$  debbano scemare. Se io ho meno denari in tasca per riduzione di stipendio del 12% debbo scemare del 12% il totale delle spese; ma non sono obbligato affatto a scemarle tutte uniformemente del 12%. Anzi potrà darsi che io abbia convenienza ad aumentarne qualcuna, per esempio la spesa del pane e di altri alimenti indispensabili, scemando od abbandonando addirittura qualche altra spesa (vino, carne, bagni estivi). Qualcuno parlerà di vischiosità dei prezzi del pane e di crisi ingiusta del vino, laddove si tratta di una volgarissima applicazione dei più risaputi teoremi elementari economici. Se una somma di dieci addendi scema da 100 a 70 e se cinque di questi addendi restano fermi a 12, 8, 15, 6 e 11, totale 52, è giocoforza che gli altri cinque addendi, i quali prima erano 17, 7, 4, 13 e 7, totale 48, si contraggano a 18 in totale e singolarmente, ad esempio, a 5, 1, 3, 5 e 4. Il che può accadere senza danno e permanentemente per quelle merci o per quei servizi il cui costo di produzione si è ridotto in quelle proporzioni. In questo caso i produttori si lamentano, per abitudine verbale, di crisi, ma è crisi benefica, temporanea, di adattamento a nuove condizioni produttive, riduzione progressiva di quelle che gli economisti chiamano rendita di produttore da invenzioni tecniche o commerciali. Crisi vera esiste per quei produttori di beni e servizi che, non avendo saputo e potuto costruire attorno a sé trincee di sindacati, di leghe, di protezioni doganali, di commesse governative a prezzi politici, si trovano a subire la pressione combinata della diminuzione del livello generale dei prezzi da  $P$  a  $P^1$  e della costanza dei prezzi singoli  $p_a, p_b, p_c, p_d, p_e$ . Costoro rimangono stritolati e soffrono vera crisi, perdendo patrimonio o essendo costretti ad emigrare, o a cadere a carico della pubblica carità. Il precipitar dei prezzi non

<sup>2</sup> Dicesi *deve* essere *accompagnata*, per chiarire due verità: la prima delle quali si è che  $P$  deve necessariamente essere uguale a  $\frac{MV}{Q}$  e  $P^1$  a  $\frac{M^1V^1}{Q^1}$ , poiché una disuguaglianza è impensabile; o la seconda è che il riconoscimento della necessità della bilancia negli scambi non pregiudica la soluzione del problema ben diverso: chi si muove prima? I prezzi o la moneta o la massa di merci scambiabili? Si dice solo che, da qualunque punto nel firmamento economico abbia origine il mutamento, ci deve essere equilibrio tra i due membri della equazione degli scambi. Il che teoricamente implica la possibilità di far sì che ogni movimento di  $P$  possa essere controbilanciato da un voluto o calcolato movimento di  $M$  da parte di coloro che hanno in mano il governo della moneta. Dal dire al fare c'è di mezzo il mare; ma in fondo a questo si riducono le affermazioni di Cassel, di Fisher e di tanti altri. Ed entro questi limiti generalissimi, la tesi è incontrovertibile ed incontrovertibile.

significa per sé crisi. Vi dà luogo, se ed appunto perché alcuni o molti dei prezzi singoli sono vischiosi, ancorati e rifiutano di muoverai.

11. – È curiosissimo veder Mazzucchelli affermare da un lato che gli economisti «non hanno mai dato la ragione... della giustezza, della naturalezza e del fondamento economico» della tesi la quale dice conveniente la costanza di  $P$  (leggasi bene  $P$ , ossia livello generale dei prezzi e non di  $p_a, p_b, \dots p_n$ , ossia dei prezzi singoli; tesi, questa seconda, che non è mai stata affermata da nessuno) e nel tempo stesso dilungarsi tanto sulla ripugnanza di certi prezzi a discendere. Agli economisti non importa nulla che i prezzi siano  $P$  o  $n P$  o  $\frac{P}{n}$ . Quel che soltanto essi ritengono desiderabile è che i prezzi non ballino per cause insulse, come sarebbe la scoperta di miniere d'oro più o meno feconde, o pericolose, come sarebbe il lavoro del torchio da biglietti.<sup>3</sup> Non è desiderabile ballino per tali motivi, perché si sa anche che taluni prezzi sono vischiosi (prezzi al minuto), che taluni altri sono fatti vischiosi da gente potente (sindacati industriali e leghe operaie) od abile (dazi e favori politici); e quindi altri prezzi sono costretti a ballare in senso inverso, con rovina immeritata di innocenti. Ieri, quando i prezzi rialzavano, rovinavano le classi medie, oggi, che i prezzi ribassano, i detentori di titoli di debito pubblico, di valori a reddito fisso, i beneficiari di imposta arricchiscono; vanno in malora industriali e commercianti ed aumentano i disoccupati. Perché gridar *raca* agli economisti i quali cercano, ben sapendo che si tratta di ricerche difficilissime e di rimedi incerti, non agevolmente maneggiabili ed a lunga scadenza, di trovar le cause ed i rimedi della tragica alterna rovina, la quale partorisce malcontento sociale, rivolte, esperimenti comunisti, e minaccia la esistenza medesima delle società civili? Cercando di eliminare le variazioni infeconde e socialmente pericolose di  $P$ , gli economisti non intendono eliminare le variazioni utili dei singoli prezzi ( $p$ ). È utile che

<sup>3</sup> Adopero qui la parola «causa» perché non mi vanno giù coloro i quali «osservando» le situazioni di equilibrio  $P = \frac{MV}{Q}$  ovvero  $P^1 = \frac{M^1 V^1}{Q^1}$ , affermano che i membri di esso sono legati tra di loro da rapporti di interdipendenza» e sputano disprezzo sulla gente antiquata la quale parla ancora di cause. Sì, tutto si tiene a questo mondo; ma c'è modo e modo di tenersi. La grande guerra fu causa ed effetto nel tempo stesso di tante altre cose; ma, posta contro alle nostre piccolo faccende di prezzi, di salari, di moneta, fu tal cosa grossa, praticamente indipendente dalle nostre minuzie che ben la possiamo considerare «causa»; causa di messa in moto di torchi, di inondazione di carta moneta, di ingrossamento di  $M$ , con tutta la sequela che ne derivò. Da qualche punto bisogna pur dar origine alla narrazione dei mutamenti delle cose umane; e se quel punto d'origine è vistoso, ingombrante, massiccio, ben lo potremo chiamar causa. Sì, è vero che la produzione delle miniere d'oro è causa ed insieme effetto di alti prezzi; causa perché origina incremento di  $M$ ; effetto perché se  $P$  è basso, ciò significa che sono bassi i salari dei minatori, i prezzi di esplosivi, di reagenti e di macchine perforatrici e quindi conviene lavorare miniere che altrimenti sarebbero abbandonate, sicché la produzione dell'oro aumenta. Ma perché aumenti, direbbe il signor De La Palisse, occorre *esistano* le miniere d'oro. E se non ci sono e non si scoprono? Tutta la buona volontà dei cercatori d'oro non basta a scoprire miniere. Occorre la fortuna, l'intervento di S.M. il caso. Dunque il caso è fattore indipendente, capriccioso delle variazioni di  $M$ . Ed io lo chiamo «causa». Si potrebbe seguitare in questa elencazione di «cause» che gli equilibristi si sono lusingati troppo a buon mercato di aver bandito dal vocabolario economico. Finché esisteranno concetti diversi, occorrerà indicarli con parole diverse. Talvolta è propria la parola «rapporto di interdipendenza»  $r$ ; tal altra quella di «causa». Perché abbaruffarci intorno a questioni di parole?

ribassino i prezzi delle merci e dei servizi, rispetto a cui i desideri degli uomini sono venuti meno o di cui sono ribassati i costi di produzione. Come, altrimenti, senza la guida dei prezzi sarebbe governata l'attività umana? La tesi è: le variazioni dei singoli  $p$  è conveniente avvengano in un quadro di  $P$  costante. Entro quel quadro, affermano molti economisti, le variazioni dei  $p$  sono efficaci ad indirizzare la produzione; ma perdono quelle punte in su e in giù che sono determinate da un irrazionale comportamento di  $M$ . Il *quantum* della massa monetaria  $M$  o è abbandonato a sé ed è in balia del caso od è governato da qualche volontà. In un'epoca in cui la scienza tenta di scoprire e volgere a profitto degli uomini i segreti della natura pare inconcepibile si abbandoni  $M$  al caso. Se dunque esso deve essere, se esso anzi è stato durante tutto il secolo XIX ed è ora governato da qualche volontà, pare ragionevole sia questa una volontà illuminata e non indotta, lungimirante e ferma e non impressionabile e volubile.

12. – Contro la tesi di questi economisti si possono elevare serie obiezioni. Di quelle valide in teoria pura non discorrerò; ma, in concreto, si può dire essere impossibile misurare le variazioni di  $P$  distintamente da quelle dei  $p$ , scindere i danni dei mutamenti del livello generale dei prezzi dai vantaggi dei mutamenti dei prezzi singoli; si può essere scettici sui lumi della volontà addottrinata e unificata, e preferire praticamente la concorrenza di molte volontà contrastanti, temperate dai capricci inaspettati del caso. Sono pienamente d'accordo con Mazzucchelli nel credere che *di fatto, oggi, in qualche paese*, ad es. l'Inghilterra, dalle tesi degli economisti traggano astutamente od ingenuamente lor prò gli industriali poltroni, che non si decidono a far lo sforzo necessario per rammodernarsi e ridurre i costi; i capi lega, i quali vogliono tenere alto artificiosamente il livello dei salari; i partiti politici, i quali non vogliono correre il rischio di perdere il voto dei disoccupati, con riduzioni di sussidi; o quello dei maestri o dei marinai o degli impiegati, a carico dei quali si debbono fare economie di bilancio. Ma... c'è un residuo di sconvolgimento di prezzi che non è dovuto a poltronaggine, ad egoismo di posizioni acquisite, a trincee di favori politici; e che non si riesce a spiegare fuor del campo monetario. Bisogna analizzare, approfondire, scindere causa da causa, variazione accidentale da variazione stagionale e questa da ciclica e la ciclica dalla secolare monetaria; assegnare, nel quadro generale, ad ogni fattore il suo proprio luogo e peso.

13. – L'analisi e l'approfondimento non si fa con degli *elenchi*, tipo Mazzucchelli. Gli elenchi, lo vedemmo or ora, sono disordinati, mettono tutto sullo stesso piano, non fanno vedere la coordinazione ed il rapporto di un fattore cogli altri, la reciproca interdipendenza ed influenza. Cogli elenchi si è condotti – quante esperienze non ne facemmo! – ad azioni contraddittorie ed elidentisi. Ad ogni malanno elencato si appiccica un rimedio empirico; sicché la somma dei rimedi cresce il malanno. È necessario, fatti gli elenchi, sistemare i fattori in un quadro che dia una visione d'insieme. La formula detta di Fisher non è altro che uno dei tanti tentativi compiuti per dare questa visione di insieme. È semplicemente rappresentativa. Rappresenta solo un istante nel tempo; non il passaggio dinamico da un

istante all'altro. È quasi soltanto una definizione. Ma comincia ad orientare. A poco a poco si progredirà. Tanti begli ingegni si travagliano attorno al problema, che non v'ha dubbio si dovrà perfezionare lo strumento imperfetto di visione ora posseduto.

14. – La mia rabbia non è tanto contro gli scrittori pratici come Mazzucchelli i quali, impazienti di venire al sodo, preferiscono gli elenchi dei fattori oggi ai loro occhi più importanti e non si attardano a studiare se ciascuno di quei loro fattori non trovi luogo acconcio in qualcuna delle note rappresentazioni astratte del mondo economico. Gioviamoci del loro fiuto e della loro esperienza per dar corpo ai  $P$ , agli  $M$ , ai  $V$  ed ai  $Q$ , che finora avevano veduto più sotto la specie di quantità astratte che di fattori concreti e palpabili. Con i Mazzucchelli si litiga per incomprendione reciproca di linguaggio, ma in fondo si resta buoni amici ed alla fine si giunge a conclusioni concordi.

15. – La rabbia vera mia è contro quei ritardatari, i quali invece di analizzare la formula di Fisher o qualunque altra, e progredire oltre di esse verso rappresentazioni più perfette, si divertono ancora oggi a battere in breccia la teoria quantitativa della moneta, assumendola secondo la formula:

$$P = \frac{M}{Q}$$

dove  $P$  è un qualunque indice generale dei prezzi,  $M$  è la quantità di oro monetato esistente nel mondo e  $Q$  un qualunque indice del traffico; e montano in cattedra a sentenziare che quel  $P$  non è determinato dal rapporto di quell' $M$  con quel  $Q$ ; che quel  $P$  non raffigura il vero livello generale dei prezzi, né quell' $M$  l'intera massa monetaria e neppure quel  $Q$  l'intera massa dei beni economici permutabili; e si compiacciono a tirar fuori, al luogo di quella quantitativa, teorie psicologiche o teorie di sotto-produzione o sovra-produzione, o di credito, ecc. ecc., a spiegare le cadute di  $P$ , ossia le crisi.

16. – Come se non fosse risaputissimo e non avesse la barba lunga al par di quella di Noè che:

–  $P$ , ossia il livello generale dei prezzi, è rappresentato solo in modo larghissimamente approssimativo dai conosciuti indici dei prezzi. Per quanto ponderati e scelti accuratamente, gli indici dei prezzi segnalano le variazioni di una parte soltanto dei prezzi all'ingrosso, trascurando i prezzi al minuto, i prezzi del lavoro (salari, onorari, stipendi), dell'uso del capitale (interesse), dei fattori limitati di produzione (rendite), i prezzi capitali dei terreni, delle case, delle imprese industriali, dei titoli pubblici e privati. Un indice compiuto del livello generale dei prezzi dovrebbe risultare dal confronto fra la somma dei prezzi pagati nel lasso di tempo  $t^1$  per *tutti* i beni economici, di qualunque specie, negoziati in quel lasso di tempo con la somma dei prezzi che si sarebbero pagati per gli stessi beni economici nel lasso di tempo d'origine  $t$ . Ad un indice siffattamente perfetto non giungeremo probabilmente mai, per la imperfezione degli strumenti di indagine, per la difficoltà insormontabile di conoscere

*tutto* ciò che accade nel mondo economico ad opera di ogni massaia, in ogni bottega, nelle grosse come nelle piccole contrattazioni. Bisogna contentarsi di approssimazioni, le quali col tempo si sono già avvicinate e si avvicineranno sempre meglio alla realtà; e trarne quel più largo prò che sia possibile;

–  $M$  è quel composito che sopra si disse di  $M_p$ ,  $M_{II}$ ,  $M_{III}$ , ecc. Che sugo c'è a ripetere ancora che la teoria quantitativa della moneta è sbagliata, perché l'oro non è la sola moneta usata, anzi l'oro non corre più affatto come moneta ed al suo luogo corrono biglietti, assegni bancari, giro-conti, pagherò, compensazioni alla stanza e via dicendo? Tutto ciò è noto, arcinoto; non c'è più un cane il quale riduca  $M$  ad oro. Perché perdere tempo in queste polemiche senza senso, quando il vero oggetto della ricerca scientifica è *misurare* le diverse specie di moneta: per  $M$  quale sia la massa di moneta d'oro effettivamente circolante, per  $M_p$ , quanti siano i biglietti effettivamente circolanti, quanti i perduti, i tesaurizzati, quanti in serbo nelle riserve delle banche ordinarie, quante le monete di argento, di nickel e di rame (biglietti conati nel duro per ragioni pratiche) coniate, disperse, fuse, emigrate, ecc.; per  $M_{II}$  come eliminare i doppi tra banche di emissione e banche ordinarie, tra banca e banca, tra depositi ed assegni, come distinguere fra depositi che sono mezzo di pagamento e depositi che sono mezzo di investimenti; come indurre le banche a pubblicare situazioni da cui sia possibile ricavare i dati bisognevoli agli studiosi, per  $M_{III}$ , quali e quanti siano i titoli di credito, i pagherò, le cambiali, i buoni del tesoro che talvolta possono servire come mezzi di pagamento? Queste sono le ricerche veramente feconde intorno ad  $M$ ; non l'andare ripetendo che  $M$  non è più l'antico  $M$  aureo; come se per essere di carta, biglietto od assegno o pagherò, la moneta cessasse di essere tale e di avere influenza sui prezzi. E gioverebbe sommamente si intraprendessero ricerche precise e si approfondissero e rinnovassero talune ottime già condotte intorno ai rapporti fra  $M$ ,  $M_p$ ,  $M_{II}$ ,  $M_{III}$  ed  $M_n$ . Se si appurasse che la relazione fra  $M$  (moneta d'oro) e le altre specie di moneta è costante, si potrebbe nella equazione dello scambio fare astrazione da queste altre specie; ché, noto essendo  $M$ , sarebbe noto il multiplo costante di essa ( $M + M_I + M_{II} + M_{III} \dots + M_n$ ). La relazione pare invece non sia costante né nel tempo né nei luoghi, tendendosi probabilmente ad un *lento* avvicinamento tra luogo e luogo (l'uso degli assegni bancari progredisce, proporzionatamente al montante d'origine, più in Francia e in Italia che in Inghilterra e negli Stati Uniti) e variando da tempo a tempo, nel senso che  $M_I$  ed  $M_{II}$  siano un multiplo a valore crescente nella fase ascendente ed a valore decrescente nella fase calante del ciclo economico e che, per il perfezionamento tecnico nell'uso dei mezzi di pagamento, fra l'altro per la concentrazione dell'oro nelle sagrestie delle banche di emissione,  $M_I$  ed  $M_{II}$  tendono ad acquistare attraverso a molte oscillazioni cicliche ed accidentali ed a diversità locali, un valore crescente rispetto ad  $M$ . Sarebbe assai utile che gli studiosi, accesi dal sacro fuoco antiquantitativistico, applicassero i loro meritori sforzi ad accertare con precisione se esistano relazioni di questa specie o diverse ed a misurarle;

–  $V$  è anch'esso un composito delle velocità diverse di circolazione  $V$ ,  $V_p$ ,  $V_{II}$ ,  $V_{III}$  ...  $V_n$ , delle differenti specie di moneta  $M$ ,  $M_p$ ,  $M_{II}$ ,  $M_{III}$  ...  $M_n$ ; e per la misurazione di esse si ripetono analoghe incertezze. Già fu osservato dianzi che  $V$ ,  $V_p$ ,  $V_{II}$  ecc., tendono ad

assumere valori diversi a seconda delle variabili previsioni che di volta in volta gli uomini fanno intorno alle quantità *future* di  $M$ ,  $M_p$ ,  $M_{II}$  ecc.: avvento di corso forzoso, di moratoria, ritorno alla convertibilità dei biglietti ed alla sanità bancaria. L'esperienza dell'inflazione bellica e particolarmente di quella tedesca fornì dati ragguardevolissimi in proposito e indusse i soliti pappagalli a cantar l'esequie della teoria quantitativa invece che dar loro lo spunto a perfezionarne la formulazione;

–  $Q$  è un valore di altrettanto ardua constatazione quanto  $P$  e quasi per le stesse ragioni. I valori, in masse fisiche, di taluni beni prodotti all'ingrosso, di taluni servizi importanti (trasporti ferroviari) sono noti; ma poco si sa dei valori aggiunti per trasformazione di beni all'ingrosso in beni al minuto, dei servizi personali, dei beni capitali negoziati.<sup>4</sup>

17. – Negare il valore degli sforzi intesi a rappresentare schematicamente l'infinita complicazione del meccanismo degli scambi è dunque futile denigrazione. Giova invece perfezionare i primi tentativi imperfetti sia col costruire rappresentazioni più complesse e compiute, sia col dare ad esse sapore mercè la sostituzione di valori numerici alle lettere dell'alfabeto, tanto belle finché si resta sulle generali, ma tanto irritanti allorché si vorrebbe, come nel caso presente, trovare una risposta concreta a problemi concreti. È certo che il tracollo presente dei prezzi non può essere dovuto *esclusivamente* al più lento incremento comparativo dell'oro monetato ( $M$ ) in confronto al più veloce incremento dei beni e servizi economici negoziati ( $Q$ ); ma pare anche certo che la variazione ciclica attuale sia stata complicata da fattori monetari e, quel che importa, sembra temibile un suo prolungamento oltre il termine ordinario dei cicli a causa della incapacità o impossibilità dei dirigenti di padroneggiare lo strumento monetario delle variazioni secolari. Altro è trovarsi sulla sezione discendente della curva del ciclo economico se la curva stessa è inserita in una più ampia curva secolare monetaria ascendente od in una curva secolare monetaria discendente. La fase di crisi acuta del ciclo breve è nel primo caso breve, nel secondo caso può essere lunghissima. La influenza delle variazioni di  $M$  per essere indiretta non è meno importante; colorando esse in nero od in rosa il mondo economico nel quale si muovono gli altri fattori. Quale importanza scientifica mai può avere la svalutazione del rapporto di  $M$  con  $Q$  per esaltare a volta a volta i fattori contingenti che in ogni successivo momento possono aver avuto più importanza nel determinare una variazione di  $P$ ? Quale importanza mai può avere l'osservare che i prezzi sono precipitati di più in questo o quel paese, per questa o quella causa, quando è ovvio che le variazioni di  $M$  possono avere influenza in un senso dato solo sul livello generale dei prezzi ( $P$ ) e logicamente debbono influire più accentuatamente in quello stesso senso su taluni prezzi singoli ( $C$ ), perché gli altri prezzi non si muovono o si muovono poco? Cosiffatte critiche partoriscono per lo più disperazione.

<sup>4</sup> Per una assai lucida esposizione del contenuto del concetto di livello generale dei prezzi, dei vari indici usati di fatto e dei metodi di misurazione dei fattori della equazione dello scambio vedi le *Lezioni di statistica economica* (per ora incompiute) di P. JANNACCONE, Torino, Giappichelli, 1931. [Le lezioni sono state recentemente ripubblicate: P. JANNACCONE, *Lezioni di Statistica Economica. L'edizione del 1931*, a cura di F. Cassata e R. Marchionatti, Torino, CELID, 2007, N. d. C.].

Non nego che anche l'esaltazione nevrotica dei fattori i quali di momento in momento appaiono occasionalmente od eccezionalmente importanti non possa essere scientificamente vantaggiosa. Come molti uomini in altri campi della vita, così taluni studiosi non vedono cose nuove se non si eccitano e non combattono contro mulini a vento. Si ammira Jevons, anche quando si esalta per avere riscoperto cose che si sapevano, perché quel suo esaltarsi, quel suo persuadersi di avere scoperto tutto un continente scientifico nuovo, era condizione necessaria affinché egli veramente ritrovasse qualche nuova cima in terra nota.

Ma il ronzio dei ripetitori, i quali affettano di disprezzare le vecchie rappresentazioni e non sanno sostituire ad esse nuove, più coerenti e piene ipotesi, è solo fastidioso. Si vorrebbe ignorarli, ché essi non esistono nel mondo delle idee, e si chiede venia se, per farli tacere, si è talvolta costretti a ripetere verità notorie.

## TEORIA DELLA MONETA IMMAGINARIA NEL TEMPO DA CARLOMAGNO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE\*

1. – Chi legga i libri su cose monetarie dal XVI al XVIII secolo si imbatte frequentemente nel concetto di moneta «immaginaria», «ideale», «politica», «numeraria», «di conto». Quale fosse il contenuto di quel concetto non era ben chiaro neppure ai contemporanei. Il Le Blanc, autorevolissimo tra gli storici delle vicende monetarie di Francia, rassegnatamente definiva immaginarie quelle monete «qui à proprement parler ne sont que des noms collectifs qui comprennent sous eux un certain nombre des Monnoyes reelles». La moneta immaginaria o numeraria, quasi in ogni luogo chiamata lira, è qualcosa «qui ne change jamais de valeur, car depuis le temps de Charlemagne que nous nous en servons, elle a toûjours valu 20 sols et le sol 12 deniers». Si dice immaginaria perché non fu in realtà mai coniata: «Puisque nous n'avons jamais eu d'espece qui ait toûjours valu constamment 20 sols ou 12 deniers». Se da tempo immemorabile, gli uomini non la videro né la toccarono, l'origine di essa fu nel tempo dei tempi un qualcosa reale: «mais si nous remontons au temps où l'on a commencé en France à compter par Livres, nous trouverons que cette Monnoye imaginaire doit son origine à une chose réelle». Carlomagno aveva invero fatto coniare soldi d'argento, 20 dei quali pesavano una libbra romana di 12 oncie. Il soldo d'argento era una moneta effettiva, e 20 di essi pesavano una libbra ed ognuno di essi si divideva in 12 denari. Ma la lira in verità, non fu mai coniata, sebbene da allora gli uomini si abituassero a contare in lire (di peso) da 20 soldi e questi da 12 denari. Degradato in seguito il soldo, col sottomultiplo denaro, esso non fu più una ventesima parte della libbra di peso; ma gli uomini seguitarono a contare in lire, soldi e denari, nonostante che ai suoi tempi (1690), osserva il Le Blanc, invece di 12 oncie la lira-moneta pesasse o fosse reputata pesare 7 denari e 3 grani, appena il 2,47 per cento del peso originario del tempo del restaurato impero romano. «Ces changemens, je l'avoue, sont surprenans, car s'il y a quelques chose dans le monde qui doit être immuable, c'est la Monnoye, puisqu'elle est la mesure de tout ce qui entre en commerce parmy les hommes. Quelle confusion n'y auroit-il pas dans un Estat où l'on changeroit frequemment les poids et les mesures? Sur quel pied et avec quelle assurance pourroit-on traiter les uns avec les autres, et quels peuples voudroient negotier avec les gens qui vivoient dans ce desordre? Cependand cela n'a pas empeché que la Monnoye, qui est la plus precieuse et la plus importante des mesures, n'ait changé en France presque aussi souvent de valeur, que nos habits ont accoutumé de changer de mode».

2. – Il conto in lire soldi e denari, già circonfuso dall'alone maiestatico di Carlomagno imperatore, divenne ancor più venerando quando San Luigi fece coniare nel 1226 il grosso tornese di peso e titolo uguale a quelli per cui correva allora il soldo di lira immaginaria. Per un istante il soldo da immaginario tornò ad essere effettivo, visibile e tangibile. «Voicy

---

\* «Rivista di storia economica», 1936 (I), n.1, pp. 1-35 (2952, 3593, 3595, 3842, 3905, 4038).

la grande Epoque pour la valeur de nôtre sol et par consequent pour celle de la Livre. Les peuples s'attachent si fort à cette valeur, que dans les regnes suivans, lorsqu'on affoiblit les Monnoyes..., il demandoient toujourns qu'elles fussent remises à la mesme bonté, qu'elles étoient au temps de saint Louis». Forse, «étoit-ce un effet de la veneration que les François avoient pour tout ce qu'avoit fait ce saint Roy».<sup>1</sup>

3. – L'idea di una moneta non vista da secoli esercitava un impero potente sulla mente umana: «Deux sortes de Monnoies» – scrive il Dutot –<sup>2</sup> «sont l'ame et le mobile du Commerce, l'une Réelle et l'autre Idéale. La Monnoie réelle est d'or et d'argent: elle fut introduite pour la facilité du Commerce; elle fit succeder les ventes aux échanges, en devenant le prix et la mesure de tout ce qui entre en Commerce parmi les hommes. Mais comme le transport embarassant de ce espèces faisoit encore un obstacle au Commerce, on eut recours aux Lettres de change d'un Pays ou d'une Place sur une autre; et pour rendre les négociations et les calculs plus faciles, on imagina des Monnoies de compte ou de change, comme les livres, les sols et les écus, en France; les deniers, les sols et les livres sterlins, en Angleterre; les deniers, les sols et les livres de gros, en Hollande etc. Cette derniere sorte de Monnoie Idéale, ou imaginaire, et qui, à proprement parler consiste en de noms collectifs, qui comprennent sous eux un certain nombre des Monnoies Réelles, sera nommée Monnoie Politique». «Nome collettivo», quasi riassunto od adeguato di un certo numero di monete reali? Strana definizione che non precisa la specie ed il numero delle monete effettive di cui la moneta immaginaria dovrebbe essere la media.

4. – Né gli scrittori italiani soccorrono meglio. Sentiamo il Fabbrini: «Si dice immaginaria, in quanto non ha alcun soggetto essendo una pura idea, e un effetto della nostra immaginazione. Dicesi di conto perché ella serve a facilitare i conti, mantenendo un piede fisso, e non essendo, come le monete reali, soggetta all'arbitrio dell'aumento e diminuzione. Essendo queste tutte variabili, ella presta loro quel servizio, che le monete prestano alla specie, cioè l'idea di un valore fisso».<sup>3</sup>

Ferdinando Galiani, il quale pur non crede potersi «sperar in questo mondo... una perpetua stabilità e fermezza» ed è persuaso «una misura costante ed immutabile non occorra sperarla né ricercarla», essendoché la stabilità perpetua «ripugna interamente agli ordini tutti e al genio stesso della natura», non nega tuttavia la logica possibilità del concetto: «se la moneta immaginaria fosse un nome assoluto di un numero esprimente un'idea di prezzo e questa idea fosse fissa nelle menti nostre, e tanto da ogni cosa staccata, che a' movimenti di nessuna non si turbasse, certamente sarebbe invariabile e costante».<sup>4</sup>

<sup>1</sup> LE BLANC, *Traité historique des monnoyes de France*, Paris, 1690, pag. XXI, XXV, passim.

<sup>2</sup> DUTOT, *Reflexions politiques sur les finances et le commerce*, id., 1754, La Haye, T. II, pag. 4-5.

<sup>3</sup> FABBRINI, *Dell'indole e qualità naturali e civili della moneta*, in Roma, 1750, pag. 93.

<sup>4</sup> F. GALIANI, *Della moneta*, in Napoli, 1750, pagg. 99 e 101; ed. Nicolini, Bari, Laterza, pag. 87-88.

5. – Idea, effetto di immaginazione, sottratta all'arbitrio del legislatore, nome assoluto di un numero, idea staccata da ogni cosa e non soggetta ai turbamenti di nessuna cosa; parole e concetti erano, osserva severamente l'impeccabile Messedaglia, «frutto evidentemente di nozioni poco corrette e confuse in argomento». <sup>5</sup> Aveva buon gioco il Valeriani nel raffigurare, e così raffigurando negare, la moneta di conto siccome qualcosa di «impassibile sciolta da tutte qualitàd umane». L'assurdità nasceva dal lasciar credere, col gioco delle parole «immaginaria», «ideale», «di conto», «fissa» che la moneta di conto fosse una pura idea, laddove «improprissimamente [essa dicesi] immaginaria od ideale, altro non essendovi di immaginario, che il derivare essa dalla mental divisione o composizione di monete, che pure diconsi reali». <sup>6</sup>

6. – No, la moneta di conto non era né l'idea pura della moneta, come vuole il Fabbrini, ché un'idea non può essere misura di valori o termine di confronto invariabile fra unità di beni, anche se, come perfeziona il Galiani, l'idea sia fissa nelle nostre menti, bisognando in tal caso supporre non solo staccata essa idea da ogni cosa e da ogni mutamento delle cose, ma l'uomo medesimo dotato di sentimenti e gusti invariabili rispetto alle cose e le cose medesime invariabili per quantità e genere; né era un multiplo o sottomultiplo non coniato di moneta effettiva, come reputava il Valeriani, ché un doppio o una metà di un fiorino d'oro, tuttoché per accidente non coniato, non è moneta meno reale del fiorino medesimo.

7. – Pompeo Neri, nitidissimo fra i monetaristi italiani del XVIII secolo, finisce per chiarirsi propenso ad identificare la lira immaginaria con il quoziente o prodotto della divisione o moltiplicazione delle monete effettivamente esistenti e correnti per un dato numero; numero che se gli uomini non fossero «accostumati a contrattare con tali vocaboli» lira, soldo e denaro e «più religiosi nell'osservare all'identità del suono verbale di questo nome *lira* che all'identità del valore» potrebbe anche essere enunciato da solo «dicendo che il filippo vale sette e mezzo, lo zecchino quattordici e mezzo, la doppia venticinque e un quarto, e così successivamente». Quel numero divisore non rimase invariato, soprattutto perché non riferito ad una moneta effettiva invariata, bensì alla peggiore delle unità monetarie effettivamente di tempo in tempo correnti, peggiore per malizia di uomini e per necessità di principi; talché «il grado del valore dinotato sotto il nome di lira essendosi nell'intelligenza degli uomini col decorso dei tempi sempre diminuito, è bisognato un maggior numero di questi gradi per valutare una costante quantità di metallo; nell'istesso modo che per salire sopra una colonna di un'immobile altezza, più che i gradi si adopereranno bassi, maggiore dev'essere il numero che bisogna applicarvene per difetto dei gradi, non già perché la colonna si alzi, come taluni innocentemente credono, sorpresi quasi dall'istesso inganno che abbaglia gli occhi di chi partendo in una barca crede di veder muovere la terra, onde gli si discosta». <sup>7</sup>

<sup>5</sup> A. MESSADAGLIA, *La moneta e il sistema monetario in generale*, Capo VII, I.

<sup>6</sup> VALERIANI, *Ricerche critiche ed economiche... sulle monete di conto*, Parte I, Bologna, 1819, pag. 150-151.

<sup>7</sup> *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* di POMPEO NERI fiorentino, in «Scrittori classici italiani di economia politica» (Custodi), parte antica, T. VI, pagg. 109-10 e 154-56.

Se la definizione del Neri: «moneta immaginaria è il quoziente o il prodotto della divisione o moltiplicazione della moneta effettiva per un dato numero» si avvicina meglio alla realtà, pure non soddisfa perché, col suo enunciato, nega la cosa definita. La lira, quoziente della divisione del fiorino d'oro per un numero variabile è bensì variabile, ma è reale alla pari del fiorino. Come chiamarla immaginaria e contrapporla al fiorino, moneta effettiva, quasiché avesse indole sostanzialmente diversa?

8. – La difficoltà di una definizione soddisfacente della moneta di conto è la conseguenza della sua storia medesima. Nata quasi spontaneamente, e non per editto di principe, dalla consuetudine che gli uomini serbarono di contare in una moneta che soltanto ai tempi di Carlomagno fu in parte effettivamente coniatata,<sup>8</sup> la moneta di conto vantò in seguito di tempo in tempo una moneta effettivamente coniatata la quale equivaleva esattamente alla lira, ovvero al soldo od al denaro. Ma la corrispondenza era fortuita, o, se voluta, non durò a lungo; ed, eccettoché per il denaro, il nome dato alla moneta coniatata era diverso. La coesistenza di un denaro di conto e di un denaro coniato, uguali uno all'altro, anche per lunghi periodi di tempo, non prova, osserva giustamente il Landry (*Essai*, cit., pag. 13) che i due sistemi, della moneta immaginaria e di quella effettiva, fossero saldati l'uno all'altro ed, attraverso al denaro, diventassero amendue sistemi di monete effettive. Esisteva accanto alla moneta di conto, lira da 20 soldi e soldo da 12 denari, una moneta coniatata, l'agnello d'oro, il grosso tornese d'argento ed il denaro d'argento? Poteva darsi che ad un certo momento, il denaro d'argento fosse uguale ad un denaro di conto; ma se il soldo di conto valeva sempre 12 denari di conto e la lira di conto 20 soldi di conto, non ugualmente era stabile il rapporto fra agnello, grosso tornese e denaro d'argento. Inoltre, anche quando il grosso tornese era stimato un soldo di conto, non era vero che esso contenesse 12 volte il peso d'argento del denaro d'argento. A poco a poco, e ciò accadde tra il XIV e il XV secolo, il denaro d'argento coniato finì di non equivalere più al denaro di conto; e ad un certo punto il denaro effettivo fu coniato prima in biglione (argento misto a rame, quest'ultimo preponderando nella lega) e poi in rame puro.

9. – Più o meno presto nei vari paesi d'Europa, e può dirsi generalmente all'aprirsi dell'evo moderno, il sistema monetario aveva finito per essere governato da un principio diversissimo da quello odierno ed, ai nostri occhi, astruso.

Oggi, noi abbiamo una sola unità monetaria: lira, franco, marco, lira sterlina, dollaro. È il sistema stabilito dalle assemblee francesi alla fine del secolo XVIII. In Italia abbiamo, ad esempio, una unità monetaria chiamata *lira*, la quale consiste in un determinato peso d'oro fino, oggi di grammi 0,07919113.

---

<sup>8</sup> Non in tutte tre le unità lira soldo e denaro. Secondo il Le Blanc, come vedemmo, furono coniatati soldi d'argento (*Traité*, ed. 1690, XXII); secondo il Landry, (*Essai économique sur les mutations des monnaies dans l'ancienne France de Philippe le bel a Charles VII*, Paris, 1910, p. 11) fu coniato il denaro.

Può darsi che non esista una moneta effettiva coniata con quel peso di fino e al titolo legalmente stabilito del 900 per 1.000. Esisterà in tal caso il multiplo da 20 o 50 o 100 lire. Se anche nessuna moneta d'oro fu coniata o circola, il fatto non muta il principio. Circolano monete d'argento o biglietti di carta, rappresentativi di un certo numero di unità monetarie auree; ed il possessore delle monete bianche o cartacee ha diritto di ottenerne il cambio presso l'istituto di emissione in lingotti d'oro di quel peso e titolo ovvero in assegni tratti su un istituto estero, il quale, finalmente, consegnerà quel peso d'oro fino. Né, se nel paese in discorso è sospeso temporaneamente il cambio a vista ed al portatore dei biglietti in oro, perciò la unità monetaria perde la sua qualità di moneta reale. Il biglietto della Banca d'Italia oggi è la promessa di pagamento, ad una data futura incerta, di grammi 0,07919113 d'oro fino per ogni lira. Può darsi che il mercato faccia subire alla promessa un calo per convertirla in realtà presente. Resta il fatto che la unità monetaria è una quantità fisica reale di oro od argento od altro metallo, o, fors'anche, altra merce. Sulla base di quella unità monetaria o dei rappresentanti od effigie cartacee di essa, noi contrattiamo, ci obblighiamo e solviamo, col pagamento, le obbligazioni contratte. Ci obblighiamo a pagare 100 lire e ci liberiamo dall'obbligazione colla consegna di un biglietto da 100 lire. Il biglietto da 100 lire è moneta effettiva.

10. – Il sistema monetario europeo d'innanzi la rivoluzione francese era informato a principii del tutto diversi. Gli scrittori del tempo, i quali, per viverci in mezzo l'avevano familiarissimo, non si dilungano su nozioni ovvie ai contemporanei; sicché a noi, che viviamo in un altro mondo, il loro linguaggio abracadabra per un po' ci fa aggirare in una selva oscura.<sup>9</sup> A poco a poco, finiamo di intendere le tacite premesse del loro discorso. La chiave, ai nostri occhi dapprima strana e poi curiosa e quindi interessante ed attraente, necessaria ad interpretare il groviglio apparente delle trattazioni monetarie dei secoli tra il IX ed il XVIII è la distinzione fra unità monetaria di contrattazione ed unità di pagamento. La distinzione non nacque perfetta ad un colpo, né fu osservata sempre e dappertutto; ma fu abbastanza generale e duratura per dover essere reputata fondamentale.

11. – Esisteva dunque una unità monetaria utile alle contrattazioni, alle obbligazioni, ai rendiconti ed era la lira di conto od immaginaria o numeraria o ideale. Si contava e si contrattava, si rendevano conti, si costituivano rendite perpetue, censi, livelli in lire soldi e denari. Si contrattava, al tempo (1565) di Malestroit e dei suoi «Paradoxes»,<sup>10</sup> l'auna di

<sup>9</sup> Tipico esempio di selva selvaggia è la *Lettera* del marchese GIROLAMO BELLONI in risposta ad un quesito propostogli sopra la natura della moneta immaginaria che i compiacenti editori Paglierini lodano (Roma, 1757, pag. 27) come scritta «con ordine e chiarezza tale» da condurre «facilissimamente il lettore, ed insensibilmente, alla vera cognizione della moneta immaginaria». Vedi la lettera ristampata nel tomo II, P.M. della collezione del Custodi.

<sup>10</sup> Occasione al presente studio è stata la pubblicazione nel terzo volume della «Collezione di scritti inediti e rari di economisti» da me diretta e pubblicata dalla Casa editrice Giulio Einaudi in Torino, di una memoria monetaria inedita del signor De Malestroit autore dei paradossi, resi celebri dalla Response del Bodin. Per comodità dei lettori, nel citato volume sono riprodotti anche i paradossi; ed è pubblicata altresì una risposta di Alessandro De la Tourette alla memoria di Malestroit.

velluto per 10 lire, la misura (muy) di vino per 12 lire, il paio di scarpe per 15 soldi, la giornata del lavorante a 5 soldi, la rendita annua del nobiluomo a 500 lire, la casa o il podere a 25 mila lire.

Se era possibile contrattare e contare, non si poteva evidentemente pagare in lire immaginarie, non mai state coniate da secoli in nessuna delle loro suddivisioni. Il pagamento aveva luogo in monete reali, effettive, coniate in oro, in argento, in biglione (mistura di argento e rame) di alta o bassa lega, in rame; in scudi, fiorini, zecchini, montoni, agnelli, grossi, reali, bianchi, luigi doro e d'argento, doble, ongari, ducati, ducaton, filippi, testoni, paoli, giustine, livornine, genovine, lisbonine, pezze, crazie, douzains, oboli, e via dicendo. Il contraente di Malestroit pagava: l'auna di velluto contrattata in 10 lire immaginarie consegnando, al rapporto di L. 2. 10s. per scudo, 4 scudi d'oro del sole; la misura di vino contrattata in 12 lire, consegnando, al rapporto di 12 soldi di lira per testone, 20 testoni d'argento; il paio di scarpe contrattato in 15 soldi, consegnando al rapporto di 12 denari per douzain, 15 douzains di biglione. Il lavorante, il quale aveva contrattato la sua giornata di lavoro in 5 soldi, era soddisfatto ricevendo al rapporto di 12 denari per douzain, 5 douzains; il nobiluomo incassava, per le sue 500 lire di rendite o censi annui, 200 scudi d'oro del sole; chi aveva venduto la casa od il podere per 25.000 lire doveva dar quietanza al compratore che gli consegnava 10.000 scudi d'oro del sole. Se il rapporto fra unità di lira immaginaria e moneta effettiva variava, ad esempio dimezzando o raddoppiando, variava in senso inverso il numero delle monete effettive da pagare; sicché, ove si suppongano invariati i prezzi ora citati, l'auna di velluto, contrattata in 10 lire, si doveva pagare rispettivamente con 8 o 2 scudi d'oro, invece che con 4; il lavorante si doveva dichiarare soddisfatto ricevendo 10 o 2½ douzains invece di 5; il nobiluomo incassava 400 o 100 scudi invece che 200; il venditore della casa 20 ovvero 5 mila scudi invece che 10.000.

12. – Quel che d'essenziale è contenuto nel concetto della moneta immaginaria non è dunque l'idea di media o riassunto collettivo (Le Blanc e Poullain) o di valore fisso (Fabbrini e Galiani) e neppure di quoziente o prodotto di un divisore o moltiplicatore variabile (Neri). Gli scrittori antichi hanno ragione proponendo definizioni aeree o formali di un fatto (moneta immaginaria) che essi distinguevano da un altro fatto (moneta reale), senza essere in verità persuasi della fondatezza della distinzione.

La moneta immaginaria – ecco la mia tesi – non è infatti una moneta qualsiasi. Esso è un mero strumento od espediente tecnico usato per raggiungere dati scopi. Ma quale fecondità nello strumento che lentamente si era andato foggiano nei dieci secoli corsi da Carlomagno sino al momento in cui le assemblee rivoluzionarie lo distrussero con la medesima inconsapevolezza con la quale gli uomini non avevano saputo trarne partito se non assai imperfettamente od anzi l'avevano volto ad usi perniciosi!

13. – Giova, a chiarire l'indole dello strumento, enunciare il caso nel quale lo strumento «moneta immaginaria» non ha ufficio necessario. Sia l'unità monetaria il franco d'oro del peso di grammi 0,29032258 di fino (0,322580645 al titolo di 900 millesimi). Siano coniate

pezze d'oro da 10, 20 e 100 franchi. Per le medie e minute contrattazioni siano coniate monete d'argento da 5, 2 e 1 franco, di nickel da 50 e 20 centesimi, di rame da 10 e 5 centesimi di franco; ma nelle monete medesime sia contenuto tanto poco argento o nickel o rame che sia esclusa la possibilità che mai, fondendole, si possa venderne il metallo ad un prezzo uguale o superiore al numero dei franchi scritto sulla moneta, sicché le monete medesime corrano soltanto come immagini della moneta d'oro, nella quale, fattone cumulo bastevole, esse sono legalmente convertibili. Siano le sole monete d'oro ammesse alla libera coniazione e fornite di pieno potere liberatorio; le altre monete siano coniate ad arbitrio dello stato ed abbiano limitato (argento) o limitatissimo (nickel e rame) potere liberatorio.

In siffatto sistema, che è quello monometallico puro, la moneta immaginaria non ha ufficio necessario. Dico necessario, perché suppongo che il legislatore voglia, per il momento, usare lo strumento moneta immaginaria a puro scopo di assicurare stabilità al sistema monetario legalmente vigente. Non gioverebbe infatti contare e contrattare in lire immaginarie e pagare in franchi effettivi; ché dovrebbe essere posto un rapporto legale tra lira e franco. Se 1 ad 1, i due nomi son sinonimi; se qualunque altro, 2 ad 1 ovvero 0,50 ad 1, la lira è un mero multiplo o sottomultiplo del franco. A che prò la complicazione verbale? Non occorre lo strumento a trattenere le monete divisionarie in circolazione; ché a trattenerle occorre e basta la certezza che mai diventerà conveniente fonderle; e siffatta certezza è data dal fatto empirico della viltà mercantile del metallo contenuto nelle monete medesime. Lo strumento non è necessario ad impedire che le monete divisionarie caccino dalla circolazione le monete d'oro; ché esse non possono giungere a tanto perché coniate in quantità moderata, all'uopo fissata dal principe, e prive di piena potestà liberatoria. Se le condizioni poste non sono osservate, certamente si cade nel disordine; ma è disordine voluto dal principe; ed il principe, il quale disordina il sistema monometallico puro, disordinerebbe anche il sistema fondato sulla moneta immaginaria. Qui, invece per ora, si fa teoria di sistemi razionali o razionalmente applicati.

14. – Sia, ora, bimetallico, d'oro ed argento, il sistema monetario vigente. L'unità monetaria continui ad essere il franco, coniato nel tempo stesso in dischi d'oro, del peso di grammi 0,29032258 di fino e d'argento, del peso di grammi 4,5 di fino, ambi al titolo di 900 millesimi. Le pezze effettivamente coniate siano di 10, 20 e 100 franchi d'oro ed 1, 2 e 5 franchi d'argento. Trascuriamo le monete divisionarie di nickel e di rame, per la quale valgono le osservazioni fatte sopra.

Abbandonati a sé, i due franchi, d'oro e d'argento, sarebbero due unità monetarie differenti. Non vi è ragione perché il franco d'oro del peso di grammi 0,29032258 di fino sia permanentemente dal mercato fatto uguale ad un franco d'argento, del peso di grammi 4,5 di fino. L'uguaglianza fra i due franchi, se esistente, sarebbe puramente accidentale e transitoria. Gli uomini valuterrebbero i beni economici distintamente, in franchi d'oro e in franchi d'argento; e potrebbe accadere che il prezzo del chilogrammo di pane fosse nel tempo stesso di 0,40 centesimi di franco-oro e 0,38 centesimi di franco-argento. Questo non è bi-metallismo, bensì duo-metallismo e sarebbe assai fastidioso ai popoli.

15. – Il sistema delle due unità monetarie oro ed argento e dei due ordini di prezzi in oro e in argento può mutarsi in bimetallismo oro e argento con una sola unità monetaria ed un solo ordine di prezzi. Importa e basta che: 1) ambe le specie di monete abbiano pieno potere liberatorio; 2) per ambe esista piena libertà di coniazione nelle zecche di stato, sicché chiunque possa, recando oro od argento in pasta, ottenerne identico peso in fino di monete d'oro e d'argento coniate nelle pezze desiderate. Supporremo, ad evitare minime complicazioni, che il cambio sia fatto senza spesa ed istantaneamente;<sup>11</sup> 3) le due specie monetarie siano legate una all'altra da un rapporto legale, ad esempio di 1 a 15½, come era nei paesi appartenenti alla lega latina, sicché i debitori possano sdebitarsi, a piacimento, pagando 100 franchi oro o 100 franchi argento ed i 100 franchi argento pesino in fino 15½ volte i 100 franchi oro.

16. – È nota altresì la condizione richiesta affinché il sistema bimetallico così definito sia stabile: che il rapporto esistente sul mercato fra i due metalli in pasta (lingotti o verghe) sia uguale al rapporto legalmente fissato tra le due unità monetarie coniate; condizione comunemente espressa dicendo che il rapporto commerciale sia uguale al rapporto legale. Se la condizione è soddisfatta, è indifferente ai debitori pagare in franchi d'oro od in franchi d'argento, perché il metallo contenuto nei due franchi è equivalente sia in conio che in pasta. Epper ciò ambe le specie di monete corrono.

17. – L'accidente della uguaglianza dei due rapporti può durare a lungo. Se le zecche assorbono la maggior quota delle paste d'oro e d'argento offerte sul mercato, il prezzo di zecca – e le monete gratuitamente fornite in cambio sono il prezzo della pasta – tende a dettare il prezzo di mercato per usi industriali; sicché il sistema bimetallico acquista talvolta apparenza di stabilità duratura. Mutino però apprezzabilmente i costi di produzione dell'uno o dell'altro metallo, i gusti degli uomini per i prodotti degli orefici e degli argentieri, le inclinazioni dei contraenti ad usare piuttosto monete d'oro o d'argento, l'affezione dei tesaurizzatori per l'uno o l'altro metallo; ed ecco il rapporto commerciale discostarsi dal rapporto legale. Dove questo rimane fisso ad 1 a 15½, l'altro sale ad 1 a 16 o scende ad 1 a 15. Nel primo caso, l'oro è apprezzato più in pasta che in conio. I privati portano pasta d'argento svilita al conio e con le monete ottenute comprano, lucrando, al rapporto legale di 1 a 15½, monete d'oro. Le monete d'oro scompaiono, per fusione od esportazione o tesoro; ed il paese si riempie di grosse malcomode monete d'argento. Nel secondo caso l'argento in pasta è più apprezzato che in conio; epper ciò si nasconde, si fonde, si esporta. Il paese è ridotto alle belle monete d'oro, malcomode per i minuti acquisti. Grida il popolo e gli enti pubblici ricorrono a brutti metodi di fortuna: gettoni di rame o zinco e luridi biglietti di poche lire, tramite di malattie infettive.

---

<sup>11</sup> In fatto, la coniazione comporta spesa assai piccola, poco superiore al 2 per mille nei paesi dove si esige un signoraggio e limitata alla perdita degli interessi per il tempo richiesto dalla coniazione nei paesi a coniazione gratuita. Per il valore da attribuirsi a siffatta spesa, cfr. sotto § 18.

Il sistema bimetallico è dunque destinato a trasformarsi fatalmente in monometallico alternante, oro od argento, che è per fermo metodo fastidiosissimo, fra tutti, ai popoli.

18. – Contro l'alternanza, due metodi possono, entro i limiti posti dal sistema medesimo, essere escogitati. L'uno ha efficacia limitata ed è il signoraggio. Il moderno prelievo di un 2 per mille per spese di coniazione pone un limite uguale a se stesso alla fuoruscita delle monete il cui metallo è rincarato in pasta in confronto al prezzo in conio. Sia svilito l'argento in pasta per più abbondante produzione. Converrebbe, ove la coniazione fosse, come si suppone, gratuita ed immediata, portare pasta d'argento alla zecca appena il prezzo dell'argento necessario a fabbricare monete per 100 franchi diventasse minore per una piccolissima quantità a 100 franchi. Ma se occorre spendere per il conio il 2 per mille, ossia 20 centesimi di franco, bisogna che il prezzo di quella quantità di pasta d'argento scada al disotto di 99,80 franchi, perché l'operazione sia conveniente. Se il deprezzamento commerciale dell'un metallo non supera dunque il limite del signoraggio, non conviene aumentare la massa coniata di quel metallo; né perciò conviene fondere l'altro metallo.

19. – Fa d'uopo riconoscere che la barriera posta all'alternanza è oggi debolissima, per l'assenza o la tenuità del signoraggio. Era alquanto più robusta nei secoli dal IX al XVIII, con variazioni però grandissime. Né si può affermare che quell'arnese di difesa contro l'alternanza fosse usato consapevolmente a quello scopo determinato. I principi innalzavano il signoraggio nei tempi calamitosi di strettezze finanziarie allo scopo di procacciarsi una qualche momentanea entrata; e quindi in momenti nei quali l'innalzamento non era probabilmente richiesto ad impedire alternanza. Repugnavano inoltre essi a crescere il signoraggio sulle monete d'oro, simbolo della loro potestà sovrana, e vi erano meglio propensi per le monete d'argento e più per quelle di biglione; sicché poteva darsi l'innalzassero per quelle monete per le quali importava scemarle e lo tenessero basso per quelle che minacciavano di uscirsene fuori del paese o fondersi. Il ricorso al signoraggio non è dunque oggi e non fu in passato strumento usato ad impedire efficacemente l'alternanza monetaria nel sistema bimetallico.

20. – L'altro metodo offerto ai governi a mantenere stabilità al sistema bimetallico è la variazione del rapporto legale in ragione delle variazioni del rapporto commerciale. Anche esso è d'uso disagiata. Se il rapporto commerciale sale da 1 a 15½ ad 1 a 16 e l'oro minaccia di andarsene, occorre, fermo rimanendo il peso dell'unità monetaria-oro in grammi 0,29032258, ritirare le monete d'argento del peso unitario di grammi 4,5 di fino e riconiarle al peso di grammi 4,64516128 di fino, ovvero, fermo rimanendo il peso dell'unità-argento, ritirare e riconiare le monete d'oro a nuovo peso ridotto. Se le variazioni del rapporto fossero numerose ed apprezzabili, il processo di ritiro e riconiazione non avrebbe mai termine. Ferdinando Galiani aveva già sentenziato a proposito di equilibrio fra moneta buona e moneta cattiva, che «a ritirarla [una delle due ed egli pensava alla buona], rifonderla e tornarla a dare, ci corre più tempo che non bisogna». (*Della moneta*, ed. Nicolini, pag. 181).

21. – Soccorreva all'uopo, nei secoli andati, lo strumento della lira immaginaria. Accanto ad una lira immaginaria, divisa in soldi e denari, nella quale si contrattavano e si apprezzavano i beni economici, esistevano monete reali. Le quali, a differenza di quanto accadeva in regime bimetallico, non erano soltanto due (d'oro e d'argento, ciascuna con multipli e sottomultipli); ma parecchie ed ognuna di esse era un'unità indipendente dalle altre.

Al tempo di Beccaria<sup>12</sup> correvano nello stato di Milano le seguenti monete:<sup>13</sup>

D'ORO:

*Nazionale milanese*: dobbbla (25.5.—);

*Estere*: *spagnuole*: dobbbla (25.10.—), altra con le due colonne (25.—.—);

*francesi*: luigi vecchio (25.10.—); dobbbla, detta merlitone (24.12.6.); altra del sole e delli due scudi (31.—.—); altra della croce di santo spirito (37.2.6.); altra delle quattro armi (46.2.6.);

*veneziana*: zecchino (14.10.—);

*genovese*: dobbbla (25.7.6.);

*fiorentina*: dobbbla (25.15.—); zecchino (14.10.—);

*romana*: dobbbla da Clemente XII retro (25.—.—);

*savoia*: dobbbla (25.—.—); zecchino (14.7.6.);

*mantovana*: dobbbla (25.5.—);

*portoghese*: lisbonina vecchia (41.—.—); dobbbla nuova effigiata e contornata (110.—.—);

*viennese*: ongaro (14.5.—);

*kemmitz*: ongaro (14.7.6.); zecchino di Roma bandito (14.15.—); zecchino di Genova (15.—.—);

D'ARGENTO:

*Nazionali milanesi*: ducatore (8.12.—); filippo (7.10.—);

*Estere*: *romane*: ducatore da Clemente XI retro (8.2.6.); testone nuovo escluso (2.5.—.); paolo nuovo escluso (—.15.—.); mezzo paolo escluso (—.7.6.);

*savoine*: ducatore (8.9.—.); scudo nuovo di Piemonte (7.12.—.); lira vecchia di Savoia (1.10.—.);

<sup>12</sup> CESARE BECCARIA, *Del disordine e de' rimedi delle monete nello stato di Milano nell'anno 1762*, in *Le opere*, Firenze, Le Monnier, 1854, vol. I, pag. 470-71.

<sup>13</sup> La cifra scritta fra parentesi, dopo il nome di ogni moneta, indica il numero delle lire immaginarie milanesi e relativi soldi e denari, per cui quella moneta legalmente correva.

*veneziane*: ducato (8.8.—.); giustina (7.7.6.);  
*fiorentine*: ducato (8.7.6.); livornina della torre (6.19.—.); detta della rosa (6.12.6.);  
*mantovana*: ducato (8.9.—.);  
*genovese*: genovina (10.5.—.);  
*francese*: scudo vecchio (6.19.—.); altre degli 3 gigli (7.11.—.); altro delle due LL (6.—.—.); altro delle 3 corone (7.16.—.); altro del popone (6.5.—.);  
*borgognone*: ducato (8.7.6.);  
*alemanno*: ducato (8.5.—.);  
*bolognese*: scudo (6.4.—.);  
*spagnuole*: pezza a torchio con l'arma di Castiglia (6.17.6.); mezza pezza (5.8.9.); altra pezza con colonne e globi (6.16.—.); mezza pezza (3.8.—.); scudo di S. Giovanni Battista di Genova (6.—.—.).

Il Beccaria non discorre delle monete di basso biglione e di rame, le quali avrebbero cresciuta l'impressione che un gran disordine dovesse regnare nelle cose monetarie del piccolo stato milanese. E disordine regnava, non però perché le monete fossero molte: 22 d'oro e 29 d'argento; poche nazionali, le più forestiere; e, quel che più importa, tutte unitarie. Si possono classificare, per ordine di corso in lire, così:

ORO			ARGENTO						
1	da	L. 110.—.—.	1	da	L. 10.5.—.	1	»	»	6.5.—.
1	»	» 46.2.6.	1	»	» 8.12.—.	1	»	»	6.4.—.
1	»	» 41.—.—.	2	»	» 8.9.—.	2	»	»	6.—.—.
1	»	» 37.2.6.	1	»	» 8.8.—.	1	»	»	5.8.9.
1	»	» 31.—.—.	2	»	» 8.7.6.	1	»	»	3.8.—.
1	»	» 25.15.—.	1	»	» 8.5.—.	1	»	»	2.5.—.
2	»	» 25.10.—.	1	»	» 8.2.6.	1	»	»	1.10.—.
1	»	» 25.7.6.	1	»	» 7.16.—.	1	»	»	—15.—.
2	»	» 25.5.—.	1	»	» 7.12.—.	1	»	»	—7.6.
3	»	» 25.—.—.	1	»	» 7.11.—.				
1	»	» 24.12.6.	1	»	» 7.10.—.				
1	»	» 15.—.—.	1	»	» 7.7.6.				
1	»	» 14.15.—.	2	»	» 6.19.—.				
2	»	» 14.10.—.	1	»	» 6.17.6.				
2	»	» 14.7.6.	1	»	» 6.16.—.				
1	»	» 14.5.—.	1	»	» 6.12.6.				

Su 51 monete, 8 facevano doppio con altra e tre avevano corso identico; eppure solo quelle da L. 15, 14.15s., 6.16s., -15s. erano il doppio esatto di quelle da L. 7.10s., 7.7s. 6d.,

3.8s., -7s. 6d.; ed avrebbero potuto formare con esse un sistema di multipli e sottomultipli, se, essendo tutte forestiere e di corso irregolare, non fosse stato assai difficile possederle contemporaneamente.

Come contare ed in quale delle 51 unità monetarie effettivamente correnti? Il problema di sostituire al sistema di più unità monetarie un sistema unitario era risolto dall'uso della lira immaginaria. Questa era un numero astratto, il quale collegava insieme le monete effettivamente correnti. Dicendo che la dobbia spagnola delle due colonne, la dobbia romana e quella savoina, tutte e tre d'oro, valevano 25 lire si affermava che esse erano uguali l'una all'altra; e il dire che lo zecchino di Genova coniato a kemmitz valeva 15 lire, significava soltanto che esso valeva i tre quinti delle monete dette prima od il doppio del filippo milanese da L. 7.10s.

22. – Poteva darsi che i rapporti fra le monete effettive coniate nello stesso metallo indicati dai numeri delle lire immaginarie errassero; perché lo stesso numero in lire immaginarie era attribuito a monete, il cui peso in fino era diversa. Beccaria dimostrò infatti che la dobbia d'oro spagnuola alle due colonne pesava grani  $117^9/_{16}$ , la dobbia romana grani  $117^{13}/_{96}$  e la dobbia savoina grani  $112^6/_{16}$  di fino. Se le monete male apprezzate erano tutte d'oro o tutte d'argento, rifatto il saggio ed appurato il peso in fino, era agevole riportare al giusto il numero delle lire da attribuirsi ad ogni moneta; e la persistenza dell'errore sarebbe stata dovuta a mera imperizia di saggiatori od ostinatezza di magistrati monetari.

23. – Più complesso era il problema di dare unità ad un sistema di monete coniate in due o più metalli diversi. L'attribuzione del numero corretto di lire immaginarie alle singole monete non dipendeva qui soltanto dalla perizia del saggiatore, ma altresì dalla attitudine dell'ufficiale preposto alla zecca a scoprire il rapporto fra i prezzi dei metalli in pasta il quale realmente correva sul mercato.

24. – Supponiamo, in un'ipotesi semplice, che corressero due sole monete a pieno potere liberatorio ed a coniazione libera: il fiorino d'oro e lo scudo d'argento. Supponiamo anche che il rapporto commerciale fra i due metalli fosse inizialmente 1 a 12, come ambi i contendenti della celebre polemica Malestroit-Bodin affermavano fosse e in realtà era stato nella seconda metà del cinquecento. Supponiamo che al fiorino d'oro, del peso di 120 grani di fino, fosse attribuito un corso di 24 lire immaginarie. Allo scudo d'argento dello stesso peso di 120 grani di fino quale corso doveva essere attribuito? Evidentemente quello di un dodicesimo del corso del fiorino, e cioè 2 lire. Il rapporto fra i corsi di 24 e 2 lire «gridati» dall'ordinanza regia doveva dunque essere uguale al rapporto 12 ad 1 esistente in commercio fra uguali pesi d'oro e d'argento, affinché il sistema delle due monete, fiorino d'oro e scudo d'argento, fosse stabile.

Muti ora il rapporto commerciale da 1 a 12 ad 1 a  $12^1/2$ . Col metodo moderno del ritiro e riconiazione di una delle due monete, di solito quella rincarata in commercio,

il processo non sarebbe ancora iniziato ad opera delle zecche di stato, che la moneta rincarata sarebbe già tutta fusa o fuggita all'estero. Nei secoli andati, la correzione poteva invece essere prontissima. Bastava che la «grida» *crescesse* il corso dello scudo d'argento da una dodicesima ad una undicesima parte e mezza di quello del fiorino d'oro: da L. 2 a L. 2 1s. 9d.

Muta il rapporto da 1 a 12 ad 1 a  $12^1/2$ ? Ed ecco la «grida» *diminuire* il corso dello scudo d'argento da una dodicesima ad una dodicesima parte e mezza di quello del fiorino d'oro: da L. 2 a L. 1.18s.4d.<sup>14</sup>

25. – L'ufficio della moneta immaginaria in un sistema bimetallico è dunque di tenere in equilibrio permanente il sistema col semplice avvedimento dell'aumentare o diminuire «in grida» il corso delle monete effettive in lire immaginarie, così che il rapporto legale tra le monete coniate in oro e in argento sia sempre uguale al rapporto commerciale tra i metalli in pasta.

Lo strumento «moneta immaginaria» ha i seguenti connotati:

– è un numero meramente astratto, la cui astrattezza non viene meno a causa della circostanza storica che i popoli, per ricordo di fatti concreti passati, lo qualificano coi nomi di lira soldo e denaro;

– non è un numero assoluto. Al fiorino d'oro si sarebbe potuto dare qualunque altro valore diverso da 24 lire; ed il sistema sarebbe stato ugualmente stabile a condizione che il numero attribuito allo scudo d'argento fosse una funzione del numero attribuito al fiorino d'oro e precisamente quella funzione che rendesse uguali i due noti rapporti;

– è arbitraria la scelta della moneta, il cui numero debba rimanere fisso, variando il numero dell'altra moneta. Anzi potrebbero essere fatti variare ambi i numeri, a condizione sempre che sia soddisfatta la condizione che il rapporto tra i due numeri sia quello voluto;

– la esperienza storica ha dimostrato tuttavia la convenienza pratica di tenere fisso il numero della moneta d'oro e di far variare nella misura voluta il numero della moneta d'argento. I principi hanno apprezzato siffatta convenienza sotto la specie del prestigio della moneta d'oro, simbolo della sovranità; i popoli diedero importanza alla fissità del numero della moneta d'oro essendo convinti della necessità di un archetipo invariato a cui riferire tutti i valori delle cose. I miti del simbolo regalistico e dell'archetipo immobile dei valori erano il frutto dell'esperienza dei danni derivanti dalla mutazione dei numeri delle lire immaginarie non connessa con la esigenza del mantenimento del sistema bimetallico.

26. – La scoperta dello strumento «moneta immaginaria» non fu opera di un teorico, bensì il frutto del caso, intendendosi per caso un succedersi di fatti storici non determinati

<sup>14</sup> In decimali, i corsi nuovi sarebbero rispettivamente L. 2,0869 e L. 1,92. Il vecchio sistema di conteggiare in lire soldi e denari consentiva di usare cifre più facilmente corrispondenti a monete effettivamente correnti.

da una volontà indirizzata ad uno scopo (cfr. sopra § 8); ma, se fra i tanti fattori si volesse indicare quello che più si avvicini ad un atto volontario degli uomini, bisognerebbe segnalare l'aspirazione prepotente degli uomini del medioevo al perpetuo, all'invariato, all'universale, congiunta all'orrore del caduco, del mutabile, del particolare. Cercarono tenacemente la unità invariabile dei valori, la chiamarono lira, la dissero immobile in un mondo di monete cangianti, varie, d'ogni paese venute; e scoprirono un rapporto ed il modo di far variare quel rapporto allo scopo di raggiungere certi risultati. I legislatori e gli economisti venuti dopo il 1789 vilipesero quella scoperta, senza intenderne il valore, anzi fraintendendone il contenuto vero attraverso gli attributi transeunti (cfr. sotto § 43 e segg.); e poi si dimenticarono. Se il grande apostolo del bimetallismo universale, Enrico Cernuschi, avesse meditato la soluzione offerta al suo problema dalla pratica secolare dei popoli, forse avrebbe esclamato: Eureka!

27. – Legislatori ed economisti fraintesero vilipesero e dimenticarono, anche perché lo strumento «moneta immaginaria» si avvolgeva in una densa nebbia terminologica, ostile ai profani e propensa a manipolazioni artificiose. Si avvertì incidentalmente dianzi quanto sia difficile persuadere gli uomini, in tempo di svalutazioni e rivalutazioni monetarie, che non i prezzi mutano ma si scorcia od allunga il metro monetario. Eppure, due soli sono oggi i termini del paragone: la unità monetaria (ad esempio lira) e l'unità di bene economico (ad esempio chilogrammo di pane); ed uno solo il rapporto: fra l'unità monetaria e l'unità di bene economico. Dovrebbe perciò agevolmente vedersi, almeno all'ingrosso, quando il rapporto fra le due unità muti, o muti principalmente, per variazione intervenuta nell'una e quando nell'altra unità. Al tempo della moneta immaginaria, tre erano le unità da vincolare: l'unità monetaria immaginaria (lira), l'unità monetaria reale (ad esempio scudo) e l'unità di bene economico (ad esempio chilogrammo di pane); e tre i vincoli o rapporti: lira a merce, lira a scudo e scudo con merce. Semplice il congegno, a chi vi rifletta; ma atto ad imbrogliare osservatori e ragionatori. Gli interessi individuali o di classe aiutando, nascevano dispute senza fine. La grande contesa Malestroit-Bodin poggiava sul fatto che Malestroit, riconoscendo la variazione del rapporto lira a merce, affermava una variazione inversa del rapporto lira a scudo e quindi la costanza del rapporto scudo a merce; laddove Bodin si fissava sul rapporto scudo a merce e lo dichiarava mutato.

Suppongasì che il prezzo del pane aumenti da 1 a 2 lire al chilogrammo; se, contemporaneamente, il corso dello scudo aumenta da 2 a 4 lire, il prezzo del pane resta invariato in mezzo scudo. Il popolo, che conteggiava in lire, gridava all'aumento del prezzo; il dotto dimostrava che «l'encherissement que lon cuide estre maintenant sur toutes choses, ce n'est qu'une opinion vaine, ou image de compte sans effet ni substance quelconque» (Malestroit, *Paradoxes*, mia ed. cit.). Aveva ragione il dotto, poiché la lira era un numero astratto e lo scudo un disco vero d'argento. Non aveva torto il popolo, il quale riceveva salari conteggiati in lire ed, aumentati i prezzi in lire, non era riuscito a farsi aumentare il salario sì che rimanesse costante il numero degli scudi. Dopo le grandi svalutazioni monetarie del dopo guerra, noi ci siamo famigliarizzati coll'idea della mutabilità del metro monetario;

ma per la viscosità, spontanea o procurata da leggi, del sistema dei prezzi, tutti soffriamo e godiamo per il mutare dell'immagine senza sostanza. Le svalutazioni e le rivalutazioni monetarie, che oggi si apprezzano soltanto in rapporto alle variazioni dei cambi esteri e dai relativamente pochi i quali hanno relazioni economiche forestiere, allora erano apprezzate da tutti nei cambi interni tra la lira immaginaria e le tante monete effettive. Se il rapporto fra i due metalli da 1 a 12 mutava ad 1 ad 11½, il mercato anticipava la grida regia; poiché lo scudo d'argento, apprezzato in grida a L. 2 (in confronto alle 24 lire del fiorino d'oro), cresceva a poco a poco in commercio a L. 2. ls. 9d. Siffatto corso privato dicevasi da noi «in abusivo»; ma, tuttoché contrastante alla grida e severamente vietato da questa, preludeva al mutamento legale che, presto o tardi, a seconda della maggiore o minore avvedutezza degli ufficiali monetari, doveva tradursi in grida.

28. – Le parole usate in quei secoli a significare le variazioni monetarie annebbiavano allora nella mente del popolo la cognizione del fatto accaduto e sono oggi d'intoppo alla presta lettura degli scritti monetari d'un tempo.

«Aumento», «augmentation», «alzamento» sono parole le quali significavano che il corso, ad esempio, dello scudo d'argento era cresciuto in grida di L. 2. a L. 2. 1s. 9d. Poiché si contrattava però in lire (di conto od immaginarie), l'aumento della moneta effettiva era sinonimo di «peggioramento» od «affoiblissement» o «indebolimento» della moneta immaginaria. Lo stesso atto legislativo svalutava l'unità di conto e rivalutava la unità effettiva; quindi, dopo congruo intervallo, aumentava i prezzi dei beni economici in lire immaginarie e, dopo lo stesso intervallo, li lasciava costanti in moneta effettiva. «Alzare» la moneta significava anche passare da quella che si chiamava la moneta «forte» alla moneta «debole»; dalla «forte monnoye» alla «foible monnoye».

29. – Al contrario, «sbassamento» o «diminution» sono parole le quali significano che il corso dello scudo d'argento è scemato, ad es., in grida da L. 2 a L. 1.18s. 4d.; ed è sinonimo di «rinforzamento» o «enforcissement» della moneta immaginaria. Nel tempo stesso si rivaluta l'unità di conto e si svaluta l'unità effettiva; quindi, dopo il dovuto intervallo di tempo, ribassano i prezzi dei beni economici in moneta immaginaria, pure ritornando alla fine uguali a que' di prima in moneta effettiva. «Sbassare» la moneta significa perciò passare dalla moneta debole (foible monnoye) alla moneta forte (forte monnoye).

30. – Come oggi, gli uomini dall'800 al 1800 avevano l'occhio della mente fisso all'immagine e non alla sostanza; epperò gridavano contro gli alzamenti e plaudivano agli sbassamenti. Gridavano i più, salariati, stipendiati, provveduti di redditi fissi espressi in lire immaginarie, perché danneggiati dall'alzamento e conseguente aumento dei prezzi pure espressi in lire immaginarie. Essi invocavano sbassamenti e susseguenti ribassi di prezzi.

31. – Ferdinando Galiani, ingegnossissimo uomo, ben vide che il vizio della moneta immaginaria non stava nel suo principio, bensì nella lentezza inevitabile della sua

applicazione. Egli non concepì, come si fa in questo saggio, la moneta immaginaria come puro vincolo; ma occupandosi concretamente del mezzo di non lasciar fuggire dallo stato or luna or l'altra moneta, or l'oro or l'argento, trovò che la cagione più frequente della fuoruscita alternante era lo sbaglio nella proporzione data alle monete. «La sproporzione è l'unico male grande e d'effetto subitaneo che ha la moneta. Il ritrattarsi e l'emendarsi da quel che hanno le supreme potestà stabilito è cosa rara e lenta e o non si fa o giunge inopportuna» (*Della moneta*, ed. Nicolini, pag. 159). A sfuggire al vizio pratico, propose un rimedio pratico: dare alle monete tutte, anche nazionali, invece che un corso forzoso di grida, un semplice «prezzo di voce»; il che, per parlare in linguaggio odierno, vuol dire «prezzo da valere in assenza di convenzione contraria», come si fa per l'interesse legale del 4 per cento, il quale si deve solvere quando le parti non abbiano potuto o voluto altrimenti pattuirlo esse medesime. Forseché lo stato fissa il prezzo delle merci in genere? Perché dovrebbe lo stato fissar il prezzo delle monete? «È cosa più grande assai il prezzo del grano, del vino, dell'olio; più grande quello delle terre, delle case, degli affitti, degli interessi e de' cambi: e pure niuna legge ne dà regola, fuorché il consenso solo della gente» (*ivi*, pag. 159-60). A togliere i danni della sproporzione fra metallo e metallo, «si tolga ogni coazione di legge e si lasci operare alla natura, inchinata sempre a porsi a livello; e quel segno ove ella si posa, se così piace, s'autorizzi con legge» (*ivi*, pag. 181).<sup>15</sup>

Il sistema proposto dal Galiani consisteva, per seguire nell'esempio sopra fatto, nel supporre che le zecche emettessero fiorini d'oro e scudi d'argento del peso di 120 grani di fino ciascuno, e la grida, dichiarando obbligatorio contrattare in lire di conto, dichiarasse altresì un corso di 24 lire per il fiorino e di 2 lire per lo scudo, valido salvo convenzione contraria.

32. – Se la proposta del Galiani<sup>16</sup> non fu mai applicata, essa rende tuttavia testimonianza della fecondità del concetto della moneta immaginaria. Sembra certa la formazione, in

<sup>15</sup> Le ragioni, per le quali si usava universalmente fissare per legge non derogabile la proporzione fra le monete, sono, al parere del Galiani, due: «L'una e la più forte, è che gli uomini credono sempre far bene col fare e che, non facendo, s'abbia a star male; né si troverà magistrato, che voglia pregiarsi di non aver fatto. E pure il non fare non solo è cosa ripiena molte volte di pregio e d'utilità, ma ella è inoltre difficile molto e faticosa assai più che non pare ad eseguire. E, se noi riguarderemo che tutte le buone leggi, che si possono sopra qualche materia fare, si possono in un solo colpo promulgare ed in un foglio raccogliere, conosceremo che, quando è fatto tutto il buono, e pure si vuole (non contentandosi di eseguire il già fatto) seguire ad ordinare, è inevitabile guastare il buono e cominciare il cattivo; ed, ancorché non si facesse male, il voler troppo minutamente ordinare le cose è in sé grandissimo difetto... L'altra ragione, per cui è fisso il prezzo relativo de' metalli, è perché gli uomini non danno medicina ai mali del corpo proprio e tanto meno a quei dello Stato, se non arrecano acerba puntura. Gran dolore non può darlo la varietà della proporzione, perché essa per secoli intieri non si muove sensibilmente» (*Della moneta*, ed. Nicolini, pagg. 160-61).

<sup>16</sup> Nel testo dò alla proposta la denominazione di «clausola galiana» nonostante che Giovanni Law sostenesse già nel 1706 nel *Mémoire sur l'usage des monnaies* la tesi che «le prix des espèces ne doit pas être réglé, non plus que le prix d'un chapeau... Régler le prix des espèces d'or ne feroit aucun tort, si le prix des espèces d'argent n'étoit pas réglé. Comme de régler le prix des espèces d'argent ne feroit tort à personne, si le prix des espèces d'or n'étoit pas réglé... Ordonner que l'écu d'argent ait cours à tant et la pistole (d'or) à tant, c'est vouloir régler la proportion de valeur entre l'or et l'argent, qui ne peut pas être réglée. Il est impossible que deux matières

quelle condizioni, di un sistema di prezzi dei beni economici in lire di conto. Quando essi negoziano il prezzo di un quintale di frumento, i contraenti o tacciono o parlano in punto di moneta. Se tacciono, ed il prezzo è convenuto in lire immaginarie 36, il compratore sa che egli è obbligato a pagare, a sua scelta, ed il venditore è obbligato a ricevere un fiorino e mezzo d'oro ovvero 18 scudi d'argento. Se parlano, convenendo, ad esempio, un corso di L. 2. 1s. 9d. per lo scudo d'argento, fermo rimanendo quello di lire 24 per il fiorino, il venditore sa di aver diritto di ricevere, a scelta del compratore, un fiorino e mezzo d'oro ovvero  $17\frac{1}{4}$  scudi d'argento; ed il compratore sa quanto e come deve pagare. La clausola galiana avrebbe così dotato il sistema della moneta immaginaria di un massimo di elasticità. Il diritto a contrattare «in abusivo» avrebbe spianata la via a più lente mutazioni dei corsi «di grida»; e nel frattempo non vi sarebbe stato alcun interesse ad esportare o fondere nessuna delle specie d'oro o d'argento correnti.

33. – Il sistema della moneta immaginaria era compatibile con un qualunque numero di monete effettive sia d'oro che d'argento, sia nazionali che estere. Beccaria, dopo avere narrata la moltitudine delle monete correnti nello stato di Milano, dimostrò che il disordine nasceva, come oramai deve essere manifesto ai lettori, esclusivamente dalla sbagliata proporzione tenuta fra moneta e moneta dello stesso e di diverso metallo. E studiò quale fosse, sulla base dei saggi accuratamente condotti a Torino poco dianzi, il prezzo vero al quale le monete avrebbero dovuto correre, fatta l'ipotesi che il gigliato (zecchino di Firenze) fosse a L. 15 ed il rapporto dell'oro all'argento in pasta fosse da 1 a  $14\frac{1}{2}$ . Per rendere

---

de différentes espèces soient continuées dans la même proportion de valeur, à moins que la quantité de ces matières ne soit continuée dans la même proportion l'une avec l'autre, et avec la demande; car les changements de cette proportion changent la valeur, et le prix marqué n'est plus le juste prix ni celui peut-être qui convient le plus à l'État».

Si potrebbe essere tentati perciò a dare alla proposta la denominazione di «clausola lassiana» – uso questa traduzione fonetica perché, tra la pronuncia ordinaria *Lā* del nome di John Law, quella *Lā* usata letteralmente, e l'altra *Laff* ricordata dal Littré come corrente nell'uso, preferisco quella *Lass*, di cui si ha traccia nel noto opuscolo di VOLTAIRE, *Observations sur M.M. Jean Lass, Melon et Dutot; sur le commerce, le luxe, les monnaies et les impôts*. Lettre à M. Thierot sur l'ouvrage de M. Melontet sur celui de M. Dutot, 1738; ed è probabilmente la più rispondente all'uso scozzese e francese del tempo del celebre finanziere – perché la critica del Law alla fissazione legale dei corsi, delle monete data indubbiamente dal 1706, ossia da un'epoca anteriore al libro del Galiani, venuto alla luce nel 1750.

Parmi però che la clausola debba essere detta «galiana» e non «tassiana» perché: I) la memoria del Law, nonostante sia stata stesa nel 1706 e presentata al governo nel 1707 (cfr. per le attribuzioni di data l'introduzione esauriente di Paul Harsin alla nuova edizione delle *Oeuvres complètes* di JOHN LAW, Paris, 1934, tome I, pag. XXIV; nel qual tomo a pagine 193 e 195 si legge il brano sopra riportato del *Mémoire* del Law) fu pubblicata per la prima volta nel 1757 a pagine 543-573 del tomo II delle *Recherches* del Fortbonnais; ed è inverosimile che il giovanissimo Galiani nel 1750 conoscesse a Napoli una memoria presentata tant'anni prima manoscritta al governo francese. Né Galiani, il quale ricorda ripetutamente il Law, ne fa il nome a questo proposito. L'idea dell'assurdità di dare un prezzo legale contemporaneamente alle due qualità, d'oro e d'argento, di monete effettive, quando non lo si dà ai cappelli, dice il Law, od al grano, al vino, all'olio, alle terre, alle case, agli affitti, agli interessi od ai cambi, osserva il Galiani, pare dunque sorta indipendentemente nei due acutissimi scrittori; II) il connotato caratteristico della clausola non sta nella critica al corso legale delle monete effettive d'oro e d'argento, la quale si trova in Law e in Galiani, ma nella proposta di dare a quel corso valore meramente «di voce» e non «di grida». E questa è proposta peculiare al Galiani, sicché la clausola correttamente deve essere detta «galiana».

paragonabili i corsi di grida a quelli corretti dal Beccaria, ho ricondotto a L. 14.10 il corso corretto deligliato e proporzionatamente quello di un certo numero di altre monete. Ed ecco il confronto:

		Corso di grida	Corso corretto	Posto 100 il corso corretto, il corso
<i>Monete sopravvalutate in grida:</i>				
<i>d'oro:</i>	dobbla savoina.....	25.—.—.	22.15.6.	109,77
	» del sole di Francia.....	31.—.—.	29.5.4.	105,92
	zecchino di Venezia.....	14.10.—.	13.16.3.	104,97
	dobbla di Milano.....	25.5.—.	24.2.1.	104,75
	» nuova effigiata e contornata portoghese.....	110.—.—.	105.0.4.	104,72
	» romana da Clemente XI retro.....	25.—.—.	23.19.3.	104,33
	» a due colonne spagnuola.....	25.—.—.	24.1.—.	103,95
	zecchino di Savoia.....	14.7.6.	13.17.11.	103,44
<i>d'argento:</i>	testone nuovo romano.....	2.5.—.	2.2.—.	107,14
	scudo nuovo di Piemonte.....	7.12.—.	7.4.5.	105,25
	lira di Savoia vecchia.....	1.10.—.	1.9.—.	103,45
	ducato di Venezia.....	8.8.—.	8.3.9.	102,59
	pezza a torchio spagnuola.....	6.17.6.	6.14.4.	102,35
	filippo milanese.....	7.10.—.	7.6.7.	102,33
	scudo delli 3 gigli di Francia.....	7.11.—.	7.8.6.	101,68
	» delle 3 corone di Francia.....	7.16.—.	7.13.8.	101,52
	ducato di Firenze.....	8.7.6.	8.5.6.	101,21
<i>Moneta assunta a base del calcolo:</i>				
<i>d'oro:</i>	zecchino e gliato di Firenze.....	14.10.—.	14.10.—.	100,
<i>Monete sottovalutate in grida:</i>				
<i>d'argento:</i>	livornina della torre di Firenze.....	6.19.—.	7.2.1.	97,83
	genovina di Genova.....	10.5.—.	10.16.9.	94,5
<i>d'oro:</i>	ongaro di kemnitz.....	14.7.6.	14.15.2.	97,40
	» » Vienna.....	14.5.—.	14.15.1.	96,58
	zecchino bandito di Genova.....	15.—.—.	15.14.—.	95,54
	dobbla di Genova.....	25.7.6.	27.5.11.	92,96

Fuggivano dallo stato le monete sottovalutate in grida in confronto al corso che avrebbero dovuto avere in ragione del proprio fino ed entravano quelle sopravvalutate, s'intende se non fossero invitate ad accorrere altrove da una sopravvalutazione ancor maggiore. Se i corsi di grida fossero stati quelli che il Beccaria aveva calcolato e se fosse stata esatta la sua supposizione dell'essere il rapporto commerciale fra i due metalli uguale ad 1 a 14<sup>1/2</sup>, non vi sarebbe stata convenienza ad importare od esportare moneta per ragione di lucro monetario, e lo stato sarebbe rimasto provveduto di quella quantità di moneta che

gli fosse occorsa in ragione della convenienza dei suoi nazionali di conservare moneta piuttostoché altri beni economici.

Lo stato, il quale avesse adottato la clausola galiana, sostituendo il corso di «voce» al corso di «grida», avrebbe avuto inoltre il vantaggio di liberarsi più prontamente delle monete sopravvalutate nelle grida altrui, senza scapito proprio, perché il mercato nazionale avrebbe prontamente indicato il prezzo, ad esempio, 14 lire e 10 soldi, a cui conveniva tenere il gliato in confronto a quelli superiori che altri per errore offrì ed ai quali convenisse con profitto venderlo.

34. – Nel sistema della moneta immaginaria, i banchi non emettevano, né potevano emettere, biglietti in essa stilati, bensì soltanto in moneta effettiva. Quale significato avrebbe avuto professarsi debitore di una somma di 24 milioni di lire verso i portatori di biglietti per tal somma? Poiché si contrattava in lire, ma si pagava in scudi, il banco avrebbe potuto, in caso di alzamento dello scudo da 2 a 4 lire, sdebitarsi con 6 milioni di scudi invece dei 12 ricevuti in deposito, lucrando indebitamente la differenza; ovvero, in caso di sbassamento dello scudo da 2 ad 1 lira sarebbe stato obbligato a pagare 24 milioni di scudi, invece dei 12 ricevuti, e quindi condotto a fallire. Che talun banco sia fallito anche per tal ragione non è escluso; ma fu accidente dovuto ad errore di condotta. E questo a sua volta derivò da quell'alone di mistero che accompagnò l'idea della moneta immaginaria nei mille anni di sua vita e la fece scambiare per cosa diversa da quella che in verità era, se correttamente concepita. Fraincese il vero, con tanti altri scrittori, lo stesso nitidissimo Pompeo Neri quando tra le monete immaginarie elencò anche la lira di banco. Ma la sua descrizione medesima negava l'uguaglianza da lui posta. Nacque infatti la lira di banco «con prender per campione un dato peso di argento, ovvero una moneta incorrotta, calcolando quel peso di metallo puro che in esso si trovava e non secondo le successive corrotte che sopra tal moneta potessero in appresso per legge e per consuetudine introdursi, e fissarono di dinotare i gradi del valore contrattabili coi nomi di queste monete immaginarie che furono dette lire o scudi di banco, le quali essendo regolate da un campione indipendente dalle leggi civili o dalle pubbliche calamità rendevano i contratti chiari e i gradi del valore perpetui ed incorruttibili, con cui restava comodissimo il misurare e valutare tanto ogni sorta di merce che ogni sorta di moneta reale» (*Osservazioni*, cit. pag. 153). Dunque la lira di banco era la promessa fatta dal banco, che aveva ricevuto i 10 grani d'oro fino, che il banco medesimo aveva definito «lira», di restituirli identicamente in peso ed in fino. Non moneta immaginaria bensì moneta effettiva, anzi l'ottima fra le monete effettive, perché immune da tosature, da frodi nel titolo e nel peso, agevole a trasferirsi mercè ordini da piazza a piazza, indipendente da variazioni nel nome, nella sostanza e nel corso delle monete effettive.

35. – La lira immaginaria era legata alla lira di banco come a tutte le altre monete effettive; ed il vincolo con essa dimostrava la sua attitudine a vivere d'accordo con ogni specie di moneta vera, nazionale e forestiera e con questa di banco, creata da istituti sorti ad opera di privati, fuori e talora contro l'opera dei principi, e, per così dire al di fuori ed oltre il territorio dei singoli stati.

Il banco, il quale emetta lire di banco, è in equilibrio rispetto a qualunque modo di conteggio, in qualunque degli stati nei quali opera, qualunque siano le variazioni nei cambi fra lire di conto di uno stato e lire di conto di altro stato e fra monete effettive di qualunque conio e qualunque origine. Supponendo che esso riceva deposito di oro fino in pasta o di monete d'oro per il peso di fino e consegnni in cambio:

biglietti in lire di banco di cui ognuna equivalga a 10 grani (unità di peso);

ovvero fiorini d'oro da 120 grani di fino a corsi diversi: 24, 20, 30 lire immaginarie l'uno;

ovvero ancora scudi d'argento pagabili in fiorini d'oro ai corsi di L. 2., L. 2.1s.9d. e L. 1.18s.4d. per scudo ed a quello di L. 24 per fiorino;

il banco avrebbe sempre potuto redigere un bilancio in pareggio:

ATTIVO	PASSIVO
<i>Riserva aurea</i>	<i>Circolazione</i>
a) grani 120.000.000 d'oro fino, equivalenti, a 10 grani l'una, a lire di banco 12.000.000	a) lire di banco 12.000.000
b) i grani d'oro fino 120.000.000, a 120 grani il fiorino, equivalgono a fiorini 1.000.000	b) le lire di banco 12.000.000, a 10 grani d'oro fino l'una, si pagano con fiorini 1.000.000
c) i grani d'oro fino 120.000.000 equivalendo a fiorini 1.000.000, si possono conteggiare, al corso di 24 lire di conto od immaginarie per ogni fiorino, a 24.000.000 lire immaginarie ... al corso di 20 lire immagi. 20.000.000 ... » » 30 » » 30.000.000	c) le lire di banco 12.000.000, equivalendo a fiorini 1.000.000, solvono, ai corsi controdescritti di lire immaginarie 24, obblig. ammontanti 24.000.000 a lire 20, » » » 20.000.000 30, » » » 30.000.000
d) i grani d'oro fino 120.000.000 equivalendo, al corso di 24 lire immaginarie per fiorino d'oro, a lire immaginarie 24.000.000, equivalgono altresì, ai corsi di lire immaginarie 1.18s.4d. per scudo d'arg., a scudi 12.500.000  2 per scudo d'argento, a scudi 12.000.000 2.1s.9d. per scudo d'argento, a scudi 11.500.311.9.4	d) le lire di banco 12.000.000, equivalendo al corso di lire 24 per fiorino d'oro, a lire immaginarie 24.000.000, bastano ai corsi controdescritti di lire immaginarie: 1.18s.4d. per scudo d'argento  a soddisfare 12.500.000 2 » obbligazioni 12.000.000 » » { per { 11.500.311.9.4 l'ammontare { 2.1s.9d. » di scudi » »

36. – Il sistema combinato della lira immaginaria e della lira di banco poteva dunque avere e durante la sua storia millenaria a tratti ebbe, in maniera più o meno perfetta, con maggiore o minore consapevolezza di principi, di banchieri e di contraenti, i seguenti uffici:

consentire ad ogni stato di avere una propria unità di conto, la lira, la quale poteva essere, ma non era necessariamente e presto cessò di essere, uguale alla unità di ogni altro stato;

consentire ad ogni stato di coniare una o più monete effettive nazionali di solo oro o di solo argento, d'oro e d'argento o di non coniarne nessuna se al principe piacesse meglio accogliere monete estere nel proprio stato. Beccaria, e Verri consente con lui, espone eccellenti ragioni per sconsigliare al principe, specie se piccolo, la battitura di moneta propria. Eccettoché in alcuni casi particolari, «il battere moneta non è altro che una commedia di trasformazioni, una perdita inevitabile di metallo nelle operazioni di zecca ed un pubblico discapito, il quale si converte talvolta in bene di un progettista, che con pagliati sofismi maschera il proprio guadagno col manto del vantaggio del sovrano inseparabile da quello della nazione» (*Del disordine*, ed. di Firenze, pag. 478);

l'unica moneta di conto, la lira immaginaria, consente infatti l'uso stabile per i pagamenti di un qualunque numero di monete effettive d'oro e d'argento, nazionali o forestiere alla sola condizione di gridare, per ognuna di esse, un corso in lire proporzionato al rispettivo peso in fino di oro o d'argento e tale da rendere il rapporto fra i metalli conati uguale al rapporto fra i metalli in pasta;

al difetto proprio dei corsi di grida di adattarsi troppo lentamente alle variazioni del rapporto commerciale fra i metalli in pasta avrebbe potuto provvedere la clausola galiana, la quale dava al corso legale puro valor di «voce» e non di «grida», sicché il corso legale fosse obbligatorio, salvo esplicita dichiarazione contraria di volontà delle parti. La clausola galiana, legittimando i corsi «in abusivo», avrebbe perpetuamente costretto il principe ad adattare di tempo in tempo il corso di «voce» al corso effettivo, evitando le alternanze del sistema bimetallico moderno ed assicurando ad ogni stato quella quantità e quella specie di monete effettive, che fossero necessarie (la quantità) o gradite (le specie) ai popoli;

ogni stato essendo provveduto delle proprie unità monetarie (lira di conto ed immaginaria) e non essendo pensabile la creazione di moneta cartacea rappresentativa di puri numeri, il banco diventava, pur se nazionale, per natura sua un affare sopranazionale. La lira di banco, rappresentativa di un dato peso d'oro o d'argento fino, era per sé moneta universale, come qualunque altra moneta effettiva, e meglio atta di queste a facilitare i trasporti di denaro da uno stato ad altro, e ad essere quotata nelle lire di conto di ogni stato. La lira di banco di Venezia, di Genova, di Amsterdam servivano ai traffici di tutta Europa grazie alla fede nel rimborso in un peso d'oro invariabile, ed alla agevolezza data, nella comunità cristiana dell'Europa medioevale, ad ogni nazione di far propria, attraverso al corso di grida nelle diverse lire di conto nazionali, una qualunque moneta straniera o sopranazionale.

37. – Se questi furono gli uffici adempiuti dalla moneta immaginaria, non consta si sia mai consapevolmente tentato di raggiungere col suo aiuto un fine al quale, posto che il fine sia desiderabile e possibile, essa sembra particolarmente designata. Il fine è quello utopico della stabilità dei prezzi.

Dicesi utopico il fine perché la sua consecuzione richiederebbe:

una definizione accettata del concetto «livello generale dei prezzi»; la quale non esiste, essendo dibattuto il punto medesimo dell'indole dei beni da comprendersi in quel calcolo: se i soli beni diretti di consumo od anche quelli strumentali; se i soli beni materiali od anche i servigi; se i soli beni-reddito ed anche i beni-capitale; ed essendo assai poco concordi economisti e statistici nei criteri di misurazione del livello medesimo e quasi tutti scettici intorno alla possibilità di attuare rigorosamente quei criteri;

l'accettazione dell'idea che sia desiderabile il mantenimento di un livello costante dei prezzi; che è ideale ingenuo e certo non dimostrato. Perché, in un mondo nel quale tutto continuamente muta, dovrebbe esistere l'invariabilità dei prezzi? e non l'invariabilità di ogni singolo prezzo, che è manifestamente assurda, ma l'invariabilità di un qualcosa astratto come è il livello generale di tutti i prezzi? Fa d'uopo, tuttavia, ricordare di nuovo come l'uomo del medioevo fosse propenso a guardare il mondo sotto la specie dell'eternità e dell'immobilità. L'aspirazione moderna dei popoli ad un livello generale costante dei prezzi può forse essere il residuo fossile dello stato d'animo medioevale;

la persuasione nella possibilità di raggiungere il fine con la manovra monetaria della variazione della massa monetaria circolante inversa alla variazione non desiderata dei prezzi. L'efficacia della manovra è intieramente sottoposta all'agire della clausola del *rebus sic stantibus*. Se davvero nulla varia, assolutamente nulla, nel mondo economico fuorché la quantità di moneta, i prezzi dei beni economici variano, per definizione, con essa. Se nulla varia, chi ha 10 lire invece che 5, vuole spendere 10 invece che 5; perché se non volesse darle tutte, sarebbe variata, contrariamente all'ipotesi fatta, la sua volontà di costituirsi riserve monetarie. Se nulla varia, contro le 10 lire sta l'identica offerta di beni economici, non più e non meno. Quindi il prezzo dell'unità di bene economico da 5 passa forzatamente a 10. È chiaro però che lo strumento logico del *rebus sic stantibus*, utilissimo a scopo di ragionamento, non opera di fatto; ché tutto varia invece col variare della massa monetaria esistente: le riserve disponibili dei singoli, e quindi la velocità di circolazione, la produzione e quindi l'offerta dei beni economici. La manovra monetaria opera su un congegno delicatissimo e complicatissimo; e riesce quel manovratore il quale alla chiarezza delle idee astratte sa unire l'apprezzamento rapidissimo dei fatti invisibili.

38. – Qualunque giudizio si voglia dare del fine, desiderabile o ingenuo, possibile od utopico, qui si vuol mettere in luce una verità diversa: che quella qualunque consecuzione di esso, che si ritenesse opportuno o possibile, sarebbe stata e sarebbe resa più agevole dall'uso dello strumento «moneta immaginaria».

Oggi la manovra monetaria destinata ad opporsi ad una certa variazione dei prezzi richiede, se i prezzi aumentano e si vogliono far ribassare al livello precedente, che: 1) o si riduca la circolazione cartacea; 2) o si ritirino le monete metalliche riconiandole con lo stesso nome ma accresciute di peso e perciò scemate di numero. Se i prezzi scemano e si vogliono rialzare al livello precedente occorre inversamente: 1) crescere la circolazione cartacea; ovvero 2) ritirare le monete metalliche, riconiandole collo stesso nome ma diminuite di peso e quindi cresciute di numero.

Tuttociò è assai ingombrante e lento e provocatore di reazioni turbatrici della clausola del *rebus sic stantibus*.

Il metodo della moneta immaginaria offriva una invitante soluzione. Correvano, per ipotesi, il fiorino d'oro a 24 lire e lo scudo d'argento a 2 lire, quando il livello generale dei prezzi era a 100. Sale il livello a 111,11? Ed ecco la grida abbassare di un decimo il corso del fiorino d'oro da 24 lire a 21 lire e 12 soldi e quello dello scudo d'argento da 2 lire a 1 lira e 16 soldi. L'operazione equivale a quella che oggi si chiamerebbe «deflazione» monetaria. La massa della moneta effettiva circolante è invariata; ma il nome monetario utile per le contrattazioni è ridotto di un decimo. Ognuno possiede gli stessi fiorini d'oro e gli stessi scudi d'argento del momento in cui il livello generale dei prezzi era salito da 100 a 111,11; ma ognuno ha un decimo meno di lire immaginarie; e, siccome si contratta in queste, ecco, in virtù della teoria quantitativa della moneta, di fronte ad un decimo meno di moneta di conto disponibile, ribassare i prezzi di nuovo da 111,11 a 100.

Scende il livello a 90? Ed ecco la grida aumentare di un nono il corso del fiorino di oro da 24 lire a 26. 13s. 4d. e quello dello scudo d'argento da 2 lire a L. 2. 4s. 5<sup>1</sup>/<sub>3</sub>d. L'operazione equivale a quella che oggi si chiamerebbe «inflazione» monetaria. La massa delle monete effettive rimanendo invariata, il nome monetario ai fini delle contrattazioni è ingrossato, come per un fiat, di un nono. Ognuno ha in mano un nono di più di lire immaginarie, e poiché si contratta in queste, i prezzi debbono risalire parimenti di un nono, da 90 a 100.

39. – La sequela normale degli avvenimenti sarebbe stata la seguente:

crece la produzione dei metalli preziosi;

crece la massa coniatata dei fiorini d'oro e degli scudi d'argento;

crece automaticamente, fermi rimanendo i corsi dei fiorini e degli scudi rispettivamente in 24 e 2 lire immaginarie, la massa delle lire immaginarie circolanti;

ferma rimanendo la massa dei beni economici circolante ed invariati tutti gli altri dati del problema, i prezzi tendono a crescere;

ma il principe, variando opportunamente in meno i corsi del fiorino e degli scudi, fa sì che, comunque cresca la massa coniatata dei fiorini d'oro e degli scudi d'argento, la massa delle lire immaginarie circolanti rimanga invariata;

ed i prezzi rimangono perciò costanti.

Col processo inverso si risolve il problema posto della decrescenza nella produzione dei metalli preziosi e della tendenza dei prezzi a ribassare, se la produzione dei beni economici continui a crescere.

40. – Non si comprende agevolmente la ragione per la quale Irving Fisher, il quale con diligenza somma esaminò i precedenti storici del suo dollaro manovrato ed invariabile, non abbia segnalato i servigi che il sistema della moneta immaginaria avrebbe potuto rendere, su consiglio di un suo precursore, ai principi dei secoli scorsi ansiosi di assicurare ai loro popoli il beneficio della stabilità dei prezzi. Stabilità illusoria, è vero, ché i prezzi, stabili in lire immaginarie, darebbero luogo a pagamenti di un numero maggiore o minore di fiorini d'oro e di scudi d'argento; ma non udimmo già Pompeo Neri insegnare: «gli uomini si vede che sempre sono stati più religiosi nell'osservare all'identità del suono verbale di questo nome *lira* che all'identità del valore (*Osservazioni*, cit. pag. 110)»?

41. – Nell'ugual modo formale potrebbe supporre risolto un altro problema tormentoso dei tempi moderni: quello dei cambi esteri. Lo si risolve negandolo sul piano straniero e trasportandolo sul piano interno o nazionale. Il consigliere monetario ansioso di conservare intatto il prestigio della moneta nazionale avrebbe potuto ragionare così:

«Nel sistema della moneta immaginaria, due possono, ad ipotesi, essere le monete nazionali: la lira immaginaria e il fiorino d'oro effettivo; quest'ultimo del peso di 120 grani di fino ed al corso di 24 lire immaginarie.

Se il principe conserva al fiorino perpetuamente il peso in fino di 120 grani, i cambi esteri, espressi in fiorini, rimangono perpetuamente stabili. Tuttalpiù, se un principe estero ribassa il peso del suo zecchino da 120 a 100 grani di fino, il fiorino nazionale fa premio del 20% sullo zecchino forestiero; cagione perpetua di orgoglio e prestigio alla nazione.

Se poi al principe piaccia aumentare di un decimo il corso del fiorino da L. 24 a L. 26. 8s., questo è affare interno, il quale tocca il rapporto esistente fra due monete “nazionali”: il fiorino effettivo e la lira immaginaria. Ma poiché quest'ultima vale solo all'interno e solo il primo può passare i confini del paese, il cambio fra la sua moneta effettiva e quella straniera è invariato; e solo è mutato il cambio “interno” tra fiorino e lira. Che cosa importa agli stranieri se si volle mutare la misura del regolamento dei conti fra cittadini e cittadini dello stato?».

Nel ragionamento ora esposto v'ha questo fondo di vero: che laddove il sistema odierno della moneta effettiva riesce ad esaltare i sentimenti i quali fanno colpa allo straniero della svalutazione della moneta nazionale, il sistema antico della doppia moneta effettiva ed immaginaria metteva in evidenza il fatto che la svalutazione della moneta è soprattutto un affare interno, importante nei rapporti fra classe e classe, individuo ed individuo della stessa nazione, dove si negozia in lire immaginarie variabili e, alla lunga, irrilevante nei rapporti con l'estero, dove non solo si paga ma si è costretti a negoziare altresì in fiorini effettivi.

42. – Il «corso» di grida, di voce o in abusivo, questo fatto curioso, in cui ci imbattiamo ad ogni tratto, scorrendo gli editti e le memorie su cose monetarie innanzi all'ottocento, dapprima impaccia e poi illumina ed attrae. Forse i legislatori della rivoluzione, volendo ritornare al vero ed al semplice, aprirono la via alla complicazione ed al mistero. Essi vollero rendere chiara ai popoli una verità: che l'unità monetaria è un disco di metallo argento del peso di grammi 4.5 di fino o d'oro del peso di grammi 0,29032258 di fino. Si illusero che, posti dinnanzi all'evidenza, i popoli non avrebbero mai più condisceso all'illusione dell'unità monetaria-segno, perpetuamente dotata di un valore fisso. Dopo un secolo e un terzo, gli uomini si dibattono in mezzo a vani tentativi di dare fissità a nomi monetari, dai quali è fuggito qualunque connotato preciso di convertibilità pronta e certa e incondizionata in un qualunque peso di un qualunque metallo.

I legislatori di prima dell'800 francamente avevano separato il segno dalla merce. Avevano dato al primo il nome di lira immaginaria; ed avevano resa la moneta effettiva uguale a qualunque altra merce negoziabile. La teoria della moneta-segno, della moneta immaginaria in realtà concludeva apertamente alla sua negazione. Poiché, quando negoziavano in lire immaginarie, gli uomini pensavano sempre ai fiorini d'oro ed agli scudi d'argento che avrebbero ricevuto in pagamento, essi erano richiamati alla verità fondamentale che fiorini e scudi non avevano, a causa del loro nome, alcuna virtù taumaturgica propria, non avevano in sé nulla di fisso, erano anzi merci apprezzabili e mutabili di prezzo come il frumento, come il vino, come il podere. Gli uomini del medioevo e di prima dell'ottocento avevano veduto, assai meglio dei contemporanei, che la moneta è una merce negoziabile come qualunque altra merce. Poiché noi la negoziamo solo alla frontiera, sembra che la moneta moderna sia, almeno all'interno, una super-merce il cui valore sia fisso: una lira essendo sempre una lira, un franco un franco, un marco un marco. Gli uomini d'un tempo, attraverso la lira immaginaria, negoziavano ed apprezzavano ogni giorno i fiorini, gli scudi, le doppie, i testoni, gli zecchini che ricevevano e pagavano. Ogni giorno, in tutte le contrattazioni, nessuna esclusa, era chiara alla loro mente l'idea che la moneta con cui pagavano, anche quella cartacea, era una merce come un'altra, il cui prezzo si faceva sul mercato, come ogni altro prezzo, risultato anch'esso dell'operare delle mille e mille forze, economiche e non economiche, determinatrici del generale equilibrio dei prezzi.

43. – Ho tentato nel presente scritto quella che nei tempi di cui si discorre si sarebbe chiamata «apologia della moneta immaginaria». Dopo l'apologia, che parmi nuova, resta inutile la «filippica contro la moneta immaginaria», che sarebbe una ripetizione. Si può leggerla in tutti gli scritti, i quali trattano delle alterazioni monetarie, robustamente irruente, come è uso delle filippiche, nella storia, ad esempio, delle alterazioni monetarie riassunta da Francesco Ferrara nelle pagine di una delle sue classiche introduzioni.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> *Della moneta e dei suoi surrogati*, introduzione al vol. VI della seconda serie della «Biblioteca dell'economista», pag. XXXV-LIV, riprodotta in *Esame storico-critico di economisti*, vol. II, parte I, pag. 324-44.

44. – Il mito della immutabilità immarcescibile della unità monetaria, il quale poteva prestarsi agli innocenti giochi di costanza del livello generale dei prezzi in lire immaginarie (ma variabile in moneta effettiva) o di costanza dei cambi esteri in moneta effettiva (ma variabili i cambi interni fra moneta immaginaria e moneta effettiva) si prestava a giochi non altrettanto innocenti. All'ombra dell'idea pura il sovrano poteva farsi falso monetario.

45. – Il sovrano costretto dalle urgenze delle guerre straniere e civili a procacciarsi entrate ed incapace a levar taglie sui sudditi, bandiva le monete vecchie ed obbligava i detentori a portarle alle zecche, sicché egli potesse prelevare signoraggio ad occasione del conio delle monete nuove.<sup>18</sup> Il signoraggio poteva essere prelevato in natura sul metallo in pasta, o su monete vecchie bandite, accettate in zecca come pasta; ed era chiaro che il principe prelevava il 10 od il 20 per cento dei metalli preziosi posseduti dal popolo. Ripetendo frequentemente i bandi e le riconiazioni, il sovrano si procacciava un'entrata senza uopo di ricorrere alla benevolenza degli stati generali. Poiché la zecca era regalia spettante al principe, non può meravigliare se, in tempi nei quali le entrate patrimoniali più non bastavano e non erano ancora stabilite regolarmente le entrate da imposte, i principi fossero costretti a ricorrere alle entrate da signoraggio.

Il sistema della lira immaginaria giovava a rendere alquanto meno avvertito il tributo. Invece di ricevere un marco in peso d'oro fino e restituire 7 oncie d'oro fino monetato, ché tutti avrebbero veduto, essendo il marco composto di 8 oncie, che il principe ne aveva trattenuta una; la zecca comprava il marco d'oro fino al prezzo di mercato, supponiamo 480 lire (di conto); ed il pagamento avveniva in fiorini d'oro, di cui si tagliavano  $22\frac{17}{20}$  pezzi al marco, ed ai quali il principe dava il corso di 24 lire l'uno. Con 20 pezzi a 24 lire la zecca pagava il prezzo dell'oro e rimaneva con un guadagno di  $2\frac{17}{20}$  pezzi, equivalenti per l'appunto al medesimo signoraggio dell'ottavo. In seguito, il prezzo dell'oro fino sul mercato, in fiorini nuovi da 24 lire, sarebbe cresciuto; ma se l'operazione non era troppo frequente ed il pubblico aveva avuto tempo di dimenticarsi dell'esperienza precedente, poteva riuscire.

L'alto signoraggio, aperto o traverso, cadde in disuso dall'aprirsi dell'età moderna, sia perché meno agevole a prelevarsi nascostamente, sia perché, instaurate imposte regolari, i principi più non ebbero necessità di ricorrervi.

46. – L'accusa di falso monetario che Dante lanciò nei secoli a Filippo il Bello riposava talvolta su fatti chiari: il principe conia fiorini e scudi di peso o titolo o di peso e titolo più basso, seguitando a chiamare le nuove monete con lo stesso nome di prima e a darvi corso per lo stesso numero di lire di conto: 24 lire il fiorino e 2 lire lo scudo. I popoli, i quali

<sup>18</sup> Il signoraggio, notisi, non coincide affatto necessariamente colla povertà di fino. Vi può essere alta percentuale di lega e basso signoraggio, se alla moneta a basso titolo si dà basso corso in lire di conto; ed, al contrario, una moneta finissima, quasi a 24 carati, può consentire alto signoraggio, se ad essa si dà alto corso in lire di conto.

vedevano e pesavano e saggiavano le nuove monete calanti di peso o brutte per troppa lega erano apertamente offesi.

47. – Più sottile stratagemma offriva lo strumento della lira di conto od immaginaria. Il fiorino, quello stesso di prima, o, se nuovo, coniato al peso e al titolo di prima, invece di essere chiamato col nome di 24 lire, riceveva il nome di 30 lire. Nulla era mutato, fuorché il corso in lire immaginarie, innalzato di un quarto. Taluno era contento, perché collo stesso numero di fiorini, gli pareva di possedere un quarto più in lire. Frattanto, il principe il quale aveva accattato a mutuo 24 milioni di lire quando il fiorino d'oro correva a 24 lire ed egli aveva ricevuto dai prestatori 1 milione di fiorini d'oro, oggi rimborsava i 24 milioni di lire dando fiorini valutati al nuovo corso di 30 lire, al che bastavano 800.000 fiorini. Il lucro suo di debitore era di 200.000 fiorini.

48. – Ferdinando Galiani teorizzò e legittimò l'alzamento delle monete definendolo «un profitto, che il principe e lo stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta». Più perfetta definizione non si potrebbe dare neppure oggi della svalutazione monetaria, nome odierno dell'alzamento antico. Galiani assevera di aver definito senza malizia. Forseché la vendita della nobiltà e dei titoli, la concessione degli onori ed infinite altre costumanze non sono fondate su connessioni di idee già formate, difficili a mutarsi d'un tratto? «Che la vendita della nobiltà sia un servirsi d'una connessione di idee già formate, lo comprende chiunque riguarda che, se un principe dichiara nobili tutti i suoi sudditi, non accresce loro onore alcuno, ma ne toglie alla voce "nobiltà" a cui cambia il significato. Se egli istituisce un'insegna d'ordine, e non la concede in sulla prima ad uomini già gloriosi e venerati, sicché si congiungano queste idee, ma la dà a' suoi staffieri, qualunque forma si abbia questa insegna, ella diviene livrea». Similmente, l'alzamento «non produce mutazione alcuna di cose, ma di voce: quindi è che i prezzi delle merci, per rimaner gli stessi nella cosa, debbonsi mutare anch'essi quanto alle voci. Se questo seguisse nel giorno istesso in cui si fa l'alzamento, e seguisse in tutto, ed in tutto proporzionatamente, l'alzamento non avrebbe affatto conseguenza niuna; come non l'avria quella legge, con cui si costituisce che le monete, invece di nominarsi co' nomi italiani, si avessero a dinotare con nomi o latini o greci o ebraici. Dunque, quando ne' prezzi si mutan le voci, restano le cose nel medesimo stato di prima: quando stan ferme le voci, le cose sono mutate. L'alzamento de' prezzi, come ci si dice, è la medicina dell'alzamento [delle monete effettive in lire immaginarie]; e, quando è seguito in tutti i generi e s'è rassettato, l'alzamento si può dire sparito, così come la nebbia del mattino è dileguata dal sole. Nasce adunque l'effetto dell'alzamento, perché si tarda a mutare i prezzi; e si tarda, perché gli uomini, avvezzi a pagare una vivanda un ducato, sempre ch'essi hanno in mano una cosa che dicesi "un ducato", vogliono cambiarla colla vivanda, e, finché non se ne discredono, si dolgono dell'avarizia di chi la negasse loro, o incolpano sciocamente altrui di aver fatto incarire ogni cosa. Infine un principe, che, abusandosi dell'alzamento, lo facesse ogni mese,

distruggendo ogni connessione d'idea tra i prezzi e le merci, lo renderebbe inutile affatto e inefficace, e solo con altre costituzioni potrebbe ottenere quel che oggi coll'alzamento s'ottiene» (*Della moneta*, ed. Nicolini, pag. 186-87).

49. – L'alzamento, già dimostrava il Galiani, fruttava riduzione perpetua dei debiti privati e pubblici, già vigenti, riduzione temporanea dei salari e stipendi, alleggerimento, pure temporaneo, del peso dei tributi, incoraggiamento degli industriali. Galiani è impaziente coi difensori dei danneggiati: «né bisogna stare a chiamare in soccorso e a spaurirci colle tenere voci d'“orfani”, “vedove”, “vergini” e “pupilli”, poiché questi sono pochi assai. Il vero orfano, il vero povero è il contadino industriale, l'artigiano, il marinaio e il mercatante. Di costoro s'ha da aver compassione, ed essi sono quelli, che, essendo soliti pigliare in affitto, guadagnano nell'alzamento» (*ivi*, pag. 209).

50. – Il fino elogio di Galiani demolisce più della filippica veemente di Ferrara. Alla lunga, i popoli, più del vantaggio ottenuto col danno altrui, più dei giubilei subdolamente largiti ai debitori dalle svalutazioni monetarie, più delle riduzioni invisibili di salari procacciate dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e delle monete, i popoli amano la certezza. La moneta immaginaria era uno strumento magnifico inventato nell'infanzia economica dei popoli per raggiungere fini di reale vantaggio pubblico, che oggi si perseguono con strumenti meno appropriati. Ma distruggeva la certezza: al luogo di una unità monetaria, grossolana sì ma certa, come è il grano o il grammo d'oro fino, metteva una unità astratta, che i popoli vagheggiavano fissa ed i principi manipolavano talvolta a fini di lucro proprio e per lo più a creduto vantaggio pubblico. Ma poiché la tecnica usata era imperfetta, il vantaggio era sopravanzato dal danno. Perciò, alla fine del secolo XVIII lo strumento della moneta immaginaria fu rotto e vi si sostituì quello, certissimo, del grammo d'oro fino. Sotto la sua egida, per più di un secolo i popoli vissero contenti e prosperarono. Poi venne il diluvio universale monetario; e vennero in onore pallide inconsapevoli imitazioni della antica dimenticata moneta immaginaria. Della quale si tentò nelle pagine presenti l'apologia; non per proporla, ma per dimostrare che i novatori moderni vogliono cosa che, migliore, gli uomini conobbero per secoli e poi abbandonarono.

## DELLA MONETA 'SERBATOIO DI VALORI' E DI ALTRI PROBLEMI MONETARI\*

a proposito di:

Arthur W. Marget, *The Theory of Prices. A Re-Examination of the Central Problems of Monetary Theory*. Vol. I. New-York, Prentice Hall, Inc. 1938. Un vol. in 8° di pp. XXV-624. Prezzo 6 dollari.

ed anche di:

John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment Interest and Prices*. London, Macmillan and Co. 1936. Un vol. in 8° di pp. XII-403. Prezzo 5 scellini net.

e di:

Charles Rist, *Histoire des doctrines relatives au credit et à la monnaie de puis John Law jusqu'à nos jours*. Paris, Librairie du Recueil Sirey 1938. Un voi in 8° di pp. 475. Prezzo franchi 90.

1. – Le maggiori riviste economiche hanno tributato all'autore dell'insigne volume su *The Theory of Prices* l'amplessima lode dovutagli per la dottrina e la penetrazione che in esso sono largamente profuse.

Nella forma, le 600 pagine di Marget sono tutte, da capo a fondo, una polemica contro un altro grande polemista, J.M. Keynes, partito in guerra, prima con la *Treatise on Money* e poi con la *The General Theory of Employment Interest and Money*, contro le tradizioni ricevute delle teorie monetarie classiche.

L'assalto brillantissimo di Keynes aveva avuto eco incredibilmente vasta e rapida nel mondo degli studiosi; tanto vasta e rapida che nelle grandi riviste economiche l'ignoranza od il non uso delle particolari terminologie e premesse keynesiane era divenuto quasi marchio di inferiorità. Viene ora Marget e scaraventa 600 pagine contro Keynes; né la catapulta ha esaurito l'impeto suo, ché l'autore sta elaborando e presto pubblicherà un secondo volume, di uguale mole, nel quale saranno criticamente studiate le peculiari dottrine keynesiane intorno al risparmio ed all'investimento in relazione ai prezzi, al moltiplicatore, alla preferenza per la liquidità e al cosiddetto metodo delle previsioni.

I recensenti, i quali affrontarono il compito di scrivere intorno ad un saggio così singolare di polemica hanno per lo più manifestato l'impressione che l'opera sarebbe riuscita più chiara, snella, ordinata e persuasiva se l'autore non si fosse servito di Keynes come di un attaccapanni ed avesse costruito teoria monetaria per conto suo, senza attardarsi oltre misura intorno a quel che altri disse. Rassegnatamente, io dico: non possederemmo oggi il libro capitale di Marget se questi non avesse potuto impostarlo polemicamente. I libri che restano, almeno in economia, non possono essere scritti a sangue freddo, allo

---

\* «Rivista di storia economica», 1939 (IV), n. 2, pp. 133-66 (3035).

scopo di dettare un trattato chiaro ed ordinato. Così si scrivono i libri scolastici ed i titoli concorsuali, nei quali si ha l'ambizione di «esaurire» il problema, di tener conto di «tutta la letteratura» in argomento, e, citando tutti, dare ad ognuno il dovuto luogo gerarchico, secondo l'ordine delle precedenze accademiche. Così si scrivono i soliti libri illeggibili. Gli altri libri, quelli che fanno pensare e suscitano discussioni, sono scritti per comando interno, perché l'autore, animato da fuoco sacro, ha bisogno di dir qualcosa. Ed allora, al diavolo la ricerca esauriente, la letteratura moderna, la scrittura redatta secondo i sacri canoni!

2. – Marget, si vede, scrisse il suo libro animato da sacro fuoco. Egli non è indignato contro le teorie monetarie di Keynes, delle quali anzi accuratamente mette in luce l'apporto nuovo alla conoscenza del vero. L'animo gli ribolle dentro, invece, nel vedere come Keynes, nell'intento, consapevole o inavvertito, di mettere in luce la novità della propria dottrina, non si periti di ignorare o svisare o male riprodurre le dottrine altrui, creando fantocci, mai esistiti, di dottrine tradizionali allo scopo di abatterli più facilmente.

Mac Culloch aveva scritto in *The Literature of Political Economy* e Marget riproduce, in epigrafe al suo volume:

Lo scrittore od oratore il quale intraprenda a chiarire principii, ad esporli in luce nuova o più illuminante ovvero ad inculcarne l'applicazione, dovrebbe conoscere quel che prima è stato intrapreso, quel che è stato compiuto e quel che rimane da scoprire e chiarire. Esempi molteplici sono forniti nel mio volume degli inconvenienti, i quali nascono dalla mancanza di siffatta notizia. Si veggono uomini valorosi occupati nell'investigare principii e perfezionare canoni da tempo posti e chiariti ovvero nel proporre, quasi fossero originali, teorie da lunghi anni note (pp. VI- VII).

Cairnes aveva soggiunto, nel saggio su *Mr Comte and Political Economy* e Marget riporta del pari, a proposito dell'avanzamento della scienza economica:

Oso affermare che difficilmente può riscontrarsi, persino nella storia delle scoperte fisiche, esempio più rimarchevole di continuità nelle dottrine, di progressivo sviluppo di idee feconde, di ampliamento, correzione ed, occorrendo, rifusione di ipotesi originali, di nuove scoperte integratrici e modificatrici delle vecchie; un esempio cioè di tutto ciò che prova l'esistenza di una scienza progressiva (in *Essays*, p. 287).

Etienne Gilson in *L'esprit de la philosophie medievale*, rivendicando il modesto atteggiamento dei filosofi medievali, ansiosi di imparare prima di dettare, scriveva, e con questa citazione Marget chiude il gruppo delle sentenze da lui poste in epigrafe al libro:

Essi credevano che la filosofia non potesse essere l'opera di un solo uomo, anche se altissimo fosse il suo genio; ma che, al par della scienza, essa progredisse lentamente, grazie alla paziente collaborazione di generazioni, ognuna delle quali doveva fondarsi su quelle che la precedettero per giungere a nuove conquiste. «Noi siamo simili a pigmei» scrisse Bernardino di Chartres, «seduti sulle spalle di giganti. Noi vediamo più cose degli antichi e vediamo più lungi; ma ciò non è dovuto né alla lucidità della nostra vista né alla grandezza della nostra statura. No; è dovuto esclusivamente alla vista ed alla statura che ereditammo dagli antichi».

L'ammonimento è tempestivo. Il malvezzo di sputar sopra le dottrine tradizionali o classiche, di proclamarne la insufficienza o l'errore e la improntitudine nel presentare come nuove dottrine antiche in veste rifatta e nel dichiararle destinate o già riuscite a rinnovare *ab*

*imis* il corpo ricevuto della scienza erano negli ultimi dieci anni divenuti troppo importuni. Morto Marshall e venuto meno l'esempio dello scrupolo con il quale egli assegnava ai maestri la giusta e talvolta più che giusta parte nella formulazione dei principii da lui perfezionati, trionfò in troppo gran parte della letteratura anglo-sassone l'abito mentale che si potrebbe, per contrapposizione a Marshall, dire di Jevons. Altrettanto Marshall era peritante nell'assequiare di aver scoperto qualcosa e scrupoloso nel dosare colla bilancia dell'orafo la parte spettante ad ognuno avesse prima in quel campo lavorato, altrettanto Jevons, giustamente convinto della grandezza dell'opera propria, era pronto ad esclamare: dove erano tenebre ed io ho fatto la luce! dove era il caos ed io ho creato l'ordine!

Se l'entusiasmo per l'opera compiuta è tollerabile nei Jevons ed anche nei Keynes è insopportabile e pernicioso nei minori sicofanti. La scienza, come solennemente affermarono Mc Culloch e Cairnes e Gilson nei brani sopra citati, progredisce esclusivamente per impercettibili graduali aggiunte e riesposizioni e perfezionamenti delle formulazioni accettate.

Il libro di Marget è stupenda protesta contro la mania imperversante delle immaginarie novità scientifiche rivoluzionarie; è lezione desideratissima di modestia per tutti.

Protesta e lezione non potevano venire se non da uno studioso dotato, come il Marget, di strabiliante conoscenza delle dottrine monetarie del passato. Non adopero leggermente il grosso aggettivo. Lo strabiliante non sta nel numero degli autori letti, studiati e citati. Conosco libri, in cui le citazioni sono più numerose e forse l'erudizione più larga. Marget però conosce a fondo gli scrittori celebri e quelli più riposti, i quali abbiano detto qualcosa di essenziale e di singolare intorno al problema monetario; e cita e sfrutta e mette in luce appropriatamente solo questi. Non posso dire che egli conosca «tutti» gli scrittori di rilievo; perché a fare cosiffatta affermazione farebbe d'uopo possedere meglio di lui la scienza di quel che si è scritto intorno agli argomenti da lui discussi. V'ha oggi, al mondo taluno che possa essere collocato innanzi a Marget in questo campo?

3. – Perciò il suo libro è uno dei rarissimi esempi di quel tipo tecnico di storia della scienza economica, di cui è tanto facile dir male e che è tanto difficile tradurre in atto. Quanto sia difficile è manifesto, se si pensa che in fondo le 600 pagine di Marget sono la storia critica delle origini derivazioni deviazioni critiche correzioni e perfezionamenti della fondamentale equazione quantitativa di tipo fisheriano  $MV = PQ$ ; dove, al solito,  $M$  è l'abbreviazione di quantità di moneta usata,  $V$  di velocità di essa,  $P$  di prezzo medio ponderato e  $Q$  di quantità complessiva dei beni e servizi scambiati, sempre nell'unità di tempo considerata. Marget dimostra che quella equazione non è un mero truismo, una uguaglianza verbale fra due espressioni sinonime, sibbene invece il risultato della fatica durata da parecchie generazioni di economisti per dare ad ognuna di quelle lettere dell'alfabeto un contenuto sempre più ricco e penetrante; sicché a poco a poco la equazione, adoprata dapprima da scrittori pigri per esprimere alla svelta un pensiero rudimentale, è venuta raffinandosi sì da esprimere un mondo di idee, da raffigurare una realtà varia, da quella che vive in un dato momento a quella che continuamente muta ed è oggi diversa da quella di ieri e sta già cambiando nella

ancor più diversa realtà del domani. La equazione supera la prova del fuoco quando taluno, impaziente per non avere scorto esplicitamente nell'equazione un fattore da lui ritenuto rilevante nel meccanismo di determinazione dei prezzi, propone una nuova equazione che egli afferma più perfetta. Marget smonta pazientemente il novello meccanismo e dimostra che quel preteso nuovo è già contenuto nella vecchia formula e che nella nuova difettano elementi essenziali che nella vecchia erano contenuti.

4. – La critica di «truismo» o di «identità» rivolta alla equazione fisheriana o ad altre proposizioni consimili significa che, nel pensiero dei critici, certe proposizioni sono così ovvie da essere prive di contenuto sostanziale. Se la equazione  $MV = PQ$  volesse soltanto dire che la quantità di danaro ( $M$ ) la quale viene spesa da un uomo o da una collettività di uomini durante un certo lasso di tempo, per es. un giorno (sicché, nel giorno, la  $V$  sia uguale all'unità), è necessariamente uguale al prezzo totale pagato per la massa dei beni e servizi acquistati da quell'uomo o da quegli uomini durante quel giorno ( $PQ$ ), saremmo tutti d'accordo col riconoscere che essa enuncerebbe un concetto scipito. Se Tizio all'ora zero della prima giornata ha in tasca 20 lire e ne spende 2 per il caffè e latte, 6 per la colazione, 8 per il pranzo e 4 per la stanza, sicché alla mezzanotte della stessa prima giornata le 20 lire ( $M$ ) abbiano chiuso il ciclo ( $V$ ) dell'entrare e dell'uscire dalla tasca di Tizio; 20 lire sono necessariamente uguali al prezzo di un caffè latte, di una colazione, di un pranzo e di un letto, sono uguali cioè al prezzo pagato per i beni e servizi di cui s'è fatto acquisto ( $PQ$ ). Bella scoperta! Sono uguali perché le abbiamo appunto spese per acquistare quei tali beni e servizi. Qual è l'avanzamento scientifico così ottenuto? In qual modo, grazie all'equazione, noi conosciamo meglio le forze le quali hanno fatto sì che noi pagassimo quei tali prezzi e non altri?

Sì, risponde Marget, noi le conosciamo meglio; ché

le equazioni sono un riassunto del lento crescere, attraverso i secoli, delle nostre conoscenze rispetto alle forze le quali determinano i prezzi (p. 90).

Più efficacemente:

A mano a mano che le note equazioni quantitative gradualmente assumono carattere truistico, esse, nonché fornire occasione a critiche, danno prova di aver lentamente, lungo i secoli, toccato quelle mète che in ogni ramo scientifico segnalano l'avanzamento delle conoscenze umane. Una proposizione, la quale nel tempo in cui fu messa innanzi era considerata mero truismo, è chiarita, alla luce di indagini posteriori, vera solo quando si verificano talune condizioni specifiche, alle quali dapprima non solo non era dato luogo esplicito nella formula, ma di cui neppure era conosciuta la vera sostanza. Si potrebbe, se vuolsi, definire il passaggio da proposizioni primitive e grezze a più larghe e quindi meglio accurate, come un passaggio da affermazioni non strettamente vere a «truismi» od «identità». Con ugual giustizia e con apprezzamento più adeguato del metodo grazie al quale i limiti della conoscenza scientifica vengono spinti innanzi, potremmo definire il procedimento seguito come il passaggio da una proposizione la quale nel caso più favorevole era vera solo date certe ipotesi ben definite ed alla peggio era in generale letteralmente erronea, ad un'altra proposizione atta alle più ampie applicazioni possibili e capace di superare il più esigente scrutinio scientifico (p. 98).

Pur nella formulazione semplice  $MV = PQ$ , l'equazione quantitativa è frutto di secolari successive conquiste. Sebbene ora paia incredibile, nella seconda metà del cinquecento non si pensava che le mutazioni nella quantità della moneta, avessero qualcosa a fare con le variazioni dei prezzi. Quando Bodin nel 1568 introdusse nell'equazione il fattore  $M$ , un gran passo fu compiuto nella conoscenza del modo con cui si formano i prezzi. Quando in seguito Petty e Locke aggiunsero il fattore «velocità» la teoria monetaria fece un altro passo innanzi. Ed un nuovo passo si fece nel XVIII secolo quando, seguendo un filone indicato da Petty, si cominciò a spezzare il fattore  $M$  nei componenti moneta metallica ( $M$ ) e surrogati di essa ( $M^1, M^2 \dots M^n$ ); ed un grandissimo avanzamento ancora quando Hume segnalò che i diversi fattori  $M, V, P, Q$  non erano gli uni dagli altri indipendenti, ma l'uno reagiva sull'altro, sicché, a cagion d'esempio, variando la quantità della moneta, mutava perciò la quantità ( $Q$ ) dei beni e servizi prodotti. L'equazione quantitativa  $MV = PQ$  non volle d'allora in poi dire soltanto che i prezzi variano in funzione del variare della massa monetaria, della velocità di circolazione di essa e della massa dei beni e servizi scambiati, ma significò anche che la variazione di ogni singolo fattore è in funzione della variazione contemporanea di ogni altro fattore e delle reazioni che a lor volta son perciò provocate in ognuno di essi. Altro che truisimi insipidi! L'equazione  $MV = PQ$  può essere definita un attaccapanni; ma poiché ad esso possiamo appendere i più ricchi vari e significativi svolgimenti teorici, i fattori vicendevolmente collegati si moltiplicano per scissiparità e si legano tra di loro per relazioni complicatissime, e tuttavia atte ad essere riassunte e sistemate dentro alla equazione fondamentale.

5. – Il Marget si è industriato ad alleggerire la fatica del lettore, distribuendo la materia in tre parti: trattazione fondamentale in caratteri di stampa ordinari, discussioni particolari in caratteri più piccoli, citazioni e fonti nelle note. Ma, nonostante la architettura interna ordinatissima: – I) che cosa sono le equazioni quantitative e quale ne è il significato; II) che cosa sta dietro le equazioni quantitative: moneta propria o di pagamento ultimo; sostituti della moneta; velocità di circolazione; la teoria dei prezzi analizzata attraverso il concetto del reddito, o quello dei contanti in cassa; il volume delle transazioni e la pluralità dei livelli di prezzi – il libro è di ardua lettura. Né tenterò di fornirne un riassunto; ché certamente non riuscirei a farne gustare il pregio maggiore, che è l'arte somma nel perseguire una teoria dalle sue prime grezze espressioni, attraverso la ricca gamma dei perversamenti, deviazioni, negazioni, difese e perfezionamenti, sino alla più perfetta e perfettibile formulazione moderna.

6. – Preferisco seguire altra via e dare un saggio, sia pure abbreviatissimo, di «qualcuna» delle discussioni particolari contenute nel libro. Prima fra tutte e preliminare a tutte è la analisi della netta differenza tra «teoria quantitativa della moneta» ed «equazioni quantitative» dei prezzi. Chi reputa di essere stato in tutta la sua vita mai sempre innocente del reato di confusione tra i due concetti, scagli la prima pietra. Forse, come nel vangelo, la piazza rimarrà deserta di accusatori: persino teorici attentissimi, come Fisher e Kemmerer e Pigou, occasionalmente caddero nell'equivoco verbale. Nessuno meglio di Marget, mise in luce la differenza tra i due concetti e le capitali illazioni che da essa si traggono (cfr. pp. 22 a 27): –

1) La «teoria quantitativa della moneta» è quella dottrina la quale, comunque sia formulata, contiene una o parecchie proposizioni intorno al «grado di importanza» della quantità di moneta quale fattore ritenuto capace di determinare i prezzi. Una formulazione grezza della teoria sarebbe  $M = kP$ , dove  $k$  è una costante e vorrebbe dire che raddoppiando la massa monetaria ( $2M$  invece di  $M$ ), i prezzi del pari raddoppierebbero.

Le «equazioni quantitative» invece affermano semplicemente che la «quantità della moneta» è *uno* tra i fattori i quali influenzano i prezzi. Le equazioni non dicono cioè nulla, assolutamente nulla, riguardo all'importanza relativa dell'influenza delle variazioni nella «quantità della moneta» in confronto all'influenza delle variazioni degli altri fattori rilevanti nella determinazione dei prezzi. Scrivendo  $MV = PQ$  non si dice nulla riguardo all'importanza relativa di  $M$ , di  $V$ , di  $Q$  nel determinare  $P$ ; non si dice nulla della importanza che alla sua volta una variazione di  $P$  può avere sulla variazione di  $M$ ; o di  $M$  su  $Q$  e viceversa. Le varie «teorie quantitative» partono dall'idea sbagliata che uno qualunque dei fattori sia un dato predeterminato, un punto di partenza in rapporto al quale si esaminano le possibili variazioni degli altri fattori; le «equazioni quantitative» negano l'esistenza di «dati» o «punti di partenza»; affermano invece il concetto che quei fattori, i cui valori debbono essere determinati, sono quantità legate a vicenda in modo che  $MV$  deve risultare uguale a  $PQ$ .

È chiaro che le facili critiche le quali tuttodi si leggono contro la «teoria» quantitativa della moneta si spuntano contro le «equazioni quantitative», delle quali soltanto discutono gli economisti, anche se inavvertitamente adoperano la parola «teoria»; ed è chiaro che la sarabanda menata attorno alla bancarotta, proclamata anche per il territorio monetario, della scienza economica dopo e in conseguenza delle esperienze belliche e post-belliche, è condotta da stregoni, i quali immaginavano di aver trafitto la scienza perché sull'altare del sacrificio avevano trascinato una qualunque «teoria quantitativa della moneta». Frattanto, i sacerdoti della scienza continuavano tranquillamente a discettare intorno ai perfezionamenti consigliati dalla esperienza ultima nella formulazione delle «equazioni quantitative»; e traevano conforto all'opera delicata dal raffronto della nuova esperienza con l'antica dei tempi napoleonici o post-napoleonici la quale tanto stimolo aveva dato all'avanzamento delle teorie monetarie.

2) Della «teoria quantitativa della moneta» possono darsi tante definizioni differenti l'una dall'altra, da rendere sterile ogni disputa intorno alla verità o falsità di essa. Quale, perciò, il significato delle dispute intorno al primo scopritore della teoria, se non esiste e forse non esisterà mai una concorde opinione intorno al contenuto di essa? La disputa intorno ai formulatori delle «equazioni quantitative» è invece feconda, poiché essa intende precisare chi primo abbia richiamato l'attenzione su qualcuna delle variabili le quali a poco a poco entrarono direttamente o indirettamente nella equazione – chi disse doversi tener conto di  $M$  o di  $V$  o di  $Q$ ? o di qualcuna delle sottospecie o dei componenti di  $M$ , di  $V$  o di  $Q$ ? –; o su qualcuna delle relazioni fra le diverse variabili: chi disse che  $M$  influisce su  $Q$ , o la specie di  $M$  influisce su  $V$ , ecc. ecc.?

3) Anche se i disputanti si accordano sul contenuto della «teoria quantitativa», le discussioni intorno ad essa sono in gran parte infeconde a causa della varietà delle

premesse che i teorici sono propensi a fare intorno alla costanza di qualcuno dei fattori inclusi nelle equazioni quantitative. I «teorici» quantitativi sono propensi a ritenere a volta a volta costanti  $V$  ovvero  $Q$ , allo scopo di chiarire le dimensioni dell'influenza di  $M$  su  $P$ . Se v'ha, invece, verità certa è questa: tutte le variabili delle equazioni sono vere variabili. Non esistono ragioni logiche di supporre che in qualsiasi situazione concreta esse appaiano costanti.

4) Perciò la teoria dei prezzi non consiste in uno sterile dibattito, durante il quale da una parte si afferma che taluni risultati seguiranno se talune variabili sono supposte costanti, e dall'altra parte si replica che le statistiche dimostrano quelle variabili non essere di fatto costanti. Lo studioso dovrebbe invece tendere ad uno studio sistematico, dai punti di vista analitico, ossia razionativo, ed empirico-storico delle forze le quali agiscono sopra ciascuna delle variabili rilevanti sì da dare ad esse i valori che esse di fatto hanno. Ogni altra ricerca è in gran parte mero esercizio scolastico a vuoto. L'uso della teoria quantitativa può, al più, giovare come strumento di spiegazione di certi grandiosi fatti storici di aumenti o ribassi di prezzi. A spiegare l'aumento dei prezzi tra il 1550 ed il 1650, tra il 1790 ed il 1795, tra il 1860 ed il 1873, tra il 1898 ed il 1906, tra il 1914 ed il 1920 od i ribassi tra il 1815 ed il 1830, tra il 1873 ed il 1898, tra il 1920 ed il 1932 è utile richiamare l'attenzione sull'afflusso di metalli preziosi dall'America o dall'Australia o sulla inondazione di carta moneta proveniente dalle officine carte-valori od ai fatti inversi di esaurimento delle miniere o di rottura dei torchi da biglietti. Dinanzi a fatti così grandiosi, possiamo per un istante considerare come costanti gli altri fattori. Per quell'istante di tempo che sia necessario per imprimere, a scopo di mero orientamento provvisorio, nella mente di chi legge l'idea che la prima spinta al moto dei prezzi possa essere stata data da quei fatti: scoperta di miniere od installazione di nuovi torchi a stampa nelle officine carte-valori. Subito, tuttavia, è necessario incastrare quell'idea in un quadro più generale. Aumenta  $M$  (massa d'oro monetario), ma perciò cresce  $Q$ , massa di beni e servizi prodotti. Perché  $M$  fa crescere  $Q$ ? Crescono i prezzi  $P$ ; ma il crescere dei prezzi vuol dire aumento dei costi per i produttori di  $M$ , i quali hanno minor convenienza a produrre. D'altro canto se, per l'esaurirsi degli strati fecondi delle miniere,  $M$  scema ed alla lunga i  $P$  scemano, ciò non significa una diminuzione di costi ed una spinta ai produttori di miniere d'oro a crescere  $M$ ? Eccoci lanciati a navigare nel mare agitato dell'equilibrio economico complessivo, dove tutti i fattori si tengono e sono interdipendenti l'uno dall'altro ed il moto dell'uno condiziona ed è condizionato dal moto dell'altro, e nessuno di essi è un dato e tutti sono incognite, i cui valori sono determinabili solo quando si conosca l'insieme delle relazioni che legano l'una all'altra. Ma, come in tanti luoghi chiarisce il Marget, la teoria dell'equilibrio economico, magnifico quadro di un mondo in movimento, acquista sostanzioso sapore economico quando l'economista indaga che cosa sta dietro a tutti quei fattori i quali, come le stelle nel firmamento, in ogni momento sono quel che sono, stanno nel luogo dove si trovano ed hanno le dimensioni che hanno, perché ognuno di essi in quel momento è quel che è, sta nel luogo dove si trova ed ha le dimensioni che ha. Sapere che i prezzi che in un dato momento si fanno in un dato mercato sono quel che sono perché in quel momento altri

infiniti prezzi di beni di consumo, di servizi, di beni strumentali, di beni capitali sono quel che sono, è certo una magnifica conquista della scienza economica walrasiana. Alla lunga però, se vogliamo andare innanzi ed approfondire, dobbiamo chiederci: che cosa sta dietro a quel tal prezzo che è quello che è perché non può essere diverso?

Ognuna delle variabili – soggiunge il Marget – componenti le «equazioni quantitative» è un mero titolo di capitolo, una rubrica nella quale devono essere fatte rientrare le analisi particolareggiate intese a spiegare perché la variabile in discorso in circostanze mutate acquisterà una diversa grandezza ed a segnalare le circostanze nelle quali e la sequenza secondo le quali si può prevedere che le variazioni nella grandezza di una variabile saranno accompagnate da variazioni di altre variabili (p. 81).

Perciò non basta manipolare i simboli contenuti nelle equazioni per conoscere come si producono le variazioni nei fattori variabili del meccanismo dei prezzi.

I simboli sono semplicemente le ossa scheletriche di un corpo vivo di analisi (ragionamenti) connesso coi simboli nella stessa maniera nella quale la carne ed i vestiti sono collegati allo scheletro, il quale dà forma ed articolazione a quelle carni ed a quei vestiti (p. 82).

7. – Costruire sul fondamento del passato e riconoscere, come era uso di Marshall e di Pantaleoni, il gran debito verso chi venne prima, innanzi di accennare timidamente a qualche piccola aggiunta fatta ora, è insieme dovere e consiglio di prudenza. Gran rumore fece e sta facendo, tra i teorici monetari, quella che è detta dagli anglo-sassoni «income-approach» e da noi si potrebbe dire «punto di vista del reddito» nella teoria della formazione dei prezzi. Elemento rilevante di siffatto punto di vista è la distinzione della massa totale di moneta circolante in due parti, delle quali la prima sarebbe la «moneta dei produttori», ossia da questi spesa e guadagnata nel produrre beni, di consumo e strumentali, e la seconda sarebbe la «moneta dei consumatori»; e cioè la moneta «spesa» dai consumatori allo scopo di acquistare beni di consumo attuali (consumo) o futuri (risparmio). Quale sia il contenuto della distinzione e la sua portata; quale sia il rispettivo peso di ognuna delle due quote della totale massa monetaria nella formazione dei prezzi non è qui il luogo di discutere. Quel che qui importa trarre dalle pagine dense di dottrina rarissima del Marget, è una lezione di modestia. Ecco Keynes, il quale nell'accingersi ad esporre il punto di vista del «reddito» e della scomposizione della massa monetaria nelle due quote della moneta dei produttori e di quella dei consumatori, non sa trattenersi dal premettere, che i tipi di «teorie quantitative» «sui quali siamo stati tutti educati» sono «scarsamente adatti» a risolvere il «problema fondamentale della teoria monetaria... che è di esporre il processo causale da cui è determinato il livello dei prezzi ed il modo di passaggio da un equilibrio ad un altro». Egli dunque si propone «di dipartirsi dal metodo tradizionale» che è quello di prender le mosse dalla totale massa monetaria, indifferenziata rispetto all'uso al quale la moneta è adoperata, e di ragionare invece sulla base della distinzione della massa totale monetaria nelle due quote dei produttori e dei consumatori» (*Treatise*, I, 133-34). L'impressione del lettore è che la via additata da Keynes – ed additata, s'intende, in pagine affascinanti per la vigoria dell'argomentazione, la forza persuasiva e la bellezza della forma – sia nuova e contrastante alla dottrina tradizionale. Esiste invece una vera genealogia dottrinale del «punto di vista del reddito».

Sul Cantillon il Marget quasi non si sofferma, perché l'accento alla diversità di effetti che la moneta esercita su questo o quel prezzo ha in lui una veste alquanto generica:

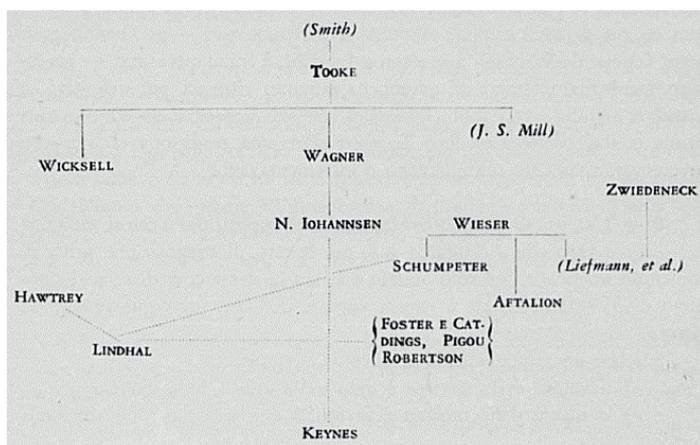
cette consommation... tombera plus ou moins sur certaines espèces de denrées ou de marchandises, suivant le génie de ceux qui acquèrent l'argent. Les prix des marchés enchériront plus pour certaines espèces que pour d'autres, quelque abondant que soit l'argent (ed. orig. p. 236, ed. Higgs, p. 178).

Ma forse l'accento più significativo, sebbene scritto a proposito di un solo prezzo, quello dell'uso del risparmio, si legge nel brano, non ricordato dal Marget:

Si l'abondance d'argent dans l'état vient par les mains de gens qui prêtent, elle diminuera sans doute l'intérêt courant en augmentant le nombre des prêteurs: mais si elle vient par l'entremise de personnes qui dépensent, elle aura l'effet tout contraire, et elle haussera le prix de l'intérêt en augmentant le nombre des entrepreneurs qui auront à travailler au moien de cette augmentation de dépense, et qui auront besoin d'emprunter pour fournir à leur entreprise, dans toutes les classes d'intérêts (ed. orig. p. 284, ed. Higgs, p. 214).

Subito dopo, Cantillon nota, è vero, che le variazioni dei prezzi dei beni non hanno nessun vincolo necessario con le variazioni del saggio di interesse, di guisa che questo può essere alto dove vi è abbondanza di moneta e basso dove vi è scarsità, «haut où tout est cher, et bas où tout est à grand marché»; ma nella mente di Cantillon era chiara la distinzione fra due specie di monete: quella che «vient dans l'état par les mains de gens qui prêtent» e quella che «vient par l'entremise de personnes qui dépensent». La distinzione è forse molto diversa da quella keynesiana fra moneta dei produttori e moneta dei consumatori? Forseché, inoltre, la moneta proveniente dai consumatori non è, nel pensiero del Cantillon, la sola atta a far aumentare il saggio d'interesse perché essa cresce la domanda che i consumatori fanno di merci ed, attraverso a queste, la domanda degli imprenditori fabbricanti di quelle merci? La distinzione fra i due tipi di moneta, esisteva dunque sin dal 1730-34 quando Cantillon scriveva; e pochissimo mancava ad applicar la distinzione ai prezzi, invece che al solo saggio d'interesse.

Passiamo pure, del resto, sopra ai precursori e guardiamo solo all'albero genealogico vero e proprio costruito da Marget:



Dottrina contraria alla tradizione, quella del «punto di vista del reddito» nella formazione dei prezzi? I primi incerti accenni di Adamo Smith prendono corpo nella cosiddetta 13<sup>a</sup> proposizione di Tooke:

Arriviamo così al principio ultimo regolatore dei prezzi monetari. Soltanto la quantità di moneta la quale va a formare il reddito dei differenti ceti dello stato, nelle varie specie di rendite profitti stipendi e salari destinati alla spesa corrente, unicamente essa è il principio limitatore del *totale dei prezzi monetari*, i soli i quali possano propriamente essere chiamati *prezzi generali*. Come il costo di produzione è il principio limitatore della offerta, così il totale dei redditi monetari consacrati alla spesa di consumo è il principio limitatore della domanda delle merci (*History*, III, 276).

Da Tooke l'idea cammina ed, attraverso Wagner, giunge all'eretico autodidatta Johannsen (*alias* Lahn) e dall'eretico a Keynes. Sono da leggere le pagine nelle quali Marget istruisce il processo di derivazione attraverso Wagner e ovvero o Johannsen sino a Keynes; da leggere e da meditare da coloro i quali attribuiscono la paternità delle idee al primo che capita. Avendola assunta da un eretico, il quale, al par di tutti gli eretici e gli autodidatti, anche quando aggiungeva, merito già grande, concetti notabilissimi a dottrine antiche, immaginava di aver distrutto tutto quanto era stato scritto prima di lui, si comprende come a Keynes la dottrina sia parsa contrastante con la tradizione. Frattanto la dottrina aveva spinto propaggini un po' in ogni campo; ma forse i perfezionatori – e v'hanno gran nomi fra essi da Wicksell a Wieser, a Lindahl, a Schumpeter ecc. – avrebbero guadagnato tempo ed avrebbero ottenuto risultati più definitivi se avessero in tutti i casi conosciuto quel che sul problema era stato scritto prima e non avessero creduto di distruggere una tradizione classica che invece valorosamente continuavano e incrementavano.

8. – L'accusa di truisimo rivolta a talune proposizioni e che si sostanzia nel dire: è vero che  $a$  è uguale a  $b$ , ma trattasi di proposizione priva di contenuto essendo  $a$  non solo uguale a  $b$ , ma la stessa cosa di  $b$ , anzi sinonimo di  $b$ ; siffatta accusa è stretta parente dell'altra di ragionamento in circolo.

Sarebbe un ragionamento in circolo il seguente:

- a) Il valore della moneta è dato dalla utilità della moneta;
- b) la utilità della moneta è la utilità dei beni che sono acquistati con la moneta;
- c) quindi: il valore della moneta è dato dalla utilità dei beni che sono acquistati con la moneta.

Come si definisce invero il valore della moneta se non con la quantità dei beni che possono essere acquistati dalla moneta? Dandosi l'aria di costruire il sillogismo  $a b c$ , non facciamo altro se non ripetere la definizione del valore della moneta; e non aggiungiamo nulla a ciò che si sapeva per definizione fin dall'inizio. Poiché il valore di una data quantità di un bene qualunque (marengo d'oro) è la quantità di qualche altro bene data in cambio del primo (una misura di frumento) c'è poco sugo a scoprire che il valore del marengo d'oro è misurato dalla utilità della misura di frumento che con esso si acquista. Altrettanto poco

sugo come nello scrivere  $MV = PQ$ , quando ci si limiti a constatare, come si osservò sopra, che 100 lire spese nell'unità di tempo sono uguali a tante volte 10 lire quante sono le unità di un certo bene scambiate sul mercato nella stessa unità di tempo al prezzo 10. Come però la equazione  $MV = PQ$  diventa feconda di illazioni quando particolareggiatamente si studino le forze le quali fanno sì che ognuno dei fattori  $M, V, P, Q$  siano quello che sono e agiscano e reagiscano l'uno sull'altro; così la proposizione (b): «la utilità della moneta è la utilità dei beni che possono essere acquistati con la moneta» diventa pregena di contenuto non appena ci si sofferma col pensiero sui limiti entro cui la proposizione è vera.

Perché la proposizione (b) fosse sempre vera farebbe d'uopo, osserva Marget (p. 451) che in tutti i casi sia indifferente per l'uomo serbare la ricchezza sotto forma di moneta ovvero sotto forma di beni che possono essere acquistati con la moneta. Se la moneta da due lire, in un dato momento e luogo, si scambiò con un chilogrammo di pane, noi possiamo perciò scrivere  $2 \text{ lire} = 1 \text{ Kg. pane}$ ; ma ciò non vuol dire che sia sempre indifferente possedere l'uno o l'altro bene nella quantità detta. L'avvenuto scambio significa soltanto che, grazie all'interferenza di molteplici fattori, quello è, in quel momento, il rapporto fra i due beni. L'indagine veramente importante è quella condotta allo scopo di precisare le varie forze le quali fanno preferire di conservare la ricchezza posseduta sotto forma di lire ovvero sotto forma di pane o di altri beni, di cui il pane sarebbe assunto come il tipo. Non basta dire che l'utilità della moneta è quella medesima dei beni che sono acquistati con la moneta; ma dobbiamo studiare quali sono le ragioni le quali a Tizio fanno, sino ad un certo rapporto di scambio, per esempio  $2 \text{ lire} = 1 \text{ Kg. di pane}$ , preferire di tenere la ricchezza sotto forma di lire ed a Caio invece sotto forma di pane, laddove, a quel punto, v'ha, per amendue, convenienza allo scambio. Le ragioni possono essere numerose e non sono necessariamente economiche. Di quelle le quali consigliano agli uomini di tenere una data proporzione della propria ricchezza investita in «saldi in contanti», (in moneta metallica, in biglietti, in depositi bancari a vista ecc. ecc.) il Marget offre una prima lista:

- 1) la *forma nel tempo* del flusso del reddito individuale, attuale e previsto, in relazione;
- 2) alla *forma nel tempo* del flusso della spesa individuale, attuale e prevista, flusso determinato, a sua volta, soprattutto dalle previsioni relative all'andamento futuro dei prezzi;
- 3) le *dimensioni* dei flussi individuali di reddito in relazione alle *dimensioni* dei corrispondenti flussi di spesa;
- 4) le agevolazioni che nelle diverse situazioni di mercato sono offerte dalle istituzioni bancarie esistenti ai detentori individuali di saldi in contanti desiderosi di ottenere mutui in attesa delle entrate;
- 5) le agevolazioni similmente offerte all'investimento delle eccedenze dei «saldi in contanti»;
- 6) le attrattive a così investire, offerte dalle medesime istituzioni alle condizioni esistenti di mercato, tenuto conto del saggio dell'interesse;

7) le disposizioni le quali inducono a tenere «saldi in contanti» in ammontare diverso da quello che sarebbe determinato dai fattori precedenti; per esempio l'obbligo fatto ai banchieri di tenere certi minimi di riserva a garanzia dei depositi in conto corrente dei clienti o la introduzione di imposte speciali sui saldi monetari (pp. 482-83).

L'elenco non è tassativo; e si può complicare tenendo conto delle diverse specie di moneta (moneta d'oro, biglietti, depositi in banca ecc.) ognuna delle quali è una specie di ricchezza della quale gli uomini desiderano possedere date quantità e non più in confronto alle altre specie.

A poco a poco l'analisi sottile di Marget mette in luce singolare un ufficio della moneta notissimo da Aristotele in poi e troppo poco, sino a tempi recenti, analizzato: quello di essere un serbatoio di valori. Patterson, Newcomb, Robertson negano contenuto all'antica distinzione fra moneta circolante e moneta non circolante. Che cosa è, chiedeva Patterson, sin dal 1868, la moneta circolante?

Tutti gli scrittori discorrono delle monete e dei biglietti in circolazione attiva come se esistessero *in vacuo*, in un limbo in cui essi non apparterrebbero a nessuno, come se, a somiglianza della bara di Maometto, della quale i fedeli credono stia sospesa fra cielo e terra, essi esistessero in uno stato di mezzo fra chi paga e chi riceve, e non spettassero a nessuno dei due. Il che, al pari di tante altre nozioni correnti nella scienza monetaria, è concetto affatto privo di senso. La moneta, che si dice «in circolazione attiva» è tutta in possesso di individui, i quali la adoperano, ciascuno nel modo a sé più conveniente. Ognuno tiene a portata di mano tante monete o biglietti quanti occorrono per i suoi bisogni correnti. Ognuno tiene in casa tale e tanta moneta per le piccole occorrenze di famiglia e ne mette un po' in tasca per le corse in vettura, pranzi ed acquisti e pagamenti casuali... Tutta la moneta... è riserva di ricchezza spettante ad individui (p. 461).

Il «tesoro», nonché essere fatto di eccezione, è il vero tratto caratteristico della moneta. A meno che esso sia destinato a non essere speso mai per tutta l'eternità, il tesoro è in circolazione precisamente come la moneta che sta per essere spesa nell'istante di cui si parla. La velocità ne è di 1 volta all'anno o di una volta ogni 10 o forse mille anni invece che di 12 o 24 o 52 o 365 volte all'anno; ma circola al pari delle monete che sono da tutti reputate in circolazione.

Dire che la moneta è usata «come moneta» solo quando è adoperata come strumento di scambio e non quando è conservata come «serbatoio di valori» è dimenticare che il compito di «serbatoio di valori» è *parte* del suo compito di strumento di scambio. Il pubblico tiene denaro «in riserva» perché la moneta può fungere come «serbatoio di valori», con sicurezza assai maggiore contro le perdite di valore quando giunga il tempo di scambiarla contro altre merci di quanto non accada con qualsiasi altra specie di ricchezza; o, come altri disse, perché la moneta è caratteristicamente «portatrice di opzioni» in misura che non si riscontra in nessun'altra merce (p. 464, dove sono ricordate opinioni analoghe di Mises, Wicksell, Davenport e Anderson).

Da quando Walras parlò di *encaisse désirée* i teorici della moneta tendono a spostare la loro attenzione dal momento nel quale essa «sta passando» dal compratore al venditore (funzioni di misuratore e denominatore dei valori e di intermediario degli scambi) a quello

nel quale i detentori preferiscono tenerla in cassa. Il momento o fattore o punto di vista «decisivo» nella formazione dei prezzi non è il «passare» che è mero risultato dell'atto di compravendita già deliberato, ma la scelta fra il «tenere» o «tesoreggiare» moneta ovvero «tenere» o «tesoreggiare» beni. Il livello dei prezzi dipende dalla decisione rispetto a questa scelta.

9. – Val la pena di indugiare su codesti «saldi in contanti». Esiste una gerarchia di essi la quale va dal deposito alla cassa di risparmio, rimborsabile entro il limite di 100 o 500 lire al giorno, dal saldo attivo del conto corrente (da deposito o da apertura di credito) sul quale si può trarre assegno a vista, e dal pacchetto di biglietti rimborsabili a vista – e fin qui si tratta sempre di surrogati monetari –, alla carta moneta a corso forzoso ed alle monete d'oro, che Marget direbbe monete di «ultimate redemption» perché, se i possessori di surrogati di moneta hanno ragione di farseli permutare da qualcheduno in carta-moneta o in moneta d'oro, chi ha un biglietto a corso forzoso da 100 lire non ha diritto di farselo cambiare da nessuno in una quantità determinata di qualcosa d'altro, ed il cambio delle monete d'oro in altre equivalenti monete d'oro non avrebbe normalmente senso economico.

Il pubblico tiene saldi monetari più o meno vistosi e li tiene sotto forma di depositi a risparmio o in conto corrente o di biglietti di banca o di carta moneta o di oro (monetato o in barre) a seconda di circostanze svariate. Nella storia delle dottrine monetarie è caratteristica l'avversione di taluni scrittori contro il tener saldi monetari in genere o contro il tenere taluna specie di saldi in particolare. L'avversione è in parte reminiscenza dell'antico dispregio verso gli avari, accusati di sordido amore verso l'oro come oro e reputati nemici del popolo, al quale essi torrebbero i vantaggi nascenti dal «denaro che gira». In parte essa è, però, frutto di ragionamento. Ecco Keynes, del quale l'ultimo libro (*The General Theory of Employment Interest and Money*) forse non sarà ricordato per la spiegazione generale da lui offerta dell'equilibrio economico, sì invece per lo scintillio inesausto delle idee particolari nuove o rinnovate offerte in copia a chi desideri gustare il divino piacere di leggere pagine eccitatrici soprattutto di dissenso. Leggendolo si ha l'impressione che, se potesse, egli sopprimerebbe volentieri la attitudine della moneta ad essere, oltretché e perché unità di conto e strumento di scambi, altresì «serbatoio di ricchezza». In sostanza, chi preferisce tenere un biglietto da 100 lire piuttostoché un'azione od obbligazione che oggi vale correntemente 100 lire, fa ciò perché reputa il biglietto da 100 lire investimento più «liquido», capace di offrire, più dell'azione od obbligazione, copiose «opzioni d'acquisto» presenti e future in qualsiasi specie di merce. Le banche, le imprese d'assicurazione, gli investitori in genere, i quali hanno qualche motivo per desiderare di conservare intatte le proprie «opzioni», non possono certamente investire tutte le proprie disponibilità in biglietti da 100 lire perché non ricaverebbero alcun frutto da esse e non pagherebbero nemmeno le spese di gestione. Si comprende però come banche ed investitori scelgano i propri investimenti fra quelli che danno miglior affidamento di potersi riconvertire, senza perdita, nella merce universale per eccellenza, la moneta. Gli investimenti sono perciò classificati, secondo il grado di liquidità, da quelli «congelati» od inconvertibili in moneta a quelli perfettamente «liquidi» che possono

essere, senza perdita, convertiti a vista o in brevissimo lasso di tempo in biglietti da 100 lire. Quanto più gli impegni passivi dell'investitore sono a breve scadenza, tanto più imperiosa è la necessità di attenersi a investimenti liquidi. Liquidissimo tra gli investimenti è il possesso di moneta, e particolarmente di carta moneta a corso forzoso o d'oro, le sole monete per le quali non occorra preoccuparsi affatto di ulteriori conversioni in qualche altra specie di moneta; conversioni le quali farebbero perlomeno perdere un po' di tempo.

Per Keynes la corsa alla liquidità è un errore ed un danno:

Di tutte le massime della finanza ortodossa nessuna è per fermo più antisociale del feticcio della liquidità, della dottrina secondo la quale gli istituti investitori tengono condotta virtuosa quando si sforzano di concentrare le loro disponibilità nel possesso di titoli liquidi. Si dimentica che non esistono investimenti liquidi per la collettività nel complesso (p. 155).

Invece di scegliere gli investimenti migliori a norma delle previsioni di reddito futuro, si investono risparmi coll'occhio rivolto esclusivamente alla possibilità di riconvertire il titolo acquistato in moneta, possibilmente con lucro e in ogni caso senza perdita. Nessuno essendo in caso di prevedere prezzi futuri a gran distanza di tempo, gli investitori sono indotti a considerare ottimo quell'investimento che si reputa liquido, ossia vendibile almeno a prezzo uguale a quello di acquisto, fra un mese, fra quindici giorni, fra ventiquattro ore. Poiché, ancora, la probabilità per Tizio di rivender allo stesso o cresciuto prezzo dipende dal giudizio che contemporaneamente danno, intorno alla stessa probabilità, i Caii i Sempronii i Mevii e gli altri operatori sullo stesso mercato, così la scelta tra i vari investimenti si fa non sulla base di ponderato giudizio intorno al futuro reddito di esso, ma su quello, ben diverso, dell'opinione che ognuno si fa dell'opinione altrui in argomento. L'intelletto degli investitori è così tutto rivolto a

prevedere quali previsioni l'opinione media degli uomini faccia intorno allo stato futuro della medesima opinione media (p. 156).

Il feticcio della liquidità converte gli investimenti in un gioco d'azzardo. La struttura economica dei paesi nei quali la organizzazione bancaria è più perfezionata diventa così, grazie a quel feticcio, una gigantesca casa da giuoco.

V'ha di più. Laddove le altre merci hanno un certo costo di conservazione per consumo, magazzino ecc. la moneta non è caricata di siffatti costi. Essa può essere conservata indefinitamente senza costo. Non esiste dunque, per la moneta, uno tra gli ostacoli che meglio contrastano il desiderio proprio degli uomini di far mucchio di derrate e merci. Se il costo di conservare un quintale di frumento per un anno è 6 chilogrammi di frumento; ed il desiderio di conservare la ricchezza sotto forma di frumento è apprezzato 4 per cento ad anno, il saggio di interesse del frumento in frumento è negativo (*meno* 2 per cento). Ma poiché il costo annuo di conservare la moneta è zero per cento, se il desiderio di conservare ricchezza sotto forma di moneta è apprezzato 4 per cento ad anno, il saggio di interesse della moneta in moneta è 4 per cento. Esso è più o meno alto, 4 o 6 o 2 per cento, a seconda dell'intensità della propensione a conservare, per il loro ufficio di serbatoi di liquidità, saldi

monetari. E poiché il valore della propensione alla liquidità è una quantità positiva, il saggio di interesse non può discendere a zero. Poiché gli uomini attribuiscono un certo valore al conservare la ricchezza sotto forma liquida e poiché il solo modo certo conosciuto di conservare ricchezza liquida è di tenerla sotto forma monetaria, il saggio di interesse è positivo. Anche quando – e qui l'atto d'accusa Keynesiano giunge alle radici del sistema economico vigente – la produzione dei beni capitali diventasse o potesse teoricamente diventare così abbondante da ridurre a zero la produttività marginale del capitale, il saggio di interesse non potrebbe mai discendere a zero; né si potrebbero perciò mai eliminare le caratteristiche più spiacevoli del capitalismo.

Basta breve riflessione per dimostrare quali profondi mutamenti sociali risulterebbero dalla graduale scomparsa del reddito della ricchezza accumulata. L'uomo potrebbe sempre accumulare il reddito da lui guadagnato allo scopo di spenderlo ad una data futura. Il cumulo però non crescerebbe. Egli sarebbe semplicemente nella posizione del padre di Pope, il quale, ritirandosi dagli affari, portò con sé una cassa di ghinee nella villa di Twickenham ed a mano a mano gli occorreano, tirava fuori ad una ad una le ghinee occorrenti alle spese di casa (Keynes, p. 221).

Se dunque il paradiso non è ancora ritornato in questo basso mondo, se non è possibile conciliare lo spirito di intrapresa, l'incentivo alle invenzioni ed al progresso tecnico, la tendenza ad aumentare la produzione che sono lodate caratteristiche della struttura economica capitalistica con la abolizione della sua non ugualmente lodevole caratteristica dell'attribuzione di un reddito al capitale, la colpa è dovuta alla maligna propensione che gli uomini hanno a cumular ricchezza sotto forma liquida. L'uomo non cumula illimitatamente frumento olio vino per premunirsi dalle carestie, dalle guerre, dagli assedi, perché tutte le derrate calano di volume e di peso, si guastano, occupano locali e richiegono cure. A un certo punto, la propensione a cumulare incontra ostacoli troppo forti. Tenere, invece, moneta sotto forma liquida, ove si faccia astrazione dal *lucrum cessans* della perdita degli interessi, che è il punto del quale si discorre, non costa praticamente nulla qualunque sia la quantità cumulata. Non esiste, a un certo punto, nessuna forza la quale dica: basta, val meglio spendere (in beni di consumo o in beni capitali) piuttostoché tenere. Perciò gli uomini tengono moneta se non si offra loro un compenso (interesse) al dar via. Il capitale dà reddito perché a tenere la moneta in forma liquida non costa nulla.

10. – Quale conseguenza tragga il Keynes dalla constatazione ora fatta si legge a carte 234 del suo ultimo volume:

Quei riformatori, i quali cercano il rimedio nello spediente di creare un costo artificiale di conservare nel tempo la moneta a corso legale (tassa di bollo da pagarsi periodicamente se si voglia conservare alla moneta la qualità monetaria) sono sulla via giusta (p. 233).

Notorio tra i riformatori è Silvio Gesell, la cui proposta di moneta «bollata» ha ricevuto il plauso di Irving Fisher. I biglietti circolanti e le altre specie di surrogati della moneta, fra cui i conti correnti bancari disponibili a vista con assegni, conserverebbero il loro valore solo quando fossero ogni mese provveduti di una marca da bollo, da

acquistarsi all'ufficio postale. Gesell suggerisce un 5,4 per cento all'anno. Keynes, che ama le imposte ragionate, la vorrebbe uguale all'ingrosso alla differenza fra il saggio corrente monetario di interesse e la produttività marginale del capitale che si avrebbe se il capitale nuovamente investito fosse sufficiente per assorbire l'intera mano d'opera disponibile. Suppongasi che per assorbire tutti i lavoratori esistenti occorra investire tanto capitale nuovo che la sua produttività marginale scenda al 2% e suppongasi che il saggio di interesse sia del 5%. La tassa sarà del 3% ad anno. Se, per assorbire tutti i lavoratori occorra impiegare ancor maggior copia di capitale e l'ultima dose di capitale così impiegato frutti solo l'1 od il zero per cento; la tassa, ove il saggio d'interesse sia ancora uguale al 5%, salirà rispettivamente al 4 od al 5%. La tassa di bollo deve cioè assorbire, dell'interesse, tutto quanto supera il reddito marginale fruttato dall'ultima dose di capitale che occorre investire per occupare tutti i lavoratori. Se, come è possibile, per assorbire tutti i lavoratori, occorresse impiegare capitale a reddito zero, la tassa di bollo annua dovrebbe essere uguale al saggio di interesse annuo.

Keynes vede subito le difficoltà di attuazione del rimedio, supposto che quello sia rimedio idoneo all'assunto malanno della maligna propensione degli uomini a serbare tesori monetari; se i biglietti di banca fossero spogliati del loro premio di liquidità coll'espedito della tassa periodica di bollo, gli uomini ricorrerebbero a surrogati: conti correnti bancari e crediti a vista, monete estere, gioielli, metalli preziosi e simili. Persino la terra è stata fornita, a parere di Keynes, in date circostanze storiche, di un alto grado di liquidità, al pari della moneta.<sup>1</sup> Conservare la terra anche se il reddito è scarso, a preferenza di investirne il ricavo in beni-capitali, può in passato aver contribuito a tenere alto il saggio dell'interesse.

Il mondo, dopo parecchi millenni di continui risparmi individuali, sarebbe dunque grandemente povero di beni-capitali accumulati, non a causa della scarsa previdenza degli uomini e neppure delle rovine delle guerre, ma dell'alto premio di liquidità attribuito prima alla terra ed ora alla moneta (Keynes, p. 242).

<sup>1</sup> Ma l'estensione della qualità monetaria alla terra, è confortata (p. 241) da un ragionamento alquanto difficile da seguire. Pare che: 1) l'alto interesse ottenuto con i mutui ipotecari sottragga capitale agli investimenti in beni-strumentali atti a far crescere la ricchezza; 2) l'interesse ipotecario sia spesso superiore al reddito ricavabile dalla terra; 3) il capitalista investa preferibilmente il proprio denaro in mutui ipotecari quando egli spera di potersi impadronire della terra ipotecata se, alla scadenza del mutuo, il debitore non rimborsi; 4) il diritto che talvolta ha il debitore di sdebitarsi consegnando, invece della pattuita somma di denaro, la terra ipotecata, faccia rassomigliare il contratto di mutuo ad una specie di contratto di riporto in cui si vende la terra pronta per contanti e la si riacquista futura allo stesso prezzo più il riporto (interesse). Supponendo che le premesse siano esatte, come se ne deduce che la terra sia una ricchezza particolarmente liquida?

Liquida è quella ricchezza che si tiene perché si suppone di potersene disfare senza perdita. Se la terra così fosse, non solo gli uomini sarebbero disposti ad acquistarla a basso saggio di frutto ed alto valor capitale; ma sarebbero disposti medesimamente a dare a mutuo con ipoteca su di essa a basso, e non alto, saggio di interesse quando sperassero alla scadenza del mutuo ricevere terra invece di denaro. Quindi la terra non farebbe concorrenza ad altre forme di investimento in punto ad interesse; né, a meno di supporre che i mutui ipotecari terrieri abbiano scopi consuntivi, — ed il Keynes qui ed altrove, non accenna a mutui consuntivi — si vede in qual maniera il mutuo ipotecario sottragga capitali agli «altri» investimenti, che il proprietario dovrà destinarlo a migliorie ossia investirlo in beni strumentali. Se il mutuo è consuntivo, il *villain of the piece* non è la terra, sibbene la «propensity to consume» ossia, noi si direbbe, la tendenza scialacquatrice dell'uomo.

Marshall, e Keynes ne ricorda le parole insolitamente affermative, aveva l'opinione contraria:

Ognuno sa che l'accumulazione della ricchezza è limitata ed il saggio dell'interesse si serba alto a causa della preferenza che la grande maggioranza degli uomini dà alle soddisfazioni presenti in confronto alle future; in altre parole della loro ripugnanza ad «aspettare» (*Principles*, p. 581).

Quale delle due tesi è storicamente vera o più vera? Ecco un magnifico argomento di studio per gli economisti-storici. «Verificare» teorie non vuol dire dimostrarne la verità o l'errore, ché le verità economiche sono astratte ed è praticamente impossibile riscontrare situazioni storiche nelle quali esistano «tutte» le premesse le quali sono state poste a fondamento del ragionamento economico. «Verificare» è tuttavia vantaggioso sia per mettere in chiaro quali fra le premesse poste dal ragionamento sono rilevanti perché rispondenti a qualche realtà storica e quali futili perché frutto di solitarie esercitazioni da gabinetto, sia per attirare, se si riscontri contrasto fra la realtà di fatto e la verità astratta, l'attenzione sulla possibilità che qualche falla si sia introdotta nel ragionamento o qualche premessa essenziale sia stata dimenticata.

11. – Storicamente, dobbiamo porci la domanda: la inclinazione a serbar la ricchezza sotto forma liquida, la «propensity to liquidity» che inaspettatamente è apparsa nei libri di Keynes e negli articoli dei suoi seguitori come un, anzi il, *deus ex machina* del sistema economico odierno, come un miracoloso congegno atto a spiegare i misteri dell'economia contemporanea, come la testa di turco su cui battere affibbiandole la responsabilità di tutto quel che di male accade: le crisi, i fallimenti, la disoccupazione, lo strozzamento del commercio internazionale, le rivalità degli stati e dunque il finimondo; questa inclinazione a tenere i denari a portata di mano, che cosa è dunque? È un fatto primo o un fatto derivato? Forseché gli uomini tesoreggiano – adoperiamo l'antica tradizionale parola per indicare il fatto vecchissimo, pure allargandone, ripetasi, il contenuto sino a comprendere tutte le possibili forme di tesoreggiamento dall'oro e dai gioielli ai biglietti, ai depositi in conto corrente, ai buoni del tesoro e ai crediti a breve scadenza, e, se così piace a Keynes, persino alla terra – perché la tendenza a tesoreggiare sia una qualità innata in essi? Se così fosse, la propensione tesoreggiatrice sarebbe una costante storica. È così? Qui il ragionamento non serve; e conviene rassegnarsi a verificare pazientemente come i fatti siano accaduti in passato ed accadano oggi.

A primo tratto, la tesi della costanza nel tempo e nello spazio pare contraria all'esperienza. Si tesoreggia nella medesima misura nelle diverse classi sociali? Tesoreggiano più i ricchi od i poveri? Chi arricchisce, mentre arricchisce, tesoreggia più o meno di colui il quale impoverisce, mentre dura il processo di impoverimento? Soprattutto, si tesoreggia ugualmente in tempi di pace o di guerra, di tranquillità sociale o di rivoluzione, di rispetto alle credenze od alle idee altrui o di persecuzioni religiose e politiche, di prosperità o di crisi, di leggi durature o di leggi cangianti, di sicurezza o di incertezza, di rispetto al diritto scritto o di arbitrio amministrativo, di moneta stabile o di

moneta oscillante, di rivalutazioni o di svalutazioni, di sistema aureo internazionale o di controllo dei cambi ecc. ecc.?

Se – e scrivo *se* perché non intendo anticipare menomamente una conclusione valida solo se l'indagine sia condotta con rigore scrupoloso – la indagine storica dimostrasse che la tendenza a tesoreggiare non è una costante, ma varia in rapporto a tale o tal'altro fattore, non forse sarebbe dimostrato che la «propensity to liquidity» non è la premessa necessaria di ogni ragionare economico? Quella tale propensione a tenere la ricchezza in forma liquida, ossia a tesoreggiare sarebbe, tutt'al più, un comodo attaccapanni a cui appendere i numerosi fattori da cui dipenderebbero le variazioni di quella propensione. Chiusa l'analisi storica atta a mettere in chiaro l'importanza relativa dei vari fattori influenti sul tesoreggiamento, si dovrebbe analizzare il contenuto di ognuno di quei fattori. Spiegare, ad esempio, la disoccupazione col tesoreggiamento non avrebbe senso quando si sapesse che il tesoreggiamento è dovuto od è connesso con lo stato di guerra o col timore di guerra. Solo l'analisi che, sia pure attraverso un certo grado di tesoreggiamento, studiasse la relazione fra disoccupazione e stato di guerra, fra disoccupazione e stato di arbitrio amministrativo, fra disoccupazione e ri- o s-valutazione monetaria avrebbe significato teorico. Contano le forze prime od originali, più che gli anelli intermedi attraverso a cui essi esercitarono la loro azione.

La proposizione che Keynes ed i suoi fidi si siano attaccati ad un anello intermedio quando hanno dato fiato alle trombe ed hanno annunciato ai popoli di aver scoperto nella «propensity to liquidity» il segreto di tutti i problemi economici, è un mero sospetto. Spetta a qualche emulo di Marget sottoporlo a preciso concludente scrutinio.

12. – Per ora, mi limito ad avvalorare il sospetto con un richiamo all'avversione antica che gli statalisti monetari hanno sempre dimostrata per la moneta concepita come «serbatoio di valori», come mezzo per serbare, per l'appunto, liquida la ricchezza.

Nessuno ha negato alla moneta l'attributo di «serbatoio di valori» più vigorosamente di John Law. Fin dal primo saggio del 1705 *Money and Trade considered with a proposal for supplying the Nation with Money* egli scrisse:

«Money is not the value for which Goods are exchanged, but the Value by which they are exchanged».

La moneta non è il valore *per* (ottenere) il quale si danno in cambio merci, ma il valore *mediante* il quale le merci sono scambiate (p. 137 dell'edizione Harsin delle *Oeuvres*, vol. 1).

Nella lapidaria contrapposizione fra il *for* ed il *by*, che il traduttore francese voltò in *pour* e *par* e noi potremmo tradurre con *per* e *mediante*, sta il contrasto tra i teorici i quali reputano essenziale connotato della moneta l'attitudine sua ad essere serbatoio di valori e quelli invece i quali, ignorando siffatto connotato, reputano requisiti sufficienti della moneta l'adempimento dei due uffici di unità di conto (misuratore e denominatore di valori) e di intermediario degli scambi. È necessario che la moneta sia composta di una materia desiderata per sé medesima dagli uomini, ossia, per lo più, di quell'oro che gli uomini

pregiano come ricchezza tipica, liquida, immediatamente convertibile in ogni altra specie di bene economico? No, risponde Law. La moneta è mero misuratore di valori e strumento degli scambi. L'ideale moneta è quella la quale

non abbia valore intrinseco od il cui valore intrinseco sia tale che non convenga esportarla all'estero e la cui quantità non sia mai inferiore alla domanda che se ne faccia nel paese. Si otterranno così ricchezza e potenza e queste saranno meno precarie... La carta moneta da me proposta essendo sempre uguale in quantità alla domanda, gli abitanti saranno occupati, il paese migliorato, le manifatture promosse, il commercio nazionale e forestiero esteso, potenza e ricchezza conquistate (loc. cit. p. 138).

Se possiamo creare da noi la moneta di cui abbiamo bisogno, perché mendicarla dallo straniero?

Poiché è agevole fabbricare carta moneta, sarebbe contrario a ragione porre limiti all'industria della popolazione, facendola dipendere dal possesso di specie metalliche le quali non sono in nostro potere, bensì in quello dei nostri nemici (loc. cit. p. 160).

Più tardi, il 18 maggio del 1720, nove giorni prima dell'editto del 27 che revocava talune tra le norme più famose del «sistema» e segnava la caduta del grande avventuriero, Law in un brano, che Rist ha già (p. 38) messo in luce, traeva le logiche conseguenze del principio teorico e della argomentazione sentimentale. Se la moneta non è qualcosa che si desidera per sé ed all'ufficio può soddisfare la moneta di carta, se l'ostinazione degli uomini a preferire la moneta aurea inutile ed ingombrante è atto di lesa patria, perché non «costringerli» ad inchinarsi alla verità?

Il principe ha potestà diretta su coloro i quali tesaurizzano e nascondono le monete d'oro e d'argento, perché le monete appartengono ai privati solo in quanto siano strumento di circolazione e ad essi è proibito appropriarsele ad altro scopo... Tutte le monete metalliche del reame appartengono allo stato, rappresentato in Francia dal Re, ed esse gli appartengono nella stessa maniera delle strade pubbliche, non per chiuderle nel proprio tesoro (*pour les enfermer dans ses domaines*), ma per impedire che altri le chiuda nei proprii; e come è consentito al re e soltanto al re, nell'interesse pubblico, del quale egli solo è giudice, di mutare, per comando diretto o per mezzo dei suoi uffiziali, il corso delle vie pubbliche; così gli è consentito di mutare le monete d'oro e d'argento in altri segni di scambio più vantaggiosi per il pubblico, segni da lui al par di quelle accettati... Frattanto, sino a che le specie d'oro e d'argento serbano l'effigie del principe o il conio pubblico e coloro i quali ne fanno tesoro le considerano strumenti di scambio, il principe ha piena facoltà di obbligarli a restituirle, non facendone essi l'uso al quale sono destinate. Il principe ha in sostanza il diritto medesimo sui beni che vi appartengono in piena proprietà e può costringervi, sotto pena di espropriazione, a seminare le vostre terre ed a riparare le case che voi possedete in una città; i vostri beni infatti non sono vostri se non a condizione che ne facciate uso conveniente per la società. Tuttavia, essendo bene evitare le inquisizioni e le confische in fatto di monete, meglio è risalire alla sorgente del male e fornire agli uomini quel tipo di

moneta soltanto che essi non siano tentati di tesoreggiare (*Troisième lettre... où l'on explique l'usage des monnoyes en général...*, in *Oeuvres* ed. Harsin, III, p. 152).

Poco prima, all'inizio del 1720, Law aveva scritto l'apologia appassionata della moneta cartacea, il cui pregio deriva unicamente dalla volontà del principe. Le monete d'oro e d'argento pregiate in sé e disseminate nel pubblico, non sono infatti strumento adatto ad una politica mirante all'interesse comune. Esse sono il simbolo dell'egoismo e dell'interesse individuale. Invece, grazie al biglietto di banca,

il credito della nazione francese, concentrato nella persona del suo re, è infinitamente superiore a quello di tutti gli altri stati più deboli e governati dalla moltitudine. Se, in un reame esteso, fecondo, ben situato e bene popolato, vi è un solo interesse, un solo credito, una sola potenza, tutto cammina mosso da una sola forza, l'interesse comune è l'interesse particolare di ognuno, l'interesse del capo è inseparabile da quello dell'individuo e l'uno non può sussistere senza l'altro... Tutte le ricchezze dell'intero reame rispondono del valore della nuova moneta di carta. Tutto sarà dato in cambio di essa ed essa sarà data in cambio di tutto. Il re possiede in essa un mezzo sempre pronto per far circolare in ogni tempo e in ogni luogo tutto ciò che può essere comprato e venduto, qualunque cosa esso sia (*Idee générale du nouveau système des finances*, in *Oeuvres*, ed. Harsin, III, p. 80).

Se gli uomini, tratti dal loro egoismo, riluttando ai comandamenti della legge e della ragione, si ostinano a preferire le monete d'oro e d'argento a quella di carta voluta dall'interesse pubblico, importa costringerli d'autorità

a collaborare alla propria felicità ed a comprendere che se le terre, le merci e le derrate spettano ad essi in maniera siffatta che i sovrani non potrebbero confiscarle senza ingiustizia e perciò senza rovina ultima della propria potenza, la moneta, la quale fa circolare beni reali e li trasmette successivamente a tutti i membri dello stato, appartiene al re e non certo ad alcun cittadino in particolare. Costui non ne ha che l'uso; e poiché l'uso si fa per mezzo della circolazione e questa è la vita del corpo politico chiunque l'arresta è parricida. Ogni uomo che tesaurizza le specie metalliche senza farne uso e distrugge così in germe il guadagno che deriverebbe dalla loro circolazione è cattivo cittadino ed il sovrano può obbligarlo a lasciar l'uso del suo tesoro allo stato. L'atto d'autorità il quale frena solo i male intenzionati è utile allo stato e non merita perciò affatto il nome di violenza (*Idee...* loc. cit. pp. 91-92).

Caduto, Law riflette alle cause della rovina del «sistema». Come tutti i progettisti, egli non ammette che la rovina sia dovuta alla grandiosità fantastica dei suoi schemi, alla esagerazione delle sue operazioni creditizie, alla violazione dei canoni prudenziali riguardanti il rapporto fra impegni e disponibilità liquide. No. La colpa della rovina è di coloro i quali, essendo creditori di depositi in banca, o portatori di biglietti, delittuosamente ne pretesero il rimborso in moneta metallica.

Il diritto ad avere monete d'argento e d'oro non deve essere considerato come un diritto di proprietà immarcescibile; esso è un diritto di godimento passeggero al quale non si può partecipare tutti contemporaneamente, sibbene a turno, perché, avendo ognuno consentito che l'argento fosse lo strumento comodo dello scambio di tutte le merci e derrate, è ingiusto sottrarlo al commercio, è necessario che esso si diffonda e circoli perpetuamente tra gli uomini. Gli uomini hanno tutti un diritto legittimo di pretendere che esso circoli e ragioni di querelarsi quando esso non si frazioni

e l'accaparramento degli uni impedisce agli altri di riceverne la giusta parte. Non è l'argento il mediatore scelto a procacciare i beni necessari agli uomini? (*Histoire des finances pendant la régence*, scritta od ispirata da Law tra il 1723 ed il 1724, in *Oeuvres*, ed. Harsin, III, 366).

Nessuna pena è perciò bastevole per gli accaparratori di oro e di argento:

I magazzini che taluno fa di grano e di altre derrate necessarie sono condannati come monopoli e sono a ragione puniti. È ingiusto infatti che un piccolo numero di uomini avidi si renda padrone di trattenere e distribuire le cose necessarie altrui e, con accordi criminali, ne fissi a piacere il prezzo. L'accaparramento di moneta metallica che rende più rari e inaccessibili gli strumenti per acquistare grani, derrate e merci, che li fa rincarare, non deve forse essere considerato altresì monopolio più pericoloso dell'altro, in quanto si estende generalmente su tutte le cose? Se l'accaparramento di una derrata sola, pur essendo un monopolio particolare, merita punizione, il monopolio della moneta merita punizione ancor più rigorosa, in ragione dei mali più grandi da esso cagionati (*Histoire ecc.*, loc. cit. III, p. 365).

13. – Ingenuamente, Law ha messo il dito sulla ragione profonda la quale consiglia agli uomini di aspirare alla liquidità, di andare alla ricerca di qualche cosa che possa per eccellenza essere «tesoreggiata». Confusamente, gli uomini hanno sempre sentito che qualora avessero soltanto avuto bisogno di possedere una unità di conto (numerario) ed uno strumento di scambio, essi non avrebbero dovuto ricorrere a dischi composti di materia preziosa. Si sarebbe potuto far a meno persino di segni monetari cartacei; bastando l'uso di numeri astratti. Rosenstein-Rodan ha magnificamente spiegato che il bisogno di moneta nasce esclusivamente dall'incertezza rispetto agli avvenimenti futuri. In uno stato di equilibrio statico, nel quale cioè il futuro è perfettamente e sicuramente previsto da tutti, non ci sarebbe bisogno di moneta per soddisfare alla terza esigenza sua tradizionale di «serbatoio di valori», ma solo, come voleva Law, per adempiere ai compiti di misuratore di valori (unità di conto) e strumento di cambio. In quel momento medesimo la moneta non avrebbe più ragion d'essere. Moneta e perfetta sicura previsione dell'avvenire sono due concetti incompatibili. La moneta nasce solo quando, a causa dell'incertezza ed insicurezza dell'avvenire, gli uomini sentono il bisogno di un «serbatoio di valori».

In un'economia senza 'attriti', in cui ognuno preveda con perfetta certezza i propri gusti, i propri redditi, i prezzi futuri e perciò le date e le dimensioni dei propri acquisti, nessuno terrebbe provvista di contanti. Ognuno investirebbe tutto il proprio denaro esattamente per il periodo di tempo compatibile con i pagamenti futuri previsti, perché altrimenti si perderebbero gli interessi che si potrebbero guadagnare con l'investimento. Ognuno terrebbe un conto in una banca centrale e tutti i pagamenti sarebbero compiuti per mezzo di opportuni giro conti nei libri della banca. Investimenti brevi e lunghi avrebbero il medesimo pregio come mezzi di pagamento, perché, in questa situazione di universale previsione sicura, non si correrebbe alcun rischio e perciò non vi sarebbe alcuna differenza fra saggi brevi e lunghi di interesse. Nessun limite esisterebbe ugualmente alla creazione di credito da parte della banca centrale; il processo economico si svilupperebbe come se la velocità di circolazione della moneta tendesse all'infinito: e cioè i prezzi monetari diventerebbero indeterminati, nonostante i prezzi relativi [fra bene e bene] rimanessero perfettamente determinati. Siffatta *reductio ad absurdum* dimostra che non si può partire dalla premessa di previsione generale sicura e al tempo stesso supporre esistente la moneta; ché le due premesse non sono a vicenda compatibili. La moneta (e i saldi in contanti) esiste solo e in quanto gli uomini non siano generalmente in grado di fare

previsioni sicure; essa è funzione del senso di incertezza rispetto all'avvenire ed è un mezzo per affrontarlo. La moneta è il bene il quale soddisfa il bisogno di certezza (P.N. Rosenstein-Rodan, *The Coordination of the General Theories of Money and Prices*, «Economica», August, 1936, pp. 271-2).

E più sotto:

Partire nel tempo stesso dalle premesse della moneta e dell'equilibrio statico è partire da premesse fra di loro incompatibili. Noi possiamo discutere di moneta solo in un'economia dinamica (ivi, p. 279).

Il teorico vien così a suffragare, per altri fini, di conoscenza pura, le sensazioni indistinte dell'uomo ordinario, il quale apprezza la moneta non per le qualità di misuratore dei valori (unità di conto) e di strumento di scambio ma di serbatoio di valori. L'uomo ordinario, dell'oggi come di ieri, si serve della moneta per contrattare e fare scambi; ma apprezza la moneta secondo una graduatoria. In questa egli colloca le varie specie di monete a seconda che si avvicinano meglio a quella specie alla quale egli attribuisce pregio per se stessa, quella che egli, a torto od a ragione, considera «serbatoio di ricchezza liquida». I biglietti, convertibili o inconvertibili, i conti in banca, i crediti, i titoli, la terra, tutti i beni in genere che in qualche tempo o in qualche paese o per talun rispetto sono stati considerati moneta, sono da lui apprezzati a seconda della loro maggiore o minore attitudine a convertirsi nella moneta «serbatoio». Se oggi, come ieri, gli uomini attribuiscono all'oro la qualità di «ricchezza liquida» per antonomasia, le monete d'oro sono le sole che gli uomini considerano monete proprie.

Le pagine che Ricardo scrive partendo dalla premessa che la moneta abbia per ufficio di misurare i valori e di facilitare scambi, sia cioè un bene strumentale, sono meravigliose per rigore logico;<sup>2</sup> ma ignorano il dato fondamentale: che Rosenstein enuncia dicendo la moneta non esistere in un mondo nel quale non esiste incertezza rispetto all'avvenire, Keynes esprime affermando essere la moneta un fatto rilevante essenzialmente perché essa è «un anello di congiunzione fra il presente l'avvenire» (*The General Theory* p. 293) e Marget ribadisce osservando che la proposizione secondo la quale la moneta è usata come moneta solo quando è adoperata come strumento di scambio e non quando è usata come serbatoio di valori, è fallace perché dimentica essere il compito di «serbatoio di valori», immedesimato al compito di strumento di scambio (pagina 464).

Gli uomini, a torto od a ragione, essendo sinora stati soggetti sempre all'assillo della incertezza rispetto all'avvenire, apprezzano quel bene che dà ad essi una qualche certezza, maggiore di quella che è fornita da altri beni e quel bene chiamano moneta. Oggi quel bene è l'oro, non conta se coniato od in verghe, serbatoio per eccellenza di valori. Gli altri compiti, di strumento degli scambi e misuratore di valori, esistono perché e finché gli uomini sono persuasi che quella moneta in cui contrattano e per mezzo di cui effettuano

<sup>2</sup> Vedi, nel quaderno di giugno 1938 di questa rivista il saggio di Attilio Cabiati su *Quel che è vivo e vero nella teoria quantitativa della moneta di Davide Ricardo*.

scambi, è moneta d'oro o surrogato perfetto di moneta d'oro. A mano a mano che la qualità del surrogato diventa meno perfetta, scade il suo pregio, sino a diventare zero. Nel momento nel quale il surrogato cessa di essere «serbatoio di valori» cessa altresì di essere bene strumentale. Quando il marco tedesco cadde nella estimazione dei tedeschi ad un milionesimo di un milionesimo del pregio attribuito all'antico marco d'oro, nessuno se ne servì più per l'ufficio di misuratore di valori e di strumento degli scambi.

14. – Per altra via, attraverso Law ed i suoi imitatori nell'odio verso la moneta d'oro, si giunge alla stessa conclusione alla quale s'era arrivati discorrendo della «propensione alla liquidità» di Keynes. Il teorico modernissimo ed il grande progettista si accordano in un punto: nell'attribuire ad un fenomeno superficiale le conseguenze di fattori più profondi.

Keynes dice: la predilezione superstiziosa degli uomini verso gli impieghi liquidi e perciò verso l'impiego più liquido di tutti, ossia la moneta d'oro ed i surrogati più o meno perfetti di essa, spiega perché il saggio di interesse sia una quantità positiva; e poiché, se *tot* è il saggio di interesse corrispondente alla piena occupazione dei fattori produttivi esistenti, la necessità per gli imprenditori di dover pagare un saggio di interesse superiore a *tot* impedisce di occupare tutti i beni strumentali e tutti i lavoratori disponibili, è chiaro che la disoccupazione e le crisi sono dovute alla superstizione della liquidità, responsabile di quel saggio di interesse. Quindi puniamo con una multa mensile periodica ogni moneta dopo l'istante della emissione, sì da costringere il detentore di essa a sbarazzarsene ed a farla ritornare all'istituto da cui era uscita.

Law aveva, anticipatamente, due secoli prima, aggiunto: la tassa di bollo mensile sulle monete di carta e sugli altri surrogati della moneta (tasse sui conti correnti a vista e ad interesse zero, come in parte si fa in Svizzera per allontanare i depositi esteri) non basta, finché gli uomini possono trovare un rifugio nelle monete d'oro e d'argento. Queste sono il vero nemico della prosperità e della grandezza delle nazioni. Bisogna togliere agli uomini la disponibilità dell'oro, dell'oro monetato come di quello non monetato. Il detentore d'oro è nemico del paese, è accaparratore peggiore degli affamatori del popolo.

In attesa del grido rivoluzionario 'alla lanterna' si sente il monito: alla forca!

Se l'analisi condotta sopra è corretta, Keynes e Law errano, scambiando il sintomo esterno colla spiegazione vera della malattia. L'amore alla liquidità e l'amore all'oro sono meri sintomi esteriori della malattia dell'incertezza, dell'ansia dell'avvenire, che sempre ha travagliato l'uomo. Chi avrebbe dovuto salire al patibolo e piegare il collo sotto la ghigliottina? Law e Robespierre che fabbricavano carta moneta e la svilivano o i tremebondi francesi i quali, per scampare alla rovina, nascondevano monete d'oro? Nel tempo, i gradi della febbre monetaria salgono o scendono a seconda della paura dell'avvenire e con essi sale o scende la tendenza alla liquidità ed al tesoreggiamento. La febbre non scompare coll'uso di rimedi empirici, come sono le imposte di bollo sui biglietti o l'impiccagione degli accaparratori d'oro. Crescendo lo stato d'inquietudine, quei rimedi crescerebbero i gradi di febbre. Scrive Rist:

Un assegno in oro è una cosa precisa e chiara che ognuno comprende, come ognuno comprende che cosa è un'ipoteca su una terra od una casa che egli conosce. Una moneta di carta è una tratta sull'ignoto, su un paese o su un governo di cui nessuno può prevedere in anticipo le avventure politiche sociali o finanziarie e le deliberazioni arbitrarie. Alcuni teorici hanno il torto di descrivere gli uomini più ottusi di quanto non siano. Nessuno ignora, dopo l'esperienza dell'ultimo quarto di secolo, che colui il quale nel 1913 avesse trasformato tutta la sua fortuna in lingotti e l'avesse sotterrata per trarla fuori oggi dal nascondiglio, avrebbe compiuta la più bella operazione speculativa immaginabile. Si immagina forse che il più umile dei contadini non si sia accorto che nel corso degli ultimi venticinque anni l'oro è l'unica merce di cui il valore sia fuor d'ogni dubbio cresciuto? La stabilità di valore dell'oro dura a dispetto di tutte le carte-moneta. L'idea, pur nutrita da tanti uomini seri, che, demonetizzandolo, lo si farebbe scapitare in valore, mi pare del tutto sbagliata. Demonetizzare l'oro è nulla. Bisogna sapere con che cosa sostituirlo; e, finora, nessuno ha saputo dirlo (*Histoire* ecc. pp. 452-3).

Vi sono stati momenti, purtroppo fuggevoli, nella storia degli ultimi secoli, nei quali il saggio di interesse per impieghi lunghi tendeva a scendere, al disotto del 3 e fin del 2%: in Olanda, in Inghilterra e, in grado alquanto minore a Venezia ed a Torino verso la metà del secolo decimottavo; in Inghilterra, in Olanda ed in Francia nell'ultimo quarto del secolo decimonono. Pareva prossima quell'euthanasia del rentier di cui favella (p. 376) il Keynes. Indagare le ragioni del fatto singolare sarebbe argomento degno dell'economista storico. Probabilmente, fra le altre, grandeggerebbe la ragione della sicurezza. Gli uomini erano o si ritenevano sicuri. L'ansia dell'avvenire era malattia scarsamente diffusa. Chi possedeva cento unità monetarie non pensava alla possibilità che le sue cento unità si volatilizzassero. Senza sapere il perché, egli istintivamente aveva fede che il possesso di quelle cento unità significasse qualcosa e che questo qualcosa fosse stabile. A pochi miseri avari veniva in mente di cercar rifugio contro l'incertezza nel possesso di dischi rotondi d'oro o di gioielli. Il premio di liquidità era bassissimo e contribuiva scarsamente a crescere il saggio di interesse corrente. I tenui residui di incertezza e del conseguente premio di liquidità parevano dover essere eliminati dall'avanzare di quella che dicevasi «civiltà». Economisti celebri, come Paolo Leroy Beaulieu, ponevano il problema della rivoluzione sociale pacifica che sarebbe accaduta quando il saggio dell'interesse fosse disceso all'1 e forse a meno dell'1 per cento. Si annunciavano, nel momento del trionfo massimo della società capitalistica, il tramonto del reddito del capitale puro e l'elevazione dei lavoratori.

Col voltar del secolo, un senso nuovo di ansia corse per il mondo, la lancetta del barometro economico segnò rialzi nel saggio dell'interesse ed inquietudini sociali crescenti. Che cosa era accaduto? Lo storico deve ammonire gli economisti a starsi modesti ed a non attribuire ai proprii gingilli detti tesoreggiamenti e tendenza alla liquidità meriti o colpe che sono di forze ben più potenti.

Non giova denigrare l'oro mentre, contraddicendosi apertamente, si tende a proscriverlo. Rist ha spiegato lucidamente le ragioni dell'attaccamento degli uomini all'oro:

Un inventore di genio, il signor Edison, chiedeva nel 1907: non è assurdo adottare come unità di conto una materia di cui l'unica vera utilità è quella di dorare quadri e chiudere denti malati?... François Simiand aggiunse – e le sue parole parvero una scoperta: «L'oro è la prima delle monete

fiduciarie» ... A guardar a fondo, tutti i valori hanno carattere fiduciario. Tutti si basano sulla persuasione che le condizioni le quali oggi danno valore ad un bene qualunque persisteranno nell'avvenire. Che cosa diventerebbe il valore della terra se domani la chimica scoprisse il modo di produrre in serra calda, su uno spazio venti volte più piccolo, raccolti doppi o tripli degli odierni? A che si ridurrebbe il valore di una ferrovia se l'automobile potesse rendere gli stessi suoi servizi, di una flotta marittima se l'aviazione potesse sostituirla, di una miniera di rame se l'alluminio surrogasse il rame in tutti gli usi? Nessuna ricchezza umana possiede pregio che sia sicuro contro scoperte capaci di renderla inutile. L'oro non fa eccezione alla regola. La fiducia del pubblico nell'oro non è, tuttavia, scossa dalle obiurgazioni lanciate contro di esso. Nonostante le critiche degli economisti, il pubblico evidentemente crede di essere dalla parte della ragione; la sua affezione per l'oro cresce quanto più si tenta di privarcelo. L'accumulazione del metallo giallo nelle banche centrali di emissione – la qual d'altra parte riesce unicamente a sostituire all'amore del pubblico per l'oro l'attaccamento appassionato dei governatori di queste banche per le loro riserve metalliche – ha persuaso ancor più il pubblico della convenienza di serbare tesori individuali. Ne è prova l'alta tesaurizzazione degli ultimi anni. Le radici dell'attaccamento del pubblico all'oro... nascono dalla lunga esperienza della stabilità del valore dell'oro e dalla esperienza non meno lunga della instabilità delle monete create dai governi. Siffatto attaccamento è uno degli aspetti della lotta eterna fra l'individuo e lo stato, volendosi il primo assicurare da sé contro le alee dell'avvenire, e pretendendo il secondo far della moneta strumento del suo arbitrio e risersarsene il monopolio (*Histoire*, pp. 83-84).

I risparmiatori francesi, ai quali Rist pensava nello scrivere la pagina qui riportata, agivano ragionevolmente quando, negli anni dopo la grande guerra, formavano tesori individuali aurei? La risposta non è agevole.

15. – Basti qui aver posto in rilievo l'importanza, dottrinale e storica del terzo connotato della moneta. Il peso singolare che tanti teorici contemporanei danno al punto di vista dei saldi in contanti (*cash-balances*) nella teoria dei prezzi è frutto della impossibilità in cui i teorici si sono trovati di spiegare i prezzi e le loro variazioni e quindi il salario il profitto l'interesse ed i cicli economici, e cioè, in sostanza, l'intero moto economico assumendo una moneta dotata soltanto dei due connotati di metro dei valori e di strumento degli scambi. Taluno, come sopra si vide, giunge a dire che in un mondo economico in cui tutto è previsto, la moneta è inutile e perciò inesistente; ed in un mondo in cui il fattore incertezza esiste, moneta è esclusivamente quella merce la quale soddisfa al bisogno di certezza.

Quale è questa merce? Law e tutti i cartalisti prima e dopo di lui hanno offerto «carta moneta». Gli uomini hanno risposto manifestando pertinace attaccamento all'oro. Perché? Trattasi veramente, come dice Rist, un episodio dell'antico persistente duello fra individuo e stato? Il contrasto non può essere esposto sotto altra forma? Quali premesse politiche e morali sono tacitamente supposte dagli economisti i quali, da Ricardo a Keynes, teorizzano una moneta cartacea governata dall'istituto di emissione allo scopo preciso ed esclusivo di raggiungere un certo effetto, ad esempio quello della parità dell'unità monetaria legale con un peso dato di oro fino, ovvero di costanza nel livello dei cambi esteri ovvero, ancora, nei prezzi dei beni di consumo o dei beni in generale? Quali diverse premesse politiche e morali sono invece, forse inconsapevolmente, supposte dall'uomo ordinario il quale persiste a dimostrarsi tenacemente attaccato alla moneta d'oro e, colla sua sfiducia nella moneta di

carta, frustra i piani meglio consegnati? Il contrasto attuale fra Inghilterra e Francia è, a cagion d'esempio, eloquente. Laddove la Banca d'Inghilterra è, dopo l'abbandono del tipo aureo, riuscita a «maneggiar» la lira sterlina carta in guisa da evitare tollerabilmente bene sensibili e brusche variazioni di cambi e di prezzi, la Francia non è, dopo la parentesi Poincaré, riuscita affatto al medesimo intento rispetto al franco carta. In Inghilterra è, oggi, ignorato il contrasto fra individuo e stato che in Francia dà luogo al tesoreggiamento ricordato dai teorici e deprecato dai politici. In una recensione critica del libro di Rist, il signor R.S. Sayers ammette che «molti continentali riguardino l'oro come l'unico sicuro 'serbatoio di ricchezze', ma per conto suo è sicuro che l'inglese è perfettamente contento di far servire i biglietti-sterline allo stesso ufficio» (*Economic History*, febbraio 1939, p. 290). È ammirevole l'ingenuità degli anglosassoni quando candidamente suppongono normali i loro proprii usi e guardano a quelli stranieri come a mere stranezze curiose. All'osservatore estraneo l'usanza inglese appare un *unicum* nella storia del mondo e le abitudini francesi sembrano riassumere di gran lunga meglio la storia dei tempi passati sino a ieri. Il teorico e lo storico partono imparzialmente da ambe le ipotesi e da ambe le constatazioni di fatto. Dire che gli inglesi sono diversi dai francesi non è infatti spiegazione bastevole; ché in altri tempi anche gli inglesi tesaurizzavano. Qui la storia può ricorrere in aiuto della teoria. Compito dello storico è rispondere alla domanda: quando accade che la sensazione del bisogno di certezza si attutisca e quasi si ammortizzi nell'animo umano, sì che gli uomini non facciano domanda del bene-moneta atto a soddisfarlo ed il bene medesimo possa essere immagazzinato nelle sacrestie degli istituti di emissione ed usato vantaggiosamente, senza alcuna spesa, con meri giroconti nei libri di una super banca centrale delle banche centrali nazionali, a pareggiare i saldi dei pagamenti internazionali e, nel comune commercio, possa essere surrogato, con tacito consenso di tutti, da una sua immagine cartacea; e quando accade invece che gli uomini, sentendo acutamente la mancanza di sicurezza, chieggano, con intensità crescente di desiderio, il bene-moneta atto a soddisfare qual bisogno e lo chieggono nella sola specie, a ragione od a torto, reputa vero «serbatoio di valori»?

2.3

GRANDE CRISI



## RIFLESSIONI IN DISORDINE SULLE CRISI\*

1. – Ho l'impressione che gli economisti attraversino un momento buono. Da quando siamo in crisi, essi si sentono rivolgere la domanda: quando finirà? e si vorrebbero prognostici, assicurazioni, rimedi. Vi sono taluni, soprattutto oltre mare, che hanno profittato del momento ed hanno impiantato o meglio lanciato bottega di profezie; e vendono con successo barometri economico-statistici, strumenti di misurazione dell'avvicinarsi od allontanarsi del bel tempo. Tra costoro, vi sono uomini insigni forniti di onestà scientifica ed aiutati da calcolatori esperti; ma le loro previsioni, che sono le sole serie, sono straordinariamente caute e fanno dire al pubblico che la scienza economica ha fatto fallimento e non serve a nulla. Gli ascoltatori, avidi di certezza, si attaccano ai mestieranti.

Non ho bottega di barometri; ed, essendo solo, non ho mezzi ed aiuti per far calcoli e fabbricare indici e curve. Leggo ed ammiro i prodotti, talvolta elaboratissimi, della fatica altrui. Vorrei soltanto, in questi pochi appunti, comunicare – non agli economisti professionali, i quali sanno ricorrere alle fonti prime, ben più ricche ed informative e profonde – ma al pubblico dei non tecnici, di coloro che vivono in quella che si chiama la vita pratica, alcune riflessioni randagie sulla crisi. Semplici punti d'orientamento; quasi un dizionario ragionato dei significati od aspetti principali che può prendere la crisi.

2. – A differenza del vocabolarista, non disporrò però i significati od aspetti della crisi in ordine alfabetico. Ciò equivarrebbe a dire che non esista un ordine nel mondo economico od, almeno, un ordine nella testa di chi lo contempla e vorrebbe analizzarlo. Un ordine qualunque fa d'uopo, necessariamente, metterlo nelle proprie idee: non si vuole con ciò dire che le idee esposte prima siano più importanti di quelle esposte dopo. Basti constatare che esse certamente differiscono le une dalle altre.

3. – Poiché solitamente, narrando la storia, si comincia dalle classificazioni per epoche, dai grandi avvenimenti secolari per procedere poi alla cronaca minuta quotidiana, comincerò anch'io col dire che la crisi economica presente ha qualche aspetto che la farebbe entrare nel quadro di quelli che sono chiamati «cicli secolari».

4. – Come impedire alla mente di riandare alle note curve classiche dei prezzi di Jevons e di Sauerbeck che, principiando dal 1780 ci portano sino ai giorni nostri? Dall'indice generale 125 nel 1780 saliamo a circa 200 verso il 1808 per calare di nuovo ad 80 verso il 1850, toccare il 110 verso il 1873, ridiscendere quasi a 60 nel 1896, ed arrampicarsi, attraverso ad un 85 nel 1914, ad oltre 250 nel 1920, per scendere giù giù verso il 100 nel momento

---

\* «La riforma sociale», 1931 (XXXVIII), nn.1-2, pp. 20-45 (2767, 2834).

presente. Tre punte massime: 200 nel 1808, 110 nel 1873 e 250 nel 1920; quattro minimi: 125 nel 1780, 80 nel 1850, 60 nel 1896 e 100 (minimo?) oggi. Due tra le punte massime, quella del 1808 e l'altra del 1920, poste in mezzo o subito dopo una grande guerra, a tipo davvero secolare; ma la seconda certamente e probabilmente anche la prima esacerbatrici di un'altra punta di minore altezza che si sarebbe verificata ugualmente. Dal 1896 al 1914 i prezzi tendevano a salire, così come erano discesi dal 1873 al 1896; la guerra prolungò e rese ripidissima quella tendenza preesistente. Ambe le grandi guerre secolari acutizzarono un processo preesistente attraverso un noto meccanismo: incremento dei mezzi monetari di pagamento (assegnati e biglietti a corso forzoso) e probabile diminuzione dei beni e servizi da scambiare. Se noi facciamo astrazione da questi fattori spettacolosi di variazione, se per così dire togliamo dalle punte di 200 nel 1808 e di 250 nel 1920 la parte dovuta all'influenza monetaria della guerra (dicasi  $x$  ed  $y$ ), noi probabilmente troviamo ancora un residuo, il quale ci fa dividere il secolo XIX ed il primo trentennio del secolo XX in questi periodi:

- I. *periodo*: di discesa dei prezzi: da  $200 - x$  nel 1808 a 80 nel 1850;
- II. *periodo*: di ascesa dei prezzi: da 80 nel 1850 a 110 nel 1873.
- III. *periodo*: di discesa dei prezzi: da 110 nel 1873 a 60 nel 1896.
- IV. *periodo*: di ascesa dei prezzi: da 60 nel 1896 a  $250 - y$  nel 1920.
- V. *periodo*: di discesa dei prezzi da  $250 - y$  nel 1920 a 100 (minimo?) oggi.

5. – Sui primi tre periodi c'è tutta una letteratura. A tanta distanza di tempo e fuori delle polemiche talvolta astiose del tempo, è difficile sottrarsi all'impressione che il mondo sia stato allora condotto alla prosperità nei tempi di ascesa e sia stato travagliato dalla depressione nei tempi di discesa dei prezzi da forze cieche ed arcane, su cui l'uomo non ha avuto, non ha potuto o non ha saputo aver presa. Non fu forse caso o fatalità che nella prima metà del secolo XIX non si scoprissero miniere importanti d'oro o d'argento o nuovi metodi economici di estrarre e lavorare minerali preziosi e che perciò la velocità di incremento della massa monetaria esistente nel mondo – e tengasi pure conto della soprastruttura cartacea retta successivamente dalla moneta metallica – seguisse a stento la velocità d'incremento della massa dei beni e servizi da scambiare? E non fu perciò casuale e fatale che, attraverso ad oscillazioni e riprese e ricadute dovute alla interferenza di tanti altri fattori, i prezzi cadessero ai minimi verso la metà del secolo XIX? Fu forse qualcosa di diverso dal caso o dal fato a fare scoprire nello stesso anno 1848 le miniere d'oro dell'Australia e della California; gran fatto che parve miracoloso agli uomini del tempo, che popolò il continente nuovissimo e raddoppiò gli Stati Uniti e fu l'inizio di un flusso crescente di oro il quale crebbe via via la massa monetaria e specie dopo il 1860 spinse i prezzi all'insù, fino ai massimi del 1873? Poi le miniere d'oro si esauriscono. Ad una ad una le nazioni occidentali abbandonano o accantonano a compiti minori l'argento. La massa monetaria ricomincia a crescere con ritmo lento, più lento del ritmo d'ascesa della produzione. Ricomincerà la discesa dei prezzi. Gli uomini della mia età, nati intorno agli anni di punta massima dei prezzi, ricordano di aver cominciato a studiare cose economiche quando tra il 1890 e il 1900

dappertutto si parlava di depressione. Tutto calava: i prezzi di merci, di derrate, di terreni, di case. Calava anche il saggio di interesse, sicché un economista di grido aveva profetizzato la soluzione automatica della questione sociale per il giorno in cui il saggio d'interesse fosse disceso a zero ed i capitalisti fossero per forza divenuti dei filantropi. Anche allora, soprattutto verso il 1894-1896, quando sulle banchine del porto di Genova il frumento, schiavo di dazio, si vendeva a 12 lire il quintale, si faceva un gran discorrere delle cause della crisi, e questa si chiamava depressione, perché pareva non dovesse aver fine. In Inghilterra si conducevano inchieste, divenute classiche tra gli economisti.

Ad un tratto, la tendenza si rivoltava. In un paese deserto dell'Africa meridionale, nel Witwatersland transvaaliano, un pastore trova una pepita d'oro. La voce si diffonde. Turbe di cercatori si precipitano nel novello Eldorado e sorge una grande industria mineraria, la quale ricomincia a inondare il mondo d'oro. Come sottrarsi all'impressione che il rivoltamento della tendenza dei prezzi dopo il 1896, che la salvezza dalla lunga depressione ventennale sia dovuta a S. M. il Caso o Fato, largitore al mondo del più esteso, duraturo e fecondo territorio aurifero mai scoperto?

Da qualche tempo anche il Transvaal dà segni manifesti di stasi, se non di esaurimento. Le aggiunte che le miniere d'oro forniscono allo *stock* monetario del mondo non tengono testa all'incremento della produzione. I prezzi dal 1920 in poi, attraverso a momentanee punte, hanno una manifesta tendenza a diminuire. Di nuovo si parla di depressione. La curva della depressione non sarà volta costantemente all'ingiù. Cominciata nel 1920, ebbe già una interruzione fra il 1924 e il 1929, sicché per il momento si ebbe l'illusione di avere superato il capo delle tempeste. La nuova caduta del 1929 ci ha già portati a livelli di prezzi vicinissimi a quelli dell'ante-guerra. È possibile, anzi probabile che si abbia più o meno presto una seconda ripresa. Se tuttavia nulla di nuovo interviene, dopo una sosta la caduta ricomincerà.

Dove ci arresteremo? Nel 1848 fummo salvati dalle scoperte aurifere della California, dell'Australia, nel 1896 da quella del Transvaal, ossia dal Caso. Siamo noi stavolta sicuri dell'avvento del Salvatore? Quando verrà? Dopo 23 anni dalla punta dei prezzi (1920), ossia nel 1943? Sarebbe la ripetizione del Transvaal. O dopo 40 anni (1808-1848), come fu all'epoca dell'Australia o della California? Chiaramente questi prognostici non hanno nessun valore. Può darsi che il Caso venga in nostro aiuto domani stesso o fra un secolo o mai.

6. – Posto il problema in tal modo, è evidente che oggi gli uomini si debbano sentire e si siano sentiti impazienti di essere così abbandonati in balla di una forza misteriosa, intorno a cui nulla si può prevedere, la quale ci trascina in sua balla, ora dandoci l'illusione euforistica di un universale arricchimento ora accasciandoci in un pessimismo sconsolato, purtroppo germogliante dalle rovine spesso immeritate dei tempi di prezzi calanti. L'ideale di alcuni teorici solitari, la moneta stabile, la moneta a potenza d'acquisto costante, ha l'onore di essere discusso nei consessi dove si radunano i consiglieri ascoltati degli uomini

di governo. Fa rabbia sapere che gli uomini sono menati pel naso dalla Dea Fortuna, la quale, facendo scoprire miniere d'oro, ne eccita lo spirito di intrapresa per la speranza di godere dei profitti derivanti dal rialzo dei prezzi o, rendendo vane le ricerche dei minatori, ne attutisce la volontà di lavoro per lo scoraggiamento del vedere i costi di produzione ognora superiori ai prezzi calanti; ed è naturale si aspiri alla eliminazione di quell'inutile fattore di rischio che è la variazione della potenza di acquisto della moneta.

7. – È vero che taluni economisti osservano non essere quel rischio infecondo; poiché il verificarsi periodico di periodi di depressione dei prezzi è salutare per la eliminazione delle imprese malsane o imperfette, per la spinta alla riduzione dei costi, per l'impulso alle nuove invenzioni risparmiatrici. Ma è agevole rispondere che non si vogliono eliminare tutte le oscillazioni cicliche dei prezzi; ma solo quelle che derivano dal fattore incontrollabile e cieco delle casuali abbondanze o scarsità auree. Sempre vi saranno alternanze di crisi e di prosperità dovute ad altre ragioni; e sempre avranno modo di agire le benefiche forze che portano alla eliminazione dei disadatti. Non si vede motivo di continuare a lasciare sussistere, accanto ai cicli brevi, di cui si dirà poi, anche questi prolungati, persistenti, lunghi cicli dovuti a cause monetarie, da cui gli uomini da sé non possono uscire, qualunque sia la buona volontà che essi mettono a perfezionarsi ed a ridurre i costi. Anzi quanto più essi fanno sforzi verso la riduzione dei costi, tanto più la loro situazione peggiora; poiché la velocità di incremento della produzione vieppiù cresce di fronte ad una massa stazionaria o lentamente crescente di medio monetario.

8. – È vero anche che taluni sociologi vedono negli alternanti deprezzamenti e negli apprezzamenti monetari il mezzo provvidenziale per eliminare le classi vecchie, viventi di redditi fissi, incapaci di apportare sangue vivo alla società e per esaltare ceti giovani, nuovi, tratti dagli strati rozzi della popolazione. Anche qui la risposta pare evidente. Supposto che la circolazione delle classi dirigenti sia utile o necessaria, vi sono tante altre maniere per cui le classi nuove possono prendere il posto delle classi vecchie e decadenti, che davvero non si vede la necessità di ricorrere allo stregone aureo, la cui azione è cieca, colpisce a caso, nei momenti che possono essere sfavorevolissimi al raggiungimento di quegli scopi che la circolazione delle classi dirigenti si dice raggiunga.

9. – Tutto sommato, la somma dei danni derivanti dalla instabilità monetaria pare superiore alla somma dei vantaggi.

Il punto difficile sta nel tradurre in realtà il postulato della moneta stabile. La difficoltà maggiore non è quella di trovare la soluzione tecnica. Ci sono al mondo tanti valorosi economisti, tanti uomini peritissimi di moneta e di banca che non si può immaginare essi non siano capaci di trovare una soluzione atta ad essere scritta in una convenzione internazionale e ad essere ratificata in testi legislativi dei paesi aderenti. Non pare impossibile, a cagion d'esempio, di cominciare a mutare, ribassandola, quella proporzione del 40% o del terzo adottata in molti paesi come minima riserva metallica contro i biglietti,

la quale fa oggi dire a tanti che d'oro ce n'è fin troppo e che esso è scarso solo perché lo si sterilizza nelle sacristie delle banche di emissione. Costoro, che pur combattono la teoria della connessione fra quantità d'oro e prezzi, in realtà ne sono aperti fautori, poiché sostengono che i prezzi non ribasserebbero o non aumenterebbero se le banche sapessero fare uso più sapiente delle riserve auree, diminuendo, nei tempi di ribasso, la proporzione delle riserve ai biglietti od aumentandola nei tempi di rialzo. Trovare una soluzione tecnica per far variare elasticamente la quantità di biglietti e di moneta bancaria (assegni e giroconti) così da rendere la velocità di incremento o di decremento dei mezzi di pagamento suppergiù uguale, a parità di altre condizioni, alla velocità di incremento o di decremento dei beni e servizi scambiabili non è problema apertamente insolubile.

10. – È invece difficilissimo:

– trovare gli uomini atti ad applicare quella soluzione. I governatori degli istituti di emissione sono uomini come gli altri. Soggetti alle medesime passioni ed agli stessi sentimenti. L'abbondanza del metallo giallo ha una virtù esilarante sugli uomini in genere e perciò anche sui governatori delle banche. Perché immaginare che essi mettano su mutria lunga e sterilizzino l'oro, quando l'oro sta mettendo gli uomini in allegria? Perché supporre che, essendo gli uomini inclinati al pessimismo per la scarsità dell'oro, essi diventino ilari ed allarghino i rubinetti della carta fiduciaria e del credito? Si dice: i governatori metteranno le mani sull'oro all'origine prima che esso abbia agito sull'animo degli altri uomini. Decideranno anche quant'oro debbano acquistare quelle donne indiane che hanno la mala abitudine di mettersi addosso tanta parte dell'oro nuovo, quanto gli orefici, quanto gli indoratori e così via? Governatori fabbricati in questo modo per ora non li vedo. Speriamo nascano;

– trovare governatori sordi alle lusinghe ed agli ordini dei loro governi. Principio essenziale del sistema della moneta stabile è che essa sia fatta variare in quantità al solo scopo di renderne costante la potenza d'acquisto. Ma poiché a tale scopo bisogna farla «variare» in quantità, è aperta la porta alle variazioni determinate da altre cause, per es., dai bisogni del tesoro di tale o tale altro Stato. Ed allora addio costanza, stabilità e tutto il resto. Meglio l'oro, con tutte le sue stravaganze;

– persuadere i popoli a mettersi d'accordo per una concordata politica monetaria. La fondazione della banca per i regolamenti internazionali è stato un gran passo su questa via. Grande e nel tempo stesso di portata per ora indefinita. Appena si comincia a discorrerne sul serio, tutti mettono bastoni nelle ruote. L'oro, che è una gran stupida cosa, improvvisamente diventa segnacolo e vessillo di una lotta furibonda tra le nazioni esasperate dalla paura di perderlo. Cominciò la Francia a guatare in cagnesco gli Stati Uniti che, si diceva, avevano troppo oro. Ed ora tutti gridano: ohibò, come mai la Francia ha riserve auree così grosse! La parola d'ordine è la cattiva distribuzione dell'oro, quasicché l'oro non avesse l'abitudine di andarsene per conto suo, verso direzioni a cui lo spingono forze economiche incoercibili, che Ricardo chiari a suo tempo e la cui forza non è venuta meno dopo un secolo. Se a regolare la distribuzione «equa» dell'oro nel mondo ci si mettono

le conferenze internazionali, ne avremo per un pezzo rintronate le orecchie e miracolo sarà che non si arrivi ad un parapiglia universale. Scendere in guerra per rendere la moneta stabile sarebbe davvero un colmo e Dio ce ne scampi e liberi.

11. – Tuttavia, pessimista del tutto non sono. Qualcosa si farà nel senso di rimediare alle sorprese più grosse dell'oro. Si riuscirà a renderlo sempre meno padrone del mondo. Un po' a caso, alla maniera sua medesima; a pezzi e bocconi, per iniziativa di governatori di banche di emissione più lungimiranti, per accordi personali e non scritti tra i tre o quattro governatori dotati di capacità più larga di visione degli interessi economici mondiali, forsanco per prepotenza di qualcuno più forte degli altri e capace di imporsi a tutti. I popoli lasceranno fare chi vorrà fare; poiché essi si sono oramai disabituati dal vedere e toccare le monete d'oro. Queste stanno diventando un mito. Presto non avrà più importanza sapere se la riserva aurea è del 50 o dell'80 o del 30% dei biglietti. Ovvero, la proporzione dell'oro ai biglietti, che sola ha una certa risonanza nel pubblico, rimarrà alta o varierà poco, si farà variare la proporzione degli assegni o moneta bancaria ai biglietti, che è proporzione ognora più importante e di cui nessuno nel grosso pubblico si interessa.

12. – Le osservazioni sin qui fatte, occorre dirlo, non sono però quelle che più interessano il medio uomo economico vivente nel momento presente. L'industriale, il commerciante, l'agricoltore, il consumatore non usa guardare a tanta distanza di tempo, come richiedono i cicli lunghi monetari. Un periodo di ribasso di prezzi che comincia nel 1873 e finisce nel 1896 od un altro che cominciò nel 1920 e finirà chissà quando è troppo lungo per interessare la gente che vive e fa calcoli di giorno in giorno. Probabilmente, a sentirmi parlare di crisi «cominciata nel 1920», i più meraviglieranno, essendo opinione comune che dal 1920 in qua, di crisi ce ne siano state due; dal 1920 al 1923 e dal 1929 (autunno) al ...; separate da un periodo di grande prosperità. I più non vedono i cicli lunghi e si preoccupano esclusivamente dei cicli brevi. I cicli lunghi creano semplicemente un'atmosfera misteriosa di sentimenti pessimisti od ottimisti; sono o dovrebbero essere oggetto di considerazione per studiosi, per dirigenti di istituti centrali e per uomini di governo. L'uomo economico concreto si interessa di cicli più brevi.

13. – Di cicli più brevi che si sovrappongono a quelli lunghi, che convertono la linea retta discendente fra il 1920 e il 1930 in una linea ondulata, discendente in generale, ma cosparsa di picchi e di avvallamenti minori, ce ne sono di varia specie.

14. – Una specie è ancora monetaria e si riferisce alle variazioni particolari della moneta cartacea nazionale innestata sulle variazioni generali dell'oro. Così, ad esempio, il ribasso dei prezzi che si sarebbe manifestato in una certa misura a causa del rincaro dell'oro, fu accentuato dopo il 1920 in Inghilterra dalla particolare rivalutazione sino alla pari antica della lira sterlina in confronto all'oro. Due rincari che si sommarono. Del pari, si sommarono in Italia il rincaro generale dell'oro e il rincaro particolare della lira rispetto

all'oro in conseguenza della preparazione e dell'attuazione della stabilizzazione al tipo 3,66. Invece in Francia e nel Belgio il rincaro generale dell'oro fu in parte eliso dalla svalutazione particolare del franco. Giova osservare però che i cicli monetari di questa specie non sono a ripetizione. Quando la moneta nazionale è stata attaccata all'oro ad un certo rapporto, essa non varia più. Ci sono soltanto da superare gli attriti di adattamento al tipo scelto. Superati questi, le sole variazioni cicliche possibili restano quelle dell'oro.

15. – Altre specie di cicli sono dovuti a cause non monetarie. Guerre, pestilenze, carestie, siccità ed altri fatti di questo genere producono variazioni senza fine nell'assetto economico. Pare difficile ricondurre, sebbene taluno l'abbia tentato, queste cause a uniformità periodiche. Sta di fatto però che nei cicli una certa periodicità esiste. Da Juglar che ne scrisse verso la metà del secolo scorso ad oggi c'è tutta una letteratura. Il professore Persons, della Università di Harvard, ha pubblicato<sup>1</sup> una tra le più recenti curve delle oscillazioni cicliche brevi:

Punte di prosperità	Minimi di crisi
<b>1873</b>	<b>1879</b>
<b>1882</b>	<b>1885</b>
<b>1881</b>	<b>1894</b>
1896	<b>1897</b>
1900	1901
1904	1905
1907	<b>1908</b>
1910	<b>1915</b>
<b>1917</b>	<b>1921</b>
1923	1924
1927	<b>1930</b>

Sono in neretto gli anni di punte e di crisi più accentuate. Di questi cicli brevi e non dei cicli semi-secolari si preoccupano gli uomini. Industriali, agricoltori, commercianti, finanziari accomodano le loro cose nei cicli brevi; approfittano della prima ripresa che loro capita sotto mano per realizzare, per disincagliarsi, per riprendere fiato e non aspettano lo svolgersi dei lunghi cicli, la scoperta di miniere d'oro o la prossima grande guerra secolare per mettersi le ossa a posto.

16. – Tra i cicli lunghi e i cicli brevi, c'è, parmi, una differenza essenziale. I primi, come ho detto, sono a soluzione imprevedibile o molto complicata. I secondi sono a soluzione certa e automatica. I primi sono dominati dagli sbagli di madonna natura che non ha fabbricato i *transvaals* a serie e non li fa scoprire a tempo opportuno; e gli uomini, i quali

<sup>1</sup> In «Barron's, The National Financial Weekly» del 24 novembre ed 8 dicembre 1930, Boston.

hanno imparato a correggere tanti altri spropositi della natura, a correggere questo non sono ancora arrivati. I secondi sono dominati dagli errori degli uomini; e sono più facili da correggere, non perché gli uomini non siano ostinatissimi nel commettere di nuovo sempre gli stessi sbagli, ma perché, vista la mala parata, non ci si ostinano. Se dovessi esporre paradossalmente il contenuto dei cicli brevi, direi che essi derivano dalla mancanza di memoria degli uomini. Se gli uomini si ricordassero sempre degli errori commessi in passato e delle loro conseguenze, le crisi scomparirebbero o si attenuerebbero assai. Nessuna speranza più mal riposta di questa: che gli uomini si ricordino del fortunale in tempo di bonaccia. Fanno voto, come i marinai, di non ricaderci quando temono di andare a fondo; ma son spropositi da marinaio.

17. – In questo momento, in tutto il mondo gli uomini di affari hanno il muso lungo, l'umor nero e tutto va loro di traverso. Se in Borsa si andasse ad offrire un marengo per 10 lire, nessuno lo comprerebbe. Si avrebbe un bel dire che quello è un pezzo d'argento sonante, sano e sincero, su cui c'è il conio delle 20 lire. Niente. Nessuno lo vorrebbe. I titoli van giù, tutti; non si sa perché. C'è il contagio a toccarli. Tutti ricordano soltanto che la società X è andata a rotoli perché dentro ci si era ficcato il filibustiere Tizio, che ha mangiato persino i terreni; che la società Y è rovinata perché un celebre finanziere l'aveva invescata in dieci, venti, trenta società a catena e attraverso a quelle società a catena il patrimonio sociale si era volatizzato; che la banchetta Z ha perso capitale e depositi perché l'amministratore delegato aveva comprato con i denari dei depositanti azioni svariatissime od assunto partecipazioni diverse, tenendo poi per sé i titoli buoni e le interessenze solide e abbandonando alla banca la roba di scarto, ecc., ecc. Si ha un bel dire che non tutte le società sono governate da filibustieri, finanzieri celebri e banchieri troppo accorti; che a capo delle più c'è fior di galantuomini. L'altro risponde che saran galantuomini, sì; ma anche asini ed imbecilli: figli di papà, gran signori, uomini decorativi, gente invecchiata insieme colle macchine, non uscita mai dal proprio guscio, la quale ha lasciato correre avanti i rivali, sinché un bel giorno s'è accorta che i conti non andavano bene, che il macchinario era un mucchio di ferravecchi, il personale un ospizio di vecchi ed il capitale non c'era più, senza colpa di nessuno. Non vale replicare che in molte società, gli amministratori non sono né ladri né imbecilli; ma galantuomini volenterosi, forniti di abilità, energia, intraprendenza in misura talvolta notevole, spesso bastevole; che i dirigenti di moltissime grandi banche sono uomini avveduti e prudenti, scrupolosi amministratori del denaro altrui. Non potersi supporre che, improvvisamente, tutto lo stato maggiore della banca, dell'industria e del commercio sia, in tutto il mondo, diventato incapace a fare i mestieri per cui solo due anni fa riscuoteva ammirazione e fiducia. Niente. Non c'è conforto che serva. C'è nell'aria la iettatura e tutti fuggono facendo gli scongiuri.

18. – La iettatura, sono i prezzi i quali vanno per sghimbescio, come piace ad essi e non agli uomini. Il prezzo è nel mondo economico moderno il vero ministro della produzione. Ci fu un tempo in cui gli economisti si divertivano a descrivere il modo di comportarsi di

un ipotetico ministro della produzione in una ipotetica società collettivistica. Ricordo le analisi fini di Schäffle e del nostro Barone. Era un gran bel divertimento, simile al piano russo dei cinque anni; bello per gli economisti che lo studiano, ma guai ai contadini ed agli operai russi che ci capitano sotto e devono, collo stringersi le cintole, far largo alle percentuali altissime di risparmio che il piano richiede! In quella gran parte del mondo che non è collettivista e non conosce le bellezze dei piani sapienti, architettati dai tecnici dei consigli superiori della produzione, accade che si commettano sbagli. Oggi, ad esempio, si vede che si sono commessi sbagli un po' da per tutto e si è investito troppo capitale nelle piantagioni di caffè e di gomma elastica; si è seminato troppo terreno a frumento nel Canada e negli Stati Uniti; si è troppo estesa la coltivazione delle miniere di rame, di piombo, di zinco. Le miniere di carbone dell'Inghilterra sono coltivate con metodi antiquati o si è andato troppo fondo coi pozzi; cosicché il carbone costa caro in confronto al petrolio. Ed anche troppo capitale è stato speso nel far buchi e cavarne petrolio ed ora di petrolio ce n'è troppo. Se gli errori li avessero commessi i sapientoni del piano russo dei cinque anni, essi, che sono sapienti, troverebbero il rimedio e lo farebbero adottare, a suon di Siberia, ai recalcitranti. Nel resto del mondo, il rimedio lo trova il signor «prezzo». I prezzi delle merci, nella cui produzione si è investito troppo capitale, ribassano e non c'è come, una volta che i prezzi si sono decisi a ribassare, a non poterli più trattenere. Frumento, lana, gomma elastica, caffè, metalli, che prima andavano su, di cui il commercio faceva magazzino, persuaso di poterli rivendere dopo a prezzo più alto, nessuno più li vuole. Tutti aspettano l'indomani a comperare. I fabbricanti sono stati talmente scottati le ultime volte che si provvidero di materie prime, che non vogliono più saperne di scorte. Comprano giorno per giorno, appena quel tanto che basti alle necessità quotidiane di lavorazione. I commessi viaggiatori ritornano dal loro giro settimanale, coi taccuini vuoti. Nessuno compra. Tutti aspettano. Il consumatore fa gli acquisti ad etti invece che a chilogrammo. Il vestito che ieri voleva cambiare, adesso, spolverato e stirato e rinfrescato, può durare ancora benissimo per la stagione. Il fabbricante che non riceve ordini, non fa lavorare più tutta la settimana. Riduce il lavoro a cinque, a quattro, a tre giorni. Poi licenzia. I disoccupati crescono. Sono centomila, poi mezzo milione, poi due milioni. Nel mondo se ne contano otto, dieci, quindici milioni. Costoro consumano assai meno di prima, perché, salvo in qualche paese dove si è commesso quest'altro errore, i sussidi di disoccupazione sono inferiori alle paghe. Il ribasso dei prezzi si estende ad altre merci, anche a quelle per cui non si sono commessi errori. L'errore non c'era prima, perché si era provveduto ad una produzione uguale, ai prezzi correnti, al consumo esistente; ma ora che per il rotollo dei mattoni, il consumo è scemato, i prezzi non si possono più sostenere.

19. – Il campanello d'allarme dei prezzi in discesa ha la maligna abitudine di essere accompagnato da altri suoni diversi: fallimenti, cambiali in protesto, riduzioni di capitali di società anonime, dividendi saltati. Non tutti i prezzi ribassano contemporaneamente nella stessa proporzione; attorno ad alcuni prezzi gli interessati costruiscono dei campi

trincerati detti sindacati, consorzi, cartelli, fruste che hanno per iscopo di resistere, colla riduzione della produzione o coll'immagazzinamento delle scorte, alle ondate del ribasso. Il ciclo produttivo richiede un intervallo di tempo, all'inizio del quale bisogna coprirsi, a certi prezzi, delle materie prime e i prezzi dei prodotti finiti sono calati quando si arriva al termine; né sempre è possibile coprirsi contro il rischio del ribasso con opportuni contratti a termine.

20. – Il guaio più grosso sono gli elementi fissi del costo: interessi e quote di ammortamento dei debiti, imposte e salari. I salari, compresi gli stipendi, non sono rigorosamente fissi, ma a muoverli all'ingù sono dolori. È facile tirare sul prezzo del caffè, o del frumento, o del rame, perché la merce non si lamenta, non parla. Non ci sono scrupoli o rispetti umani che vietino di fare il miglior contratto possibile. Dietro all'operaio, all'impiegato di cui bisognerebbe ridurre il salario, per farlo corrispondere al ribassato prezzo di vendita, si vedono la moglie, i bambini; si vede il fitto e i prezzi al minuto, che stentano a muoversi; si ergono in difesa le leghe, i sindacati, gli uomini di governo, tutori delle moltitudini. In fondo, dietro al frumento, al rame, al caffè ci sono anche i lavoratori, i contadini che li hanno prodotti. Ma non si vedono, o son lontani, appartengono ad altra gente straniera.

Tuttavia, qualche ribasso alla lunga si opera sui salari. Invece è quasi impossibile toccare le imposte. O non ha in Italia il capo del governo osservato nell'ultimo discorso al Senato che le imposte erano otto volte l'ante-guerra, ossia ad un livello doppio del livello generale quattro di incremento dei prezzi o di coefficiente arrotondato di variazione della lira? Ed il ministro delle finanze non ha dichiarato essere per ora impossibile pensare alla riduzione del carico tributario? Suppergiù, osservazioni analoghe, in maggiore o minor misura, potrebbero farsi per altri paesi. La guerra e le convulsioni sociali e politiche del dopo guerra hanno lasciato al mondo una eredità di debiti pubblici, di spese fisse statali e di oneri sociali, la quale grava come una spesa fissa generale sul reddito nazionale. Se le imposte assorbivano ad un certo livello dei prezzi, per es., 100, il 25% del reddito nazionale, supposto in valor monetario pure 100; e se i prezzi ribassando ad 80 fanno ribassare, per definizione, il valore monetario del reddito nazionale ad 80, le imposte, rimaste invariate a 25, ne assorbono il 31,25%. Prima, i contribuenti rimanevano con un reddito libero di  $100 - 25 = 75$ ; adesso restano con  $80 - 31,25 = 48,75$ ; e quel che resta può non bastare a pagare le altre spese. Tanto meno basta, se fra queste vi sono interessi di debiti. Chi fra gli imprenditori è senza debiti? Il credito non è l'anima del commercio? Come si può immaginare la società economica moderna, senza risparmiatori che accumulano ed imprenditori che impiegano? Il malanno è che i prestiti si fanno in termini di moneta; né si possono contrarre diversamente. Or quando la moneta deprezza, guadagnano gli imprenditori, ma in tempo di crisi quando i prezzi calano guadagnano i risparmiatori. Se, in una data impresa, gli interessi dei debiti a livello di prezzi 100, assorbivano 10, essi assorbono ugualmente 10 a livello dei prezzi 80. La crisi è fatta di squilibri siffatti:

Massa fisica della produzione	100	100–
Livello dei prezzi . . . . .	<b>100</b>	<b>80–</b>
Materie prime . . . . .	25	22,5
Salari . . . . .	25	22,5
Spese generali . . . . .	10	8–
Imposte . . . . .	25	25–
Interessi di debiti . . . . .	10	10–
Profitto o perdita . . . . .	+ 5	– 8–
	<hr/>	<hr/>
Valore lordo della produzione	<b>100</b>	<b>80–</b>

Se le materie prime sono ribassate del 10% perché acquistate nel momento *a*, laddove la merce prodotta è ribassata del 20%, perché venduta nel momento successivo *b*; se si poterono ridurre i salari solo del 10%; se, pure avendo contratto, cosa non facile, le spese generali del 20%, imposta ed interessi dei debiti rimasero fissi, giocoforza è perdere dove prima si guadagnava. E questa si chiama crisi.

21. – Un po' per volta se ne uscirà. Con vari procedimenti, i quali richiedono tutti tempo: molto o poco tempo. Riducendo allo stretto necessario la provvista delle materie prime, se ne forza il ribasso, finché si raggiunge un punto minimo al disotto di cui non si va più; ed a cui si possono di nuovo fare i conti. Il costo del lavoro non si può sempre ridurre ribassando i salari giornalieri; ci si rimedia risparmiando lavoro, introducendo macchine, organizzando meglio la produzione. Gran creatrici di progresso tecnico le crisi. Le imposte neppure si riducono; ma se soltanto potessero per qualche anno rimanere fisse, si distribuirebbero su una massa cresciuta di produzione e peserebbero meno unitariamente. Lo stesso dicasi degli interessi dei debiti.

22. – Il saggio di interesse sui capitali presi a prestito e più il modo del loro impiego hanno parte sicura nella risoluzione delle crisi. Durante le quali si continua a risparmiare. Taluni, anzi, possono risparmiare di più. Tutti i percettori di redditi fissi: creditori dello Stato, portatori di obbligazioni di credito fondiario, di obbligazioni industriali, di libretti di risparmio, creditori ipotecari, coloro che hanno redditi da fitti a lunga scadenza, stanno meglio di prima. Si calcola che i creditori dello stato britannico percepiscano oggi un buon terzo di più di interessi «reali» (in merci) di quanto percepivano dieci anni fa. È bastato che gli interessi rimanessero fissi in moneta, perché essi si arricchissero. Anche in Italia, i quattro miliardi e mezzo di lire pagati ogni anno ai portatori di titoli di debito pubblico valgono assai più della stessa somma pagata nel 1926. Costoro risparmiano

più di prima. Non pochi altri risparmiano di più. Il risparmio è una virtù individuale, favorita dai tempi di prezzi calanti. Quando i prezzi salgono, molti si arricchiscono in valori capitali e non pensano a risparmiare troppa parte dei guadagni annui. Chi vede la sua azione salire da 100 a 200, pensa di essersi arricchito abbastanza ed è a posto colla coscienza se consuma tutto il dividendo di 10, cresciuto in confronto a quel di 6 di prima. Consumava 6 quando possedeva 100; può ben consumare 10 ora che possiede 200; ed ha, dice lui, messo da parte 100. In verità, egli non risparmia nulla; perché l'aumento da 100 a 200 era un gonfiamento di valor capitale. Quando sopravviene la crisi ed il dividendo ritorna da 10 a 6, ed il capitale si sgonfia da 200 a 100, egli è persuaso di essere il più infelice degli uomini: dimezzato il patrimonio, ridotti i redditi! Se appena non tema di far troppo brutta figura dinanzi al mondo – ma presto si avvede che tutti i suoi amici fanno lo stesso ragionamento – egli smetterà l'automobile, proclamerà che le seggiole a teatro sono assai più comode del palco, inneggerà alla virtù delle passeggiate a piedi, dimostrerà che la vecchia pelliccia gli aveva procurato ogni sorta di malanni e che l'attuale soprabito lo ha ringiovanito di 10 anni; e riuscirà, non si sa come, a risparmiare 1 lira sulle 6 del dividendo ridotto. Il contadino che, negli anni delle vacche grasse, aveva fatto rifare la stalla e il portico, aveva comperato terre per allargarsi, adesso che vende il vino a 50 lire invece che a 150, grida che la va male, non degna neppur più di uno sguardo quel campo che due anni fa avrebbe coperto di biglietti da mille e porta alla cassa di risparmio o ficca nel materasso (il che fa lo stesso, colla sola differenza che, tesaurizzando, mutua allo stesso Stato gratuitamente quelle somme per cui avrebbe riscosso il 3%) i soldi del vino rimastigli dopo pagate le spese vive di conduzione e di famiglia ridotte al minimo indispensabile. Chi più, chi meno, tutti, come l'azionista e il contadino, fanno sforzi eroici per mettere da parte qualche fondo per i giorni futuri che si annunciano scuri.

23. – Al risparmio nuovo si aggiungono i disinvestimenti. Il commerciante, che non si rifornisce più salvo per quanto vende di giorno in giorno, realizza le scorte. Con perdita; ma realizza. E questi denari, salvati dal naufragio, egli li va accarezzando e riponendo al sicuro, come fossero gioielli. Dieci anni fa, quando la moneta si svalutava, gioielli erano le merci e tutti buttavano via il denaro. Oggi, che i prezzi vanno giù e la moneta rivaluta, le merci sono robaccia, e i denari son tenuti preziosi. Realizza l'industriale, che lascia andar giù le scorte al fabbisogno di una settimana; e tiene in serbo la differenza o paga debiti. Nel qual caso, i creditori hanno i denari.

24. – A poco a poco, il risparmio disponibile cresce. Risparmio tesaurizzato in biglietti, in conti correnti a vista, in riporti di titoli a fino mese. Risparmio disponibile, non capitale investito. Risparmio che si offre a breve scadenza a saggi vieppiù bassi, incredibilmente bassi. Le banche di emissione riducono il saggio dello sconto al 3, al 2½, al 2%. Qualcuna potrà ridurlo ancora sotto. Il saggio libero è già sotto il 2%. Rigurgitano di depositi i conti correnti dei grandi istituti centrali e delle grandi banche all'1, al 0,50%, allo zero per cento.

Frattanto, il saggio di interesse per impieghi a lunga scadenza rimane alto. Sulle stesse piazze dove il denaro breve si trova all'1%, le obbligazioni lunghe si vendono al 5, al 6 e più per cento. Poche se ne offrono, perché gli imprenditori vedono buio e non si azzardano ad investire; ma quelle poche stentano a trovare prenditori, perché i risparmiatori si rassegnano ancor meno ad affidare altrui i loro risparmi.

25. – Le situazioni tipiche economiche si potrebbero raffigurare così:<sup>2</sup>

		Equilibrio	Prosperità	Crisi	
		<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	
Valore dei beni prodotti	{	strumentali	20	25	15
		di consumo	80	75	85
			100	100	100
Redditi nazionali destinati	{	risparmio	20	20	25
		consumo	80	80	75
			100	100	100

La teoria svolta con la consueta eleganza dal Keynes, non pare discostarsi gran fatto dalle raffigurazioni note delle vicende dei cicli economici. Essa dà però convenientemente rilievo ad un loro aspetto essenziale. Naturalmente, lo schema ignora tante ragioni di variazione, che a primo tratto appare imperfettissimo. Ma a scriverlo così si dà una prima idea grossolana del fenomeno.

26. – Che il totale valore dei beni prodotti in un paese in un dato lasso di tempo sia uguale al totale reddito nazionale nello stesso tempo è assiomatico. Il reddito di tutti i componenti una collettività da che cosa è composto se non dai beni da essi prodotti? Se quella collettività fosse composta di un solo individuo, un Robinson Crusòè, crisi, nel significato che noi diamo a questa parola, non ce ne potrebbero essere mai. Robinson Crusòè, se ha destinato parte del suo tempo a produrre 20 di dissodamento terreno, costruzione steccato, derivazione acqua ed 80 a produrre cacciagione, frutta selvatiche seccate al sole, consumerà 80 e attenderà che i 20 beni strumentali diano lor frutto l'anno seguente; se ha distribuito il tempo nelle proporzioni 25 e 75 si dovrà per forza contentare

<sup>2</sup> È un modo schematico di riassumere quel che dice KEYNES in *Die grosse Krise des Jahres 1930. Wirtschaftsdienst*, n. 51 del 19 dicembre 1930.

di consumare 75 ora, godendosi in immaginazione i frutti opimi futuri delle 25 risparmiate; se la distribuzione da lui fatta è 15 ed 85, consumerà di più ora, poco importandogli di un minore incremento futuro. Squilibrio fra distribuzione della produzione e distribuzione del reddito non può esistere per Robinson Crusoe, perché produzione e reddito per lui sono tutt'uno.

27. – Questa è la ragione per cui quei bei tipi di russi bolscevichi si vantano di essere i soli immuni dalle crisi mondiali. Entro i limiti in cui è vero che la loro economia è perfettamente collettivizzata, il vanto è fondato. I 150 milioni di russi costituiscono infatti, entro certi limiti, un individuo solo, con una sola testa pensante. Nel loro sistema c'è sempre equilibrio. Nel piano russo dei cinque anni, se fu deciso che il lavoro dei 150 milioni di abitanti fosse destinato a produrre:

beni strumentali . . . . .	50
beni di consumo. . . . .	50
TOTALE. . . . .	100

crisi non può nascere. I dirigenti distribuiscono ai consumatori solo i 50 beni di consumo; ed i 50 beni strumentali prodotti sono il risparmio dell'anno, l'apporto annuo al compimento del piano.

Passati i cinque anni, essi sperano di produrre, grazie ai grandiosi impianti eseguiti:

beni strumentali . . . . .	50
beni di consumo. . . . .	150
TOTALE. . . . .	200

Ed allora i Russi faranno gli sberleffi a noi poveri occidentali, perché, pure destinando ancora un quarto del loro lavoro a produrre altri beni strumentali (impianti, migliorie agricole, case, ferrovie, ecc.), essi nuoteranno nell'abbondanza dei beni di consumo. Né avranno timore di crisi, perché il solito dirigente distribuirà come reddito né più né meno dei 150 milioni di beni di consumo prodotti. Tutto ciò non è una novità e ne possono far gran meraviglie solo coloro che non hanno letto nessuno dei soliti quadri o descrizioni della società collettivistica.

Se il vanto diventerà realtà o rimarrà vanteria; se, pur diventando realtà, questa sarà economicamente migliore di quella che si poteva raggiungere con i metodi invalsi presso gli altri popoli – non dimentichiamo infatti che i progressi nella produzione e nel reddito sono stati miracolosi anche nel resto del mondo nell'ultimo secolo –; se la realtà economica non sarà stata acquistata a troppo caro prezzo colla rinuncia ad ogni libertà a favore di

una infima minoranza teocratica – anche gli indiani del Paraguay non soffrivano crisi ed avevano guadagnato assai, dal punto di vista economico, a vivere nella società collettivistica condotta nel secolo XVIII dai padri gesuiti –; sarà chiarito dall'avvenire. Il fatto per ora certo e presente è che quei poveri diavoli di russi devono contentarsi di 50 beni di consumo, stringere a più giri la cintola e vivere sperando che i 50 beni strumentali siano tutti davvero utili e tecnicamente perfetti e capaci di produrre le mirabili cose future che i bolscevichi vanno loro raccontando. La crisi non c'è e non ci può essere; ma per ora i russi senza crisi ed occupati vivono peggio degli occidentali disoccupati. Vero è che non lo fanno; e ciò basta perché il meccanismo funzioni.

28. – Le società economiche nostre non essendo composte di nomini isolati o collettivizzati, la possibilità di uno squilibrio fra la distribuzione della produzione e quella del reddito è possibile. Anzi la situazione dell'equilibrio perfetto terrebbe tanto del miracoloso da dovere essere scartata dal novero dei casi reali. I consumatori sono decine e centinaia di milioni e ciascuno consuma a suo capriccio e risparmia più o meno, come può e vuole. I produttori indipendenti gli uni dagli altri, si noverano pure a milioni; e producono beni e servizi in quantità da essi decise o decise dalle vicende atmosferiche o da altri fattori, le quali possono non coincidere con quelle richieste dai consumatori. L'esperienza, le informazioni statistiche e soprattutto la guida dei prezzi producono tuttavia risultati che, a ripensarci, sono davvero stupendi. A guardare i difetti, e son tanti, si perde troppo spesso di vista il fatto essenziale; ed è che, normalmente, gli uomini vivono, consumano, producono, scambiano, senza accordi preventivi; e si producono precisamente i beni che gli uomini intendono consumare e si risparmia precisamente quel tanto di capitale che gli imprenditori si decidono ad investire. I legami che tengono insieme questo mondo in apparenza caotico si chiamano prezzi, saggi di interesse, salari, profitti, rendite, ecc., ecc.

29. – Talvolta si commettono errori. Di tante specie. Può darsi, ad esempio, che ai prezzi correnti il valore dei beni di consumo prodotti sia 80 ed il valore del reddito destinato a consumo sia 80; vi sia cioè equilibrio nel totale. Ma, sempre ai prezzi correnti, non v'è equilibrio negli elementi singoli:

Beni di consumo. . . . .	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>D</i>	Totale
Valore della produzione . . . . .	20	10	15	35	= 80
Reddito destinato ai diversi beni. . . . .	10	20	20	30	= 80

I produttori hanno prodotto, per errore di calcolo, troppo di *A* e di *D*; troppo poco di *B* e di *C*. Scema il prezzo di *A* e di *D*; cresce quello di *B* e di *C*. Sono in crisi le prime industrie; prosperano le seconde. Bisogna ridurre la produzione delle prime e crescere quella delle seconde, sinché si sia ritornati all'equilibrio. Oggi, per taluni beni, si devono essere commessi errori di questo tipo; e siccome gli errori sono numerosi, la crisi assume un aspetto di generalità, che non ha.

30. – È opinione corrente che oggi esista uno squilibrio tra i prezzi delle derrate agricole e delle materie prime e quelli dei prodotti industriali e soprattutto dei beni diretti pronti al consumo. Ribassati enormemente i primi, assai meno i secondi e poco gli ultimi. Come possono gli agricoltori, i pastori, i minatori acquistare a 100 i prodotti industriali od a 120 i beni di consumo, se essi vendono a 70 i beni da essi prodotti? Costatazione vecchissima anche questa dell'essere i prezzi tanto più variabili quanto più ci allontaniamo dallo stadio del bene diretto pronto al consumo verso i precedenti stadi produttivi di beni strumentali terzi, secondi e primi. Sempre furono violentissime le variazioni dei prezzi del carbone, dei minerali, della lana, del cotone, del frumento, in confronto alle variazioni dei prezzi delle stufe, delle posaterie, dei vestiti fatti, delle lenzuola e del pane. Non pare che in ciò debba trovarsi una caratteristica della crisi presente; e questa passerà innanzi si sia trovato il rimedio al conclamato e lamentato scarto tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Parlando il brutto linguaggio di moda, pare facile razionalizzare e standardizzare le produzioni di grosso, di materie prime e di beni agricoli e industriali prodotti in grandi masse; assai più difficile razionalizzare e standardizzare i beni finiti pronti al consumo. Bisognerebbe ridurre gli uomini al brodetto spartano, ai cibi in scatole, alle case fabbricate a serie, col bagno, il grammofono, la radio e la vettura automobile tutti uguali. Dicono che ciò accada agli Stati Uniti. Ma il fatto che la crisi cominciò per l'appunto in America, dimostra che anche laggiù gli uomini sono più matti, ossia più bizzarri e volubili nei loro gusti di quanto non ci vadano raccontando i romanzieri alla Babbit e i giornalisti i quali dopo una settimana spacciano per americani marionette di loro invenzione fabbricate a serie a delizia del buon pubblico europeo, soddisfatto di sentirsi superiore agli arricchiti d'oltre oceano.

31. – Un altro tipo di errore è quello da cui si sono prese le mosse (cfr. situazione C del quadro nel § 25): il rapporto fra il valore di beni strumentali e quello dei beni di consumo nella produzione è diverso dal rapporto fra risparmio e consumo nel reddito. Su 100 lire di reddito gli uomini consumano 75 e destinano a risparmio 25. Ma nel tempo stesso su una produzione del valore 100 i produttori mettono sul mercato 25 beni di consumo e solo 15 beni strumentali. È, intendiamoci, la fotografia istantanea di un momento della crisi; ché, prima e dopo, tutto cambia, prezzi, quantità prodotta, loro distribuzione per effetto dello squilibrio medesimo. Ma in quell'istante che potrebbe essere il presente, i consumatori, coloro che in qualsiasi qualità hanno un reddito, di lavoro o di salario, destinano 75 a consumo e a risparmio 25. Il 25 risparmiato non prende tuttavia forma concreta. Non acquista macchine, migliorie, beni strumentali. C'è una grande sfiducia nell'avvenire e *non si investe* risparmio. Il risparmio resta in aria, liquido, all'1%, al 0,50%, come si disse sopra. D'altro canto, i produttori, in virtù degli investimenti *passati*, giunti ora alla fase del rendimento, producono 85 beni di consumo. I beni di consumo – 85 offerti e 75 richiesti – svisiscono. Bisogna trovare un nuovo equilibrio di prezzi ad un livello inferiore. Il rinvilleo dei beni di consumo scema il reddito netto degli investimenti esistenti. Gli imprenditori esitano a fare nuovi impianti. I beni strumentali prodotti pel valore 15 stentano a trovare acquirenti, sebbene ci sia, contro di essi, un risparmio 25. Il risparmio resta liquido e non forma contropartita agli investimenti. Bisogna che i beni strumentali rinviliscano ancora

per creare, a un livello di prezzi minore, un nuovo equilibrio. Tutti soffrono: produttori di beni di consumo che devono cederli a prezzi ribassati, in perdita; produttori di beni strumentali che stentano a trovare imprenditori disposti a fare investimenti; risparmiatori che non si fidano a dar denaro per investimenti lunghi e si devono contentare di investimenti brevi irredditizi; consumatori che consumano poco e risparmiano assai finché essi hanno ancora un dato reddito; ma, poiché consumo e produzione sono le due facce dello stesso fenomeno, presto produrranno a valori più bassi e dovranno contentarsi di redditi aventi valori minori.

32. – Come se ne esce? Per lo più in passato se ne uscì perché gli uomini sono uomini e non riescono a rimanere dello stesso umor nero per tutta la vita. Quando saranno falliti tutti quelli che dovevano fallire; quando saranno scoppiati tutti i bubboni che dovevano scoppiare; ed i chirurghi – leggi: giudici istruttori, ragionieri ed avvocati liquidatori di fallimenti – avranno estratto il pus e fatto i bendaggi; quando da mesi o da anni i risparmiatori terranno i biglietti da cento o da mille nel saccone od in conto corrente all'1%; quando gli imprenditori avranno le mascelle stanche dal ripetere sempre le stesse solfe: tutto va male, non c'è niente da fare; – qualcuno comincerà a cambiar linguaggio.

33. – Si stancherà prima il risparmiatore a tenere i denari all'1% o l'imprenditore a non prendere nessuna iniziativa? Forse tutt'e due insieme. Un bel mattino di primavera – o d'estate o d'autunno, fa lo stesso – il risparmiatore penserà alle belle gite che potrebbe fare od ai piaceri, morali ed intellettuali s'intende, che la vita gli potrebbe ancora riservare se invece di quel maledetto 1% sul conto corrente egli potesse fare un buon investimento sicuro al 4%. Un anno prima, per garantirsi contro i rischi degli investimenti, egli avrebbe preteso il 7%. Ora, a furia di aspettare, le aspettative si sono un po' attenuate. Egli capisce bene che al 7% nessuno piglia i suoi denari. Come fa l'industria ad andar innanzi se deve pagare saggi così spropositati di interesse? Se ci fosse qualche impiego sicuro, anche al 5, forse anche al 4% ci si potrebbe contentare. D'altro canto, qualche imprenditore vi sarà il quale, tra tante chiacchiere che sente ogni giorno, fra tanti rapporti di commessi viaggiatori, tra le righe delle ordinazioni che riceve, sente spuntar fuori qualche cosa di nuovo. Eccolo lì, un grossista che proprio proprio ha i magazzini vuoti e si ostina a non volersi provvedere. È mulo e sente tardi il voltarsi del vento. Non sarebbe bene tenere qualche partita di merce in pronto per dargliela quando costui la chiederà d'urgenza, ma fargliela pagar cara, appunto per l'urgenza? Là è un dettagliante che ordina ancora a grosse; ma un mese fa ordinava una grossa, adesso ne ordina tre. Segno che qualcosa cammina. L'amore non è ancora allegro; ma non è più tanto nero. Se, soltanto, ragiona l'industriale, invece di quel 7% usuraio, che con gli ammiccoli va al 10%, potessi pagare il 5, il 6% in tutto, ci si potrebbe azzardare a rimettere in moto la baracca!

34. – Fate che ragionino così dieci e che al ragionamento segna l'azione; e l'azione non finirà troppo male. Domani saranno cento e dopodomani mille. Nel lasso di sei

mesi nessuno si ricorderà più della crisi. Troppo poco se ne ricorderanno; e di nuovo commetteranno spropositi. Non subito. L'ottimismo è una pianta lenta a crescere; ma quando è cresciuta ad un certo segno, d'un tratto diventa gigante. Se il consumo continua ad «andare», ossia a crescere per qualche anno, ci sono imprenditori i quali immaginano non debba mai finire di crescere. Dopo che il numero delle automobili è cresciuto da 1 a 50 abitanti, ad 1 ogni 25 e poi ad 1 ogni 10, tutti ragionano: crescerà ancora certamente ad 1 ogni 5, ogni 4; e poi occorreranno almeno 2 vetture per famiglia; e chi pone un limite alla fantasia di quelli che negli Stati Uniti si chiamano *boosters*, ottimisti, che vedono il mondo sotto la specie delle cose da fare, dei progetti da lanciare, per cui nessun progetto è sufficientemente grandioso, colossale, gigantesco e nessun progetto è destinato a fallire, anche quando furono visti fallire quasi tutti, uno dopo l'altro, specie i loro propri? Certamente i progressi li fanno gli ottimisti, i *boosters*. Ma a un certo punto essi esagerano. Al culmine della prosperità, essi creano una situazione (B) in cui le proporzioni sono scombinata in senso inverso a quello attuale (C). La persuasione che tutto vada bene, che la via della prosperità si dilunghi senza termine innanzi agli uomini, incita gli imprenditori a moltiplicare gli impianti. La proporzione dei beni strumentali prodotti in confronto ai beni finiti cresce al 25%. Cresce il prezzo dei beni strumentali perché si spera nella loro capacità futura di reddito; e cresce il prezzo dei beni di consumo, perché, per quanto se ne produca sempre di più, la capacità di assorbimento è inferiore a quella del consumo. Gli uomini infatti, persuasi di essere o di diventare ricchi, destinano una quota cresciuta (l'80%) del loro reddito al consumo. Ad essi pare di risparmiare abbastanza, perché sommano, come già si disse sopra, due cose diverse: il risparmio sul flusso del reddito annuo, dei salari, stipendi, interessi, dividendi, che è solo, ad ipotesi, del 20% del reddito stesso e l'incremento di valore dei titoli di proprietà, incremento potenziale, se essi non vendono, o reale, se essi realizzano; ma in ogni caso incremento che dà luogo solo a mutamenti di proprietà e di valori capitali, non ad effettivo «nuovo» risparmio trasformabile in «nuovi» impianti. Una casa può essere venduta 200.000 lire invece delle 100.000 lire di costo; ma resta sempre «quella» casa; non diventa una casa con doppio numero di stanze. Tuttavia chi mette da parte le 100.000 così guadagnate, immagina di avere risparmiato nello stesso modo come se avesse accantonato 10.000 delle 50.000 lire del suo reddito annuo. Il risparmio, se vogliamo, largheggiando, così chiamarlo, c'è; ma gli effetti economici sono ben diversi da quelli dell'accantonamento di parte del fisso annuo di nuovi beni prodotti. Accade che, risparmiandosi, in senso proprio, percentualmente di meno di quanto si producano, pare percentualmente, beni strumentali, la domanda di risparmio da parte degli imprenditori faccia crescere a poco a poco il saggio dell'interesse. Questo è il primo campanello d'allarme della crisi che si avvicina. Campanello che produce scarso effetto. Nessuno vi pone mente; perché i possessori di titoli industriali e bancari sono persuasi che essi daranno redditi crescenti e li capitalizzano al 4, al 3, al 2% anche se i titoli a reddito fisso rendono il 6, il 7, l'8%. Ci si porrà mente poi, quando si saranno commessi troppi errori; ed allora tutti butteranno via i titoli a reddito variabile, anche se renderanno il 10%. Saremo, con l'eterno ritmo, ritornati alla crisi.

35. – Poiché il passaggio, ad un certo momento, dalla depressione alla calma, dalla calma alla ripresa, dalla ripresa allo slancio avviene per un attenuarsi di pessimismo e un rifiorire dell'ottimismo, molti si sono chiesti se non sia possibile fare oggi delle iniezioni di ottimismo negli uomini d'affari. Dall'ottobre 1929, ossia dai giorni neri della borsa di New York, Hoover ha seguito a iniettare discorsi ottimistici nel corpo malato dell'economia americana. Ottenne l'effetto opposto. Quando la gente è di cattivo umore, si perde tempo a persuaderla a stare allegra. Fatti ci vogliono, e non parole: e, a sentir parole, i muscoli si allungano ancor di più. Sospettano che le chiacchiere vogliano nascondere chissà che marcio. Difatti, dopo i discorsi di Hoover, cominciarono a fallire a centinaia le banche, nazionali e di Stato. Non è il finimondo, in un paese dove le banche, dette, in ossequio alla terminologia legale, nazionali e di Stato, si rovesciano a un buon numero di migliaia. Ma prova, ad ogni modo, che dovevano ancora scoppiare i peggiori bubboni; quelli derivanti da disonestà o da inosservanza delle ordinarie norme di condotta bancaria tanto note da essere assunte alla dignità di venerabili.

36. – Le iniezioni di ottimismo potrebbero, si dice, essere fatte per iniziativa concertata dei governatori delle banche di emissione, tendente a far offrire, a basso saggio di interesse, risparmio sul mercato degli impieghi a lunga scadenza. Keynes insiste su questo punto: che il denaro a breve scadenza costa troppo poco e quello a lunga scadenza troppo caro. Se solo si offrisse denaro in prestito a 10 ed a 20 anni al 4%! Sarebbe il mezzo di dare il via alla vettura economica la quale se ne sta ostinata a non muoversi, sprofondata nel pantano. Ho paura che il rimedio non servirebbe, *oggi*, a niente. Dar la merce a buon mercato non è un mezzo adatto a far rivivere la domanda. I compratori – nel caso nostro gli imprenditori acquirenti di capitale a lunga scadenza – si insospettiscono ancor di più; e mettono su mutria più scura. Il rivolgimento verrà non si sa come, non si sa quando, non si sa da quale punto del firmamento economico. Verrà, perché è sempre venuto. Ma, quando verrà, i più negheranno che sia venuto e si decideranno a comprar merci, titoli, case e terreni quando sarà troppo tardi e avranno perso il treno migliore. Forse ha ragione Keynes nel dire che i risparmiatori, a non comprare oggi titoli, perdono il treno migliore. Ma perché operassero diversamente, bisognerebbe cambiar la testa agli uomini. Più che la testa, il sistema nervoso, le palpitazioni del cuore, il meglio cioè di quel che li fa essere uomini e non meccanismi calcolatori.

37. – E per l'Italia, mi pare di sentir chiedere, non ci sono osservazioni particolari da fare, oltre quelle fatte sopra, le quali sono *sub specie aeternitatis*? Dirò che, come per il resto del mondo, sulle particolarità della crisi attuale italiana si potrà discorrere soltanto a cose finite. Le osservazioni precedenti in tanto possono avere un contenuto di verità, in quanto sono il frutto della osservazione dei fatti compiuti e finiti delle crisi precedenti. A parlare della crisi attuale, mondiale ed italiana, di cui si conosce solo una parte dello sviluppo, si rischia di far profezie – e non intendo coll'indulgermi uscire dal campo scientifico – o generalizzare accidenti privi di importanza sostanziale. Perciò, anche per l'Italia, mi limiterò

a ricordare quello che a me pare essere stata la caratteristica italiana delle crisi precedenti. Non che essa sia «italiana» soltanto; ma certo è «anche» italiana. A quella che mi pare la caratteristica delle crisi italiane «per il passato» parmi potersi dare convenientemente il nome di «*baliatico*». Non salvataggio. Salvataggio è fatto ordinario, normale nella storia delle crisi. Sempre accadde e sempre accadrà dovunque, che nelle ore più scure della crisi, quando il pánico si impadronisce delle folle, intervengano i forti e, nel proprio interesse e nell'interesse collettivo, salvino certe posizioni pericolanti poste in luoghi critici. Non c'è paese al mondo, in cui se i depositanti si precipitassero in massa agli sportelli delle banche e delle casse di risparmio, gli sportelli potrebbero rimanere aperti più di un giorno o due. Sarebbe un disastro senza precedenti; al quale si ovvia dappertutto intervenendo subito, con larghezza, a favorire, contro risconto della buona carta posseduta dalla banca pericolante, il denaro liquido atto a persuadere i depositanti che non c'è pericolo; ed i depositanti, persuasi, sempre furono visti riportare i denari alla stessa o ad altre banche. Se la banca minacciata non possiede buona carta riscontabile, le si fa il vuoto attorno e la si lascia fallire; ma si presidiano le altre, affinché siano pronte a dimostrare coi fatti che esse sono ben diverse da quella andata a male.

38. – Non voglio parlare di salvataggi. Il baliatico risponde ad un altro concetto. Alla fine della crisi, detta edilizia, perché distrusse risparmi soprattutto torinesi per errori commessi nel costruire troppe case a Roma e a Napoli, i tre banche di emissione si trovarono al 31 dicembre 1894 ad avere impiegati 639,5, sui 1.126 milioni a cui allora ammontava la circolazione di biglietti, in «immobilizzazioni». Che cosa erano queste immobilizzazioni? Spropositi (case non finite, in cui si era allogata a ufo la poveraglia di Roma, difendendosi con assi e latta contro il vento e il freddo, case sfitte, crediti inesigibili verso industriali andati a male, cambiali in sofferenza verso uomini politici amici della Banca Romana e simili) dati a balia alla Banca d'Italia, al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia. Era una massa enorme di spropositi, che i banche dovettero assumersi, tenendoli faticosamente, con mille cure, in vita grazie al latte degli utili ordinari sulle operazioni correnti, a cui per un gran prezzo gli azionisti della Banca d'Italia e gli enti pii ed educativi beneficiati dai due banche meridionali, dovettero rinunciare; ed anche grazie all'altro latte di qualche imposta a cui lo Stato rinunciò. Fu la grande opera di Stringher, alla cui memoria nell'ora della sua dipartita mando un saluto reverente, e di Miraglia, gagliardo vecchio, di essere, attraverso lunghi anni di amministrazione oculata, di realizzazioni avvedute, di economia fino all'osso e di rinuncia ai redditi attuali, riusciti a tappare i buchi del passato. Alla fine del 1900 le immobilizzazioni dei tre istituti sono ridotte a 373,3 milioni di lire; alla fine del 1902 a 286 milioni; alla fine del 1908 sono intieramente eliminate. I tre banche hanno ricostituito il loro patrimonio e le loro attività sono nuovamente liquide ed agili.

A distanza di quasi trent'anni la esperienza si ripete. La caduta della Banca italiana di Sconto alla fine del 1921, le difficoltà del Banco di Roma sono l'indizio che si sono commessi errori. Si sono fondate imprese colossali, sindacati verticali, che vogliono abbracciar tutto, dalle navi per il trasporto del carbone e dalle miniere di ferro in alta montagna ai cantieri

che lanciano in mare navi potenti ed agli stabilimenti che producono carrozze ferroviarie potenti. Ma poiché l'edificio Ansaldo ed altri simili edifici erano fondati sulla carta, lo sgonfiamento dei valori li fece cadere a terra. Di nuovo, il peso della liquidazione va a finire a carico degli istituti di emissione, specie della Banca d'Italia. Sono ben 4.082 milioni di lire che al 31 dicembre 1924 (ma il bubbone aveva origini anteriori e si manifestava in grosse cifre del portafoglio e delle anticipazioni fino dal 1920, quando da 3.794,1 milioni di sconti e anticipazioni al 31 dicembre 1919 si era improvvisamente balzati a 7.192 al 30 giugno 1920 e poi a 10.502,3 al 31 dicembre 1921) sono separati dalle operazioni liquide di sconti ed anticipazioni e accantonati sotto il nome di «Credito verso la sezione speciale autonoma del Consorzio valori industriali» e poi di «Istituto di liquidazioni». Erano, in buona sostanza, perdite ed errori che la Banca d'Italia doveva tenere a balia, liquidandoli a poco a poco.

Gli azionisti della Banca d'Italia contribuirono qualcosa al baliatico, con la rinuncia ad aumenti di dividendo; il più lo diede lo Stato, con la rinuncia alla maggior parte della tassa di circolazione sui biglietti; e il resto lo fornirono le realizzazioni di quel tanto che poté essere realizzato. Secondo gran merito di Stringher: di essere riuscito a tenere tanto bene a balia questo suo pupillo che oggi quasi non lo si vede più. L'ultima situazione, al 31 dicembre 1930, della banca d'Italia dà, se non faccio male i calcoli, il credito della banca verso il suo pargolo ridotto a 613 milioni tra capitale ed interessi. Poco più di un settimo della cifra originaria.

39. – Quale è il risultato più importante del sistema del baliatico? Non quello di tenere in vita una massa di biglietti eccessiva. Se nel 1894 erano in circolazione 1.126 milioni di lire di biglietti, 1.126 restavano, sia che si fossero liquidati d'un colpo i 639,5 milioni di immobilizzazioni, sia che, invece di liquidarli, gli istituti se li fossero, come fecero, accollati. Con delle perdite non si ritirano ossia non si rimborsano biglietti. Avrebbero dovuto sempre intervenire, per il ritiro, i contribuenti. Se nel 1921 si fossero lasciate andare a fondo banche incagliate e imprese affette da elefantiasi, non si sarebbero perciò potuti ritirare i 4 miliardi di biglietti *già prima emessi*, per far fronte al giro di affari di quelle baracche mal montate.

40. – I risultati veri mi paiono due. L'uno è di rallentare il ritmo di liquidazione delle crisi. In certi paesi, come gli Stati Uniti, nessuno si occupa dei bubboni. Si lasciano scoppiare; si portano al cimitero morti e feriti; e subito la piazza è pulita per una nuova ascesa, quando verrà. Il sistema del baliatico attenua la scossa del terremoto quando capita; ma lascia in piedi, mura sconquassate, volte pericolanti, che occorre puntellare, rifare. Con quale sistema si perde di meno? Io sono per la pulizia immediata, ma è meglio lasciare il quesito senza risposta, perché i disputanti rimarrebbero ciascuno della propria opinione.

41. – Il secondo effetto mi pare certamente cattivo. L'esperienza dei baliatici passati induce l'animo a prevedere baliatici futuri. Il fatto che nel 1894 gli spropositi di banche e di società edilizie erano stati accollati agli istituti di emissione fece sì che si finisse per reputare un po' come un dovere degli istituti di accollarsi gli spropositi altrui, soprattutto

quando erano grossi. Non che le banche e società edilizie non avessero perso assai nel 1894; ma le perdite dei loro creditori avrebbero potuto essere maggiori se non si fosse aperto provvidenzialmente ad essi il *refugium peccatorum* degli istituti di emissione. La ripetizione dopo il 1921 del medesimo rimedio alla crisi accentuò il senso di persuasione in certuni di poterne fare delle grosse, perché, quanto più il malanno era grosso, tanto maggiore era il dovere dell'istituto di emissione di venire in soccorso.

42. – Perciò io dico che il terzo gran merito di Stringher è di aver lasciato, morendo, la Banca d'Italia, in una situazione tale che nessun indizio si può, nei suoi bilanci, trovare di nuovi allevamenti di infanti. Sebbene in Italia la crisi imperversi come altrove, le situazioni della Banca sono leggere. Se immobilizzazioni esistessero, se ne dovrebbe vedere la traccia nel crescere delle cifre degli sconti, delle anticipazioni e dei prorogati pagamenti. Le altre partite – quella dell'Istituto di liquidazioni le vedemmo scemare rapidamente – non hanno importanza all'uopo; e del resto la partita «titoli di Stato e garantiti dallo Stato di proprietà della banca» è immobile da tre anni sui 1.000-1.100 milioni di lire e quelle dei «debitori diversi» oscilla fra 384 e 1.411 milioni, senza una marcata tendenza al rialzo o al ribasso. Ed ecco il totale degli sconti, delle anticipazioni e dei prorogati pagamenti, in cui soltanto potrebbero aver trovato ospitalità gli infanti bisognosi del latte dei contribuenti. Le cifre hanno inizio dalla data della stabilizzazione della lira, che segna una fase nuova nella vita e nella gestione della Banca d'Italia (in milioni di lire):

	1027	1928	1929	1930
31 marzo . . . . .	–	3.911,7	5.299,1	4.489,5
30 giugno . . . . .	–	4.948,2	6.132,5	4.730,4
30 settembre . . . . .	–	4.509,4	5.571,9	4.247,6
31 dicembre . . . . .	5.520	5.655,9	6.233,9	5.810,1

Le cifre gonfiarono nel 1929 in confronto al 1928; ma nel 1930 sono di nuovo ribassate, nei primi trimestri anche al di sotto di quelle del 1928. Non si può escludere che le cifre assolute decrescenti nascondano una proporzione crescente di risconti e di anticipazioni pesanti, che dovranno essere rinnovati. Non si può escludere questo ed altro, perché in materia di situazioni degli istituti di emissione è leggendaria la risposta di quel governatore della Banca d'Inghilterra a chi si lamentava di oscurità: gran mercè se anch'io intendo una sola cifra, quella dell'incasso metallico! Ed anche questa oggi è divenuta di ardua interpretazione, dopo che il metodo del cambio in divise auree ha generalizzato il sistema di tenere le riserve in divise, ossia in titoli di credito su oro esistente in qualche altro paese e figurante perciò due e forse tre volte nelle riserve degli istituti di emissione di paesi diversi.

Nonostante tutto, 5.800 milioni sono 5.800 milioni e non 10 e mezzo quanti erano gli sconti e le anticipazioni al 31 dicembre 1921 quando era già preparato il baliatico che la Banca dovette allora assumere. Eravamo allora, come oggi, nel bel mezzo della crisi economica – qui trattandosi pel 1921 di fatti passati e chiusi e pel 1930 di fatti in divenire, bisogna andar canti nei paragoni – epperchiò se nulla di nuovo accade, i cinque miliardi ed 800 milioni dovrebbero essere un massimo, come furono allora i dieci e mezzo. S'intende, sino a quando si rivolti la curva del cielo e si inizi un nuovo periodo economico.

È vero che la lira d'oggi vale oggi, in confronto al dollaro, il 21% di più della lira della fine del 1921 e quindi occorrerebbe aumentare i 5.800 milioni d'oggi di un quinto circa, recandoli a 7.000 milioni. Anche così calcolando siamo solo ai due terzi delle cifre degli impieghi d'allora.

43. – Perciò, si può chiudere la presente peregrinazione nei territori non fioriti delle crisi con la constatazione che, *ferme rimanendo le cifre attuali della situazione della Banca d'Italia*, non vi sono indizi di ripetizione degli avvenimenti del 1894 e del 1921. La mancanza di indizi attuali non ci garantisce «automaticamente» dal pericolo del loro ripetersi. Le vicende economiche non capitano da sé. Occorre la cooperazione vigile, attenta degli uomini, i quali governano il timone dell'economia del paese. Il mare è burrascoso; e la mano del timoniere deve essere fermissima. L'indulgenza verso chiunque, la condiscendenza verso interessi anche ragguardevoli potrebbero essere fatali. Perciò le situazioni della Banca d'Italia sono oggi il documento veramente significativo da scrutare con attenzione, direi quasi con ansia. Più significativo di qualunque altro; ed in esso la cifra essenziale non è quella a cui per lo più si guarda: la riserva metallica. Gran parte del pubblico corre coll'occhio, quando sui giornali compaiono i riassunti delle situazioni decadali della Banca d'Italia, al totale della riserva (oro e divise auree); si rallegra se il totale aumenta o rimane fermo, si inquieta se il totale diminuisce. Certamente la cifra della riserva è importante; ma, per ragioni che ho spiegato altra volta,<sup>3</sup> non bisogna affatto inquietarsi se essa si contrae. Se si contrae contemporaneamente la circolazione di biglietti o se si contraggono le partite della circolazione bancaria o latente (debiti a vista per vaglia, conti correnti pubblici e privati), la diminuzione della riserva può avere un significato buono anziché cattivo, dando agli aggettivi buono o cattivo il valore di circostanza la quale avvicina od allontana da una situazione normale di equilibrio.

La cifra che veramente occorre tener d'occhio è quella degli impieghi: somma del portafoglio, delle anticipazioni e dei prorogati pagamenti alle stanze di compensazione. Alla quale farebbe d'uopo aggiungere, se subissero variazioni notevoli, quelle dei debitori diversi e dei titoli di proprietà. Se, finché dura la crisi, la cifra degli impieghi non subisce variazioni notevoli all'insù, direi che siamo a posto; e poiché la banca non sconta se non entro i limiti

<sup>3</sup> In *Il contenuto economico della lira dopo la riforma monetaria del 21 dicembre 1927* in «La Riforma Sociale» del novembre-dicembre 1929 e *Dei metodi per arrivare alla stabilità monetaria e se si possa ancora parlare di crisi di stabilizzazione della lira*, ivi, maggio-giugno 1930.

della volontà del suo dirigente, direi che la carica di governatore della Banca d'Italia è la più importante, fra quante cariche economiche vi sono oggi in Italia, non esclusa quella di ministro delle finanze. L'augurio migliore che si possa oggi fare, per quanto ha tratto all'economia italiana, è perciò questo: possa, al chiudersi della presente fase di depressione del ciclo economico, la situazione degli impieghi della Banca d'Italia aver conservato un valore, tenuto conto di tutte le circostanze, non maggiore di quello presente! Se l'augurio sarà tradotto in realtà, potremo dire essersi, con quello che si intitola, come alla sua prima originatrice, alla Banca italiana di Sconto, chiuso l'esperimento dei baliatici in Italia. Esperimento interessante per fermo, ma del quale è bene discorrano soltanto, a cosiddetto ammaestramento dei posteri in altre crisi affaccendati, i libri di storia economica.

## IL PROBLEMA DELL'OZIO\*

Tre, dicesi, sono gli inglesi più odiati dai loro compaesani: Davide Lloyd George, Bernard Shaw e John Maynard Keynes. Naturalmente, sono odiati dalle persone rispettabili, le quali frequentano i clubs distinti, appartengono al medio ceto elevato, leggono i quotidiani ed i settimanali gravi e non amano essere disturbati nelle convinzioni ereditate dagli avi. Quei tre sono stati e sono gran disturbatori di credenze salde, di opinioni ricevute, di costumi tradizionali. Non si può non leggere e non andare a sentire Bernard Shaw che lancia il paradosso avvelenato contro la famiglia, la chiesa, e le istituzioni rese sacre dal tempo; ma lo si odia con violenza e con rancore. Anche Lloyd George è un gran seccatore. Si inimicò tutta la nobiltà grande e mezzana e tutti gli aspiranti ad essere ricevuti a corte o nel castello del signore o del baronetto locale, quando portò via di fatto quasi ogni potere politico alla camera dei signori; e fece questa grossa rivoluzione politica allo scopo di far approvare una legge d'imposta sulla terra, che non fu poi mai applicata, perché l'applicazione costava troppo e che rifatta approvare, sotto specie alquanto diverse, da Mr. (ora Lord) Snowden, di nuovo è stata, per lo stesso motivo, abbandonata al momento di applicarla. Quando, al tempo delle ultime elezioni generali, si trasse indietro dall'abbracciamento generale e rimase a capo di un partito composto, oltretutto di lui, del figlio, della figlia e di un altro famigliare, di nuovo la gente timorata di Dio pensò: il diavolo fatto gallese vuole allearsi con i socialisti e condurre l'impero alla perdizione! Siano maledetti lui e tutta la sua razza!

Perché anche Keynes goda il privilegio dell'odio dei benpensanti è forse un po' più difficile dire. Un po' egli deve essere venuto sulle corna degli scrittori di articoli di varietà, di novelle e di romanzi, perché i suoi libri, non, s'intende, *l'Indian Currency and Finance*, *A Treatise on Probability* ed *A Treatise of Money*, ma gli altri, quelli che una volta si chiamavano pamphlets, grossi opuscoli d'occasione: *The Economic Consequences of the Peace*, *A Revision of the Treaty*, *A Tract on Monetary Reform* e l'ultimo intitolato *Essays in Persuasion*<sup>1</sup> quasi ad indicare la loro efficacia a persuadere del contrario, sono scritti bene e si vendono più di molte novelle e di molti romanzi. Devono, con discrezione e benignamente, parlarne a denti stretti quei colleghi economisti, le cui lettere ai giornali non suscitano grande eco, perché scritte in linguaggio difficile ed anche i competenti occorre pigliano la penna in mano e ne rifacciano i ragionamenti per conto loro, mentre le lettere e gli articoli di Keynes van giù lisci come l'olio ed anche quando racconta fandonie le dice con tanta vivezza di linguaggio che paiono oro colato.

Sovrattutto, Keynes ha la brutta abitudine di pestare i piedi al prossimo. Quando tutti si impietosivano sulle sorti della industria del cotone, egli andò a Manchester e spiattellò agli industriali che il torto era tutto loro, che i loro impianti erano antiquati, la loro

---

\* «La riforma sociale», 1932 (XI), n. 1, pp. 35-47 (2797).

<sup>1</sup> Tutti gli scritti di Keynes sono editi dal Macmillan di Londra.

organizzazione ridicola, le banche, di cui erano clienti, avrebbero perso i loro denari se non li costringevano a mettere testa a partito ecc. ecc. Fossero verità od esagerazioni, levavano la pelle e lasciavano il brucio per un pezzo. Quando banchieri e uomini della City di Londra si rallegravano nel 1925 per il ritorno all'oro e la riconquista del primato monetario mondiale, Keynes guastò la festa affermando che il ritorno all'oro era una stupidità dalla quale sarebbe venuta ogni specie di guai. Né romanzieri o cotonieri o banchieri potevano metterlo a tacere accusandolo, come si fa per gli economisti, di essere un teorico; perché invece tutti sanno che egli è un ottimo pratico, amministratore delegato di società di assicurazione e «bursa» ossia tesoriere del suo collegio, il King's College di Cambridge, i cui fellows sono invidiati dai soci degli altri collegi della città universitaria perché, con accorti impieghi, Keynes è riuscito ad aumentare i dividendi del patrimonio collegiale.

Per rendersi definitivamente simpatico al medio ceto, Keynes enuncia le tesi più urtanti. Non parlo della stravaganza di essersi messo a predicare un dazio del dieci per cento su tutte le importazioni – ché anzi questa, essendo conformistica, gli aveva riconciliato il cuore dell'universale – perché ne fece presto ammenda, ritirando la proposta quando si avvide che essa stava per essere attuata nonostante il crollo della sterlina. La stravaganza imperdonabile è di essersi messo a fare il bolscevico in un momento, in cui non solo i comunisti perdono, per l'infimo numero dei voti ottenuti, tutte le cauzioni depositate per avere il diritto di presentare candidature alla camera dei comuni; ma i laburisti sono decimati, la disoccupazione imperversa e non si sa, nonostante la strepitosa vittoria dei conservatori, come si farà ad uscire dalla crisi. Keynes aspetta questo bel momento, in cui in tutti è l'ansia di non trovar lavoro e pare venuta la fine del mondo od almeno del mondo cosiddetto capitalistico, per venir fuori con un inno al bolscevismo.

Non che, per lui, il comunismo o bolscevismo sia una invenzione interessante dal punto di vista economico. Ohibò! Dal miserabile punto di vista del fabbricar ricchezze o beni economici, il comunismo non ha davvero nulla da insegnare al vecchio occidente capitalistico. In punto di organizzazione dell'industria, progressi agricoli, impianti idroelettrici, strade, navigazione interna, urbanistica, ecc. ecc., i comunisti russi sono dei piccoli scimmionti, che hanno ripetuto il gesto di Pietro il Grande: alla scuola dell'occidente europeo e degli Stati Uniti hanno imparato e tuttodi imparano quel che essi imitano nel loro paese. Non v'è alcun argomento il quale possa far dubitare che l'organizzazione economica a tipo individualistico non sia capace di fare altrettanto e meglio dell'organizzazione a tipo comunistico. La quale ottiene quel qualunque suo risultato a costo d'una siffatta compressione della libertà individuale, e di siffatte crudelissime e selvagge repressioni, infernale frutto della contaminazione di fatalismo russo e di messianismo ebraico, caratteristica, a parere del Keynes, del bolscevismo, da escludere che a persona sensata venga per un momento in capo di assoggettarvisi.

A questo punto, quando il libero britannico del ceto medio, sentendosi rimescolare in seno i fieri ricordi dei quaccheri, dei non conformisti, dei ribelli agli Stuardi ed alla camera stellata, sta per gettare le braccia al collo di Keynes, ecco l'indivoltato scrittore

scandalizzarlo seguitando: se il comunismo bolscevico non val nulla come esperienza economica, se esso non offre nessuna soluzione interessante al problema economico, essa ha però una importanza straordinaria perché nega apertamente, entusiasticamente, con la fede appassionata di una religione che esista il problema economico. Il bolscevismo vuole persuadere gli uomini a non dare importanza al problema economico della vita, vuole sradicare dall'animo degli uomini i sentimenti di amore al denaro, alla ricchezza, l'istinto del risparmio, della accumulazione, della eredità. Il bolscevismo vuole, sì, attuare il suo ideale di vita colla forza; ed in ciò sta il suo vizio. Ma il vizio di metodo non prova che sia vizioso l'ideale.

Il comunismo pone invero come ideale il fatto di domani. Presto invero il problema economico non esisterà più. Durante la nostra generazione, continuando i progressi tecnici secondo il metro odierno, lo sforzo necessario per procacciare agli uomini i prodotti della terra, delle miniere e dell'industria sarà ridotto ad un quarto dell'odierno. Come nell'ultimo secolo la massa dei beni posti a disposizione di ogni uomo è stata moltiplicata per quattro, così entro un secolo si moltiplicherà almeno per otto. Il modo di vivere degli uomini sarà fra un secolo otto volte almeno più facile, più bello, più copioso d'oggi. Pochissima fatica, di tre ore al giorno al più, farà d'uopo per ottenere il risultato stupendo. Per migliaia d'anni gli uomini sono stati quasi esclusivamente occupati nel duro lavoro di procacciarsi da vivere. Il problema dell'avvenire sarà quello del come occupare il proprio tempo in assenza della necessità di lavorare per vivere. Che cosa faranno gli uomini della loro giornata quando non dovranno più ubbidire al comandamento: Tu lavorerai col sudore della tua fronte?

Ecco il vero problema dell'avvenire. La crisi odierna di disoccupazione è un pallido preannuncio della crisi futura. Ogni progresso tecnico produce disoccupazione tecnica. Gli uomini non possono essere tutti occupati per molte ore al giorno a lavorare per produrre beni economici perché il faticare per produrre sta diventando ogni giorno più inutile. La macchina lavora da sola, liberando gli uomini dalla schiavitù del lavoro. La crisi vera è una crisi morale. Come persuadere gli uomini che il loro ideale di vita è privo di contenuto? Il ceto medio, vissuto fin qui nella onesta convinzione che il risparmio, la frugalità, l'accumulazione per sé e i figli sia una virtù, individuale e sociale, fin qui lodata ed accarezzata da politici, da ecclesiastici, da economisti come il sostegno dell'edificio sociale, il baluardo della città umana contro il vizio; abituato da secoli a reputare se stesso come lo specchio morale in cui le dissolute classi alte e le imprevidenti classi proletarie dovevano affissarsi, in che cosa troverà, se improvvisamente il problema economico svanisce, la ragione della propria esistenza? Peggio di Bernard Shaw, il quale lo scandalizza e lo irrita con il sarcasmo corrosivo, John Maynard Keynes lo mortifica togliendogli la ragione di vivere. L'amore del denaro – Keynes dice invero del denaro per il denaro, in contrasto a quello del denaro per uno scopo, ma la differenza è evanescente – sarà dunque considerata una malattia disgustosa, una inclinazione semicriminale, semipatologica da affidarsi alle cure di un medico specialista? Scompariranno le società di assicurazione sulla vita, le mutue innumerevoli che sono creazione stupenda dello spirito di previdenza del ceto medio, ora fatta propria, con successo meraviglioso, dai ceti operai? Shocking! dice

l'inglese rispettabile che la domenica, accanto al caminetto legge *The New Statesman and Nation*, il settimanale in cui si leggono stampate le eresie, le quali scanzano alla radice la ragion di vita del mondo come egli lo conosce. Non esisterà più dunque l'onesto lavoro ed il meritato suo guiderdone? Non vi sarà dunque più differenza fra il giorno santo della domenica consacrato al riposo ed i giorni dedicati alla più santa fatica? Che il week end sia stato anticipato dalla domenica al sabato ed usurpi un po' del venerdì sera e del lunedì mattina, passi. Ciò fa parte dei privilegi conquistati attraverso a lotte secolari dal lavoratore britannico. Ma che gli uomini debbono ridursi tutti al livello dei frequentatori di transatlantici e di grandi alberghi nelle stazioni climatiche, occupatissimi nel non far nulla e nel cercare affannosamente il modo di far passar il tempo, no e poi no. Il lavoro inutile? Non dice il proverbio che l'ozio è il padre di tutti i vizi?

Poiché la tesi è immorale, antipatica, distruggitrice di ogni sano ideale di vita, sia innanzi tutto scomunicato il suo autore, bruciato vivo come eretico e le ceneri sparse al vento. Il che eseguito, si può cominciare a discutere pacatamente la tesi.

Essa non verte intorno al comunismo e alla possibilità che la religione comunistica conquisti il mondo. Il comunismo è cosa troppo materiale, troppo economica perché possa aver speranza di duraturo trionfo non che sugli altri, nel suo stesso paese. Quando i russi avranno costruito i più grandiosi impianti idroelettrici, le tessiture più moderne, tratto il carbone e il petrolio dalle viscere della terra nel modo meno costoso, quando avranno spinta a massimi mai visti la produzione dei loro terreni – e diamo per accaduto quello che è lontanissimo dall'essere in fatto – i russi si chiederanno: a che tutto ciò? Per quale scopo noi faticiamo, poco o molto, otto o due ore al giorno, nel produrre ricchezze? Solo per poter molto consumare? No. Solo per ammirare l'organizzazione tecnica la quale ci offre tanto risultato? No. Solo per cantar le lodi dell'organizzazione collettiva la quale ci trasforma in una ruota ubbidiente dell'ingranaggio produttivo? No. Beni di consumo, strumenti tecnici, organizzazione statale coercitiva valgono solo se consentono agli uomini di elevarsi, di perfezionarsi, di aspirare ad un ideale, di volere un fine. Ma l'uomo non si eleva, non si perfeziona, non ha ideali, non vuole raggiungere fini per dettato altrui. Elevazione, perfezionamento, volontà di ideali, consecuzione di fini sono proprii dell'uomo che pensa, riflette, e si decide. L'educazione è intima e libera o non è. Il bolscevismo tutto intento a conseguire fini materiali, costretto a coercire gli uomini al lavoro per il benessere materiale, non può educare, non può elevare l'uomo. Non è escluso che anche oggi i comunisti educhino ed abbiano ideali e più li abbiano domani, vinta la prima battaglia economica; ma li hanno e più li avranno in quanto svestano la loro propria indole, cessino di imporre la loro volontà colla forza e si facciano promotori di educazione vera, che è quanto dire di libertà dello spirito. Ossia, i comunisti rientreranno nell'ambito della civiltà contemporanea solo quando avranno rinunciato a se stessi ed al luogo della bestiale religione economica, la quale consente l'impiego della forza, porranno la religione dello spirito, la quale vuole che l'uomo liberamente ponga a se stesso il problema della vita.

La domanda che il Keynes pone agli attoniti suoi compatrioti è: che cosa liberamente farete della vostra vita quando non dovrete più lavorare per vivere, quando la macchina vi avrà liberati dalla schiavitù della fatica od avrà ridotto questa a così poca cosa da non dovere più occupare la vostra mente?

Il tragico della domanda sta in ciò che essa risponde troppo bene al segreto desiderio del medio inglese perché essa, con la sua brutale franchezza, non riesca ad irritarlo. Non si va a dire alla vivente generazione: per ora e per cento anni avvenire tu ed i tuoi figli dovrete faticare a produrre, ad accumulare, ad inventare affinché i tuoi nipoti possano godere di lunghi ozi e porsi il problema del come occuparli. È educati tuttavia fin d'ora a tenere in minor conto quelle virtù di lavoro e di risparmio che furono la condizione del progresso compiuto in passato. È educati a pregiare la scienza, l'arte, la natura, l'elevazione fisica, intellettuale e morale più del denaro e della noiosa fatica quotidiana. Per poco tempo ancora la fatica sarà il tuo retaggio; e l'accumulo di denaro la condizione necessaria dell'indipendenza economica. Bisogna gradatamente abituarsi all'idea di un tempo in cui il lavoro da compiere per essere indipendenti sarà così scarso che il problema da risolvere sarà di distribuirlo per modo che tutti abbiano qualcosa da fare e non diventi troppo grande il numero dei fuchi oziosi viventi alle spalle delle poche api laboriose le quali volontariamente si assumeranno tutto il lavoro della comunità. Perché non ci siano troppi fuchi, è necessario togliere a poco a poco vigore all'istinto del lavoro e dell'accumulazione nelle api, cosicché tutti siano costretti al lavoro e, assolto questo, possano intendere alla vita dell'animo.

Il discorso è irritante, perché mette a nudo il peccato che il medio inglese – ed oggi il medio inglese comprende anche gran parte del ceto lavoratore bene educato ed istruito – tra sé e sé è costretto a rimproverarsi. Che cosa va cianciando il Keynes di un'epoca futura felice in cui gli uomini non avranno più bisogno di abbrutirsi col lavoro ma, dopo breve fatica, potranno attendere alle cose dello spirito? Questo del lavorare poco e dell'attendere a cose superiori non è già l'ideale che gli inglesi degli ultimi cinquanta anni hanno sempre meglio cercato di attuare? L'allungamento progressivo della fine di settimana, e lo scorciamento della giornata di lavoro – orario unico, uffici deserti fino alle dieci e dopo le cinque pomeridiane, vacanze di banca, vacanze estive – non sono già da tempo l'orgoglio dell'isola, la marca distintiva della libertà britannica dall'abbrutimento continentale? Cuoce sentirsi additare questi sentimenti come ideali del futuro, quando in fondo all'animo si sente un vago rimorso di averli attuati troppo presto; quando va diffondendosi la concezione che gli inglesi abbiano già ecceduto nell'ozio, nelle vacanze, nelle fini di settimana; quando i mercati del mondo sono conquistati dalle industrie e dai commerci di tedeschi e di americani, di italiani e di francesi più alacri, più laboriosi, più parsimoniosi degli inglesi. Cuoce sentirsi incoraggiati a guardar dall'alto al basso la virtù del risparmio, quando la coscienza segretamente rimorde per avere già fin troppo scemato il saggio di accumulazione di risparmi nuovi, quando per molti segni si comincia a dubitare che le cose non vadano bene, e la crisi si diffonda in tutto il mondo anche perché nella vecchia Inghilterra si risparmia troppo poco e non si formano capitali a bastanza da impiegare nello sviluppo dei paesi nuovi e questi perciò non fanno domanda di macchine e di tessuti e di carbone inglesi.

Fa rabbia sentirsi invitare a dimenticare le bassure del denaro per la contemplazione della vita dello spirito quando, per salvare l'antico primato, la piazza di Londra, non trovando abbastanza risparmi nel paese, è indotta a prenderli a mutuo all'estero, per reimpiegarli medesimamente all'estero; e l'ufficio di mediatore, in un momento di panico, è occasione al crollo della sterlina. È stato l'ozio così bene impiegato da far prognosticare vantaggiosi risultati per il giorno in cui esso si estendesse e si generalizzasse assai più di quanto oggi non accada? Si è elevato il livello della cultura, è più profonda la vita morale in proporzione al crescere dell'ozio? O anche in Inghilterra l'imperversare dello sport nelle sue forme più grossolane, il successo dei quotidiani sensazionali, illustrati, privi di contenuto politico e culturale non rendono testimonianza di una diffusa tendenza nel popolo a dedicare, come fanno le classi alte, l'ozio guadagnato a futili fini?

Aristotele predisse che la schiavitù sarebbe stata abolita il giorno in cui la macchina avesse compiuto il lavoro dello schiavo. A quel giorno, vaticinato dal filosofo, noi ci stiamo avvicinando a grandi passi. Ma non perciò gli uomini saranno liberati dalla necessità di lavorare e di pensare all'avvenire. La fatica dello schiavo è lieve in confronto al rude lavoro necessario a serbare la libertà conquistata sulla materia bruta. Ricordate l'operaio di Ford, il quale era contento del lavoro monotono, sempre uguale, che egli compieva da anni, ogni giorno ed ogni ora dell'anno e rifiutò di passare ad un lavoro più arduo, il quale avrebbe richiesto uno sforzo di intelligenza? L'uomo il quale fatica col braccio giudica oziosi quelli che lavorano altrimenti e li invidia. Offritegli il posto ed egli indietreggerà spaventato. Keynes dice che i contemporanei corrono pericolo di un generale collasso nervoso dinnanzi alla scomparsa del problema economico ed alle necessità di abbandonare le abitudini e gli istinti della vita condotta per secoli e per millenni. Io credo invece che il passaggio dalla vita acquisitiva alla vita contemplativa avverrà lentamente, a gradi, e forse per alcuni uomini non avrà luogo mai. Se la macchina libererà gli uomini dalla fatica di produrre i beni usuali fondamentali della vita, ed arriverà a fornire senza costo o quasi senza costo il pane, il vitto, il vestito, la casa, altri beni saranno inventati dagli uomini e li indurranno alla fatica. Se tutti fossero come il filosofo, il quale è contento di meditare colla scorta dei libri dei saggi e forse cento volumi sono troppi per lui, il mondo diventerebbe presto estremamente noioso. Pochi essendo dotati dalla capacità di filosofare o d'inventare nuovi veri, un campo immenso, sconfinato si apre per l'operosità umana: apprendere ed insegnare. Già ora, l'industria dell'insegnamento è divenuta una delle più importanti nei paesi moderni; subito dopo, mi fu detto da un acuto osservatore, quella dell'agricoltura. Si pensi quanto pochi fossero i maestri di scuola ed i professori di umanità e di università prima della rivoluzione francese e quanto il loro numero sia cresciuto oggi, che nella sola Italia sono almeno 120 mila i maestri elementari nelle scuole pubbliche e private e il resto in proporzione. Si pensi ai maestri ed ai professori che mancano, alle meravigliose cose che si potrebbero fare se esistessero laboratori, gabinetti, assistenti quanti sarebbe desiderabile. Si rifletta alle biblioteche, generali e speciali, fisse e circolanti che sarebbe conveniente organizzare in ogni più piccolo villaggio; si rifletta agli archivi da ordinare, da illustrare, ai cataloghi da compilare e da stampare e si dica se sia più infondata la profezia del Keynes

che fra cent'anni gli uomini dovranno porsi il problema del cosa fare del loro tempo quasi tutto libero o la mia secondo cui fra cent'anni nella sola Italia almeno un milione di uomini e donne saranno occupati nell'insegnare ad altri il modo di attendere alla vita dello spirito. Oggi mancano, si dice, all'uopo i mezzi. Le biblioteche non hanno personale, gli archivi non sono sfruttati a dovere, laboratori e cliniche e gabinetti non hanno dotazioni bastevoli, in certe scuole rurali una maestra insegna contemporaneamente a bambini di tre o quattro classi, perché i mezzi di provvedere a tutto non esistono. Che cosa vuoi dire mancanza di mezzi? Che il lavoro degli uomini è dedicato a cose reputate più urgenti in confronto alla cultura dello spirito: al procacciamento del cibo, della bevanda, del vestito, della casa. Fate che la macchina provveda da sé o quasi a siffatte opere inferiori ed il lavoro diverrà libero per attendere ad opere più alte. Ho detto un milione e probabilmente ho detto poco; poiché il fare avanzare la scienza e l'apprenderla altrui e il tenere in ordine gli strumenti di essa è cosa assai più difficile e delicata del fabbricare pane o panni; e dalle macchine calcolatrici e scritturatrici potrà essere agevolata, non mai compiuta. La macchina consentirà che siano prodotti, a milioni di copie ed a costo infimo, i libri per le moltitudini. La macchina produrrà la carta da giornali e la carta ordinaria, stamperà, cucirà, legherà; sicché potremo procacciarci Dante ed i *Promessi Sposi* per il prezzo di cinquanta centesimi odierni invece che di cinque lire. Ma la macchina non correggerà gli errori di stampa; sicché il numero dei correttori e dei curatori di edizioni crescerà a dismisura. Né la macchina produrrà mai le edizioni fini, le pagine ben costrutte, le carte a mano, le legature di buon gusto, degne di rimanere nelle mani degli amatori. Oggi, di libri belli, tipograficamente belli, se ne producono pochi, perché gli uomini non hanno abbastanza mezzi da comperarli. Ma fate che la macchina liberi gli uomini dal grosso della fatica quotidiana per l'acquisto dei beni inerenti alla «bestia» che è nell'uomo ed essi, insofferenti dell'ozio, faticeranno più di prima per procacciarsi beni atti a soddisfare l'angelo che è anche parte della loro natura. Perché preoccuparci oggi di che cosa gli uomini faranno quando saranno forniti di ozio, ossia quando, per usare il linguaggio di Keynes, la macchina avrà risolto il problema economico? Ogni uomo da sé risolverà il problema del proprio tempo disponibile. Non cesseremo mai di udire il rimpianto dell'uomo attivo per una giornata di quarant'otto ore invece delle ferree ventiquattro. Chi può porre un limite alla varietà delle cose belle, distinte, individuali, ai fiori stupendi, alle frutta atte a rallegrare l'occhio prima che a soddisfare il gusto, ai mobili artistici, alle stoffe, ai quadri, che la macchina cieca non sarà mai in grado di fabbricare, o, fabbricandoli, farà scemare di pregio ed uscire dal novero delle cose desiderate?

Il punto essenziale è del come conservare i sentimenti i quali fanno ripugnare all'uomo moderno l'ozio. Keynes ha quasi l'aria di lasciar credere che i meravigliosi incrementi nella massa di beni posti a disposizione degli uomini si siano verificati da sé dopo il '500, in virtù delle invenzioni tecniche e della accumulazione progressiva del capitale. La storia dell'arricchimento britannico si ridurrebbe a quella di certe 40.000 sterline che furono la quota della regina Elisabetta in una celebre campagna di pirateria condotta nel 1580 da Drake contro i galeoni spagnuoli carichi di oro e di argento. Impiegati dalla vergine regina

nella compagnia del Levante e poi in quella delle Indie, quelle 40.000 sterline accumulate all'interesse composto del 3½ per cento corrisponderebbero ai 4 miliardi di sterline di investimenti esteri ora posseduti dall'Inghilterra. Tutto ciò è pura fantasia. Le ricchezze non si acquistano colla pirateria e non si accumulano da sé; né le invenzioni saltano fuori ai cenni dei capitalisti. Questa è storia scritta da un Marx in ritardo, privo della fede che consentì al Marx di commuovere i popoli divulgando teorie economiche e sociologiche prive di senso comune.

La verità è che da qualche secolo soltanto, all'incirca dal secolo decimosesto, gli uomini, anzi gli europei, hanno cessato di considerare l'ozio, il riposo come il supremo bene ed hanno cercato l'ozio attraverso il lavoro; hanno trasformato la realtà in una chimera. Gli uomini, invece di considerare l'ozio come un ideale per se stesso e la fatica come cosa vile, ed invece di morire perciò di fame, di malattia e di carestia ricorrenti e di uccidersi in guerra per rubarsi a vicenda senza fatica il frutto della fatica, cominciarono a persuadersi che l'ozio più facilmente e più pianamente poteva raggiungersi faticando. L'ozio invece di essere il sostituto e l'alternativa della fatica, divenne lo scopo che si volle conseguire mercè la fatica. Come la rivoluzione nel modo di concepire il rapporto fra ozio e fatica sia accaduta è problema storico tra i più difficili; e, nonostante le indagini recenti sulle origini del capitalismo moderno, non del tutto risolto. Certo è che nessun problema fu tra la fine del XVI e la metà del XVIII secolo tanto discusso dagli economisti e dai moralisti quanto quello del modo migliore di persuadere gli uomini a lavorare. Dopo, nel secolo XIX, si pose il problema del come salvarli dall'eccesso di lavoro. Oggi si discute della salvazione dall'abbondanza dell'ozio. Ricordiamoci che l'ozio non è una premessa; ma una conseguenza. Se fosse una premessa, se cioè gli uomini immaginassero di potere godere dell'ozio senza lavorare, ritorneremmo presto alla miseria. Le macchine non si inventano e non si fabbricano da sé, i capitali non si accumulano e soprattutto non durano da sé, automaticamente. Tutto è precario sulla terra senza il lavoro e senza il risparmio. Ogni tanto un pirata, come Drake, può portar via il frutto del lavoro altrui. Ma una società fondata sul latrocinio non dura. L'ozio è il premio del lavoro. Ciò che contraddistingue le società progressive, quelle in cui la fatica del lavoro diminuisce e cresce il premio del lavoro è la decrescente importanza relativa dell'ozio reso possibile dal lavoro altrui. Se nei quattromila anni trascorsi prima del 1700 il tenor di vita dell'uomo medio migliorò poco, la causa non è tanto nella mancanza di invenzioni tecniche e di accumulazione di capitale ad interesse composto quanto nella mancanza dello stimolo ad inventare e ad accumulare. Era radicata negli uomini l'idea che si potesse acquistare ricchezze solo a danno altrui. L'ozio era concepito come il frutto della preda. Che esso sia il frutto del lavoro proprio ed al più dei propri genitori ed avi, che si possa acquistare ricchezza accrescendo la ricchezza altrui, è idea moderna la quale ha prodotto risultati mirabili.

Venga meno lo stimolo al lavoro; e in poche generazioni il livello di vita dell'uomo medio discenderà rapidamente, ben più rapidamente di come si è innalzato. Perciò reputo abbia ragione l'inglese medio se leggendo qualche pagina brillante di Keynes sente disgusto ed ira.

Il disprezzo che da quelle pagine sprizza fuori verso coloro i quali lavorano ed accumulano è ingiusto moralmente e storicamente sbagliato. Il contrasto che egli pone fra «i pugnaci volontari fabbricanti di denaro i quali recano l'abbondanza al resto del mondo» e coloro i quali «sono capaci di tener viva e condurre a perfezione piena l'arte della vita» è sbagliato. Non è vita degna di essere vissuta quella di chi in una qualunque guisa non ha faticato o non fatica. L'ozio è lo scopo della vita se voluto e meritato. Solo chi sa può godere i suoi ozi. Chi sa condurre a perfezione l'arte della vita sa anche lavorare. Se la fatica degli avi gli ha consentito di condurre una vita scevra da preoccupazioni economiche, come quella che il Keynes reputa dover essere l'appannaggio di tutti gli uomini fra cento anni, egli si è reso degno dell'indipendenza ricevuta solo grazie ad una vita nobilitata dall'ansia spirituale o dalla consacrazione di sé alla cosa pubblica od a fini diversi dal grosso godimento egoistico.

L'uomo medio, che non ragiona troppo, sente istintivamente questa verità fondamentale: che il problema di una vita più alta, in un mondo sempre meglio fornito di beni materiali, sarà risolto dagli uomini che tengano in onore il lavoro, che siano solleciti della famiglia, che pregino le tradizioni del passato e siano pronti a purificare se stessi a vantaggio delle generazioni future. Oggi o fra cent'anni, la vita sarà per essi una cosa seria, di cui seriamente risolveranno il problema.

Gli altri, chi sono? Domani saranno gli stessi di oggi; i furbi che vivono del lavoro altrui, coloro che non sanno trarre prò dalle ricchezze ereditate, od utilizzando il frutto delle fatiche proprie in basso modo, conforme alla loro natura bestiale. Certo, costoro sono malati, che occorrerebbe eliminare. Problema non di domani, ma di oggi, di ieri e di sempre. Qui sono da un lato più ottimista di Keynes; poiché esistono mezzi i quali eliminano in breve volgere di tempo i malati, riducendoli alla condizione servile, che essi meritano. La privazione a vantaggio altrui è la pena dell'avarizia e la rovina è la sanzione degli istinti grossolani. Da un altro lato sono più pessimista, poiché non immagino come l'avarizia e la sordidezza, la stupidità e la furbizia possono mai essere eliminate dal mondo. L'eliminazione ha un limite nella necessità di non dare altrui, fuor dei casi contemplati dai codici penali, il potere coattivo di individuare e di punire avarizia e sordidezza, stupidità e furbizia; ché il potere sarebbe usurpato dagli astuti ipocriti, pessimi fra tutti i cattivi.

## LA CRISI È FINITA?\*

John Maynard Keynes: *Essays in Persuasion*. (Un vol. di pag. VIII-376, Macmillan and Co., St. Martin's Street, London, 1931. Prezzo 10 scellini e 6 d.).

1. – «Qui sono raccolte lamentazioni profetiche, durate per dodici anni, di una Cassandra, la quale non riuscì mai ad esercitare in tempo veruna influenza sul corso degli avvenimenti. Il volume avrebbe potuto essere intitolato a «Sforzi di profezia e di persuasione», perché la «profezia», sfortunatamente, ha avuto maggior successo della «persuasione». La più parte dei saggi furono tuttavia scritti con spirito di persuasione, nel tentativo di operare sull'opinione pubblica; ma ogni volta essi furono, per lo più, considerati sfoghi estremisti ed avventati».

Il lettore, il quale ricordi l'impressione che il pubblico ricevette dai saggi del Keynes, nel momento della loro pubblicazione, darà ragione all'autore nel giudizio intorno all'opinione media della gente ben pensante dei paesi dove i libri del Keynes furono letti. Eccetto forse in Italia, dove nessuno credette mai alle riparazioni e tutti vi si acquetarono come ai soliti riti a cui bisogna rendere tributo di inchino, purché l'inchino non costi niente, gli altri, e specie l'inglese e il francese medio, ribollirono d'ira verso questo economista dallo stile piacevole e chiaro il quale dimostrava che era impossibile far pagare i tedeschi, ed i trattati di pace dovevano essere profondamente modificati. Più tardi, quando in Inghilterra si preparò e si attuò il ritorno all'oro sulla base dell'antica parità, Keynes irritò e scandalizzò nuovamente l'opinione media britannica, a cui lo svilimento della sterlina sembrava una macchia all'onore, tollerata solo per la sua indole provvisoria, con la sua affermazione non doversi ritornare alla parità antica ed essere anzi la parità con l'oro un'anticaglia da buttar via. Intorno a questi due argomenti – il trattato di pace e la questione monetaria – si aggira la più parte dei saggi raccolti nel presente volume, con larghi tagli nelle parti caduche od inutili ma senza alcuna mutazione nelle pagine conservate. Stanno a sé alcuni saggi dedicati alla Russia, alla fine del *Laissez faire* ed alla eliminazione del problema economico dal novero dei grandi problemi interessanti l'umanità. Dei quali saggi non mi occuperò per non ripetere cose scritte altrove (in *La Cultura*, primo fascicolo dell'anno corrente).

2. – Al Keynes pare oggi venuto il momento di raccogliere le sue passate querimonie, essendoché, – e nella motivazione si vede l'abito dell'andar contro corrente – nell'autunno del 1931 la crisi è stata superata «in Inghilterra». Il buon senso ha vinto e gli inglesi hanno riconquistata libertà di scelta. I vecchi pregiudizi stanno, è vero, scomparendo con assai lentezza; ma la battaglia è stata vinta ugualmente dalla pressione irresistibile degli avvenimenti. Nessuno più crede nel trattato di Versailles, nella parità aurea pre-bellica o nella

---

\* «La riforma sociale», 1932 (XXXIX), n. 1, pp. 73-9 (2785, 2834).

politica di deflazione. Ciò fa dire al Keynes che i suoi compatrioti stanno ora riposandosi in un laghetto quieto posto in mezzo a due cadute d'acqua.

3. – Su questo punto il Keynes ha indubbiamente ragione. La crisi non consiste in una sovrabbondanza o scarsità di beni materiali, gli uomini non sono ricchi o poveri perché posseggono molto oro o ne hanno difetto. Oro, merci, case e simiglianti cose sono effetto di stati d'animo. Se gli uomini pensano falsamente ed operano in base a falsi idoli di potenza e di ricchezza, seguiranno miseria e crisi. La liberazione dalle false idee e dai falsi idoli è inizio ed arra di salvezza economica. Riscuotere riparazioni dai tedeschi e pagare debiti agli americani non sono idee in sé medesime false. Pagare riparazioni per danni effettivamente arrecati, e pagarle in misura oramai ridotta a non superare l'importo dei danni recati sarebbe stata idea nobilissima e feconda per tedeschi persuasi che, qualunque sia il verdetto della Dea Giustizia sulle cause della guerra, essi dovevano espiare la colpa di non essersi dato un governo decente, anzi di non aver saputo nemmeno partecipare alle decisioni prese dal loro governo di entrare, provocatori o provocati, in guerra. Pagar debiti agli americani sarebbe stato parimenti proposito fecondo per gli europei vincitori, tanto più fecondo, quanto meno ragionevole era la pretesa degli americani di insistere, dopo avere passato la spugna sul grosso, nella riscossione della minor parte del debito nominale. Chi si sottopone a sacrifici per pagare i debiti di giuoco dà serio indizio di non voler giocare; i popoli i quali pagano, senza fiatare, i debiti di guerra, danno serio affidamento di disporsi a riflettere prima di ricominciare guerre. Il che vale assai più dei pochi o molti miliardi delle riparazioni e dei debiti interalleati. Ma i popoli non calcolano con sapienza né previdenza. Fanno guerre; e vinti si seccano di pagare lo scotto, vincitori si meravigliano di non trarre alcun beneficio materiale dalla vittoria.

4. – Due benefici sommi avrebbe potuto produrre la guerra. Gli americani, per un istante, avevano avuto dalla guerra sottomarina l'impressione che era venuto meno l'isolamento creato dalla pace di Parigi del 10 febbraio 1763, quando la Francia aveva rinunciato al Canada ed era così venuto meno per i coloni inglesi la necessità di ricorrere all'aiuto della madre patria per difendersi contro le armi francesi. L'affondamento del *Lusitania* aveva fatto sorgere dinanzi ai loro occhi lo spettro di una nuova potenza imperiale capace di assalirli a tergo, presto o tardi, da sola o con impensate alleanze, ed erano corsi in Europa per difendere se stessi contro l'oscura minaccia. Poteva ricostituirsi, sotto nuove forme, nelle quali lo spirito antisistemico anglo-sassone eccelle, la comunità delle nazioni anglo-sassoni, fattore potentissimo di prosperità e di grandezza umana. Gli europei, dal canto loro, avevano ricevuto, dai manifesti germanici e dalle paci di Brest-Litowsk e di Bucarest, l'impressione di quanto dura sarebbe stata la dominazione del signore tedesco della guerra; ed avrebbero potuto ottenere i vantaggi senza l'onta, della grande Europa, costituendo un'unione doganale europea, la quale avrebbe ad essi data prosperità e forza mai più vedute, superiori alla prosperità e alla forza nord-americana di qualche anno fa, quando gli americani parevano i padroni del mondo.

5. – Naturalmente, i popoli fecero tutto l'opposto di quel che la logica e il buon senso consigliavano. Gli americani si isolarono; pretesero il saldo dei loro crediti e nel tempo stesso rifiutarono il pagamento in merci, che è il solo modo con cui alla lunga si può pagare. Gli europei si asserragliarono in minuscoli campi trincerati, distruggendo gli scambi internazionali, mortificando la capacità produttiva propria ed altrui, mandando a gambe all'aria monete e credito. Adesso siamo, anche naturalmente, tutti in miseria. Abbiamo perso la fede in tanti idoli: nel ritorno all'oro, nei dazi doganali, nell'occupazione della Ruhr, nei salari alti, negli accordi industriali per ridurre la produzione e sostenere i prezzi. Perciò Keynes dice che la crisi è finita, perché abbiamo sgomberato il cervello dalle idee false.

6. – Siamo, sì, a buon punto, non alla fine; perché un'idea falsissima rimane ancora ficcata in testa ad ogni popolo: che la colpa della crisi e della miseria propria sia di ogni altro popolo, fuor di se stesso. L'Inghilterra accusa la Francia; la Francia dà la colpa alla Germania; questa a tutto il mondo; e gli Stati Uniti all'Europa che non paga i debiti. Finché i popoli seguiranno su questo metro, non siamo in vista del porto. Al quale arriveremo solo quando ognuno, sia pubblicamente, con grandi segni di croce, sia nell'intimo foro della coscienza, reciterà il *mea culpa*.

Nelle faccende private, v'ha chi delle proprie disavventure finanziarie dà colpa alla crisi, alla sfortuna, alla malvagità altrui e chi, invece, apertamente dice o lascia intendere: «Quanto sono stato bestia *io* a commettere tante sciocchezze!». Se v'è qualche speranza che questo ultimo si salvi o si risollevi, speranza non v'è di solito per il primo, il quale, essendo tuttora persuaso di aver operato bene, ricadrà certamente nei medesimi errori e perderà il resto degli averi e della reputazione. Se fa piacere ai tedeschi di seguire a gridare di essere rovinati dalle riparazioni, buon prò lor faccia. L'essenziale è che si persuadano non dovere, essi, commettere nuove sciocchezze; smettendola dall'accattare miliardi a prestito per abbellimenti, meraviglie moderne, razionalizzazioni colossali. Se accomoda agli inglesi dar la colpa del crollo della sterlina ai tedeschi che non restituirono ed ai francesi che pretesero il rimborso dei capitali dati e ricevuti a prestito, niente di male, purché essi provvedano, come pare si siano ora decisi a fare seriamente, a ridurre le spese e crescere le entrate dello stato e studino a ragion veduta se e quando stabilizzare nuovamente la sterlina, tenendo conto di tutti i fattori del problema e non solo del prestigio apparente della City di Londra. Entro i limiti nei quali gli europei si sono sbarazzati davvero dei loro falsi idoli e si sono persuasi a darsi d'attorno per accomodare, ognuno, le proprie faccende senza dar noia altrui o sperare qualcosa dall'aiuto altrui, noi possiamo dire di essere davvero usciti fuori dalla crisi.

7. – Anche si è indotti a dubitare di essere sulla via della salvezza, dall'osservare quanto sia ancora in grande onore, oltre quello del dare altrui la colpa delle proprie sventure, l'idolo del miracolismo. Nelle pagine medesime del Keynes se ne trova più di una traccia. Premetto, per non essere colto in fallo grossolanamente, di non volere discutere la

questione teorica dei rapporti fra risparmio ed investimento, intorno a cui si aggira tanta parte della contemporanea letteratura economica. La questione è troppo sottile per essere trattata di passata in una recensione. Ma negli *Essays in Persuasion* il K. non si è indirizzato come in *A Treatise on Money* alla ristretta cerchia degli economisti. Egli parla invece al grande pubblico e deve forzatamente assumersi la responsabilità della interpretazione che il pubblico è tratto a dare ai suoi consigli e delle illusioni che perciò ne vorrà trarre. Ecco ora quale interpretazione il pubblico, a parer mio, darà al libro del Keynes. Parlo, s'intende, dell'interpretazione relativa a quello che si presenta come filo conduttore del libro al lettore d'oggi, preoccupato dei problemi d'oggi, che hanno nome di crisi, miseria, disoccupazione, chiusura di stabilimenti, navi in disarmo, banche in fallimento. Il lettore ordinario, piena la testa di allegrie di tal fatta, quale sostanziale insegnamento trae dalle pagine del Keynes?

«Che esiste in qualche luogo e particolarmente nelle casse delle banche una massa di mezzi o di strumenti inutilizzati o sterilizzati, a cui si possono dare i nomi di risparmio, individuale o collettivo, volontario o forzato. Che il risparmio non si trasforma in investimenti; che le banche le quali ricevono depositi non offrono credito o lo offrono in misura inadeguata o ripugnante per la elevatezza del costo o inaccessibile per l'eccesso delle chieste guarentigie. Che gli industriali i quali potrebbero compiere investimenti o gli stati i quali potrebbero assumere l'iniziativa degli investimenti medesimi sono scoraggiati dal farlo a causa dell'alto prezzo chiesto dalle banche per la fornitura del credito. Che perciò, non operandosi nuovi investimenti, si licenziano operai e la disoccupazione inferisce. Che lo stato dalla disoccupazione è costretto a levare imposte a scopo di sussidio; ed il crescente peso tributario aumenta vieppiù il costo del produrre, scoraggia ulteriormente lo spirito di intrapresa, ed inaridisce le fonti del risparmio; sicché le banche, diventando ognora più diffidenti, cercano al massimo la liquidità dei loro impieghi e tengono il risparmio (depositi) lontano dagli investimenti lunghi. Il circolo vizioso, cominciato, si allunga a spirale all'infinito, con effetti cumulativi perniciosissimi. Importa spezzare il circolo e ristabilire l'equilibrio fra risparmio ed investimenti».

8. – Fin qui la rappresentazione che il medio lettore si fa dell'analisi del K., nello studio della quale, ripeto, specialmente nella forma elaborata assunta in *A Treatise on Money* io non voglio entrare. A parer mio perché l'analisi, senza dubbio teoricamente elegante, possa diventare feconda di applicazioni concrete, occorrono tanta perizia nel maneggio dei dati, e tanta delicatezza nella valutazione dei metodi di azione, da essere, per ora, quell'applicazione privilegio riservato a piccolissima aristocratica brigata di economisti e di finanziari. Portata fuori del campo delle discussioni fra iniziati, nel mondo dei politici e dei comuni industriali, banchieri, speculatori, l'analisi ora fatta parmi feconda più di malanno che di vantaggio. In fondo, essa radica nella testa del pubblico l'idea storta che sovra ogni altra gli è cara: che la colpa dei guai i quali affliggono gli uomini sia di «qualcuno». Il qualcuno sarebbero «i banchieri», i quali terrebbero serrato negli scrigni il denaro «che c'è» vietandogli di mettersi «a girare». So bene che il K. non riduce a così poco la sua tesi,

naturalmente ricca di premesse ipotetiche, di riserve, subordinata all'avverarsi di condizioni ben definite; ma so anche che, quando si predica al pubblico, fa d'uopo rassegnarsi a vedere ridotto il proprio pensiero a formule estremamente semplici, schematiche, facili ad essere afferrate da tutti. In questo caso la formula è: «Dalli al banchiere, che ha i denari e non li vuole cacciar fuori».

9. – Discorrendo della formula popolare e non della tesi del K., basterà chiedere: I denari ci sono davvero? Dove sono tutti questi risparmi disponibili, i quali sono trattenuti dalle banche sotto forma liquida? A guardare solo le cose italiane, – ma ogni paese è un po' lo specchio del mondo – non ci si accorge di nessuna esagerazione nell'ammontare del contante o del liquido assimilabile al contante nei bilanci delle banche; né di alcun eccesso negli impieghi liquidi in confronto agli impieghi a lunga scadenza. È pericoloso consigliare alle banche investimenti lunghi, in un momento nel quale faticosamente e saggiamente si vanno liquidando gli errori di investimenti lunghi, forse eccessivi, commessi in passato. Può darsi esista tesaurizzazione; e che dei 14 miliardi di lire di biglietti emessi dalla Banca d'Italia, una parte sia tesaurizzata; parendo inspiegabile altrimenti, e senza una scemata velocità di circolazione dei biglietti, il livello basso attuale dei prezzi. Se è così, qual colpa ne hanno le banche? C'è della verità nel dire che non si risparmia perché non si investe e non si investe quel che si risparmia; ma ce n'è altrettanta nell'aggiungere che non si investe perché non si risparmia e perché il reddito è assorbito dai carichi fissi (imposte ed interessi di debiti), e quel poco che si risparmia non è ragionevole sia investito. Difficilissima cosa è decidere a quale punto di vista si debba dare maggior peso; ed io direi che, trattandosi di agire e non di risolvere problemi astratti, convenga dar peso al punto di vista più fecondo. Nel momento presente, nell'uscire da lunghi anni di intossicazione di ricchezze facilmente acquistate, di grandigia nello spendere e nello sfoggiare, di investimenti azzardati, di gara nel moltiplicare in ogni paese doppioni produttivi, non par dubbio che il consiglio debba essere di risparmiare, di ridurre il piede di casa, di essere guardinghi e prudenti nell'investire. In passato ad agire così, secondo le norme tradizionali della prudenza, bene si operò e si riuscì a guarire l'ammalato. Perché oggi si dovrebbe cambiar metodo?

10. – Il consiglio di risparmio o di prudenza dato al pubblico non vieta che, tra auguri iniziati ai misteri della teoria economica si discutano e si tentino vie inesplorate per accelerare il processo di guarigione, per ispirar fiducia nel ceto degli imprenditori, per fugar paure dall'animo dei tesaurizzatori, per ristabilire il rotto equilibrio fra risparmi e investimenti. Le vie nuove saranno tanto più feconde quanto più inavvertito il procedimento tenuto nell'inspirar fiducia e fugar paure; niente avendo maggior virtù di sfiduciare ed impaurire quanto il gridare su per i tetti essere imperativo nutrir fiducia ed aver coraggio. Al sentir clamor di arditi, i risparmiatori viepiù si tappano, tremebondi, in cantina. A leggere in articoli di scrittori di vaglia, come il K., inviti ai banchieri ad investire nelle industrie, i risparmiatori corrono a ritirar depositi, per metterli in salvo prima che abbiano fatto mala fine. La psicologia del pubblico economico è difficile ad

interpretare. Il risparmio va, non a chi lo chiede con gran fracasso, ma a chi ha dato prova di saperlo amministrare con prudenza, con abilità e con onestà. Se il pubblico dei risparmiatori si fosse generalmente persuaso a pensare: «quanto fui bestia nel dare ascolto all'invito degli alti dividendi, degli interessi vistosi, degli aumenti di quotazioni e nel non dar retta al consiglio dei vecchi di tenersi alle case, ai terreni, ai titoli che rendono poco, persino all'oro che non rende nulla!» noi potremmo dire di essere prossimi alla ripresa. Odo invece ancor discorrere di colpe della Francia, della Germania, di debiti interalleati e di riparazioni, di armamenti, di crollo della sterlina. Odo ancora gli uomini muoversi l'un l'altro iracondi rimproveri. E debbo concludere: importa che il tempo della mortificazione duri, perché il lavacro degli animi sia compiuto.

## DELLA NON NOVITÀ DELLA CRISI PRESENTE\*

Egisto Ginella: *Problema del mio tempo*. (Milano, Soc. An. «La Stampa Commerciale», 1932, un vol. in-8° di pag. 100. Prezzo L. 8).

L'autore, come è noto anche per la circostanza di un altro libro da lui scritto (*Moderno trattato di borsa*, recensito in questa rivista, fascicolo 1-2, gennaio-febbraio 1930) è un agente di cambio. Ignoro se vi siano altri suoi colleghi i quali si appassionino agli stessi problemi; ma è significativo del tormento dell'età presente vederne uno il quale si pone il quesito del perché e dei fini dell'uomo. Ginella si pone il problema: trionferà nel mondo la forza o l'imperativo categorico morale? Non conta la soluzione che egli dà al quesito; soluzione che direi di alternante vittoria or della legge della forza ed or di quella della morale. Importa che egli si sia posto il problema. Che a me non pare di dubbia soluzione, qualora si definisca in un certo modo la forza. Se si ritenga, come io ritengo, che la forza in se stessa non esiste, non è una realtà storica, ma una menzogna che par viva finché gli uomini non la smascherino e la facciano scomparire nel regno delle ombre, apparirà chiaro che la sola forza storicamente viva è quella fornita di un'idea, di un contenuto morale. L'A. concepisce morale e forza come idee contrastanti. Ma la morale del fiacco, dell'ignaro, del mendicante (perché Ginella parla di nazioni condannate alla povertà ed a cui lo altre dovrebbero concedere, ossia dare in elemosina, la ricchezza?) non esiste. Se la forza lo schiaccia, non è offesa la morale; una nuova morale sorge più elevata delle precedenti. Pareva forte la Germania anti-bellica; ma poiché più non si alimentava alle sorgenti immortali del pensiero dei Kant e degli Hegel, che l'avevano tratta nel secolo precedente dalla servitù e dalla disunione alla grandezza; poiché essa si fondava sul fatto bruto della ricchezza materiale e del desiderio di sempre maggior ricchezza, era in realtà debole. E dovette soggiacere. Agli uomini che soffrono sotto l'impero della forza bruta appare tarda la emancipazione la quale arriva dopo secoli; al filosofo quel tempo pare breve se era necessario perché gli oppressi spogliassero le loro scorie di viltà, di egoismo, di crasso amore per i beni terreni e si rendessero degni di divenire essi i più forti. Le grandi monarchie di Spagna, di Francia, d'Austria durarono finché un'idea le sorresse. Le lotte combattute per abatterle offesero la legge morale? No. Sarebbe stato immorale non combattere contro una forza a cui era venuto a mancare un contenuto morale o che esteriormente grandeggiava solo perché soddisfaceva, con Napoleone, all'istinto di preda e di dominazione.

L'A. è stato condotto a riflettere su questi alti problemi dalla contemplazione dei contrasti del tempo presente. Ma qui parmi che egli elevi a dramma nuovissimo esperienze storiche note e ripetute. Perché egli, che ha vivo il senso economico, come dimostrano le sue esatte analisi della posizione della scienza economica rispetto alla disputa tra liberisti e protezionisti (pag. 41), ai cartelli (pag. 43), alla pressione tributaria (pag. 44), all'assurdità

---

\* «La riforma sociale», 1932 (XXXIX), n. 1, pp. 79-83 (2786, 2834).

del pretendere riparazioni e rifiutarne il pagamento (p. 47), si attarda, come se fossero «singolarissimi» (p. 32), «atti a stordire» (*ivi*), «paradossali e beffardi» (pag. 34), di fronte a fatti così banali e ripetuti come lo squilibrio fra la produzione di certi beni economici e il consumo degli stessi beni? Poteva Sismondi denunciare il contrasto fra l'abbondanza dei beni prodotti e invendibili e la miseria delle moltitudini nude poste nella impossibilità di acquistarli; ed affermare che in questo contrasto stava la dimostrazione di un vizio insanabile della struttura economica moderna. Ma il Sismondi scriveva nel 1819; e dopo d'allora l'apparente contrasto si è alternatamente riprodotto e spento, senza che la società economica sia venuta meno. Soprattutto, il problema è stato chiarito; e fin dalle polemiche combattute in quel torno di tempo e di cui restano testimonianza immortale le lettere scambiate fra lo stesso Sismondi e Malthus e G.B. Say e Ricardo, fu dimostrato assurdo discorrere di abbondanza e di miseria in generale. Assurdo e di fatto dimostrabile non vero dalla osservazione comune. Forseché oggi *tutti* stanno peggio di ieri? No. V'ha chi sta meglio; ed il fatto che i percettori di redditi fissi e coloro che vivono sui bilanci statali possono oggi acquistare, singolarmente o in complesso, copia cresciuta di beni, è una delle cause di quello che chiamasi malessere generale.

*Nota.* – Che la crisi presente non sia un fatto nuovo, né singolare, né paradossale, è verità nota ed intuitiva. Scegliendo a caso fuori della consueta letteratura sulle crisi, qualche brano il quale valga a chiarire come altra volta sia stato assunto come nuovo quel che invece era volgare, ricorderò che Sismondi, storico ed economista, nel primo fascicolo degli *Annales de législation et de jurisprudence* (Genève, 1820), così riassumeva i caratteri del suo tempo: «Un malessere universale si fa sentire nel commercio, nelle manifatture, ed anche nell'agricoltura, almeno in quella di parecchi paesi. Le sofferenze sono così prolungate e così straordinarie che dopo avere recato sventura ad innumerevoli famiglie, inquietudine e scoraggiamento in tutte, compromettono le basi medesime dell'ordine sociale» (pag. 154-155). E contro Ricardo e Say, i quali dimostravano che la crisi derivava da squilibrio e mala distribuzione delle forze produttive, Sismondi replicava: «Senza dubbio un ingorgo generale nel commercio è molto più raro che un ingorgo parziale; ed ora forse riservato ai nostri giorni il privilegio di offrircene un grande e funesto esempio... Un grido di dolore si alza da tutte le città manifatturiere del vecchio mondo e vi fanno eco universale le campagne del nuovo mondo. Dappertutto il commercio è colpito dallo stesso languore, dappertutto esso si imbatte nella medesima impossibilità di vendere. Da cinque anni almeno le sofferenze sono cominciate; e lungi dal calmarsi, esse si accentuano quanto più durano. In tutte le professioni che conosciamo, vi è sovrabbondanza di braccia. Come l'equilibrio, di cui ci si parla, si potrebbe ristabilire se nessun mestiere fa domanda di lavoro?... Ripetutamente si annunciò che l'equilibrio stava ristabilendosi e che il lavoro ripigliava; ma una piccola domanda aveva ogni volta la virtù di imprimere un movimento superiore ai reali bisogni del commercio e la momentanea nuova attività era stata seguita da un più penoso ingorgo. Sintomo funesto delle sofferenze universali sono le associazioni patriottiche le quali si vedono costituirsi nel Belgio, in Germania ed altrove per respingere le merci straniere» (pag. 142-143).

Venticinque anni dopo, uno scrittore meno famoso, Archibald Alison, delineava i caratteri del mezzo secolo trascorso fra il 1793 e il 1845. Quattro anni (1793-1797) di dura guerra, di sconfitte dell'Inghilterra e dei suoi alleati, di crisi industriali e di panici bancari; seguiti da diciotto anni (1797-1815) di guerra, chiusa sul mare dalla vittoria di Trafalgar e in terra da quella di Waterloo, e di grande prosperità. «L'agricoltura, il commercio e le manifatture crebbero in patria in ragione mai più vista; i proprietari terrieri si arricchivano; ed i fittaioli si locupletavano in misura prima non immaginata; la terra, crescendo di giorno in giorno per fertilità e ampiezza di coltivazione, era divenuta quasi sufficiente al mantenimento di una popolazione rapidamente crescente; le esportazioni, le importazioni ed il tonnello navale più che raddoppiati dopo l'inizio della guerra; e sebbene duri tempi, quanto a derrate alimentari, fossero stati sperimentati dagli operai manifatturieri, specie nel 1810 e nel 1811, nel complesso e in media la loro condizione era stata di straordinaria prosperità» (pag. 3-4). Col ritorno della pace, nonostante siano cessate le ordinazioni belliche e 300.000 soldati cerchino occupazione, la prosperità continua; lo Stato può rinunciare a 18 milioni di lire sterline annue fornite dalle abolite imposte sul reddito e sulla birra e nel tempo stesso ridurre in quattro anni (1816-1819) il debito pubblico di 10 milioni di lire sterline. Dopo il 1819 cambia la scena: «L'impero britannico ha presentato lo spettacolo più straordinario forse mai osservato nel mondo»: tra il 1819 ed il 1844 aumentano la popolazione da 20,6 a 28 milioni, le importazioni da 30 a 70 milioni di lire sterline, le esportazioni da 44 a 130; la navigazione da 2,3 a 3,9 milioni di tonnellate. Cresce la produzione agricola; l'importazione del frumento si riduce ad una centovesima parte del consumo nazionale. Nel tempo stesso «non ci fu mai un periodo in cui il governo sia stato più imbarazzato finanziariamente ed in cui il popolo abbia durato sofferenze più acute ed universali». Si deve ristabilire l'imposta sul reddito, come in tempo di guerra; e il debito pubblico nei sei anni dal 1837 al 1842 cresce di 11,2 milioni di sterline. «La nazione, durante gli ultimi anni della guerra, prosperò, godendo di un generale benessere pur essendo i suoi 18 milioni di abitanti costretti a pagare 72 milioni di lire sterline di imposte; negli ultimi anni di pace (prima del 1845) essa ha con estrema difficoltà tratto 50 milioni di lire sterline da una popolazione di 27 milioni. I salari nel primo periodo erano alti, l'occupazione abbondante, le classi operaie prospere, con una esportazione di prodotti britannici e coloniali da 45 a 50 milioni annui; nell'ultimo, i salari erano in molte industrie bassi, l'occupazione difficile, le sofferenze generali, nonostante le esportazioni ammontassero da 120 a 130 milioni di lire sterline» (pag. 8). Due volte, nel 1825 e nel 1839, la Banca d'Inghilterra si trova sull'orlo dell'insolvenza. «Le sofferenze nei ceti commerciali per anni dopo la spaventosa crisi del dicembre 1825, delle classi agricole durante gli anni di bassi prezzi dal 1832 al 1835, dell'intera collettività commerciale dal 1837 al 1842, furono estreme. I salari caddero, in questi disastrosi periodi, così in basso, da bastare a malapena a mantenere in vita la gran massa dei lavoratori, specialmente donne. Insurrezioni minacciose scoppiarono nel 1820 e nel 1842, in Inghilterra e in Scozia, in apparenza per ragioni politiche, ma in sostanza a causa della miseria generale diffusa fra gli operai delle fabbriche... Il capitale circolante agricolo fu dappertutto fortemente ridotto, in molti luoghi del tutto distrutto. L'Irlanda fu continuamente in stato di insurrezione latente... In Glasgow nel 1842 ben 32.000 persone su 280.000 si ammalarono di tifo...

La commissione dei poveri accumulò prove di miseria inaudita fra i poveri di tutte le parti della Scozia, sotto molti rispetti la contrada più prospera dello Stato; e quella dell'Irlanda dimostrò che in quel fertile paese vi sono non meno di 2.300.000 persone in stato di destituzione quasi permanente... Le ricerche statistiche hanno rivelato che, in un'epoca di ricchezza senza limiti e di generale e continua pace, una settima parte degli abitanti delle isole britanniche è in stato di destituzione e penosamente sovvenuta dalla carità legale... Ad ogni quattro o cinque anni un breve febbrile periodo di speculazione, di stravaganza e di prosperità commerciale è seguito da una lunga ed arida epoca di ansietà, miseria e depressione. Spaventosi scioperi, accompagnati da miserie senza limite tra gli operai e da odiosa oppressione democratica su di essi, chiudono regolarmente questi periodi di sofferenze, nello stesso modo come la peste segue alla carestia; e le insurrezioni popolari sono divenute così comuni, da essere divenuto raro vedere trascorrere due anni senza che sia necessario proclamare la legge marziale in qualche parte dello Stato» (pag. 9-13).

Se la prosperità del tempo di guerra (1914-1919) e quella dell'assestamento di pace (1922-1925 o 1922-1929, a seconda dei paesi) sono esattamente fotografate nel quadro relativo al 1797-1815 e 1816-1919, non pare che la depressione attuale (1925 o 1929...?) sia giunta al punto descritto dall'autore per la lunga stagione volta dal 1820 al 1842-1844. La miseria, la fame per carestia, i contrasti sociali non hanno in nessun paese europeo od americano toccato il grado di esasperazione dei tempi precedenti i moti rivoluzionari del 1848. La depressione non ha ancora avuto una durata neppur lontanamente comparabile a quella da cui il mondo uscì soltanto (coincidenza o causa che fosse) con le scoperte delle miniere d'oro dell'Australia e della California (1848). La sola ragione per profetare alla crisi presente una durata e perciò una gravità futura paragonabile a quella post-napoleonica è il dubbio che identica ne sia la causa ultima, ossia monetaria, e di questa, finché gli uomini non siano divenuti assai più savi di quel che furono in passato e sono al presente, l'azione sia indefinita nel tempo. Quale causa avessero gli «straordinari» avvenimenti di cui l'Alison era testimonia, causa «grave e latente» la quale «avvelenava, per gran parte della popolazione ogni prosperità e convertiva i frutti del lavoro nelle mele di Sodoma» (pag. 16), è chiaro dal titolo del suo libro (London, Blackwood, 1845): *England in 1815 and 1845; or a sufficient and a contracted Currency*. L'Inghilterra prospera nel 1815 perché la sua circolazione monetaria era bastevole, misera nel 1845 a causa della deflazione. Le stesse controversie e le stesse querele si ripetono a distanza di un secolo. Perché immaginare che le cose presenti siano fuor dell'ordine ordinario, quando le stesse vicende tante volte si sono ripetute e quando il tratto veramente caratteristico oggi, oltre alla breve durata, fin qui, della crisi, è l'attitudine «mirabile» della struttura politica ed economica degli stati moderni ad alleviare le sofferenze delle moltitudini che ne sono colpite?

## PIANI\*

Il gran fracasso di pubblicità che i bolscevichi vanno facendo, a scopo di propaganda interna ed estera, attorno ad un loro «piano quinquennale» ha messo di moda la parola ed il concetto di «piano». L'uso della parola si è diffuso a causa della crisi, la quale ha fatto ritenere ai più che il mondo vada alla deriva per mancanza di un piano razionale atto a porre la produzione dei beni in armonia con il consumo, e taluno aggiunge, con la distribuzione di essi. Tale, che non molti anni or sono voleva razionalizzare, tailorizzare e fordizzare tutto il creato, adesso grida che si è razionalizzato troppo, che le macchine ed i metodi economizzatori del lavoro umano, col mandare a spasso operai, distruggono la domanda di beni, e soprattutto fa d'uopo razionalizzare, insieme con quella tecnica, anche la condotta economica degli uomini. Poiché in Russia pare non esista disoccupazione ed esiste invece il piano quinquennale, i più non indugiano a studiare che cosa sia quella mancanza di disoccupazione, a quale momento del ciclo economico iniziatosi laggiù essa si riferisca e se per avventura gli «occupati» o molti di essi non stiano peggio dei disoccupati del resto dell'Europa; e trascorrono senz'altro a concludere: in Russia c'è un piano e non c'è disoccupazione; quindi la salvezza sta nel fare piani. Oggi perciò siamo sull'andazzo dei piani; dappertutto essendo nata gran concorrenza tra fabbricanti di piani. Cominciarono i protezionisti col proporre, in nuove spoglie, il vecchio piano delle tariffe doganali; ma tale fu la furia di tutti gli stati nell'adottar dazi o nell'inaspirarli da fare tutti in breve ora persuasi della verità dell'assioma inutilmente predicato da secoli dagli economisti: essere futile pretesa quella di vendere senza comprare, vendere non essere cosa separata dal comprare, ma sinonimo di esso. Nessuno si decide ancora a buttare il rimedio; ognuno attendendo che l'altro cominci. Che è anche, insegnano parimenti da secoli gli economisti, futilissima idea: è lamentevole, per fermo, che altri continui a danneggiare se stesso e me a gran rinforzo di dazi contro le mie esportazioni; ma la sua azione dannosa non deve condurmi ad infliggere volontariamente a me stesso ulteriore danno con dazi, i quali rincarano il costo delle mie importazioni e scemano perciò la possibilità delle mie esportazioni. Cristo disse: «A chi ti schiaffeggia tu porgi l'altra guancia». Ma l'uomo il quale ha ricevuto lo schiaffo su una guancia non pensa di rimediarsi schiaffeggiando l'altra con la mano propria.

Ho paura che gli altri «piani» siano destinati a fare la fine di quelli protezionistici. Anche il «piano», il quale ancora qualche mese fa godeva di una certa popolarità, dei cartelli o sindacati o *trusts*, o, come si dice in lingua italiana, dei consorzi, attraversa un brutto quarto d'ora. Uno dopo l'altro, i più gran facitori di consorzi sono andati a rotoli: Thyssen, Ansaldo, Kysant, Kreuger, Insull. In Italia basta nominare l'«Italiana Gas» o le «Bonifiche ferraresi», perché tutti facciano gli scongiuri e vituperino le società a catena, la mania del far grande, del comandare, del ridurre ad unità. Ciò fa piacere a chi l'aveva detto, quando tutti

---

\* «La riforma sociale», 1932 (XXXIX), n. 3, pp. 291-7 (2794, 2834).

esaltavano gli uomini mediocri i quali catenavano, organizzavano, unificavano e si davano l'aria di dar da mangiare a centinaia di migliaia di uomini premendo bottoni su meravigliose tastiere di apparecchi telefonici. Ma la soddisfazione è di breve durata, ch , screditato, dopo quello dei dazi, il piano dei consorzi, subito se ne inventer  un altro.

Perci  non   forse fuor di luogo avvertire che questa dei piani   una novit  vecchia come l'arca e la barba di No . Un tempo usavo dire che l'uomo civile si distingue dal selvaggio a causa, per l'appunto, della sua capacit  a far piani. Ma da quando, visitando musei o facendo letture da laico orecchiante, ho imparato che i cosiddetti selvaggi sono non di rado pi  previdenti dei sedicenti uomini civili, mi contento di dire che, a tacer di certe bestie, tutti gli uomini sempre hanno fatto, fanno e faranno piani. Fa un piano l'impiegato il quale distribuisce il mensile fra le differenti esigenze della famiglia; fa piani il contadino che cava dal mucchio del frumento sull'aia la parte della semente; fa piani il proprietario quando progetta una bonifica, calcola il ricavo dal terreno fra cinque o dieci anni e lo paragona colle spese probabili e cogli interessi del capitale impiegato. Fa piani l'industriale il quale studia la convenienza di acquistare una macchina nuova o costruire un secondo od un ennesimo padiglione.

Tutti fanno piani e tutti sbagliano nel farli. La crisi presente, non diversa in ci  dalle crisi passate, non deriva dal non essere stati fatti piani in passato; ma dall'averli sbagliati. Dal 1914 al 1918 per un verso, dal 1918 al 1928 per un altro, tutti facevano piani, progetti, immaginazioni di ingrandimenti di produzioni, di impianti, di bonifiche, di strade; e pareva che non si progettasse mai abbastanza grande. Poi si vide che certi piani, molti piani erano sbagliati; ed ora, con la solita inconsistenza logica degli uomini, si invocano nuovi piani, laddove invece si dovrebbe semplicemente desiderare si inventasse un metodo di far piani «senza sbagli». Il punto   tutto li: esiste una graduatoria nei piani, cosicch  si possa gradatamente passare dai piani con un massimo a quelli con un minimo di errori di previsione?

Secondo l'andazzo universale del pensare odierno, la probabilit  di errare nella costruzione dei piani sarebbe massima quando il numero delle imprese   grandissimo e perci  le dimensioni unitarie di esse sono piccole e minima quando il numero delle imprese   piccolo e perci  le dimensioni unitarie grandissime.   piccolo il numero non solo quando sono poche le imprese, ma anche quando le molte sono unite sotto una direzione unica in consorzi o soggette altrimenti ad una sola volont  organizzatrice. Il pensare comune   confortato dalla ovvia osservazione che i moltissimi agiscono gli uni indipendentemente dagli altri, e come le pecore, quel che l'uno fa gli altri imitano, cosicch  il calcolo corretto se i produttori fossero cento diventa erroneo quando essi sono centocinquanta o duecento e la produzione di tutti si palesa superiore al previsto; laddove i pochi o l'uno conoscono meglio il mercato, sanno meglio adattare la quantit  prodotta alla domanda attiva a prezzi convenienti, sanno ritrarsi a tempo, evitando rigurgiti di mercato e dopponi negli impianti.

Ahim ! quanto l'esperienza   difforme dal pensare comune! Le *Confessioni di un industriale* da me ridotte in atto verbale nel fascicolo scorso di questa rivista hanno chiarito quanto

fossero maggiori le probabilità di sopravvivenza delle medie e piccole imprese governate da un uomo o da una famiglia in confronto a quella delle imprese grandissime e colossali dirette dalla volontà anonima di consigli di amministrazione e di comitati di consorzi. L'on. Olivetti ne *La Stampa* ed, a quanto riferirono i giornali, nel congresso corporativo di Ferrara e il Mazzucchelli nella *Rivista Bancaria* (15 maggio, 329) confortarono con l'autorità di una ricca esperienza la tesi che il piccolo, il medio, il singolo si sia dimostrato capace di resistere alla crisi assai meglio del grosso, dell'associato, dell'anonimo, del consorziato, del collettivizzato. I guasti dei ribassi di prezzi e delle rimanenze invendute sono maggiori dovunque una volontà organizzata in consorzi volontari od obbligatori, ha cercato di arginare, di razionalizzare la produzione, di costituire riserve per adattare meglio la produzione al consumo. Una grossa riserva in mano ad un consorzio o ad un ente semi-pubblico pesa sul mercato e fa tracollare i prezzi di gran lunga più che non mille piccole riserve dello stesso ammontare totale in mano a mille speculatori indipendenti. Verità già osservata e chiarissimamente dimostrata or son quasi due secoli dai fisiocrati.

L'insuccesso dei tentativi di prevedere unitariamente, di regolare e di organizzare sotto una sola guida non è paradossale. La spiegazione<sup>1</sup> dell'apparente paradosso è ovvia appena si parta dalla premessa che il successo nell'operare economico dipende dalla attitudine ad agire in modo diverso da quel che tutti fanno. Alla radice delle crisi sta la legge gosseniana della decrescenza dell'utilità delle dosi successive dei beni. A mano a mano che cresce in una data società economica – e le difficoltà dei trasporti, delle dogane, dello monete, dei costumi, delle guerre, delle inquietudini sociali, degli esclusivismi nazionalistici, ecc., ecc., si incaricano di determinare per ogni bene i limiti della società economica considerata – la massa prodotta di un bene, la utilità sentita dai consumatori per l'ultima dose del bene portato sul mercato scema; sinché ad un certo punto il prezzo che i consumatori sono disposti a pagare per quel bene non compensa il costo di produzione dei produttori. Ma questi, a tratti, superano quel limite perché sono incapaci di trattenersi a tempo dall'investire nuovi capitali nel produrre quel bene che avevano veduto essere in passato fecondo di

<sup>1</sup> La teoria svolta nel testo è diversa od almeno più compiuta di quella implicita nella difesa comunemente tentata dei piani costruiti ad opera di molte imprese indipendenti contro i piani unificati. Nei primi, si dice, l'errore degli uni è *compensato* dall'errore contrario di altri produttori; nei secondi l'errore dei pochi dirigenti diventa errore generale. La compensazione degli errori nelle economie a libera iniziativa individuale è una invenzione da tavolino. Gli errori dai quali derivano le crisi sono errori generali, per montatura diffusa dello spirito di iniziativa economica; né l'errore nel produrre troppa merce *a* da parte dei tizii entusiasti è compensato dal contrario errore del produrre troppo poco di quella stessa merce *a* da parte dei sempronii diffidenti. L'entusiasmo è malattia che si attacca a tutti, tizii e sempronii. Neppure la compensazione può avvenire fra un troppo di *a* ed un troppo poco di *b*; che anzi la crisi deriva spesso dal non aver saputo o potuto produrre contro il doppio di *a* non il doppio esatto di *b*, ma quella maggior quantità di *b* e quei tanto di *c* (nuovo bene) che sarebbero stati sufficienti ad assorbire *a* (cfr. su questo punto i §§ 5 ad 8 del mio saggio su *Costo di produzione, leghe operaie e produzione di nuovi beni per eliminare la disoccupazione tecnica*, in «La Riforma Sociale» del gennaio-febbraio 1931). Il punto sta nel mettere in rilievo l'effetto dell'operare della piccola minoranza non imitativa, non corto atta a «compensare» l'opera della stragrande maggioranza imitativa, ma a ritardarla, a guastarla ed a rinnovarla. Il che si è tentato di chiarire nel testo. In qualunque tipo di economia, le redini di comando spettano a chi opera o spingo nel senso voluto dai più. Sopravvive però meglio quel tipo in cui si salvaguarda la libertà dei pochi di mettersi contro corrente.

profitto a sé o ad altri, e che, oggi, diventa cagion di perdite perché essi hanno, per spirito di imitazione, sorpassato nel produrre il limite di convenienza. Quale dei tanti possibili tipi di «piani», è meglio in grado di non superare il punto critico? Il piano dell'individuo o del consorzio o della collettività? In una società economica in cui le imprese siano molte ed indipendenti e libere nella loro azione, ossia nella decisione di sorgere, ingrandirsi e morire, i più seguono l'andazzo comune, perché come le scimmie, i pappagalli e le pecore sono fortissimamente dotati di spirito imitativo. Ma i meno, i pochi, che si accorgono in tempo o tardi dell'errore, sono liberi di non commetterlo, di non persistervi, di tagliare in tronco le perdite; i pochissimi che futano l'avvenire, e sentono l'utilità di produrre qualche altro bene, o di inventare il nuovo bene desiderato dagli uomini sono liberi di voltarsi alla diversa o nuova produzione.

Invece, in una società economica colossalizzata, consorziata o collettivizzata l'errore ha uguale probabilità di prodursi e vi è minore o non vi è punto probabilità di reazione da parte della minoranza non imitativa. L'errore ha uguale probabilità di prodursi perché il ridurre le imprese economiche a colossi, a consorzi o ad enti collettivi non muta la natura umana. Gli uomini non fanno piani in base ad una ipotetica realtà vera, ma a quella realtà che essi vedono oggi e proiettano sul domani. Se attraversano un'ondata di ottimismo, essi vedono colorata in rosa la realtà dell'oggi e del domani e fanno rosei piani di ingrandimento; se essi sono in balia dell'umor nero, i piani si restringono e gli investimenti si riducono a nulla. Perché supporre che gli stessi uomini, sol perché posti a capo di un'impresa gigantesca o di un consorzio o di un ente collettivo non siano ottimisti o pessimisti al par di tutti gli altri? L'andar contro corrente è di pochi o pochissimi. Perciò nei tempi allegri i ribassisti in borsa sono pochi e da ultimo riescono a guadagnare milioni contro il gregge dei rialzisti; ed alla fine del tempo nero, quando oramai tutti si sono messi al ribasso, i rialzisti sono arcipochissimi e di nuovo arricchiscono. Perché supporre che i capi delle imprese gigantesche, dei consorzi e degli enti collettivi appartengano alla minoranza sparuta di coloro che vanno contro corrente? Sarebbe puro effetto del caso se così fosse e noi non possiamo costruire un sistema economico sul fondamento del «caso». Ma così non può essere, perché a capo di grandi imprese, di consorzi e di enti collettivi economici arriva colui il quale interpreta ed esalta le tendenze dei tempi, il super-ottimista in tempi di ottimismo, il becchino in tempi funebri. È probabile che egli commetta per lo meno gli stessi errori della universalità di coloro dal cui novero egli è stato tratto; ed anzi, per l'impeto della massa da lui governata e seguita, in essi egli si invecchi più di quanto farebbero i più dei seguaci. Se si aggiunga che nelle grosse imprese, il capo deve sentire la voce dei consigli, comitati, gruppi e che in essi la maggioranza è formata da uomini medi, i quali vanno secondo corrente, appare fuor di ogni umana probabilità che il colossalismo ed il consorzialismo siano mezzi adatti ad evitare errori nella costruzione di piani economici.

Per due versi le società economiche composte di molte imprese piccole, medie e grandi, indipendenti le une dalle altre e libere nel nascere, crescere e morire, appaiono dunque atte alla produzione di «piani» guasti dal minimo di errori di previsione. In primo luogo, molti uomini, fortunatamente, sono prudenti e sospettosi. Non amano la novità,

il progresso, lo slancio. Preferiscono toccar con mano i risultati delle novità sperimentate da altri, a spese e rischio altrui. Perciò i contadini proprietari vanno a passi di lumaca o vanno lontano; e poco sentono le crisi. Quando il grande proprietario innovatore sarà andato colle gambe all'aria, i contadini se ne spartiranno il fondo ed applicheranno quelli tra i nuovi metodi di cui avranno apprezzato i frutti, trascurando gli altri che furono la causa della rovina del pioniere. In secondo luogo, esistono alcuni pochi, sfortunatamente troppo pochi, uomini i quali sono dotati di spirito critico. Novantanove lettori di giornali su cento giurano nel verbo del loro «giornale». Come può essere sbagliato – mi diceva un tale, – ciò che è «stampato nel ferro?» Il buon uomo intendeva dire che una proposizione può essere falsa se pronunciata a voce, dubbia se manoscritta; ma diventa incontrovertibile e sacra se ripetuta e stampata in centinaia e migliaia di copie. Come può un verbo mille volte ripetuto essere uno sproposito? Un lettore su cento, ma forse è dir troppo, scopre il vizio nel ragionamento sofisticato, equivoco o capzioso. Tra questi pochi dotati di spirito critico, alcuni soltanto sono nel tempo stesso forniti di spirito ricostruttivo. Nel campo dell'industria e dell'agricoltura, i puri critici provocano «in tempo» la rovina delle imprese mal combinate dei più balordi imitatori di quel che tutti fanno; ed i critici-ricostruttori vanno contro corrente, creano il nuovo e preparano l'avvenire. Per questa via l'errore economico è ridotto al minimo compatibile con i difetti della natura umana: per ritardo nell'aumento della produzione da parte dei prudenti, per rovine provocate dai critici innanzi che i più irriflessivi abbiano spinto le loro imprese al massimo della espansione erronea, per costruzione tempestiva di nuove imprese da parte dei critici-ricostruttori capaci di andare contro corrente. Affinché il meccanismo ora descritto della riduzione al minimo degli errori nei piani economici agisca, non occorre che le tre categorie dei prudenti i quali frenano, dei critici i quali buttano a terra l'edificio innanzi che cada da sé con maggior fracasso e più grave danno e dei ricostruttori i quali tirano su le fabbriche nuove siano composte di molta gente. Accanto alle leggi di Gossen, gli economisti usano esporre un'altra legge, assai più antica, detta di King, in virtù della quale un difetto od un eccesso di una data dimensione nella produzione di un bene cagiona un aumento od un ribasso di dimensioni o proporzioni assai maggiori nel prezzo del bene medesimo. Che cento produttori mettano sul mercato lo stesso bene non è molto pericoloso; è invece assai pericoloso che ai cento si aggiunga «un» nuovo produttore. È la piccola aggiunta la quale fa traboccare il vaso e fa scendere i prezzi. Basta che il mercato sia sbarazzato in tempo dalla gente che sta al margine, che lavora male od ha sbagliato i conti perché il meccanismo economico lavori con risultati discreti. Guai se tutti, per rivoltamento così pecoresco come l'entusiasmo di prima, si astenessero dal produrre! Alla bisogna di rimediare agli errori economici basta di solito un piccolo manipolo di guastatori.

Fa d'uopo però che il manipolo possa liberamente formarsi, attrupparsi e sciogliersi. Fa d'uopo che i prudenti siano lasciati tranquilli e non siano spinti, colle lancie nelle reni, a far ciò che essi non sono ancora disposti a fare. Se si ordina a un contadino di sarchiare il campo colla promessa di ricavarne più sacchi di frumento, lo si irrita senza costrutto. Bisogna sarchiare il «nostro» campo e lasciare al contadino la soddisfazione di dire: quel

signore è matto; per togliere un po' d'erbacce ha strappato anche la pianta del grano. Ma l'amico sicuramente passerà ancora su quella via e, sogghignando sempre meno, osserverà il grano crescere più rigoglioso del suo e l'anno venturo verrà a chiedervi in prestito la sarchiatrice. Fa d'uopo che i critici siano liberi di muovere all'attacco, a loro rischio, delle imprese o delle azioni delle imprese che essi giudicano cattive. Se sbagliano, pagheranno i cocci coi loro quattrini; perché le imprese buone non crollano per la maldicenza dei critici. Fa d'uopo che i ricostruttori siano liberi di fondare le nuove imprese dove, come e quando ritengono più opportuno.

Il «piano» economico più razionale pare dunque consista nella combinazione di molti piani contemporaneamente concepiti da menti separate ed indipendenti, in modo che l'andazzo imitativo dei più in un senso unico venga frenato dalla paura, dalla prudenza, dalla critica e dallo spirito di contraddizione e di innovazione dei meno. Il risultato non è certamente quello perfetto che otterrebbe nostro signore Iddio onnipotente ed onniveggente, posto, nell'empireo celeste, al di fuori delle passioni umane. Ma poiché uomini siamo o non iddii, giova contentarci dell'umanamente possibile. Ad ogni modo giova altresì constatare che siffatta imperfezione è un meglio in confronto dei malanni combinati ogni qualvolta si conferì, per accidente, per consenso o per legge, la potestà di far «piani» a gruppi, o consorzi o corpi collettivi, nei quali gli uomini dal temperamento prudente o critico o ricostruttore sono impediti dal compiere il loro benefico ufficio o costretti a mettersi al seguito dell'uomo medio, dell'uomo rappresentativo della tendenza psicologica dominante, fatalmente volta all'imitazione ossia, al margine, all'errato operare economico.

## BARDATURE DELLA CRISI\*

1. – I campanelli avvisatori delle officine dove gli economisti fabbricano i numeri indici ne segnalano l'arrivo? È partita dagli stessi lidi donde venne la bufera! Queste domande si leggono quasi ogni giorno nei fogli quotidiani dopoché tra il luglio e l'agosto la borsa di New York cominciò a dare qualche segno di vita e quelle europee parvero seguirla. La visitatrice aspettata, alla quale tutti vorrebbero essere i primi a spalancar le porte, è la «ripresa».

C'è nell'aspettativa messianica la reminiscenza inconsapevole di tipi di vita storicamente morti. Di quando si credeva che la ricchezza, il benessere, la potenza consistessero in «fondi» di cose materiali appropriabili e trasferibili da uomo a uomo, da luogo a luogo: l'oro e l'argento, il gregge, il frumento. Nei tempi e nei luoghi di economia pastorale ed agricola, le fonti della vita paiono estranee all'uomo. Per necessità, per costume o per comando divino, l'uomo «doveva» ogni anno lavorare, col sudore della fronte, la terra, seminarla e curarla. Ma il frumento si raccoglieva, ma i greggi pascevano e figliavano, ma le uve si vendemmiavano se Iddio, le vicende delle stagioni, il vento, la grandine, la pioggia o la siccità lo permettevano. Le sette vacche grasse e le sette vacche magre «venivano» di volta in volta dal di là, dal mondo esteriore a rallegrare o a decimare gli uomini. Dopo che esse erano vissute, i granai colmi o vuoti, le stalle liete o deserte, le cantine inebrianti per l'odor del mosto o ripugnanti per il senso di muffa e di aceto dicevano la ricchezza dell'agricoltore. Ancor oggi, i due «baccellieri» che nel mio Piemonte rurale hanno il carico di combinar matrimoni, dopo i giusti convenevoli, innanzi di parlare dell'argomento che tutti sanno essere quello solo che li ha condotti fin lì, fanno il giro della casa, per constatare l'«essere», il mucchio del grano, le bestie della stalla, quante botti colme. La donna e l'uomo paiono valori inferiori a quelli delle cose materiali da cui ripeteranno la vita. Il contadino giudica se stesso e gli altri in base all'inventario dei beni posseduti. Se al seguito degli uomini vengono molti beni pare venga anche lo star bene. Similmente, oggi corre l'opinione che il segnale della ripresa debba venire dai luoghi e dai popoli reputati possessori di molti denari, di molti beni; e che ai popoli poveri – e quindi a noi che ci reputiamo tali – la prosperità possa venir solo al seguito dei beni e del denaro partito dai lidi abitati dalla gente ritenuta ricca.

2. – Come, tuttavia, la ripresa dovrebbe esserci inviata da coloro, i quali ieri ci largirono la crisi? In verità, l'opinione corrente non fu vera mai. Anche nei tempi e nei paesi agricoli, il grano esce dalla terra, le greggi si moltiplicano, la vigna prospera secondo vogliono e sanno gli uomini. Non la fecondità della terra, non la benignità delle stagioni, ma la solerzia degli

---

\* «La riforma sociale», 1932 (XXXIX), n. 5, pp. 560-70 (2779, 2834).

uomini, ma le cure delle donne producono il frumento, moltiplicano i greggi e riempiono di vino le cantine. Per sapere il perché della differenza fra il buon raccolto di un podere e il cattivo di un altro, bisogna e basta entrare nella cucina del contadino ed osservare l'ordine e la pulizia od il disordine ed il lerciume. Dove sono ordine e pulizia, dove la donna di casa non si dice stanca, dove l'uomo non accusa le stagioni avverse, ivi è la prosperità; dove l'aria è infetta e non si sa dove posare i piedi, e si sentono querimonie contro domeneddio, il quale fa andare le stagioni al rovescio e si narrano le meraviglie possibili se ci fossero denari e se le «cose» non «andassero» alla gran diavola, ivi regnano a giusta ragione miseria e crisi. Eppure terre e cose, vicende di stagioni, di sole e di pioggia volsero uguali per i due vicini!

Gli occupatori delle fabbriche impararono presto nell'autunno del 1920 che mura e macchine, strumenti e scorte erano rottami inservibili e che, a muoverli ed a farli produrre, valevano unicamente i fattori invisibili inafferrabili dell'organizzazione e della fiducia. Nell'ottobre del 1929 si vide che le ricchezze calcolate a miliardi degli Stati Uniti, che i valori delle carte negoziate a milioni di unità ogni giorno nelle borse di New York, Chicago, Boston e Filadelfia, erano scritte di banca, fornite di esistenza puramente immaginaria, opinioni fluttuanti al vento delle impressioni degli uomini. Nei paesi industriali, dove il delicatissimo meccanismo d'orologeria, il quale fa muovere terre case fabbriche banche fondaci e porti, presto s'incanta, nulla era mutato nella superficie e nella coltura dei terreni agricoli, nella attrezzatura delle fabbriche, nelle scritte delle banche, nelle banchine e negli elevatori dei porti. Ma le stesse cose materiali, le quali prima nella immaginazione degli uomini valevano cento, incantatosi il meccanismo, caddero alla stima di cinquanta, di venti, di dieci. Erano le stesse cose; ma gli uomini le vedevano con occhio diverso. In altri paesi, come l'Italia e la Francia, dove al comando delle leve del meccanismo economico sono, insieme ai relativamente pochi ed impressionabili imprenditori banchieri speculatori, milioni di tardi, piccoli e medi, artigiani fabbricanti negozianti proprietari e contadini, abituati a vivere nella propria casa, a lavorare il campo ereditato, a servire al bisogno di clienti amici o conosciuti, l'opinione intorno ai valori delle cose è lenta a muoversi. Molti, anzi, non hanno alcuna opinione intorno a quei valori, né si curano di averla; e piccola fu la minoranza presa dall'affanno per i ribassi nelle quotazioni di borsa. In media i valori capitali scaddero nella stima degli uomini assai meno in Italia che negli Stati Uniti. La crisi toccò fra noi più i redditi, che i patrimoni. Il fatto, sebbene e forse perché irrazionale, scemò la violenza della crisi.

3. – L'aspettativa del messia, il quale deve «venire» a salvare il mondo e ridargli prosperità è dunque irrazionale se noi lo aspettiamo dal di fuori. La ripresa è in noi e verrà da un mutamento delle nostre opinioni, del nostro sentire, dal color più rosa visto dall'occhio col quale noi contempliamo o reputiamo di contemplare il mondo. Gli uomini non possono, tuttavia, essere forzati all'ottimismo. Fin dal primo scoppio della crisi, le solite mosche cocchiere si affannarono a respingerla ed a fabbricare campagne di prosperità. Negli Stati Uniti, la lotta contro la crisi divenne un numero dei programmi elettorali. Ahimè!, come l'amore e l'amicizia non vengono per ordine superiore, così la ripresa non

ubbidisce ai comandi dell'alto. Al limite si può affermare che il prolungarsi della crisi deriva dalla organizzazione della ripresa. La guerra lasciò, invero, agli uomini una eredità sopra ogni altra pestifera: i periti, che ora barbaramente si chiamano «esperti». Il male non sta nell'esservi «periti» di cose economiche; ché la conoscenza scientifica, la instaurazione di uffici statistici e di centri di studio sulle variazioni economiche non possono non essere feconde di bene. Non occorre che i molti milioni spesi nella fabbrica di statistiche, di indici, di cause, di sintomi siano tutti fruttiferi. Per compensare la spesa, basta che tra le migliaia di dati inconcludenti, venga fuori un'idea feconda.

Non fu neppur male che la gente perita fosse incoraggiata a dar consigli intorno al miglior modo di uscire dalla crisi; ché il dar consigli è invero ufficio proprio di chi sa. I periti divennero grandemente fastidiosi quando e perché si diede ad essi il potere di ordinare agli uomini l'applicazione dei loro consigli. Il meccanismo economico tanto più stride quanto più i periti in conferenze internazionali ed in consessi nazionali si affannano ad escogitare piani di salvazione. Quanti mai piani furono in questi tre anni discussi, tentati ed applicati! Ogni piano offre un rimedio ad un male, a «quel» male, e perciò aggrava il malessere generale.

4. – «La crisi deriva da produzione eccessiva, non consona ai bisogni, offerta in modo anarchico da troppi imprenditori, alcuni dei quali, lavorando a costi troppo alti, sono prossimi al fallimento e vendono in perdita pur di riuscire a toccare l'indomani nella speranza che l'indomani segni la ripresa, ed anche i migliori producono senza una visione d'insieme del mercato, senza coordinare l'offerta al consumo».

Perciò razionalizziamo; riuniamo in consorzi disciplinati i produttori; estendiamo ai tardivi il beneficio dei progressi compiuti dai migliori; organizziamo la vendita, così da evitare le offerte disordinate nei momenti del raccolto o di rimanenze grosse ed i panici nei momenti di carestia.

Risultato: i produttori di margine, ad alto costo, i quali, in regime di concorrenza, sarebbero stati costretti a fallire o, potendo, a ridurre il capitale antico ed a riorganizzarsi coll'aiuto di nuovo capitale, resistono protetti dal consorzio e continuano a produrre ad alti costi. I prezzi, adeguati agli alti costi marginali, concedono profitti, talvolta ragguardevoli, ai produttori intra-marginali a costo minore ed agli ostinati indipendenti. Nuovi risparmi affluiscono all'industria. La produzione cresce, le rimanenze aumentano invece di scemare. Il castello di carta gonfia; le banche sono oberate dal peso dei crediti in ghiaccio verso i colossi dai piedi di creta. La crisi si trascina e si inacerbisce, allontanandosi la soluzione all'infinito.

5. – «La crisi deriva da consumo troppo scarso e malo indirizzato. Molti vorrebbero comprare e non possono, perché il flusso dei mezzi d'acquisto non è sincrono, nel tempo, al flusso dei prodotti. Molti acquistano merco cattiva estera invece di quella buona nazionale che le fabbriche tengono in magazzino».

Perciò organizziamo il credito al consumo, colle vendite a rate di case pianoforti fonografi apparecchi radio vetture automobili. L'impiegato, l'operaio potrà con un regolare prelievo sullo stipendio procacciarsi le cose necessarie a rendere la sua vita più alta. Perciò facciamo propaganda per il prodotto nazionale; vi siano le giornate del *Buy British* – *American made* – *Pour le produit français* – *Comperate merce italiana*. Perciò si istituiscano dogane contro le merci forestiere inutili o costose o surrogabili dalle nazionali. Si dia lavoro ai connazionali. Non si compri dagli stranieri se gli stranieri non comprino l'equivalente da noi. Siano fissati i contingenti di importazione e di esportazione da e per i singoli paesi esteri; né si diano divise estere se non a chi dia dimostrazione di aver comperato entro i limiti dei contingenti legali.

Risultato: Quando a causa del volgersi delle circostanze economiche, l'impiegato e l'operaio vedono scemare i redditi e scomparire il margine per il servizio dei prestiti, case vetture automobili pianoforti ritornano ai provveditori ed ingombrano il mercato. Chi vuole, acquista vetture automobili poco usate a prezzi che, ridotti in lire italiane, corrono da 1.000 a 2.000 lire e trova pianoforti di marca per 500 lire. I produttori non vendono più la merce nuova. La propaganda, cogli scritti e col dazio, del prodotto nazionale riduce gli acquisti dall'estero, ma dimezza nel tempo stesso le vendite all'estero. Chi compra le cose nostre se gli togliamo i mezzi derivanti esclusivamente dalla vendita delle cose sue? Si dà lavoro agli operai addetti alla produzione delle cose prodotte all'interno e se ne toglie altrettanto e forse più agli operai che produrrebbero le cose che non si esportano più. Né si possono costringere gli stranieri a comperare da noi quanto basta a compensare i nostri acquisti. L'idea che gli scambi debbano compensarsi tra paese e paese risale all'infanzia della scienza e della pratica economica ed è oggetto di riso da secoli. Gli scambi avvengono non fra stati ma fra individui, non per baratto fra merce e merce, ma per compra-vendita coll'intervento della moneta. Convieni comprare tal merce estera dall'inglese e vendere tal altra merce italiana al levantino. Normalmente gli scambi non si compensano mai nelle statistiche interstatali; né converrebbe si compensassero. A farli compensar per forza, gli scambi si arrestano del tutto e la crisi, invece di risolversi, dà luogo al ritorno a forme inferiori barbariche di vita.

6. – «La crisi deriva dalla mancanza di potere d'acquisto nelle masse operaie. Date salari agli operai ed essi spenderanno tutto sino all'ultimo centesimo, mettendo così in moto la ruota dell'operare economico. Fa d'uopo che gli operai possano spendere molto; epperò garantite, con la forza delle leghe e dei contratti collettivi e, se occorre, colla legge, un minimo di salario con un massimo di ore di lavoro. L'industria «dovrà» assorbire più operai, essendo ogni operaio disponibile solo per un numero limitato di ore. Se, ai salari imposti dal contratto collettivo, l'industria non assorbe tutti gli operai disponibili, ai disoccupati si diano sussidi di disoccupazione, assistenza di cibi e di vestiti alle famiglie, lavori pubblici. Con mirandi ragionamenti, economisti illustri dimostrano essere possibile e vantaggioso mantenere fisso ad un certo punto il livello dei salari e prelevare dalle «rendite» che, si sa, sono dono gratuito della natura della società della fortuna, il bastevole per pagare i

sussidi di disoccupazione ed i lavori pubblici. Perché il lavoro ed i sussidi siano distribuiti equamente fra tutti gli uomini, si istituiscano uffici di collocamento paritetici o statali, a cui sia obbligatorio rivolgersi, sicché l'imprenditore non abbia facoltà di scelta, e, colla scelta, di ribasso dei salari al disotto del minimo collettivo, ma debba assumere gli operai che gli sono inviati dall'ufficio nell'ordine di dignità che è piaciuto al legislatore di fissare».

I mirandi ragionamenti non hanno impedito che gli industriali, sotto al peso di salari artificialmente fissi, lavorassero a costi alti e vedessero ridotte vendite ed esportazioni, e che il peso dei sussidi, delle elemosine e dei lavori pubblici conducessero alla disperazione i contribuenti ed alla rovina i bilanci statali; sicché l'Inghilterra si ridusse al dilemma: o lasciar crollare il bilancio pubblico e quello della maggior parte delle imprese private, o lasciar svalutare la moneta. Fu preferita, come era ovvio, essendo quella la linea di minor resistenza, lasciar crollare la sterlina. Ma se i vincoli imposti dai piani ragionati dai periti rimarranno, non v'è nessuna ragione al mondo per ritenere che la sterlina non debba crollare una seconda ed una terza volta. Forse alla quarta non si arriverebbe, perché nessuno se ne fiderebbe più fin dall'inizio. La crisi avrebbe condotto al caos.

7. – Siamo arrivati al punto fondamentale. Gli uomini vivono dentro un sistema economico che gli economisti usano modernamente dire in equilibrio. Vogliono essi con ciò osservare che tutti i fattori, tutti i punti del sistema si trovano tra di loro in date relazioni di interdipendenza. Gli operai ricevono certi salari, perché nello stesso momento i risparmiatori ottengono un dato interesse, gli imprenditori dati profitti, lo stato date imposte, perché i prezzi delle materie prime, dei prodotti intermedi, dei prodotti finiti sono tali o tali, perché terre case azioni titoli di debito pubblico macchine impianti navi ferrovie sono negoziati a tali e tali salari capitali. Tutto si lega e tutto si muove dentro «un» sistema. Non è possibile che un punto del sistema si sposti senza che, più o meno presto, attraverso ad attriti più o meno forti, tutti gli altri punti si muovano. L'equilibrio di cui si parla non equivale ad immobilità; anzi il sistema è in continuo, perenne movimento. Salari interessi profitti prezzi di merci valori capitali, ecc., ecc., non sono quantità fisiche, che si possono toccare e vedere; bensì quantità di conto risultanti dalle idee dalle sensazioni dalle volontà degli uomini; e poiché nelle società moderne idee sensazioni e volontà sono in continuo fermento e mutazione, così pure le quantità economiche che ne derivano.

Tuttavia gli uomini non sono o non sono ancora in grado di adattarsi ad un sistema il quale in «tutti» i suoi punti sia in perenne movimento, in perpetuo sforzo di passaggio da un precedente equilibrio che non aveva ancora cominciato ad esistere ad uno nuovo, il quale non riuscirà ad attuarsi, perché sensazioni idee e volontà costringeranno prima il sistema a spostarsi ancora verso un ulteriore equilibrio. L'idea del moto perenne, della agitazione continua, dello sforzo mai finito verso un equilibrio mai raggiunto terrorizza gli uomini d'oggi. Se davvero essi si convincessero che il moto, che lo sforzo è la condizione della loro vita e che ad essi è vietato il porto della tranquillità, i più tra gli uomini sentirebbero spezzate le molle dell'agire. Perciò, nel turbinio incessante degli atomi economici, in cerca di un assestamento definitivo mai raggiunto, gli uomini hanno cercato di innalzar dighe

argini difese attorno a qualche bacino tranquillo di acqua immota, di gittare un'ancora per tenere ferma la nave della propria vita in mezzo all'oceano agitato della esteriore vita economica. Possiamo augurare l'avvento del giorno in cui gli uomini si convincano della inutilità e del danno delle dighe e delle ancore; ma dobbiamo riconoscere che oggi dighe ed ancore sono necessarie, se si vuole che gli uomini non perdano la tranquillità d'animo necessaria a lavorare.

8. – Dighe ed ancore portano nomi famigliari:

*Primissima la moneta.* Gli uomini desiderano effettuare gli scambi per mezzo di una moneta certa ed invariabile; e reputando tale solo quella che consiste in un disco, ad es., d'oro di un dato peso e titolo, si rassegnano al più ai suoi varî surrogati permutabili con essa a vista ed al portatore. Gli uomini immaginano che un titolo di credito, un salario, un fitto espresso in una moneta di questo genere abbia un valore fisso e certo; e perciò risparmiano, fanno credito altrui, locano l'opera o la cosa propria. Quel disco di un dato peso e titolo è un punto fisso nel firmamento economico. Aggrappati a quel punto, gli uomini sono capaci di calcolare, contrattare, aver fiducia. Che conta che quella fissità sia essa stessa un frutto della umana immaginazione? che quel disco, rimanendo fisso in peso e titolo, muti ogni giorno nella sua potenza di acquisto? che esso derivi la sua stessa potenza d'acquisto dalla circostanza, tutto affatto accidentale, che gli uomini lo elevarono a dignità di punto fisso? Tal moneta d'oro compra un quintale di frumento, non perché oro, ma perché gli uomini si persuasero e rimangono persuasi ancor oggi, per qualche misteriosa inconoscibile ragione, che l'oro sia adatto a formar moneta e a diventar punto fisso di paragone delle altre merci. Se, per accidente, l'opinione venisse meno, lo stesso disco d'oro comprenderebbe una quantità diversa, probabilmente assai minore, di altre merci. Che valgono tuttavia le scettiche cautele degli economisti? A rendere possibile il ritmo della vita basta che gli uomini siano persuasi essere la moneta un punto fisso, al quale tutto il resto si può paragonare.

*La parola data.* Codici tribunali sentenze sono integrazioni, richieste dalla imperfetta natura umana, della necessità sentita dagli uomini di poter contare sulla promessa ricevuta da altri di fare o di dare alcunché, *comunque mutino le circostanze*. In un mondo di uomini perfetti, la clausola del «comunque mutino le circostanze» sarebbe assurda, perché i contraenti saprebbero adattare i contratti stipulati ieri, a norma dei prezzi salari interessi valori capitali ieri vigenti, ai nuovi prezzi salari, ecc., vigenti oggi. Gli uomini odierni sono privi della squisita adattabilità all'uopo necessaria; e vogliono che la promessa di pagare 1.000 lire d'oro di quel dato peso e titolo a un anno data sia onorata alla scadenza col versamento di quelle e non altre 1.000 lire.

Il mondo vive perché l'osservanza alla parola data ha radici profondissime. Nonostante il clamore dei fallimenti e dei dissesti, la parola data esercita un impero assai più saldo oggi che non ieri. Dai mercati più semplici ai più perfezionati, è una sua esaltazione progressiva. Il contadino che ha acquistato il paio di buoi alla fiera, in quel medesimo istante pensa al modo di non pagare il prezzo convenuto. Se i buoi giungono nella sua stalla senza che il prezzo sia stato sborsato, il venditore è quasi certo di ricevere avviso di un vizio capace

di annullare il contratto se il prezzo non venga ribassato. Perciò sulle fiere si contrattano i buoi soltanto a contanti. Tra agricoltore e mugnaio, la vicenda comune è che, se i prezzi aumentano, è pretesa la consegna immediata ed in tal caso l'agricoltore mescola al grano mercantile un po' di rotture, certo che il mugnaio chiuderà gli occhi; se i prezzi ribassano, il mugnaio non è mai pronto a ritirare, e quando ritira pretende uno sconto per essere la merce differente dal campione. Siamo già ad un piano superiore a quello del mercato dei buoi; ma occorre giungere al commercio organizzato del cotone, della lana, della seta per vedere eliminata la necessità del campione e risolte automaticamente le controversie sulla base di tipi fissi, con titoli noti, ad opera di uffici di campionatura. Al sommo stanno le borse titoli, dove le transazioni hanno luogo e si eseguono ad ogni costo, soprattutto quando conducono a perdita, sulla base di semplici annotazioni unilaterali a matita sui libretti tascabili di appunti degli agenti di cambio.

*La traslazione dei rischi su assuntori speciali.* La maggior parte degli uomini non è in grado di sopportare il dolore dell'incertezza. Se si interrogano i contadini del perché della loro fuga nelle città essi, che pure hanno l'adattamento millenario alla grandine al gelo alla stretta di caldo alla colatura alla siccità ed ai diluvii, nove volte su dieci rispondono: «perché alla fine della quindicina riceviamo il salario fissato e sopra non ci piove né grandina». Il salario dell'operaio, lo stipendio dell'impiegato, l'interesse del mutuo dell'obbligazione del titolo di debito pubblico sono argini che l'uomo eleva attorno al piccolo giardino della sua vita. Egli reputa che, comunque volgano le cose, quel salario quello stipendio quell'interesse saranno da lui incassati nella stipulata cifra fissa. L'incertezza, respinta dalla maggior parte degli uomini, non può tuttavia essere abolita. Essa esiste; e se è vera la rappresentazione del sistema economico come di un sistema tendente ad un equilibrio perennemente mutevole, essa è connaturata al mondo in cui viviamo. Epperò il rischio di essa deve essere assunto da qualcheduno: imprenditori, speculatori, agricoltori, commercianti.

*La osservanza di certe condizioni di vita e di lavoro reputate necessarie in un dato momento.* Più e più, gli uomini si sono persuasi che non debba essere consentito a nessuno di condurre vita inferiore a quella che in ogni momento storico si considera umana. Perciò si abolì la schiavitù, si vietò il lavoro dei fanciulli non ancora formati e delle donne quando esse debbano attendere ai figli; si prescissero norme igieniche, si assicurarono i lavoranti contro gli infortuni, le malattie, la vecchiaia e l'invalidità. Ecco altrettanti punti fissi a cui il sistema economico dove adattarsi, senza che esso li possa più adattare alle sue variabili esigenze.

9. – Si potrebbe continuare nell'elenco dei punti fissi che gli uomini hanno voluto sottrarre alle variazioni continue dell'equilibrio economico. L'economista non può non prenderne atto, contento di studiare in qual modo il sistema economico vi si adatti. Il problema dell'adattamento è un problema di limiti. Se i punti fissi non sono troppi, se essi consentono al meccanismo una sufficiente libertà di movimento, non v'è danno od esso è irrilevante. Anzi, *nella condizione odierna della indole umana*, l'esistenza, ad es., dei sopra elencati punti fissi è da reputarsi senz'altro necessaria e benefica. Finché gli uomini sono quelli che sono, finché aborriscono dall'incertezza dell'avvenire ed amano guardare alla propria vita

come a qualcosa di diverso da una nave in mare tempestoso, è necessario che essi possano fare i loro conti in una data moneta, fare assegnamento sulla esecuzione dei contratti comunque mutino le circostanze, contrattare la rinuncia al prodotto variabile del loro lavoro in cambio di un salario certo, garantito contro eventi dolorosi. Il sistema economico si adatta agevolmente a codeste esigenze parziali di immobilità. Vi sono, fortunatamente, uomini di altra tempra, i quali amano i rischi e le variazioni e che si adattano a subire l'urto dei punti fissi in un sistema in movimento.

Occorre, tuttavia, affinché il sistema funzioni, che gli uomini d'altra tempra, quelli che gli economisti chiamano genericamente imprenditori – di terre di case di industrie di commerci di trasporti di assicurazioni di investimenti, ecc., ecc., – possano ricevere un compenso per l'ufficio compiuto e che il sistema non sia irrigidito da troppi punti fissi ed opportunamente possa dilatarsi o ridursi. La prima condizione, del necessario compenso, è anzi derivata dalla seconda. Un sistema in tutto rigido non dura, perché è contrario alla indole umana, le cui sensazioni idee e volontà sono mutevoli e passano incessantemente dall'ottimismo al pessimismo e da questo a quello, danno luogo a variazioni di gusti e quindi di domanda, di tecnica produttiva e quindi di offerta. In un sistema, in cui i punti determinanti sono mille e cento siano fissi per legge o consuetudine o contratto, l'adattabilità e la mobilità sono grandissime e quindi la eliminazione degli squilibrii (crisi) rapida e facile. Ma se i punti fissi diventano a poco a poco trecento cinquecento seicento, l'adattabilità e la mobilità a mano a mano scemano; e lo squilibrio (crisi), intervenuto per accidente in un dato istante, si perpetua e si estende, sinché il meccanismo lentamente decade (regresso a forme sorpassate di vita) o si guasta (rivoluzioni sociali, tipo russo, con risurrezione a distanza di decenni e di secoli).

10. – Purtroppo, dopo l'Ottobre del 1929, è accaduto che la confraternita dei «periti» abbia avuto una insperata iniezione di nuova vita. Pareva che la pace l'avesse sgominata per sempre. Al grido di «abbasso le bardature di guerra» i periti erano stati attorno al 1920 costretti a sgombrare il campo. Immemori di averle essi medesimi chieste e di avere ad alte grida invocate dal 1914 al 1918 l'avvento dei «competenti» nelle amministrazioni dell'annona e degli approvvigionamenti, ingrati verso coloro i quali avevano provveduto a quella che fu una fatale conseguenza della psicologia bellica – voglio dire l'instaurazione di una economia collettivistica provvisoria – i popoli avevano abolito le bardature e cacciato via in malo modo i periti. «I competenti a casa!» fu il grido che risuonò dal 1919 al 1921.

La crisi offrì ai periti l'occasione di un ritorno trionfale. Mai, neppure in tempo di guerra, le bardature furono così imponenti. Durante la guerra erano più visibili, perché toccavano pane e vivande, vestiti e casa. Ma, per l'inesperienza degli uomini, la rigidità delle bardature di guerra aveva trovato pronto compenso nella soppressione, inavvertita anzi per anni, contro l'evidenza dei fatti, ostinatamente negata dagli uomini di governo, del punto rigido fondamentale ante-bellico: la moneta sana, invariabile nel peso e titolo. Le emissioni cartacee furono, in quel tempo, il volante regolatore del meccanismo economico, la valvola di scappamento del vapore ad alta pressione racchiuso nella caldaia sociale.

Oggi le bardature della crisi sono collocate in punti meno osservati dell'universale e si chiamano:

– imposte alte per provvedere alla disoccupazione ed ai lavori pubblici, per conservare una situazione invariata ad una massa crescente di servitori pubblici; per pagare interessi fissi su un debito pubblico enormemente cresciuto in confronto all'ante-guerra;

– consorzi industriali ed agricoli per frenare e regolare la discesa dei prezzi di merci prodotte in quantità superiore, ai prezzi voluti, alla capacità di assorbimento del mercato;

– leghe o sindacati operai, che irrigidiscono i salari a livelli ai quali i produttori non sono in grado di assorbire tutta la mano d'opera disponibile e, riconoscendo il diritto al lavoro a gruppi o categorie privilegiate, creano una classe vagante di paria *ex-lege*, viventi dei sussidi di disoccupazione e di lavori accidentali accattati fuor delle regole poste dalla legge o dal contratto collettivo;

– vincoli all'impianto di imprese nuove, allo scopo di disciplinare la concorrenza e col risultato di allontanare l'eliminazione delle esistenti imprese marginali ad alto costo e di frastornare il sorgere di nuovi modi di produrre, soli capaci di assorbire la mano d'opera disoccupata;

– dogane e contingentamenti di importazione e di esportazione che immiseriscono i mercati di consumo, provocano in ogni paese il sorgere di doppiioni produttivi inutili, e crescono i costi;

– salvataggi, per ragioni di ordine pubblico, di imprese disestate con danno delle imprese buone, incremento di crediti in ghiaccio da parte delle banche ed irrigidimento delle situazioni creditorie degli istituti di emissione;

– vincoli ai movimenti di capitali, di oro e di divise tra paese e paese, creazioni di casse di compensazione; e conseguente fuga dei capitali verso le poche contrade, in cui le restrizioni sono minime, contrade affette da pletora di risparmi disoccupati.

11. – In ogni paese esistono oasi di relativa prosperità, in cui la crisi non si fa sentire. Cannan ha descritto efficacemente l'oasi della sua «eccezionalmente prospera» Oxford, la città la quale esporta nel mondo anglo-sassone «educazione» «bibbie» e «vetture automobili» (*The Economic Journal*, marzo 1930, XL, 55). Alien ha esposto il perché disoccupazione e crisi sono assai meno sentite nella zona di Birmingham che nel resto della vecchia Inghilterra industriale (*ivi*, giugno 1930, XL, pag. 242 e seg.). Le oasi di prosperità sono collocate dove i punti fissi del sistema economico sono ridotti al minimo, dove si possono liberamente impiantare nuove industrie, dove l'uomo di generazione in generazione non è legato a «quel» mestiere, a «quella» industria, dove i salari non sono fissati per masse enormi da un unico sindacato a punti difficilmente spostabili; ma i mestieri le industrie sono molte, gli uomini usano muoversi, hanno gli occhi aperti, sanno cogliere le occasioni di guadagno e nessuno li frastorna nel momento di decidersi e di operare. L'Italia è stata relativamente poco provata dalla crisi perché noi possediamo molte oasi in cui i movimenti

non sono vincolati dai regolamenti imposti dalla gente perita. Nessuno ha ancora studiato in quali proporzioni il flusso annuo del reddito nazionale italiano sia frutto della grande impresa regolata disciplinata vincolata ovvero della piccola e media impresa industriale ed agricola familiare la quale conosce il mondo esteriore soltanto attraverso l'esattore a cui paga le dovute imposte. Probabilmente il peso relativo della piccola impresa familiare, pudicamente condotta fuori degli occhi curiosi degli statistici, è grandissimo, superiore a quanto si immagina dai più. Forse quel peso è crescente. Contro i piani internazionali, contro i consigli dei periti, la sanità fondamentale italiana ha reagito concentrandosi nella infrangibile unità familiare. Ogni giorno si ha l'esperienza di lavori impossibili a compiersi, a costi in equilibrio con i prezzi correnti, osservando le regole imposte dai contratti collettivi dai regolamenti dai periti. Ma il lavoro, inesplicabilmente, è compiuto da un capo famiglia, aiutato da figli generi nipoti ed amici intimi. Quale sia il segreto, essi non dicono; ma è agevole indovinarlo. Costoro si adattano alle contingenze mutate; non denunciano ai periti le infrazioni a piani che ignorano. Contro i piani, contro i vincoli, girando attorno ai punti fissi, creano lavoro e prosperità. Laddove i grandi imprenditori, irretiti nelle maglie degli argini e delle dighe inventate dai periti per trarre il mondo dalla crisi, lavorano ad orario ridotto, hanno i magazzini colmi di rimanenze invendute e chiudono i bilanci in perdita, i piccoli venturieri dell'impresa non bastano alle chiamate, devono resistere, per prudenza, alle tentazioni di assumere lavoro superiore alle forze proprie e dei familiari; e durano, senza lamentarsi, in mezzo alla bufera. In silenzio, essi prosperano. Laddove, in tutto il mondo, le ferrovie legate da vincoli di tariffe, di orari, di corse obbligatorie decadono e perdono, i venturieri della pubblica strada, possessori di un auto-carro e di un rimorchio, corrono giorno e notte e costruiscono modeste solide fortune.

Dalla crisi si sta uscendo, si è usciti in ragione della volontà e della possibilità di sottrarsi alle bardature che la illustre compagnia dei periti ha imposto a uomini troppo ansiosi di richiamare da lidi ignoti quella prosperità che essi possono recuperare solo cercandola dentro di sé.

## IL MIO PIANO NON È QUELLO DI KEYNES\*

*The Means to Prosperity*, by John Maynard Keynes (Macmillan and Co., St. Martin's Street, London, 1933, pag. 37. Prezzo 1 sc. *net*).

Il «saggio» del Keynes... Adopero la parola «saggio» non avendone trovata altra migliore al luogo dell'inglese *tract* e del francese *pamphlet*. Ma in realtà «saggio» non traduce bene il concetto di scrittura d'occasione, strumento di battaglia politica od economica, che è caratteristica degli scritti brevi veementi, nei quali furono condotte battaglie pratiche o dichiarati principî teorici. La letteratura economica, la grande letteratura economica è tipicamente composta di saggi. Chi facesse un dizionario delle scoperte economiche, colla citazione delle fonti, in cui primamente quelle scoperte furono enunciate, citerebbe assai più brevi saggi che grossi libri. La parola «libello» era un tempo usata, assai propriamente, per tal sorte di scritti brevi e significativi; ma non si può usar più, a causa del male uso fattone.

Il «saggio» del Keynes, dunque, può essere riassunto in proposizioni così concatenate:

I. – Supponiamo che la crisi odierna sia dovuta ad un difettoso funzionamento dei congegni mentali psicologici, i quali conducono alle decisioni ed agli atti di volontà degli uomini. Che siano un paradosso i tanti operai edili disoccupati quando tanto bisogno v'ha di case. Che il problema non sia di mezzi e di volontà di lavorare; non sia né tecnico, né agricolo, né commerciale, né organizzativo, né bancario. Ma sia un problema dello spirito, ed assomigli all'imbarazzo di due abili conducenti di autocarri in perfetto stato, i quali, incontrandosi in ampio spazio, non san proseguire perché, ignorando le leggi della strada, cozzano per non sapere chi debba andare a destra e chi a sinistra. Il paradosso economico odierno sta nella mancanza di contatto tra fattori produttivi disponibili – uomini disoccupati, macchine inopere, terre incolte, materie prime inutilizzate – e desiderio o bisogno dei beni che i fattori disoccupati produrrebbero, se fossero occupati.

II. – Normalmente, il contatto tra fattori produttivi e desiderio di beni è posto da imprenditori in cerca di profitti. Il meccanismo economico è messo in moto da imprenditori, i quali, acquistando sul mercato fattori produttivi e vendendo prodotti, compiono nella società odierna l'ufficio del padre di famiglia nelle società patriarcali chiuse, del priore o guardiano nei conventi medievali, del ministro della produzione in una società collettivistica. Ma l'imprenditore opera, ossia corre rischi, quando vede la possibilità di un profitto, di una differenza positiva fra il prezzo ricevuto dai prodotti venduti ed il costo dei fattori produttivi acquistati. Stabilito il contatto, messa in moto l'impresa, questa basta a se stessa, perché i fattori produttivi consumano quanto essi medesimi producono. Non

---

\* «La riforma sociale», 1933 (XL), n. 2, pp. 129-42 (2826, 2965, 3591, 3834, 3866, 4038).

materialmente gli stessi beni, ch  questi sono dati in scambio di beni prodotti da altri; ma in sostanza gli stessi sotto mutata specie.

Oggi il contatto non si opera, perch  l'imprenditore non spera profitti. La macchina economica   incantata. I fattori produttivi, beni strumentali e uomini, rimangono disoccupati ed i desideri degli uomini restano insoddisfatti. I fattori produttivi occupati devono assoggettarsi a taglie enormi per mantenere in vita quelli disoccupati. Occorre disincantare la macchina.

III. – Poich , al disincanto, non giova il normale motivo economico del profitto, fa d'uopo trovare uno spediente. Vuolsi dar lavoro ad un milione di disoccupati? Basta, a 10.000 lire a testa,<sup>1</sup> un fondo di 10 miliardi di lire. Se gli imprenditori privati non osano, osi lo stato. Sui 10 miliardi spesi, lo stato   sicuro di ricuperarne, tra quel che risparmia in minori sussidi ai disoccupati e quel che lucra per cresciute imposte sul cresciuto reddito dei contribuenti, almeno cinque.

IV. – Supponiamo che lo stato ottenga a mutuo da qualcuno che lo possiede (o lo crea) il fondo dei 10 miliardi di lire; supponiamo che il mutuo sia concesso a lunga scadenza ed a tenue (intendendosi tenue probabilmente qualcuno dei pi  bassi saggi storicamente conosciuti) saggio di interesse. Ecco utilizzati i fattori produttivi, gi  esistenti e disponibili: terre da bonificare, specchi d'acqua da trasformare in porti, materiali edilizi da ridurre a case finite e uomini disoccupati da applicare alle terre, alle acque ed alle case. Ecco creato il miracolo del rimettere in moto la macchina economica, senza aumentare i prezzi dei fattori produttivi e dei prodotti. La spesa pubblica si esaurirebbe in gran parte nel crescer prezzi o nell'importare di pi  dall'estero, se non esistessero margini di fattori produttivi disoccupati. (*If there were little or no margin of unemployed resources, then... the increased expenditure would largely waste itself in higher prices and increased imports.* Riproduco il testo, perch  dopo assai rompimento di capo, conclusi che il sugo del discorso   in queste poche parole). Se invece esistono veramente uomini e fattori produttivi disoccupati, il contatto operato tra essi non   cagione di dannose perturbazioni in seno ad altri gruppi sociali. Sarebbe come se il milione di disoccupati potesse essere trasportato in un'isola finora deserta ed ivi provvedesse da s  alla propria vita. Qual danno subirebbe il resto della collettivit ? Anzi avrebbe due vantaggi: risparmiare la falcidia dei sussidi di disoccupazione e distribuire su di s  e sugli ex-disoccupati, invece che su di s  soltanto, il costo delle spese pubbliche (imposte).

Il problema si complicherebbe se esistessero solo operai disoccupati e non anche fattori materiali produttivi disponibili; perch  in tal caso la nuova domanda da parte dei

---

<sup>1</sup> Traduco a modo mio in lire italiane i calcoli del Keynes, senza entrare nei particolari dimostrativi. Avverto che, anche sotto altri aspetti, il mio   un riassunto, che non pretendo letterale, del saggio del Keynes. Trascuro una parte notevole delle sue argomentazioni, che a me, sebbene forse non a lui, paiono extravaganti rispetto al punto essenziale; e riespongo quest'ultimo come lo ricostrussi nella mia mente, con qualche amplificazione, inutile per gli iniziati, necessaria a chi vuole ritessere la catena del ragionamento in tutti i suoi anelli. Pu  darsi che, riducendo ed amplificando, io abbia mutato. Resta inteso che il riassunto e le critiche si riferiscono non al saggio originale del Keynes, ma alla mia ricostruzione.

10 miliardi di lire di fondo statale si roveschierebbe su una massa fissa di fattori produttivi e ne farebbe crescere il prezzo. Lo stato si metterebbe in concorrenza con gli imprenditori privati, scompigliandone tutte le basi del calcolo economico, con conseguenze non facilmente prevedibili. Nell'ipotesi fatta, nulla di tutto ciò: esistono uomini, macchine, terre, navi, ferrovie, porti inoperosi; che non producono, perché dissociati. Mettiamoli a contatto; e coi beni prodotti, gli uomini disoccupati alimenteranno se stessi, senza nulla chiedere altrui, anzi cessando di ricevere da altri elemosina. Probabilmente, anzi, il prodotto totale crescerà in misura più che proporzionale al maggior lavoro prestato. Ché, se dove lavorano 9 milioni di uomini per alimentarne 10 il prodotto unitario è 90 milioni di unità, dove lavorano tutti 10, per la più perfetta divisione del lavoro e il maggior stimolo al lavoro dovuto alla invariata falceria delle imposte, il prodotto unitario sarà probabilmente  $100 + x$  milioni di unità.

V. – Pare dunque che a risolvere pienamente il paradosso economico odierno manchi solo un anello della catena: i 10 miliardi di lire di fondo necessario allo stato per far domanda sul mercato dei fattori produttivi atti a creare il nuovo prodotto.

In paesi antiquati e da economisti antiquati, come lo scrivente, la risposta alla domanda: dove trovare i 10 miliardi? sarebbe: presso i risparmiatori. Fino a qualche anno fa, quando si parlava di risparmio, il pensiero correva al solito *bonus pater familias*, il quale guadagna all'anno al mese od al giorno 100 e, spendendo 80, reca i restanti 20 alla cassa di risparmio od alla banca. Se, a furia di 20, lungo un anno si costituisce un fondo di 10 miliardi, ecco lo spediente, il *device* cercato ed utile a mettere in moto la macchina. Qualche minore attrito dovrà essere superato: perché lo stato possa farsi mutuare 10 miliardi, occorrerà probabilmente che il fondo del nuovo risparmio annuo sia parecchio superiore ai 10 miliardi, essendo incredibile che non esista altresì una domanda privata di risparmio, non foss'altro da parte di quegli ostinati che, pure in tempo di crisi, continuano ad essere afflitti dalla malattia della pietra o da quella del campo bene sistemato o della bottega in perfetto ordine e simiglianti pazzie anti-economiche, che sono però la ragion di vita di tanti più uomini che non si creda. All'uomo della strada ed agli economisti antiquati pare dunque assurdo trovare a prestito 10 miliardi, se prima i 10 miliardi non siano stati messi da parte e non siano tuttora disponibili. Senza la lepre non si fanno pasticci di lepre.

VI. – Pare invece che nei paesi avanzati i pasticci di lepre si facciano ora con i conigli. Ho l'impressione cioè che da qualche tempo gli economisti inglesi siano assidui alla nobile fatica di cercar conigli da sostituire alle lepri. Quando sentono parlare di risparmio all'antica, fanno smorfie. O che non ci sia bisogno di tanta fatica o di tanta rinuncia, perché le disgrazie attuali non sono dovute a carestia, terremoti e guerre e neppure a difetto di fattori produttivi, ma al difettoso operare di una qualche rotella nella testa degli uomini; o che sia disperata impresa indurre gli uomini a risparmiare, con i redditi tanto falciati e con le imposte così alte (*incomes are so curtailed to-day and taxation so much increased, that many people are already, in the effort to maintain their standard of life, saving less than sound personal habits require*), sta di fatto che molti economisti d'avanguardia rivolgono

a preferenza la loro attenzione al surrogato di risparmio piuttostoché al risparmio inteso nel senso tradizionale. Che cosa sia cotal surrogato di risparmio non è facile spiegare. È un certo che di nebuloso, un composito di concetti vecchi e plausibili e di astrazioni nuove. La paternità, involontaria e ad altro scopo indirizzata, risalirebbe ad un economista di non grande fama, appartenente alla pleiade ricardiana, James Pennington, il quale nel 1829 (in una nota comunicata a Tommaso Tooke e da questi pubblicata in appendice allo scritto *A letter to Lord Grenville on the effects ascribed to the resumption of cash payments on the value of the currency*, London, John Murray, 1829) avrebbe dimostrato che le banche possono, entro certi limiti, crear credito. La teoria secondo la quale *prima* il risparmiatore mette da parte 20 lire (o 10 miliardi tra tutti i risparmiatori di un paese insieme), *poi* le reca alla banca e *finalmente* la banca le dà a mutuo all'imprenditore o, se questi sia timido, allo stato per mettere in moto la macchina economica incantata, sarebbe una teoria antiquata o, per lo meno, insufficiente. C'è, accanto a questa, e nei paesi moderni parrebbe di ben maggior portata, un'altra teoria, la quale direbbe che *prima* la banca apre un fido al cliente (imprenditore o stato), *poi* il cliente trae assegni sulla banca fino a concorrenza del fido ricevuto, *poscia* il beneficiario dell'assegno se ne fa accreditare l'importo presso la stessa o un'altra banca e così *finalmente* nascono i *depositi* in banca; in media i depositi presso le banche essendo conseguenti ed equivalenti alle aperture di credito concesse dalle banche medesime.

VII. – Ecco afferrata la coda del coniglio indispensabile a manipolare il pasticcio desiderato. Bisogna dar modo alle banche di fare un'apertura di credito di 10 miliardi. Se gli imprenditori privati non vogliono saperne di chiedere credito neppure al 3% od al 2%, perché temono di perdere sulle imprese ad essi consigliate, sia concesso il credito allo stato, il quale non ha d'uopo di fare conti di profitti e costi e può trovare un profitto (minori sussidi ai disoccupati, maggior gettito delle imposte), dove ai privati non sarebbe concesso.

VIII. – Ma le banche non possono aprir crediti, sia alla maniera antica dopo aver ricevuto depositi, sia alla maniera nuova dell'aprir previamente crediti sapendo che saranno poi coperti da depositi, se non osservino talune regole prudenziali insegnate dalla esperienza. Per ogni 100 lire di depositi, occorre vi siano solo  $100 - y$  lire di aperture di credito,  $y$  essendo la riserva in contanti (biglietti) o in depositi a vista presso gli istituti di emissione che le banche prudenzialmente devono serbare per essere sempre pronte a far fronte alle domande di rimborso dei depositi; che è vizio, quello di farsi rimborsare, comune ai depositanti fatti all'antica ed a quelli venuti fuori alla moderna. E cioè i depositi e quindi le aperture di credito sono una funzione, un multiplo delle riserve possedute dalle banche ordinarie di credito. Se l'esperienza, a cagion d'esempio, consigliò una riserva del 10%, le banche ordinarie possono, tra brevi e lunghe, consentire aperture di credito solo fino al multiplo di nove volte le riserve possedute. Anche i teorici della «banca la quale crea il credito» ammettono che la potestà creatrice iniziatrix della banca non sia arbitraria.

IX. – A sua volta, la riserva delle banche ordinarie, consistendo in biglietti emessi dagli istituti centrali di emissione o in depositi a vista presso i medesimi istituti, non è una

quantità arbitraria. Essa è una frazione della massa totale di biglietti emessi in un paese, il resto trovandosi sparpagliato in numerosissime piccole o grosse riserve di biglietti, in ogni dato momento esistenti nelle tasche o nei cassetti di privati cittadini o di enti diversi.

X. – La massa totale dei biglietti circolanti in un paese è, dal canto suo, un multiplo della riserva-oro posseduta dall'istituto centrale di emissione. Se l'esperienza o le leggi, le quali dovrebbero essere esperienza cristallizzata, consigliano agli istituti centrali di emissione di tenere una riserva uguale al 40% dei biglietti, l'ammontare totale dei biglietti non può essere maggiore di due volte e mezza l'ammontare della riserva.

Anzi, poiché l'esperienza insegna regole elastiche invece che rigide, giova in tempi pericolosi crescere la proporzione della riserva ai biglietti. In tempi normali, se la riserva-oro è di 10 miliardi, i biglietti circolanti possono spingersi a due volte e mezza, ossia a 25 miliardi. In tempi di crisi, quando per far fronte a richieste di pagamenti all'estero, la riserva-oro si è ridotta ad 8 miliardi e si è in ansia per ulteriori riduzioni, l'istituto centrale riduce prudentemente il multiplo a due e la massa dei biglietti emessi a 16 miliardi.

XI. – Rifacendo, ora, il cammino all'inverso, scopriamo facilmente l'espediente, il rimedio, il *device* di Keynes:

se ad una riserva-oro di 8 miliardi, corrisponde, al multiplo 2 ossia alla proporzione del 50%, una massa di biglietti circolante di 16 miliardi;

se dei 16 miliardi circolanti, 4 si trovano nelle casse delle banche ordinarie di credito (casse di risparmio ed altri istituti di credito compresi) e costituiscono la riserva-biglietti delle banche medesime;

se ad una riserva-biglietti di 4 miliardi delle banche ordinarie corrisponde un'attitudine di queste ad aprir credito per l'ammontare di  $4 \times 9 = 36$  miliardi;

quale condizione è sufficiente per *raddoppiare* quest'ultima attitudine, ossia per portare le aperture di credito da 30 a 72 circa?

La risposta è ovvia: aumentare sufficientemente le riserve-oro dell'istituto centrale;

se queste sono cresciute da 8 a 10, ecco l'istituto centrale, più tranquillo, pronto a spingere la massa di biglietti emessa dal multiplo 2 a quello 2,5 e la circolazione a 25 miliardi:

se dei 25 miliardi circolanti, un quarto, come dianzi, ossia 6,25 miliardi, costituisce la riserva-biglietti delle banche ordinarie di credito;

se le banche ordinarie di credito, forti di una riserva tanto cresciuta, spingono il loro multiplo di creazione di aperture di credito da 9 a 12, ecco le aperture di credito balzare a  $6,25 \times 12 = 75$  miliardi. Ossia, ecco più che raggiunto l'effetto desiderato.

XII. – Quella ora ordinatamente ragionata è la genesi della proposta sensazionale di Keynes: si crei una massa di 5 miliardi di dollari-oro di biglietti internazionali ad opera di un istituto centrale mondiale di emissione, la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, od altra. I biglietti dovrebbero essere accettati alla pari dell'oro; non dovrebbero

entrare nella circolazione effettiva; sarebbero usati esclusivamente dalle tesorerie degli stati partecipanti, dagli istituti centrali di emissione e sarebbero equiparati alla riserva-oro propriamente detta degli istituti medesimi.

I biglietti dovrebbero essere forniti a mutuo, contro obbligazioni-oro di identico ammontare a saggio bassissimo di interesse, a quei governi i quali ne facessero richiesta e si obbligassero ad abolire qualsiasi restrizione sui cambi esteri e ogni dazio e contingente doganale che fosse stato introdotto non a causa di una data politica economica, ma esclusivamente per difendersi contro importazioni da paesi esteri a valuta deprezzata o contro esportazioni di capitali.

I governi e gli istituti di emissione potrebbero, subordinatamente al ritorno alla libertà dei cambi ed a quella degli scambi di merci, fare dei biglietti ricevuti l'uso che reputassero migliore: pagar debiti esteri urgenti, ridare equilibrio al bilancio, espandere le emissioni interne cartacee sulla base della cresciuta riserva aurea.

Ogni stato avrebbe diritto a ricevere a prestito una quota dei cinque miliardi la quale fosse proporzionale alla massa di riserva aurea posseduta nel 1928, fino ad un massimo di 450 milioni di dollari per ognuno di essi. Ogni stato sarebbe responsabile, in proporzione alla propria quota, delle perdite subite nella gestione della nuova massa monetaria.

XIII. – Fin qui, il ragionamento fila dritto. Pericolosamente come sulla lama di un rasoio, ma dritto. Ad un tratto, dal cielo cade un bolido: «il consiglio direttivo [del nuovo istituto centrale mondiale di emissione] dovrebbe far uso delle sue facoltà discrezionali rispetto all'ammontare complessivo dei biglietti emessi [al disopra o al disotto dei 5 miliardi di dollari-oro] o rispetto al saggio di interesse da caricare sulle obbligazioni-oro rilasciate dagli stati aderenti, esclusivamente allo scopo di evitare, per quanto sia possibile, un rialzo nel livello dei prezzi-oro dei prodotti fondamentali costituenti il commercio internazionale al disopra di un livello convenuto – forse quello del 1930 – posto tra il livello presente e quello del 1928».

Tutto un capitolo del saggio era infatti stato dedicato dal Keynes ad illustrare i modi di rialzare i prezzi. Che sia conveniente anzi necessario rialzare il livello generale dei prezzi non è messo in dubbio neppure per un istante dall'autore, il quale non reputa neppure necessario indicare le ragioni di tale mèta. Sir Arthur Salter, dichiarandosi in un bell'articolo sullo *Spectator* del 24 marzo favorevole oggi alla proposta del Keynes, osserva, ragionando dal punto di vista della odierna situazione di fatto inglese: che una espansione creditizia è oggi opportuna, perché il mondo si trova al fondo della fase discendente del ciclo economico, che già sono corsi tre anni di restrizioni di credito, i quali hanno ridotto i prezzi ed i costi ed eliminate le imprese dubbie e cattive, che non si può consentire ancora ai prezzi di andar giù in faccia ad un immenso onere di debiti e di pesi fissi di ogni specie, che perciò quello presente o non più è il momento buono per dare con una politica coraggiosa di credito e di lavori pubblici una scudisciata ai prezzi; che oggi, a differenza del 1931, l'Inghilterra può prendersi il lusso di prestiti grandiosi e di lavori pubblici, il bilancio dello stato essendo tornato all'equilibrio ed essendo granitico, il credito pubblico.

XIV. – Non discuto il valore del bolide in se stesso; ma affermo che esso è un corpo estraneo rispetto al ragionamento proprio del Keynes. Il quale moveva dalla premessa dell'esistenza di fattori produttivi disponibili, che occorresse far muovere con uno espediente, *senza toccare il livello generale dei prezzi*. Che altro volevano dire le parole sopra riprodotte che «se non vi fosse stato un margine di risorse disponibili, la maggiore spesa [degli enti pubblici o di privati, non conta] si sarebbe esaurita anzi sprecata [*would largely waste itself*] nel provocare aumenti di prezzi ed aumenti di importazione?». E prima aveva insistito che la nuova spesa [in lavori pubblici] doveva essere aggiuntiva e non sostitutiva della spesa che sarebbe altrimenti fatta dai privati; e che, per scemare la disoccupazione, la nuova spesa doveva rivolgersi a fattori produttivi disponibili. «Se le risorse del paese fossero già interamente utilizzate, gli acquisti aggiuntivi [ad opera dei lavori pubblici] darebbero principalmente luogo a più alti prezzi ed a cresciute importazioni».

XV. – La caduta del bolide non ha, si ammetta, importanza troppo grande. Giova segnalarla, a mettere in luce come il Keynes sia incerto fra due scopi della sua proposta: dar modo agli stati di potere, con prestiti pubblici, occupare i fattori produttivi disponibili, senza variare i prezzi, oppure dare una spinta ad una politica espansionistica di credito, la quale spinga i prezzi all'insù, ricrei i profitti e perciò lo stimolo ad agire per gli imprenditori privati. Interpretando nel modo più conforme all'intenzione dello scrittore, si può anche ritenere che il bolide non sia un corpo estraneo, ma una seconda fase del processo logico. La catena compiuta sarebbe in tal caso la seguente:

- a) si crea la nuova massa monetaria internazionale;
- b) la riserva, così cresciuta, degli istituti di emissione consente una politica creditizia espansiva;
- c) se ne giovano dapprima gli stati per dare, con prestiti e lavori pubblici, lavoro ai disoccupati ed utilizzare i fattori produttivi inerti;
- d) in seguito a questa prima spinta, la fiducia rinasce, i prezzi risalgono, spuntano speranze di profitti, gli imprenditori si svegliano. La macchina economica arrugginita, sollecitata dall'olio dell'ottimismo, si muove pian piano dapprima e poi via via più velocemente. La crisi è finita.

La ricostruzione del pensiero dell'insigne economista di Cambridge non ha per iscopo di facilitare la critica ai particolari della sua proposta principale. In quanto essa dice che nei punti di avvallamento della curva del ciclo economico, una politica di lavori pubblici ad opera dello stato è conveniente, essa riespone una teoria classica. Con le opportune cautele riguardo ai limiti della efficacia dei lavori pubblici, ed alla necessità di non continuare nei lavori quando la curva del ciclo dalla valle fonda volga a risalire verso il monte, la teoria classica è anche pacifica.

Volli, invece, ricostruendo, offrire un esempio tipico della pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio. Tutta la catena poggia, nella sua parte principale, sulla verità della

proposizione prima, che la crisi presente sia dovuta al difettoso funzionamento di qualche congegno mentale psicologico dell'agire umano; e nella sua parte aggiunta (il bolide della proposizione XIII) che a ricrear profitti e quindi a ridare, dopo il primo impulso dei lavori pubblici statali, incentivo all'operare spontaneo degli imprenditori giovi il rialzo del livello generale dei prezzi. Se queste due premesse sono vere, la sequenza è vera. Se il mondo è sossopra perché gli uomini disoccupati non riescono a mettersi a contatto con le cose disponibili, è logico che basta a raddrizzarlo e farlo muovere lo spintone, l'espedito, il *device* di Keynes. Sia qualsivoglia lo spedito, aperture di credito a spizzico delle banche o la reflazione all'ingrosso con diluvio internazionale di carta stampata, lo spedito può giovare. Contro una malattia dello spirito, contro l'incantesimo, il medico deve farsi stregone ed operare con uguali arti di incanto. Tra le stregonerie tiene, giustamente, gran luogo la fabbrica di carta stampata. Poiché i popoli non credono più, dopo l'esperienza del dopo-guerra, nella carta stampata nazionale, esorcizziamoli con carta stampata a timbro internazionale. Se ciò giovi a fugar dal loro corpo il demonio del pessimismo e dell'inerzia, esorcizziamo.

È però la crisi davvero una malattia dello spirito dovuta a cotal specie di incanto? Keynes riconosce, sul bel principio del saggio, che «se la nostra povertà fosse dovuta alla carestia o al terremoto od alla guerra, se a noi mancassero cose materiali od i mezzi di produrle, noi non potremmo sperare di trovare le vie del ritorno alla prosperità altrove fuorché nel duro lavoro, nel risparmio e nello spirito inventivo». Ammette per un momento e per ipotesi astratta, solo per negare che quelle siano le cause della malattia: «In realtà, le nostre difficoltà sono notoriamente di un'altra specie». E segue la proposizione sopra esposta come prima.

Io direi che «notoriamente» le cause dei nostri malanni sono proprio quelle da lui negate: la guerra e le malattie da essa inoculate nello spirito degli uomini, ossia ingordigia, voglia di improvvisi arricchimenti, impazienza della dura fatica, incapacità alla rinuncia ed al risparmio, intolleranza del lungo aspettare il frutto della fatica; spirito di nazionalismo intollerante, il quale ha chiuso ogni popolo in se stesso ed ha inutilizzato gran parte delle risorse naturali esistenti, producendo gli stessi effetti delle carestie d'un tempo; fanatismi religiosi in Russia, in Cina ed in India, religiosi anche se in forme nuove comunistiche o xenofobe o gandhiste, che fanno preferire agli uomini di star senza cibo e senza panni, pur di non aver contatti pericolosi con infedeli. Come si può pretendere che la crisi sia un incanto, e che a manovrare qualche commutatore cartaceo l'incanto svanisca, quando tuttodi, anche ad avere gli occhi mediocrementemente aperti, si è testimoni della verità del contrario? Si osservano, è vero, casi di disgrazia incolpevole, di imprese sane travolte dalla bufera. Ma quanti e quanti esempi di meritata punizione! Ogni volta che, cadendo qualche edificio, si appurano i fatti, questi ci parlano di amministratori ed imprenditori incompetenti, od avventati, o disonesti. Le imprese dirette da gente competente e prudente passano attraverso momenti duri, ma resistono. Gran fracasso di rovine invece attorno a chi fece in grande a furia di debiti, a chi progettò colossi, dominazioni, controlli e consorzi; a chi per sostenere l'edificio di carta, fabbricò altra carta e vendette carta a mezzo mondo; a

chi, invece di frustare l'intelletto per inventare ed applicare congegni tecnici nuovi o metodi perfetti di lavorazione e di organizzazione riscosse plauso e profitti inventando catene di società, propine ad amministratori-comparse, rivalutazioni eleganti di enti patrimoniali. L'incanto c'è stato e non è ancora rotto; ma è l'incanto degli scemi, dei farabutti e dei superbi. A iniettar carta, sia pure carta internazionale, in un mondo da cui gli scemi, i farabutti ed i superbi non siano ancora stati cacciati via se non in parte, non si guarisce, no, la malattia; ma la si alimenta ed inciprignisce. Non l'euforia della carta moneta occorre; ma il pentimento, la contrizione e la punizione dei peccatori, l'applicazione inventiva dei sopravvissuti. Fuor del catechismo di santa romana chiesa non c'è salvezza; dalla crisi non si esce se non allontanandosi dal vizio e praticando la virtù.

Giovasse, almeno, la stregoneria della carta stampata a ricrear profitti ed a ridar perciò impulso all'opera degli imprenditori privati! Ahimè! ché anche qui la catena del ragionamento pare spezzata! Sembra, a sentir taluno, che gli anelli siano:

a) sulla base delle cresciute riserve, le banche crescono le aperture di credito a prezzo mite;

b) i lavori pubblici condotti a mezzo del credito danno la prima spinta ai prezzi;

c) il rialzo dei prezzi ricrea i profitti o la speranza dei profitti;

d) la rinnovata speranza dei profitti dà impulso allo spirito di intrapresa privata.

La proposizione *c*: *il rialzo dei prezzi ricrea i profitti* è vera soltanto nell'ipotesi che i lavori pubblici condotti a mezzo del credito spingano in su precisamente quei prezzi i quali devono crescere per ristabilire l'equilibrio. La mancanza di profitti non proviene dal fatto che i prezzi siano bassi, ma dal fatto ben diverso che essi sono squilibrati fra di loro. Se tutti i prezzi fossero ribassati del 50% – o, per ogni bene, nelle proporzioni necessarie a tener conto delle condizioni, nel frattempo mutate, di produzione e di domanda – la crisi non esisterebbe; ché si può vendere in profitto a cinquanta come a cento, se i prezzi dei fattori produttivi sono pure scemati a cinquanta. La crisi e la mancanza dei profitti nascono dallo squilibrio dei prezzi, dal fatto che taluni prezzi non ribassarono o non furono lasciati ribassare; e poiché i prezzi sono reddito per gli uni e costo per gli altri, molti perdono e perdono soprattutto gli imprenditori. Un rialzo dei prezzi che fosse dovuto a lavori pubblici compiuti per mezzo di inflazione creditizia lascierebbe sussistere la sproporzione fra prezzo e prezzo, ossia fra costi e ricavi. Forse la crescerebbe.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Leggasi su questo punto ed in generale sulla politica manovriera del credito un saggio, che non esito a dichiarare stupendo per classica forza e dirittura di ragionamento, di FRITZ MACHLUP, *Zur Frage der Ankurbelung durch Kreditpolitik*, in *Zeitschrift für Nationalökonomie*, Band IV, Heft 3, pag. 398-404. La lettura di questo e di altri saggi pubblicati dalla rivista viennese mi fa pensare che oggi la palma della eccellenza tra le effemeridi economiche, che per qualche anno dopo il 1890 parve vinta da Roma ed erasi poi trasferita a Londra ed a Cambridge (USA) sin ora disputata, con esito incerto, da Vienna. È prezzo dell'opera, contro la diffusa opinione, della quale si fa eco anche il Keynes, essere un deciso ribasso del saggio dello sconto vantaggioso alla liquidazione e al superamento della crisi, riprodurre la lapidaria sentenza del Machlup: «La politica del

Se è vero, ad esempio, che talune derrate agricole e talune materie prime minerarie sono ribassate troppo in relazione a taluni prodotti industriali, ai prezzi del lavoro e dei servizi pubblici (imposte) ed agli interessi dei debiti, sarebbe necessario che la domanda derivante dai nuovi mezzi di spendere offerti dalla creazione della nuova massa monetaria si rivolgesse esclusivamente verso i beni ed i servizi relativamente deprezzati. Un programma cosiffatto è nell'ordine delle possibilità umane? Esistono strumenti di misurazione raffinati abbastanza per valutare gli squilibri dei prezzi fra merce e merce? Esistono strumenti adatti a distinguere il ribasso di prezzo proveniente da squilibrio dai ribassi dovuti a ragioni tecniche: riduzione di costi, mutazione di gusti?

Perché, se un tempo esisteva equilibrio

tra differenti beni.....	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>D</i>
ai prezzi.....	10	12	8	15
ed ora i prezzi correnti	8	4	7	5

non consentono ai produttori di *B* e di *D* di lavorare proficuamente, cosicché essi riducono fortemente la loro domanda di *A* e di *C*,

perché immaginare che la crisi possa essere liquidata, iniettando carta moneta nel mondo ed aumentando del 50% i prezzi a:

12	6	10,50	7,50	?
----	---	-------	------	---

---

saggio dello sconto degli istituti di emissione ha indubbiamente una grande importanza anche nella fase della discesa. Secondo l'opinione dei più, l'importanza sua starebbe in un alleggerimento o lenimento della crisi attraverso la riduzione rapida o decisa del saggio dello sconto. Secondo la mia opinione l'importanza sta in un differimento della liquidazione della crisi, in un prolungamento della situazione depressiva precisamente dovuti alle facilitatrici riduzioni del saggio dello sconto. Se è vero che il superamento della crisi consiste in un ristabilimento dell'equilibrio fra costi e prezzi, il quale renda nuovamente possibile una produzione la quale copra i costi e lasci un profitto; se è vero inoltre che l'equilibrio nei prezzi si raggiunge tanto più rapidamente quanto più presto si liquidano le rimanenze di merci invendute e quanto più rapidamente si spingono all'ingiù i costi dei fattori produttivi e della forza di lavoro; se è vero finalmente che un cresciuto saggio di sconto accelera lo svuotamento dei magazzini ed il tracollo dei prezzi, la rapida riduzione del saggio dello sconto è evidentemente un mezzo atto a prolungare la crisi. Misericordiose riduzioni del saggio dell'interesse recano sollievo. Esse spingono a mantenere le posizioni al rialzo, le quali alla fine devono pure essere abbandonate; esse rendono possibile la temporanea prosecuzione di produzioni le quali da ultimo devono pure essere sospese; esse consentono di prolungare saggi di remunerazione, che si dimostreranno infine insopportabili; in breve, esse producono un differimento nella liquidazione della crisi. Lenimento della crisi vuol dire prolungamento del processo di cura della crisi». Il Machlup giunge perciò alle seguenti proposizioni elegantemente paradossali: «Laddove un rialzo prematuro del saggio dello sconto durante la fase ascendente del ciclo economico accorcia il rialzo (e quindi attenua la crisi conseguente), un ribasso prematuro del saggio dello sconto nella fase discendente può prolungare la depressione. Laddove un rialzo troppo tardivo del saggio di sconto lungo la fase ascendente prolunga il rialzo (o quindi aggrava la crisi conseguente), il ritardo nel ribasso del saggio di sconto durante la fase discendente può abbreviare la depressione».

Lo squilibrio esiste tuttavia; *B* e *D* non potendo essere prodotti ai prezzi (costi) relativamente troppo alti di *A* e di *C*. È possibile fare le iniezioni in guisa da raggiungere nuovamente il livello di partenza: 10, 12, 8 e 15? Come operare il miracolo? Siamo noi sicuri che il livello, che era equilibrato alla partenza, sia tale ancora adesso? Oh!, non è meglio tener duro e, come consiglia il Machlup, con saggi di sconto sufficientemente alti, forzare i *B* ed i *D* a liquidare, alla più svelta, le rimanenze ingombranti di magazzino, anzi con ulteriori tracolli di prezzo, ma con contemporanei aggiustamenti nelle quantità prodotte; sicché alla fine, sbarazzato il campo dell'invenduto minaccioso, i prezzi ritornino a 6 e ad 8? Nel frattempo, anche i produttori di *A* e di *C*, costretti a pagare il denaro caro, e posti di fronte ad attenuate richieste di *B* e di *D*, avranno dovuto anch'essi cedere sui prezzi. I consorzi costituiti per resistere avranno abbassate le armi e si saranno sciolti; ed alla fine un nuovo equilibrio si potrà formare ai prezzi:

7            6            5            8

Al nuovo livello, si torna a profittare ed a guadagnare. La crisi è finita.

Il grande scoglio alla liquidazione sono i prezzi fissi per legge (imposte) o per contratti a lunga scadenza (interessi di debiti pubblici e privati) o per convenzioni rigide fra gruppi sociali (stipendi, salari). In fondo, i congegni inflazionistici sono immaginati allo scopo di assaltare di fianco con manovra avvolgente fortilizi che si giudica impossibile espugnare con assalti frontali. I contribuenti, schiacciati da un peso troppo forte di imposte (compresi gli interessi dei debiti pubblici); gli industriali e gli agricoltori, impotenti a pagare, in tempi di prezzi calanti, imposte, salari ed interessi invariati, sperano nella manovra monetaria. Nel tempo *I* se il reddito nazionale era 100 e la quota di esso assorbita dai percettori di redditi fissi (impiegati pubblici, interessi di debiti pubblici e privati) era 25 e quella ottenuta dai redditi semi-fissi (stipendi privati, salari, canoni di fitto, ecc.) era 40, ai percettori di redditi variabili (proprietari diretti conduttori, fittaioli, mezzadri, industriali, commercianti, artigiani, professionisti) rimanevano 35. La situazione era grosso modo equilibrata.

Se nel tempo *II*, essendo i prezzi ridotti del 35% epperò il reddito nazionale sommando a 65, la quota assorbita dai percettori di redditi fissi rimanendo invariata a 25 e quella ottenuta dai redditi semi-fissi riducendosi forse a 30, ai percettori di redditi variabili, a coloro che corrono il rischio del più o del meno, rimangono evidentemente solo 10. Essi, che sono molti, si lagnano di non poter più vivere.

Se tutti i prezzi fossero fluidi, tutti si ridurrebbero di un terzo circa: a 17, 27 e 21. Poiché alla fluidità si oppongono leggi, controlli, consuetudini, pressioni imponenti di vigorose forze sociali, i rappresentanti dei redditi variabili, schiacciati tra l'incudine degli oneri fissi e semi-fissi e il martello dei prezzi calanti, persuasi della impossibilità di ottenere riduzioni di imposte, concordati amichevoli con i creditori, consensi sindacali a riduzioni di salari, invocano con ansia lo spediente, il quale consenta di rialzare nuovamente prezzi e redditi da 65 a 100, col minimo attrito e col contento universale. Keynes annuncia all'uopo la ricetta dei 5 miliardi di dollari-oro stampati ad incremento delle riserve auree.

Ma, oramai l'equilibrio originale è rotto. Chi ci dice si debba ritornare ai rapporti vecchi di 25 per i redditi fissi, 40 per i semi-fissi e 35 per i redditi variabili? Quando si stampa carta, si ha pur voglia di far le cose con garbo e con giustizia. Ma nell'arraffa arraffa mondiale dei 5 miliardi di dollari-oro, vincono i più svelti; e non meraviglierebbe affatto che imposte e creditori riuscissero a portar la loro quota da 25 a 35; i salariati ed altri semi-fissi da 30 a 40, sicché i variabili restassero con i rimanenti 25; meglio di 10, ma non tanto come appare, poiché i 10 erano sui 65 ed i 25 son sui 100. I variabili parteciperebbero, inoltre, forse tutti ugualmente alla cuccagna o la preferenza andrebbe ai più svelti?

Chi ricordi che il disordine sociale del dopo-guerra fu dovuto non alla guerra in sé, ma alla inflazione monetaria la quale si accompagnò sebbene non necessariamente, ad essa,<sup>3</sup> rimane sgomento dinanzi alle possibili conseguenze sociali di un nuovo esperimento cartaceo a tanta poca distanza da quello recente. Sperimenti cosiffatti si possono, sebbene con gravissimo pericolo, ripetere solo a distanza di un secolo l'uno dall'altro: guerra europea, 1914-1918; assegnati francesi, 1790-1796; sistema di Law, 1715-1720. Oggi, ripetere l'esperimento, potrebbe significare il crollo della civiltà occidentale.

Si conosce la replica degli inflazionisti o riflazionisti, come oggi essi preferiscono chiamarsi: la reflazione sarà prudente, limitata al necessario per risollevarne i prezzi ed i redditi non da 65 a 100, ma appena ad 80, circondata da garanzie strettissime. Tutto sommato, ritengo che i percettori dei redditi variabili corrano minor rischio nel fare buon giuoco a cattiva fortuna piuttostoché nel reagire con spediti. Lo spedito monetario val come tentare la fortuna a Montecarlo. Può andar bene; ma può rinnovare il disordine del 1918-1920. Nuovi arricchimenti gratuiti e nuovi impoverimenti incolpevoli farebbero ridivampare l'incendio, che faticosamente sembrava andasse spegnendosi, degli odi e delle invidie sociali. Come sempre accadde nella storia, i lestofanti, i procacciatori, gli arricchiti saprebbero porsi in salvo per tempo. Cadrebbero gli innocenti, gli industriali, gli agricoltori, i commercianti probi e sensati, i quali hanno fin qui resistito all'urto della crisi.

No. Si corre minor rischio a pagare imposte alte ed interessi invariati. Val meglio rassegnarsi a non avere reddito, ed a lasciarne godere temporaneamente la propria quota, a guisa di premio di assicurazione della pace sociale, ad impiegati ed operai. Alla lunga, chi riuscirà a pagare gli interessi pattuiti, vedrà salire alto il proprio credito. Stati e privati potranno convertire i proprii debiti, appena sia legalmente possibile, dall'8 al 6%, dal 6 al 5%, dal 5 al 4 ed al 3 e forse al 2½%. La rigida osservanza della parola data, spinta benanco alla sopportazione di quella che è o pare ingiustizia sostanziale, è ancora e sarà per un pezzo la miglior garanzia di successo nella vita degli individui e dei popoli.

---

<sup>3</sup> Ho cercato, per l'Italia, di dimostrare innocente la guerra, dei mali sociali che la seguirono e di narrare le fasi e le cause del disordine post-bellico nel volume *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, testé pubblicato nella «Collezione Carnegie», dal Laterza di Bari.

## FONDO DISPONIBILE DI RISPARMIO E LAVORI PUBBLICI [DIALOGO CON CARLO PAGNI]\* \*\*

1. – Nel discutere le note proposte di J.M. Keynes per un insieme di *Misure per il ritorno della prosperità* nello scorso numero de *La Riforma Sociale*, Luigi Einaudi ammette, se ho ben compreso, la validità del ragionamento keynesiano, in quanto riguarda i mezzi possibili per aumentare il livello dei p\*rezzi, ma nega a questo provvisorio risultato l'effetto finale sostenuto da Keynes, che l'aumento del livello dei prezzi porti, di per sé e per le forze di riaggiustamento che mette in moto, a un miglioramento notevole della situazione economica generale del paese in cui si manifesta.

La dimostrazione di Einaudi, rigidamente economica benché arricchita di considerazioni di carattere morale (saviissime per quanto – come ogni lemma etico – discutibili ad arbitrio di ognuno), non fa una grinza. L'inflazione è stata già smascherata da tempo, e spogliata degli orpelli fallaci dei suoi allettamenti, ha mostrato già molte, troppe volte, *di che lacrime grondi e di che sangue*, non solo per particolari individui e classi, ma altresì per nazioni intere e per la stessa comunità internazionale. E da questo lato Luigi Einaudi, apostolo se ve n'è uno della sanità monetaria, ha ribadito ancora una volta gli argomenti colla forza stringente del suo ragionamento, ha sfoderato una volta di più l'arma lucidissima del suo discorso contro il nemico mai completamente vinto.

2. – Ma sembra a me che, forse nel «trasporto finalistico» del suo ragionare, Einaudi abbia, non dico frainteso le premesse di Keynes, ma le abbia almeno intese ed ordinate con un'«economia», un «peso» diversi da quelli che a me pare potessero essere nella mente dell'autore, e sia giunto a conclusioni, pur rigorose, ma diverse da altre possibili, per chi esamini il saggio di Keynes con un differente intendimento delle sue premesse. Cosa pienamente spiegabile – se mi è permesso dirlo – per il carattere più frammentario che sistematico delle proposte keynesiane, che avviano ad un insieme di misure convergenti, attuabili in differenti punti dello spazio e del tempo, per iniziativa di agenti diversi. Lo stato, per alcune di esse, una comunità di stati per altre, gli organismi bancari interni e forse un super-organismo bancario internazionale per le rimanenti.<sup>1</sup>

3. – Non è mia intenzione difendere le idee di Keynes, né pretendo di emettere una interpretazione «autentica» delle vedute dell'economista di Cambridge. Intendo soltanto

---

\* «La riforma sociale», 1933 (XL), n. 3, pp. 331-9; 340-52 (2815, 2965).

\*\* L'intervento firmato Carlo Pagni copre i paragrafi 1-12. I successivi 1-16 l contengono il commento di Luigi Einaudi. Carlo Pagni (1902-1943), dopo essersi laureato alla Bocconi, ottenne nel 1931 una borsa Rockefeller, della quale Einaudi era il referente in Italia.

<sup>1</sup> Ho tentato una descrizione succinta e una breve critica del piano Keynes, in una corrispondenza inviata da Londra alla rivista «Borsa» (*Il piano Keynes per la finanza pubblica imprenditoria*, «Borsa», n. 4, 1° aprile 1933, pag. 5).

avanzare – come del resto ha fatto anche Einaudi – una *possibile* sistemazione «personale» delle proposte di Keynes, compatibile colla esposizione dell'autore o, quanto meno, col nucleo essenziale, necessario, delle proposte medesime, e compatibile altresì con alcune delle conclusioni dell'autore stesso e coi *desiderata* monetari di Einaudi.

4. – Invece di considerare tutte insieme le proposte di Keynes, penso di prenderle in esame ad una ad una, in una sequenza forse arbitraria quanto al primo anello, ma logica nei successivi.

L'ipotesi prima, la «causa causante» su cui Keynes si basa in tutto il suo piano, è che *esista*, oggi, in un dato paese (sia la Gran Bretagna) una quantità notevole di capitali non utilizzati. Questo è per lui un *dato di fatto*, sul quale egli costruisce, ritenendolo dovuto a svogliatezza d'imprendere, a sfiducia, a timore del peggio, a un turbamento insomma, dello spirito dei produttori. Ma tale razionalizzazione del fatto non è essenziale al ragionamento. Basta, per questo, che il fatto esista (a scopo «pratico») o che sia supposto esistere, ipoteticamente (a scopo «teorico»). Quasi 3 milioni di disoccupati «ufficiali» (in Gran Bretagna), moltissime fabbriche lavoranti a orario ridotto e molte altre chiuse del tutto, pletora di depositi nelle banche in presenza di saggi di interesse bassissimi e riduzione fortissima del giro (*turnover*) bancario, mi paiono *costituire*, ancor più che non *indichino*, un ristagno nell'impiego di capitale in tutte le sue forme.<sup>2</sup> Ma essendo fuor di luogo in una discussione teorica contendere sul fatto, si conceda *per ipotesi* l'esistenza di capitali – o più chiaramente, di fattori di produzione – (non solo di moneta, cioè) non impiegati. Insomma, per stare alla metafora einaudiana, si afferma o si suppone che sbuchino fuori lepri da tutte le parti, ma nessuno se la senta di farne pasticcio.

<sup>2</sup> L'esistenza di un eccesso di depositi può essere messa in dubbio da chi considera che la proporzione della *cassa* sugli *impegni*, nell'attivo delle banche, non è di molto cresciuta nel periodo della crisi. Ma è diminuita fortemente la *velocità di circolazione* dei depositi, è cioè diminuito il numero di scambi effettuati con una certa quantità di depositi. Ecco ad esempio le cifre relative a tale fenomeno negli Stati Uniti:

	Moneta in circolazione	Depositi soggetti a prelievi mediante assegni (miliardi di dollari)	Volume dei pagamenti con assegni	Velocità di circolazione dei depositi
1919	\$ 4,876	\$ 26,8	\$ – 566	21,1 volte
1929	» 4,746	» 42,7	» 1,111	26– »
1930	» 4,522	» 43,1	» – 809	18,7 »
1931	» 4,822	» 39–	» – 597	15,3 »
1932	» 5,695	» 41,2	» – 403	9,8 »

(Dall'International economic Research Bureau Bulletin, 8 aprile 1933).

Se poi si volesse negare valore anche a questa prova, si faccia un passo avanti nelle concessioni all'ipotesi e si supponga che vi sia moneta tesoreggiata in larga quantità. L'importanza pratica del tesoreggiamento è forse minima, ma per una discussione teorica costituisce base valida.

5. – Ciò ammesso, come si può riavviare l'impiego di tali fattori? In più modi:

- a) riducendo i salari;
- b) allargando i margini di profitto delle imprese, e mutando le perdite in profitti;
- c) attirando fuori dalle banche (o fuori dalle tasche degli *iper-risparmiatori* o dal tesoreggiamento), il capitale monetario offrendogli impieghi più remunerativi di quelli esistenti<sup>3</sup>.

Il modo *b*) non è «autonomo» né può essere iniziale. (Gli inflazionisti pensano diversamente, ma io in questo sono d'accordo coll'Einaudi, che l'aumento del «livello dei prezzi» mediante espansione monetaria iniziale non produce benefici nei profitti, ma in complesso li danneggia e ne protrae il miglioramento anziché anticiparlo). Per effettuarlo, occorre o adottare il modo *a*) riduzione di salari, o praticare altre economie, tecniche e amministrative; le seconde, presumibilmente, giù sperimentate fino al limite dalla maggioranza delle imprese, di necessità, sotto la pressione dei risultati degli esercizi; le altre, possibili solo mediante nuovi impieghi di capitali (che appunto non si investono) quando si escludano invenzioni e scoperte di nuovi strumenti e metodi non richiedenti aggiunto di capitale.<sup>4</sup>

Il modo *a*), riduzione di salari, urta contro condizioni «istituzionali» che a torto o a ragione si desidera mantenere, o si teme di alterare, o riesce impossibile mutare.

Rimane allora il modo *c*). Se si presentasse ora sul mercato l'inventore di un nuovo processo tecnico-economico, che *assicurasse* ai detentori di capitali monetari inerti (supposti esistere per definizione) un profitto lauto e *certo* (queste due qualità sono omogenee nel tempo, l'aspettativa di un profitto più certo essendo traducibile in quella di profitto maggiore di un altro ugualmente cospicuo ma meno certo, e viceversa; e quindi potendo bastare, per il rigore della dimostrazione, la prospettiva di un profitto *molto* largo o *poco* sicuro, o, al contrario, di un profitto abbastanza modesto ma *molto* certo) è lecito pensare che i capitali si metterebbero in larga copia a disposizione di quell'inventore. E da questo inizio seguirebbero effetti «espansivi» sull'attività del resto delle imprese esistenti sul mercato. Effetti, si badi, dovuti a causa *fisica*, non *monetaria*. Espansione di domande a catena, teoricamente in tutta, praticamente in una parte più o meno importante dell'area economica considerata. Fin

<sup>3</sup> Per semplicità di ragionamento non considero per ora un altro modo – la riduzione di imposte – che pure è uno degli strumenti preveduti da Keynes, e non mi occupo di considerazioni sulla bilancia dei pagamenti o sull'effetto delle dogane, anche queste presentate da Keynes, che mi paiono un *abbellimento* non necessario o forse turbativo del suo ragionamento.

<sup>4</sup> Invenzioni e scoperte di tal genere, come le altre che richiedono investimenti di capitale, non sono escluse dalle possibilità, ma soltanto dall'argomento, per semplicità. In effetto esse avvengono di continuo, ogni giorno. Come nota con molta finezza J.R. Hicks, nel suo bel libro sulla teoria dei salari (*The theory of wages*, Londra, 1932, pag. 121-128) accanto alle rivoluzioni industriali, ai grandi mutamenti della struttura economica della società, avvengono incessantemente, parte per naturale, spontaneo fiorimento, parte per la diuturna ricerca degli imprenditori, variazioni minori di tecnica e di metodi, che passano inavvertite all'occhio della massa, ma non sono per questo meno efficaci e significative.

qui – sia notato – non ho fatto uso né di premesse «psicologiche», né del pericoloso (alle dimostrazioni teoriche) ed impreciso concetto del «livello generale dei prezzi».

6. – Il posto dell'ipotetico inventore, nel sistema di Keynes o in altro che gli somigli, è preso dallo stato. Esso, infatti, offre ai fattori che impiega un profitto *certo*. Imprenditore e consumatore (o meglio compratore)<sup>5</sup> del prodotto a cui li impiega, lo stato elimina completamente il rischio d'impresa di quei fattori. (Questo, s'intende, in prima approssimazione, supposta invulnerabile e *indubitata* la solvibilità dello stato, ed esclusi gli effetti secondari del prestito mediante il quale lo stato si mette in grado di intraprendere le opere pubbliche progettate: prelievi di supplementi di imposte, specialmente, che sottrarranno in seguito ai privati una parte dei loro risparmi, investiti o no).

Sempre nell'ipotesi prima, della esistenza di capitali monetari disponibili, non impiegati, lo stato non ha bisogno di emettere nuova moneta per finanziare un piano di lavori pubblici. La sua è una vera e propria *domanda* aggiuntiva di fattori di produzione, che non determina, però, una addizionale *offerta* di prodotti: in quanto è normale supporre che i fattori di produzione verranno rivolti ad ottenere opere, servizi non commerciabili, di puro uso, fuori del mercato, non concorrenti coi prodotti dell'industria privata. Non case d'affitto, ma sedi di uffici pubblici, o riattamento di sedi esistenti, non ferrovie o navi da trasporto, ma ponti, strade, canali, parchi. Questo è importante.

7. – Posto il processo in questi termini – esclusa cioè per il momento la espansione monetaria – quali sono gli effetti prevedibili dell'iniziativa dello stato:

- a) sul profitto delle imprese;
- b) sui prezzi dei prodotti;
- c) sul mercato dei capitali monetari?

---

<sup>5</sup> Mi si perdoni questa sottigliezza scolastica, e la non meno scolastica giustificazione che ne dò. L'atto di consumo è definito come quello che *distrugge* l'utilità dei beni o dei servizi fruiti, mentre l'atto della compra conserva l'utilità dei beni e servizi, a scopo di consumo proprio del compratore in una fase successiva o di redistribuzione dei medesimi ad altri soggetti. Dal che segue che l'atto di consumo è solo possibile per gli individui. Le collettività, nella normale dei casi, non possono consumare, se non in quanto si considerino come *somma* degli individui che le compongono. Organismi collettivi non possono consumare. A meno che non si costituiscano allo scopo di sottrarre permanentemente i beni e servizi acquistati distruggendoli. Così, ad es., un sindacato che si proponga di accaparrare e distruggere una certa parte della offerta di una merce, o uno stato che faccia lo stesso (un esempio che vien subito in mento è l'accaparramento di scorte di caffè da parte dello stato brasiliano negli ultimi anni, e la consecutiva distruzione delle stesse per eliminarle dal mercato; un altro, a quel che si dice, il modo usato da un certo stato della confederazione australiana anni fa, di impiegare lavoratori a smuovere pietre, e fare buche nel terreno senza visibile utilità diretta, né generale. Il «passacarte» di certi uffici governativi è un altro caso calzante).

Ma, in via normale, e nello *strictu sensu* sopra usato, lo stato è *sempre* un produttore, mai un consumatore, per la stessa sua natura di ente collettivo. Quando si parla di opere pubbliche *produttive* in contrapposto ad altre non *produttive*, si fa dunque una questione non di *specie*, ma di grado, fra opere *più* e opere meno produttive secondo un qualsivoglia criterio scelto a base della classificazione. Ciò vale anche per ben «impostare» la teoria della tassazione.

a) Il profitto delle imprese a cui lo stato affida la costruzione di opere pubbliche aumenta. (Può aumentare anche troppo se lo stato non bada troppo per il sottile a stipulare buoni contratti, ma questa è una altra faccenda). Aumenta, è ovvio, perché si intensifica il loro ritmo di produzione, diminuisce quindi la tangente delle spese fisse e generali, mentre non cresce, o non in proporzione, il peso delle spese *contrattuali* (salari e stipendi).<sup>6</sup> Avviene, dunque, il riaggiustamento dei costi – in un'area molto limitata, da principio, è vero – che Einaudi ritiene giustamente *conditio sine qua non* del ritorno al benessere economico. Ma avviene all'*insù*, non all'*ingiù*, con liquidazioni: è meno doloroso e – per ora solo nella zona economica direttamente interessata (imprese che lavorano per lo stato) – più spedito.

b) I prezzi delle merci in generale, per la condizione ipotetico-probabile dello stato «non-commerciale» rimangono invariati. In *primissima* approssimazione, naturalmente. Ossia per un tempo breve e senza tener conto per ora delle ripercussioni dell'accresciuta attività delle imprese che attendono ai lavori pubblici.

8. – Parendomi miglior metodo, passo subito alle successive approssimazioni di a) e di b), prima di considerare l'effetto dell'iniziativa statale sul mercato dei capitali monetari, c).

L'intensificarsi del ritmo di produzione nelle imprese direttamente impegnate dallo stato nelle opere pubbliche determina, da parte loro, aumenti di domanda di materie prime, strumenti, prodotti intermedi della loro lavorazione e costruzione. Si intensifica quindi, di riflesso, la produzione di altre imprese, aumentano i loro profitti, e crescono i prezzi dei loro prodotti. Ecco apparire, a questo punto, un aumento netto dei prezzi. Teoricamente – paretianamente – di tutti i prezzi, praticamente, solo di alcuni.

La convenienza *teorica*<sup>7</sup> immediata dell'azione dello stato parrebbe già dimostrata in questo stadio. C'è un riaggiustamento di costi, c'è un rialzo di prezzi (se si vuole, del

<sup>6</sup> Si può osservare che l'aumento del ritmo produttivo non produce *sempre* riduzione dei costi unitari dei prodotti, in quanto l'intensificarsi della produzione può rendere necessari allargamenti di impianti per una capacità maggiore di quella richiesta dall'estensione della domanda di prodotti. Ma è presumibile che le imprese che si trovano in tali condizioni tecniche rinuncino ad assumere i lavori pubblici, i quali verranno invece intrapresi solo da quelle imprese i cui impianti attuali abbiano una *elasticità* sufficiente a compiere la produzione aggiuntiva richiesta dai lavori pubblici. Non vi è ragione di escludere *a priori* che sul mercato esista un numero sufficiente di imprese in tali condizioni. Sono in questa classe, per esempio, tutte le imprese consistenti di un *solo* cantiere, o di una *sola* officina, le quali non abbiano venduto o lasciato deteriorare materialmente i loro macchinari, strumenti o attrezzi. Per queste imprese, l'aumento di attività dovrebbe dar luogo a riduzioni di costi unitari nel senso indicato sopra.

<sup>7</sup> Qui pongo a base della distinzione tra «teorico» e «pratico» la *sensibilità* umana. Distinzione forse grossolana – certo empirica – ma *strumentalmente* utile al mio discorso. «Teorico», quindi, sono – per me, qui – quei fenomeni che avvengono ma che noi non avvertiamo, e «teorica» quella parte, dei fenomeni, che sfugge ai nostri sensi. «Pratici», i fenomeni che noi percepiamo oltreché concepire, e «pratica», similmente, la parte – dei fenomeni – che percepiamo. È una distinzione diversa da quella, per esempio, tra *quel che si vede* e *quel che non si vede* di Bastiat: perché là il cardine della distinzione sta nelle *complicazioni*, negli *intrecci* dell'azione reciproca dei fenomeni, di cui noi vediamo solo il risultato complessivo (la storia) – senza avvertire i *passaggi* concepiti dall'intelletto per spiegare il risultato stesso.

«livello generale dei prezzi», ma in un senso diverso da quello degli inflazionisti). C'è un miglioramento di condizioni: un passo è stato fatto verso la prosperità.

La convenienza *definitiva* dell'azione statale è meno certa, meno precisamente definibile nel suo significato e anche meno esattamente misurabile. Si deve pensare ad usi alternativi – nel futuro – di quei capitali, da parte dei privati, che lo stato ha impiegate nel presente: i «se» ed i «ma» economici si confondono con quelli storici, senza speranza di estrarli coll'analisi per fine che sia. Un confronto potrà istituirsi forse tra le spese che lo stato ha effettuato e quelle altre che avrebbe potuto effettuare se meglio consigliato: ma questo esce dal quadro dei postulati necessari del mio ragionamento. Ammettasi per ipotesi che lo stato abbia scelto gli impieghi più convenienti nelle condizioni attuali di sua conoscenza e capacità.<sup>8</sup>

9. – La convenienza *pratica* immediata dell'iniziativa statale dipende invece dall'*ampiezza* del suo effetto. Il ciottolo gettato nel lago produce onde tutt'intorno, e la fisica ci insegna che *tutta* la superficie del lago ne sarà turbata, ma i nostri sensi imperfetti avvertono solo il breve cerchio delle prime increspature: l'azione dello stato può, similmente, smuovere forse in modo umanamente sensibile solo una piccola parte dell'economia del paese.

E qui è opportuno esaminare l'effetto dell'azione statale sul mercato dei capitali. Lo stato è, secondo l'ipotesi sopra considerata, un imprenditore che *domanda* capitali. La sua domanda aggiuntiva (non sostitutiva, perché, nell'ipotesi, altri imprenditori non si fanno avanti) tenderà ad *elevare* il saggio dell'interesse sui prestiti. Questo aumento del saggio sarà, *coeteris paribus*, un ostacolo all'espansione *secondaria* delle imprese fornitrici delle imprese direttamente occupate nelle opere pubbliche (tra le fornitrici comprendendo – in senso lato – non solo quelle che provvedono materie prime, prodotti intermedi e strumenti, ma anche quelle di cui si espande la domanda dei loro prodotti – beni di consumo – per l'ampliarsi dei redditi affluenti ai detentori dei fattori di produzione delle altre, direttamente o mediamente interessate nelle opere pubbliche).

L'effetto *pratico* dell'iniziativa dello stato, quindi, si restringe ancora di più, in ragione del suddetto aumento del saggio di interesse monetario.

<sup>8</sup> Sul significato di questa «convenienza» è forse bene precisare e distinguere. La massima convenienza può essere ricercata e perseguita nel senso di imprendere opere pubbliche più utili agli utenti. Ponti su un fiume per facilitare il traffico, parchi per dare aria e salute a una città che scarseggi di quei beni. Oppure, nel senso del maggior beneficio per i fattori di produzione, badando a impiegare specialmente quei fattori, o quella sezione dei fattori di produzione, che sono più depressi, più colpiti da ristagno. *Dar lavoro* a industrie e categorie di lavoratori fra le più *disoccupate*. Oppure ancora, a quelle imprese, o categorie di imprese, nelle quali il riaggiustamento dei costi è più necessario, o più rapido, o più «espansivo» nei suoi effetti sulla domanda *secondaria* di altri fattori. E sono altrettanto fini dell'iniziativa statale, da accettare o discutere *ma extra-economicamente*, di cui sono economicamente discutibili solo i *mezzi* adottati per conseguirli.

10. – Se, dopo verificatisi questi effetti della iniziativa dello stato in lavori pubblici le banche sono poste in grado di espandere il credito *a richiesta* delle industrie con prospettive prospere (osservando sempre i canoni di buona amministrazione bancaria nei riguardi del rischio *diretto*, in termini di solvibilità del mutuatario) quell'effetto pratico che ci sta a cuore si estende oltre, forse *molto* oltre, i limiti altrimenti possibili. Nuove riserve auree, o maggiore larghezza nella concessione di credito in proporzione alle riserve (facilitata – come ha benissimo dimostrato Einaudi – dalle prospettive prospere che si delineano per *quelle date* industrie e per altre che vi si agganciano via via che il processo avanza) servirebbero allo scopo.

Una cosa, o l'altra, ma meglio tutt'e due insieme, evidentemente. E ciò giustifica la seconda proposta fondamentale di Keynes, quella dell'emissione di buoni aurei da ripartire fra le banche centrali di molti paesi in certe proporzioni. È vero che Keynes non è chiarissimo circa l'uso di queste nuove disponibilità; un po' le considera pure riserve prudenziali, un po' ne discorre come di una massa su cui creare credito *subito*, *prima* dell'inizio dell'opera imprenditrice dello stato o almeno *contemporaneamente* a tale inizio. Ma, facciamo il caso, e poniamo la condizione che i buoni aurei abbiano da servire solo come riserva.

In tal caso, accettato tutto ciò che precede, non ci sarebbe inflazione, perché lo sviluppo dell'attività produttiva *precederebbe* gradino a gradino l'allargamento del credito,<sup>9</sup> e la moneta addizionale<sup>10</sup> sarebbe incanalata là dove è più produttiva, dove i costi già stanno

<sup>9</sup> Precedere l'espansione del credito non vuol dire precedere l'ampliamento delle riserve che la renderanno possibile. Quindi l'emissione dei buoni aurei, o qualunque altro modo di allargare le riserve, può andare di pari passo col processo di espansione industriale iniziato dallo stato, e anche precederlo per assicurarne l'effetto e così rinvigorire la «psicologia», il «tono» del mercato. Purché rimanga *riserva*, pronta a servire ma non impiegata finché non richiesta. La costituzione di riserve in anticipo può servire altresì: *a*) ad evitare che la tendenza al rialzo del saggio di interesse (monetario) si manifesti, compensandola a tempo, e così rendere più continuo (più rapido) il miglioramento generale; *b*) a consentire un *prudente* allargamento del credito che prevalga sulla tendenza al rialzo o abbassi un po' il saggio d'interesse (monetario), fornendo stimolo maggiore all'espansione industriale. Prudente, deve essere, quest'azione della banca, perché ha i suoi pericoli; potendo, se eccessiva, facilitare l'espansione industriale fuori dalle linee sane di ricupero sopra indicato. Dev'essere insomma esercitata con discrezione *bancaria* da banchieri che sappiano il loro mestiere.

A chi obietti che così facendo si preme *artificialmente* sul saggio monetario di interesse faccio notare che appunto ciò che è richiesto nelle condizioni postulate di ristagno nell'investimento è di ridurre prima il divario tra saggio naturale di interesse (wickselliano) e saggio monetario, e poscia di mantenere la parità tra i due saggi. Il saggio naturale è ora, per definizione, sotto a quello monetario (per quanto quest'ultimo sia bassissimo) se è vero che la domanda di risparmio continua a mantenersi minore della offerta di risparmio al saggio corrente. L'azione dello Stato imprenditore ha per effetto di rialzare il saggio naturale (per il miglioramento che determina in certe imprese e industrie, e le successive ripercussioni) ma rialza puro il saggio monetario (per la nuova domanda di prestiti). Una pressione su quest'ultimo, esercitata nel modo più sano e prudente (come indicato sopra) può giovare a garantire l'uguaglianza tra il saggio naturale wickselliano e il saggio monetario dell'interesse.

<sup>10</sup> Moneta addizionale, si badi, che non deve necessariamente consistere di nuove emissioni di biglietti, ma può assumere la forma di un aumento degli impieghi nei conti delle banche, reso possibile dalle maggiori riserve auree e del migliorato tono degli affari. Mentre prima che venisse cresciuta la riserva le banche dovevano tenere – poniamo – il 30 per cento dei loro depositi in forma liquida, una volta allargata la riserva mediante i buoni aurei la percentuale potrebbe scendere al 20, al 10 per cento.

riaggiustandosi per l'intensificato ritmo di produzione.<sup>11</sup> Più cresce il numero delle imprese che tornano a galla, più migliora il regime complessivo dei costi dell'industria. Alla fine, il *livello dei prezzi* (ossia una qualunque media dei prezzi delle merci e dei servizi singoli) sarà aumentato. Conseguenza, non causa, di benessere, ritorno graduale – lento o rapido – alla vita normale di tutto l'organismo economico, non iniezione di eccitanti che poi prostrano e rimandano *sino die* il rifiorire della salute.

11. – Per essere rigoroso, dovrei chiudere il cerchio delle conseguenze del prestito fatto allo stato nel modo supposto, a finanziamento di opere pubbliche, e considerare quale effetto esso avrà sul reddito dei contribuenti. Le imposte dovranno infatti aumentare – *coeteris paribus* – degli interessi e dell'ammortamento del debito aggiunto, e ciò *potrà* frenare (per quanto la cosa sia dibattuta dalla teoria) l'investimento nel futuro. Ma intanto l'attività economica sarà cresciuta per effetto della prima spinta (data dall'investimento statale) – e a parte il fatto che questo miglioramento può di per sé consentire riduzioni di imposte ad altro titolo, che compensino o superino l'aumento necessario per il servizio del prestito – è molto improbabile che l'effetto *negativo* dell'aumento di imposta (se pur si verifica) assorba *tutto* l'effetto positivo dell'espansione economica determinata dall'impiego del prestito. Effetto così fisico (aumento della quantità della produzione) come psicologico (maggior disposizione dei contribuenti, dopo migliorata la loro situazione, a pagare maggiori somme, o anche *aliquote*, di tributi).

12. – È tempo che io riassuma, brevemente. Ho tentato di dimostrare:

1° che non occorre risalire ai motivi psicologici dell'investimento per ammettere la validità di *alcuni* argomenti di Keynes o somiglianti ai suoi;

2° che il prestito pubblico non è *necessariamente* sinonimo di inflazione;

3° che il riadattamento dei costi – condizione necessaria del ritorno alla prosperità – si può ottenere senza liquidazione ma con aumenti di produzione, almeno per una certa parte, più o meno importante, e *crescente* nel tempo, dell'area economica soggetta agli effetti del prestito;

4° che l'accrescimento, a un certo stadio del processo di ripresa, delle disponibilità bancarie (sia per *diretto* aumento della fiducia dei banchieri e sia per l'influenza *sedativa* di riserve addizionali) accelera il ritorno alla prosperità generale;

5° che questo accrescimento non produce, *di per sé*, inflazione, e tanto meno con essa si identifica.

<sup>11</sup> Si noti come io evito proposizioni *quantitativistiche* quali il contrapporre all'aumentata *massa di circolante* l'aumentata, in ugual misura, *massa di affari*, e dedurre da questa uguaglianza il teorema che in tali condizioni non si manifesta inflazione. In tali generalizzazioni si nasconde – come già si sapeva da qualcuno oltre cent'anni fa o come von Hayek ha riaffermato nel suo classico studio sui rapporti tra prezzi e *forma* della produzione (*Prices and Production*, Londra, 1931) – uno dei più pericolosi trabocchetti teorici, e nell'essere esso accettato dalla comune come assiomatico, una delle cause psicologiche più importanti della crisi.

Ho creduto, in sostanza, di dimostrare il vantaggio *netto* dell'azione dello stato quale è proposta dal Keynes (o come essa può venire intesa senza troppo scostarsi dal pensiero dell'autore) in termini «non monetari». Dimostrando dunque, altresì, come il piano dell'economista di Cambridge sia compatibile, nelle sue linee *necessarie*, con gli avvertimenti, sanissimi, e le convinzioni monetarie di Luigi Einaudi, che io pienamente condivido.

*Londra.*

CARLO PAGNI.

1. – Abbiamo, dopo quello da me compiuto nel fascicolo precedente, un tentativo Pagni di ricostruzione del pensiero del Keynes.

Il punto di partenza del ragionamento Pagni è l'ipotesi dell'esistenza di un fondo di risparmio disponibile disoccupato, il quale non si decide ad investirsi. Occorre eccitarlo, punzecchiarlo affinché i suoi possessori si decidano a farne uso ed a creare domanda di fattori produttivi e quindi di lavoro. L'ipotesi, del resto divulgatissima e teoricamente legittima, deve tuttavia essere liberata da un certo alone di mistero che l'annebbia e fa credere all'uomo della strada esista in qualche parte del mondo un fondo di ricchezza disponibile, dal quale, se si riuscisse a trarlo dalla sua inerzia, mirabili frutti si potrebbero trarre.

2. – Credo possa reputarsi pacifica l'opinione che di scarso peso sia nell'Europa occidentale la quota del fondo consistente in «tesori» veri e propri di oro monetato o di verghe. Oramai, dopo 19 anni di concentramento d'oro nelle sacristie delle banche di emissione, ben poche monete o verghe devono essere disponibili sul mercato; e quelle poche male potrebbero considerarsi «disponibili», essendo invece in via di toccare la mèta della propria utilizzazione monetaria od industriale. Oggetto di commercio, più che fondo disponibile per investimenti.

3. – Controversa è l'importanza del «tesoro» sotto forma di biglietti degli istituti di emissione. Se in Francia taluno poté valutare i «tesori» cartacei fino a 25 miliardi di franchi, e l'ipotesi è plausibile di fronte ad una massa di biglietti di 80-85 miliardi, in Italia l'ammontare dei tesori cartacei non può superare una frazione relativamente modesta dei 13 miliardi di lire di biglietti della Banca d'Italia. Poiché il grosso dei biglietti indiscutibilmente è necessario per i bisogni della circolazione, il totale dei tesori e tesoretti o semplicemente dei biglietti da 100 lire tenuti in portafoglio più a lungo del solito non può essere maggiore di uno, forse due od, esagerando, tre miliardi

di lire. Siano tre, a dirla grossa. Il significato di tanto tesoreggiamento cartaceo si ridurrebbe a ciò che la circolazione, la quale in apparenza è di 13 miliardi di lire, in realtà sarebbe di 10 miliardi di lire. I restanti 3 miliardi sarebbero semplicemente diritti che taluni privati hanno di aumentare, quando ad essi piaccia, la circolazione effettiva di 3 miliardi di lire.

4. – Non diversa è la natura della terza ed ultima specie di tesoreggiamento immaginabile nella società contemporanea: quella del deposito bancario inutilizzato o scarsamente utilizzato. Gli indici che il Pagni ricorda intorno alla diminuita velocità di circolazione dei depositi bancari negli Stati Uniti, da 26 volte nell'anno nel 1929 a 9,8 volte nel 1932, sono un «indice» di tesoreggiamento. Esse ci dicono che gli aventi diritto a trarre assegni sui loro depositi in banca per chiudere, col pagamento, transazioni di consumo, di commercio o di investimento diretto od indiretto, si giovano pigramente dei loro diritti. Lasciano ristagnare i loro fondi; creano dei «tesori» inutilizzati in banca.

5. – Sulla possibilità del fatto pare non possano sorgere dubbi. Quale forma materiale, tuttavia, assume il fatto? Trattasi di depositi bancari; i quali devono perciò trovare necessariamente la propria collocazione in quel documento, il quale trae il nome di «bilancio» dalla circostanza che la somma delle partite all'attivo «deve» bilanciare con la somma delle partite al passivo. Sia, semplificando, il bilancio di una banca ordinaria di depositi e sconti come segue:

ATTIVO		PASSIVO	
Sconti ed anticipazioni. . . . .	2.000	Depositi in conto corrente a	
Depositi presso l'istituto di		vista. . . . .	3.000 (A)
emissione. . . . .	1.000		
	3.000		

Suppongo, per non complicare, uguale a zero la cassa, perché la banca può ad ogni istante rifornirsi presso l'istituto di emissione. Dove è il fondo tesoreggiato disponibile? Non nei 2.000 milioni impiegati in sconti ed in anticipazioni. Nel momento di cui si parla, questi due miliardi sono investiti e non potrebbero essere impiegati altrimenti se non disinvestendoli dall'impiego attuale. Il fondo disoccupato consiste esclusivamente o in «cassa» esuberante o in depositi gratuiti a vista, equivalenti a «cassa», presso l'istituto di emissione.

Quale è, dal canto suo, l'effetto di un deposito di 1.000 milioni di lire presso l'istituto di emissione?

ATTIVO		PASSIVO	
Riserva aurea. . . . .	7.000	Circolazione biglietti . . . . .	13.000
Sconti ed anticipazioni. . . . .	7.000	Depositi privati (di banche) . .	1.000
	14.000		14.000

(B)

Il miliardo di lire di depositi privati, effettuati dalle banche ordinarie premute da un eccesso di depositi inutilizzati dei loro clienti, può trovare evidentemente parecchie destinazioni, anche nello schema semplificato di cui sopra:

– l’istituto ne profitto per crescere la propria riserva aurea. Non pare un uso probabile di un fondo soggetto ad immediato ritiro;

– l’istituto se ne avvale per crescere la massa degli effetti scontati o delle anticipazioni concesse. La soluzione non è, parimenti, verosimile, poiché l’istituto di emissione più che sconti, fa risconti; né le banche ordinarie afflitte da penuria di impieghi e da abbondanza di disponibilità, recano carta al risconto. D’altro canto la prudenza consiglia all’istituto di non investire se non in minima parte depositi mobilissimi come son quelli di banche;

– la soluzione verosimile è che, fermo restando il totale dell’attivo in 14 miliardi di lire, se i depositi privati crescono, per ipotesi, da zero a 1.000 milioni, la circolazione debba diminuire da 14 a 13 miliardi. Ossia, la forma ovvia e naturale, la veste esteriore visibile e, vorrei dire, la definizione del fatto «tesoreggiamento» o «depositi bancari inutilizzati» o «fondo di risparmio disponibile» pare a me sia la contrazione della circolazione effettiva dei biglietti, combinata con la facoltà di certi risparmiatori di fare aumentare, quando ad essi piaccia, la circolazione medesima di un ammontare uguale a quello dei loro depositi inutilizzati.

6. – Al 30 aprile 1933 accanto ad una circolazione per:

Biglietti. . . . .	L.	13.070.381.800 –
Vaglia cambiari ed assegni . . . . .	»	<u>319.076.122,65</u>
TOTALE L.		13.389.457.922,65

*effettiva*, nei limiti in cui i biglietti non erano tesaurizzati, vi era in Italia una circolazione *potenziale* per:

Depositi privati in conto corrente . L.		869.793.790 –
« « detti vincolati . . . . »	»	<u>923.035.152,91</u>
TOTALE L.		1.792.828.942,91

di cui potrebbe essere considerata «disponibile», o «inutilizzata» o «tesaurizzata» quella «parte» che dalle banche ordinarie e dalle casse di risparmio era depositata in eccedenza al normale fondo di cassa. Somma in complesso modesta; la cui modestia medesima fa supporre, non avendosi alla data del 30 aprile notizia di stati d'animo particolarmente pavidi rispetto alle banche, che in Italia abbiano parimenti scarso peso i tesoreggiamenti propriamente detti in oro o in biglietti. La facoltà spettante ai risparmiatori di fare rifluire biglietti sul mercato non ha, ovviamente, nulla a che fare con una qualsiasi specie di inflazionismo; ed in ogni caso ha, in Italia, una ben limitata portata.

7. – Chiarito il fatto, quale ne è la ragione? Perché i risparmiatori, fino a concorrenza di un importo variabile nei diversi paesi e che in Italia, pur nelle contingenze recenti di crisi economica, difficilmente può valutarsi di peso apprezzabile e in ogni caso superiore a qualche miliardo di lire; perché, chiedono, i risparmiatori tesoreggiano? La risposta pare ovvia: essi reputano essere nel momento attuale l'investimento in moneta oro, in moneta biglietti o in depositi infruttiferi bancari ovverossia in diritti alla consegna di biglietti di banca il migliore degli investimenti possibili. Costoro, hanno perso quattrini quando hanno comperato terreni, case, azioni, merci. Ritengono di correre rischi anche coll'acquisto di titoli a reddito fisso; o non intendono, essendo dediti ad investimenti industriali o immobiliari, investire in redditi fissi. Attendono. In tempi di crisi ossia di prezzi calanti, investire in moneta è spesso l'ottimo investimento. Se i prezzi ribassano, la moneta, per definizione, rialza. Domani con le stesse cento lire, costoro acquisteranno 105, 106, 110 unità di merci o di case o di terreni o di azioni invece delle 100 unità che acquisterebbero oggi.

8. – Per indurli a mutar condotta, fa d'uopo fare a codesti risparmiatori il solletico. Il migliore solletico è il rialzo dei prezzi dei beni economici (merci, terreni, case, azioni, ecc.), il che vuol dire rinvolto della moneta. Per paura di potere acquistare domani solo 95 unità di merci con le 100 lire possedute, essi, che ieri potevano ancora acquistarne 100, si affrettano a comprarne oggi 99. E così fanno salire i prezzi.

I prezzi, però, talora sono restii a salire. Pagni dice, con Keynes: proviamo a fare il solletico ai prezzi. Il mezzo adottato deve però provocare una «data» specie di aumento di prezzi. Non un aumento qualunque, il quale spinga i detentori di depositi disponibili a trasformare i loro diritti a 100 unità monetarie in diritti a 100 unità di merce o case o terreni, per il timore di vedersi volatilizzare tra le mani i diritti monetari, a causa di una svalutazione monetaria prevista od in atto. Gente spaventata commette errori, non risolve crisi. Al termine della fuga disordinata, i detentori, non più di moneta disponibile ma di un'insalata russa di beni reali, si riproporranno il problema: cosa farne dell'insalata russa? Se, allora, a moneta nuovamente stabilizzata, non saranno venute meno le ragioni le quali oggi fanno credere a molti preferibile possedere moneta al possedere beni reali, piano piano gli uomini riconvertiranno i beni reali in moneta. Saremo tornati al punto di prima.

Le crisi non si risolvono provocando a tratti, come ora pare sia di moda (nei territori dominati dalla lira sterlina e dal dollaro), fughe di uomini in disordine da una moneta all'altra, dalla moneta ai beni reali, dai beni reali alla moneta a seconda delle ventate di timor panico provocate dalle maggiori o minori prospettive di perdere i propri capitali. L'uso a ripetizione del giuoco delle fughe ha un solo effetto certo: raggraversi della tendenza all'abborrimento dal risparmio, che è forse il più grosso guaio del dopo-guerra. Al problema della scelta, da parte di chi ha già deciso di risparmiare, fra il conservare il risparmio sotto forma di moneta o sotto forma di beni reali, si sostituisce il problema fra il risparmiare e il consumare; e poiché tutte le alternative possibili nel caso del risparmio sono fatte ugualmente spiacevoli, si finisce di preferire il consumo al risparmio. L'esistenza di fondi disponibili tesoreggiati non deve farci supporre che di risparmio nel mondo ce ne sia a bizzeffe. Risparmio timido non vuol dire risparmio abbondante. Può essere semplicemente il preludio alla sua trasformazione in consumo.

9. – Pagni, del resto, è d'accordo nell'affermare che il solletico ai prezzi non deve essere fatto per mezzo di inflazione cartacea. I buoni aurei di Keynes dovrebbero solo funzionare come riserva. A che prò? Pare, se ho capito bene, che gli istituti centrali di emissione, forniti di maggiore riserva, potrebbero facilitare il credito agli industriali. Analisi sbagliata, ritengo, della situazione presente. Si ritorni, per un istante, coll'occhio, allo schema (B), e ci si chieda a che cosa gioverebbe che l'istituto ottenesse dalla super-banca interazionale un prestito di 7 miliardi di buoni, validi come riserva. Semplicemente a cambiare il bilancio secondo lo schema (B) nel bilancio seguente secondo lo schema (C):

ATTIVO		PASSIVO	
Riserva aurea. . . . .	7.000	Circolazione biglietti . . . . .	13.000
Riserva equiparata in buoni aurei. . . . .	7.000	Depositi privati (di banche)	1.000 (C)
Sconti ed anticipazioni. . . . .	7.000	Debito verso la super-banca	7.000
	21.000		21.000

Dopo il quale bellissimo mutamento di scritte, il governatore dell'istituto centrale si troverebbe allo stesso preciso punto di prima, che era di aspettare che i depositanti privati delle banche ordinarie si decidessero a ritirare un miliardo per investirli, o le banche ordinarie alla lor volta si decidessero a trasformare i depositi (diritti a biglietti) in biglietti effettivi. Ma l'impulso a far ciò non può evidentemente partire da qualche lazzo inflazionistico pitturato sui bilanci degli istituti di emissione. Le maschere con lazzo spaventano, non incoraggiano. L'impulso deve partire dall'altro capo della catena: da un nuovo interesse ad investire dei detentori dei fondi disponibili.

10. – Pagni, il quale accenna di sfuggita e per disperazione, all'immaginaria azione promotrice delle riserve di carta stampata internazionale, ha in sostanza fede solo nei prestiti statali contratti allo scopo di eseguire lavori pubblici.

Sono d'accordo nel ritenere che sia *a)* il prestito statale da solo, come *b)* il prestito contratto al fine del lavoro pubblico possono giovare alla risoluzione della crisi. Non però nel senso, che pare indicato dal Pagni, di un aumento «differenziato» di prezzi che è il surrogato prossimo di quell'aggiustamento di prezzi che io nell'articolo *Il mio piano non è quello di Keynes* (in *La Riforma Sociale*, marzo-aprile 1933, pag. 139-140) dichiaravo essere condizione necessaria alla risoluzione della crisi. Occorre che gli imprenditori vedano un profitto nell'imprendere qualcosa. Possono vederlo a prezzi bassi ma equilibrati e non vederlo a prezzi alti squilibrati. In ogni modo, i prestiti statali, con o senza i lavori pubblici, non agiscono a favore della fine della crisi attraverso il riaggiustamento dei prezzi, ma per altra via che occorre chiarire.

11. – Può giovare il prestito statale *da solo*. È una specie «astratta» di prestito, la quale può non avere neppure bisogno di rivolgersi a quel tal fondo disponibile di cui si parlava sopra. Il pubblico, il quale vive di idee consacrate dall'esperienza del passato, non riesce a pensare ad una operazione di prestito senza pensare altresì al passaggio di una data somma di denaro (fondo disponibile di risparmio non ancora investito) dai sottoscrittori all'ente emittente, al quale sono offerti così i mezzi liquidi necessari all'investimento. Spessissimo invece, soprattutto quando il debitore è qualcuno pien di fastidi, denaro non se ne vede ed unicamente passano scritte sui libri. Suppongasi che, in un dato momento, una banca ordinaria abbia il suo bilancio così congegnato, schematicamente e per le partite essenziali che qui ci interessano (in milioni di lire):

ATTIVO		PASSIVO	
Sconti ed anticipazioni liquidi	1.000	Depositi in conto corrente a	
Sconti ed anticipazioni con-		vista . . . . .	2.000 (D)
gelati . . . . .	1.000		
	2.000		

La situazione non è piacevole, perché la banca, avendo impiegato un miliardo in operazioni illiquide (congelate) a lunga scadenza, non potrebbe, se ne fosse richiesta, rimborsare tutti i suoi depositi. Lo stato, essendosi persuaso che i crediti «congelati» sono buoni e col favor del tempo saranno condotti a buon fine ossia riscossi, autorizza un ente pubblico intermediario ad emettere, colla sua garanzia, un miliardo di obbligazioni decennali 5% a premi e ad acquistare, col ricavo, i crediti congelati della banca sofferente. Non un soldo fa d'uopo si muovi. Tra i depositanti della banca ve ne sono di quelli i quali «reputavano» di avere un miliardo di lire disponibile per investimenti da farsi al momento opportuno. In verità, la banca l'aveva già tutto investito e, per giunta, immobilizzato. Essi,

tuttavia, sentendosi fatto il solletico dall'offerta di buone obbligazioni 5% a premi, persuasi di avere in banca fondi «disponibili», danno ordine alla banca stessa di sottoscrivere un miliardo di obbligazioni dell'E(nte) P(ubblico) I(ntermediario). La banca esegue l'ordine sui libri; ossia sui libri passa il miliardo dal credito dei depositanti al credito dell'EPI.<sup>12</sup> Ma poiché essa vende all'EPI un miliardo di crediti congelati, annulla subito dopo all'attivo questo miliardo di crediti, passati all'E.P.I ed al passivo un miliardo di depositi. I bilanci dei due enti si presentano, ad operazione ultimata, così:

ATTIVO		PASSIVO	
<i>Banca ordinaria</i>			
Sconti ed anticipazioni liquidi	1.000	Depositi in conti correnti a vista . . . . .	1.000
<i>E.P.I.</i>			<i>(E)</i>
Sconti ed anticipazioni congelati . . . . .	1.000	Debito per obbligazioni decennali . . . . .	1.000

Non fu mosso un soldo spettante ad un fondo disponibile sul serio. I depositanti di un miliardo di fondi immobilizzati convertirono il proprio credito verso la banca in un credito obbligazionario verso EPI garantito dallo stato. La banca sta bene, perché ha recuperato tutta la sua liquidità. L'EPI è tranquillo, perché col realizzo graduale dei suoi crediti congelati è sicuro di potere rimborsare le obbligazioni emesse e, nel frattempo, con gli interessi attivi riscossi dai suoi debitori in gelo paga gli interessi passivi dovuti agli obbligazionisti. Tutta l'operazione, s'intende, è fondata sulla ipotesi che il miliardo di crediti, sebbene congelato, fosse «buono», ossia che la banca avesse commesso il solo errore di supporre i suoi debitori capaci di rimborsare gli sconti e le anticipazioni entro tre o sei mesi, laddove la crisi posticipò ad una più lontana data il rimborso.

In che modo lo stato, facilitando colla sua garanzia l'incrocio di scritturazioni ora descritto, giovò alla soluzione della crisi? Col fare il solletico ai depositanti timidi e deciderli ad un investimento lungo. In verità, la banca aveva già investito, a lungo termine, il loro miliardo. Ma poiché aveva, così facendo, errato, la situazione era instabile: i depositanti credevano di possedere un fondo disponibile a vista che la banca, messa alle strette, non avrebbe potuto rimborsare. Il solletico della offerta delle obbligazioni 5% a premi dell'EPI

<sup>12</sup> Adopero la sigla *EPI* invece di quella *IRI*, che in Italia denota l'Istituto di ricostruzione industriale, per chiarire che, sebbene abbia avuto presente la struttura o gli scopi dell'*IRI*, io ho voluto fare un ragionamento astratto, ed evitare che un giudizio sfavorevole che altri facesse sulla logica del caso astratto da me posto potesse essere scambiato con un analogo giudizio sull'operare concreto dell'ente creato dal governo italiano. Il ragionamento astratto deve per necessità assumere solo alcune poche caratteristiche, meglio una sola, di una qualunque situazione e ragionar su quelle. Spetta al politico di combinare i risultati delle astrazioni ragionate dagli economisti.

decide i depositanti ad investire. Essi acquistano precisamente quel miliardo di crediti congelati verso industriali, commercianti ed agricoltori, di cui non avrebbero voluto in alcun modo impacciarsi se fossero loro stati direttamente offerti. Ma li acquistano sotto la forma indiretta di obbligazioni EPI e con la garanzia dello stato.

Tutto ciò non risolve in se stesso la crisi; ma *prepara* la soluzione; ch  una banca liquida, industriali non pi  tormentati dallo spettro di dover rimborsare subito somme non possedute e fatti tranquilli dalla agevolezza del rimborso graduale in un decennio, depositanti contenti di avere finalmente trovato l'impiego del loro cuore, sono fattori psicologici di ottimismo. Quando la gente guarda con occhio sereno all'avvenire, l'avvenire diventa senz'altro chiaro ed invitante. Crisi e prosperit  sono due stati d'animo. In che cosa il mondo  , di fatto, o, come si suol dire, oggettivamente mutato dallo schema *D* a quello *E*? In nulla, salvo che in certe cifre scribacchiate sui libri delle banche, in certi pezzi di carta sostituiti a certi altri. Eppure lo schema *D* partorisce malumore, visioni nere, ossia crisi; laddove lo schema *E* reca serenit  e voglia di lavorare, ossia prosperit .   evidente che, entro i limiti delle condizioni poste, lo stato ha compiuto opera vantaggiosa alla collettivit  col facilitare, con la sua garanzia, quel passaggio.

12. – Se, invece di crediti «congelati» si fosse trattato di crediti «perduti», il discorso sarebbe evidentemente diverso. Qui non basterebbe il giro di scritturazioni; ch  l'EPI contro al debito per obbligazioni di 1.000 milioni non avrebbe, nello schema *E*, nulla da scrivere; e non potrebbe perci  nemmeno acquistare dalla banca i 1.000 milioni di crediti inesistenti, se «qualcuno» non si obbligasse a versargliene l'importo al luogo dei debitori decotti.

Gi  Maffeo Pantaleoni aveva, in quello che forse   il suo capolavoro,<sup>13</sup> esposto lapidariamente la differenza fra perdite e congelamenti, che allora (1895) si dicevano «immobilizzazioni»:

«Perdite ed immobilizzazioni non sono forme della stessa malattia distinte per la loro intensit . Sono, invece, *cose antitetiche tra di loro*.

«La storia delle perdite   la storia dei regressi dell'umanit ;   la storia degli ostacoli che questa incontra sulla via laboriosa dell'arricchimento e dell'incivilimento.   la storia di insuccessi.

«All'incontro, la storia delle immobilizzazioni   la storia del progresso. Sono infatti immobilizzazioni tutti i solchi di cui occorre lacerare la terra affin  si fecondi; sono immobilizzazioni le case di cui   cosparsa; sono immobilizzazioni le strade, i ponti, i porti, i

<sup>13</sup> *La caduta della Societ  generale di credito mobiliare italiano*, in «Giornale degli economisti» aprile, maggio e novembre 1895, ristampato in *Scritti vari di economia*, Serie terza, Roma, Castellani, 1910, pp. 323-615, dove il capitolo IV   intitolato appunto *Teoria dei salvataggi*. Poich  nulla   nuovo di quel che gli uomini economici fanno, la lettura del capitolo getta vivissima luce su quegli interventi a favore delle imprese pericolanti, di cui Attilio Cabiati ed Edoardo Giretti si occuparono nei due primi fascicoli del 1933 di questa rivista.

canali, le ferrovie. Le immobilizzazioni sono le pietre miliari del processo di incivilimento». (*Saggi*, 480).

Difficile è la distinzione in concreto fra perdite ed immobilizzazioni (congelamento); ma poiché il problema qui posto è teorico, noi possiamo supporre che la distinzione sia fatta e concludere che entro i limiti in cui i prestiti pubblici si proposero salvataggi di immobilizzazioni, e perciò stesso si risolsero in puri giri di scritture, senza impiego di risparmio disponibile, essi preparano le condizioni per il superamento della crisi.

13. – Quali gli effetti della seconda specie di prestiti statali la quale sia rivolta al compimento di lavori pubblici? Il punto di partenza è sempre quello delle situazioni delineate negli schemi (A) e (B). Esiste un fondo disponibile di risparmio, il quale ha trovato la sua espressione concreta nel fatto di depositi «privati» (di banche) presso l'istituto di emissione per un miliardo di lire, ossia nella astensione momentanea dall'emissione, la quale perciò rimane allo stato virtuale, di un miliardo di lire di biglietti.

Il prestito provoca le seguenti mutazioni:

– in un primo momento i correntisti (in schema A) della banca ordinaria danno ordine alla propria banca di sottoscrivere ad un miliardo, ad es., di buoni novennali 5% a premio;

– la banca trasmette l'ordine all'istituto centrale presso cui possiede per l'appunto un fondo disponibile di un miliardo (depositi privati dello schema B);

– l'istituto centrale esegue l'ordine e cioè passa il miliardo dal credito di depositanti privati al credito del depositante pubblico (stato) e consegna ai sottoscrittori, per mezzo della banca ordinaria, i buoni. Alla fine delle operazioni le situazioni degli schemi A e B si sono mutate rispettivamente in quelle F e G.

ATTIVO		PASSIVO	
<i>Banca ordinaria</i>		(F)	
Sconti ed anticipazioni. . . . .	2.000	Depositi in conto corrente a vista . . . . .	2.000
 <i>Istituto centrale di emissione</i>			
Riserva aurea . . . . .	7.000	Circolazione di biglietti . . . . .	13.000
		Depositi pubblici (c. c. del tesoro dello stato) . . . . .	1.000
Sconti ed anticipazioni . . . . .	7.000		
	—————		—————
	14.000		14.000

La banca ordinaria ha un miliardo di depositi di meno, perché i depositanti hanno convertito il credito in conto corrente bancario in buoni del tesoro; e l'istituto di emissione, invece di essere debitore verso privati per un miliardo di lire, è tale per la stessa somma verso lo stato. Il diritto a chiedere biglietti all'istituto centrale di emissione si è trasferito dai privati al tesoro. Fin qui siamo nel campo delle semplici scritturazioni.

Il problema di sostanza sorge quando lo stato, il quale ha pronti i piani, vuole iniziare i lavori pubblici, e perciò tira assegni sul suo deposito di un miliardo. L'istituto come varierà le partite del suo bilancio, per ubbidire alla regola, che è di forma e di sostanza insieme, non essere possibile cancellare o ridurre una partita di un bilancio senza variare l'ammontare di qualche altra partita, cosicché sempre il totale del passivo uguagli il totale dell'attivo?

Poiché al limite, quando lo stato si sarà fatto rimborsare tutto il miliardo posto a suo credito, il passivo sarà diminuito di un miliardo, l'istituto centrale potrebbe ridurre all'attivo la sua riserva aurea di altrettanto. Probabilmente non sceglierà questa via, essendo l'ufficio della riserva aurea diverso da quello di provvedere mezzi ai lavori pubblici interni.

Potrebbe, invece, ridurre di un miliardo la cifra degli sconti ed anticipazioni. Ciò significherebbe però ridurre di un miliardo il capitale circolante adoperato dall'industria; il che pare contraddittorio con una politica (di prestiti e di lavori pubblici) dichiaratamente rivolta ad eccitare il risparmio disponibile ad investirsi, non semplicemente a trasportare negli impieghi pubblici il capitale già investito in forma privata. Il semplice trasporto aggraverebbe con tutta probabilità lo stato esistente di crisi.

Dunque, pare che lo stato altro non possa fare se non servirsi per l'appunto del diritto trasmessogli dai sottoscrittori di trasformare in effettiva una circolazione cartacea sinora rimasta allo stato virtuale. Se l'analisi sopra condotta è corretta, se è vero che «fondo disponibile disoccupato di risparmio» non può normalmente – e cioè facendo astrazione dai tesoreggiamenti – essere altro se non «circolazione potenziale»; se i lavori pubblici hanno per scopo di mettere in valore, coll'investirlo, il fondo disponibile, giocoforza è che l'istituto consegnerà allo stato biglietti. Al limite la situazione dell'istituto centrale tenderà ad essere la seguente:

ATTIVO		PASSIVO	
Riserva aurea. . . . .	7.000	Circolazione dei biglietti. . . .	14.000
Sconti ed anticipazioni . . .	7.000		(H)
	<hr/>		
	14.000		

14. – Se, poco a poco, il fondo del risparmio, disponibile o non, si ricostituirà, se quindi i depositi privati torneranno a crescere di un miliardo, è problema che non vorrei discutere di passata. Di solito, i lavori pubblici si riferiscono a scopi il cui rendimento o vantaggio è a lunga scadenza: strade, ponti, foreste, parchi, bonifiche, palazzi pubblici; e pare davvero che siffatta scelta sia quella ottima. Quindi alla lunga, se i lavori furono eseguiti razionalmente, il fondo si

ricostituirà; ma in un momento posto fuori dai limiti di tempo assegnabili normalmente alla durata della parte discendente (crisi) del ciclo economico. Durante la crisi, il lavoro pubblico ben condotto ha il benefico effetto di impiegare *per una volta tanto* il fondo disponibile disoccupato; non pare abbia l'ulteriore effetto di consentire, come accade per i fondi circolanti impiegati nelle industrie solite, una immediata ricostituzione del fondo, entro il ciclo di pochi mesi. Il ciclo di ricostituzione è lungo; normalmente più lungo del ciclo di ricostituzione medesimo dei capitali fissi investiti nelle industrie. L'investimento in lavori pubblici ha piuttosto la velocità lenta di ricostituzione degli investimenti privati in case e foreste che quella rapida propria agli investimenti in materie prime, in anticipazioni colturali e in macchine. Nulla di male in ciò. Guai se tutto il risparmio pretendesse di investirsi solo a tre mesi data! Poiché i lavori pubblici sono necessari e nei limiti in cui sono tali; se esiste un fondo disponibile di risparmio disoccupato, bene si opera ad attendere il tempo di crisi per compiere i lavori pubblici ed a convogliare verso di essi quel fondo. Se, perciò fare, la circolazione cresce di un miliardo, questa non è né inflazione, né riflazione. È l'effetto normale della trasformazione del risparmio disponibile (circolazione potenziale) in capitale investito (circolazione effettiva). Non v'ha in ciò traccia di inflazione o di riflazione, perché siffatti due concetti, sebbene non facili a definire<sup>14</sup> presuppongono un atto di volontà dello stato o dell'istituto di emissione o delle banche ordinarie ordinato a creare *ex-nihilo* od *ex-novo* un mezzo di pagamento. Qui il mezzo di pagamento esisteva già. Un risparmiatore aveva già compiuto l'atto di rinunciare a trasformare un suo biglietto da mille, ben suo e da lui già posseduto, in consumi o in investimenti, ed, attraverso alla propria banca, l'aveva consegnato all'istituto di emissione dicendogli: «tienilo in serbo per mio conto ed al mio ordine». Se lo stato, col solletico del prestito pubblico, persuade il risparmiatore a dar ordine all'istituto di emissione di consegnare il suo biglietto da mille allo stato medesimo, affinché questo lo spenda in lavori pubblici, con ciò non si crea un centesimo di «nuova» moneta cartacea; si rimette in circolazione un biglietto che già esisteva e solo temporaneamente si era rincantucciato nell'ombra.

15. – Chiedo venia al lettore se espongo cose trite; ma in queste faccende monetarie, per non perdere il senno, fa d'uopo talvolta compitare l'*abiti*. Il beneficio del lavoro pubblico condotto con mezzi offerti dal risparmio disponibile<sup>15</sup> pare dunque consista nell'impiego offerto per l'appunto al risparmio, il quale come un'anima nel limbo aveva preso la forma dell'ombra. È vantaggio in sé siffattamente notevole che importa non esagerarlo. È notevole, perché tutto ciò che provoca i risparmiatori a trasformarsi da crisalidi addormentate

<sup>14</sup> Il concetto di «riflazione» è particolarmente misterioso. Non mi azzardo a darne io, che non ho capito bene di che cosa si tratti, una definizione. Parrebbe trattarsi di iniettare nella circolazione una massa di moneta che già faceva parte della circolazione e si giudica esserne stata distolta con danno della collettività. Ossia parrebbe trattarsi di qualche cosa che occorrerebbe misurare nella base di concetti vaghissimi come il danno o il vantaggio di un dato livello di prezzi assunto a prototipo dell'ottimo.

<sup>15</sup> Il lavoro pubblico può essere evidentemente compiuto con mezzi eccedenti il fondo disponibile di risparmio, ossia con moneta cartacea o bancaria creata a bella posta. Gli effetti paiono però diversi, soprattutto perciò che essi presuppongono una forzosa trasposizione di mezzi di acquisto da classe a classe. Ossia presuppongono quel tipo particolare d'imposta che dicesi per l'appunto «inflazione».

in farfalle vive è utile al cambiamento di tono del mondo economico. Si crea un lavoro che altrimenti non ci sarebbe stato; lo si crea senza fabbricare solleticanti artificiali, anzi utilizzando un atto volontario di risparmio già compiuto. Così operando si crea ottimismo ossia si pone una condizione vantaggiosa alla ripresa.

Mi pare che questa sia una apologia bastevole del lavoro pubblico, razionalmente condotto nei limiti sopra indicati. Apologia la quale non può essere diminuita dall'osservazione, sia pure esatta, che il fondo disponibile, se sia investito in un lavoro pubblico, non potrà poi, alla ripresa, essere nuovamente investito in private imprese industriali od agricole. Colpa degli industriali se non erano riusciti ad ispirare fiducia quando la crisi durava! Essi non possono per fermo pretendere che i risparmiatori tengano indefinitamente i risparmi a loro disposizione!

16. – Importa però non guastare, esagerando l'apologia. È evidente esagerazione quella di Pagni quando attribuisce ai lavori pubblici virtù di aggiustare i costi e di avviare *anche* in questa guisa, oltretutto nella guisa detta sopra, alla soluzione della crisi. Se i risparmiatori rendessero attiva la esistente circolazione potenziale in seguito ad uno spostamento di prezzi già iniziato ed allettatore perché preannunciatore di profitti, l'attività medesima accentuerebbe il riaggiustamento dei prezzi. Il lavoro pubblico è diversamente caratterizzato; non mira a profitti, ma a fini pubblici, specie a lunga scadenza. Come mai un aumento di circolazione, determinato dall'esecuzione di lavori pubblici, sia pure legittimissimo, come fu spiegato sopra, sia pure immune da ogni trancia di inflazione o reflazione, possa aggiustare i costi, non si capisce davvero. L'effetto ovvio, che è l'aumento generico dei prezzi, non coincide necessariamente con aggiustamento di essi. La crisi è dovuta<sup>16</sup> alla circostanza che alcuni prezzi non sono ribassati affatto (ad es., negli Stati Uniti l'onere annuo dei debiti privati e pubblici crebbe tra il 1922 ed il 1929 da 6.289 a 8.607 milioni di dollari e poi non scemò, anzi continuò ad aumentare), altri, quelli dei prodotti finiti, scemarono relativamente poco (ad es., negli stessi Stati Uniti, del 29,4% tra il 1929 ed il gennaio 1933), o come quelli dei semimanufatti, scemarono di più (39,4%) ed alcuni, quelli dei prodotti agricoli e delle materie prime, tracollarono (del 48,5%).

Prezzi e costi essendo tutt'uno, che i prezzi dell'un produttore sono i costi dell'altro, dalla crisi non si esce se non operando un qualche riaggiustamento, ossia variazione *relativa*, dei singoli prezzi. Il che si va facendo, un po' a balzelli e in disordine, come accade nelle cose di questo imperfetto mondo; ed il riaggiustarsi in corso è l'arra più sicura della futura ripresa. In che modo potrebbero i lavori pubblici, oltre all'ufficio loro proprio, adempiere all'ufficio tutto diverso di riaggiustare i costi e cioè i prezzi? Dando lavoro a industrie e categorie di lavoratori fra lo più disoccupate? Impiegando specialmente quei fattori o quella sezione dei fattori di produzione, che sono più depressi, più colpiti da ristagno? Rivolgendosi a quelle categorie di imprese, nelle quali il riaggiustamento dei costi è più necessario o

<sup>16</sup> Cfr. la serie istruttiva di articoli pubblicati col titolo *Primary Products, Prices of Manufactures e Prices and Fixed Charges*, nei numeri del 6, 13 e 20 maggio 1933 di «The Economist» di Londra.

più rapido o più espansivo nei suoi effetti sulla domanda di altri fattori secondari? Dio ci scampi e liberi da siffatte scelte segnalate dubitativamente dal buon cuore di Pagni. Quanto più l'industria è depressa, tanto più è probabile i suoi prezzi siano bassi. Per rialzarli in relazione agli altri prezzi, daremo ad essa lavoro? Ossia la provocheremo a seguire sulla mala via del produrre troppo, che fu causa della sua presente sciagura? Come si troverà, quando il lavoro pubblico, il quale non può essere a ripetizione e deve cessare coll'esaurirsi del fondo disponibile di risparmio, sarà condotto a termine? Lo stato di squilibrio dei prezzi non si sarà perpetuato ed inasprito? Non trasformiamo, per troppo zelo, il lavoro pubblico, il quale è un espediente vantaggioso a sormontare i punti morti e gli avvallamenti peggiori del ciclo economico, in una panacea. Come ogni altro rimedio, il lavoro pubblico è utile se sia sapientemente dosato, diventa veleno se usato fuor del suo campo proprio. Anche in questo, come in ogni altro campo della vita economica, vale l'aurea regola: si faccia bene la cosa intrapresa, secondo la sua natura propria. Volere che il lavoro pubblico serva a due fini: eseguire la bonifica o il rimboschimento bene, secondo le esigenze tecniche ed economiche proprie della bonifica e del rimboschimento – ed eseguirli allo scopo di aggiustare i prezzi scompigliati dalla crisi mondiale – è un volere l'impossibile. È un volere guastare il fine proprio senza raggiungere quello improprio. Se io apro la relazione di Serpieri su «La legge sulla bonifica integrale nel terzo anno di applicazione» vedo discussi problemi di bonifiche ben fatte e non di contaminazioni di bonifiche con aggiustamenti di prezzi nel vasto mondo. Il che riposa ed affida, laddove le grosse macchine progettistiche, le quali vogliono rinnovare il mondo con il tocco di qualche bacchetta magica, fanno stare col cuore sospeso. Ossia, eccitando speranze seguite da disinganni, prolungano la crisi.

## RISPARMIO DISPONIBILE, CRISI E LAVORI PUBBLICI\*

1. – Un gruppo di scrittori di grande e meritata fama, particolarmente inglesi, sta da qualche tempo discutendo il problema dei rapporti fra risparmio ed investimento; e lo pone con tanto raffinata tecnica ed ancora più raffinata terminologia, da far rimanere i lettori, sbalorditi, nella impossibilità di ragionare e di decidersi. All'atteggiamento di consenso o di negazione, parziale o totale, consueto nel leggere cose serie, subentra il senso di stupefazione, quasi di ansia nel brancicare nel vuoto; il quale si accentua quando ci si imbatte in frasi recise, scritto con tono di assoluta sicurezza, senza riserva alcuna, come: «il risparmio compiuto da Tizio è la causa del danno di Caio»; ed è implicito nel discorso che Tizio non conosco e non ha alcun rapporto con Caio. Sono pugni nell'occhio, i quali fanno vedere molte stelle luminose, ma in orizzonte buio.

Il problema dei rapporti fra risparmio ed investimento è vario: *a)* si risparmia troppo in confronto al consumo?; *b)* si risparmia più di quanto si investa?; *c)* si investe più di quanto si risparmia? I misteri che si nascondono dietro queste domande sono molti. In un articolo (*Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici* in *La Riforma Sociale*, fascicolo di maggio-giugno 1933, pag. 340-352) io ho studiato esclusivamente un punto del secondo quesito: supposto che un fondo disponibile di risparmio non investito esista, quale forma materiale esso assumo? È chiaro che se noi riusciamo materialmente a «vedere» un tal fondo, con ciò stesso resta dimostrata la sua esistenza. Limitandoci dapprima a cercare il risparmio disponibile nella veste «monetaria», sotto la quale nel mondo moderno si presentano a primo aspetto i fenomeni economici, il filo del ragionamento potrebbe, in modo più succinto di quello allora usato, essere riassunto così: un impiegato, un professionista, un proprietario di case, il quale ha ricevuto stipendi, onorari, pigioni, ecc., in biglietti di banca, ne mette da parte uno da 1.000 lire. Egli ne può fare usi differenti; alcuni insoliti tra uomini moderni normali, come il comprare e ficcare sotto il mattone oro in moneta o in verghe, od il riporlo tale quale nel materasso o nella cassetta di sicurezza; e uno ordinario, come il recarlo alla cassa di risparmio od alla banca. Se la banca o cassa investe le 1.000 lire, dandole a mutuo ad industriali, il risparmio è investito. Ma se la banca ordinaria lo deposita a sua volta presso la banca d'emissione, ecco che il risparmio ha compiuto, per ora almeno, il suo ciclo, inducendo la banca di emissione a ripigliarsi il biglietto da mille ed a ridurre d'altrettanto la circolazione cartacea. Il risparmio disponibile non investito pare dunque possa assumere tre forme: *a)* tesoreggiamento di oro; *b)* tesoreggiamento di biglietti di banca; *c)* diminuzione della circolazione cartacea. Non mi parve perciò dubitabile che il concetto del «risparmio disponibile» rispondesse ad un qualche cosa di reale; sebbene aggiungessi che l'importanza delle due prime forme – tesoreggiamento di oro e tesoreggiamento di biglietti – fosse evanescente nei paesi moderni. A che si

---

\* È il prosieguito del precedente scritto: «La riforma sociale», 1933 (XL), n. 5, pp. 542-53 (2833, 2965).

riduceva la terza forma? Al diritto di certi privati, i quali in passato consegnando il biglietto da 1.000 lire alla banca di emissione, avevano compiuto l'atto di risparmio, di rimettere, direttamente o per mezzo della banca o cassa mandataria, in vita il biglietto dandolo a mutuo ad imprenditori vogliosi di impiegarlo. Può darsi che, se imprenditori privati non si presentano, si presenti lo stato ed assuma esso a mutuo le 1.000 lire per compiere un lavoro pubblico. Il risparmio, il quale tra il momento in cui si era compiuto l'atto del risparmio ed il momento in cui è affidato all'imprenditore era rimasto in una specie di limbo detto «circolazione potenziale atta a rivivere», si investe.

2. – La mia analisi del risparmio disponibile finiva qui. Essa era francamente monetaria. Mi si comunicano in proposito le seguenti osservazioni:

«Quando l'E. parla di un fondo di risparmio disponibile «disoccupato», che cosa intende? Non guardando all'apparenza monetaria dei fenomeni – che sempre confonde facendo scambiare il simbolo con la cosa «risparmio disponibile» – sarebbero forse le scorte dei beni di consumo e delle materie prime ancora non investite nella produzione? Nel caso, quale relazione hanno queste scorte con i depositi bancari? Io non ne vedo alcuna. Chi ha un deposito presso una banca rinuncia alla disponibilità immediata dei beni che potrebbe avere con la somma di denaro che deposita; ma questi beni non stanno nascosti, non assumono la forma di ombre come *anime del limbo* a cui lo stato possa ridare corpo col suo intervento, trasformando i depositi in lavoro, che *altrimenti non ci sarebbe stato*, facendoseli prestare per compiere delle opere pubbliche. Sono beni di cui altri dispongono per un certo periodo in luogo del proprietario, per la soddisfazione diretta o indiretta dei loro bisogni. Lo stato in fin dei conti attraverso il prestito viene a disporre nell'attualità di un miliardo di beni che altrimenti sarebbero stati a disposizione dei privati: non aumenta la massa dei beni esistenti. Questo l'E. lo vede bene quando fa il caso dell'istituto di emissione che riduce gli sconti e le anticipazioni man mano che dà allo stato il miliardo di depositi per fare i lavori pubblici, ma la stessa cosa avviene quando invece di ridurre gli sconti e le anticipazioni l'istituto aumenta la circolazione. Solo che gli individui che vedono ridotta la loro disponibilità attuale di beni sono diversi da quelli che la vedrebbero ridotta nel caso precedente, e precisamente sono coloro che, a parità di altre circostanze, vedono svalutata la loro moneta per l'inflazione di un miliardo. Qui osservo incidentalmente che non riesco a capire come l'E. possa sostenere che non esiste inflazione quando c'è un aumento di circolazione, in corrispondenza ad una riduzione dei depositi dell'istituto di emissione. I depositi sono considerati circolazione potenziale solo in quanto si presuma che il portafoglio dell'istituto sia pieno di carta finanziaria, non immediatamente realizzabile, ma l'operazione normale dell'istituto, in correlazione alla diminuzione dei depositi, dovrebbe essere solo una diminuzione del portafoglio. Se ciò non si può fare perché, contro tutte le regole, si sono immobilizzati troppo i depositi, sarà necessario aumentare la circolazione e si avranno tutti gli effetti dell'inflazione. La trasformazione della circolazione potenziale in circolazione effettiva, secondo l'E., equivarrebbe a trasformare il risparmio disponibile in capitale investito. Mi sono scervellato per capire questo passaggio, ma non ci sono riuscito. A me sembra che

l'E., cercando di precisare il significato dell'espressione «fondo di risparmio disponibile» sia stato portato anche lui a fare il pasticcio di lepre senza la lepre, abbia cioè visto del risparmio immobilizzato dalla collettività dove erano solo dei depositi inutilizzati dalle banche. È vero: ci sono delle gru, dei telai, dei torni, degli stabilimenti inutilizzati o scarsamente utilizzati, ma non vedo come il miliardo di lavori pubblici potrebbe metterli in efficienza; i lavori pubblici surrogano altri lavori; non si aggiungono ad altri lavori. Quei macchinari e quegli stabilimenti inoperosi «non hanno la loro espressione concreta nei depositi privati presso le banche», né possono essere messi in movimento dal prestito statale, a meno che lo stato diriga la sua domanda verso i beni che essi concorrono a produrre; nel qual caso altri beni strumentali, che sarebbero stati utilizzati senza il prestito, restano inutilizzati o meno utilizzati. D'altronde non credo che l'E. pensi ai beni strumentali quando parla di risparmio disoccupato perché altrimenti non lo contrapporrebbe ai «capitali investiti».

3. – Il lettore ha ragione nel dire che l'analisi monetaria tocca la superficie e non il fondo del problema. Sembra tuttavia che, innanzi di investigare il fondo, sia opportuno guardare alla superficie. Se l'analisi monetaria ci dice che un biglietto da mille fu, da chi lo aveva legittimamente ricevuto, messo da parte, recato alla banca, da questa all'istituto di emissione, con conseguente diminuzione della circolazione, se questi sono fatti realmente accaduti, noi potremo da essi presumere che anche nel fondo reale esista qualcosa che sia degno di essere spiegato. Non si compiono atti monetari a vuoto. Ad essi necessariamente rispondono ed in parte sono da essi determinati atti di produzione, di consumo o non consumo, di investimento o non investimento. C'è sotto l'apparenza fantasmagorica di un biglietto da mille che nasce e si annulla, pur conservando il suo diritto a rivivere, il fumo di una qualche realtà concreta.

4. – Fermiamoci ancora un momento sul fantasma. Il mio cortese commentatore chiede: «quale differenza vi è tra il biglietto da mille depositato dal privato, che dopo aver trascorso alcun tempo nel limbo rivive, crescendo la circolazione; ed il biglietto da mille francamente emesso *ex-novo* dall'istituto in più della circolazione precedente? Inflazione amendue; *ché amendue danno luogo a nuova domanda di merci e di servizi ed amendue aumentano i prezzi. Quando il depositante richiede il suo biglietto da mille, l'istituto, per restituirlo, non dovrebbe creare un biglietto nuovo (aumento di circolazione), ma, astenendosi dal rinnovare gli sconti giunti a scadenza, dovrebbe pagare col ricavo delle restituzioni. So preferisce aumentare la circolazione, ciò fa perché il suo portafoglio è immobilizzato; sicché il nuovo biglietto significa nel tempo stesso inflazione creditizia e monetaria».*

5. – Una differenza fondamentale esiste fra il biglietto da mille, posto temporaneamente nel limbo, o rimesso in circolazione a richiesta del depositante e il biglietto da mille creato *ex-novo* dall'istituto di emissione per sua iniziativa. Noi dobbiamo partire dalla premessa che, innanzi all'atto di risparmio, esistesse una situazione equilibrata di risparmi, investimenti, circolazione, portafoglio. In quella situazione, la quantità dei biglietti circolanti era uguale

alla riserva esistente ed all'esistente portafoglio dell'istituto di emissione. Se nulla di nuovo fosse intervenuto, il portafoglio avrebbe continuato a rimanere nella cifra totale antica, pur rinnovandosi continuamente per sostituzione di sconti per affari nuovi agli sconti estinti per affari condotti a termine. Il biglietto da mille risparmiato muta provvisoriamente la massa della circolazione, riducendola da 10.000 a 9.000 lire o mettendovi accanto un deposito di 1.000 lire (facciamo l'ipotesi di un istituto microscopico; se così piaccia, invece che alle migliaia si pensi al miliardo). Ma il portafoglio resta qual era, di 5.000 lire (le restanti 5.000 lire sono coperte da riserva) tutte vive, tutte fresche o rinnovantisi dal vecchio al nuovo. Se in seguito il risparmiatore-depositante richiede il rimborso del suo biglietto da 1.000 lire, il fatto non porta alla conseguenza, che sarebbe tutt'affatto arbitraria, di scemare i vecchi affari che si facevano prima del suo atto di risparmio e continuano a farsi adesso. I vecchi affari si rinnovano continuamente nella consueta massa di 5.000 lire (o 5 miliardi di lire); e non v'è ragione al mondo perché l'istituto di emissione non continui, fino a concorrenza di 5.000 lire, a fare sconti per questi vecchi affari, o per affari nuovi rispondenti all'equilibrio economico pre-esistente all'atto di risparmio. L'atto di risparmio per 1.000 lire si innesta su questo tronco pre-esistente. Esso per qualche tempo non ha dato luogo ad effetti, perché il risparmiatore, incerto, fiutava il vento col naso in aria, col biglietto in tasca o depositato e convertito nella non entità «diminuzione di circolazione». Ora egli si è deciso; crede o qualcuno crede per lui di avere scoperto l'affare aggiuntivo da intraprendere. Perché siffatta opinione, corretta o sbagliata, del risparmiatore dovrebbe indurre l'istituto di emissione a restringere gli sconti a danno di altri innocenti, i quali continuano a fare affari buoni sulla scia antica? È ovvio che l'istituto, il quale aveva scemato la circolazione da 10.000 a 9.000 lire, per l'affluire del deposito di 1.000, la cresca nuovamente a 10.000, quando gli sia richiesto il rimborso delle 1.000 lire.

6. – È lecito dare ai fatti i nomi da noi preferiti, purché lo stesso nome non sia usato per indicare fatti diversi. Se noi facciamo la convenzione di chiamare «inflazione» il fatto (A) per cui l'istituto di emissione stampa un biglietto da mille lire

– per consegnarlo a prestito ad un imprenditore, al quale l'istituto medesimo od una banca affiliata ha concesso un'apertura di credito;

– ed il biglietto da mille si aggiunge, per iniziativa dell'istituto di emissione, a quelli pre-esistenti;

– non possiamo più dare lo stesso nome di inflazione al fatto (B) per cui l'istituto di emissione stampa un biglietto da mille lire

– per consegnarlo a chi aveva diritto di chiederlo, avendone prima depositato uno perfettamente uguale nelle casse del medesimo istituto;

– sicché il nuovo biglietto da mille ricostituisce soltanto la massa circolante che pre-esisteva nel momento anteriore all'atto di risparmio e di deposito.

Quando si verifica il fatto (A) nessuno aveva risparmiato il biglietto da mille. Questo viene creato *ex-novo* dalla banca di emissione, la quale attribuisce così per sua iniziativa all'imprenditore-mutuatario la facoltà di concorrere con gli altri possessori di biglietti all'acquisto delle merci e servizi disponibili sul mercato. Questi altri, i quali vorrebbero acquistare per consumo o per investimento merci o servizi, sono forzati ad acquistarne minor copia; sono cioè costretti a compiere un risparmio (risparmio forzato) ed a concederne l'uso all'imprenditore.

Quando invece si verifica il fatto (B), il risparmio è liberamente compiuto dal risparmiatore ed il biglietto da mille, dopo un periodo più o meno lungo di attesa nel limbo della circolazione potenziale, ritorna alla luce per volontà del risparmiatore e da questi è affidato all'imprenditore. Quale sia l'influenza sui prezzi del ritorno alla vita del biglietto risparmiato è problema complicato, che qui non voglio affrontare di passata. Potrebbe darsi che esso desse luogo ad un rialzo di prezzi, susseguente o non ad una precedente diminuzione avvenuta nel momento dell'entrata nel limbo. Il rialzo sarebbe diverso nel primo caso – quello in cui seguisse a precedente diminuzione – ed eguale nel secondo caso al rialzo da inflazione. La 'eventuale' uguaglianza degli effetti sui prezzi non annulla le altre caratteristiche differenziali.

Nel caso (A) l'istituto di emissione potrebbe, volendo, non creare il biglietto: nel caso (B) deve crearlo in ubbidienza alla volontà del risparmiatore. Nel caso (A) l'istituto infligge con la sua condotta l'obbligo di una riduzione dei propri acquisti agli antichi possessori di biglietti; e l'imprenditore favorito dal nuovo biglietto da mille fruisce di un «risparmio forzato». Nel caso (B) l'imprenditore riceve un biglietto da mille frutto di precedente «risparmio volontario».

Sia che le differenze appaiono poche o molte, importanti o trascurabili, esse sono certamente bastevoli a sconsigliare dal dare al fatto (B) lo stesso nome che al fatto (A).

7. – Non però sulla identità o dissimiglianza fra i due fatti era stata richiamata principalmente l'attenzione dal commentatore, bensì sulla realtà che sta sotto al risparmio disponibile monetario. In verità la qualifica di «risparmio disponibile» attribuita al biglietto da mille *in partibus infidelium*, tesaurizzato o provvisoriamente ritirato e riposto dall'istituto di emissione in una specie di cassetta di sicurezza, la cui chiave è nelle mani del risparmiatore, è impropria. Il risparmio, nuovo e vecchio, è sempre tutto investito; ma laddove in tempi normali appena il 5% del risparmio nuovo o del risparmio vecchio ridivenuto libero per ammortamenti si investe in riserve monetarie, auree o cartacee (potenziali), in tempo di crisi la percentuale del risparmio così investito cresce al 10, al 15 od al 20%. Siamo, pare, già un po' più vicini alla realtà. Perché il risparmiatore non dovrebbe ritenere conveniente, nella distribuzione che fa del proprio numerario disponibile – per incasso di redditi o per disinvestimenti – fra consumo e risparmio e fra diverse specie di risparmio, – ritenere conveniente l'acquisto di moneta? Se egli teme che le case od i terreni ribassino di prezzo, se non ha fiducia nei valori mobiliari, se invece è persuaso che la moneta apprezzerà, e

se le banche, partecipando ai sentimenti del risparmiatore, hanno la stessa persuasione, l'acquisto di moneta diventa l'investimento preferito.

Gli osservatori, abituati a considerare investimento solo quello operato nelle forme consuete – impianti industriali, costruzioni edilizie, migliorie agricole, ecc. – e constatando che l'investimento monetario gode al massimo della proprietà del disinvestimento, lo dicono «risparmio disponibile». In realtà, il risparmio cosiddetto «disponibile» è risparmio «investito», alla pari di ogni altro risparmio, nella maniera reputata più conveniente, per frutto e sicurezza, dal risparmiatore. Si può discutere se costui faccia bene o male ad investire in tal modo. Tra i medici i quali stanno al letto della signora crisi e si affannano a consigliare al risparmiatore altri investimenti, taluno, vista la sua repugnanza, vorrebbe indurlo a cambiare opinione con le blandizie dei premi. Altri, persuaso che costui faccia il danno altrui col semplice risparmiare o, peggio, coll'investire il risparmio in moneta, vuol privarlo, con minacce di confisca o con imposte, della libertà dei propri atti economici. Alcuni pochissimi (ad es., Attilio Cabiati, in *La Riforma Sociale* del novembre-dicembre 1932, pag. 593) trovano che nella scelta fatta dal risparmiatore, di cui la manifestazione principe sta nel crescere smisurato delle riserve metalliche di talune banche di emissione, c'è del buono. Io sto per questi ultimi. Ad aspettare, scegliendo frattanto reinvestimento più liquido di tutti, che è la moneta, si evitano spesso possibili grossi errori; e si è pronti, appena appaiono i primi albori ante-lucani della prosperità, ad accorrere in aiuto degli imprenditori-debitori più sperimentati, prudenti ed onesti, di quelli che hanno un passato glorioso di scadenze religiosamente rispettate, che non sono mai falliti, mai hanno chiesto moratorie, mai hanno pagato in moneta deprezzata, ecc. ecc. In ogni caso, qualunque possa essere su di esso il nostro giudizio, è indubitabile che quello in moneta è investimento bello e buono, non distinguibile per indole da qualunque altro investimento.

8. – Tuttavia, un certo significato importa darlo al sentimento di apprensione e di malcontento diffuso tra gli uomini quando la percentuale dell'investimento in moneta supera la percentuale normale. A rendercene ragione importa affrontare la realtà, che è di beni e non di valutazioni monetarie. Il movimento economico durante una data unità di tempo potrebbe essere raffigurato così, in unità fisiche di beni supposti omogenei e sommabili:

<i>Flusso annuo del reddito</i>		<i>Flusso annuo della produzione</i>		
A consumo . . . . .	9	Beni di consumo . .	9	[I]
A risparmio . . . . .	1	Beni strumentali . .	1	
	—		—	
	10		10	

L'esperienza fatta per successivi tentativi ha dato luogo ad una situazione di equilibrio, in cui i consumatori, che sono poi i produttori medesimi, guardati, in regime di divisione del lavoro, dall'altra faccia della medaglia, destinano al consumo 9 unità del loro reddito – ed i produttori producono precisamente le 9 unità richieste dal consumo, – ed al risparmio 1 unità che è investita nell'unità di beni strumentali dai produttori posta sul mercato. Tra le due quantità vi è uguaglianza, perché il reddito dei consumatori coincide col flusso della produzione. La apparente distinzione è il risultato della divisione del lavoro per cui ogni produttore è costretto a recare in monte sulla piazza del mercato i beni prodotti di cui non sa personalmente cosa farsi (flusso della produzione) e poi prelevare dal monte, in qualità di consumatore, una piccola fetta di ognuno dei beni prodotti da se stesso e dagli altri, fino ad esaurimento (flusso del reddito). Questo produrre, mettere in monte e riprendersi è in realtà una faccenda complicatissima; poiché i produttori ed i consumatori sono milioni, agiscono indipendentemente l'uno dall'altro, attraverso a grandi distanze, intermediari, banche, ferrovie, mari e mille altre diavolerie. È tuttavia miracoloso vedere come le cose in genere si aggiustano bene, con scarti inverosimilmente piccoli, assai minori di quelli presumibili se un sinedrio di sapientissimi presiedesse alla bisogna. Ogni tanto salta fuori qualche dotto uomo ad osservare che gli uomini sono diventati troppo previdenti e sapienti, e, risparmiando assai e adottando macchine mai più viste, riescono a produrre 25 unità invece di 10; sicché, pur producendosi 5 unità di beni strumentali, si portano sul mercato 20 unità di beni di consumo; e il dotto uomo chiede: chi comprerà le 20 unità?; dimenticando che sarà gran festa per gli stessi uomini trovare sulla piazza del mercato un monte più alto e grosso di beni e potersene portar via, ciascuno, una porzione più vistosa e più varia.

9. – Il problema non è del come la cosa andrà a finire; ché alla fin fine, quando gli uomini si saranno abituati all'idea di star meglio e si saranno spiegati ben bene intorno al modo da essi desiderato dello star meglio, la cosa non potrà non finir bene. Il punto difficile sta negli errori ed attriti inevitabili nel passare dal tempo in cui si produce o si consuma un tanto in un dato modo, al tempo in cui si produce e si consuma un tanto di più e in un altro modo.

10. – Ad un certo momento, i consumatori-redditieri, ai quali sono stati, all'inizio di uno dei periodi di tempo considerati, consegnati – dagli imprenditori, privati e pubblici, i quali organizzano la produzione, ne anticipano i risultati e ne assumono i rischi – assegni di prelievo per l'ammontare di 10 unità sul cumulo dei beni previsto trovarsi durante lo stesso periodo di tempo sulla piazza del mercato, non vogliono o non possono più esercitare intieramente il loro diritto di prelievo. Essi posseggono gli assegni e sulla piazza c'è il cumulo. Ma il cumulo esiste nel luogo e nella specie di prima; laddove nel frattempo i consumatori-redditieri hanno cambiato gusti o qualcuno ha scavato una fossa con trincea (dazi protettivi, contingentamenti, politica delle divise, ecc.) che impedisce ad una parte dei consumatori di avvicinarsi e di prelevare la quota sua. Alla fine del periodo, taluno dei consumatori-redditieri si trova ancora in mano 1 dei 10 buoni od assegni (biglietti di banca) ricevuti; ed i produttori devono malinconicamente ritirare in magazzino 1 unità

sulle 10 di beni di consumo o strumentali componenti il cumulo. La circolazione della banca resta ridotta da 10 a 9 assegni, perché il consumatore-redditorio, non sapendo cosa farsene, ha depositato il decimo assegno presso la banca stessa: risparmio disponibile o risparmio investito in moneta o circolazione potenziale. Crescono nei magazzini generali di una unità le rimanenze (*stocks*) di merce. Invece di parlare di rimanenze normali costituenti la dotazione del commercio, si parla di rimanenze di merce invenduta, che premono sui prezzi. Comincia la crisi.

11. – All'inizio del periodo successivo, gli imprenditori, i quali l'anno prima avevano previsto di produrre e portare al cumulo 10 unità, fatti esperti dall'accaduto dell'anno precedente, prevedono di produrre solo 9 unità e consegnano o si obbligano a consegnare ai consumatori-redditori, di cui impegnano i servizi, 9 assegni di prelievo sul cumulo. Ma, sia perché i gusti si siano ulteriormente alterati ed i vecchi beni offerti soddisfino sempre meno le loro esigenze, sia perché le trincee ed i reticolati attorno alle vie d'accesso alla piazza del mercato si siano resi più aspri, sia perché i consumatori-redditori, vista la mala parata, non si azzardino più ad investire, ossia ad acquistare beni strumentali, costoro esercitano il loro diritto di prelievo solo per 8 unità su 9. Ecco da un lato, un secondo assegno che va ad aggiungersi alla massa del risparmio disponibile, o risparmio investito in moneta o circolazione potenziale; ed ecco dall'altro lato una seconda unità di beni prodotti, di consumo o strumentali, la quale va ad ingrossare le rimanenze di magazzino.

12. – Il gioco dura per qualche tempo, sinché il flusso dei beni di consumo o strumentali non si riduca abbastanza o taluni imprenditori non si accorgano della convenienza di cambiarne i componenti sostituendo nuove specie di beni di consumo o strumentali (nuove macchine, nuove sementi, ecc.) ai beni non più desiderati dagli uomini; e sinché i reticolati dei dazi, contingentamenti o divieti monetari non si abbassino od attraverso ad essi squarci sempre più larghi siano aperti. Ad un certo punto, può accadere che i consumatori-redditori abbiano ricevuto soltanto 7 assegni ed i produttori abbiano portato sulla piazza solo 7 unità di beni nuovi prodotti nell'anno. Ma, stanchi di aspettare, i consumatori-redditori si presentano sul mercato con i 7 assegni ricevuti nell'anno, più 1 assegno prelevato sul fondo di quelli ricevuti negli anni precedenti e convertiti provvisoriamente in risparmio disponibile o circolazione potenziale. Subito, la lieta notizia si diffonde tra i produttori; a furia l'unità mancante è cavata dai magazzini e recata sulla piazza. È la ripresa. Rinasce la fiducia.

Nell'anno seguente, gli imprenditori ritornano a consegnare 8 assegni, forse 9 se hanno il coraggio di prenderne a prestito 1 dalla banca (e la banca lo può dare perché ha accumulato larghi depositi di risparmio disponibile o può aumentare la circolazione di assegni o biglietti, senza assumere alcuna iniziativa propria); e producendo 8 e cavando dai magazzini 1, fronteggiano la richiesta. Un po' per volta gli impianti antichi sono sfruttati meglio, il nuovo risparmio si investe in beni strumentali più perfetti ed atti a produrre in maggior copia beni antichi e beni nuovi. Si giunge così ad una nuova normalità, in cui il flusso annuo del reddito e della produzione è il seguente:

<i>Flusso animo del reddito</i>		<i>Flusso annuo della produzione</i>		
A consumo . . . .	11	Beni di consumo .	11	[II]
A risparmio . . . .	2	Beni strumentali . .	2	
	—		—	
	13		13	

Poi, l'equilibrio tornerà a rompersi; si formeranno nuovi fondi di risparmio disponibile o di beni immagazzinati; si dovranno cercare nuove vie, giungere a nuovi equilibri, sulla base di 15 e poi 18 e poi 20, ecc., ecc., unità.

13. – Lo schema è atto a spiegarci la funzione del risparmio disponibile. Per semplicità, ho esposto calcoli in unità ideali di conto, unità fisiche di beni, supponendo di potere trovare una unità di misura tecnica fra le diverse qualità di beni. Nello schema le unità di assegno sono semplicemente quote parti del cumulo dei beni previsto all'inizio del periodo trovarsi sul mercato durante il periodo. La realtà è grandemente più complicata, perché non esistono e sono inimmaginabili le unità tecniche di merci – siano perdonati per le scempiaggini divulgate i tecnocrati! – e perché la sola unità di misura conosciuta che è quella monetaria, dipendendo dai gusti degli uomini, è cagione di sconcordanze gravi fra i due piatti della bilancia. La massa delle unità monetarie componenti il risparmio disponibile in ogni mercato, locale, nazionale, mondiale è diversa dalla valutazione nella stessa unità monetaria della massa di beni immagazzinati. Possiamo soltanto affermare che una certa relazione logica esiste tra le due masse. La prima massa è un qualcosa di ideale, un insieme di diritti vantati da certi uomini, i redditieri risparmiatori, ad acquistare, volendo, una certa quantità di beni esistenti nel mondo. La seconda massa è una quantità fisica di beni diretti (di consumo) e strumentali. [La realtà è ancor più complessa; perché accanto ai beni in magazzino vi sono i beni capitali strumentali in opera o contro la quota di essi che normalmente viene sul mercato vi è una massa corrispondente di assegni, ecc., ecc.]. Se coloro che dispongono degli assegni non si decidono ad usare del loro diritto, ecco la circolazione restare nel limbo ed i beni disponibili nei magazzini. Quel che è peggio, ecco gli imprenditori scoraggiarsi dal produrre e restringere viepiù l'utilizzazione non solo dei beni immagazzinati, ma anche dei beni strumentali capitali in opera, fra cui debbono noverarsi i lavoratori medesimi. A mettere in moto la macchina fa difetto ed anche è sufficiente non di rado uno stimolo psicologico. Se il consumatore-risparmiatore si decide ad usare del suo diritto su un assegno ed a spenderlo ossia a recarsi sul mercato ad acquistare una unità di bene, non soltanto esce dal magazzino la unità disponibile di merce invenduta; ma l'imprenditore produttore è incoraggiato a pensare che la stessa cosa si ripeterà nel momento successivo e che perciò gli conviene produrre una unità o forse due in più. I beni strumentali atti alla produzione esistono, esistono i lavoratori disoccupati. Manca solo la

combinazione. A metterla in essere, basta che l'imprenditore abbia il coraggio di chiedere alla banca a mutuo una o due unità di assegno, con cui egli acquisterà l'uso delle macchine, degli uomini, delle materie prime esistenti o pronte a venire alla luce. Gli assegni finiranno nelle mani dei consumatori-redditieri e serviranno ad acquistare i beni che essi porteranno sulla piazza del mercato.

14. – Non sempre è ragionevole pretendere che gli imprenditori abbiano il coraggio economico necessario a mettere in moto il risparmio investito in moneta e ad utilizzare i beni in magazzino, gli impianti fermi a metà od in tutto, le energie umane disoccupate. Se non si conoscono i gusti dei compratori-redditieri, se questi sono irresoluti, se si moltiplicano le trincee attorno ai mercati, perché gli imprenditori dovrebbero azzardare la rovina? Qualcuno o qualcosa bisogna rompa l'incantesimo. Il qualcosa sarà l'ordine dato dal dittatore alla crisi agli imprenditori di consegnare una maggior copia di assegni ad un numero più grande di lavoratori nella speranza che costoro, in qualità di consumatori-redditieri, ritirino dal monte maggior copia di beni (codici di Roosevelt); ovvero il consiglio dato alla banca di offrire agli imprenditori maggior copia di assegni, anche al di là di quelli ricevuti in deposito dai risparmiatori, affinché gli imprenditori alla loro volta li diano ai fattori produttivi e questi, in qualità di consumatori-redditieri si decidano a ritrar dal cumulo maggior copia di beni (piani di inflazione di credito)? Difficilmente i codici ed i piani riescono, perché per qualche imperscrutabile ragione gli imprenditori, i consumatori-redditieri ed i risparmiatori hanno l'anima del mulo, il quale più si grida e si picchia, più punta i piedi e si rifiuta di andare innanzi. Né a tanta poca distanza di tempo dalle esperienze recenti, si può ricorrere al pungolo dell'inflazione diretta cartacea. Tale sarebbe la furia di disfarsi dei nuovi segni monetari che la potenza d'acquisto discenderebbe a zero ed il meccanismo economico si incanterebbe del tutto.

15. – Il lavoro pubblico può essere uno dei «qualcosa» atti a rompere l'incantesimo. Se lo stato assume a mutuo qualcuno degli assegni esistenti in *partibus infidelium* (risparmio investito in moneta), può con essi prelevare dal cumulo beni diretti (di consumo), beni strumentali, uso di impianti o di energie umane e rimettere in moto il macchinismo. Certamente i beni prelevati dallo stato non possono essere contemporaneamente prelevati da imprenditori privati. Il lavoro pubblico non si aggiunge, ed in ciò ha ragione il lettore, al lavoro privato. Esso si sostituisce ad un lavoro privato che non vuole uscir dal limbo. Non gli si può perciò disconoscere una certa virtù creatrice. Esso si concreta in strade, ponti, porti, bonifiche, rimboschimenti, forse non desiderati individualmente da nessuno dei consumatori, ma domandati da essi per deliberazione collettiva avvenuta attraverso lo stato medesimo. Se lo stimolo è dato con garbo, se non esaurisce il fondo dei diritti a trarre assegni conseguenti da risparmio precedente, il lavoro pubblico può essere uno di quei fattori imponderabili ed inconoscibili – almeno allo stato attuale delle conoscenze – del rivolgimento psicologico per cui dal fondo della curva del ciclo economico gli uomini nuovamente si avviano su per l'erta della ripresa.

## DEBITI\*

1. – Non riesco a prendere sul serio chi si lamenta o parla di crisi e non ha o non discorre di debiti, intendendo per «debiti» qualunque onere in somma la quale rimanga fissa o varî poco, mentre mutano i prezzi. Già nel giugno del 1930 e poi nell'agosto del 1933 riducevo a quel concetto la sostanza della crisi, la quale, altrimenti, osservavo, sarebbe già passata (nel giugno del 1930!) o non esisterebbe affatto.<sup>1</sup> Se nel 1929 e poi nel 1930 e in ognuno dei momenti successivi si fosse, miracolosamente, potuto ad ogni volta ricreare il mondo economico sulla base dei desideri, dei sentimenti, delle idee, dei capitali personali e materiali esistenti, se tutti i prezzi fossero stati perfettamente mobili e si fossero potuti adattare istantaneamente ai fattori produttivi esistenti, perché mai avrebbe potuto esistere crisi? Ogni prezzo sarebbe stato perfettamente adatto agli scopi voluti dagli uomini in ogni successivo momento. Essendo tutti i prezzi continuamente mobili, essi sarebbero continuamente in equilibrio tra di loro e con i fattori psicologici e tecnici del mondo economico. La crisi è sforzo impotente per ristabilire un equilibrio rotto. Essa è dovuta a qualche vincolo, che, mentre il resto muta, impedisce il mutamento di uno o di parecchi elementi del meccanismo economico, sicché questo si incanta o stride o la macchina si fracassa perché l'una parte non si incastra bene nell'altra. I vincoli sono necessari all'agire del meccanismo, perché questo è mosso dall'uomo, essere imperfetto e repugnante alla tensione nervosa continua atroce, propria di un sistema perfettamente mobile.<sup>2</sup> Talvolta però i vincoli vanno oltre al segno necessario a dare tranquillità di spirito alla grande maggioranza degli uomini, alieni del correre alee troppo rischiose. Gli uomini possono avere ecceduto nello scavare trincee attorno al giardino della propria vita. Le trincee doganali e consortili, i monopoli perfetti od imperfetti costituiti da imprenditori e da lavoratori uccidono la divisione del lavoro, isteriliscono la terra e scemano la produzione.<sup>3</sup> Caratteristica specie di trincea è il debito. Se non esistesse il contratto di mutuo, di capitali personali e materiali; se non fosse possibile investire i capitali ad un saggio determinato di interesse, ma tutti riscuotessero dividendi variabili in funzione del reddito netto dell'impresa; se non fosse possibile locare a stipendio o salario fisso il lavoro, ma tutti i lavoratori intellettuali e manuali fossero pagati con una quota del prodotto dell'impresa, perché dovrebbe esserci crisi? Tutti parteciperebbero al risultato della produzione e, fossero alti o bassi i prezzi, ognuno riceverebbe la sua quota della torta.

---

\* «La riforma sociale», 1934 (XLI), n. 1, pp. 13-27 (2870, 2965, 3916, 4038).

<sup>1</sup> Cfr. *Dei metodi per arrivare alla stabilità monetaria e se si possa ancor parlare di crisi di stabilizzazione della lira* nel fascicolo del maggio-giugno 1930 e *Nuovi vagabondaggi intorno alla crisi* in quello del luglio-agosto 1933 di «La Riforma Sociale».

<sup>2</sup> Sulla necessità psicologica dei «vincoli» cfr. *Bardature della crisi* nel fascicolo del settembre-ottobre 1932 di «La Riforma Sociale».

<sup>3</sup> Cfr. *Trincee economiche e corporativismo* nel fascicolo del novembre-dicembre 1933 di «La Riforma Sociale».

2. – È noto che il meccanismo economico non potrebbe assolutamente funzionare se tutto fosse così mobile come nello schema si immagina. I sistemi di partecipazione degli operai ai profitti, di azionariato capitalistico ed operaio, di cooperativismo, si chiamano propriamente «ideali» in rapporto ad una piccola minoranza di risparmiatori e di lavoratori, i quali posseggono le qualità elette necessarie a correre rischi. Si chiamano invece «scemenze» in rapporto alla grande maggioranza, la quale non sa scegliere, se di risparmiatori, un investimento diretto il quale sia anche soltanto decente o concepisce, se di lavoratori, lo stato di consocio dell'impresa come un qualcosa che dà diritto a comandare senza lavorare. Perciò le categorie economiche del saggio dell'interesse, del salario, del canone di fitto, dell'imposta non sono invenzioni degli economisti, ma necessità dipendenti dalla natura umana. Dovettero ammetterle nel medioevo i canonisti, pur reputandole invenzioni di Satana; le riaccettarono, dopo averle abolite, i bolscevichi russi; gli uni e gli altri consolandosi col protestare che i «loro» interessi e salari e fitti ed imposte erano e sono diversi nello spirito da quelli vilipesi presso altri. L'impresa economica non agisce se l'imprenditore non è libero di muoversi a suo agio, a suo rischio e profitto, disinteressando a prezzo fisso impiegati, operai, fornitori di capitali e provveditori di materie prime. Se tutti contribuissero il proprio coefficiente di produzione in qualità di soci o partecipanti, avremmo baraonda e non impresa.

3. – Naturalmente, il meccanismo funziona se il fisso non uccide il mobile. Fissi sì, interessi salari fitti imposte ma per brevi periodi di tempo, per quel tempo a cui si può estendere la previsione umana. Se, essendo il prodotto dell'industria 100, la quota interessi del capitale preso a mutuo assorbe 20 e la quota salari 40, sicché le restanti 40 parti possono bastare a pagare le altre spese ed a consentire un profitto; gli interessi 20 ed i salari 40 possono rimanere tali, anche se il prodotto cala a 90 o sale a 110, perché l'imprenditore è in grado di reggere a tale variazione. Ma se il prodotto scende a 70, anche gli interessi ed i salari debbono scendere al disotto di 20 e di 40 rispettivamente; non essendo ragionevole che l'imprenditore lavori in perdita per i begli occhi altrui. Deve esistere qualche avvedimento o processo per cui le quote fisse di partecipazione al prodotto – quelle che con parola equivoca si chiamano «costi» – siano costrette a seguire, sia pure a distanza di tempo ed a gradini, ognuno dei quali sia per un certo tratto piano, le oscillazioni di valore del prodotto dell'impresa.

4. – Uno di questi avvedimenti è il lavorare con capitale in tutto od in notevole parte proprio. Se l'imprenditore assume a mutuo, ad es., al 6% tutto il milione necessario all'impresa sua, quegli è certo di andare colle gambe all'aria al primo stormir di fronde. Se il reddito netto scende a 40 mila lire, come farà a vivere lui e la famiglia ed a pagare per giunta 60 mila lire all'anno al capitalista creditore? Se i suoi impianti e fondi di magazzino deprezzano ad 800 mila lire, come rimborserà il milione al creditore? Se invece l'imprenditore lavora con 500.000 lire proprie e 500.000 lire prese a prestito, anche se il

reddito netto scende a 40.000 lire, egli sarà sempre in grado di pagare l'interesse pattuito del 6% sulle 500.000 lire prese a mutuo, restando con 10.000 lire a proprio profitto. Poco; ma tanto che gli basta a tirar avanti, se ha senno e costumi modesti. Né il creditore, vedendosi pagati puntualmente gli interessi, richiederà la restituzione del mutuo. La crisi, ad altre cagioni dovuta, rovina il primo imprenditore e consente al secondo di aspettare tempi migliori.

5. – Queste osservazioni dettate dal buon senso e confermate dalla esperienza ordinaria della vita hanno ogni tanto l'onore di essere teorizzate dagli economisti, il che è bene, e di suggerire rimedi, dei quali, come di ogni rimedio in genere, è difficile poter dire sempre ugualmente bene.

In uno studio recente (*The Debt-Deflation Theory of Great Depressions*, in «Econometrica», October 1933), Irving Fisher dà gran peso al debito come fattore di espansione e di depressione nei cicli economici.

Ecco quale è, ai suoi occhi, la sequenza dei fatti:

1° Nuove occasioni di proficuo impiego, soprattutto a causa di nuove invenzioni, danno origine ad investimenti;

2° gli imprenditori contraggono all'uopo troppi debiti;

3° i troppi debiti costringono a liquidare;

4° le liquidazioni cagionano ribassi di prezzi;

5° i ribassi dei prezzi, o, in altri termini, il rincaro della moneta, riducono l'attivo dell'imprenditore di più di quanto la liquidazione non consenta di ridurre i debiti;

6° perciò la liquidazione in realtà non riduce ma cresce il peso dei debiti, aggravando la crisi.

Dalla quale analisi il Fisher deduce la necessità di quella che si chiama «reflazione», ossia di un insieme di provvedimenti monetari o creditizi atti a «rispingere il livello dei prezzi all'insù a quel medesimo livello medio a cui i debiti esistenti erano stati contratti dai debitori esistenti e consentiti dai creditori esistenti ed a mantenere poi quel livello invariato» (§ 38). E poiché «reflare» bisogna ed è possibile, il Fisher aggiunge essere preferibile reflare durante la fase (3) anziché dopo la (5) della sequenza sopra riassunta.

6. – Vorrei distinguere tra i fatti, l'analisi dei fatti ed i rimedi. I fatti sono certi. Il Fisher ha costruito due diagrammi, di cui riproduco i dati essenziali. Il primo confronta la ricchezza nazionale degli Stati Uniti nel 1929 e nel 1933 col debito interno complessivo alle stesse date (in *miliardi di dollari*).

1929 – Ricchezza nazionale . . . . .	362
Quota della medesima posseduta dai creditori (possessori di capitali a reddito fisso) . . . . .	200
Quota residua spettante agli imprenditori-debitori (possessori di capitali a reddito variabile) . . . . .	162
1933 – Ricchezza nazionale . . . . .	150
Quota della medesima posseduta dai creditori (possessori di capitali a reddito fisso) . . . . .	160
Quota residua spettante agli imprenditori-debitori (possessori di capitali a reddito variabile) . . . . .	-10

Nell'ultimo anno della prosperità la ricchezza nazionale americana, valutata in 362 miliardi di dollari, si divideva dunque in due parti: 200 miliardi spettavano ai possessori di titoli a reddito fisso: titoli di debito pubblico, obbligazioni, crediti ipotecari e chirografari, depositi a risparmio e simili, e 162 miliardi ai possessori di terre, case, azioni, imprese private industriali e commerciali ed altri investimenti a reddito variabile. Il pericolo non stava nel fatto che la ricchezza nazionale fosse valutata molto o poco a 362 miliardi di dollari, né nell'altro fatto che 200 miliardi spettassero ai possessori di capitali a reddito fisso e solo 162 miliardi ai possessori di capitali a reddito variabile. No. Se ognuno dei due gruppi avesse dovuto tenersi in natura la sua quota del capitale totale nazionale, niente sarebbe accaduto. Il guaio era che tutti i 362 miliardi spettavano in diritto ai possessori di capitali a reddito variabile e che questi avevano l'obbligo di rimborsare 200 miliardi invariabili ai loro creditori, possessori dei capitali a reddito fisso. Questi ultimi non erano proprietari di niente, ma vantavano solo un diritto di credito verso gli altri che facevano figura di possedere tutto. Poiché, tra i proprietari, qualcuno vi doveva pur essere che fosse alieno e libero da debiti, la situazione degli indebitati era paurosa. Molti, forse la maggioranza degli imprenditori aveva il proprio patrimonio coperto da debiti per oltre la metà del valore corrente. Un colpo di vento bastava a rovesciare il castello di carta.

Quando un uomo ha la sua fortuna coperta per due terzi, tre quarti o cinque sestimi da debiti, e non ha il fiuto di vendere a tempo innanzi che il vento muti, colui è spacciato. Difatti, nel 1933, a raffica venuta e, pare, quanto a valutazioni capitali, passata, la ricchezza nazionale è caduta da 362 a 150 miliardi di dollari. Il crollo del valore delle terre, delle case, delle imprese industriali è spaventoso. Si sono contratti, è vero, anche i debiti: a furia di rimborsi, liquidazioni amichevoli, concordati, fallimenti, i debiti sono stati ridotti da 200 a 160 milioni. La riduzione è forte, in tempo di crisi; ma la somma residua è ancora alta ed è superiore al valore totale della ricchezza nazionale. I creditori hanno lasciato qualcosa di meno della camicia addosso ai debitori, sostanzialmente falliti. In ciò sta la crisi.

7. – Il quadro è un po' meno terrificante se badiamo, invece che al patrimonio, al «reddito» nazionale. Il confronto qui è fatto tra il reddito nazionale e l'insieme dei carichi fissi gravanti su quel reddito (tra il 1929 ed il 1932, in *milioni di dollari*):

		%
1929 – Reddito nazionale . . . . .	85,2	100–
Quota del reddito assorbito da:		
Imposte . . . . . 9,8	} 35,2	41,3
Interessi passivi 9,7		
Cànoni di fitto 15,7		
_____	_____	_____
Quota residua spettante ai possessori di capitali a reddito variabile e di capitali personali (lavoro). .	50–	58,7
1932 – Reddito nazionale . . . . .	40–	100–
Quota del reddito assorbito da:		
Imposte . . . . . 7,2	} 22,4	56–
Interessi passivi 7,4		
Cànoni di fitto . 7,8		
_____	_____	_____
Quota residua spettante ai possessori di capitali a reddito variabile e di capitali personali (lavoro). .	17,6	44–

I carichi fissi non assorbono tutto il reddito, nonostante che tra i carichi fissi siano comprese le imposte, le quali non servono soltanto al pagamento degli interessi del debito pubblico, ed i cànoni di fitto (*rent*) che in verità remunerano un capitale che nell'altra tabella era collocato tra i capitali a reddito variabile; ma il quadro complessivo è forse ancora più illuminante rispetto a quel che succede in tempo di crisi. Le statistiche relative alla ricchezza nazionale, al patrimonio, al capitale, sono importanti; ma non interessano direttamente la vita quotidiana degli uomini. Dà certamente noia perdere il patrimonio; ma non avere reddito, ossia non avere un flusso giornaliero di mezzi per vivere, è ben peggio.

Orbene, il quadro dimostra che nel 1929, pagate le imposte, ossia pagato l'occorrente per fornire le entrate ai funzionari civili e militari ed ai creditori pubblici, pagati gli interessi dovuti ai portatori di obbligazioni e ad altri creditori privati, pagati i cànoni di affitto dovuti ai proprietari di case e di terreni, restavano ancora agli agricoltori, agli industriali, ai commercianti, ai professionisti ed ai lavoratori 50 miliardi di dollari all'anno da spendere.

Grosso modo, due quinti (41,3%) del reddito nazionale spettavano ai possessori di redditi fissi e tre quinti (58,7%) ai possessori di redditi variabili di capitale e di lavoro. Questi ultimi, che sono assai più numerosi dei primi, potevano vivere.

Nel 1932 le proporzioni sono pressoché rovesciate; nel 1933 lo saranno state del tutto. Le quote di reddito assorbite dalle classi le quali vivono del provento delle imposte, degli interessi di crediti e dei canoni di fitto si sono bensì ridotte da 35,2 a 22,4 miliardi di dollari; ma invece del 41,3 per cento assorbono il 56 per cento del reddito nazionale. Agli imprenditori (industriali, agricoltori, negozianti, azionisti) ed ai lavoratori intellettuali e manuali restano solo 17,6 miliardi invece di 50, circa un terzo del reddito di prima ed appena il 44 per cento, invece del 58,7 per cento, del reddito nazionale. Questa è la crisi, per quanto tocca il reddito nazionale. Se, ribassando i prezzi, fossero ribassati simultaneamente e colla stessa velocità tutti gli elementi del prezzo; se cioè le imposte, gli interessi passivi ed i canoni di fitto fossero quantità mobili invece che relativamente rigide, sarebbe indifferente dividersi 85,2 o 40 miliardi di dollari di reddito all'anno. Supponendo che le quantità di beni prodotti non fossero mutate – ipotesi abbastanza vicina al vero – ma fossero variati solo i prezzi, è perfettamente indifferente chiamar le cose col nome di un dollaro o di mezzo dollaro. Se non si tratta di pura nomenclatura ma di sostanza viva, ciò è dovuto al fatto che, mentre ribassano i prezzi e ribassa quindi il totale del reddito nazionale, che è la torta da dividere, una parte dei partecipanti riesce a prelevare una fetta uguale o poco minore di prima, e lascia perciò gli altri partecipanti alla porzione congrua od a bocca asciutta.

Le cifre sono americane, ma hanno valore universale. La crisi 1929-1933 volle dire in ogni paese grandioso spostamento di ricchezze e di reddito dai possessori di redditi variabili ai possessori di redditi fissi. Perciò è crisi.

7. – La crisi è concetto che non si riferisce solo a perdite. Vi sono i profittatori della crisi, come della inflazione. Al tempo della inflazione profittavano i percettori di redditi variabili: imprenditori e lavoratori, e perdevano i percettori di redditi fissi; al tempo della crisi (il che monetariamente significa deflazione) perdono imprenditori e lavoratori e profittano i percettori di redditi fissi. In parte gli spostamenti sono inevitabili e vantaggiosi. Perciò crisi non è parola che si connetta esclusivamente allo star male. Crisi vuol dire anche movimento, passaggio da un equilibrio ad un altro. Il mondo economico è sempre stato in crisi. Cessazione della crisi significherebbe cessazione del movimento, ossia morte. Ogni tanto un pensatore riflette sulla felicità di un ipotetico «stato stazionario»; ed è celebre nella storia della nostra scienza il capitolo «*Of the stationary states*» di John S. Mill (*Principles*, IV, vi). Ma la visione, resa magnifica dall'arte dello scrittore, non ha e non è prevedibile sia destinata ad avere possibilità di avveramento. La crisi è la legge eterna di un mondo in cui vivono uomini, ossia esseri pronti ad inventare, ad entusiasinarsi e ad imitare. Siccome tuttavia, oltreché inventori ed entusiasti, gli uomini, come le pecore di Panurgio, quel che l'una fa e l'altre fanno; e, se gli uni inventano e guadagnano, gli altri imitano l'invenzione e, moltiplicandola, perdono, così la crisi, da legge eterna di un mondo vivo sano in movimento, a quando a quando diventa fatto patologico. È ragionevole che l'imprenditore ingrandisca

l'impresa, contraendo un po' di debiti; è irragionevole che egli oltrepassi i limiti della sicurezza, contraendo imprudentemente molti debiti. La crisi genera rovine quando molti imprenditori, quando la maggioranza degli imprenditori contrae imprudentemente troppi debiti. In gergo di borsa, si dice che la posizione di certi titoli o dei titoli in generale è cattiva perché i titoli sono in mani deboli, le quali, al primo ribasso, non potendo coprire con mezzi propri le differenze, saranno obbligate a vendere. In altre mani, il prezzo corrente sarebbe stabile; in mani deboli, al primo attacco tracolla.

9. – L'analisi dei fatti distingue dunque fra:

1° crisi come mutamento nel meccanismo economico derivato da mutazione di gusti e da invenzioni atte a soddisfare i gusti nuovi o a soddisfare meglio i gusti antichi; e dice eterna questa crisi, perché connaturata alla natura umana, mutevole e perfettibile; né l'analizzatore si spaventa se il mutamento è causa di qualche dolore e di qualche attrito, perché sa che le innovazioni non sono compiute dagli uomini placidi e dal cuor contento ma dagli ottimisti avventurosi e sa che questi sono portati ad esagerare ed a commettere errori, ai quali rimediano i pessimisti; anzi è persuaso che un succedersi periodico di ondulazioni verso l'alto e verso il basso nel ciclo economico sia vantaggioso, perché l'ondulazione rivolta all'alto è propria dei momenti di innovazione tecnica e di insofferenza del vecchio e favorisce quei progressi tecnici medesimi, laddove la fase decrescente del ciclo giova a correggere errori, ad eliminare inetti balordi progettisti filibustieri e simiglianti provocatori di malanni; e

2° crisi come impedimento o ritardo al moto che dovrebbe aver luogo e quindi come generatrice di un moto diverso, rovinoso anziché creatore o riparatore.

10. – Per non parlare che del fattore «debito», questo può essere condizione della crisi della prima specie, ossia condizione di moto e di progresso. Se si inventa la vettura automobile, e se l'imprenditore non ha tutto il capitale occorrente a fabbricarla, il debito prudentemente limitato, è vantaggioso. Accelera il moto naturale dal tempo in cui si fabbricavano carrozze a cavalli a quello in cui si producono quasi solo vetture automobili. Ma se durante la crisi di transizione dal tempo dei cavalli al tempo della benzina, troppi si montano la testa e fan debiti per impiantare a Torino (1900-1907) dieci venti trenta fabbriche di automobili, nasce quella che chiamasi crisi della seconda specie. Causa di essa non è né l'invenzione della vettura automobile, né il debito; ma la pazzia, lo spirito di imitazione, l'ingordigia di rapido lucro degli uomini.

Durante la guerra e nel dopo-guerra, nel tempo che chiameremo I, quando dappertutto la moneta rinviliva per eccesso di emissioni cartacee, alcuni si accorsero per i primi che conveniva contrarre debiti. Si assumevano a mutuo 100 lire relativamente buone, si compravano terre case azioni, e queste si rivendevano, dopo un certo tempo, a 150 od a 200 in moneta svalutata e si rimborsava il mutuo di 100 lire, tenendo per sé la differenza. L'esempio divenne presto contagioso, sicché, anche quando stavamo già passando dal

tempo I al tempo II, nel quale la moneta, cessate le emissioni cartacee, s'era fermata e forse tendeva ad apprezzare, la massa, credendo d'aver mangiata la foglia del facile arricchire, si diede a far debiti ed a comprar case terre ed azioni, nella speranza di rivenderle a più alto prezzo, e, pagati i debiti, arricchire. Perciò i prezzi delle case terre ed azioni, invece di fermarsi, continuarono a crescere, finché gli imitatori in ritardo non si decisero anch'essi a vendere per realizzare gli sperati profitti. Allora fu il crollo. Cagion di esso non fu il debito contratto nel tempo I, che era frutto di un calcolo ragionato; ma il debito del tempo II, partorito dallo spirito di imitazione e dall'ingordigia di gente priva dell'intuito speculativo.

11. – L'analisi dei fatti ora condotta rende manifesta l'inaccettabilità del rimedio fisheriano. Il Fisher, se ho capito il valore del suo argomentare, constatato che ad un certo momento gli imprenditori hanno fatto troppi debiti per compiere nuovi investimenti e constatato che vi è pericolo di liquidazioni affannose di attività per pagare i debiti e che le liquidazioni possono dare il via ad un tracollo di prezzi dal livello, supponiamo, 100 a livelli progressivamente decrescenti 90, 80, 70, 60 e che i crolli possono scuotere dalle fondamenta l'edificio economico, seppellendo sotto le macerie colpevoli ed innocenti, vorrebbe che si impedissero le liquidazioni fin dall'inizio, fermando, con qualche incantesimo, il livello dei prezzi a 100. Non discuto l'incantesimo, monetario nella fattispecie, per non divagare dal problema dei debiti. Suppongo che esista un incantesimo appropriato, che esso sia messo in opera da stregone peritissimo e che la riuscita sia certa. Il livello dei prezzi rimane a 100.

Se l'analisi dei fatti fu da me condotta sopra correttamente, i risultati dell'operare efficace dell'incantesimo pare debbano essere i seguenti:

– il moto ciclico normale, la crisi che dissi eterna manifestazione della natura umana, continua nel suo corso. Continuano a farsi invenzioni, nuovi investimenti, nuovi debiti prudenti. Ma non sono eliminate le scorie del ciclo precedente. Se i prezzi continuano ad essere remuneratori, perché affannarsi a ridurre i costi, ad abbandonare metodi vecchi, a buttare tra rottami le macchine antiquate? Perché gli ottimisti dovrebbero, anche per breve tempo, cedere il bastone del comando ai pessimisti, ai riorganizzatori, ai liquidatori degli errori, inevitabili in qualunque moto verso l'ignoto, agli apparecchiatori di una nuova fase ascendente?

– dunque, l'incantesimo opera nel senso di stabilizzare e perpetuare l'equilibrio proprio di un tempo passato, ritardando l'adattamento all'equilibrio del tempo nuovo. Si conservano gli investimenti ed i debiti vecchi, prudenti nel tempo antico, divenuti imprudenti, ora che ad essi si sovrappongono i debiti del tempo nuovo. Il moto che era normale, che non era disgiunto da attriti e da scorie, ma queste erano eliminabili col procedere del moto stesso, si rallenta; ed il suo rallentarsi a poco a poco dà origine ad un irrigidimento progressivo del meccanismo economico. Debiti grossi e quindi grosso carico di interessi fissi, valori patrimoniali rimasti elevati e quindi forti oneri di inventario (quote di deperimento e di ammortamento), spese generali a vuoto (imprenditori frusti, colla mente rivolta al passato) si accavallano e si gonfiano. I punti fissi dell'equilibrio economico si moltiplicano rispetto

ai punti mobili. Il meccanismo continua, per l'opera dei punti mobili, a funzionare e cioè a muoversi. Ma quando i punti fissi, ossia i debiti, gli inventari patrimoniali, le teste morte che sembrano vive e colla loro presenza aduggiano i veramente vivi, sono troppi, anche i punti mobili, ossia gli imprenditori «nuovi», i capitali «liberi», il risparmio «fresco» non trovano più interstizi entro cui cacciarsi per dar vita e moto alla macchina, intorpidita. La macchina è divenuta pesante. Non scoppia perché l'incantesimo l'ha addormentata; ma agisce sempre più adagio e straccamente.

12. – Il che è ben peggio della crisi.

Fortunatamente, l'incantesimo opera non solo sul ciclo normale, allentandolo ed addormentandolo, ma anche nel ciclo anormale, patologico.

I pazzi e gli imitatori, i quali avevano contratto debiti al livello di prezzi 100, nella speranza di realizzare terre case ed azioni al livello 120, non ottengono i profitti sperati, ma neppure subiscono la meritata sanzione di perdite. I prezzi rimangono fermi al livello 100. Perciò gli imprudenti sperano sempre e non liquidano. Alle loro schiere altri si aggiungono. Come uno stregone trattenne i prezzi sull'orlo dell'abisso, così un altro stregone, giova sperare, li spingerà nuovamente all'insù. Lo spirito umano si secca nella contemplazione della divina perfezione del livello 100. O giù o su. E poiché giù non si può andare, si vada su. Non seguitò ad andar su, a gonfiarsi il castello di carta delle azioni, delle terre, delle case, dei debiti durante il tempo felice corso negli Stati Uniti dal 1921 al 1929 quando il livello dei prezzi oscillava, con variazioni minime, attorno al taumaturgico livello 100? Alla fine, quando il gonfiore è al punto massimo, la bolla d'aria scoppia. È la liquidazione cruenta ritardata, preferibile pur sempre alla morte per lisi.

13. – Fisher dice che si dovevano subito, nel 1929, chiamare a raccolta gli stregoni e risoffiare i prezzi cadenti al livello 100. Io replico che la caduta cominciata alla fine del 1929 fu dovuta al troppo lungo tempo per cui i prezzi rimasero, per qualche misteriosa stregoneria non bene chiarita, al livello 100, consentendo ad un numero troppo forte di errori di cumularsi. Più lunga è la tranquillità, meno intensa la eliminazione degli errori, più spaventoso è, fatalmente, il tracollo che necessariamente verrà.

Lo stregone avrebbe dovuto, nel 1929, non solo risoffiare i prezzi a 100; ma così dirigere il vento da far ribassare alcuni prezzi e rialzare certi altri; ribassare i prezzi delle case, delle terre e delle azioni nei comparti troppo gonfiati e rialzare quelli dei comparti che s'erano tenuti moderati; ribassare i prezzi delle merci per cui s'era prodotto relativamente troppo e rialzare quelli delle merci per cui la produzione era rimasta relativamente scarsa in rapporto alla domanda. Non nego che alla lunga ciò debba accadere, qualunque sia il livello generale dei prezzi, anche se mantenuto costante con stregonerie monetarie. Alla lunga, dico; ché frattanto le iniezioni di credito fanno tenere le posizioni, forse più le cattive che le buone, incoraggiano i senza testa ed aggravano gli errori sino allo scoppio violento. Il vero rimedio sta nel togliere o rincarare il credito agli imprudenti, indurre gentilmente a liquidazioni amichevoli, innanzi che l'errore sia divenuto pericoloso.

14. – Questa è arte di banchiere avveduto e previgente. Se banchieri siffatti esistono, credo anch'io in qualche specie di incantesimo atto a prevenire la crisi. Ma l'esorcizzatore deve arrivare *in tempo*, lungo la fase ascendente del ciclo economico, prima che si sia giunti alla situazione paurosa esposta nel primo specchietto del Fisher.

L'economista americano a ragione dice che la situazione patrimoniale del 1933, per cui una ricchezza nazionale di 150 miliardi di dollari era ingoiata ed al di là da 160 miliardi di debiti, era assurda, e vorrebbe ritornare ai prezzi ed alla situazione patrimoniale del 1929, quando a 362 miliardi di ricchezza nazionale si contrapponevano solo 200 miliardi di debito. Io le dichiaro amendue assurde; ma dico che quella del 1933 è la conseguenza necessaria dell'assurdo del 1929. Se nel 1929 le teste calde americane non avessero fatto debiti per 200 miliardi, il valore complessivo della ricchezza nazionale non sarebbe stato spinto a 362 miliardi. Oltre un certo segno i valori delle terre case ed azioni vanno su ad opera di chi fa acquisti alla leggera con denari presi a prestito, che spera di restituire senza fatica con l'ulteriore valorizzazione della cosa comprata. Perciò il vero incantesimo doveva eseguirsi prima, fra il 1921 ed il 1929, meglio subito che più tardi, quando i prezzi rimanevano in media stabili al fatidico livello che oggi nei diagrammi dei *laudatores temporis acti* chiamasi a scelta *zero o cento*. Allora sarebbe stato opportuno dare ogni tanto qualche piccola scrollatina all'ingiù ai prezzi per avvertire gli imprenditori ottimisti che non sempre tutto va bene nel migliore dei mondi possibili. Allora, quando i banchi centrali di emissione avessero sentito – cosa stanno a fare i governatori dei banchi se non intuiscono e non sentono questi fatti elementari? – che si esagerava negli investimenti a credito, sarebbe stato necessario dare qualche piccolo o grosso giro di vite ai saggi di sconto e dare ordini di severità particolarmente oculata nella selezione della carta da scontare. Allora sarebbe stato necessario lasciare andare a fondo qualche piccola o grossa banca-malefatrice o immobilizzatrice; e colla banca i rispettivi depositanti e clienti, a solenne ammonimento che le teste calde e sceme sarebbero lasciate bollire nel loro brodo, senza trovare compatimento od aiuto in nessuno. Nella guerra economica, come nella guerra vera, è pietoso colui che è inesorabile. Con severità tempestiva, con cuor duro verso i caduti, con faccia feroce verso i queruli, i debiti invece di crescere a 200 sarebbero forse rimasti a 150 miliardi e il valore della ricchezza nazionale non sarebbe salito, supponiamo, oltre a 300 miliardi. La situazione nel 1929 sarebbe stata infinitamente più sana; il ribasso dei prezzi, cominciato prima, non sarebbe poi andato tanto oltre, e, forse, nel 1933 invece di 160 miliardi di debiti contro 150 miliardi di attività, le cifre sarebbero state, rispettivamente, qualcosa come 100-120 miliardi al passivo e 200-250 all'attivo. Gli sgonfiamenti sono inevitabili e salutari. L'arte dei dirigenti sta nel contenerli entro limiti ragionevoli.

15. – Né diversa è la condotta la quale deve essere tenuta quando, nonostante gli sforzi tempestivi rivolti a frenare le ascese troppo rapide e gli indebitamenti eccessivi, il bubbone sia scoppiato, trascinando i prezzi al ribasso e minacciando di rovina, coi cattivi, i buoni imprenditori. Risoffiare i prezzi all'insù sarebbe un voler salvare buoni e cattivi insieme. Il banco centrale d'emissione, al quale tocca la responsabilità di evitare che la crisi salutare

si muti in un disastro, deve «intervenire» nel modo classico tradizionale, insegnato dalla esperienza: riscontare subito, senza tergiversazioni e senza il ritardo di un secondo, «tutta» la carta buona, così da mettere in grado le banche e le casse solide di fronteggiare qualunque richiesta di rimborso, di offrire il rimborso di 1.000 a chi chiede 100, di prolungare l'orario degli sportelli dei rimborsi dalle 4 alle 8 pomeridiane; e non riscontare carta cattiva per nessuna ragione, lasciando che i depositanti prendano d'assalto le banche avariate e queste siano costrette ad abbassare gli sportelli. In pochi giorni il panico è finito; il setaccio ha fatto il suo mestiere e la piazza è pulita.

16. – Che se, per malaugurata ipotesi, la carta scontabile è poca e le immobilizzazioni sono i nove decimi del portafoglio bancario, soltanto un provvedimento di fortuna è possibile. Non resta che raccomandarsi l'anima a dio e fare il gran salto nel vuoto; rileggendo frattanto il celebre saggio di Pantaleoni sulla caduta del Credito mobiliare (in *Scritti vari di economia*, serie terza) e la polemica fra Cabiati e Giretti in questa rivista (primi due fascicoli del 1933).

Il salto non romperà le reni al paese, se si verificherà una condizione: che esso non incoraggi nell'avvenire nessuno a ripetere gli errori del passato. Bisogna, per parlare col linguaggio dei fatti nostrani, che nessun industriale riesca nell'avvenire a farsi aprire crediti per spese d'investimento da banche e casse ordinarie, nella fiducia che, sopravvenendo la crisi prima della liquidazione, le immobilizzazioni saranno assunte dai diversi convalescenti ai quali si è fatto ricorso in passato. Le banche e le casse facciano il loro mestiere e non abbiano altro ricorso fuorché, nei limiti rigorosi della carta riscontabile, al banco centrale di emissione. I prestiti di investimento si ottengano esclusivamente attraverso all'IMI, all'IRI ed agli organi tecnici da questi dipendenti, concepiti tutti come organi duraturi e non labili, operanti secondo le norme di prudenza che la esperienza consiglia per gli investimenti a lunga scadenza. L'esperienza passata sarà stata giovevole se avrà dato luogo ad una divisione di lavoro «permanente» fra banche da una parte ed istituti di investimento lungo dall'altra; e se in avvenire i matti gli scemi ed i filibustieri, anche grossi, saranno, essi ed i loro clienti, lasciati a terra da banche e da istituti.

17. – Probabilmente i miei incantesimi, – che sono quelli classici tradizionali e sono validi per tutti i paesi, tutto il mondo, in materia di errori economici, essendo paese, – sono anch'essi utopistici. Ne voglio confessare candidamente il motivo. Lo stregone economico, il quale avrebbe dovuto per tempo, tra il 1921 e il 1929, esorcizzare gli ossessi dalla mania di arricchire non era un dio onniveggente. Era un misero mortale, uomo tra uomini. Come sottrarsi all'ondata di ottimismo che a tratti fa gli uomini entusiasti? Come essere di umor nero in un mondo dove tutti vedono rosa? Come resistere, poscia, al quadro delle ripercussioni sociali che la chiusura di stabilimenti male organizzati ma grandiosi potrà avere? Non bisogna chiedere agli uomini di operare oltre le umane forze. Possiamo sperare soltanto che, nonostante la storia non sia *magistra vitae*, l'esperienza accumulata del passato giovi a qualcosa e che almeno i guidatori delle due locomotive economiche, attività

e debiti, spinte l'una contro l'altra alla velocità di 150 chilometri all'ora, sappiano qualche minuto prima applicare i freni, sicché l'urto si compia alla velocità di 50 chilometri. Dallo studio del passato possiamo ricavare un certo moderato ottimismo. Le crisi odierne sono meno violente delle crisi del secolo XVIII e di quelle della prima metà del secolo XIX. La disoccupazione e la miseria paiono meno spaventevoli. Le crisi contemporanee colpiscono i paesi più vecchi dell'Europa occidentale meno gravemente dei paesi nuovi. Gli aspetti più gravi della crisi contemporanea non sono dovuti a fattori economici. Sono residuati della mentalità bellica e devono quindi essere curati con rimedi non economici. Senza peccare di ottimismo innocente, si può sperare, che, ove non siano frastornati dal compiere il loro dovere da forze non-economiche, i governatori dei banche centrali di emissione sappiano stringere in avvenire sempre meglio e sempre più tempestivamente i freni della macchina economica mondiale, di cui essi sono i manovratori responsabili.

## PREFAZIONE A L. ROBBINS, *DI CHI È LA COLPA DELLA GRANDE CRISI?*\*

Che un libro, come quello dell'economista succeduto giovanissimo al Cannan nella cattedra di Londra, si faccia leggere d'un fiato, malgrado che l'autore non abbia sacrificato al desiderio di guadagnare il favore del pubblico né il rigore del ragionamento né il tecnicismo della trattazione, prevalentemente astratta e monetaria, è cosa che tiene quasi del miracoloso. Sembra quasi di essere ricondotti ad un'altra età feconda; quando Malthus e Ricardo, Sismondi e Gian Battista Say tenevano desta l'attenzione degli spiriti meditanti d'Europa con carteggi e con saggi memorandi. Sembra anche di avere sotto gli occhi, fresche di torchio, le pagine incalzanti dalle prefazioni di Francesco Ferrara o dei saggi di Maffeo Pantaleoni. Né, come a tratti accade svolgendo le pagine di un altro superbo scrittore inglese contemporaneo di saggi economici, ci prende l'affanno di essere trascinati a conclusioni paradossali. Anche se non si sia d'accordo con lui, dobbiamo riconoscere che la tessitura del libro del Robbins è rigidamente, severamente scientifica.

Due sono, massimamente, gli strumenti mentali con cui egli tenta la spiegazione della crisi; anzi della «grande crisi» come egli per il primo, con felicissimo intuito psicologico, intitolò il male odierno che travaglia il mondo: le variazioni del saggio dell'interesse e la distinzione scolastica fra beni strumentali o di produzione e beni diretti di consumo ripetuto da un lato e beni diretti di consumo immediato dall'altro.

Il libro che qui si presenta al pubblico italiano è forse la dimostrazione più brillante, lucida come una spada affilata, della potenza chiarificatrice di alcuni concetti astratti che è merito singolare della scuola economica viennese, antica e nuova, di avere elaborati e sfaccettati all'infinito. Centinaia di migliaia di studenti, in tutti i paesi del mondo, hanno ripetute le definizioni e le analisi delle variazioni del saggio dell'interesse e della distinzione fra beni strumentali e beni diretti. Quanti hanno in quei concetti scolastici intraveduto la spiegazione della grande crisi? Ed ecco, viene il Robbins e ci offre, in una trama intessuta di fili sottilissimi di ragionamento e di eleganti riprove statistiche un piccolo capolavoro di analisi astratta e di esemplificazioni concrete; di ragionamento puro e di pathos commosso; e ci costringe a ripiegarci su noi stessi ed a rimeditare su vicende, intorno alle quali ci sembrava di esserci già formata una convinzione. Un siffatto libro, di rigorosa teoria e di arte raffinata, non poteva essere scritto se l'autore non fosse riuscito a mettersi per sei mesi in quel particolare stato di grazia spirituale che ogni studioso vorrebbe augurarsi di sperimentare una volta nella vita.

Guardato nei suoi aspetti ed effetti pratici, il libro del Robbins è un atto di accusa, veemente nella sua pacatezza serena, contro la politica monetaria e creditizia del suo paese e degli Stati Uniti; Londra e New York sono le grandi colpevoli della crisi. Sinché i sostenitori

---

\* *Prefazione a L. Robbins, Di chi la colpa della grande crisi? E la via di uscita*, Einaudi, Torino 1935, pp. 9-14 (2929).

delle teorie della moneta manovrata ed i teorizzatori delle politiche di contingentamenti e proibizioni non siano disfatti e dispersi e non sia restituito dappertutto il regime aureo tradizionale e questo sia lasciato agire in pieno, senza restrizioni, in conformità all'indole sua, non c'è speranza che la crisi finisca.

Conclusioni tradizionali, che la esperienza di secoli aveva dimostrato vere: moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazzie speculative.

Avrebbe torto però chi credesse che il libro ripeta soltanto vecchie, sia pure ottime, ricette.

Dal giorno in cui i socialisti, Carlo Marx alla testa, proclamarono la bancarotta della scienza economica, questa ha saputo profondamente ricomporsi ed affinarsi. Accadde però agli economisti quel medesimo che ai cultori di tante altre scienze: come la fisica teorica è un corpo di dottrine inaccessibile ai profani, i quali si diletavano e si diletano di esperimenti semplici e di risultati meravigliosi; così la economica è divenuta una scienza astratta, la quale elabora sottili postulati e ne deduce teoremi la cui validità è apparentemente limitata ad un mondo rarefatto. Chi leggeva Adamo Smith e Stuart Mill e Francesco Ferrara scorgeva immediatamente il nesso fra l'astratto e il concreto, fra la teoria e la realtà, vedeva combattuto o difeso un provvedimento al quale gli uomini viventi si interessavano. Perciò la scienza economica era popolare, e nelle aule dell'università di Torino si accalcava la folla nel dicembre del 1849 ad ascoltare le lezioni di Ferrara ed il conte di Cavour ne scriveva il rendiconto per i lettori del «Risorgimento»: Chi, dopo, lesse Gossen, Walras, Jevons, Böhm Bawerk, Menger, Marshall, Pantaleoni (Principii), Pareto (Manuale) e Pigou poté credere di essere trasportato in un altro mondo. Non più si incontrarono, se pure avevano mai avuto effettiva importanza per la costruzione della scienza, liberismo e protezionismo, individualismo e collettivismo, uomini egoistici e uomini filantropi, ma ipotesi astratte di concorrenza piena, di monopolio, di duopolio, di polipolio, curve di domanda e curve di offerte, linee di indifferenza, prezzi di domanda e prezzi di offerta di beni e di servizi, di beni presenti e di beni futuri, o saggi di interesse ecc. Ipotesi, ipotesi ed ipotesi senza fine, messa in equazione di dati noti o supposti noti e di incognite, risoluzione delle equazioni; una distesa senza fine di lettere dell'alfabeto e di notazioni matematiche.

Dal 1870 ad oggi la scienza economica pareva ogni giorno più staccarsi dal mondo e diventare uno studio raffinato per un numerato manipolo di scienziati puri. Perciò invece di lugubre, come Carlyle l'aveva definita, era diventata incomprensibile al popolo. Gli uomini politici, gli uomini di affari, ragionevolmente estranei al grande movimento, il quale negli ultimi sessant'anni ha trasformato la nostra scienza, assumevano che essa fosse tuttora quella che aveva trovato la propria caricatura negli epigoni ultimi della grande scuola classico della prima metà del secolo scorso. Contro quegli epigoni avevano combattuto, alla lor volta caricaturandoli, i socialisti del tempo di Marx e gli economisti storicisti. La battaglia si prolungava ancora, ma era battaglia a vuoto, perché gli economisti erano altrove

e, chiusi in una torre di avorio, elaboravano raffinate ipotesi e raffinatissimi teoremi e non si interessavano affatto alle polemiche che in lor nome venivano combattute.

Oggi finalmente gli economisti accennano ad uscire dalla loro torre d'avorio. Saranno ascoltati? La loro scienza tornerà a diventar popolare? Essi brandiscono armi nuove e strumenti inusitati: tempi lunghi e tempi brevi, beni strumentali e beni diretti, beni capitali, beni a consumo ripetuto e beni a consumo unico, aperture di credito che generano depositi, moneta bancaria, moneta neutrale. Pretendono, costoro, di spiegare così i fatti che accadono attorno a noi. Alcuni di essi, i più pugnaci della eletta schiera, i giovani viennesi eredi della gloriosa scuola dei Menger, dei Böhm Bawerk e dei Wieser pretendono, con quelle sottigliezze, spiegare la vera causa della distruzione, la quale va compendosi giorno per giorno sotto i loro occhi, della economia austriaca; e poiché la vera causa non è, se non in piccolissima parte, il divieto alla piccola Austria di unirsi alla grande Germania, essi senza farlo di proposito difendono l'indipendenza del loro paese.

Codesti giovani economisti, i quali nuovamente si affacciano, dopoché due generazioni di indagatori hanno vissuto meditando in silenzio, sul campo delle lotte politiche e sociali, hanno l'aria di dire: noi non siamo nulla, noi non siamo i profeti di alcuna fede e di alcun credo, noi accettiamo quell'ideale che voi, potenti della terra, bandite ai vostri popoli: capitalismo, là dove esso persiste, comunismo in Russia, corporativismo in Italia, nazionalsocialismo in Germania. Non a noi, umili tecnici dello strumentalismo economico, spetta di dichiarare ai popoli gli ideali che essi debbono o vogliono proporsi. Il compito spetta ai popoli medesimi ed ai capi che li guidano ed hanno assunto innanzi a Dio la responsabilità di condurli alla meta. Noi intendiamo soltanto offrire ai popoli ed ai capi, a tutti i popoli ed a tutti i capi, qualche strumento che ad essi possa giovare nel rispondere all'ansiosa domanda quotidiana: il mezzo adoperato o quello alternativo è atto a far toccare la meta desiderata? A quel costo? In quanto tempo? La vita è una continua scelta fra ideali e fra mezzi atti a conseguirli. Noi economisti ci inchiniamo all'ideale e profferiamo l'opera nostra nella analisi dei mezzi scelti per conseguire quell'ideale.

Sia lecito ad uno il quale da tempo oramai discende giù per la china della vita affermare che questi giovani economisti, i quali così parlano, con singolare concordia spontanea di linguaggio e di ragionamento, dall'Italia all'Inghilterra, dall'Austria alla Germania, dalla Francia agli Stati Uniti, danno speranza di diventare una delle maggiori forze spirituali del mondo. Abbandonate le teorie extra-scientifiche e perfezionato potentemente lo strumento di indagine, la scienza economica si appresta in lor mano ad emulare le gloriose vittorie dell'epoca degli Adamo Smith e dei Ricardo, dei Say e dei Ferrara. L'umiltà, di cui essi fanno testimonianza, col limitarsi a studiare esclusivamente l'adeguatezza dei mezzi scelti al fine voluto dai popoli e dai capi, è in realtà una grandissima forza. La vita è una lotta continua fra ideali. Quale ideale è destinato a vincere? Quello che meglio saprà tener conto dell'ostacolo eterno, il quale si oppone agli uomini: la limitatezza dei mezzi. Poiché i mezzi a disposizione degli uomini sempre furono, sono e saranno limitati rispetto ai desideri ed agli ideali, che sono molti e illimitati, giuocoforza è scegliere.

L'uso ottimo di mezzi limitati; paiono aggiungere gli economisti, è condizione necessaria per la conquista non dell'ideale economico, che è l'infimo tra gli scopi della vita, ma di quell'ideale supremo, il quale, ubbidendo all'imperativo categorico morale, comanda a popoli ed a re.

Satana, e cioè lo spirito dell'orgoglio, ha forse persuaso i giovani economisti amici miei a vestire il saio dell'umiltà? Sperano essi in tal modo di farsi ascoltare più facilmente nei consigli dei potenti del mondo?

## DELLE ORIGINI ECONOMICHE DELLA GRANDE GUERRA, DELLA CRISI E DELLE DIVERSE SPECIE DI PIANI\*

Lionel Robbins, *Economic planning and international order*. Macmillan and Co. Ltd. Martin's Street, London, 1937. Un vol. in 16 di pag. XV-330. Prezzo 8 scellini e 6 d.

Wilhelm Ropke, *Crises and cycles*. Adapted from the german and revised by Vera G. Smith. William Hodge and Co. London, 1936. Un vol. in 8 di pag. XI-224. Prezzo 10 scellini e 6 d.

1. – Coll'allontanarsi del ricordo della «grande crisi», colla ripresa dell'attività economica, con la diminuzione della disoccupazione, col rialzo dei prezzi delle merci e dei valori, sono mutati i problemi offerti alla meditazione dell'economista. Il pubblico ansioso di applicare gli insegnamenti della teoria alla condotta pratica degli uomini, non chiede più: «quali i mezzi più opportuni per attenuare gli effetti della crisi?» bensì: «quali i mezzi migliori per impedire che la prosperità odierna si volga in frenesia e dia luogo nuovamente ad un tracollo»? Lo studioso inteso a fornire una spiegazione storica degli avvenimenti non assevera più apoditticamente: «La grande crisi segna l'agonia suprema del capitalismo e preannuncia il passaggio ad una forma superiore di organizzazione economica». Poiché la «grande crisi» è passata, si dubita che essa abbia annunciato qualcosa di definitivo; e si preferisce porre il problema in altro modo: «è accertabile una relazione di causa ed effetto fra il sistema economico vigente e la gravità eccezionale della crisi passata»? Il problema, nonostante il mutato modo del porlo, non muta; ché, se un tipo di organizzazione economica fu la causa della crisi (ricerca storica), il mezzo più opportuno non più per porvi termine, ma per impedire il ritorno di essa, dovrebbe essere il passaggio ad un tipo diverso di organizzazione economica (ricerca pratica).

2. – È noto che l'opinione corrente nella più parte dei paesi del mondo ha risolto il problema storico affermando che la causa profonda delle variazioni continue dalla prosperità alla crisi e dalla crisi alla prosperità, che la spiegazione del paradosso della coesistenza dell'opulenza e della miseria, dei milioni di disoccupati in cerca di lavoro e dei magazzini ricolmi di merci invendibili, degli uomini morenti di fame e delle derrate che sono bruciate o buttate in mare si trova nell'anarchia dell'organizzazione economica, nella mancanza di un piano coordinato. Al tipo liberale di organizzazione della società economica, causa dei disordini ricorrenti che l'affliggono, importa perciò sostituire un tipo diverso, dominato in sostanza dall'idea del piano, del programma, dell'ordine che una autorità, di governo o di gruppi economici organizzati, dovrebbe attuare in maniera logica coordinata previdente.

---

\* «Rivista di storia economica», 1937 (II), n. 3, pp. 277-89 (2956).

3. – Il Robbins, che sulla «grande crisi» aveva scritto un lucido battagliero libro,<sup>1</sup> scrive ora un saggio altrettanto battagliero e lucido intorno al significato che i vari tipi di «piani» hanno rispettato ai rapporti tra i vari paesi del mondo. La tesi centrale del libro è che la continuità della coesistenza di diverse nazioni del mondo è incompatibile con qualunque piano diverso da quello economico liberale. La tesi è posta nettamente, senza mezzi termini. Non la discuterò, perché dovrei scrivere un saggio più lungo di quello del Robbins. Mi limiterò a dire di due affermazioni sue che sono, per quella tesi, fondamentali:

il tipo liberale di organizzazione della società economica non equivale ad anarchia. Esso è invece un piano, il quale non fu applicato in passato se non in piccola parte e non può essere perciò ritenuto responsabile di fatti (crisi) accaduti quando il piano liberale non agiva;

un piano, qualunque piano, è soprattutto un fatto politico, non economico. È un capovolgere la storia cercare nell'economia la spiegazione degli avvenimenti politici, sociali, intellettuali. Bisogna invece cercare nella politica la spiegazione degli avvenimenti economici.

4. – Ho ripetutamente sostenuto la verità della seconda affermazione, che, a ben guardare, è la più importante delle due. Il Robbins reca ad essa un notevole contributo di prove. Si diceva innanzi al 1914 e si continua ad asseverare oggi che la guerra mondiale sia stata dovuta all'antagonismo «economico» fra l'Inghilterra, paese vecchio e ricco, scarsamente popoloso nel proprio territorio imperiale, deliberato a difendere una posizione egemonica nei commerci, nella marina mercantile e nei possessi coloniali e la Germania, paese nuovo e crescente in ricchezza, a popolazione fittissima e straripante, bisognoso di conquistare mercati e colonie per trovare ai propri figli un po' di posto al sole. Che un antagonismo esistesse, sembra potersi affermare con certezza; non così che quell'antagonismo fosse «economico». Lo si sarebbe potuto chiamare tale quando: 1) il crescere della industria e dei commerci germanici avesse potuto dirsi in se stesso dannoso alla industria ed ai commerci britannici. Il che era da escludersi del tutto, ché i tedeschi erano tra i migliori clienti degli inglesi e viceversa; ed in genere mai non si vide che il prosperare di una contrada non sia di vantaggio alle contrade vicine. Anche l'Inghilterra prosperava e progrediva; ed il sentimento d'invidia nel vedere crescere più velocemente la Germania non ha indole economica. Il sentimento fa nitidamente parte di quel gruppo di affetti i quali danno luogo all'azione politica. Non risponde a nulla di «razionale»; e non può quindi essere incluso nei moventi dell'azione economica; la quale non si concepisce se non nel campo della razionalità della scelta fra due o più azioni dissimili; 2) il crescere dell'industria e dei commerci germanici avesse trovato una barriera infrangibile se alla Germania non fosse stato consentito di conquistare politicamente territori europei o nuove colonie, oltre quelle allora possedute ed a mala pena cominciate a sfruttare, per il

---

<sup>1</sup> Tradotto in italiano col titolo: *Di chi la colpa della grande crisi?* Torino, Einaudi, 1935.

collocamento dell'esubero della propria popolazione o delle proprie mercanzie. Era invece fatto sicuramente constatabile che l'incremento dell'industria germanica aveva avuto luogo tra il 1870 ed il 1914 con velocità superiore a quella dell'incremento di altri paesi, i quali avevano in quel frattempo annesso territori coloniali più estesi. Ed era egualmente certo che, da quando l'industria tedesca si era fatta gigante, i tedeschi avevano cessato di emigrare verso gli Stati Uniti ed il Brasile, territori dianzi favoriti di popolamento per essi; che mai essi avevano manifestato una qualunque preferenza per le colonie africane di diretto dominio, nelle quali si recavano soltanto soldati e funzionari; e che le importazioni di materie prime e le esportazioni di prodotti finiti da e per codeste colonie erano un minimissimo rivolo in confronto del traffico con i paesi cosiddetti rivali, soprattutto europei.

5. – L'antagonismo non derivava dunque da oggettive considerazioni economiche. Esso derivava esclusivamente da talune idee, estranee al ragionamento economico, le quali, assiduamente coltivate e propagandate dalla scuola storica tedesca, di storici politici e di economisti storici, avevano finito di diventare carne della carne del ceto politico dirigente tedesco e, dalla Germania trapassate in Inghilterra, sebbene qui non si fossero allora trasformate in azione, avevano, ad opera del fondatore della dinastia Chamberlain, posto un germe destinato a fruttificare vigorosamente a guerra finita. Dicevamo quelle idee: che il commercio segue la bandiera; che un paese non è potente se non dispone di propri territori esclusivi di sbocco per la produzione interna; che la Germania trovava un limite infrangibile al proprio incremento nella ristrettezza dei territori di diretto dominio e delle colonie a mercato riservato alla madrepatria; che, lasciando da parte ai due estremi la Francia e la Russia, amputando ambe dei territori non strettamente ed originariamente francesi o russi, la Germania aveva ricevuto da Dio la missione di organizzare l'Europa centrale, dal Baltico al Mediterraneo e dal Reno al Dnieper, attraverso le Alpi ed i Balcani in una potente unità economica medio-europea. Alla quale concezione l'Inghilterra naturalmente doveva opporsi, come vi dovevano essere contrari gli Stati Uniti. Non già perché l'unificazione dei mercati dell'Europa centrale anzi, se possibile, di tutta l'Europa non fosse un assai desiderabile ideale, per il meraviglioso incremento di commerci e di opere che ne sarebbe derivato; ma perché quell'unità, creata a scopo di potenza dalla Germania imperiale guglielmina sarebbe stato uno strumento formidabile di distruzione in primo luogo dell'unità politica detta comunità britannica delle nazioni o, poscia, dell'altra detta degli Stati Uniti. Non l'idea economica – unificazione dei mercati europei mercè ribassi ed abolizione di dazi doganali, salva restando l'indipendenza politica degli stati contraenti – ma l'idea politica – egemonia tedesca su stati vassalli per assicurare l'esclusività del mercato medio europeo alla industria tedesca – fu la causa dell'antagonismo anglo-germanico e contribuì allo scoppio della guerra mondiale. Non l'idea economica della unificazione del mercato medio-europeo, ma l'idea politica dell'egemonia tedesca sul popolo italiano fu causa di guerra fra Germania ed Italia. Ad accentuare il contrasto fra le due idee, giova osservare che nulla di più repugnante al ragionamento economico classico ante-1914 vi poteva essere di quella politica. La conquista della esclusività di possesso di un mercato pareva invero a quegli economisti essere preordinata non solo alla rovina dell'economia

degli altri paesi, ma alla decadenza dell'industria medesima tedesca. Il meraviglioso progresso che quell'industria aveva sperimentato dopo il 1870 era, secondo quei teorici, il frutto della lotta contro «l'empio rivale» britannico. Se non fossero stati stimolati dalla necessità della lotta, gli inventori e gli organizzatori tedeschi non avrebbero compiuto i miracoli che nel ridurre i costi, nell'antivedere bisogni futuri, nell'adattarsi ai gusti forestieri avevano compiuto tra la stupefazione del mondo. Sia ad essi consentito di adagiarsi sul possesso monopolistico di territori coloniali più ampi di quelli già posseduti in Africa e in Oceania, sullo sfruttamento di mandre di negri e di gialli, sul dominio di un mercato chiuso medio-europeo ed anche gli inventori e gli organizzatori tedeschi decadrebbero, come, prima, erano decaduti spagnoli francesi olandesi e gli stessi inglesi del '700. Così ragionavano gli economisti classici, richiamandosi alle esperienze passate. Prevalsero i sentimenti politici e questi condussero alla guerra.

6. – Il Robbins osserva, d'accordo con assai altri inglesi, che se una responsabilità della guerra futura può oggi attribuirsi all'Inghilterra, questa non può esser fatta risalire al possesso in sé medesimo di colonie, ma a certi sentimenti politici innestati su quel possesso. S'intende che egli discorre delle colonie propriamente dette che sono una piccola parte dei territori colorati in rosa sulla mappa del mondo. Il Canada, il Sud Africa, la Nuova Zelanda, l'Australia, l'Irlanda e prossimamente l'India sono, con le colonie rispettive, stati così indipendenti dalla Gran Bretagna, come questa è indipendente dagli Stati Uniti; né la responsabilità della politica economica di ognuno di quegli stati, per esempio di quella rigidamente protezionistica dell'India contro la Gran Bretagna, può essere fatta risalire allo stato che oramai solo moralmente porta il titolo di madrepatria. Parlando dunque delle colonie (ad esempio territori africani, ad eccezione dell'Unione sud-africana), che direttamente dipendono dall'Inghilterra, il loro possesso non poteva essere causa «razionale» di guerra, finché era osservato il principio della porta aperta; ché razionalmente ossia economicamente nessuno stato si sarebbe mosso in guerra, ossia si sarebbe disposto a sopportare enormi costi in vite umane e in ricchezze, per conquistare un vantaggio (mercato coloniale), che gli era offerto gratuitamente, mercè il diritto di importare, esportare, commerciare, possedere terreni a parità assoluta di condizioni con i nativi, con i metropolitani britannici e con gli stranieri di qualunque altro paese. L'incentivo alla guerra è nato quando la convenzione di Ottawa abolì il principio della porta aperta e sancì privilegi – i quali possono in sull'inizio essere tenui, ma tendono a crescere – a favore dei metropolitani e degli appartenenti alla comunità britannica delle nazioni. Il principio di Ottawa – rafforzamento dell'unità imperiale britannica mercè privilegi economici a vantaggio dei paesi membri dell'impero – è un principio politico; e provoca ritorsioni politiche, le quali possono andare sino alla guerra.

7. – Può darsi che, se anche Ottawa non fosse mai stata e fosse ancora osservato il principio della porta aperta nelle colonie britanniche, la Germania egualmente vorrebbe colla guerra impadronirsi di taluna colonia oggi britannica. Il Robbins non può negare la probabilità o possibilità del fatto. In tal caso la guerra non sarebbe però dovuta a cause economiche. Se i cittadini di A, potenza provvista e quelli di B, potenza sprovvista di colonie,

possono amendue acquistare materie prime nella colonia C alle medesime condizioni, compra chi paga dippiù: gomma elastica a  $9\frac{1}{8}$  d. per libbra invece che a 9 d. Se i cittadini di B, potenza sprovvista di colonie, sono più abili periti ed intraprendenti di quelli di A, essi saranno in grado di pagare  $9\frac{1}{8}$  d. e di accaparrarsi perciò tutta la gomma elastica prodotta in C, colonia di A. Paga invero prezzi più alti per la materia prima l'industriale il quale sa utilizzarla meglio. Non vi è dunque motivo razionale, ossia economico, perché B al costo  $9\frac{1}{8}$  d. della gomma elastica aggiunga un supplemento di costo di 3 d. a titolo di interessi e di ammortamento di una guerra condotta per il conquista di C. La guerra potrebbe diventare economicamente razionale se il paese B si proponesse, dopo la conquista, di organizzare la produzione della gomma elastica in modo da ridurne il costo a 6 d.; ché in tal caso il costo totale (6 d. prezzo proprio, più 3 d. costo del supplemento di guerra) sarebbe inferiore al prezzo attuale di concorrenza. Notisi che, in regime di porta aperta, è consentito anche senza guerra ai cittadini di B di fondar piantagioni in C e di ridurre, se son capaci, i costi a 6 d.; e che perciò la riduzione conseguente alla guerra appartiene ad un tipo particolare impensabile in regime di porta aperta. Questo invero garantisce uguaglianza di trattamento ai metropolitani e stranieri ed insieme libertà di scelta all'indigeno; il quale può scegliere l'imprenditore che gli dia il massimo salario od anche produrre a proprio conto. La riduzione del costo a 6 d. non può dunque essere sperata se non grazie all'adozione di metodi particolari produttivi, come ad esempio di lavoro forzato degli indigeni a salari inferiori a quelli che sarebbero altrimenti correnti; «sperata», dico, non «ottenuta», essendo quasi impossibile che con siffatti metodi si ottengano effettive riduzioni di costo. La razionalità economica della conquista di una colonia altrui, in regime di porta aperta, è dunque fondata sulla premessa di una condotta extraeconomica (riduzione artificiosa, per lo più illusionistica, dei costi) ed è perciò non economica ma politica.

8. – Sia dunque che la guerra coloniale sia dovuta alla soppressione della porta aperta da parte della presente o all'intendimento di sopprimerla da parte dell'aspirante metropoli, sempre essa risale ad un sentimento od ideale politico, non mai ad un ragionamento economico. La quale conclusione non scema affatto l'importanza storica delle guerre in genere e delle guerre coloniali in ispecie; non preclude menomamente spiegazioni politiche e nazionali di esse; mette soltanto fuor del novero dei concetti razionali la cosiddetta spiegazione economica della storia. L'ordine di successione storica dei fatti non è: *prima* movente economico razionale, *poi* azione politica; bensì: *prima* moventi politici, *poi* certi tipi di azione economica.

9. – Constatato così che i ragionamenti economici non spiegano gli avvenimenti storici, siamo meglio preparati ad apprezzare l'altra affermazione implicita nel saggio del Robbins: non è storicamente esatto che il piano liberale sia stato applicato nel secolo anteriore alla grande crisi e questa non poté quindi da quella derivare. Siamo preparati, poiché essendo il piano economico liberale per definizione un piano che deriva da un ragionamento, e non potendosi noverare i ragionamenti tra le premesse importanti dell'operare umano siamo già ben disposti ad escluderne l'efficacia sulle azioni degli uomini. Se poi la consideriamo

in se stessa, vediamo che l'affermazione si compone di tre proposizioni: 1) esiste un piano liberale; 2) un piano liberale non fu mai attuato; 3) la grande crisi, non potendo, specialmente perché grande, derivare da ciò che non ebbe esistenza, dovette aver per causa l'attuazione di altri piani, diversi da quello liberale. La terza proposizione è un mero corollario delle due prime e sta o cade con esse.

10. – La proposizione: «esiste un piano liberale» ha in sé a primo tratto qualcosa di assurdo. Innanzi tutto – e questa, sebbene puramente terminologica, è obbiezione sostanziale, perché ogni parola equivoca reca inevitabilmente ad interpretazioni contrastanti – in linguaggio economico non giova che un piano sia detto «liberale», aggettivo tradizionalmente atto a denotare una certa ampia concezione del modo generale di pensare ed operare degli uomini. Poiché qui si parla solo dell'operare «economico» affermerei invece: «esiste un piano di concorrenza». Per «piano di concorrenza» intenderei quell'ordinamento nel quale da una parte i milioni o centinaia di milioni di uomini nella loro qualità di consumatori sono liberi di dedicare i mezzi disponibili posseduti al soddisfacimento dei desideri ritenuti da essi medesimi primi, rispetto agli altri, nell'ordine di importanza; e dall'altra gli stessi uomini, nella loro qualità di produttori, sono liberi di dedicare gli strumenti posseduti alla produzione dei beni atti a soddisfare quei desideri. I consumatori distribuiscono i mezzi disponibili fra i diversi beni presenti e futuri, in guisa che le ultime unità di beni acquistate con l'unità monetaria diano, ad essi la medesima soddisfazione; ed i produttori distribuiscono i fattori produttivi in guisa che le ultime unità acquistate con ogni unità monetaria diano il medesimo rendimento; cosicché né i consumatori possano modificare il loro consumo né i produttori il loro impiego senza danno. Esiste un mercato nel quale si formano i prezzi dei beni di consumo e dei beni strumentali atti a produrli. Fra i tanti uomini sono scelti, per auto elezione, gli imprenditori od organizzatori i quali, a loro rischio, applicano i fattori produttivi alla produzione dei beni di consumo, in guisa da ottenere da quella applicazione il massimo risultato, ossia, entro i limiti dei fattori produttivi esistenti, precisamente beni di consumo nella quantità e qualità opportuna a soddisfare i desideri che vengono relativamente primi nell'ordine di preferenza dei consumatori. Poiché i gusti dei consumatori sono variabili e talvolta capricciosi, poiché gli imprenditori sono uomini e perciò soggetti ad errare, accadono sbagli, che hanno nome di crisi; ma se i consumatori sono liberi di consumare quel che vogliono ed i produttori sono liberi di scegliere i beni da produrre ed i mezzi di produzione ritenuti da essi più opportuni, la coincidenza fra beni prodotti e beni consumati si avvera alla lunga in modo automatico.

11. – «Quello ora descritto non è un ordinamento, non è un piano; è il risultato automatico, e che perciò tiene non del necessario ma del miracoloso, dell'azione spontanea, dicasi meglio disordinata ed anarchica degli uomini. Dall'anarchia non può nascere l'ordine, se non per accidente. Dobbiamo affidare al caso la felicità degli uomini?». Così opina il teorico dei piani. Risponde il Robbins: No, anche quello di concorrenza è un piano. In primo luogo esso è creazione artificiale del legislatore, come ogni altro piano. Il sistema liberale o di concorrenza non consiste nella credenza ingenua che l'interesse individuale

conduca necessariamente al vantaggio collettivo. Questo è un travestimento grottesco (*a grotesque libel*) delle teorie di Davide Hume, di Adamo Smith e di Geremia Bentham. Nessuno di costoro, nessuno dei fondatori della scienza economica classica reputò mai superfluo lo stato. Il legislatore stabilisce le leggi del mercato, crea l'ambiente giuridico entro il quale avvengono le contrattazioni e si discorre di tuo e di mio. Lo stato crea la sicurezza, senza la quale i consumatori non potrebbero far piani di consumo, distribuiti nel tempo e gli imprenditori non potrebbero concepire ed eseguire piani di produzione. Non potrebbe nascere divisione del lavoro, non si risparmierebbe e non si creerebbe un fondo, perpetuamente rinnovato, di strumenti produttivi, non si organizzerebbero imprese a lunga durata, se lo stato non stabilisse regole di sicurezza e di giustizia atte a frenare la violenza privata. Sistemi di proprietà e norme contrattuali non sono istituti spontanei. Sono il frutto di esperienze secolari, continuamente rinnovatesi, che legislatori e giudici codificano in formule sapienti, ad ogni ora perfezionate e rinnovate. La proprietà si riferisce solo alle cose materiali od anche alle persone? Se queste sono escluse dal concetto di proprietà privata, vi si devono includere i risultati dell'applicazione dell'ingegno umano (proprietà letteraria ed industriale)? ed entro che limiti di oggetto e di tempo? L'uomo può disporre delle cose sue ad arbitrio o devono essere fissati limiti alla sua facoltà di disporre? Quali sono i limiti? L'uomo può obbligarsi a non contrattare? Se no, quale contenuto ha il divieto? L'uomo può disporre illimitatamente della propria capacità di lavoro? Se no, se vincoli sono posti rispetto al diritto di disporre del proprio lavoro, rispetto alla durata di esso, alla sua intensità, ecc. quali i vincoli? L'uomo può associarsi con altri uomini per intervenire sul mercato, come consumatore ed imprenditore, venditore e compratore, di beni materiali e di servizi personali? Se sì, quali sono i limiti e le regole dell'intervento associato?

Dettare norme che regolino efficacemente per il massimo vantaggio collettivo il funzionamento di un mercato, nel quale gli uomini da un lato chiedono liberamente beni di loro scelta nella quantità desiderata e liberamente offrono i beni stessi, e dall'altro lato offrono e chiedono i fattori produttivi atti a produrre quei beni, è impresa che può essere assolta perfettamente solo da legislatori sapientissimi, capaci lungo i secoli a trarre dall'esperienza vissuta consiglio a perfezionare continuamente le norme ereditate dalle generazioni passate. L'ordinamento che così si crea non è l'anarchia, è un piano; anzi il più difficile, perché il più perfetto, dei piani.

12. – Il piano economico classico, il liberalismo economico, dice Robbins, il sistema di concorrenza, direi piuttosto io, non si esaurisce nel regolamento del mercato, nel quale si formano i prezzi dei beni di consumo e dei servizi produttori. Esso riconosce che ci sono beni i quali non si possono ottenere attraverso il mercato. Vi sono bisogni che nessun imprenditore ha interesse a soddisfare. Tipici i bisogni detti pubblici. Il bisogno dell'indipendenza nazionale, della difesa contro le aggressioni straniere, della sicurezza contro i delinquenti, della giustizia contro i violatori dei diritti altrui, non può essere soddisfatto da imprese private. Se lo stato esiste, ed esistere deve, deve a priori difendere il territorio nazionale e mantenere in esso giustizia e sicurezza. Se lo stato aspettasse che

i cittadini, allarmati, si recassero sul mercato per contrattare il prezzo della difesa contro lo straniero, contro il delinquente, contro il truffatore, lo stato non esisterebbe più. Lo straniero sarebbe già in armi nel paese, i delinquenti impuniti taglieggerebbero i laboriosi, gli onesti sarebbero alla mercè dei cattivi. Un altro stato esisterebbe, non quello che, assente, è venuto meno alla propria ragion d'essere. Dunque lo stato perfetto deve impedire che tra i cittadini si crei lo stato di allarme, e deve anzi fare in modo che essi quasi ignorino, perché ognora perfettamente soddisfatti, i bisogni della indipendenza nazionale, della giustizia e della sicurezza. Ma gli uomini non si dispongono a chiudere al mercato, pagandone il prezzo, i beni che essi già godono. Quindi non può esistere un «mercato» per i beni pubblici. Alla loro produzione e distribuzione deve provvedere d'autorità lo stato, costruendo una organizzazione che dicesi di finanza pubblica.

Quali e quanti sono i beni pubblici? Nessuna risposta generale è possibile. La categoria dei beni pubblici è estensibile, cangiante. Ieri non vi si comprendevano o vi si comprendevano ristrettissimamente le categorie: difesa contro le malattie contagiose, difesa della sanità della razza, della maternità, istruzione pubblica, viabilità, comunicazioni, parchi pubblici, ecc. Oggi le categorie vanno moltiplicandosi e raffinandosi. Non vi è limite razionale al novero degli uffici che possono essere compiuti *solo o meglio* attraverso l'organizzazione coercitiva statale, piuttostoché attraverso al mercato. Né l'estensione degli uffici pubblici significa restringimento dei compiti del mercato. Col progredire della tecnica produttiva, col moltiplicarsi dei beni, prima impensati o irraggiungibili, ai quali una frazione crescente degli uomini può aspirare, crescono la complicazione e la delicatezza delle norme regolatrici del mercato e cresce il numero dei fini ai quali solo e meglio l'azione coercitiva collettiva può provvedere.

13. – Gli uomini, spaventati per la crescente complicazione del problema, hanno immaginato ad un certo momento, solo perché la soluzione era ognora più difficile, che essa non fosse più possibile. Inebriati e travolti dai progressi della tecnica produttiva, hanno creduto che bisognasse mutare a fondo anche la tecnica giuridica che rendeva possibile il funzionamento dell'antica semplice tecnica produttiva; laddove era necessario che legislatori e giuristi tenessero testa, col perfezionamento delle norme regolatrici, al prodigioso progresso della tecnica produttiva. Come dubitare che ciò sia possibile, quando legislatori, giuristi ed economisti sono uomini che appartengono alla medesima società la quale fornisce inventori e tecnici?

14. – Accadde però, lungo il secolo decimonono e nel primo terzo del secolo presente, ed ecco la seconda proposizione, che i chierici, – così si chiamino legislatori giuristi ed economisti, – furono assai da meno dei tecnici e troppo mancarono al proprio ufficio di perfezionare il piano di concorrenza. Quel che di esso sopravvisse fu l'eredità dei secoli: poche norme fondamentali sulle obbligazioni, sulla proprietà, sulla eredità. Ma quanto deformate, ristrette e spesso irriconoscibili! Il mondo odierno non è prevalentemente liberistico. Esso è prevalentemente intervenzionistico protezionistico monopolistico restrittivo. I legislatori,

sopraffatti dalla grandezza e dalla complessità dei problemi, hanno creduto di risolverli non col regolare ma coll'annullare i mercati, nei quali si formano i prezzi dei beni di consumo e dei servizi produttori. Sorpresi da qualche ribasso di prezzi seguito all'introduzione della navigazione a vapore e delle ferrovie, a cui essi pure avevano plaudito, i legislatori dopo il 1870 annullarono con barriere protezionistiche crescenti i benefici di quelle scoperte, chiusero le gallerie transalpine, insabbiarono i porti e fomentarono il sorgere di monopoli industriali, accentratori di ricchezze e taglieggiatori delle masse.

Timorosi dei progressi delle dottrine rivoluzionarie marxistiche, che in quegli accentramenti e in quelle formazioni di artificiosi giganteschi organismi industriali trovavano alimento alla loro propaganda distruttiva, i legislatori non seppero far di meglio che distruggere ogni elasticità e libertà di movimento nel mercato del lavoro. Ciò fecero a sedicente protezione dei lavoratori; ma, irrigidendo salari ed orari, resero difficile l'adeguazione delle quantità domandate ed offerte sul mercato del lavoro e provocarono enormi disoccupazioni cicliche.

Dimentichi che la sicurezza delle contrattazioni è il terreno più fecondo per la formazione del risparmio e per la riduzione del saggio dell'interesse ad un minimo, essi non videro che il cosiddetto «capitalismo» è un fantasma che si fuga col rassicurarlo e rendergli omaggio di severe norme a sua tutela. Di tratto in tratto, quando la sicurezza sembra tendere a prevalere nel mondo, il saggio dell'interesse, ossia la remunerazione offerta al capitale puro, astrazione fatta dal compenso dovuto all'imprenditore vivo ed operante, tendeva a ribassare, in certi momenti, fra il 1870 ed il 1900, al 3, al 2½ ed anche al 2%; ed il ribasso sarebbe seguito, se di nuovo non si fossero diffusi allarmi di insicurezza per i risparmiatori; se i legislatori, timorosi di vederlo sfuggire verso lidi più ospitali, non l'avessero incatenato con vincoli larvati o con divieti palesi di esportazione. Il capitale si vendica, diventando raro e caro là dove esso è costretto a rimanere; o fuggendo qua e là con movimenti rapidi ed affannosi, provocatori di tremende variazioni nei corsi dei cambi.

15. – La tendenza ai piani intesi ad accentrare nei governi, non più solo il regolamento giuridico dei mercati né gli uffici propri suoi, ma il funzionamento diretto dei mercati medesimi in sostituzione delle libere contrattazioni private, già marcata innanzi, fu accentuata dalla guerra mondiale, la quale rese necessario di applicare a pesi interi le norme tradizionalmente proprie delle piazze assediate. Il mondo, quale uscì dalla grande tragedia, non fu più fondato sul principio dello stato creatore dell'ambiente giuridico, nei limiti posti dal quale gli uomini possono liberamente svolgere la loro attività economica; ma sul principio interamente diverso di uno stato, il quale detta all'uomo non i limiti dell'azione, ma il contenuto, le modalità e gli scopi dell'azione.

16. – Dalla constatazione, che è di fatto, deriva logicamente la terza proposizione: se il piano liberale, che funzionava già assai parzialmente prima del 1914, era stato già durante la guerra e rimase poi sostituito da altri piani, se al piano caratterizzato dallo stato regolatore e dall'uomo liberamente operante nei limiti delle norme giuridiche vigenti si erano sostituiti

piani caratterizzati dallo stato operante a mezzo di uomini da lui indirizzati, quel che accadde dopo il 1914 non può certamente attribuirsi adoperare del piano liberale. Se quel che accadde deve giudicarsi prevalentemente «buono» il merito di esso non può essere attribuito al liberalismo economico o sistema di libera concorrenza; se fu prevalentemente «dannoso» la colpa del danno non può medesimamente farsi ad esso risalire.

17. – Poiché qui si vuole soltanto porre problemi, non seguo il Robbins nell'analisi che egli fa dei meriti – egli discorre invero di demeriti – dei nuovissimi piani in confronto al piano classico. Sembra necessario insistere sulla necessità di porre chiaramente i problemi; e qui ricordo, come quella che parmi eccellente, la terminologia del Ropke.<sup>2</sup> Il quale distingue «politica conformistica dei cicli» e «piani». La «politica conformistica» del Ropke corrisponde suppergiù al liberalismo economico del Robbins; ed i «piani» sono in genere tutti i piani diversi da quello liberale. Mi piace assai l'aggettivo «conformistico» come quello che non ha per se stesso nessun significato né liberale, né socialistico, né protezionistico, né comunistico, né corporativistico, né nazionalsocialistico. È un aggettivo tecnico, il quale segnala soltanto la presenza o l'assenza di talune caratteristiche dei sistemi discussi; ed elimina vantaggiosamente le vane logomachie procedenti dal connettere ad arbitrio a certe parole taluni connotati non necessariamente da quelle inseparabili.

18. – Proporrèi perciò di chiamare *piani conformistici* tutti quei piani o quelle politiche economiche le quali sono compatibili con l'esistenza di un mercato, sul quale gli uomini consumatori si recano, muniti dei mezzi per essi disponibili, allo scopo di comprare beni atti a soddisfare i loro desideri e sul quale gli stessi uomini, in veste di produttori, si recano per acquistare i fattori produttivi e vendere i beni prodotti.

Piano conformistico è per antonomasia il piano che Robbins chiama liberale ed io dissi di concorrenza. Esso non solo richiede un complesso di norme giuridiche atte a regolare il mercato ed una organizzazione coercitiva statale atta a produrre beni e servizi che l'iniziativa privata non produrrebbe o produrrebbe male; ma è perfettamente compatibile con istituti che non si sogliono comunemente dire liberistici. Sono così conformistici:

– i dazi doganali protettivi, perché entro i limiti del vincolo fissato all'importazione di certe merci estere, produttori e consumatori sono liberi di organizzare la loro produzione o variare i loro consumi. Il mercato esiste tuttora, rimanendo variati i prezzi e le quantità prodotte e consumate di talune merci;

<sup>2</sup> Anche del libro «*Crises and Cycles*» citato in epigrafe al presente articolo non faccio il sunto, perché dovrei troppo dilungarmi. Dico solo che il libro del Ropke parmi attissimo, fra i tanti comparsi in questi ultimi anni, a fornire al lettore un'idea chiara delle molte contrastanti teorie venute fuori a spiegare le cause delle crisi e dei cicli. Il capitolo terzo sulla «storia delle crisi e dei cicli» mette bene in rilievo le differenze e le somiglianze fra le crisi antiche, quelle del secolo decimonono e la grande crisi. L'ultima parte è dedicata all'analisi dei rimedi, ossia alla «politica delle crisi»; e qui (pag. 193 e seg.) vien fuori la distinzione termonologica ricordata nel testo. Il Ropke è ritornato efficacemente sull'argomento nel saggio *Socialism, Planning and the Business Cycle* in «The Journal of Political Economy», del giugno 1936.

– i regolamenti di borsa, i quali impongono di contrattare titoli o merci in certi luoghi, in certe ore del giorno, a mezzo di determinati agenti pubblici o semipubblici, depositando, a garanzia di contratti a scadenza futura, date percentuali dell'importo pattuito. Cotali vincoli, che certuni legislatori reputano utili ad assicurare la fede pubblica, non impediscono ai contraenti di intervenire liberamente sul mercato;

– le leggi sulle ore di lavoro, sui minimi di salario, sugli indennizzi per infortuni, per invalidità, sui sussidi di famiglia e simili. Codeste norme rendono noto agli imprenditori che, se vuolsi assoldare lavoratori, ciò si può fare osservando date condizioni. Ma gli imprenditori sono liberi di assoldare ed i lavoratori di obbligarsi sul mercato del lavoro;

– le leggi intese a regolare o limitare i monopoli che tendano a costituirsi sul mercato tra produttori. Se l'esperienza insegna, a cagion d'esempio, che la libera concorrenza tra esercenti ferrovie non dura e tra questi nascono accordi coronati da monopoli, il legislatore può intervenire a stabilire vincoli intesi a creare condizioni simili, quanto a prezzi e quantità di servizi offerti, a quelle che esisterebbero se vigesse piena concorrenza tra molti produttori. E può darsi che il legislatore, riconoscendo la difficoltà di ricostituire artificialmente una inesistente situazione di piena concorrenza, avochi a sé la gestione delle ferrovie, allo scopo di rendere servizio a prezzo non superiore a quello che sarebbe di concorrenza. Può anche darsi che l'esperienza insegni che produttori grossi o privilegiati per notorietà o marchi di fabbrica, con la minaccia di rifiutare la fornitura della propria merce, impongano ai negozianti al minuto di astenersi dalla vendita di prodotti concorrenti. Si sostiene da taluno la necessità di vietare legalmente imposizioni siffatte. Può darsi che l'esperienza insegni che i monopoli fioriscono grazie alla possibilità di svendere in certi luoghi od a certi clienti allo scopo di rovinare il concorrente. Una legislazione, per fermo delicatissima, la quale impedisse la svendita temporanea a scopi di guerra economica, sarebbe conformistica. Leggi e norme di questo tipo sono conformistiche, perché tendono non a turbare ma anzi ad agevolare l'opera del mercato.

19. – Dovrebbero chiamarsi invece *piani non-conformistici* tutti quegli altri piani i quali sostituiscano all'iniziativa libera dei consumatori e dei produttori la volontà della pubblica autorità. Siffatti tipi di piano diconsi non-conformistici perché essi non sono compatibili con l'esistenza di un mercato, nel quale consumatori e produttori liberamente si incontrano.

Piano non-conformistico per antonomasia è quello comunistico, nel quale, sebbene ciò si affermi non logicamente necessario, di fatto i consumatori non possono acquistare i beni che essi desiderano, ma solo quei beni che piaccia all'autorità regolatrice offrire e li debbono acquistare a prezzi determinati pure di autorità; ed i produttori (enti pubblici produttori) producono nelle quantità e qualità e con i metodi stabiliti parimenti da una qualche pubblica autorità.

Senza giungere sino all'estremo comunistico sarebbero non-conformistici:

– i provvedimenti intesi a fissare i contingenti di merci straniere importabili; ché non più la convenienza dei consumatori fisserebbe la quantità da acquistarsi all'estero, sia pure a prezzo cresciuto dal dazio; ma la volontà di un pubblico ufficiale, mossa da motivi non coincidenti necessariamente con quelli del mercato;

– i provvedimenti di controllo dei cambi e di fissazione d'autorità dei

prezzi delle divise estere. Laddove la politica della Banca d'emissione la quale, in regime di libertà dei cambi, continua a dar oro alla pari contro consegna dei propri biglietti, ma aumenta, per difendere la riserva aurea, il saggio di sconto dal 3 al 5, al 7, al 9, al 15% o vende i titoli pubblici di portafoglio per rarefare i biglietti sul mercato e scemare l'interesse a presentarli al cambio, laddove questa politica è conformistica, perché il detentore di biglietti è libero di cambiarli in oro rinunciando all'alto frutto che otterrebbe impiegandoli in paese; invece la politica di controllo dei cambi è non-conformistica, perché fa dipendere dalla volontà di un'autorità pubblica il diritto a cambiare biglietti in oro o in divise estere, e la quantità di oro o di divise che si possono acquistare;

– i provvedimenti di autorizzazione ad aprire botteghe, costruire od allargare impianti industriali. Al giudizio del produttore intorno alla convenienza di iniziare od allargare un'impresa, giudizio mosso dalla speranza del guadagno o dal timore della perdita si sostituisce invero il giudizio dell'autorità pubblica, la quale delibera sulla base di criteri di carattere pubblico.

20. – I piani conformistici e non conformistici si distinguono non solo perché i primi affidano alla volontà dei consumatori e dei produttori manifestata liberamente attraverso il mercato la soluzione del problema del produrre, non produrre e quanto produrre, laddove i secondi attribuiscono tale soluzione al giudizio della pubblica autorità; ma anche perché i primi operano dentro una legislazione la quale può essere chiusa entro limiti definiti ed i secondi richiegono una legislazione la quale tende ad estendersi sempre più, sino al regolamento compiuto di tutta l'attività umana. In un piano conformistico, il legislatore ordina un dazio di lire 7,50 su ogni quintale di frumento importato dall'estero? Avrà quel legislatore operato bene o male; ma è consentito non andar oltre. I produttori agricoli si adatteranno a quel dazio; cresceranno certe culture, diminuiranno certe altre; i consumatori varieranno la distribuzione del reddito tra i diversi consumi. Dopo un certo tempo, un nuovo equilibrio si sarà formato, migliore o peggiore dell'antico; e non sarà necessario procedere oltre.

In un piano non-conformistico, lo stato determina quali nuovi impianti industriali siano consentiti, quali botteghe possano essere aperte al pubblico e simili? Poiché noi possiamo escludere a priori che tra le tante soluzioni possibili, si sia per caso fortuito caduti d'autorità precisamente su quel numero e quell'importanza di autorizzazioni che sia uguale al numero e all'importanza delle iniziative che si sarebbero manifestate in regime di piena concorrenza ed avrebbero condotto ad impiegare tutti i fattori produttivi esistenti, così le autorizzazioni eccederanno o staranno al disotto del punto di equilibrio. Nel primo caso avremo crisi per

eccesso di impianti; nel secondo disoccupazione di risparmi e di mano d'opera. Poiché le conseguenze furono dovute ad atto dell'autorità, questa sarà chiamata a provvedere; e di qui una catena di provvedimenti ulteriori, probabilmente destinata a svolgersi sino a che tutta l'economia del paese sia regolata d'autorità. Ogni provvedimento non conformistico, anche modesto, è il cuneo destinato a trasformare l'economia a mercato libero in un'economia totalitariamente regolata dallo stato.

21. – Robbins e Ropke sono concordi nel ritenere che i piani conformistici risolvano meglio di quelli non-conformistici il problema economico in genere ed in particolare il problema dell'attenuazione della violenza delle crisi. Qui, trattandosi di studiare soltanto i fatti accaduti, chiedo: l'esperienza storica che cosa dice? quali furono in passato le conseguenze derivanti dall'applicazione dei due tipi contrastanti dei piani? S'intende che, per risolvere il quesito, importa preliminarmente risolvere quello posto dal Robbins: quale dei due tipi di piani, conformistico o non conformistico, era prevalente prima durante e dopo la grande guerra? Se i due tipi erano insieme mescolati, quale parte si può constatare abbia avuto ciascuno di essi nel determinare la sequela degli avvenimenti fortunosi ai quali assistemmo?



**III**  
**STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO**



## DEL MODO DI SCRIVERE LA STORIA DEL DOGMA ECONOMICO\*

Roberto Michels: *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche*, con un saggio sulla *economia classica italiana e la sua influenza sulla scienza economica*. (Un vol. in-16° di pag. XIII-310. Bologna, Nicola Zanichelli, 1932. Prezzo L. 15).

1. – Il libro del Michels è composto di monografie separatamente venute alla luce in riviste e raccolte e qui assai ampliate e rimaneggiate, di cui il filo conduttore sta nel chiarire il contributo dato dagli italiani al progresso della scienza economica. Cucite con questo filo, quante notizie e quanta curiosità! Anche a chi non ha pazienza, come non l'ha mai lo scrivente, di riassumere compiutamente il libro, vien voglia di riportare almeno il titolo di qualcuno dei tanti problemi intorno a cui il Michels si affanna. Chi ha detto, tra gli economisti, che lo stato non deve fare se non ciò che non possono fare i privati? Chi ha soggiunto che lo stato non è buono a fare molte cose che i privati fanno? Chi sostenne che il tutto, ossia lo stato, vien prima della parte, che è l'individuo? La storia delle dottrine deve essere trattata *orizzontalmente*: storia delle teorie del valore, del prezzo, della popolazione, ecc., senza impacciarsi delle divisioni territoriali; ovvero *verticalmente*, in Italia, in Germania, in Spagna? Come si classificano, nel fare la storia, quelle teorie: in ottimiste, pessimiste, miste? ovvero liberiste, protezioniste, socialiste? ovvero positive o negative rispetto alle funzioni dello stato? La storia della scienza deve essere una storia di verità, ovvero anche di errori? Influiro gli scrittori italiani sulla formazione della dottrina estera e viceversa? Gli italiani conobbero e conoscono e in che misura la dottrina estera e gli stranieri contraccambiarono e contraccambiano? Chi, tra gli italiani, espose la tesi del primato italiano e chi la oppugnò? Scrissero più di storia economica italiana gli stranieri o gli italiani di storia straniera? L'analisi della bilancia del dare e dell'avere internazionale non era già stata fatta nel secolo XVIII da economisti italiani e principalmente dal Carli?

2. – Il libro formicola di simiglianti quesiti solleticanti per il palato dei ghiottoni di ricerche erudite; ed ognuno di essi è illustrato dal Michels con richiami di detti ed opinioni di autori noti ed ignoti, con citazioni tratte da libri comuni e da libri mai visti, scelti nelle più varie letterature. Si ha l'impressione che Michels non abbia mai fatto altro che leggere in vita sua ed appuntar su schede; sicché poi quando vuol scrivere non ha che da tirar fuori le schede, ordinarle per soggetti e per capitoli e con calma dettare; ed ecco il libro o l'articolo fatto. [Tra parentesi: dove trova Michels tempo a dettare ed a viaggiare, così da essere divenuto forse lo studioso personalmente più noto, fra quanti hanno rinomanza internazionale, a studiosi ed a studenti delle più varie parti del mondo?]. Prendasi, a cagion d'esempio, il problema del primato degli italiani nelle scienze economiche: tra i sostenitori son ricordati

---

\* «La riforma sociale», 1932 (XXXIX), n. 2, pp. 207-19 (2787, 2834, 3817).

Galiani, Gioia, Mugnai, Bianchini, Gioberti, Mancini, e, con riserve, Romagnosi e Fuoco; tra gli oppugnatori: Cantù, Ferrara, e con riserve, Lampertico. Per ognuno di costoro si citano e confrontano brani di scritti diversi, opinioni altrui discusse o confutate. Che autori leggevano gli uomini del *Cenacolo*, del *Caffè*; quali economisti francesi, inglesi o spagnuoli avevano studiato e tradotto Galiani, Genovesi; quali libri fecero tradurre i governi italiani del periodo illuministico? La conclusione è che, essendo anche il libro del Michels fornito di un buon indice di nomi [gli economisti italiani, i quali spesso fanno pessimi indici-sommari e punti indici alfabetici, dovrebbero assuefarsi all'idea della necessità assoluta di inserire alla fine per lo meno un indice dei nomi citati, se non vogliono costringere il lettore a fare sforzi acrobatici di memoria e di sfogliamento di pagine, per utilizzare, dopo letti, i loro libri. Quanto, ad es., minore è il sussidio fornito dal Ricca-Salerno con la *Storia delle dottrine finanziarie*, pur così nutrita di sapiente erudizione, in confronto al Cossa dell'*Introduzione*? Ma il Cossa ha l'indice dei nomi, a cui Ricca-Salerno non pensò], io l'ho collocato tra i libri che tengo a primo tiro di mano, tra i *Dizionari* di Guillaumin, di Palgrave e del Rezasco, l'*Introduzione* e la bibliografia del Cossa, quella del Mac Culloch e simili, per ricordare nomi, date, dottrine, titoli di libri atti a sfuggire di mente a chi non avendo mai avuto l'abitudine di far schede, deve ricorrere all'aiuto altrui a rincalzo della memoria.

3. – A primo aspetto non si vede perché Michels abbia scelto per il suo libro il titolo di *Introduzione alla storia delle dottrine economiche*, il quale va a pennello al libro così ordinato e sistematico del Cossa e pare, a prima giunta, un po' disadatto agli eleganti eruditi vagabondaggi di Michels a traverso i fioriti campi della scienza. A ripensarci sù, il titolo sta bene; poiché raffigura quasi il salotto di ricevimento dove la padrona di casa presenta i famigliari e gli amici e con conversazione arguta prepara nuove e tenaci amicizie che poi saranno col tempo rinsaldate.

Come, a leggero il libro di Michels, devono improvvisamente, ai laici desiderosi di inoltrarsi nello studio, apparire venerande dottrine e controversie che ai loro occhi erano pur ieri comparse in veste di nuovissime! Questo è davvero un servizio grande che il Michels ha reso alla nostra scienza: di ammonire, proprio lui fornito di uno spirito così amante del nuovo, storico ed estimatore dei più vari contrastanti movimenti sociali che nel nostro paese si sono succeduti, le giovani impazienti generazioni che l'Italia è in possesso di un patrimonio di pensieri e di dibattiti preziosissimo, il quale da secoli si rinnova, dando o ricevendo, al contatto del pensiero internazionale.

4. – Quanto alla sostanza dei problemi discussi, non è meraviglia che io sia non di rado d'opinione differente da quella dell'autore.

Sul quesito essenzialissimo – scelto a caso, tra i tanti, ad esempio dei molti punti di discussione suggeriti dall'autore – posto dal Pantaleoni e che il Pantaleoni aveva ricordato essere stato già risoluto affermativamente, nel *Cours*, da J.-B. Say: deve la storia della scienza economica occuparsi soltanto delle origini e successiva elaborazione dei principî ora riconosciuti veri? io, nonostante i nove dubbi manifestati dal Michels:

*primo*: non esiste nella scienza nulla di assoluto [Pareto; ma ciò non vieta che la verità sorpassata si capisca meglio o soltanto se inquadrata nella storia della verità più vera o più ampia d'oggi];

*secondo*: chi presume di avere conquistata la verità cessa di pensare [come se lo studio della fatica durata a passare dalle formulazioni rozze di un tempo a quelle più perfette d'oggi non sia invece di sprone a perfezionamenti ulteriori];

*terzo*: il vincolo di studiare solo teorie vere conduce al preconetto scientifico; e lo studio degli errori vale ad evitare errori nascenti dalle medesime cause che tuttodi si ripetono [nessuno nega l'utilità pratica dello studio degli errori, specie ad ammaestramento di coloro che non si occupano di scienza. Ma la storia delle dottrine non è fatta per gli uomini d'azione, sibbene per studiosi, i quali devono soddisfare alla esigenza minima di avere la mente addestrata, appunto dall'apprendimento del vero, a non lasciarsi impressionare dalle circostanze o dagli interessi favorevoli al ripetersi delle antiche superstizioni e dei vecchi errori. Chi, per es., oggi, nella controversia protezionistica, si lasciasse impressionare da argomenti stupidi come sono quelli dell'inondazione od invasione di merci estere o dell'oro che se ne va o del lavoro agli operai o della reciprocità, darebbe prova palmare di *non* essere uno studioso, e perché curarsi di lui in un libro di storia di scienza scritto per gli studiosi d'oggi? Oggi, in tema di protezione doganale, si discute intorno a punti più fini, che trovano degno posto nella storia delle verità e della loro formazione. Quanto alla paura del «preconetto di scuola», è priva di significato. Se un teorema, nei limiti delle sue premesse, è riconosciuto vero, non è un preconetto. Scuola o non scuola, è un teorema per tutti coloro i quali lo capiscono];

*quarto*: la storia è integrale e deve narrare il sacco di Roma, la notte di san Bartolomeo o la guerra dei trent'anni, ancorché si tratti di accadimenti cattivi e funesti. Certo non occorre dare alle teorie sbagliate peso più grande di quello assegnato a quelle vere; ma nemmeno lasciarlo nell'ombra [si discute di storia delle dottrine e la discussione viene spostata alla storia dei fatti economici. La paura che l'oro se ne vada via è un fatto e chi voglia narrare la storia della legislazione commerciale passata, presente ed ahimè! futura, non può astrarre da tal paura. Ma lo storico di dottrine non fa l'altro mestiere di storico della legislazione o dei trattati di commercio o dell'economia in generale. Bisogna evitare la confusione delle lingue];

*quinto*: una teoria può essere vera in determinate circostanze storiche e poi diventare falsa. Così lo stesso Michels ha dimostrato che la teoria, detta marxiana, della miseria crescente era vera nell'epoca iniziale del capitalismo e divenne falsa o mutò in seguito. [Nuovo caso di *mutatio elenchi*. Che cosa ha da fare la teoria «storica» della miseria crescente con la storia della teoria economica? Certi storici, per accidente economisti, si persuasero che date condizioni storiche conducevano all'immiserimento dei popoli. Non giudico della perspicacia di quegli storici, la quale, al vederne ripetute oggi le medesime lugubri profezie in circostanze simili, mi pare mediocrissima. Nego si trattasse di teoria o profezia spettante alla scienza economica. Questa non si impacciò mai, come tale, di profezie di tal fatta; o se se ne impacciò, come fecero Sismondi e tanti altri, diede prova di non sapere

porre esattamente le premesse del problema astratto che in teoria si doveva discutere e fu agevolmente confutata da Say e Ricardo. Quella disputa è per fermo interessantissima anche dal punto di vista della storia della scienza; allo scopo tuttavia non di esporre le vicende o le forme degli errori, ma le vie della scoperta della verità];

*sesto*: il domani è impenetrabile; l'utopia dell'oggi può essere la verità del domani, come l'utopia del ieri può essere diventata la realtà contemporanea odierna. [I due esempi di «utopie» d'un tempo, divenute verità oggi, che l'autore, seguitando, cita: l'invenzione della macchina ed il lavoro libero, perché, essendo utopie al tempo di Aristotele, avrebbero dovuto essere considerate, allora, non-verità? Aristotele diede qui prova stupenda di quanto valga la divinazione del genio. Egli pose un'ipotesi astratta: che la cetra suonasse da sé e la spola da sé si muovesse. Questa era allora ed è adesso un'ipotesi astratta, perfettamente ammissibile da un punto di vista scientifico. Partendo da quella premessa egli giunse, col ragionamento o con l'intuizione, alla illazione che la schiavitù sarebbe stata abolita. Passiamo sopra alla forma del ragionamento, *previsione* invece che *deduzione*, ed alla trascuranza di altri fattori che furono storicamente importanti nell'abolizione della schiavitù. Questi sono accidenti secondari che non infirmano la bellezza logica del ragionamento, il quale era e rimane ragionamento puro astratto, vero al tempo di Aristotele e vero oggi. Qualunque invenzione la quale scemi la fatica del lavorare, libera l'uomo dalla schiavitù del faticare o del faticar molto per produrre i beni primi nell'ordine del consumo e gli concede ozi liberi che l'uomo può destinare e per lo più destina a procurarsi beni più elevati. Non dovremmo noi ricordare lo stupendo ragionamento di Aristotele a chi oggi si affanna per la crisi conseguente a razionalizzazione e ad invenzione di macchine? Cfr. quanto ne scrissi nel passato numero di questa rivista a pag. 69 e seg. ed in *Il problema dell'ozio*, in *La Cultura*, 1932];

*settimo*: le teorie economiche sono dotate di veracità intermittente: Othmar Spann fece rivivere Adam Müller, Edgar Salin risuscitò Friedrich List, Roscher fece altrettanto per Oresme e Benedetto Croce per G.B. Vico. Michels avrebbe potuto allungare l'elenco: la scoperta di Gossen ad opera di Adamson e di Jevons, la riscoperta di Cantillon fatta da Jevons, ed altre non meno famose riesumazioni: di Josiah Tucker, di W.F. Lloyd, di John Rae. Quanti economisti e, credo, quanti scienziati in ogni campo ebbero lo sconforto di essere compresi dai contemporanei, dimenticati e poi riscoperti per caso dopo decenni o secoli? Che la lezione di Lloyd nel 1833 non abbia destato attenzione, che il silenzio pieno fattosi nel 1854 intorno al libro di Gossen abbia contribuito alla morte prematura dell'autore, tolgono forse che le loro scoperte intorno all'importanza teorica del concetto di utilità marginale restino scoperte, vere nel 1833 e nel 1854 tanto quanto erano vere nel 1878 quando Jevons ne scrisse a Walras ed amendue riconobbero e definirono la priorità di Gossen rispetto ai loro scritti? Che le verità, o le ipotesi rimangano in aria e attendano chi le divulghi o le faccia fruttificare è fatto che tocca non alla «veracità storica» della teoria, ma alla sua fortuna. Lo studio della fortuna delle teorie economiche è per fermo una branca di indagini interessantissima ed il Michels ha, come è suo costume, felici spunti in proposito; ma non giustifica affatto la tesi di un preteso carattere intermittente della verità scientifica: vera nel tempo *A*, falsa nel tempo *B*, vera di nuovo nel tempo *C*. La tesi poggia

su un equivoco intorno al carattere della scienza economica; la quale, non sarà mai detto abbastanza, è scienza «astratta», non «concreta» o «reale». In economia si pongono ipotesi, poche o molte, a seconda dello stadio della discussione e degli strumenti posseduti; e se ne traggono le conseguenze logiche. Che poi le ipotesi fatte si attaglino in parte o in tutto alla realtà quotidiana, intricatissima e mutevolissima, è un altro ed assai delicato discorso. Può essere vero che le ipotesi fatte siano o poche o semplici e che quindi i teoremi dedotti da esse non spieghino il mondo come lo vediamo attorno. Vuol ciò dire che i teoremi dedotti siano «falsi» e che per aspettare a dirli veri convenga attendere il momento nel quale nel mondo si verifichino le ipotesi immaginate? Mai no. I teoremi sono veri, se ben ragionati, sino dall'inizio; e sempre si seppe che il loro verificarsi dipende da tante circostanze le quali per forza si devono trascurare in prima approssimazione. Si può discutere ragionevolmente sul valore delle ipotesi concepite; e tra le tante possibili è corretto preferire a quelle strampalate od arbitrarie quelle le quali appaiono feconde e suscettibili di verifica. In questa scelta sta il genio dell'indagatore; sta la ragione di preferire Gossen ad Adam Müller, Galiani a Genovesi, Serra al suo contraddittore Marc'Antonio De Santis e via dicendo. *The proof of the cake is in the eating*. Giudici della torta sono i commensali; degli scopritori primi gli scopritori secondi. Quando vedo Gossen scoperto da Jevons e da Walras e Adam Müller da Othmar Spann, ho tanto in mano per concludere senz'altro che in Gossen troverò sicuramente un rinnovatore della teoria economica, in Adam Müller tutt'al più un banditore di sentimenti atti ad agire sui popoli. Che è cosa forse socialmente importante ma certo diversa, la quale non ha niente a che vedere con la scienza economica;

*ottavo*: le teorie economiche non traggono sempre origine dal desiderio di scoprire la verità. «Gli uomini, – dice Pantaleoni, – si decidono per lo più a favore di una teoria economica non per motivi sillogistici, ma per sentimento od interesse». [Anche qui si sposta il problema. Newton scoperse per accidente la teoria della gravitazione. Tutti i manuali ricordano l'aneddoto; ma l'aneddoto non è parte della storia della scienza, se non in quanto abbia valore per mettere in luce i fattori, talora casuali, della divinazione dei geni. Chi non sa che il primo quarto del secolo XIX fu fecondissimo di scoperte o di perfezionamenti teorici nel campo dell'economia, perché le guerre napoleoniche, il blocco continentale, le emissioni cartacee aguzzarono l'intelletto di uomini come Ricardo, Say, Thornton, Tooke, Malthus, ecc., ecc., e li spinsero ad occuparsi di problemi economici piuttostoché di filosofia o di religione, come avrebbero probabilmente fatto nel secolo XVI e nel XVIII? Il rinnovarsi economico della Francia a mezzo il secolo XVIII, il salire delle classi medie, l'insofferenza verso gli antichi vincoli e privilegi fu terreno propizio a spingere i Quesnay, i Gournay, i Mercier de la Rivière, i Turgot piuttosto a studiare i problemi dei grani e delle imposte che non a disputare della grazia divina. Vuol ciò dire che le verità poste da Ricardo e da Turgot non siano verità, solo perché fu contingente l'occasione a pensarle? Quanto al volgo degli uomini che sono liberisti o protezionisti, monometallisti o bimetallisti o cartalisti, socialisti od individualisti per interesse privato o per sentimento, esso non conta nulla nel campo scientifico. Il sociologo studia le ragioni del decidersi degli uomini, ma il suo studio, importante per la psicologia dei popoli, non ha nulla a che fare con la storia delle dottrine economiche];

*nono*: gli scrittori non di rado rinnegano se stessi. Michels ricorda i casi celebri di Sismondi e di Mill. [Avrebbe potuto fare anche il nome di Ricardo e di quanti tormentarono per tutta la vita il loro spirito intorno a problemi complicati ed ardui. Non vedo quale problema teorico nasca dalla mutazione di opinioni degli economisti. O gli scrittori mutarono opinione per cagioni sentimentali o politiche o di interesse; e la mutazione non ha valore rispetto alla storia della scienza. Od essi nel mondo mutato videro fatti di cui non avevano prima valutata abbastanza l'importanza, ed abbiamo il caso di un perfezionamento della teoria per introduzione di un nuovo fattore tra le ipotesi considerate. O mutarono perché, senza impulso esterno, per riflessione propria o contraddizione altrui, videro l'errore nell'argomentazione antica; ed ecco il caso tipico di un passo innanzi nella scoperta della verità. Così tutti facessero e seguitassero a macerare l'intelletto in uno sforzo continuo di autocritica! Quanto sarebbe più veloce il cammino sù per l'ardua via della verità!];

continuo a credere che quella scritta secondo il tipo pantaleoniano sarebbe la più stupenda tra le tante possibili specie di storie delle dottrine economiche.

5. – Scomunicarci a vicenda solo perché all'uno piace l'una sorte e all'altro una seconda sorte di storia sarebbe comico. Scriva chi vuole la storia degli errori. Storia curiosa, praticamente utilissima soprattutto in economia. Poiché la storia si dimentica e ad ogni generazione gli uomini nuovi ripetono gli errori della precedente, non vedo cosa più utile dello squadernare periodicamente gli errori del passato ad ammaestramento del presente. Anche per far vedere che sono davvero gli stessi stessissimi errori e che nove decimi delle pretese novità inventate dalla generazione presente sono travestimenti di spropositi vecchi.

Chi ha mente atta a ciò, scriva la storia delle origini accidentali, personali, economiche, esterne, storiche delle verità e degli errori; la storia dei legami fra fatti economici ed idee, delle loro azioni e azioni vicendevoli. Chi sappia sceverare l'aneddoto inconcludente dagli avvenimenti importanti, le maldicenze dei cronisti dall'analisi compinta della vita e dell'ambiente degli scrittori, vagliare criticamente le fonti, evitare le insalate russe di scribacchini di quart'ordine e di maestri della scienza, farà opera degna.

Chi è preso dalla dolce mania bibliografica, ordini schede e pubblici bibliografie ragionate e scelte per epoche, scuole, autori. L'opera sua sarà *sopra ogni altra* meritoria.

Chi spazi colla mente tra la filosofia, la scienza politica, la psicologia e la economia narnerà i legami fra le correnti di idee che di volta in volta dominarono i cervelli pensanti e le manifestazioni di quelle correnti nel particolar campo economico. Sarà narrazione suggestiva che ci darà la immagine delle successive visioni del mondo reale, finora pensate e del posto che in esse tenne l'aspetto economico dell'uomo.

6. – Ci sia consentito di affermare che tutte queste nobilissime fatiche non conducono ancora ad una storia specifica delle dottrine economiche, di cui esistono saggi

sparsi in monografie singole, e qualche tentativo di sintesi. Essa consiste o dovrebbe consistere nella storia del dogma in se stesso considerato, nei suoi sviluppi interni, nel suo progressivo perfezionamento.

Adopero la parola «dogma» a bella posta per far dispetto a coloro i quali quando sentono parlare di «dogma» subito immaginano che si tratti di verità «rivelata», assunta per atto di fede ed immaginano che gli economisti siano una specie di credenti in un verbo, decisi ad imporlo altrui col ferro e col fuoco della scomunica intellettuale per gli eretici. Scomuniche accoglienti, del resto, se Boccoardo dedicò un triplice volume della sua terza serie della biblioteca dell'economista agli eretici, da lui considerati acerrimi nemici della scienza. Dogma non è niente di tutto ciò; e sarebbe tempo di ammettere quella parola, come da tanto tempo pacificamente fanno i giuristi, a significare lo schema logico in base a cui provvisoriamente e successivamente si ordinarono i concetti usati dagli economisti nei tentativi di costituire una scienza. La storia del dogma ha un punto centrale, che è l'idea di tempo in tempo usata ad unificare le leggi e le nozioni economiche conosciute dagli economisti. Lo storico<sup>1</sup> indaga quali siano state le prime manifestazioni dell'idea

<sup>1</sup> Non so se questo mio tipo di storico coincida con lo «storico delle verità formali», intorno a cui si intrattiene N. Massimo Fovel, in un articolo su *Scienza economica e corporativismo*, che leggo nel fascicolo di ottobre-dicembre del 1931 dei *Nuovi problemi di politica, storia ed economia*, pubblicato in ritardo quando già la recensione presente era stata scritta. Direi di sì a vedere compresi nella categoria di questi storici, oltre ad assai minor gente, Pantaleoni e Schumpeter. Ma si è tratti a dubitare vedendo contrapposti a costoro un gruppo di «storici di errori formali» a contorni incerti. Forse l'alone di mistero che aleggia attorno a questa seconda specie di storici detti anche «alogici» deriva dal consueto vizio che guasta gli scritti del Fovel, il quale pure è il solo scrittore del gruppo, in mezzo a cui da qualche tempo egli si agita disputando ed investigando, presumibilmente atto a fornire al lettore scritture apprezzabili. Voglio dire vizio di stile torrenziale, irruente, aggettivato, avverbializzato, interrogante, esclamante, tanto che dopo averne lette due pagine la testa gira o conviene rimandare ad altro tempo la lettura. Ma, per il terrore di essere ripresi dalla fiumana e travolti, il momento buono più non arriva; con dispiacere di coloro che pur si son persuasi che Fovel sia in grado di dir qualcosa. Occorre che egli a sua volta si persuada di una verità: che la scienza economica non ama lo stile oratorio, esige il discorrere piano e tende al linguaggio rigoroso.

Nello stesso fascicolo dei *Nuovi problemi* in cui corre impetuoso un ramo del gran torrente foveliano, che giova sperare vorrà, superate le precipiti balze delle origini, adagiarsi col tempo in limpido fiume, leggonsi d'un fiato, per essere contenute in tre solo pagine, alcune sue considerazioni meritevoli di rilievo. A proposito di un convegno di studi sindacali e corporativi che si adunerà in maggio, il Fovel incita, se ho capito bene, gli economisti ad imitare i giuristi nel modo di porre le premesse dei problemi studiati. I giuristi, possessori di una tecnica portata «ad un grado di maturità difficilmente superabile», non assumono le loro premesse da «concetti vaghi quali, p. es., il clima storico, le tendenze attuali, ecc. ecc., da vaghe situazioni storiche, sempre più o meno costruibili a capriccio» ma «da precisi disposti di legge, quali, p. es., la legge del 3 aprile 1926, la carta del lavoro» ossia «dalle rigorose disposizioni di legge ormai esistenti». Il Fovel vorrebbe che le tesi degli economisti «allorché non possono essere poste se non assumendo delle premesse nuove» partano, come quelle dei giuristi, dal solido fondamento di precise norme legislative. Solo così lo conclusioni alle quali l'economista giungerà «avranno valore di scienza» perché «saranno state dedotte da premesse esplicite, ben definite e non arbitrarie».

A me par certo che il Fovel, consigliando agli economisti di seguire il metodo tenuto dai giuristi, neghi la scienza economica. Il giurista «deve» partire dalla premessa della norma obbligatoria legislativa. Senza pretenderla a giurista, quando io espongo, ad es., il sistema tributario italiano e discorro dell'imposta italiana di ricchezza mobile parto naturalmente dalla premessa rigorosa del testo unico vigente in proposito, cerco di «quel testo» chiarire lo spirito, il significato letterale e logico, mi industrio ad illustrarlo con i lavori preparatori, con la giurisprudenza, con i richiami ad altre norme legislative ad esso collegate. Errerei gravemente se

sostituirsi al concetto che si ricava dalle norme vigenti intorno al reddito soggetto ad imposta mobiliare un mio arbitrario diverso concetto. Ma sia ben chiaro che, così ragionando o costruendo, faccio opera di giurista e non di economista e che i ragionamenti esposti hanno valore esclusivamente entro l'ambito della posta promessa legislativa. Le nozioni economiche che per avventura posso utilizzare intervengono a titolo puramente sussidiario ad illustrazione della premessa posta, espressamente o tacitamente, nella norma di legge. Così come il civilista ed il commercialista tuttodi utilizzano nozioni attinte alla economia, alla morale per illustrare il significato ed il contenuto dello norme dei codici, che essi debbono interpretare, ricostruire, svolgere, non mai arbitrariamente modificare.

L'economista non riconosce, se non voglia trasformarsi in giurista, alcune di questi vincoli al suo ragionare. Dopo avere in qualità di giurista, cercato di capire – e continuo a trarre l'esempio dalle cose che mi sono più famigliari – quale sia il concetto di reddito posto a fondamento della tassazione mobiliare dal legislatore italiano ed avere riconosciuto, suppongasi, che esso è la quantità di ricchezza nuova la quale *entra* nell'economia del contribuente durante una data unità di tempo (definizione *A*) o dopo avere dalla definizione ricavato il massimo numero di illazioni, mi pongo, in qualità di economista, il quesito: la definizione *A*, giuridicamente inoppugnabile ed alla quale, secondo il mio parere, contribuenti, commissioni amministrative, e corti giudiziarie debbono uniformarsi, vale anche per l'economista? Qui io non sono più astretto da alcuna premessa scritta in testi di legge o deducibili dallo spirito dei sistemi legislativi vigenti. Pongo io la premessa conformemente all'indole della scienza economica. La quale non ha affatto per scopo di studiare quale sia la logica della volontà del legislatore, ma invece di studiare i rapporti logici e necessari fra le esistenti forze economiche. Per es., io posso chiedere: quale è la definizione del reddito la quale soddisfa alla condizione che il *quantum* di imposta sia un «ottimo», intendendosi per «ottimo», suppongasi, quel *quantum* che sia ottenuto col minimo di attrito e di turbativa dell'equilibrio economico esistente? Data la premessa, si definisce per reddito la quantità di ricchezza la quale in una data unità di tempo *esce*, a scopo di consumo, dalla economia del contribuente. La quale definizione (*B*) è diversa dall'altra (*A*), perché questa include i risparmi e gli incrementi della sorte capitale verificatisi nel periodo di tempo considerato ed esclude i consumi del capitale esistente all'inizio del tempo medesimo, laddove la *B* comprende i consumi ora detti ma esclude i risparmi e gli incrementi appartenenti al tempo considerato. Ambo le definizioni sono vere, se ben ragionate, entro i limiti della premessa fatta; la *A* entro i limiti della premessa legislativa posta, la *B* entro quelli della premessa economica. Ho voluto solo chiarire che l'economista non può accettare di essere limitato nel suo ragionare da una premessa posta fuori di lui. Suo solo scopo è quello di studiare leggi, uniformità, vincoli. La definizione *A*, che per il giurista è la premessa a cui egli si «deve» attenere, agli occhi dell'economista diventa semplicemente una delle tante forze di cui egli deve studiare gli effetti. Altrove (*Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*) ho cercato di dimostrare che dalla formula *reddito – incremento di ricchezza durante l'anno*, che è sicurissimamente la definizione vera secondo lo spirito della norma tributaria dominante nei paesi civili odierni (*A*), derivano ogni sorta di guai, di attriti, di aumenti di costi sociali, di doppi di imposizione, laddove dalla formula *reddito = consumo di ricchezza durante l'anno*, che è, a parer mio, la definizione logicamente deducibile dalla premessa dell'ottimo (*B*), derivano semplicità di tassazione, minimo costo sociale, soddisfacimento della condizione di minima turbativa dell'equilibrio economico esistente. Mi si può dar ragione o torto; ma se torto ho, ciò può nascere soltanto da mio sbagliato ragionare nel porre la premessa dell'ottimo e nel dedurne le conseguenze. Non mai mi si potrà dire che *B* è erroneo perché contrario ad *A*. Fossero, come sono, tutti i legislatori del mondo concordi nel porre *A* a fondamento della norma di legge, se il ragionamento prova che *A* produce gli effetti da me indicati e *B* gli effetti contrari, io rimango autorizzato nel ritenere dimostrata teoricamente la verità di *B*, il che vuol dire la sua conformità alle condizioni poste. [Il dott. Mario Pugliese, il quale in *I concetti di reddito e di entrata in economia e in finanza* (saggio contenuto nei volumi di «Economia politica contemporanea» in onore del Supino) ricorda le due definizioni da me accolte a fini diversi, sembra però ritenere che la *A* abbia, nel mio pensiero, valore generale di «principio finanziario». Parrebbe cioè che la formula *reddito = incremento di ricchezza durante l'anno* non sia soltanto la deduzione logica di uno o di molti od anche di tutti i testi di legge, ma sia «il» principio vero finanziario a cui la norma di legge *deve* uniformarsi. Colgo l'occasione per negare nel modo più reciso che questa, che è l'opinione di molti, sia anche la mia. Deduzione logica di molti (non di tutti) i testi legislativi, sì; principio da osservare finché la norma non sia mutata, sì; ma non «principio» a cui la legge «debba» inchinarsi]. V'ha di più: la convinzione della verità di *B* implica la critica di *A* e colla critica lo sforzo per riuscire a modificare la mente del legislatore, sicché col tempo questi, in tutto od in parte, dichiaratamente o tacitamente, sia portato

che si possa, per astrazione, concepire un legame tra le diverse forze economiche, e che di quel legame fondamentale tutti gli altri vincoli siano manifestazioni particolari. Ecco profilarsi così la tela della storia. Fu Cantillon il primo a scrivere un libro di scienza astratta, derivante tutta da un'ipotesi prima? O fu qualcuno tra gli italiani, come forse si potrebbe sostenere? Partendo da quell'inizio, a poco a poco l'edificio scientifico si costruisce, la ipotesi prima diventa via via più precisa, più generale; il concetto unificatore prende a volta a volta il nome di costo di produzione, di costo di riproduzione, di utilità marginale, di equilibrio economico. Dallo studio di un momento (statica) gli studiosi trascorrono allo studio del movimento, o passaggio da un momento all'altro (dinamica). Le teorie, prima slegate, del valore, del prezzo, della moneta, del salario, dell'interesse, della rendita, del profitto si inquadrano nello schema teorico, diventano corollari di teoremi sempre più generali, sono espresse con formulazione sempre più semplice.

---

a modificare la norma, ad attenuare *A*, a trasformarlo sino a convertirlo nel suo contrario *B*. La posizione perciò del giurista e dell'economista è di reciproca indipendenza e sussidio. L'uno parte dalla norma di legge, l'altro da ipotesi teoriche intorno alle uniformità dei fatti economici; il primo ragiona e costruisce intorno alla norma, il secondo è libero di scegliere la ipotesi che a lui paia più feconda. Il primo ha un campo amplissimo di indagine ed anche di critica, ma sempre entro i limiti della norma legislativa. Egli può mettere in luce le imperfezioni di applicazione, le incongruenze del sistema; ma deve muoversi entro i confini del sistema voluto dal legislatore. Può uscirne; ma in tal caso diventa filosofo, politico, storico, economista; filosofo del diritto medesimo, asseveratore di un diritto naturale o razionale, non però giurista in senso proprio. L'economista non può muoversi entro gli stessi confini. Se egli assume la norma legislativa a premessa del suo ragionare, ciò fa esclusivamente per studiare gli effetti di quella premessa; e se egli trova che talun effetto è attrito, distruzione di ricchezza o di benessere, registra tale sua conclusione. Accolta la quale, il legislatore sollecito di non produrre attriti, distruzioni di ricchezza, ecc., modificherà la norma legislativa. Nello studiare gli effetti della norma, l'economista si giova dei soliti suoi strumenti di ricerca, i quali, contrariamente a quel che immaginano i laici, non sono regole di condotta, articoli di fede e somiglianti farnetici, ma puri strumenti logici, arnesi di interpretazione. La ipotesi dell'uomo economico agente secondo la regola del minimo mezzo, il metodo di astrazione di un solo fattore, quello delle successive approssimazioni sono tra i più celebri tra questi arnesi. Chi immagina che, poiché gli economisti si servono di questi arnesi o strumenti, essi credano anche che l'uomo economico sia una specie di ideale e che l'agire secondo la regola del minimo mezzo sia quasi un imperativo categorico per l'umanità o che esista di fatto o debba esistere solo la libera concorrenza, meglio è faccia un altro mestiere, non quello dell'economista. Non ne capirà mai niente.

Gli economisti sono pronti ad accogliere, nell'arsenale dei loro arnesi, qualunque altro si dimostri adatto a scoprire verità, ad accertare uniformità o leggi. Il guaio si è che gli arnesi esistenti sono stati forbiti dal lavoro di secoli; né è facile improvvisarne qualcuno nuovo. Questa, per chiudere la presente nota con un accenno all'argomento che vi diede origine, è la ragione per la quale i giuristi hanno avuto tanto più successo degli economisti nello studio dei problemi interessanti il corporativismo. I giuristi sono partiti, come era ufficio loro, dalla nuova norma legislativa; l'hanno analizzata, sfaccettata, teorizzata; e taluno di essi, uomo d'ingegno, ha scritto sui punti di più discussa interpretazione, ad es., significato della potestà normativa del consiglio delle corporazioni, pagine ben meritevoli di quella lode che agli occhi del giurista puro è la più ambita, ossia la eleganza ricostruttiva. Taluni economisti, interpretando stortamente il loro compito, hanno seguito il consiglio di Fovel, ossia si sono mossi entro i confini della norma stessa; ma poiché non erano giuristi e difettavano degli strumenti di interpretazione e di analisi di cui millenni di lavoro critico hanno fornito costoro, si sono limitati a compilar parafrasi della norma legislativa, ossia hanno annegato in un mare di parole i concetti che la norma aveva enunciato con brevità e i giuristi avevano già analizzato colla logica propria del diritto. Perciò dico che il consiglio di Fovel non va seguito dagli economisti i quali si vogliono occupare di corporativismo. A scimmiettare gli altri si fa brutta figura. Che sugo c'è a farsi dire dai giuristi: Chi sono costoro i quali ripetono malamente ciò che noi ragioniamo con linguaggio rigoroso?

7. – La scienza è cosa viva; si trasforma continuamente per virtù propria. Una verità intravista o dimostrata in un suo territorio obbliga alla revisione delle teorie accettate nei vicini territori della medesima scienza; sicché dopo qualche decennio tutta la trattazione ne è trasformata. Lo stimolo a ristudiare un teorema o ad esporne uno nuovo è venuto non si sa di dove; e tutto sommato si può ignorarne l'origine. Nella storia del dogma interessano il lavoro della mente attorno a quello che dapprima era forse soltanto intuizione di verità nuova o dubbio intorno ad un teorema fino allora pacifico, lo sforzo di vedere più chiaro dentro ad esso, la necessità a cui l'indagatore non può sottrarsi di cercare una formula più perfetta. Passando attraverso ai cervelli potenti di Ricardo, di Cournot, di Dupuit, di Ferrara, di Gossen, di Walras, di Jevons, di Edgeworth, di Pantaleoni, il dogma, ossia lo schema astratto, la ipotesi ragionata e dedotta in teoremi, corollari, lemmi, diventa cosa viva la quale, creata, quasi cresce da sé e si ramifica e si estende ad abbracciare un numero sempre più grande di fatti. Pur cresciuta e più vicina al reale, essa rimane sempre astrazione, che la mente rivede e raffina di continuo. Lo storico dell'idea, il quale deve essere egli stesso economista, deve aver contribuito qualcosa, anche piccola, alla creazione dell'edificio od aver capita e fatta propria la creazione altrui; scrive storia di idee come altri narra storia di avvenimenti, o di vite di uomini, o di rapporti fra avvenimenti, uomini ed idee. Ogni generazione riscrive la storia del passato, poiché sente il passato in modo diverso dalle generazioni precedenti. Così la storia della scienza economica scritta da Ferrara è cosa diversa da quella scritta da Pantaleoni (parlo dei *Principi* che sono uno dei tanti modi con cui si scrive storia di idee), o da quella di Cannan o dall'altra di Schumpeter. Ognuno vede il vero passato al lume della dottrina presente che gli è entrata nel sangue e nella mente. Come si sarebbe potuto pretendere che Ferrara scrivesse «spassionatamente» ed «oggettivamente» la storia dei vincoli, dei protezionismi, delle restrizioni alla libertà di lavoro, di commercio, di banca? Al diavolo l'oggettività, che avrebbe fatto di un capolavoro un manuale scolastico uso Bianchini, con salamelecchi a tutto il mondo, con apprezzamenti corretti verso le opinioni più diverse e più contraddittorie! Come si potrebbe chiedere a Cannan, classico sino alla punta dei capelli, pur tra calci senza numero a destra ed a sinistra ai suoi idoli, di essere equo verso Marshall e gli austriaci ed i walrasiani? Gli si chiede la ricostruzione della storia del dogma quale è da lui conosciuto e ritenuto vero ed egli darà due libri stupendi di dottrina, di analisi, di disprezzo. Naturalmente, fra dieci anni o fra venti, altri riscriverà la storia di quel medesimo sviluppo intimo dell'idea al lume della concezione generale della teoria economica in quel momento dominante; e se lo scrittore avrà cervello forte il suo libro rivivrà e riesporrà le verità passate al lume della verità futura. Ognuna di queste storie diverrà a sua volta parte del dogma economico che lo storico futuro studierà. Le prefazioni di Ferrara, che erano nel 1850 storia del dogma passato, adesso sono rilette per scoprirvi un anello della catena di idee che ora ha toccato un dato momento nel suo continuo perfezionamento; ed oggi l'indagatore vi scopre verità od annunciazioni che Ferrara non poteva espressamente proporsi di enunciare, perché altri anelli dovevano alla catena aggiungersi prima che dal suo si arrivasse all'ultimo. In altre parole la storia delle dottrine economiche è la storia, continuamente rifatta e non mai finita, dei germi e precedenti che nei passati scrittori si incontrano del corpo attuale ricevuto della dottrina.

8. – Perciò in questa storia non si fa menzione, *come tali*, di cattolici, di socialisti, di liberisti o protezionisti, di ottimisti, di pessimisti, di reazionari e di anarchici. Questi sono stati d'animo, movimenti politici, forze sociali di grandissima importanza e degnissimi di storia; ma non sono ragionamenti intorno ad ipotesi astratte, in che *esclusivamente* consiste la scienza economica, al pari della fisica, della chimica, del calcolo, della geometria. Cattolici e socialisti, liberisti e protezionisti possono, tutti, aver dato contributo apprezzabile al ragionamento ipotetico, e perciò meritare di prender posto nella storia delle dottrine; ma non in quanto cattolici od ottimisti o liberisti, ma in veste di puri ragionatori intorno ad un teorema noto. Cournot era cattolico o bonapartista o protezionista? Mah! e che cosa importa a me, se faccio storia di dottrine? Quel che mi importa è il principio del prezzo in caso di monopolio; e come Cournot definisca il monopolio e come il massimo utile netto, ecc., ecc. Per accidente, accade che la maggior parte dei ragionatori finì fossero anche liberisti; e potrà essere interessante studiare anche il perché di siffatta frequenza. Non in sede tuttavia di storia delle dottrine, dove quel che importa è il ragionamento in sé, in quanto anello preparatorio alla costruzione della dottrina attuale. Perciò si spiegano le riesumazioni e le rivendicazioni; un pensiero esposto nel secolo XVIII o in principio del XIX potendo essere il germe di una dottrina che poi fu sviluppata cento o duecento anni dopo.

## ANCORA INTORNO AL MODO DI SCRIVERE LA STORIA DEL DOGMA ECONOMICO [DIALOGO CON ROBERTO MICHELS]\* \*\*

1. – Nel libro di recente pubblicazione *Introduzione della Storia delle dottrine economiche e politiche* (Bologna, 1932, Zanichelli, cfr. recensione in «La Riforma Sociale», 1931, fascicolo di marzo-aprile) ho cercato di analizzare e descrivere, in seguito a faticosissime ricerche sulla paternità di alcuni fra i più essenziali concetti economici, l'influenza che l'economia classica italiana ha esercitata sul *corpus* delle dottrine internazionali. Mentre questa parte del mio lavoro ha incontrato tra altro il plauso lusinghiero di Luigi Einaudi, per il quale io gli sono molto grato, egli mi ha invece mosso alcune interessanti e graziose critiche riguardo ad alcuni elementi direttivi da me abbozzati sul modo di scrivere la storia delle dottrine economiche, e massime su alcuni dubbi da me emessi intorno all'asserto del Say e del Pantaleoni che essa storia debba e possa essere una storia di verità economiche.

Non torno su questi dubbi che il lettore potrà facilmente rintracciare nel mio libro (pag. 56 a 117). Senonché mi sembra non privo di interesse ribattere alcuni appunti critici speciali mossimi e che in parte provengono indubbiamente da malintesi, in parte però anche da una diversità di punto di vista metodologico che sarà prezzo dell'opera chiarire.

Non ho negato l'esistenza, nella nostra scienza, di idee pure, come quasi risulterebbe, a torto, dalle critiche di Einaudi, né l'influenza avuta dall'idea pura sui fatti economici, alla quale anzi ho dedicato alcune pagine (pag. 40 e seg.). Solo mi sembra che sia un dovere di modestia e di scientificità di non isolare, oltre il lecito,<sup>1</sup> queste idee, sia nelle loro origini che nella loro efficacia, dall'insieme della fenomenologia storica e ideologica generale.

L'economia politica differisce dalle altre scienze, e massime da quelle naturali, inquantoché i suoi metodi di studio non le consentono di raggiungere quel grado di rigorosità nei propri risultati che a queste è consentito, mentre all'economia politica fa difetto la sperimentalizzazione *in corpore vili*.

2. – Citeremo a tal proposito l'opinione di un economista ben visto da questa rivista, il Lederer. Questi inizia lo stesso suo manuale di economia politica con le testuali parole: «Nell'economia politica oggi tutto è ancora dubbio; è dubbio il medesimo quesito del fine delle teorie economiche, e, entro la trattazione economica, è dubbio il suo soggetto.

---

\* «La riforma sociale», 1932 (XXXIX), n. 2, pp. 207-19 (2787, 2834, 3817).

\*\* I paragrafi 1-8 contengono l'intervento di Michels; la parte successiva il commento di Einaudi. Roberto Michels (1876-1936), autore del classico *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911), insegnava economia politica all'Università di Perugia ed era consuocero di Einaudi, avendo il primogenito di questi Mario sposato la figlia del sociologo Manon.

<sup>1</sup> Scrivere una storia delle teorie economiche in *se stesse considerate* è cosa possibile e meritoria. Saranno tuttavia sempre poche le teorie suscettibili di essere trattate con questo metodo, e non mai il *corpus legum economicarum* preso nel suo insieme. E qui ci toccherebbe parlare del metodo matematico.

Né sarebbe quindi illecito dire che la nostra scienza è ancora imperfetta (*unfertig*) e soggetta a crisi... Soggetti a controversia sono anche i rapporti tra teoria e pratica, tra teoria e storia. Nessuna delle teorie nuove [segue una breve esemplificazione] ha saputo togliere di mezzo gli antagonismi tra l'indirizzo storico e quello teorico, e tra questi e l'indirizzo economico-politico nella nostra scienza. Anche entro la teoria stessa sono rimasti discutibili i metodi, anzi, le stesse leggi (*Lehrsätze*)». <sup>2</sup>

E il Marshall, non meno caro, ch'io mi sappia, al cuore di Einaudi, che a quello mio, dice: *The science (of political economy) is almost in its infancy*. <sup>3</sup> Epperò sarà opportuno che i libri di testo non siano troppo *definitivi*. <sup>4</sup>

Non si può davvero sufficientemente insistere sulla necessità, per la dignità della scienza stessa, di non rinunciare mai, neppure per i suoi più sicuri risultati, ad un *grano di dubbio*. Giacché, una tale rinuncia costituirebbe un permanente pericolo, acuito dalla supposizione di avere trovato un *dogma*. La trovata teorica non è davvero poca cosa. Eppure chi è che non veda quanto lo schema fisso e definitivo di cui si credono in possesso i discepoli e gli epigoni del maestro li seduce a *incasellare* senz'altro, nelle stereotipate categorie pronte, qualsiasi fenomeno storico o economico che loro si presenti? La sterilità che contrassegna la scuola marxista, massime in Germania, è dovuta appunto a questo flagello della verità. Perché è proprio così: chi si crede in possesso della *verità*, acquistata od ereditata poco conta, non sente più alcuno sprone di perfezionamento e cessa di pensare, riputandosene oramai dispensato. <sup>5</sup> Diventa una fissazione.

3. – La purezza ostentata dalla scienza economica abbonda, nei suoi effetti, di fenomeni nocivi, perché provoca delle reazioni che, come sempre avviene, oltrepassano il segno. Tra queste reazioni conteremo certi aspetti del freudismo che intende poter interpretare la fenomenologia umana con l'esclusività, o quasi, del suo metodo detto della *libido*. Non abbiamo visto un noto e colto studioso americano, il Lasswell, affermare, dopo di aver svolto un lungo e faticoso esame analitico della questione, che l'attività politica è un derivato dell'eroticismo represso dovuto o a rifiuti amorosi avuti nell'età della crescita e dell'adolescenza, o ad altre delusioni (e anche da un'educazione troppo affettuosa da parte della mamma)? Regola generale, premesse e conclusione finale di ogni analisi fatta concorrerebbero in questo, che i movimenti politici ricevono la loro vitalità da uno

<sup>2</sup> EMIL LEDERER, *Grundzüge der ökonomischen Theorie*. (Tubinga, 1922, Mohr. pag. 2-3).

<sup>3</sup> ALFRED MARSHALL, *Principles of Economics*. (Londra, 1898, Macmillan, pag. 4).

<sup>4</sup> Ricordiamo il giudizio dato da Umberto Ricci sul *Cours* del Pareto: «Il *Cours* è un libro che fa onore a una letteratura. – Pure osiamo dire che non è adatto alla moltitudine degli studiosi: reca una impronta troppo personale, è opera definitiva, come tutte le opere classiche, le quali si collocano in un punto determinato e immobile della storia». (UMBERTO RICCI, *Politica ed Economia*, Roma, 1919, *La Voce*, pag. 75).

<sup>5</sup> È incredibile, per es., con quanto accanimento i fautori del materialismo storico persistano nello spacciare le origini della guerra mondiale, dovute ai terribili scontri nazionali tra il germanesimo con i suoi alleati magiari e lo slavismo, per fenomeni della lotta di classe.

spostamento di affetti da obbiettivi privati ad oggetti pubblici (*Verdrängungslehre*).<sup>6</sup> E allo stesso risultato giunge uno psico-analitico svizzero, il Pfister, riguardo alla produzione capitalistica, il cui sviluppo apparirebbe come logicamente legato, esso pure, alla *verdrängte libido*.<sup>7</sup> Ecco la sostituzione dell'astrazione dell'uomo economico da parte d'un altro uomo, non meno astratto, quello sessuale; come già abbiamo, dal Bodino allo Schmidt di San Gallo, l'uomo geografico.

4. – Discorrendo del carattere integrale della storia delle dottrine economiche (che non sarà un catechismo), carattere integrale per cui hanno diritto di figurare in essa anche gli errori, abbiamo procurato di stabilire un parallelismo mediante un confronto con la storia politica, i cui errori ed orrori (Sacco di Roma, Notte di S. Bartolomeo a Parigi, ecc.) nessuno storico si sognerebbe mai di tralasciare nei suoi manuali. Non riesco a capire perché l'Einaudi mi tacci di avere con ciò *spostato* la questione, passando, anziché rimanere nel campo delle teorie economiche, alla storia dei fatti economici. Ma i parallelismi non sono spostamenti. E spostamento sarebbe anche, secondo l'Einaudi, la mia osservazione che le teorie economiche non traggono sempre origine dal desiderio di scoprire la *verità*. Come disse il Pantaleoni, gli uomini si decidono per lo più a favore di una teoria economica non per motivi sillogistici, ma per sentimenti od interesse. L'Einaudi mi obietta che il Newton aveva sì fatto la scoperta della teoria della gravitazione per una mela cadutagli sulla testa, senza che, naturalmente, l'aneddoto abbia a fare parte della scienza. La qual cosa a me non desta meraviglia, giacché nel puro caso della caduta non entrò proprio né sentimento, né interesse. Non così però si potrebbe dire per quelle correnti psicologiche, filosofiche o politiche, che sono suscettibili di determinare delle teorie economiche che rimangono quindi con esse strettamente e indissolubilmente connesse.

Faremo ancora un'osservazione riguardo all'utilità, per lo storico delle dottrine economiche, di conoscere e di analizzare, oltre le teorie, anche il teorico. Infatti le teorie saranno pure finché si vuole, ma non possono non destare sospetto se l'indagine storica viene a stabilire che la scoperta dell'idea coincide con l'interesse privato dello scopritore teorico, o con l'interesse della classe sociale o categoria professionale alla quale lo scopritore appartiene (od alla quale, per un motivo qualsiasi, egli abbia aderito). Con ciò naturalmente non intendiamo affermare che l'interesse privato o la passione politica non possano condurre alla scoperta di verità (e ancora meno che alcune teorie nascono per fermo sulle torri d'avorio). Diremo solo che lo storico delle dottrine economiche debba metodologicamente porsi il quesito della provenienza concreta delle varie teorie, e ciò per due motivi: per la più esatta valutazione delle medesime e per non correre il rischio di perdere il contatto con la scienza in generale.

<sup>6</sup> HAROLD D. LASSWELL, *Psychopathology and Politics*. (Chicago, 1930; «The University of Chicago Press»). Cfr. la mia confutazione del libro nell'art. *Psico-analisi, capitalismo e partito politico*, pubbl. in «*Politica Sociale*» (anno III, n. 7-9, luglio-sett. 1931).

<sup>7</sup> OTTO PFISTER, *Der seelische Aufbau des klassischen Kapitalismus und des Geldgeistes*. (Borna, 1923, Bircher).

5. – Un particolare: l'Einaudi esplicitamente nega che la teoria «storica» della miseria crescente abbia un alcunché da fare con la storia delle dottrine economiche, ed afferma che tale teoria abbia avuto per autori solo «certi storici, per accidente economisti». Ora, come l'Einaudi non ignora, l'artefice più noto della teoria dell'immiserimento è stato Carlo Marx. Vuole l'Einaudi proprio sostenere la tesi che il Marx sia stato uno storico, solo «per accidente» economista? A noi pare che sia *vero* piuttosto il contrario. Giacché la teoria del Marx non era storicistica, ma strettamente economica. Secondo il Marx infatti, la concentrazione capitalistica effettua un sempre crescente investimento del capitale produttivo in macchine, stabili, ecc., ed un investimento sempre decrescente in salari. Con altri termini, il capitale costante sempre più si svilupperebbe a scapito del capitale variabile.<sup>8</sup>

6. – Certo, la verità rimane tale, anche se la verità di oggi è stata l'utopia di ieri o se l'utopia di oggi sarà la verità di domani, ed anche se appunto la verità è misconosciuta.

La frequenza di tale ultimo fenomeno (da cui proviene poi la necessità dell'esumazione, alla quale però non sempre si addiviene), ci suggerisce un ovvio ammonimento per lo studio della nostra scienza, quello cioè di usare somma prudenza nel proclamare verità ed errori. A proposito delle utopie, diremo che sbaglia chi crede che con la famosa sua ipotesi astratta che la cetra suoni da sé o la spola da sé si muova, Aristotele abbia previsto l'abolizione della schiavitù, il sorgere del lavoro libero e della macchina. Giacché anzi il filosofo greco si appalesò utopista supponendo, a difesa della schiavitù come fenomeno sempiterno, che la cetra da sé non avrebbe mai suonato e che la spola da sé non si sarebbe mai mossa.<sup>9</sup> Ed ancora diremo che quell'altra affermazione con la quale l'Einaudi procura di illustrare l'indole profetica e benefica del detto aristotelico, che cioè qualunque invenzione, la quale scemi la fatica del lavorare, libera l'uomo dalla schiavitù del faticare o dal faticare molto per produrre i beni primi nell'ordine del consumo e concede gli ozi liberi che l'uomo può destinare, e per lo più destina, a procurarsi beni più elevati, trascuri un elemento essenziale, quello demografico. L'ozio che una sproporzionata razionalizzazione e meccanizzazione del processo produttivo impone a milioni di disoccupati, per fermo non li mette punto in grado di procurarsi quei beni elevati che a giusto titolo l'Einaudi augura agli operai. Ne viene che l'invenzione la quale scema la fatica del lavorare non avrebbe effetti buoni che allorché essa fosse susseguita da uno scemare correlativo, non dico già delle nascite, dello stesso numero complessivo delle popolazioni. Ma sarebbe questa diminuzione possibile e, se possibile, desiderabile?

<sup>8</sup> KARL MARX, *Das Kapital*, «Kritik der politischen Oekonomie». (2ª ed., Amburgo, 1872, Meissner, vol. I, parte I, pag. 220 e seg., pag. 652).

<sup>9</sup> *La Politique d'Aristotele*, trad. e annotata da J. Barthélémy-Saint-Hilaire. 3ª ed., Parigi 1874, Lavray, pag. 13; AUGUST ONCKEN, *Geschichte der Nationaloekonomie*, Parte Prima: *Die Zeit vor Adam Smith*. (Lipsia, 1902, Hirschfeld, pag. 44); F. DOMELA NIEUWENHUIS, *De Geschiedenie van het Socialisme*. (Amsterdam, 1901, Van Looy, vol. I, pag. 50).

7. – Talora può sembrare che l'Einaudi abbia troppa fede nella verità, considerata sotto un aspetto pressoché deterministico (così sembra, per es., più di una volta che egli concepisca la storia dottrinale non vichianamente, ma per mo' di dire condorcettianamente, come una bella linea diritta.<sup>10</sup> Reca quindi viva consolazione a chi, attraverso i necessari ed utili dissensi procura di scoprire i non meno necessari ed utili accordi con i maestri e colleghi per i quali egli sente affetto e stima, allorquando vede, verso la fine dell'articolo (pag. 214) proporre l'Einaudi per il concetto del *dogma* un'interpretazione giuridica, per la quale dogma significhi «lo schema logico in base a cui *provvisoriamente e successivamente* si ordinano i concetti usati nei tentativi di costituire una scienza». Più ancora di questo, mi confortano alcune altre parole dell'Einaudi a pag. 218 in cui egli parla di scrittori, il cervello dei quali sia abbastanza forte per far sì che i loro libri rivivranno e riesporranno «le verità passate al lume delle verità future», e conclude che la storia delle dottrine economiche è la storia, *continuamente rifatta e non mai finita*, dei germi e precedenti che nei passati scrittori s'incontrano del corpo attuale ricevuto della dottrina. Queste parole spirano un indirizzo *evoluzionistico* e per cui la verità riacquisti il suo nesso col tempo e con lo spazio, vale a dire con gli altri grandi coefficienti del pensiero e della vita umana. E concluderemo facendo nostro, oltre il concetto nutrito dal Marshall, per il quale l'economia politica «*is on the one side a study of wealth, and on the other, and more important side, a part of the study of man*»,<sup>11</sup> le parole di un economista tedesco appartenente alla scuola matematica, certamente non sospetto di storicismo o di sociologismo, il Lexis: «La teoria economica non predice, come quella astronomica, l'avvento di certi fenomeni, ma cerca invece di predire delle possibilità realizzabili, nel senso di stabilire che, qualora alcune varie e possibili circostanze si avverassero, si otterrebbero certi effetti. Quali siano le circostanze o condizioni che potrebbero verificarsi, non le è dato però di predire, il suo valore, riguardo alla conoscenza della realtà, non consistendo che nella precisione delle sue ipotesi, che devono derivare da un massimo di casi presi in considerazione. La teoria economica consiste quindi nella conoscenza dei molteplici stadi e processi economici concreti. Certo trova posto in essa anche l'astrazione, purché questa non sia un comodo surrogato per la deficienza della cognizione reale dei fenomeni».<sup>12</sup>

ROBERTO MICHELS

<sup>10</sup> Così alla mia osservazione che occorra tanta maggiore cautela nell'accogliere le verità economiche, in quanto che la storia delle dottrine abbonda di casi in cui gli autori, anche più celebri, nel corso della loro vita scientifica, si rinnegano, emettendo così due *verità* contraddittorie, l'Einaudi risponde: «Così tutti facessero o seguitassero a macerare l'intelletto in uno sforzo continuo di autocritica! Quanto sarebbe più veloce il cammino su per l'ardua via della verità!». Come se la seconda verità emessa non potesse significare, di fronte alla prima, una inferiorità od un regresso scientifico!

<sup>11</sup> MARSHALL, loc. cit., pag. 1.

<sup>12</sup> WILHELM LEXIS, *Allgemeine Volkswirtschaftslehre*. (Lipsia, 1910, Teubner, pag. 21).

Alcuni tra i punti, sui quali il Michels richiama l'attenzione, non furono mai causa, nonché di malinteso, neppure di controversia. Che la scienza economica, come tutte le altre scienze, non sia stata in passato, non sia ora e non possa diventare mai definitiva; che i dogmi, ossia gli schemi o strumenti di interpretazione e di investigazione, siano sempre provvisori e destinati ad essere sostituiti da altri più perfetti, è verità che si può ritenere assiomatica. Se una storia di idee deve farsi, essa non può non essere storia del progressivo perfezionarsi del dogma. Appunto perché il dogma scientifico non è verità rivelata da fonte soprannaturale, né imposta da forza esteriore, esso si rinnova perennemente, perfezionandosi per aggiunte piccolissime dei modesti indagatori e per lampi luminosi dei grandi scopritori. Non fu sempre risaputo che l'unica riprova della verità è la possibilità di negarla?

La vera controversia fra il Michels e me si può ridurre ai seguenti punti:

A) la storia del dogma economico (altri dica della dottrina economica) non deve essere, secondo il Michels, oggetto di studio isolato, isolato cioè:

B) dalla storia dei fatti economici, ossia dell'ambiente o degli avvenimenti in mezzo ai quali fu esposto, combattuto e negato il dogma;

C) né dalla storia delle correnti d'idee filosofiche, le quali influirono sulla sua formazione;

D) né dalla storia delle idee politiche, le quali parimenti operarono su di esso;

E) né dalla ricerca delle eventuali origini o cause determinanti od occasionali (interessi privati, predilezioni individuali e dicasi anche sessuali) del dogma;

F) né gli pare si possa escludere dalla storia delle dottrine economiche la investigazione di quelle dottrine le quali si occupano, invece che di problemi astratti, di sequenze empiriche di fatti o di forme di organizzazione economica e sociale.<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Il Michels mi chiede se io sostenga sul serio la tesi che il Marx sia stato uno storico solo «per accidente» economista. La risposta è ovvia: Marx non fu né storico né economista. Marx «fece» storia, la narrò por «farne» ancora, od allo stesso scopo espose i cosiddetti «teoremi economici». Non vi è alcuno storico di dottrine economiche (le *alfa* del testo, per intenderci), il quale dia qualsiasi importanza a quei teoremi come a qualcosa che abbia avuto peso nel cammino della ricerca della verità; né v'è storico dei fatti economici il quale si attenti ad utilizzare i libri di Marx come fonte di studio, senza sottoporne i dati e le notizie a sospettosa critica. Invece gli storici dei fatti economici o sociali, delle correnti d'idee capaci di muovere i popoli saranno sempre costretti a dare ai libri, alle lettere, agli articoli, ai discorsi ed alla vita di Marx una straordinariamente grande importanza. Quanto alla sua dottrina della «miseria crescente» può darsi essa possa essere formulata in termini propri della scienza economica. Esiste una *côte* alla quale possiamo saggiare la pretesa di una proposizione ad entrare nel nostro sacrario: è dessa atta ad essere formulata in maniera ipotetica? L'economista parte sempre, espressamente o tacitamente, dai *supponiamo che... se permettiamo che...* e simili. È elementare che i teoremi così dimostrati hanno valore solo entro i limiti delle poste premesse. Gli effetti seguono solo se si verificano di fatto le promesse e solo quelle promesse. Dunque non seguono mai o non seguono mai compiutamente, perché, se è vero che le premesse supposte possono verificarsi, è vero anche che esse non si verificano né si possono verificare mai da sole.

Come fu formulata da Marx, la teoria della «miseria crescente» è una legge storica o di fatto o, come si suol dire, empirica; non una legge astratta. Marx assevera, come del resto bene riferisce il Michels, che esiste un fatto: concentrazione capitalistica, che da tal fatto segue un investimento crescente in macchine o decrescente in salari; e di qui derivano alla loro volta miseria crescente ed altri malanni. Michels, il quale ha così dottamente

Il Michels, nell'ansia di toccare la verità compiuta, non concepisce storia di dottrine economiche che non tenga conto o non tenti di tener conto di tutti questi ed eventualmente di altri punti di vista o non ne studi le vicendevoli interferenze e ripercussioni.

Non ho obiezioni di principio contro la sintesi; ma ritengo prudente tener ognora presente, innanzi di tentar sintesi, che la storia della teoria pura o del dogma economico (*A*) ha oggetto *diverso* dalla storia economica (*B*), o dalla storia dei rapporti fra il dogma economico e le scuole filosofiche (*C*), o da quella dei rapporti fra il dogma stesso e le idee politiche (*D*), o dalla storia delle cause delle variazioni scientifiche (*E*), o da quella delle forme delle società economiche (*F*), ecc., ecc.

Sarebbe pedantesco pretendere che lo scrittore di storie avverta continuamente il lettore, con simboli o con rigiri di parole, che egli parla della storia *A* o di quella *B* o di un'altra ancora. Pedantesco e noioso. Ma è assolutamente necessario che lo scrittore sappia di quale storia egli di volta in volta discorra; e ne dia discreta dimostrazione usando opportuni differenti metodi di indagine o di esposizione. La confusione delle lingue non ha mai giovato nello scrivere storie ed anzi nello scrivere in generale.

Dico di più. Solo col distinguere nettamente le diverse specie di ricerche si potranno risolvere i problemi di correlazione fra gli *A* (teorie pure), i *B* (fatti economici), i *C* (correnti filosofiche), i *D* (correnti politiche) e gli *E* (determinanti psicologiche ed economiche dell'ideazione).

Chi pensi quanto poco posto – anzi quasi nullo – tengano i *B*, i *C*, i *D* nelle storia delle scienze matematiche e fisiche; chi rifletta che il determinante praticamente unico (*E*) delle scoperte scientifiche in quei campi è la lapalissiana esistenza di teste atte al ragionamento ed alla investigazione matematica o fisica; deve stupire che in economia, ossia in una dottrina avente la medesima indole delle scienze matematiche e fisiche (affermazione questa, si osservi, la quale non ha alcun necessario legame con l'altra che sia necessario od utile nel suo studio l'impiego dello strumento matematico), ci si affatichi tanto nel ricercare nessi, per lo più indimostrabili, con i *B*, i *C*, i *D* e gli *E*. Come cercare nessi a proposito di quel che non sia stato definito nel suo stato attuale e nel suo divenire storico?

---

narrata la storia di quella teoria (cfr. di lui *La teoria di C. Marx sulla miseria crescente e le sue origini*, Torino, 1922) da Gianmaria Ortes o da Sismondi, anzi dai loro precursori, ad oggi, ponga quella teoria sotto forma ipotetica. La discuteremo; vedremo se le premesse sono ben definite, se stiano da sole, se non suppongano necessariamente altre ipotesi; e riconosciute la legittimità logica, vedremo quali conseguenze se ne deducano.

Qualunque siano le conclusioni, né esse, né le premesse poste saranno in grado di dirci molto intorno ai problemi di cui si preoccupava Marx, e di cui parmi preoccuparsi Michels: è vero o non è vero che nel secolo XIX o nel XX esista un processo detto di concentrazione capitalistica? è vero o non è vero che siffatto processo conduca i capitalisti ad investire capitali in un modo piuttosto che in un altro e via dicendo? Domande storiche su quel che è accaduto o sta accadendo; domande alle quali sarebbe per fermo interessantissimo dare risposta. Storia e non teoria. È utile che lo storico conosca la teoria, per averne lume a muoversi tra i molti o complicati fatti storici. È utile che il teorico viva nella storia e non nel mondo della luna per scegliere tra le tante ipotesi o promesse possibili quelle che diano affidamento di maggior fecondità. Fatta la scelta, il teorico deve usare i suoi strumenti propri, esporre leggi astratte e guardarsi bene dall'asseverare o profetizzare fatti concreti. *Ne sutor ultra crepidam*.

È interessante notare che i cultori dei *B*, dei *C*, dei *D* e degli *E* per lo più si ostinano a dare ad *A* un contenuto che i cultori di *A* energicamente respingono. Credo che una posizione così paradossale non esista in alcun altro campo dello scibile: di *A* i quali si affaticano a dire: «noi ci occupiamo di prezzi, di mercati, di moneta, di effetti delle imposte»; e di *B, C, D, E, ecc.*, i quali replicano: «non è concepibile, non è possibile che voi vi occupiate solo di tecnicismi così aridi, di problemi così modesti e materiali. È viltà la vostra. Voi *dovete* occuparvi dei grandi problemi. Fondandovi sui concetti di utile, di interesse individuale e collettivo, ecc., voi avete implicitamente o dovete avere una filosofia della vita, una concezione del mondo. La negate per pigrizia mentale; ma non vi ci potete sottrarre».

Gli economisti strabiliano a sentirsi imporre obblighi di studiare problemi che sono fuori della loro scienza; e più a sentirsi tacciare di volersi occupare per amor di pigrizia di facili tecnicismi. Constato il fatto che i teoremi economici più preziosi furono inventati da teste probabilmente negate alla filosofia, alla politica ed alla storia. Non significa forse nulla la circostanza che la storia dei grandi passi compiuti dalla scienza economica pura possa essere stata ricondotta da uno dei suoi pochissimi conoscitori veramente *emunctae naris*, H.S. Foxwell, a quattro nomi: Petty, Cantillon, Ricardo e Jevons e che di questi quattro, i primi tre siano stati uomini tali a cui il comune, e s'intende volgare, linguaggio d'uso volentieri applicherebbe la qualifica di affaristi, ed il quarto, unico entrato nell'arringo filosofico, abbia trascorso una parte della vita in uffici tecnici, attinenti alla zecca? Se a quella lista altri uomini, puramente contemplativi, possono essere vantaggiosamente aggiunti, essa giova tuttavia a spiegare, colla aridità di talun nome di essa, perché gli economisti puri rimangono impassibili dinanzi agli sforzi della tanta gente la quale vuole loro dimostrare che, poiché hanno usato provvisoriamente tali e tali strumenti di indagine, essi, oltretutto economisti, sono e devono necessariamente essere individualisti, liberali, socialisti, corporativisti, statalisti, anarchici, solidaristi, ecc. Il linguaggio di chi li vuole così sforzare è incomprendibile; e quell'essere oggetto di tanti curiosi stracchiamenti è fonte di stupore e di fastidio. Stupore e fastidio crescono quando, essendo uomini, gli economisti puri o nudi amino anch'essi ferventemente un loro ideale morale, religioso, politico, liberale, socialistico o corporativistico. Sanno invero che il raggiungimento dell'ideale, qualunque esso sia, non è favorito anzi è grandemente frastornato dai ragionamenti sbagliati che essi sarebbero necessariamente tratti a commettere mescolando teoria ed applicazione, dogmi e fatti empirici, indagini su quel che è con ricerche su quel che si suppone essere e, peggio, con quel che si reputa «dover essere».

È fatto storicamente incontrovertibile questo: esiste una schiera di indagatori, rappresentata nei secoli XVII, XVIII e XIX, ad es., dai già ricordati Petty, Cantillon e Ricardo, non venuta mai meno in seguito, diventata abbastanza folta dopo Cournot, Gossen, Jevons, Walras, Pareto, ecc. ed assai cresciuta di numero oggi, la quale, pur indulgendo e talvolta prediligendo altre specie di speculazione, adopera, quando attende all'economia, un certo metodo (astrazione ipotetica), studia certi problemi (prezzi di beni materiali ed immateriali e quindi anche salari, rendite, prezzi di beni capitali, epperò ancora saggi di capitalizzazione e di interesse, astrazione fatta o tenendo conto della

moneta, dell'imposta, ecc., ecc.) e propone schemi per la determinazione dei legami fra quei prezzi (teorie del costo di produzione, dell'utilità finale, dell'equilibrio economico, ecc.). Poiché, bene o male, costoro esistono e studiano e danno fuori teorie, è legittima la storia delle loro elucubrazioni. Se poi siffatta storia sia scritta senza riferirsi a nessun altro concetto o strumento o schema fuori di quelli da essi posti ed elaborati, se da essa risulti perfetta la catena dei ragionamenti attraverso ai quali si riuscì a perfezionare il corpo di dottrine ricevute in seno al cenacolo – chiamiamolo pure così, per distinguerlo dai più vicini studiosi – dai primi grossolani schemi agli odierni assai più complessi, resta col fatto dimostrata la legittimità dello scrivere quella storia.

Non si vuole chiamarla senz'altro storia delle dottrine economiche? Ciò non ha importanza. La chiameremo – mutando lievemente, per comodo di illustrazione, la classificazione sopra dichiarata – storia delle dottrine economiche *alfa*. Chiameremo storia *beta* quella che studierà le dottrine economiche esposte dai liberali in quanto liberali; storia *gamma* quella che studierà quelle esposte dai socialisti in quanto socialisti; storia *delta* quella, ad es., della politica economica usata nei successivi tempi (mercantilistica, protezionistica, libero-scambistica, ecc.). Ognuno scriva la storia che più gli talenti. Insopportabile è soltanto che agli economisti nudi occupati intorno alla scienza economica *alfa* ed alla sua storia venga ogni tanto tratta via di mano la penna da chi vorrebbe costringerli a rivolgere l'attenzione ad altri tutt'affatto diversi problemi, distraendoli dall'attendere agli ardui studi prediletti, in cui, pur supponendoli liberi da non volontarie distrazioni, la probabilità di riuscire a qualche risultato apprezzabile è già, per se stessa, infinitamente piccola!

Quanto lontani, dirà Michels, dall'origine del dibattito: se la storia delle dottrine economiche debba occuparsi solo delle verità o puranco degli errori! Egli è che, riflettendo, mi sono persuaso che la scelta fra la verità e l'errore non è il punto d'origine del dibattito. Prima di risolvere un qualunque problema, bisogna porlo esattamente e chiaramente. Di quale oggetto si discute? Di quale o di quali fra i tanti? Essendo manifesto che nessuno, il quale voglia discutere di uno solo dei possibili oggetti, può essere costretto a discuterne parecchi o ad abbracciarli tutti, la questione secondaria della verità o dell'errore è risolta. Ognuno discuta di quel che gli piaccia. Purché manifesti il suo intento e dica: io faccio storia di *alfa* o di *beta* o di *gamma* o di tutte insieme le lettere dell'alfabeto. Posto correttamente il problema, è risoluto, insieme con qualunque altro dibattito, anche quello fra verità ed errore. Nella storia *alfa* l'errore trova ospitalità esclusivamente se per errore noi intendiamo imperfetta la prima formulazione di verità poi meglio chiarita. Molti errori contengono noccioli di verità poscia faticosamente elaborate; e tutta la storia *alfa* è colorita dalla necessità di estrarre il metallo fine dalla ganga in cui è contenuto. Ho l'impressione, ad esempio, che le innumeri pagine dei fisiocrati, in cui è tanta scoria o tanta materia estranea all'economia, debbano essere ristudiate per riscrivere, nel linguaggio odierno proprio della nostra scienza, le verità essenziali da essi annegate nel «quadro», nel «prodotto netto», nell'«imposta unica». Attraverso alla visione provvidenziale della «natura», attraverso al mito della libertà economica creata dal sovrano illuminato e simili concezioni tipiche del secolo XVIII, le quali interessano le storie *beta*, *gamma*, ecc., lo storico *alfa* si affaccerà

nell'estrarre posizioni straordinariamente più moderne di quelle classiche, che direi walrasiane e paretiane se in certi punti non le avanzassero. Egli sa che i fisiocrati sono anche gli uomini della provvida natura, del lasciar fare, del prodotto netto e dell'imposta unica; plaudirà agli storici *beta, gamma, delta, ecc., ecc.*, che metteranno in bella luce quelle loro teorie transeunte, che le collegheranno con la filosofia, con il fermento politico, con la costituzione economica e sociale della Francia tra il 1750 ed il 1789. Augurerà che lo storico di genio, lo storico compiuto riannodi le sparse fila delle tante e tutte importanti ricerche e dia la visione intiera di quel che i fisiocrati furono. Sua unica ambizione è di offrire al futuro storico un suo contributo peculiare: che è, per rubare a Benedetto Croce mezzo il titolo di un suo libro famoso, la dimostrazione di *quel che oggi è vivo* nelle teorie economiche dei fisiocrati. Francesco Ferrara, dettando la prefazione e la nota al primo volume della Biblioteca dell'Economista, dichiarava il gran merito della «setta degli economisti» consistere nell'aver «dall'ordine morale e sociale... staccato qualche principio per formarne un nuovo ramo dello scibile umano». Oggi si dubita fondatamente se il vanto dell'aver astratto dal mondo multiforme dello scibile quel particolare corpo di dottrine che prese il nome di scienza economica spettò ai fisiocrati. Qualunque sia stato il loro contributo specifico, esso tuttavia va cercato lì e non altrove.

[LUIGI EINAUDI]

## SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS\*

Salvatore Cognetti de Martiis era nato a Bari il 19 gennaio 1844. Dopo aver compiuto gli studi universitari a Pisa dal 1861 al 1866 ed aver ivi ottenuta la laurea in giurisprudenza fu coi volontari garibaldini nel Tirolo nel 1866. E combatté virilmente per la causa dell'indipendenza nazionale a Monte Suello ed a Condino.

Dopo, la scienza e l'insegnamento lo attrassero, né mai più li abbandonò. Nel 1867, a 23 anni, fu nominato direttore delle scuole municipali di Bari e nell'anno seguente professore di economia politica nell'Istituto tecnico che allora si era fondato nella sua città nativa. Nel 1868 fu chiamato ad insegnare Economia politica nell'Istituto tecnico provinciale di Mantova, dove rimase sino al 1876. A Mantova sposò la signora che fu l'angelo consolatore della sua vita e diresse la quotidiana *Gazzetta di Mantova*, nella quale difese le dottrine politiche conservatrici con grande calore d'animo e con bella temperanza di forma. Dalla direzione della *Gazzetta di Mantova* passò alla redazione della parte economica nella *Perseveranza*, nell'epoca in cui il vecchio giornale moderato lombardo raccoglieva intorno a sé il fiore degli ingegni di parte sua. Ma nel frattempo, essendosi rese vacanti le cattedre di Economia politica nelle Università di Siena e di Torino, il Cognetti le vinse entrambe in pubblico concorso. La sua scelta fu per Torino, dove rimase, prima in qualità di professore straordinario e poi di ordinario, dal 1° gennaio del 1878 e dove gli fu conferito altresì l'insegnamento dell'Economia e Legislazione industriale nel Museo Industriale.

Ed a Torino fondava nel novembre 1893 quel Laboratorio di Economia politica che fu la cura precipua degli ultimi anni della sua vita e che egli ebbe la soddisfazione suprema di vedere riconosciuto con decreto reale come Istituto universitario pochi mesi prima della sua morte. La quale sopravvenne improvvisa dopo una crudele malattia che lo avea a lungo travagliato crudelmente durante il 1900 e dopo parecchi mesi di convalescenza, che gli amici ed i discepoli speravano fosse davvero ristoratrice, passati a Roma nell'inverno decorso. Alla fine di Aprile, impaziente di rivedere la scuola ed il Laboratorio che egli tanto amava, ritornò a Torino, dove tenne la sua prelezione, parlando della Idea economica nel Gioberti; ed i colleghi ed i discepoli, che erano accorsi numerosi a salutare il ritorno del professore amato, si lusingarono che per lunghi anni ancora Salvatore Cognetti de Martiis potesse impartire dalla cattedra il consueto insegnamento. Fu breve speranza; pochi giorni dopo egli era ripreso dal male, solo apparentemente vinto; e dopo una operazione virilmente sopportata, dovette soccombere l'8 Giugno.

Salvatore Cognetti de Martiis accanto a molte pubblicazioni di indole svariata, le quali attestano la sua costante ed indefessa operosità, lascia alcune opere principali che sono lo specchio esatto del suo pensiero scientifico. Voglio accennare alle *Forme primitive nella*

---

\* «Giornale degli Economisti», 1901 ((XII), n. 7, pp. 15-22 (417, 2009, 3509).

*evoluzione economica*, al *Socialismo antico*, ed alle *Prefazioni* alla quarta serie della «Biblioteca dell'Economista».

Nelle *Forme primitive* egli volle studiare i primi inizi della vita economica nelle società primitive selvagge e barbare; ed anzi, spingendosi più in là ancora, volle rintracciare nella vita delle piante e degli animali quei fenomeni a cui poteva attribuirsi un movente di procacciamento economico. Fu un tentativo che formò oggetto di critiche e di lodi vivaci e su cui forse non è giunto ancora il momento di dare un giudizio definitivo. È certo però che l'A. portò nella sua ricerca quello spirito di viva ed attenta osservazione e di acuta comparazione dei fatti osservati, che furono le caratteristiche più notevoli del suo ingegno.

Nel *Socialismo antico* (1889) egli parve abbandonare per un momento il metodo biologico e sociologico delle *Forme primitive* per addentrarsi nello studio di taluni fatti interessanti e quasi ignoti del mondo antico. Ancora oggi dopo gli studi poderosi di altri indagatori, quel volume insigne rimane l'unico nel quale sia contenuto uno studio completo delle idee e degli esperimenti socialisti nell'antichità. Perché il Cognetti non si limitò alla Grecia ed a Roma, ma, aiutato dalla sua singolare cultura linguistica e filologica, seppe trarre dalle leggende e dai libri sacri della Persia, dell'India e della Cina materiali preziosi per gittare una luce vivissima sulla storia del socialismo presso quei popoli.

La storia del socialismo lo attrasse un'altra volta quando egli, alcuni anni dopo (1891), pubblicò, a guisa di prefazione al volume di George «Progresso e Povertà», un lungo studio su «*Il socialismo negli Stati Uniti d'America*». Anche in questo volume rifulgono le sue doti di osservatore accurato ed acuto e la sua attitudine a collocare le idee in giusto risalto nell'ambiente storico in cui esse erano nate.

L'ultima opera di lunga lena, a cui il Cognetti pose mano nell'ultimo decennio di sua vita, fu la direzione della quarta serie della Biblioteca dell'Economista. Egli volle attuare in questa serie il suo concetto di una scienza economica basata sulla osservazione dei fatti ed atta a servire di utile guida agli studiosi, agli uomini di stato, ad industriali e commercianti nello studio delle più urgenti questioni del giorno. Come già nella seconda serie il Ferrara avea raccolto una serie imponente di monografie speciali intese a svolgere partitamente le applicazioni della scienza esposta nei suoi principii dalla prima serie, così il Cognetti volle nella quarta serie raccogliere numerose monografie sulle questioni commerciali, doganali, operaie, monetarie, bancarie, sui rapporti tra capitale e lavoro, sulle crisi ecc., che valessero a dare un'idea dei problemi principali della vita economica contemporanea. Ed arricchì i volumi da lui pubblicati con una introduzione generale su *Le variazioni nella vita economica e nella coltura economica* e con prefazioni speciali su *I due sistemi della politica commerciale*, *la Struttura e vita del Commercio* e *la Mano d'opera del sistema economico*, di cui l'ultima rimase incompiuta. Voleva altresì por mano ad un *Dizionario di Economia Politica* che sarebbe stata impresa utilissima ed originale per l'Italia. La morte prematura non glielo consentì; ma è fortuna che la convalescenza gli abbia permesso di porre termine ad un'altra sua opera che è bella testimonianza della sua singolare e multiforme attività mentale: la traduzione in versi martelliani di tutte le venti commedie di Plauto. Perché Salvatore Cognetti de Martiis amava

allietare le lunghe serate invernali con lo studio amoroso dei poeti latini. Dalla lettura di Plauto egli trasse argomento ad uno studio sulle *Banche, i banchieri e gli usurai nelle Commedie di Plauto*, che fu pubblicato in questo giornale nel 1891-92; e di tutte le commedie plautine ci lascia una traduzione elegante ed adorna di numerose note filologiche sul testo, che sarebbe a desiderarsi potesse venire pubblicata a giovamento degli studiosi.

Ma l'opera principale dell'ultimo decennio di vita di Salvatore Cognetti de Martiis e quella per cui noi, che fummo suoi discepoli all'università e suoi compagni di lavoro in seguito, ebbero campo ad ammirare maggiormente la sua grandissima bontà d'animo, il suo entusiasmo per le cose nobili e belle, il suo amore impareggiabile per i giovani, fu il *Laboratorio di Economia politica*.

Io ricordo ancora, come se fosse oggi, quella giornata del novembre 1893 in cui il Professore raccoglieva intorno a sé una decina di giovani, – alcuni laureati e la più parte studenti del 3. e del 4. anno del corso di leggi, – in due modeste stanzette dell'antico laboratorio di Patologia del professore Bizzozzero. In quelle due stanze vi erano un tavolo e poche sedie date in prestito dal Rettore, uno scaffale a vetri regalato dal Prof. Cora ed un mucchio di libri e di statistiche che il Professore avea portato da casa sua a costituire il primo nucleo della Biblioteca del Laboratorio. Il Professore Cognetti ci spiegò quali fossero gli intenti del nuovo istituto, lesse un abbozzo di statuto e ci comunicò come egli avesse ottenuto, a titolo di incoraggiamento, qualche piccola somma da alcuni soci patroni e non ricordo più se cento e duecento lire di sussidio annuo dal Consorzio Universitario.

La situazione non era brillante; ma la costante fiducia nell'avvenire dimostrata dal Professore alimentava l'ardore degli allievi. In quel primo inverno, siccome i quattrini mancavano, quando veniva il crepuscolo tutti eravamo costretti a sloggiare, e spesso per difetto di combustibile non ci era permesso di tenere accesa l'unica stufa che riscaldava le due stanze: di guisa che alla mancanza di luce si aggiungeva non di rado la mancanza di una temperatura sufficiente.

I primi anni passarono così attraverso a difficoltà gravissime che avrebbero fiaccata qualunque volontà meno energica e meno risoluta di quella del Cognetti. *L'Istituto Giuridico* avea bensì concesso in prestito parecchie riviste e pubblicazioni periodiche attinenti alla scienza economica; ma d'altra parte non giungevano aiuti. Il professore avea bensì messo a contribuzione tutti gli amici suoi, concedendo loro in cambio dei sussidi ricevuti la qualità di soci patroni del Laboratorio; ma questa fonte di entrate minacciava di inaridire, malgrado che egli fosse instancabile nel chiedere. Il Ministero dell'Istruzione pubblica, a cui si era chiesto un sussidio, rispondeva brutalmente che non poteva dar nulla perché si trattava di una istituzione inutile.

Nel frattempo gli oneri andavano continuamente crescendo. Le due stanze erano cresciute a tre, poi a quattro e finalmente a sei, oltre ad una grande aula per le lezioni. Le pubblicazioni ufficiali, italiane e straniere, chieste ed ottenute in dono con una corrispondenza attivissima crescevano senza tregua e richiedevano sempre nuovi scaffali; gli allievi aumentavano di numero perché agli antichi fedeli si aggiungevano sempre nuovi

studenti che nel materiale di studio raccolti nel Laboratorio trovavano i mezzi per scrivere le tesi di laurea con agevolezze altrove non raggiungibili. Agli studenti dell'Università si aggiungevano quelli del Museo industriale, ai quali venivano affidate specialmente le illustrazioni grafiche delle statistiche più svariate di cui alcune ottennero meritato premio alla esposizione di Torino del 1898.

Il professore Cognetti, instancabile, chiedeva sempre, ed alle ripulse rispondeva con nuove richieste. Un po' per volta il successo arrise alla pertinace iniziativa. Il Consorzio universitario crebbe il suo sussidio da 200 a 500 lire, la Camera di Commercio diede prima 200 e poi 500 lire all'anno. Il Ministero dell'Istruzione, dietro proposta del compianto rettore Nani, concesse altresì un sussidio annuo di lire 500 e si assunse l'onere dello stipendio da assegnarsi ad un custode, divenuto oramai necessario a mantenere in ordine una così ricca suppellettile scientifica. Il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, incoraggiato dall'on. Frola, presidente del Museo industriale e benemerito estimatore di tutte le iniziative feconde, diede pure esso 500 lire e si assunse il pagamento dello stipendio ad un assistente. Cosicché negli ultimissimi anni il Laboratorio di Economia Politica aveva ottenuto uno stabile assetto, confermato finalmente dal decreto reale che nell'anno corrente lo riconosceva ufficialmente come istituto scientifico universitario annesso contemporaneamente all'Università ed al Museo Industriale di Torino.

Un augurio ci sia permesso di fare ed è che l'istituto fondato dal Cognetti sia mantenuto non solo, ma fatto prosperare da chi terrà la cattedra economica nell'Ateneo torinese. Esso può dare in futuro risultati scientifici più larghi ancora che del passato, perché non sarà più necessario quel dispendio di energie e di tempo, che il suo fondatore dovette impiegare per sostenerlo e dargli incremento, durante la lunga serie degli anni in cui ogni giorno sembrava imminente la rovina a tutti fuorché a lui, che conservava sempre intatta la fede nel trionfo finale della istituzione da lui tanto amata.

Egli la seppe fare amare anche dagli altri, dai compagni di lavoro (come amava chiamarli) che ebbe numerosi durante l'ultimo decennio; e vi riuscì perché il Laboratorio non era né una biblioteca né una setta. Non era una biblioteca perché i libri erano accessibili a tutti ed a renderli ancora più utili giovava la cortesia del direttore, sempre pronto a fornire indicazioni preziose sui modi di trovare ciò che da mani spesso inesperte si sarebbe cercato invano. Non era una setta, perché il direttore non imponeva le sue idee a nessuno, lasciando liberi tutti di abbracciare le dottrine che a ciascuno più talentavano.

Io ricordo le adunanze domenicali, in cui si leggevano e si discutevano i lavori compiuti nel Laboratorio. Vi intervenivano giovani, di cui tutti nutrivano, con maggiore o minore ardore, una qualche fede scientifica o pratica.

Erano liberisti che sarebbero stati seccati ove si fosse imposto un credo protezionista, che pur da altri era difeso; erano socialisti democratici i quali desideavano liberamente esporre i loro concetti; erano dei socialisti cattolici, che si sarebbero sentiti a disagio in un ambiente ostile. Eppure tutti convivevano e discutevano fraternamente sotto la guida del direttore, il quale astringeva i frequentatori del Laboratorio a due soli obblighi: usare

cortesias di forma nel dibattito ed esporre argomentazioni serie, tratte da uno studio accurato del problema discusso. Egli poi riassume la discussione in fine con una imparzialità, che poteva sembrare indifferenza da presidente di corte d'Assise, ed era invece dettata dall'amore alla istituzione sua. Di tale carattere di neutralità del Laboratorio egli aveva voluto rendere testimonianza palese, facendo dipingere nelle lunette delle varie sale i ritratti di Aristotile, Vico, Adamo Smith, Marx, Schultz e Delitzsch, Mons. Ketteler, Cobden, Hamilton, Cavour ecc. ossia di uomini appartenenti alle più varie gradazioni del pensiero scientifico.

Forse da alcuni si potrà criticare codesta imparzialità verso le scuole più opposte per il motivo che lo scienziato deve insegnare la verità, che è una sola, e combattere l'errore. Il che è vero nei libri e nella cattedra, dove chi scrive o parla ha il dovere di esporre e difendere con convinzione le idee da lui ritenute giuste. Ma sarebbe stato pericoloso per la vita di un istituto come il Laboratorio, il quale deve fornire i materiali di studio a persone, molte delle quali hanno già, a torto od a ragione, un proprio modo di vedere che può essere diverso da quello degli altri e del direttore medesimo. Se il Cagnetti avesse voluto far trionfare, ad esempio, il suo metodo biologico o sociologico nello studio della scienza economica, forse il suo istituto sarebbe stato disertato da quelli che in quelle applicazioni della biologia e della sociologia non credevano.

È in grazia del suo singolare desiderio di arrecare giovamento a tutti anche a quelli di cui non divideva il pensiero, che, come egli era grandemente rispettato dagli avversarii della politica conservatrice da lui gagliardamente difesa sulla Gazzetta di Mantova, così ora lo segue nella tomba il memore e riconoscente affetto di coloro che lo videro, nel Laboratorio di Economia politica, largo di sussidii scientifici, e di aiuto affettuoso nei primi ardui passi delle carriere scientifiche e liberali a tutti i suoi allievi, senza distinzione alcuna di convinzioni politiche e scientifiche.

## GALIANI ECONOMISTA\*

1. – La fortuna di Ferdinando Galiani è stata singolare. Nella storia della cultura egli, napoletanissimo, fu il rappresentante tipico dell'«esprit» francese dell'epoca in cui Voltaire e gli enciclopedisti dominavano il mondo intellettuale europeo ed in cui nei salotti parigini passavano tutti gli uomini celebri del mondo. «L'abbé Galiani étoit de sa personne le plus joli petit arlequin qu'eut produit l'Italie, mais sur les épaules de cet arlequin étoit la tête de Machiavel» scrisse Marmontel (*Mémoires*, II, p. 12). Quando (1770) comparvero i *Dialogues sur le commerce des bleds*, Voltaire sentenziò in una lettera: «Il me semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet ouvrage... On n'a jamais raisonné ni mieux ni plus plaisamment»; e confermò poi nel *Dictionnaire philosophique*: «Il trouva le secret de faire, même en français, des dialogues aussi amusans que nos meilleurs romans, et aussi instructifs que nos meilleurs livres sérieux». Propagata da Grimm, la fama di questo «petit être, né au pied du mont Vesuve», del nuovo «Platon, avec la verve et les gestes d'Arlequin» dai salotti della D'Épinay, della Necker, della Geoffrin e del barone d'Holbach, si propaga per tutta Europa. Federico II gli è grato per avergli consentito di ornare la sua grande biblioteca di Berlino con una copia del volume sui *Doveri dei principi neutrali* che egli chiama «Monument perpétuel», Caterina II lo chiama «le petit coussinet du Vésuve»; ed, ottant'anni dopo, Sainte-Beuve in una delle sue *Causeries du Lundi* definendolo «une des figures les plus vives, les plus originales et les plus gaies du XVIII<sup>e</sup> siècle», e dichiarando che l'emblema da apportare sui suoi volumi dovrebbe forse essere composto di «un Silène, une tête de Platon, un Polichinelle, et une Grâce», lo rivendicava alla letteratura francese: «il appartient à notre littérature autant qu'aucun étranger naturalisé chez nous; presque autant qu'Hamilton lui-même».

2. – Noi, italiani, orgogliosi che il Galiani abbia potuto dare al gran secolo francese di Voltaire, di Rousseau e degli enciclopedisti due capolavori quali i *Dialogues sur le commerce des bleds* e la *Correspondance avec Madame d'Épinay*, rivendichiamo all'Italia il suo pensiero. Benedetto Croce e Fausto Nicolini hanno messo definitivamente in luce la profonda influenza che sulla formazione mentale del giovanissimo scrittore esercitò il pensiero della mente più alta che l'Italia avesse generato tra il XVII ed il XVIII secolo: Giambattista Vico, l'autore della «Scienza nuova». Il Galiani non ricorda mai nei suoi scritti il nome del Vico; ma vichiana è l'idea che la moneta, che la struttura economica, che i problemi concreti, come quelli dei grani, non siano escogitazioni astratte o convenzioni volutamente deliberate dagli uomini, ma formazioni storiche, fatti eterni dello spirito; vichiana è la sua repugnanza alle rappresentazioni ingenuamente idealizzate dello stato di natura e la sua

---

\* «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», 1949, serie VII, v. IV, ff. 3-4, pp. 121-56 (3218, 3547, 3593, 3926).

concezione della «ferinità», dello «stato ferino» degli uomini primitivi e della lotta perenne che l'uomo deve sostenere per dominare la matrigna natura.

3. – Perciò gli italiani leggono, prima e più dei *Dialogues* e della *Correspondance*, il libro sulla *Moneta*. Il quale – sebbene Morellet asserisse di averlo tradotto in francese – ebbe la sventura di non essere mai stato pubblicato in una qualunque lingua forestiera, e di essere perciò letto dai soli e pochi economisti i quali intendono la lingua italiana. Ha ragione perciò il Ganzoni<sup>1</sup> ad intitolare un suo libro all'economista misconosciuto (verkannte). Tutti conoscono il critico mordace dei fisiocrati quale vien fuori dai *Dialogues*, e l'uomo di spirito rivelato dalla *Correspondance* e dai numerosi aneddoti sulla sua meravigliosa prontezza di spirito nelle repliche e nelle controbattute polemiche. Ben pochi, fuori d'Italia, conoscono il giovanissimo ventitreenne autore del trattato *Della Moneta*. Nocque alla fama scientifica del Galiani la sua noncuranza verso il sistematico generale e verso le scuole. Gli storici della scienza economica non lo poterono, con grande loro dispetto, collocare in una delle loro «rubriche»; non mercantilista, non liberista, non fisiocrate, anzi critico mordace a volta a volta di tutti. Quando gli economisti, come erano chiamati gli uomini della setta fisiocratica, chiedevano allo stato di limitare al minimo il suo intervento negli affari economici, egli aveva visto che il problema era di limiti, e che lo stato doveva bensì astenersi da interventi dannosi alle iniziative individuali, ma doveva regolarsi a seconda delle circostanze allo scopo di superare le difficoltà che l'urgenza del tempo e il contrasto degli interessi pongono all'attuazione spontanea dei principii economici. Galiani aderisce in parte alle idee mercantilistiche per l'importanza che egli dà all'incremento della popolazione: ma non partecipa ai pregiudizi monetari, ché il possesso dell'oro è per lui semplice mezzo per procacciare al paese i beni diretti e strumentali desiderati dagli uomini. Galiani non ha creato la nuova scienza economica; ma ha dimostrato, prima di Adamo Smith, l'errore della teoria del prodotto netto dei fisiocrati. A Galiani fece difetto la fede in se stesso e nelle proprie idee. Uomo «di spirito», egli seminò a piene mani idee tra i contemporanei; ma non si fermò su nessuna; non le raccolse in un sistema; non formò scolari ed adepti. Dal suo labbro pendevano attente dame eleganti intellettuali, scienziati gravi e politici illustri per coglierne i fiori dell'intelligenza più vivace della Parigi tra il 1760 ed il 1770; ma egli non ebbe la costanza nel lavoro necessaria per creare una scuola. Era un pigro che presto si stancò dello scrivere. Chi legge oggi Gossen, Jevons, Menger, Marshall è forzato a riandare colla mente agli sprazzi illuminanti delle pagine galianee sulla moneta; chi sfoglia Roscher, Hildebrand e Knies non può non ricordare le pagine dei dialoghi sui grani nei quali Galiani mette in luce la necessità, nel formulare teorie, di tener conto delle circostanze dei tempi e dei luoghi. Galiani non segnò un'epoca; e non si può dire neppure che egli mediasse tra il decadente mercantilismo interventistico ed il sorgente liberalismo. Precorse sotto certi aspetti i tempi ma nel tempo stesso li rappresentò assai bene.

<sup>1</sup> Dott. EDUARD GANZONI, Ferdinando Galiani. Ein verkannter Nationalökonom des 18 Jahrhunderts. («Zürcher Volkswirtschaftliche Forschungen», her. von prof. dr. M. Saitzew, Band 28).

4. – La difficoltà classificatoria nella quale si imbattono gli storici della economia quando devono discorrere di Galiani avrebbe dovuto giovare anziché nuocere alla sua fama. Se, per narrare la successione dei sistemi e delle correnti ideali le quali caratterizzano quella storia, è necessario classificare i minori scrittori intorno ai grandi i quali hanno segnato le vie del progresso scientifico, rubriche e classificazioni danno noia quando davvero ci troviamo dinnanzi ad un uomo eccezionale, a chi lasciò una traccia profonda nella storia della scienza. Sapere se Galiani sia stato o non un mercantilista od un antifisiocrate, o un precursore dei soggettivisti o degli storicisti, non ci dice in verità nulla di vivo, di concreto intorno a lui. Tanti altri scrittori furono mercantilisti od antimercantilisti, fisiocrati od antifisiocrati, espositori di teorie obbiettivistiche o soggettivistiche del valore, amanti della teoria pura o dello storicismo; eppure non lasciarono traccia. Il Galiani non creò una scuola? I suoi libri di economia furono presto dimenticati? non è agevole scorgere il filo che collega le moderne teorie alle idee disseminate nelle due opere del Galiani? E che perciò? Chi ci sa dire in quali modi diversi un seme gettato in passato abbia in seguito fruttificato?

5. – In Italia il Galiani non fu un economista misconosciuto. La sua opera sulla moneta fu ristampata nella grande collezione in 50 volumi degli economisti classici italiani pubblicata dal barone Custodi durante l'epoca napoleonica (Milano, 1803), che è la fonte alla quale tutti gli studiosi italiani i quali si occupano di storia delle dottrine economiche ricorrono quotidianamente; e, dopo la ristampa del 1831 del Silvestri (Milano), l'editore Laterza ne pubblicò un'edizione critica nel 1916 inclusa nella massima collezione contemporanea degli «Scrittori d'Italia». Il libro della moneta di Galiani è un «classico» della letteratura italiana ed è letto tra noi alla pari dei libri di Macchiavelli, Guicciardini, Vico, Boccalini, Cuoco e Mazzini, a parlar solo degli scrittori di politica. Assai più dei *Dialogues* esso va per le mani di tutti gli studiosi e principalmente degli economisti. Pigliamo in mano un gioiello della scienza economica italiana, i *Principii di economia pura* di Maffeo Pantaleoni. Pantaleoni scrisse quell'aureo libretto per le scuole e volle riassumere in esso i principii della scienza, quali egli li pensava nel 1889. Galiani ha in quel libretto un posto d'onore. Pantaleoni lo ricorda a proposito della teoria dei gradi decrescenti della utilità dei beni (p. 107 della edizione di Milano, 1931), della spiegazione del cambio e dell'interesse tratta dal concetto della deteriorazione della utilità dei beni lontani nello spazio e nel tempo (p. 122), della distinzione dei beni a seconda che essi esistono in quantità maggiore o minore del fabbisogno (p. 130), dell'errore di considerare l'utilità dei beni come qualcosa di assoluto (il vitello naturale è più utile del vitello d'oro?) mentre essa è relativa e si misura secondo lo stato delle persone (p. 137), della relazione fra quantità di moneta e prezzo dei beni, a movimento di affari invariato (p. 309). Nella recentissima *Introduzione alla politica economica* di Costantino Bresciani Turrone il nome di Galiani è ricordato ripetutamente; né v'ha libro italiano sulla moneta o sulla storia delle dottrine economiche (e basti citare gli scritti del Graziani) il quale non si rifaccia alle pagine di lui. Chi scrive per due volte in anni successivi ha letto nelle ore di seminario il libro sulla moneta insieme coi suoi studenti; e ogni volta egli ed i giovani erano costretti ad ammirare la freschezza e la originalità del pensiero galianeo. Se dovessi paragonare Galiani a qualcun altro, lo metterei accanto a Cantillon. Anche per

Cantillon si può porre la medesima domanda: era egli un mercantilista, un liberista, un fisiocrate? Anche per Cantillon, come per Galiani la domanda non ha senso. La facciamo per ubbidire a regole scolastiche; per amore di classificazione, per bisogno di collocare ciascuno al suo posto in una bella cornice regolare; ma in verità quando abbiamo risposto a quelle domande, non abbiamo detto nulla che ci illumini veramente né attorno a Cantillon, né attorno a Galiani.

Von Hayek, nella introduzione alla traduzione tedesca del piccolo libro di Cantillon ha scritto invece quel che bisognava dire per caratterizzare davvero il suo autore. Cantillon è l'uomo il quale per il primo ha posto al centro della discussione economica la figura dell'«imprenditore». Dovettero passare 150 anni prima che qualcuno collocasse nuovamente l'imprenditore al centro della struttura economica, al luogo di quell'ibrido composito che era il capitalista di Smith, di Ricardo e di Marx. Nel frattempo Cantillon era stato dimenticato (non dappertutto e non in Italia); e perché risuscitasse si dovette attendere la riscoperta fatta da Jevons. Cantillon è anche l'uomo il quale per il primo inaugurò il ragionamento puro economico; al luogo della precettistica, del consiglio pratico usò, nuda come una lama di acciaio, la pura logica economica: se queste e queste sono le premesse, queste e queste sono le conseguenze. Che importa se la grande scoperta metodologica di Cantillon sia stata dimenticata sino a Ricardo? Essa resta; e chi legge l'*Essai sur le commerce en général* è costretto ogni volta a rallegrarsi seco stesso quando si imbatte in una di quelle pagine così semplici e splendenti.

Si prova la stessa gioia leggendo Galiani. Il lettore italiano ha in verità una ragione sua propria di meraviglia e di gioia: nelle pagine del ventitreenne scrittore lo stile leggero e luminoso si adorna di tanto in tanto di espressioni e di osservazioni lapidarie di siffatto splendore e di tanta vigoria da far ricordare Machiavelli e Leopardi. Non senza motivo Alessandro Manzoni – personificazione vivente della sapienza ed insieme della chiarezza – tra i molti libri di scienza economica da lui posseduti e letti dava la preferenza al trattato sulla moneta di Galiani.

6. – Se la bellezza, la vivezza e la forza dello stile fanno appello particolare agli italiani, il pensiero di Galiani ha invece valore universale. Che cosa egli ci dice ancora oggi? Che cosa è ancora vivo del pensiero di Galiani? Quali verità ha egli dichiarato, le quali, perfezionate ed utilizzate, abbiano luogo ancor oggi tra i principii fondamentali della scienza?

Non volendo citare alla rinfusa proposizioni e pensieri di Galiani, tenterò di raggrupparli ordinatamente. Galiani non amava la sistematica e le classificazioni, e argomentava per casi e per contrasti. Ad aiutarci a mettere ordine nella casistica, soccorre lo stesso Galiani, il quale aveva visto chiaramente l'errore *metodologico* di colui il quale artificialmente consideri come causa uno dei molti dati della realtà, sicché gli altri dati diventano effetto ed aveva già esposto la teoria della interdipendenza dei fatti politici ed economici.

Dans cette machine immense de l'état politique tout se tient ensemble, tout est lié, tout est enchaîné; rien ne doit sortir de l'équilibre, si on ne veut pas voir toute la machine renversée... Voilà pour quoi

je ne recommande rien tant que d'éviter les secousses, et les mouvements subits. Les secousses cassent les liens et les ressorts, et la machine est détruite (*Dialogues*, p. 279).<sup>2</sup>

E prima aveva ammonito:

de ne pas confondre les effets et les causes. C'est l'erreur de tous les hommes et pour l'éviter, croyez que tout ce que vous rencontrerez toujours ensemble est lié par une chaîne nécessaire et que l'un est cause et effet en même temps de l'autre (ivi p. 115).

Galiani non ha dell'interdipendenza, dell'equilibrio un concetto statico. L'equilibrio economico e sociale è per lui qualcosa che continuamente si muove. Se lo stato interviene, deve prender guardia a non arrivare in ritardo od a deliberare provvedimenti come se questi subito avessero effetto, laddove quando l'effetto dovrebbe aver luogo, le circostanze sono già mutate:

Rien n'est si vrai [que la nature laissée en liberté amenait tout à l'équilibre qui est l'état naturel des choses et le plus convenable à l'homme; qu'il y avait un ordre nécessaire et enchaîné qui se présenterait de lui même et qui serait aisé à retrouver, si les hommes ne lui avaient pas fait toujours violence et ne l'avaient barré par mille inventions; qu'ainsi par ces trois points fondamentaux seuls, nature, liberté, équilibre, on pouvait espérer de parvenir au bonheur]; rien n'est si faux. Que la nature en liberté tende à l'équilibre, c'est vérité lumineuse dans la tête d'un métaphysicien; c'est une vérité, parce qu'on voit les causes et les effets; mais on ne tient pas compte de la durée des époques du retour, on balance les inégalités par des compensations et on prend des termes moyens qui n'existent jamais ailleurs que dans la méditation... Rien n'est si vrai que les prix des bleds laissés en liberté se mettent en équilibre. Rien n'est si vrai que le commerce rendu libre répandra du bled par tout où il y aura de l'argent et des consommateurs; rien n'est si vrai en théorie, parce que tous les hommes courent après le gain, ce qui était à démontrer. Mais prenez garde en pratique qu'il faut un temps physique à la poste des lettres pour envoyer la nouvelle du défaut de bled d'une ville à un pays qui en a. Il faut un autre espace de temps pour que le bled arrive; et si cet espace de temps est de quinze jours, et que vous n'ayez des provisions que pour une semaine, la ville reste huit jours sans pain, et cet insecte appelé homme n'en a que trop de huit jours de jeûne pour mourir, ce qui n'était pas à faire (Ivi, pp. 236-7).

Non è qui dichiarato in anticipazione lo scetticismo di modernissimi scrittori verso le soluzioni dei problemi economici ottenute, fatta la premessa del *rebus sic stantibus*? La premessa contrasta colla realtà, non foss'altro perché passa il «tempo». I fattori di variazione da considerare contemporaneamente nello studio di ogni problema sono almeno due: quello posto a fondamento dell'indagine ed il trascorrere del tempo. Galiani dice: non la sola carestia di grano è in gioco come determinante delle azioni degli uomini. Se queste azioni potessero produrre tutte le loro conseguenze in un attimo, il grano abbandonerebbe i luoghi dove esso abbonda ed i prezzi sono bassi per recarsi là dove esso è scarso ed i prezzi sono alti. Ma occorre «tempo» perché la notizia della carestia si diffonda, perché

<sup>2</sup> I *Dialogues sur le commerce des bleds* sono citati nella presente Nota sulla prima edizione (Londra, ma Paris, 1770); il trattato *Della moneta* sull'edizione di FAUSTO NICOLINI, Bari 1915. Le citazioni in lingua italiana si riferiscono al trattato *Della moneta*; quelle in lingua francese ai *Dialogues*.

i negozianti facciano gli acquisti e le spedizioni e perché il grano giunga sul luogo del consumo. Nel frattempo, *quid agendum* se gli affamati sono morti?

Galiani, in verità, ha impostato l'indagine ad occasione di un problema concreto: deve il governo provvedere ad ammassi e perciò vincolare il commercio dei grani, o deve questo essere lasciato, come proponevano i fisiocrati, libero, sicché i negozianti abbiano, essi, convenienza a formare riserve? Ma il Galiani guarda al di là del problema concreto. Egli vede il problema metodologico di principio, il contrasto che esiste fra le grandi leggi di prima approssimazione e le correzioni che ad esse occorre apportare per tener conto di fattori diversi da quelli che il teorico considera quando tratta di equilibri generali e statici. Egli, per fermo, discorre con altre parole da quelle moderne, ma sa di porre problemi generali. Quando si trascurano i fattori contingenti e particolari «le *théorème va bien*, le *problème va fort mal*». Non perciò è inutile la conoscenza delle leggi naturali, generali, astratte.

Concluons donc de ne pas laisser à la nature le soin de nos petites guenilles? Elle est trop grande dame pour cela. Laissons-lui le soin des grands mouvemens, des grandes révolutions des empires, des longues époques, comme elle a celui du mouvement des astres et des élémens. La politique n'est autre chose que la science de prévenir ou de pàrer les mouvemens instantanés qui se font par des causes extraordinaires, et elle ne va pas plus loin; car pour les grandes révolutions, elles sont toutà-fait l'ouvrage de la nature; les forces de l'homme n'y peuvent rien; et bien loin qu'il en soit l'auteur, il en est le premier instrument et l'outil (ivi, p. 237).

Ma l'uomo non è il soggetto meramente passivo delle cosiddette leggi naturali: Se non può opporsi alle forze fondamentali che esistono fuori di lui, se le deve secondare, egli sa però dominarle e rivolgerle a proprio vantaggio.

Sans doute [la nature] remet toutes les choses en équilibre; mais nous n'avons que faire d'attendre ce retour et cet équilibre. Nous sommes trop petits; le temps, l'espace, le mouvement devant elle ne sont rien; mais nous ne pouvons pas attendre. Ne faisons donc point alliance avec la nature, elle serait trop disproportionnée. Notre métier ici bas est de la combattre. Regardez autour de vous. Voyez les champs cultivés, les plantes étrangères introduites dans nos climats, les vaisseaux, les voitures, les animaux apprivoisés, les maisons, les rues, les ports, les digues, les chaussées. Voilà les retranchemens dans lesquels nous combattons; tous les agrémens de la vie et presque notre existence même est le prix de la victoire. Avec notre petit art et l'esprit que Dieu nous a donné, nous livrons bataille à la nature et nous parvenons souvent à la vaincre et à la maîtriser en employant ses forces contre elle (p. 235).

7. – Galiani, così scrivendo, non era così lontano dai fisiocrati come egli ed i fisiocrati stessi credevano. L'analisi di quel che fosse l'ordine naturale ed essenziale della società per i fisiocrati è ancora da fare e dovrebbe essere fatta sui testi. È mia impressione che quell'ordine non fosse quello che ingenuamente taluni ricavano dalla costruzione di un immaginario stato felice di natura; ma lo stato verso cui le società tendono ed al quale ritornano quando ne siano state allontanate da cause artificiali ed occasionali. I fisiocrati erano contrari all'arbitrio delle leggi che vincolavano dannosamente l'azione degli uomini; ed affermavano che al disopra delle leggi scritte si imponeva la legge

naturale, di cui il principe era semplicemente il promulgatore e l'esecutore; ma «legge naturale» era per essi quella in virtù di cui le società crescono, fioriscono e durano. Erano dunque leggi storiche, concrete, adatte ai luoghi, ai tempi ed alle caratteristiche fondamentali dell'uomo.<sup>3</sup>

Troppo spesso, tuttavia, i fisiocrati dimenticarono, nello scrivere e nel combattere, i principii essenziali della loro metodologia; troppo spesso lasciarono credere che essi volessero rifare dalle fondamenta la struttura economica della società ad essi contemporanea; troppo spesso diedero al pubblico l'impressione di teorici astratti noncuranti della realtà. Epperziò Galiani, col suo finissimo intuito del particolare sembra combatterli; ma in verità se egli, seguace di Giambattista Vico, meglio afferra i tratti della lotta continua eterna tra le forze cieche della natura e la volontà dominatrice e correttiva dell'uomo, Galiani con altre parole riafferma il concetto fisiocratico che l'ordine essenziale delle società umane sia quello nel quale l'uomo riesce a indirizzare e piegare le forze naturali in modo adatto alla preservazione ed al perfezionamento delle società medesime. Galiani insiste sul particolare, sul contingente, rifugge dalle rivoluzioni violente; i fisiocrati guardano più all'essenziale, al permanente, al generale. Ambi, partendo da punti opposti, mirano alla medesima meta: che è un ordinamento duraturo e progressivo delle società umane. I fisiocrati hanno, prima e meglio di Adamo Smith, analizzato il meccanismo economico e studiata la maniera nella quale le diverse parti del meccanismo si incastrano le une nelle altre. Soprattutto, hanno, prima degli altri economisti, indagata la continuità dell'ordine economico e le correlazioni dei diversi fattori di un ordine, che è unitario e complicato nel tempo stesso. Il *Tableau economique* ha un senso solo se lo si guarda come un tentativo di spiegare le correlazioni delle diverse parti di un insieme che è l'ordine economico e di dimostrare come la produzione e la distribuzione dei beni e dei servizi sono un processo continuo, il quale senza posa si rinnova ed ha in se stesso le ragioni della ripetizione, e della continuità.

Ma quel quadro rimaneva, come i moderni schemi dell'equilibrio generale walrasiano e pareiano, una schematica rappresentazione a grandi tratti, alla quale mancano le ombre ed i contrasti. Accanto al quadro d'insieme che ci descrive il perpetuo ed il duraturo ed il rinnovantesi, accanto alle equazioni dell'equilibrio generale, che ci offrono gli stati di riposo le mete finali, importano le spiegazioni delle rotture, delle crisi, degli ostacoli da superare, dei salti, attraverso ai quali si tenta di giungere alla meta, al porto tranquillo, al quale non si arriva mai. Galiani possedeva lo strumento d'investigazione necessario all'uopo; e, se egli non lo conosceva sotto il nome di metodo delle approssimazioni successive, sapeva maneggiarlo stupendamente. Oggi, il metodo delle approssimazioni successive è accolto, perché fecondo, nelle scienze fisiche e naturali. Lo studioso non presume di conoscere la

<sup>3</sup> Per una dimostrazione dello storicismo fisiocratico in materia di imposte vedi la mia Nota su *Contributi fisiocratici alla teoria dell'ottima imposta* (in «Atti della Accademia delle scienze di Torino», vol. 67, pp. 433-56, ristampata in *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino 1941, pp. 331-361) e rifiuta in *The Physiocratic Theory of Taxation in Economic Essays in Honour of Gustav Cassel*, London 1933, pp. 129-142.

realtà, intiera; ma immagina tipi, modelli, coll'ausilio dei quali egli tenta di spiegare i fatti che lo circondano; e dai tipi e dai modelli più grossolani passa a poco a poco o passano, meglio, generazioni successive di indagatori, a tipi e modelli più complessi, i quali danno del mondo reale una spiegazione più perfetta di quelle precedenti, più perfetta perché tiene contemporaneamente conto di altre condizioni, di altri fattori prima trascurati od ignorati. Il Galiani conosceva lo strumento d'indagine dei tipi o modelli; e qualche applicazione del metodo da lui compiuta è sorprendente.

8. – Là metodologia dei modelli, degli schemi semplificati, per mezzo di cui lo studioso riduce il fatto concreto complicatissimo a quelli che a lui paiono i tratti essenziali di essi; e su quel modello ragiona e trae le prime illazioni logiche e poi introduce la considerazione di un fattore prima trascurato ed osserva quali siano le correzioni che si devono arrecare alla legge di prima approssimazione a cui si era primamente giunti; e quindi introduce un altro fattore di variazione e di nuovo corregge, sinché a lui paia di essere giunto alla enunciazione di una legge a bastanza rappresentativa della realtà piena; questa metodologia dei modelli i quali da astratti si fanno via via sempre più concreti è esposta da Galiani in modo sorprendente nel capo primo del libro secondo intitolato: «dimostrazione della natura della moneta e della sua utilità», che dovrebbe essere notissimo se fosse letto e commentato agli studenti nell'ora del seminario. Il modello (e Galiani sa di costruire un modello: «io pensai se si potesse vivere in comune») si complica via via sotto i nostri occhi (pp. 79-84 dell'edizione Laterza):

I *momento*: in una società piccola, in un ordine religioso, composto di gente scelta e virtuosa, ognuno lavora e ripone nel magazzino comune il frutto del suo lavoro; ed ognuno trae «a suo piacere» dal magazzino «quello che a lui bisogna». Il sistema dura, e gli uomini possono in comune vivere beatamente, perché essi sono pochi, scelti e virtuosi.

II *momento*: in una società grande, il sistema non sarebbe stabile, perché

il poltrone, defraudando il pubblico della sua opera, vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche. Inoltre non vi sarebbe modo né d'arricchire né d'impoverire: onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticerebbe; il pigro, sperando negli altrui sudori, o poco o nulla affatto; e finalmente anche i virtuosi vorrebbero vivere con maggior lautezza che non si conviene alla condizione della loro arte.

Ad evitare il quale inconveniente, Galiani immagina che in quella società comunistica ad ognuno il quale apporti nel magazzino una qualche merce da lui fabbricata si rilasci un bollettino concepito in questi termini:

Che il tale ha rimessa ne' magazzini pubblici tanta quantità di tale roba, diciamo per esempio cento paia di scarpe, per lo valore delle quali resta creditore sulla società.

Sul bollettino si dovrebbe scrivere la qualità e la quantità della merce che il depositante ha ragione di farsi consegnare, ad esempio mille libbre di pane.

III *momento*: il sistema è stabile solo in parte: ch  il calzolaio non vive di solo pane. Importa integrarlo, introducendo due condizioni: a) che i bullettini siano permutabili in merci liberamente in tutti i magazzini e b) poich  non   possibile scrivere su ogni bullettino l'elenco, per qualit  e quantit , delle merci a cui esso d  diritto, che il principe dia una valuta ad ogni cosa

o sia su d'una comune misura regoli la valuta d'ogni cosa, dichiarando per esempio che lo staio del grano corrisponde a tanto vino, tanta carne, olio, vesti, cacio, ecc. secondo la quale misura e tariffa si saprebbe poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel che egli ha fatto e quando   che il suo credito   pareggiato.

IV *momento*: ma il sistema non sarebbe neppur ora stabile, ch  donde trarrebbero i mezzi di vita «de persone che servono all'intero corpo» e cio  i magistrati, i funzionari, i soldati? Occorre apportare al modello di societ  che il Galiani va costruendo una nuova condizione, obbligando

tutti i cittadini a portar gratis, cio  senza riceverne riscontro di bullettino, tanta quantit  di merci ne' fondachi, quanta   la somma di tutto quel che si d  al principe per distribuirlo ai ministri della societ .

V *momento*: la societ  cos  costruita nella immaginazione del teorico, sarebbe perfetta, se gli uomini non fossero spesso frodolenti. Chi vieta ai custodi dei magazzini, per giovare agli amici ed ai congiunti, di accreditare mille libbre di pane a chi ha immesso soltanto dieci e non cento paia di scarpe? I magazzini apparirebbero cos  pi  doviziosi del vero; e presto sarebbero vuotati di quanto avessero, con danno di chi giungesse in ritardo a ritirar merce. A girar la difficolt , il Galiani suppone che al solo principe sia data facolt  di sottoscrivere bullettini e questi tutti uguali l'uno all'altro, s  che a chi porti una libbra di pane si dia un bullettino, a chi due libbre due bullettini e cos  via.

Quando il Galiani fu, «meditando, a questo termine pervenuto» e a lui pareva «che con questi ordini una societ  si potrebbe reggere e conservare», s'accorse d'un tratto «quasi cadendo(gli) un velo dagli occhi» che egli «era al mondo presente giunto e sul suolo patrio camminava, donde credeva essere tanto lontano», ossia, per parlar fuor di metafora, vide che il modello da lui costruito rispondeva alla realt  che si trattava di spiegare. I bullettini sono le monete, con le quali le merci ed i servizi sono scambiati; la societ  immaginaria comunistica, la quale non pu  vivere coi principii della sola virt  e piet , legami insufficienti quando si tratti di intere nazioni,   uno specchio del «felicissimo» odierno «stato di vita comune, in cui ognuno pensa per tutti e fatica ed in questo stato... per fine di privato interesse e di comodit  di ciascuno ci manteniamo». Al luogo di magazzini comuni ci sono le private botteghe; ed i bullettini, cio  le monete, non si danno e prendono dai custodi dei magazzini pubblici;

ma ognuno delle sue fatiche ha cura e, per empir la sua bottega d  la moneta con cui negozia, e ripigliasela vendendo. Cos  non v'  bisogno della virt  e fede de' fondachieri, n  della vigilanza del principe, perch  non si dissipino i bullettini; ma ognuno si astiene dal dargli, disponendo solo del suo, e, donando la moneta, dona i suoi sudori.

Alla virtù la quale basta a conservare felicissime «le società ristrette e scelte, in cui gli uomini non nascono, ma si ricevono adulti», si congiunge nelle nazioni grandi «l'interesse mondano... la forza del quale è sempre negli animi umani, anche viziosi, inespugnabile». I bullettini consegnati nella società ideale gratuitamente al principe sono i dazi ed i tributi che si versano dai cittadini nel pubblico tesoro. Le monete, invece di essere bullettini di carta o di cuoio, di cui il principe «potria stampare un numero eccessivo» – ed il solo dubbio basterebbe a diminuire la fede e troncarne il corso – sono monete d'oro o d'argento, ossia di una materia la quale

altri che Dio non può moltiplicarla ed a volerla scavare o far venire d'altronde vi corre tanta spesa, quanto ella poi vale, e così non v'ha guadagno ad accrescerla.

Il Galiani chiama analitico questo suo metodo di costruire modelli ideali di approssimazione alla realtà; ma come non vedere nel metodo galianeo una sorprendente anticipazione di quello detto, in tempi recenti, delle successive approssimazioni, per cui si suppone che sulla realtà influisca, dapprima un solo fattore e si studiano gli effetti di esso e poi, via via, cresce il numero dei fattori studiati ed il quadro si complica ed, arricchite le premesse, mutano le illusioni ed i teoremi sempre più tendono ad esporre le leggi dell'operare umano reale; finché, ritornando indietro, si tenta di scoprire quali sarebbero quelle leggi se fin dal principio si fosse riuscito a tener conto non soltanto del più semplice fattore originario, ma, insieme, di tutti quelli poi introdotti nello studio?

9. – Galiani è permeato di spirito storicistico; e vede sempre, accanto al generale, il particolare, accanto all'astratto ed ideale ed immaginato, il concreto, l'effettuale, il reale. Non v'è contrasto, nel metodo, fra la *Moneta* ed i *Dialogues*. Innanzi che Rousseau scrivesse del contratto sociale (1762) Galiani nel 1751 irrideva ai

tanti che dicono essere gli uomini tutti ad un tempo convenuti ed avere acconsentito ad usar questi metalli [l'oro e l'argento], per sé di niun uso, come moneta, e così aver dato loro il valore. Dove sono mai questi congressi, queste convenzioni di tutto il genere umano; quale il secolo, quale il luogo, quali i deputati, per mezzo dei quali gli spagnuoli e i cinesi, i goti e gli africani così stabilmente convennero, che per tanti secoli dopo, quando finanche un popolo ignorò l'esistenza dell'altro, mai non si mutarono d'idea?... Eh! che bisogna pur dire che, quando tutti gli uomini convengono in un istesso sentimento ed in quello per molti secoli durano, non è già questo la deliberazione de' congressi tenuti a pie' della torre di Babilonia o in sull'uscita dell'arca: sono le disposizioni dell'animo nostro e le costituzioni intrinseche delle cose; perché queste sono veramente sempre le medesime, e sempre le medesime sono state in ogni tempo (pp. 58-9).

Ma è permeato di spirito storicistico perché è uno scienziato vero, il quale conosce i limiti del ragionamento astratto; e sa che, se le leggi economiche sono, entro i limiti delle fatte premesse, vere *sub specie aeternitatis*, la loro validità non può essere estesa al di là del campo delimitato dalle premesse. Egli definisce come fondamentali le premesse tratte dalla natura medesima dell'uomo; e ne trae dei principii, ma questi corregge e riformula per tener conto delle circostanze variabili dei tempi e dei luoghi. Il primo appello è alla ragione. La nostra guida principale nel risolvere i problemi urgenti è la ragione:

Notre raison à nous; n'en avons-nous pas une? N'empruntons pas celle de nos pères, ni celle de nos voisins, employons la nôtre. Le bon sens est la seule cour souveraine qui ne vaque jamais. Il siège toujours. Etablissons des principes tirés de la nature même des choses. Qu'est-ce que c'est l'homme? Quel est le rapport du pain à l'homme? Appliquons ensuite ces principes au temps, aux lieux, aux circonstances. Quel est le royaume dont on veut parler? Comment est-il situé? Quelles en sont les mœurs, les opinions, les avantages à obtenir, les risques à éviter, et décidons (p. 22).

Le decisioni del politico non devono essere prese soltanto sulla base del ragionamento astratto, compiuto sulla base di un modello semplificato. Galiani, il quale, coll'esempio del magazzino comunistico, ha dimostrato di sapere costruire modelli astratti, sa che bisogna avvicinarsi alla realtà. Non tuttavia la realtà del caso per caso, empirica, tutta fatta di circostanze particolari; ma la realtà ricostruita dalla ragione. Egli vuole interrogare, per risolvere le questioni frumentarie, i «competenti»; e poiché non si fida dei soli economisti teorici, vuole che costoro si informino presso i carrettieri, i negozianti, i fornai per sapere adattare i principii alle esigenze del luogo e del tempo. Ma i carrettieri, i negozianti, i fornai rispondono bene solo quando siano interrogati razionalmente, da chi conosce quale sia il problema da risolvere:

Souvenez-vous que même le plus grand sot peut répondre, si on le consultait; mais il n'y a que le grand homme qui sache interroger (p. 172).

Non merita forse questa frase di Galiani di essere trascritta in epigrafe su tutti i volumi di inchieste e di statistiche economiche e sociali che diluviano sui tavoli degli economisti e dei quali la maggior parte non ha alcun costrutto perché inchieste e statistiche furono compilate senza essere informate ad un'idea feconda? La ragione, ammonisce Galiani ed è ammonimento ancor oggi valido contro gli storicisti e gli istituzionalisti, deve indicare le mete dell'indagine e della conseguente azione. Anche il mediocre, anche lo sciocco sa dare, sulle cose sue, risposte illuminanti; ma solo il sapiente lo sa interrogare. Anche l'uomo ordinario dà contributo efficace all'opera comune se vi sia chi lo sa guidare.

10. – Se il Galiani metodologo è sorprendente, non lo è meno il Galiani teorico puro. Ecco come egli espone alcuni dei teoremi fondamentali della scienza economica:

*a) esiste una interdipendenza fra prezzo e quantità consumata:*

Quel che val meno, più volentieri si prende a consumare; e così dal prezzo, che nasce dalla rarità, è regolato il consumo. Per contrario dallo struggimento [dal consumo] si regolano i prezzi: poiché se, per esempio, in un paese si consumassero cinquantamila botti di vino ed altrettante se ne raccogliessero, sopravvenendo in questo paese un esercito improvvisamente, incarisce il prezzo del vino, perché più se ne bee (p. 42).

Né questo è «un inestricabile modo ed un circolo vizioso». Occorre esaminare quale sia l'origine della variazione, se dalla domanda od utilità delle merci, e questa è il fattore dominante, ovvero dalla offerta, la quale varia in ragione del rapporto fra costo e prezzo se si tratta di merci riproducibili con la fatica dell'uomo od anche, talvolta, in ragione di circostanze esterne all'opera dell'uomo: come l'ordine delle stagioni, le

guerre e simili. Sicché, pur non potendosi affermare che la domanda (utilità) o rarità (offerta) sia la sola «causa» del valore delle cose, si può, volta per volta, appurare quale sia la circostanza la quale mutando, ha dato luogo alla variazione del valore o stima delle cose. Il valore non è una qualità intrinseca o propria delle cose; ma una «ragione», un rapporto o, come il Galiani si esprime, «un'idea di proporzione fra il possesso d'una cosa e quello d'un'altra nel concetto d'un uomo». Sempre gli uomini fanno confronti tra una cosa e l'altra ed essendo «oculatissimi sempre a non essere de' proprii piaceri defraudati, l'una cosa con l'altra cambiano» solo quando riscontrino uguaglianza fra le cose cambiate.

*b) differenti beni reagiscono diversamente alle variazioni del rapporto fra quantità offerta e quantità domandata.*

J'entends souvent dire à des gens qui se croient de l'esprit, qu'il ne faut pas plus s'embarasser du bled que des cuirs dont on fait les souliers; qu'aucune ordonnance de police n'a veillé sur les souliers, et que pourtant on n'est jamais allé nuds pieds...

[On peut accorder que] quand le besoin de l'un et de l'autre serait également grand, celui des souliers n'est pas aussi pressant. Voilà où git la cause de l'équivoque. Vous avez très-grand besoin de souliers, je l'avoue; mais si vous êtes accoutumé à jeter ceux que vous croyez usés, vous les ferez encore trainer vingt jours et plus, si par un hasard votre cordonnier manquant de cuir ne peut pas vous en fournir de neufs. Pouvez-vous faire trainer de même une livre de pain vingt jours entiers dans votre maison? Non certainement. Le pain est une chose qui ne s'use pas, mais qui se consomme. Il se consomme à l'instant, et le besoin s'en renouvelle deux fois par jour dans les corps les plus faibles, et trois ou quatre fois dans les corps plus robustes... Les hommes tournent toute leur malice, épuisent leur astuce sur un objet si pressant, et sûrs d'en tirer un immense profit, ils tâchent d'exciter le trouble par des idées de cherté, de disette. Ils n'emploient point autant d'astuce sur le commerce des cuirs, car il en seraient les dupes. Ainsi tout autre commerce va de soi-même, parceque dans tout on a quelque espace de temps, et cet intervalle suffit pour remettre l'équilibre. Mais l'approvisionnement du pain est pressant, il faut y veiller, l'équilibre arriverait trop tard et lorsque le peuple serait déjà mort de faim (pp. 182-3).

Se il Galiani invece di scrivere un libro di amena lettura da tenere per qualche mese bene in vista sui tavolini dei salotti delle signore intellettuali di Parigi, avesse redatto una Memoria accademica, non diremmo noi senz'altro che Galiani ha esposto la teoria della «elasticità della domanda dei beni»? La domanda delle scarpe, quando il prezzo cresca, ha una elasticità positiva, superiore all'unità; quella del pane, crescendo parimenti il prezzo, è inelastico e dunque inferiore all'unità. Certamente, non si può affermare che Galiani abbia, prima di Marshall, esposto con rigore la teoria della elasticità della domanda. Ma vide il fatto; non a caso, ma consapevolmente ed insistendo su di esso. Data l'indole della sua mente, pigra nel costruire formalmente teorie, prontissima a scorgere gli errori e le contraddizioni e le lacune nelle teorie altrui, quella usata da lui era una maniera di dichiarare una legge.

*c) esiste una relazione fra prezzo e gusti e fra questi e la capacità di acquisto degli uomini.*

Se «i principii onde deriva il valore... sono perciò certi, costanti, universali e sull'ordine e la natura delle cose terrene stabiliti», se «il loro stesso variare è con ordine e con regola esatta ed immutabile» stabilito (p. 40) essi tengono conto delle circostanze le quali influiscono sul concetto che i diversi uomini si fanno del vantaggio relativo di possedere una cosa ovvero un'altra:

siccome gli uomini posseggono ineguali ricchezze, così a un certo grado di ricchezze corrisponde sempre la compra di certe comodità. Se queste avviliscono, anche chi è nell'ordine inferiore della ricchezza le compra: se incariscono, coloro, che prima usavano, cominciano ad astenersene (p. 43).

Se in *a)* alle nozioni distinte che la quantità consumata è in funzione del prezzo ed il prezzo è in funzione della quantità consumata, il Galiani aveva aggiunto la nozione complessa che qui si tratta di un «circolo», ossia di un equilibrio, sebbene «non vizioso»; se in *b)* egli arricchisce la nozione del rapporto fra prezzo e quantità domandata con quella della differente elasticità della domanda dei differenti beni; in *c)* alla nozione comune per cui crescendo il prezzo scema la quantità consumata e scemando quello, questa cresce il Galiani aggiunge la conoscenza del perché sociale del fatto e lo trova nella disuguale distribuzione della ricchezza; la diminuzione del prezzo rendendo il bene accessibile a classi di consumatori più poveri, ai quali prima esso era precluso; mentre il rialzo del prezzo ne restringe l'uso ai ceti più ricchi. L'influenza della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza sui prezzi si rivela in molte maniere, fra le quali la più singolare è additata dal Galiani nell'operare della moda. Che egli definisce assai elegantemente come «un'affezione del cerebro, propria alle nazioni europee, per cui si rendono poco pregevoli molte cose, solo perché non giungono nuove». La malattia non opera ugualmente su tutti gli uomini, ché i più non hanno, nella scelta dei beni da acquistare, modo né tempo di impacciarsi della loro maggiore o minore novità. Essa ha inizio tra i ceti più ricchi e fastosi, tra le nazioni le quali primeggiano in ricchezza e potenza. Se, invero, a questa

malattia dell'animo, che ha l'impero sopra non poche cose... si vuol trovar qualche ragionevolezza, bisogna dire che nasce in gran parte questa varietà di gusto dall'imitazione de' costumi delle nazioni predominanti (p. 41).

Ecco il Galiani giunto, non per accidente geniale, ma in seguito a voluta meditazione sulle leggi del prezzo ed a consapevole attribuzione d'importanza alle leggi da lui chiarite, al limite della scoperta che a mezzo il secolo XIX ha mutato il volto della scienza economica. Sino a Lloyd, sino a Gossen e poi a Jevons e Menger e Marshall gli studiosi invano si erano arrovelati intorno al paradosso del prezzo il quale può essere basso per beni aventi grande utilità oggettiva (aria ed acqua) ed alto per beni aventi una piccola utilità oggettiva (perle, brillanti, oro ecc.). Ma il Galiani aveva già fatto parecchi passi nello scioglimento del nodo, dimostrando che il prezzo non è una qualità, propria dei beni, come il volume o il peso od il colore, ma un'idea, un concetto formatosi nella mente degli uomini intorno alla convenienza di acquistare più un bene che l'altro, idea la quale muta a seconda dei gusti e dei mezzi d'acquisto proprii dei singoli uomini e delle varie classi sociali. Galiani aveva già visto che

l'uomo crescendo in ricchezza, acquista maggior copia dello stesso bene ed il prezzo cresce; e scemando in ricchezza, ne acquista minor quantità, e, se molti sono i poveri, il prezzo è minore di quel che sarebbe se gli uomini disponessero di mezzi più larghi. Anche il povero ha la sensazione dell'utilità di quel bene; ma quella sensazione in lui rimane potenziale, inoperante, laddove nel ricco essa conduce all'acquisto. Se il prezzo scema, perché il bene diventa abbondante per la minor fatica nel produrlo o per la benignità delle stagioni, ecco venire in campo, con una domanda effettiva, nuove schiere di consumatori. Ancora un passo ed ecco scoperto il principio della decrescenza della utilità delle dosi successive di una merce;

*d) L'utilità delle dosi successive di un bene è decrescente, e la decrescenza può essere siffatta che l'utilità totale del bene si avvicini allo zero e anche diventi negativa.*

Il paradosso, il quale tormentò, sino a Gossen, generazioni successive di economisti, era stato chiaramente visto dal Galiani:

Egli è evidente che l'aria e l'acqua, che sono elementi utilissimi all'umana vita, non hanno valore alcuno, perché manca loro la rarità, e per contrario un sacchetto d'arena de' lidi del Giappone rara cosa sarebbe, ma, posto che non avesse utilità particolare, non avrebbe valore. Ma qui già conosco che non mancherà chi mi domandi qual grande utilità io trovi in molte merci, che hanno altissimo prezzo (p. 28). [...] La più gran parte degli uomini, insieme con Bernardo Davanzati ragiona così: «Un vitello naturale è più nobile d'un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno» [...] Altri sento che dicono: «una libbra di pane è più utile di una libbra d'oro» (p. 32).

Galiani risponde (a 23 anni d'età e nel 1751):

Questo è un vergognoso paralogismo, derivante dal non sapere che 'più utile' e 'meno utile' sono voci relative e che secondo il vario stato si misurano. Se si parla d'uno, che manchi di pane e d'oro, è certamente più utile il pane; ma a questo corrispondono e non son contrari i fatti, perché non si troverà alcuno che lasci il pane e di fame si muoia, prendendosi l'oro. Coloro, che scavano le miniere, non si scordano mai di mangiare e di dormire. Ma a chi è sazio, vi è cosa più inutile del pane? Bene è dunque, se egli allora soddisfa altre passioni. Perciò questi metalli [l'oro e l'argento] sono compagni del lusso, cioè di quello stato in cui i primi bisogni sono già soddisfatti. Perciò, se il Davanzati dice che «un uovo, il quale un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo dalla fame il conte Ugolino nella torre ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo non valeva», egli equivoca bruttamente fra il prezzo, che dà all'uovo chi non teme morir di fame se non lo ha, e i bisogni del conte Ugolino. Chi gli ha detto che il conte non avria pagato l'uovo anche mille grani d'oro? L'evidenza di questo errore la manifesta a noi lo stesso Davanzati, poco dopo, ma senza avvedersene egli, dicendo: «Schifissima cosa è il topo; ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto duecento fiorini per lo gran caro; e non fu caro, poiché colui che il vendé morì di fame, e l'altro scampò» (pp. 32-33).

Questo è il brano classico, il quale sempre lessi nella scuola, quando volli dare una esemplificazione viva, parlante della teoria della decrescenza della utilità dei beni. Vi si legge:

dell'uomo, che sazio di pane, non sente più alcune utilità per successivi pani gli fossero offerti (principio della *decrescenza della utilità di successive dosi di un bene*);

dell'uomo che, sazio di pane, passa a soddisfare altre passioni, ossia ad acquistare altri beni (principio della *uguaglianza nei grandi ponderati marginali della utilità dei beni acquistati*);

dell'uomo in condizioni ordinarie, il quale ha altri alimenti a sua disposizione e paga l'uovo solo un mezzo grano d'oro (principio della *gerarchia dei beni*);

del conte Ugolino, il quale affamato sarebbe stato disposto a pagare lo stesso uovo anche mille grani d'oro (id.);

dell'uomo, il quale pagò duecento fiorini il topo durante un assedio e perciò salvò la vita (id.);

del vitello naturale il quale, se i vitelli sono molti e gli uomini dispongono di molti altri alimenti in sostituzione della carne, vale pochissimo, mentre il vitello d'oro è assai pregiato; ma accade il contrario se di vitelli naturali ve ne sono pochi e gli uomini non hanno altro cibo (principio della *sostituzione dei beni*).

Poiché tutti questi concetti si leggono nel brano e sono esposti dall'autore in polemica col Davanzati e con altri non nominati scrittori, e cioè non per accidente fortunato geniale, ma con piena consapevolezza della loro importanza e poiché la consapevolezza nell'assertore della importanza della verità asserita è la vera caratteristica della scoperta scientifica, noi siamo autorizzati a concludere che nel brano galiano si trovano i germi delle teorie gosseniane della gerarchia dei beni, della loro sostituzione, della decrescenza della utilità delle successive dosi di un bene e della uguaglianza nei gradi ponderati marginali della utilità dei beni acquistati. Germi e non formulazioni piene. Ma eravamo nel 1751 e Galiani aveva meditate queste verità fra i 21 ed i 23 anni dell'età sua;

*e) il cambio e l'interesse non sono un sovrappiù ma un mezzo per giungere all'uguaglianza nelle permutazioni:*

La scienza, promossa dallo spavento che gli uomini prendevano, nei secoli d'ignoranza, del caso e della fortuna,

scoperse... niuna cosa esser meno fortuita del caso, avere le sue vicende un ordine costante ed una regolata ragione, e potersi tra il certo presente e l'incerto avvenire trovar proporzione... Fu... conosciuto che il valore intrinseco era sempre mutabile secondo i gradi di probabilità, che si avevano, a dovere o non dover godere di qualche cosa; e si conobbe che cento ducati lontani dalla mano d'alcuno, quando hanno novanta gradi di probabilità a non perdersi e dieci a perdersi, diventano novanta ducati presenti e per novanta s'hanno a valutare in qualunque contratto o di giuoco o di baratto... Quindi nacquero il cambio e l'interesse, fratelli tra loro. L'uno è l'eguagliamento tra il denaro presente e il denaro lontano di luogo, fatto con un *s o p r a p p i ù a p p a r e n t e*, che s'aggiunge alle volte al denaro presente, alle volte al denaro lontano, per render uguale il valore intrinseco o dell'uno o dell'altro, diminuito dalla minor comodità o dal maggior pericolo. L'interesse è la stessa cosa fatta fra il denaro presente e il lontano di tempo, operando quello stesso il tempo, che fa il luogo; ed il fondamento dell'un contratto e dell'altro è l'egualità del vero intrinseco valore. Tanto è ciò vero, che talora nel cambio il denaro presente val meno del lontano e dicesi «cambio al disotto al pari»; e le carte rappresentanti il denaro, che a buon conto non sono altro che danaro futuro, molte volte han valuto più del contante, e questo di più è detto 'agio'... È stato errore chiamare 'lucro' e 'prò', del denaro ciò che è riempimento del mancante, posto per pervenire

all'egualità... Dove è egualità, non è lucro; e, dove il prezzo intrinseco è magagnato e scemato dal rischio e dall'incomodo, non si può dir lucro il riempirlo (pp. 291-2).

Qui il commentatore può scorgere i germi dei seguenti principii:

essere il cambio e l'interesse strumenti per rendere uguali nell'apprezzamento dei contraenti valori che sono bensì uguali numericamente ma sono distanti nello spazio e nel tempo;

due essere le cause della disuguaglianza di pregio di due valori uguali in numero, ma diversi nello spazio e nel tempo: e cioè il rischio ed il comodo.

il compenso del rischio non è lucro e varia:

quanto sono vari quasi all'infinito i gradi delle probabilità della perdita, la quale, siccome alle volte è grandissima (come nelle usure marittime), così discende alle volte fino al zero (come è nei banchi e nelle compagnie delle repubbliche), e talvolta anche al disotto dello zero, scendendo nelle quantità negative (come avvenne in Francia al tempo del sistema del Law) (p. 294).

Chi corre rischio (di non vedersi restituita la sorte capitale) sente dolore. Ma

il tenere alcuno nel batticuore è dolore: dunque conviene pagarlo. Ciò, che si chiama «frutto del dolore», quando è legittimo, non è altro che il prezzo del batticuore (p. 293).

parimenti non è lucro il compenso del «commodo» per il mutuatario (debitore) o dell'«incomodo» per il mutuante (creditore). Che cosa sia il «commodo» di cui parla Galiani, si può arguire dal commento che egli fa seguire (p. 293) alla definizione del mutuo, che consisterebbe «in consegnare una cosa con patto di riavere l'equivalente e niente di più». Che cosa è l'equivalente? Le definizioni correnti, le quali ricercano la equivalenza in circostanze materiali oggettive, come «in sul peso o nella simile figura», e cioè nell'identità delle cose date e restituite (numero di unità monetarie o di monete coniate e simili) dimostrano come chi le dà sia «poco intelligente de' fatti umani». Bisogna ricordare i principii posti a fondamento della scienza. Il valore non è una proprietà delle cose; esso è invece

la proporzione che le cose hanno ai nostri bisogni. Equivagliono quelle che apportano egual comodità a colui rispetto al quale si dicono equivalenti (p. 293).

Il Galiani non dice di più; ma vi ha quanto basta per affermare che l'interesse è un mezzo per rendere soggettivamente uguali valori numericamente diversi ma distanti nel tempo. Per il debitore il comodo del ricevere oggi 100 è uguale all'incomodo di restituire 105 fra un anno; per il creditore lo scomodo di dare oggi 100 è uguale al comodo di ricevere 105 fra un anno. Se i due contraenti cadono d'accordo nella valutazione soggettiva dei due valori, si effettua lo scambio fra il presente ed il futuro; ma lo scambio ha luogo fra cose soggettivamente uguali; e non v'è lucro per nessuno. Il Galiani qui non applica la sua teoria della decrescenza dei gradi di utilità; e non aggiunge che, se al margine vi è uguaglianza, vi

possono però essere scambiatori intramarginali, i quali traggono un vantaggio psicologico (di piacere direbbe Galiani) dallo scambio fra presente e futuro. Chi si contenterebbe di ricevere fra un anno 104 e 103 o forse 100 o 99 in cambio del 100 presente, ha un vantaggio differenziale, una rendita del risparmiatore quando il mercato fissa invece il saggio dell'interesse al 5%. Al Galiani spetta il merito, che è già grandissimo, di avere anticipato le teorie (della scuola austriaca ecc.) le quali vedono nell'interesse lo strumento grazie al quale si uguagliano beni presenti e beni futuri. E già Galiani aveva veduto come l'interesse, se per lo più è positivo, può anche essere negativo.

11. – Vario e ricco è il contributo dato dal Galiani alla economia applicata. Chi voglia scrivere la storia delle teorie sulla economia bellica non può non ricordare l'insistenza con la quale egli nei *Dialogues* considera il grano come «une véritable munition de guerre» (p. 50); ed a questo punto di vista classifica gli stati in piccolissimi e quasi senza territorio agricolo come la repubblica di Ginevra; in mediocri e commercianti come l'Olanda; in mediocri ed agricoli come la Sicilia o la Sardegna; in grandi ed agricoli ma arretrati come la Turchia, in grandi e misti fra l'agricolo e l'industriale come la Francia e via via, ad ogni tipo di stato convenendo una politica frumentaria diversa, avente pur sempre lo scopo di assicurare l'approvvigionamento interno, sia per impedire torbidi popolari sia per resistere alle difficoltà delle guerre.

Chi intenda studiare i principii dell'intervento dello stato nelle cose economiche, non può dimenticare la sua replica a chi voleva lo stato incoraggiasse tutti i rami della produzione, sia agricola come industriale: «qui encourage tout, n'encourage rien. Encourager veut dire distinguer» (p. 122). A chi abbia ancora qualche nostalgia per le battaglie del grano e rimpianga i tempi ed invidii i paesi il quali producono frumento in abbondanza, val la pena di ricordare una pagina di Galiani nella quale egli contrasta la Francia del tempo suo, bisognosa talvolta di importare grano dall'estero, con la Francia del buon tempo antico, esportatrice di grani verso altri paesi:

Le commerce des manufactures augmente en raison des bras, et celui des denrées diminue en raison des bras (p. 150).

La popolazione può crescere in modo tale

que l'on soit obligé d'aller dans les pays dépeuplés acheter avec le produit des manufactures, les alimens et la nourriture nécessaire au surplus du peuple que vous aurez à nourrir. Alors l'art du gouvernement aura fait son chef-d'oeuvre, car le chef-d'oeuvre de l'art est de forcer la nature et de l'obliger à un miracle tel que celui d'avoir sur un sol limité plus d'hommes que ses forces et ses moyens n'en sauraient nourrir (p. 151).

Coloro i quali rimpiangono i tempi andati, rimpiangono in verità

le beau privilège d'être dépeuplé et d'avoir des denrées de première nécessité à vendre aux étrangers, en regrettant ce prétendu beau temps de Sully, ce tems où la France avait été détruite par quarante ans de guerres civiles, les plus meurtrières qu'on eût jamais faites; les tems antérieurs où aux guerres

d'Italie et des Flandres, les plus sanglantes de toutes celles que la France eût jamais éprouvées, succédèrent des guerres où l'on avait perdu tantôt son roi à Pavie, tantôt toute l'armée à Ravenne et à Naples, tantôt la fleur de la noblesse à Saint-Quentin; les époques où elle fût encore plus dépeuplée par des émigrations immenses, fruits des querelles de religions; et celles où on la vit épuisée par les colonies du nouveau monde où l'appas du gain entraînait toute l'Europe. Alors ce royaume, quoique très-mal cultivé, jouissait du malheureux avantage d'avoir encore du bled de trop dans ses récoltes ordinaires. Oui, on avait alors, à la honte du siècle, un commerce de denrées; vous ne l'avez plus à présent et n'en soyez pas fâchés. Laissez cette gioire à la Turquie, à l'Egypte, aux côtes d'Alger, à Maroc, à la Pologne et à d'autres pays pauvres, dépeuplés et malheureux. Ils vous vendront même du bled avec le temps, si vous en avez besoin. Regardez autour de vous, et voyez si vous rencontrez sur la surface du globe, d'autres pays que les pays dépeuplés qui fassent un grand et continuel commerce de bleds (pp. 151-52).

Galiani ha dimenticato per un momento che il grano è una munizione di guerra; si è trasportato col pensiero ad un mondo pacifico, non turbato da disordini bellici; ed ha la visione di un'epoca nella quale, grazie alla divisione del lavoro, il frumento sia l'appannaggio dei paesi nuovi con scarsa popolazione e con terre abbondanti, adatte alla cultura di derrate comuni, come il frumento. È una visione fugace, dalla quale si ritorna subito alla contemplazione della dura realtà, la quale costringe a coltivare nel paese anche una derrata vile e poco remuneratrice, come il frumento, per sottrarsi ai rischi della carestia in tempi fortunosi.

12. – Nel campo delle teorie particolari, è soprattutto splendente la trattazione che il Galiani fa dell'«alzamento» delle monete. Se altra ragione non vi fosse, modernissima ed attualissima, di consigliare il trattato «della moneta» come libro da porsi in mano ai giovani desiderosi di introdursi piacevolmente, purché colla guida di chi conosca i più recenti risultati della scienza moderna ed insieme le formulazioni pre-ricardiane, nello studio della scienza economica, basterebbe il capitolo dell'alzamento della moneta. Dicevasi allora «alzamento» quel che oggi si chiama «svalutazione». Se oggi, ad ipotesi, la sola moneta coniata e circolante fosse lo scudo d'oro di cinque lire – ma le lire non fossero coniate e servissero solo a far i conti ed a registrare le obbligazioni di debito e credito, i fitti di case e di terreni, gli stipendi, i salari e tutti i prezzi in genere –; e domani si decretasse che lo scudo d'oro, rimanendo dello stesso peso e titolo, fosse composto, ossia avesse il nome di sei lire, ecco che lo scudo sarebbe cresciuto in numero di lire, ossia che ogni lira conterrebbe un sesto invece di un quinto di un invariato peso d'oro. Perciò «alzamento» dello scudo d'oro ed in genere delle *monete coniate* effettivamente circolanti voleva dire «svalutazione» delle lire ed in genere delle *monete di conto*. Anche oggi, se noi supponiamo che il franco svizzero sia una moneta coniata in un disco d'oro di peso e titolo invariato e che in Italia circoli invece soltanto la lira di carta, si dice che la lira è svalutata quando occorre dare 5 o 6 o 10 o 100 o 150 lire invece di 1 contro 1 franco svizzero. La svalutazione della lira è sinonimo in questo caso del rialzo od alzamento del franco. Ricordiamo perciò che il Galiani usa sempre l'espressione «alzamento» per significare il fatto della svalutazione. Singolarissima e penetrante è la definizione che egli ne dà. Esso è

un profitto, che il principe e lo stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a prezzi delle merci e della moneta (p. 186).

La definizione non è «maliziosa», perché il servirsi della connessione delle idee di questa «più grande opera della nostra mente» è parte insigne dell'arte di governo. Si giova della connessione delle idee il principe il quale distribuisce con parsimonia le onorificenze ed i titoli e li attribuisce solo ai più degni. Se le insegne di un ordine sono date a staffieri, siano esse ornatissime, prenderanno significato di livrea; se «ad uomini già gloriosi e venerati», nonostante siano semplici, conferiranno nobiltà. Le prime insegne rimarranno connesse all'idea della servitù, le seconde a quella della nobiltà. Così è della svalutazione. L'idea di una certa unità monetaria, ad esempio la lira, era prima connessa con un certo peso d'oro o d'argento e quindi con una certa potenza d'acquisto. Se l'unità monetaria è ridotta a minor peso d'oro, non muta il peso dell'oro che si deve dare per un pane; muta solo il numero delle lire. La svalutazione

non produce mutazione alcuna di cose, ma di voce: quindi è che i prezzi delle merci, per rimaner gli stessi nella cosa, debbonsi mutare anch'essi quanto alle voci (p. 187).

13. – La svalutazione può essere innocua: se la variazione nei prezzi nominali (voci dei prezzi)

seguisse nel giorno istesso in cui si fa l'alzamento, e seguisse in tutto, ed in tutto proporzionalmente, l'alzamento non avrebbe affatto conseguenza niuna; come non l'avria quella legge, con cui si costituisce che le monete, invece di nominarsi co' nomi italiani, si avessero a dinotare con nomi o latini o greci o ebraici, Dunque, quando nei prezzi si mutan le voci, restano le cose nel medesimo stato di prima: quando stan ferme le voci, le cose sono mutate. L'alzamento de' prezzi... è la medicina dell'alzamento [delle monete]; e quando è seguito in tutti i generi e s'è rassettato, l'alzamento si può dire sparito, così come la nebbia del mattino è dileguata dal sole (p. 187).

Ma la svalutazione non è di solito innocua

perché si tarda a mutare i prezzi; e si tarda, perché gli uomini, avvezzi a pagare una vivanda un ducato, sempre che essi hanno in mano una cosa che dicesi «un ducato», vogliono cambiarla colla vivanda, e, finché non se ne discredano, si dolgono dell'avarizia di chi la negasse loro, o incolpano scioccamente altrui di aver fatta incarire ogni cosa (p. 187).

E può essere vana:

Un principe, che, abusandosi dell'alzamento, lo facesse ogni mese, distruggendo ogni connessione d'idea fra i prezzi e le merci, la renderebbe inutile affatto e inefficace (p. 187).

14. – Perciò il Galiani restringe la teoria della svalutazione al momento intermedio, nella quale essa non ha ancora ottenuto l'effetto del pieno contemporaneo e proporzionale aumento dei prezzi ed al caso in cui essa non sia stata resa vana dalla ripetizione. I principî da lui posti sono:

*La svalutazione della moneta non cresce se non in apparenza la ricchezza del paese:*

Se un principe, desideroso d'aver soldati d'alta statura, non volesse soggiacere alle spese, che il morto re di Prussia fece, un ministro accorto potrebbe contentarlo così. Proporgli di dar fuori una legge, in cui si stabilisse che il palmo non si componesse più di dodici ma di sole nove dita. Ecco che in una notte tutti i suoi soldati, i quali erano andati a letto, quale di cinque, quale di sei palmi alto, si risveglierebbero miracolosamente allungati chi di otto e chi di nove. Che se quest'altezza non contentasse ancora le vaste idee del sovrano, con un'altra legge si potrebbero di nuovo slungare, e prima di sette braccia, poi di sette pertiche e finalmente anche di sette miglia l'uno, se si volesse, si potrebbero far divenire. Io conosco che ognuno ride a quel ch'io dico; e pure questo è l'alzamento della moneta cotanto celebrato. Gli uomini ridono se si promette di fargli slungare, non ridono se si parla d'arricchire: tanto gli accieca più l'avidità della roba che della statura! Ma l'ordine della natura è che le voci non abbiano forza di mutare le cose, sebbene, nelle scienze e nelle cognizioni che nascono dentro gli animi umani, le cose e le voci stiano (né senza grave danno) miseramente abbarbicate insieme ed unite (pp. 188-189).

*La svalutazione scema temporaneamente gli oneri in somma fissa dei debitori.*

Se la tesi che l'alzamento arricchisca i popoli «si rassomiglia», secondo già osservava Giovanni Locke, «alla risoluzione di quel matto che faceva bollir nelle pentole i quattrini per fargli crescere», è vero che essa può scemar l'onere dei debitori in genere e massimamente dello stato. Il guadagno è temporaneo e dura solo fino al momento in che tutti i prezzi delle cose siano mutati.

Fatto un alzamento, non subito variano i prezzi delle merci per adattarsi alle nuove misure, ma lentamente e di grado in grado, tale essendo, secondo di sopra ho detto, la disposizione delle menti umane. Tutto l'effetto dell'alzamento sta in questo spazio, che corre tra la mutazione fatta dal principe e quella del popolo: seguita la quale, la prima svanisce e rimane annullata. Il corso, che tengono queste mutazioni ad avvenire, è il seguente.

Fa un principe una mutazione di voci alle monete: in apparenza egli non si mostra minor debitore di prima, pagando con voci simili, se non con moneta eguale: in realtà egli, senza accrescer rendite, diminuisce il suo debito. Quindi è che tutto il danno dell'alzamento va a cadere imprima su coloro che hanno soldo da lui; ma costoro non se ne sentono, trovando a comprare lo stesso di prima. E, se questa mutazione seguisse in un'isola separata da ogni straniero commercio, sarebbe lentissima la mutazione dell'antiche idee, e forse piuttosto si muterebbe la naturale idea di valore de' metalli. Ma il commercio fa che il primo a variare è il cambio, il termometro degli stati; e, se questo non si cambiasse, l'uno stato si bevverebbe il denaro dell'altro. Mutato il cambio, subito il prezzo delle merci estranee si muta. Perché, poniamo che un mercatante abbia comprata in un paese una merce per un'oncia d'argento, e la porti in un altro, ove il ducato pesava un'oncia, ma poi, fatto un alzamento, non pesa più di quattro quinti dell'oncia: certamente costui non può dare per un ducato la mercanzia; dappoiché il cambio, che s'è già posto sul vero, lo fa trovare al suo ritorno padrone di quattro quinti, e non d'un'oncia d'argento. Rincarite le merci straniere, coloro, che non possono più comprarle, cercano trar profitto dalle rendite loro, che sono le produzioni nate del luogo, e le vendono più care non meno a' cittadini che agli stranieri. Agli stranieri non pare più caro il prezzo, per la mutazione de' cambi e perché resta lo stesso peso di metallo. Come a dire: vaglia in un paese un'oncia d'argento uno scudo, in un altro un ducato; se in questo si muta il prezzo al ducato d'una decima parte, il cambio, che era di cento scudi per cento ducati, si fa di cento a centodieci; mutazione d'apparenza, non di verità. Chi dunque viene di fuori a comprar quel che prima valeva cento ducati, e lo trova valer centodieci, non ne prende cura nessuna, sempre che alla sua patria riceverà i suoi cento scudi.

Ma a' cittadini l'incarimento muove gravi doglianze: né si può dire che sieno giuste, né che nol sieno; ma convien chiamarle erronee. Non sono giuste, essendo falso incarimento, quando il venditore sotto qualunque nome chiede lo stesso peso di metallo: non ingiuste, perché, pagandosi i crediti ed i salari in moneta, che solo in nome è la stessa di prima, è cosa dura il dover comprare coll'antico peso e con mutazione di prezzi per coloro che riscuotono l'istesso prezzo e non lo stesso peso.

Sono, sì bene, erronee querele; mentre l'inganno delle voci fa che del vero male, che è la diminuzione delle mercedi, non si dogliano: del falso si querelano.

In tale stato di lamenti, ognuno, per consolarsene, alza il prezzo a quello ch'egli ha da vendere o affittare, case, terre, mobili; e, mentre questa classe di gente si ristora, torna il danno onde prima cominciò, cioè su' salariati dal principe, i quali, continuando ad avere lo stesso soldo, non ne traggono le stesse comodità. Le querele di costoro costringono il principe alla fine ad alzar le paghe; onde è che tutto ricade finalmente sul sovrano. Quale è dunque l'utile dell'alzamento? Questo appunto, che, per sentirne danno il principe, si richiede un giro, che non si fa repentinamente (pp. 195-196).

Dove è mirabile l'analisi del lento propagarsi da merce a merce, da paese a paese, da cetto a cetto degli effetti della svalutazione; e più mirabile la distinzione, che il Galiani fa, tra mercati aperti al reciproco commercio e mercato chiuso od «isola separata da ogni straniero commercio», dove per la «lentissima... mutazione delle antiche idee... forse si muterebbe la naturale idea di valore dei metalli».

*La svalutazione della moneta può essere strumento al crescere del gettito reale delle imposte.*

È errore grandissimo, e per le funeste conseguenze e per la numerosità di chi ci vive dentro, credere che un dazio fruttifichi sempre più se più s'aggrava, meno se si alleggerisce; avendo l'esperienza infinite volte dimostrato in tutti i regni che un genere di necessità non assoluta, aggravatosene il dazio, si è dismesso dall'uso umano, onde si è perduto quel dazio, che si credeva aumentare. Se alle porte della nostra città si ponesse che dopo due ore della notte chiunque vuol passare paghi un grano, potrebbe questo dazio rendere centomila ducati; se si avesse a pagare un ducato, nemmeno mille se ne trarrebbero. La ragione è chiara abbastanza; e questo è uguale in tutti i dazi. Se adunque, secondo quel che questi scrittori stessi confessano, le merci rincariscono, ciò, che il contadino riceve, sarà più di prima; ciò ch'egli paga se l'entrate regie diminuiscono, sarà meno: dunque ne ha da seguire che più facilmente e' pagherà. Se i contadini sono, incomparabilmente agli altri, la più gran parte dello stato; se il loro pagare senza soffrire violenta esecuzione è la salute dello stato e la maggiore utilità del sovrano (le quali cose sono tutte stabilite per basi fondamentali da essi), come non ne abbia a seguire maggior frutto de' tributi dall'alzamento, io non giungo a concepirlo (p. 193).

Qui il Galiani chiaramente enuncia il principio della elasticità del gettito dei tributi in funzione dell'altezza della tariffa dei tributi medesimi; e conclude che, essendo l'alzamento la stessa cosa di una diminuzione della tariffa dei tributi, esso deve produrre un aumento nel gettito delle imposte. Il teorema è vero se prima la tariffa era stata calcolata in modo erroneo, stabilendola ad un punto siffatto che il gettito delle imposte fosse minore di quel che si sarebbe ottenuto con tariffa più bassa. L'alzamento, riducendo il peso effettivo dell'imposta, cresce la materia imponibile e, riparando inavvertitamente all'errore, cresce il gettito tributario.

*La svalutazione è un'imposta. Non perciò è condannabile:*

A dir dunque che l'alzamento è un dazio, non si dice cosa nuova; a dire che perciò è ingiusto, non si dice cosa savia; a dire che non s'ha da fare senza bisogno, non si dice niente di raro e stupendo; e sotto un governo giusto, come siamo noi ora, dire che l'alzamento non è opportuno, è fatica tanto perduta quanto il dimostrare che non è tempo di diroccare chiese, di devastar campagne, di uccidere innocenti, di prender danaro da' banchi. Fa ingiuria alla virtù del principe la supposizione sola di ciò. Ma, se ne' rischi di grave e giusta guerra si volesse dissuadere il governo dal fare un accampamento in terreni culti, una torre in un sito eminente, ove la divozione avea innalzata una chiesa che conviene atterrare, esporvi i più fedeli sudditi a' perigli con argento preso da' banchi o dalle sacre suppellettili, sarebbe impresa giudiziosa? (p. 198).

A dimostrare che l'alzamento è imposta ingiusta occorre dunque provare non essere necessario crescere le entrate o scemare le spese dello stato; e, se necessario, esistere «espediti migliori» (p. 207) atti a raggiungere lo scopo. L'alzamento giova, secondo il Galiani, perché scema le spese del principe:

e, siccome la massima, che dovrebbe esser sempre avanti gli occhi de' principi è questa, che «parcimonia magnum est vectigal», così è da credersi ottimo quel mezzo, che per una parte scema il peso de' tributi e gli rende più fruttiferi col pagamento facilitato, per l'altra riseca le spese, le quali nelle calamità delle guerre non solo sono grandissime, ma per lo più fatte con soverchia prodigalità. Dall'economia del principe siegue quella delle persone più agiate e ricche, che sono d'intorno a lui, le quali non solo hanno minor salario, ma minor pagamento da' loro affittuari e debitori; e così il povero resta doppiamente sollevato e del regio dazio e delle private, assai più crudeli, esazioni (p. 208).

*La svalutazione è mancamento alla fede pubblica; ma può, se non plaudita, essere approvata:*

Non vacilla la fede regia per un alzamento, fuorché quando è inopportuno. Il mancare alle promesse, quando è forza di necessità, non toglie fede, ma accresce compassione; come nella repubblica genovese abbiamo, non è molti anni, veduto avvenire. Agli uomini non danno sospetto le disgrazie, che procedono da cause naturali, ma si bene i vizi e la mala fede, se non possano esser frenate o da timore interessato o da autorità superiore. Sia il principe giusto, e si avrà fede in lui. Faccia l'alzamento quando è necessario, e niuno se ne lamenterà. Non paghi quando non può, e il non poterlo non è sua colpa, ed e' ne sarà compatito più e con maggior fervore d'animi soccorso (p. 200).

*Il giudizio sulla giustizia della svalutazione è relativo alle condizioni degli avvantaggiati e dei danneggiati:*

Svalutandosi la moneta, è avvantaggiato chi paga la stessa somma in moneta svalutata (debitore di imposte o di interessi passivi) e danneggiato chi la riceve (creditori di interessi attivi, di fitti, di stipendi ecc.). Chi sono gli uni e gli altri? Qui sta il punto decisivo.

Se i creditori del principe fossero i più agiati, sarebbe molto ingiusto togliere a' più poveri per dare a' meno bisognosi. Nelle congiunture calamitose avviene appunto che chi non serve al principe, quali sono i contadini e i bassi artigiani, s'impoverisce. Dunque è degno di commendazione il principe, se paga meno del convenuto e se diminuisce i soldi, quando, non avendo più denaro, conosce non essere spedito dissanguare l'infelice contadino desolato dalla barbarie delle guerre, per soddisfare appieno il ricchissimo finanziere. Onde si conosce con quanta contraddizione parlino quegli scrittori,

che, ostentando rigide massime, gridano contro a' grossi salari, e di tali spese ragionano come di, tanto sangue tratto a' nudi ed affamati agricoltori; biasimano poi l'alzamento; e, quel ch'è più meraviglioso, conoscono esser esso la medicina di quel male (p. 199).

Certamente, in principio, è male «che si tolga ad uno per dare ad un altro». Questa è per l'appunto

la definizione della tirannia, la quale è quello stato di governo, comunque siesi, o di molti o di pochi o d'un solo, in cui hanno ingiusta distribuzione i premi e le pene. Ma, se coloro, a' quali si toglie, sono meno bisognosi di quelli a cui si dà, è giusta l'operazione; non risultandone altro se non che i pesi dello stato sono portati, come è dovere, da que' che il possono, i quali non solo pagano il principe, ma rifanno a' più poveri il danno dell'imposizione generale (pp. 199-200).

Melon aveva approvato l'alzamento, perché giovando al debitore e nuocendo al creditore, esso è di sollievo ai poveri. Galiani, il quale fin dal 1751 amava ragionare caso per caso, preferiva dire che l'alzamento è di aggravio ai poveri nei tempi prosperi, ed invece di sollievo in quelli calamitosi.

Nei tempi prosperi, e pare Galiani qui voglia dire nei tempi ordinari di pace, il ricco è il debitore del denaro (del salario) ed il povero il creditore. L'alzamento, riducendo il potere d'acquisto del salario, temporaneamente invariato, danneggia perciò il povero ed avvantaggia il ricco.

Nei tempi calamitosi, quando il principe sarebbe forzato ad aumentare le spese e quindi le imposte, se l'alzamento gli consente, pagando stipendi in moneta svalutata, di scemare sostanzialmente le spese, epperiò di non crescere le imposte, anzi di farsele pagare in moneta che val meno; e se i lavoranti di qualche po' riescono a farsi aumentare le mercedi dai grandi, a cui il principe paga stipendi ed interessi invariati, segue «che ne' risparmi di spese il minor danno è de' contadini, nella diminuzione de' dazi il maggior utile è loro» (p. 205).

Contro l'abate di Saint-Pierre, il quale volle provare che l'alzamento è di tutti il più ingiusto, sproporzionato e gravoso tributo,

perché

in un alzamento colui, che ha censi perpetui e rendite in moneta fisse, ne perde una gran parte: minor perdita è quella di chi ha dato in affitto, perché, finito il tempo, egli lo cambierà; niuna ne sente chi tiene l'affitto, anzi v'ha guadagno, vendendo a prezzo maggiore;

e concludeva essere pessima quest'imposta, perché pagata da una parte sola dei cittadini, Galiani replica: e quale imposta mai è pagata da tutti?

Dovendosi in un luogo edificar le mura da' cittadini, sarebbe giusto o ingiusto esentar dall'opra le vergini, i bambini, i vecchi e gl'infermi, e farne portar il peso a un terzo solo degli abitanti? È giusto quel dazio, che cade non sopra tutti egualmente, ma sulle spalle più forti. Or le persone, che hanno censi e rendite fisse, sono gli antichi signori, i luoghi pii ricchissimi e le opulenti chiese e monasteri: né si pagano censi enfiteutici a' contadini (p. 209).

Quindi l'alzamento è tributo buono, perché e se i creditori sono i pochi ed debitori i molti. Affermazione esatta in quel tempo e in quel regno.

*La svalutazione non è cagione di impoverimento.*

Si dice che s'impoverisce lo stato. Ciò è detto da tutti ad una voce, senza che possa intendersi da alcuno. Le ricchezze d'uno stato sono... le terre, le case, gli uomini e il danaro. L'alzamento non devasta i campi, non atterra le case, non uccide gli uomini: dunque, se non, offende la moneta, non può certo generar povertà (p. 202).

*Ma può essere sprone ad operosità e quindi ad arricchimento:*

Non so se altri, fuori di Galiani e prima dei tempi recentissimi, abbia insistito sull'azione esercitata da una lenta continua diminuzione della potenza d'acquisto della moneta ad incoraggiamento degli imprenditori. L'analisi delle variazioni economiche, nonché iniziata, non fu neppure sospettata mai per gran tempo dopo la comparsa del trattato della moneta; ed ora soltanto l'attenzione degli studiosi si sta fermando sempre più sui fenomeni dinamici dell'economia. Ma l'impostazione data dal Galiani alla trattazione dell'alzamento era dinamica. Vedemmo come egli giudicasse meramente nominale l'effetto dell'alzamento se il raffronto si faccia tra il momento iniziale e quello terminale ed apertamente dichiarasse che tutto l'interesse dello studio si limita alla fase intermedia determinata «dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno ai prezzi delle merci e della moneta». Egli non si limita alla affermazione in generale della tesi dinamica; ma la arricchisce con analisi singolare. L'alzamento non fa variare la massa totale della moneta effettiva, ma solo la sua valutazione nominale. Circoli in un paese una massa di un milione di scudi d'oro, valutati in cinque milioni di lire, e di questi due servano alle transazioni fra contribuenti e stato (imposte) e fra stato e suoi dipendenti (stipendi e interessi del debito pubblico), rimanendone disponibili tre per le altre transazioni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Dopo l'alzamento, il milione di scudi oro non varia ma ha nome di sei milioni di lire; e di questi, due bastando pur sempre alle transazioni pubbliche (giro fra contribuenti, stato e dipendenti dello stato) ne avanzano quattro per le transazioni private. Di qui uno stimolo al rialzo dei prezzi delle merci e derrate ed un rifiorimento del commercio.

Il solo effetto suo è diminuire la quantità di danaro che circola tra i sudditi e il principe, pagata dagli uni; spesa dall'altro: a ciò, quando è poca la moneta, è utile grande e singolare. Quando un fiume per la poca acqua non è navigabile, se gli rallenta il corso, e si vede divenir gonfio e maestoso. Se i canali del commercio languono inariditi di moneta, diminuita quella che, togliendosi dal commercio, ha da correre precipitandosi dal popolo al sovrano, nel commercio ne spazierà maggior quantità e vedrassi risorgere e ristorare (p. 202).

Se l'effetto stimolante delle iniezioni cartacee è qui chiaramente indicato, non meno chiara è la segnalazione dell'importanza storica e sociale della svalutazione. Al pari dei

condoni sabbatici dei debiti, l'alzamento giova ai ceti operosi e scuote e manda in giù i ceti neghittosi, i quali vivono col frutto delle ricchezze accumulate:

Il maggior male delle guerre non è l'impoverirsi il popolo, ma lo stravasare il denaro e raccogliersi tutto in mano di pochi. Male gravissimo, su cui discorrerò al libro seguente. Da questo male che nasce da un disequilibrio nella costituzione del governo, fu afflitta l'antica Roma, e ne vennero quelle liberazioni de' debitori, che paiono ingiuste, ma non lo erano: poiché ne' corpi, che contraggono indigestioni e replezioni, le purghe violenti hanno a curare il difetto della natura non buona. Non minor difetto è quello d'un principato d'esser ripieno di liti tra i creditori e i debitori di maggior somma che non posseggono. Le liti moltiplicano la ricchezza ideale e scemano la reale: perché mille ducati, pretesi da uno e non pagati da un altro, appaiono duemila, vantandosi egualmente d'avergli non meno chi gli aspetta tra breve che chi senza sicurezza gli ha; e, intanto, che tra loro contrastano per spogliarsi, si consuma quel tempo e quell'opra, che potrebbero amendue impiegare, mercatando, ad arricchirsi davvero. È perciò degna cura d'un principe disingannare chi spera maggiori ricchezze delle realmente esistenti, acciocché, conoscendosi povero, fatichi; e quindi l'estinzione de' debiti e delle preensioni, comunque si faccia, è gran bene a uno stato.

Similmente il sovrano ha da estinguere, il più presto che può, i debiti suoi; e a chi ne rimane povero, gli giova almeno il saperlo per tempo ed aver ozio da potersi industriare (p. 210).

Coloro, che danno in affitto, sono non solo comodi, ma i poltroni e neghittosi, tanto più degni di pagare, quanto, senza accrescere le ricchezze dello stato consumano non solo le proprie, ma le straniere ancora. Né bisogna stare a chiamare in soccorso e a spaurirci colle tenere voci d'«orfani», «vedove», «vergini» e «pupilli», poiché questi sono pochi assai. Il vero orfano, il vero povero è il contadino industrioso, l'artigiano, il marinaio e il mercatante. Di costoro s'ha da aver compassione, ed essi sono quelli, che, essendo soliti pigliare in affitto, guadagnano nell'alzamento (p. 209).

*I vantaggi temporanei della svalutazione impallidiscono tuttavia dinnanzi ai mali che una intera generazione deve soffrire innanzi a che un nuovo equilibrio si ristabilisca.*

Divenuto maturo d'anni Galiani dà maggior peso al disordine sociale derivante dagli alzamenti monetari. Guarda ai servitori dei grandi, ai quali, divenuti vecchi, il padrone, in ricompensa della fedeltà dei loro servizi, aveva legato una pensione uguale al salario; e pensa alla loro situazione se il prezzo della libbra di pane aumenta da due a quattro soldi in conseguenza di un alzamento (svalutazione) delle monete.

Que feront ces maleheureux cassés par l'âge, par les infirmités et réduits de l'aisance à l'indigence? Iron-t-ils réssussiter un mort pour lui farie refaire son testament? Ils resteront dans le désespoir de la mendicité jusqu'à la fin de leur vie; et il faut qu'une génération entière se passe pour voir disparaître ce spectacle de misère de la face du globe (p. 281).

L'esempio dei vecchi pensionati non è isolato.

Tous les legs, tous les testaments, tous les dons entre vivants, les pensions alimentaires qu'on a faites, les rentes viagères que chacun a constituées sur sa tête, les dots des filles, les partages des familles, les transactions, bref tout ce qui a été fait par acte irrétractable est dans le même cas. Le trouble, le dérangement du plus au moins est partout. On ne peut plus revenir contre, et cela est pourtant injuste; car tous ces contrats, ces conventions, ces dons, ces alimens, ces pensions étaient convenues dans la bonne foi et dans l'hypothèse d'un certain prix des vivres, qui n'est plus. Ainsi si je disais que le quart de la France sera dans l'embarras, ou dans le désespoir par cette raison, je ne me tromperais pas (pp. 281-82).

Operai, impiegati, magistrati solo dopo gran tempo riescono ad ottenere un aumento dei salari e stipendi. I magistrati, che vegliano alle leggi, non riescono a ristabilire la giustizia neppure a proprio favore.

Les charges de Magistrature autrefois lucratives ne sont à present qu'honorables et onéreuses, parce que malgré tous les changements qu'ont subi les monnoies et la valeur de toutes les choses vénales, leurs droits sont restés même qu'ils étaient il y a quatre siècles. Or si ceux qui ont l'autorité en main n'ont pas fait pour eux-mêmes des lois qui rétablissent l'égalité des proportions, croyez-vous qu'ils iront faire pour autrui un code entier et changer des milliers d'Arrêts et d'Ordonnances? On ne le fera pas, et l'exemple du passé nous indique l'avenir (pp. 282-83).

Dopo che, alla lunga, i canoni d'affitto dei terreni ed i salari si saranno equilibrati in relazione alla scemata potenza d'acquisto della moneta, e dopo che sovrano avrà proporzionalmente aumentato le imposte, anche i proprietari vedranno venir meno il vantaggio del quale godevano.

Ainsi pour dernière conclusion, après une secousse terrible et une génération entière de chagrins, d'amertume, d'inquiétude, il n'y aura rien de gagné pour personne, rien de fait; si ce n'est que beaucoup de pièces de cette grande machine se trouveront cassées ou dérangées (p. 283).

Galiani non sa indicare in anticipo quale ruota, quale particolare congegno della grande macchina sociale sarà guasta. Sa solo con certezza che il guasto si verificherà:

Si vous courez la poste au grand galop sur un chemin raboteux, personne ne vous dira précisément quelles seront les raies de vos roues qui casseront, mais en général on vous dira que la voiture sera fracassée, et la prophétie s'accomplira (pp. 283-84).

L'offesa alla fede pubblica propria della svalutazione è cosa da niente. Il danno massimo è un altro.

Ah si l'augmentation ne faisait que blesser la foi publique, ce serait une bagatelle; elle fait bien pis: elle tue la gaieté publique... La gaieté intérieure du coeur de l'homme, la véritable gaieté (chose bien différente de la folâtrerie) est l'effet du repos et de la sécurité qu'il a sur son état et sur son avenir. Si la valeur numéraire de toutes les choses est changée, le trouble s'empare de tous les coeurs, on ignore son sort, la gaieté disparaît (p. 280).

Il sorriso scettico si spegne sulle labbra del pensatore napoletano. Dinnanzi alla gravità del turbamento sociale prodotto dalle svalutazioni monetarie, Galiani guarda, come a cosa vana, al paragone, puramente economico, dei danni e dei vantaggi che egli stesso aveva vent'anni innanzi istituito con tanta penetrazione. A che giova un equilibrio il quale può essere ristabilito solo dopo che una intiera generazione si è spenta nel dolore e nella malinconia?

15. – A chiudere la sommaria rassegna delle idee che rendono i libri del Galiani così freschi ed illuminanti, importa ricordare ancora il contributo da lui dato alla teoria della moneta immaginaria.

Ampliando il breve cenno fatto sopra, si premetta che i secoli dall'800 al 1800 furono ossessionati dall'idea della moneta stabile, assoluta, ideale, perpetua, sottratta all'arbitrio dei principi ed ai turbamenti dei tempi ed a tradurre in atto il mito usarono, più in virtù di costume lentissimamente formatosi che per comando di legge, due specie di monete:

La *moneta immaginaria*, detta anche di conto, la quale non era coniata, né rappresentata da documenti cartacei (biglietti, fedeli di deposito ecc.) rimborsabili in monete d'oro e d'argento od a corso forzoso. La moneta immaginaria, per lo più detta *lira*, era un mero numero astratto, adoperato per stipulare contratti, obbligarsi a pagare interessi, salari, stipendi, censi, livelli, e per redigere contabilità pubbliche e private. Tizio il quale aveva ricevuto 100.000 lire a prestito da Caio e si era obbligato a pagare ogni anno l'interesse (o rendita o censo o canone enfiteutico o livello) di 5.000 lire ed a restituire, se il prestito non era perpetuo ed allora dicevasi costituzione di rendita o di censo o di canone a tempo, le stesse 100.000 lire, in realtà non aveva ricevuto, né si obbligava a rimborsare materialmente lire. Ciò sarebbe stato impossibile, non essendo le lire né coniate, né rappresentate da alcun documento tangibile. Si ricevevano e si restituivano somme calcolate in lire, ma i pagamenti avvenivano in monete effettive. I salari si contrattavano e si stipulavano in lire, ma si pagavano in zecchini o fiorini o scudi e loro monete divisionarie.

La *moneta effettiva*, coniata in oro o in argento o rame e detta fiorino, zecchino, o scudo, o filippo, o ducato, e sue suddivisioni. La moneta effettiva poteva essere rappresentata da carta moneta, biglietti, fedeli o ricevute di deposito, sia rimborsabile in monete coniate sia a corso forzoso.

Il principe stabiliva di tempo in tempo con suoi editti e decreti o grida il rapporto fra la moneta immaginaria e quella effettiva, «gridando», ad esempio, un corso di 20 o di 25 o di 30 lire per il fiorino d'oro o di 2, 3 o 4 lire per lo scudo d'argento. Se il corso del fiorino d'oro era fissato in 20 lire al momento della costituzione del debito di 100.000 lire, ciò voleva dire che il debitoremutuatario aveva ricevuto 5.000 fiorini d'oro dal creditoremutuante. Se al momento della restituzione il corso era ancora di 20 lire, il debitore doveva restituire 5.000 fiorini; se il corso era *alzato* a 25, il debitore si sdebitava pagando 4.000 fiorini d'oro; se era *ribassato* a 18, il debitore doveva, per sdebitarsi, pagare 5.555,55 fiorini. Poiché erano assai più frequenti gli *alzamenti* degli *sbassamenti* od *indebolimenti*, accadeva per lo più che i debitori potessero rimborsare i loro debiti con una somma in monete effettive (fiorini, scudi ecc.) minore di quella che avevano ricevuta; precisamente come oggi accade nei tempi di svalutazione monetaria. Oggi, la cosa è meno evidente d'una volta, poiché, venuta meno la moneta immaginaria e rimasta solo la effettiva, si restituisce sempre lo stesso numero di lire o franchi che si era ricevuto; ma sono lire o franchi, i quali hanno visto scemare la loro potenza d'acquisto di beni economici.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Per un più ampio svolgimento, vedi LUIGI EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno*

16. – Il sistema delle due monete, immaginaria ed effettiva, avrebbe consentito di porre riparo al groviglio ed ai turbamenti nei rapporti fra debitori e creditori, proprietari ed affittuari, datori di lavoro e lavoratori, i quali nascono colla coesistenza di monete composte di metalli diversi, circolanti contemporaneamente a pieno potere liberatorio.

Siano coniate due sole monete a pieno potere liberatorio ed a coniazione libera: il fiorino d'oro e lo scudo d'argento; e sia inizialmente il rapporto commerciale fra i due metalli 1 a 12 (si assume, per semplificare, il rapporto corrente nella seconda metà del cinquecento). Al fiorino d'oro, del peso di 120 grani di fino, sia attribuito un corso di 24 lire immaginarie o di conto; allo scudo d'argento dello stesso peso di 120 grani di fino si dia il corso di 2 lire. Poiché il rapporto commerciale fra i due metalli è uguale al rapporto legale in lire fra le due monete, il sistema è stabile; e potrebbe essere composto, invece che di due, di tre o più monete effettive, senza limite di numero, tutte legate insieme dall'unica moneta di conto detta lira.

Muti il rapporto commerciale da 1 a 12 ad 1 a 11½. A serbare il sistema in equilibrio, sarebbe uopo ritirare una delle due monete, di solito quella d'argento, e riconiarla secondo il nuovo rapporto commerciale. Ma il processo non sarebbe ancora iniziato ad opera delle zecche di stato, che la moneta rincarata sarebbe già tutta fusa o fuggita all'estero. Perciò, i sistemi bimetallici usati nel secolo XIX furono sempre instabili e di fatto uguali ad un monometallismo alternante.

Nel medioevo e nei secoli moderni anteriori alla rivoluzione francese, lo strumento «moneta immaginaria o di conto» avrebbe giovato a ridare immediatamente stabilità al sistema, senza uopo di ritiro o di riconiazione. Bastava che una «grida» od «editto» o «decreto» *crescesse* il corso dello scudo d'argento da una dodicesima ad una undicesima parte e mezza di quello del fiorino d'oro: da 2 lire a 2 lire, 1 soldo e 9 danari.

Muta invece il rapporto da 1 a 12 ad 1 a 12½? Ed ecco la grida od editto *diminuire* il corso dello scudo d'argento da una dodicesima ad una dodicesima parte e mezza di quello del fiorino d'oro: da 2 lire ad 1 lira 18 soldi e 4 danari.

In realtà le autorità di zecca seguivano assai lentamente le variazioni dei rapporti commerciali fra i metalli usati per la coniazione delle monete effettive; sicché disordini infiniti turbavano la circolazione di quei secoli, con la fuga delle monete sottovalutate e con l'afflusso di quelle sopravvalutate, disordine incoraggiato dalle sopravvalutazioni (alzamenti) che i principi facevano, particolarmente delle monete d'argento e di rame allo scopo di scemare l'onere delle pubbliche spese fisse, determinate in lire, ossia in monete di conto. Se i principi avessero deliberato per *tutte* le monete effettive correnti alzamenti proporzionali al variato valore rispettivo dei metalli, non si sarebbero verificati altri inconvenienti fuori

---

alla rivoluzione francese in «Rivista di storia economica», anno I, n. 1, 1936, pp. 1-35; supra, pp. 345-73; e dello stesso l'introduzione ai *Paradoxes inédits du Seigneur de Malestroit touchant les Monnoyes avec la réponse du Président de La Tourrette* in *Collezione di scritti inediti o rari di economisti*, Torino 1937. Cfr. anche i saggi terzo e quarto in *Moneta e lavoro* di PASQUALE IANACCONE, Torino 1946.

di quelli proprii della svalutazione in genere, dei quali il Galiani, come sopra vedemmo, aveva largamente discusso. Poiché invece i principi non osarono toccare tutte le monete e, rispettosi talvolta di quelle auree, rialzarono più spesso le monete d'argento e divisionarie, il disordine monetario imperversava per due ragioni diverse:

in primo luogo per il ritardo posto nel seguire, con le dovute variazioni nei corsi legali di grida delle monete effettive in monete di conto od immaginarie, le variazioni intervenute nel rapporto commerciale fra l'oro e l'argento;

in secondo luogo per gli scrupoli che i principi dimostravano nel procedere ad alzamenti di corso delle monete effettive.

Gli alzamenti sproporzionati ed incerti erano cagione di fughe delle monete sottovalutate e di afflusso di quelle sopravvalutate. I documenti dei secoli innanzi al 1800 riboccano, in ogni paese, di querele relative alle fughe delle monete pregiate.

17. – Qui ha luogo quella che ben può essere detta la «scoperta» del Galiani. Egli vide che il vizio della moneta immaginaria non stava nel suo principio, ma nella lentezza inevitabile della sua applicazione, ed occupandosi concretamente del mezzo di non lasciar fuggire dallo stato or l'una or l'altra moneta, or l'oro or l'argento, trovò che la cagione più frequente della fuoruscita alternante era lo sbaglio nella proporzione data alle monete.

La sproporzione è l'unico male grande e d'effetto subitaneo che ha la moneta. Il ritrattarsi e l'emendarsi da quel che hanno le supreme potestà stabilito è cosa rara e lenta e o non si fa o giunge inopportuna (p. 159).

A sfuggire al vizio pratico, propose un rimedio pratico: dare alle monete tutte, anche nazionali invece che un corso forzoso di grida, un semplice «prezzo di voce»; il che, per parlare in linguaggio odierno, vuol dire «prezzo da valere in assenza di convenzione contraria», come si fa per l'interesse legale del 4% o del 5% il quale si deve solvere quando le parti non abbiano potuto o voluto altrimenti pattuirlo esse medesime. Forseché lo stato fissa il prezzo delle merci in genere? Perché dovrebbe lo stato fissare il prezzo delle monete?

È cosa più grande assai il prezzo del grano, del vino, dell'olio: più grande quello delle terre, delle case, degli affitti, degli interessi e de' cambi: e pure niuna legge ne dà regola, fuorché il consenso solo della gente (p. 160).

A togliere i danni della sproporzione fra metallo e metallo,

si tolga ogni coazione di legge e si lasci operare alla natura, inchinata sempre a mettersi a livello; e quel segno ove ella si posa, se così piace, s'autorizzi con legge (p. 181).

Le ragioni per le quali si usava universalmente fissare per legge non derogabile la proporzione fra le monete, sono, al parere del Galiani, due:

L'una e la più forte, è che gli uomini credono sempre far bene col fare e che, non facendo, s'abbia a star male; né si troverà magistrato, che voglia pregiarsi di non aver fatto. E pure il non fare non solo

è cosa ripiena molte volte di pregio e d'utilità, ma ella è inoltre difficile molto e faticosa assai più che non pare ad eseguire. E, se noi riguarderemo che tutte le buone leggi, che si possono sopra qualche materia fare, si possono in un solo colpo promulgare ed in un foglio raccogliere, conosceremo che, quando è fitto tutto il buono, e pure si vuole (non contentandosi di eseguire il già fatto) seguitare ad ordinare, è inevitabile guastare il buono e cominciare il cattivo; ed, ancorché non si facesse male, il voler troppo minutamente ordinare le cose è in sé grandissimo difetto... L'altra ragione, per cui è fisso il prezzo relativo de' metalli, è perché gli uomini non danno medicina ai mali del corpo proprio e tanto meno a quei dello stato, se non arrecano acerba puntura. Gran dolore non può darlo la varietà della proporzione, perché essa per secoli intieri non si muove sensibilmente (pp. 160-61).

Il sistema proposto dal Galiani consisteva, per seguitare nell'esempio sopra fatto, nel supporre che le zecche emettessero fiorini d'oro e scudi d'argento del peso di 120 grani di fino ciascuno, e la grida, dichiarando obbligatorio contrattare in lire di conto, dichiarasse altresì un corso di 24 lire per il fiorino e di 2 lire per lo scudo, valido salvo convenzione contraria.

Se la proposta del Galiani<sup>5</sup> non fu mai applicata, essa rende tuttavia testimonianza della fecondità del concetto della moneta immaginaria. Sembra certa la formazione, in quelle condizioni, di un sistema di prezzi dei beni economici in lire di conto. Quando essi negoziano il prezzo di un quintale di frumento, i contraenti o tacciono o parlano in punto di moneta. Se tacciono, ed il prezzo è convenuto in lire immaginarie 36, il compratore sa che egli è obbligato a ricevere un fiorino e mezzo d'oro ovvero 18 scudi

<sup>5</sup> Dò alla proposta la denominazione di «clausola galiana» nonostante che Giovanni Law sostenesse già nel 1706 nel *Mémoire sur l'usage des monnaies* la tesi che «de prix des espèces ne doit pas être réglé, non plus que le prix d'un chapeau... Régler le prix des espèces d'or ne feroit aucun tort, si le prix des espèces d'argent n'étoit pas réglé. Comme de régler le prix des espèces d'argent ne feroit tort à personne, si le prix des espèces d'or n'étoit pas réglé... Ordonner que l'écu d'argent ait cours à tant et la pistole (d'or) à tant, c'est vouloir régler la proportion de valeur entre l'or et l'argent, qui ne peut pas être réglée. Il est impossible que deux matières de différentes espèces soient continuées dans la même proportion de valeur, à moins que la quantité de ces matières ne soit continuée dans la même proportion l'une avec l'autre, et avec le demande; car les changements de cette proportion changent la valeur, et le prix marqué n'est plus le juste prix ni celui peut-être qui convient le plus à l'État».

Si potrebbe essere tentati perciò a dare alla proposta la denominazione di «clausola lawiana», perché la critica del Law alla fissazione legale dei corsi delle monete data indubbiamente dal 1706, ossia da un'epoca anteriore al libro del Galiani, venuto alla luce nel 1750.

Parmi però che la clausola debba essere detta «galiana» e non «lawiana» perché: I) la memoria del Law, nonostante sia stata stesa nel 1706 e presentata al governo nel 1707 (cfr. per le attribuzioni di data l'introduzione esauriente di Paul Harsin alla nuova edizione delle *Oeuvres complètes* di JOHN LAW, Paris 1934, tomo I, p. XXIV; nel qual tomo a pagina 193 e 195 si legge il brano sopra riportato del *Mémoire* del Law) fu pubblicata per la prima volta nel 1757 a pagine 543-573 del tomo II delle *Recherches* del FORTBONNAIS; ed è invero simile che il giovanissimo Galiani nel 1750 conoscesse a Napoli una memoria presentata tant'anni prima manoscritta al governo francese. Né Galiani, il quale ricorda ripetutamente il Law, ne fa il nome a questo proposito. L'idea dell'assurdità di dare un prezzo legale contemporaneamente alle due qualità, d'oro e d'argento, di monete effettive, quando non lo si dà ai cappelli, dice il Law, od al grano, al vino, all'olio, alle terre, alle case, agli affitti, agli interessi od ai cambi, osserva il Galiani, pare dunque sorta indipendentemente nei due acutissimi scrittori; II) il connotato caratteristico della clausola non sta nella critica al corso legale delle monete effettive d'oro e d'argento, la quale si trova in Law e in Galiani, ma nella proposta di dare a quel corso valore meramente «di voce» e non «di grida». E questa è proposta peculiare al Galiani, sicché la clausola correttamente deve essere detta «galiana».

d'argento. Se parlano, convenendo, ad esempio, un corso di L. 2 is. 9d, per lo scudo di argento, fermo rimanendo quello di lire 24 per il fiorino, il venditore sa di aver diritto di ricevere, a scelta del compratore, un fiorino e mezzo di oro ovvero  $17\frac{1}{4}$  scudi d'argento; ed il compratore sa quanto e come deve pagare. La clausola galiana avrebbe così dotato il sistema della moneta immaginarla di un massimo di elasticità. Il diritto a contrattare «in abusivo» avrebbe spianata la via a più lente mutazioni dei corsi «di grida»; e nel frattempo non vi sarebbe stato alcun interesse ad esportare o fondere nessuna delle specie d'oro o d'argento correnti.

18. – Quella del Galiani, apparentemente piccola cosa, fu vera scoperta, sia perché fatta con piena consapevolezza della sua importanza, sia perché feconda. Basti riflettere che, se applicata, essa avrebbe, legittimando i corsi «in abusivo», ossia i corsi contrattuali di mercato, costretto il principe ad adattare di tempo in tempo il corso di «voce» al corso effettivo, evitando le alternanze del sistema bimetallico ed assicurando ad ogni stato quella quantità e quella specie di monete effettive che fossero necessarie (per quantità) o gradite (per specie) ai popoli.

Se la clausola galiana fosse stata adottata e fossero stati tolti per tal modo gli sconcerti prodotti dalle fughe delle monete sottovalutate e dall'inondazione di quelle sopravvalutate, sarebbe stato, in regime di moneta immaginaria, più facile la manovra della stabilità del livello generale dei prezzi di quanto non sia in regime di monete effettive. Facciasi astrazione dai problemi connessi, ma distinti: se la stabilità del livello generale dei prezzi sia concepibile; e se definito il concetto, sia conveniente e possibile attuarlo. Certo è che, ove si voglia conseguire l'intento, l'uso della moneta immaginaria, se corretto dalla clausola galiana, offriva uno strumento ignoto alla tecnica della moneta effettiva.

Supponiamo, per ipotesi, che il fiorino d'oro corresse a 24 lire e lo scudo d'argento a 2 lire, quando il livello generale dei prezzi era a 100. Sale il livello a 111,11? Ed ecco la grida abbassare di un decimo il corso del fiorino d'oro da 24 lire a 21 lire e 12 soldi e quello dello scudo d'argento da 2 lire a 1 lira e 16 soldi. L'operazione equivale a quella che oggi si chiamerebbe «deflazione» monetaria. La massa della moneta effettiva circolante è invariata; ma il nome monetario utile per le contrattazioni è ridotto di un decimo. Ognuno possiede gli stessi fiorini d'oro e gli stessi scudi d'argento del momento in cui il livello generale dei prezzi era salito da 100 a 111,11; ma ognuno ha un decimo meno di lire immaginarie; e, siccome si contratta in queste, ecco di fronte ad un decimo meno di moneta di conto disponibile, ribassare i prezzi di nuovo da 111,11 a 100.

Scende il livello a 90? Ed ecco la grida aumentare di un nono il corso del fiorino di oro da 24 lire a 26,13s.4d. e quello dello scudo d'argento da lire 2 a lire 2 4s  $\frac{4}{3}$ d. L'operazione equivale a quella che oggi si chiamerebbe «inflazione» monetaria. La massa delle monete effettive rimanendo invariata, il nome monetario ai fini delle contrattazioni è ingrossato, come per un fiat, di un nono. Ognuno ha in mano un nono di più di lire immaginarie, e, poiché si contratta in queste, i prezzi debbono risalire parimenti di un nono, da 90 a 100.

La sequela normale degli avvenimenti sarebbe stata la seguente:

cresce la produzione dei metalli preziosi;

cresce la massa coniatata dei fiorini d'oro e degli scudi d'argento;

cresce automaticamente, fermi rimanendo i corsi dei fiorini e degli scudi rispettivamente in 24 e 2 lire immaginarie, la massa delle lire immaginarie circolanti;

ferma rimanendo la massa dei beni economici circolante ed invariati tutti gli altri dati del problema, i prezzi tendono a crescere;

ma il principe, variando opportunamente in meno i corsi del fiorino e degli scudi, fa sì che, comunque cresca la massa coniatata dei fiorini d'oro e degli scudi d'argento, la massa delle lire immaginarie circolanti rimanga invariata;

ed i prezzi rimangono perciò costanti.

Col processo inverso si risolve il problema posto della decrescenza nella produzione dei metalli preziosi e della tendenza dei prezzi a ribassare, particolarmente se la produzione dei beni economici continui a crescere.

19. – Il sistema delle due monete, immaginaria ed effettiva, avrebbe consentito altresì di risolvere il problema della stabilità formale dei cambi esteri.

Nel sistema della moneta immaginaria due siano, ad ipotesi, le monete nazionali: la lira immaginaria e il fiorino d'oro effettivo; quest'ultimo del peso di 120 grani di fino ed al corso di 24 lire immaginarie.

Se il principe conserva al fiorino perpetuamente il peso in fino di 120 grani, i cambi esteri, espressi in fiorini, rimangono perpetuamente stabili. Tutt'al più, se un principe estero ribassa il peso del suo zecchino da 120 a 100 grani di fino, il fiorino nazionale fa premio del 20% sullo zecchino forestiero; cagione di innocuo orgoglio alla nazione.

Se poi al principe piaccia aumentare di un decimo il corso del fiorino da L. 24 a L. 26 8s, questo è affare interno, il quale tocca il rapporto esistente fra due monete «nazionali»: il fiorino effettivo e la lira immaginaria. Ma poiché quest'ultima vale solo all'interno e solo il primo può passare i confini del paese, il cambio fra le due monete effettive, nazionale e straniera, è invariato; e solo è mutato il cambio «interno» tra fiorino e lira.

Che cosa importa agli stranieri se si volle mutare la misura del regolamento dei conti fra cittadini e cittadini dello stato?

20. – Che cosa importa parimenti allo straniero se al principe piaccia coniare gran quantità di scudi d'argento, di soldi di rame o piaccia stampare molti biglietti cartacei stilati in lire? Importa men che nulla che il corso «di grida» continui ad essere di 2 lire per lo scudo d'argento e di 24 lire di carta per il fiorino d'oro.

Nella estimazione comune di mercato, nei corsi alla voce, gli scudi sarebbero deprezzati e converrebbe darne più di 12 per ottenere 1 fiorino d'oro e così pure sarebbe necessario dare, invece che 24, ben 25 o 27 o 30 lire di carta per acquistare il fiorino d'oro.

Altra sarebbe la estimazione che il mercato farebbe delle lire di conto usate per tradurre in numeri contabili le equivalenze dei fiorini d'oro da quella che lo stesso mercato farebbe delle lire effettive cartacee messe all'asta, alla voce, per acquistar di fatto il fiorino d'oro utile, per i pagamenti all'estero. Le quotazioni di mercato dei beni economici (merci, derrate, case, terreni, azioni ecc. ecc.) sarebbero doppie: in lire di conto al corso invariabile di 24 per ogni fiorino d'oro; e queste seguirebbero unicamente le variazioni della potenza d'acquisto del fiorino d'oro; ed in lire di carta effettiva e queste scenderebbero o salirebbero in relazione alla variabile potenza di acquisto della lira cartacea. E poiché le variazioni dei prezzi in lire di conto (ad un corso fisso col fiorino d'oro) sarebbero per lo più meno ampie di quelle delle lire effettive cartacee, sarebbe evidente, nonostante la lenta capacità di visione dei più rispetto ai fatti economici, sarebbe immediatamente chiaro agli occhi del popolo che la moneta deprezzata è lo scudo d'argento, è la lira cartacea, di cui si dovrebbe dare una maggior quantità per acquistare la invariata moneta d'oro, pure nazionale, detta fiorino. Sarebbe chiaro a tutti che i prezzi interni variano soprattutto in relazione al diluvio della moneta cartacea o di quella divisionaria d'argento.

Oggi, rimanendo oscuro il rapporto fra moneta nazionale cartacea e monete straniere, si è tentati spesso di attribuire il rialzo dei cambi e dei prezzi a misteriose cagioni oltremontane. Chi vede crescere i prezzi in lire italiane dei beni economici, ad esempio del frumento da 25 lire nel 1914 a 6.500 nel 1949, e contemporaneamente aumentare i corsi dei cambi fra dollaro e lira da 1 a 5,1826 nel 1914 ad 1 a 575 nel 1949 e tenta, come gli uomini a torto od a ragione fanno, di trovare il responsabile del fatto a lui spiacente, è persuaso per lo più a darne senz'altro la colpa all'«odiato straniero», il quale, non più contento delle tradizionali 5,18 lire, ha voluto, crescendone a poco a poco il corso, farsi pagare il dollaro al prezzo «usuraio» di 575 lire. Se, in aggiunta, l'uomo della strada ricorda che nel frattempo il peso del dollaro in oro scemò nel 1934 del 40,94 per cento, l'impressione di un torto ingiustamente sofferto cresce ancora, perché a lui sembra che il prezzo del dollaro nonché salire a 575 avrebbe dovuta diminuire a lire 3,0610.

Tutt'altra è l'impressione di chi sa che nel paese corrono due monete, l'una detta lira di conto o lira ideale o lira immaginaria, legata in un rapporto legale fisso di 24 ad 1 col fiorino d'oro; e l'altra detta lira effettiva di carta legata in un rapporto variabile «alla voce» con lo stesso fiorino nazionale d'oro. La conoscenza dei due sistemi di prezzi – in lire di conto uguali ad un numero fisso di fiorini d'oro ed in lire cartacee mobili – consentirebbe subito ad attribuire alla sovrabbondanza delle monete divisionarie o cartacee il loro deprezzamento «alla voce» rispetto al fiorino nazionale d'oro ed alle merci. Il sistema delle due monete, come diceva Galiani, supera meglio l'ostacolo «della lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta», ed al pari di tutti gli espedienti di illuminazione delle menti umane, giova a far sì che gli uomini diano giudizio corretto del buono o malo governo dei loro reggitori.

## CHE COSA HA DETTO CANTILLON?\*

Ad occasione del secondo centenario della prima edizione (1755) viene pubblicata la seconda versione italiana di un libro il quale è una delle pietre miliari della scienza economica. La prima traduzione era stata pubblicata nel 1767 a Venezia a cura dello Scottoni. Attribuita ad «Autore inglese», la versione dello Scottoni era stata largamente divulgata tra gli economisti italiani sino all'inizio del secolo XIX ed era poi caduta in dimenticanza.

Quando, nel 1881, il Jevons riscoperse il Cantillon, la sorpresa tra gli economisti fu grande: come mai l'*Essai sur la nature du commerce en général*, il libro, che lo scovitore, originalissimo tra gli economisti inglesi del secolo scorso, definì «la vera culla della economia politica», era stato negletto per così lungo tempo? La sorpresa era giustificata dalle parole conclusive del Jevons: «Il primo trattato sistematico sulla scienza economica fu probabilmente scritto da un banchiere, spagnuolo di nome, nato in una famiglia irlandese della contea di Kerry, educato non si sa dove, dato agli affari in Parigi e certamente ammazzato in Albemarle Street in Londra. Il trattato fu scritto non si sa precisamente se in inglese od in francese; fu stampato in Parigi per la prima volta sotto la specie di una versione francese e sul frontespizio compare come editore un Fletcher Gyles avente bottega in Holborn dinnanzi al Gray's Inn.».

Le incerte notizie diligentemente e faticosamente raccolte dal Jevons sulla vita del Cantillon furono alquanto arricchite dalle ricerche condotte poi dall'Higgs e dal Bauer e riassunte nella introduzione apposta da Friedrich A. Hayek alla versione tedesca del *Saggio* allestita dalla signora Hella Hayek nel 1931; introduzione, la quale è il miglior strumento sinora venuto alla luce per la conoscenza della vita e del pensiero del Cantillon.<sup>1</sup> Che i Cantillon fossero di origine spagnuola si desume soltanto dal nome e si sa invece che essi da secoli avevano stanza in Irlanda e che alcuni membri della famiglia erano emigrati alla fine del seicento in Francia al seguito degli Stuardi in esilio, ed ivi avevano iniziato fruttuosi rapporti di banca e di negozio giovandosi delle buone relazioni famigliari e politiche con gli emigrati inglesi seguaci dei pretendenti. Il più abile di essi, Riccardo Cantillon, non lasciò dunque, al pari di Davide Ricardo, tracce profonde nella scienza economica nella veste di studioso professionale, ma in quella di un banchiere, il quale, grazie ad una mente ben costrutta, penetrò a fondo nella natura dei negozi da lui condotti con fortuna in un'epoca fortunosa. Quando nobili mercanti e plebei impazzivano in Rue Quincampoix dietro al

---

\* *Introduzione* a R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, a cura di S. Cotta e A. Giolitti, Einaudi, Torino 1955, pp. XI-XXV (3607, 3845).

<sup>1</sup> La tradussi integralmente e la inserii, con una mia avvertenza nel fascicolo del luglio-agosto 1932 della rivista «La Riforma Sociale». Alla introduzione dello Hayek rinvio per i particolari della vita del Cantillon e della fortuna del suo libro nei più che due secoli passati dopo la sua morte. In una mia avvertenza fornivo alcune notizie che farebbe d'uopo compire, sulla fortuna dell'*Essai* in Italia.

«sistema» di Law, Cantillon vide freddamente l'abisso e vendette quando altri comprava azioni destinate in breve a diventare carta straccia. Anticipò a prestito lire sterline buone in pegno di azioni del Mississippi; ma si mise al coperto vendendo all'istante le azioni ricevute in pegno; salvo a ricomprarle più tardi per pochi soldi ed a restituirle intatte alla data convenuta. Lo accusarono perciò di avere mutuato somme non sue ottenute dalla vendita di cose di proprietà dei suoi debitori; ma perché avrebbe dovuto correre lui il rischio voluto da gente avida e balorda, la quale ebbe la sorte giusta spettante agli avidi balordi? Vendendo a tempo la cartaccia spinta alle stelle dagli impazziti, il Cantillon si procacciò la inimicizia dei potenti e massimamente di Law; e dovette porre in salvo persona e roba al di là della Manica. Naturalmente, fu tacciato di essere nemico della cosa pubblica perché aveva opinato, non con la chiacchiera ma vendendo a suo rischio titoli pubblici che egli prevedeva, contro l'infatuazione generale, destinati a zero; e pure naturalmente fu assoggettato alla procedura di avocazione dei profitti che, con scarsa originalità, oggi si dissero di regime o di speculazione.<sup>2</sup>

Dopo la caduta di Law, il Cantillon, pur fissando la dimora in Londra, si sposta di continuo per affari e per diporto fra Parigi, Abbeville, Rotterdam, Bruxelles, Colonia, Verona, Genova, Utrecht. Nel 1734 è di nuovo a Londra ed ivi è morto a tradimento da un servitore licenziato, Joseph Denier detto Le Blanc, con la complicità di altri cinque domestici, i quali, simulato un incendio presto spento, fanno bottino di denari, gioie, oggetti preziosi e carte. I complici sono rilasciati non essendosi raggiunta la prova della complicità; il Le Blanc riesce a passare la Manica e scompare in Francia. Dopo la morte, l'oblio cade sulla persona del Cantillon; la figlia, bambina allora di sei anni di età, presto, grazie alla fortuna del padre, si sposa (nel 1743 a 15 anni) col terzo conte di Stafford, morto nel 1750 senza discendenti; e nel 1759 si sposa una seconda volta con Roberto Maxwell, barone Farnham. Morta nel 1761 lascia erede una unica bambina, Lady Henrietta Maxwell, che nel 1783 va sposa a Denis Daly; ha un figlio, creato primo Lord Dunsandle e muore novantaduenne nel 1852. La paria si estingue nel 1911 col quarto Lord Dunsandle; ma il nome dei Daly sopravvive in altri rami. Nessuno dei Daly e degli Stafford conserva, salvo due ritratti della moglie e della figlia di Cantillon, alcun ricordo notevole del finanziere, il quale aveva contribuito allo splendore economico delle nobili famiglie in cui la figlia era entrata; e forse non si desiderò rimanesse traccia del sangue mercantile mischiato al loro lignaggio.

Che la famiglia nella quale la figlia di Cantillon era entrata non gradisse troppo il ricordo del finanziere parrebbe potersi dedurre dal brano di un manoscritto del marchese di Mirabeau, padre del grande oratore della rivoluzione ed uno dei fondatori della setta degli economisti, detta poi fisiocratica. Dopo molte vane letture di scritti recenti sull'industria e sul commercio, tutti difettosi nella esposizione dei principii, capitò finalmente nelle mani di

---

<sup>2</sup> Avendo acquistato da un libraio antiquario di Parigi, il quale ne segnalava la importanza per la storia del «sistema» di Law e delle sanzioni contro i profittatori del disastro, potei, nell'«*Economic Journal*» del 1933 in una breve nota (pp. 534-37) *On a forgotten quotation about Cantillon's Life*, aggiungere alle notizie sulla vita del C. il piccolo particolare della sua iscrizione nella lista dei contribuenti all'imposta sui profitti speculativi anti-lassiani per l'ammontare di 2.400.000 su un presunto lucro di 20.000.000 lire.

Mirabeau padre «un raro manoscritto, unico resto dell'immensa fatica di uno dei più abili uomini nati in Europa, vero caposcuola di genio nel nostro secolo in materia di commercio. Quest'uomo è il signor Cantillon...» Mirabeau cancella a questo punto il nome e continua: «Avrei ricordato il suo nome con piacere... ma mi si dà per certo che avrei in tal modo dato noia alla sua famiglia».

Purtroppo il marchese di Mirabeau sembra avere dapprima tentato di profittare del fastidio da lui supposto nei familiari al solo sentir parlare del Cantillon, per appropriarsi del testo francese del *Saggio*, una copia del quale, forse la sola, era caduta nelle sue mani. Sta di fatto che egli, sebbene possedesse da sedici anni il manoscritto, indugiò dapprima a pubblicarlo, pretestando la difficoltà di correggere il mediocre francese dell'autore e la mancanza di un «supplemento» citato ripetutamente nel testo; e si sarebbe alla fine deciso di includerlo, con titolo mutato «poiché eravamo fin troppo inondati di saggi sul commercio», nel libro suo famoso *L'Ami des hommes*, se non fosse stato costretto a restituirlo al legittimo proprietario, intimo amico del Cantillon, il quale lo pubblicò nel 1755. Chi fosse l'amico non si sa; non la moglie, morta da cinque o sei anni.

La pubblicazione non aveva salvato l'*Essai* dai plagari. Plagiario vero e proprio non può essere detto un Philip Cantillon, forse cugino di Riccardo, il quale nel 1759 pubblicò *The Analysis of Trade, Commerce, Bullion* ecc., che è un libretto malamente e dichiaratamente tratto «dal manoscritto di un signore di grande ingegno morto da poco e adattato alla situazione presente del nostro commercio». Ma in verità l'adattamento non ci fu e il testo è un raffazzonamento di brani dell'*Essai* e di pagine di Locke, di Hume e di diversi autori, male cuciti con aggiunte irrilevanti di Philip. Altri copiò meglio; ma fu peggior pirata. Nel 1749 il Postlethwayt ne aveva già incorporato avanti lettera 6.000 parole in *A Dissertation on the plan, Use and Importance of the Universal Dictionary of Trade and Commerce*, tradotta dal francese di Savary con aggiunte; e, ricadendo nel peccato, del resto a quei tempi non insolito e reputato veniale, di pirateria letteraria, ne aveva incluso quasi l'intero contenuto nei due volumi in folio (1751 e 1755) del suo *Universal Dictionary*. Evidentemente il Postlethwayt copiava da un perduto testo originale inglese dell'*Essai*; sicché Henry Higgs, che nel 1931 pubblicò, a cura della «Royal Economic Society» di Londra, una nuova edizione del saggio, ponendo a fronte il testo francese del 1755 e una sua versione inglese, poté a buon diritto osservare che la sua non era una mera versione, ma una ricostruzione dello scomparso testo originale inglese, compiuta attraverso ai plagi contemporanei.

Valeva la pena di tradurre Cantillon nella nostra lingua? Si dovrebbe dir di sì, anche solo perché esso non fu mai incluso nelle grandi raccolte italiane: non negli ottanta volumi della «Biblioteca dell'Economista», non nei dieci della «Collana degli economisti», non nelle più recenti collezioni di «Sociologi ed economisti» e di «Storia e dottrine economiche», tutte vanto della «Unione tipografico-editrice torinese». Si dovrebbe dir di no, se la pubblicazione dovesse servire ancora una volta alla vana logomachia sul: «fu Cantillon un mercantilista, un fisiocrate, un protezionista, un liberista o di tutto un po' o un precursore di queste e di altre scuole ancora?» La sola risposta alla petulante domanda è: Cantillon,

al pari del nostro Galiani, merita di essere ricordato nelle storie della scienza economica non perché precursore od originatore o seguittatore di una scuola, non perché classificabile in una finca o in un rigo di un prospetto con graffe e sottograffe del progresso della scienza; ma perché l'uno si chiamava Cantillon e l'altro Galiani. Per nessun economista come per questi due – oltre, s'intende, per Ricardo e per Ferrara; ma di essi non accade far menzione, perché universalmente posti tra gli spiriti magni della scienza economica – mi divertii tanto nel leggerli e nel farli leggere durante le esercitazioni di storia delle dottrine economiche tenute nel Laboratorio di economia politica dell'Università torinese nel decennio attorno al 1930. Divertimento cagionato dalla gioia provata nel leggere la bella viva classica prosa di Galiani e quella letterariamente nuda scarna di Cantillon e dal compiacimento di contemplare la nascita di alcuni teoremi fondamentali della scienza economica, precisati e sistemati poscia nei due secoli corsi dopo il 1734 (data della morte di Cantillon ed estrema della elaborazione dell'*Essai*) e il 1751 (data della prima edizione della *Moneta* di Galiani).<sup>3</sup>

Che cosa disse Cantillon, che non fosse stato detto prima o detto così bene o consaputamente?

Leggiamo le parole di apertura del libro:

La terra è la fonte o la materia donde si trae la ricchezza; il lavoro dell'uomo è la forma che la produce: e la ricchezza in se stessa non è altro che il nutrimento, le comodità e gli agi della vita (p. 5 della presente versione italiana e così in seguito per le altre citazioni).

Il primo pezzo del periodo, su cui si sono indugiati i fautori delle origini cantilloniane delle teorie fisiocratiche, non impressiona molto. Chi non aveva pensato e scritto che tutto viene dalla terra e dall'uomo? Impressiona la omissione del terzo fattore: il capitale, destinato a tenere poi un così gran posto nella teoria classica. Ma, avendo io anni fa degradato il capitale a «servo sciocco» di qualcun altro, non mi dolgo della omissione. Vale ed è illuminante la definizione di quel che si trae dalla terra e dal lavoro: la ricchezza concepita come il nutrimento, le comodità e gli agi della vita. Dunque non le cose materiali in sé, non il frumento ed il pane, non la lana ed i vestiti, non la casa, non la strada, non la nave; ma il godimento che da quelle cose materiali traggono gli uomini. Ricchezza non è la cosa bruta, il frutto spontaneo dell'albero, non è neppure il quadro di Raffaello o la scultura di Michelangelo; è l'apprezzamento che di queste cose danno gli uomini; il godimento dei sensi, dell'intelletto, della fantasia, del cuore che è provato dagli uomini. Il quadro di Raffaello non sarebbe ricchezza per uomini ritornati allo stato selvaggio; gli uomini dei

<sup>3</sup> Per Galiani feci il tentativo in un saggio pubblicato nel 1945 in una rivista di Basilea e ripubblicato a pp. 267-305 del volume di *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* (Roma 1953, Edizioni di storia e letteratura). Per Cantillon la ricostruzione di quel che è essenziale nel suo pensiero si legge nel secondo capitolo del già citato scritto dell'Hayek, superiore, per questo rispetto, al celebre saggio nel quale il Jevons rese conto della sua riscoperta. Data la possibilità del riferimento al saggio dell'Hayek, mi limiterò perciò ad alcuni essenziali punti del contributo dato dal Cantillon alla nascita della scienza.

secoli bui medioevali cancellarono i testi di Omero e di Virgilio per utilizzare la pergamena ad uso di sacre scritture; mutati i gusti, il cardinale Angelo Mai riscoperse i testi cancellati e conservò quelli sovrapposti. Ad uguali cose materiali corrispondono, in tempi e luoghi diversi, ricchezze valutate diversissimamente. Cantillon, ad apertura del libro, nel 1734, scolpisce in parole lapidarie la natura immateriale, psicologica della ricchezza.

Invece del «capitale», che è cosa morta, quale personaggio aveva Cantillon considerato vero motore della società economica? La risposta si legge nel titolo medesimo del capitolo decimoterzo:

La circolazione e lo scambio delle derrate e delle mercanzie, come pure la loro produzione, avvengono in Europa ad opera degli imprenditori e a loro rischio (p. 34).

Tanti anni prima che gli economisti classici inglesi, Adamo Smith e Davide Ricardo, commettessero l'errore terminologico di dare all'organizzatore della produzione e dello scambio il nome di «capitalista», quasi che il mezzo materiale accidentale dominasse sul serio la scena economica, tanti anni prima che Gian Battista Say tentasse invano di correggere, mettendo in onore la figura dell'imprenditore, la terminologia classica, Cantillon aveva visto che il vero organizzatore di tutto ciò che si produce, non sono i personaggi detti «proprietari», «capitalisti», «lavoratori», tutti benemeriti nel loro mestiere, quando lo sappiano fare; l'iniziatore, il creatore, il responsabile è l'imprenditore...

Il fittavolo è un imprenditore che promette di pagare al proprietario, per il suo podere o la sua terra, una somma fissa di denaro... senza che egli sia sicuro del vantaggio che potrà trarre da questa impresa. Egli impiega una parte di questa terra per nutrire greggi, per produrre grano, vino, foraggio, ecc., secondo il proprio giudizio, senza poter prevedere quale di questi generi di derrate procurerà il prezzo migliore. Questo prezzo delle derrate dipenderà in parte dalle stagioni e in parte dal consumo; se vi sarà abbondanza di grano in proporzione al consumo, esso avrà un prezzo basso, se ve ne sarà scarsità, il prezzo sarà alto. Chi può prevedere il numero delle nascite e dei decessi in uno stato nel corso di un anno? Chi può prevedere l'aumento o la diminuzione delle spese che può verificarsi nelle famiglie? E tuttavia il prezzo delle derrate del fittavolo dipende naturalmente da simili avvenimenti che egli non può prevedere, e di conseguenza egli conduce l'impresa del suo podere nell'incertezza (p. 34).

Continuando a leggere, si contemplan le definizioni, anzi gli schizzi dell'imprenditore di trasporti, del mercante-imprenditore per l'acquisto e la rivendita all'ingrosso, dell'imprenditore-manifattore il quale trasforma le materie prime in prodotti finiti, degli imprenditori-negozianti al minuto; dei coltivatori di miniere, degli impresari edili, degli armatori, dei pasticciari, dei bettolieri, degli artigiani, ecc. ecc. Tutti costoro comprano a prezzo fisso, pagano salari fissi, sostengono spese fisse e vendono a prezzo incerto. Corrono il rischio di perdere e l'alea di guadagnare; mettono in moto la macchina economica e la fanno agire.

Oggi, si dice che alle imprese individuali descritte dal Cantillon, si sono sostituite le società anonime, i grandi complessi industriali, gli enti pubblici, lo stato medesimo;

si racconta di tecnici i quali conducono le imprese, accollando i rischi ad azionisti inconsapevoli e succubi. Il succo delle mutazioni intervenute sta nel crescere negli uomini, nella grandissima maggioranza degli uomini, del desiderio del certo e del fisso, l'aspirazione alla sicurezza, l'abborrimento del rischio, la paura anzi il terrore della perdita e della caduta. La copia crescente delle notizie di fatto, le rilevazioni statistiche sempre più perfette e pronte sulle quantità offerte e domandate hanno in parte ridotto i rischi. Ma i rischi son destinati d'altra parte a crescere, non tanto per la pazzia degli uomini, sempre pronti a portarsi via gli uni agli altri, in modi brutalmente dichiarati, anche nella specie di leggi, o subdolamente inavvertiti, i frutti del lavoro di ognuno, quanto perché cresce il potere degli imprenditori di inventare metodi di produzione atti a rendere inutile l'opera della maggior parte dei lavoratori, che così diventano disoccupati ed esagitati; e dovrebbe o potrebbe crescere il potere di altri imprenditori di inventare nuovi metodi di produrre nuovi beni di godimento atti ad assorbire i disoccupati. Diminuisce il rischio dell'ignoranza dei fatti presenti e cresce il rischio della imprevedibilità dei fatti futuri e della resistenza opposta alla loro attuazione. Ma non scema l'importanza delle cose non note e del rischio di fronteggiarle. Il problema è: chi deve correre il rischio di vedere bene nel futuro? Altri creda nella grossa fandonia che lo stato, che la società intera, che l'ente pubblico sia atto a vedere il futuro, col minimo costo per la collettività.

Dinnanzi a questi interrogativi par di vedere Cantillon soffermarsi un momento e poi scrivere: «mais cela n'est pas de mon sujet – ma ciò esorbita dal mio argomento» (p. 37). Val la pena di citare uno dei problemi che egli reputa posto fuori del suo campo:

Altra questione che esula dal mio argomento è quella di sapere se sia meglio avere una grande quantità di abitanti poveri e mal in arnese, oppure un numero meno considerevole, ma che vivano meglio: un milione di abitanti che consumino il prodotto di sei campi a testa, o quattro milioni che vivano sul prodotto di un campo e mezzo (pp. 53-54).

Cantillon aveva implicitamente, in una celebre frase che anticipava Malthus, dichiarato, paragonando gli uomini ai topi, il suo scarso rispetto verso la soluzione dei quattro milioni.

Gli uomini si moltiplicano come topi in un granaio, se hanno mezzi illimitati di sussistenza (p. 52).

Ma subito si pente di avere dato, in qualità di economista, un giudizio di valore; e osserva: non spetta a me decidere quale sia la scelta del bene o del male morale o politico fra i troppi miserabili ed i meno numerosi prosperi. A me basta constatare che l'incremento delle sussistenze può essere fatto servire sia all'una come all'altra scelta. In molti e, sembra soggiungere, in troppi casi gli uomini si moltiplicano come topi; non è escluso che essi facciano altro uso della opportunità offerta dalle più abbondanti sussistenze. L'atteggiamento mentale scientifico è già netto puro in Cantillon: di qui le grandi massime affermate consaputamente da lui. Oggi, egli studierebbe con la stessa fredda indifferenza formale il moltiplicarsi degli uomini come ratti o come conigli selvatici in Cina o in India od invece la loro condotta prudente nell'Europa occidentale. Ai moralisti, ai teologi, ai politici decider quale sia il bene o il male.

«Cela n'est pas de mon sujet». Cantillon non dà giudizi di valore; studia cause ed effetti. Hayek ha fatto il conto che il C. usa una trentina di volte la parola «naturale» o «naturalmente»: da tale causa deriva o può derivare (se non interferiscano altri fattori, ad esempio, non economici) tale effetto; tale e tal'altro fatto sono collegati tra di loro con un rapporto di interdipendenza. Che altro si può chiedere all'economista, se non di fornire al politico ed al moralista gli strumenti atti a consentirgli un ben maturato giudizio di merito? Topi da granaio o cittadini deliberanti nel foro? Il tiranno preferirà i topi a cui fornire *panem et circenses*; Pericle vorrà cittadini deliberati a costruire il Partenone.

Il Cantillon ha inventato parecchi strumenti logici atti a far ragionar bene gli economisti, troppo disposti, innanzi e dopo di lui, a mescolare problemi distinti, ingenerando, al luogo di chiarezza, confusione.

Egli adoperava già lo strumento del «coeteris paribus»:

*Le terre appartengono ai proprietari, ma diverrebbero loro inutili ove non venissero coltivate e, a parità di condizioni, più lavoro vi si impiega e più le terre rendono; e più si lavorano e derrate prodotte, sempre a parità di condizioni, più valore esse acquistano come mercanzie (p. 32).*

Non ignorava lo strumento dell'isolamento del fattore studiato: gli accade di pensare agli effetti del commercio estero sul numero degli imprenditori e degli artigiani? E subito riflette:

*ma per il momento mi limito a considerare uno stato soltanto per quanto riguarda i suoi prodotti e la sua industria, allo scopo di non complicare l'argomento trattato con elementi occasionali (p. 32).*

Egli è soprattutto preoccupato di ragionare diritto e di badare solo alle cose essenziali. Sembra che egli abbia suggerito a Ricardo la predilezione per gli «strong cases», per quel che è essenziale, decisivo in ogni problema.

Le maniere di far vivere gli uomini sono molte e mutabili; gli olandesi ricorrono alla navigazione ed ai trasporti per mare per conto dei forestieri; gli inglesi fanno altrettanto ed in più si giovano delle miniere di carbone:

*Ma tutti questi vantaggi sono sottigliezze e casi eccezionali, che qui considero solo accidentalmente. Il modo naturale e costante per aumentare gli abitanti di uno stato è quello di dar loro impiego e di fare in modo che le terre producano di che sostentarli (p. 53).*

Lo strumento delle «approssimazioni successive» fu inventato da Cantillon? Si vorrebbe dir di sì, se non si sapesse come sia arduo il problema delle priorità scientifiche. Certo è che Cantillon aveva «naturalmente» la testa fatta per ragionar bene. Vuol immaginare l'uso che il proprietario farà delle sue terre? Comincia a supporre che di quel gran fondo non ve ne sia «alcun altro al mondo». Siamo nel caso del monopolio e il C. subito pensa che egli «seguirà la propria fantasia per quanto concerne gli usi ai quali lo destinerà» (p. 40). E porrà al suo prodotto un prezzo arbitrario; come si vede bene nel caso dell'imprenditore unico

possessore della miniera d'argento. Costui fa il calcolo del prezzo più conveniente per lui, paragonando il pregio attribuito all'argento dai compratori possibili al pregio delle altre cose offerte al soddisfacimento dei loro desideri.

Vedendo che lo smercio del suo prodotto era stabile, vi attribui senza dubbio un valore proporzionato alla sua qualità o al suo peso nei confronti delle altre derrate e mercanzie che riceveva in cambio. Finché tutti gli abitanti continuavano a ritenere questo metallo come una cosa preziosa e durevole e cercavano di possederne qualche pezzo, l'imprenditore, che solo ne poteva vendere, era in un certo senso padrone di esigere in cambio altre derrate e mercanzie in una quantità a suo arbitrio (p. 62).

Mutano i dati del problema e si scopre «una nuova miniera di argento, incomparabilmente più ricca ed abbondante» e nella quale la fatica del lavoro, dato che «le acque potevano scolare facilmente» era «assai più leggera che non nella prima?» (p. 62). Ed ecco che venuto meno il monopolio del primo coltivatore, il prezzo si riduce a quello di convenienza del nuovo concorrente. Moltiplicandosi le miniere, il prezzo tende ad adeguarsi a quel «che costa per la sua produzione» (p. 63).

Forse l'analisi più perfetta compiuta dal Cantillon è quella contenuta nel capitolo sesto della parte seconda: «dell'aumento e della diminuzione della quantità di denaro effettivo in uno stato». È un capitolo da meditare a guisa di modello. Cantillon va oltre Locke, il quale aveva dichiarato che il rapporto fra la quantità di derrate e di merci e la quantità di denaro era il regolatore dei prezzi. Sì, dice C., ma come ciò accade? Che cosa si intende per aumento della quantità monetaria?

Una accelerazione o una maggior velocità della circolazione del denaro negli scambi [non] equivale, in una certa misura, ad un aumento del denaro effettivo?

Soprattutto l'aumento non si fa da sé, per incanto, quasi si trattasse soltanto di risolvere una equazione in cui la quantità delle varie specie di moneta ( $M$  ed  $M'$ ) e le loro velocità ( $V$  e  $V'$ ), le quantità di transazioni ( $T$ ) ed il livello generale dei prezzi ( $P$ ) variano in maniera mutuamente interdipendente. Cantillon segue il verificarsi graduale, di tempo in tempo, di paese in paese, di gruppo in gruppo, della soluzione posta dal teorico: dall'estrazione dell'oro da certe miniere al riparto del prodotto fra proprietari, imprenditori, fonditori, raffinatori, lavoratori alla spendita del ricavo in carne, vino, birra, abiti, biancheria, case ed altre comodità; dal maggior lavoro offerto così ad altri artigiani e conseguente aumento della loro spesa alle variazioni dei consumi di queste ed altre classi sociali; dall'incentivo al crescere della produzione agricola a quello del consumo dei fittavoli e dei contadini. Data la rigidità dei contratti a termine, saranno dapprima danneggiati i proprietari di terre ed i loro famigli; ma alla scadenza anch'essi otterranno canoni e paghe maggiori ed aumenteranno le loro spese. A poco a poco il livello generale dei prezzi aumenterà nel paese dove sono state scoperte le miniere; e diventerà conveniente importare manufatti esteri, con rovina delle industrie nazionali e fuoruscita della moneta nei paesi stranieri. Nei paesi produttori di metalli preziosi la industria dominante diventa quella della estrazione dell'oro e dell'argento e languiscono le altre attività; le quali invece, per l'afflusso della moneta dai paesi produttori, fioriscono nei paesi esportatori a questi di manufatti.

Meglio del rapido riassunto importa leggere tutto questo capitolo, nel quale si contemplan altresì anticipazioni sorprendenti del nucleo di verità contenuto nella modernissima teoria del moltiplicatore e si ammira la chiara spiegazione della decadenza economica della Spagna e del Portogallo, due nazioni ridotte a lavorare «nelle miniere unicamente per conto e a vantaggio degli stranieri» (p. 99).

Nel piccolo libretto pubblicato più di vent'anni dopo la sua morte, Cantillon aveva racchiuso solo alcune delle dimostrazioni teoriche da lui tratte dalle osservazioni compiute durante una vita ricchissima di esperienze svariate. Mirabeau padre così tratteggia la figura del Cantillon:

Straordinariamente attivo, la sua profonda erudizione abbracciò tutto ciò che riguardava il commercio. Predisce l'intero ciclo che il famoso sistema del signor Law era destinato a percorrere e, costretto dalle circostanze a prendervi parte, abbandonò il teatro di questa sorprendente rivoluzione, lasciando al suo corrispondente ordini precisi che anticiparono le differenti fasi del ciclo attraverso a cui la catastrofe doveva maturare... Un uomo come lui seppe tenersi lontano dal rovinio di questo colossale e fragile edificio e cavare qualche buon frutto dalle macerie. Fu agevole per lui trarre profitto dalla crisi finanziaria che scoppiò quasi contemporaneamente in quasi tutta l'Europa, in Venezia, in Amsterdam ed in Inghilterra. Ma poiché era un genio tanto per cuore come per mente guardò sempre all'oro come ad uno schiavo e fece servire la ricchezza ai suoi gusti ed alla sua curiosità... A tratti passionato al pari di tutti gli spiriti ardenti, le sue passioni principali furono sempre l'indipendenza e la libertà. Cosmopolita o, meglio, ugualmente cittadino in ogni luogo, possedeva case in sette delle principali città d'Europa; la speranza di una qualunque minima nuova conoscenza e il desiderio di verificare un calcolo lo persuadevano a percorrere il continente da un capo all'altro. Un amico lo vide un giorno a casa in Parigi in veste da camera con il testo di Livio sul tavolo: «Vado, disse, a fare un piccolo viaggio. Si è sempre ripetuto uno sbaglio nel calcolo del valore delle monete che i romani si erano fatti dare nelle Gallie a titolo di taglia. Una di queste monete sta nella collezione del Granduca ed io parto per verificarne il peso e la lega». In quel punto arrivarono i cavalli e il Signor Cantillon salutò l'amico per salire in carrozza. Durante i suoi viaggi voleva avere notizia sicura di ogni cosa; scendeva dalla carrozza per interrogare i contadini sul campo, apprezzava la qualità del suolo, lo saggiava colle mani, prendeva appunti; ed un contabile, che sempre lo accompagnava, li metteva in pulito quando la sera si riposavano. (Higgs, *Life and Work of Richard Cantillon*, in appendice alla edizione di Londra del 1931, pp. 381-82).

«Una grande massa di manoscritti preziosi – conclude Mirabeau padre – perì con lui durante la notevole e deplorabile catastrofe della sua tragica morte». Lamentevole è soprattutto la perdita del «supplemento» al quale almeno una decina di volte il Cantillon si richiama nell'*Essai* come al luogo nel quale il lettore avrebbe trovato le prove delle asserzioni e delle notizie contenute nel libro.

Ai bibliofili, non agli economisti, è consentito sognare. Di Cantillon, oltre ad edizioni minori, posseggo una copia della prima edizione del 1755, adorna della firma – che il libraio venditore dichiara autentica – di Lavoisier, il grande chimico ghigliottinato durante il terrore perché gabelliere e forse anche, pensa oggi con orgoglio postumo qualche membro della nostra confraternita, perché economista. Il possesso di un'edizione e di una firma certamente segnalate mi fa talvolta sognare: di mettere le mani in qualche modo inopinato

ed assurdo sul perduto manoscritto del «supplemento» all'*Essai*. Il sogno non si avvererà e non si avvererà per fermo a favor mio. Quello sarebbe tuttavia un gran giorno. Si pensi: uno scartafaccio nel quale si leggessero calcoli di costi e di prezzi di terre e di manifatture in Inghilterra, in Francia, in Germania ed in Italia, bilanci di famiglie contadine, annotazioni sulle follie delle speculazioni sulle azioni della compagnia del Mississippi e previsione sulla inevitabile rovina del sistema di Law! E tutto ciò di mano o sotto dettatura dell'uomo che Jevons disse fondatore della scienza economica!

## DI UNA RISTAMPA DELLA STORIA DI TOOKE\*

T.E. Gregory: *An introduction to Tooke and Newmarch's—A History of Prices and of the State of the Circulation from 1792 to 1856* (London, P.S. King and Son, Ltd. Orchard House, Westminster, 1928, un vol. in-8° di pag. 120. Prezzo 2 sc. e 6 d.).

Questa è la sostanziosa introduzione ad uno dei libri capitali della scienza economica, che fino al 1928 molti conoscevano per sentito dire, ma pochi avevano, nonché letto, visto. In Italia ne possedeva una copia la Nazionale di Torino; e nel fondo Pantaleoni presso il ministero delle finanze avevano luogo i primi quattro volumi. Gli ultimi due, bruciati in un incendio, erano rarissimi, e la loro mancanza aveva fatto, nel comune commercio librario, crescere a poco a poco il prezzo dell'intera opera da quello originario di Lst. 5, 18 sc. e 6 d., a 10 e poi a 12 e finalmente a 25 lire sterline. I più si contentavano di leggere Tooke nella traduzione tedesca, probabilmente abbreviata. Gli editori P.S. King e figlio di Londra, giovandosi dei moderni procedimenti fotografici, pubblicano ora una ristampa esatta della prima edizione dell'opera monumentale. I sei volumi originari sono legati nella ristampa in quattro soli e sono offerti in vendita al prezzo, che, in confronto a quelli di prima ed in rapporto al costo ed al rischio dell'impresa, deve essere considerato moderato, di quattro ghinee (circa quattrocento lire italiane).

Che cosa costituisce la grandezza della *Storia* di Tooke? Dicesi «Tooke» semplicemente, perché egli è l'autore esclusivo dei quattro primi volumi e l'ispiratore ed il collaboratore degli ultimi due, compilati da Newmarch. Gregory va a fondo nel suo giudizio finale, quando nota che Tooke e Newmarch, pur scrivendo una *Storia* dei prezzi dal 1792 al 1856, e pure avendo dedicato vent'anni, dal 1838 al 1857, di cure assidue alla pubblicazione ed assai più alla raccolta dei materiali di essa, pure essendo scrupolosissimi raccoglitori di dati, di prezzi, di notizie – sicché ad essi dobbiamo molto di quel che conosciamo intorno a quei due terzi di secolo – non furono né cronisti, né storici sistematici. Con che si intende, evidentemente, dire che essi non furono due studiosi professionali, i quali abbiano fatto raccolta di notizie in archivi, su giornali, su carte manoscritte e in colloquî, e abbiano «serenamente» esposto i risultati delle loro indagini «obbiettive», così come fa o presume di fare lo storico, che è o potrebbe essere un cattedratico.

Tooke (1774-1858) era un mercante, socio di una ditta specializzata nei commerci con la Russia; Newmarch (1820-1882) fu segretario di una società di assicurazione e di una nota banca privata. Amendue avevano un carattere battagliero e presero parte viva alle controversie memorabili dibattute nella prima metà del secolo scorso tra la scuola metallica e quella bancaria. Le 3.000 pagine della *Storia* furono la catapulta con cui i due autori cercarono di smantellare le muraglie poderose del fortilizio creato coll'Atto di Peel

---

\* «La riforma sociale», 1930 (XXXVII), nn.1-2, pp. 103-6 (2739, 2834).

del 1844 e da altri pugnacissimi e tenacissimi uomini, i quali anch'essi, solo per eccezione, erano di origine accademica. I banchieri Davide Ricardo, S.I. Loyd (poi Lord Overstone) e Gilbert, il mercante Thornton, il colonnello Torrens, il funzionario James Pennington, i governatori e direttori della Banca d'Inghilterra G.W. Norman, Horsley Palmer e George Grote (più noto quest'ultimo per la *Storia greca*, a cui dava opera nelle *horae subsecivae*), il maggiore Fullarton, questi furono i creatori della teoria monetaria e bancaria classica e gli anticipatori delle moderne più raffinate teorie dei Cassell, degli Hawtrey, dei Wicksell, dei Keynes, dei Robertson. Essi guerreggiavano a colpi di *tracts* o *pamphlets*, noi diremmo a colpi di opuscoli od articoli di «occasione» o di «attualità». Vi sono, in Italia, talvolta giudici di concorsi universitari, i quali usano eliminare un «titolo» perché concernente argomenti di attualità e non redatto secondo le buone regole della sistematica accademica, premesse, ragionamento, teoremi, bibliografia e tutto il resto dell'apparato scientifico normale. Quei giudici hanno quasi sempre, e poco manca in verità a poter dir «sempre», ragione; ma per un motivo diverso da quello addotto: l'articolo di attualità essendo per lo più, se ben condotto, puramente divulgativo, o espositivo, e ancor più frequentemente essendo la prova provata dell'ignoranza di chi lo scrisse. Ma l'argomento in sé non serve alla condanna, perché, copio da Gregory, la grande gloria della letteratura economica inglese furono i suoi panfletisti che si chiamano Defoe e Dudley North, Ricardo e Malthus, Jevons e Keynes. E, si può aggiungere, il libro di Serra non fu una specie di opuscolo di attualità, e tali non possono forse essere considerati il *Discorso* di Bandini e la *Moneta* di Galiani? Il nostro grande Ferrara non fu un grande polemista, e che cosa sono le sue *Prefazioni*, se non opuscoli polemicamente scritti ad occasione della stampa di opere altrui e provocati dal fermento di idee e dal contrasto di indirizzi del risorgimento italiano? La *Storia* di Tooke è uno sterminato opuscolo polemico scagliato, lungo un ventennio, a puntate di 300 e di 700 pagine l'una, contro avversari che essi odiavano e vilipendevano rabbiosamente, sia perché sostenitori di errori, sia, e soprattutto, perché quegli errori erano riusciti a tradurre in norme di legge, nel celebre Atto bancario di Peel del 1844. Quest'Atto, agli occhi di Tooke, era sbagliato da tutti i punti di vista, «uno dei più pazzi, sconsigliati, pedanteschi e impronti esempi di legislazione che io abbia mai osservato», «una escrescenza deforme, creata per mettere in pericolo la continuità ed impedire e scompigliare il funzionamento dei provvedimenti del 1819», un qualcosa che l'esperienza dimostrò essere «un compiuto, assoluto, non compensato e nei suoi effetti lamentevole insuccesso». Dopo i quali vituperi, l'Atto di Peel rimane, nelle linee essenziali, vivo ancor oggi.

Frattanto, attraverso al magnifico torneo di opuscoli polemicamente di banchieri e mercanti ed ex-militari, si costruiva l'edificio stupendo della teoria economica. Non conosco, eccetto forse la *Literature of Political Economy*, tutta pervasa del malignissimo fiele proprio dei discepoli idolatri di un grande maestro (qui il discepolo era il cocciuto, ristretto, ma dotto e ragionatore Mac Culloch ed il maestro era Ricardo), libro che dia meglio della *Storia* di Tooke e Newmarch la viva sensazione delle controversie, degli attacchi e contro attacchi che si susseguirono dal 1800 al 1857, e da cui uscì fuori il corpo delle dottrine attualmente ricevute, o ringiovanite, o ridiscusse. Controversie non combattute nel campo sociale, tra

operai e padroni, tra individualisti e socialisti, prò e contro la legge sui poveri, che è quello nel quale soltanto si immagina comunemente possano aver luogo le lotte vive, sino al furore di parte o di classe o di setta; sibbene sul terreno tecnico, frigidamente astratto dei cambi, aggi, prezzi, moneta, saggio di sconto, bilancia commerciale e dei pagamenti. A farne apprezzare l'incomparabile importanza storica e presente assai gioverà la *Introduzione* del professor Gregory, la quale può essere acquistata a parte in estratto per assai modica somma, ed è, essa medesima, un contributo di prim'ordine alla storia delle dottrine monetarie e bancarie, ripensate alla luce degli sviluppi teorici e degli accadimenti che ebbero luogo dal 1857 in qua. La *Introduzione*, che è tutta succo e non si può sunteggiare, vuole dirci quel che Tooke e Newmarch pensarono nella *Storia*, negli altri loro scritti e negli interrogatori sostenuti dinnanzi alle Commissioni d'inchiesta intorno ai problemi del tempo loro. Il Gregory chiarisce in maniera, parmi, definitiva parecchie cose. In primo luogo che il Tooke, lungo la sua operosa battaglia, a poco a poco mutò vedute, spostando il punto di attacco contro gli avversari a mano a mano che gli avvenimenti mutavano la situazione. Sempre negò che i prezzi variassero principalmente in funzione della quantità di moneta in circolazione; sempre negò la saggezza delle norme rigidamente restrittive imposte nel 1844 alla circolazione fiduciaria. Ma nell'insistere per una maggiore elasticità, egli spostò le cifre; e laddove nel 1840 si era fatto avvocato di un minimo di 5 milioni di lire sterline di riserva metallica e di un massimo di 15, nel 1848 le sue cifre erano 6 e 18, e queste cifre empiriche collegò con l'uso di una politica di variazioni del saggio dello sconto e di compra-vendita di titoli (che ora traduconsi in «operazioni di mercato aperto», che è versione la quale non dice nulla al lettore italiano, difficilmente portato a sospettare che quelle parole misteriose, adoperate a proposito degli Istituti di emissione, significhino nulla più del vendere e comperare titoli, per lo più di Stato, allo scopo di sottrarre, col vendere, o dare, col comperare, fondi liquidi al mercato; compra-vendita che negli Stati Uniti chiamasi «operazione di mercato aperto», perché è la sola che gli Istituti di emissione, detti laggiù Banche federali di riserva, possano liberamente fare con chiunque, col pubblico in generale, sul mercato libero, laddove tutte le altre operazioni di depositi, sconti, anticipazioni, ecc., da quegli Istituti possono essere fatte solo con le Banche affiliate, ossia con quelle che noi diciamo Banche ordinarie), che egli teorizzò dalla pratica già invalsa, ma da lui sistematizzata e spiegata. In secondo luogo, che la esposizione stereotipa delle dottrine delle due scuole, metallica (*Currency School*) e bancaria (*Banking School*), la quale corre per i manuali, deve essere buttata via; che ognuno dei contendenti aveva una dottrina sua, sicché, ad es., in seno alla scuola bancaria, Fullarton diceva altre cose da Tooke e amendue differivano da Gilbert. In terzo luogo, che le idee più feconde germinate da quelle discussioni non furono quelle intorno a cui i contendenti più si accanivano, ma altre che essi esposero, i contemporanei trascurarono, ed essi stessi non vi insistettero, ché gli assalti rabbiosi degli avversari li trascinarono ad altra mèta e toccò ai moderni farle rivivere, talvolta con poca riconoscenza verso i primi formulatori. È una vera gioia dello spirito riscoprire, colla guida dei brevi sapienti cenni fatti dal Gregory in nota o di scorcio nel testo, in Pennington (1827) lo scopritore della modernissima teoria che assimila i depositi bancari alla circolazione cartacea; in Tooke medesimo il formulatore della moderna teoria che spiega le variazioni dei prezzi con le variazioni del reddito; in Thornton

(1802) la prima limpidissima condanna della teoria che ci siamo trovati tra i piedi tante volte durante e dopo la guerra, secondo cui la Banca non potrebbe mai far male quando si limitasse ad emettere biglietti per soddisfare ai genuini, solidi bisogni della industria e del commercio; in Tooke di nuovo il confutatore della teoria secondo cui le riserve metalliche potrebbero essere pompate all'infinito dall'estero, alla quale egli opponeva la teoria del carattere autoeliminatore delle esportazioni di metallo, prima formulazione della moderna tesi che la bilancia dei pagamenti non è una variabile indipendente, ma una funzione della politica monetaria. Mi interrompo, per non essere tentato a riprodurre tutto il finissimo ricamo storico del Gregory, degna prefazione di quel gioiello, voluminoso e non sfaccettato e non rifinito, ma gioiello vero, che è la *History* di Tooke e Newmarch. Storia, materiale per lo storico, pascolo stupendo e fiorito per il teorico, arnese di guerra per l'odierno polemist monetario, tutto questo è il libro di Tooke. Di averlo risuscitato e messo nuovamente a disposizione di tutti gli studiosi del mondo, dobbiamo veramente essere grati agli editori.

## DELLA TEORIA DEI LAVORI PUBBLICI IN MALTHUS E DEL TIPO DELLE SUE PROFEZIE\*

John Maynard Keynes – *Essays in Bibliography*. (Un vol. di pagg. x-318, Macmillan and Co., St. Martin's Street, London, 1933. Prezzo 7 scellini 6 d.).

1. – Avevamo letto tutti, sparsi qua e là in volumi o in saggi di riviste, la maggior parte degli schizzi biografici qui raccolti: dei quattro negoziatori di Parigi, Wilson, Lloyd George, Clemenceau ed Orlando, di altri politici, come Bonar Law, Asquith (Lord Oxford), Montagu e Winston Churchill e di economisti: Malthus, Marshall, Edgeworth e Ramsey. A rivederli e rileggerli insieme, si ammira nuovamente l'arte grande dello scrittore. Keynes scrive un mirabile inglese, pensa con chiarezza, guarda e vede a fondo. In queste pagine, nelle quali egli non ambisce a far colpo, né vuole esporre tesi nuove o persuadere alcuno, egli raggiunge la vetta dell'arte dello scrivere saggi, così come in *Indian Currency and Finance* aveva toccato la perfezione del fondere ragionamento astratto e verifica concreta. Il saggio più lungo è quello, composto con devozione quasi filiale, su Marshall; il più commosso ricorda Frank Ramsey, il giovane economista morto a ventisei anni, che a Cambridge lasciò così vivo rimpianto di sé; il più nuovo ci fa rivivere dinnanzi agli occhi la figura mite e serena di Roberto Malthus.

2. – Possedevamo già su Malthus le biografie del vescovo Otter e del dott. Bonar; e queste, che sono le sole autorevoli, sono arricchite dal Keynes con nuovi particolari. Il capostipite della famiglia, Roberto di nome come il trisnipote, era anch'egli un pastore protestante, nominato ad un vicariato da Cromwell e cacciato dagli Stuarti. Il figlio ed il nipote cumularono una modesta fortuna, la quale permise al padre Daniele († 1800) di consacrare la vita a piacevoli ozi letterari. Nel 1776, quando Roberto era nato da tre settimane, il padre riceveva nella casa di campagna la visita di Gian Giacomo Rousseau e di Davide Hume, divenuti, poi, come è noto, nimicissimi tra di loro, rimanendo ambedue in ottimi rapporti con Daniele Malthus. A diciotto anni (1784) Roberto entra nel Jesus College a Cambridge, dove diviene intrinseco di Frennd, Priestley, Paley, Otter, Clarke, Coleridge e riceve gli ordini sacri nel 1788. Nel 1796 è nominato curato di Albury, nel 1802 ottiene un beneficio a Walesby, nel 1804 prende moglie e nel 1805, a trentanove anni, è nominato alla cattedra di storia moderna e di economia politica nel collegio che, nuovamente fondato dalla Compagnia delle Indie ad Hertford, era stato subito dopo trasportato ad Haileybury. Qui, tra l'affetto della famiglia e dei colleghi e la reverenza degli allievi, egli condusse placidamente la vita dello studioso sino alla morte avvenuta nel 1834. L'uomo che gli avversari dipingevano mostro di iniquità e campione di cinismo era un mite sacerdote, alto, elegante, dai modi cortesi. «La tradizione dei deliziosi salotti serali della signora Malthus, in

---

\* «La riforma sociale», 1934 (XLI), n. 2, pp. 221-7 (2872, 2965).

cui si radunava il fiore del mondo scientifico londinese, fu ricordata a lungo ad Haileybury, sinché il collegio durò. Le persone di servizio rimanevano con lui sino al matrimonio od all'acquisto di una professione. Gli studenti lo chiamavano familiarmente «Pop». Egli era in politica un liberale (*whig*); e le sue prediche si aggiravano specialmente sulla bontà di Dio. Credeva che Haileybury fosse una bella istituzione e che l'economia politica fosse una materia accessibile ed interessante per i giovani. I suoi sentimenti erano pieni di benevolenza; il suo temperamento era mite ed accogliente, la sua indole leale ed affezionata. Reputava che la vita fosse una benedizione in se stessa, anche astrazione fatta dalla vita futura». Miss Martineau, la celebre, in allora, compilatrice di romanzi divulgativi di verità economiche, fu, sapendosi sorda, alquanto imbarazzata quando un amico le propose di presentarla al reverendo Malthus afflitto, come il suo trisavolo, dall'incomodo di non essere in grado di pronunciare la maggior parte delle consonanti.

Fui gradevolmente sorpresa nel dovermi disingannare. La sua prima frase, lenta e cortese, con le vocali, qualunque fosse il fato delle consonanti, sonoramente pronunciate, mi tolse di imbarazzo. Mi persuasi subito che io non sentivo, anche in bocca d'altri, nulla fuori delle vocali. Il peggior nemico suo era la *z*; e quando potei rispondere senza imbarazzo alla sua domanda: «Would you not like to have a look at the lakes of Killarney?» io mi sentii perfettamente a posto.

3. – Malthus presto divenne amico di quel mite cortese benevolo e benefico uomo che ebbe nome Ricardo, il quale tanto contribuì, con Malthus, a dare alla scienza economica la carlyleiana fama di scienza «lugubre». Maria Edgeworth, conoscendo a fondo ambedue, così ne scrisse:

Essi andavano insieme alla caccia della verità e gridavano di gioia quando la avevano scoperta, senza curarsi di sapere chi primo l'aveva trovata; ed io li ho visti amendue porre le valorose mani alla corda per tirarla su dal fondo di quel pozzo in cui essa tanto stravagantemente ama prendere la sua dimora.

I due amici erano riuniti dal comune amore al vero; sebbene le loro qualità mentali fossero diversissime ed opposte. Ricardo era l'astrattista, che isolava ipotesi nette e vi ragionava sopra. Malthus aveva l'occhio rivolto alla realtà concreta e vedeva i problemi economici attraverso al momento che passava. In una lettera del 24 gennaio 1817 Ricardo scriveva:

Parmi che la causa principale delle nostre differenze di opinione sia che voi avete sempre in mente gli effetti immediati e temporanei di variazioni particolari, laddove io trascuro del tutto questi effetti immediati e temporanei e fisso tutta la mia attenzione sullo stato permanente di cose che risulterà da essi. Forse voi date troppa importanza a questi effetti temporanei, ed io sono troppo incline a sottovalutarli. Chi voglia argomentare correttamente, deve distinguere accuratamente e definire i due punti di vista ed assegnare a ciascuno la dovuta importanza.

Malthus concorda nella analisi della ragione delle divergenze ed aggiunge:

Inoltre, io credo che la società progredisca attraverso a movimenti irregolari e che omettere di tener conto di cause che per otto o dieci anni danno un grande stimolo alla produzione ed alla popolazione o sono di valido freno ad esse, sia un omettere di occuparsi delle vere cause della ricchezza e della povertà delle nazioni... Uno scrittore può certamente partire dalla ipotesi che a lui

meglio piaccia; ma, se fa ipotesi le quali non corrispondono a nulla che sia vero praticamente, egli vieta a se stesso di ricavare qualsiasi deduzione concreta dalle sue ipotesi.

Qui la frase veramente significativa è quella nella quale, anticipando modernissime teorie dinamiche, Malthus finisce di annientare la distinzione fra *long-run* e *short-run*, fra lunghi e brevi periodi, fra normale e corrente. Non esistono, pare egli dire, una tendenza permanente ed un fatto particolare transitorio. Il fatto, quando sia accaduto, resta e produce conseguenze in perpetuo. La tendenza non è quella che si sarebbe verificata se il fatto qualificato come perturbatore non si fosse verificato; ma è la risultante del fatto considerato come fondamentale ed insieme di quello perturbatore. Il Keynes arriva a dire che l'aver dimenticato per più d'un secolo il modo concreto di affrontare il problema economico proprio di Malthus per dare la preferenza a quello astratto di Ricardo fu dannosissimo all'avanzamento della scienza economica. «Quanto più ricco e saggio sarebbe il mondo d'oggi se Malthus invece di Ricardo fosse stato la cellula generatrice del pensiero economico durante il secolo passato!». Giova, a chi voglia apprezzare il rimpianto keynesiano, notare che esso non si riferisce al «Saggio sulla popolazione» solo conosciuto, per titolo, dai laici e di cui gli economisti non hanno ragione di interessarsi se non nei limiti ristrettissimi della ricerca del legame, finora non precisato, tra le variazioni del numero degli uomini e le variazioni dei prezzi; bensì agli scritti economici propriamente detti, ai *Principles of Political Economy*, all'*Investigation of the Cause of the Present High Price of Provisions*, all'*Inquiry into the Nature and Progress of Rent*, al *The Measure of Value Stated and Illustrated* ed alla corrispondenza con Ricardo.

4. – Il rimpianto mi sembra tuttavia esagerato. Una più esatta interpretazione della controversia fra i due grandi economisti sarà possibile il giorno in cui verrà alla luce compiutamente la corrispondenza che il Bonar aveva pubblicato per quanto riguarda le lettere di Ricardo e che Piero Sraffa riuscì a completare con la scoperta di quelle, finora inedite, di Malthus. Dalla lettura delle parti note si può frattanto dedurre che i due non differivano intorno ai principii fondamentali, sibbene intorno alle modalità di esecuzione della ricerca economica. Ricardo vedeva o immaginava di vedere il permanente, il fondamentale; Malthus si fissava sul transeunte, sul particolare ad un tempo o ad un luogo. L'uno faceva dell'economia statica; l'altro tentava i primi approcci alla economia dinamica. Amendue ragionavano nella medesima maniera su differenti ipotesi. Amendue costruivano una scienza economica astratta, fondandola su ipotesi estremamente semplificate (prime approssimazioni ricadiane) o su ipotesi più vicine alla realtà concreta, sebbene anch'esse semplificate e definite (seconde e terze approssimazioni malthusiane). Come ben concludeva Ricardo, l'un modo di vedere non escludeva l'altro; per ragionare correttamente bastando dare ad ognuno di essi il dovuto luogo. La controversia fra Malthus e Ricardo non ha perciò nulla a che vedere con quella odierna fra economisti puri ed empirici, fra astrattisti ed istituzionalisti. Gli empirici e gli istituzionalisti, come già i pseudo-storicisti germanici negano il ragionamento, negano la legittimità della astrazione dalla realtà di ipotesi più o meno semplificate, di quelle malthusiane come delle

ricardiane, e vogliono trarre le leggi della futura scienza economica dallo studio statistico di migliaia e di milioni di dati singoli concretamente osservati. Pur facendo i migliori auguri alla impresa, che reputo, scetticamente, disperata, è bene affermare che le vedute degli istituzionalisti e degli economisti empirico-statistici moderni non hanno niente da spartire con quelle di Malthus.

5. – Allorché nei *Principles of Political Economy* così invocava nel 1820 una politica di lavori pubblici e privati in aiuto alla crisi ed alla disoccupazione:

Quando i profitti sono bassi ed incerti, quando i capitalati non sanno come impiegare sicuramente i loro capitali e quando per siffatti motivi il capitale fugge dal paese; in breve, quando le più diverse testimonianze sono concordi nel dimostrare chiaramente la mancanza di un'effettiva domanda di capitale all'interno, non si va forse contro ai principî generali economici, non si compie forse una vana ed infruttuosa opposizione al principio della domanda e della offerta, primo, più grande e più universale di tutti i principii economici, coll'ostinarsi a raccomandare il risparmio e la trasformazione più copiosa del reddito in capitale?... Dico che l'impiego dei poveri in costruire strade e in lavori pubblici e l'inclinazione dei proprietari di terre e dei ricchi a costruire, a migliorare, ad abbellire i loro terreni, ad impiegare operai e servitori, sono i mezzi meglio adatti e pronti per porre rimedio ai mali derivanti dalla perturbazione nell'equilibrio fra produzione e consumo cagionata dalla improvvisa conversione in lavoratori industriali di soldati, marinai ed altre persone dianzi occupate in cose di guerra.

Malthus faceva un ragionamento deduttivo da ipotesi tratte da osservazioni attinenti all'epoca della crisi post-bellica verificatasi dopo lo sbandamento degli eserciti napoleonici ed alleati. Le indagini empirico-statistiche non ci hanno saputo sinora dir nulla intorno ai metodi di ovviare alle crisi. Il ragionamento, diverso da quello astrattissimo ricardiano, aveva in dotto il Malthus a costruire la teoria dei lavori pubblici come mezzo atto a lenire la disoccupazione da crisi; ed a giungere alla tesi più vasta di un necessario punto ottimo di equilibrio fra consumo e risparmio, fra produzione di beni diretti e produzione di beni strumentali o di investimenti.

Adamo Smith ha affermato che i capitali crescono in conseguenza della parsimonia, che ogni uomo frugale è un pubblico benefattore e che l'aumento della ricchezza dipende dal supero del prodotto sopra il consumo. È perfettamente certo che queste proposizioni sono vere... Ma è ovvio altresì che esse non sono vere all'infinito e che il risparmio, spinto all'eccesso, distruggerebbe la produzione. Se ogni persona si contentasse di cibi semplicissimi, di vestiti poverissimi, di case sordide, nessun'altra specie di cibi, di vestiti e di case potrebbe essere prodotta... Ne segue che vi deve essere un punto intermedio, che forse gli strumenti della scienza economica non sono in grado di precisare, ma, dato il quale, ove si considerino nel tempo stesso la potenzialità produttrice e la volontà consumatrice, l'avanzamento della ricchezza è massimo.

La storia e la statistica, che è una specie di storia, possono scoprire i punti di massimo avanzamento della ricchezza nel passato. Il ragionamento ci dirà quali forze elementari hanno probabilmente prodotto quei risultati, ci aiuterà cioè a districare, tra le mille e mille forze operanti nel momento in cui quel massimo avanzamento si produsse, quelle che ebbero all'uopo maggiore e decisiva efficacia; e ci darà modo di concludere che se in

avvenire le medesime forze agiranno ancora con la medesima intensità, nello stesso senso e colla medesima combinazione, lo stesso risultato si ripeterà. Che se le forze operanti saranno diverse o diversamente intense od indirizzate o combinate, il risultato sarà diverso; diverso in misura prevedibile, è vero, solo con larghissima approssimazione, ma sempre in misura meno incerta di quella derivata estrapolando nell'avvenire curve empiriche valide come rappresentazione storica del passato.

6. – Che Malthus nel 1820 abbia derivato dalla contemplazione di fatti per tanti rispetti vicini agli attuali una critica, simigliante a quella odierna, degli investimenti di risparmio in imprese produttive ed una somigliantissima predilezione per i lavori pubblici e per le spese private di abbellimento è testimonianza della sua singolare attitudine a vedere il fatto transeunte accanto a quello permanente ed a fermare la sua attenzione sui mezzi atti ad impedire che i fatti transeunti (crisi, disoccupazione, miseria) esercitassero una influenza duratura sulla condizione economica dei popoli. Malthus, però, al paro di Ricardo, ragiona attraverso proposizioni ipotetiche. Non dice, come talvolta parvero dire i moderni uffici di previsione economica: «l'osservazione dell'esperienza del passato ci persuade che nell'anno prossimo la prosperità continuerà o si affievolirà o si muterà in crisi di questa o quella intensità» – ed ebbero ragione sinché si trattò di crisettes o di variazioni di scarso rilievo, fallirono non appena le cose si fecero grosse, ossia i dati del problema validi per il passato vennero meno –; ma anch'egli, come Ricardo, pronostica col *se*. Ne è prova la fortunatissima fra le profezie di Malthus:

Io non dubiterei, ad esempio, del verificarsi, nel primo ventennio del ventesimo secolo in Inghilterra, di un aumento nel saggio del profitto in confronto del prossimo ventennio; a condizione che quest'ultimo sia un periodo di profonda tranquillità, di pace e di abbondanza di capitale, laddove quello futuro sia un periodo nel quale il capitale scarseggi, a causa di una guerra, in proporzione alla domanda, e nel quale contemporaneamente il commercio cresca e cresca pure la domanda per i prodotti agricoli, ad imitazione di quanto accadde dal 1793 al 1813.

Fortunatissima profezia, dico, appunto perché non fu una profezia di avvenimenti dichiarati in fatto di probabile verificazione. Malthus, scrivendo nel 1820, quando, al chiudersi delle grandi guerre napoleoniche, il mondo era da quasi un quinquennio entrato in un tempo di depressione economica destinato a durare per altri venti anni e quindi il saggio dell'interesse e del profitto era volto al ribasso, ricorda colla mente il tempo corso tra il 1793 ed il 1813 e ripensa che:

- la lunga guerra europea, anzi, mondiale, per tanti anni combattuta;
- la scarsità del capitale, rarefatto dai bisogni degli stati belligeranti;
- l'incremento del commercio e dell'industria (trade) verificatosi in Inghilterra nel tempo stesso;
- l'incremento della domanda di prodotti agricoli nell'interno del paese, a causa delle difficoltà di importazione dal continente

avevano cagionato un rialzo nel saggio dei profitti nell'Inghilterra e conclude: che, se dal 1900 al 1920 una grande guerra si verificherà e sarà accompagnata dalle medesime circostanze, lo stesso risultato (rialzo nel saggio dei profitti) nuovamente si verificherà.

Nel quale ragionamento – che si legge a carte 325 (cap. V, sez. III) della prima edizione dei *Principles of Political Economy* – lo storico ammirerà l'intuito che fece scegliere al Malthus i primi venti anni del secolo ventesimo come il tempo della nuova guerra e probabilmente opinerà che la scelta non sia stata casuale, bensì conseguente ad un calcolo intorno alla frequenza delle grandi guerre nel passato. L'economista esclamerà con Ricardo: quante condizioni! «What a number of conditions!» (*Notes on Malthus*, pag. 150); e potrà forse, con Ricardo, dubitare che tutte le condizioni poste dal Malthus siano necessarie e sufficienti; ma non potrà non riconoscere che il ragionamento era correttamente posto, non come profezia di fatto indotta da osservazioni di fatto, ma come previsione ipotetica logicamente dedotta da premesse ipotetiche.

7. – Gli estratti offertici dal Keynes delle lettere scambiate fra i due classici fanno guardare con vivo desiderio alla pubblicazione che, integrando le fatiche meritorie dei Bonar e degli Hollander, Piero Sraffa sta apparecchiando delle opere e della corrispondenza di Ricardo. Questi sommi, e bisogna aggiungere a quelli di Ricardo e di Malthus, i nomi di Say, di James Mill e di Sismondi, carteggiavano tra di loro su gran problemi. Quando le avremo tutte sott'occhio, potremo forse di quelle lettere comporre una scelta che più illuminante sui problemi d'oggi non si potrebbe forse desiderare.

## SCIENZA ECONOMICA E ECONOMISTI NEL MOMENTO PRESENTE\*

Signor rettore,

Eminentissimo signor cardinale,

Signori colleghi e studenti,

Signor ministro della pubblica istruzione,

Signore e signori,

Non direi il vero se non confessassi candidamente di avere colto volentieri l'occasione di parlare ancora una volta, tenendo il discorso inaugurale dell'anno accademico, nel momento nel quale per limiti di età ne esco, in questa università, nella quale, entrato come studente nel lontano 1891, conseguì la laurea, la libera docenza e poi la cattedra.

Lascio questa, dopo alcuni anni di assenza per pubblico ufficio; anni che non furono mai di oblio né per i colleghi carissimi né per gli studenti sia di questo ateneo sia di quella scuola degli ingegneri, abbandonata anzitempo ed involontariamente, nella quale ebbi pure l'onore di insegnare le scienze economiche.

Chieggo venia all'amico Jannaccone, il quale continuò con tanto lustro una tradizione di insegnamento che si onora dei nomi di Antonio Scialoja, di Francesco Ferrara, di Achille Loria e di quello del comune maestro Salvatore Cognetti de Martiis, di aver compreso nel titolo dell'odierno discorso inaugurale tutta la materia economica, inclusa in essa quella scienza delle finanze, che sempre considerai parte della più ampia scienza economica.

Esattamente cinquantun anni fa un grande maestro italiano, Maffeo Pantaleoni, dalla cattedra di Ginevra enunciava una tesi, della quale l'eco tra noi non è ancora spenta: «che la storia delle dottrine economiche deve contenere soltanto la storia delle verità economiche, ma non già quella degli errori». La tesi fu, allora, contraddetta dai più; ed invero, se accadeva allora di scorrere qualcuna delle più celebrate sintesi della storia del pensiero economico, quelle, a cagion d'esempio, dell'eruditissimo Cossa o dell'amabile Gide, si aveva l'impressione che le nostre scienze dovessero essere l'eco delle battaglie combattute sui giornali, nei parlamenti, per le piazze e le strade.

Accanto alle antiche scuole rinascevano, sotto nuove denominazioni, vecchie scuole: tra le altre il corporativismo, di cui poi si fece scempio a scopo di dominazione politica. Gli studiosi parevano schierati in eserciti opposti: ottimisti e pessimisti, laudatori e critici

---

\* *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1949-1950 all'Università di Torino in occasione dell'uscita, per raggiunti limiti di età, di Luigi Einaudi dall'insegnamento*, «Annuario dell'Università di Torino», a. a. 1949-50, Tip. Artigianelli, Torino [1950], pp. 27-63 (3574, 3605/2).

dell'ordine sociale esistente, liberisti e protezionisti, individualisti, socialisti e comunisti. Scuole contro scuole, verità contro errore; ma a volta a volta quella che era verità per una scuola appariva errore agli occhi della scuola opposta.

Se oggi Pantaleoni ripetesse quella sua prolusione, vedrebbe grandemente scemato il numero dei contraddittori. I battaglianti sociali si interessano scarsamente dei problemi propri della nostra scienza; e gli studiosi guardano con aria distratta ai contendenti delle piazze e dei parlamenti.

Chi scorra gli indici di recenti trattati di economia, di finanza e di statistica non vede più traccia di scuole, non sente più l'eco delle battaglie delle strade, delle piazze e dei parlamenti. Si discute ancora e si discuterà sempre tra economisti; ma si discute di problemi che non fanno più appello alle passioni ed ai sentimenti degli uomini, ai contrasti di popoli e di classi. Passioni e sentimenti, contrasti e lotte esistono pur sempre e rumoreggiano intorno alle mura del tempio sacro alla scienza; ma entro di esso le voci sono pacate e si discorre di fini e di mezzi, della natura del giudizio economico, di beni materiali ed immateriali, di beni diretti e strumentali, complementari e succedanei, presenti e futuri, di calcoli di utilità ovvero di scelte, di criteri informativi della misura della ricchezza e delle loro difficoltà, di capitale e di reddito, di ricchezza e di benessere, di curve di domanda, di curve di indifferenza, di saggi marginali di sostituzione, di elasticità della domanda, di produttività marginale, di costi fissi e di costi variabili, di economie interne ed esterne, di rapporti fra risparmio ed investimento, di propensione al consumo e di moltiplicatori.

Il laico che 50 anni addietro aspettava di sentire dalla cattedra la soluzione dei problemi di cui discuteva al caffè cogli amici o su cui lo intrattenevano articoli di giornali o discorsi di comizi, che 100 anni or sono affollava le aule di via Po – e sui banchi di quell'aula Camillo di Cavour prendeva appunti per il rendiconto che ne avrebbe dato il giorno appresso nelle colonne del suo «Risorgimento» – per sentire dalla bocca eloquente di Francesco Ferrara discutere i problemi massimi della libertà economica e politica, quel laico meraviglia oggi contemplando nelle aule destinate all'insegnamento economico professori che sulla lavagna tracciano curve e risolvono equazioni.

La sua meraviglia chiude la polemica suscitata da Pantaleoni. Una curva od una equazione può essere vera o sbagliata; può essere più o meno perfetta o rappresentativa; può aprire una nuova strada alla interpretazione della realtà od essere un mero esercizio scolastico; non può dar luogo ad una battaglia di scuole. Se ancor si parla di scuole: di Losanna, di Vienna, di Cambridge, italiana, svedese, americana, la denominazione ha indole retorica. In verità non esistono scuole; ma studiosi i quali spesso cortesemente e talaltra irosamente, non di rado in amichevole collaborazione e talaltra con gelosia sospettosa, come è costume di tutti gli studiosi in tutti i campi dello scibile, collaborano alla costruzione di un unico edificio.

Collaborando insieme, attraverso a contrasti ed a polemiche essi formano ognora più un corpo chiuso, una confraternita di iniziati, che non conosce confini nazionali ed intrattiene corrispondenze a mezzo di accademie internazionali e di riviste scambiate tra i paesi più lontani.

Come tutte le congreghe di iniziati, anche quella economica parla un linguaggio proprio, che allontana i laici e riesce spesso arduo a chi, avendo iniziato il tirocinio economico nel 1893, è ancora abituato al linguaggio della logica ordinaria, da Pareto in poi tenuta in poco conto come letteraria. Tuttavia i «superati» pur si lusingano di intuire, se non sempre di comprendere appieno, il valore dell'avanzamento continuo che tuttodì si osserva nella scienza economica e che sta nel sostituire a schemi passionali, perché grezzi e parziali e semplici, di interpretazione della realtà, schemi sempre più raffinati e complessi.

Tutto il progresso della scienza economica, al pari, immagino, di quello delle altre scienze, sta nel cercare schemi di interpretazione dei fatti della vita economica, i quali si avvicinino, meglio degli schemi e degli strumenti adoperati prima, alla comprensione della realtà compiuta. Fra i più giovani trattatisti si osserva una impazienza crescente verso la utilizzazione degli strumenti e degli schemi usati anche solo verso la fine del secolo scorso; e taluno ignora volontariamente quelli inventati innanzi alla prima guerra mondiale. Può darsi che questa sia una necessità imperiosa di studio; e se si poté leggere in una introduzione metodologica dettata da uno dei maggiori storici viventi che non era possibile, per ragioni di tempo e di spazio, tener conto della letteratura anteriore al 1870, così non stupirei di veder ignorata in un moderno trattato di economia addirittura tutta la letteratura anteriore alla rivoluzione detta Keynesiana.

Per fortuna, la confraternita economica è ancora consapevole che la nostra scienza è il frutto di un lento progressivo continuo sviluppo, nel quale nulla si perde di quel che fu un vivo vitale contributo alla costruzione dell'edificio odierno; e come la data di nascita della scienza (al più tardi 1734) è caratterizzata dalla invenzione ad opera di Cantillon di due strumenti i quali col nome di «caeteris paribus» e di «impresa» ancora rendono oggi qualche servizio agli indagatori; e come pochi anni dopo (1750) Ferdinando Galiani inventava altri strumenti che oggi, col nome di teorema della decrescenza della utilità delle dosi successive dei beni o di valutazione alla grida delle monete diverse da quella scelta come unità di conto, non sono ancora del tutto disusati; così il *tableau économique* dei fisiocrati è o dovrebbe essere ricordato dai costruttori moderni della dinamica economica come il primo, sia pur oscuro e confuso, tentativo di rappresentare il mondo economico non nel suo stare in un certo momento ma nel suo flusso continuo; e chi faccia la storia dello schema più generale e meraviglioso che si conosca di interpretazione della realtà, che è quello dell'equilibrio generale di Walras e Pareto, non può dimenticare dei medesimi fisiocrati il principio di un ordine naturale e necessario, che se poté, presso gli storici della filosofia, essere interpretato come l'eco delle dottrine naturalistiche del secolo XVIII, in realtà era l'anticipazione del teorema per cui tutti i fatti economici son legati tra loro non da un vincolo di causa ed effetto, ma di interdipendenza e di equilibrio, e nulla dura invariato se ripugna agli altri

elementi del sistema; ma, mutando uno di essi, gli altri sono costretti pure a variare ed a giungere ad un nuovo equilibrio.

Nulla si perde degli strumenti e degli schemi i quali giovarono parzialmente in passato alla conoscenza del vero; e se correttamente un moderno trattatista afferma che «ogni traccia della influenza di Carlo Marx sulla scienza economica si è oramai perduta» ed in verità la teoria del valore lavoro e del sopravvalore non ha luogo alcuno in essa; non così dei teoremi ricardiani intorno al costo di produzione, ai costi comparati, alla carta moneta, che ancor oggi, per contraddizione e soprattutto per perfezionamento, sono alla base dell'insegnamento economico.

Dalla contemplazione dello schema splendente dell'equilibrio generale, per cui tutto nel firmamento economico si tiene e si lega e nulla può essere mutato nel più lontano e minimo mercato senza che quella mutazione si propaghi in tutti gli altri mercati e ne modifichi l'azione, gli economisti, disperati di aggiungere alcunché al quadro d'insieme dei Walras e dei Pareto, si rivolgono di nuovo, ricorrendo per un istante – ma sono istanti che durano decenni e son fecondi di letterature sterminate – all'antico strumento del *caeteris paribus*, allo scavo in profondo degli equilibrii parziali; e, con la reverenza dovuta al grande maestro, Keynes prende il posto di Marshall come provocatore di dubbi e produttore di nuovi schemi, i quali, a pochi anni dalla sua morte, già provocano nuovi dubbi e stimolano alla offerta, sul mercato dei teoremi economici, di nuove ipotesi che si affermano meglio adatte ad interpretare il meccanismo delle società economiche.

Come il fisico, come il chimico, l'economista reputa dunque suo ufficio proprio di travagliare alla ricerca di nuovi strumenti, di nuove ipotesi che giovino meglio ad interpretare quel mondo economico in mezzo al quale egli vive. Nell'indagare egli soffre e fatica – in questo senso il nostro grande Francesco Ferrara adoperava un secolo fa, succedendo qui ad Antonio Scialoja nella cattedra economica, la parola «travagliare» – soffre e fatica più del fisico e del chimico; ché a lui manca la possibilità di quel potente mezzo d'indagine che è l'esperienza e deve contentarsi dei mezzi assai meno fecondi dell'osservazione aiutata dall'incerta introspezione e dal ragionamento, i quali possono essere fallaci.

Soffre e fatica, perché i suoi ideali son alti. In primo luogo, non vorrei che i miei compagni di studio fossero fatti da me comparire troppo orgogliosi quando dico che essi hanno, fra l'altro, l'ambizione medesima che ha l'architetto, il pittore, lo scultore, il musicista, il poeta di immaginare, di sentire, di aspirare alla bellezza, di intendere alla costruzione dell'opera d'arte. Mi dicono che ogni grande matematico è anche un poeta; e che egli nel risolvere un'ardua equazione, nello scoprire il nuovo teorema, a cui darà il suo nome, prova il medesimo rapimento di chi dona al mondo un poema od un quadro. A me non fu dato mai di provare quei rapimenti; ma non ho ignorato i rapimenti che si provano nel leggere talune grandi pagine di Riccardo Cantillon, di Ferdinando Galiani, di Francesco Ferrara, di Davide Ricardo, di Vilfredo Pareto, di Maffeo Pantaleoni, di Filippo Wicksteed, di John Maynard Keynes, dove il ragionamento fino, la logica impeccabile, la intuizione profonda

del fatto studiato fanno per un istante credere di aver veduto le ragioni dell'agire degli uomini e fanno provare una gioia della medesima natura di quella che si sente dinnanzi al Partenone di Atene, ai templi di Pesto od al cesellato pensiero di Giacomo Leopardi. Intuizione del vero, contemplazione estatica di esso, sforzo di pensiero nel persuadere gli altri della verità novellamente scoperta; che cosa è ciò se non bellezza pura, opera d'arte?

Nella nostra scienza, la bellezza è congiunta, anzi è derivata dal vero. Non affermo nulla riguardo alla natura del bello nell'arte. Affermo che le teorie, gli schemi, i teoremi, sono belli perché sono veri, od almeno perché ai nostri occhi appaiono come approssimazioni successive, sempre più perfette, verso la conoscenza del vero.

Quel che ci rende talvolta orgogliosi, intolleranti, spregiatori è l'aspirazione mai soddisfatta alla conoscenza del vero. Siamo sicuri di perseguire questo culto, solo perché e finché sappiamo di non sapere. Guai al giorno in cui uno di noi *sa*. Quando talvolta leggiamo che un tale autore sa, afferma di sapere che la verità è quella e non altra, che colui il quale non crede in quella verità è un eretico vitando, una certezza, una certezza sola noi abbiamo: la certezza del diritto di cacciar via il sapiente, colui che afferma di sapere, colui che afferma di poter insegnare altrui quella verità, di cacciarlo senza pietà colla frusta dal tempio. Noi apparteniamo alla confraternita aristocratica dei cultori delle scienze economiche solo perché e finché sappiamo di non sapere, perché e finché siamo avidi di imparare; perché e finché teniamo gli occhi aperti intorno a noi per intuire, per apprendere qualche nuova verità o correggere o perfezionare le verità che per un istante avevamo avuto la presunzione di conoscere.

Se la consapevolezza dei limiti delle nostre conoscenze ci fa aborrire coloro i quali sanno le cause ed i rimedi del male economico e sociale, non siamo affatto disposti a subire le contumelie di coloro i quali gridano all'impotenza ed al fallimento della scienza economica perché questa non ha pronto lo specifico atto a creare l'abbondanza durante le guerre, ad impedire il rialzo dei prezzi quando si moltiplicano i mezzi di pagamento o difettano i beni di consumo ed è costoso e rischioso trasportarli dalle campagne nelle città od il crescere dei salari nominali non riesce ad eliminare gli effetti dei prodotti scemati. Mentre i laici gridano al fallimento, gli iniziati esultano; perché solo durante i tempi di difficoltà grandi, di rivolgimenti politici e sociali e, malauguratamente, bellici, essi possono cogliere l'occasione rarissima di disporre di dati di studio, che, pur non avvicinandosi se non lontanissimamente al rigore dell'esperienza scientifica, consentono di isolare in parte alcuni fattori, dei quali essi invano avevano desiderato di conoscere partitamente il comportamento e gli effetti. Non senza un perché le guerre napoleoniche ed il dopo-guerra che ne seguì fin verso il 1830 videro il fiorire più rigoglioso che mai si sia conosciuto della scienza economica classica; ed allora Ricardo scrive i «Principii» e detta le pagine intorno ad una moneta economica e sicura, che gettarono le basi della teoria della circolazione cartacea; e Sismondo de Sismondi pubblica, occupandosi degli assegnati, la prima analisi scientifica della svalutazione della moneta cartacea; e, dopo levate le sobrie mense mensili,

i soci dell'Economic Club di Londra disputano intorno a problemi ancor oggi attuali; e di quelle dispute si ha il ricordo nei carteggi di G.B. Say e di Malthus, il primo dei quali espone la teoria degli sbocchi ed il secondo la critica, insistendo sulla mancanza della domanda effettiva, e Sismondi lo affianca, ricordando la impossibilità dei poveri contadini toscani, a lui familiari, di far domanda effettiva, mancanza che provoca il ristagno nella vendita delle cotonate inglesi; e durante quelle sedute un oscuro impiegato di banca, il Pennington, espone la teoria delle aperture di credito che creano i depositi bancari e non viceversa.

Di nuovo, dal 1914 al 1945, guerre e rivolgimenti ingrandiscono e mettono in evidenza circostanze e fattori che in tempi tranquilli non passavano inosservati, no; ma lasciavano legittimi dubbi intorno al peso della loro azione a causa delle interferenze di altri fattori pur essi rilevanti.

Le inchieste e le discussioni intorno ai rapporti fra oro, argento, moneta cartacea fiduciaria ed a corso forzoso, prezzi, salari, profitti, cicli di prosperità, di crisi e di depressione non erano mai cessate durante il tempo che volge tra le guerre napoleoniche e quelle mondiali recenti; e nella letteratura di quel tempo si trovano quasi tutti i germi delle teorie moderne in proposito; ma le dimensioni dei fenomeni erano modeste; ed una variazione dei prezzi o dei cambi del 5, del 10 e del 20% appariva preoccupante ed a lungo si disputava intorno alle ragioni di essa. Dispute feconde, perché quando tra il 1914 ed il 1945 le variazioni ingigantirono ed i prezzi, ad es. in Italia, non crebbero più soltanto dall'indice 100 a quello 110 o 120 e non diminuirono più solo da 100 a 90 e ad 80, ma balzarono, tra il 1914 ed il 1926, da 100 a 600 e poi tra il 1926 ed il 1930-33 scemarono da 600 a 500; e quindi tra il 1939 ed il 1947 di nuovo crebbero da 100 a 6.000, ed ancora, pur riducendosi solo del 10 o del 15 per cento, tracollarono nel 1947 da 6.000 a 5.000 mentre i cambi sul dollaro si riducevano da 900 a 575; noi non stupimmo più e potemmo studiare, con maggiore sicurezza, le correlazioni tra quantità e velocità della circolazione delle varie specie di monete cartacee e creditizie, prezzi, investimenti, depositi, giacenze di magazzino ecc. ecc. Se oggi le teorie monetarie e creditizie sono molto più raffinate di un tempo, se esse non sono più un capitolo singolare a sé stante dei trattati economici, ma formano un tutt'uno con le teorie più generali; ciò è dovuto anche alla esperienza della prosperità tranquilla, con variazioni tenui nel livello dei prezzi, del decennio posteriore al 1920 seguita dalla catastrofe della grande depressione fra il 1929 ed il 1932, che offrì l'occasione di studiare i rapporti esistenti fra la quota consumata e la quota risparmiata del reddito nazionale e di trarne schemi di interpretazione della realtà e strumenti di lavoro – ad es. il moltiplicatore – dimostratisi utili alla intelligenza di quel breve periodo di tempo e di quegli altri periodi nei quali in avvenire si rinnovassero – ma finora non accadde – le medesime circostanze di impianti industriali esuberanti, di mano d'opera disoccupata e di risparmi abbondanti, timidi ed inoperosi.

Non si dica però che gli economisti sono bramosi di guerre e rivolgimenti sociali per libidine di trovare più ampia materia di studio. Finché essi guarderanno al mondo circostante con gli occhi limpidi di colui il quale va esclusivamente in traccia del vero, non mancherà

mai ad essi ampio pascolo di studio anche in tempi tranquilli. Il pascolo sarà anzi più opimo; ché, non più distratti dal rumore delle armi, non più chiamati a raccolta dai governanti per essere aiutati nella soluzione di quotidiani problemi assillanti, gli economisti raccolgono nei tempi ordinari il frutto delle lunghe esperienze del passato. Se noi infatti guardiamo al tempo relativamente ordinato e pacifico corso dal 1870 al 1914, vediamo che proprio a quell'epoca risalgono le moderne grandi sistemazioni teoriche. In Austria i Menger, i Bohm-Bawerk, i von Wieser, in Inghilterra i Jevons analizzano il concetto dell'utilità economica e sistematizzano attorno alla tabella mengeriana la scienza partendo dai teoremi dimenticati di Lloyd e di Gossen. Un meditante solitario, il Marshall, elabora teoremi lungamente meditati durante ascensioni alpine o nelle invernali tepide giornate trascorse nella siciliana conca d'oro; ed un ecclesiastico, studioso di Ariosto, Philip Wicksteed, emula il suo contemporaneo Pantaleoni nella nitidezza splendente della successione dei teoremi e corollari della esposizione. Sono meditanti solitari gli svedesi che nella quiete operosa delle loro università danno innanzi al 1914 tanto contributo al progresso della scienza; e se nel primo tempo della loro vita il Walras ed il Pareto erano stati giornalisti, propagandisti, ingegneri minerari, né mai dimenticarono i sentimenti e le esperienze dei loro anni più giovanili, fu nelle meditanti passeggiate intorno alle ridenti rive del lago Lemano che essi crearono i sistemi di interpretazione più generale del mondo economico che ancora oggi si conoscano.

Non estranei a nulla di ciò che accade intorno ad essi, sia che i tempi sembrino stazionari e quasi immoti, sia che il barometro economico segni tempesta e mutazioni, gli economisti sono dunque dei puri esteti occupati diuturnamente a studiare gli schemi, gli strumenti, i concetti tramandati dalle generazioni passate; ed a perfezionarli, modificarli, sostituirli perché essi meglio interpretino i fatti già noti o raffigurino i nuovi fatti che l'esperienza della vita ogni giorno crea o trasforma?

Confessiamo candidamente che questo e non altro è il nostro ufficio; e che tradiamo il nostro dovere, non adempiamo alla nostra missione quando per disavventura noi consentiamo ad uscire, in qualità di economisti, dal compito conoscitivo, interpretativo, che, come per ogni altro cultore della scienza, è il solo nostro compito. Naturalmente, essendo noi uomini intieri, come sono uomini intieri il chimico, il fisico, il matematico, il giurista, noi non solo siamo tentati, ma dobbiamo uscire dal nostro campo perché siamo padri di famiglia, cittadini di un borgo, di una città, della nazione, capi di amministrazioni private o pubbliche, uomini politici, difensori di questo o di quel credo politico o sociale. Ma conserviamo la nostra qualità di cultori della scienza, la nostra dignità morale di studiosi, solo se, uscendo dal nostro compito, sappiamo di uscirne. Sarebbe assurdo chiedere all'economista di vivere nella torre d'avorio della scienza pura; assurdo perché egli annullerebbe se stesso, in quanto egli vale solo nella misura in cui è atto a comprendere ed a far comprendere il fatto economico che è un aspetto della vita degli uomini. Ma egli deve anche vivere nella torre d'avorio: sinché dà opera alla ricerca, finché cerca d'intravedere il comportamento di un aspetto della realtà, non deve avere altro scopo dinnanzi a sé fuorché

la ricerca del vero, qualunque esso sia, e quali si siano gli effetti che il vero da lui esposto possa avere su lui stesso e sugli altri uomini. Pronuncia bestemmia atroce chi assegna allo studioso il compito di lavorare a prò di un ceto, di un gruppo sociale, di una classe, di una classe più numerosa, della stessa umanità intera. L'economista non sa, non deve sapere, non deve essere infastidito dalla preoccupazione che i suoi teoremi, i suoi schemi, i suoi strumenti di ricerca servano o debbano servire ai pochi, ai molti, all'unico, a tutti, a nessuno. Egli inventa teoremi, propone schemi o strumenti o definizioni. Se son fecondi, altri li riesporrà, li modificherà, li perfezionerà. Potrà morire contento di avere recato una piccola impercettibile pietra all'edificio che senza posa si va innalzando e rendendo sempre più maestoso e bello.

Tutto sarà finito lì; e sarà fine gloriosa, la più degna augurabile all'uomo di scienza.

Ho detto però che l'economista, essendo uomo, può e deve uscire dal suo campo, purché sappia di uscire. Qual è – forse è la domanda che vedo affiorare spontanea sul vostro labbro – l'ufficio dell'economista il quale esca dalla torre d'avorio? La risposta è ardua perché tutti, uscendo, abbiamo peccato contro il comandamento di non dimenticare di essere usciti da quella torre, che è la nostra dimora e il nostro scudo. Tutti, talvolta, hanno dimenticato, anche i più grandi; non solo il passionale Pantaleoni, ma forse anche l'impassibile Pareto. Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Chiedo venia, se, pur ricordando che anch'io ho peccato, oso tratteggiare il compito dell'economista che, uscito dal tempio, si trova sulla piazza dove tumultuano le passioni e gli uomini lottano gli uni contro gli altri.

Il compito gli è dettato dal supremo comandamento morale di non mai tradire quella che a lui è parsa essere la verità. L'economista non è un tecnico incaricato di tradurre in precise proposizioni legislative o propagandistiche il pensiero od il proposito altrui. Se a lui si ricorre come perito o, come oggi si suol dire, esperto, i limiti della sua collaborazione sono posti dall'obbligo che egli ha di non fare o di non dire cosa contraria alla visione sua della verità.

Egli non è, come il giurista che, uscendo parimenti fuori della sua torre, sia patrono di parte nei giudizi civili e penali ed in tale qualità adempia ad una nobilissima missione, il difensore degli interessi o degli ideali di una persona o di un ceto. Nulla vieta che egli apertamente si dichiari tale; e nessuno potrà in tal caso muovergli appunto. Ma se egli tace e lascia credere che il suo pronunciato sia esclusivamente quello dell'uomo di scienza, egli deve ubbidire alla legge morale, la quale gli ordina di dire il vero.

Se con una immagine si potesse riassumere il compito dell'economista uscito in piazza, lo vorrei – è un confronto già altra volta da me offerto – paragonare allo schiavo seduto ai piedi del capitano trionfatore in Roma, a cui era affidato il compito di ricordare al vittorioso che accanto al Campidoglio vi era la rupe tarpea. Una delle più belle pagine dei ricordi del conte Mollien – già ufficiale al controllo delle finanze sotto l'antico regime, educato alla

scuola dei Colbert e dei Necker; ma affinato dallo studio dei libri di Turgot, dei fisiocrati e di Adamo Smith, dal 1806 al 1815 ministro del tesoro con Napoleone – è quella nella quale egli, che pur ammirava l'uomo ai suoi occhi grandissimo per la intelligenza potente, per la intuizione prontissima, per la memoria formidabile, per la capacità somma ad organizzare ed a comandare, ne descriveva la propensione, propria di chi non è addestrato al ragionamento economico, ad immaginare progetti atti a risolvere il problema finanziario od economico che in quel giorno lo angustiava. Mollien, l'economista schiavo, ascoltava compunto il padrone, consentiva nello scopo e nei principii; ma subito a poco a poco iniziava l'analisi e la demolizione della proposta specifica; conducendo l'una e l'altra innanzi così raffinatamente che alla fine l'imperatore restava persuaso di non aver mai concepito l'assurdo progetto da lui primamente esposto ed anzi di essere lui l'autore delle critiche e delle conclusioni a cui artatamente era stato condotto dallo schiavo fedele. Fedele, perché critico. Questo è il rapporto logico naturale tra il politico e l'economista. Trattati dalla visione immediata dei mali, delle miserie, delle ineguaglianze, della necessità di elevare i loro popoli a più alte condizioni di vita, gli uomini politici sono spinti a fare ciò che essi reputano il bene, a cercare i mezzi per alleviare dolori e miserie, a promuovere spese pubbliche, risanamenti, bonifiche, rimboschimenti, a dare incremento all'educazione ed all'istruzione dei più, a diminuire le cause e la durata delle malattie, ad assicurare a tutti un minimo decente di vita. Lo schiavo economista non nega la bontà del fine, e consente nella necessità di giungere alla meta; aggiunge anzi che non esiste una meta ultima, ma toccata la cima che oggi appare più alta, altre si profileranno all'orizzonte ed anche quelle dovranno essere scalate.

Ma ricorda sommessamente che, dal giorno in cui Dio, nel momento in cui lo cacciava dal paradiso terrestre, ordinò al primo uomo: tu lavorerai col sudore della tua fronte, il principio fondamentale economico fu e rimane e rimarrà sempre la limitazione dei mezzi atti a conseguire i fini numerosi e mutevoli ed ognora moltiplicantisi che gli uomini si propongono. Da un lato aspirazioni, desideri, bisogni indefiniti e non mai sazi; dall'altro mezzi limitati. Gli avanzamenti della scienza e della tecnica fanno ogni giorno arretrare, in maniere che ogni volta appaiono insperate e stupende, l'ostacolo posto dalla limitazione dei mezzi alla soddisfazione dei desideri umani; ma i desideri dell'uomo corrono di più di quel che non corra la scienza nell'apprestare nuovi mezzi ai cresciuti e nuovi bisogni. Se lo sguardo dell'uomo non fosse così rivolto verso il nuovo e verso l'alto, in che egli si distinguerebbe dalle specie animali? Feconda è perciò la illimitatezza dei desideri umani e causa ultima degli avanzamenti della tecnica.

Ma ad ogni istante il limite esiste; ad ogni istante il mezzo usato per conseguire un dato fine non può contemporaneamente essere adoperato per conseguire un altro fine. Perciò oggi la scienza economica è correttamente definita la scienza delle scelte; ed ufficio dello schiavo economista è di ricordare all'uomo politico che scegliere bisogna; e che nessun giudizio sulla convenienza di far qualcosa, di spendere il denaro pubblico per un dato fine può mai essere un giudizio assoluto; ma è sempre un giudizio comparativo; e che in ogni dato momento, posti i mezzi in quel momento esistenti, un voto positivo a favore di un capitolo di qualsiasi bilancio pubblico o privato vuole necessariamente, per definizione,

dire un voto negativo contro un altro capitolo. Verità evidente; ma spiacevolissima a molti politici di tutti i paesi del mondo, i quali desidererebbero contentar tutti e nel tempo stesso non scontentare il contribuente chiamato a pagare le imposte che pur si devono riscuotere se si vuole che l'uno o l'altro fine si consegua.

Lo schiavo economista sa anche che le buone intenzioni non giovano spesso a raggiungere il fine; che, pur chiari i fini e pur esistenti i mezzi, non sempre i mezzi sono congrui al raggiungimento del fine; e che se anche si raggiunga un dato fine, alla lunga quella consecuzione medesima può avere sapore di amaro toscano. Un economista, il cui nome non è ricordato dagli storici delle teorie economiche, e giustamente è trascurato, non potendosi a lui ascrivere alcun nuovo teorema, ma ebbe acutissimo il senso della applicazione delle verità economiche note ai suoi tempi, Federico Bastiat, scrisse un opuscolo: *quel che si vede e quel che non si vede nell'economia politica*, il cui titolo potrebbe ancora oggi essere il vademecum dello schiavo-economista. Non conta nulla risolvere *un problema*. Non esistono in economia problemi singoli. Tutto si tiene nel meccanismo economico. Non di rado il mezzo che si suppone e forse è adatto a risolvere *un dato problema*, ad impedire il ribasso del prezzo di una merce o di un gruppo di merci, a dare occupazione ad un dato gruppo di lavoratori, ad innalzare il tenor di vita di una categoria sociale, quel mezzo pone ed aggrava altri problemi, rialza e ribassa altri prezzi, con nocimento universale, provoca la disoccupazione di ben più vaste schiere di lavoratori e condanna alla miseria categorie sociali più numerose di quelle con quel mezzo innalzate.

Ufficio ingrato dello schiavo-economista è di porre sotto gli occhi dell'uomo politico, dalla sua umanità tratto a fare il bene che si vede, le eventuali conseguenze dannose ultime della sua azione. Può darsi che sotto altri aspetti, di ordine pubblico o di preservazione nazionale, il piccolo bene presente debba essere preferito al maggior danno futuro. Rimane fermo l'ufficio dello schiavo che ricorda a chi deve deliberare che una scelta fra vantaggi presenti e danni futuri deve essere fatta; e fatta a ragion veduta.

Vorrei perciò – e qui il mio discorso si rivolge in modo particolare agli studenti – che il fervore rinnovellato di discussione, anche intorno ai problemi economici e sociali contemporanei, di cui mi si dice date oggi prova nelle radunanze dei vostri circoli di cultura e di interfacoltà, fosse tenuto a freno dalla presenza di qualcuno degli economisti schiavi di cui ho parlato dianzi. Ricordate soprattutto che la battaglia intorno ai diversi ideali sociali che voi professate rimarrà sterile, rimarrà infeconda, apparterrà sin dall'origine al limbo delle cose che mai non furono; ricordate che da quella battaglia voi non trarrete frutti se non di odio distruttivo, se manterrete quelle discussioni nel campo degli ideali da raggiungere, delle buone intenzioni da attuare. L'antico proverbio dice che di buone intenzioni è lastricato il pavimento dell'inferno; vorrei aggiungere che la lotta intorno alle intenzioni, anche ottime, ha per sé stessa il risultato fatale di precipitare nell'inferno della discordia e della dissoluzione i popoli che vi si addicono.

Ma quelle vostre discussioni saranno invece feconde per voi di ammaestramenti utili per la vostra condotta futura nella società di cui vi apprestate a diventare il ceto dirigente nei vari campi della vita politica ed economica, se non vi dimenticherete mai di saggiare le intenzioni alla dura cote della limitazione e della adeguatezza dei mezzi scelti per attuarle. Perciò non è degno di rimanere nel sacro recinto della università il giovane che a 20 anni sa già tutta la verità intorno a ciò che si deve fare per salvare il mondo.

È bello l'entusiasmo di chi aspira alla salvezza; ma ad impedire che l'entusiasmo travalichi nel fanatismo, ascoltate lo schiavo economista il quale vi rammenta che gli ideali sono il nulla, sono una quantità negativa se la loro attuazione urta contro la indisponibilità dei mezzi, contro la inadeguatezza di essi o contro il loro uso più urgente per la consecuzione di altri ideali.

Forse l'impazienza dei giovani – e guai se i giovani non fossero impazienti ed entusiasti! – stupisce altresì dinnanzi ad una curiosa maniera di comportarsi degli economisti chiamati od autofferirsi a dar consigli a governi od a parlamenti. Per lo più, costoro ripugnano dalle soluzioni diritte le quali prendono nettamente di fronte l'ostacolo e tentano di rovesciarlo. Ripugnano perché, al pari del costruttore di strade in montagna, diffidano della bontà delle soluzioni rapide e delle strade diritte. Le resistenze e le reazioni atte a mandare a monte qualunque azione, sono troppo forti. Meglio le strade traverse, le mosse aggiranti, le vie lunghe che paiono tornare all'infinito su sé stesse. Il politico, il quale voglia il successo immediato, è indotto a guardare di traverso un consigliere tanto freddo e scoraggiante.

Scoraggiante tuttavia solo nell'apparenza. Ché lo schiavo-economista conosce i limiti delle sue conoscenze. E sa che, quando egli ne esce fuori, entra in un campo ben più vasto e ricco e vario di quel che non sia il già bello e ricco mondo delle scelte fra i molti e varii ed indefiniti desideri, nel quale, con mezzi limitati, egli è costretto a muoversi, a calcolare, a concludere. Egli sa di non recare al politico la chiave della decisione risolutiva. Egli, appunto perché vive dentro al mondo economico, non ha nessuna simpatia per le interpretazioni economiche della storia. Ben altri, ben più profondi, ben più efficaci sentimenti e passioni muovono gli uomini, per i quali le scelte fra il più e il meno e le leggi della uguaglianza marginale della utilità ponderata dei beni hanno poco peso. Se il politico ha l'intuito compiuto del momento nel quale la nazione vive; se la sua azione risponde alle esigenze, alla volontà matura e ragionata del popolo, troverà nello schiavo-economista un mentore, non mai un dottrinario fanatico.

Alla modestia il consigliere è indotto dalla consapevolezza della distanza la quale corre fra gli schemi di interpretazione della realtà da lui assiduamente perfezionati e la realtà intiera, la realtà vivente, per la conoscenza della quale egli nei suoi schemi ha tenuto conto di alcuni dati soltanto, laddove i più gli sono ignoti o malamente e grossolanamente noti.

Ufficio suo, non secondo a quello della critica, è dunque quello di apprestare i dati, bene scelti ai fini della indagine scientifica, che il politico deve conoscere prima di agire. Era grande, sotto tale rispetto, la tradizione britannica delle pubbliche inchieste rigorose che precedettero tutte le maggiori riforme monetarie economiche e sociali del secolo tra il 1815 ed il 1914; né la tradizione è del tutto spenta in quel paese. Anche noi abbiamo tradizioni gloriose. L'inchiesta agraria, l'inchiesta sulle condizioni dei contadini nel mezzogiorno sono monumenti che resteranno. È di ieri in Italia la pubblicazione di una indagine statistica, diretta, con la collaborazione dei migliori economisti agrari italiani, dal nostro collega nella facoltà agraria Giuseppe Medici, sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Da anni, forse da quando l'Italia divenne una, si discute tra noi di riforma agraria; ma sempre si discusse senza conoscere i dati del problema. Quanti sono i proprietari in Italia? Sono decine o centinaia di migliaia o milioni? Quanta superficie occupano i piccolissimi, i piccoli, i medi, i grandi proprietari? Come varia la distribuzione nelle diverse regioni d'Italia? *Hic sunt leones*: la risposta che si leggeva un tempo sulle carte dell'Africa tenebrosa, era sino a ieri la sola risposta che si potesse dare al quesito. La più parte degli stranieri da cui talvolta ho occasione di essere intervistato sui maggiori problemi nostri non va – in ciò favorita da una deteriore letteratura giornalistica – al di là della conoscenza derivata dall'antico motto latino: *latifundia perdidere Italiam*. Oggi, per la prima volta, noi sappiamo quanti sono i proprietari, quanta terra possiedono distintamente per classi di superficie e di reddito; se sia vero che la Sicilia sia la regione tipica della grande proprietà ovvero del latifondo, che è cosa diversa; conosciamo per la prima volta che cosa sieno e dove sieno situate le maggiori proprietà italiane, che si scopre essere soprattutto concentrate non nel mezzogiorno e nelle isole, ma nella ubertosa e non latifondistica Toscana; impariamo quanta parte (più di un quinto) della terra italiana sia già di proprietà dello stato, dei comuni o di enti pubblici e con quali risultati economici sia condotta.

Ufficio primo dello studioso non è di imporre al legislatore una sua soluzione del problema della riforma fondiaria o di ogni altro problema sociale; ma di dire ad essi: ecco i dati del problema; e la soluzione alla quale tu giungerai sia quella propria ai fatti nostri attuali indagati con il solo intento di conoscerli nella loro compiuta realtà.

Nel campo della conoscenza, lo schiavo economista può in altra maniera ancora servire al politico: chiarendo cioè che il problema è posto in maniera da renderlo insolubile o da condurre a risultati opposti a quelli desiderati.

Gli economisti hanno appreso dai colleghi matematici che nessun problema può essere risolto se il numero delle condizioni indipendenti e non contraddittorie, che noi vogliamo siano soddisfatte, non sia uguale al numero delle incognite. Un paese assediato, ad esempio, non può distribuire ad ognuno dei cittadini 400 grammi di pane o di farina al giorno, al prezzo di 50 lire al chilogrammo di pane e 70 per la farina; se, essendo i cittadini 45 milioni e non essendoci la possibilità di far gravare sui contribuenti la perdita, né di introdurre frumento dall'estero, gli agricoltori al prezzo del frumento corrispondente a quel prezzo del pane producono soltanto 50 milioni di quintali invece degli 80 che sono necessari per

ubbidire alle condizioni poste di quantità e di prezzo. Occorre mutare i dati del problema: o scemare la razione od aumentare il prezzo; o costringere con la forza – scarsamente efficace – o con allettative di maggior prezzo gli agricoltori a produrre di più, ovvero ottenere in prestito od in dono dagli amici stranieri il frumento mancante.

Gli esempi della impossibilità di risolvere i problemi, quando le condizioni postulate si contraddicono od il loro numero non sia uguale al numero delle incognite, si potrebbero moltiplicare. Se qualche volta si udì e si ode tuttora favoleggiare di battaglie monetarie fra paesi poveri e paesi ricchi, fra paesi capitalisti e paesi proletari, di guerre fra dollaro e sterlina, al luogo delle favole infantili si devono porre sempre (qui sarebbe fuor di luogo persino la riserva del quasi sempre) posizioni insolubili di problemi dovuti a cause esclusivamente interne proprie ad ogni paese che sia costretto a svalutare la sua unità monetaria.

Signori,

a tanto compito, tanto più arduo quanto più raffrenato dalla consapevolezza, da parte della nostra confraternita, dei limiti delle nostre conoscenze, non forse è impari la scienza economica nel suo stato presente? Per fermo, noi non siamo ingenuamente persuasi che sia possibile codificare la scienza economica in un trattato definitivo. Siamo invece travagliati da sempre nuovi dubbi sulla completezza dei teoremi accolti ieri e siamo sospinti dalla critica ad una revisione continua di essi. Ma son critiche e dubbi costruttivi.

Non mai, come oggi, il panorama offerto a chi, distratto da altre cure, per un istante si affaccia avido di sentir almeno l'eco del travaglio scientifico che dura nel campo che era un tempo il suo prediletto, non mai il panorama è apparso tanto luminoso e beneaugurante.

Si moltiplicano le riviste di scienza pura ed applicata; risorgono le effemeridi di storia economica; si stenta a tener dietro ai soli titoli di libri e di comunicazioni nei quali sembra contenersi un qualche contributo al progresso delle conoscenze. Tutto il mondo è divenuto un unico cantiere. I nomi di scuole diverse son pallidi ricordi di divergenze di metodo oramai superate. Non esistono più contrasti decisivi, se non di predilezione naturale verso questo o quel campo di studio; ed ogni metodo è a volta a volta adoperato in ragione della sua adeguatezza alla materia indagata.

Pochi osano richiamarsi ai principii od ai metodi di una scuola per difendere una tesi od oppugnare quella avversaria; perché le scuole servono se offrono altrui schemi, strumenti, concetti nuovi e questi, appena offerti, diventano patrimonio universale e nessun studioso vuole squalificar se stesso rinunciando all'uso di un metodo, di uno schema utile a scoprire nuove verità solo perché il metodo o lo schema è stato elaborato da chi ha lavorato in una università o scuola diversa dalla sua. Perciò le vecchie antipatie tra economisti puri ed economisti storici; fra inventori di schemi e studiosi delle istituzioni sono cessate; ed

il rispetto degli uni verso gli altri è pari soltanto alla noncuranza sprezzante con cui tutti insieme d'accordo guardiamo all'improntitudine di coloro che, decisi a sottrarsi alla dura disciplina nostra, vorrebbero trasformare una scienza che non posseggono in strumento di propaganda e di lotta per raggiungere fini concreti vantaggiosi a questa od a quella classe, a questo od a quell'interesse particolare.

Il fervore della ricerca è siffattamente intenso nel momento presente da turbare talvolta gli spiriti desiderosi di quiete.

Lo studioso che sia stato temporaneamente assente – e quanti non furono durante la guerra incatenati dallo stato ad assolvere compiti ben più urgenti della contemplazione della verità pura! – e ricorda, ad esempio, i semplici pochi tipi fondamentali di mercato che ai suoi tempi tenevano il campo: concorrenza pura, monopolio puro, e, in mezzo, duopolio, oligopolio, monopolio bilaterale; e d'un tratto legge che taluno studioso egregio ha, invece di una mezza dozzina, individuato, ossia analizzato e teorizzato 200 forme diverse di mercato ed altri ne ha elencato 900, è indotto, con la peritanza propria di chi non sa e vorrebbe apprendere, a chiedere: l'analisi spinta a tanta e non chiusa moltiplicazione di tipi giova davvero alla conoscenza della realtà? L'utilità del moltiplicare modelli o schemi con cui lo scienziato cerca di approssimarsi gradatamente ad una sempre più compiuta intelligenza del vero non sottostà anche essa, come tante altre azioni umane, alla legge della produttività decrescente? Il fervore nella formulazione dei casi o tipi non fa correre il rischio di smarrire, studiando ad uno ad uno gli alberi, il senso e la visione della foresta?

Il timido dubbio non vuole tuttavia essere una critica; è un augurio. È sempre accaduto, nella storia dell'avanzamento di una scienza, che le epoche delle analisi particolari si alternassero a quelle delle sintesi; ed è sempre accaduto che gli studiosi dediti appassionatamente alla ricerca della verità, atti a trarre da una idea, da una ipotesi tutto ciò che essa è capace di rendere, ansiosi di analizzare a fondo un frammento della realtà presente o di una vicenda passata; pronti a perfezionare uno schema, un modello, una formula esistente siano più numerosi di quei pochi i quali dagli studi, dalle ipotesi, dalle analisi particolari altrui traggono la sintesi potente, la quale illumina per qualche decennio il cammino degli studiosi.

Non lamentiamoci troppo del resto se i Law, i Cantillon, i Galiani, gli Smith, i Ricardo, i Mill, i Ferrara, i Gossen, i Jevons, i Marshall, i Fischer, i Pareto non si incalzino ogni anno sospingendosi gli uni gli altri e togliendo il respiro ai più umili eppur necessari lavoratori bisognosi di trovare un punto di appoggio, per il momento sicuro, nelle loro indagini particolari.

Se, dopo Pareto, un nuovo punto di appoggio non si è ancora trovato, la colpa, felice colpa, è dovuta a ciò che il maggiore innovatore, ho nominato il Keynes, fu soprattutto un iconoclasta. Troppo cercò il nuovo; troppo irrise agli errori dei grandi che non avevano errato se non nel vedere un momento della realtà diverso da quello da lui visto; ed è incerto

quale dei momenti fosse davvero il più rilevante; ed è assai dubbio se gli eretici da lui esaltati meritassero di prendere il posto dei classici, il cui contributo era stato consacrato dal tempo.

Quando la sintesi nuova verrà, e verrà sicuramente, essa non distruggerà nulla di ciò che in due secoli di gloriosi progressi è stato costruito. Un grande indagatore delle cause per cui le società umane crescono, si fortificano, grandeggiano e decadono, Federico Le Play – il quale ebbe il solo torto di irridere alla scienza economica, che, al pari dei più che ne parlano male o ne parlano troppo, non aveva mai curato di conoscere – scrisse un giorno una verità solenne: che nelle scienze sociali tutto è stato detto. Il creatore della nuova sintesi, che tutti attendiamo, sarà colui il quale, nulla dimenticando di quel che fu detto ed è ancor vivo nella lenta faticosa; elaborazione bisecolare della nostra scienza, offrirà agli studiosi un modello sintetico meglio atto di quelli passati ad interpretare questa nostra realtà economica contemporanea, tanto più varia, tanto più ricca, tanto più complessa della realtà di ieri; ed anche tanto più soggetta a mutazioni, che noi chiamiamo crisi e che gli storici soltanto potranno dire se abbiano condotto l'umanità verso la distruzione o verso mete più alte. Auguro all'università italiana che, rinnovando la gloria del decennio 1890-1900, faccia già parte della nostra confraternita studiosa o stia per entrarvi colui il quale darà al mondo la nuova sintesi della nostra scienza.

Sentii fare la prima volta il nome di Benedetto Croce, credo, nel 1894 quando frequentavo, studente forse non ancora ventenne, il Laboratorio di economia politica dell'ateneo torinese, istituito pochi mesi prima, verso la fine del 1893, da Salvatore Cognetti de Martiis, maestro a noi tutti di rigore nell'uso delle fonti e di probità scientifica. Ho l'impressione che Luigi Albertini attizzasse il fuoco nella stufa ed io lo coadiuvassi per proteggerci alla meglio dal freddo in quelle due stanzette volte a tramontana e poste sul vuoto dei sottostanti portici di via Po. Jannaccone resisteva composto e signorile all'aria fredda che entrava dai neri atrii del misterioso convento di S. Francesco di Paola, dove Bizzozero aveva laboratorio e Lombroso esaminava e palpava delinquenti professionali, i quali in cambio di una lira si rassegnavano a diventare materia sperimentale di insegnamento dinnanzi a studenti beffardi ma attentissimi. Accadde un giorno che il discorso tra professore e studenti cadesse su un nome di cui nessuno sapeva nulla; ma poiché lo si presumeva oriundo del «Regno», Cognetti concluse: «scriverò a Croce». Imparammo allora che Benedetto Croce era un

---

\* *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, pp. 293-316 (3575, 3579, 3611, 3792/01, 3893).

<sup>1</sup> Quando Carlo Antoni mi invitò a collaborare alla presente raccolta in onore di Benedetto Croce, riluttai per molte ragioni di cui ricordo solo una: dal principio del 1945 ho perso il contatto con quelli che furono sempre, insieme agli amici veri e pochi, i maggiori amici miei, i libri. Invece di sfogliare e leggere libri, leggo carte e memoriali. Accettai perché Giuseppe Bruguier, bibliografo scrupoloso – qualità che raramente si accompagna con quella di economista valoroso quale egli è – mi promise la sua collaborazione. La quale venne larga e rifinita. Ma a questo punto, sorsero in me scrupoli, che mi indussero ad utilizzare dello scritto di Bruguier le alcune citazioni, che io mi sarei trovato nella impossibilità di rintracciare e riscontrare, e soprattutto i riferimenti precisi a uomini ed a scritti, da lui bellamente sistemati e riassunti. A quei dati sicuri appoggiai i miei ricordi; e ne venne fuori il presente vagabondaggio attraverso un cinquantennio di attività letteraria economica. Ma la stesura di ricordi rinfrescati dalla fatica altrui impone a me l'augurio che lo scritto del Bruguier veda la luce a parte, ad istruzione dei giovani studiosi, senza colpa immemori talvolta di quel che gli economisti italiani diedero alla scienza nel cinquantennio crociano. Istruzione più proficua di quella che essi ricaveranno dai miei ricordi, dove molto è dimenticato e le cose non dimenticate sono collocate in un ordine che risente dei rapporti personali e delle simpatie intellettuali di chi scrive.

[Rileggo, dopo quattro anni, queste mie reminiscenze e debbo resistere alla tentazione di correggere ed aggiungere. Preferisco resistere, per non mutare nulla dell'atmosfera nella quale i ricordi si muovono. Negli anni del dopoguerra molte cose sono mutate nell'insegnamento economico italiano, nelle riviste e nei libri nei quali i cultori dell'economia versano le loro meditazioni. In maggioranza i nomi che si leggono negli indici dei quaderni delle riviste economiche sono nuovi; e, quel che più conta, sono mutati il linguaggio ed il contenuto dei contributi offerti. Perciò è bene mettere un punto fermo ai ricordi; che, allungati agli anni più recenti, non sarebbero più ricordi, ma giudizi; ma un giudizio non può essere meditato, come dovrebbe, da chi non può trovare il tempo per la meditazione.

Quel che debbo aggiungere è il saluto agli amici mancati ai vivi nel tempo corso tra la stesura di queste pagine e la pubblicazione: ad Emanuele Sella, amato sin da quando egli era ancora sui banchi del liceo ed a Gino Borgatta, quasi compaesano e poi allievo precocissimo. È spento l'intelletto di Attilio Cabiati, pur fisicamente vivo; quell'intelletto che sempre mi costrinse, discorrendo con lui di cose teoriche, a compiere uno sforzo attento di dominazione su me stesso, per il proposito di non vedere comparire sulle sue labbra quel sorriso uso a spegnere la parola sulle labbra di tutti eccettoché degli innocenti. 12 febbraio 1950, L.E.]

giovane studioso napoletano salito già, tra taluni iniziati, in fama di erudito meraviglioso ed i fallibili. Poi lo rividi, e me lo ricordò egli stesso recentemente, nel 1899, ed egli che tiene diario preziosissimo potrebbe precisare la data, sempre a Torino, portatomi da Emanuele Sella nello squallido ufficio della redazione della «Gazzetta piemontese», da poco mutatasi in «Stampa», dove allora attendevo alla cucina del giornale.

Da allora in poi, il nome e il pensiero di Benedetto Croce non poterono mai più essere ignorati da me, come da nessun altro economista e in realtà da nessun italiano fornito di qualche desiderio di apprendere. Ma la azione specifica di Croce su quel che gli economisti andarono scrivendo nel mezzo secolo volto dal 1895 al 1945 credo sia stata massimamente una: di trattenerci dallo sconfinare o dallo sconfinar troppo nei campi affini a quello economico. Dinnanzi alla critica corrosiva crociana delle facili grossolane interpretazioni materialistiche della storia e delle generalizzazioni sociologiche, parecchi economisti cominciarono a dubitare e taluni si vergognarono di porre in carta contaminazioni immature fra realtà economica e ragionamento astratto, fra storia e teoria. Non fu quella per vero la sola influenza che salvò gli economisti dal cadere nella imitazione, in peggio, della scuola storica tedesca in economia, ché moriva nel 1896 Luigi Cossa, l'uomo che tutto sapeva e tutto classificava pur non avendo alcuna attitudine creativa e Cossa aveva indirizzato i suoi allievi, valorosi taluni, come Gobbi, Supino, Loria, Alberti, Graziani, Fornari a scrivere storie di teorie, che se non erano sempre costruttive, non deformavano la materia studiata ed erano compilate con scrupolosa cura di indagine diretta sulle fonti e di riassunti precisi, ai quali ancor oggi si ricorre.

Tuttavia il pericolo di un salto dall'erudizione pura alla interpretazione economicistica delle teorie e dei fatti era imminente. Moriva fisicamente solo nel 1900, ma era morto da anni alla scienza l'economista italiano principe del secolo scorso Francesco Ferrara e lasciava pochi selvaggi allievi: Todde, Pinna-Ferrà, Reymond, mancato questi da un quarto di secolo alla luce dell'intelligenza, talché noi a Torino ignoravamo fosse tuttora vivo. Solo e battagliero sopravviveva a Bologna Tullio Martello; ma sebbene i suoi scritti scintillanti contro lo economicismo storicistico ed il darwinismo sociale cadessero come colpi di maglio su materia friabile, egli appariva un isolato. Nessuno osava più dire, per paura di cadere nelle grinfie stritolatrici di Martello, che non si dovessero far teorie, e ci si dovesse limitare ad accumulare fatti, da cui col tempo, dopo generazioni di archiviati, qualcuno avrebbe estratto qualche verità sicura. Il filologismo economico era sepolto; ma minacciava il pericolo opposto: del prepotere dell'economismo storico, della interpretazione di tutta la realtà, della realtà umana attraverso ipotesi o premesse economiche. Un economista veramente singolare, che Luigi Cassa a ragione aveva definito «a nessuno inferiore per ingegno, superiore a tutti nell'originalità ed a molti in dottrina», Achille Loria, aveva scritto libri su «la popolazione ed il sistema sociale» e sull'«Analisi della proprietà capitalista», i quali avevano affascinato i giovani. Chi non sia vissuto in quegli anni tra il 1890 ed il 1900, non può apprezzare abbastanza il peso che quei libri ebbero nel foggare l'abito mentale di studio degli economisti di quella generazione. I più non sapevano distinguere fra le pagine di analisi teorica raffinata, in cui Loria eccelleva e l'edificio interpretativo del mondo in cui

quelle pagine erano sommerse. La terra libera era divenuto il motivo centrale della storia umana. Capitalismo, schiavitù, lavoro salariato erano le conseguenze fatali della scomparsa progressiva della terra liberamente appoderabile dall'uomo, e nessun fatto politico, morale o religioso pareva sottrarsi all'impero della pressione della popolazione crescente sulla terra. La reazione venne da Antonio Labriola e da Benedetto Croce; ed a poco a poco, fatti timorosi di una recensione del filosofo napoletano, gli economisti cessarono di impicciarsi di cose non pertinenti al loro campo specifico.

Un'altra volta il pericolo della deviazione sorse sull'orizzonte; e fu quando un altro economista, forse il maggiore di tutti, Vilfredo Pareto, stanco di meditare sui terreni fondamentali della scienza pura e disperato di non potere fare in questa un passo decisivo oltre la meta già raggiunta, si volse alla sociologia e sperò di costruire su basi da lui dette sperimentali una scienza della società tanto rigorosa come quella astratta economica che egli aveva portato a così grande altezza. Invano Croce lo aveva ammonito: «Voi certo vi meravigliate se vi dirò che il dissenso tra noi consiste nel voler voi introdurre nella scienza economica un presupposto *metafisico*, laddove io voglio escludere ogni presupposto metafisico e tenermi alla sola analisi del fatto. L'accusa di *metafisico*, vi sembra quella che meno di ogni altra possa colpirvi. Pure il vostro latente presupposto metafisico è che i fatti della attività dell'uomo siano della stessa natura dei fatti fisici; che per gli uni come per gli altri noi non possiamo se non osservare regolarità e dedurre da queste regolarità conseguenze, senza penetrare l'intima natura; che questi fatti siano tutti egualmente *fenomeni*... In qual modo giustificherete voi questo presupposto se non con una metafisica umanistica?». Il Pareto non badò al Croce e scrisse il «Trattato di sociologia generale», applicando allo studio delle leggi le quali governano le società umane un metodo di classificazione in tipi e sottotipi, più o meno ricchi dell'istinto delle combinazioni e della persistenza devii aggregati, profondamente repugnante a chi sia fornito di quel minimo di istinto storico, grazie a cui non si riesce a comprendere come un avvenimento sia simile ad un altro, e le vicende umane si ripetano identiche e si è invece costretti a studiare *quell'uomo*, *quelle* istituzioni aventi certi nomi simili ma operanti per lo più in maniere differentissime. Di nuovo, il Croce persuase i superbi a chinare la testa, ad esitare dinnanzi alle generalizzazioni. Oggi, chi in Italia persegue studi di storia economica, si mette in sospetto non appena abbia sentore di una tesi classificatoria o definitoria posta a fondamento dell'indagine, di una macchinetta pronta a spiegare il divenire degli avvenimenti ed a libri di cotal fatta antepone persino le briciole erudite di chi si contenta di riprodurne documenti e raccoglie notizie sicure intorno a fatti municipali. Il che chiaramente non basta; ed ogni storico deve possedere nel cervello uno strumento mentale atto a comprendere gli uomini e gli avvenimenti di cui descrive; ma lo strumento, qualunque sia, deve essere atto a valutare azioni di uomini vivi e pensanti e non a classificarli in gruppi quasi fossero piante o sassi od animali. Perciò noi oggi non crediamo negli schemi di Sombart ed apprezziamo invece, con diritto di dissenso, i saggi in cui Armando Saporiti o Gino Luzzatto analizzano quei tali banchieri fiorentini o quei mercanti veneziani di quel secolo e Prato e Pugliese ci fanno entrare nel vivo dei problemi economici del Piemonte nel secolo XVIII e della prima metà del novecento.

Gli economisti lettori della «Critica» di Croce hanno anche imparato che il loro compito specifico non è di interpretare «economicamente», gli avvenimenti storici, sì invece di usare, insieme ai noti strumenti di interpretazione e di critica dei documenti e delle fonti, lo strumento specifico loro proprio che è la conoscenza dell'indole propria dei fatti economici. Qualunque sia il giudizio che ciascuno di noi voglia dare delle ricostruzioni storiche di Carlo Marx, bisogna riconoscere – cosa che non accade quasi mai per i suoi seguaci – che egli conosceva a fondo la scienza economica del tempo suo; e che in materia di moneta, di banche, di prezzi, di salari, di interesse era ferrato quanto e più dei migliori ricardiani suoi contemporanei. Gli economisti italiani che hanno scritto storie di fatti o storie di idee hanno evitato nell'ultimo quarantennio di costruire schemi, tipi, classificazioni e simiglianti cattive filosofie; procurando invece di ricostruire il significato e la sequenza degli avvenimenti e degli istituti alla luce di quelle teorie economiche, le quali sono state elaborate fin qui appunto allo scopo di interpretare i fatti della vita quotidiana.

Cosa diversissima questa da quegli intrugli nei quali lo scrittore, narrando fatti politici o militari o civili o religiosi, ficca ogni tanto nel discorso una spiegazione detta economica, ridotta in verità alla osservazione che le tali vicende accaddero o i tali provvedimenti furono applicati per il prepotere od il potere di forze economiche, dette capitalismo, monopolio fondiario, capitale finanziario o monetario, dove nessun nesso è dimostrato tra vicende o provvedimenti e quel potere o prepotere e la sola cosa certa è che lo scrittore non sa nulla del contenuto delle parole astratte misteriose da lui adoperate.

I più degli economisti italiani tuttavia non si preoccuparono di scrivere di storia né economica né politica; ma attesero a teorizzare. Non so se tutti, nel teorizzare, si siano ricordati del monito di Croce: «Risparmiatevi la pena di filosofare. Calcolate e non pensate». Non potevano in tutto ubbidire al monito, perché la filosofia utilitaristica si era insinuata, quasi spontaneamente, nel corpo delle loro dottrine per la coincidenza storica del primo grande fiorire della scienza economica, con Adamo Smith e David Ricardo, e dell'insegnamento di Geremia Bentham, fontana prima ed abbondantissima di ogni utilitarismo. L'economia fu sin dal principio una maniera di calcolo della convenienza; e il Bentham aveva fornito ai suoi lettori una miniera inesauribile di calcoli e confronti fra piaceri e dolori, fra vantaggi individuali e vantaggi collettivi in confronto dei quali impallidiscono le analisi più sottili e più eleganti dei Pigou e dei Wicksteed.

Ma più che una filosofia, quella era una veste, un linguaggio comodo per esporre ragionamenti i quali avrebbero potuto essere espressi senza far cenno di utilità e di disutilità, di piacere e di dolore. Poco prima che si iniziasse il mezzo secolo dominato dal pensiero di Croce, Maffeo Pantaleoni aveva pubblicato (1889) quei *Principii di economia pura*, i quali sono un calcolo filato dalla prima all'ultima pagina. Anche se egli non avesse scritto, in testa al prezioso gioiello, che egli intendeva dedurre sistematicamente tutta la dottrina economica dall'ipotesi edonistica e l'avesse dedotta invece esclusivamente dall'ipotesi, ad es., della convenienza di ottenere un dato risultato col minimo mezzo o di superare un dato ostacolo col minimo sforzo, il suo sarebbe sempre stato un gioiello di logica. Da lui massimamente,

e metto lui prima di Pareto, sia perché egli venne prima nell'arringo teorico, sia perché egli, tuttoché si professasse minore e quasi allievo dell'altro grande, era in verità il maestro di tutti, fu dimostrato che la scienza economica altro non è che una logica. Se vi fosse chi sfrondasse i «Principii» della veta utilitaristica, si vedrebbe che essi altro non sono se non un moderno Euclide economico; su cui dovrebbero macerarsi i giovani per imparare a ragionar chiaramente nei fatti della vita quotidiana. Come vedeva chiaro, lui, il maestro! Più che reverenza, incuteva soggezione, la soggezione di chi sente il pericolo di incappare inavvedutamente in un sillogismo mal costruito e di essere fulmineamente messo a posto. Quanti vani schemi non furono distrutti da Pantaleoni: dalla contrapposizione fra impresa capitalistica ed impresa cooperativa alla distinzione classificatoria fra produzione e scambio! Nessuno, che io sappia, osò mai più rilevare dalle ceneri il fantasma teorico da lui disperso di una impresa cooperativa diversa dall'impresa senza aggettivi. Rimangono entusiasmi, affetti, altruismi, spirito di corpo o di mestiere che spiegano perché certi operai o consumatori abbiano iniziato e condotto avanti l'impresa detta cooperativa, sì e come altri impulsi, non sempre di lucro, spesso di ambizioni, di orgoglio prepotente bisogno di comando spiegano perché altri abbia iniziato e condotto ad alta meta od a rovina l'impresa detta capitalistica; ma qualunque siano le passioni umane che spiegano l'origine dell'impresa, questa, una volta fondata, ubbidisce alle medesime regole e va incontro alle medesime vicende, sia che essa sia detta capitalistica o cooperativa; né è possibile immaginare alcun criterio di distinzione fra il socio di una cooperativa ed il caratista od azionista di una impresa ordinaria.

E nessuno oggi scrivendo trattati, tornerebbe a distinguere fra produzione e scambio della ricchezza; ché parrebbe di vedersi interrompere dall'ombra di Pantaleoni con la domanda: «che cosa sono entrambi se non un riparto di un bene fra più usi?... L'individuo che produce lotta con la natura, precisamente come l'uomo che scambia lotta con il suo compratore o venditore. Entrambi rinunziano a taluni beni, per es. a capitali o al riposo, ovvero fanno degli sforzi, offrendo servigi personali, per conseguire altri beni di cui non dispongono, o di cui vogliono accresciuta la disponibilità... Il dubbio che vi possa essere una distinzione da tener ferma tra il caso della produzione e il caso dello scambio non può versare sulla legittimità di assimilare il secondo permutante alla natura. Un secondo permutante avrebbe necessariamente una tabella di utilità marginale; dunque, pure, una curva di domanda e di offerta desunta da essa; ma dove mai sta quella della natura? Ebbene, non ci dice forse la natura – con i fatti e con l'esito dei vostri esperimenti – che essa vi fornisce quantità diverse di prodotto, per es. di grano, in funzione della quantità di capitale e lavoro, che voi impiegate e in ragione dei vostri metodi tecnici, cioè dell'ordine nel quale le darete a consumare i vostri fattori di produzione, precisamente così come fosse un individuo di cui vogliate rendere massima la soddisfazione, in conformità del suo modo di intenderla?... La natura detta i propri prezzi e che essa abbia motivi per stabilirli nella misura che presceglie o non ne abbia, non ha nulla a che vedere con il nostro problema».

Così era Pantaleoni; l'uomo degli accostamenti, che sulle prime appaiono paradossali, ma poi persuadono che voi non avevate pensato o ragionato a bastanza e che le distinzioni schematiche accettate per abitudine debbono essere rivedute quando esse non spiegano i fatti.

Il paradosso fioriva sulla penna di Pantaleoni; e fu ritenuto tale da tutti il principio da lui enunciato nella famosa prolusione ginevrina della inesistenza della distinzione delle scuole in economia politica e della loro riduzione nelle due di coloro che la sanno e di quelli che non la sanno. Il paradosso era spiegabile per l'impazienza che si prova sempre nel vedere i profani – e profani sono la maggior parte di coloro che tengono cattedra sui giornali o coprono cariche pubbliche – vantarsi ridicolmente di formare scuola quando ripetono errori vecchissimi e per il fastidio che ingenera la lettura di storia delle dottrine, dove sono messe alla pari e dichiarate ugualmente conformi alle esigenze dei tempi dottrine le quali hanno condotto alla formazione della scienza attuale e dottrine anche allora infeconde perché incapaci di analizzare la realtà. Quel che veramente volle dire Pantaleoni si deduce dalla lettura dei Principii, dove ad ogni teorema o corollario o lemma da lui dimostrato egli appose il nome dell'economista che l'aveva primamente enunciato; e sola vera, ma difficilissima, storia della scienza sarebbe quella di chi dalla esposizione dello stato attuale della scienza risalisse via via nel tempo alle formulazioni meno perfette o approssimative o parziali; ed in questa analisi dichiarasse come l'errore medesimo abbia contribuito, per via del contrasto provocato, a eccitare alla scoperta della verità ed al suo successivo perfezionamento. Ed è esasperante oggi, così come era allora per Pantaleoni, vedere come invece di simiglianti riduzioni dalle imperfette teorie passate alle meno imperfette dottrine moderne si assista per lo più a due maniere erronee di scrivere storie di dogmi: l'una delle quali tratta alla stessa stregua le dottrine feconde e quelle caduche perché dichiarate amendue conformi all'indole dei tempi, alle istituzioni vigenti ed alle credenze degli uomini; ma di ciò non si dà la più minima dimostrazione, e l'altra tutte le copre di fango, affermando che i teorici sono i sicofanti degli interessi dominanti e foggiano dottrine alla stregua di chi ha il potere economico o politico; dimenticando che essendo la economica una scienza astratta di puro calcolo o ragionamento, chi ha la testa ben costrutta, ha anche l'obbligo morale di ragionar bene e che se al comandamento morale egli non ubbidisce, altri vi sarà certamente il quale dimostrerà la fallacia del ragionamento e renderà inutile la fatica del servo.

Pantaleoni il teorico guardava con sospetto ai dottrinari i quali passavano con incoscienza leggera dalla speculazione astratta alla applicazione dei teoremi ai casi concreti della vita reale. Profondamente consapevole delle limitazioni della scienza pura entro le premesse poste al ragionamento, ammoniva chi ne usciva: «Parlare di distribuzione di ricchezza e limitare in pratica la discussione, come il più delle volte fanno gli economisti, ai fenomeni di scambio, senza curare l'eredità, le leggi della proprietà, e sui trasferimenti di essa, senza curare rapporti di status già esistenti da tempo e quelli di nuova formazione, senza studiare la guerra, la tassazione, i furti, le truffe, non è questo forse un viziare tutto l'argomento in tal modo da rendere possibile la costruzione di qualsiasi teoria del tutto arbitraria?».

Perciò, quando volle andare al di là della prima approssimazione astratta, Pantaleoni scrisse quel *Saggio sulla caduta del Credito mobiliare* che resterà il documento insuperato nella letteratura economica contemporanea di quel che possa fruttare il ragionamento economico in mano di chi, prima di concludere, volle conoscere uomini, affari, operazioni,

bilanci, copialettere, segreti di una grande banca lungo tutta una vita accidentata di fortune e di insuccessi; volle pesare e confrontare uomini economici e uomini vivi, indagarne i sentimenti, le passioni, le insidie e gli odii; tutte cose non comprese nella fondamentale premessa economica edonisticamente formulata o, se compresa, bisognosa di una urgente interpretazione caso per caso. Pantaleoni che nella vita quotidiana si lasciava incantare ed imbrogliare non di rado da lestofanti, intuiva però bene i moventi delle azioni economiche degli uomini; e perciò scrisse la «Caduta», che è il suo capolavoro.

Pareto non scrisse alcun capolavoro dello stesso genere. Gli mancava all'uopo la pazienza della critica del fatto singolo; strana mancanza in lui, per molti anni ingegnere minerario in Toscana ed abituato a risolvere problemi minimi di tecnica e di amministrazioni di imprese economiche. Forse appunto il fastidio del continuare, prima nelle *horae subsecivae* consentitegli dalla professione e poi negli ozi accademici del lago Lemano, ad occuparsi delle cose piccole, lo predispose per ragion di contrasto alla contemplazione dei problemi generali, in cui egli divenne maestro sommo. Ai problemi minuti guardava con una certa estraneità, sicché quasi egli appare indifferente ai materiali da lui assunti a riprova delle sue dimostrazioni teoriche; e l'indifferenza cresce col tempo, sì da diventare nell'ultimo periodo della sua vita quasi disprezzo, come quando nella «Sociologia» sembra mettere sullo stesso piano Platone, Aristotile, Machiavelli ed il qualunque ritaglio di un giornale qualunque il quale riferisse un fatto o fatterello non appurato che facesse in sul momento comodo alla tesi da lui sostenuta; ma quando si appassionò ai fatti ed ai dati, diede e dà ancor da fare agli indagatori di tutto il mondo. Quando Pareto, essendogli capitate tra mani, per averle curiosamente cercate, assai serie relative alla distribuzione dei redditi in diversi paesi ed in epoche differenti, le sottopose a calcolo e ne trasse una equazione, divenuta subito celeberrima, dalla quale si deduceva che, nonostante le differenze stragrandi di tempo, di costumi, di costituzione politica e sociale, la curva dei redditi era supergiù sempre la stessa, la scoperta parve l'uovo di Colombo; ma sta di fatto che quella scoperta fu ben sua; e che a negarla, a qualificarla, a limitarla, ad arricchirla si adoperano ancor oggi studiosi pertinaci di tutti i paesi del mondo; e ciascuno vorrebbe aggiungere il suo nome a quello dell'uomo di genio che intuì ed espose la prima formulazione della legge della curva dei redditi. Ma quella legge è detta «Pareto's law» nel linguaggio universale e con quel nome sarà conosciuta per un pezzo.

La pubblicazione a Losanna del *Cours d'économie politique* e quella in Italia del *Manuale* che cosa aggiungono alla scienza? Walras ci aveva già parlato di un equilibrio generale; ma il suo metodo di dimostrazione appariva lento, faticoso e nella attraente precisione dei capitoli sistematici ordinati talvolta faceva perdere di vista l'idea generale; e chi dai principii di economia pura passava a grado a grado, come l'autore voleva, ai saggi di economia applicata e di economia sociale, quasi dubitava di trovarsi dinnanzi ad uno dei tanti programmisti economici o riformatori sociali, di cui la razza non è destinata a spegnersi mai. Programmatista e riformatore di alta classe era Walras; e fu il vero creatore della teoria dell'equilibrio economico generale. Ma Pareto, chiamato da Walras a succedergli, presto lo superò nella nettezza del quadro e nello splendore della concezione. Dopo di lui le

parole ed i concetti di equilibrio generale, di interdipendenza fra i fenomeni economici, di scelta fra gusti ed ostacoli hanno acquistato diritto di cittadinanza nella letteratura economica. A poco a poco Pareto si spogliò, nelle indagini teoriche economiche, di tutte le sue predilezioni anteriori. Cessò perfino di combattere la battaglia liberistica, che lo aveva veduto campione fierissimo in Italia. Divenne il puro pensatore, il signore della scienza, che di balza in balza cerca di portare il suo pensiero alla vetta suprema dove gli uomini quasi non si vedono più come tali, con le loro bassezze e le loro virtù, gli egoismi e gli slanci generosi, le avidità di lucro e la prontezza alla rinuncia. Di lassù, gli uomini sono visti come forze elementari, le quali tendono a soddisfare i loro gusti sormontando ostacoli; ed ogni movimento di ognuna di quelle minime forze o molecole elementari del mondo economico condiziona ed è condizionato dai movimenti analoghi di migliaia e di milioni di altre forze o molecole elementari, di cui ognuna cerca il suo luogo ottimo. Ognuno fa scelte e manifesta preferenze; e le scelte di ognuno agiscono sulle scelte e sulle preferenze di ogni altro; ed ogni avvenimento che muti in un punto qualunque del firmamento economico l'equilibrio provvisorio faticosamente raggiunto, turba nel tempo stesso l'equilibrio generale di tutti gli altri punti del firmamento; così come fa una pietra gittata in uno stagno, quando il moto originato dal gitto via via si allarga attenuato sino ai margini estremi dello stagno e poi ritorna su se stesso sino all'origine e lentamente per flussi e riflussi successivi sempre minori conduce di nuovo la superficie stagnante alla immobilità. Se nello stagno il nuovo equilibrio è quasi in tutto eguale all'equilibrio precedente, ciò non accade mai nel mondo economico: nel frattempo sono mutate le forze o molecole elementari operanti e cioè il numero degli uomini ed i loro gusti; le invenzioni hanno mutato la natura degli ostacoli; le posizioni raggiunte durante lo sforzo di cercare il luogo ottimo hanno fatto sì che il luogo ottimo prima desiderato più non paia preferibile e si segue altra via e si girano ed affrontano altrimenti gli ostacoli. Sicché oggi, anche l'idea dell'equilibrio generale economico ci appare insufficiente e, se un significato può darsi al travaglio della economia post-paretiana, parmi consista nella constatazione che la ricerca delle leggi le quali reggono l'equilibrio economico generale non soddisfa perché il mondo economico è un susseguirsi non di situazioni che almeno per un attimo dovrebbero concepirsi come in stato di equilibrio, di tranquillità, di stasi, ma un susseguirsi di sforzi per raggiungere un equilibrio che non si raggiunge mai, perché lo stesso sforzo iniziale ha mutato le posizioni reciproche delle forze elementari in cerca del luogo ottimo per modo che, durante il moto, occorre mutar posizione e cercare di toccare una meta diversa da quella primitiva; e così senza tregua e senza fine. Per altra via e su un terreno puramente intellettualistico e contemplativo Pareto sarebbe così stato logicamente condotto alla medesima conclusione alla quale sono giunti gli indagatori delle azioni umane nel campo morale e politico: nessuna conquista è mai definitiva; nessun ideale può essere conseguito sicuramente e stabilmente. Non esiste un modo per garantire la libertà spirituale e politica od economica dell'uomo; poiché la vita è conquista perenne ed ogni giorno si perdono i valori antichi e se ne debbono conquistare dei nuovi.

Se agli occhi dei cultori della nuova teoria economica dinamica, la teoria dell'equilibrio economico generale appaia superata, pur nella concezione di equilibrii successivi, quanto

fu fecondo l'impulso dato dal Pareto all'avanzamenti dell'economia pura! Il suo quadro, imperniato sul concetto dell'equilibrio generale e della interdipendenza fra tutti i fenomeni economici, era grandioso e faceva esclamare a Pantaleoni, il quale pure non osò o non volle inoltrarsi su quella via e rimase attaccato allo studio degli equilibrii parziali, in campi definiti, meglio atti ad essere scavati in profondità, che l'amico suo era «uomo di tale calibro che la sua opera segna un'altra pietra miliare nella storia del progresso della scienza». Ben pochi osarono seguire in Italia l'esempio del Pareto e dal magnifico quadro di prima approssimazione progredire, sempre attenendosi allo studio dell'equilibrio generale, verso le seconde e le terze approssimazioni più vicine alla complessa realtà; e nessuno perfezionò quel quadro. Di fatto, a causa delle difficoltà umanamente insuperabili di risolvere le troppo numerose equazioni che si devono porre in ragione del numero delle incognite esistenti nella realtà anche semplificata del mondo economico, tutti si voltarono allo studio di problemi speciali, postulando il *coeteris paribus* di tutte le altre circostanze e la variazione di un solo fattore. Ma rimase nella mente di tutti l'ammonimento: ricordatevi che la verità del teorema a cui giungerete è limitata e precaria. Limitata dalla premessa del *coeteris paribus*, e precaria perché lo stesso movimento, che voi avrete constatato, muterà siffattamente le «altre» circostanze originarie, che neanche l'introduzione nel ragionamento di queste basterebbe a condurre ad illazioni sicure.

L'ammonimento non fu inutile; ché se dopo la grande fioritura del 1890-1910 la scienza economica italiana non poté più vantare il primato che allora aveva conquistato, e lo scettro passò, alternativamente, agli svedesi, ai neo austriaci, ai cambridgiani ed agli economisti di Harvard, di Columbia e di Chicago, un primato rimase agli italiani: quello dell'eleganza; intendendosi per eleganza il rigore logico della dimostrazione, l'inventiva nello scegliere i problemi, l'arte usata nella raccolta dei dati ed il paziente ricamo attorno ad un problema teorico apparentemente semplice in modo che a tutti appaia alla fine che esso è invece complicato e di incerta e forse impossibile soluzione. Duole di non potere, in questo ricordare a mente e quasi a caso letture passate, rendere giustizia a tanti anzi a tutti; ma come non porre in primo piano l'eleganza squisita del tentativo di Antonio De Viti De Marco di metter ordine nella selva confusa delle nozioni che si esponevano a proposito della cosiddetta scienza delle finanze? Nessuno schema dura per sempre ma quello immaginato da De Viti di trasportare nel campo della economia pubblica le due ipotesi della concorrenza e del monopolio che nella economia privata erano servite ad ordinare chiaramente e spiegare tanti fatti, era senza dubbio elegantissimo. Ai due punti estremi, da un lato l'ipotesi dello stato monopolistico, nel quale imposte e spese pubbliche sono ordinate allo scopo di procacciare il massimo guadagno a prò del capo o gruppo dominante e la restituzione ai soggetti di parte delle imposte sotto forma di servizi pubblici è limitata al minimo necessario per estrarre il massimo di imposte e per non oltrepassare col malgoverno il punto oltre il quale nasce la rivolta, pericolosa al potere del dominante; dall'altro lato l'ipotesi dello stato: corporativo, nel quale l'ordinamento finanziario mira allo scopo di procacciare, col minimo di sacrificio per i contribuenti, quel risultato che ai cittadini

liberamente legiferanti a mezzo dei loro delegati piaccia di reputare vantaggioso. La quale seconda ipotesi il Fasiani distinse recentemente in due sotto ipotesi; che se interpretate bene consistono in ciò che il risultato può essere voluto perché vantaggioso ai singoli componenti la collettività, almeno nella loro maggioranza, ovvero è volto al vantaggio della collettività come tale, astrazione fatta dagli individui che la compongono.

Elegantissimo Enrico Barone; che fu prodigio di prontezza nell'assimilare e nel semplificare e se non fosse stato distratto da occupazioni diverse, da quella di colonnello di stato maggiore all'altra di inventore e compilatore di trame per films da cinematografo e se non fosse stato tanto impaziente nel rifinire le cose sue, avrebbe lasciato ben maggior traccia di sé. Che cosa più mirabile si vide mai in Italia della rapidità colla quale Barone traduceva in diagrammi semplicissimi, ridotti all'evidenza euclidea, ragionamenti e problemi economici? I suoi «Principii» rimarranno per un pezzo modelli di chiarezza non inferiori a quelli che imparammo a gustare nell'«Alphabet» e nel «Common Sense» di Wicksteed. Quando, in anni recenti; si volle a Londra raccogliere in una silloge taluni saggi atti a porre il problema dei problemi della teoria pura di un'economia collettivistica, vi ebbe meritato posto d'onore il saggio, ahimè non finito, di Barone su *Il Ministro della produzione nello stato collettivista* nel quale si dimostrava che, ove il governante si proponga di conseguire il massimo di soddisfazione per la collettività, si perviene alla determinazione delle stesse quantità economiche (prezzi, quantità prodotte e scambiate ecc.) che si avrebbero in un'economia di libera concorrenza. La premessa dell'«ove il governante si proponga...» era lecita, sebbene sia difficile di definire il massimo di soddisfazione per una collettività e sebbene sia certo che nessun governante, fornito del potere di decisione in tal materia, si proponga di conseguire un massimo identico a quello che si proporrebbero i governati; ma, essendo lecita, giovò ad annullare da un lato ed a chiarire dall'altro la distinzione fra economia di mercato in ipotesi di concorrenza perfetta ed economia collettivistica nell'ipotesi di libera scelta da parte dei consumatori.

Altrettanto impaziente delle rifiniture è Attilio Cabiati, del quale importa ricordare il fervore di ammirazione e di seguito di cui fu sempre circondato dai suoi studenti, principalmente a Genova, per la aperta professione, in tempi tristi, della verità, professione che gli valse la cacciata dalla cattedra, con onore suo e disdoro dei persecutori. Forse fu il solo che particolarmente usò lo strumento dell'equilibrio generale nella trattazione di problemi particolari come quelli della moneta e del commercio internazionale. Cabiati pensa sempre i movimenti dell'oro e dei capitali, i cambi, gli arbitraggi in termini di equilibrio e non vorrei mai essere stato oggetto del sorriso di scherno beffardo col quale egli usava buttare nell'immondezzaio discorsi di politicanti e articoli di «esperti» che non tenessero conto della interdipendenza dei fattori economici nella determinazione dell'equilibrio negli scambi internazionali. Riconosciamo che egli non ha scritto volumi sistematici, ma solo saggi e che a ragione non li ha sistematizzati. Che cosa è invero per lo più un sistema se non un filo esteriore che cuce quel che dovrebbe invece essere legato da un principio; e se questo non c'è, a che la cucitura esteriore? Il legame vero sta, nel pensiero di Cabiati, nel concetto dell'equilibrio generale. Che è manifesto nei fenomeni del cambio estero, delle correnti

commerciali, dei prezzi interni ed esteri; ed è meno chiaro nei rapporti in cui l'uomo si trova in faccia all'uomo, la lega operaia di fronte alla lega industriale, ambedue fatte di passioni, di risentimenti, di amarezze di chi non vuole essere soggetto e di chi non può rinunciare a comandare. Eppure Cabiati ha costruito, sul fondamento dell'equilibrio generale, la teoria della lega operaia, in alcuni studi che spazientito non finì e sono il contributo maggiore dato dalla scienza italiana allo studio teorico del sindacato operaio.

Ma il principe dell'eleganza nel ragionare economico era e rimane Pasquale Jannaccone. Come è impeccabile nella persona fisica, ed in ciò ebbe emulo soltanto De Viti, così è impeccabile il suo ragionamento. Io non conosco scritti che possano stare a paro per perfezione architettonica del saggio *Relazioni fra commercio internazionale cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913* se non taluno tra i più celebrati saggi di Jevons e la «Caduta» di Pantaleoni. Ardua è la ricerca teorica pura; ma è tutta opera del cervello pensante, il quale pone a se stesso le premesse e su di esse ragiona. Invece, quando si studiano i fatti accaduti, i fatti sono lì e non si possono modificare a piacimento. Sono materia bruta, anche se il tempo vi è passato sopra. Occorre manipolarli secondo regole appropriate all'uso che se ne vuoi fare; occorre distaccarne quel che in essi vi è di accidentale o di non pertinente, occorre studiare i nessi fra l'un fatto e l'altro, astenendosi dallo scambiare per nessi di interdipendenza o di causalità quelle che sono mere coincidenze. E poi quando, dopo lunga fatica, durata nel manipolare migliaia di dati, fatica che non può essere senza pericolo mortale affidata ad altri, si è giunti a dimostrare che un paese può avere «un cambio massimamente favorevole nei periodi di più alto sbilancio commerciale e massimamente sfavorevole proprio quando sia quasi toccato il pareggio fra importazioni ed esportazioni», e che ciò razionalmente è accaduto anche in Italia, taluno griderà al paradosso. Ma è un paradosso illuminante e che fa avanzare la scienza, se scienza è posizione logica dei dati di un qualsiasi problema e ragionamento atto a spiegare il problema così posto.

Nella letteratura economica anglosassone gran rumore fanno ogni tanto talune scoperte; come quella del vuoto che si annida nella tradizionale distinzione delle produzioni a costi costanti, decrescenti e crescenti; ma anni prima di quando il Clapham ed un altro italiano divenuto per lunga dimora e per affinità spirituale, cambridgiano, ma già nella dissertazione torinese di laurea spontaneamente sobrio nello scrivere acuto, Piero Sraffa, stupissero gli economisti per la audacia usata nello infrangere il vuoto idolo, Jannaccone aveva posto il problema ed aveva discretamente vuotato il barattolo poi trovato vuoto. Ed anche quando taluno conquistò oltre oceano ed a Cambridge gran fama scoprendo e teorizzando la concorrenza imperfetta, Jannaccone poté, ripubblicando certi vecchi studi su «Prezzi e mercati» considerarli come un contributo avanti lettera «alla teoria generale della concorrenza imperfetta, nei quali il dumping è studiato come un caso di discriminazione dei prezzi; la discriminazione dei prezzi è posta come la caratteristica della concorrenza imperfetta e questa, così nello scambio come nella produzione, è considerata come la configurazione più confacente a rispecchiare la situazione di un mercato reale». Verità questa, dopo decenni, universalmente ricevuta.

Sempre, quando ritorno col pensiero a questi amici e colleghi, e cerco di rievocare il tratto caratteristico che di loro mi rimase fisso in mente, sempre mi riappare dinnanzi un teorema semplice ben dedotto, chiaramente ragionato od un problema risolto appena posto, perché impostato bene. Diano essi venia al vanire dei ricordi, che fa dimenticare tante cose e fa venire a galla pagine che agli autori forse paiono oggi briciole, ma tali non sembrarono a me quando le lessi: come un breve saggio di Bresciani sui contratti a termine, jevonsiano anche quello per la felice penetrazione, tutta sua, fra una chiara teoria e la riprova statistica ottenuta con rigore scrupoloso, preludio lontano all'opera maggiore sulla rovina del marco tedesco, rimasta classica ed unica nella letteratura internazionale; e mi diano venia Benvenuto Griziotti e Giovanni Demaria se, in luogo dei volumi, ricordo del primo una noterella di commento ad una sentenza sul sovrapprezzo delle azioni e del secondo un saggio in cui si intratteneva sulla teoria dei clearings e sulle diverse specie di cambi che per una moneta nominalmente uguale nascevano da quegli imbrogli che si chiamavano e si chiamano ancora compensazioni private, conti valutari e simiglianti diavolerie. *Semel abbas semper abbas*. Chi ha scritto quattro pagine che recano l'impronta dell'economista, economista rimarrà anche se, come Griziotti, andando avanti negli anni si sia persuaso che, al disopra dell'economia, esistono più sublimi dottrine. Dubito dei voli, ché in lontananza Benedetto Croce ammonisce a non volare se non si è sicuri di non far cattiva filosofia, e Vilfredo Pareto insegna, col suo disavventurato esempio, a non avventurarsi nei campi fioriti della sociologia, dove si rischia di sminuire la certa fama di grande teorico conquistata sul terreno saldo dell'astrazione economica. Non volarono fuor del calcolo economico, entro cui il filosofo ci aveva ridotti, Gobbi e Fanno e Ricci e Porri, Graziadei, Amoroso e Breglia e Dominedò e Delvecchio; e, così facendo, fecero in modo che chi vorrà discorrere della rendita del consumatore converrà si rifaccia alla celebre nota del Gobbi per conoscere il contenuto ed i limiti di quel concetto che ad un certo momento parve rivoluzionasse la scienza; e chi vorrà studiare la teoria dei beni succedanei e di quelli congiunti dovrà rifarsi a Fanno; e chi avrà la malinconica idea di conoscere gli sviluppi che in Italia ebbe il calcolo fisheriano della sorte riservata ai tre fratelli, l'uno prodigo, l'altro conservatore della fortuna avita, ed il terzo accrescitore di essa per sudato risparmio dovrà risentire l'eco dei colpi di maglio distribuiti su riviste di ogni paese da Umberto Ricci contro certe mie elucubrazioni in materia, in una contesa durata un terzo di secolo, non inutile forse a chiarire la incertezza dei confini fra i due concetti di reddito e di capitale, i quali paiono antitetici sul serio e sono invece meri strumenti concettuali utili a fini pratici; e chi vorrà conoscere se vi sia differenza tra commercio interno e commercio estero non potrà dimenticare il corso di politica economica di Vincenzo Porri, che tanto insisté nel metterne in luce le somiglianze. Se nel mondo corre in proposito solo il nome dello svedese Ohlin, sia lecito a noi porgli accanto quello del compianto amico. Anche Tonino Graziadei mi deve dar venia se di lui non ricordo la vasta, incessante produzione di critica marxistica. Si cammina sui carboni ardenti in questo territorio popolato di credenti e di eretici schivi di mantener rapporti intellegibili con la confraternita economicista. Ma due contributi notabili egli ha dato alla scienza italiana: il primo un opuscolo stampato a Valparaiso nel Cile, di cui sfortuna volle un ignoto impoverisse la mia raccolta di libri,

sicché non possedendone più l'autore copia disponibile, debbo rassegnarmi a ricordarlo di memoria e su una recente rielaborazione. In quello scritto Graziadei sottoponeva a critica stringente la teoria austriaca della decrescenza dei gradi di utilità e dell'utilità marginale; e la critica era fondata sui testi degli autori più celebrati di psicologia sperimentale, che il Graziadei imputa agli austriaci di aver a gran torto ignorato allo scopo di fabbricare una teoria la quale non trova alcuna conferma nella realtà. La critica, mossa dal Graziadei al principio del secolo, anticipava osservazioni venute di poi. Ad esperienze cilene risalgono due grossi volumi imolesi che Graziadei consacrò alla storia delle vicende dei sindacati del nitrato di soda nel Cile ed alla loro teoria. Nitrato di soda e sindacati nitrieri? Quale il valore teorico di siffatte indagini? Oggi che tutti parlano di concorrenza imperfetta, di monopoloidi e simili casi intermedi fra il monopolio perfetto e la concorrenza perfetta, discorrere di queste cose non è novità grande. Ma quando Graziadei ne scriveva, prima dell'altra guerra, la cosa non andava così piana, e l'essersi occupato, con abbondanza inusitata di dati criticamente elaborati di quel problema insolito: succedersi di fasi di concorrenza piena, di sindacati parziali o totali, e di nuovo di concorrenza, dimostrano in Graziadei un intuito raro di quel che val la pena di studiare e del metodo atto a studiarlo. A me, imbevuto della lettura del «Cours» di Pareto, quei due volumi nitrieri parvero allora un modello di applicazione della teoria dell'equilibrio; ed ancor oggi li reputo meritevoli di essere tratti dall'oblio in cui furono lasciati cadere. Invece che qualche scritto, ricorderò di Amoroso un titolo; quello di «metafisica» da lui apposto, dopo quello di «fisica» premesso alla trattazione della scienza economica propriamente detta, al discorso di quella finzione che fu detta economia corporativa. «Ne discorrerò, se volete – pareva egli dicesse – ma fuor del campo proprio della scienza. Esistono e sono importanti anche i miti e le immaginazioni e se ne può anche discorrere. Ma si sappia che quella è materia posta fuor della fisica». I fasci-corporativisti, che erano gente ignorantissima, non intesero la beffa.

Di Breglia è difficile ricordare qualcosa che non sia breve, meditato a lungo e pieno di sugo, di Dominedò qualcosa che non rechi la traccia di paziente lima esercitata con penetrazione; e se penso a Delvecchio, lo rivedo nelle esercitazioni ginevrine, dove, accanto all'economista, il quale negli scritti pare impaziente sempre delle poche premesse poste all'inizio del ragionamento ed avverte il lettore che quelle non sono le sole e di altre si dovrebbe tener conto, sì da rendere, ove ciò, come si dovrebbe, si faccia, il problema di ardua soluzione o indeterminato, spuntava, dinnanzi agli occhi miei ammirati, il maestro che inchiodava lo studente al tema, che era la teoria del moltiplicatore, e lo costringeva a non uscire dalle poche premesse poste dagli iniziatori dell'interminabile disputa, avviandolo così alla necessaria logica conclusione. Allora conclusi che, al disotto del critico sempre insoddisfatto ed anelante a non lasciarsi sfuggire nessun aspetto della realtà, v'era il sistematico, al quale si deve una nuda scheletrica introduzione alla storia della scienza economica: nello sfondo Ricardo che giganteggia e prima di lui i frammentari e dopo i perfezionatori; ma l'edificio è tutto in Ricardo; ché la teoria grezza del costo di produzione si tramuta logicamente se pure per lenti passi nella teoria perfezionata moderna dell'equilibrio economico generale. Perché Delvecchio non rifinisce, non cesella

quelle pagine che si perdono se son poste, come ora accade, in fronte ad un grosso trattato e possono diventare un saggio splendente di guida all'apprendimento alla verità? E perché Borgata, distratto da indagini minori, non ripiglia le pagine non finite del libro mai pubblicato sulla dinamica economica, nelle quali i singolari felici accostamenti, la insistenza su quel che di fluido, di perpetuamente muoventesi vi è nel meccanismo economico avevano fatto concepire la speranza di vederci presentato uno schema vivo, aperto a tutte le influenze del mondo reale, del moto economico?

La conoscenza del moto, onde la società economica italiana fu affaticata dopo il 1860 la dobbiamo cercare nei libri descrittivi, non teorici, di un manipolo di studiosi altruisti, i quali hanno sacrificato gli anni migliori della loro vita a vantaggio altrui. Un giorno Maffeo Pantaleoni, stanco di leggere titoli concursuali sull'utilità marginale, sulla rendita del consumatore, sulle curve di utilità e di domanda e di offerta votò a favore di un candidato, che egli conosceva come asino in economica e gli amici storici gli avevano descritto come pessimo storico: «sono stufo, disse, di rimasticature teoriche pure; costui ha raccolto, sia pur malamente, fatti ed io ho sete di fatti». Pantaleoni amava, già dissi, il paradosso, ché egli ben sapeva che i fatti non sono nulla se non siano raccolti bene, da chi li sappia vedere. I tre uomini, che ricordo ora in segno d'onore: Bachi, Mortara e Corbino, seppero compiere, essi che sapevano la teoria e l'avevano dimostrato prima e lo dimostrarono poi, un sacrificio, al quale pochi sanno rassegnarsi: diventar cronisti dei fatti economici a vantaggio altrui. Cominciò Bachi a scrivere gli annali dell'«Italia economica»; ed a lui, stanco sottentrò Mortara con gli annuari di «Prospettive economiche»; e la fatica di amendue, innanzi che la dovessero interrompere, fu ripresa e riportata indietro da Corbino nei volumi nei quali egli ha narrato le vicende dell'Italia economica dal 1860 allo scoppio della prima grande guerra. Tutti tre si riallacciavano alla tradizione del risorgimento che aveva dato le descrizioni classiche di Stefano Jacini, di Maestri, di Correnti, di Bodio, di Franchetti, di Sonnino ed insieme hanno donato all'Italia una di quelle raccolte che un tempo si chiamavano *Monumenta historiae patriae*.

Se, invece di una scorribanda nei ricordi del passato, questa nota avesse dovuto essere una visione sistematica dello sviluppo della dottrina economica, quanti altri nomi si sarebbero dovuti ricordare: da Ghino Valenti, fondatore degli studi moderni di economia e di statistica agraria – taluno risente ancora il rumore destato dal paradosso da lui enunciato ed ornato di formidabili prove: «non esistono terre incolte in Italia!» – alla valorosa schiera degli economisti agrari venuti dipoi sulle sue orme, ai Serpieri, ai Tassinari, ai Medici, ai Bandini, che scavano in profondità, come forse non fa nessuno negli altri campi dell'economia applicata; e qui non si deve dimenticare il nome di Giovanni Lorenzoni, il trentino, il quale aveva importato tra noi, fin dall'opera prima su *La cooperazione rurale in Germania*, la scrupolosità metodica germanica e l'aveva applicata con ferrea costanza a condurre a termine l'inchiesta sulle condizioni dei contadini nel mezzogiorno e l'altra sulla piccola proprietà in Italia; e morì, alla vigilia della liberazione, vittima del nemico che sotto i suoi occhi gli aveva trucidata la martire figlia.

E potrei continuare a lungo: perché non ricordare Rodolfo Benini, il quale ancor oggi elabora lui, senza ricorrere all'aiuto manuale di nessuno, i dati primi, che riduce a poche cifre significative, memore, di quel «totalizzatore» che nel 1892 egli aveva presentato agli studiosi italiani, riecheggiando, per vie indipendenti, una consimile proposta che verso il 1840 aveva presentato il Giulio, economista piemontese del tempo Carlalbertino? Ma Benini ha al suo attivo talune vecchie polemiche antiliberistiche in sede teorica pura, che si videro poi in tempi recenti riprese, con apparenza di novità, da raffinati economisti anglosassoni. Benini è vivo ed operoso; ed è vivo ed ha sempre vividissimo l'ingegno Francesco Nitti, il quale giovinetto sbalordì gli italiani narrando loro di un «socialismo cattolico» di cui i profani non sapevano nulla e proseguì entusiasmandoli ed irritandoli con un grosso volume pontaniano, ridotto a picciola mole per il pubblico, su Nord e Sud. E ne vennero polemiche ed inchieste, tra cui una sua, grossissima e leggibilissima, sui contadini della Basilicata; e da quei volumi seguiti a quei di Franchetti e Sonnino, derivarono provvidenze legislative a prò del mezzogiorno.

No. La scienza economica italiana non ha da vergognarsi di quel che fece durante il cinquantennio crociano. Carità di patria vuole si dimentichi quel che fu scritto di falso e di consapevolmente falso intorno al cosiddetto corporativismo. Quegli errori sono riscattati dalla resistenza dei più: due riviste soppresse: «la Riforma sociale» nel 1935 ed il «Giornale degli economisti» nel 1943 – e ne sia reso il dovuto ringraziamento ad Epicarmo Corbino, a Giovanni Demaria e ad Agostino Lanzillo, che in tempi osceni vi stamparono studi di critica serena e corrosiva degli idoli pseudo-teorici del tempo –; e dall'eroismo di non pochi giovani studiosi buttati in galera per lunghi anni e poi inviati nelle isole a vita e basti ricordare i nomi di Antonio Pesenti e di Ernesto Rossi. Il quale, prima di seppellirsi vivo e volontario nelle carceri del tiranno era riuscito a compiere l'ultima beffa: di farsi lodare dai relatori sul rendiconto dello stato alle due camere come l'autore di studi faticosi e scrupolosissimi, sino al controllo della quadratura alla lira dei totali, sui bilanci consuntivi e sui rendiconti patrimoniali dello stato nel primo decennio fascistico; ed in galera continuò a studiare, riuscendo, sotto la specie di lettere alla moglie, a scrivere noterelle teoriche, di cui qualcuna fu pubblicata nella «Rivista di storia economica».

Perché ho serbato ultimo il nome dell'amico fraterno degli anni giovanili, di Emanuele Sella, conosciuto ed amato quando egli era ancora studente di liceo e teneva, lui discendente della storica famiglia di industriali biellesi, che all'Italia aveva dato Quintino Sella, discorsi agli operai della camera del lavoro di Torino e, ad evitar disgusti di polizia, cercava a Ginevra l'ospitalità della casa di Pantaleoni e si abbeverava alla sua parola? Vorrei spiegare questo perché con un avvicinamento di lui ad un altro amico di cui quelli che lo conobbero rimpiangono sempre non aver egli dato ai sopravvenienti la piena misura di sé: Giovanni Vailati. Di Vailati resta un enorme volume postumo, messo insieme dagli amici e particolarmente da colui che gli fu quasi fratello, Calderoni, fine cultore di molte dottrine e anche di quella economica, della quale volle applicare la teoria della decrescenza

dei gradi di utilità alla morale. In quel volume vi è di tutto: dalla geometria al calcolo infinitesimale, dalla storia delle matematiche a quella delle scienze fisiche, dalla filosofia alla storia politica, dalla critica letteraria all'economia. Non intendo dar giudizio di lui come matematico o fisico o storico o filosofo. So che uomini peritissimi in quelle cose lo avevano in gran conto; ed io sempre feci di lui gran conto come economista, economista di razza, più che tanti professionali. Lessi con lui Walras ed allora, nonostante la mia inettitudine matematica, mi pareva di averlo capito. Orbene, malgrado in quel volume vi sia di tutto, non vi è tutto Vailati. Mancano le lettere, lunghissime e disputatrici sui più vari problemi, che egli inviava ad imitazione degli studiosi del '600 e del '700, in tutti gli angoli della terra conosciuta e che è vana speranza oramai poter raccogliere. E manca la parola. Al par di Antonio Labriola, egli teneva circolo al caffè, prima degli specchi a Torino, e poi d'Aragno a Roma. Quel circolo era una illuminazione, una festa perpetua dell'intelligenza. Vailati sapeva tutto; e se avesse avuto, come Samuele Johnson, il suo fido Boswell, il nome suo sarebbe celebre. Invece, quando saranno scomparsi gli ultimi della sua generazione, pochi si ricorderanno di lui. Così è di Emanuele Sella. Tutti sanno i titoli delle sue opere: *La vita della ricchezza*, *La Concorrenza*, *La dottrina dei tre principii*. Il male non è che le due ultime siano incompiute; che egli scriva poche lettere sebbene quelle scritte siano talvolta memorabili; e che nessuno annoti i pensieri, gli spunti che egli da gran signore regala altrui. Il male è che quelle opere contano millecinquecento pagine o giù di lì e pochi hanno la pazienza di leggerle tutte. Chi avesse quella pazienza vedrebbe riprodotto, nell'opera di un uomo solo, il quadro della scienza economica italiana nell'ultimo mezzo secolo: una fiumana grandiosa, ribollente, a volte limpidissima ed a volte torbida, la quale trasporta a mare sabbie e pietre e limo. Ma qua e là emergono verdi isole meravigliose e sulle insenature, ove l'acqua batte tranquilla, i minatori lavano sabbie aurifere di alto tenore. Così è di Sella: che non è un puro economista; e non studia solo la filosofia moderna; ma si affatica e lima l'intelletto alla dura cote della scolastica di San Tommaso e guarda con ironia alle scoperte dei teorici puri; perché egli sa che quelle scoperte erano già state fatte da questo o quel santo o padre della chiesa. Frattanto anche lui, come Pareto, con le cui premesse positivistiche, egli non ha nulla a che vedere, talvolta indulge a citazioni di giornali o di autori di nessun conto. Le aveva fatte quelle citazioni, ne sono certo, per discendere, ridendo dentro di sé, ai commissari di concorso, che si supponevano ammiratori di quella roba; ma frattanto allungano inutilmente un'opera, che io direi ispirata ad una idea fondamentale: che la economia, che la creazione della ricchezza non è un fatto meccanico, brutto, determinato dalla conclusione e dalla interferenza di entità materiali che si chiamano scambi, oro, biglietti, prezzi, saggi di sconto e simili; ma è vita, è creazione continua, creazione dell'uomo e di quel che di divino, di spirituale è nell'uomo. Se ora, giunto all'età serena nella quale egli può guardare con compiacimento sorridente ed indulgente agli anni passati, Sella si decidesse ad estrarre dalla ganga delle tante pagine delle sue tre opere le poche pagine – e forse basterebbe un paio di centinaia – atte a contenere i filoni di metallo nobile, quale regalo magnifico farebbe alla sua generazione ed a quella che viene su, troppo dimentica di quel che fu pensato e fu operato dianzi!

Ed or si concluda. Non filosofate, ma calcolate, aveva detto Croce. Gli economisti sia che ascoltassero il monito, sia, e forse più, fossero spinti sulla via dell'indagine pura dal demone che li agitava dentro, calcolarono, ossia ragionarono. Chi scriverà non affrettati ricordi ma storia sistematica della parte avuta dagli italiani nell'avanzamento recente della scienza economica, dovrà riconoscere che quella parte non fu piccola né per volume, né per qualità. Oltre la sistemazione paretiana della teoria dell'equilibrio economico generale, che è la conquista massima della scienza dal 1870 in poi, il mio vagabondaggio sarebbe stato vano se non fossi riuscito ad esprimere una verità: che le *margaritae* le gemme sparse per il mondo scientifico dagli indagatori italiani non furono né poche né di poco pregio. Mancò chi le raccogliesse in una collana splendente e le facesse riflettere agli occhi di tutti? Le gemme aspettano ancora l'artefice ultimo? Val la pena? L'ufficio delle sparse gemme della scienza non è forse quello di stimolare sempre nuove indagini e nuove conquiste? L'opera di ogni generazione non è quella di servire da terriccio fecondo per l'opera delle generazioni future e così di seguito all'infinito? Frattanto, di nulla maggiormente gli uomini del cinquantennio possono andar orgogliosi quanto di aver sparso per il breve mondo dei numerati cultori della dottrina pura alcune gemme inutili agli occhi delle moltitudini. Queste che, al tempo di Cavour, affollavano l'aula di Francesco Ferrara, oggi disertano l'insegnamento degli economisti e li lasciano elaborare in solitudine i loro teoremi. Non muoviamone lagnanza; ché l'edificio della scienza non si costruisce in piazza. Basta che l'edificio sia bello, armonico e sempre più ricco di opere d'arte. Chi si guardi indietro, deve riconoscere che, fra quante scienze studiano l'operare dell'uomo, senza dubbio la economica continua ad essere da due secoli la sola che meriti di essere dichiarata opera d'arte. Superbia di affiliato? No. Consapevolezza che in nessun altro territorio affine, all'infuori forse del diritto privato di tradizione romanistica, il reprobato, il quale violi le regole sacre del bene e bello ragionare è messo al bando, inesorabilmente. Finché si sentirà l'eco dell'improperio squillante di Maffeo Pantaleoni, del silenzio di ghiaccio di Pasquale Jannaccone, del sorriso beffardo di Attilio Cabiati e del riso fresco indulgente di Emanuele Sella, gli eretici non penetreranno nel tempio ed i sacerdoti, continuando a ricamare sottilmente aerei teoremi astratti, lavoreranno, meglio che se questo fosse il loro dichiarato proposito, al bene delle moltitudini.

# LA TEORIA DELL'IMPOSTA IN TOMMASO HOBBS, SIR W. PETTY E CARLO BOSELLINI\*

## CAPO PRIMO

### TOMMASO HOBBS E L'IMPOSTA CONCEPITA COME PREZZO DELLA PACE PUBBLICA

1. – In alcune pagine lapidarie, Tommaso Hobbes ha gittato le fondamenta della speculazione venuta poi sulla ragione dell'imposta.

Dapprima egli pose il fondamento politico del canone della uguaglianza tributaria. Da diverse ragioni i cittadini sono indotti a ribellarsi: dalla diffusione di prave dottrine, dal prepotere della ambizione e dal bisogno.<sup>1</sup>

Qui ci interessa l'ultima:

Secundo loco disponete cives ad seditionem ostendimus, ægritudinem animi ab egestate; quam quidem egestatem licet a luxuria vel ignavia propria profectam, imputant tamen iis qui regunt civitatem, tanquam pensionibus publicis exhausti et oppressi. Fieri tamen potest aliquando ut querimonia illa justa sit, nimirum cum onera civitatis civibus inæqualiter imponuntur. Quod enim omnibus simul leve onus est, si multi se subtrahunt, cæteris grave, imo intolerabile erit. Neque homines tam onus ipsum, quam inæqualitatem graviter forre solent. Maxima enim ambitione de immunitate certatur, et in eo certamine minus felices magis felicibus tanquam victi invident. Ad tollendam ergo justam querimonia, quietis publicæ interest, et per consequens ad officium pertinet imperantium, ut onera publica æqualiter ferantur. Præterea, cum id quod a civibus in publicum confertur, nihil aliud sit præter emtæ pacis pretium, rationis est, ut ii qui æque pacis participant, æquas partes solvant, vel pecunias, vel operas reipublicæ contribuendo. Lex autem naturalis est unusquisque in jure aliis distribuendo, omnibus æqualem se præbeat; quare imperantes, ut onera civitatis civibus æqualiter imponant, lege naturali obligantur (*Elementa philosophica de Cive, Imperium*, Cap. XIII, X; ed. di Amsterdam, 1696, 208-209).

L'uguaglianza è comando politico di prudenza. Chi governa non deve fornir pretesto ai governati di sentirsi esausti ed oppressi dalle imposte. Pretesto massimo l'invidia verso chi si presume più fortunato nel sottrarsi agli oneri pubblici. Diventano invidiosi non solo coloro i quali sono veramente oppressi; ma anche coloro che frodarono meno di altri (*minus felices magis felicibus tanquam victi invident*). Il comando dell'uguaglianza non è solo negativo. Esso discende altresì dalla circostanza che l'imposta è il prezzo pagato dal cittadino per acquistare il beneficio della pubblica pace; e poiché tutti partecipano egualmente<sup>2</sup> alla pace pubblica, tutti devono ugualmente partecipare ai pubblici oneri.

---

\* «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino», 1931-32, v. 67, tomo II, pp. 433-56, poi in *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Einaudi, Torino 1941, pp. 331-61 (2783, 2830, 3099, 3842). «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 1932-1933, v. 68, tomo II, pp. 546-610; poi in *Saggi sul risparmio e sull'imposta*, Einaudi, Torino 1941, pp. 363-406 (2838, 3099, 3842).

<sup>1</sup> Così, in *want*, è tradotta l'*egestas* del testo nell'edizione Molesworth di *The English Works of THOMAS HOBBS*, II, 173.

<sup>2</sup> Così, in *equally*, è tradotto il latino *æque* nell'edizione Molesworth dei *Works*, II, 173.

2. – Il principio politico dell'uguaglianza può essere diversamente inteso. L'Hobbes così lo analizza:

Aequalitas autem hoc loco intelligitur, non pecuniæ, sed oneris, hoc est, æqualitas rationis inter onera et beneficia. Quamquam enim pace omnes æqualiter fruuntur, non tamen beneficia a pace omnibus æqualia sunt. Nam alii plus, alii minus bonorum acquirunt Et rursus alii plus, alii minus consumunt. Quæri igitur potest, an debeant cives in publicum contribuere, pro ratione eorum quæ lucrantur, an eorum quæ consumunt, hoc est, an personæ taxari debeant, ut pro ratione eorum quæ consumit. Sed si consideremus ubi pecuniæ conferentur pro ratione opum, ibi eos qui æqualia lucrati sunt, non æqualia possidere, propterea quod alter parta per parsimoniam conservat, alter per luxuriam dissipat, ideoque beneficio pacis æqualiter gaudentes, civitatis onera non æqualiter sustinere: et ex altera parte, ubi tes ipsæ taxantur, ibi unumquemque dum rem privatam consumit, partem civitati debitam pro ratione eorum non quæ habet, sed quæ beneficio civitatis habuit, eo ipso quod sua consumit, imperceptibiliter persolvit: dubium amplius non est quin prior ille modus pecunias imperandi contra æquitatem, et proinde contra officium imperantium sit, posterior autem rationi et officio eorum consentaneus (*Elementa* cit., Cap. XIII, XI; ed. 1696, 209-210).

Se il ragionamento non è scevro di qualche incertezza, l'incertezza è quella medesima la quale tormenta gli indagatori moderni.

L'uguaglianza dell'imposta non si intende in ragion di somma uguale pagata (*non pecunia*); ma di rapporto costante (*æqualitas rationis*) fra l'onere dell'imposta e il beneficio ricevuto dalla pace pubblica (*inter onera et beneficia*). Ma i cittadini sono diversamente avvantaggiati dalla pubblica pace, poiché gli uni si procacciano o consumano maggiore o minor copia di beni in confronto agli altri. Il problema è: debbono i cittadini pagare l'imposta in ragione dell'acquisto (*pro ratione eorum quæ lucrantur*) o del consumo (*an eorum quæ consumunt*)? Se qui la scelta è posta chiaramente fra la tassazione del reddito guadagnato e quella del reddito consumato, subito dopo l'Hobbes complica il problema. Il contrasto fra tassazione del reddito e tassazione del consumo è identificato (*hoc est*) con un altro anzi con un duplice altro contrapposto: fra il tassare le persone affinché paghino sulla loro ricchezza (*an personæ taxare debeant, ut pro ratione opum contribuant*) ed il tassare le cose medesime, affinché ognuno paghi in ragione di ciò che spende (*an res ipsæ, ut contribuat quisque pro ratione eorum quæ consumit*). L'accento alla distinzione fra la personalità (*personæ*) e la realtà (*res ipsæ*) della tassazione, che par riferirsi piuttosto al contrasto fra imposte dirette ed imposte indirette, è a mala pena toccato; ché l'Hobbes vuole in sostanza tassare gli uomini e dubita solo sulla ragione del tassare. La quale qui muta, non rispetto all'alternativa del consumo, ma a quella dell'acquisto. Al *pro ratione eorum quæ lucrantur* è sostituito il *pro ratione opum*. Non è chiaro se l'Hobbes abbia chiaramente veduta la sostituzione, che egli fa, dell'un concetto all'altro. Forse vi è stato condotto quasi senza avvedersene dal fatto che le imposte dei tempi suoi assumevano frequentemente, come base imponibile dei redditi o guadagni, l'ammontare della ricchezza posseduta, ossia, del patrimonio. Base fallace, a parere dell'Hobbes, perché contrastante al supremo principio dell'uguaglianza. Questa richiede che i cittadini, i quali ugualmente godono dei vantaggi della pace pubblica, paghino ugualmente. Ed invece coloro i quali ugualmente guadagnarono – ed egli par soggiungere: epper ciò ugualmente parteciparono alla pace pubblica – non posseggono uguali ricchezze, ché l'uno conserva il

guadagnato colla parsimonia, l'altro lo spreca col lusso (*alter parta per parsimoniam conservat, alter per luxuriam dissipat*). Epperciò l'imposta sul patrimonio (*ratione opum*) è scorretta. Quanto migliore l'imposta sui consumi, la quale, a mano a mano che l'uomo attende ai consumi privati (*dum rem privatam consumit*) e trae vantaggio dalla partecipazione alla vita collettiva (*partem civitatis debitam pro ratione eorum... quae beneficio civitatis habuit*), lo costringe a pagare perciò stesso che consuma (*eo ipso quod sua consumit, imperceptibiliter persolvit*).

Che dal ragionamento si deduca l'eccellenza del tassare i consumi in confronto alla tassazione del patrimonio, non v'ha dubbio; e l'Hobbes chiude il discorso con aperta affermazione a favore del criterio del consumo. L'eccellenza, affermata in confronto alla *ratio opum*, esiste anche rispetto alla *ratio eorum quae luquantur*, e cioè al guadagno o reddito guadagnato?

3. – L'Hobbes è fermo nel rispondere affermativamente alla domanda. Quando, nove anni dopo la pubblicazione del *De Cive* (1641), egli ritorna sull'argomento nel «*De Corpore politico*» (1650), il suo pensiero è netto.

For maintaining of peace at home... it is necessary... to divide the burthens and charges of the commonwealth proportionably. Now there is a *proportionably* to every man's ability, and there is a *proportionably* to his benefit by commonwealth: and this latter is it, which is according to the law of nature. For the burdens of the commonwealth being the price that we pay for the benefit thereof, they ought to be measured thereby. And there is no reason, when two men equally enjoying, by the benefit of the commonwealth, their peace and liberty, to use their industry to get their livings, whereof one spareth, and layeth up somewhat, the other spendeth all he gets, why they should not equally contribute to the common charge. That seemeth therefore to be the most equal way of dividing the burden of public charge, when every man shall contribute according to what he spendeth, and not according to what he gets. And this is then done, when men pay the commonwealth's part in the payments they make for their own provision (*De Corpore politico; or The Elements of Law, moral and politic*, Part. II; Chap. IX, 5, in *The English Works of THOMAS HOBBS*, collected by Sir WILLIAM MOLESWORTH, London, 1840, vol. IV, 216-217).

4. – Sullo stesso concetto ritorna l'Hobbes nell'anno seguente (1651) nello scritto suo maggiore, il *Leviathan*:

To equal justice, appertaineth also the equal imposition of taxes: the equality whereof dependeth not on the equality of riches, but on the equality of the debt that every man oweth to the commonwealth for his defence. It is not enough, for a man to labour for the maintenance of his life; but also to fight, if need be, for the securing of his labour. They must either do as the Jews did after their return from captivity, in re-edifying the temple, build with one hand, and hold the sword in the other; or else they must hire others to fight for them. For the impositions, that are laid on the people by the sovereign power, are nothing else but the wages, due to them that hold the public swords, to defend private men in the exercise of their several trades and callings. Seeing then the benefit that every one receiveth thereby, is the enjoyment of life, which is equally dear to poor and rich; the debt which a poor man oweth them that defend his life, is the same which a rich man oweth for the defence of his; saving that the rich, who have the service of the poor, may be debtors not only for their own persons but for many more. Which considered, the equality of imposition, consisteth rather in the equality of that which is consumed, than of the riches of the persons that consume the same. For what reason is there, that he which laboureth much, and sparing the fruits of his labour,

consumeth little, should be more charged, than he that living idly, getteth little, and spendeth all he gets; seeing the one hath no more protection from the commonwealth, than the other? But when the impositions are laid upon those things which man consume, every man payeth equally for what he useth: nor is the commonwealth defrauded by the luxurious waste of private men (*Leviathan*; or, *The Matter, Form, and Power of A Commonwealth, ecclesiastical and civil*, Part II, Chap. XXX, in *The English Works of Thomas Hobbes*, collected by Sir William Molesworth, London, 1839, vol. III, 333-334).

5. – La teoria, ancora incetta del *De Cive*, acquista determinatezza vie maggiore nelle due opere successive.

Fondamento dell'imposta non è la capacità a pagare del cittadino. L'Hobbes denuncia con violenza il principio della capacità a pagare, che fu assunto poi a fondamento dell'imposta dallo Smith, teorizzato dagli utilitaristi, dal Mill all'Edgeworth, e posto dai legislatori moderni a base dei sistemi di tassazione personale. Non è conforme a ragione tassare l'uomo, il quale si industria a lavorare (*use their industry to get their living*), in proporzione ai suoi guadagni (*according to what he gets*). Perché colui che molto fatica e, risparmiando, poco consuma, dovrebbe essere più colpito dell'ozioso il quale poco guadagna e spende tutto l'acquistato? Non dunque egli reputa irrazionale soltanto la imposta sul patrimonio, ma benanco quella sul guadagno. Ché, per lui, il principio della tassazione a norma della capacità a pagare non ha valore.

Vale invece il principio del «beneficio» o della «protezione»; il quale non deve essere inteso nel senso del prezzo pagato per i singoli servizi tesi dallo stato, ma in quello generale dell'«*emtae pacis pretium*», della controprestazione per il «*benefit by commonwealth*», per il godimento della «*peace and liberty*», della remunerazione dovuta a coloro che detengono la pubblica spada per l'opera prestata nel difendere i cittadini nell'esercizio delle loro industrie e professioni, nell'assicurare ad essi «*the enjoyment of life*». L'imposta non è dovuta al sovrano perché tale, non è la conseguenza del diritto della forza, per cui il sovrano, se vuole: può pretendere dai cittadini il pagamento di tutto ciò che essi possono pagare. Ciò, lascia intendere l'Hobbes, può accadere in paese di conquista; non è proprio di uno stato civile. Il diritto all'imposta nasce dal fatto che lo stato adempie ad un ufficio suo proprio; che è di creare una società politicamente organizzata, in cui il cittadino può parimenti raggiungere i suoi scopi.

Di qui l'obbligo del cittadino di pagare imposta in ragione della sua partecipazione effettiva alla vita collettiva; al suo «*enjoyment of life*»; alla proporzione in cui gli uomini col godere «*rem privatam*» si fanno «*beneficio pacis gaudentes*». L'imposta deve colpire chi gode, mentre gode, l'ozioso che consuma tutto il reddito e forse più del reddito, ed essere benigna a chi risparmia, restringendosi a colpirlo in proporzione ai suoi consumi.

6. – Oltreché dalla ragione, il consiglio di tassare i consumi è dato dalla prudenza politica:

And this seemeth not only most equal, but also least sensible, and least to trouble the mind of them that pay it. For there is nothing so aggravateth the grief of parting with money to the public, as to

think they are over-rated, and that their neighbours whom they envy, do thereupon insult over them, and this disposeth them to resistance, and, after that such resistance hath produced a mischief, to rebellion (*De Corpore politico*, II, IX, 5, ed. cit., 217).

## CAPO SECONDO

SIR WILLIAM PETTY

E LA DISTINZIONE FRA LA RICCHEZZA EFFETTIVA E QUELLA POTENZIALE

7. – Sulle tracce di Hobbes, numerosi scrittori accennarono ai vantaggi delle imposte sui consumi. Così il De La Court: «È chiaro che colui il quale aumenta il patrimonio grazie ad una vita operosa e frugale, è grandemente oppresso [dalle imposte sulle terre e sui capitali] e che colui il quale lo scema coll'ozio e colla prodigalità è meno tassato. La virtù è perciò ingiustamente oppressa ed il vizio favorito. Al contrario, le imposte sui consumi cadono pesantemente sui ribaldi gozzoviglianti ed indulgono e dan forza ai virtuosi».<sup>3</sup>

8. – Ma occorre venire ad un altro grande per vedere aggiunto qualcosa al pensiero dell'Hobbes. Sir William Petty, scrivendo nel 1662, nella premessa ha quasi certamente dinanzi agli occhi il *De Cive*:

It is generally allowed by all, that men should contribute to the Publick Charge but according to the share and interest they have in the Publick Peace;

ma subito va al fondo del problema economico, così come meglio non si fece poi:

That is, according to their Estates or Riches: now there are two sorts of Riches, one actual and the other potential. A man is actually and truly rich according to what he eateth, drinketh, weareth, or any other way really and actually enjoyerth; other are but potentiall or imaginativly rich, who though they have power overmuch, make little use of it; these being rather Stewards and Exchangers for the other sort, then owners for themselves.

Con questa proposizione il Petty, uno dello stuolo non numeroso dei creatori della scienza economica, anticipa quasi tutto il cammino percorso di poi per raffinare progressivamente il concetto della ricchezza e, spogliato dei suoi attributi grossamente

<sup>3</sup> La prima edizione olandese del libro del De La Court è del 1662, la seconda, con titolo mutato, del 1669, Il Palgrave dà questa come tradotta in inglese solo nel 1743 col titolo *Political Maxims of the State of Holland*. Io cito dall'edizione col titolo *The True Interest and Political Maxims or, the Republick of Holland and West-Friesland*, by John De Witt [PIETER DE LA COURT], London, 1702, 91. Sui moltissimi altri, i quali ripeterono il medesimo concetto e che qui non conta ricordare, cfr. *passim*: la *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* di GIUSEPPE RICCA-SALERNO, Palermo, 1896.

monetari e materiali, ridurlo a denotare tutto ciò che, essendo fornito, in qualsiasi misura, di rarità, è atto a dare piacere, vantaggio, godimento, utilità all'uomo. Il Petty aggiunge che, ai fini della imposta, il vantaggio deve esistere nell'unità di tempo considerata; non essere una semplice immaginazione o raffigurazione di un vantaggio futuro. Deve esistere correlazione fra il tempo della ricchezza ed il tempo dell'imposta. Amendue debbono riferirsi al medesimo tempo.

Concluding therefore that every man ought to contribute according to what he taketh to himself, and actually enjoyeth...

Il che è conforme altresì a giustizia:

The Natural Justice that every man should pay according to what he actually enjoyeth.

9. – Sir William Petty, venuto alla teoria per impulso spontaneo dell'uomo attivo nelle faccende economiche, non si contenta della soluzione astratta data al problema. Come giungere a colpire i godimenti? Farebbe d'uopo accertare i beni finiti o diretti, che sono quelli che sono goduti dall'uomo:

We must conceive, that the very perfect Idea of making a Leavy upon Consumptions, is to rate every particular Necessary, just when it is ripe for Consumption; that is to say, not to rate Corn until it be Bread, nor Wool until it be cloth, or rather until it be a very Garment; so as the value of Wool, Cloathing, and Tayloring, even to the Thread and Needles might be comprehended.

Il che essendo impresa praticamente troppo laboriosa, il Petty consiglia di compilare un elenco di alcune merci, le quali siano nel tempo stesso facilmente accertabili e vicine al consumo; il cui prezzo dovrà essere integrato col prezzo di tutte le lavorazioni ed i costi necessari per recarle alla perfezione definitiva. Così si tasseranno se non tutti i beni consumati, alcuni beni rappresentativi di essi, quasi si direbbe beni cumulativi dei beni strumentali adoperati nel produrli.

Accumulative Excize, by which we mean Taxing many things together as one: as for example, suppose the many Drugs used in Treacle or Mithridate were used onely in those Compositions, in such case by taxing any one of them, the whole number will be taxed as certainly as that one, because they all bear a certain proportion one to another. In Cloth, the Workmanship and Tools as well as the Wool may be well enough taxed, etc.

L'imposta, distribuita su alcuni consumi rappresentativi e cumulativi, non solo soddisferebbe al requisito primo di tassare, con equità sufficiente, le ricchezze «attuali» ad esclusione delle «potenziali», ma sarebbe quasi volontaria e facilmente sopportata.

This Tax is scarce forced upon any, and is very light to those, who please to be content with natural Necessaries.

Né essa sarebbe affetta dal vizio di duplicazione, così frequente nelle imposte sui redditi e sui capitali:

No man payes double or twice for the same thing, forasmuch as nothing can be spent but once; whereas it is frequently seen, that otherwise men pay both by the Rent of their Lands, by their Smoaks, by their Titles, and by Customs, they also pay by Benevolence and by Tythes; whereas in this way of Excize no man need pay but one way, nor but once, properly speaking.

Taluno vorrebbe spingere la teoria dell'accumulazione della imposta sino a colpire un unico oggetto fatto rappresentativo di tutti i consumi.

Some have strained this Accumulation so, as they would have all things together taxed upon some one single particular, such as they think to be nearest the Common Standard of all Expence.

Si eviterebbero le noie e le spese di esigere tante imposte ed il nome persino di imposta. Ma la difficoltà della scelta è grande:

Some propound Beer to be the only Excizeable Commodity, supposing that in the proportion that men drink, they make all other Expences; which certainly will not hold, especially if Strong Beer pay quintuple unto, (as now) or any more Excize then the small: For poor Carpenters, Smiths, Felt-makers, etc. drinking twice as much Strong Beer as Gentlemen do of Small, must consequently pay ten times as much Excize. Moreover, upon the Artizans Beer is accumulated, onely a little Bread and Cheese, leathern Clothes, Neck-Beef, and Inwards twice a week, stale Fish, old Pease without Butter, etc. Whereas on the other, beside Drink, is accumulated as many more things as Nature and Art can produce; besides this way of Excizing, though it be never so well administered, is neither so equal nor so easie, nor so examinable as the simple Poll-money... which is also but an Accumulative Excize.

What hat been propounded for Beer may be of Salt, Fuel, Bread, etc. and the Propositions would all labour under the same Inconveniences; for some spend more, some less of these Commodities; and sometimes Families... are more numerous at some times then at others, according as their Estates or other Interests shall wax or wane.

Fra tutti i consumi rappresentativi e cumulativi quello della casa è forse il più atto a ricevere l'imposta.

Of all the Accumulative Excizes, that of Harth-money or Smoakmoney seems the best; and that onely because the easiest, and dearest, and fittest to ground a certain Revenue upon; it being easie to tell the number of Harths, which remove not as Heads and Polls do: Moreover, 'tis more easie to pay a small Tax, then to alter or abrogate Harths, even though they are useless and supernumerary; nor it is possible to cover them, because most of the neighbours know them; nor in new Building will any man who gives forty shillings for making a Chimney be without it for two.

Here is to be noted, that a Harth-money must be but small, or else 'twill be intollerable; it being more easie for a Gentlemen of a thousand pound per annum to pay for an hundred Chimneys (few of their Mansion Houses having more) then for Labourers to pay for two.

10. – Con la sobria lode data all'imposta sul valor locativo si chiude la teoria del Petty<sup>4</sup> sull'ottimo modo di distribuire l'imposta. Hobbes aveva rintracciato il fondamento

<sup>4</sup> Come da lui esposta in *A Treatise of Taxes and Contributions*, London, 1662, Chap. XV. *Of Excise*, pag. 71-75; citata dalla ristampa in *The Economic Writings of Sir WILLIAM PETTY*, Cambridge, 1899, vol. I, pag. 91-95.

dell'imposta nell'obbligo del cittadino di dare allo stato i mezzi per creare la vita collettiva alla quale egli partecipa; e di darli perciò in ragione della effettiva partecipazione alla vita collettiva medesima; il Petty aggiunse non potersi pensare a pagare in ragione della ricchezza immaginaria e potenziale di cui è indice il patrimonio posseduto, perché alla vita individuale e collettiva si partecipa, sotto l'egida della «pace pubblica», con la sola ricchezza presente ed attuale, con la ricchezza che si gode e si consuma.

## CAPO TERZO

CARLO BOSELLINI E IL MOMENTO DELLA FATICA E DEL DOLORE  
O DEL GODIMENTO DEI FRUTTI DELL'IMPOSTA

11. – Doveva passare quasi un secolo e mezzo innanzi che alle idee madri esposte dall'Hobbes e dal Petty qualcosa fosse aggiunto ad opera di un oscuro, pressoché dimenticato economista italiano, Carlo Bosellini. Di lui, nato in Modena il 6 maggio 1765 ed ivi morto il 1° Luglio 1827, gli storici italiani della scienza economica scarsamente dissero. Il Pecchio lo assevera «languido e freddo, senz'alcun'idea nuova», e notando che «i suoi pensieri sono giusti, ma sbiaditi, senza contorni, e di rado applicati al caso pratico» lamenta che «i suoi ammaestramenti non lasciano alcuna impressione» (GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della economia pubblica in Italia* Lugano, 1832, 438). «Di merito inferiore» a quello del Romagnosi lo giudica il Bianchini, ripetendo il giudizio di languidezza, freddezza e mancanza di applicazione dato dal Pecchio. Non nega che egli abbia dato «in varii rincontri... giudizi esatti conciliando opposte opinioni circa il commercio, le arti, le manifatture», e riconosce «singolare» che sul concetto e sulle fonti della ricchezza Malthus abbia esposto nel 1819 le stesse idee che il Bosellini aveva dichiarato nel 1817. Rispetto al trattato delle finanze il giudizio del Bianchini è severo: «Malamente ragiona [il Bosellini] del sistema delle imposte, [poiché] estima ridurle tutte ad unica tassa sulla consumazione» (LUDOVICO BIANCHINI, *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli stati. Parte storica e di preliminari dottrine*. Palermo, 1846, 369). Il Ferrara nelle «Prefazioni» non fa cenno del Bosellini; Gerolamo Boccardo ne dichiara «giuste la più parte delle idee», delle quali però «niuna è nuova» (*Dizionario della economia politica e del commercio*, I, 381). Luigi Cossa, equo dispensatore di fama, dice bensì essere il suo trattato «alquanto migliore di quelli del Ressi e dell'Agazzini» (*Introduzione*, 505); ma poiché dei trattati di costoro non fa alcuna valutazione, il giudizio non illumina. Maffeo Pantaleoni giudica che, nonostante la novità promessa nel titolo, il *Nuovo esame* «non contiene nulla che fosse nuovo per i suoi tempi, né pare abbia incontrato particolare successo» (*Palgrave's Dictionary of Political Economy*. I, 169). Più a lungo ne discorre il Graziani; il quale lo afferma «assai più insigne», ove si prescinda dal Beccaria, dal Pascoli, dal Bandini, dal Gabrielli, dal

Nuzzi, dal Paradisi, dal Briganti, dall'Isola, dal Serafini e dal Palmeri; ed il giudizio, su ciò che gli scrittori citati ed il Bosellini medesimo osservarono intorno alla teoria del valore, rende già testimonianza di un apprezzamento elevato intorno alle attitudini speculative di lui (*Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889, 80-81 e *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848*, Modena, 1893, 141-42).

Discorrendo poscia della dottrina del Bosellini intorno alle imposte, il Graziani la dice «originale», ma la giudica vicina «più di quel che non sembri a primo tratto, alle moderne teorie germaniche». A parere del Graziani, «il suo principio dei godimenti è molto affine a quello del reddito, assunto quale espressione normale della capacità contributiva. Infatti il reddito denota quella porzione di ricchezza, che ciascuno può usare, senza diminuire la sua fortuna originaria; orbene questa è appunto la quantità che nel linguaggio del Bosellini, direbbesi applicata ai godimenti, e che quindi a suo avviso deve essere colpita dall'imposta». Dove, pur nel giudizio benevolo, non è messo in luce il contributo più originale del Bosellini alla teoria dell'oggetto dell'imposta, che è invece la sua netta negazione (cfr. sotto il § 25) dell'identificazione della spesa, che egli reputa unico proprio oggetto dell'imposta, con quella porzione di ricchezza che il contribuente può usare senza diminuire la sua fortuna originaria, porzione che i più degli scrittori chiamano appunto reddito e che il Bosellini quasi sprezzantemente diceva «pretesa entrata».

Su la dottrina caratteristica del B. si intrattiene a lungo il Ricca-Salerno; ma le idee del B. paiono al Ricca-Salerno «esposte con soverchia prolissità». Esse «non contengono veramente un concetto nuovo e praticamente efficace dell'ordinamento tributario; ma in parte si riducono ad una ripetizione di cose dette per lunga serie di anni; e in parte si fondano sopra osservazioni manchevoli, parziali ed astratte. E, comeché il Bosellini critichi in molte parti la dottrina del Verri, e qualche volta non senza inesattezze, pure ne prende il fondo e lo allarga oltremisura; accetta le premesse e ne deduce tutte le conseguenze e non si avvede delle difficoltà, che s'incontrerebbero nella esecuzione pratica; né tiene alcun conto delle obiezioni che si son fatte e che potrebbero farsi a quella maniera d'intendere e di accoppiare le diverse forme di imposizione. Il suo lungo discorso intorno alle imposte, debole e stantio in molti punti, specialmente in ciò che dice riguardo alla fondiaria, giova soltanto a porgere un'idea delle controversie generali e vaghe, che si agitarono tuttavia in questa materia, come eco delle discussioni più fruttuose di un'età precedente, e a dimostrare la viva opposizione che ancor facevasi, massime in Italia, alla classica teoria delle imposte dirette» (*Storia citata*, 467-470).

12. – Quest'uomo, il quale, a detta dei critici, scrive sbiaditamente, languidamente, freddamente, ragiona malamente, ripete cose risapute da tempo e parafrasa, amplificando inesattamente, Verri, ha avuto tuttavia nella vita il momento felice, il quale basta a dare ad uno scrittore un posto segnalato nella storia della dottrina. Alla fama di ogni scrittore fa d'uopo l'essere riletto di tempo in tempo; sicché le pagine le quali erano parse smorte a chi vedeva cogli occhi fissi ad una mèta, appaiano vive a chi guarda con occhi diversi. Vive e fresche apparvero a me le non molte pagine del *Discorso sul principio di giustizia in*

*materia di finanze o nuova teoria delle imposte*,<sup>5</sup> che il Bosellini stampò in Milano in quella stessa contrada e tipografia e nello stesso anno, in cui veniva alla luce per la prima volta il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco ed erano ristampati i *Pensieri politici* di Vincenzo Russo. Pure nello stesso anno e forse nella stessa tipografia veniva pubblicato anche in seconda edizione il *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco al cittadino Carnot*. Se la coincidenza nella data e nel luogo della stampa sia stata fortuita o se il Bosellini sia per qualche tempo vissuto a contatto di alcuno dei giovani politici napoletani e, come accadde a molti, il contatto sia stato causa per lui di eccitazione spirituale, non ho avuto modo di chiarire. Dopo la sua morte, l'*Antologia* di Firenze, di cui egli era collaboratore, ricordava che «reduce in patria» dopo viaggi d'istruzione in Francia ed in Inghilterra, il Bosellini [«ebbe a soffrire arbitraria detenzione per opera di sospettosi ministri del governo ducale [modenese] i quali pensavano per queste vie tenere addietro le idee del rivolgimento che da ogni parte irrompevano; e mutato il reggimento] sostenne nelle politiche vicende del 1796 impieghi [anzi più esattamente uffici municipali] onorevoli e difficili con approvazione dell'universale, giusto premio della moderazione, della prudenza e del disinteresse». Nel 1799 seguì le milizie repubblicane che si ritiravano dinnanzi all'avanzata austro-russa e, dice il figlio, «tradito, fu messo in mano della reggenza imperiale, e corse dinnanzi a politici tribunali pericolo del capo». Probabilmente, durante gli ozî del carcere meditò sull'argomento delle imposte; e liberato per la vittoria di Marengo (14 giugno 1800 = 25 pratile anno VIII) provvide alla stampa del saggio, venuto alla luce nell'anno IX (23 settembre 1800-22 settembre 1801). A meditare sui tributi, il Bosellini era stato mosso dagli errori consigliati dall'inesperienza ai governi repubblicani tumultuosamente sorti in Italia dopo il 1796. «Una costante esperienza», così egli nell'introduzione al discorso, «ha dimostrato abbastanza quanto difficile e pericolosa sia la riforma delle pubbliche amministrazioni particolarmente in materia di finanze. L'amore della novità fece sì, che l'uomo si abbandonasse alla sfrenatezza; per tutto si videro dei mostri, ove non vi era che dell'abuso, o degl'inconvenienti inseparabili dall'umana condizione». Il Bosellini non vuole erigersi «in censore delle operazioni dei nuovi legislatori»; ma persuaso «che molti disordini nello stabilimento delle nuove repubbliche furono prodotti dal non avere fissati bene i veri principî della scienza economica» e che «quando le imposte fossero dettate da un vero bisogno, esatte su le norme della giustizia, in fine se fossero bene dirette, niuno mancherebbe di soddisfarle di buon grado», egli si propone di rispondere al quesito: «sopra chi deve cadere tale aggravio? qual è il principio che deve dirigere i governi nello stabilimento delle imposte?». Il quesito è «importante» e «merita tutto l'esame, perché si

<sup>5</sup> *Discorso sul principio di giustizia in materia di finanze o nuova teoria delle imposte del cittadino Carlo Bosellini*. Rescissis, quae naturae legibus non consentirent. Op. Tac. Milano Dalla tipografia milanese in Strada nuova Anno nono repubblicano. Un vol. in-8°, 2 c. s. n. – 161 – 1 c. s. n.

<sup>6</sup> Notizie tratte dalla nota 52<sup>a</sup> dell'*Elogio del conte cavaliere Luigi Valdrighi* recitato dal professore cav. LUDOVICO BOSELLINI (Modena, tipi di Nicola Zanichelli e soci, 1863, pag. 120-121). Questa nota, scritta dal figlio, giurista apprezzato, a ricordo del suo «onorando genitore», è, insieme con il *Necrologio* qui ricordato, la fonte principale per la vita del Bosellini. Del figlio sono le parentesi quadre aggiunte al brano tratto dal necrologio a firma F.S. pubblicato a carte 176-181 dell'*Antologia* di Firenze del luglio 1827 (tomo XXVII, n. 79).

è riconosciuto costantemente, che le nazioni soffrono viepiù dalla cattiva ripartizione delle medesime, che dal loro eccesso, mentre quella fa cadere tutto il peso degli aggravati sopra quello che nulla deve, o che manca di forze o di mezzi per soddisfarli, e perciò tanto più fatale, ed oppressiva dell'altro abuso nell'imposta, che a ben considerare, qualunque egli sia, non accresce a chi lo deve, che una piccola somma, e sempre fa pagare quando il contribuente ha più vigore, e risorse».

13. – La meditazione del Bosellini intorno al principio dell'imposta va a fondo in una direzione diversa da quella, pur così penetrante, dell'Hobbes e del Petty. Laddove il primo aveva speculato sulla ragione dell'obbligo del cittadino a pagare e l'aveva trovato nella sua partecipazione ad una vita resa possibile dallo stato ed il secondo aveva veduto che l'obbligo a pagare era in ragione della sua partecipazione attuale alla vita medesima, il Bosellini fa un passo innanzi ed approfondisce il contrasto fra i due aspetti della vita umana: lo sforzo ed il godimento. Il Rae, il Ferrara, il Cairnes, il Böhm-Bawerk, il Marshall ed il Fisher hanno arricchito la letteratura economica di pagine stupende sulla natura di quello che un tempo dicevasi «travaglio» e su quella del reddito; ma perché non riconoscere che il discorso del Bosellini contiene parecchie delle idee che poi furono svolte largamente nella dottrina e le espone con sorprendente vigoria, tuttoché rozza ed ingenua, di dettato? Per fermo, l'attimo felice nella vita, che ogni meditante si augura di avere avuto, fu traversato dal Bosellini quando egli dettò i due capitoli che qui si riproducono per intero.<sup>7</sup>

14. – Innanzitutto viene (nel capitolo primo del *Discorso*) il trattato del danno di colpire con l'imposta l'uomo nello stato di fatica o di dolore.

A primo aspetto sembra, che in materia di finanze il principio più facile a discernersi sia che i tributi debbano cadere sopra le proprietà o facoltà dei cittadini, e che quanto più le loro fortune sono grandi tanto maggiori aggravati abbiano a sostenere. Ed una tale maniera di pensare ha una certa apparenza d'equità, che portò alcuni filosofi e legislatori gli uni a proporre, e gli altri a sanzionare delle progressive contribuzioni, pretendendo, che ciascuno debba essere tassato non per il necessario, ma pel superfluo; ma quando si voglia riflettere seriamente e senza prevenzione su tali massime, e che si tenta di porle in pratica, si comprende essere questa decisione contraria alla ragione, al bene della società; anzi si riscontra essere le imposte di tal natura del tutto assurde ed ingiuste, e nei loro effetti funeste ed oppressive.

La terra abbandonata a se stessa presenta l'aspetto il più tristo e selvaggio, ingombra di foreste, sparsa di paludi, scomposta, disordinata, asilo d'insetti, e di belve, in cui tutto è solitudine e silenzio, e dove tutto dimostra che sia nel piano della Natura che la mano di un Essere a lei subordinato l'ordini, l'abbellisca e la coltivi. L'uomo stesso sembra quasi gettato sulla medesima all'azzardo per accrescere l'orrore, costituito in uno stato di debolezza, di nudità, oppresso dai disagi. Si può dire che egli si trova condannato ad un continuo dolore. Ma la natura istessa gli

<sup>7</sup> Con qualche minima variante nella punteggiatura, stabilita nel testo originale quasi a caso; e con l'omissione di una nota irrilevante. I capitoli riprodotti sono il primo: *Che i cittadini non debbono essere tassati per le loro proprietà* (pag. 3 a 12) ed il terzo: *Che i tributi debbon essere imposti sopra i godimenti* (pag. 22 a 37). Tra essi sta un capitolo: *Che non son le terre il vero fondo imponibile*, di polemica antifisiocratica, che qui non accade considerare. Le note del Bosellini sono richiamate con lettere dell'alfabeto; quelle dello scrivente nella maniera solita.

somministra dei mezzi onde togliersi alle sue pene, alla sua infelice condizione; essa perciò lo fornì di bisogni e di passioni, che con stimoli sempre rinascenti scuotono la sua naturale inerzia, lo rendono un essere attivo, e ciò quasi suo malgrado scorre tutti i gradi della vita.

Posto l'uomo in tale stato di azione si unisce co' suoi simili, crea i prodigi dell'arti, inventa le scienze, perpetua la propagazione della sua specie, si stringe coi vincoli dell'ordine sociale, produce l'abbondanza, appaga la lusinga di un miglior bene, si trasforma nell'essere il più sublime. Riguardato però in tale condizione di essere attivo, si può dire che egli si getta in uno stato di pena e di privazioni per fare il solo bene de' suoi simili, ed in cui tutto converte a loro vantaggio. Così il volerlo gravare in tale azione, sarebbe un contrariare la natura, arrestare la sua marcia, renderlo inutile. È poi del tutto ingiusto il togliere con tributi la ricompensa a quello che travaglia a produrre o ad accrescerne i mezzi di vita, il condannarlo a dei sacrifici perché presta i più importanti servigi alla società; infine volergli imporre un peso oltre quello che viene imposto dalla natura è un raddoppiare improvvidamente i suoi mali, inabilitarlo a secondare i voti dell'autore del creato. Che altro ottiene una persona in tale condizione se non se la speranza di godere esclusivamente dei mezzi di sottrarsi a' suoi mali, e che è un diritto bensì lusinghiero, ma che nel tempo che agisce nulla ha di reale, né porta il minimo danno alla società? Speranza che resta spesso dalla fortuna delusa, da mille accidenti distrutta, e che egli ben compensa con tanti affanni, con tanti sacrifici, mentre per tal causa egli si assoggetta alla più grave fatica, agli stenti, soffre i rigori delle stagioni, supera i monti, traversa gli oceani, penetra i profondi della terra fra mille pericoli, e con ciò anima l'industria, ravviva il commercio, unisce i popoli in un interesse comune.

Quando l'uomo dalla fatica, dalle sue veglie e cure non ottiene un giusto compenso, l'integrità dei frutti delle medesime, invece di applicarsi come il suo dovere ed i suoi bisogni lo portano a delle utili occupazioni, disdegna un lavoro, che troppo lo fa soffrire, si dà in braccio piuttosto all'ozio ingrato ed al letargo, e per provvedere alla sua sussistenza ricorre alle bassezze ed ai più vili artifizii, inganna l'altrui sensibilità, o si abbandona ai vizi ed al delitto, e per tali cause si popolano gli stati d'infingardi, di cattivi e d'infelici.

La proprietà, che non è che il frutto dell'industria, in sé sola è una vera pena, perché una sorgente continua di inquietudini, di agitazione. E quando il possessore dei fondi non fa uso delle robe e dei generi da loro prodotti, si deve riguardare come un semplice depositario, che veglia a custodire i beni della società; e, invece di essere aggravato, ha diritto di essere premiato, perché senza le sue cure, i possessi, da cui trae e comodi e sussistenza il genere umano, anderebbero abbandonati o negletti. E non dobbiamo inoltre riguardare siccome benefattori comuni, al dire di Platone, quegli uomini, di cui la professione è di distribuire, in un modo uniforme e proporzionato ai bisogni delle nazioni, dei frutti che la natura ha sparsi in tutte le regioni senza misura e senza eguaglianza? E che mediante le loro intraprese rendono i più importanti servigi alla società, e per cui la medesima ne dovrebbe loro saper buon grado e ben guardarsi dal disgustarli con diminuirgliene in minima parte la ricompensa?

Quegli stesso che accumula robe o denaro, spesso ingiustamente dipinto coi più neri colori, se manca sotto dei rapporti morali, quando i suoi acquisti siano il frutto di onesti e legittimi mezzi, la società non lo può riguardare che come un utile cittadino, che raccoglie tesori per lei e che per essa si dedica al travaglio per conservarglieli gelosamente; finalmente come quegli che mediante le [di] lui privazioni diviene la vera causa delle ricchezze nascenti. Ingiustamente poi si è resa odiosa la condizione dei capitalisti, accusati siccome esseri nulli e perniciosi; eppure cosa mai più utile della loro economia e dei loro avanzi? Chi più di loro ha contribuito allo stabilimento delle tanto proficue manifatture, alle intraprese di commercio, alla miglioramento dell'agricoltura? E fino molte volte da loro stessi è dipenduto il sostegno degli stati.

Qualunque tributo che si esiga per conseguenza su le proprietà si deve considerare come un aggravio assurdo, perché colpisce e mortifica l'industria, spoglia l'uomo nell'atto che conserva le

cose o le riproduce, e si può dire che aggrava la natura in uno stato di dolore; l'esigere un tributo sulle medesime sarebbe anzi un punire l'attività o la diligenza dei migliori padri di famiglia, e favorire quelli che hanno negletto o dissipato il loro patrimonio. Così si devono considerare tali imposte siccome istituzioni, che disgustano dal lavoro, deviano dall'applicazione, impediscono l'aumento delle ricchezze nazionali, distruggono i mezzi della comune sussistenza, e si può dire che mediante tali imposte uno stato sarebbe come il selvaggio, che taglia l'albero per avere i frutti.

Sono poi tali contribuzioni del tutto ingiuste; ciascuno conviene, che la società è formata per la conservazione delle proprietà, o perché questa ne fu la causa, o perché da lei dipende l'ordine e la perfezione sociale; e perché ciò non deve essere anche riguardo ai tributi? Se si potesse detrarre una porzione sotto tale pretesto, non sarebbe egli un violare la giustizia, distruggere il suo fondamento, che ammette la conservazione del tuo e del mio? Così la proprietà anche sotto il rapporto delle imposte deve ritenersi come un diritto, che deve essere in tutta la sua estensione intangibile. Molto meno poi si deve pretendere di far cadere questi tributi sopra i soli ricchi, perché sarebbe un dire che tanto più un cittadino fu economo ed industrioso tanto più deve essere tassato; oltreché i governi non furono stabiliti per i soli ricchi, mentre le leggi e la forza pubblica travagliano a difendere tanto le proprietà di chi ha molto che i mezzi di soddisfare ai bisogni del povero.

Le conseguenze poi di una tale natura d'imposte sarebbero fatali, poiché mancando di solida base e norma certa e quindi, in mano del governo o de' suoi amministratori, sarebbero una sorgente d'ingiustizie e d'iniquità. Ed in vero qual mezzo sicuro per conoscere le fortune dei cittadini, che cambiano ogni momento? Qual freno si può opporre al magistrato contro l'abuso del suo potere; contro la brama di arricchirsi e di formarsi un patrimonio sulle pubbliche calamità; o contro la voglia di esercitare una personale vendetta od un sentimento d'odio?

L'effetto inoltre di tali tributi si è il ristagno delle ricchezze, perché il ricco, temendo di svegliare troppo grande opinione della sua opulenza, nasconderebbe i suoi tesori, diminuirebbe le sue spese; e con ciò si toglierebbe ai cittadini i più utili ed industriosi i mezzi di travaglio e di sussistenza. Così le conseguenze delle imposte sulle fortune sarebbero la perdita dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, l'eccitamento al mal costume, e molto più la comune diffidenza.

Legislatori, guardatevi dal dettare tali tributi, perché allora segnate il rovesciamento dell'ordine, la cessazione del lavoro,<sup>8</sup> la ruina de' cittadini, il nazionale fallimento! Allora le usure divengono più esorbitanti, perché i cittadini vogliono compensarsi dei loro pericoli. Così si raddoppia la pubblica miseria; anzi, procurandovi con tali tasse piccole risorse e pochi e mal sicuri mezzi, vi gettate nell'impotenza e nella condizione di mancare ai vostri impegni. Che se queste imposte sono state messe in pratica presso alcuni popoli, egli è stato perché l'uomo per la difesa della sua libertà e della patria sa fare tutti i sacrifici; ma tali tributi non possono essere dettati che dall'estrema urgenza, lasciano sempre delle indelebili impressioni, sono ognora la causa di nuove calamità.

Possa l'uomo provocare l'intera natura per ottenere abbondanti prodotti, e trarre ricche messi, conservare ed accrescere le sue fortune; fino a tanto che egli ritiene solo il possesso dei fondi, che custodisce i frutti, i generi, le merci, sia senza timore di vedersi strappare, mediante tasse o tributi, prestiti forzosi, requisizioni, il premio della sua industria, di tante sue pene ed inquietudini! Niuna imposta sia diretta sopra i cittadini, perché sono proprietari, ed in generale sopra le fortune; e sia massima inconcussa dei governi di dover godere le medesime di un'assoluta esenzione dai tributi.

---

<sup>8</sup> E non abbiamo veduto in Francia dopo il prestito forzato decretato dal Corpo legislativo le basse classi mancare del tutto di travaglio, e poscia riprenderlo per le migliori disposizioni del nuovo governo francese?

15. – Or si legga (capitolo secondo), a contrapposto, il quadro dell'imposta la quale aspetta a tassare l'uomo quando egli giunge al porto della raccolta dei frutti, e quasi distrugge, godendola, l'opera compiuta.

Fino al presente abbiamo considerato l'uomo agente pel bene sociale, come strumento delle operazioni della natura e custode dei suoi tesori, e come costretto a quel travaglio continuo, da cui dipende la riproduzione. Un'altra condizione esiste nel medesimo separata dallo stato d'azione e di proprietario, quando cioè la natura lo invita al riposo, lo eccita a gustare delle produzioni di cui lo ha arricchito. Allora è come quegli, che urta e rovescia l'edifizio da lui o da altri innalzato, si può dire che attacca il creato, distrugge gli esseri che lo circondano. Le città gli porgono tutte le dolcezze della vita, nelle campagne vede per lui dall'arte raccolti tutti i portenti sparsi sulla terra, per lui la laboriosa indigenza s'affanna, il navigatore ardito cimenta immensi pericoli, il genio raffina le sue scoperte per procurargli dei contenti, e quasi si può dire che l'universo si agita a di lui favore, e gli offre omaggio. In tale stato sazia la fame col cibo, estingue la sete coi liquori, copre le sue membra, si difende fra le domestiche pareti dai rigori della stagione, lusinga i suoi sensi, appaga i suoi desideri, rende gradita la sua esistenza fra i beni della vita gustando i frutti de' suoi possessi. Allora certamente egli conseguisce dei veri vantaggi della società, onde è che l'individuo le deve un compenso restringendo i suoi bisogni e i suoi piaceri, sacrificandone parte per assicurarli, e senza il qual sacrificio non esisterebbe né soddisfazione, né beneficio sociale.

Il godimento, a cui l'uomo sempre agogna, consiste in quell'atto, in cui il medesimo fa uso di ciò, che serve alla propria conservazione ed al suo ben essere, che gli desta un sentimento riflessivo di una soddisfazione o d'una lusinghiera sensazione, quando cioè seconda la legge dell'amore e del piacere, e rende o crede di render se stesso felice. Il godere è ciò solo che fa divenire propria una cosa, sia che si possieda, sia che solo se ne faccia uso; e perciò null'havvi di più esatto di quel proverbio volgare che *la roba non è di chi la fa ma di chi la gode*. Verità importante, che viene conosciuta prima dal sentimento che dalla riflessione, e da cui dipende la vera teoria delle imposte: per conseguenza appartenga una cosa o all'uno o all'altro, quegli solo, che ne usa si deve ritenere dallo stato per il vero proprietario, e perciò solo soggetto all'imposta.

Un tal principio è poi conforme alla natura dell'uomo. Per il solo motivo di godere egli cercò difesa dalla società e vi sta attualmente attaccato. Così un'imposta non deve considerarsi come una conseguenza del possesso delle cose, ma come l'effetto del piacere conseguito, che molte volte è separato dalla proprietà; così quegli, che ammette uno straniero ne' propri lari, che lo fa partecipe dei comodi della vita, rende proprio al medesimo tutto ciò che egli gode ed in tal qualità resta per questi all'imposta soggetto. Perciò il legislatore nell'imporre non deve aver in vista la quantità dei mezzi di godere dei cittadini, ma il numero e pregio dei godimenti ottenuti realmente dai medesimi o che siano in effetto per conseguire. In tal modo il vero fondo tassabile non è l'intera proprietà ma una porzione di questa nella misura e proporzione di ciò, che l'uomo destina onde procurarsi la soddisfazione dei bisogni e ad oggetto di appagare i suoi desideri, porzione necessaria e senza cui non esisterebbe godimento, e che si deve ritenere siccome un debito, che si contrae volontariamente all'atto di ottenerlo.<sup>9</sup>

II. Un tale principio poi in secondo luogo ha per sostegno l'equità, mentre questa impone che ciascuno resti soggetto ai pesi a proporzione dei vantaggi, i quali nella società non sono veramente né le proprietà né le terre, come si era preteso, ma il solo godere. Una tale distribuzione dei pubblici aggravj appoggiata a questo principio conserva quella necessaria eguaglianza, cosicché tutti i cittadini, che partecipano ai vantaggi della società, in tal modo egualmente vi contribuiscono, per

<sup>9</sup> Se io non distinguo bisogno da piacere, si è che infine i bisogni, tanto naturali che fattizi, non essendo che delle modificazioni dell'amore del ben essere, sono tutti di eguale natura.

cui né il povero né il ricco restano aggravati, e ciascuno concorre, secondo le sue forze, al sostegno e conservazione della Repubblica.

È vero che la differenza delle fortune non è sempre in proporzione dei godimenti, perché spesso uno dissipa l'intero patrimonio, l'altro soltanto le rendite, mentre alcun altro fa riserba dei fondi e dei frutti. Ma perché venga applicato il principio di giustizia in materia di finanze, basta che quello che ha più ricchezze, se volesse goderne in tutta la loro estensione, più pagasse di quello che ha meno. Che se egli ha la saviezza di formarne degli avanzi, se invece di godere prepara più abbondanti mezzi per altri o per la sua posterità, non deve essere per questo aggravato, siccome abbiamo veduto. Si osservi poi che generalmente i godimenti stanno in proporzione delle fortune, e che dopo un certo intervallo tutto si equilibra, mentre poi la società, stante la moltiplicazione per tal causa dei parziali tesori, vi guadagna sempre nuovi fondi a sostegno della medesima e per la riproduzione. Così può darsi che quegli che ha un patrimonio mediocre paghi di più di quello che ne ha uno opulento, quando l'uso delle cose del primo sia maggiore dell'altro, non dovendo essere il tributo che il compenso dei piaceri conseguiti.<sup>10</sup>

III. Un tale principio ha inoltre per oggetto la prosperità nazionale, perché, non aggravando giammai l'uomo quando travaglia e si occupa, ma solo quando gode, tende a conservare le sorgenti della ricchezza, ed a renderle, se è possibile, più abbondanti, e ciò migliorando i fondi e le manifatture, traendo dalle stesse i maggiori prodotti, e non estingue l'industria, come qualunque imposta di altra natura. Toglie bensì una porzione, dirò, della messe quando è già raccolta, ma lascia immune il seme, coglie il frutto, ma lascia libero il tronco, carica l'uomo di un peso nello stato di suo maggior vigore, non già nell'atto di sua debolezza, cioè toglie il tributo ai cittadini quando hanno più comodi, più mezzi e volontà di soddisfarlo; e quindi l'eccesso istesso del tributo non accresce le pene ai medesimi, ma tende soltanto a diminuire l'estensione o la serie dei piaceri.<sup>11</sup>

IV. Un altro vantaggio seco porta un sistema di finanze conforme a tal principio, ed è che siccome i raccolti delle terre, i prodotti dell'industria sono sempre varj ed incerti, un'imposta, sopra i godimenti si rende meno dipendente dal loro successo e dagli avvenimenti, perché il popolo nel soddisfare a' suoi bisogni, nell'appagare i suoi piaceri, mancando un genere od una merce, vi supplisce con l'altra. Così sempre si mantiene la sussistenza e l'abbondanza eguale e permanente, e lo stato dalla diminuzione dell'incasso di una tassa nulla vi perderebbe, mentre si rindennizzerebbe facilmente con il prodotto sul maggiore consumo di un altro, né il cittadino pagherebbe mai un tributo per una cosa, che non ha esistito, e di cui non può né vuole godere; nel tempo istesso, libero nella sua industria fin tanto che non ne usa a suo comodo, farebbe sempre nuovo cumulo di ricchezze in vantaggio della società. Anzi, siccome con tal principio si fa contribuire tutto ciò che forma per l'uomo un oggetto di onesto piacere, le tasse sopra i generi di necessità riescirebbero leggiere, perché generalmente i medesimi vengono ad essere di poco valore, mentre l'aggravio maggiore cadrebbe sopra gli oggetti di lusso e perciò sopra l'opulenza, i di cui capricci finanche si renderebbero utili con tal mezzo allo

<sup>10</sup> Il prodigo o dissipatore dovrebbe essere il più aggravato d'imposte; in ogni caso si opporrebbe naturalmente un freno agli stravizzi, alla corruzione. Le leggi dei Romani a loro riguardo erano più ragionevoli di ciò che comunemente si pensa. E se si volesse mettere un'imposta su le fortune, dovrebbe prendersi per base il consumo, il fasto, la magnificenza.

<sup>11</sup> La differenza delle imposte sulle proprietà e le fortune da quelle sopra i godimenti si è che nelle prime delle ampie somme, che il cittadino avrebbe impiegate nel migliorare le sue terre o avrebbe bisogno d'investire, e dopo riaverle per darle a poco a poco in tributo ed intanto profittare del capitale, vanno a disperdersi nello stato. Che se anche il cittadino in tal modo contribuente si rindennizza, vede quello che paga, né si accorge di ciò che se gli restituisce, e così la sua immaginazione ne resta afflitta. Al contrario, quando le imposte si traggono a piccole partite in un modo successivo e quasi impercettibile; si ottiene allora il vantaggio che lo stato riunisca le medesime, le quali ritornano prontamente al popolo e divengono anzi un oggetto di pubblico interesse.

stato, in modo che senza sforzo cadrebbe tutto il peso dei tributi sopra il solo superfluo, e con ciò l'indigenza o ne sarebbe esente o avrebbe sempre il mezzo di risarcirsi dell'aggravio che dovesse soffrire.<sup>12</sup>

V. Un vantaggio, che certamente non si può negare avere in sé un tale principio, si è di offrire nelle pubbliche urgenze, non solo per gli ordinati bisogni, ma anche per i casi straordinari, le risorse le più sicure, i più abbondanti prodotti per lo stato; perché le imposte o sopra le fortune o sopra le terre poggiano sopra la facoltà di pochi cittadini e sono il composto delle rendite di poche famiglie e di tenui patrimoni, perciò nello stato presente sono una piccola porzione delle nazionali ricchezze; al contrario quelle che si impongono sopra i godimenti sono il risultato di tutte le ricchezze dello stato, di tutte le rendite dei cittadini, per cui il peso ne riescirebbe equabile e leggiero. Quante parziali masse di ricchezza esistono nello stato, che si possono mettere a vantaggio e che hanno una continua attività, e che formerebbero il maggiore patrimonio della nazione, e di cui sarebbe elemento tutto ciò che serve all'uso dell'uomo, che riceve valore da' suoi piaceri, e dalla sua immaginazione stessa, quando abbia attitudine di soddisfare a' suoi bisogni, di lusingare piacevolmente i suoi sensi? Con tal mezzo la distribuzione delle imposte si farebbe sopra tutte le classi dei cittadini come l'eguaglianza proporzionale prescrive; anzi ad onta quasi del loro eccesso, a cui i bisogni pubblici possono portarle, per la loro uniforme e generale percezione non potrebbero giammai opprimere il popolo. E aggiungo ancora che gli sarebbe giovevole, perché pone l'uomo nella necessità di fare sempre nuovi risparmi, lo invita all'economia, e con ciò procura degli utili capitali all'industria, eccita il genio, promuove il commercio, e farebbe divenire la prosperità nazionale libera e sempre attiva, cosicché potrebbe in allora talmente accrescersi il frutto delle terre, il prodotto dell'arti in modo di eguagliare cogli'annui raccolti e produzioni la totalità del valore dei fondi e dei capitali istessi. È forse inconcessibile la quantità degli aggravii, anche oltre i pubblici bisogni, che un popolo può sostenere, quando siano in giusta proporzione e ben distribuiti. Principio luminoso, e che merita di essere offerto alla considerazione di quelli che non sanno provvedere ai pubblici bisogni se non con tasse o con prestiti forzosi, tanto perniciosi e di così breve soccorso, o con operazioni che disonorano i governi e che ruinano i cittadini con immenso danno della nazione.

VI. Che dirò poi di quel vantaggio unico però in tale sistema, e che tanto è utile nelle imposte, quello cioè per cui si viene a seguire senza violenza l'istessa progressione delle fortune? Generalmente l'uomo spende secondo l'estensione e forza de' suoi mezzi, estende o restringe le sue spese secondo i tempi e le circostanze e gli umani avvenimenti, conformandosi sempre a ciò che è del suo interesse e del pubblico. Così un tale sistema si presta agli infortuni, alle risorse dei cittadini, seconda tutte le variazioni dei patrimoni. L'opulenza dell'uno riempie i vuoti dell'altro, né il cittadino resta giammai tratto dall'imprevidenza, perché niuno meglio di lui combina la forza e la durata delle istantanee contingenze sociali. Non è alla libertà, che gli uomini sacrificano maggiori tributi, come pretese Montesquieu, ma al genio, che sa dettare un sistema di finanze conforme al vero principio d'imposte, i godimenti. Sia sempre libera l'industria; non si pretenda mai piantare le imposte sopra il frutto, premio delle fatiche dei cittadini, e quando essi ne fanno cumulo e conserva, ma quando i medesimi volontariamente li dissipano, caso nel quale si può dire che il cittadino ne fa allora il volontario sacrificio, in modo che il tributo quasi s'identifica col godimento, né giammai va soggetto ad arbitrari, né a prevenzioni, né ad ambiguità.

VII. Un tale principio ha esso solo un altro importante vantaggio, imperciocché, sia che uno stato abbia un suolo ingrato od abbia poco terreno, per cui certamente niun altro sistema potrebbe aver luogo, resta ancor applicabile ad uno stato, che ha il beneficio di un suolo fertile ed esteso.

<sup>12</sup> Si deve osservare che in ogni stato o provincia essendovi o per abitudine o per natura una diversità di godimenti, così è d'uopo conservare tale divario, essendo diversa la norma regolatrice delle impostazioni sui godimenti piuttosto in uno che in un altro paese.

L'esperienza ha abbastanza dimostrato che nei grandi bisogni tali stati hanno potuto mantenersi e difendersi con dei tributi, che gravano solo i godimenti, ma giammai colle sole imposte sulle fortune o sulle terre; che anzi le prime non hanno potuto sostenersi senza le maggiori violenze, le altre sono state del tutto impraticabili. Così si può dire che un tale sistema è proprio di ogni governo, applicabile a qualunque popolo senza differenza di clima, d'indole, di posizione, che non impedisce gli sforzi dell'industria, l'attività del commercio; sistema finalmente che oso dire è il più conforme alla morale perché tende ad ispirare l'amor del lavoro, la frugalità, l'economia, a restringere il fasto, a ridurre il lusso; norma poi, che ha per appoggio l'esperienza, vera maestra anche nelle scienze morali. E cosa mai altro nell'origine delle società offrì il selvaggio a' suoi capi se non se una porzione della preda fatta alla caccia, od alla pesca, o sopra i nemici; che non era altro, che una porzione della soddisfazione de' suoi bisogni, non già una parte di una proprietà, che non esisteva o che egli non conosceva? Presso ancora tutti i popoli antichi, che si resero celebri per opulenza e per grandezza, le imposte di tal natura formavano in generale la base dei tributi, il che avvenne particolarmente presso le nazioni dell'Asia e d'Africa come Fenici, Cartaginesi, ed anche presso i Greci ed i Romani, i quali però in genere di finanze non si tennero sempre nel buon sentiero, e meglio si può riscontrare presso le Repubbliche italiane, che acquistarono immense ricchezze e figurarono fra le prime potenze d'Europa.

Più di tutto poi lo prova l'esempio delle nazioni moderne le più illustri per industria, commercio ed agricoltura. L'Olanda è talmente carica d'imposte sopra i consumi e godimenti, che sembra quasi impossibile che essa possa sostenersi, mentre al contrario in onta a tutti i principj della maggior parte degli scrittori di economia, essa si rese la più ricca ed una delle più commercianti nazioni; e l'olandese parco ed economo dimostra abbastanza i vantaggi di un sistema, che in generale aggrava l'uomo non quando travaglia e quasi crea dei mezzi di sussistenza e dei comodi della vita, ma solo quando lo stesso distrugge le sostanze della comune conservazione. L'Inghilterra in particolare alle spese più enormi, che esige ordinariamente la sua interna difesa e la sua marina, unisce una massa di debiti la più enorme e senza veruna proporzione con la sua popolazione; ma avendo generalmente addottato i tributi sopra i godimenti, facendo cadere maggiormente il peso loro sopra gli oggetti di lusso, essendo per conseguenza il suo sistema di finanza il più conforme alla vera natura, il più addattato al bene sociale, essa ne sostiene l'aggravio senza arrestare i progressi dell'agricoltura e della prosperità nazionale. Invano si è preteso esser prossima la sua rovina; essa ha smentiti tutti i presagj della sua decadenza, mentre essa conserva ancora tutta la confidenza de' suoi concittadini e nella medesima ottiene sempre nuove risorse; e la ragione si è che una buona ripartizione, quella in cui chi conseguisce benefizj dalla società, cioè gode, più contribuisce, rende le imposte meno gravose, e talvolta ben maneggiate divengono una vera fortuna pubblica, perché sono come mezzo con cui le ricchezze meglio si distribuiscono e meglio s'equilibrano.

Qual viaggiatore non ha veduto con compiacenza l'inglese il meno ricco nutrirsi di buoni alimenti, vestir di buon panno, abitar comodo e propriamente, egli e la sua famiglia, divertirsi, prender parte nei pubblici avvenimenti, portar sempre una faccia ilare e ciò per la sicurezza di non esser giammai aggravato per la sua industria, né pel travaglio o pel frutto delle sue fatiche; mentre gli altri popoli quantunque abbiano sommamente minori i tributi si chiamano oppressi, e lo sono in effetto meno per la quantità che per la loro pessima distribuzione; ivi gli operaj vivono generalmente coperti di cenci, si nutrono d'insalubri e schifosi alimenti, abitano nell'orrore di rovinosi tugurj, sempre tristi, e sempre preda alla miseria ed a tutti i mali, che ne sono la conseguenza; né le nuove riforme hanno cambiato in minima parte la loro sorte, che anzi appare, con la mancanza del lavoro e dell'industria, aggravata la loro condizione. Quali massime funeste hanno portato che si esigono dei tributi dall'uomo sobrio, dall'utile cittadino e che perciò nulla dovrebbe pagare, mentre rimangano esenti da' medesimi quelli che vivono fra gli agj, che gustano a piena mano tutti i piaceri della vita, della voluttà, e quasi direi col fasto e cogli eccessi insultano la comune infelicità, e in cui si scorge come impunemente pochi individui con la prodigalità consumano i mezzi di sussistenza di migliaia di famiglie?

Il Bosellini ha dimostrato che il cittadino partecipa, col godere, ai beni della vita e in proporzione a questi deve pagare imposta. Si avvantaggia così lo spirito di risparmio e di industria; si coglie il frutto, ma si lascia immune il seme; si assicura allo stato un'ampia base imponibile; si segue spontaneamente la progressione delle fortune, poiché i godimenti sono a queste proporzionali. Il sistema di pagare imposta in ragione dei frutti goduti e adottato spontaneamente dai popoli primitivi e contribuisce alla forza dei popoli opulenti.

16. – L'autore, il quale nel costruire la teoria dell'imposta è partito dalla contemplazione del contrasto fra l'umanità faticante e dolorante e quella che in riposo gode i frutti della fatica prima durata e dal contrasto ha logicamente concluso all'assurdo di tassare l'uomo nel primo momento, crescendo la fatica e il dolore, ed alla necessità di far lo stato partecipe dei frutti della fatica nella fase del godimento, non vuole essere confuso con i semplici difensori, per ragion di comodità e di interesse, delle imposte sui consumi. Egli ha consapevolezza della sua posizione singolare, la quale lo avvicina agli Hobbes ed ai Petty; e respinge<sup>13</sup> la identificazione della sua teoria con quella delle imposte sui consumi.

Se la vostra teoria delle contribuzioni, si dirà, non è totalmente falsa, si confonde però rigorosamente con quella dei dazj-consumo. Osserverò che la parola consumo secondo il comune senso della medesima si apporta a tutto ciò che nell'atto di servirsene resta distrutto. Convengo che quest'ultimo è una porzione di godimento, ma non comprende l'intera serie de' piaceri, che ottiene l'uomo nello stato sociale, e che possono essere nei bisogni pubblici un oggetto tassabile. Così una tale imposta sopra i consumi avrà rapporto alle cose, che servono al vitto, alle mercanzie; ma quando l'uomo abita una casa, usa di una vettura, gode di un giardino, degli spettacoli e degli altri comodi della vita, dei più raffinati piaceri,<sup>14</sup> non si potrà dire, che egli consuma i medesimi, ma che soltanto da questi ne ottiene un godimento. La parola poi consumo indica un atto di distruzione, non già la sensazione del piacere, che l'uomo dal medesimo ne consegue; anzi la maggior parte degli scrittori, che hanno difeso i dazi di consumo, hanno bensì dimostrati i vantaggi di tale contribuzione, ed i suoi felici effetti, ma non hanno osservata la causa della loro legittimità, cioè di essere la conseguenza di un godimento ottenuto e perciò conformi al vero principio di giustizia in materia di finanze.

17. – Né egli vuole<sup>15</sup> essere confuso con coloro i quali si fanno patroni delle accise, perché le considerano utile strumento per gravare i poveri e costringerli alla fatica.

In secondo luogo, si dirà, nel vostro principio, in cui anche la soddisfazione dei bisogni diviene un oggetto di contribuzioni, il povero stesso volete che contribuisca allo stato, e così lo obbligate ad un tributo il più odioso, sanzionate un furto sopra le classi indigenti tanto più funesto, perché attacca i principj dell'esistenza, e che perciò deve considerarsi come una crudeltà? L'uomo costituito dalla natura nell'indipendenza de' suoi simili non può ottenere verun soccorso senza interessare l'altrui amor proprio. È d'uopo pertanto che egli si presti a concorrere al bene comune. Il povero ha i suoi

<sup>13</sup> Nella prima parte del quarto capitolo del *Discorso*, intitolata «*Se la teoria dei godimenti sia la stessa dei dazj consumo*» (pag. 37-38).

<sup>14</sup> L'uso delle gemme, dei vasi d'oro, d'argento, di cristallo, e per cui lo stato può pretendere un tributo, si potrà considerare per un godimento, non come un oggetto di consumo, quantunque ciò a poco a poco succeda. La danza pubblica, la musica, i teatri sono dei piaceri, che possono discretamente essere un soggetto di tributo senza essere un consumo.

<sup>15</sup> Nella seconda parte dello stesso quarto capitolo, intitolata «*Se gli oggetti di necessità siano imponibili*» (pagg. 38-42).

godimenti, saranno di tenue valore, ma la natura che con lo stimolo del dolore glieli condisce, li rende tali ed in ultimo la società gli difende egualmente che al ricco la soddisfazione dei bisogni, la vita, la libertà. È vero che quegli, che non ha il minimo superfluo non può obbligarsi a sottrarre parte della necessaria sussistenza a sé ed alla famiglia; ma tale obbiezione non prova che egli non debba pagare un proporzionato tributo, e che debba perciò diminuire il necessario vitto, ma che ha diritto di esigere da quello che lo impiega, che gli venga accresciuto il prezzo della sua opera per compensarsi ancora di un tale sacrificio; mentre il povero non ha altro diritto che di non venire aggravato oltre una giusta proporzione.

Sarebbe poi contrario alla giustizia il volere livellare con tal mezzo le fortune. Ciò non potrebbe seguire senza violenza, mentre l'ineguaglianza nelle proprietà, che fu il frutto dell'industria, è ciò che costituisce l'ordine sociale; e togliere i fondi a quelli che per la loro fatica, sofferenza, per sacrificj fatti hanno un vero diritto di goderli, sarebbe un'usurpazione, da cui ne conseguirebbe di favorir l'infingardaggine e la negligenza. Che se dovesse valere assolutamente tale argomento verrebbe rovesciata la società, tolta la proprietà, così converrebbe ridursi alla vita selvaggia. Perciò saranno giuste le lagnanze del povero contro quello che lo impiega e non lo paga in conveniente maniera, non già contro lo stato, che ha diritto di obbligar ciascuno di sostenere il peso dei tributi a proporzione dei benefizj e della comune sicurezza. Egli potrà bensì reclamare contro l'abuso che spesso hanno fatto i governi di tale tributo, ma non giammai contro il diritto d'imporgli; ed è tanto ciò vero, che quando si volessero aggravare soltanto le cose voluttuose e lasciar libere le necessarie, qualora si viene all'applicazione di questa distinzione, si trova quasi impossibile l'assegnare tale differenza, perché secondo i varj tempi alcune cose divengono di un uso così comune, che possono ritenersi come necessarie, mentre di queste alcune volte cessa il totale consumo.<sup>16</sup>

Ad oggetto pertanto che nel parlare di godimento non si creda che io usurpi una parola vuota di senso, mentre intendo con essa di presentare uno scopo, a cui devono tendere i legislatori, quando sono sforzati dalle urgenze estreme ad accrescere i tributi, o ad imporne dei nuovi; conoscano i medesimi, che in ciò si comprende una serie di operazioni indefinite e mediante cui si può provvedere con gli stessi mezzi della giustizia a tutti i sacrificj, che può esigere la conservazione dello stato. Così il legislatore nel formare l'intero pratico sistema di finanze deve considerare la quantità delle cose, il pregio delle medesime, di cui fa uso la nazione, e soprattutto ciò che procura un piacere e che ha un principio di distruzione di qualche essere, formare e ripartire le imposte, apprezzandole e risolvendole ne' suoi elementi, secondo una necessaria operazione di economia politica, ed esigendole nel suo ordine naturale e come il bene della società richiede.

18. – A questo punto ha termine nel *Discorso* la teoria generale dell'imposta. I rimanenti capitoli trattano in modo particolare delle imposte sui prodotti delle terre (pag. 43-53), dei dazi consumo (53-62), del diritto di dogana (62-70), delle imposte sui comodi e piaceri (71-73), degli oneri e diritti (74-77) e delle imposte viziose (78-80). Chiudono l'operetta alcuni capitoli sui naturali collettori delle imposte (80-89), elegante anticipazione della teoria che fa taluni industriali e commercianti esattori delle imposte per conto dello stato, sulla proporzione nelle imposte (90-96), sulla loro percezione (97-101), sui debiti pubblici (101-106), ed una ispirata augurale conclusione (107-116).

<sup>16</sup> Oltreché non si potrebbe provvedere ai pubblici bisogni con voler solo aggravare gli oggetti di lusso, perché il prodotto non sarebbe sufficiente, anzi aggravati allora eccedentemente ne farebbero cessar l'uso e ricadrebbe tutto il peso sopra gli stessi generi di necessità. Nel principio medesimo delle società qual altra cosa fu aggravata se non questi?

Lo stato otterrà abbondanti e sicure somme, avrà una certezza di mezzi tanto per conseguire l'interna difesa, che per adempire alle sue relazioni politiche e per soddisfare a' suoi obblighi coi privati. Con tali norme allora l'agricoltura potrà fare quei progressi, che da un libero governo si possono sperare. Si riavvierà l'industria, s'animerà il commercio in un modo grandioso, non essendovi governo a ciò più proprio delle Repubbliche. Ma soprattutto si rifletta alla massima di Macchiavelli, che uno stato può fondarsi colla forza e col timore, ma non si può conservare senza la pratica costante della giustizia. Sia questa la norma di tutte le operazioni del governo, particolarmente in materia di finanze; allora solo si otterrà l'intento di stabilire il sistema repubblicano, a cui tutto deve tendere, e allora soltanto si conseguirà l'amore del popolo, la confidenza dei cittadini. Si rammenti che la proprietà deve essere sacra, e che la medesima è la cosa più importante, perché la più necessaria all'uomo; finalmente che la violenza, l'usurpazione portano la dissoluzione sociale e che soltanto con una giusta amministrazione si possono fare obbliare i mali che affliggono il popolo e far segnare nella storia dei tempi presenti l'epoca del principio della felicità pubblica, della prosperità nazionale e così rendere cara la causa della libertà e affrettar la perfezione sociale.

19. – Gli avvenimenti non risposero alla mente dell'autore. «Sentia» – dice il figlio – «troppo italianamente per piegar volontario al servaggio di Francia e lo splendore del sommo italiano che la reggea bastava ad abbagliarlo. Perciò si ritrasse a vita privata». «Volte le cose in peggio» – proseguiva l'*Antologia* – «e svanite tutte le speranze che i buoni avevano posto nelle promesse di gente straniera, cercò nella quiete degli studi e nello esercizio delle private virtù un conforto per le calamità della patria». L'ozio forzato dovette tuttavia inasprirgli l'animo. Uno scritto occasionale del giugno del 1814 tradisce l'animo esulcerato di lui. La gloriosa epopea napoleonica è vista, con impeto di passione, ahil, tanto lontana dalla serena visione manzoniana, con l'animo di chi si sentiva oppresso. Riconosce, sì, che Napoleone dapprima «ordina leggi, fonda il pubblico reggimento ed offre sull'ara dell'Eterno i giuramenti per la pubblica salvezza e libertà; e quasi grata l'umanità alle sue armi, alla sua cupidigia, alle sue violenze ne collaudò gli sforzi e gli usurpi e ne fu ammirato dai molti». Ma «che sono i giuramenti in cuore dell'ambizioso?». Dopo pochi istanti «un'insaziabile brama di universale dominio, che non sa pascersi che di sangue e di devastazione, gli investe l'anima; egli allora altro nella sua mente non volge, che di correre trionfante sopra insanguinata quadriga, di calpestare su vasti campi di battaglia corpi estinti o ancor palpitanti, fra le confuse grida di feriti, di moribondi vinti o vincitori. Questo uomo di fortuna fatto vittorioso, nel suo temerario orgoglio più non si ritiene un mortale. Sparge quali oracoli i suoi detti, si fa chiamare di provvidenza figlio, vuol'essere riguardato qual della divinità opera prediletta, oggetto in tal guisa si fa di empio canto, e fino insultando l'onnipotenza dell'Altissimo pretende essere arbitro dei Regni e che a lui siano commessi i destini delle nazioni. All'orgoglio si fa compagna la scelleratezza. Egli già si circonda di non più veduto fasto, della più superba magnificenza. Fra pochi saggi, ma timidi, che sol per vana ostentazione ei mostra, chiama a sostegno del suo Trono i più conformi al suo cuore, che ne' suoi voleri iniqui o sacrileghi sotto il nome di Leggi, Editti, Bandi, Decreti non iscorgono che sapienza, grandezza, magnanimità, e già per loro hanno vanto della più sublime virtù l'audacia, le più ree perfidie, ogni sua ingiusta pretesa». I popoli «stanchi dei loro sforzi, sacrifici e di tanto sangue sparso speravano pace, alleviamento. Ma quale invece ne fu l'ingrato frutto? Un'azienda fiscale creata simile ad un mostro, anzi qual Idra a più

teste divoratrice di tutti gli averi pubblici e privati, che tese quai lacci inique leggi, fabbricò quai macchine d'insidie tutti i voleri dell'oppressore... I suoi vili Consiglieri paghi di divorare seco la parte di preda, che a loro getta il despota, vantavano, oh infamia! la pubblica felicità. Sì, dessi, al cospetto delle nazioni, quando i popoli erano forzati dal terrore delle carceri e dei satelliti a rimaner nel silenzio in mezzo ad infiniti disastri, e per cui le lagrime, erano venute meno nelle loro sorgenti o già dagli occhi cadeva l'ultima stilla di pianto, proclamavano con inaudito eccesso de' sudditi l'amore, la grata devozione; chiamavano clemente e benefico il Dominatore, perché tutto non aveva rapito, perché rimaneva ancor qualche goccia di sangue nelle nostre vene; ed oh impudente vergogna! fabbri si fecero di esecrande menzogne, negando per fino ciò che era più chiaro della luce del sole, l'evidente raddoppiamento delle gravetze da lui fatto, esaltandolo anzi quale provvido Nume e Padre de' Popoli. Ben larghi comunque infami premj ne ottennero essi pure. Per loro frode ancora si presentano le scienze mascherate con veli ingannatori per farne pomposi ornamenti del suo Trono, mentre la timida verità fuggia smarrita e che di partire in atto era ancor Giustizia. Guai a chi nella pubblica afflizione ardì inalzare lamenti, che di spirito generoso tentò di sollevare un lembo di quel nero velo che ricopriva le comuni sventure! Ei n'ebbe infamia; carcere e morte. Folle l'usurpatore, che non sentì come non oltraggiarsi impunemente la verità, che non vide in quel fatale Decreto, che muto rendeva per ispavento ogni labbro, come ei stesso si velava gli occhi di fatale benda, che l'esponeva al precipizio». Allo sfogo eloquente, il Bosellini probabilmente era stato tratto da qualche particolare suo disappunto. Ché egli, più che Napoleone, delle sventure italiane incolpa gli adulatori. Non già quando «per amor di bene... per debito d'uffizio» essi lo vantaron «grande per militar fortuna», ma «quando spontanei anche, mercata da molt'oro e da alti onori menzogna, tradiste verità per raffigurarlo qual Nume benefico e clemente, per commendarlo con reo mendacio protettor delle scienze che tanto opprimea; che chiamaste le sue guerre legittime, le sue armi pietose; voi soprattutto ne accuso, che simulando patrio zelo per l'onore italiano, tutto a voi l'attribuiste intenti ad approfittarvi del pubblico potere; ed invidi ne allontanaste dai sacri penentrali delle scienze quegli scrittori modesti, che disdegnano bassezza, che sempre si serbarono incontaminati, non aspirando che ad istruire ed a giovare ai loro simili». L'animo esulcerato gli fa velo agli occhi e gli nasconde la meschinità dei nuovi principi. Il ritorno dei «magnanimi eroi monarchi» di casa d'Este lo riempie di gioia. Insieme con tanti altri italiani, egli si illude siano «cessate... le nostre calamità, non più timore nel dire ciò che cuor sente. Alfin discese fra noi bella pace, e sotto l'ombra del suo sacro ulivo paghi i mortali, obliarono già d'infausta libertade i mali, di rea tirannide le sventure, ed appoggiati sullo scudo di loro virtù, retti da loro paterni Sovrani, lieti si riposano in seno delle dolcezze di vita della pacifica, di vera felicità». Egli augura il ritorno dell'età stupenda nella quale «i Muratori, i Beccaria, i Filangieri, i Carli, i Pagano, gli Stellini, gli Spallanzani percorsero [la loro carriera] con libere aure e con tanta gloria della nostra Italia fino al principio del secolo nostro, quella ancora modesta ed utile che calcarono i Genovesi, i Galiani e tant'altri nostri concittadini, che sol rivolsero le loro meditazioni al comune giovamento». Egli pure, il Bosellini, vorrebbe far parte dell'illustre schiera di uomini intenti alla scoperta di nuovi veri vantaggiosi alla patria: «Potessi io sollevare benché con debil destra un lembo di quel

velo che ancor ricopre degli utili arcani, additare più sincere sorgenti di dovizie, e di privata e pubblica abbondanza».

Questo, che egli faceva a se stesso di poter contribuire cogli studi e cogli scritti al bene comune, era qualcosa di più di un augurio. Esisteva già «un manoscritto di un'opera sulla scienza economica e sulla miglior scelta dei tributi», di cui era stato «nei tempi passati impedita la stampa».<sup>17</sup>

20. – L'opera «già stesa interamente nell'anno 1813» fu pubblicata soltanto nel 1816 e nel 1817, «non avendo potuto veder la luce che sotto il presente illuminato governo».<sup>18</sup> Se per divieto espresso del governo napoleonico o per ritegno timoroso dell'autore medesimo, non si sa. Il figlio, a confermare la dichiarazione del padre, aggiunge: «Chi sa quante vessazioni e quante difficoltà incontrasse Say nella pubblicazione del suo trattato di economia politica sotto l'impero, si persuaderà facilmente della asserzione del nostro autore». L'avvicinamento tra il prudente silenzio osservato dal Bosellini e la aperta resistenza del Say ai desideri dell'imperatore è vanto troppo forte per il Bosellini. Ma non pare dubbio che alla sua silenziosa meditazione noi dobbiamo il «*Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*»,<sup>19</sup> nel quale il Bosellini rielabora il concetto della ricchezza per trarre dalla rielaborazione stessa lume alla teoria dell'imposta. Con altre parole e con apparato più dottrinario, noi rivediamo le idee che nel «Discorso» erano state esposte con l'ingenua vigoria dell'entusiasmo giovanile.

Poiché qui non importa una esposizione compiuta della dottrina del Bosellini, restringerò i miei appunti a quelle parti le quali toccano il fondamento dell'imposta.

21. – Il contrapposto così vivo nel «Discorso» fra lo stato di dolore e quello di godimento in cui l'uomo a volta si trova di fronte alla natura, si trasforma, nel «Nuovo esame», in una classificazione della ricchezza in mediata ed immediata; simile, nelle grandi linee a quella che si fece poi tra beni strumentali e beni diretti. I soli beni diretti (ricchezza immediata o di godimento) danno godimento all'uomo (I, 16); laddove i beni strumentali o di proprietà per se stessi cagionano solo inquietudini e fatica ai possessori; sicché si può dire con l'oratore romano che la ricchezza di proprietà o mediata appartiene più alla società che agli individui: «*Singulorum enim facultates et copiae divitiae sunt civitatis* (CICERONE,

<sup>17</sup> Notizia contenuta in una nota ad un «*Discorso sugli odierni fausti avvenimenti*» di CARLO BOSELLINI, stampato coll'epigrafe *Ea demum tuta potentia est, quae viribus suis imponit* (Val. Max.) in Modena, presso la Società tipografica, un op. in-8° di pagg. 53. Nel verso del frontespizio si avverte il lettore che il discorso era stato scritto sulla fine del mese di giugno e che alcune imprevedute circostanze ne avevano ritardata la pubblicazione. Dalle pagine 8 a 11, 51 a 53 del «Discorso» sono tratti i brani riprodotti nel testo.

<sup>18</sup> Così l'A. in una nota a pag. XVI dell'avvertenza al lettore.

<sup>19</sup> Tomo primo: *Delle sorgenti della privata ricchezza*. Un vol. in-8° di pag. XVI-455-2 c. s. n. – Tomo secondo: *Delle sorgenti della pubblica ricchezza*. Un vol. in-8° di pag. 505-1 c. s. n., Modena, per G. Vincenzi e Comp., 1816 e 1817.

*De Offic.* III, 15). Il Bosellini chiama «beni» soltanto quelli «diretti» od immediati i quali sono utili «realmente all'attuale conservazione e bene vivere dei cittadini». Disse già Orazio: «Quo mihi fortuna, si non conceditur uti?» e l'ingenuo La Fontaine nella favola del tesoro rapito si esprime: «Le bien n'est bien que autant qu'on s'en peut défaire».

Senza quest'uso della propria ricchezza, chi vorrebbe abbandonarsi alla fatica, spargere sudori, sofferire privazioni, inquietudini e pene, se ci dovesse portare soltanto all'acquisto di un inutile possesso di campi o di un ammasso di cose, da cui non potesse trarre pel suo individuo verun vantaggio o godimento? E chi vorrebbe possedere di tesori pel vano piacere di essere chiamato ricco, per la smania di veder brillare nei suoi scrigni gemme o preziosi metalli? Le ricchezze non possono essere lo scopo delle sole ricchezze. Impiegare le proprie forze per conseguirne delle nuove, si rende bensì il mezzo di arricchirsi; ma che avrebbe mai conseguito l'uomo di verace beneficio, quando anzi soggiacerebbe continuamente a nuove inquietudini e pene per la loro custodia? Le ricchezze si rendono oggetto di un più importante beneficio, cioè di migliorare la condizione d'ogni uomo e renderlo felice secondo i voti che la natura gli ispira. Senza la lusinga dell'uso delle cose, l'uomo cesserebbe da ogni attività e dalla stessa economia. La lusinga di un tal uso scuote fino l'inerzia del selvaggio che va in traccia di bestie per cambiarne le pelli con tabacco, liquori ed altre cose che lusingano il suo benevivere. L'avarò stesso che fa tanti sacrificj, che si abbandona a tanti stenti per ammassare tesori, se non è mosso dall'attuale godimento è però spinto sempre dalla brama di conseguirlo. La sua immaginazione lo eccita a privarsi di un bene per renderlo nell'avvenire più esteso e costante. Una tal brama spingesi dall'uomo oltre la propria esistenza stessa nei beni che otterranno i suoi eredi e la sua prosperità nell'acquisto della sua ricchezza. Tale speranza gli fa godere in suo pensiero ciò che altri conseguirà realmente di beni (I, IV, 44-45).

22. – La teoria dell'imposta deriva dalla fondamentale distinzione ora posta fra la ricchezza mediata o di proprietà e quella immediata o di beni o di godimento. Soltanto così si può «ridurre anche questa parte della politica ad un solo principio» ed ottenere «semplicità ed uniformità nelle massime regolatrici» del tributo.

Un solo, a mio credere, esser dovrà pure il principio anche delle leggi di finanza e del tributo, analogo al principio della generale utilità e de' minori inconvenienti nell'amministrazione pubblica, e sarà: la formazione, la conservazione o l'aumento della ricchezza, ossia che non colpiscasi giammai quella ricchezza la quale si trova in istato di produzione. Tutto ciò che si oppone a questo principio diventa cagione di miseria e de' più grandi mali sociali. (Tomo II, parte seconda, capo I, art. II, pag. 16).

23. – La critica del Bosellini contro le imposte, che ora si direbbero sulle rendite o guadagni eccezionali di uomini dotati di attitudini particolarmente egregie, è mordente:

Se gli emolumenti sono eccessivi, cioè superiori all'importanza dei servigi; la ragione e l'interesse sociale esigono, che questi si riducano ad una proporzionata quantità. Ma, se non fossero eccessivi, perché togliere col tributo porzione di una giusta ricompensa? Il popolo poi riconoscerebbe l'inutilità del medesimo; onde si dovrebbe restituire ben presto agli impiegati con una mano ciò che loro erasi tolto ingiustamente con l'altra (ivi, in capo IV, pag. 39)...

Perché tassare una persona soltanto per la ragione ch'è fornita delle più distinte facoltà intellettuali, come pure de' più pregevoli doni della natura e per quelle nobili cognizioni che si acquistano soltanto col più assiduo studio, colla più attenta applicazione, e per quella virtù che si procura talvolta col sacrificio della propria fortuna? Quegli che ne è fornito non può ad ogni istante perdere le sue forze fisiche e morali, anzi perire senza averne tratto profitto? Il gravitare in tale maniera sopra l'industria sarebbe un ricompensarla molto male de' suoi sforzi, delle sue pene e dei tanti vantaggi che apportò

alla società nel ritrovamento delle arti e delle scienze, nell'aver fatto conoscere i principj del retto e dell'ordine sociale, e nell'aver liberata l'umanità da molti mali. Che mai sarebbe l'uomo senza l'appoggio dell'industria? Un essere quasi simile alle belve; ed il globo un orrido deserto.

Se l'industria deve rimanere per se stessa immune da tributo, anche la sua ricompensa dev'esserlo ugualmente. Colui, che si è rivolto ad un'arte, ad una scienza, ha diritto di conseguire un premio proporzionato alle fatte spese, a' suoi sacrificj, ed ai pericoli che incontrò nell'impararle, ed ai vantaggi che arreca nell'esercitarle. Tale ricompensa dev'essere congrua. Ogni diminuzione sullo scopo del tributo toglierebbe porzione d'una giusta ricompensa, che non può ricevere altri limiti se non se quelli della concorrenza; altrimenti verrebbero tradite le sue speranze, lesi i suoi diritti. Tale tributo avrebbe la stessa ingiustizia di quello sopra i salari, di condannare ad una pena un'utile attività, di aggravar l'uomo in uno stato di dolore, di privazioni, e perché si rese giovevole a' suoi simili (ivi, in capo IV, pagg. 40-41).

24. – Ripetutamente insiste sul danno di tassare la ricchezza nel momento in cui è creata ed investita:

Un intraprenditore o commerciante dovrebb'essere tassato perché fece costruire utili edifizj, perché si procurò più facili mezzi di trasporto, nuove macchine, migliori strumenti. Ad ogni aumento di telai, ad ogni accrescimento di fabbrica vedrebbe l'intraprenditore accrescersi il suo tributo, quando poi i capitali che impiegò la sua industria generalmente appartengono ad altri, così che un tributo sopra questi fondi cadrebbe per sopraccarico in colui, al quale realmente non appartengono. Che se anche questi impiegò i propri capitali nel formare od accrescere simili stabilimenti, perché dovrà essere privato del premio de' suoi risparmi? Che se si volesse colpire la sua industria, egli soggiacerebbe ad una pena pe' suoi talenti, pel coraggio, pe' suoi rischi e più grandi sacrifici. Per sì fatti tributi verrebbero inoltre svelati i segreti dei commercianti e sempre gli sfortunati rimarrebbero oppressi (ivi, in capo VI, pagg. 58-59).

25. – Il principio da lui accolto di tassare solo la ricchezza di godimento fa vedere chiaramente al Bosellini che quello di reddito non è un concetto oggettivo, bensì subiettivo; e che il criterio di distinzione di esso da quello di patrimonio è riposto nella volontà dell'uomo.

Come si forma questa ricchezza chiamata Beni? Quando il possessore di una fortuna si propone di prevalersi di cose che servono all'immediata sua conservazione e al suo benevivere, allora egli stacca dal suo patrimonio e dalla stessa riproduzione una porzion di ricchezza, non solo di analoghe produzioni o formata di soli interessi o di entrata, ma anche di fondi o di proprietà, per quella quantità che sia sufficiente ad acquistare le cose che servir debbono al proprio uso, alla propria consumazione; talché la stessa ricchezza di proprietà rimane per questa operazione realmente annientata col mezzo di una equivalente immediata ricchezza. Se pare incerta l'opportunità o il modo del formarsi simile staccamento, per cui la ricchezza di possesso si cangia in ricchezza Beni, egli è però certo, che appo ogni cittadino od abitante di uno stato succede del continuo una tal separazione o trasformazione, onde passa la ricchezza riproduttiva in ricchezza di godimento. Simile separazione o trasformamento si fa da ciascun padre di famiglia non solo giornalmente, ma ad ogni istante, talvolta senza avvedersene, giacché ciascuno ad ogni momento assegna porzione dei propri averi ai propri bisogni ed a quelli di sua famiglia. Questa porzione di averi non è, io ripeto, sempre formata di rendite, ma non di rado di capitali e di fondi, come meglio torna conto all'individuo, secondo il minor danno o la minor perdita della ricchezza stessa, per cui la misura della ricchezza immediata o di uso o godimento non è già la suddetta pretesa entrata, ma bensì la quantità della spesa o spese che si formano giornalmente od annualmente presso ogni famiglia, talché la ricchezza

disponibile per questo tributo non deve già dedursi da un superfluo sopra l'entrata o sul consumo siccome dagli scrittori si pretese (GANILH), ma sopra l'intera massa delle ricchezze, che ogni famiglia applica all'uso, alla consumazione. Avvertirò poi, che le voci superflue di entrata o di consumo, sono parole vaghe, indeterminate? senza scopo ed oggetto, le quali non possono avere verun'azione od intervento nelle operazioni di riproduzione o di consumazione; appartenendo ogni ricchezza o a questa o a quella.

... Fu un vero errore il pretendere, che i cittadini, per formare la propria spesa, si prevalgano realmente della loro entrata, e che non debbano consumare, né consumino che questa. La spesa, ho più volte avvertito, ora vien dalle proprietà o dai capitali: ora le rendite, gl'interessi e le entrate si versano o s'impiegano nella ricchezza riproduttiva, come può tornar meglio. Può inoltre tale spesa esser maggiore o minore dell'entrata, né mai questa è a quella proporzionata nelle famiglie. Il dire, poi, che la consumazione sta comunemente in proporzione delle entrate, riguarda la quantità della ricchezza, non l'identità della medesima e della spesa. Per conservar in uno stato l'economia non si richiede già che si faccia uso solamente dell'annua entrata: basta, che non si diminuisca la riproduzione o l'aumento annuo della ricchezza, sia poi che l'uso e la consumazione siano fatti o sulle rendite o sugli interessi, o sopra i fondi o capitali. Egli è poi tanto vero, che l'entrata non è la stessa cosa della spesa, imperciocché il continuo aumento delle fortune non si forma solo in un aumento di redditi delle sorgenti o de' fondi ma anche in una diminuzione di spesa, effetto dell'economia (ivi, nel capo XI, pp. 216-219).

Non oserei affermare che nella letteratura economica si leggano pagine più vigorose di queste contro il concetto pieno della separazione fra reddito e capitale; pieno, ossia inteso come adeguatezza compiuta di esso alla realtà cosicché non possa mai pensarsi al reddito se non per contrapporlo al capitale. Laddove quella separazione concettuale è un puro strumento logico, utile a certi fini, principalmente contabili, di prudente amministrazione della roba altrui e degli enti collettivi; ma sconcertante in altri casi ed attissimo a deviare dalla contemplazione della realtà o di altri aspetti della realtà. L'uomo nel giudizio quotidiano continuo dato intorno alla convenienza dello spendere, del risparmiare e dell'investire non si muove entro i chiusi cancelli di quantità contabili dette «reddito» o «capitale»; ma guarda a quelle ricchezze di cui in ogni momento ha la disponibilità e, senza imbarazzarsi delle artificiose linee divisorie di reddito e capitale, giudica quanta parte debba spendere e quanta conservare; se la ricchezza esistente debba essere cresciuta o scemata. Poggiare l'imposta sul concetto contabile del reddito è costruire sulla sabbia; laddove fondarsi sulla spesa è un tener conto della realtà.

26. – Con gli estratti ora forniti è compiuto il quadro della teoria generale dell'imposta del Bosellini. Nel secondo volume della maggiore opera sua tutto dedicato alla pubblica finanza, egli naturalmente tratta a lungo delle imposte in particolare, combattendo le obiezioni avanzate dagli scrittori contro il sistema da lui preferito, illustrando i vantaggi economici e sociali di esso ed addentrandosi con particolari tecnici intorno alle maniere di applicarlo. Che le imposte sulle ricchezze di godimento o sulle ricchezze-beni, come egli preferisce chiamarle, consentano larghe immunità per i poveri, per le opere dell'arte e di istruzione, per le merci esportate all'estero, per i beni strumentali; che esse non richieggano soverchie spese di riscossione, se acconciamente riscosse sopra i produttori,

fatti di esse esattori per conto dell'erario; che le spese siano compensate dal vantaggio di cadere su oggetto ad esse proprio – ecco alcuni dei punti che egli ampiamente ragiona; e sui quali non è luogo qui di intrattenerci. Importa tuttavia, a chiudere l'esame del pensiero del Bosellini, segnalare l'elegante maniera nella quale risolve il quesito della maniera che lo stato deve tenere nel procacciarsi entrate sufficienti a soddisfare straordinari eccezionali dispendi.

Uno stato nelle gravi urgenze è spinto a prevalersi di tutti i mezzi che possono essere in sua mano. Allora potrà rendersi pienamente necessario il prevalersi di prestiti ripartiti sulle facoltà e proprietà dei privati, non già come un dazio, ma quale anticipazione, a cui deve unirsi un conveniente lucro od un interesse sulla misura dell'ordinario; anticipazione e lucro, che debbono poi venir soddisfatti sulla riscossione immediata dei detti tributi sulle cose e produzioni. Questi capitali allora non sarebbero più una ricchezza tolta alla riproduzione nel profitto che darebbono ai possessori.

In tali circostanze la soddisfazione dei debiti pubblici andrebbe sempre a cadere sulla ricchezza Beni; e il suo sacrificio avrebbe ad iscopo il perdere una ricchezza meno proficua per conservarne una più utile. Il debito pubblico allora trarrebbe a diminuir solamente una porzione del ben essere dei privati, e ne rimarrebbero illese la prudenza e l'industria. Il favore poi starebbe del tutto per i privati più economi ed attivi; e ne potrebbero rimaner solo compromessi gli scioperati. In fine, il tributo costituito per simili debiti, avrebbe pur esso a risultamento l'eccitare il popolo ai risparmi, all'attività; né questo potrà mai aver ripugnanza al soddisfacimento dei pubblici debiti, dei quai si allevia in molta parte il peso, non obbligandosi lo stato a sostenerli che sulla misura degli annui interessi. Ciascuno iscorgerebbe nell'adempire che fanno i governi alle loro obbligazioni il rispetto ch'essi mantengono ad ogni sorta di proprietà: imperciocché gl'interessi soddisfatti diverrebbero un nuovo sostegno alla comune attività (ivi, in capo XXVIII, art. IV, pagg. 442-443).

Se un prelievo dunque deve essere in circostanze gravissime operato sulla ricchezza non destinata al godimento, ciò avvenga a mezzo di prestito forzato, non mai di imposta; e sia salvo così il principio che l'imposta non deve cadere sull'uomo mentre egli fatica. Se l'urgenza della pubblica salvezza non consente indugio, si prometta la restituzione dell'anticipo forzato, e l'adempimento della promessa rafforzi nell'uomo lo stimolo a risparmiare ed a produrre.

27. – Di avere nella nota presente dedicato tanto maggiore spazio alla esposizione della dottrina dell'oscuro italiano in confronto a quello consentito al pensiero dei due inglesi, posti tanto al di sopra di lui come pensatori, mi si vorrà dar venia riflettendo che dell'Hobbes e del Petty riprodussi praticamente tutto quanto essi scrissero sul principio dell'imposta, laddove dovetti restringermi per il Bosellini alle pagine sue essenziali. Né si può trascurare la circostanza che i due creatori della dottrina dell'imposta sul godimento o sulla spesa largirono su questo punto quasi senza abbadarvi le loro idee ai lettori: piccole schegge perdute in scrigni ricolmi di gemme splendite. Laddove l'italiano meditò per gran parte della vita principalmente sull'imposta; di aver aggiunto qualcosa all'edificio cominciato dall'Hobbes ebbe coscienza (II; 218) e disse «nuovo» il suo sistema d'imposta. Vanto non infondato, poiché il suo sistema fu il frutto di lunga meditazione e diè modo a lui di rimeditare un problema antico sotto aspetti non veduti da altri.

## CONTRIBUTI FISIOCRATICI ALLA TEORIA DELL'OTTIMA IMPOSTA\*

La nota vuole estrarre dalla letteratura fisiocratica, spogliandoli della loro particolare forma, alcuni fondamentali principii, la cui validità non appare legata con le sorti caduche della dottrina della «scuola». Le citazioni sono tratte<sup>1</sup> dagli scritti del marchese di Mirabeau, del Mercier de la Rivière, del Dupont de Nemours, del granduca di Baden e del Saint-Péravy; senza por mente alle sfumature le quali possono distinguere il pensiero dell'uno da quello dell'altro, sia perché nella materia qui considerata le sfumature sono irrilevanti sia perché di nessun gruppo di economisti può dirsi come dei fisiocrati che essi abbiano in verità costituito una «scuola», – «setta» al dir degli avversari – i cui scritti erano letti e discussi in collegio e sottoposti ad attenta revisione dal maestro, il Quesnay. Se inoltre si trae qualche brano dalle «riflessioni» del Turgot, sebbene questi abbia voluto sempre tenersi indipendente dalla scuola, ciò si fa perché egli con singolare efficacia chiarisce alcuni dei problemi posti dagli altri fisiocrati.

Alla presente nota diede occasione la lettura nuovamente fatta dallo scrivente di alcuni principali scritti fisiocratici; lettura fatta, come è ovvio, con gli occhi suoi della mente disposti a collocare le pagine lette nello schema che, a torto od a ragione, egli usa nella interpretazione dell'imposta. Del resto, così si rifà continuamente la storia delle dottrine: per ritrovare negli scritti degli antichi i germi di quelle che oggi a noi paiono verità.

I fisiocrati hanno ragione di rivendicare l'onore di avere per i primi costruito una teoria sistematica della scienza economica. Altri può pretendere al titolo di fondatore della scienza; nessuno può contestare ai fisiocrati il vanto di dirsi i consapevoli pretendenti a quel titolo. Il «Tableau oeconomique» è forse incomprensibile; ma è certamente un tentativo efficace di costruire uno schema del processo non mai chiuso e sempre nuovo della produzione e del consumo. Ma qui finiscono le loro giuste rivendicazioni: ché la peculiare dottrina del «prodotto netto», fatta subito oggetto di satira ne «L'Homme aux quarante écus» di Voltaire, cadde dinnanzi all'esame critico degli economisti, i quali a poco a poco estesero il concetto di produttività dall'agricoltura a tutti gli altri tipi della umana attività.

Non sarebbe tuttavia corretto dar soverchio peso al «prodotto netto», all'«imposta unica», ed all'altro noto formulario della setta; epperò cercai chiarire la sostanza viva di quelle parole morte. Non si rende giustizia ai fisiocrati quando si identifica la loro

---

\* «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino», 1931-32, v. 67, tomo II, pp. 433-56, poi in *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Einaudi, Torino 1941, pp. 331-61 (2783, 2830, 3099, 3842).

<sup>1</sup> Rispettando la grafia, punteggiatura ed accentuazione delle edizioni ricordate tra parentesi nel testo. Per i soli corsivi, lo scrivente sostituì all'uso fattone dagli autori citati l'arbitrio proprio inteso a dar risalto a quelle che a lui parvero parole o frasi essenziali del pensiero fisiocratico.

teoria sull'imposta col concetto dell'imposta unica sul prodotto netto della terra. Importa difendere i fisiocrati contro la caricatura che essi stessi fecero della propria teoria e che ai teorici venuti di poi piacque esagerare. Essi da sé si difendono quando si riproducano in ordine logico le loro parole medesime.

I. – *L'imposta non è arbitraria.*

Se le imposte sono malamente costrutte e distribuite, le conseguenze sono dannose.

Il ne dépend pas des hommes d'asseoir l'Impôt selon leur caprice... Personne ne conteste aux ignorans le pouvoir physique de tomber dans de grandes erreurs; mais les loix naturelles les soumettent alors à des punitions très sévères, inévitablement attachées à ces erreurs, et c'est tout ce que l'on veut dire ici. – DUPONT DE NEMOURS, *De l'origine et des progrès d'une science nouvelle*, 1768, p. 40; ed. Paris, 1910, p. 20.

I fisiocrati affrontano il problema in maniera veramente scientifica. Essi non affermano che l'imposta debba essere costruita in un dato modo per ragioni poste aprioristicamente. Affermano soltanto che alcune imposte producono effetti, ordinariamente detti buoni; laddove altre imposte producono altri risultati, dal comune consenso dichiarati cattivi.

II. – *Il soggetto di diritto non è necessariamente il soggetto di fatto dell'imposta.*

J'ai à mes gages un homme à qui je donne 100 francs, parce que 100 francs sont le prix nécessaire de sa main-d'œuvre, le prix fixé par une concurrence établie sur une grande liberté: ces 100 francs sont à lui; il les reçoit de moi en échange d'une valeur de 100 francs en travaux: établissez sur lui un impôt de la même somme; il ne pourra plus vivre, à moins que je ne lui donne 200 francs. Cependant pour ces 200 francs, je ne recevrai de lui que les mêmes travaux, que la même valeur qu'il me donnoit auparavant; il y aura donc la moitié de cette somme que je lui donnerai sans qu'il l'achete, et dont il se servira pour payer l'impôt: d'après cela n'est-il pas sensible que c'est sur moi que l'impôt retombe, et non pas sur lui? Tout impôt acquitté par un salarié dont le salaires augmentent en proportion, n'est certainement point supporté par le salarié; cet impôt est à la charge de ceux qui, par l'augmentation de ses salaires, lui fournissent gratuitement les moyens de payer (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*. 1767, II, 112-3).

Nel brano citato il Mercier de la Rivière parte dalle ipotesi di illimitata concorrenza fra operai e fra imprenditori e di uguaglianza del salario al minimo necessario per l'esistenza. Altrove, le ipotesi implicite variano:

Parmi les diverses manieres de mettre un impôt sur les salaires il est une à laquelle on a donné le nom d'impôt sur les consommations... Le propre d'un tel impôt est donc de faire diminuer la consommation ou la valeur vénale des marchandises sur lesquelles il est établi. Dans les deux cas, le premier vendeur de ces marchandises est également en perte; mais le dernier cas est celui qui doit naturellement arriver, parce qu'on veut vendre à quelque prix que ce soit; que d'ailleurs la diminution du prix d'une marchandise est une suite nécessaire de la diminution de son débit (Id., II, 206-208).

Se alle ipotesi qui poste di una offerta rigida («on veut vendre à quelque prix que ce soit») e di una domanda elastica («le propre d'un tel impôt est de faire diminuer la

consommation») si aggiunga quella, consueta negli stati di antico regime, di classi o regioni immuni dalla imposta, resta dimostrata la verità di un'altra proposizione:

III. – *Se, per effetto della imposta stabilita in ragione della quantità venduta di una merce, il prezzo della merce aumenta di meno dell'ammontare dell'imposta, i consumatori esenti dall'imposta sono avvantaggiati.*

A l'égard d'un impôt sur la vente des productions cueillies dans l'intérieur de la nation, et dont le commerce reste libre cependant entre le vendeur et l'acheteur, comme il n'est pas possible d'y assujettir toute une même espece de productions, il en résulte un inconvénient singulier: cette marchandise diminue de prix non seulement pour les consommateurs qui ne peuvent se la procurer qu'en payant des droits; mais encore pour tous les autres qui n'ont point de droits à payer, en supposant néanmoins que cette production ait besoin de cette première classe de consommateurs. Chaque lieu où se cueille une production est une sorte de marché public formé par la concurrence des vendeurs: là, chacun achete au même prix, toutes choses égales d'ailleurs; et la concurrence des acheteurs établit un prix courant qui devient une loi commune: que vous ayez des droits à payer après l'achat, ou que vous n'en ayez point, vous n'achetez ni plus ni à meilleur marché. Ainsi dès que parmi les consommateurs dont le débit d'une production a *nécessairement* besoin, il s'en trouve qui sont chargés de payer des droits, il sont forcés de diminuer le premier prix d'achat; et cette diminution fait tomber également le prix courant de cette production pour tous les autres acheteurs. Je dis que les consommateurs sujets aux droits sont forcés de diminuer le premier prix d'achat, et cela est facile à concevoir: l'établissement de ces droits n'augmente point, dans ces consommateurs, les moyens qu'ils avoient pour dépenser; il faut donc qu'ils achètent cette production moins cher, ou qu'ils en achètent une moindre quantité, la surabondance de cette production en fait *nécessairement* diminuer la valeur. Impossible donc d'empêcher que le prix de cette production ne diminue et ne diminue pour tous les acheteurs indistinctement (Id., id., II 208-210).

Oltreché delle premesse già ricordate intorno alla natura della domanda ed alla specialità dell'imposta ed a quelle del coeteris paribus e dell'unicità del prezzo del medesimo bene sullo stesso mercato e nello stesso momento il Mercier de la Rivière fa uso efficace di altri strumenti di ragionamento, dei quali meritano di essere ricordati due. Il primo consiste nel concepire la domanda dei beni come proveniente distintamente da strati successivi di consumatori, i quali entrano in scena a mano a mano che il prezzo, scemando, rende il bene ad essi accessibile («en supposant... que cette production dont besoin de cette... classe de consommateurs...» «les consommateurs dont le débit d'une production a nécessairement besoin»); ed il secondo sta nell'importanza singolarissima data al concetto del reddito del consumatore. Non i produttori sono costretti a ridurre il prezzo di vendita, sibbene i consumatori a scemare il prezzo d'acquisto dei beni quando questi sono percossi da imposta; perché il tributo non aumenta «i mezzi che i consumatori hanno di spendere». Il richiamo ripetuto alla «necessità» non come a qualcosa di fatale per comando divino o per combinazioni naturali incombenti, sibbene come a constatazione di un vincolo fra causa ed effetto, compie il quadro della ricerca puramente scientifica intesa dai fisiocrati a rispondere alla domanda: chi paga l'imposta? quali sono gli effetti della sua percussione generale o parziale?

IV. – *L'imposta, stabilita sull'oggetto non proprio, tende a spostarsi sinché non siasi trasferita sull'oggetto suo proprio.*

Quand on veut, disait un grand ministre, tirer les choses de leur centre et de l'élément qui leur est propre, il faut de la force, il faut du travail; mais elles se replacent d'elles-mêmes (Mirabeau, *Théorie de l'impôt*, 1760, 359).

Saint-Péray applica la massima dapprima all'imposta sugli interessi dei capitali dati a prestito:

La proportion entre les prêteurs et les emprunteurs est la seule cause décisive du prix de l'argent ou de son intérêt. La loi ne pouvant pas changer la raison de ce concours général, le taux des contractants se rendra toujours indépendant de son autorité. L'emprunteur ne doit pas mieux réussir à forcer le prêteur de subir la diminution de l'impôt sur son intérêt, que de prêter à un fur plus bas celui du concours général. On ne peut pas plus le présumer maître de la première condition que la seconde. Ainsi le fur naturel de l'argent prenant toujours l'ascendant sur le fur légal qui s'efforce en vain de le saisir et de le fixer, la reprise de l'impôt sur les rentes est calculée par le prêteur, et exigée par lui en sus du fur naturel; ce qui le fait renchérir et retomber sur l'emprunteur qui s'abuse, s'il prétend le gagner (SAINTPÉRAY, *Mémoire sur les effets de l'impôt indirect sur le revenu des propriétaires des bien-fonds*, 1768, 66).

Poscia all'imposta sulle case:

Le terrain sur lequel elles [les maisons] sont construites; les matériaux qui les composent, et la main-d'œuvre qu'a coûté leur arrangement, représentent le capital qui forme leur valeur. Cette manière de l'employer ne peut être censée avoir été adoptée par personne, que dans la certitude d'en retirer un profit combiné avec celui de ses autres emplois, et en raison de leur solidité. Rien ne doit pouvoir diminuer cette proportion. Ce n'est point l'impôt qui doit réussir à l'affaiblir; il est incontestable qu'il doit être aux dépens du locataire en renchérissement des loyers. En effet, supposez un instant qu'il soit retenu aux possesseurs des maisons, en déduction des baux; alors l'emploi de l'argent en bâtisse deviendrait moins favorable que tous ceux dont il est susceptible dans les mains de l'industrie; aussi-tôt on cesseroit de construire de nouvelles maisons; on refuseroit même de rebâtir celles que le feu et la vétusté détruiroient; conséquemment le nombre en diminueroit, jusqu'à ce que la demande en concurrence des locataires, eût élevé le prix des loyers au pair de l'indemnité de l'impôt en faveur des possesseurs de maisons (Id., id., 68-69).

La proposizione quarta è fondata sulla premessa della esistenza di un saggio «naturale» di interesse o di pigione: e s'intende per naturale quel saggio il quale rende la quantità offerta dei capitali a mutuo o delle case uguale alla quantità domandata. Fondandosi su osservazioni d'indole puramente economica e non su giudizi etici, il saggio «naturale» non si intende imposto dalla consuetudine, dalla legge o da sentimenti di giustizia o di equità; ma è alla lunga conforme alle condizioni esistenti del mercato del risparmio o delle case. Se l'imposta riduce il saggio dell'interesse o delle pigioni al disotto del livello naturale, la sanzione non è etica o giuridica, ma economica. Il saggio ridotto è instabile. Non si forma abbastanza nuovo risparmio per soddisfare al «concours général», alle richieste esistenti; le case vecchie deperiscono e nuove non sorgono. Il saggio deve rielevarsi per ristabilire l'equilibrio.

La proposizione quarta può, in forma più approssimata alla realtà, essere esposta come segue:

V. – *Oggetto proprio dell'imposta non possono essere le spese di produzione; perciò, se stabilita su queste, essa tende a spostarsi.* «Avant d'extraire la portion de l'État sur les biens des Citoyens, il faut prelever les frais de tout genre» afferma Mirabeau (loc. cit. 424). Enumerando, egli dichiara che il prodotto della terra deve innanzitutto servire:

1° A la subsistance de ceux qui les font naître. 2° A la subsistance de ceux qui les façonnent. 3° A celle de ceux qui les voient; ce qui comprend Agriculture, Industrie et Commerce. Toutes ces parties sont de droit franchises, libres et immunes (loc. cit., 424).

Anche questa è proposizione prettamente economica, la quale si deduce, come fu chiarito sopra, dalla osservata impossibilità che il saggio del salario degli agricoltori, dei manifattori e dei commercianti scenda al disotto di quello naturale, che è (cfr. la proposizione prima) uguale al minimo per l'esistenza. Come può l'imposta ridurre i salari al disotto del minimo? Il tentativo sarebbe non solo vano, ma dannoso. Qui ha luogo una tra le più feconde proposizioni fisiocratiche:

VI. – *La traslazione, pure inevitabile, della imposta stabilita sulla spesa di produzione è causa di attriti ossia di perdite di ricchezza.* Gli adepti della setta fisiocratica elaborarono assai sottilmente la distinzione fra le vecchie e note imposte, i cui effetti possono essere scontati dagli imprenditori e le nuove imposte le quali cadono su di essi quando essi hanno già iniziato la produzione. Le prime sono fastidiose:

Si l'on établissait des impositions sur les personnes, sur les marchandises, sur les dépenses, sur les consommations; la perception de ces impositions serait fort couteuse; leur existence gênerait la liberté des travaux humains, et augmenterait nécessairement les frais de Commerce et de culture.

Cette augmentation de frais de commerce et de culture, ces taxes dispendieuses entre la production et la consommation, n'augmenteraient la richesse d'aucun acheteur-consommateur, et ne pourraient faire dépenser à qui que ce fut plus que son revenu.

Elles forceraient donc les acheteurs à mésoffrir sur les denrées et les matières premières, en raison de la taxe, et de la perception couteuse de la taxe, et de l'accroissement de frais intermédiaires de commerce et de fabrication que la taxe et sa perception occasionneraient.

Elles feraient donc baisser nécessairement d'autant le prix de toutes les ventes de la première main.

Les cultivateurs qui font ces ventes se trouveraient donc en déficit dans leur recette, de toute la diminution du prix de leurs denrées et matières premières.

Ils seraient donc forcés d'abandonner la culture des terrains mauvais ou médiocres, qui avant la diminution du prix des productions, ne rendaient que peu ou rien par de-là le remboursement des frais de leur exploitation, et qui par cette diminution de la valeur des récoltes ne pourraient plus rembourser ces frais nécessaires pour les cultiver. De-là naîtrait une première et notable diminution dans la masse totale des subsistances, dans l'aisance du Peuple, et bientôt dans la population.

Les cultivateurs seraient forcés en outre, de retrancher, ou sur le revenu des propriétaires, ou sur les dépenses de leur culture, une somme égale au déficit qu'ils éprouveraient dans leur recette. (DUPONT DE NEMOURS, 1768, pp. 42-3; 1910, pp. 21-22).

Ma le seconde sono assai peggiori:

Mais si l'imposition augmente pendant le cours du bail du fermier, elle enlève les avances d'exploitation avec un progrès très rapide; elle éteint le produit total qui doit fournir le revenu, restituer les reprises du fermier, payer les salaires aux ouvriers employés à la culture, et entretenir les engrais de la terre; alors les biens se détériorent et tombent en non valeur. Ainsi l'imposition qui enlève les richesses d'exploitation, est une dévastation qui ruine les fermiers, qui anéantit les revenus des propriétaires et du souverain et qui éteint la retribution dont subsistent les autres classes d'hommes (Mirabeau, loc. cit., 477-478).

La scuola ha elaborato minutamente la proposizione sesta, fondamentale nel «sistema», la quale si riduce in sostanza ad affermare che l'imposta stabilita su un reddito appena sufficiente alla vita del contribuente, ove non possa essere e per la parte per cui non può essere immediatamente traslata su altro reddito capace a sopportarla, deve essere dal contribuente soluta sui fondi da lui in passato accumulati, con danno gravissimo e progressivo per il flusso corrente della ricchezza nuovamente prodotta. Saint-Péravy, scrupoloso elaboratore della dottrina dei maestri, dedica gran parte del suo libro a studiare gli effetti dell'imposta che la scuola chiama «indiretta», perché non assisa sull'oggetto suo proprio, e distingue l'imposta in «permanente» se antica e «sopravveniente» (*impôt survenant*), se nuova o meglio impreveduta. Distinzione, quest'ultima, che taluno può avere avuto l'impressione di incontrare, elaborata, in moderni scrittori, i quali a lungo insistono sulla importanza della previsione e prevedibilità della imposta nello studio dei suoi effetti, ma era stata già finemente cesellata dalla scuola. La quale, per bocca massimamente di Saint-Péravy, combina, alla foggia moderna – ed altro forse non manca fuor che l'uso delle lettere dell'alfabeto per denotare le varie combinazioni di fattori considerati, – le diverse specie di riposta permanente e sopravveniente con le varie dosi di anticipazioni culturali degli imprenditori agricoli, primitive od iniziali (migliorie, piantagioni, macchine) ed annuali (sementi, concimazioni, salari) e ne ragiona le conseguenze sulla degradazione delle culture derivanti dalla imposta male assisa e non trasferibile immediatamente sull'oggetto suo proprio. Pongasi mente che tra le premesse fisiocratiche era compresa quella che una anticipazione culturale di 100 importasse in media un raccolto susseguente (*réproduction*) di 210, di cui 100 a titolo di restituzione delle anticipazioni fatte (*reprises des avances*), 10 a titolo di interesse e 100 a titolo di reddito (*revenu*); premessa che, essendo derivata dalla asserita osservazione di fatti contingenti del tempo in cui i fisiocrati scrivevano, non ha importanza teorica. Prendendo le mosse da siffatte premesse, Saint-Péravy discute l'ipotesi, da lui assunta tra le più semplici, dell'imposta assisa sul coltivatore, il quale abbia fatto soltanto anticipazioni annuali:

Pour peu qu'on examine le sort des fermiers, qui, pressés par la création d'un nouvel Impôt, n'ont d'autres ressources pour y satisfaire que leurs reprises composées de leurs avances annuelles avec leurs intérêts; si le genre de leur culture n'est fondé que sur des avances annuelles, il n'est pas

douteux qu'ils commenceront pour sacrifier ces intérêts pour ne point entamer leurs avances; mais au moindre accident dans les récoltes, ne trouvant plus dans ses intérêts les secours qu'ils devoient leur ménager, et qui ne leur avoient été accordés que pour ces moments de crise, il sont forcés d'entamer leurs avances elles-mêmes. Alors la reproduction suivante sera diminuée en raison de deux cents dix pour cent de ce qu'ils auront commencé à en sacrifier. Avec une récolte aussi affaiblie, il ne leur est plus possible de se remettre au pair en reportant la dépense du nouvel impôt sur les seuls intérêts des avances pour l'année suivante. Le vuide de la récolte qu'ils supportent seuls par le droit injuste conservé aux propriétaires de refuser de leur en tenir compte pendant le cours des baux, les réduit à ne pouvoir plus payer l'impôt qu'en reprenant de nouveau sur leurs avances: elles seront diminuées chaque année, non-seulement de la reprise répétée de l'impôt; mais encore du vuide de la reproduction qui sera augmenté progressivement jusqu'au moment de l'échéance des baux: alors presque ruinés ils ne pourront plus former d'engagements avec les propriétaires, que conséquemment à la foible culture que l'épuisement, de leurs richesses d'exploitation leur permettra de soutenir, et après leur avoir précompté la charge du nouvel impôt (loc. cit., 161-163).

Saint-Péray dimostra in tal modo che l'imposta assisa sull'affittavolo non può incidere su di lui se non per il tempo residuo della locazione; anzi il proprietario previgente ha interesse ad accettarne subito la traslazione sul canone di affitto ad evitare il maggior danno altrimenti incombente su di lui al termine del contratto. Se egli accetta subito la traslazione, il danno si limita all'ammontare dell'imposta; se egli, giovandosi della lettera del contratto, si ostina nel rifiuto di accollarsi subito l'imposta, dovrà sottostare alla fine medesimamente ad una riduzione uguale all'imposta ed in aggiunta alle conseguenze della degradazione della coltura derivata dai minori capitali di anticipazione rimasti in possesso dell'affittavolo. Quanto sia grande la «degradazione» – così la chiamano i fisiocrati – che l'imposta non traslata esercita sul capitale d'anticipazione è chiarito da ripetute tabelline che i fisiocrati costruiscono per ognuna delle combinazioni ipotetiche da essi esaminate. Eccone una (riprodotta da *loc. cit.*, 164), relativa all'ipotesi: 1) di un'imposta di 1.000 lire annue; 2) di un saggio di interesse del 10% sul capitale di anticipazione; 3) di un raccolto di 210 (100 *réprise*, 10 interesse e 100 reddito, come detto sopra) per ogni 100 anticipate. È chiaro che se l'imposta porta via 1.000 lire al capitale d'anticipazione, nell'anno medesimo il raccolto scemerà di 2.100 lire; nel secondo anno l'anticipazione sarà perciò ridotta delle 2.100 lire non fornite dalla terra nell'anno precedente, più delle 1.000 lire d'imposta non traslata; cosicché il raccolto diminuirà di 6.510 lire (3.100 *réprise*, 310 interessi e 3.100 reddito); e così via.

I <sup>ère</sup>	année	1.000 l.,		
			qui auroient reproduit à la première récolte,	2.100 l.
II <sup>e</sup>	année	2.100 l.		
	L'impôt	1.000 »	} 3.100,	
			qui auroient reproduit à la seconde récolte,	6.510 l.
III <sup>e</sup>	année	6.510 l.		
	L'impôt	1.000 »	} 7.510,	
			qui auroient reproduit à la troisième récolte,	15.771 l.

IVe	année	15.771 l.	}16.771,	qui auroient réproduit à la quatrième récolte,	35.219 l.
	L'impôt	1.000 »			
Ve	année	35.219 l.	}36.219		
	L'impôt	1.000 »			

Poiché in regime di libera concorrenza tra fittavoli, il «reddito» spettante al proprietario, a titolo di canone di affitto è uguale, secondo i dati sperimentali osservati dai fisiocrati, al capitale di anticipazione annuo (nel caso ipotetico qui studiato non esistono anticipazioni iniziali), il rifiuto del proprietario ad accollarsi per cinque anni 1.000 lire all'anno dell'imposta «survenante», la quale ha sorpreso il fittavolo a mezzo il corso della locazione, e gli ha cagionato la perdita di 36.219 lire del suo capitale di anticipazione, costa a lui, durante il nuovo periodo di affitto, la perdita annua di 36.219 lire di reddito.

Non hanno importanza i dati empirici usati nel calcolo, i quali diedero luogo da parte dei contemporanei a critiche di difformità dall'esperienza concreta; ed invece importa assai il metodo tenuto nel porlo e ragionarlo. Metodo rigoroso, perché ridotto allo studio delle conseguenze prodotte dall'imposta nei due casi estremi: di non traslazione e di traslazione sull'oggetto suo proprio, che è il reddito netto dell'impresa, ad esclusione delle spese anticipate dall'imprenditore e dai relativi interessi. Se l'imposta è subito traslata il percettore del reddito vede questo scemato del semplice montare di essa; se la traslazione tarda e l'imposta «depreda» il capitale anticipato dall'imprenditore, il reddito netto dell'intrapresa tanto più scema quanto più a lungo è durata la depredeazione.

Chi volesse, potrebbe trovare nella esclusione, sostenuta dai fisiocrati, degli interessi dall'imposta, una anticipazione della teoria della esenzione del risparmio dall'imposta. In verità, la teoria fisiocratica dell'imposta sugli interessi del capitale si fonda essenzialmente non sul concetto che la tassazione dell'interesse fa doppio con quella del risparmio da cui proviene il capitale fruttifero di interessi, ma sul principio che l'interesse non è capace d'imposta. Nitidamente scrive il Turgot:

Le mille écus que retire chaque année un homme qui a preté soixante mille francs... ne sont point une rétribution que la culture ou le commerce rendent gratuitement à celui qui a fait les avances; c'est le prix et la condition de cette avance, sans laquelle l'entreprise ne pourroit subsister. Si cette rétribution est diminuée le capitaliste retirera son argent, et l'entreprise cessera. Cette rétribution doit donc être sacrée et jouir d'une immunité entière, parce qu'elle est le prix d'une avance faite à l'entreprise, sans laquelle l'entreprise ne pourroit subsister. Y toucher, ce seroit augmenter le prix de avances de toutes les entreprises, et par conséquent diminuer les entreprises elles-mêmes, c'est-à-dire, la culture, l'industrie et le commerce... En un mot, le capitaliste prêteur d'argent doit être considéré comme marchand d'une denrée absolument nécessaire à la production des richesses, et qui ne sauroit être à trop bas prix. Il est aussi déraisonnable de charger son commerce d'un impôt, que de mettre un impôt sur le fumier qui sert à engraisser les terres. (*Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, in *Œuvres* de Mr TURGOT, 1808, tome 5<sup>e</sup>, 121-123).

Nitida è la tesi, dimenticata poscia, in tempi più leggiadramente intesi alla «giustizia» tributaria, che l'imposta non deve preoccuparsi di colpire tutti i redditi. Non il reddito dei cittadini, ma il sovrappiù creato dallo stato è l'oggetto proprio dell'imposta.

Dupont De Nemours descrive con linguaggio incisivo le perniciose conseguenze delle imposte malamente distribuite, le quali non si possono subito trasferire:

Si les baux qui engageraient les cultivateurs vis-à-vis des propriétaires, avaient plusieurs années à courir, et si les premiers ne pouvaient les résilier; la dégradation deviendrait progressive, et d'autant plus rapide que le cultivateur serait forcé de payer tous les ans le même loyer et la même imposition, sur une récolte affaiblie tous les ans par l'effet de ces payemens, auxquels il ne pourrait satisfaire qu'en retranchant tous les ans sur les dépenses de sa culture.

Cette dégradation, si redoutable à la population, retomberait nécessairement à la fin sur les propriétaires fonciers et sur le Souverain, soit par la ruine des entrepreneurs de culture, soit par l'expiration de leurs baux.

Ceux des entrepreneurs de culture auxquels il resterait encore le moyen de renouveler leurs baux, instruits par l'expérience, stipuleraient de manière à se dédommager des pertes qu'ils auraient essuyées, ou du moins à ne pas s'exposer à en faire de pareilles à l'avenir. Leurs facultés affaiblies ne leur permettant pas de conduire leur exploitation aussi avantageusement que par le passé, ils ne s'engageraient qu'en raison de l'impuissance où les aurait réduits la perte d'une partie de leurs richesses, de la diminution arrivée dans le prix des ventes de la première main, et de la surcharge de l'imposition indirecte et des frais de sa perception.

L'appauvrissement de ces entrepreneurs de culture, et la ruine des autres auquel il ne resterait plus la faculté de faire les avances des frais de l'exploitation, détournerait les hommes riches de se livrer à une profession qui ne leur présenterait que la perspective de la perte de leur fortune. La culture de la plus grande partie des terres resterait abandonnée à des malheureux manouvriers sans moyens, auxquels les propriétaires fonciers seraient obligés de fournir la subsistance. Alors, impossibilité de se procurer des animaux vigoureux pour exécuter les travaux avec force et avec célérité, et des bestiaux en assez grande quantité pour fumer les terres; disette des engrais nécessaires; insuffisance des réparations et de l'entretien indispensable des bâtimens, des fossés, etc.; extinction presque entière des récoltes, des subsistances, de la population, du produit net qui constitue la richesse des propriétaires fonciers, du revenu public qui ne peut être qu'une part de ce produit net, de la puissance du Souverain qui est fondée sur le revenu public.

Impositions indirectes; Pauvres Paysans. Pauvres Paysans; Pauvre Royaume. Pauvre Royaume; Pauvre Souverain. (DUPONT DE NEMOURS, 1768, pp. 46-48; 1910, pp. 22-23).

VII. – È conveniente, ad evitare gli attriti della transizione (arricchimento di taluni, per la proposizione terza e perdita di capitale e di reddito in generale, per la proposizione sesta), assistere senz'altro l'imposta sull'oggetto suo proprio che è quella parte del reddito totale sociale, la quale costituisce la remunerazione necessaria della classe politica.

È noto quale fosse l'oggetto proprio dell'imposta, secondo i fisiocrati. Poiché questo fu da essi identificato col «prodotto netto» della terra e poiché le remunerazioni di tutti i componenti la società, all'infuori del «prodotto netto» percepito dai proprietari della terra, furono da essi considerate puri rimborsi di spesa, caduta la teoria del prodotto netto parve caduta altresì tutta l'analisi fisiocratica. In verità, la identificazione dell'«oggetto proprio» dell'imposta col «prodotto netto» non pare essenziale alla teoria fisiocratica.

Leggasi nell'*Abrégé des principes de l'économie politique* dell'adepto più illustre, perché principe regnante, della «scuola», Carlo Federico granduca di Baden, la definizione del «produit net».

«Produit net, qui est la part qui revient au propriétaire, *et qui fait qu'il peut vivre sans travailler, et que sa personne devient par là disponible*»; ed ancora «ce qui est remis franc et quitte des fraix annuels de la cultivation, entre les mains du propriétaire; mais ce produit net a d'autres destinations importantes et indispensables; ces destinations sont: I° L'entretien et même l'amélioration des avances foncieres; II° *L'acquittement des charges sociales*» (Carlsrouh, 1786, 23, 23 e 26).

Il granduca di Baden echeggiava le parole scritte da un più grande economista, il Turgot, il quale, rispetto al punto che qui ci interessa, rispecchia le opinioni della «scuola». Prodotto netto per lui

est cette *partie indépendante et disponible* que la terre donne en pur don à celui qui la cultive au-delà de ses avances et du salaire de ses peines; et c'est la *part du propriétaire ou le revenu avec lequel celui-ci peut vivre sans travail*, et qu'il ponte où il veut... La classe des propriétaires [est] *la seule qui n'étant point attachée par le beison de la subsistance à un travail particulier, puisse être employée aux besoins généraux de la société*, comme la guerre et l'administration de la justice, *soit par un service personnel, soit par le paiement d'une partie de ses revenus* avec laquelle l'État ou la société soudoie des hommes pour remplir ces fonctions. Le nom qui lui convient le mieux par cette raison, est celui de *classe disponible*. (*Réflexions*, cit., tome 5<sup>e</sup>, 15-16).

Dove, soprattutto nelle parti sottolineate, si vede che il reddito «disponibile» perché «indipendente» dalle quote necessarie a compensare i fattori economici della produzione, non è, per il Turgot e per il granduca di Baden, dato ai proprietari perché essi trascorrono la vita nell'ozio, anzi perché essi, resi per tal modo immuni dal lavoro che gli antichi avrebbero detto «servile», possano dedicarsi interamente agli uffici pubblici. Ed è interessante notare come l'imposta sia da Turgot concepita quasi uno spediente usato dalla classe dirigente per esimersi da quegli uffici pubblici i quali fossero al disotto della sua dignità e potessero essere soddisfatti da agenti mercenarii.

Il prodotto totale annuo o reddito nazionale di una data aggregazione di uomini si può dunque dividere in due parti: di cui l'una è la remunerazione «necessaria» dei lavoratori, capitalisti ed imprenditori, necessaria perché restituisce ad essi le anticipazioni compiute durante il periodo produttivo e fornisce il reddito bisognevole a mantenere lavoratori ed imprenditori a seconda del tenore di vita ordinario corrente nel paese ed a remunerare il capitale di anticipazione; l'altra è un «sovrappiù» il quale permette a chi lo percepisce di «vivere senza lavorare». Il nucleo sostanziale del concetto del «produit net» non è di essere proprio esclusivamente della terra. Così credettero i fisiocrati medesimi; non avvedendosi che essi, forse non primi nell'esporgla, ma primi certo nell'analizzarla così a fondo, mettevano innanzi l'idea che esistesse nel prodotto annuo sociale una parte non dovuta allo sforzo, al lavoro, al risparmio dei componenti la società economica in stretto senso, una parte che perciò diventava «disponibile». Membri di una società la quale, per quanto trasformata, serbava ancora le assisi formali del feudalesimo, in cui le

classi dirigenti erano tratte soprattutto dai proprietari di terre, in cui gli uomini del terzo stato divenuti ricchi o investiti di cariche pubbliche ambivano a nobilitarsi acquistando terre, i fisiocrati identificarono il reddito «disponibile» con il reddito netto fondiario. La identificazione era un accidente storico, non la sostanza della teoria. Sostanziale alla teoria fisiocratica era il concetto di una quota «disponibile» del prodotto sociale totale: la quale non era la remunerazione necessaria di una delle classi «economiche»; quota da essi riconosciuta di spettanza della classe proprietaria. Che essi abbiano alle classi economiche dei lavoratori, dei capitalisti e degli imprenditori agricoli, industriali e commerciali attribuito un semplice rimborso di spesa e le abbiano persino qualificate in parte di «sterili», assegnando alla classe proprietaria l'unico reddito «netto» o «nuovo», è uno di quegli accidenti storico terminologici, di cui abbondano tutte le scienze e in particolare quella economica. Se si guarda al di là della terminologia, talvolta stravagante, e del sistema, bizzarramente logico e rifinito, dei fisiocrati, quel che rimane della classificazione fisiocratica del reddito nazionale si riduce a ciò che le «altre» quote erano inaccessibili all'imposta perché «proprie» ossia «necessarie» a chi le percepiva; laddove una quota, uguale al «sovrappiù» residuo non necessario, risultava «disponibile».

I capitalisti, i manifattori ed i mercanti erano troppo affaccendati per avere molto tempo disponibile per servire il pubblico. Capitalisti e mercanti, giungendo alla ricchezza, compravano terra come primo passo all'acquisto di un titolo, e, per i figli, alle cariche giudiziarie, militari e burocratiche. Turgot si industriò a distinguere fra il capitalista ed il suo reddito. Come uomo, il capitalista appartiene alla classe disponibile:

Le capitaliste prêteur d'argent appartient, quant'à sa personne, à la classe disponible. (Titolo del capitolo 93 delle *Réflexions*, V, p. 119).

Ma nulla può essere dedotto dal suo reddito a titolo di imposta, perché l'interesse del capitale cadrebbe al disotto del livello necessario a promuovere il risparmio e l'investimento.

Cette rétribution doit... être sacrée et jouir d'une immunité entière, parce qu'elle est le prix d'une avance faite à l'entreprise, sans laquelle l'entreprise ne pourrait subsister. Y toucher, ce serait augmenter le prix des avances de toutes les entreprises, et par conséquent diminuer les entreprises elles-mêmes, s'est-à-dire, la culture, l'industrie et le commerce. (*Réflexions*, v. p. 122).

Il salario dei lavoratori ed il profitto dei manifattori e dei mercanti non sono disponibili per il servizio dello stato, sia quanto ai redditi sia quanto a chi li percepisce. Le occupazioni industriali e mercantili rendono gli uomini disadatti ai più alti uffici. L'interesse del capitale sta di mezzo; non è disponibile come reddito, ma consente al suo percettore agi bastevoli per il servizio pubblico. Solo la classe proprietaria raggiunge tuttavia la piena dignità, perché reddito e persona sono disponibili amendue per l'imposta e per il servizio dello stato.

Leggiamo di nuovo (pag. 33) l'«Abrégé» del granduca di Baden, che a ragione può dirsi la summa summarum della «dottrina»:

## LE DROIT

que la classe propriétaire a de jouir du revenu, suppose de même

## DES DEVOIRS

qui sont:

- |   |  |   |  |
|---|--|---|--|
| 1° <i>L'acquit fidele de ses charges.</i> | 2° <i>La protection de tous les droits de ceux qui vivifient la propriété.</i> | 3° <i>Le service gratuit envers la société.</i> | 4° <i>La juste distributions de ses dépenses, d'où dépendent le droit et le patrimoine d'une grande portion de la société.</i> |
|---|--|---|--|

Qui consistent à contribuer aux charges publiques, et à entretenir les avances foncieres.

C'est d'être juste envers le cultivateur, et de le protéger contre les erreurs publiques et les injustices privées, par le recours à l'autorité, et la connoissance des droits et des devoirs sociaux.

C'est de vaquer à quelques unes des parties qui rentrent dans les trois points qui renferment les besoins sociaux; et cela, sans exiger un salaire proportionné au besoin absolu de sa subsistance.

Il y a une juste direction des dépenses, et une autre qui est nuisible, et par conséquent injuste.

Il «reddito», il solo che i fisiocrati così denominassero, spettante ai proprietari, può tradursi con la parola di «sovrappiù» ad indicare che esso è un residuo «disponibile» dopo remunerate le classi «economiche». Nonostante il gergo usato dai fisiocrati, per cui esso ci appare come un dono gratuito o puro fornito dalla natura ai proprietari della terra, quel «sovrappiù» in verità non si identifica né con la rendita ricardiana, né con le sopravvenienze derivanti dal vivere sociale (redditi di congiuntura) ed ha in sé assai poco del gratuito e del liberamente disponibile. Dal contesto delle illustrazioni fisiocratiche, quel reddito ci appare «necessario» al par di ogni altro. «Sovrappiù» rispetto alla remunerazione necessaria o corrente per le classi economiche, esso è la remunerazione necessaria per la classe politica. Alla medesima stregua, gli «altri» redditi potrebbero essere definiti un «sovrappiù» rispetto alla remunerazione necessaria alla classe politica.

In ossequio alla concezione feudale della società politica propria dei fisiocrati il «reddito» o «sovrappiù» è gravato da varie spie, di servitù pubbliche. Esso spetta alla classe proprietaria, poiché essa è anche classe dirigente: serve lo stato gratuitamente o con onorari inferiori a quelli che sarebbero economicamente correnti e necessari (terzo dovere); esercita

il patronato verso i dipendenti e ne assume la difesa contro i soprusi pubblici e privati (dovere secondo); esercita il patronato verso i clienti, così da promuovere occupazioni oneste e scoraggiare le frivole (dovere quarto, oggi da taluni economisti detto «dovere dei consumatori»); assicura il progresso economico della nazione, fornendo all'agricoltura ed industria i capitali di impianto, che i fittabili non hanno interesse di impiegare (*les avances foncieres* del dovere primo); e finalmente paga le imposte (dovere primo). In sostanza, tutto il «sovrappiù» disponibile è devoluto a fini pubblici, in parte a mezzo dello stato (imposte) ed in parte a mezzo della classe dirigente proprietaria. Quando il granduca di Baden definisce il reddito disponibile come quello che permette alla classe proprietaria di «vivere senza lavorare», egli non intendeva con ciò riferirsi ad un vivere in ozio volgare, ma a quegli «ozii» i quali consentono ed impongono una vita intensamente consacrata alla cosa pubblica. I fisiocrati s'erano posti un ideale di classe dirigente non identificata con lo stato, anzi indipendente da esso; ma tutta penetrata del sentimento profondo dei doveri sociali. La quota maggiore e reddito disponibile spettava, in questa concezione storica-politica, alla classe dirigente se e finché adempiva ai suoi doveri sociali. Quando, per egoismo o decadenza, la classe dirigenti più non avesse adempiuto a quei doveri, il sovrappiù sarebbe rimasto disponibile per altri. La rivoluzione dell'89 si incaricò di designare i successori all'ufficio divenuto vacante per volontaria abdicazione della antica classe politica. Frattanto, le imposte, se assise direttamente sul sovrappiù disponibile, non avrebbero potuto essere trasferite su altri. Su chi trasferirle, se tutti gli altri redditi erano «necessari» agli appartenenti alle classi economiche?

VIII. – *L'imposta assisa sul sovrappiù disponibile del reddito nazionale, non lo può assorbire tutto.*

Questa ottava proposizione è dimostrabile in modo indipendente dalla ora dichiarata concezione storica-politica della classe dirigente propria dei fisiocrati. Se invero lo stato assorbisse con l'imposta tutto il sovrappiù disponibile (*tous les revenus*, nella terminologia fisiocratica, le altre entrate non essendo reddito, ma compenso di lavoro o di anticipazioni), lo stato disporrebbe di tutta la ricchezza nazionale, sia attraverso ai fittavoli e coltivatori delle terre diventate sue, sia attraverso gli industriali e commercianti per mezzo di cui spenderebbe il sovrappiù. Rispondendo alla tesi immaginaria di chi volesse sostenere essere indifferente che la riscossione e la erogazione del sovrappiù avvenga ad opera dello stato o di una classe proprietaria dirigente, il marchese di Mirabeau tracciò un quadro vivo degli effetti della imposta confiscatrice.

Si le Prince, dit-on, enlevait par un impôt exorbitant tous les revenus, quel mal en arriveroit il? Le revenus ne rentreroient-ils pas annuellement par ses dépenses dans la circulation, et ne feroient-ils pas vivre de la sorte toutes les classes d'usufruitiers, de gagistes, d'artisans, et de travailleurs de tout genre?

Il en arriveroit, 1° Qu'il n'y auroit plus qu'un centre de distribution, et qu'une ville dans le royaume.

2° Qu'on ne seroit occupé qu'à obtenir des places et des emplois à la Cour, qu'à solliciter des augmentations des gages et des pensions, qu'à participer aux libéralités du Prince, qu'à éviter le travail, qu'à parvenir à la fortune par toutes les voyes de collusion que la cupidité peut suggérer, qu'à multiplier les abus dans l'ordre de la distribution et des dépenses.

3° Comme l'homme quelconque n'est qu'un, et ne sauroit régir avec indépendance que ce qu'il voit et touche, le propriétaire universel seroit dépendant pour toute la portion de sa propriété qui seroit hors de sa portée. Le Gouvernement des biens seroit donc livré à l'Agence, c'est-à-dire, à des particuliers à qui la propriété seroit étrangère et qui ne penseroient qu'à leur propre fortune, et à celle de leurs coopérateurs dans l'œuvre d'iniquité.

4° Tout agent qui songe à son propre fait, est forcé à conniver aux déprédations des autres, d'où s'ensuit que tout à la Cour dégèneroit en brigandage.

5° Que ceux que le Souverain enrichiroit, précipiteroient les dépenses du côté du luxe de décoration et de fantaisie, attendu que le bon usage des richesses mal acquises est un phénomène ici bas, attendu encore que pour sentir le prix de la richesse, il faut l'avoir péniblement acquise.

6° Le petit nombre même d'entre ces privilégiés, qui voudroient acquérir des biens et assurer des revenus à leur posterité, porteroient leur richesses chez l'étranger, sachant bien que rien n'est assuré dans le pays, ou cherchoient à se faire des fonds sur l'État, fonds d'une nature sourde et fragile, mais rongeurs des gains et des facultés d'autrui, et par là même, ressorts actif de la révolution.

7° La culture livrée à des manœuvres précaires, et par tant de voies accumulées privée des richesses, ne feroit que languir, les revenus diminueroient chaque jour, et s'anéantiroient enfin.

8° Les courtisans et les favoris profiteroient de l'enfance et de la caducité des Souverains pour s'emparer des revenus du fisc, et pour acquérir une puissance dangereuse à l'État et au Souverain.

9° La noblesse, sans patrie et sans possessions, seroit réduite à un service militaire purement mercénaire, tandis que la solde equitable et l'entretien nécessaire seroient refusés au soldat.

10° La magistrature, n'ayant plus de propriétés, la Justice seroit vénale, et les loix même seroient un mal; car il ne faut plus de loix, où il n'y a plus de propriété, et le vain simulacre de celles qui demeureroient encore, ne seroit plus qu'un spectre favorable à l'injustice: je le répète, il ne faudroit plus de loix, et sans loix que devient la société et l'État?

11° Il n'y auroit que les commerçans qui, indépendamment d'une constitution d'État si désunie, si bouleversée et si passagère, pourroient assembler des richesses, et se former par leurs correspondances avec les autres nations, des possessions ou des propriétés assurées. De là naîtroit dans la Nation, un État républicain et nécessaire, qui éluderait la domination absurde et désordonnée.

12° L'oppression enfin ayant appris au peuple le secret de Diogène, de jeter sa tasse et de boire dans le creux de sa main, il s'abandonneroit à la paresse et à une orgueilleuse indigence, et vivroit dans l'oisiveté et dans l'indépendance. Le tableau de l'État et de la société ne conserveroit plus que le cadre facile à rompre par le moindre effort étranger... En un mot, un État où le tribut enleveroit le revenu du territoire, seroit un État en pleine anarchie, sans consistance et sans durée (op. cit., 167-171 in disteso e di nuovo, nel *résumé* a pagine 449-451).

Alla concezione fisiocratica della società prospera, progressiva, ad opera di uno stato inteso ai suoi fini proprii e di una classe indipendente, nulla repugnava maggiormente del tipo, descritto con parola incisiva dal Mirabeau, di una società in cui tutti i poteri e tutta la ricchezza fossero accentrati nel principe (leggi «stato»), sicché tutti i cittadini, divenuti suoi servitori, dipendessero da lui per i mezzi di vita. Corruzione politica, lusso dei favoriti, mancanza di interesse a produrre, incremento delle qualità di intrigo, mala sicurezza, preferenza per gli investimenti mobiliari e precari, esportazione dei capitali, nesso sociale ridotto a forma senza sostanza, impotente dinnanzi al primo urto del nemico.

IX. – *L'imposta, in una società prospera e salda, non può alla lunga assorbire se non quella parte del sovrappiù che è disponibile per lo stato, perché proprio di esso.*

Questa nona è un semplice corollario e quasi una trascrizione, in altre parole, della proposizione ottava. Se l'imposta, assisa altrove, necessariamente si trasferisce sul sovrappiù, e se del sovrappiù non può dal principe essere appropriata quella parte la quale è necessaria alla conservazione di una classe dirigente indipendente dal principe medesimo; logica è la deduzione che, nella stessa guisa nella quale le altre quote del prodotto sociale totale sono la remunerazione dei servizi resi dagli agricoltori, dagli industriali, dai commercianti e dai loro dipendenti, così anche il sovrappiù sia da un lato la remunerazione dei servizi della classe dirigente e dall'altro il compenso dei servizi resi alla società dallo stato. La teoria fisiocratica del prodotto netto così analizzata si riduce a dire che alla classe dirigente e allo stato spetta e di regola, in una società ordinata e prospera, è data quella remunerazione che è loro propria. Il concetto di un reddito netto e disponibile, franco dalla necessità di pagare i servizi degli uomini intesi alla produzione economica in senso stretto, si riduce a dire che, nella società supposta, anche la classe dirigente e lo stato non possono non ricevere una propria adeguata remunerazione.

Per chi si ponga, come facevano i fisiocrati, al punto di vista della classe dirigente e dello stato, le altre quote del prodotto sociale apparivano «spesa» e soltanto quelle proprie della classe dirigente e dello stato erano il «residuo», il «disponibile», il «prodotto netto», il «reddito» propriamente detto. L'errore di visuale, in cui, oltre ai fisiocrati, tanti altri, dai più diversi punti di vista, caddero, non deve far velo a noi sì da farci dimenticare la verità fondamentale esposta dai fisiocrati, la quale quella tradotta nella proposizione ottava.

La proposizione non è una tautologia. Nella stessa guisa in cui il salario, l'interesse e il profitto sono quantità determinate dal mercato dei servizi del lavoro, del capitale e dell'imprenditore, né possono essere variati arbitrariamente dalla legge o dall'artificio senza provocare reazioni molteplici nell'assetto economico, così l'imposta è una quantità determinata in funzione dell'importanza dei servizi necessari ed utili resi dallo stato. Ove la quantità dell'imposta cresca al di là dei suoi limiti proprii, nascono le conseguenze descritte nella proposizione ottava. La società da prospera e salda cade nell'anarchia; dello stato rimane solo la corteccia esterna «le cadre facile à rompre par le moindre effort étranger».

X. – *L'imposta appropriata ai servizi adeguatamente resi dallo stato non è un prelievo sul reddito dei contribuenti, anzi è condizione che questo raggiunga il massimo.*

L'ultima e più importante fra le tesi tributarie fisiocratiche è dalla «scuola» esposta in forma congrua al «sistema» ed alla conseguente terminologia; epperò sempre più importa guardare, attraverso la forma, alla sostanza del pensiero. Qui si riproduce, fra le tante scritte in proposito, una pagina di Mercier de la Rivière:

Je ne crois pas qu'on puisse trouver parmi les institutions sociales, rien de plus heureux pour eux et pour leurs sujets tout à la fois [di questo considerare les Souverains comme co-propriétaires du produit net des terres de leurs domination]: d'un côté, le revenu d'un Souverain se trouve être le

produit d'un droit semblable à tous les autres droits de propriété, et qui tient, comme eux, à l'essence même de la société; d'un autre côté, *les sujets ne voient rien dans ce droit qui puisse leur paraître onéreux*: le Souverain considéré dans son droit de co-proprieté, n'est plus à leurs yeux qu'un grand propriétaire, qui ne jouit point aux dépens des autres; qui tout au-contre, leurs est uni par l'intérêt commun qu'ils ont tous à donner la plus grande consistance et la plus grande valeur possible à leurs propriétés communes (II, 26).

### La divisione del prodotto netto delle terre fra i proprietari fondiari e l'amministratore delle entrate pubbliche

a rendu le corps politique, par-conséquent le Souverain qui le représente, co-proprieté de ce produit; *partage, qui bien loin d'avoir été onéreux aux premiers propriétaires fonciers, s'est trouvé nécessaire et avantageux pour eux*, puisqu'il leur procuroit la sûreté de leurs propriétés, et la liberté d'en jouir: aussi n'a-t-il eu lieu qu'à raison de son utilité.

Avant ce partage le corps politique n'ayant aucune consistance, le droit de propriété n'étoit point, dans le fait, un droit solide et constant, et la possession des terres, si tant est qu'elles fussent cultivées, ne pouvant être garanties par aucune force capable de la mettre à l'abri des violences, *elles ne pouvoient avoir aucune vénalité, aucune valeur courante dans le commerce*. Mais au moyen de ce partage, la propriété foncière devenant un droit certain, aussi solidement établi qu'il pouvoit l'être, *les terres ont pu être défrichées* sans aucun risqué pur la dépense que le défrichement exigeoit; alors elles *ont acquies une valeur vénale*, non en raison de la totalité de leur produit net, mais en raison seulement de la portion de ce produit net, que ce même partage laissoit à la disposition du propriétaire fonder. Cette portion seule est devenue aliénable; l'autre portion ne pouvant l'être, puisqu'elle étoit désignée pour devoir appartenir incommutablement au Souverain, et former dans sa main une sorte de richesse commune, destinée à l'utilité commune de toute la nation; ainsi dès-lors tous les acquéreurs n'ont payé les terres qu'à un prix relatif à la portion, que leur acquisition leur donnoit droit de prendre dans le produit de ces mêmes terres.

Si le revenu public s'est, en quelque sorte, formé aux dépens des revenus particuliers dont jouissoient les premiers possesseurs des terres, il est sensible qu'*ils n'ont fait ce prétendu sacrifice, que parce qu'il leur étoit avantageux de le faire*, et que sans cela, ils ne pouvoient s'assurer aucune propriété foncière, aucuns produits (loc. cit., II, 36-38).

### Due sono le regole fondamentali dell'imposta:

la première, que pour ne point détruire les droits de propriété dans les sujets, il ne doit avoir rien d'arbitraire; la seconde, que pour n'avoir rien d'arbitraire, il ne doit être que le produit d'une co-proprieté acquise incommutablement au Souverain, et renfermée dans des bornes qui soient posées tout à la fois et pour elle et pour toutes les propriétés particulières. Dans cet objet naturel et immuable, il est évident que *le revenu public et le revenu particulier* de chaque propriétaire *n'étant que le résultat d'un partage dans une masse commune*, ils se trouvent naturellement en société, sans jamais pouvoir se confondre; qu'ils ne peuvent coïtre l'un sans l'autre; qu'ainsi les intérêts du Souverain et ceux de la nation, quoiqu'aux yeux de l'ignorance ils paroissent opposés entre eux, sont cependant des intérêts communs, qui, bien loin de se choquer mutuellement, adoptent les mêmes principes, tendent au même but, et pour le remplir, ne peuvent employer que les mêmes moyens (loc. cit., II, 32-33).

Dal contesto del ragionamento e particolarmente dalle parti da me sottolineate si deduce che l'imposta non è, nella concezione fisiocratica, un prelievo compiuto a carico e con riduzione dei redditi privati, che essa non è causa di alcun onere o sacrificio.

Par cette forme les cultivateurs payent selon leurs engagements libres et volontaires la valeur du produit net à ceux qui en sont propriétaires. Il leur est très-avantageux qu'une partie de ce produit net passe entre les mains de l'autorité Souveraine; puisque c'est l'unique moyen de mettre cette autorité à portée de protéger leurs droits de propriété. Et cela ne leur est nullement à charge; puisqu'ils n'ont aucun droit de propriété sur le produit net, qu'ils sont contraints par la concurrence d'en tenir compte en entier à qui il appartient, et que peu leur importe qu'une partie de ce produit net s'appelle impôt, tandis que l'autre s'appelle fermage, pourvu qu'on n'exige rien d'eux au-delà du produit net, et que leurs reprises soient toujours franches, intactes et assurées.

Par cette forme les propriétaires fonciers qui paraissent payer l'impôt sur leurs revenus, le payent au contraire sur une augmentation de richesses disponibles ou de produit net qui n'existerait pas sans l'établissement de l'impôt; puisque c'est la sûreté que l'impôt donne à la propriété, qui a seule pu soutenir et favoriser les entreprises et les travaux, par lesquels la culture est parvenue au point de faire naître un produit net tant soit peu considérable.

Par cette forme l'impôt, auquel appartient une part proportionnelle du produit net, est donc très-avantageux aux propriétaires fonciers; puisqu'il étend leurs richesses et les jouissances qu'ils peuvent se procurer. Il forme une espèce de propriété commune inaliénable; il n'entre dans aucun des contrats que les propriétaires fonciers passent ensemble; lorsqu'ils achètent et vendent des terres, ils n'achètent ni ne vendent l'impôt, ils ne disposent que de la portion du produit qui leur appartient, l'impôt prélevé. Ainsi l'existence de cet impôt n'est pas plus à charge à aucun des propriétaires fonciers que le droit qu'ont les autres propriétaires sur les domaines qui limitent le sien.

Par cette forme l'impôt est très-avantageux à la classe des hommes qui ne subsiste que de salaires; puisqu'il leur procure la sûreté et la jouissance de toute l'étendue de leurs droits de propriété personnelle et mobilière. Et il ne leur est nullement à charge; puisque loin de retrancher rien de la somme des salaires, ni de la facilité de les obtenir, il en augmente la masse par l'augmentation des richesses, qui résulte de l'assurance complète de tous les droits de propriété.

Par cette forme la liberté des travaux humains est la plus grande qu'il soit possible; la concurrence, entre tous ceux qui font exécuter, et entre tous ceux qui exécutent ces travaux, la plus étendue qu'il soit possible; l'état des propriétaires fonciers le meilleur qu'il soit possible; la multiplication des richesses, et du produit net, la plus rapide qu'il soit possible; et par conséquent le revenu public toujours proportionné au produit net, sans cesse augmentant, le plus considérable qu'il soit possible. (DUPONT DE NEMOURS, 1768, pp. 57-60; 1910, pp. 27-28).

Redditi privati ed imposta sono quote di una massa comune; e l'assegnazione della sua quota propria allo stato è condizione necessaria affinché anche i privati siano posti in grado di acquistare e godere quella che di essi è propria. Senza l'imposta, gli averi dei privati non solo non avrebbero avuto alcun valore commerciale, ma non sarebbero neppure sorti. I fisiocrati anticipano la teoria economica recentemente chiarita,<sup>2</sup> secondo la quale se è vero che l'imposta fa diminuire il prezzo dei beni capitali del suo ammontare capitalizzato («supposons» – dice Mercier de la Rivière, in *loc. cit.*, II, 39, – «que le prix courant des terres soit le denier 20: un particulier, avec 40 mille francs, achete une terre de 2 mille livres de revenu, et qui donne 1.000 livres à l'impôt; mais elle en vaudroit 60 mille, si l'impôt ne prenoit pas ces 1.000 livres dans le produit net de cette terre»); è vero anche che la

<sup>2</sup> Cfr. la esposizione fattane dallo scrivente in «*Osservazioni critiche ecc.*» riprodotte, come saggio secondo, nel presente volume.

diminuzione ha luogo nel quadro più ampio di una situazione nella quale l'imposta ha reso possibile ai beni capitali di formarsi («des terres ont pu être defrichées») e di acquistare un valore venale («elles ont acquis une valeur vénale»). Che reddito e prezzo capitale dei beni economici si ripartano poscia fra lo stato ed i privati possessori è conseguenza logica del fatto primo, che amendue hanno contribuito alla loro creazione, e che senza il concorso di entrambi né il reddito né il capitale sarebbero esistiti per nessuna delle due parti. Si comprende perciò come il Mercier de la Rivière adoperi a malincuore la parola «imposta»:

C'est à regret que je donne au revenu public le nom d'impôt: ce terme est toujours pris en mauvaise part; il annonce une charge dure à porter, et dont chacun voudroit être exempt; le revenu public au-contraire... n'a rien d'affligeant: en remontant à son institution, on voit qu'elle est le fruit de son utilité (op. cit., II, 40).

Commentando le «Réflexions» di Turgot, là dove questi nota che il compratore di un fondo rustico non capitalizza e non paga la parte di reddito destinata all'imposta, Dupont de Nemours osserva:

Telle est la vérité sur laquelle est fondée cette observation générale des Économistes, qu'attribuer aux dépenses sociales une portion régulière du revenu que produisent les terres, (ce qui ne se fait jamais que parce qu'on en a reconnu l'utilité, la nécessité; l'avantage pour les propriétaires) et s'abstenir des autres formes de contribution: ce n'est pas mettre un impôt; c'est établir une société amicale, entre le Gouvernement et la Nation, c'est en une seule fois et pour l'avenir supprimer tous les impôts (nota a *Réflexions* cit., tome 5<sup>e</sup>, 125).

Dove è singolarmente precisa la restrizione dell'uso della parola *imposta* ai prelievi male assisi, cagion di attriti e di danno per la società, laddove l'imposta propria non è un onere, ma il risultato di una adeguata distribuzione del reddito sociale fra i partecipanti privati e pubblici; e dove è chiaro che dalla teoria particolare dell'ammortamento dell'imposta fondiaria i fisiocrati avevano già saputo assurgere alla più generale teoria della non onerosità anzi del vantaggio della imposta congrua e bene assisa.

Con qualche incertezza di pensiero e con parecchie stravaganze di forma i fisiocrati hanno gettato così le fondamenta della teoria pura dell'imposta, di cui la proposizione decima qui sopra formulata è fulcro essenziale. Se le proposizioni nona e decima definiscono i limiti ed il contenuto di quella che altrove ho chiamato imposta «economica» «neutra» od «ottima», la proposizione ottava, concedendo che in tempi determinati e in particolari regimi politici l'imposta assuma forma e contenuto di «taglia»,<sup>3</sup> dimostra che la teoria fisiocratica è capace di approssimazioni singolarmente efficaci ad una realtà storica, della quale nel tempo stesso essa illustra l'indole effimera, quasi ombra di stato destinato a svanire all'urto di una realtà vera e salda. A creare la realtà duratura, accanto a tant'altre condizioni spirituali morali politiche ed economiche, concorre anche, concludasi con

<sup>3</sup> Cfr. per i connotati dell'imposta «taglia» contrapposta a quella «grandine» o «neutra» le citate *Osservazioni critiche*, Cap. II, V e VI e *Contributo alla ricerca dell'«ottima» imposta*, Milano, 1929, *passim* e specie in sezione quarta dell'introduzione.

Mercier de la Rivière, la condizione dell'avere l'imposta cessato di essere un onere per i cittadini, per diventare un reddito pubblico attribuito, con vantaggio dei cittadini, allo stato a riconoscimento dell'opera sua.

Possiamo ora scorgere quale sia stato il vero contributo fisiocratico alla teoria dell'imposta. I fisiocrati affermarono che il reddito totale sociale includeva una quota residua, che era la remunerazione della classe politica. Questa quota da determinare non è propria degli agricoltori, dei giornalieri, dei manifattori, dei mercanti, dei capitali ecc., perché essa è invece il frutto del lavoro compiuto dalla classe politica, operante individualmente a mezzo dei suoi componenti ovvero collettivamente a mezzo dello stato. L'attribuzione, collo spediente del diritto di proprietà e dell'imposta, della quota sovraddetta alla classe politica ed allo stato non è un onere per i non proprietari e per i contribuenti, nella stessa maniera come l'attribuzione dei salari ai lavoratori, dell'interesse ai capitalisti o del profitto agli imprenditori non è un onere per le altre classi. Si tratta di produrre e poi di distribuire il reddito totale sociale a tutti gli aventi diritto. Lo storico della economia non deve indugiarsi intorno alle formule caduche della teoria fisiocratica. Noi possiamo negare che la quota «residua» sia la stessa cosa del cosiddetto «prodotto netto» e che la classe politica si identifichi con i resti della classe proprietaria feudale della vecchia Francia; ma abbiamo il dovere di scrutare sino in fondo il significato vero del credo fisiocratico. Non affermo che i fisiocrati siano stati i primi ed i soli economisti i quali abbiano formulato correttamente il problema dell'imposta; sì che essi per i primi lo formularono consapevolmente come un problema non di peso gravante sugli oneri dei produttori individuali allo scopo di alimentare il consumo della macchina statale, ma di distribuzione fra i fattori produttivi – lo stato incluso in questi, a norma del suo ufficio proprio – del reddito totale sociale prodotto da quei medesimi fattori. È forse possibile risalire a spunti dispersi della teoria messi innanzi da scrittori più antichi; ma la prima consapevole formulazione dei principii è dovuta ai fisiocrati.

## INDICE DEI NOMI

ADAMSON Robert	538
AGAZZINI Michele	653
ALBERTI Mario	630
ALBERTINI Luigi	629
ALIGHIERI Dante	203, 370, 431
ALISON Archibald	442-443
AMOROSO Luigi	640-641
ANDERSON Benjamin	384
ANSALDO Giovanni	421, 444
ANTONI Carlo	38, 629
ARIOSTO Ludovico	620
ARISTOTELE	384, 430, 538, 549
ARNOLD Thomas Walker	184
ASHLEY William James	146
ASQUITH Herbert Henry	124, 608
BACHI Riccardo	7, 642
BAFFIGI Alberto	48
BAGEHOT Walter	23, 150
BALDINI Nullo	227
BANDINI Sallustio Antonio	605, 642, 653
BARONE Enrico	V, 8, 28, 38, 638
BASTABLE Charles Francis	291
BASTIAT Frédéric	130, 160, 295, 476, 623
BAUER Otto	594
BAUERN Peter Thomas	201
BECCARIA Cesare	44, 75, 354-356, 361, 362, 365, 653, 666
BECCHIO Giandomenica	7, 9
BELLERO Francesco	71
BELLONI Girolamo	349
BENINI Rodolfo	62, 643
BENTHAM Jeremy	160, 161, 213, 525, 632
BERNARDINO Di Chartres	374
BEUNER Claude L.	253
BEUTH Christian P.W.	187
BEVERIDGE William Harry	49
BIANCHINI Lodovico	99, 536, 544, 653

BINI Piero	49
BISMARCK Otto von	188, 300
BIZZOZZERO Giulio	558
BOCCALINI Traiano	563
BOCCARDO Gerolamo	541, 653
BODIN Jean	173, 349, 358, 377
BODIO Luigi	642
BÖHM Franz	11, 46, 516, 517
BÖHM-Bawerk Eugen von	8, 656
BONGHI Ruggiero	64
BORGATTA Gino	10, 30, 629
BORSA Mario	31, 123, 408, 472
BOSELLINI Carlo	38, 646, 653-656, 663, 666-671
BOSWELL James	88, 644
BOTERO Giovanni	67
BREGLIA Alberto	640-641
BRENTANO Franz	184
BRESCIANI TURRONI Costantino	563
BRIGANTI Filippo	654
BRIGHT John	298
BROOKINGS Robert Somers	253
BRUGUIER PACINI Giuseppe	629
BUCHANAN James	8, 46
BUFFOLI Teodoro	227
BUONARROTI Michelangelo	597
BURCKHARDT Jacob	184, 188
BURKE Edmund	161
CABET Étienne	180
CABIATI Attilio	7, 10, 21, 26, 38, 394, 487, 498, 513, 629, 638, 639, 645
CADBURY John	144-145
CAFFÈ Federico	39, 536
CAIRD Edward	135-137
CAIRNES John Elliot	88, 160, 374, 375, 656
CALDERONI Mario	643
CANNAN Edwin	160, 167, 243, 325, 331, 458, 515, 544
CANTILLON Philip	596
CANTILLON Richard	11, 36, 53, 88, 381, 538, 543, 553, 563-564, 594-602, 616-617, 627
CANTONO Simona	21
CANTÙ Cesare	536

CARLI Gian Rinaldo	44
CARLI Mario	535, 666
CARLO Federico granduca di Baden	II, 31, 38, 101, 171, 472, 480, 516, 549, 617, 629, 632, 646, 653, 655, 667, 681
CARLO MAGNO	26, 345, 348, 350, 587
CARLO V imperatore del Sacro Romano Impero	101
CARLYLE Thomas	137, 516
CARNEGIE Andrew	76, 136, 142, 229, 252, 471
CARNOT Lazare-Nicolas-Marguerite	655
CASSATA Francesco	7, 20, 30, 343
CASSEL Gustav	334, 338, 567
CATERINA II imperatrice di Russia	561
CAVOUR Camillo Benso conte di	77, 124, 168, 204, 516, 560, 615, 645
CERNUSCHI Enrico	358
CHABANNES Jacques de la Palice	339
CHAMBERLAIN Neville	303, 521
CHESTERTON Gilbert Keith	184
CHEVALIER Michel	168
CHIAUDANO Mario	70-71
CHURCHILL Winston	608
CICCOTTI Ettore	263
CICERONE Marco Tullio	667
CIOCCA Pierluigi	II, VII, 7, 20
CLAPHAM John Harold	639
CLARKE Edward Daniel	608
CLAUDIUS Matthias	188
CLEMENCEAU Georges Eugène Benjamin	608
CLEMENTE XI (Giovanni Francesco Albani) papa	354
CLEMENTE XII (Lorenzo Corsini) papa	354
COBDEN Richard	298, 560
COCCONATO Giovanni Francesco Galeani Napione conte di	67-68, 70
COGNETTI de Martiis Salvatore	7, 9, 34, 273, 556-558, 614, 629
COLAJANNI Napoleone	273-279, 282-298, 300, 303, 305-307, 311-317
COLBERT Jean-Baptiste	99, 160, 622
COLERIDGE Samuel Taylor	608
CORA Guido	558
CORBINO Epicarmo	642-643
CORRENTI Cesare	642
COSSA Luigi	536, 614, 630, 653

CONSTANT Benjamin	199
COUGHLIN Charles	179
COURNOT Antoine Augustin	66, 73, 90, 219, 544, 545, 553
CROCE Benedetto	9, 16-17, 38, 164-165, 168, 169, 171, 174, 178, 184, 333, 538, 555, 561, 629-632, 640, 645
CROMWELL Oliver	608
CUOCO Vincenzo	563, 655
CUSTODI Pietro	347, 349, 563
D'ÉPINAY Louise Tardieu d'Esclavelles marchesa di	
<i>vedi:</i> ÉPINAY Louise Tardieu d'Esclavelles marchesa di	
DALY Denis	595
DAMIANO Clemente conte di Priocca	68
DAVANZATI Bernardo	35, 574-575
DAVENPORT Herbert Joseph	384
DE LA TOURETTE Alessandro	
<i>vedi:</i> LA TOURRETE Alexandre de	
DE SANTIS Marc'Antonio	539
DE VITI DE MARCO Antonio	V, 9-10, 38, 44, 93-96, 106, 213, 274, 275, 637, 639
DE WITT John	650
DE' STEFANI Alberto	65-66
DEFOE Daniel	102, 605
DEL VECCHIO Gustavo	640, 641
DELBRÜCK Hans	188
DELITZSCH Franz	560
DELLA VALLE Valeria	47
DEMARIA Giovanni	640, 643
DEMOSTENE	108, 184
DENIER Joseph	595
DI CHARTRES Bernardino	
<i>vedi:</i> BERNARDINO Di Chartres	
DICKENS Charles	124
DOMINEDÒ Valentino	640, 641
DRAGHI Mario	39
DRAKE Francis	431, 432
DUPONT de Nemours Pierre Samuel	672-673, 677, 680, 688, 689
DUPUIT Jules	34, 66, 544
DUTOT Nicolas	346, 361
EDGEWORTH Francis Ysidro	61, 147, 544, 608, 649

EDGEWORTH Maria	609
EDISON Thomas	396
EINAUDI Giulio	11, 349
EINAUDI Luigi R.	II,7
ENRICO IV re di Francia	98-99, 101
ÉPINAY Louise Tardieu d'Esclavelles	561
marchesa di	
EUCHEN Walter	46
EUCLIDE	633
FABBRINI Giovanni Antonio	346-347, 350
FAGUET Émile	184
FANCELLO Nicolò	274
FANNO Marco	408, 435, 640
FASIANI Mauro	49, 93-98, 101, 103, 106, 638
FAUCCI Riccardo	II, 8, 36
FEBVRE Lucien	71-73
FEDERICO II di Hohenzollern	561
re di Prussia	
FENOALTEA Sergio	32
FERRARA Francesco	11, 23, 34-36, 40, 64, 65, 73, 185, 278, 369, 372, 446, 515-517, 536, 544, 555, 557, 597, 605, 614, 615, 617, 627, 630, 645, 653, 656
FILANGIERI Gaetano	666
FILIPPO il Macedone	101, 108, 109, 117, 370, 617
FILIPPO II re di Spagna	101
FISHER Irving	7-9, 23, 26, 27, 30-32, 300, 334-335, 338, 340-341, 368, 377, 387, 505, 510-512, 656
FORBONNAIS François-Véron Duverger de	361, 590
FORD Henry	430
FORNARI Tommaso	630
FORTE Francesco	8, 10, 12, 13, 26, 27, 30, 39-41, 44, 46, 53, 54
FORTUNATO Giustino	155
FOSSATI Antonio	49, 67, 68
FOVEL Massimo	541, 543
FOXWELL Herbert	553
FRANCHETTI Leopoldo	642, 643
FRANKLIN Benjamin	160
FREND William	608

FROLA Francesco	559
FULLARTON William	605, 606
FUOCO Francesco	34, 536
FUSINI Nadia	67
GABRIELLI Aldo	653
GAIO	62
GALEANI Napione Gian Francesco conte di Cocconato <i>vedi:</i> Cocconato Giovanni Francesco Galeani Napione	
GALIANI Ferdinando	11, 34-36, 53, 70, 213, 346, 347, 350, 353, 359-361, 371, 372, 536, 539, 561-579, 581-586, 589-591, 593, 597, 605, 616, 617, 627, 666
GANILH Charles	670
GANZONI Eduard	562
GARIBALDI Giuseppe	124
GARINO Canina Attilio	134
GENOVESI Antonio	536, 539, 666
GEOFFRIN Marie-Thérèse	561
GESELL Silvio	387-388
GIDE Charles	614
GIGLIOBIANCO Alfredo	45, 50
GILBART James William	605, 606
GILCHRIST Thomas	289
GILSON Etienne	374, 375
GINELLA Egisto	440
GINI Corrado	255
GIOBERTI Vincenzo	536, 556
GIOIA Melchiorre	536
GIORDANO Alberto	II, 12
GIRETTI Edoardo	487, 513
GLADSTONE William Ewart	124
GOBBI Ulisse	630, 640
GOBETTI Piero	15-16, 128
GOETHE Johann Wolfgang von	16, 155-156, 158, 159, 184, 188
GOSSEN Hermann Heinrich	66, 88, 448, 516, 538, 539, 544, 553, 562, 573, 574, 620, 627
GOURNAY Jacques Claude Marie Vincent de	160, 539
GRAZIADEI Antonio	9, 640, 641
GRAZIANI Augusto	563, 630, 653-654

GREER Guy	253
GREGORY Theodore	37, 604-607
GRESHAM Thomas	27
GREY Edward	124
GRIMM Friedrich Melchior	561
GRIZIOTTI Benvenuto	40, 640
GROSSMAN-DOERTH Hans	11
GROTE George	605
GUÉRINEAU de Saint-Péravi Jean-Nicolas-Marcellin	672
GUICCIARDINI Francesco	563
GUILLAUMIN Gilbert-Urbain	254, 536
GYLES Fletcher	594
HABERLER Gottfried	184
HAGGARD Ridder	303
HAMILTON Alexander	166, 560, 561
HARGREAVES Eric Lyde	325, 327, 331
HAWTREY Ralph George	23, 37, 605
HAYEK Friedrich von	10, 184, 479, 564, 594, 597, 600
HAYEK Hella	594
HEEREN Arnold Hermann Ludwig	188
HEGEL Friedrich	126, 184, 188, 440
HERITIER Paolo	47
HICKS John	474
HIGGS Henry	381, 594, 596, 602
HILDEBRAND Bruno	184, 562
HOBBS Thomas	38, 646-650, 652, 653, 656, 663, 671
HOLBACH Paul Henry Dietrich conte di	561
HÖLDERLIN Friedrich	184
HOOVER Herbert	419
HUMBOLDT Karl Wilhelm von	187-188
HUME David	24, 68, 69, 335, 377, 525, 596, 608
HUTCHINSON Terence Wilmot	36
HUXLEY Aldous	184
INSULL Samuel	444
ISOLA Ippolito Gaetano	654
JACINI Stefano Francesco	293-294, 642
JANNACCONE Pasquale	7, 21, 23, 38, 343, 614, 629, 639, 645
JENNINGS Richard	66
JEVONS William Stanley	64, 66, 91, 344, 375, 401, 516, 538-539, 544, 553, 562, 564, 573, 594, 597, 603, 605, 620, 627, 639

JHERING Rudolf von	126
JOHANSEN Leif	382
JOHNSON Samuel	88, 644
JONES Thomas	134, 137
JUGLAR Clément	407
KALDOR Nicholas	9
KANT Immanuel	126, 188, 440
KEMMERER Edwin Walter	377
KETTELER Wihlelm Emmanuel von	560
KEYNES John Maynard	8, 10, 13, 16, 19, 25-27, 29-31, 34, 37, 53, 160-163, 183-184, 334, 373-375, 380, 382, 385-390, 394-397, 413, 419, 425-427, 429-437, 460, 461, 464-468, 470, 472-475, 478-480, 483-485, 605, 608, 610, 613, 617, 627
KIENBÖCH Victor	81-83
KING Gregory	13, 201, 240, 325, 426, 448, 604
KLEVEN Henrik	54
KNIES Karl Gustav Adolph	184, 562
KNIGHT Frank	184
KREUGER Ivar	444
LA COURT Pieter de	650
LA FONTAINE Jean de	668
LA PALICE Chabannes Jacques signore di <i>vedi:</i> Chabannes Jacques de la Palice	
LA ROCHEFOUCAULD François de	196
LA TOURRETE Alexandre de	349
LABRIOLA Antonio	9, 631, 644
LAMPERTICO Fedele	536
LANDAIS Camille	54
LANDRY Adolphe	74, 348
LANZILLO Agostino	274, 643
LASS Jean	361
LASSALLE Ferdinand	188
LASSWELL Arold	547, 548
LAW Bonar	608, 610, 613
LAW John	47, 360, 361, 373, 390-393, 395, 397, 471, 576, 590, 595, 602, 603, 627, 648,
LE BLANC François	345, 346, 348, 350, 595
LE PLAY Frédéric	34, 63, 181, 186, 188, 628
LECKY William Edward Hartpole	199

LEDERER Emile	546-547
LEMERCIER de La Rivière de Saint-Médard Pierre-Paul	539, 672-674, 686, 689-690
LEOPARDI Giacomo	564, 618
LEROY-BEAULIEU Paul	396
LEVER William Hesketh	144-145
LEWIS Cleona	253
LEXIS Wilhelm	550
LICHTENBERG Georg Christoph	184
LINCOLN Abraham	199
LINDAHL Erik	382
LIPPMANN Walter	184
LIST Federico	187, 188, 538
LLOYD George David	304, 316, 425
LLOYD William Forster	538, 573, 608, 620
LOCKE John	377, 580, 596, 601
LOMBROSO Cesare	629
LOMONACO Francesco	655
LONG Huey	179
LORD Dunsandle	124, 425, 463, 595, 605, 608
LORENZONI Giovanni	642
LORIA Achille	7, 9, 21, 614, 630
LOVEDAY Alexander	21, 319-320, 322
LOYD Samuel James Jones barone di Overstone <i>vedi</i> : Overstone Samuel Jones Loyd barone di	
LUIGI XIV re di Francia	99, 101, 105, 173
LUIGI XV re di Francia	100
LUIGI XVI re di Francia	100
LUZZATTI Luigi	227
LUZZATTO Gino	631
MACHIAVELLI Niccolò	564, 635
MACHLUP Fritz	468-470
MAESTRI Pietro	642
MAGNANI Italo	38, 44
MAI Angelo	71, 114, 248, 281, 457, 539, 598
MAISTRE Joseph Marie de	184
MALANDRINO Corrado	II, 9, 30, 34
MALESTROIT Jean de	34, 349-350, 358, 588
MALTHUS Daniel	608
MALTHUS Thomas Robert	37, 160, 188, 441, 515, 539, 599, 605, 608-613, 619, 653

MANCINI Pasquale Stanislao	536
MANNHEIM Karl	184
MANZONI Alessandro	564
MARCET Jane	160
MARCHIONATTI Roberto	II, VII, 7-10, 13, 16, 18, 20-21, 30, 47, 53, 343
MARGET Arthur William	23, 373-377, 379-385, 390, 394
MARIA CRISTINA di Borbone-Due Sicilie	70
MARONE Publio Virgilio <i>vedi:</i> VIRGILIO Marone Publio	
MARSHALL Alfred	8-9, 23, 53, 61, 64, 66, 73, 86, 147, 160, 375, 380, 389, 516, 544, 547, 550, 562, 572-573, 608, 617, 620, 627, 656
MARTELO Tullio	630
MARTINEAU Harriet	160, 609
MARTINI Lorenzo	67-68
MARX Karl	9, 120, 171, 174, 180, 219, 432, 516, 549, 551-552, 560, 564, 617, 632
MASSARENTI Giuseppe	227
MASSIMINO di Ceva Giuseppe	68
MASSIS Henri	184
MATTIOLI Raffaele	38, 629
MAXWELL Henrietta	595
MAXWELL Robert	595
MAZZINI Giuseppe	124, 204, 563
MAZZUCHELLI Mario	333-336, 339-341, 446
Mc GUIRE Constantine E.	253-254 255-257, 262
Mc KENNA Reginald	125
McCULLOCH John Ramsey	374, 375, 536, 605
MEACCI Ferdinando	8
MEDICI Giuseppe	99, 625, 642
MELON Jean-François	361, 583
MELONTET M.	361
MENGER Carl	516-517, 562, 573, 620
MESSEDAGLIA Angelo	347
MICHELIS Roberto	13, 34, 207, 535-538, 540, 546, 550-552, 554
MILL John Stuart	9, 15, 22-23, 39, 63, 134, 160, 162, 166, 184, 199, 269, 279-280, 284, 508, 516, 540, 613, 627, 649
MIRABEAU Victor Riquetti marchese di	595-596, 602, 672, 675-677, 684, 685

MIRAGLIA Nicola	420
MISES Ludwig von	14, 384
MITCHELL Wesley	62
MOLESWORTH William	646, 648, 649
MOLLIEN François Nicolas	621-622
MOMMSEN Theodor	126
MONTESQUIEU Charles-Louis de Secondat barone de La Brède et de	184, 192, 199, 661
MORELLET André	562
MORGENSTERN Oskar	13, 76, 77, 79-83
MORO Tommaso	106
MORTARA Giorgio	642
MOULTON Harold Glenn	253
MUGNAI Alessandro	536
MÜLLER Adam	538-539
MUÑOZ Matilde	54
MURATORI Ludovico Antonio	666
MURRAY John	463
MUSSO Giacomo Andrea	254
NAPOLEONE III (Carlo Luigi Napoleone Bonaparte) imperatore	67, 77, 88, 100, 126, 168, 188, 440, 622, 665-666
NEBENIUS Karl Friedrich	187
NERI Pompeo	44, 347, 348, 350, 363, 368
NEWCOMB Simon	384
NEWMARCH William	604-607
NEWTON Isaac	539, 548
NICHOLSON Joseph Shield	147, 240
NICOLA II zar di tutte le Russie	100
NICOLINI Fausto	346, 353, 360, 372, 561, 565
NIETZSCHE Friedrich	184
NIEUWENHUIS Domela	549
NITTI Francesco Saverio	237-239, 244, 246, 250, 251, 643
NORMAN Montagu Collet	605
NORTH Dudley	8, 605
NOURSE Edwin	253
NUZZI Angelo	654
OHLIN Bertil	640
OLIVETTI Jacob Angelo Gino	446
OMERO	598
ONCKEN August	549
ORESME Nicole	538

ORLANDO Vittorio Emanuele	608
ORTEGA y Gasset José	184
ORTES Giammaria	66, 552
OSTROGORSKIJ Georgij Aleksandrovič	608
OTTER William	548
OVERSTONE Samuel Jones Loyd barone di	605
OWEN Philipps I barone Kysant	180
OWEN Robert	144
PAGANO Francesco Mario	286, 666
PAGE Thomas W.	253
PAGNI Carlo	31, 472, 480, 481, 483-485, 491-492
PALEY William	608
PALGRAVE Francis	8, 47, 325, 536, 650, 653
PALMER Horsley	605
PALMERI Nicolò	654
PANTALEONI Maffeo	V, 8-10, 13, 15, 35, 38, 65, 66, 73, 85, 92, 280, 380, 487, 513, 515-516, 536, 539, 541, 544, 546, 548, 563, 604, 614, 615, 617, 620, 621, 632-635, 637, 639, 642, 643, 645, 653
PANTANO Edoardo	274
PARADISI Agostino	654
PARETO Vilfredo	V, 7-9, 15, 28, 64, 66, 73, 85-88, 112, 179, 184, 186, 207, 281, 282, 291, 299, 315, 516, 537, 547, 553, 616-617, 620, 621, 627, 631, 633, 635-637, 640, 641, 644
PASCOLI Giovanni	653
PASVOLSKY Leo	253
PATTERSON John H.	384
PAULMY Antoine-René de Voyer d'Argenson marchese di	160
PECCHIO Giuseppe	653
PEEL Robert	77, 311, 604-605
PENNINGTON James	463, 605-606, 619
PERICLE	18, 51, 177, 204, 600
PERSONS Warren M.	407
PESENTI Antonio	643
PETTY William	38, 377, 553, 646, 650-653, 656, 663, 671
PFISTER Otto	548

PIETRO I il Grande zar di tutte le Russie	34, 44, 426
PIGOU Arthur Cecil	9-10, 13, 23, 61-63, 95, 147-149, 183, 377, 516, 632
PINNA-FERRÀ Giovanni	630
PIPERNO Settimio	335
PLATONE	112, 186, 635, 657
PLAUTO Tito Maccio	557-558
PLEBANO Achille	254
PLUNKETT Horace	306-307
POPE Generoso	387
PORRI Vincenzo	640
POSTLETHWAYT Malachy	596
POULLAIN Henry	350
PRATO Giuseppe	67-68, 99, 293, 298, 631
PREZZOLINI Giuseppe	12
PRIESTLEY Joseph	608
PRIOCCA DAMIANO Clemente conte di <i>vedi</i> : DAMIANO Clemente conte di Priocca	
PROUDHON Pierre-Joseph	219
PUGLIESE Giovan Francesco	542, 631
PUVIANI Amilcare	97, 98
QUESNAY François	160, 539, 672
QUINET Edgar	184
RAE John	538, 656
RAINERI Giovanni	227, 263
RANKE Leopold von	126
RATZEL Friedrich	188
RÈPACI Francesco	319
RESSI Adeodato	653
REVELLI Federico	II, 7
REYMOND Giangiacomo	630
REZASCO Giulio	536
RICARDO David	23, 36, 37, 64, 73, 88, 127, 136, 147, 160, 278, 394, 397, 405, 441, 515, 517, 538-540, 544, 553, 564, 594, 597, 598, 600, 605, 609-610, 612, 613, 617-618, 627, 632, 641
RICCA-SALERNO Giuseppe	536, 650, 654
RICCI Umberto	V, 547, 640
RICUPERATI Giuseppe	II, VII
RIEHL Wilhelm Heinrich	184

RIST Charles	373, 391, 395-398
RITTER Carl	188
ROBBINS Lionel	10-11, 14, 32-33, 53, 184, 515, 519-520, 522-525, 528, 531
ROBERTSON Dennis	13, 23, 37, 184, 384, 605
ROMAGNOSI Gian Domenico	536, 653
ROMANO Ruggiero	13, 39, 41
ROOSEVELT Franklin Delano	502
RÖPKE Wilhem	7, 10-11, 33, 47, 181, 182, 184-187, 189, 193-194, 196, 197, 199-203
ROSCHE Wilhelm Georg Friedrich	184, 538, 562
ROSENSTEIN-Rodan Paul	393-394
ROSSELLI Carlo	16
ROSSI Alessandro	293
ROSSI Ernesto	VIII, 643
ROUSSEAU Jean-Jacques	150, 188, 207, 561, 570, 608
ROWNTREE Henry Isaac	144-145
RUFFINI Jacopo	124
RUSKIN John	134-137, 139, 153
RUSSO Vincenzo	655
RÜSTOW Alexander	184
SACHS Isidore	254
SAINT-PÉRAVY	
<i>vedi:</i> GUÉRINEAU de Saint-Péravi Jean-Nicolas- Marcellin	
SAINT-PIERRE Charles-Irénée Castel de	583
SAINT-SIMON Claude Henry de Rouvroy conte di	179
SAINTE-BEUVE Charles Augustin de	561
SALIN Edgar	538
SALMOUR Ruggiero Gabaleone conte di	68-70
SALTER Arthur	465
SALVADORI Massimo L.	II, VII
SALVATI Michele	47, 51
SANZIO Raffaello	597
SAPORI Armando	631
SAUERBECK Edwin Robert Anderson	401
SAVIGNY Friedrich Carl von	126
SAVOIA Emanuele Filiberto duca di	67, 74, 354
SAY Jean-Baptiste	23, 184, 441, 515, 517, 536, 538, 539, 546, 598, 613, 619, 667
SAYERS Richard Sidney	398

SBARBERI Franco	18
SCHÄFFLE Albert Eberhard Friedrich	150, 409
SCHILLER Friedrich	184
SCHMOLLER Gustav von	126
SCHULTZ Theodore	560
SCHUMPETER Joseph A.	V, 7, 20, 32, 53, 207, 382, 541, 544
SCIALOJA Antonio	614, 617
SCOTT Walter	124, 147
SCOTTONI Giovanni	594
SELLA Emanuele	196, 629, 630, 643-645
SELLA Lisa	20
SENIOR Nassau William	66
SENSINI Guido	335
SERAFINI Filippo	654
SERPIERI Arrigo	492, 642
SERRA Antonio	539, 605
SHAW George Bernard	425, 427
SILVESTRI Giovanni	563
SILVESTRI Paolo	II, 13, 49
SIMIAND François	396
SIMON Saint	178
SIMONS Henry Calvert	47
SISMONDI Jean Charles Léonard Simonde de	11, 34, 441, 515, 537, 540, 552, 613, 618-619
SMART William	16, 134-139, 141, 142, 144-148, 153, 155
SMITH Adam	9, 11, 16, 34, 35, 39, 53, 63, 64, 67, 127, 135-136, 147, 160, 163, 167, 184, 188, 193, 214, 325, 382, 516-517, 525, 549, 560, 562, 564, 567, 598, 611, 622, 627, 632, 649
SMITH Vera G.	519
SNOWDEN Philip	425
SODDU Paolo	II, VII, 7, 13, 16
SOMBART Werner	74-75, 126, 184, 631
SONNINO Sidney Costantino	642-643
SPALLANZANI Lazzaro	666
SPANN Othmar	538-539
SPAVENTA Silvio	221
SPINELLI Franco	23
SPINOZA Baruch	177

SRAFFA Piero	37, 610, 613, 639
STAËL Anne-Louise-Germaine Necker madame de	
<i>vedi</i> : STAËL Holstein Germaine de	
STAËL Holstein Germaine de	198
STALIN Iosif Vissarionovič Džugašvili detto	178
STANTCHEVA Stefanie	54
STELLINI Jacopo	666
STEWART Andrea	136
STIGLER George	47
STRINGHER Bonaldo	251, 278, 420-422
SULLY Maximilien de Béthune duca di	98-99, 577
SUNNA Claudia	10
SUPINO Camillo	542, 630
TACITO Publio Cornelio	184
TAINÉ Hippolyte	184
TASSINARI Giuseppe	642
TAYLOR Frederick	152
THIEROT M.	361
THIERS Adolphe	168
THORNTON Henry	539, 605-606
THYSSEN August	444
TOCQUEVILLE Alexis de	184, 199
TODDE Giuseppe	630
TOLSTOJ Lev	174
TOMMASO d'Aquino santo	644
TOOKE Thomas	23, 34, 37, 382, 463, 539, 604-607
TORRENS Robert	37, 605
TOWNSEND Francis Everett	179
TREITSCHKE Heinrich von	188
TUCKER Josiah	538
TUDOR Elisabetta I	431
TURGOT Anne Robert Jacques	64, 539, 622, 672, 679, 681, 682, 689
ULPIANO Gneo Domizio Annio	62
VAILATI Giovanni	643, 644
VALENTI Ghino	294, 296, 642
VALERIANI Luigi	347
VANBERG Viktor	11, 47
VERRI Pietro	34, 44, 335, 365, 654
VICO Giambattista	35, 186, 538, 560, 561, 563, 567
VINER Jacob	21
VIRGILIO Marone Publio	598

VIROLI Maurizio	39, 40
VOLTAIRE François-Marie Arouet	184, 188, 361, 561, 672
WAGNER Adolph	126, 184, 382
WALRAS Léon	8, 66, 73, 85-88, 184, 384, 516, 538, 539, 544, 553, 616, 617, 620, 635, 644
WEBER Max	184
WHATELY Richard	160
WHITLEY John Henry	152
WICKSELL Knut	7-8, 10, 37, 382, 384, 605
WICKSTEED Philip	184, 617, 620, 632
WIESER Friedrich von	66, 382, 517, 620
WILDE Oscar	184
WILSON Thomas Woodrow	284, 287, 288, 608
WOLLEMBORG Leone	227

Edizione fuori commercio

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia  
Finito di stampare nel mese di novembre 2024